

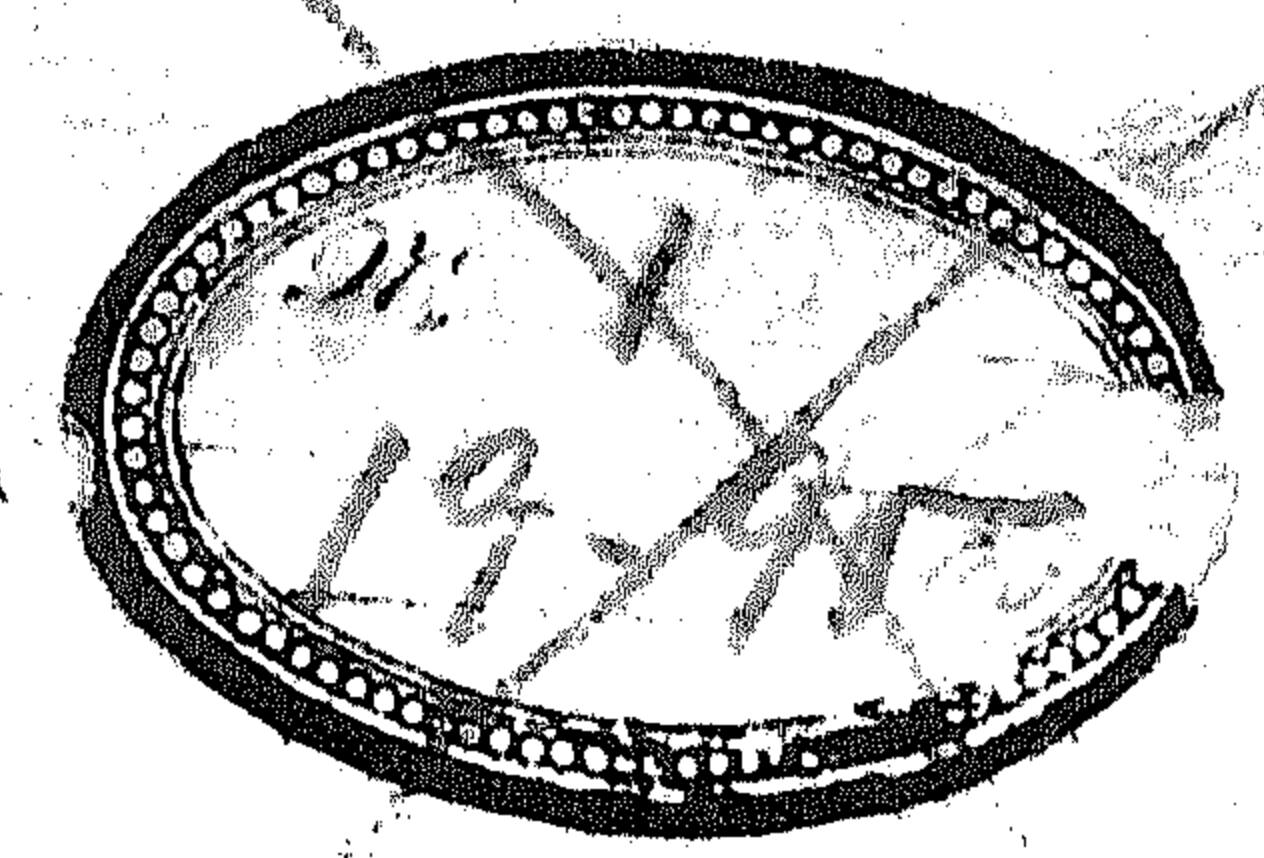
51-1-1

BIBLIOTECA
DATA
RECORDE
PÁG. 104



10-60

~~51-1-1~~

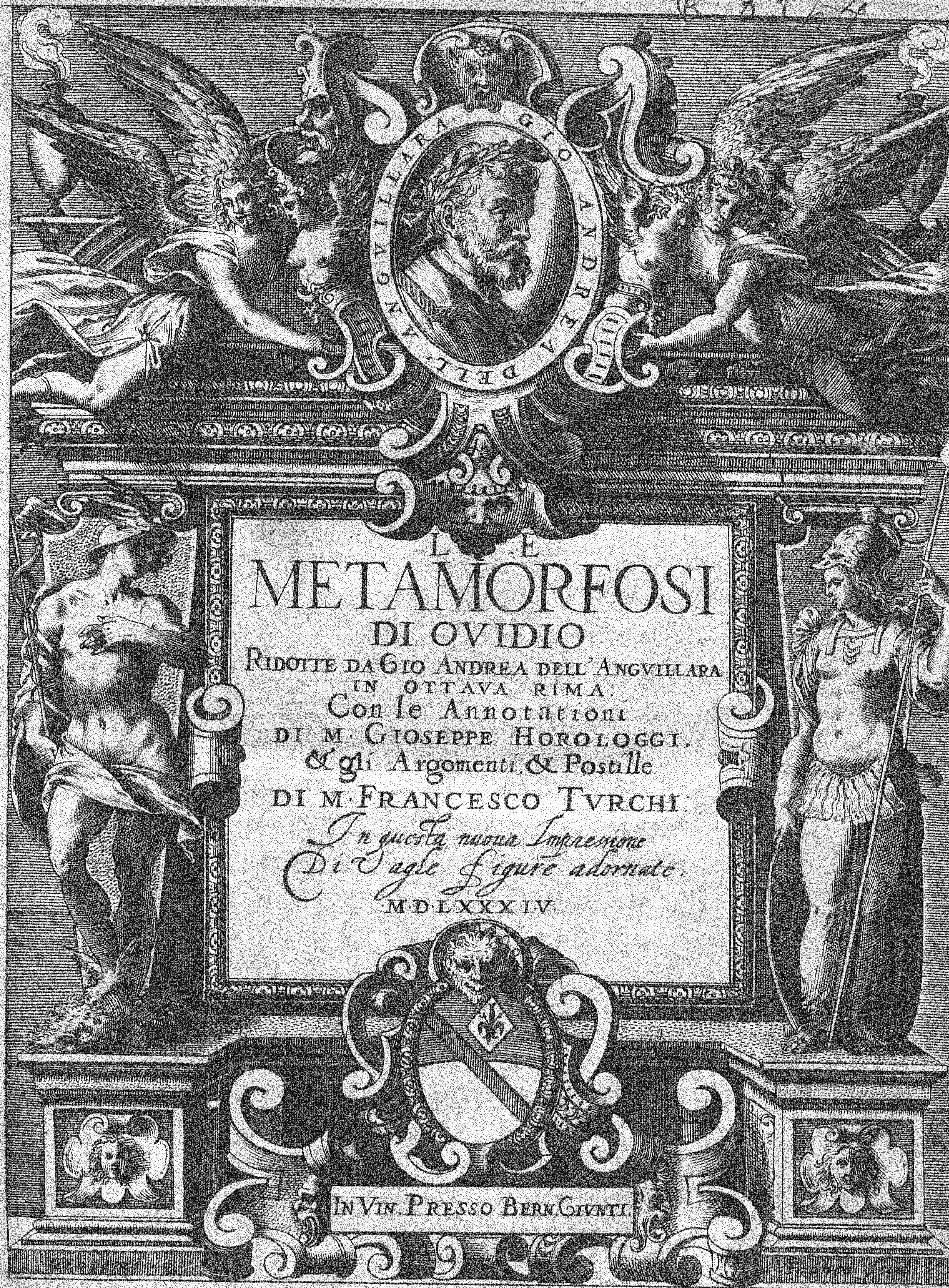


Biblioteca Nazionale
...
Aut. <u>A</u>
Esposita <u>...</u>
Tabla
<u>104</u>

60=4 GA=1

16

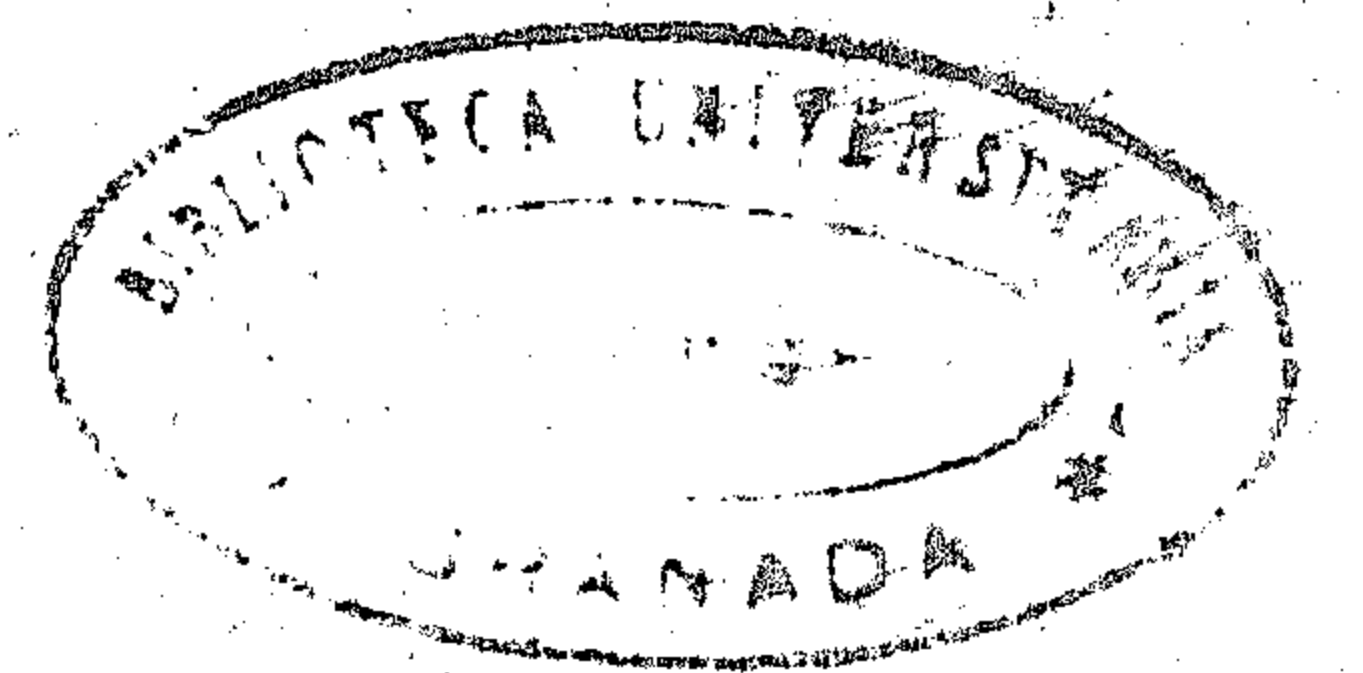
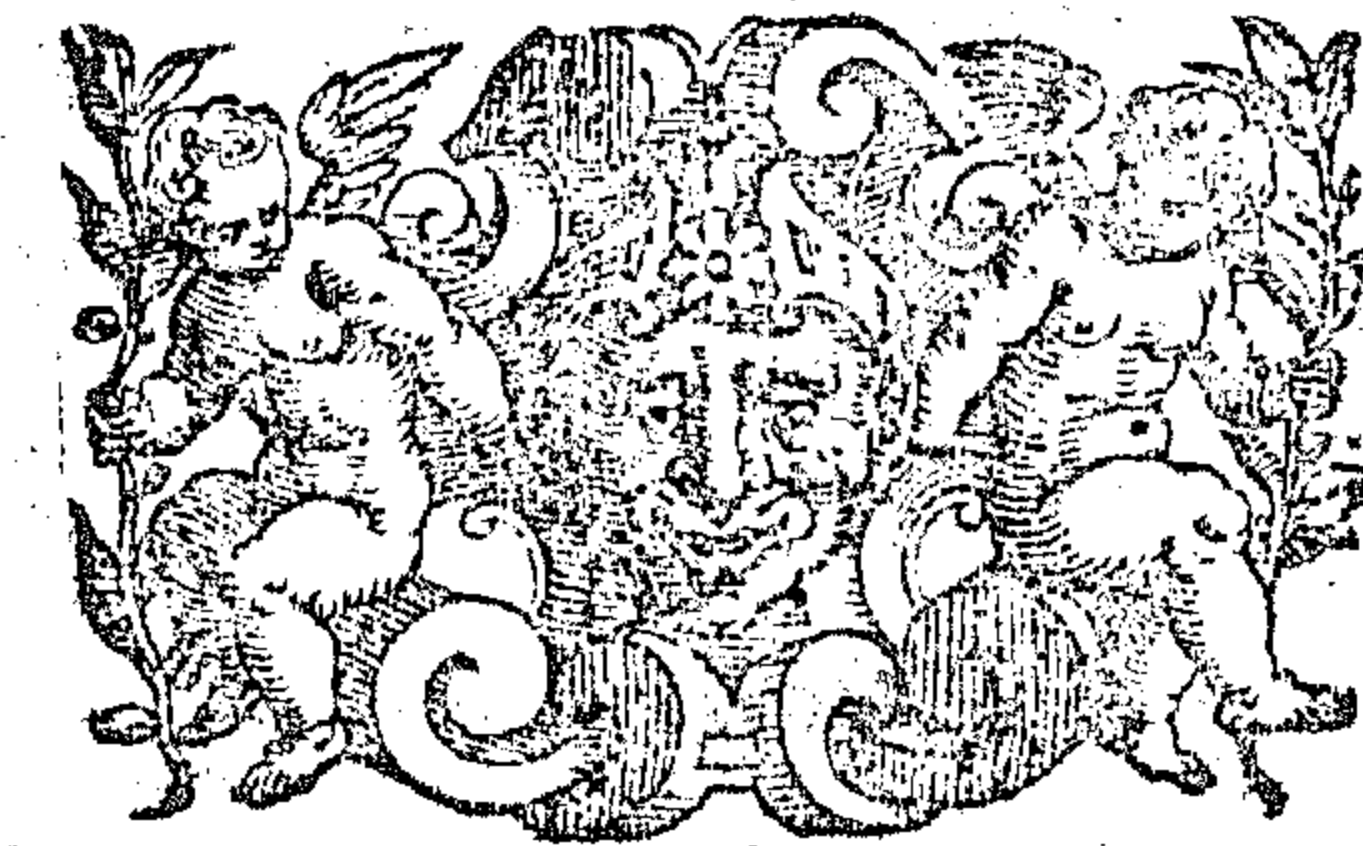
R. 89/54



ALL' O ILLVSTRE

SIGNOR CAMILLO BAGLIONI,

SIG. MIO OSSERVANDISSIMO.



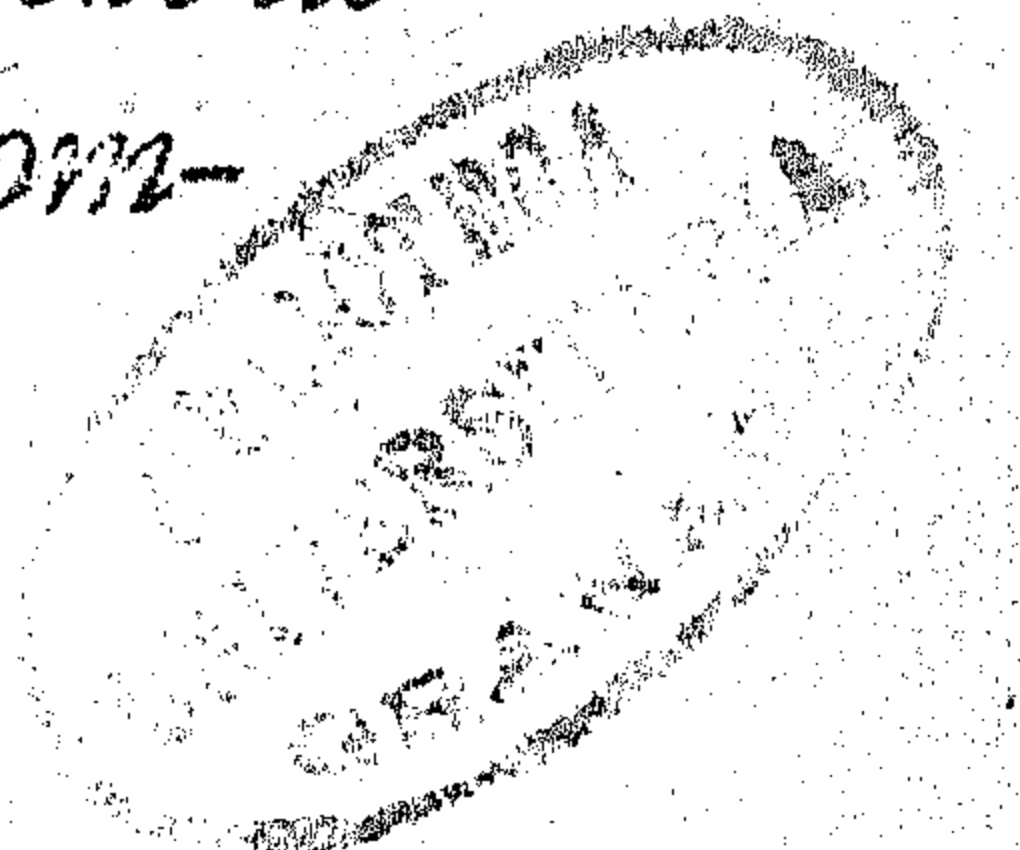
BERNARDO GIOVANTI.



L *E Metamorfosi d'Ouidio trasportate tanto felicemente da la lingua Latina, ne la nostra favella, in ottava rima, da M. Giovanni Andrea da l'Anquillara; si come (gentilissimo Signor mio) le si hanno acquistate apresso ciascuno, tanto di reputazione, & di credito; che molti allettati da la sua vaghezza se sono con ogni industria affaticati, poi maggiormente ornarle, accioche corrispondendo in ogni parte a la natural bellezza loro, agumentino, & artificiosamente rinuovino il diletto di coloro, che se ne compiacciono; cosi parimente hanno indotto & spinto me ad arricchirle senza riguardar punto ne a spesa, ne a fatica, di nuovi ornamenti, & di ricche pompe: Illustrandole con la nobiltà de Caratteri, & con la eccellenza di nuove Figure intagliate in Rame, da Messer Iacopo Franco, huomo d'aprouato valore in quest' arte; affinche ac-*

+ 2

com-



compagnate da così sontuosa comitiva di spoglie, rendino & più pomposo, & più vago il trionfo de l'Auttor loro; & obligino maggiormente ciascuno ad osservare la molta viuacità de lo ingegno del nostro gentilissimo Anguillara; assicurando con questa occasione ciascuno de la buona, & pronta volontà, che farà sempre in me di giouare in varie maniere, (per quello però che può nascer da me) le fatiche altrui, & in particolare le presenti di questo Poema. Ma perche poco gli giouerebbono gli ornamenti, & le pompe, come non haueſſero in lor difesa, persona, che le fauorisse, & arditamente con la sua autorità le portasse ne l'altrui conspetto; rendendole con il proprio splendore più maestà; hò però giudicato di insignirle del nome della V. S. come di personaggio, che honorando soprauolando i Poeti, potrà con la sua reputatione arricchire l'Auttor, & autorare i miei ornamenti; & essendo sicuro, che con la sua scorta le potranno passare per tutto sicure da l'altrui maledicenze; sperarò anco, che con questa occasione maggiormente la si accenterà de la deuotione, & de l'osservanza che io porto à tutta la honoratissima Casa sua, & in particolare à la V. S. La quale & per le proprie virtù, & per le amabili & gratiose maniere, con le quali lei continuamente tratta & conuersa con ciascuno, essendo sommamente stimata & honorata, non tralascia occasione di operar virtuosamente, corrispondendo in tutte le sue attioni alla sua nobiltà, & al suo proprio valore: conosciuto, et honorato grandemente in ogni tempo da tutti; & in particolare dalla Corona di Francia, quando in gratia & seruitio di quella, militando gli anni adietro ne le più urgenti occasioni di quei Regi; non solo diede manifesti segni & della prudenza, &

della

della nobiltà dell'animo suo; ma hauendo valorosamente essequiti quei carichi, che la maneggiò, & ne quali lei si adoperò ne fu inalzata fino al Cielo, et dalla nobiltà di quel Regno; & da i medesimi Regi; I quali veduto con quanta pompa la si fosse spontaneamente mossa per seruirla, comparando con honoreuolissima comitiva di Gentiluomini Fiorentini, condotti & mantenuti da lei, a tutte sue spese in tutta quella guerra, la honorarono, & accarezzarono con grata maniera, stimando molto & la industria, il valore, & la prontezza sua. Ma ne qui fermandosi la molta virtù di V. S. anzi incaminando le operationi el pensiero à la vera gloria, non si tosto fecero tregua i trauagli di quel Regno, che ritornata ſene in Italia, andò con molta sua lode peregrinando per tutte le parti d'Europa, & hauendo inoltre veduti & passati molti luoghi dell'Asia, informandosi molto bene & de costumi, & de governi di tante nationi straniere vedute da lei, ha procurato d'accrescere alla sua nobiltà, nuouo splendori, & nuouo fregi; accumulando in se stessa la gratia, & l'amore di ciascuno, & in particolare de la nobiltà Venetiana; con la quale trattando, & conuersando sempre, ha contratto ultimamente parentado con la nobil famiglia Treuisana; & riportando da così nobile attione, insieme con il Signor Donato suo fratello, prudentissimo gentilhuomo, il quale di pari passo camina con esso lei al cumulo della vera gloria, molta lode, & molto honore; Dalle quali cagioni, dunque & per i quali rispetti, & in particolare per l'amicitia, che hò già molti anni sono con la V. S. hauendo da lei, & da tutta la sua Casa hauuto sempre molti fauori; mi sono nuouamente indotto à dedicarle le presenti fatiche, fatte intor-

T A V O L A .

B

in colombe, lib. 13. stan. 233 car. 470
 Anime passare in varij corpi, lib. 15. stan. 55
 car. 526
 Antilla già isola, hora terra ferma, libro 15.
 stan. 87 car. 530
 Antigona in Cicogna, lib. 6. stan. 36. ca. 189
 Api nascon d'vn toro, libr. 15. stanza 109.
 car. 132
 Api nascon senza membra, lib. 15. stan. 110
 car. 132
 Apollo in pastore, lib. 2. stan. 249 car. 54
 Apollo vn'altra volta in pastore, libro 6.
 stan. 66 car. 192
 Apollo in coruo, in sparuiere, & in leone,
 libr. 6. stan. 66 car. 192
 Apollo, e Nettuno in huomini, lib. 11. stan-
 za 63 car. 397
 Apollo uccide Coronide, lib. 2. stanza. 211.
 car. 50
 Argo pastore, & suoi occhi in coda di pa-
 none, lib. 1. stan. 196 car. 21
 Aranne contende con Pallade, e si trasfor-
 ma in ragnello, lib. 6. stan. 26. car. 193
 Archade in vna delle orse celesti, lib. 2. stan-
 za 173 car. 46
 Aretula amata da Alfeo in fonte, lib. 5. stan-
 za 164 car. 171
 Arne ne l'augello monedula, ouer putta,
 lib. 6. stan. 325 car. 248
 Ardea città in vccello del suo nome, libro
 14. stan. 238 car. 507
 Arianna abbandonata da Teseo, lib. 2. stan
 za 202 car. 229
 Ariete vecchio in agnello, lib. 7. stan. 109.
 car. 242
 Alcalfo in gufo, lib. 5. stan. 188 car. 274
 Asteria in coturnice, la medesima in Orti-
 gia isola, che poi fu detta Delo, lib. 5. stan
 za 42 car. 190
 Astianate gettato d'vna torre, libro 13. stan
 za 137 car. 461
 Atalan amata da Meleagro, lib. 8. stan. 237.
 car. 293
 Atalanta corre con Hippomene, & è traf-
 formata in Leonza, libro x. stanz. 295.
 car. 384
 Athamante fonte ha virtù d'accendere vn
 legno, lib. 5. stan. 95 car. 530
 Atlante in monte, lib. 4. stan. 408. car. 142
 Ati fanciullo in pino, lib. x. stan. 44. car. 359
 Atteone in Ceruo, lib. 3. stan. 66 car. 74
 Augelli nascono d'Ona, lib. 15. st. 113. c. 531



BACCO ha molti nomi, li-
 bro 3. stan. 98 car. 97
 Bacco nasce di Semele figliuo
 la di Cadmo, li. 3. st. 107. c. 78
 Bacco in fanciullo, lib. 3. stan.
 za 231 car. 90
 Bacco in Becco, lib. 5. stan. 101 car. 165
 Bacco in vna, lib. 6. stan. 70 car. 192
 Bacco entra con trionfo in Thebe, libro 5.
 stan. 211 car. 88
 Bacco sposa Arianna, lib. 8. stan. 145. c. 283
 Bacco impetra da Medea, che faccia diuen-
 tar le sue nutrici di vecchie giouani, lib.
 7. stan. 92 car. 240
 Batto pastore in sasso, lib. 2. stan. 258. c. 55
 Bauci de vecchia in arbore, detta Tiglia,
 lib. 8. stan. 136 car. 503
 Bibii innamorata del fratello in fonte, lib. 9.
 stan. 237 car. 337
 Borea rapisce Orithia, lib. 6. st. 392. c. 1392
 Eura, & Helice città sommerse, lib. 15. stan
 za 259 car. 432

C



CADMO combatte co'l Ser-
 pente, & edifica Thebe, libro
 3. stan. 2 car. 67
 Cadmo, e la moglie Hermio-
 ne in serpeti, l. 4. st. 358. c. 137
 Caio fiume haucr mutato il suo corso, lib.
 15. stan. 99 car. 131
 Calaino, e Zeto figli di Borea alati, libr. 6.
 stan. 407 car. 226
 Calisto trasformata in orsa, la medesima in
 stelle, lib. 2. stan. 159 car. 45
 Calaurea isola hebbe vn Re, che con la mo-
 glie si conuertì in vccello, li. 7. stan. 128
 car. 244
 Calauroni nascono d'vn cauallo putrefat-
 to, lib. 15. stan. 111 car. 532
 Calliore hebbe due figli, che infanti diuen-
 taro giouani, lib. 9. stan. 172 330
 Canente moglie di Pico dà nome al luogo
 doue muore, lib. 14. stan. 177 car. 211
 Cane Lelapo in sasso, lib. 8. stan. 91. car. 278
 Camaleote in varij colori, li. 9. st. 166. c. 330
 Canne che parlano, lib. xj. stan. 58. c. 397
 Capanna in tempio, lib. 8. stan. 329 c. 302
 Cauno fratel di Bibli edifica la Città Cau-
 no,

T A V O L A .

no, lib. 9. stan. 316 car. 344
 Ceice in vccel detto Alcione, lib. xj. stanza
 223 car. 413
 Cefalo ama Procri, & a caso l'uccide, libr.
 7. stan. 316 car. 263
 Cefeni combattono con Perseo, e son con-
 uertiti in falsi, lib. 5. stan. 60 car. 182
 Celeno fanciullo in diamante, lib. 4. stanza
 267 car. 172
 Cena femina in Ceneo masc. libr. 12. stan-
 za 300 car. 442
 Ceneo in augello, lib. xij. st. 202 c. 442
 Centauri e Lapiti combattono, lib. xij. stan-
 za 104 car. 432
 Cerambo in augello, lib. 7. stan. 120 c. 243
 Ceraste in tori, lib. x. stan. 104 car. 365
 Cerere perde Proserpina, e la cerca, libr. 5.
 stan. 176 car. 172
 Cecropi in Simie, lib. 14. stan. 35 car. 486
 Cesare in Dio, lib. 5. stan. 224 car. 543
 Chaos in quattro elementi, lib. 2. st. 18. c. 31
 Ciane Ninfa in fonte, lib. 5. stan. 137 c. 189
 Ciconi hanno vn fiume che fa diuentar fal-
 so ciò che tocca, lib. 4. stan. 95 car. 530
 Cigno Re di Figuri in augello del suo no-
 me, lib. 2. stan. 127 car. 41
 Cigno figliuolo di Nettuno in augello del
 suo nome, lib. xij. stan. 76 car. 425
 Ciparisso in cipresso, lib. x. stan. 55 car. 380
 Città in istagno, lib. xj. stan. 257 car. 417
 Cippo a cui nacquero le corna, lib. 15. stan
 za 158 car. 537
 Circe figlia del Sole incantatrice ama Glau-
 co, lib. 14. stan. 6 car. 484
 Cilitia Ninfa in herba detta Elitropio, lib.
 4. stan. 487 car. 126
 Clitorio fonte le cui acque beuute fanno
 odiare il vino, lib. xv. stan. 97 car. 531
 Coe matrone in vacche, lib. 6. st. 393 c. 224
 Combea in augello, lib. 7. stan. 128 c. 248
 Corallo sotto l'acqua tenero, sopra l'ac-
 qua vien sasso, lib. 4. stan. 438 car. 145
 Corona d'Arianna in stelle, lib. 8. stan. 149
 car. 254
 Coronide in cornacchia, lib. 2. st. 211. c. 50
 Corone giouani nascon de le faulle delle
 figlie d'Echione, lib. 13. stan. 242 c. 471
 Corno della copia, lib. 8. stan. 36 car. 317
 Coruo di bianco nero, lib. 2. stan. 225 c. 51
 Croco, e Smilace in fiori, lib. 4. st. 266. c. 128
 Crato, e Sibari fiumi in Galabria fanno i ca-
 pelli biondi, lib. 15. stan. 101 car. 531

Cupido in Ascanio, lib. 14. stan. 18. c. 486
 Cureti popoli in funghi, lib. 4. st. 253 c. 126

D



DA FNE amata da Apollo in
 Lauro, lib. 15. stan. 157 c. 53. 7
 Dafnide pastore Ideo in fal-
 so, lib. 1. stan. 150 car. 16
 Dedalo fa le ali a se, & ad Ica-
 ro suo figl. e volano, lib. 4. st. 252. c. 127
 Dedalion in sparuiere, li. 8. st. 172 c. 286
 Deianira moglie d'Hercole rapita da Nes-
 so centauro, lib. xj. stan. 120 car. 403
 Denti del dragone seminati da Cadmo, li-
 bro 9. stan. 39 car. 317
 Denti del dragone seminati da Giasone, li-
 bro 3. stan. 35 car. 70
 Deucalion, e Pirra saluati dal diluuio, lib.
 1. stan. 58 car. 20
 Deucal, e Pirra fan conuertire i falsi in huò-
 mini, e donne, lib. 1. stan. 86 car. 11
 Diana in gatta, lib. 5. stan. 102 car. 168
 Diluuio, e sua descrittione, lib. 1. st. 69 c. 8
 Diomede vede i suoi compagni trasforma-
 re in vccelli, lib. 14. stan. 209 car. 504
 Dirce madre di Semiramis in pesce, lib. 4.
 stan. 9 car. 402
 Driope in arbore detta Lotho, lib. 9. stanza
 139 car. 327

E



ECHO Ninfa in voce, libro 7.
 stan. 121 car. 243
 Egina isola altre volte Enopia,
 lib. 7. stan. 193 car. 250
 Egeria moglie di Numa in fon-
 te, lib. 15. stan. 154 car. 536
 Elementi si trasformano l'vno ne l'altro,
 lib. 15. stan. 71 car. 528
 Enea e sua nauigatione, lib. 14. st. 216. c. 469
 Enea in Dio indigete, lib. 14. st. 248. c. 508
 Epaso figliuolo d'Io contende con Feton-
 te, li. 4. stan. 208 car. 22
 Erasino fiume in vn luogo si nasconde, al-
 troue si mostra, li. 5. stan. 103 car. 531
 Eresittone taglia la quercia di Cerere, libro
 8. stan. 346 car. 304
 Eresittone, vinto da la fame mangia tutto
 il suo patrimonio, e poi vendela figlia
 piu volte, li. 8. stan. 380 car. 305
 Etaco

TAVOLA.

Esaco in Mergo, lib. xj. stan. 280 car. 417
 Esculapio in serpente, libro xv. stanza 186. car. 540
 Esculapio in Dio, lib. xv. stan. 188 car. 540.
 Esone, di vecchio giouane, lib. 7. stanza 90 car. 240
 Età de l'oro, & l'altre etati, libr. 1. stanza 18 car. 3
 Euna non arderà sempre, e la ragione perche arda, lib. 15. stan. 104 car. 531
 Eumelio ha vna figlia, che si conuerte in vccello, lib. 7. stan. 130 car. 244

F

FAMA, e sua descrizione, lib. xij. stan. 21 car. 423
 Fame, e sua descrizione, libro 8. stan. 364 car. 305
 Fanciullo temerario in stellione, ouer tarantola, libro 5. stanza 150. car. 170
 Faro già isola, lib. xv. stan. 87 car. 530
 Fenice da se stessa rinalce, lib. xv. stan. 216. car. 533
 Fetonte va al palazzo del Sole, e sua fauola. folgorato da Gioue, cade nel Pò, lib. 2. stanza 2 car. 29
 Fetusa sorella di Fetonte in Pioppo, libr. 2. stanza 113 car. 40
 Feneo lago d'Arcadia nuoce a chi ne beue di notte, & a chi ne beue di giorno gioua, lib. 15. stan. 146 car. 335
 Fineo Cefeno, e suoi compagni in sasso, lib. 5. stan. 60 car. 162
 Fineo Atheniese in augello, libro 7. stanza 128 car. 264
 Figlie di Pierio in Piche, lib. 5. stanza 243 car. 179
 Figlie d'Anio in colombe, libro 13. stanza 233 car. 470
 Figliuoli di Calliroe di fanciulli in giouani, lib. 9. stan. 172 car. 330
 Figliuoli, e figliuole d'Anfione uccisi da Apollo, e Diana, lib. 6. stan. 47 car. 200
 Filemone contadino alberga Gioue, e Mercurio trasformati in huomini mendicanti, lib. 8. stan. 306 car. 300
 Filemone in quercia, libro 8. st. 336. c. 303
 Fiume di Ciconi, ciò che tocca, trasforma

in sasso, lib. 15. stan. 95 car. 326
 Formiche in huomini, libro 7. stanza 229. car. 254
 Fortuna di mare di Mileta, lib. 9. stan. 185. car. 221
 Fortuna di mare di Ceice, libr. xj. stan. 186. car. 410
 Funghi in huomini, lib. 7. stan. 130 car. 244

G

GALANTIDE ministra d'Alcmena in mustella, ouero donnola, libro 9. stanza 126. car. 326
 Galatea figlia di Nereo amata da Aci, e da Polifemo, libro 13. stanza 244 car. 472
 Ganimede rapito da Gioue, libr. 11. stanza 36 car. 359
 Gelse di bianche nere, libro 4. stanza 143. car. 115
 Giafone va in Colco à conquistare il velo del'oro, lib. 6. stan. 410 car. 226
 Giganti fulminati, e del lor sangue nati huomini empj, lib. 1. stan. 45 car. 6
 Gioue in Diana, lib. 2. stan. 240 car. 43
 Gioue in Toro, lib. 2. stan. 314 car. 60
 Gioue in Oro, lib. 4. stan. 374 car. 138
 Gioue in Pastore, lib. 6. stan. 53 car. 191
 Gioue in Aquila sforza Asteria, libro 6. stanza 55 car. 192
 Gioue in Montone, lib. 5. stan. 102. car. 185
 Gioue in Cigno, lib. 6. stan. 48 car. 192
 Gioue in Satiro, lib. 6. stan. 52 car. 190
 Gioue in Anfitrione, lib. 6. stan. 53 car. 190
 Gioue in huomo, lib. 1. stan. 58. car. 7.
 Gioue e Mercurio in huomini mendicanti, lib. 8. stan. 302 car. 299
 Gioue in Aquila rapisce Ganimede. libro 11. stan. 36 car. 359
 Gioue in foco, libro. 6. stan. 39 car. 191
 Gioue in serpente, lib. 6. stan. 60 car. 192
 Gaudice in sasso, lib. 15. stan. 68 car. 532
 Guano in vecchia, lib. 3. stan. 96 car. 77
 Giunone in vacca, lib. 5. stan. 102 car. 165
 Glauco in Dio marino, libro 13. stan. 321. car. 469
 Gocce d'acqua incantate in fiori, libro 7. stanza 57 car. 240
 Gocce

TAVOLA.

Gocce del sangue del corpo di Medusa in serpenti, lib. 4. stan. 392 car. 140
 Gorgoni, e loro descrizione, libro 4. stanza 447 car. 142
 Gree subito nate diuentan vecchie, libro 4. stan. 455 car. 146

H

HECVBA in cagna, libro 13. stanza 195 car. 466
 Hemo, e Rodopea in monti, libro 6. stan. 32. car. 188
 Hercule vince Acheloo, libr. 9. stanza 74 car. 321
 Hercule racconta le sue fatiche, lib. 9. stanza 37 car. 315
 Hercule in Dio, lib. 9. stan. 107 car. 324
 Hermafrodito, e Salmace in vn sol corpo, lib. 4. stan. 285 car. 129
 Herse figlia di Cecrope Re d'Athene amata da Mercurio, lib. 2. stan. 272 car. 56
 Hersilia moglie di Romolo in Dea, detta Ora, lib. 4. stan. 336 car. 517
 Hefione figliuola di Laomedonte liberata da Hercule, lib. 11. stan. 74 car. 398
 Hiacinto giuoca à la palla con Apollo, lib. 10. stan. 77 car. 363
 Hiacinto in fiore del suo nome, libro 10. stanza 95 car. 364
 Iena, hora maschio, hora femina, lib. 15. stan. 119 car. 533
 Hippolito in Virbio, libro 15. stanza 159. car. 536
 Hippocrene fonte dal piè del cauallo Pegaso, lib. 5. stan. 72 car. 162
 Hippodamia, e Peritoo ne le lor nozze sono assaltati da Centauri, libro 12. stanza 109. car. 432
 Hippomene in Leone, libr. 10. stanza 295. car. 384
 Hippano fiume, di dolce, amaro, libro 15. stan. 86 car. 530
 Hiria ha vn figliuol, che si conuerte in Cigno, lib. 7. stan. 127. car. 244
 Hiria in vn lago del suo nome, lib. 7. stanza 127 car. 244

I



ICARO vola col padre, e cade nel mare, & da il nome à l'isola, libro 8. stanza 168. car. 285
 Ida compagno di Diomede in vccello simile al Cigno, lib. 14. stan. 504 car. 230

Iffi di femina in maschio, lib. 9. stanza 379. car. 52
 Ifigenia esposta al sacrificio, e liberata da Diana, lib. 22. stan. 18 car. 423
 Inferno, e sua descrizione, lib. 4. stan. 307. car. 132
 Ino, e Melicerta in Dei marini, libr. 4. stanza 346 car. 136
 Ino hebbe molte compagne, che diuentar falsi, alcune altre vccelli, libro 4. stanza 349 car. 136
 Inuidia, e sua descrizione, libr. 2. stan. 285. car. 57
 Io figliuola d'Inaco in vitella, libr. 1. stanza 164 car. 18
 Iolao di giouane vecchio, lib. 9. stan. 238. car. 153
 Io nella Dea Ifide, lib. 2. stan. 206 car. 22
 Iole diuenuta terra ferma, lib. 15. stanza 28. car. 539
 Iri ucciso da la madre Progne, lib. 6. stanza 373 car. 212

L



LABERINTO fatto da Dedalo, lib. 8. stan. 81 car. 277
 Lagrime de le sorelle di Fetonte in ambro, libro 2. stanza 223 car. 41
 Lamento d'Arianna, lib. 8. stan. 148. car. 280
 Lampetie sorella di Fetonte in Pioppo, libro 2. stan. 114 car. 41
 Lapiti difendon le lor donne da Centauri, lib. 12. stan. 96 car. 43
 Lelapo can di Cefalo in sasso, lib. 8. stanza 311. car. 262
 Leucotoe figlia del Re Orcamo ne l'arbor de l'incenso, lib. 4. stan. 243 car. 125
 Leuca

TAVOLA.

Leuca isola era già terra ferma, lib. 5. stan-
za 88 car. 533
Lica in scoglio, lib. 9. stan. 95 car. 322
Licaone in Inpo, lib. 1. stan. 61 car. 7
Licij villani in rane, libro 6. stanza 229.
car. 208
Lico fiume in vn loco è sorbito da la terra,
poi si mostra in vn'altro loco, libro 15.
itan. 82 car. 529
Lico compagno di Diomede in vccello si-
mile al Cigno, lib. 14. stan. 212 504
Lincesto fonte, inebria chi beue de le sue
acque, lib. 15. stan. 97 car. 524
Lincò Re de gli Scithi in Lupo ceruiero, li-
bro 5. stan. 237 car. 175
Lotho Ninfa in arbore, detto Lotho, libro
9. stan. 137 car. 328
Lupo ceruiero fa vn'orina, che si conuertè
in pietra, lib. 15. stan. 533 car. 120
Lupo trasformato in fasso, lib. 8. stanza 315.
car. 262

M



MARE in terra, lib. 15. stan. 79
car. 529
Marfia scorticato da Apollo in
fiume, lib. 6. stan. 247 car. 220
Marte è trouato in adulterio
con Venere, lib. 4. stan. 161 car. 17
Marte in Cinghiale, libro 10. stanza 301.
car. 38
Marte conduce Romolo in cielo, e fallo
Dio, lib. 14. 516 car. 328
Medea fa l'arte maga, e ringiouenisce Efo-
ne, lib. 7. stan. 90. car. 148
Medea ama Iafone, e l'aiuta ad acquistare
il velo dell'oro, lib. 7. stan. 10 car. 233
Medusa, e due sue forelle, e lor descrittio-
ne, lib. 4. stan. 451 car. 146
Medusa fa diuentar fasso chi la vede, libro
4. stan. 388 car. 140
Meleagro fa la caccia, & vccide il Cinghial
Calidonio, lib. 8. stan. 106 car. 290
Meleagride vccelli fatti delle forelle di Me-
leagro, lib. 8. stan. 276 car. 297
Meleagro si muore al consumar d'vn tiz-
zone, lib. 8. stan. 275 car. 296
Melicerta in Dio marino, libro 4. stan. 346
car. 136

Menefrone volea giacer con la madre, lib.
7. stan. 346 car. 244
Mennone figlio de l'Aurora è ucciso da A-
chille, e mentre arde il suo corpo, de le
sue fauille nascono gli uccelli detti Men-
nomidi, lib. 13. stan. 229 car. 468
Mera in cagna, lib. 7. stan. 122 car. 243
Mercurio rubba i buoi d'Apollo, lib. 2. stan
za 251 car. 54
Mercurio in pastore vccide argo, libro 1.
stan. 196 car. 21
Mercurio in Ibi vccello, lib. 5. 165. stanza
201. car. 165
Mercurio, e Gioue in huomini mendican-
ti, lib. 8. stan. 305 car. 299
Melsina altre uolte congiunta, con Italia,
lib. 25. stan. 87 car. 530
Metra figliuola d'Erefttione in varie for-
me, lib. 8. stan. 343 car. 303
Mida Re di Frigia, ciò che tocca, fa dinen-
tar oro, lib. 27. stan. 25 car. 394
Mida giudica, che Pan canti meglio d'Apol-
lo gli fa l'orecchie d'Asino, lib. xj. stanza
50 car. 399
Miletto vede distrutto il suo campo da fol-
gori di Gioue, lib. 9. stan. 298 car. 333
Miletto ha fortuna in Mare, libro 9. stanza
233 car. 335
Miletto edifica vna Città, e la chiama dal
suo nome, lib. 9. stan. 266 car. 337
Minos fa guerra ad Egeo Re d'Athene, lib.
7. stan. 262 car. 247
Minos non sacrifica il toro, che Gioue fe
partorire alla terra, e Gioue manda Ve-
nere per vendicarsi, li. 8. stan. 56 car. 275
Minotauro mezzo hno, e mezzo toro,
lib. 8. stan. 70 car. 276
Minte Ninfa in menta herba, libro x. stanza
309 car. 386
Mirra ama il padre, lib. 4. stan. 136 car. 369
Mirra in arbore del suo nome, libro x. stan-
za 205 car. 375
Mirra già fatta arbore, partorisce Adone,
lib. x. stan. 220 car. 376
Monte fatto d'vn piano appresso a Trezo-
ni, lib. x5. stan. 90 car. 529
Mostro marino in scoglio, li. 4. stanza 435
car. 144
Muro che percosso rende il suon de la ce-
tra d'Apollo, lib. 5. stan. 158 car. 271
Muse, e loro habitatione, libro 5. stanza 96.
car. 165

Muse.

TAVOLA.

Muse contendono nel canto con le figlie di
Pierio, e le vincono, e le fanno trasfor-
mare in piche, lib. 5. stan. 24 car. 136

N



NAIADE Ninfe in isole dette
Echinade, li. 8. stan. 290 c. 298
Naiade Ninfa in pesce, libro 8.
itan. 17 car. 103
Narciso in fiore, libro 3. stanza
189 car. 87
Nauì d'Enea in Ninfe, li. 14. st. 229 car. 508
Nesso Centauro rubba la moglie d'Herco-
le, lib. 9. stan. 46 car. 328
Nettuno in cauallo inganna Medusa, lib. 4.
stan. 383 car. 139
Nettuno in toro, lib. 6. stan. 62 car. 191
Nettuno nel fiume Enipeo due volte, lib. 6.
stan. 63 car. 291
Nettuno in Montone, lib. 6. stan. 64 c. 191
Nettuno in Delfino, lib. 6. stan. 65 car. 191
Nettuno in cauallo inganna Cerere, lib. 6.
stan. 66 car. 192
Nettimene in Ciuetta, lib. 6. stan. 66 c. 193
Niobe, e sua vanagloria, lib. 6. st. 102. c. 195
Niobe conuertita in fasso, li. 6. st. 164 c. 201
Niso padre di Scilla ne l'Aquila detta Ha-
lieto, lib. 8. stan. 68 car. 275
Nitteo compagno di Diomede in vccello
simile al Cigno, lib. 14. stan. 210 c. 504
Numa Pompilio ode la lection di Pithago-
ra, lib. 15. stan. 33 car. 525
Numa Pompilio creato Re di Roma, libro
15. stan. 137 car. 234

O



OCHI d'argo in coda di pa-
uone, lib. 1. stan. 198 car. 21
Ociroe figliuola di Chirone
in cavalla, lib. 2. stan. 240 c. 53
Oleno in pietra, lib. 10. stanza
27 car. 358
Orina di Lupo ceruiero in pietra, libro 15.
stan. 126 car. 338
Orfeo sposa Euridice, lib. 9. st. 22 car. 357
Orfeo va à l'inferno, lib. 10. st. 26 car. 358
Orfeo tira al suo canto gli animali, e falsi,
e le selue, lib. 10. stan. 38 car. 358
Ortigia isola già mobile, hora stabile, libro
15. stan. 113 car. 592
Orithia e rapita da Borea, li. 6. st. 393 c. 224



ALAZZO del Sole, libro 2
stanza 1 car. 29
Pallade va a trouar le Muse, li-
bro 5. stan. 106 car. 166.
Pallade in vecchia, lib. 6. stan-
za 10 car. 186
Pallade contende con Aranne, lib. 6. stan-
za 19 car. 186
Palleni huomini in vccelli, lib. 15. stan. 108
car. 532
Palemone in quercia, lib. 8. st. 352 c. 304
Pattolo fiume, dentro al quale lauatosi il
Re Mida fece diuentar l'arena d'oro, li-
bro 11. stan. 42 c. 397
Pegaso cauallo del sangue di Medusa, libro
398. stan. 398 car. 141
Peleo padre d'Achille, sposa Theti, libro xj.
stan. 142 car. 406
Peleo va a trouar il Re Ceice, lib. 11. stan-
za 145 car. 447
Pelia vcciso da le figliuole, li. 7. st. 105. c. 241
Pelope figliuolo di Tantalo vcciso dal pa-
dre, e dato a mangiare a gli Dei, libro 6.
stanza 250 car. 220
Pelope d'vna spalla di carne, ottiene vna
spalla d'auorio, li. 6. stan. 253 c. 210
Penteo da la madre, e da le zie vcciso, libro
3. stan. 292 c. 96
Perdice nipote di Dedalo in istarna, ouero
pernice, lib. 18. stan. 172 c. 286
Periclimene fratello di Nestore si cangia in
varie forme, lib. 11. stan. 197 c. 440
Periclimene in forma d'Aquila è vcciso da
Hercole, lib. xj. stan. 200 c. 442
Perifa in augello, lib. 7. stan. 126 c. 246
Perimele figlia d'Hipodamante in isola, li-
bro 8. stan. 296 c. 299
Perseo tronca il capo a Medusa, lib. 4. stan-
za 388 c. 140
Perseo fa conuertire Atlante in monte, li-
bro 4. stan. 408 c. 142
Perseo fa conuertire in falsi i Ceseni, lib. 5.
stanza 80 c. 163
Peste in Egina, e sua descrittione, lib. 7. stan
za 191 c. 250
Peste in Roma, lib. 15. stan. 176 c. 539
Pico Re di Saturnia in vccello del suo no-
me, lib. 14. stan. 170 c. 500
Piche augelli fatti de le figlie di Piero, e di
Equippe, lib. 5. stan. 85 c. 163
Pietre

TAVOLA

Pietre di nere bianche, lib. xv. st. 257. c. 574
 pignalione Re di Cipro, e scultore fa, che
 la sua statua per gratia impetrata da Ve-
 nere, diuenta viua, lib. 10. stan. 128. c. 368
 pigmea in grue, lib. 6. stan. 35 c. 188
 piramo e Tisbe, lib. 4. stan. 32 c. 104
 piton serpente ucciso d'Apollo, l. j. st. 116. c. 17
 pireneo vuole sforzar le muse, libr. 5. stan-
 za 83 c. 163
 pithagora, e sua lettione, li. 15. st. 127. c. 534
 Pithagora prima, che fosse Pithagora, era
 stato Euforbio, lib. 15. stan. 26 c. 538
 polidete Signor di Serifo, toglie a nutrir
 Perseo, lib. 4. stan. 164 c. 153
 polidete dubitando di Perseo lo manda
 per acquistare il capo di Medusa, libro
 4. stan. 386 c. 240
 polidete in sasso, lib. 5. stan. 62 c. 166
 polidoro figliuolo di Priamo ucciso da Po-
 linestore, lib. 13. stan. 187 c. 466
 polifemo ama Galathea, l. 13. st. 254. c. 472
 polipemone ha vna nipote, che si conuer-
 te in uccello, lib. 4. stan. 128 c. 244
 polinestore Re di Tracia è cecato da Hecu-
 ba, lib. 13. stan. 189 c. 466
 polissena sacrificata a l'ombra d'Achille, li-
 bro 13. stan. 151 c. 462
 porco Calidonio ucciso da Meleagro, libr.
 6. stanza 236 c. 293
 preto in sasso, lib. 4. stan. 64 c. 161
 progne, e Filomena, e lor trasformatione,
 libro 6. stan. 386 c. 224
 proteo credè il primo huomo in terra, li-
 bro 2. stan. 46 c. 6
 procri moglie di Cefalo, e sua morte, libro
 7. stan. 505 c. 261
 protefilao, e sua morte, lib. 12. st. 32 c. 424
 propetide donne sfacciate in falsi, libro x.
 stanza 68 c. 361
 protheo in varie forme, lib. 8. st. 343 c. 303
 proserpina rapita da Pluto, libro 5. stanza
 126 car. 323

R

RAMO d'oliva di secco in ver-
 de, lib. 7. stan. 86 car. 240
 Rane nascon di fango, libro
 15. stan. 48 c. 526
 Rancore compagno di Dio-
 mede in uccello simile al Cigno, libro
 14. stan. 211 c. 504

S

SALMACE fonte fa diuen-
 tar gli huomini hermafroditi.
 lib. 4. stan. 285 c. 129
 Salsi gettati da Deucalione in
 huomini, lib. 1. st. 12 c. 109
 Salsi gettati da Pirra in donne, lib. 1. stanza
 120 c. 12
 Saturno in cauallo, lib. 2. stan. 203 c. 49
 Scirone in iscoglio, lib. 7. stan. 138 c. 245
 Scithone, quando maschio, quando femi-
 na, lib. 4. stan. 254 c. 126
 Scilla figliuola di Niso tradisce il padre, li-
 bro 8. stan. 64 c. 275
 Scilla figliuola di Niso in uccello detto Ci-
 ri, lib. 8. stan. 64 c. 275
 Scilla figliuola di Forco amata da Glauco,
 lib. 13. stan. 322 c. 479
 Scilla figliuola di Forco si trasforma dal
 mezzo in giù in cane, lib. 8. stan. 65 c. 273
 Scilla figliuola di Forco in iscoglio, libro
 14. stan. 329 c. 478
 Scithice donne in augelli, li. 15. st. 108 c. 335
 Scorpione nasce d'vn granchio sotterrato,
 lib. 15. stan. 109 c. 535
 Semiramis in colomba, lib. 4. stan. 18 c. 103
 Serpente volendo morder la testa d'Orfeo
 in sasso, lib. 11. stan. 17 c. 393
 Serpente in sasso, mentre i Greci fan sacri-
 ficio, lib. 12. stan. 8 c. 422
 Sibilla in voce, lib. 14. stan. 26 c. 486
 Sicilia, e sua descrizione, lib. 14. st. 29. c. 486
 Sirene, e lor descrizione, lib. 5. st. 193 c. 174
 Siringa in canna, lib. 1. stan. 192 c. 20
 Simplegade isole già mobili, hora ferme,
 lib. 15. stan. 107 c. 533
 Sole in Eurinome madre di Leucotoe, libr.
 4. stan. 227 c. 224
 Sorelle di Fetonte in arbori, libro 2. stanza
 113 c. 40
 Sorelle di Meleagro in uccelli, detti Melea-
 gride, lib. 3. stan. 276 c. 297
 Soane e sua descrizione, e sua habitatio-
 ne, lib. 11. stan. 195 c. 428

Spuma

TAVOLA

Spuma di Cerbero in Aconito, herba vele-
 nosa, lib. 7. stan. 145 c. 245
 re il suo grano per tutto il mondo, lib. 5.
 stanza 226 car. 178
 Trittolemo giunge a Linco Re degli Sci-
 thi, lib. 5. stan. 235 c. 178

T

TAGE nato della terra, fan-
 ciullo indouino, lib. 15. stan-
 za 156 c. 537
 Tebe edificata da Cadmo, li-
 bro 3. stan. 44 c. 71
 Teseo, e suoi fatti, lib. 8. stan. 146 c. 284
 Teri figliuola di Nereo, lib. xj. stan. 85 c. 399
 Telchini incantatori infettano ogni cosa
 con lo sguardo sommersi da Gioue, lib.
 7. stan. 123 car. 243
 Terra dal vento sotterraneo gonfiata co-
 me vna vesica, diuenta di piana in mon-
 te, lib. 15. stan. 86 c. 530
 Terra dopo il diluuiio forma varij animali,
 lib. 1. stan. 114 c. 13
 Tereo Re di Thracia sforza Filomena, libr.
 6. stanza 356 c. 321
 Tiresia hora maschio, hora femina, libro 3.
 stanza 126 c. 80
 Tiresia fatto indouino da Gioue, lib. 3. stan-
 za 134 c. 80
 Tiro già isola, hor terra ferma, lib. 15. stan-
 za 87 c. 530
 Toscani marinari in delfini, libro 3. stanza
 281 c. 95
 Tracie donne in arbori, lib. 11. st. 24. c. 393
 Tori fatali spirano foco, libro 7. stanza 44.
 car. 235
 Trittolemo mandato da Cerere a sparge-

V

VERMI, che fanno la seta in
 farfalle, lib. 15. stan. 112. c. 532
 Venere figliuola del Mare, libr.
 4. stan. 344 c. 135
 Venere in pesce, libro 5. stanza
 102 c. 165
 Venti quattro principali, e lor regioni, lib.
 1. stan. 24 car. 4
 Venti Orientali combattono con gli Occi-
 dentali, lib. 6. stan. 174 c. 202
 Vertuno innamorato di Pomona in varie
 forme, lib. 6. stan. 259 c. 509
 Vlisse, e suoi errori, lib. 14. stan. 226. c. 505
 Vlisse vede i suoi compagni trasformati in
 porci, e fa liberargli, lib. 14. st. 117. c. 495
 Voce del barbiere di Mida in canneto, che
 fa le canne che parlano, lib. xj. stan. 57.
 car. 397
 Volpe & Cane fatale in sasso, lib. 8. stan. 91.
 car. 278

Z

ZETO, e Calaino figliuoli di Borea,
 lib. 6. stan. 406 c. 226
 Zone cinque diuidono il cielo, e la terra,
 lib. 1. stan. 12 car. 2

IL FINE DELLA TAVOLA.



D E L L E
 M E T A M O R F O S I
 D O V I D I O
 L I B R O P R I M O.

ARGOMENTO

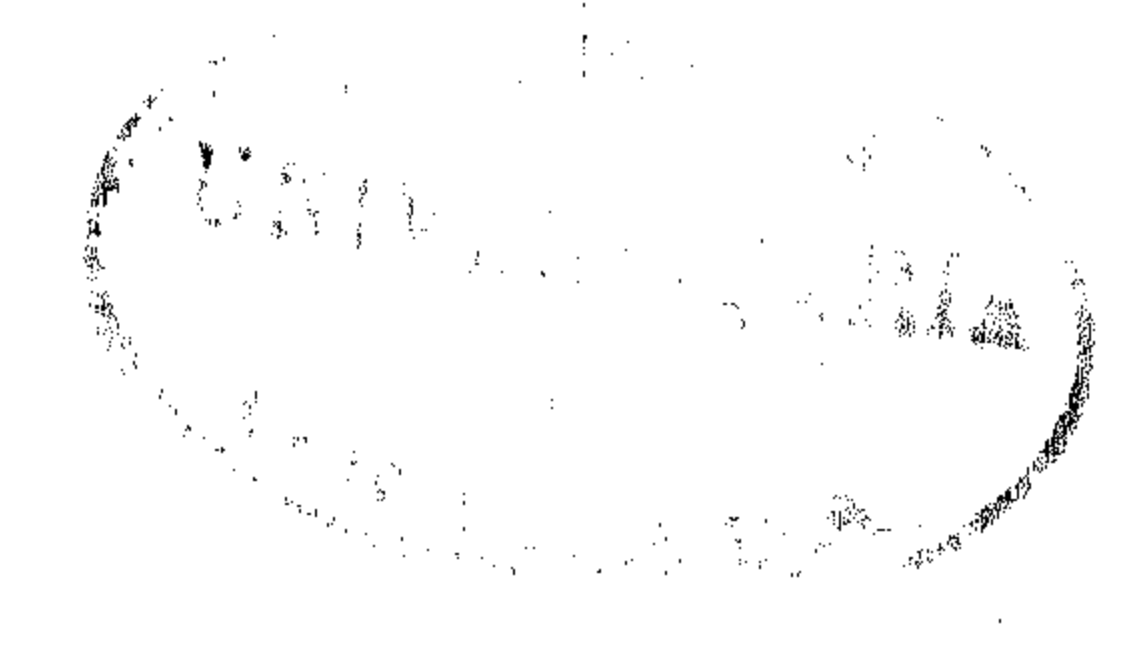
Distingue Dio il gran Chaos, e'l mondo forma:
 Cangia l'Età, i Giganti, e Licaone:
 Manda il Diluuiò: e'l Saffò si trasforma
 In noua gente: ucciso è'l fier Pitone:
 Dafne, & Io, con Mercurio han varia forma:
 Diuien Siringa fistola, e'l Pauone
 Con gl'occhi d'Argo la sua coda s'ornas
 Io nel primier sembiante suo ritorna.



LE FORME E tu, se ben tutto hai l'animo intento,
 in Noui Inuitissimo HENRICO, al fero Marte Inuoca
 corpi tras- Mentre io sotto il tuo nome ardisco, e tento tione.
 formate Di figurar sì bei concetti in carte,
 Grã desio di Fammi del fauor tuo talhor contento,
 catar m'in Che le tue gratie a noi largo comparte:
 fiamma il Che, s'esser grato a te vedrò il mio carne,
 petto, Farò cantar le Muse al suon de l'arme.
 Da i tēpi pri-
 mi a la fe-
 lice etate,
 3
 Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco; Chaos.
 Era il foco, la terra, il ciel, e'l mare:
 Ma'l mar rendea il ciel, la terra, e'l foco,
 Deforme il foco, il ciel, la terra, e'l mare.
 Che ini era e terra, e cielo, e mare, e foco,
 Doue era e cielo, e terra, e foco, e mare;
 La terra, il foco, e'l mare era nel cielo;
 Nel mar, nel foco, e ne la terra il cielo.

Che fu capo à l'Imperio Augusto eletto.
 Dei, c'hauete non pur quelle cangiate,
 Ma tolto à voi più volte il proprio aspetto:
 Porgete à tanta impresa tale aita,
 C'habbiano i versi miei perpetua vita.

A Non



4
Non u'era chi portasse il nouo giorno
Col maggior lume in Oriente acceso.
Nè rinouaua mai la Luna il corno,
Nè l'altre stelle hauean lor corso preso.
Nè pendeva la terra intorno intorno
Librata in aere dal suo proprio peso.
Nè il mare hauca col suo perpetuo grido
Fatto intorno a la terra il vario lido.

5
Quindi nascea, che, stando in un composto
Confuso il cielo, e gli elementi insieme,
Faceano un corpo infermo, e mal disposto
Per donar forma al mal locato seme,
Anzi era l'un contrario a l'altro opposto
Per le parti di mezzo, e per l'estreme.
Fea guerra il leue al graue, il molle al saldo.
Contra il secco l'humor, col freddo il caldo.

6
Ma quel, che ha cura di tutte le cose,
La natura migliore, e l'ueo Dio,
Tutti quei corpi al suo luogo dispose,
Secondo il proprio lor primo desio.
D'intorno il cielo, e nel suo centro pose
La terra, indi dal mar la dipartio;
E l'passo aperto, onde essalasse il foco,
Se ne volò nel più sublime loco.

7
Prossimo a lui s'auicinò primiero
L'aer de gl'altri più veloce, e leue;
Che, quanto è il mar più del terren leggiero,
Tanto ei del foco è più tardo, e più greue.
Quindi nel centro il suo più proprio, e uero
Luogo la terra più densa riceue.
L'ultima parte, che resta, è de l'onda,
Che d'intorno il terren bagna, e circonda.

8
E, doue fur ne l'union nemici,
E cercar farsi sempre oltraggio, e scorno,
Ne la diuision restaro amici,
Poi ch'ognun fu nel suo proprio soggiorno,
E partorir quell'opre alme, e felici,
Onde il mondo veggiam sì bello, e adorno:
Et a far sì bei parti, e infiniti,
Sol la diuision gli fece uniti.

9
Poi che l'tutto dispose a parte a parte,
Qual fosse de gli Dei quel, che u'intese,
Acciò che fosse uguale in ogni parte,
La terra in forma d'una palla rese.
Poi fe, che l'acque fur diffuse, e sparte
D'intorno, e dentro, per ogni paese;
Lasciando isole, e terre, e quinci, e quindi
A gli Sciti, a gl'Iberi, a gli Afri, e a gl'Indi.

10
E di ridurla in miglior forma uago,
La terra ornò di mille cose belle,
Quinci un grā stagno, e quindi un chiaro lago,
Là selue ombrose, e quà piante nouelle.
Fe correr più d'un fiume errante, e uago
Fra torte ripe in queste parti, e'n quelle,
Tanto, che giunto in più libero nido
Percote in vece de le ripe il lido.

11
Fece i morbidi prati, ornati, e belli
D'erbe, e di fiori, bianchi, e rossi, e gialli;
I freschi, chiari, e limpidi ruscelli
Gire irrigando le fecondi valli;
I colli ameni di uarii arbuscelli
Fregiati d'erti, e poco usati calli;
E sorger gli alti, e faticosi monti,
Quel nudo, e questo pien d'arbori, e fonti.

12
Cingono cinque cerchi il ciel superno
Vno nel mezzo, e due per ogni lato.
Così voll'ei, che questo mondo interna
Fosse da cinque cerchi circondato.
Senton gli estremi insopportabil uerno,
Quel del mezzo è dal Sol troppo infocato,
Due fra gli estremi, e l'mezzo stāno in loco,
Che son temprati e dal freddo, e dal foco.

13
Sopra stà l'aere à quei cerchi terreni
D'ogni peso terren libero, e scarco:
Ma talhor pien di tuoni, e di baleni,
Talhor di nubi, e nebbie, e piogge carco.
Pose iui i uenti torbidi, e i sereni,
Si pronti a farsi l'uno a l'altro incarco,
Che a pena ostar si puote a la lor guerra,
Che non distrugga il mar, l'aere, e la terra.

Euro

Euro uerso l'Aurora il regno tolse,
Che al raggio matutin si sottopone.
Faunonio ne l'Occaso il seggio volse,
Opposto al ricco albergo di Tironc.
Ver la fredda, e crudel Scithia si volse
L'horribil Borea, nel Settentrione.
Tenne l'Austro la terra a lui contraria,
Che di nubi, e di piogge ingombra l'aria.

15
Tra lor diuisi a pena hauean gli honori
Con sì mirabil magistero, e arte,
Che si mostrar le uaghe stelle fuori
Nel bel manto del ciel distinte, e sparte.
Poi, dando a tutti i loro habitatori
Loco Venere in ciel, Saturno, e Marte,
A le fiere il terren donar li piacque,
A i uaghi augelli l'aere, a i pesci l'acque.

16
Fra gli animali il più santo, e l'più eletto
Mancaua ancor, c'hauesse arte, e pensiero;
Il qual con più purgato, alto intelletto
In tutte l'altre cose hauesse impero.
Generò l'huom fra tutti il più perfetto
Quel, che formò l'uno, e l'altro hemispero,
O pur la noua terra di quel seme,
Che l'ciel gl'infuse mentre furo insieme.

17
Tutti l'huom superò gli altri mortali
Per l'cleuato suo valore interno.
Nè prono il fe, come gli altri animali,
Che guardan sempre mai uerso l'inferno.
Perche mirasse le cose immortali,
L'alzò col graue aspetto al ciel superno,
E, per farlo più amabile, e più pio,
L'ornò de l'alma imagine di Dio.

18
O che così Prometeo il componesse
Di terra schietta, e d'acqua uina, e pura,
Poi col foco del ciel l'alma gli desse,
O pur che fusse la miglior natura:
Con questa venerabil forma resse
L'huom su la terra ogni altra creatura.
E, dato fine a sì nobil lauoro,
S'incominciò la bella età de l'Oro.

Età del-
l'Oro.

Questo un secolo fu purgato, e netto
D'ogni maluagio, e perfido pensiero:
Vn proceder leal, libero, e schietto,
Seruando ogn'un la fe, dicendo il uero.
Non u'era chi temesse il fiero aspetto
Del giudice implacabile, e seuerio,
Ma giusti essendo allhor, semplici, e puri,
Vivean senz'altro giudice sicuri.

20
Sceso dal monte ancor non era il pino
Per trouar noue genti a solcar l'onde:
Nè sapeano i mortali altro confino,
Che i proprii lor, le proprie sponde.
Nè cercauan cercare altro camino
Per riportarui ricche merci altronde.
Non si trouaua allhor città che fosse
D'argini cinta, e di profonde fosse.

21
Non era stato ancora il ferro duro
Tirato, al foco in forma, ch'offendesse:
Nè bisognaua a l'huom metallo, o muro,
Che da l'altrui perfidie il difendesse.
Tromba non era ancor, corno, o tamburo,
Che al fiero Marte gli animi accendesse:
Ma sotto un faggio l'huomo, o sotto vn cerro
E da l'huomo sicuro era, e dal ferro.

22
Senza esser rotto, e lacerato tutto
Dal vomero, dal rastro, e dal bidente,
Ognisoaue, e delicato frutto
Daua il grato terren liberamente.
E, quale cgli uenia da lui prodotto,
Talsè'l godea la fortunata gente.
Che, spregiando condir le lor viuande,
Māgiauā corne, e more, e fraghe, e ghiade.

23
Febo sempre più lieto il suo uiggio
Facea, girando la superna sfera:
E con secondo, e temperato raggio
Recaua al mondo eterna Primavera.
Zefiro i fior d'Aprile, e i fior di Maggio
Nutria con aura tepida, e leggiera.
Stillaua il mel da gli Elci, e da gli Oliui,
Correan nettare, e latte i fiumi, e i riuu.

A 2 O for

24

O fortunata età, felice gente,
 Che ti trouasti in così nobili anni,
 Ch'hauesti il corpo libero, e la mente,
 Questo da rei pensier, quel da tiranni,
 Doue era almen sicuro l'innocente
 Da gli odii, da l'inuidie, e da gl'inganni.
 Beato, e veramente secol d'oro,
 Doue senza alcun mal tutti i ben foro.

25

Poi che al più uecchio Dio noioso, e lento
 Dal suo maggior figliuol fu tolto il regno,
 Seguì il secondo secol de l'Argento
 Men buon del primo, e del terzo più degno.
 Che fu quel riuier lieto in parte spento,
 Ch'a l'huom c'ò uenue usar l'arte, e l'ingegno,
 Seruar modi, costumi, e leggi noue,
 Sì come piacque al suo tiranno Gione.

Età del-
l'Argen-
to.

26

Egli quel dolce tempo, ch'era eterno,
 Fece parte de l'anno molto breue,
 Aggiungendouì state, autunno, e uerno,
 Foco empio, acuti morbi, e fredda neue.
 S'hebbèr l'huomini alhor qualche governo
 Nel māgiar, nel uestire, hor graue, hor leue,
 S'accommodaro al uariar del giorno
 Secondo ch'era ò in Cācro, ò in Capricorno.

27

Già Tirsi, e Mopso il fier giuuenco atterra
 Per porlo al giogo, ond'ei ne muggia, e ge-
 Già il rozzo agricoltoz fere la terra (me,
 Col crudo aratro, e poi uì sparge il seme.
 Ne le grotte al coperto ogn'un si serra,
 Ouero arbori, e frasche intesse insieme.
 E questo, e quei si fa capanna, o loggia,
 Per fuggir sole, e neue, e uento, e pioggia.

28

Dal metallo, che fuo in uarie forme
 Rende adorno il Tarpeio, e l'Aticano,
 Sortì la terza età nome conforme
 A quel, che trouò poi l'ingegno humano,
 Che nacque a l'huo si uano, e si difforme,
 Che li fece uenir con l'arme in mano.
 E un contra l'altro impetuosi, e fieri
 E lor discordi, offinati pareri.

Età del
Rame.

29

A l'huom, che già uinca del suo sudore,
 S'aggiunse noia, incommodo, e affanno,
 Pericol nella vita, e ne l'honore,
 E spesso in ambedue vergogna, e danno.
 Ma, se ben u'era rissa, odio, e rancore,
 Non u'era falsità, non u'era inganno;
 Come fu ne la quarta età più dura,
 Che dal Ferro pigliò nome, e natura.

Età del
Ferro.

30

Il ver, la fede, e ogni bontà del mondo
 Fuggiro, e verso il ciel spiegaro l'ali,
 E n terra u'sciro dal Tartareo fondo
 La menzogna, la fraude, e tutti i mali.
 Ogn'infame pensiero, ogni atto immondo
 Entrò ne' crudi petti de' mortali,
 E le pure virtù candido, e belle
 Giro a splender nel ciel fra l'altre stelle.

31

Vn cieco, e nano amor d'honori, e regni
 Gli huomini induse a diuentar tiranni.
 Fer le ricchezze i già suogliati ingegni
 Darli a i furti, a le forze, e a gl'inganni,
 A gli homicidi, e a mill'atti indegni,
 Et a tante de l'huom ruine, e danni,
 Che, per ostare in parte a tanti mali,
 S'introdusser le leggi, e i tribunali.

32

Ma quei ciechi desir non furo spenti,
 Ch'erano già ne gli huomini caduti.
 Diè l'auaro nocchier la vela a' uenti,
 Prima, che ben gli haucsse conosciuti.
 Gli albori eccelsi ne' monti eminenti
 Per forza da gli artefici abbattuti,
 E ridotti altri in asse, e altri in traui,
 Si fer Fuste, Galee, Caracche, e Naui.

33

Ne fur molto securi i nauiganti,
 Ch'oltre l'orgoglio de' venti, e de' mari
 Molti huomini importuni, e arroganti,
 Sù uarii legni diuentar corsari.
 La terra, già commune a gli abitanti,
 Come son l'aure, e i bei raggi solari,
 Fu fatta in mille parti, e posto il segno
 Fra cittade, e città, fra regno, e regna.

Ne

34

Ne l'huom, contento da la ricca terra
 Trar le biade, e le più care cose,
 Andando quanto più potea sotterra,
 Cercò, s'hauca altre ricchezze ascose:
 E ritrououì il neruo della guerra,
 E de l'arme più dure, e perigliose,
 Io dico il crudo ferro, e micidiale,
 E l'oro, più, che'l ferro, empio, e mortale.

35

Scorta che fu la più ricca miniera;
 E quel metallo poi purgato, e netto,
 Se n'inuaghiro gli huomini in maniera,
 Che per lui fero ogni crudele effetto.
 Di tu tant'empie cose empia Megera,
 Falsa Erinni, Tesifone, e Aletto,
 Voi tutte furie del regno di Dite,
 Voi, che le ritrouaste, voi le dite.

36

Va il ricco peregrino al suo viaggio,
 Ecco un ladro il saluta, il bacia, e ride:
 E fingendo amista, patria, e lignaggio,
 L'iuuita seco a cena, e poi l'uccide.
 Il cittadin, più cortese, che saggio,
 Alberga con amor persone inside:
 Che scannan poi, per rubarlo nel letto,
 Lui, che con tanto amor diè lor ricetta.

37

Vede il genero, grane esser il seno
 De la moglier, che sarà tosto madre;
 E dando al ricco socero il ueleno,
 Toglie a la fida moglie il caro padre.
 Vn altro, la cui figlia il ventre ha pieno,
 Con le sue mani insidioso, e ladre,
 Dando al genero ricco occulta morte,
 Fa pianger à la figlia il suo consorte.

38

Tra fratelli ogni amar si vede eslinto
 Nel partir la paterna facultade.
 Vien dal proprio interesse ogn'un si vinto,
 Che spesso la diuidon con le spade.
 La matrigna crudel con uiso finto
 A l'incauto figliastro persuade,
 Che per suo ben l'occulto toscò pigli,
 Per ueder poi più ricchi i propri figli.

39

Chi potria dir l'ingiuriose note,
 Ch'ogni dì nascon tra marito, e moglie;
 Chi per goder la robba, e chi la dote,
 Cercando uan, come l'un l'altro spoglie.
 Egli l'uccide il figlio, ella il nipote.
 Ella a lui, e gli a lei la vita toglie.
 Fa ricco ella il su' amor d'ogni rapina,
 Ei de la dote altrui la concubina.

40

Per nutrire il buon padre il dolce figlio,
 Fatica, e suda, e sforza la natura.
 Spesso la vita sua mette in periglio;
 Per dargli il pane, a la sua bocca il fura.
 Poi ricco il face il suo sauiò consiglio.
 E'l figlio ingrato morte gli procura;
 O rimbambito il finge, e di se fuore,
 Per goder senza lui del suo sudore.

41

S'accendon l'aspre, e horride giornate
 Piene di sanguinosi, alti perigli,
 Che spingono à morir le genti armate
 Sotto l'offese de' lor fieri artigli.
 Onde le donne afflitte, e sconsolate
 Piangono i morti lor mariti, e figli;
 E'l fanciullin con l'angosciosa madre,
 Resta senza governo, e senza padre.

42

Astrea, che con la libra, e con la spada,
 Conosce di ciascun l'errore, e'l merito;
 Poi che s'auide, che non v'era strada,
 Da giugner con la pena al gran demerto,
 Se non rendeu per ogni contrada
 Il mondo à fatto inutile, e deserto;
 Pria che veder che'l tutto si consumi,
 Vltima anò fra i più beati Numi.

43

Venir poscia i Giganti al mal si pronti,
 Che, spregiando i bei doni de la terra,
 Volton gustar gli alti nettarei fonti,
 E'l maggior ben, che fra gli Dei si serra;
 Onde osar metter monti sopra monti,
 E farsi scala al ciel per far lor guerra,
 Ponendo con la lor mirabil possa
 L'un sopra l'altro, Pelio, Olimpo, e Ossa.

44

Il figliuol di Saturno, che discorre
 Vn sì nefando, e sì crudel disegno,
 E vedendo il pericolo, che corre
 L'alta rocca del cielo, e'l suo bel regno,
 Al più dannoso fulmine ricorre,
 E fulgorando in quel lauoro indegno,
 Fè, che quei monti equati à la pianura
 Fur di quegli empi e morte, e sepeliura.

45

Ma la natura pia, che non consente,
 Che quella stirpe sia stirpata à fatto,
 Fa germogliar di nouo vn'altra gente,
 Del sangue loro in terra putrefatto,
 Che fu l' Idea d'ogni peruersa mente,
 E d'ogni opera ria norma, e ritratto;
 Di sangue nacque, e ne fu tanto ingorda,
 Che di s'agne era ogn'hor macchiata, e lorda.

S'agne de'
 Giganti traf
 formato in
 huomini.

46

Nè fu contra gli Dei la più spietata,
 Nè che il lor culto in più dispregio hauesse.
 Or, mentre il gran motor l'intende, e guata,
 Sdegno degno di Giove il cor gli oppresse:
 Et, hauendo la mensa scelerata,
 Et mille ingiurie ne la mente impresse
 De l'empia Arcadia, con turbato ciglio
 Fe chiamar gli altri Dei tutti à consiglio.

47

Vna splendida via nel ciel riluce,
 Candida sì, che dal latte s'appella;
 La nobiltà del ciel ni si riduce,
 La plebe alberga in questa parte, e'n quella.
 Questa è la via, la qual dritto conduce
 A la corte real, superba, e bella.
 Per questa via con pompa, e con decoro,
 Gli Dei n'andaro al santo Concistoro.

48

Assiso ogn'vn nel suo bel seggio adorno,
 E ne l'alto regale il sommo Giove,
 Girando ei l'infiammate luci intorno
 Mostrò d'hauer cose importanti, e noue;
 Crollando il capo altier, che d'ogn'intorno
 Il ciel, la terra, il mar, e i venti moue;
 Per far noto à che fin tutti raccolse,
 La lingua irata in tai parole sciolsse:

49

Non mi trouai più grauemente oppresso
 Per le cose del mondo dal pensiero,
 Nel tempo, che i Giganti sutome' so
 Haueno tutto l'Actico h. mispero,
 Et tutto il cielo in gran trauallo messo,
 Cercando opprimer noi col nostro impero,
 Tentando con la forza, e con l'ingegno
 Dar fine al nostro sempiterno regno.

50

Che, se ben'era l'inimico acerbo
 Del corpo forte, e de l'animo insieme;
 Pur tutto quello indegno atto, e superbo
 Nacque sol d'vna origine, e d'vn seme:
 Solo vna coppia al mondo hor ne riserbo,
 Che la deità nostra adora, e teme;
 Ogni altro, ouunque il Sol luce, e le stelle,
 Per tutto il mondo à noi fatto è ribelle.

51

E per quell'acqua giuro, che m'astringe
 A douer offeruar le mie parole,
 Per tutto, ouunque il marc abbraccia, e cinge,
 Voler tutta annullar l'humana prole;
 Che, se necessitate à ciò ne spinge,
 Vna piaga insurabil, se ben d'ole,
 Cou ferro, ò foco si recida, e netti,
 Perche la parte sana non infetti.

52

Satiri, Semidei, Fauni, & Siluani
 Non degni ancor de l'alto honor del cielo.
 Fra spirti sì crudeli, e sì profani,
 Come viuran sotto il terrestre velo:
 Se me, che con le proprie inuitte mani
 Lancio l'ardente, e spauentoso telo;
 Me, che dò legge à la celeste corte,
 Ha cercato vn mortal condurre à morte?

53

Gran mormorio fra lor, gran romor nacque,
 Vdita sì peruersa intentione:
 E tanto à ciaschedun dolse, e dispiacque,
 Ch'ogn'vn cercò saperne la cagione,
 Chi sì ne le mal opre si compiacque,
 Ch'osò d'vsar sì gran presuntione.
 E dimostrarlo tutti à più d'vn segno
 Ver Giove gran pietà, ver lui gran sdegno.

Ma,

54

Ma, poi, che con la mano, e con la voce
 Comandò, che ciascun tacendo, vdisse;
 Via più che mai terribile, e feroce
 Ruppe il nuouo silentio, e così disse:
 Lasciate andar, che del suo fallo atroce
 Vlli, che degna pena ei ne patisse;
 Però, che li cangiai la forma, e'l nome
 Per suo supplicio, & vdircte come.

55

Quando mi venne per sorte à l'orecchio
 L'horrenda, che del mondo infamia suona:
 Dal ciel discendo, e cercar m'apparecchio,
 S'è ver tutto quel mal, che si ragiona.
 Prèdo humā volto, e'l mio sembiante vecchio
 Lascio; e vò, non credendolo, in persona.
 Qui faria lungo à darne il conto intero,
 Che la fama trouai minor del vero.

56

Vidi cercando diuersi paesi
 Regnar per tutto la forza, e l'inganno.
 Giunsi al fine in Arcadia, e quiui intesi,
 Che v'era vn crudelissimo Tiranno.
 Ver le case spietate il camin presi,
 Per voler riparar à sì gran danno;
 Fei per gran segni noto al venir mio,
 Ch'io era in corpo human l'eterno Dio.

57

Gli spirti più sinceri, è più deuoti
 Già per tutto venian per adorarmi,
 A mandar preghi, & à prometter voti,
 Per segni che vedean mirandi farmi.
 Ne far li potei mai sì chiari, e noti,
 Che fede Licaon volesse darmi:
 Anzi di me sì forte si ridea,
 Che s'adombrò ciascun, che mi credea.

58

Poi tra se disse: Io mi son risoluto
 Voler di questo fatto esser più chiaro,
 Se questo è Dio, ò pur qualche huomo astuto,
 Che cerchi d'ingannare il vulgo ignaro.
 M'inuita seco à cena, io non rifiuto,
 Perche'l suo mal pensier gli costi caro:
 Ch'era di darmi in quello stante morte,
 Che'l sonno à gli occhi miei chiudea le porte.

59

E non contento del mortal oltraggio,
 Che ne la mente sua tenea celato,
 Vcciso c'hebbe vn infelice ostaggio,
 Che pur dianzi i Molossi gli hauean dato,
 O per assicurarlo de l'homagio,
 O per altro interesse del suo stato;
 E'n varie foggie quel cotto, e condito
 L'appresentò nel funeral conuito.

60

Io, l'horrendo spettacolo vedendo,
 Tutta di fuoco quella casa sparsi:
 E gli Dei suoi famigliari, essendo
 Degni di maggior pena, accesi, & arsi.
 Ond'egli sbigottito andò fuggendo
 Dove meglio pensò poter salvarsi;
 E, doue il bosco ha più le parti ombrose,
 Più tosto, che poteo, corse, e s'ascose.

61

E, volendo parlar seco, e dolersi
 De la sua acerba, e meritata pena,
 Subito in vlulato si conuerse
 La voce sua, d'ira, e di rabbia piena.
 L'humano aspetto tosto si disperse,
 Volse il corpo à la terra, al ciel la schena.
 Il volto human si fe ferina faccia,
 E piedi, e gambe, le mani, e le braccia.

62

Si fe d'vn huomo vn lupo empio, e rapace,
 Seruando l'uso de l'antica forma,
 Che l'human sangue più che mai li piace,
 De' suoi vecchi desir seguendo l'orma.
 Hor, per empire il suo ventre vorace,
 Serua nel gregge anchor la stessa norma.
 Gli occhi ha lucenti, e guardatura fera,
 La canicie, e'l color come prim'era.

63

Solo vna cosa ho spenta, hora à me pare,
 Che s'hauriano à mandar le cose vguali.
 Perche per tutto, oue la terra appare,
 Han preso imperio le furie infernali:
 Pensate, che giurato habbian di fare
 Gli huomini tutti i piu nefandi mali.
 Sì ch'io condanno ogni mortale à morte,
 Perche pari à l'error la pena porte.

A 4 La

Licaone
 trasfor-
 mato in
 lupo.

64

La sentenza di Giove ogn'vn conferma,
Altri con cenni, & altri con parole:
E stan con fantasia stabile, e ferma,
Che splendor debbia a nuouo mondo il Sole.
Pur à ciascun, che'n quel pensier si ferma,
Sì general iattura increfca, e dolo:
Che san, che'l mondo esser non può perfetto,
Primo de l'anim. il, c'ha l'intelletto.

65

Chi porterà, diceano, in nostro honore,
Ne' sacri altari gli odorati incensi?
S'han forse à dare in preda al gran furore
Le città d'animali horrendi, e immensi?
Lasciate andar, c'ho questa cosa à core,
Rispose Giove, e non sia chi ci pensi.
Con mirabile origine io fo stima
Far gente assai dissimile à la prima.

66

Cò' suoi folgori ardenti allhora allhora
Giove distrutta hauria tutta la terra:
Ma tanti fuochi ben poteano anchora
Ardere il cielo, e ruinarlo à terra.
Sa ben, che'l tempo ha da venire, e l'hora,
Chè'l fuoco a tutto'l mōdo ha da far guerra,
E consumar con le sue fiamme ardenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

67

Da parte tosto ogni pensier si mette,
Che d'intorno à l'incendio il cielo hauea,
E si ripongon tutte le facte,
Che fa Vulcan ne la montagna Etna.
In quanto al modo ogni Dio si rimette
A quel, ch'occulto ancor Giove tenea,
Che fu contrario al primo, e à tutti piacque,
Di nasconder la Terra sotto l'acqua.

68

Fa dire ad Eolo la corte superna,
Che vuol la terra à l'acqua sottoporre.
Egli, che i venti à suo modo gouerna,
E ch'è sua posta gli può dare, e torre,
Rinchiude Borea in vna sua cauerna,
Et ogni vento, che la pioggia abborre;
E l'Austral manda fuor, ch'è detto il Noto,
Che per molti suoi segni à molti è noto.

69

Con l'ali humide sue per l'aria poggia,
Gl'ingombra il volto molle, oscuro nembo.
Dal dorso harrido suo scende tal pioggia,
Che par, che tutto'l mar. tenga nel grembo.
Pionon spesse acque in spauentosa foggia
La barba, il crine, e'l suo piumoso lembo.
Le nebbie ha in fronte, i nuuoli a le bande,
Ouunque l'ali tenebrose spand.

70

Quando con l'ali egli dibatte, e scuote
Le nubi intorno, e fra le palme preme,
Vn strepito, vn romor l'aria percuote,
Che par, che l'aria, e'l ciel s'virtino insieme.
V'ien giù la pioggia più spessa, che puote,
L'aria percossa ne borbotta, e fremme.
Arbori spoglia, & herbe atterra, e biade
Donc la pioggia ruinoso cade.

71

Il misero villan, ch'intorno mira
Venir dal cielo il non pensato danno,
Con intenso dolor piange, e sospira,
Che perde il suo lauor di tutto l'anno.
L'arco incuruato suo carica, e tira
La nuntia di Giunon; che, quando vanno
L'aria offuscando i più torbidi venti,
Porge à le nubi i debiti alimenti.

72

E, non bastando il mal, che à basso infonde
Il ciel, continuo, ch'ogni cosa atterra,
Nettuno con le sue mortifer' onde,
Contra il terren prepara vn'altra guerra.
Perche più facilmente lo sprofonde,
Gli Dei chiamò de l'acqua, de la terra,
E lor disse in parlar rotto, & altero,
Il giusto de gli Dei sdegno, e pensiero.

73

So ben, che non bisogna, ch'io vi efforti
(Disse) ad empir la volontà di Dio,
Che vuol, che tutti gli huomini sian morti
Sotto il potente, & ampio imperio mio.
Hor vi mostrate impetuosi, e forti
A ruina del mondo infame, e rio.
Hor vedrò, con che cor ciascun si moue
Per vbidire il suo signore, e Giove.

Com'e-

Diuuio.

75

Com'egli ha detto, si torna ogni fiume,
E rompe à l'acque ogni riparo, e bocca.
Percote col tridente il Marin Nume
L'afflittà terra, & à pena la tocca,
Che trema tanto fuor del suo costume,
Cb'in sì gran moto il mar crudel l'imbocca,
Trema, e par ben, che in precipitio cada,
E d'inghiottirla al mar s'apre la strada.

76

Corrono al mar con furia i fiumi alteri,
Di tanta altezza lor gonfiati, & empi;
E, traggon seco imperiosi, e feri,
Arbori, & animali, e case, e tempi.
Ruinan i palazzi interi interi,
Quel che mai non poter tanti anni, e Tempi:
E, s'alcun restò saldo, come prima;
Gli copri l'acqua l'eleuata cima.

77

Questo e quel fiume tanto, e tanto ingrossa,
Che al fin congiungon le parti supreme:
E fanno di molt'acque vn'acqua grossa,
Per gire in vna massa vnite insieme.
Van con tanta arroganza, e con tal possa,
Chè'l mar sdegnato le ribatte, e preme.
Esse con tal furor vrtan, che pare
Ch'abbian fatta vna lega contra il mare.

78

Nel mare in quello incontro entrano i fiumi,
Ne' fiumi il mare, e rotta horrenda fassi.
Preuale al fine il mare, onde i cacumi
De gli alti monti ogni hor si fan piu bassi.
Escon le fere de gli hispidi dumi,
E gli huomini di casa afflitti, e lasi;
E in cima al monte patrio se ne vanno,
E intorno intorno assediati stanno.

79

Stansi piangendo il lor crudel destino,
E l'acqua tuttauia cresce, & abonda:
Han grande inuidia à l'Alpi, e à l'Apennino,
Che par che poco ancor temcan de l'onda.
Superbo intanto il gran furor marino
Gli huomini, gli animali, e'l monte affonda.
Nuota il lupo fra capre, e fra montoni,
E gli huomini fra tigri, e fra leoni.

80

Non vale à l'huomo il suo sublime ingegno;
Nulla giona al leone esser feroce;
Non à Signori hauer' imperio, e regno;
Poco rileua al ceruo esser veloce:
Chè'l furore implacabile, e lo sdegno
Del mare à tutti parimente noce.
Van fra gli arbori i pesci ne le selue,
Già nidi, e tane d'augelli, e di belue.

81

Molti, fuggiti in qualche monte alpestre,
Intorre, ò rocca van correndo à porsi;
Cercando al mar con le lor proprie destre
Con infiniti mezzi contraporfi:
Rompe l'onda sdegnata vsci, e fenestre,
Ch'al fermo suo voler cercano opporsi;
E batter quella rocca mai non cessa,
In fin che non l'ha presa, e sottomessa.

82

L'afflittito montanar col figlio in braccio
Di casa fugge, e maggior monte sale:
L'acqua l'incalza, e già u'è dietro un braccio.
Sopra vn'arbore monta, e si preuale:
L'acqua anco il giūge. ei li sostien col braccio
Al più supremo ramo, e non gli vale:
Che sonerchiano al fin le tomide onde
Quel monte altier, quell'eleuata fronde.

83

Le nauì, che solean per l'alto mare
Andar solcando il lor noto viaggio,
Hor sopra: errasi veggon portare,
Sopra questa cittade, e quel villaggio.
E non è lor possibil contrastare
A tanto, e non mai tal prouato oltraggio.
L'onda è sì grossa, il vento è tanto graue,
Che forza è, che perisca ogni gran naue.

84

Hor, come dunque i miseri mortali
Poteano in tanto mar notando aitarfi?
Come poteano i più sorti animali
V'arcar tant'altro pelago, e salvarsi?
Si tenne vn tempo il vago augel su l'ali
Cercando arbore, ò terra oue posarsi:
E stanco al fin lasciò nel mar caderli,
Che tutti altri animali hauea sommerfi.

Era

84

Era già il mare à tanta altezza giunto,
Che superaua ogni superbo monte:
Et per tutto era il mar col mar congiunto;
Fatto era mare il lago, il fiume, e'l fonte.
Il mar potea vedersi in ogni punto
Bagnare intorno intorno ogni Orizzonte.
Tutto'l mondo era mar per ogni sito,
Nè il mare hauea da verun lato lito.

85

Se i nuuoli, e le nebbie folte, e nere,
Non t'hauesser celato, Apollo, il volto:
Come hauesti sofferto di vedere
Il mondo, à cui tu splendi in mar sepolto?
Hauesti il pianto potuto tenere?
Non hauesti il carro altroue volto?
Ma tu, per non veder caso sì duro,
Ti velasti d'un nembro cos' oscuro.

86

Ditemi, haueate voi frenato il pianto,
Nereide, e voi maritimi diuini,
Vedendo l'human seme tutto quanto
In bocca d'Orche, e di mostri marini?
Et ogni luogo sacro, e tempio santo
Ricetto di Balene, e di Delfini?
Che douea fare in voi vista sì tetra,
S'hor da chi non la vide, il pianto impetra?

87

Fra gli Attici, e gli Ionii vn monte sicde,
Che con due sommità s'erge à le Stelle,
La cui cima à le nubi sopra sicde,
Ne teme l'oltraggiose lor procelle.
Due quivi alme arriuar, d'amor, di fede,
E d'ogni altra virtute ornate, e belle:
Ch'in vna piccioletta, e debil barca
Scelse, e saluò fra tutti il gran Monarca.

88

Deuca- Il figliuol di Prometheo, io di co quello,
ione, & Che sol con la consorte era rimasto,
Pirra. Sommerso ogn' altro dal marin flagello
Dal Borsea à l'Austro, e da l'Orto a l'Occaso,
Tosto, che s'accostò col suo battello
A la cima del monte di Parnaso,
Le Coricide Ninfe, e Themis adora,
Che l'oracol tenea de' fati allhora.

89

Più giusto huom mai non fu, nè più leale
Di quel, che solo allhor fuggì la morte;
Nè più religiosa, e spiritale
Donna de la prudente sua consorte.
Gioue, che dal celeste tribunale
Scorse tutte le genti esser già morte,
E'l viuer solo à due corpi permesso,
Vno de l'un, l'altro de l'altro sesso,

90

Trouandogli ambo fidi, ambo innocenti,
Ambo d'ogni virtù nobile ornati,
Fè per l'aria soffiar gli Artici venti,
Da cui fur tutti i nuuoli scacciati.
Rasserenati tutti gli elementi,
Ch'eran lunga stagion stati offuscati,
Mostrò la terra al mondo de le Stelle,
Et à la terra le cose alte, e belle.

91

Il gran Rettor del pelago placato,
L'ira del mare in vn momento tronca,
Fà, che l'ombetta suo Triton dà fiato
A la caua, sonora, e torta conca.
Al suono altier da tal tromba spirato,
Non può risponder concavo, o spelonca;
Ma rompe in modo l'aria, e con tal volo,
Che ne rimbomba l'vno, e l'altro polo.

92

Sparto c'hebbe Triton l'horrendo suono,
Che vuol, che à i luoghi lor ritornin l'acque,
Ch'insieme dolci, e salse vnite sono,
Fer tutti quel, che al Re de l'onde piacque.
Si mise ogni acqua in corso, e'n abbandono,
Fin, che nel primo suo letto si giacque.
Già l'onda tuttauia manca, e disercisce,
E secondo che manca, il terren cresce.

93

Il noto lito già percoton l'onde
Del mar, che poco cura vscirne fuore,
Ogni fiume ha da i lati argini, e sponde
Alte per l'ordinario suo furore.
Se viuessero quei, che l'mare asconde,
Saria resta la terra al primo honore.
Standosi adunque muta in ogni canto,
Così l'huom ruppe l'aria in voce, e'n pianto:

O Pirra,

94

O Pirra, o mia sorella, o mia consorte,
O donna da gli Dei sola saluata,
O sola à me di sangue, e d'un più forte
Nodo d'affinità giunta, e legata,
O sola, à cui m'vnisce hor l'empia sorte,
Ch'in noi l'humana specie ha riseruata,
Ecco, hor noi siam tutta l'humana prole,
E doue nasce, e doue muore il Sole.

95

Noi tutto'l popol, noi tutta la gente,
Di tutto'l mondo siamo insieme vnita,
Benche ancor l'aria mi turba la mente,
Ne siam molto sicuri de la vita,
Deb, che faresti misera, e dolente,
Se fossi senza me dal mar fuggita?
Come sola il timor discaccaresti?
Chi ti consolera? doue n'andresti?

96

Sappi pur certo, compagnia diletta,
Che, se l'onda ver noi cruda, e auara,
Hauesse ancor di te fatto vendetta,
E me lasciato in questa vita amara;
Io ti seguirei con quella fretta,
La qual ricerchiera cosa sì cara:
Anch'io mi gitterei nel mar profondo,
Per non star sol nel desolato mondo.

97

Sapeffi almen con la mirabil arte,
L'huom di terra formar del padre mio,
E dargli l'alma, e riparare in parte
Quel, che morrà, se tu ti muori, e io.
Hor siam de l'huomo essemplio in ogni parte
A i monti, à i boschi, à gli elementi, à Dio;
Et odon solo i nostri alti lamenti
Le riue, i sassi, le campagne, e i venti.

98

Miseri, che farem noi soli in terra?
Già non potremo habitar noi per tutto.
Com'empieremo il mondo, che la terra
Non renda in vano il suo pregiato frutto?
Come farassi, quando andrem sotterra,
Ch'ella non resti desolata al tutto?
Qual luogo habiteremo, o quello, o questo,
Che non lasciam disabitato il resto?

99

Voi, che non mai con mille, e mille ingegni
Nel volere acquistar spuntaste auante;
Voi, che, per farmi ricchi, agiati, e degni,
Vedeste hora Ponente, hora il Leuante;
Voi, che, per possedere imperii, e regni,
Haueate fatte tante guerre, e tante;
Che fate, abi lasso, perche non correte
A farui hor quella parte, che volete?

100

Fermò il parlare, haueudo così detto,
Ma non potè fermar l'immenso pianto.
Straccia la Donna il crin, percote il petto,
Di lagrime spargendo il viso, e'l manto:
E s'è lo spirito in modo in lei ristretto,
Che non puote formar parola intanto.
Piange, e stà muta, e'l fido sposo abbraccia,
E non sà, che si dica, o che si faccia.

101

Conchiudono ambo al fin, che s'iricorra
A l'oracol celeste per aiuto;
Pregandol, che r'sponda, e lor discorra
Come han da racquistar quel, c'han perduto,
Non haueudo altra via, che à ciò soccorra,
Se ne vanno al Cefiso, che venuto
Sen'era già ne le sue note sponde,
E si mondar ne l'ancor torbide onde.

102

Sparti de l'acqua il capo, e'l vestimento,
Al tempio van de la diuina Themis,
Doue il loto asconde di fuori, e drento
E le pareti, e le parti supreme.
Stassi ne' sacri altari il foco spento.
Giunti iui s'inchinano à terra insieme,
E, poi, c'hebbber bacciato il freddo sasso,
Incominciar con suono afflitto, e lasso:

103

Se mai posson del ciel mitigar l'ira,
I giusti preghi de' mortali in parte,
Il modo in noi Themis fatale inspira
Da riparar l'humana specie, e l'arte.
A le cose del mondo attendi, e mira,
Che son tutte sommerse in ogni parte.
La Dea si mosse à la giusta proposta,
Dando à l'intento lor questa risposta:

Del

104

Del tempio uscite, e, discinte c'haurete
Le vesti intorno, le tempie velate;
De la gran Madre poi l'ossa prendete,
E quelle dietro alle spalle gittate.
Stero un gran pezzo stupefatte, e chete
Quell'anime trasitte, e sconfolate:
Parla al fin Pirra, e nega, che s'adempia
La risposta fatal, crudele, & empia.

105

Perdonami, dicca, sublime, & alma,
Immortal Dea, se ben non mi sou mossia
Ad vbidir, che temo offender l'alma
De la gran madre mia gittando l'ossa.
Piangere non cessa, e batter palma à palma:
Ch'altro non sa, che piu giouar le possa.
Pur rispensando al dir de gli alti Dei,
Così Deucalion parlò con lei.

106

Pirra, l'opinion tua di molto erra,
Se, che l'Oracol ne comandi, credi,
Che con le putride ossa homai sotterra,
Crear dobbiamo al mondo inouï heredi.
Io so, che la gran madre è la gran terra;
Sou l'ossa sue le pietre, che tu vedi.
Nè pensar posso, che l'Oracol falle,
Se quasi ossa gittiam dietro alle spalle.

107

Benche la donna confortass: alquanto
Quel che l'marito suo detto l'hauea;
E se ben su quel senso fido, e santo;
Non però fermamente si credea:
Pur s'accordaro di prouarlo in tanto,
Ch'altro à la mente lor non occorre.
E, se ben pare a lor cosa alta, e noua:
Che nocer potca lor farne la proua?

108

Escon del tempio, e si bendan la fronte.
Indi ciascun di lor scinto, e disciolto,
Gli spessi sassi, che produce il monte,
Gitta à la parte, oue non guarda il volto;
Io dirò cose manifeste, e conte,
Nè forse mi sarian credute molto,
Dicendo quel, ch'ogni credenza eccede,
Se non ne fosse il tempo antico fed.

109

I sassi sparti per piani, e per colli
Secondo la fatal prefissa norma,
Deposta la durezza, e fatti molli;
Cominciaro à sortire vn'altra forma.
Già si scorgono e capi, e braccia, e colli,
E d'huomini imperfetti vna gran torma,
Simili à i corpi ne i marmi scolpiti,
I quai sano abbozzati, e non finiti.

110

L'humida herbosa lor parte terrena,
Cangiassi in carne, in sãgu, i barbe, e'n chio-
E quella, che ne' sassi è detta vena, (me.
Tenne in quest'altra forma il proprio nome.
Le parti di piu neruo, e di piu lena,
Diuentar nerui, & ossa, e non so come.
Prese ogni sasso quel diuino aspetto,
C'ha il senso esteriore, e l'intelletto.

111

E, come da gli Dei lor fu concesso,
I sassi, che da l'huom furo gittati,
Tutti sortir faccia virile, e sesso.
Fur tutti gli altri in donne trasformati.
Ben ne facciamo esperienza adesso,
Da che duri principij siamo nati.
Perciò suam forti à le fatiche, e pronti;
Che siam nati di sassi in aspri monti.

112

Così ripieno su d'huomini il mondo;
Che del luoco natio ser poca stima:
Girar fra i Poli, e l'Equinottio il tondo,
Fin c'habitaro ogni paese, e clima:
Al terren, più che mai lieto, e fecondo
Mancava ogni animal, che v'era prima:
E quelli ad uso de l'humana gente
La terra partorì spontaneamente.

113

Che poi, che riscaldò Febo il terreno,
C'hauea renduto dianzi humido il mare,
E concepì nel suo fecondo seno
La terra la virtù del generare:
L'humido, e'l caldo, temperate à pieno
Le parti, oue volcan l'alme informare,
Fer, che la terra partorì per tutto
Questo, e quell'animale, il bello, e'l brutto.

Come

Sassi tras-
formati in
huomini e
in doune.

114

Come quando le sette altere corna
Vnisce il Nilo, e'l suo paese inonda,
Tosto che nel suo letto antico torna,
E uà leuando la sua ricca sponda,
Fa d'animali assai se stessa adorna
La terra, aitata dal Sole, e da l'onda,
Ecco una fera intera, vna imperfetta
Mezza n'è uiua, e mezza è terra schietta.

115

E, se ben l'acqua, e'l foco son discordi,
Posson l'humido e'l caldo vnirsi insieme;
E, fatti amici, temprati, e concordi,
Fan grauida la terra del lor seme.
E, se ben questo a quel par, che discordi,
E sempre l'un l'altro contrario preme;
Con la discordia lor concordia fanno,
Che nascon gli animai, viuono, e vanno.

116

E non sol rinouò l'antiche forti
De gli animali a se stessa la terra,
Ma spauentosi mostri, immensi, e forti,
Ch'infiniti animai cacciar sotterra,
Ma più da te ne fur feriti, e morti,
E n'ebbe tutto il mondo maggior guerra,
Date, crudel Piton, serpente ignoto,
Che quasi il mondo ritornassi voto.

Pitò ser-
pente.

117

Come vna gran montagna era eminente,
E nero d'un color, come d'inchostro:
Vna grossa colonna era ogni dente,
E n'hauea tre corone intorno al rostro:
Sembraua ogni occhio vna fornace ardente;
Ogni membro, c'hauea, tenea del mostro.
Febo al mondo leuò sì graue incarco,
Votando la faretra, oprando l'arco.

118

L'arco, che solo in cerui, in caprii, e'n dame
Dal biondo Dio fu ne le caccie usato,
Forò la pelle, e quelle dure squame,
Onde il mostro crudel tutto era armato.
E così Febo quella ingorda fame
Spense, che l'modo hauria tutto ingoggiato.
Et, ucciso che l'ebbe, si disperse,
E come prima in terra si conuersè.

119

E, perche il tempo ingordo non s'ingegni,
Tor la memoria di sì degna offesa;
Piu giochi institui celebri, e degni,
Per l'età giouenil nobil contesa.
Chiamolli Pitii, e diè premii condegni
Al vincitor d'ogni proposta impresa,
Che per immense, e più lodate proue
Si coronaua de l'arbor di Gione.

120

Colui, che più veloce era nel corso,
Il premio hauea de l'arbore, e l'onore,
E, se col carro alcun meglio hauea corso,
Il medesimo tenea pregio, e fauore.
Chi con piu forza, destrezza, e discorso
Restaua ne la lotta vincitor,
Cingea di quelle frondi il capo à tondo:
Ch'ancor non era il verde Alloro al mondo.

121

Apollo allhor d'ogni arbor d'ogni sorte
Ornò le belle tempie, e'l suo crin d'oro,
Fin che'l suo primo amor non fe di sorte,
Che nacque al mondo sempre uerde Alloro.
E non fu l'empia, e dispiciata sorte,
Che'l fece entrar ne l'ansoroso choro,
Ma sdegno, onde lo Dio d'Amor s'accese,
Per l'arroganza, che d'Apollo intese.

122

Lieto Apollo sen gia, gonfio, e superbo,
D'haueu ucciso il mostro horrendo, e crudo,
Et incontrato in quel garzone acerbo,
Contra il cui stral non vale elmo, nè scudo;
Vedendogli incuruar le corna, e'l nerbo
A l'arco, e gir con tanta audacia ignudo;
Si teme a grande ingiuria, à grãde incarco
Che si fiero, & altier portasse l'arco.

123

Et a lui disse: Lasciuo fanciullo,
Che vuoi tu fare, o ai saette, o d'archi?
Che sei nel mondo un gioco, & un trastullo
A quei, che di pensier son uoti, e scarchi;
Io quello hor son, ch'ogni ualore annullo
A ciascun, che quest'arme adopri, e carchi:
Ch'in altro spender sò le mie saette,
Ch'in ferir garzoncelli, o giouanette.

Amo

Contra-
sto d'A-
pollo, e
di Cupi-
do.

124
 A me sta ben usar l'arco, e lo strale,
 Che so con esso far piu certa guerra,
 Far piaga piu sicura, e piu mortale,
 E cacciar l'aunersario mio sotterra.
 Trouai pur dianzi il piu fero animale,
 Che si vedasse mai sopra la terra.
 E fu quest'arco poderoso, e forte,
 Ch'a Febo diede fama, al mostro morte.

125
 Leggier fanciul, con la tua face attendi
 Ad infiammare i piu lasciui cori;
 Con quella ne' tuoi serui imprimi, e accendi
 Non so che uani tuoi scherzi, & amori:
 De l'arco nulla, ouer poco t'intendi;
 Tutti i pregi son miei, tutti gli honori.
 Lo Dio d'Amor, cosi punto, e schermito,
 Disse a lui, piu che mai fiero, & ardito:

126
 Vaglia con fere pur l'arco, che mostri,
 Che'l mio ual contra te, contra ogni Dio:
 E, quanto a gli altri Dei cedono i mostri,
 Tanto è minore il tuo valor, che'l mio.
 Quest'arco, acciò che meglio io te'l dimostri,
 Farà di tanto ardir pagarti il fio.
 E spiegò ratto le veloci penne,
 E nel monte Parnaso il uol ritenne.

127
 De la riposta sua maggior faretra
 Due strali sceglie di contrario effetto:
 Questo sprona ad amare, e quello arretra,
 Infiamma l'uno, e l'altro agghiaccia il petto:
 Questo fa l'huom di foco, e quel di pietra,
 Perc'hanno questo, e quel contrario obietto.
 E d'or quel, che d'amare inchina, e sforza,
 Di piombo quel, ch'ogni grã foco ammorza.

128
 Torna con le noue armi a la vendetta,
 E troua il biondo Dio non meno altiero.
 Tosto l'aurato stral, tira, e saetta
 Il core al forte, & oltraggioso arciero.
 Poi li mostra vna uaga giouinetta,
 Che gl'imprime nel cor nouo pensiero,
 Lo stral di piombo allhor da l'arco scaccia,
 E'l cor di qlla Ninfa indura, e agghiaccia.

129
 Dafne figlia à Penco fu l'alma, e bella
 Ninfa, che allhor solinga se ne giua:
 E, cercando imitar Diana, anch'ella,
 Fu del buon sempre mai nemica, e schiua.
 Molti, e molti cercar per moglie ha uella
 Per l'immensa beltà, che in lei fiorua:
 Gli amori ella, e i conubii dispregiando,
 Sen'giua à caccia per le selue errando.

130
 Contenta hor questa, hor quella ferapiglia
 Ne' boschi piu seluaggi, e piu remoti.
 Spesso il padre le disse: O cara figlia,
 Già da te spero e genero, e nepoti.
 Proterua ella al contrario si consiglia
 Seruare i casti suoi pensieri, e voti:
 Come fosse il conubio un graue eccesso,
 Conoscer non uolea l'ignoto sffo.

131
 Sparsa le guancie di color di rosso,
 Il collo al padre dolcemente abbraccia,
 E con parole sante, e vergognose,
 Disse: Deh padre mio dolce, ni piaccia,
 Che casta io possa per le serue ombrose
 De la triforme Dea seguir la traccia.
 E non ni paia tal richiesta strana,
 Che già il concesse il suo padre a Diana.

132
 Viui pur, figlia mia, vergine, e casta,
 Le disse il padre; ma veggio in effetto,
 Che al desiderio, c'hai, troppo contrasta
 Cotesto uago tuo leggiadro aspetto.
 Febo l'ama, e la mira, e non gli basta,
 Vorria sposarla, e far commune il letto,
 La spera, e ne compiace a i desir sui:
 Ma gli oracoli suoi mentono a lui.

133
 Come l'arida stoppia accende il foco,
 O secca siepe manda in aria il vampo,
 Comincia in vna parte, e a poco a poco
 Rinforza intorno, e rende maggior lampo:
 Si sparge al fin l'incendio in ogni loco,
 E tien tutta la siepe, e tutto'l campo:
 Così il foco di Apollo al cor ridotto
 Al fin si sparse, e l'infiammò per tutto.
 Vede

134
 Vede a la Ninfa inculti i suoi crin d'oro.
 E che sarian, disse egli, essendo ornati,
 Raccolti in qualche uago, e bel lauoro,
 Fragēme, & oro, in piu foggie intrecciati?
 Loda la maestà, loca il decoro
 De' santi modi suoi leggiadri, e grati;
 Ma piu quel uago lume il tira, e alletta,
 Onde il folgora Amor sempre, e saetta.

135
 D'ogni parte del viso adorna, e piena
 Di gratia, e di beltà, diletto prende.
 Di speme il pasce l'aria sua serena,
 E la benignità, ch'iuu risplende.
 Loda la dolce bocca, e duolsi, e pena,
 Che i frutti suoi non proua, e non intende.
 Le braccia mezze ignude ammira, e quelle
 Parti, che ascose son, crede piu belle.

136
 Vede l'accorta Ninfa il bello Dio,
 Che così intento, e fiso la riguarda;
 E, perche hà il cor contrario al suo desio,
 Prende vna fuga subita, e gagliarda:
 Ma non si tosto il corso i piedi aprio,
 Che la mossa di lui non fu men tarda.
 Fugge ella, e si segue, e'n queste dolci note
 Le parla, nè perciò fermar la puote.

137
 Deh non fuggir, vaga fanciulla, e bella,
 Dal gaudio d'ambidue, dal piacer nostro,
 Come fugge colomba, o tortorella,
 De l'Aquila crudel l'artiglio, e il rostro,
 Come dal lupo la timida agnella,
 Come si fugge vn spauentoso mostro:
 Ben'è il douer, se il nemico si fugge,
 Ma non chi per amor segue, e si strugge.

138
 Guarda quei pruni, oime, ferma i tuoi passi,
 Che non t'iuolin l'aurco sparso crine.
 Oime, s'in qualche tronco t'intopassi
 Fra sì precipitose, alte ruine,
 Et io fossi cagion, che dirupassi
 Per aspriscoli, e fra pungenti spine;
 Qual mal potrei trouar sì duro, e forte,
 Che potesse ad vn Dio porger la morte?

139
 Deh non gir sì veloce, & habbi mente,
 Se qualche acuta spina in terra siede,
 Che con la punta sua dura, e pungente,
 Non fesse oltraggio al tuo tenero piede;
 O serpe, od altro infidioso dente,
 Che s'asconde fra l'herba, e non si uede.
 V'è, Ninfa, v'è con passo men gagliardo,
 Et ancor'io ti seguirò piu tardo.

140
 Cerca, e discorri, à cui non porti amore,
 Chi fuggi, e chi sia quel, di cui pauenti.
 Io non son montanar, non son pastore,
 Non guardo rozzo qui gregge, od armēti:
 Deh volgi un poco a me la fronte, e'l core:
 Tien nel mio volto i tuoi begliocchi intenti:
 Non sai, stolta, non sai chi fuggi; e credi
 Forse molto veder, ma nulla vedi.

141
 Huom terrestre io non son, ma Dio del cielo,
 Benche in terra ho domino illustre, e raro,
 Che son signor di Tenedo, e di Delo,
 E di Delfo, e di Patara, e di Claro:
 Toglio a la notte il tenebroso velo,
 E rendo al mondo il dì splendido, e chiaro,
 Quel ch'è, ciò che già fu, quanto poi sia,
 Si puo saper per la scientia mia.

142
 Io son figliuol del sommo Gioue, e sono
 Quel, che incordando i nerui al cauo legno,
 Rendo col canto mio sì dolce tuono,
 Che rompo, e placo ogni rancore, e silegno.
 E, s'hora haueffi il plectro, e al suo bel suono
 Potessi il canto vnir, forse che degno
 Faresti me, ch'io ti mirassi alquanto,
 Vinta dal vario suon, dal dolce canto.

143
 Non si troua ferir piu ferma, e uero
 De l'arco mio, nè piu certa saetta.
 Anzi m'ha vinto un piu sicuro arciero,
 Che da begliocchi tuoi fere, e saetta.
 Ho ne la medicina il sommo impero,
 La gran virtù de l'herbe è a me soggetta.
 Oime, non vaglion herbe a l'amor mio,
 Ne quel, che gioua altrui, gioua al suo Dio.
 Che

144

Che cosa più, crudel, giouar mi puote,
 Se'l giusto priego mio non può fermarti?
 Non l'amor mio, non le dolenti note,
 Non mille, e mille mie lodate parti:
 Ma, quanto più il mio duol l'aria percote,
 Tanto più fuggi, e men posso arrestarti:
 Nè giouar ponno a le mie piaghe acerbe
 Regni, fati, beltà, canto, arco, & herbe.

145

Al fin l'innamorato Dio s'accorge,
 Ch'ella nõ uol, che'l suo parlar conchiuda:
 Tace, e la mira, e più bella la scorge,
 Che'l corso fa, ch'ella arrossisce, e suda.
 Gonsia il vento le vesti, e manca, e forge,
 E mostra hor q̄sta, hor quella parte ignuda
 L'aura, che al corso suo contraria spira,
 La chioma alzata in aria apre, e raggira.

146

Visto, che ogni hor più uago il diuo aspetto
 Cresce a la Ninfa, e ch'ascoltar non vuole,
 Non può soffrir l'acceso giouinetto
 Di gittar più lusinghe, e più parole:
 Lo cuoce in modo il foco, c'ha nel petto,
 Che non par più che corra, ma che vole:
 E per l'ultimo suo maggior soccorso,
 Come gli mostra Amor, ricorre al corso,

147

Tal, se tal'hor la lepre al veltro innanzi
 Si stende al corso in ben aperto campo,
 Ch'ei corre, oue correua ella pur dianzi,
 Col piè l'un cerca preda, e l'altra scampo,
 E, perche l'auerfario non l'auanzi,
 Questa, e quel passa ogni dubbioso inciãpo,
 Già il cã la piglia, e par che l'abbia i bocca
 Ella è in dubio s'è presa, ei non la tocca:

148

Così Febo, e la vergine fugace,
 Fan: questo sprona Amor, quella timore.
 Al fin, ch'è segue tiranno, e rapace,
 Forse aiutato da l'ali d'Amore,
 Nel corso è più veloce, e pertinace:
 Già il respirar, che dal corso è maggiore,
 Soffia nel crin della Ninfa già stanca,
 A cui la forza, e la prestezza manca.

149

Mirando sbigottita il patrio fiume
 Disse piangendo: O mio benigno padre,
 S'è ver, che i fiumi habbiã potere, e nume,
 Toglimi tosto a le mani empie, e ladre:
 Terra, che tutto produci, e consumi,
 Terra, che a tutti sei benigna madre,
 Questa, onde offesa son, bramata forma,
 Inghiotti, ò in altro corpo la trasforma.

150

Volea più dir: ma di tacer la sforza
 Nouo stupor, che tutto il corpo prende,
 E fallo vn corpo immobil senza forza,
 Che non ode, non vede, e non intende,
 La cinge intorno vna nouella scorza,
 Che dal capo a le piante si distende.
 Crescon le braccia in rami, e in verdi fronde
 Si spargon l'agitate chiome bionde.

151

Il piè veloce s'appiglia al terreno,
 E con radice immobil vi si caccia:
 La sommità del nouo arbore ameno
 Tenne la grata sua leggiadra faccia.
 Seruò sol lo splendore almo, e sereno,
 Che vuol, ch'a Febo ancor q̄st'arbor piac-
 Dubioso il tocca, e troua con effetto (cia:
 Tremar sott'altra scorza il viuo petto.

152

E'ncontrando le mani intorno al legno
 L'abbraccia come fosse vn corpo humano;
 Il bacia, ma del bacio fugge il segno
 L'arbore, che'l risolue, e l'rende vano:
 Gli parla, e dice: Arbore eccelso, e degno,
 Dapoi, che sposa io t'ho bramata in vano,
 Tu sarai l'arbor mio, tu la mia cetra,
 Tu la chioma ornerai, tu la faretra.

153

Tu cingerai l'inuitto capo intorno
 A i sommi trionfanti Imperatori:
 In quel festiuo, e glorioso giorno,
 Che i meriti mostrerà de' vincitori,
 E'l Tarpeio vedrà soperbo, e adorno
 Le ricche pompe, e trionfali honori.
 Le porte auguste ornerai di ghirlande,
 Haucendo incontro l'honorate ghiande.

Le

Dafne
 trasfor-
 mata in
 Lauro.

154

Le bionde giouinil mie lunghe chiome,
 Non mai da ferro, ò mã trõche, o scorciate,
 De le tue frondi, e del tuo laureo nome
 Andran mai sempre alteramente ornate.
 I sommi rami suoi ser cenno, come
 De l'arbor capo, esser accette, e grate
 Le sue larghe promesse piu, che prima,
 Chinando spesso la cortese cima.

155

Ha l'Emonia vna valle ampia, & amena
 Cinta intorno di selue alte, & ombrose,
 Ch'è detta Tempe, doue in giro mena
 Il Peneo l'onde sue torte, e spumose:
 E di tal nebbia tien l'aria ripiena,
 Ch'auanza a l'alte selue, e tienle ascose;
 E'l suo gran mormorar tanto si stende,
 Ch'intorno più, che i suoi uicini offende.

156

Qui di spugnosi sassi è l'alta sede,
 E l'antro opaco del potente fiume:
 Doue a dar leggi a l'onde altier risiede,
 Et a le Ninfe, c'han l'onde per nume.
 Ogni fiume, che a lui propinquo siede,
 Venne a seruar l'antico suo costume,
 Dubbiu tra lor di quel, c'haueano a farsi,
 O da dolersi seco, ò d'allegrarsi.

157

Fra l'adorne di pioppi ombrose sponde
 Vi vien lo Sperchio, e l'Enipeo inquieto,
 L'Apidan' vecchio con le sue fredde onde,
 E l'Anfriso piaceuole, e quieto;
 Et altri, & altri ne vennero altronde
 Per far quell'atto fra doglioso, e lieto:
 E fer con dignitate, e con decoro
 Quel, che s'apparteneua al caso, e loro.

158

Inaco sol restò, ch'iuì non venne,
 Emancò sol di quel, che far douea:
 Onde imputato da qualch'un ne venne,
 Che'l suo grande infortunio non sapeali
 Di far si degno ufficio lui ritenne
 Vna sua figlia che perduta hauea,
 Per cui ne l'antro suo chiuso si giacque,
 Forze acquistando col suo pianto a l'acque.

159

Tien per trouarla ogni modo, ogni via,
 E più, che ne inuestiga, men ne sente;
 Nè puo pensar, che in alcun luogo sia,
 Nè che dimori fra l'humana gente:
 Poi che luogo non troua doue stia,
 In qual si voglia Occaso, & Oriente.
 IO, nome hauea la fanciulla, e per frodo
 Fu trasugata al padre a questo modo.

160

La vide un dì partir dal patrio speco
 Gioue, e disse ver lei con caldo affetto:
 O ben degna di me, chi sia, che teco
 V'orrai bear nel tuo felice letto?
 Deb vieni, ò Ninfa, fra quest'ombre meco,
 Che fian hoggi per noi dolce ricetto,
 Mentre alto è il sol, che'l suo torriado raggio
 Non fesse a tal beltà noia, & oltraggio.

161

E, se qualche animal nociuo, e strano
 Temi, che non t'offenda, ò ti spauenta,
 Non temer, che quel Dio vero, e soprano,
 C'ha lo scettro del ciel, mai gliel consenta:
 Quel Dio, che con la sua sicura mano
 Il tremendo dal ciel folgore auenta.
 Non fuggir Ninfa a me, che son quell'io
 Del Ciel signore, e folgorante Dio.

162

Fugge la bella Ninfa, e non ascolta:
 Ma Gioue, che d'hauerla era disposto,
 Fe nascer vna nebbia oscura, e folta,
 Che con la Ninfa il tenesse nascosto:
 Qui lei fermata, & a suoi preghi volta,
 Non pensa di partirsi così tosto:
 Ma seco quel piacer si grato prende,
 Che quel, ch'ama, e l'ottien, beato rende.

163

Gli occhi in tanto Giunon chinando a terra,
 Vide la spessa nebbia in quel contorno;
 E che poco terren ricopre, e serra,
 E ch'in ogni altra parte è chiaro il giorno.
 Vedendo, che nè i fiumi, nè la terra
 L'han generata, riguardando intorno;
 Del marito ha timor, che in ciel non vede,
 E conosce i suoi furti, e la sua sede.

R Nol

164

Nol ritrouando in cielo, è più che certa,
 Che sian contra di se fraudi, & offese.
 Discende in terra, e quella nube aperta
 Non se le fe quel, che credea, palese.
 Gioue, che tal venuta hauea scoperta,
 Fe, che la donna un'altra forma prese,
 E se la violata Ninfa bella
 Vna matura, e candida Vitella.

Io traf-
 formata
 i vitella.

165

Poi finse per diporto, e per ristoro
 Andar godendo il bel luogo, oue egli cra.
 Giunon con gelosia, con gran martoro,
 La giuuenca mirò sdegnata, e altiera.
 Pur finge, e dice: O ben felice Toro,
 Che goderà così leggiadra fera.
 Cerca saper qual sia, donde, e di cui,
 E di che armento, e chi l'ha data a lui.

166

Per troncar Gioue ogni sospetto, e guerra,
 Che la gelosa già nel suo cor sente:
 Perché non ne cerchi altro, che la terra,
 L'ha da se partorita, afferma, e mente.
 Ella, c'hauer non vuol quel dubbio in terra,
 Cerca, che voglia a lei farne un presente.
 Che farai, Gioue? a che risolui il core?
 Quindi il douer ti sprona, e quindi amore.

167

Troppo è contra il suo fin, ch'egli si spoglie
 Duna uita si dolce, e si gioiosa.
 Ma, se nega a la sua sorella, e moglie,
 Che sospetto darà si lieue cosa?
 Amor vuol, ch'ei cōpiaccia a le sue voglie,
 Ma non vuol già la sua moglie ritrosa.
 Al fin, per torle allhor quel gran sospetto,
 Tolse a se stesso il suo maggior diletto.

168

Così la Dea ben curiosa ottiene
 Quel don, che tanto tranagliata l'haue:
 Nè però tolto quel timor le uiene,
 Che l'imprime nel cor cura si graue:
 Anzi tal gelosia nel cor ritiene,
 Che noui inganni, & noui furti paue;
 Onde diè il don, che si l'accora, e infesta,
 In guardia ad un, c'hauea ceto occhi i testa.

169

Argo hauea nome il lucido pastore,
 Che le cose vedea per cento porte.
 Gli occhi in giro dormian le debite bore,
 E due per volta hauean le luci morte.
 Gli altri, spargendo il lor chiaro splendore,
 Tra lor diuisi fean diuerse scorte.
 Altri hauean l'occhio a la giuuenca bella,
 Altri intorno facean la sentinella.

170

Ounque il bel pastor la faccia gira,
 C'ha di si ricche gemme il capo adorno,
 A la giuuenca sua per forza mira,
 Perch'egli scuopre a cor di dietro il giorno,
 Nè gliè d'huopo, s'altroue ella s'aggira,
 Voltar per ben vederla il capo attorno:
 Che, se ben dietro a lui si parte, o riede,
 Dinanzi a gli occhi suoi sempre la vede.

171

Lascia, che pasca il dì l'herbose sponde,
 Che sparte son nel suo bel patrio regno,
 Acque fangose, & herbe amare, e fronde
 Le sue viuande sono, e l' suo sostegno.
 Ma, come il Sol ne l'Ocean si asconde,
 Argo li gitta al collo il laccio indegno:
 E le sue piume son, doue la ferra,
 La non ben sempre strameggiata terra.

172

Tal volta l'infelice apre le braccia
 Per abbracciar il suo nouo custode;
 Ma col piede bouin da se lo scaccia,
 Nè man può ritrouar onde l'amode.
 Pregar il vuol, che d'ascoltar li piaccia,
 Ma, come il suo muggire horribil'ode,
 Scorre di quà, di là tutto quel sito,
 Fuggendo se medesma, e l' suo muggito.

173

Doue la guida il suo pastor, soggiorna,
 Pascendo l'herbe fresche, e tenerelle,
 A le paterne riue un dì ritorna,
 Doue giocar solea con le sorelle;
 Ma, come le sue noue altere corna
 Mira ne l'acque cristalline, e belle,
 S'adombra tutta, e si ritira, e mugga,
 E mille volte ui si specchia, e fugge.

Le

174

Le Naiade non san, che la vitella,
 Che vuol giocar con loro, e le scompiglia,
 Sia la perduta lor cara sorella:
 Et Inaco non sa, che sia la figlia.
 Tutto quel, ch'esse fan, vuol fare anch'ella,
 Dando a tutti di se gran merauiglia.
 Toccar si lascia, e fugge, torna a proua,
 Come sa il can, che'l suo patron ritroua.

175

Mentre scherzando ella s'aggira, & erra,
 Il mesto padre suo grato, & humano
 Suelle di propria man l'herba di terra,
 A lei la porge, e mostra di lontano.
 Ella s'accosta, e leggiermente afferra
 L'herba, e poi bacia la paterna mano.
 Dentro a se piange, e direbbe anche forte,
 Se potesse parlar, l'empia sua sorte.

176

Pur fa, che'l padre (tanto, e tanto accenna)
 Seguendo lei nel nudo lito scende,
 Doue l'unghia sua seba usa per penna
 Per far noto quel mal, che si l'offende.
 Rompe col piede al lito la cotenna
 Per dritto, per trauerso, e'n giro il fende:
 Et tanto, e tanto fa, che mostra scritto
 Il suo caso infelice al padre afflitto.

177

Quando il misero padre in terra legge,
 Che la figlia da lui cercata tanto,
 È quella, che credeua esser del gregge
 Nascosta sotto a quel bouino manto,
 A pena in piè per lo dolor si regge,
 Raddoppia il duol, la pena, il grido, e'l piato
 Le noue corna a la sua figlia abbraccia,
 Baciando spesso la cangiata faccia.

178

O dolce figlia mia, che in ogni parte
 Da doue nasce il Sol fin a l'Occaso,
 Già ti cercai, ne mai potei trouarte,
 E finalmente hor t'ho trouato a caso.
 Figlia, onde il cor per gran duol mi si parte,
 Mentre ch'io penso al tuo nefando caso:
 O dolce figlia mia, deb ch'ha tolto
 Il tuo leggiadro, e delicato volto?

179

Deh, perche col parlar non mi rispondi,
 Ma sol col tuo muggir ti duoli, e lagnù
 E'l mio parlar col tuo muggir confondi?
 E col muggito il mio pianto accompagni?
 Tu sai dal mio parlar, che duol m'abondi;
 Vedo io dal tuo muggir, come tu piagni.
 Io parlo, e fo quel che si dè fra noi:
 Ma tu sol muggi, e fai quel che far puoi.

180

Oime, che le tue nozze io preparaua
 Far con pompa, con gaudio, e con decoro
 Onde nepoti, e genero aspettaua
 Per la mia uecchia età dolce ristoro.
 E questo dunque il ben, ch'io ne speraua?
 Dunque ho da darti per marito un toro?
 Dunque i vitelli al nostro ceppo ignoti
 I tuoi figli saranno, e i miei nepoti?

181

Potessi almen finir con la mia morte
 L'intenso, e dispietato dolor mio;
 Che à fin verrei di sì peruersa sorte.
 Veggio hor quanto mi nocchia essere Dio.
 Poi ch'al morir mi son chiuse le porte,
 Che posso altro per te, che dolerm'io?
 E mentre rotan le celesti tempore,
 Il tristo caso tuo pianger mai sempre.

182

Mentre il misero uecchio ancor si duole,
 E tutte le sue pene in un raccoglie;
 Lo stellato pastor, che la riuuole,
 Presente il padre la rilega, e toglie:
 E per diuersi pascoli, oue suole
 Condurla spesso, la rimena, e scioglie.
 Egli in cima d'un colle fa soggiorno,
 Che scopre la foresta intorno intorno.

183

Gioue non vuol, come ben grato amante,
 Ch'in sì gran mal l'amata sua s'innecchi.
 Onde al suo figlio, e nipote d'Atlante,
 Commette, che cōtra Argo ir s'apparecchi:
 E, per che non sia più si vigilante,
 Veggia di tor la luce a tanti specchi.
 Tosto ei la uerga, e l'ali, e'l pileo appresta
 A le mani, & a piedi, & a la testa.

B 2 Lascia-

184

Lasciata l'alta region celeste,
 Ne la parte più bassa se ne venne:
 Doue giunto mutò serbiante, e ueste,
 E lasciò il suo cappel, lasciò le penne.
 Per far dormir le tante luci deste,
 Sol la potente sua uerga ritenne:
 E, doue è quel pastore, il camin prese,
 Chè'n capo tien tante facelle accese.

185

Come rozzo pastor gli erra da canto,
 Che à le fresche herbe il suo gregge ristora:
 E con le canne sue sì dolce canto
 Rende, che n'addolcisce il cielo, e l'ora.
 Hor l'occhiuto pastor, che l'ode intanto,
 Di sì soauì accenti s'innamora;
 E dice à lui, Qui meco uenir puoi, (e noi,
 C'haurem grata herba, et ombra il gregge,

186

Il cauto Dio fa tutto quel, che vole
 L'aueduto custode, e circospetto;
 E col suon dolce, e le saggie parole
 Cerca addolcirgli il senso, e l'intelletto.
 D'Argo molti occhi hã già perduto il Sole;
 E forza è, che stian chiusi à lor dispetto:
 Ma molti ei ne tien desti, e gli ritarda,
 E con quei ueggia, e la giuuenca guarda.

187

Mentre in parte discorre, in parte sogna,
 E non dà noia al discorso il sognare,
 Col pensier desto di sapere agogna,
 E'l pastor prega, che uoglia contare,
 Come fu ritronata la sampogna,
 Che sì soauemente ei fa sonare.
 Disse quel Dio, cantando in dolce tuono,
 Facendo pausa al suo cantar col suono:

188

Ne i gelati d'Arcadia ombrosi monti
 Fu l'Amadriadi Nonacrine piacquè
 Vna, che Naiade era, che in quei fonti,
 Che surgon quini, fe sua uita, e nacque.
 Satiri, e Fauni, e Dei più uaghi, e conti,
 Sempre scherniti hauea. tanto le spiacquè
 Il commercio d'Amor, quasi empio, e stolto,
 Per hauer à Diana il suo cor uolto.

189

Siringa nome hauea la Ninfa bella,
 Che studiò d'imitar l'Ortigia Dea,
 Con la virginità, con la gonnella,
 Con ogni cosa, ch'essa usar solea.
 Non si riconoscea questa da quella,
 Ch'in ambe ugual beltà si discernea.
 Ne l'arco sol disconuener tra loro:
 Questa l'usò di corno, e quella d'oro.

190

Mentre ella un dì dal bel Liceo ritorna:
 Casta nel cor, nel uolto allegra, e uana,
 La uede un Dio, c'ha due caprine corna,
 Co i piè di capra, e con sembianza humana.
 Come ei la uede sì uaga, e sì adorna,
 Ne sa, che'l cor sacrato habbia a Diana,
 Le dice, or Ninfa à i dolci noti attendi,
 E quel Dio, che ti uol, marito prendi.

191

Hauea molto che dir Mercurio intorno
 A quel, che à Pane è questo amore occorse,
 Il qual di Pino, e di corona adorno,
 In uan pregolla, in uan dietro le corse:
 E come corso haurian tutto quel giorno,
 Se non, che un fiume a lor uenne ad opporse,
 Chè'l Ladon fiume il correre impedio
 A la gelata Ninfa, al caldo Dio.

192

La doua giunta pregò le sorelle,
 Che volesser salvarla in alcun modo;
 Et s'appreser le piante tenerelle
 Al terren paduloso, e poco sodo,
 Che tutte l'ossu sue si fer cannelle,
 Ch'ogni giuntura sua si fece vn nodo,
 Che gran foglie si fer le vesti tosto,
 E tutto il corpo suo tenner nascosto.

193

E che correndo Pane in abbandono
 Pensò tenerla, e sfogar la sua voglia:
 E che prese vna canna, donde vn tuono
 Flebile uscia, come d'huom, che si doglia:
 Che mentre ella spirò, rendè quel suono
 Il uento mosso in quella caua spoglia,
 E come Pan da tal dolcezza preso,
 Disse, In uan non haurò tal suono inteso.

E di

Siringa
 si traf-
 forma
 in can-
 na.

194

E di non pari calami compose
 Con cera aggiunti il flebile istrumento.
 A cui poscia Siringa nome pose
 Dal nome suo, da quel dolce lamento.
 Douea dir queste con molte altre cose
 Mercurio intorno a questo scambiameto.
 Ma, perche gia tutte le luci chiuse
 In Argo scorse, il suo parlar conchiuse

195

Da la sampogna il suono, e la fauella
 Da la sua lingua subito disgiugne.
 Con maggior sonno poi gli occhi suggella,
 Che con la uerga sua toccando aggiugne.
 Sfodra la spada sua lucida, e bella:
 E, doue il capo al collo si congiugne,
 Fere, e tronca la spada empia, e superba,
 E macchia del suo sangue i fiori, e l'herba.

196

Argo tu giaci, e'l gran lume, che haucui
 In tanti lumi, vn sol corpo ti fura.
 Tanti occhi, onde uegghiar sempre soleui,
 Perpetuo sonno hor t'addormenta, e tura:
 E'l dì, che più d'ogn'vn chiaro uedeni,
 Vna infelice, e trita notte oscura.
 Solo vna man con tuo gran danno, e scorno
 T'ha tolti i lumi, la vigilia, e'l giorno.

197

Ma la gelosa Dea, che gli occhi à terra
 Chinaua spesso al suo fido pastore,
 Quando il uide giacer disteso in terra,
 E'l capo tronco senza il suo splendore,
 E che empia morte quei bei lumi serra,
 Iquai soleano assicurarle il core,
 Dal morto capo quei cent'occhi suelle,
 E fa le penne al suo pauon più belle.

198

Empie di gidie la superba coda
 Del suo pauone, e gli occhi, che distacca
 Dal capo tronco, iui gl'imprime, e inchioda,
 E con mirabil arte ve gli attacca.
 Tutta arrabbiata poi la lingua suoda;
 Dunque, disse, debb'io per questa vacca
 Sempre star in sospetto, in pene, e in guai,
 E non mi debbo risentir giamai?

199

Non pon già tempo in mezzo à la vendetta,
 Ma fa venire vna furia infernale
 Contra la figlia d'Inaco ristretta
 Dentro a la scorza d'vn brutto animale.
 Là doue giunta, il corpo, e l'anima infetta
 Di quella afflitta, e giugne male à male:
 Et tal furor à lei ne l'anima porse,
 Che tutto il mondo profuga trascorse.

200

La spiritata bestia scorre, e passa
 Doue il rabbioso suo furor la mena:
 E, s'alcun le s'oppon, le corne abbassa,
 E'l fa cader da l'aria in sù l'arena,
 Gli huomini, e gli animali urta, e fracassa,
 Che a tempo à lei non san voltar la schena.
 Tu solo altero Nil restau in terra
 A veder la sua rabbia, e la sua guerra.

201

Là doue giunta prostrata su'l lito
 Sol col volto, e con gli occhi al ciel s'eresse;
 E con vn sospirar, con vn muggito,
 Che veramente pareo, che piangesse;
 Pareo, che con Giunone, e col marito
 De' suoi strani accidenti si dollesse;
 E che chiedesse il fin, come innocente,
 Del suo doppio martir, che proua, e sente.

202

Gioue con grato modo, e caldo affetto,
 Per ammorzare ogni rancore, e sdegno,
 Che rode a la gelosa moglie il petto,
 Per l'acque giura dal Tartareo regno,
 Che mai più non haurà di lei sospetto,
 E tenga il giuramento Stigio in pegno:
 E prega, che placare homai si voglia,
 E torle quella rabbia, e quella spoglia.

203

Vdito il giuramento allegratorna
 Giunon, e Io racquista il primo stato.
 Si fan due bionde trecce: ambe le corna,
 Ogni altro pel da lei toglie commiato.
 L'occhio suo come pria picciol ritorna,
 Il volto è più che mai giocondo, e grato.
 E, tornata che fu l'humana faccia,
 I piè dimanz i suoi, si fer due braccia.

B 3 L'vngbia

204

L'inghia sua fessa di nuouo si fende
D'altri tre fessi, che fan cinque dita.
La man già si disnoda, e già s'arrende,
E torna più che mai sciolta, e spedita.
Tosto si leua, e in alto si distende,
E ferma sù due piè tutta la vita.
Mutata tutta in vn punto si vede:
E, quanto più le par, men ella crede.

205

Volea parlar, per veder s'era quella,
Ch'esser solea, ma temea non muggire.
Aprè la bocca al dir, poi la suggella
Per non vdir quel, che fuggia d'vdir.
S'arrischia al fin, ma con rotta fauella
Tutta dubbiosa sotto voce à dire.
E, poi che'l caso suo conobbe espresso,
Il Ciel ringratò del buon successo.

206

A cui dapoi più d'vn tempio s'ereffe,
E venerata fu fra gli altri Dei.
Onde si tien, che di Gioue nascesse,
E Pafò, vn bel figliuol, ch'uscì di lei.
Et in segno di ciò, par, ch'egli hauesse
Nel mondo tempj assai giunti a costei.
D'animo, e d'anni uguale hebbe in quel tēpo
Vn figliuol di colui, che temprò il tempo.

207

Fer sì la nobiltà, gli anni, el ualore,
Ch'ebber contesa de la precedenza.
Ch'esser questo di quel volea maggiore,
Ciascun per la celeste discendenza.
E stauan sì ne i punti de l'honore,
Che ne fu gran querela, e differenza.
Perche Fetonte il bel figliuol del Sole,
Disse vn dì molto altier queste parol.

208

Contentio Qual più chiara progenie può trouarsi
fra Fetonte, & Epafro.
Di quella, che dal Sol chiaro discende?
E, se qualch'una illustre osa chiamarsi,
Tanto illustre più sia, quanto più splende:
Non sò, chi possa al mio padre agguagliarsi,
Che vien da Gioue: e s'è gran lume rende,
Che, s'ei ponesse a la sua luce il uelo,
Faria steril la terra, oscuro il cielo.

209

Non potè più partir quell'altro altiero
Figliuol di Gioue, e d'Inaco Nepote:
E disse a lui tutto alterato, e fiero
Con queste acerbe, e orgogliose note:
Come sai tu di questa historia il vero?
Chi far del tuo parlar fede ci puote?
Qual ragion, qual certezza a dir ti moue,
Che tu sia figlio al Sol, nepote a Gioue.

210

Io ben con gran ragion posso uantarmi
D'esser nato di quel, che regge il tutto.
E di questo fan fede i tempj, e i marmi,
Che a la mia madre son sacri per tutto.
Ma tu per qual segnal puoi dimostrarmi,
Che tanto illustre Dio t'abbia prodotto?
E quando ancor di ciò dessi alcun segno,
Ti terrei forse vguale, ma non più degno.

211

Tu mostri ben poco sano discorso,
Poi che ogni cosa à la tua madre credi:
Pon per l'innanzi a la tua lingua il morso,
Fin che maggior chiarezza non ne vedi.
Fetonte allhor così shattuto, e morso
Subito mosse i suoi veloci piedi,
E ver la madre Climene andò ratto
Per ritrouar il ver di questo fatto.

212

Tosto la madre sua troua Fetonte
Spinto da quel pensier, ch'entro il consuma.
E prima, che'l suo obbrobrio le racconta,
Piu volte fra se stesso il volue, e ruma.
Madre mia, disse poi, non ho più fronte
Farmi figliuol di quel, che'l mondo alluma;
Poi che non posso indubitata fede
Farme à ciascun, che'l nega, e nò mel creda.

213

E quì le raccontò tutto l'oltraggio,
Ch'intorno à questo gli era stato opposto:
E che, per non poter del suo lignaggio
Dar segno alcun, non hauea mai risposto.
E, s'ella à lui non ne daua alcun saggio,
Saria sempre à tal biasmo sottoposto:
E saria sempre astretto di star cheto,
Per non poterlo ributtare indietro.

Hor,

214

Hor, se gli è ver, che di stirpe celeste
Dal gran pianeta, che distingue l'hore,
Io tragga questa mia corporea veste,
A cui l'alma dà legge in mezzo al core,
Se felice Himeneo le nozze appreste
De le sorelle tue con ogni honore;
Dammi quei segni, che figliuol mi fanno
Di chi col suo camin pon meta à l'anno.

215

Non sò, chi ne la donna habbia più forza,
O'l priego di Fetonte, o la grand'ira:
Che l'vn, e l'altro à risponder la sforza
Quel, che'l temprato suo furor l'inspira.
O figliuol, disse, ogni sospetto ammorza,
Che sopra ciò t'affligge, e ti martira;
Ch'è l'esser tuo vital diede la luce
Il gran rector de la superna luce.

216

E distendendo al cielo ambe le braccia,
Per fuggir tanta infamia, e tanto scorno,
Disse: Sei figlio à quella allegra faccia,
Che con bel variar dà luce al giorno;
A quel splendor, che le tenebre scaccia
Per tutto, oue apparisce intorno intorno;
A quel, ch'apporta à questa nostra sfera
Estate, Autunno, Verno, e Primavera.

217

Ti cinse l'alma di corporee fasce
Quel, c'hor le luci abbaglia ad ambedue;
Quel Dio, che sempre muore, e s'è pre nasce;
Quel, che surgendo à noi, tramonta altrui;
Quel, che, conuien, che trasportar si lasce
Contra il suo fin da chi può più di lui.
E, se di quel bel Sol figliuol non sei,
S'oscuri hoggi per s'è pre à gli occhi miei.

218

Ma, perche meglio in questo ti contenti,
E ben, che da lui proprio te ne vadi;
E che'l tuo desiderio gli appresenti
Di quel segnal, che par, che si t'aggradi;
Pur, che'l lungo camin non ti spauenti,
Che si scosta da noi nouanta gradi.
Fetonte à ciò s'attien con buon coraggio,
E stima poco vn sì lungo viaggio.

219

Ver l'orto hiberno si drizza Fetonte,
E v'è sì ratto che par c'abbia l'ale.
L'Orsa, quāto ei più va, più par che smòte,
E le restin da scender manco scale.
Vide ambi i Poli star ne l'Orizome,
Quand'egli entrò nell'Equinotiale:
E quindi andò contra la Zona ardente
A la corte del padre in Oriente.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL I. LIBRO.

Seguèdo Ouidio l'opinione di Hesiodo, & di Euripide, descriue nel principio di questo primo libro delle Metamorfosi, il Chaos, che è quella prima materia e quella prima confusione d'elementi amassati insieme, dalla quale si spiccò per opra del grand'Iddio questa bella dipinta, e vaghissima faccia del mondo; leg giadramente espresca dall'Anguillara, nella stanza,

Pria che'l Ciel fosse, il mar, la terra, e'l foco.

E nelle due seguenti, com'è si vede anchora felicissimamente spiegata la diuisione de gli elementi, insieme con la discordia, e da poi l'amicitia loro, le cinque Zone della Sfera, le due estreme vicine a i poli agghiacciate, quella di mezzo arida, & arsa, com'è quella, che sente il maggior vigore del Sole; e le due temperate poste fra questa, e quelle.

Viene dopo alla marauigliosa creatione dell'huomo mostrando come il grand'Iddio non lo fece con la faccia volta all'ingiu, come tutti gl'altri animali, di che haueua ripiena la terra; anzi volle, che con la faccia alta mirasse verso il Cielo, come solo atto alla contemplatione delle cose, e mezzo fra l'altezza di Dio, e la bassezza delle cose create, hauendo egli solo portate le cose diuine in terra; hauendoui portata l'anima intellettiua veramente diuina; e medesimamente ancora le terrene in Cielo; come quãdo per fede sostentata da buone opere, è degno di essere fatto membro celeste, & cõ le membra terrene salire all'eterna felicità del Cielo.

[O che così Prometheo il componesse.]

Narrano gli antichi, che, hauendo Prometheo formato vn'huomo di fango, Minerua rimase molto marauigliata di così bell' opera, e gli disse, che chiedesse tutto quello che voleva dal Cielo per dare perfectione all'opera sua, che ne l'hauerebbe compiaciuto. le rispose Prometheo, che nõ sapeua che chiederle, non hauendo vedute giamai in cielo quelle cose che poteuano in questo essergli gioueuoli. L'inalzo Minerua all' hora a vedere i beni del Cielo, doue vide la sù, tutte le cose essere animate da fiamme di fuoco. per dare dunque l'anima alla sua fattura, prese vna verga, & auicinolla secretamente alla rota del Sole, e hauendola accesa riportò di quel fuoco in terra, & accostatolo al petto dell'huomo formato da lui, gli infuse l'anima, quini s'asimigliera a Prometheo il Precipe saggio, e prudente, il quale salendo al Cielo guidato dalla sapienza, ne riporta vn pfecto ordine, delle leggi, della Religione, e delle buone e Sante institutioni, che sono l'anima del popolo suo rozzo, come quello che è formato di fango, riducendola a vna vita quieta, ciuile, e riposata, molto simile a quella dell'età dell'Oro finta così diuinamente dal Potea, come anchora trasportata felicemente dall'Anguillara.

Dopò l'età dell'Oro seguono quelle dell'Argeto, del Metallo, e del Ferro, per le quali si può ageuolmente conocere, quanto gli huomini siano molto più inclinati ad allontanarsi dalla virtù, che a farsele vicini; poi che andarono di mano in mano sdruciolando, in ogni maniera di vitio, d'infelicità, e di miseria; e vènero a tãto, che'l Poeta, dopò hauerne descrittã vna grã parte, chiama le furie del Regno di Plutone a descriuerne il rimanente come ritrouate da esse: vedendo, che tutte le virtù ministre della felicità della prima età, erano fuggite al Cielo per non vederle del cõtinuo le mal'opre de gli huomini intolenti, e vitiosi, l'ultima delle quali fù Astrea, a salirui, che è la Giustitia.

Cadui gli huomini nella infelicità dell'età del Ferro, vènero i Giganti, che, mettendo monti sopra monti, & l'vn sopra l'altro, Olimpo monte di Macedonia, & Pelio, & Ossa, monti famosi in Theffaglia, hebbero ardire di mouer Guerra al Cielo. sdegnato Giove del loro folle ardire spianando col suo tremendo folgor i monti, diede loro a vn medesimo tempo morte, e sepoltura. i giganti non sono altro che i superbi Tirani, i quali cõ loro forze deboli, e mortali, pensano arrogamente di esser vguale a Dio immortale, & onnipotentissimo. onde fulminati poi dalla giustissima ira sua, per vendetta rimangono spenti insieme con la superbia loro, la quale poi di nuouo ripigliando vigore fa insieme con la natura, che del sangue putrefatto de gli infelici Giganti viene a germogliare vna nuoua gente, empla, scelerata, e via più crudele d'ogn'altra contra Dio, e cõtra gli huomini, che diremo che significhi questa nuoua gente, se nõ che dalle radici della superbia ne nascono tutte le empietà, e tutte le sceleragini. Onde sdegnato di nuouo Giove, così per le sceleragini, che vsaua Licaone, crudelissimo Tirano di Arcadia, che inuitaua a mangiar seco i forestieri, gli uccideua, e dappoi li faceua mangiare a quelli, che magiauano con esso lui; come ancora per molte altre ingiurie riceuute da esso, hauendo ragunato il Consiglio de gli Dei, deliberaua di spegner il genere humano. Oue si vede con quãta vaghezza habbia l'Anguillara trasportata nella nostra lingua in versi la descrittione, che fa Ouidio del Cielo, del luogo, doue si adunauano a consiglio gli Dei, del camino per andarui della proposta di Giove, e della narratione, che fa; e come poi scendendo in terra sotto forma humana non vi trouò che sceleragini, violenze, & inganni; e come giuto alla casa di Licaone, nõ pur lo vide, che si faceua scherno della sua diuinità, ma scoprì ancora, che haueua vna maligna intentione di amazzarlo, come prima si fosse posto a dormire.

onde,

onde, hauendo dato il fuoco alla casa sua, l'abbruggiò, e Licaone fuggendo verso i boschi fù in quel punto trasformato in Lupo.

Parmi, che questa fauola sia tolta da vn' historia scritta da Leontio, laqual narra, che, essendo venuti a conuentione di pace dopò vna lunga guerra i Molossi, che sono genti di Epiro, hoggidi detta Albaniã, cõ gli Arcadi detti Pelasgi, de' quali era Precipe Licaone; al quale diedero gli Albanesi per ostaggio per vn certo tẽpo vn bellissimo, e nobilissimo giouane: passato il termine, vedendo, che Licaone non lo rimandaua loro, secondo le cõuentioni, madorno a chiederlo per i loro Ambasciadori. sdegnato Licaone che gliel'hauessero madata così superbamente a dimandare, come quello, che era huomo crudelissimo, e pieno di ogni maniera di superbia, e di sceleragine, fece amazzare l'ostaggio: e, hauendo inuitati gli Ambasciadori a desinare cõ esso lui, essendoui ancora Lisania giouane appresso gli Arcadi di molto valore, che fù poi detto Giove, fece loro porre innanzi per viuanda le membra cotte dell'infelice giouane già ostaggio; vedute Lisania le membra humane, gettò furioso la mensa à terra, & adunati molti suoi amici, e fattiosi insieme, combattè con Licaone, e'l vinse. fuggì l'huomo sceleratissimo con alcuni suoi, a i boschi, doue stando alla strada amazzaua, e robaua tutti quelli che gli dauano nelle mani: il che fù cagione poi che'l Poeta lo descriuesse cangiato da Giove in lupo; come sono cangiati ancora tutti i crudeli, e pieni di sete del sangue altrui, che meritamente poi sono detti lupi per la simiglianza, che hanno con detti animali. nè per altro crederò che Plauto dicesse poi, che l'huomo diueniua così contra l'altro huomo, essendo scelerato, vn lupo: come ancora essendo buono, vn Dio.

Risoluti Giove di spegnere il genere humano, confermarono tutti gli Dei la sua sentenza, ancora che contra lor voglia; perche perdeuano i prieghi, gli altari, i voti, e gli odorosi sacrifici, che erano loro souente fatti da gli huomini. volendo poi venir alla esecuzione, non uolle farlo col fuoco de' suoi folgori, per timore, che, dopò che fusse da tanti fuochi abbruciata la terra, non s'appicassero le lor fiamme ancor nel Cielo; e ne rimanesse medesimamente arso, e consumato; ma prese resolutione di farlo, con l'acque; facendo venire il diluuio vniuersale. quini si vede apertamente che Ouidio scriuendo queste sue Transformationi si ferui de' libri di Mose; ouero lo scisse spinto da vna nascosta virtù della verità, descriuendo così propriamente l'inondatione, che spense l'humana generatione descrittã da esso; e, si come quello conferuò dal diluuio la humana prole in Noe, e nella sua donna; così questo la conferua in Deucalione, e Pirra; doue si vede quanto felicemente così il Poeta Latino, come il volgare, descriua, come Giove, dopo hauerne riposti i suoi folgori nel monte Etna, cõmanda ad Eolo Re de' Venti, che rinchiuda Borea, e gli altri vèti nemici alle piogge, e che dia libero corso all'Ostro humido, e piouso, il quale, palesando furiosamente le forze sue, spoglia gli arbori, & atterra l'erbe, e le biade; e come Nettuno persuade a tutti i fiumi, che escano furiosi de i letti loro, e ingombrino tutta la terra, rouinando palazzi, case, e capanne, e tutte quelle cose, che possono impedire i corsi loro; e come gli huomini, abbandonando le proprie case, fuggiano ne' più alti monti, per non essere colti dall'imperio dell'acque. Bellissima digressione è quella dell'Anguillara, come sono molte altre ancora, che s'anderanno vedendo nelle tue rime, che incomincia dalla stanza,

Non vale all'huomo il suo sublime ingegno.

E la conuersione alle Ninfe, e Dei del mare posta molto vagamente nella stanza,

Ditemi, haurete voi frenato il pianto.

Come è ancora quella à gli Auari, & Ambitiosi, dopò che furono cessate l'acque del diluuio, in quella stanza,

Voi, che non m'è con mille, e mille ingegni.

La fauola di Deucalione, e Pirra, i quali soli rimasero dopò il grandissimo diluuio in vita, è tolta da vna historia antica, che narra, come, essendo coperta tutta la Grecia dall'acque del diluuio, Deucalione Re di Theffaglia sapientissimo cõ Pirra sua moglie raccolse tutti gli huomini; che, fuggendo l'acque, s'erano saluati sopra i monti nel monte Parnaso, doue per mezzo della Prudentia, figurata per Themis, figliuola del Cielo, e della Terra, li ridusse

dusse da quella loro primiera durezza di pietra à vna vita quieta, humana e ciuile, con le santi leggi, e con la religione.

Pithone spauenteuole serpente amazzato dallo strale di Apollo, è allegoricamente il souerchio humore rimasto sopra la terra dopò l'inondatione dell'acqua, il quale corrompeua gli huomini, infermauagli, e gli vccideua, che fu poi spento da i raggi del Sole, che sono le faette d'Apollo, e fu ridotta la terra in vna fruttifera purità, che nè il souerchio humore, nè la souerchia aridezza la rendeua sterile, e poco atta à produrre i frutti, che sostentano la vita nostra. Che dall'humido percosso da i raggi del Sole se ne vedeano vscire dalla terra di uersi animali se ne ha l'essempio chiaro del Nilo fiume dell'Egitto, il quale inondano quel paese, che di raro sente la benignità dell'acque, che piouono, lo rende fertilissimo. onde, quando ritornano le sue acque à i letti loro, perche entrano per sette Foci nel mare, diceasi, che quella humidità, che rimane sopra la terra, riscaldata da i potenti raggi del Sole produce diuerse sorti d'animali, come cocodrilli, & altri, che talhora si veggono rimanere imperfetti.

Acquistosfi Apollo dopò hauer ispento il noceuole Pithone, il nome di Pithio, e diedelo ancora ad alcuni giochi, che si faceuano à gara nel correre, saltare, e far alla lotta: e i vincitori ne riportauano in segno della vittoria corona di frondi di Quercia arbore all'horagrato à Febo, come quello, che non era ancora accefo dell'amore di Daphne, nè preso per suo il lauro tanto bramato, e da gli Imperadori, e da i Poeri, come insegna de i loro perpeti honori.

La contentione del tirare dell'arco tra Febo, e Cupido, non è altro, che quella, che è fra l'utile, & il diletteuole nel mondo. Le faette di Febo, che sono i suoi raggi, sono vtilissime, perche giouano a gli animali, al produrre della terra, & a i frutti. E quelle di Cupido sono foauissime, e tanto, che offuscano con grandissima forza l'intelletto, e la ragione all'huomo: onde, per far conoscere meglio Cupido quanto le ferite de' suoi strali fussero maggiori, e più profonde: impiagò il core dell'istesso Apollo con vna faetta d'oro, la virtù della quale fù di spingerlo ad amare ardentemente, come ancora ferì il cuore di Daphne di vna di plombo, che per la sua frigidità fa contrario effetto, rendendoci il piombo tardi, & pigri ne i piaceri amorosi.

Daphne cangiata in Lauro alle sponde del fiume Peneo, il quale scorre per la valle Tempe amenissima selua nella Enomia è detta vagamente questa trasformatione per essere quella valle piena de Lauri. Ch'ella fuisse poi cangiata in quest'arbore fuggendo i piaceri amorosi di Apollo si può vedere la sua vaghezza per la simiglianza, che hà quest'arbore con la castità, laquale vuole esser perpetua, come è perpetuo il verde del Lauro, e stridere, e far resistenza alle fiamme d'amore come stridono, e resistono le sue foglie e i suoi rami gettati sopra il fuoco. Alcuni hanno voluto poi dire, che Ouidio finse questa in piacere di Augusto figurandolo così per Apollo, come Liua per Daphne. Chiamasi il Lauro poi arbore di Apollo, che è Dio de gli Oracoli, e dell'indouinare, per essere le sue frondi atte a far indouinare in sogno, posto sotto il capo di chi vuole quando va à dormire.

Che diremo, che significhi la fauola di Io amata cinta di tenebre, e corrotta di Gioue, è poi trasformatà in vna vacca se non l'humido vitale del senso dell'huomo amato dal Sole: che desidera operare in lui; però nel ventre della madre lo circonda di vna folta nebbia, per conseruarlo: la quale nebbia è sgombrata da Giunone, figurata quiui per la Luna; come quella, alla quale s'aspetta, come Dea de i parti, aggrandire i meati de i corpi, e condurli in luce, è questo humido cangiato in vacca, quando è fatto animale, e che hà questa simiglianza con la vacca. Che si come ella è animale fruttifero e faticoso, così l'huomo volendo conuersare fra gli huomini fa bisogno che renda frutti, e sia faticoso, essendo così nato alla fatica, come l'uccello al volo. E' dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione, laquale vede al volo. E' dato l'huomo diuenuto animale in guardia ad Argo, che è la ragione, laquale vede con molti occhi, che dapoi addormentata da Mercurio, che non è altro, che la diletatione de gli oggetti propinqui, vien amazzata da esso, e gli occhi suoi, che
prima

prima non vedeuano che cose diritte, e giuste, si voltano posti nella coda del pavone di Giunone, ilquale non è altro, che il souerchio desiderio delle ricchezze, de gli honori, e delle basse, e imperfette bellezze di qua giù, à mirarle con vana, straboccheuole, e dannosa affettione.

La fauola di Pan, e di Siringa è assai nota: perche questa voce Pan nella lingua Greca significa il tutto. Si dirà dunque, che la natura, che è il tutto figurata per Pan, rimane vinta dall'amore, quando ama, come fa, le cose prodotte da essa; e Siringa amata da Pan, farà quel concetto, e quell'armonia foauissima de i moti delle sfere amata molto da essa natura; come quelli, che sono guidati con tanto ordine, e con tanta maestria à vn fine determinato, che non è altro che'l fiume Ladone. Hanno gli antichi (e fra gli altri Vergilio) voluto descriuere la marauigliosa, e misteriosa figura di Pan, dicendo prima, che hà le corne fisse nella fronte, che mirano verso il Cielo, la barba lunga, che gli pende giù per il petto; con vna pelle distinta à macchie, che lo coprono in luogo di veste, chiamata da gli antichi Nebride, che porta in vna mano vn bastone; e nell'altra vn'istrumento Musicale con sette canne: ha poi le membra più basse hispide, e pelose co i piedi di capra; & hanno con questa descrizione velato il misterio che le corna significhino la Luna, che rinasce con la faccia rossa, essendo egli figurato per il Sole. La lunga barba, che li pende dal mento, siano i raggi di esso Sole. La pelle distinta à macchie, l'ornamento, e la vaghezza che deriua dalla sua luce, il bastone poi la dispositione, e l'ordine delle cose; l'istrumento poi figura l'armonia de i Cieli; conosciuta per il moto del Sole.

Che significhi poi, che Siringa spreggiasse l'amore de i Satiri, si può dire, che significa, che la musica fu sempre poco amata da gli huomini rozi; e l'istrumento, co'l suono del quale adormèò Mercurio gli occhi della ragione, fù l'istesso di Pan, che con la sua dolcezza ci adormenta di maniera, che rimanemo morti, quanto all'alta, e diuina consideratione delle marauigliose opere del Creatore: come quelli, che andiamo perduti, nella diletatione delle cose create. Giunone, vedendo morto il suo Guardiano, e la vacca libera da Argo, e l'huomo libero dalla ragione: e che Giunone sdegnata poi come desiderosa di farne vendetta, l'ingombra di maligni spiriti, che giamai non lo lasciano riposare, ma sempre sollecitato, e infuriato da essi va scorrendo tutto il mòdo, spinto dal souerchio desiderio delle ricchezze, da i piaceri dell'ambizione, e da tutte quelle sfrenate passioni, che lo tormentano: al fine giunge in Egitto, che è le tenebre della morte, doue diuene Iside, che significa la terra, pche tutti al fine diuenimo terra: ripigliando la prima figura del primo huomo, che non fù altro che terra.

La contentione poi di nobiltà fra Fetonte, che vien à dir incendio, & Epapho figliuolo di Iside, che è la terra, non è altro, che la discordia, che è fra l'elemento del fuoco, e quello della terra: sostenuta in quella maggiore vguaglià, che si può per benignità della natura dell'aere, e dell'acqua, perche tutta volta che vedel'acqua, che le forze de i raggi del Sole sono per farsi maggiori; per il suo giro, come padre del fuoco qua giù; e di maniera, che infiammi l'aere, s'afatica con le pioggie della primavera, e con quelle dell'autunno fa di modo che la terra senti manco danno dall'ardore de i suoi raggi, che sia possibile; quando s'alza più ver noi; e se l'aurà sentito graue nella maggior furia del cane ne sia ristorata, come prima comincerà il Sole à passar vicino alla Libra, & à lo Scorpione: medesimamete quando la terra è souerchiata dall'acqua, di modo, che rimarrebbe per la souerchia humidità sterile, e senza frutto, fa l'aere sgombrando i nuuoli, e le nebbie. e lasciando, che i raggi del Sole penetrino sin'alle parti nascoste, asciugando l'humore souerchio, e riducendola atta à produrre i frutti. Che Fetonte andasse poi à ritrouare Apollo suo padre, significa, che ogni ardore sparso, e diuiso in molte parti, al fine si riduce al suo padre: che non è altro, che'l Sole.



ARGOMENTO

Fetonte è fulminato: & le sorelle
 Diuengon Pioppe: e'l zio canoro augello:
 Orse Arcade, & Calisto, e poi due Stelle:
 Coronide Cornice. al Sol rubello
 Nettimene è l'augel. Per sue nouelle
 Si cangia in ner di bianco il Coruo fello.
 Caualla è Ocira; e Batto Indice; e Aglauro
 Dur sasso; e Gione vn bianco, e vago Taurò.



L SVBLI- L'eleuate colonne, e i capitelli,
 me, real, su Sporgon con tutto il fregio intere in fuore,
 pbo tetto, Di rubin, di zafir, d'altri gioielli,
 Di lui, che'l Diuersi d'artificio, e di colore.
 mondo allu Ricchi carbonchi, trasparenti, e belli
 ma, i forma Ornan tutta la parte inferiore.
 e veste, Son le colonne del piu basso loco,
 E' d'Argẽ Carbonchi, che fiammeggian come foco.
 to, d'Auo-
 rio, e d'Oro
 schietto,

Con gemme riccamente iui conteste.
 Ben'opra par di diuino architetto,
 E non terreno intaglio, ma celeste:
 E che val (di tal pregio è quel lauoro)
 Più l'artificio, che le gemme, e l'oro.

²
 Il muro in quadro è di massiccio Argento,
 D'Or le superbe statue vniche, e sole,
 Che fanno insieme historia, & ornamento,
 E mostran tutti gli effetti del Sole.
 Auorio è il tetto, e marmo il pavimento
 De la superba, incomparabil mole.
 Quel poi, che sporge in fuori, e che traspare,
 Sontutte gemme pretiose, e rare.

⁴
 Posano queste senza base in terra,
 Di sette teste, e d'un lauoro egregio.
 Di tre colonne un van tra lor si serra.
 Esse stan sotto à i triglifi del fregio.
 Piouon più sotto quei triglifi à terra
 Sei rare gocce d'incredibil pregio.
 Più sotto il capitel rendono adorno,
 Gli uuouoli, che gli fan corona intorno.

⁵
 Fra colonna, e colonna compartiti
 Distinse i fori il nobile architetto.
 I mesi intorno a quei stanno scolpiti,
 Che mostran tutti in lor diuerso effetto,
 A i corpi mezzo fuor del muro usciti,
 Fan l'architruce, e la cornice un tetto.
 Adornan le metope in più maniere,
 Astrolabii, quadranti, horloggi, e sfere.

Di qui

Di qui tolsero i Dori il bell'auoro,
Che Dorico hor si fa per tutto'l mondo,
Come tolsero gl' Ionii ancora il loro
Da la forma de l'ordine secondo.
Qui le colonne di diamante foro
Col capitel, che incurua i lati al tondo,
Ch' a riturar la sua uoluta in dentro
Diuerso vuol tredici volte il centro.

Le seconde colonne un quarto meno
Son de le prime, ma col piede stallo
S' inalzant' tanto, che nè più, nè meno
Vien l'ordine altro il medesimo interuallo.
Noue larghezze del cerchio più pieno
Dan lor l'altezza, e fan nel fregio un ballo
Fanciulli ignudi sì vaghi, e lasciui
Fra festoni d' Allor, che paion uiui.

Intorno à l'ampie fenestre seconde
I segni splendon del Zodiaco in oro:
E ciascun sopra il suo mese risponde
Co i propri influssi, che piouono in loro.
Foco il Leon, ghiaccio l' Aquario infonde,
Sparge il mondo di fior l' Ariete, e'l Toro.
Più qu' à sta il Cancro, e più là il Capricorno,
Questo fa lungo, e quel fa breue il giorno.

L'ultimo adornamento, che sta sopra,
E poca cosa differente à quello,
Ch' or detto habbiam: sol fan diuersa l'opra
Le figure, le pietre, e'l capitello.
Questo à fogliami par, che mostri, e scopra
Vn artificio più suelto, e più bello.
Le pietre pretiose iui conteste
Son di Zaffiro, e di color celeste.

Par, che nel terzo fregio si dispicchi
Vn viticcio, che ua con uarii giri,
E con questa, e con quella herba s' appicchi,
E intorno à lor s' auolga, e si raggiri.
Fam' orlo al fregio pretiosi, e ricchi
Robini in oro, smerardi, e zaffri.
Fior fronde, e frutti ingobran dentro il loco
Di lauro, cedro, girasole, e croco.

I terzi vani ingombran con grand' arte
Tutti i pianeti: e ciaschedun sta doue
Risponde à piombo sopra quella parte.
Che su'l suo segno del Zodiaco pioue.
Sopra Ariete, e Scorpion si uede Marte,
Sta sopra Pesci, e Sagittario Giove.
Hauer si ueggon due case ciascuno:
N' han sol Febo, e Diana vna per uno.

Non son l'altre facciate differenti
Da l'ordine di questa architettura.
E ben ver, d'altre historie, e altre genti
Mostra in lor lo scarpello, e la scultura.
Son però tutte cose appartenenti
Al chiaro Dio, che di quel luogo ha cura.
Ma tutto è nulla à quel, che di sua mano
Ne la gran porta d' or sculpì V'ulcano.

Il mar u' è, che circonda la terra,
Nel mar pose i maritimi diuini,
Doue ogn' un lieto diportandosi erra
Sopra grand' Orche, e ueloci Delfini.
Triton con la man destra il corno afferra,
Con l'altra affrena i suoi destrier' marini.
V' è quel, che innanzi il suo gregge si caccia,
E muta à suo piacer persona, e faccia.

Con le Nereide v' è la madre Dori,
Ritratte in atti gratiosi, e belli.
Questa coglie in un scoglio uarii fiori,
E secca al Sole i suoi uerdi capelli,
Quella sta sopra un pesce mezza fuori,
L'altra balestra i suoi marini augelli.
Tutte un uiso non han, non vario molto,
Qual si conuien fra le sorelle il uolto.

Il mar la terra abbraccia, e la circonda;
Qui fa la terra un braccio, altroue il mare;
E giunti in un fa la sfera rotonda:
Benche qui Pluto, iui Nettuno appare.
La terra d' animanti in copia abonda,
D'huomini, e di città superbe, e rare,
Di monti, e boschi, stagni, e laghi, e fiumi,
Di Ninfe, e mille suoi terrestri Numi.

Fetonte

Fetonte la facciata altera uede.
Che sotto à l'equator guarda à l'ocaso,
Non cura l'altre, e ben degne le crede
Non men di quella, c' ha ueduto a caso.
Alza, e pon su' la ricca foglia il piede
Da maggior cura spinto, e persuaso:
E uede il Sol nel suo seggio giocondo
Vago di dar la noua luce al mondo.

A pena nel grande atrio entrò Fetonte,
Che la luce del Sol ne gli occhi il fere,
E per forza gli fa chinare la fronte,
E l'ansioso suo passo tenere.
Huomini, e donne assai leggiadre, e conte,
Che lo stanno à seruir, cerca uedere;
E, per mirar quel, ch' à ciascun far tocchi,
De le sue proprie man fa scudo a gli occhi.

Ne l'atrio il Sol s' adorna per uisire,
Gli ammantan l' Hore il ricco uestimento.
Queste fanciulle son, c' hanno il uestire
Succinto per fuggir l'impedimento.
Han l'ali, e par, che stian sempre per gire,
E fan tutte le cose in un momento.
Stannoui ancora, e seruiti gli fanno
Cò grā p'stezza il Giorno, il Mese, e l' Anno.

Gli stà da la man destra una donzella,
Nè mai stà, che non rida, giochi, o balli,
E' la stagione, che verde ha la gonnella
Sparta di bianchi fior, vermigli, e gialli.
Di rose, e latte è la sua faccia bella;
Son perle i denti, e le labbra coralli:
E ghirlande le fan di uarii fiori,
Scherzando seco i suoi lascini amori.

Vna donna, il cui viso arde, e risplende,
V' è che di varie spighe il capo ha cinto;
Con un specchio, che al Sole il foco accende,
Doue il suo raggio è ribattuto, e spinto.
Tutto quel, che percote, in modo offende,
Che resta secco, strutto, arso, e estinto.
Ouunque si riuerberi, e allumi,
Cuoce l'herbe, arde i boschi, e secca i fiumi.

Stauui un'huom più maturo daman manca,
Duo de i tre mesi, i quai precede Agosto,
Che l'uiso ha rosso, e già la barba imbianca,
E sta sordido, e grasso, e pien di mosto.
Ha il fiato infetto, e tardi si rinfranca
Chi uien dal suo uenen nel letto posto.
D' uue mature son le sue ghirlande,
Di fichi, e ricci, di castagne, e ghiande.

Vn uecchio u' è, ch' ogn' un d' horore eccede,
E fa tremar ciascun, ch' à lui pon mente.
Sol per trauerso il Sol tal uolta il uede.
Ei stà rigido, e fremme, e batte il dente.
E' ghiaccio ogni suo pel dal capo al piede,
Nè mē brama ghiacciar quel raggio ardē-
Et nel fiatar tal nebbia spirar sole,
Ch' offusca quasi il suo splendore al Sole.

Vn' altro uecchio più grato, e più bello,
V' è molto amato, e conosciuto poco.
Ha l'ali, e uola ogn' hor, come un' uccello,
E par, che non si moua mai di loco:
Hor se nesta col uerno, hor col fratello,
Hor con colei, c' ha ne lo specchio il foco,
Hor con l'allegra Primavera il uedi,
Ne mai tien fermi i suoi ueloci piedi.

Con qualunque si stia, vuol mangiar sempre:
E cibi poco pretiosi gode.
D' acciaio ha i denti, e di sì dure tempre,
Ch' ogni spurcizia, ogni durezza rode.
Par, che'l ferro, e l'acciar diuori, e stembre,
E se si pon trouar cose più sode;
Ma molto più si pasta, e si nutrichi
Di statue rotte, e d'edifici antichi.

Se ben il Tempo è tanto ingordo uecchio,
Ch' à lungo andare ogni cosa consuma,
Egli è padre del uero, vn lume, vn specchio,
Ch' ogni interno pensier scuopre, e alluma.
Hà sì buon occhio, e sì sottile orecchio,
Che non bisogna, ch' alcun si presuma
Parlar mai sì secreto, o mai far' opra
Sì sol, ch' egli non l' oda, uegga, e scuopra.

Cid,

Ciò, che i secoli suoi gli dan dauante,
E, i lustri, e gl'anni, e i mesi, e giorni, e l'hore,
S'ingoaia infino al porfido, e'l diamante,
Nò che'l gaudio, e'l dolor, l'odio, e l'amore:
Trangugghia le scritture tutte quante.
Mangia la gloria altrui, l'arme, e'l valore.
Sol tre libri u' ha salui ornati d'oro,
Incoronati di palma, e d'alloro.

Ha rosa a questi intorno la coperta,
Ma la corona non ha punto guasta.
S'ha mangiata la margine, e scoperta:
La lettera, ch'ancor dura contrasta.
La scrittura si sta libera, e certa,
Chè'l suo rabbioso dente non gli basta.
Quivi son tutte l'opre de i migliori
Filosofi, Poeti, & Oratori.

Guarda quei libri di mal'occhio il Tempo,
E rodergli si sforza più che mai:
Poi fra se dice: E verrà bene il tempo,
Chi di si saldi io n'ho perduti assai,
Questo non sarà già così per tempo,
Nè le glorie giamai spegner potrai,
Di quei prudenti Principi, e discreti,
Amici d'Oratori, e di Poeti.

Ne spegnerai, come di molti Heroi,
L'inuito nome d' HENRICO secondo,
C'ha fatto l'alto Dio scender fra noi,
Acciò che dia più bella forma al mondo.
Cantan già molti i chiari gesti suoi:
Con si felice stilo, e si giocondo,
Ch' a far, che restin diuorati, e spenti,
Ti varran poco i tuoi rabbiosi denti.

Con gli occhi il Sole, onde illumina il tutto,
Onde scopre ogni dì tutte le cose,
Vide il figliuol, che Climene ha prodotto,
Star con le luci basse, e vergognose.
O figliuol, disse, e chi t'ha qui condotto?
Chi tanto alto desir nel cor ti pose?
Chi t'ha dato l'ardire, e chi'l gouerno
Di peruenire al bel regno paterno?

O padre, ei disse, s'io non sono indegno
Di poterti chiamar per questo nome,
Per lo splendor, ti prego, illustre, e degno,
Che nasce da le tue lucide chiome,
Dammi qualche certezza, e qualche pegno,
Onde si vegga manifesto, come
Io sia vero à te figlio, à me tu padre,
Nè m'habbia il falso mai detto mia madre.

Il Sol, ch' intende quella intensa voglia,
C'ha fatto al figlio far si gran viaggio,
Per poter meglio à lui parlar, si spoglia
Del suo più chiaro, e luminoso raggio.
Nè basta, che l'abbracci, e che'l raccoglie,
E gli mostri nel viso il suo coraggio,
Per dimostrar, ch'egli è sua vera prole,
Disse lieto per lui queste parole:

Non si potrà negar giamai, Fetonte,
Ch' un ramo tu non sia dell' arbor mio.
Per quel, che mostran l'animo, e la fronte,
Che ti scopron figliuol d'un grande Dio.
Non mente Febo, e Climene: & ho pronte,
Le voglie ad empir meglio il tuo desio.
Chiedi pur quel, che più t'aggrada, e gioua,
Che di questo vedrai più certa proua.

Circa il proposto mio fermo pensiero;
Serua Palude Stigia il tuo rigore;
Voglio, perche ei non dubiti del vero,
Ch' in ciò mi legghi il mio libero cuore.
De la proferta il giouinetto altiero,
Tropo si confidò del suo valore,
E disse vn giorno voler esser duce
Del suo bel carro, e de la sua gran luce.

V'dito l'incredibile ardimento,
Subito il padre si venne a pentire
De la promessa, e del gran giuramento,
Che l'impediano à potersi disdire.
Crollando il capo illustre, e mal contento,
Disse, O figliuol questo è troppo alto ardire;
E, se mancar potessi a i detti miei,
Questa domanda sol ti negherei.

Da

Da questo, figliuol mio, ti dissuado,
Come quel, ch' antiuedo i nostri danni,
Che mio tu periresti, e tuo mal grado:
E, se credi altramente, tu t'inganni.
Quest'è troppo alto honor, troppo alto grado
Per le tue forze, e per sì teneri anni.
Questo pensier, dou'hai l'animo inteso,
È per gli homeri tuoi troppo gran peso.

Figliuol, t'ha fatto il tuo destin mortale:
Ma quel, che cerchi, dal mortal si parte.
Che regger questo carro alcun non vale,
Fuor, ch'io, che n'ho l'esperienza, e l'arte.
Gli sfrenati destrier, le rapide ale
Non potria raffrenar Gioue, nè Marte;
Giuoue, che auenta i folgori, e'l ciel moue.
E che si può trouar maggior di Gioue?

Erta è la prima via sì, che à gran stento
I miei freschi destrier posson montarla.
Quando à l'altezza poi giunto mi sento,
E vengo con la mente à misurarla,
M'assal tanto timor, tanto spauento,
Ch'io non oso con gli occhi riguardarla;
E tremo, figlio, ancor solo à pensare,
Quanto bassa allhor sia la terra, e'l mare.

Quindi comincio à declinare al basso,
E tal furia à la china il carro mena,
E ponmi in tal traualgio, in tal conuasso,
Che mi fa perder l'animo, e la lena:
E regger posso affaticato, e lasso,
Con ambedue le man la briglia à pena,
Tal, che Theti tal'hor pauenta, e teme,
Non pera io co' caualli, e'l carro insieme.

E più bisogna opporsi al ciel, che gira,
All'assiduo rotal del mobil primo,
Ch' à forza in alto l'altre stelle tira,
Di via le toglie, & le trabocca à l'imo:
Me dal viaggio mio già non ritira,
Gli vò sicuro incontro, e non lo stimo.
Ti dò il carro, i destrier, la sferza, e'l morso.
Pensi tu contra il ciel fare il tuo corso?

Nè ti creder tra via prender ristauero,
Selue, e città del ciel poter godere.
Pesa pur pria, che giughi al vecchio Mauro,
Insidie attrauerfar d'horrende fiere.
S'ha da passar fra le corna d'un Tauro,
Chè'l più terribil non si può vedere:
Questo mai del zodaico non si parte,
E ne guarda di dodici vna parte.

Si vada, doue saetta il Sagittario,
E doue ruggia il feroce Leone.
E ciaschedun di lor crudo auuersario,
A chi passa di là, tosto s'oppone.
V'è quel, ch' incurua le branche al cōtrario
Di quel, che fa'l horrendo Scorpione;
Vn piega, e l'altro si stende le braccia,
Che fuor del segno suola Librà abbraccia.

Ti pensi tu gli alipedi destrieri,
Fatti arditi dal fuoco, e dal veneno,
Che sbuffan fuor, indomiti, & altieri,
Poter ben gouernar sotto il tuo freno?
Posso à pena far l'io, quando empi, e fieri,
Per la gran fuga han maggior foco in seno.
Deh, figliuol mio, non m'astringer sì forte,
Perche l'auttor sarei de la tua morte.

Tu cerchi solo vn fido pegno hauere,
Per saper, se da me disceso sei:
Questo tu puoi dal mio volto sapere,
Da la pictà, che sta ne gli occhi miei.
In lor puoi chiaro scorgere, e vedere,
S'io ti son padre, o nò. così vorrei,
Che penetrar potessi ne l'interno,
Per veder meglio il mio pensier paterno.

Che mi preghi, infelice, che m'abbracci,
Per ottenere il temerario intento?
Che, senza, che parola più ne facci,
Ho da seruar lo Stigio giuramento.
Mi spiace ben, che cosa ti procacci,
Ond'io ne vna poi sempre scontento.
Ciò, che chiedi, hauerai: ma ben t'efforto,
Che più nel chieder tuo ti mostri accorto.

C

Ciò,

⁴⁶
 Ciò, che di ricco hà il ciel, la terra, e il mare,
 Chiedi, figliuol, che non ti si contende:
 Ma questo, che detto hai, lascialo stare;
 Ch'ogni ruina tua di quì dipende.
 Quel desio, che ti fa tanto elcuare,
 Sol la bassezza tua cerca, & attende.
 Quell'alto honor, che il tuo pensiero agogna,
 Sarà la morte tua, la tua vergogna.

⁴⁷
 Hauca già detto il Sole ogni ragione,
 Che più dal suo desio potea ritrarlo;
 Ma vuol Fetonte il carro, e se gli oppone,
 E dice tuttanua, che vuol guidarlo:
 Quando ei vide la stessa intentione,
 E non poter da lei punto leuarlo,
 Condusse lui prendendol per la mano
 Alcarro, al dono egregio di Vulcano.

⁴⁸
 Di ricche gemme è quel bel carro adorno,
 Et ha d'oro il timone, & l'asse d'oro.
 Le coruature de le rote intorno
 Da salda fascia d'or cerchiato foro:
 I raggi son, che fan più chiaro il giorno,
 D'argento, e gemme in vn sottil lauoro.
 E tutto insieme sì gran lume porge,
 Ch'in cieca terra il carro non si scorge.

⁴⁹
 Mentre mira il magnanimo Fetonte
 Il nobil carro, il lauoro eccellente.
 L'Aurora, uscendo fuor de l'orizzonte,
 Sparge di rose tutto l'oriente.
 Fuggon le stelle, e si bendan la fronte
 Tosto, ch'appar la stella più lucente;
 Ch'ancor si mostra, e coprìr non si vole,
 Se fuor non vede pria spuntare il Sole.

⁵⁰
 Febo, che l'aria già farfi vermiglia
 Vede, e fuggir le tenebre l'Aurora,
 Comanda a l'Hoie, che mettan la briglia,
 E ciò, che fa mestier per uscir fuora.
 Corre la velocissima famiglia,
 E fa tutte le cose allhora, allhora.
 Tosto i freschi destrier d'ambrosia pieni,
 Sentiro al collo i lor sonori freni.

⁵¹
 Il Sol pria, che Fetonte il lume prenda,
 Gli unge di liquor sacro il capo, e il viso,
 Che da la fiamma rapida il difenda,
 E'l faccia star da lei sempre diuiso.
 Gli veste i raggi, e fa, che'l carro ascenda.
 E, poi, che nel suo seggio il vide assiso,
 Piangendo disse: Poi, ch'ir t'apparecchi,
 A quel, c'hor ti vò dir, presta gli orecchi.

⁵²
 La sferza co i destrier non usar troppo,
 Ma fa, che sappi bentenergli in freno;
 Perche con l'ordinario lor galoppo
 Faran questo viaggio in vn baleno:
 Attendi hor per non dar in qualch'intoppo
 A quel camin, ch'io ti discrivo a pieno.
 Per quella zona hai da guidare il plaustro,
 Ch'in mezzo sta fra l'Aquilone, e l'Austro.

⁵³
 Vn cerchio obliquo questa zona cinge:
 E per confin da questo, e da quel lato
 Ha le due zone, che la nostra attinge.
 In questo obliquo è il tuo camin serrato.
 Il vestigio vedrai, che vi dipinge
 Il carro mio, che per tutto è segnato,
 Ma fa, ch'à questo ancora habbi rispetto,
 Ch'importa molto più di quel, c'ho detto.

⁵⁴
 Per far la terra, e il ciel nel caldo eguali
 Fa, che troppo alto, o basso andar nontenti.
 Se spieghi verso il ciel troppo alto l'ali,
 Gli arderai tutti i suoi corpi lucenti:
 Ma, se troppo a l'ingiù t'atterri, e cali,
 Con la terra arderai gli altri elementi.
 Se'l ciel vuoi saluo, e non arder la terra,
 Fra l'vno, e l'altro il tuo camin riserra.

⁵⁵
 Io raccomando a la fortuna il resto,
 Che meglio di te stesso ti consigli;
 E di nuouo ti efforto, e ti protesto,
 Che'l periglioso freno in man non pigli:
 Ma bisogna d'andar, ch'io son richiesto
 Da i colori del ciel, bianchi, e vermigli.
 E già la notte, fuggendo tal vista,
 Ne l'Ocean sommersa, è scura, e trista.

Più

⁵⁶
 Più non può starfi, eccoti il freno in mano,
 O, se pur è mutabile il tuo cuore,
 Mentre ancor fare il puoi, discendi al piano,
 E lascia guida me del mio splendore.
 Ti metti ad vn periglio sopra humano,
 E da poterne uscir con poco honore.
 Deh non voler andar, deh prendi, figlio,
 Più tosto, che'l mio carro, il mio consiglio.

⁵⁷
 Egli con gionenil corpo, e pensiero
 Possiede allegro il bel carro paterno.
 Allegro prende il fren d'ogni destriero,
 Gli accoglie allegro sotto il suo gouerno:
 E più, che fosse mai vano, e leggiero,
 Ringratia il padre, che'l dolore interno
 Mostra col sospirar, ch'ogni hor rimoua,
 E con ogni attion, che'l vero approua.

⁵⁸
 In tanto Eto, e Piroo, con gli altri augelli,
 Che senton de la sferza il moto, e'l vento,
 Si muouon, si raccolgon, si fan belli,
 E co i piè zappan tutto il pauimento.
 Sbuffan fiamme, annitriscon, come quelli,
 Che tutto hanno al volar l'animo intento.
 Tolti tutti i ripari, e in aria alzati,
 Trapassan gli euri in quelle bande nati.

⁵⁹
 Gioisce all'apparir del Sol la terra,
 Leuan' allegre il capo l'erbe, e i fiori:
 Cantando il vago augel s'aggira, & erra,
 E saluta la luce, che vien fuori.
 Superbo l'aureo serpe esce sotterra,
 Che spera al Sol goder gli usati amori.
 Godono huomini, e fiere intorno intorno,
 Che veggon far si bel principio al giorno.

⁶⁰
 O cieca terra, o miseri animali,
 Non sapete, che mal il Sol v'apporti,
 Né men, c'hoggi saran tutti i mortali
 Dal suo foco crudel distrutti, e morti:
 Poco a te, vago augel, gioueran l'ali,
 Poco a voi serpi esser' al Sol più forti;
 E te, terra, a cui par, che tanto gioue,
 Vedrò contra di lui dolerti a Gioue.

⁶¹
 Fendon le rare nebbie i destrier tutte
 Co i piedi, con le penne, e con le rote;
 E le fa tosto rimaner distrutte,
 L'impetuoso Sol, che le percote.
 E leue il peso, & le rote condutte
 Son da i destrier per regioni ignote;
 Che, non sentendo a l'uso il giogo graue,
 Van come in mar mal gouernata naua.

⁶²
 Naua, che senza il peso, che richiede,
 Sia combattuta dal vento, e dal mare,
 Che sì sopra acqua il mar vagando fiede,
 Che par, che sempre stia per traboccare;
 Hor s'alza, hor si ribalta, hor torna in piede:
 Così quel carro era costretto a fare,
 E senza il peso suo con più d'vn salto
 Gir balzando per l'aria, hor basso, hor alto.

⁶³
 Gl'indomiti destrier, c'han fatto il saggio
 Di questo nouo lor più dolce morso,
 Lasciano il noto lor trito viaggio,
 E, doue ben lor vien, drizzano il corso.
 Fetonte se ne sta con mal coraggio,
 Che non ha più consiglio, nè soccorso.
 Non sa doue si vada, o per qual via,
 Né se'l sapeffe, il fren regger potria.

⁶⁴
 Vaghi forse veder varij paesi,
 I caualli cominciano a drizzarsi
 Doue il giorno, e la notte è di sei mesi,
 Doue si vede il Polo immobil starfi.
 Già l'orse, e i buoi dal troppo caldo offesi,
 Nel proibito mar voller tuffarsi;
 E tu non men di lor tardo Boote,
 Fuggisti ancor con le tue pigre rote.

⁶⁵
 Quel pigro drago, che dal freddo astretto
 Non fu mai formidabile a nessuno,
 Come senti dal Sol scaldarsi il petto,
 Diuentò fiero, horribile, e importuno.
 Già si prepara, e si mette in assetto
 D'uccider quei caualli ad vno, ad vno;
 E s'oppon lor sì spauentoso, e fiero,
 Che gli fece cangiar strada, e pensiero.

66

Per fuggire i caualli e danno, e scorno,
Voltan la groppa al Drago: e via se'n vanno
Tanto affrettando verso il mezzo giorno,
Che'l tropico del Cancro passat hanno.
Già non pensan gir là dal Capricorno,
Come nel noto lor viaggio fanno;
Ma, per non gir, come hauean fatto a caso,
Si dirizzan per la posta in ver l'ocaso.

67

Hor come l'inesperto auriga, stolto,
Mira da l'alto ciel la bassa terra,
Trema, e diuenta pallido nel volto,
E poco men, che non ruina à terra.
Già quel tanto splendor gli ha il veder tolto,
Che gli occhi contra il suo voler gli ferra.
Vorria già hauer creduto à la sua madre,
E non hauer mai conosciuto il padre.

68

Gli Astrologi sagaci, e altri assai,
Se ben non sono in tal scienza instrutti,
Stupiscon, che i solari ardenti rai,
Veggonda Polo à Polo esser condutti,
E più, che ardon si torridi, c'homai
Gli han quasi tutti quanti arsi, e distrutti;
Ma ben nono stupor allhor gl'ingombra,
Ch'all'Austro il corpo lor ueggon far ombra.

69

Che far à l'infelice, ha già lasciato
Vn gran spatio di ciel dietro à le spalle,
E già si vede à quel giogo arriuato,
Doue comincia à declinare il calle.
O voglia andar da questo, o da quel lato,
Forza è calar ne la profonda valle:
Tiene il fren, ma nol regge, e non sa come
Gl'infiammati destrier chiamar per nome.

70

Mentre scorrendo il ciel piange, sospira
Il timido garzon, nè sa, che farsi,
Molti horrendi animali incontra, e mira,
Che son per tutto'l ciel diuisi, e sparsi.
Fra il Sagittario, e la Vergine il tira
Il carro intanto, e ecco appresentarsi
L'horrendo Scorpion, che sì s'estende,
Che'l luogo di due segni ingombra, e prende.

71

Quando il pentito giouane s'accorge
De l'animal, che per ferir s'è mosso,
E ruggiadoso, e humido lo scorge
Di mortifer venen per tutto il dosso,
Che reflette la coda, e immanzi sporge
L'acute branche, e vuol venirgli addosso,
Per fuggir lascia il freno, e più che puote,
Con la sferza i destrier batte, e percuoce.

72

Come i caualli abbandonato in tutto
Sentono il freno, e batter si su'l dorso,
Schiuau quell'animal nocino, e brutto,
E'l suo crudele, e venenoso morso.
Scorrono hor alto, hor basso, il ciel per tutto,
Che più nol vieta l'inimico morso.
Il misero s'appiglia oue hà più fede,
E più fermo, che può, su'l carro sied.

73

Come il nocchier, che l'arbore, e l'timone
Perde, risolue il suo dubbioso petto,
Contra il voler del mar più non s'oppono,
Che non può più saluarsi al suo dispetto;
Ma si dà tutto à sua discretiono,
Indi si volge à Dio con caldo affetto:
Tal'ei, c'ba il freno, e'l suo camin perduto,
S'arrende, e solda Dio ricerca aiuto.

74

Tanto verso la terra il carro scende,
Che si troua da lei poco lontano.
Marauiglia, e stupor la Luna prende,
Vedersi sotto i destrier del germano.
Fuman le nubi, e la terra si fende,
Arde già il monte, e tutto aperto il piano.
I pascoli del Sol percossi, e secchi,
Diuentan tuttauia canuti, e vecchi.

75

Già le mature, e secche biade danno
Occasion, che vi si appicchi il foco;
E porgono materia al lor gran danno,
Ch'ad arder son le prime in ogni loco.
Gli arbori senza honor ne' monti stanno,
Già si veggon fumare à poco à poco.
Arde l'antica quercia, e la castagna;
E sembra vn Mongibello ogni montagna.

Arde

76

Arde il già viuo frassinò, e l'abete,
Come faria lino incerato, o paglia.
Tutto è foco Ida, e Emo, e Tauro, e Ete,
In Frigia, in Tracia, in Cilicia, in Tessaglia.
Freddi monti di Scithia, non potete
Far, che'l vostro grā freddo hoggi vi vaglia;
Caucaso abbruggia, e Cinto, Olimpo, e Cal-
Et ogni parte, oue diuidon l'Alpe. (pe,

77

Il pien di nebbie, e siluoso Apennino,
E Pindo, e Ossa, e Parnaso s'accende;
Più basso arde il Tarpeio, e l'Auentino;
Et raddoppiate fiamme Etna risplende.
Indi prende nel pian forza, e domino
Il foco, e in ogni parte si distende.
Conuerte al fin, così terribil fassi,
In cener le città, le mura, e i sassi.

78

Vede il mesto Fetonte il mondo acceso,
E star di viue fiamme risplendente.
Non sa che far, ch'ogni hor piu resta offeso
Dal cieco fumo, e dal calor, che sente.
Il metallo del carro ha il calor preso,
Che da Vulcan ne la fucina ardente.
Confuso sta, ne sa doue andar debbia,
Cieco da la fumosa oscura nebbia.

79

Allhor si crede, ch'arso, e in fumo volto
Dal foco il sangue à la suprema carne,
L'adusto Ethiope sortisse quel volto,
E quel nero color venisse à trarne.
Allhor fu al terren Libio il vigor tolto,
Che mai potesse poi più frutto darne.
Le Ninfe allhor co i crin sparti, e inconti
Cercaro in vano i fiumi, e i laghi, e i fonti.

80

Beotia Dirce, e Efiro Pirene,
Cercano, e Argo d'Amimene l'onde.
Ne sol l'angusto fonte secco viene,
Ma i fiumi, che più larghe hanno le sponde.
Chi da i lati l'Europa, e l'Asia tiene,
In mezzo all'acque auampa, e si nasconde.
Xanto impara a gittar fiamme, e fauille,
Per saper arder ben poi contra Achille.

81

Arse in Armenia Eufrate, in Siria Oronte,
Il Gange, doue à noi nasce l'aurora.
Arse in Scithia il veloce Termodonte,
In Spagna il Tago, che'l suo letto indora.
Nel mondo estremo la superba fronte
Nascese il Nil, che sta nascosta ancora;
E le sue parti già da l'acque ascese,
Fur sette valli aduste, e arenose.

82

I fiumi de l'Hesperia non fur meno
De gli altri frati lor secchi, e asciutti.
Il Rodano restò senza acqua, e'l Reno;
E'l Tebro altero Imperator di tutti.
Il mar, che suol hauer sì gonfio il seno,
Allhor mancò de' suoi superbi flutti.
Molti bracci di mar chiusi fra terra,
Restar campi arenosi, arida terra.

83

Crescon per tutt'ò'l mar gli scogli, e i monti,
Che l'euenato mar tenea coperti.
Più non sono i Delfini agili, e pronti
A saltar sopra il mar tutti scoperti.
Altro pesce non v'è, che sopra monti,
Nè stan molti su i liti arsi, e deserti:
Molti sopr'acqua i più grandi, e i più forti,
Ne vanno à galla arrouersciati, e morti.

84

E, come suona la fama nel mondo,
Il dubio Proteo, e le Nereide, e Dori
Trouar del mare il più sepolto fondo,
Sotto i men caldi, e men nocivi humori.
Nettuno in volto irato, e furibondo,
Infino al petto uscì tre volte fuori,
E tre volte attuffossi, e non stè saldo,
Per non poter soffrir la luce, e'l caldo.

85

Ha fessure, e voragini la terra,
Che scuopron dentro ogni suo luogo interno.
Tal, che'l raggio solar, ch'entra sottterra,
Fa lume al Re del tenebroso inferno.
Teme ei, che'l ciel nō gli habbia mosso guerra
Per priuarlo del suo Stigio gouerno.
Percote Erinni il petto afflitta, e mesta,
E'l capel viperin si straccia in testa.

C 3 L'alma

L'alma gran Terra, ch'è cinta dal mare,
Non può vietar, ch'è'l foco empio non entre
Doue son seco ritirati à stare
I fonti nel materno ombroso ventre.
Alza il fruttifer uolto per parlare,
Oppon la mano à l'arsa fronte; e, mentre
Vuol dir, trema, e si moue, e gir si lassa
Più, che star non solea, terrena, e bassa.

Poi disse, con parlar tremante, e fioco,
O gran Dio de gli Dei, che pensi farmi?
Se ti par, che perir meriti di foco,
Fà, che dal foco tuo senta abbruciarmi;
Auenta il folgore tuo, che'l duol non poco,
Se tu l'auttor farai, vedrò mancarmi.
Che'l mal non mi parrà, che s'è m'annoï,
Se questo tu farai, che'l tutto puoi.

Perche s'è crudo, & empio hoggi il Sol viene,
Che meco i dolci figli arde, e consuma?
Perche non fa quel, ch'è lui si conuiene,
Nè il mondo come pria scaldà, & alluma?
Perche fa quel, ch'è te sol s'appartiene?
Com'esser può, che tanto ci si presuma?
Che faccia à tutto'l mondo sì gran torti,
E tu presente il vegga, e t'è'l comporiti?

Oime, che à pena la mia debil voce
Nel mio flebil parlar risoluer posso,
Impedita dal foco, che mi coce
Il mio già lieto uolto, e tutto'l dozzo;
Il qual non solo in quel, ch'è appar, mi noce,
Ma strugge dentro la medolla, e l'osso.
Guarda gli arsi capei, l'arsiccia pelle
De le già membra mie sì vaghe, e belle.

È questo il guiderdone, è questo il frutto?
Dunque i miei premii, i miei meriti son tali
De la fertilità, ch'è io fo per tutto
Di fior, d'herbe, di frutti, e d'animali,
Ch'ogni anno hò il corpo lacero, e distrutto
Dal crudo aratro, e da gli empi mortali?
Nutrisco piante, augei, montoni, e buoi,
E fò le biade à l'huom, l'incensi à voi.

È dunque ben, che per premio, e per merto
Di conuertirmi in cener ne consegua?
Hor sù, poniam per qualche mio demerto,
Che'l crudel foco m'arda, e mi persegua:
C'ha fatto il tuo fratel, che sta coperto
In mezzo à l'Oceano, e si dilegua?
Che'l batte il Sol sì pertinace, e duro,
Ch'in mezzo à l'onde sue non è sicuro.

Perche gli manca il mar? perche discesce
Quel gran regno, ch'è lui toccò per sorte?
Perche gli uccide il suo gregge, il suo pesce
Il più superbo Dio de la tua corte?
Hor, se di me, nè di lui non t'incresce,
E giudichi ambedue degni di morte:
Deh mouati il tuo ciel, deh guarda intorno,
Come l'infoca il portator del giorno.

Deh, gran rettor del ciel, prouedi innante,
Che'l tuo ciel cada, à quelle fiamme sparte,
Ch'è te brucian le stelle, à me le piante,
E fan già rosso il cielo in ogni parte;
E cuocon sì le spalle al vecchio Atlante,
Che lascierà cader Mercurio, e Marte,
E te, se i poli il foco arde, e consuma;
E vedi ben, che l'vno, e l'altro fuma.

Perche non pera il ciel, la terra, e'l mare,
Nè torniam, come pria, tutti in confuso,
Salua dal foco quel, che puoi saluare,
E riserua le cose à miglior uso.
Il vapor non potè più sopportare
La terra, e'l uolto in se medesima chiuso.
Sì ristringse nel suo luogo più interno,
Presso al già buio, hor luminoso inferno.

Mosso dal giusto priego il Re celeste
Tutto chiamò per testimonio il cielo:
E quel, che diede il carro, e quella veste,
Che sforza l'auree stelle à porsi il velo;
E, mostrando le fiamme ingorde, e preste,
Che fa nel mondo il distruttor del cielo,
Disse: Arderà, se da noi gli è permesso,
La Terra, il Cielo, il Mar, l'Aria, e se stesso.

Tosto

Tosto à l'altrezza malageuol poggia,
Onde di nubi, e nebbie il mondo ingombra,
E di neue, e di grandine, e di pioggia,
Di tutto quel, ch'è al Sol s'oglion far'ombra;
Ma la trouò con noua, e strana foggia
Tutta dal foco esser bruciata, e sgombra,
E'l luogo, onde credea spegner Vulcano,
Ritrouò tutto dileguato, e vano.

À la maggior altrezza irato ascende,
Onde tra le faette accende i lampi;
Vn mortifero folgore in man prende,
Poi fa, che il cielo in quella parte auampi:
Lancia, e tornando impetuoso scende
L'ardente stral, che giugne vampi à vampi.
Quel tolse al miser l'alma, e'l corpo accense,
Onde foco per foco allhor si spense.

Dal foco, dal gran colpo, e dal romore
Sbigottiti i caualli vn salto fanno
Contrario l'vno à l'altro, e'l collo fuore
Tolgon dal giogo, e vagabondi vanno.
Spargonsi i raggi, e quel chiaro splendore,
Le rotte rote in quella parte stanno:
Qui l'asse, iui il timon, là il seggio cade,
Per gli arsi campi, e ncenerite strade.

Si volge in precipitio il corpo estinto,
Ardendo l'aureo crin doppia facella,
E per l'aria à l'ingiu gran tratto spinto,
Sembra quando dal ciel cade vna stella:
E, se non cade, e quel cadere è finto,
Pur par, che cada, e che dal ciel si suella.
Lontan dala sua patria il Pò l'accoglie,
E, laua lui con l'infiammate spoglie.

Le Ninfe de l'Italia, il foco spento,
(Che'l corpo ancora ardea) nel maggior fin-
Gli dier sepulcro; e fer sù'l monumento
Così notar da le fabrili piume:
Fetonte giace qui, s'ebbe ardimento
Del carro esser rettor del maggior lume:
E se reggere al fin ben no'l poteo,
Pur osando alte imprese arse, e cadeo.

Il mesto uolto il suo padre infelice
Al mondo ascese, e tutto sol si dolse:
E, se creder vogliam quel, che si dice,
Vn dì passò, ch'è gli girar non volse.
L'incendio, ch'ogni piano, ogni pendice
Ardeua, al mondo il suo splendor non colse:
Tutto il mondo allumò l'incendio, e'l foco,
Tanto, che pur giouò quel danno vn poco.

Poi, che la madre Climene hebbe detto
Quel, ch'in tanto infortunio era da dire:
Stracciando i crini, e percotendo il petto,
Fenoto à tutto'l mondo il suo martire.
Come insensata uscì del patrio tetto,
Spargendo amare lagrime, per gire
Per tutto il mondo, tapinando tanto,
Che potesse al figliuol morire a canto.

O Dio, che disse, e fe, quando fu giunta
À la terra lontana, e peregrina,
Doue il Pò fende in due parti la punta,
E ne vā per due strade a la marina.
Da souerchio dolor trafitta, e punta
Sopra il nouo sepulcro il uolto china;
Legge, e sparge di pianto il dolce nome,
Stracciando le canute inculte chiome.

Alzando al cielo poi gli humidi rai
Disse, dal dolor cieca, e da lo sdegno:
Deh, perche, Gioue, vn figliuol tolto m'hai,
Degno de la tua corte, e del tuo regno?
Qual huom, qual Dio fra voi si trouò mai,
Che s'alzasse con l'animo a quel segno?
Dunque vn cor sì magnanimo, e sì forte,
Douea per premio hauer da voi la morte?

Non hebbe intention d'ardere il mondo
Quando s'accinse a sì magnanim'opra;
Non ornò di quei raggi il suo crin biondo,
Per far oltraggio a voi, che state sopra.
Per saper quel viaggio obliquo, e tondo,
Che fa, che vario il giorno à noi si scopra,
V'andò: perche, sapendol far'egli anco,
Potea giouar talhora al padre Stanco.

106

Deh, non potevi senza fulminarlo,
 Repirlo dal bel carro, oue sedea?
 E tal nel tuo superbo imperio farlo,
 Qual meritaua l'animo, c'hauea?
 Molto maggior honor t'era essaltarlo,
 Per lo spirto diuin, che in lui splendea.
 Ben potevi schiuar quel gran periglio,
 E non mi tor sì generoso figlio.

107

Questa nobile idea sublime, e degna,
 A cui, figliuol, tutto il mondo era poco,
 Può star, ch'vn picciol sasso hor chiuda, e
 E caper possa in così stretto loco? (tegnas,
 Abi saetta mortifera, & indegna,
 Abi crudo ingrato, e sconoscente foco,
 Ch'osasti à sì bell'alma arder la scorza,
 Che nota se la tua possanza, e forza.

108

Le sue dolenti affettuose note,
 Con mesti, e gratiosi atti accompagna.
 Si straccia i crimi, e si graccia le gote,
 E con tal maestà si dote, e lagna,
 Che mouere à pietà d'intorno puote
 Le riue, i monti, i boschi, e la campagna.
 Et tanto il Pò ne pianse, e se ne dolse,
 Che l'acqua racquistò, che'l Sol gli tolse.

109

Ogni sorella di Fetonte, e figlia
 Del Sol, non men di Climene si dote.
 Si graccia, si percote, e si scapiglia,
 Et empie il ciel di pianto, e di parole.
 Questa alza al ciel le ruggiadose cigliu;
 E quando incolpa Gione, e quando il Sole:
 Quella sopra il sepolcro si distende,
 E chiama il frate in van, che non l'intende.

110

La terza stanca al fin s'affide in terra,
 Le man commette, e'n seno asconde il viso.
 E fra le braccia il muto capo serra,
 Col pensiero al fratello intento, e fiso.
 Stauui vn gran pezzo, e poi le man disserra,
 E rompe quel silenzio à l'improuiso;
 Sì graccia, e straccia, e le man batte, e stride,
 Fin che di nouo si stanca, e s'affide.

111

Passando van d'vno in vn'altro gesto,
 D'vn in vn'altro gemito, e lamento:
 E ad ogni atto gratioso, e mesto,
 Danno vn soauo, e doloroso accento.
 Passan di nouo poi di quello in questo,
 Doue le moue, e sprona il lor tormento:
 E tutti indicio manifesto fanno
 Del crudel caso, e del dolor, che n'hanno.

112

Quattro volte scoperte, e quattro ascosse,
 La Luna hauea le luminose corna;
 Da quattro segni hauea di gigli, e rose,
 L'Aurora imanzi al Sol la terra adorna;
 Cento, e più volte hauea tutte le cose
 Scoperte il biondo Dio, che'l mōdo aggiorna;
 E quelle, per lungo habito, e costume
 Ancor piangeano il mal rettor del lume.

113

Stanca Fetusa, la maggior sirocchia,
 Pensa sedersi, e troua l'infelice,
 Le giunture indurate, e le ginocchia,
 Nè come prima piu seder le lice.
 Lampetie andar ui uuol, che questo adocchia,
 Ma la ritiene insolita radice.
 Crede l'altra stracciar le chiome bionde,
 E si troua le man piene di fronde.

114

Chi si duol, che non può con ogni forza
 Piegar le gambe, ouer girar la faccia:
 Chi, che virtute insolita già sforza,
 Farsi due lunghi rami ambe le braccia.
 Veggono intanto vna più dura scorza,
 Che'l corpo loro à poco à poco abbraccia.
 Sol restaua la voce, e il mesto viso,
 Con cui ne diero à la lor madre aniso.

115

Hor che può far la scosolata, e mesta,
 Che sì strano spettacolo rimira?
 Et à le figlie vede vn'altra uesta;
 Se non andar doue il furor la tira? (sta,
 Corre, e soccorrer vuole hor quella, hor que-
 Vuol far, nè sa che farsi, e pur s'aggira;
 Guarda, e non vede cosa in quel contorno
 Da torle quel nouello arbor d'intorno.

A i

116

A i più teneri rami al fin s'appiglia
 E d'ira accesa à più poter gli schianta,
 Per liberar l'incarcerata figlia,
 Da l'indiscreto legno, che l'ammanta.
 Fa del suo sangue la terra vermiglia
 Ogni ferita, e lacerata pianta.
 E dice, Non troncar, madre, se m'ami.
 Che laceri il mio corpo in questi rami.

117

La scorza intanto tutte le circonda,
 E toglie à loro il volto, e le parole;
 Il pianto nò, che più che mai n'abonda
 L'arbor, c'hor sol col lagrimar si dote;
 Ben ch'al fin perdon la forma de l'onda
 Le lagrime indurate à più d'vn sole.
 Esse hor son pioppi, ambre i disfatti lumi,
 Queste adornan le donne, e quelli i fiumi.

118

A questo nouo, e mostruoso fatto,
 Il Re de la Liguria fu presente,
 Dal grande amore à quel sepolcro tratto,
 Che porta al folgorato suo parente.
 Ma l'hauea più, che, per lo sangue, fatto,
 Che gli era giunto d'animo, e di mente:
 E lo stimò sì generoso, e degno,
 Ch'abbandonò per lagrimarlo il regno.

119

Più folti boschi, per li noui rami,
 De le meste sorelle di Fetonte,
 Ripieni hauea di dolorosi, e grammi
 Piatti, e lameti, e il fiume, e'l piano, e'l mote:
 E vedendo gl'insoliti legami,
 Che copriati lor la dolorosa fronte,
 Credo, ch'inuidia gli toccasse il core,
 Che fosser fuor del solito dolore.

120

Cigno
 Re di Li
 guria cò
 uerso in
 vecello.
 Tosto altro suon la mesta voce rende,
 Di bianche piume poi coprì si vede:
 Il collo se gli allunga, e si distende,
 Lega rossa giuntura i diti, e il piede.
 La bocca vn rostro non aguzza prende,
 L'ala asconde la mano, e non si vede.
 Cigno hauea nome il Re Ligure, e quello
 Nome ritenne essendo fatto angello.

121

In mente ancor quanto già nocque, e serra,
 A Fetonte à spiegar troppo alto l'ale;
 Però non molto alzar si osa da terra,
 Che teme Gione, e il suo fulmineo strale.
 Sol fra paludi egli s'aggira, & erra,
 E, per non cader giù, poco alto sale.
 Habita fiumi, e laghi, & ogni loco,
 Che pare à lui, che sia contrario al foco.

122

Squalido il padre di Fetonte intanto,
 Come morto cader del carro il mira,
 Odia il giorno, e se stesso, e'l regio ammanto,
 E senza il suo splendor piange, e sospira:
 Nè basta, che si doni in preda al pianto,
 Che dal pianto si dona in preda à l'ira;
 E nega in volto irato, e furibondo,
 D'esser più scorta de la luce al mondo.

123

Troppo è stato inquieto il viuer mio,
 Dal secolo primier, ch'incominciai,
 C'haueudo al mondo di giouar desio,
 Vagato son senza posarmi mai.
 Poi, ch'altro honor di ciò trar non poss'io,
 Me ne starò ne' miei tormenti, e guai.
 Trouisi vn'altro duca, vn'altra scorta,
 Che guidi il carro, che la luce porta.

124

S'alcun non v'è sì coraggioso, e forte,
 Guidilo il Re de' folgori, e de' lampi. (te,
 Ch'allhor saprà quel, che'l mio carro impor-
 S'auuien quel, ch'io non credo, che ne scapi.
 Allor saprà, che non merta la morte,
 Chi guida i miei caualli, ancor ch'inciampi;
 A cagion, che talhor lanciar s'arresti
 Lo stral, che rende i padri orbatì, e mesti.

125

Mentre che'l Sol così s'affligge, e dote,
 Tutti i celesti Dei gli stanno intorno;
 E pregan lui con supplici parole,
 Che renda il mondo del suo lume adorno:
 Che vede ben, che l'uniuersa mole
 Fia tenebrosa, se le toglie il giorno.
 Gione si scusa, e prega, indi minaccia,
 Non però sì, che più s'alegnato il faccia.

Gli

126

Gli sparti raggi per gli arsi sentieri
 Febo ritroua, e l'infiammate spoglie;
 Gli ancor smarriti, e stupidi destrieri
 Sotto il suo duro fren di nouo accoglie;
 E' incolpa lor, che sì vani, e leggieri
 Mal secondar l'altrui giouimil voglie.
 E, come fian cagion del suo martoro,
 Gli batte, e sferza, e in crudelisce in loro.

127

Poi che l'alto motor le luci sparte
 Vide raccor dal suo rettor primiero;
 Volle veder, se'l foco in qualche parte
 Nociuo hauesse al suo superbo impero:
 Doue Vener trouò, Saturno, e Marte,
 Tutti il lor cerchio hauer saldo, & intero:
 Onde volse a la terra il suo coraggio,
 Per ristorarle il riceuuto oltraggio.

128

Discende in terra, e la sua maggior cura,
 E' di risarle in tutto il torto, e'l danno;
 E troua i fiumi ancor pien di paura,
 Che nel materno ventre ascosti stanno;
 Ed' vscir fuora alcun non assicura
 Il timor, c'han del foco hauuto, & hanno.
 Egli li fece vscir, ben che sospetti
 A dar da bere a i lor bruciati letti.

129

Gli arbori arficci, e senza il primo ornato,
 Senza fior, senza frutti, e senza frondi,
 Tutti fa ritornar nel primo stato
 Di tutti i pregi lor lieti, e fecondi.
 Fà, che'l distrutto, e polueroso prato
 D'herbe, e di fior, più che mai lieto abondi;
 E fiumi, e piante, e prati, & herbe, e fiori,
 Racquistar tutti i lor perduti honori.

130

Andando Gioue in questa parte, e'n quella
 Per veder, s'altro il mondo hauea di guasto,
 Troua in Arcadia vna vergine bella,
 C'ha il sembiante lasciuo, e'l petto casto.
 Serue Diana, e Calisto s'appella,
 Figlia a colui, che lupo era rimasto,
 Quando per far le temerarie proue,
 Fè quel conuito sì nefando a Gioue.

131

Sopra tre lustri hauea girato il Sole
 Vna volta il suo cerchio intorno intorno
 Dal dì, ch'in terra vscì sì degna prole,
 Che fè di sì bel dono il mondo adorno.
 Ben mostran le bellezze vniche, e sole,
 Che non ha più, nè manco tempo vn giorno:
 Che'l ben disposto corpo, e la beltade
 Ben corrisponde a la sua verde etade.

132

Non vuol, nè men l'accade, per oruarsi,
 Che capei biondi si procacci, ò finga:
 Ch'assai l'è, perche i suoi non cadan sparsi,
 Ch'vn sottil nastro li circonda, e stringa.
 A i vestimenti suoi succinti, e scarfi,
 Basta tanta cintura, che li ciuga.
 E sta sì ben disposta ogni sua parte,
 Che rassembra vn dispregio fatto ad arte.

133

Sola, e sicura la vergine bella
 Figlia del Re d'Arcadia se ne gia,
 V'estita a guisa d'vna pastorella,
 Come a la legge sua si conuenia:
 Perche costume fu d'ogni donzella,
 Che di Diana la norma seguia,
 Fuggir le pompe, e vestir puro, e schietto,
 Per dimostrar la purità del petto.

134

L'angelico suo viso, il bel sembiante,
 Il vago de' begli occhi, e lo splendore,
 E le maniere gratiose, e sante,
 Che mostran la bellezza interiore,
 E l'altre cose belle, che son tante,
 Quante n'ha fatte di sua mano Amore,
 Con dolce vago fan, ch'insieme accolto
 Fà Venere albergar nel suo bel volto:

135

Gioue come farà, ch'incontra, e guarda
 Vn sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
 Che nouo amor per lei nol prenda, & arda,
 Che non cerchi gustar nouo diletto?
 Per lo piacer, ch'egli ha, pur si ritarda
 Del suo libero andar senza sospetto.
 Quel bello andar dal suo desio l'arrettra,
 Che fa superbo l'arco, e la faretra.

Dal

136

Dal più supremo ciel Febo hauea visto
 Tutti il caldo fuggir del mezzo giorno;
 Volta era al cerchio l'ombra di Calisto,
 Ch'ella fe poi di sì bel nome adorno;
 Col metro la cicala infame, e tristo
 Rendea noioso il mondo d'ogni intorno;
 Quando ella, per fuggir quel caldo raggio,
 Volle por meta alquanto al suo viaggio.

137

Dal Sole in vna selua si nasconde
 Di grossi faggi, e d'elcuati cerri,
 Che cento volte hauea cangiate fronde,
 Nè mai sentiti gl'inimici ferri.
 Si ferma ad vn ruscel di limpide onde,
 Ma l'arco allenta prima, che s'atterri.
 L'arco s'allunga, e'l neruo corto torna,
 E tocca vn sol de le distese corna.

138

Indi si china à la gelata fonte,
 E spesso l'acqua insu con la man balza.
 Le sitibonde fauci aperte, e pronte
 Quella parte n'inghiotton, che più s'alza.
 Beue, e poi laua la sudata fronte,
 Indi s'affide in terra, e si discalza:
 Laua poi (che veduta esser non crede)
 Fin'al ginocchio il suo candido picde.

139

Vestito c'hebbe il piè fatto più bianco,
 E ben tre volte trattasi la sete,
 E la faretra toltasi dal fianco,
 Pensa prendere alquanto di quiete:
 Distende il corpo trauagliato, e stanco
 Per darsi per vn pezzo in preda a Lete.
 La faretra le serue in quel, che puote,
 E fa guanciale a le vermiglie gote.

140

Gioue, che sempre n'ha seguita l'orma
 Con l'animo, e con gli occhi ascosamente,
 Et a la vaga sua maniera, e forma,
 Di sì belle attioni ha posto mente,
 Non si cura aspettar, ch'ella s'addorma,
 Ma si muta di volto immantinent:
 Da lei la riuerita forma piglia
 De la triforme sua pudica figlia.

141

Già non saprà questo mio furto, e frodo,
 Disse, la dispettosa mia consorte;
 E, se l'fa ben, debbo io stimarlo in modo,
 Che dispregzi vn piacer di questa sorte?
 Quando m'abbatterò, s'hon non la godo,
 In così rara auuenturosa sorte?
 E, giunto a lei con la mentita faccia,
 Le domandò dou'era stata a caccia.

142

Tosto si leua leua la Vergine bella,
 E riuerente a la sua Dea s'inchina;
 E dice con la sua dolce fauella;
 O vera de le Vergini Regina,
 Sappi, ch'io preferisco la tua stella
 A tutta quanta la corte diuina.
 Et, ancor, ch'egli m'oda, dire ardisco,
 Ch'à Gioue padre tuo ti preferisco.

143

Tu sei di castitate vn vero effempio
 A le dilette tue pudiche ancelle:
 Egli si fa talhor rapace, & empio
 Ver le donne, ch'à lui paion più belle:
 Trasforma il volto, e con lor graue scempio
 Suole ingannar le simplici donzelle.
 Ride ei, che preferir s'ode a se stesso,
 Et accusar del suo propinquo eccesso.

144

Allegro Gioue intanto al bacio viene,
 Bacio, che poco à donna casta lice,
 E non, che ad vna vergine stia bene,
 Ma saria troppo ad vna meretrice.
 Ella, per far quel, ch'à lei si conuene,
 De la sua caccia le ragiona, e dice.
 Ma, trattosi egli le mentite spoglie,
 Dir non la lascia, e l'honor suo le toglie.

145

La misera donzella, per saluarfi,
 Con parole, e con fatti si difende.
 Ma, come puote vna fanciulla aitarfi
 Contra chi tutto moue, e tutto intende?
 Pur l'infelice fa quel, che può farsi.
 Guarda, guarda, Giunon, s'ella contende:
 Che non saran sì crudi i pensier tuoi,
 Nè il mal farai, che le facesti poi.

Gione

146

Gioue nel ciel vittorioso riede,
E lascia quella sconfolata, e mesta,
C'ha quella selua in odio; e ciò, che vede,
C'ha veduto il suo caso, la molesta.
Dal consapenol loco à torre il piede,
Si moue sì sollicita, e sì presta,
Et ha tanto la fretta d'andar via,
Che quasi l'arco, e la faretra oblia.

147

Mentre fra se la sua fortuna piagne,
E quasi ad ogni suo passo sospira,
Diana scoura da le sue compagne,
Venirle incontro à l'improuiso mira.
La Dea fa cenno à lei, che s'accompagne:
Ma quella al primo fugge, e si ritira;
Che teme ancor, che Gioue insidioso
Non si dimori in quella forma ascoso.

148

Ma come poi s'accorge, che le vanno
Non longi l'altre sue caste sorelle,
E che conosce esser lontan l'inganno,
S'accosta, e cresce il numero di quelle.
Ahi, come asconde mal seta, nè panno
Quel vitio, che fa donne le donzelle:
Come ne danno indubitato auiso,
Le maniere, l'andar, la lingua, e'l viso.

149

Più non si vede andar lieta, e superba
Innanzi à l'altre, come star solea:
Ma gli occhi non ardisce alzar da l'herba,
Nè il volto à l'alma, e riuerita Dea.
Pur cerca asconder la sua doglia acerba,
Per non far noto il caso, ond'ella è rea:
Ma di poterla ben celar l'è tolto
Dal raddoppiato suo rossor del volto.

150

Le Vergini hanno il cor pudico, e netto,
Nè san per se gni accorgersi del vero:
Onde tutte ne van senza sospetto,
Pensando, che le preme altro pensiero.
Ma ben saprete, onde viene il difetto
Prima, che passi il nono mese intero:
V'incete pure, e conuersate insieme,
Che saprete il dolor, c'hoggi la preme.

151

Dal dì, ch'in forma de la figlia Gioue,
Sfugò l'immoderato suo desio,
Noue volte mostrò le corna noue,
La Luna, & altrettante il tondo empio,
Prima, che Diana vn di giugnesse, doue
Le parue di fermarsi appresso vn rio,
In vna selua di quercie, e di faggi,
Per fuggire i fraterni estiuui raggi.

152

Lodato c'ebbe l'ombra, il bosco, e il sito,
Le parue fare il saggio ancor de l'acque:
E dentro il piede postoui, e sentito
Il suo temperamento, assai le piacque;
E fatto à tutte vn generale inuito,
Di douersi bagnar, lor non dispicque;
C'hanno il loco opportuno, e ben disposto,
Et ogni occhio, & ogni arbitro discosto.

153

Hor che farà Calisto? se si spoglia,
Forz'è, che l'error suo si manifeste.
S'indugia, e mostra ben, che non n'ha voglia;
Ma l'altre à forza le traggon la veste,
E scopron la cagion de la sua doglia,
E il bel ricetta del seme celeste.
Ella non può con man celar sì il seno,
Che l'error non palesi il ventre pieno.

154

Fuggi, putta sfacciata, e come hai fronte
Star con noi senza il tuo virginal fiore?
Non profanar questo sacro fonte,
Non macchiar questo limpido liquore.
Deh non, Diana, non le dir tant'onte,
Che, s'hà corrotto il corpo, hà casto il core:
Ha sano il suo di dentro, ma la scorza
Non, che'l tuo genitor l'hà fatto forza.

155

La casta compagnia, sdegnata diede
A la compagna rea perpetuo effiglio.
L'infelice Calisto, che si vede
Esser in odio al virginal conciglio,
Scontenta, e trista al patrio albergo riede,
Doue poco dappoi diè fuora vn figlio,
Che riuscì da seme sì perfetto
Nobil di sangue, d'animo, e d'aspetto.

Giunon

156

Giunon lo stupro hauea già presentito,
Che fatto hauea l'adultero conforte,
Et haueua in buon tempo stabilito
Di castigar colei di mala sorte:
Ma, come hà poi notitia, ch'al marito
Hà fatto vn figlio, s'altera sì forte,
Che più la pena a lei tardar non vole,
Per l'ira, c'ha de l'odiosa prole.

157

Questo mancava vn testimonio certo
De l'altrui fallo, e de l'ingiuria mia,
Disse: ma tosto n'haueai quel merto,
Ch'è la tua colpa conuenueol fia.
Hor hor voglio, che toglia il tuo demerto
A te la forma, à me la gelosia.
Non haurai più quel sì lodato volto,
Col quale il senno al mio marito hai tolto.

158

La prende con gran rabbia ne' capelli,
E la declina a terra, e tira, e straccia.
Quell'alza gli occhi lagrimosi, e belli,
E supplice ver lei stende le braccia.
Già coprono le braccia horridi velli,
E ver la bocca s'aguzza la faccia;
Si veste à poco à poco tutto il dosso,
D'vn ruginoso pel fra'l nero, e'l rosso.

159

Calisto Poi le toglie il parlar grato, e giocondo,
conuer Perche non possa altrui mouer col dire:
fa in Or Vn minaccenol suono, & iracondo
fa. Dal roco gozzo suo si sente uscire.
L'vnglia s'aguzza à la forma del tondo,
E si rende atta à graffiare, e ferire,
Curuar prima la mano, e poi si vede
L'ufficio far del faticoso piede.

160

Quel sì leggiadro, e gratiofo aspetto,
Che piacque tanto al gran rettor del cielo,
Diuenne vn fero, e spauentoso obietto
A gli occhi altrui sotto odioso velo.
L'humana mente solo, e l'intelletto
Seruò sotto l'hirsuto, e rozzo pelo.
Questa, ch'in ogni parte Orsa diuenne,
L'antica mente sua sola ritenne.

161

Se Gioue ingrato ben chiamar non puote,
Ingrato dentro à l'animo il comprende.
E, se non può con le dolenti note,
Quelle mani, che puote, al ciel distende.
E'n tutti gli atti suoi par, che dinote,
Che tutto il mal, ch'ella ha, dà lui dipende:
C'ha per lui il volto, e l'honor suo perduto,
E che appartenga à lui di darle aiuto.

162

O quante volte sola dubitando
Gir, per le selue come l'altre fere,
Sen giua intorno à le sue case errando,
Ouer per mezzo a qualche suo podere,
De i propri noti suoi frutti mangiando
Pruni, mele, castagne, noci, e pere.
Ch'ancor conosce, CHE fa mal colui,
Che del suo puote, e vuol mangiar l'altrui.

163

O quante, e quante volte l'infelice,
Scordata si, c'hauea cangiata faccia,
Fuggì tai fiere, ch'è gli Orsi disdice,
Se non cercan di lor seguir la traccia.
Quante volte l'afflitta cacciatrice,
Da i cani, e cacciatori hebbe la caccia.
Se vide i lupi, hebbe paura d'essi,
Ancor che'l padre in loro ascoso stess.

164

Fugge gli Orsi essendo Orsa, e amor la sforza
Fuggirsi al proprio albergo, ò lì vicino.
Miserà, doue vai ragione, e forza
Ti toglie il tuo, per l'empio tuo destino.
Non può la mente tua sotto tal scorza
Tenerne più possesso, nè domino:
Che la legge del mondo nol comporta:
Che sei fatta vna fera, e t'hà per morta.

165

Quanto infelice sei, se ben ci pensi,
Tu vergine, e compagna di Diana,
Sei per sfogar gli altrui sfrenati sensi,
Dal suo tempio fatt'essule, e profana.
Quanti huomini hai col tuo bel viso accensi,
Et hor non hai pur la sembianza humana.
Tu vedi il tuo bel regno, e'l tuo potere,
Nè'l puoi più dominar, nè possedere.

Giouane,

166

Gionane, e nobil ne le caccie altera
Ferir' ofasti ogni animal feroce:
Et hor, che sei si valorosa fera,
Ogni vil' animal ti caccia, e noce.
Deh, mostra lor la faccia horrenda, e fera,
Faloro vdir la tua tremenda voce.
Le forze, il morso, e l' unghie tue son tali,
Che non hai da temer gli altri animali.

167

O sfortunata, abbandonata, e priua
D'ogni commercio, perche fuggi gli Orsi?
De la lor specie sei, lor non sei schiua,
Non dei temere i lor graffi, i lor morsi.
Quanto meglio saria non esser viua,
Ch' ad animal si brutto sottoporfi.
Pur, per men mal, d'andar con loro eleggi,
E i lor costumi impara, e le lor leggi.

168

Figlia del Re d' Arcadia, che poteui
Fra tanti Regi eleggermi vn consorte,
Abi, quanto, quanto credo, che t'aggreni
Sopporti a vn' animal di si vil sorte.
Fallo scontenta, fa, che farlo deui
Mentre non ha di te pietà la morte.
Per l'huom deforme sei, stuprata, e fella,
Ma gl' Orsi almè t' haurà per buona, e bella.

169

Io veggo, io veggo ben, come tu piagni
Leuata in piè, stendendo al ciel le braccia;
Col batter zapa a zampa ancho accòpagni
Il suon, che l' gozzo rauco fuor discaccia.
Oime, non ti graffiar, vedi che bagni
Del sangue tuo la tua ferma faccia: (de:
Che l' onghia è troppo aguzza, e fora, e fen-
Quella solo vsar dei, s' altri t' offende.

170

Arcade, il figlio, che già fe Calisto,
(Così hauea nome) del Rettor superno
Fra le stagion de l'anno hauea già visto
Quindici volte esser signore il verno;
E l' Orsa in quello stato infame, e tristo
Hauea vagato il bel regno paterno,
Insidiata, e piena d'ogni male
Senza tor compagnia d'altro animal.

171

Cacciando per le selue d' Erimanto
Arcade, e ricercando ogni pendice,
Con cani, e reti, e con cento altri a canto,
S'incontrò ne l'ignota genitrice.
Come ei la vede, si ritira alquanto,
Ma non si ritirà quella infelice;
Ma, come ben riconoscesse il figlio,
Tenne in lui fermo il trasformato ciglio.

172

Ei, che s'accorge, ch' à lui sol pon mente,
Teme di qualche mal, se non s'aita.
Lo strale, e l' arco incontra immantinente,
E pensa darle vna mortal ferita.
Che farai, scelerato, e sconoscente,
Darai la morte à chi ti diè la vita?
Prouedi al paricidio, o sommo padre,
Se non tuo figlio ucciderà sua madre.

173

Per vetar Gioue, ch' Arcade non faccia
Quel maleficio, al quale il vede intento,
Gli cangia in vn momento e sesso, e faccia;
Fallo vn'altra Orsa, e fa leuare vn vento,
Ch' ambe le leua in aria, e via le caccia
Verso Boote affiderato, e lento;
E tanto le portò per l'aria à volo,
Ch' in ciel le collocò vicine al polo.

174

Là doue poi la lor rugosa pelle
Si fece vn manto chiaro, e trasparente,
E si fer tutte le lor membra stelle.
Questa è men grande, e quella è più lucente
Hor l' Orse son del ciel lucide, e belle:
Et Orse anchor son dette da la gente:
E per l' Orsa minor la madre è nota,
L'altra è maggior, che fa più larga rota.

175

Abi, come si gonfiò d'ira, e disdegno
Giunon, visto colei splender nel cielo,
Et esser fatta del celeste regno
Senza l' hirsuto, e rugginoso pelo.
Come se n'alterò, come fe segno
Del nouo nato al cor timore, e gelo:
Come andò tosto à scoprir le sue voglie
Al canuto Oceano, & a la moglie.

10

176

Io sò, c' hauete di saper desio,
Disse, per ch' io così passeggiò l'onda.
Altri nel ciel possiede il loco mio,
Più grata al mio marito, e più gioconda:
E vederete ben, che non mento io,
Tosto, che l' Sol la sua luce nasconda,
Se in ciel ver Borea drizzate lo sguardo
Nel cerchio, ch' è più picciolo, e più tardo.

177

Chi sia per l'auenir, che non m' offenda?
Chi, che mi tema più per quel, ch' io vedo?
Come nel mondo il mio poter s'intenda,
Ch' allhora io giouo, che d' offender credo.
Da me tal pena ogni nocente attenda:
Questa è la gran possanza, ch' io possiedo:
Per nocer toglio altrui l' humana veste,
E giouo, e folla diuenir celeste.

178

Perche non rende à lei l' antica faccia,
Come à la figlia d' Inaco fe Gioue?
Perche dal letto mio me non discaccia?
Non fa diuortio, e non mi manda altroue?
Perche nel letto mio poi non abbraccia
Le bellezze per lui sì rare, e noue?
Che non la sposa oltre il commesso strupo
E per socero suo non sceglie vn lupo?

179

Hor voi, se l' honor mio punto vi preme,
Voi mia nutrice, e tutti i Dei del mare,
Le sette stelle, che vedrete insieme
Fra'l polo, e l' circolo artico girare,
Che fan quell' Orsa, che nacque del seme
D' vn lupo, non lasciate in mar tuffare,
Ch' al vostro puro mar lauar non lice
Vna stuprata, & vna meretrice.

180

Gli amici Dei del mar tutti fer segno
Di volerle offeruar quanto chiedea.
Onde tornossi al suo celeste regno
L' ancor gelosa, e vendicata Dea.
Nel carro suo tornò nobile, e degno,
Che più, che mai superbo risplendea:
Poi che la morte d' Argo, e l' suo gran lume
Fece sì belle al suo pannon le piume.

181

Con diligenza, e tacito il pannon
A seruir la sua Dea contento attese.
E, quando venne poi l' occasione,
Vedere il guiderdon, che glie ne rese.
Imita Henrico inuito hoggi Giunone,
Et Alessandro il mio Signor Farnese.
Che, chi con lealtà ben serue loro,
N' acquista honori, e dignitadi, & oro.

182

TAL' hor del ben seruir s' hebbe buon merito,
Mai se non mal del mal seruir non venne.
E può di questo ogni huom rendere esperto
Quel, ch' al pannon, & al coruo interuenne.
Coruo loquace, sai, che l' tuo demerto
Fece altramente à te cangiar le penne:
E, s' ei ne fù sì nobilmente adorno,
Tu ne portasti biasmo, infamia, e scorno.

183

SEMPRE si deue ogni cosa coprire,
Che può portare altrui noia, & affanno.
Non si vuol mai ne rapportar, nè dire
Cosa, onde nascer può scandalo, e danno.
Tu sai, che per mercè del tuo fallire
Ti conuenne vestir d' vn' altro panno:
E, doue bianco, e grato eri, & allegro,
Sei brutto, e mesto, & odioso, e negro.

184

Non fu veduto mai più vago augello,
Più grato ne l' aspetto, e più benigno.
Vn manto il Coruo hauea sì bianco, e bello,
Che non cedeva à le colombe, e al cigno:
Ma dentro il core hauea crudele, e fello,
E l' animo inamabile, e maligno.
E ben il dimostrò, quando non tacque
Cosa, onde poi tanta ruina nacque.

185

Tempo fu già, che amaua vna fanciulla
Febo in Thessaglia, nata Larissa.
Che la beltà restar fatta hauria nulla
Di qual si uoglia in ciel superba Dea.
La vede il Coruo un dì, che si trastulla
Con altro amante, e che ad Apollo è rea:
E nà per accusar l' ingrata, e fella,
Che per nome Coronide s' appella.

11

186

Il Coruo se ne va veloce, e presto,
Per accusar la donna; e non discorre,
Se bene, o male è per uscir di questo;
Nè in che periglio egli si vada a porre.
Di seruire il padrone è bene honesto,
Ma, non però dirgli ogni cosa occorre.
Hor, mentre andaua, il vide la Cornacchia,
Che sempre volontier ragiona, e gracchia.

187

Ella, che'l vede legghier come vn vento,
Con tanto studio il suo camin spacciare,
Subito prese indicio, e argomento,
Che qualche gran negotio andasse a fare.
E' D E le donne vniuersale intento,
Volerè i fatti altrui sempre spiare.
Ond' ella, per seruare il lor costume,
Fè sì, ch' al Coruo fe raccor le piume.

188

Dopò molto pregar trouato vn faggio
Fermollo, doue il suo pensier intese.
Mal sia, disse, per te questo viaggio,
Coruo, se questo error tu fai palese.
Perche nè buon non si può dir, nè saggio
Quel, che procura scandali, e contese.
Non sò, perche dir vogli vn fatto tale,
Che non ne può succeder se non male.

189

Per quel, che da i più sanii odo, e offeruo,
(Coja prima da me mal custodita)
Se ben tu sei d' Apollo augello, e seruo,
Non però dei scoprir l' altrui partita:
Tenuto sei, se qualche empio, e proteruo
Gli machina nel regno, o ne la vita;
Poche altre cose vn buon seruo dè dire,
E molte men, se mal ne puote uscir.

190

O QUANTI QUANTI per l'inique corti,
Pensando d'acquistar beniuolenza,
E per mastrar d'esser sagaci, e accorti,
Parlando in danno altrui sèpre in assenza,
Imparan poi quel, che il lor dir importi,
Che n'hanno vniuersal maliuolenza;
E ne restan scherniti, e vilipesi.
E bentu'l prouerai, se ciò palese.

191

E, se conoscer vuoi, che non sta bene,
E che senza alcun dubbio erra colui,
Che dice più di quel, che gli conuiene,
Ricerca quel, ch'io sono, e qu' l' ch'io fui:
E'l mal intenderai, c'hor me ne viene,
Per voler troppo esser fidele altrui.
Ch'esser dourei norma, e esempio a molti,
Si come intenderai, se tu m'ascolti.

192

Quando i Giganti mossèr guerra a Gioue,
Gioue con l'ordinarie sue saette
Parue, che indarno fulminasse, doue
Fatta la scala hauean, che salda stette.
Vulcano allhor certe saette noue
Formò, per questo fin proprie, e perfette;
Ch'addosso à quei mandar l'alto edificio,
E diero al fallo lor degno supplicio.

193

Gioue per premio di sì raro aiuto
Promise al Fabro dar ciò, che chiedea.
Egli, che, se ben zoppo era, e canuto,
De l'amor tutto di Minerva ardea,
Gli disse, che per moglie hauria voluto
La casta, e saggia, e bellicosa Dea.
Gioue, che n'hauea fatto giuramento,
Disse, ch'inquanto à lui n'era contento.

194

Vulcano allegro Pallade ritroua,
L'abbraccia, e vuol baciarla come moglie.
Ella, à cui questo par cosa assai noua,
Contrafa acerbamente à le sue voglie.
Lussurioso il vecchio vsa ogni prona.
Ella lo scaccia, ei da lei non si scioglie.
Al fin con tal feruor con lei s'afferra,
Che sparge per dolcezza il seme in terra.

195

Pur conoscendo al fin, ch'ella nol degna,
Scornato il Fabro, altroue s'incamina;
Ma del suo seme poi la terra pregna,
Partorì il danno mio, la mia ruina:
Fece vn figliuol, c'hauea nobile, e degna
La faccia, e il busto, infn doue confina
Col nodo de le cosce; e i tresto tutto
Fù di serpente spauentoso, e brutto.

Pallade

196

Pallade quel fanciul auolse tosto
Fratela, e panno, e in vna cesta il pose;
E pensò farlo nutrir di nascosto,
Per non iscoprir mai sì brutte cose.
Diè la cesta a tre vergini in deposto,
Ma, che non la scoprisser, loro impose.
Queste donzelle in guardia al mostro date,
Del Re d' Athene Cecrope eran nate.

197

Sopra vn'olmo io mi stò fra fronda, e fronda,
Guardando hor questa, hor quell'altra fan-
Nè la prima non fa, nè la seconda, (ciulla.
La legge di Minerva irrita, e nulla.
La terza vna, e due volte, e tre circonda
La mal fidata, e monstruosa culla.
Chiama al fin' altre, e scopre, e mostra, e uede
Il volto humano, e il serpentino pied.

198

A Pallade riporto tutto il fatto,
Sperando al ben seruir condegno merto;
Come seruar Pandroso, e Herse il patto,
C'hauean lasciato il parto star coperto;
Ma ben, ch' Aglaurò hauea rotto il còtrato;
Nè sol per se quel cesto hauea scoperto,
Ma c'haueua a quell'altre ancor mostrato
Quel mostro, ch' Eritthonio era nomato.

199

Dir non mi curo, come s'alleuasse
Quel figlio, e come poi fu sì prudente;
Che'l primo fu, che'l carro immaginasse,
Cosa di tanto commodo alla gente;
Nè come sempre poi su'l carro andasse,
Per nascondere i piedi del serpente;
Che'l finse far per pompa, e per grandezza.
E'l facea per coprir la sua bruttezza.

200

Nè men dirò, come Gioue allettato
Dal suo sottile, e elcuato ingegno,
C'haueffe il Sol sì ben solo imitato,
Nel ciel d'vn nouo lume il fece degno;
Nè come tutto in stelle trasformato
Si fe l'Auriga del celeste regno;
Che'l san tredici stelle, e intorno a loro,
Con Perseo han per confin Gemini, e'l Toro.

201

Ma ben dirò, che per la lingua mia,
Per accusar chi mal la legge offerua,
Io ne fui detta nouelliera, e spia,
E tolta da la guardia di Minerva.
E, doue io l'era serua, e compagnia,
Tolse in mio luogo altra compagna, e serua.
E questo m'è per stimolo, e flagello,
Ch'io son postposta ad vn notturno augello.

202

Dourebbe far la mia disgratia accorto
Ogni altro augel di quanto noce il dire,
E quanto merta biasmo, e quanto ha torto
Quel, che i delitti altrui cerca scoprire.
Tu vedi ben la pena, ch'io ne porto,
Prima del grado mio, del mio seruire:
Che già m'ebbe sì grata, e mi diè nome
Disua compagna, e vò narrarti come.

203

Di Coroneo di Focide fui figlia,
(Oime; ch'io rinouello il mio dolore,)
Vergine, regia, e bella a marauiglia,
E già fei molti Re serui d'Amore.
Mio nome al nome di colei simiglia,
Che cerchi d'accusare al tuo signore.
Già de la mia beltà molti Re presi
Per moglie mi brammar, ma non v'attesi.

204

Perche le voglie mie pudiche, e monde
Fean resistenze, come à l'acque vn scoglio.
Andando vn dì per l'arenose sponde
Del mar con lenti passi, come io soglio,
Arder feci Nettuno in mezzo a l'onde,
Si come lampad' arde in mezzo a l'oglio;
Nè il mar suo tutto potè spegner aramma
De l'accesa da me nel suo cor fiamma.

205

D'amor costretto al fin del mare uscito,
O Dio, che lusingheuoli parole
Mi disse: O donna, c'hoggi il cor ferito
M'hai con le tue bellezze al mondo sole,
Donna, che col tuo sguardo almo, e gradito
Paraggi, e passi il lampeggiar del Sole,
Non fuggir, ma quel Dio gradir ti piaccia,
Il cui gran regno tutto il mondo abbraccia.

D

Quel

206

Quel Dio signor di quel degno elemento,
A cui ciascun de gli elementi cede,
Se la terra io sommergo à mio talento,
Pirra, e Deucalion ne faran fede,
Temendq non restare in focospento,
Fuggito è ne la più suprema sede.
Da l'aer puoi veder, s'io son temuto,
Ch'ogni giorno ho da lui censo, e tributo.

207

Perche ne le cauerne de la terra,
Ne le spelonche, c'ha questo, e quel monte,
L'aer, che dentro si rinchiude, e serra,
Si gela, e sfaca, e forma il fiume, e'l fonte.
Per li porosi lochi entra sotterra
Nouo aer' à perder la primiera fronte,
Doue vien se medesimo a trasformare,
Per dar tributo al mio superbo mare.

208

Io di ricchezze tanto, e tanto abondo
D'argento, e d'oro, e pietre pretiose;
Che, quantene fur mai per tutto il mondo,
Si trouan tutte nel mio regno ascosse.
Nel mar stà il mio palazzo più profondo,
Doue si ueggon le più rare cose,
Rubini, oro, e diamanti già sommersi
Di Latini, e di Greci, Arabi, e Persi.

209

Signor son de coralli, e de le perle,
Et acquisto ogni dì ricchezze noue.
E, se ti piace, venir' à vederle,
Cose vedrai, che non hai viste altroue.
Per tutto aprir ti farò l'acque per le
Strade del mar, fin che tu giunga, doue
Stà l'mio tesor, ch'è tutto a piacer tuoi
Per te, per li parenti, e per chi vuoi.

210

Et non restaua di seguir, dicendo:
Io fuggir con destrezza haurei voluto.
Al fin l'immamorato Dio, vedendo,
Ch'era il parlar con me tempo perduto,
Si prepara a la forza il corso io stendo,
E gli huomini, e gli Dei chiamo in aiuto.
Minerua sola al mio pregar voltoffe,
E vergine per vergine si mosse.

211

Leuar la cuffia, e i crin stracciar di testa
Volendo, empio le man di nera penna,
La cuffia già s'impiuma, e già s'innesta,
E fa radice ne la mia contenna.
Io cerco alleggerirmi della vèsta, (penna.
Ma quella ancora in me s'incarna, e im-
Graffiâr volsi le parti ignude, e belle,
Ma nè man non trouai, nè nuda pelle.

212

Correua à più poter per liberarmi,
Nè il piè posaua in terra come prima,
Ma in aria dal desio sentia leuarmi,
Nè de lo Dio del mar facea più stima,
Più non temea, che potesse arriuarmi,
Nè guadagnar di me la spoglia opima.
Poi, perche a l'honestà fui sempre serua,
Io fui fatta compagna di Minerua.

213

O sfortunata, e che mi gioua hor questo?
Poi che ogni mio fauor restato è vano?
Che dal di, che l'error fei manifesto
Di chi scoperse il dragon di Vulcano,
Nettimene, c'hauea commesso incesto,
E fatto un nouo augel notturno, e strano,
Che in Lesbo nacque già del Re Nitteo,
Pallade in loco mio sua serua feo.

214

O Dio, che veggo? e chi m'è preferita?
Vna, che, de l'amor del padre accesa,
Fù tanto scelerata, e tanto ardita,
Et hebbe tanto à ciò la voglia intesa,
Ch'à lato al padre à mezza notte gita,
Dal padre suo fù per la moglie presa:
Ma, scopertosi il fallo, acceso il lume,
Fuggir volendo, si vesti di piume.

215

Vn manto di Ciuetta la coperse,
Ch'indicio hor fa del suo peccato, e scorno.
La luce ha in odio, perche la scoperse,
E non ardisce comparir di giorno.
Di giorno non bisogna, che conuerse,
Che tutti gli altri augel le vanno intorno:
E, perche fanno il suo peccato atroce,
Ogni augel più che può, l'offende, e nocce.

Hor

Coroni
di can-
giata in
augello
detto La
rice.

Nettime
ne tras-
formata
in Ciuet-
ta.

216

Hor la Ciuetta, perche serue, et ace,
Pose nel locomio, me scacciò via;
Dicendo, ch'era garrula, e loquace,
Et oltr' à ciò rapportatrice, e spia.
Si che, Coruo, non esser pertinace,
Non sprezzar l'arte, e la dottrina mia,
Non accnsar colei: ch'io ti predico,
Che ten' auerrà peggio, ch'io non dico.

217

Sorride il Coruo, vedendo la Cornacchia,
Che fa profession d'indouinare.
E dice: A posta tua cicala, e gracchia, (re.
Ch'io nõ stimo il tuo augurio, e'l tuo gracchia
Da l'arbor, douesta, tosto si smacchia,
S'affretta, e giugne al fin del suo volare:
Troua il padrone, e gli racconta, e dice
Quel, che gli hauea vetato la Cornice.

218

AHI, come a l'intelletto il lume ammorza
La gelosia, e l'huom fa cieco, e stolto.
Già Febo offesa ha l'anima, e la scorza:
Gli trema il cor, gl'impallidisce il volto,
Lascia il plettro cader, perde la forza,
Gli cade il lauro intorno al capo inuolto.
Con l'arme usate, oue il furore il guida,
Corre, e ritroua al fin l'amica infida.

219

L'arco nel pugno suo sinistro prende,
Con la destra lo stral nel neruo incocca:
Poi la saetta, l'arco, e l'occhio tende.
Tanto, che la sinistra il ferro tocca:
Aprè la destra, e'l neruo si distende,
L'arco si fa men curuo, e'l dardo scocca;
Ch'à ferir dritto sibilando aspira
Là, doue l'occhio hauea presa la mira.

220

La misera fanciulla, che si ucede
Ferir dal primo amante, stride, e langue;
Si trahè dal petto il ferro, che la fiede,
E ringe il bianco corpo del suo sangue,
Poi disse: Il corpo mio senza mercede
Febo poteui far restare essanguè,
Ma pria lasciarmi partorir: perç'hora
Vccidi meco un tuo figliuolo ancora.

221

Quei fere, e quella con l'audace palma
Si toglie l'empie frecce da la vita.
Al fin si scioglie da quel nodo l'alma,
A cui si breue tempo è stata unita.
De la già bianca, e hor purpurca salma
Tinta da più d'vna mortal ferita (prime,
Si scarca l'alma, e'l corpo un freddo op-
Che ne la faccia sua la morte imprime.

222

S'accorge tardi del suo crudo eccesso
Il rigoroso arcier, quando non gioua:
E che tanto s'irasse, odia se stesso,
Odia l'augel, che gli portò la noua,
Odia l'arco, lo stral, la mano, e spesso
La tocca, e pur di riuocar fa proua
Lo spirto, che dimora in altra parte,
Oprando in uan la medicina, e l'arte.

223

Ma, poi, ch'apparecchiar vede la pira
Per arder il bel corpo di colei,
Ch'egli uccisa s'hauea, geme, e sospira
Più di quel, che conuiensi a i somni Dei.
Come giuuenca, che'l uitello mira,
Ch'ancora il latte suol poppar da lei,
In terra andar da l'empia mazza morto,
Mugge, e si duol del figlio ucciso a torto.

224

Le diede Apollo al fin gl'ingrati odori,
E, poi, che in braccio più uolte l'accosse,
E fe l'ingiuste essequie a i morti amori,
Ch'ardesse il seme suo, patir non uolse;
Trasse del corpo dell'estinta fuori
L'ancor uiuo fanciullo, e in braccio il tolse,
E quindi il trasportò poi, che partissi,
A te saggio Chiron, perche l'nutrissi.

225

Speraua il Coruo guiderdone, e merto
Del vero suo, ma scandolofo auiso,
Ma d'un nero mantel ne fu coperto,
Per satisfare in parte al corpo ucciso.
M A L E D I C O, loquace, fatti esperto,
Se in mal nõ vuoi cangiar mantello, e uiso:
S'in giudicio non sei per forza astretto,
Non iscoprir giamai l'altrui difetto.

Coruo
di bian-
co diuen-
negro.

D 2 Chiron;

226

Chiron, che del figliuol preso hauea cura,
 Ch'uscì fuor viuo d'un corpo funesto,
 Fù sol virile infino à la cintura,
 Tutto era forma di cauallo il resto.
 Fù figliuol di Saturno, e la natura
 Fe, ch'ei nascesse gemino per questo.
 Saturno amò già Filira, che nacque
 De l'Oceano, e al fin con lei si giacque.

227

Vn dì perche la sua moglie, e sorella,
 Che ve'l trouò, non comprendesse il fallo,
 Prese a bel studio vna forma nouella,
 E si fece di subito vn cauallo.
 Gravidà lasciò poi la Ninfa bella.
 Onde nacque Chiron semicauallo,
 Che l'ignobil sua parte inferiore,
 Trasse dal trasformato genitore.

228

Questi con studio di nutrir godea
 Sì degna prole, fr' a la sua famiglia,
 E de l'honor, che giunto al peso hauea,
 Viuea contento, e lieto a marauiglia.
 Più cura vna donzella ne tenea,
 Ch'era indouina, e del Centauro figlia,
 Che sapea, che quel parto almo, e giocondo,
 Salute esser donea di tutto il mondo.

229

In Frigia già nel l'honorate sponde
 Del furioso, e rapido Caico
 D'vna Naiade nacque di quell'onde
 Questa indouina Vergine, ch'io dico.
 Chiamossi Ocira, e hebbe sì seconde
 Le stelle al suo natale, e'l ciel sì amico,
 Che profetò gli altissimi decreti,
 Che in mente de gli Dei stauan secreti.

230

Tutta infiammare vn dì la fata Ocira
 Si sente da lo Dio, c'ha chiuso in petto.
 Riugolge gli occhi al dolce infante, e'l mira
 Scapigliata, e horribil ne l'aspetto:
 Indi, secondo il suo furor l'inspira,
 Scioglie la lingua a quel, che le vien detto;
 Cresci, fanciul, la cui somma virtute
 Di te gloria sarà, d'altrui salute.

231

Alma gentil, più, che mai fosse in terra
 Accetta, salutifera, e gradita,
 Tu l'alma, se dal corpo si differra,
 Tornar potrai di nouo al corpo vnita,
 Fu sol saprai trar l'anima sotterra,
 Donando al corpo sì stupenda aita:
 Ma ti torrà da sì mirande proue,
 Lo stral de l'auo tuo paterno Gioue.

232

E d'immortal diuenerai mortale,
 Di mortal morto, e poi di morto Dio:
 Onde più volte il tuo destin fatale,
 Così rimouerai, com' hor dico io.
 Così dicea la donna spiritale,
 Al picciolo fanciul, nè qui finio,
 Ma viuolsè il profetico furore
 Al biforme, e attento genitore.

233

E tu, nato immortal padre, che gli anni
 Pensi, che non ti debbian mancar mai,
 Voglio, che da me sappi, che t'inganni,
 E vo dirti vna cosa, che non sai.
 In questa grotta, in questi stessi scami
 Vn tuo nipote vn dì seder vedrai,
 Figlio d'vn tuo fratel, c'hauendo vn mostro
 Vcciso, albergherai nel tetto nostro.

234

Le venenose sue frecce mirando,
 Che del valor di lui ti faran fede,
 E le qualità sue considerando,
 Caderanne vna, e feriratti vn piede:
 E noue giorni vn gran dolor prouando,
 Non cesserai di dimandar mercede,
 E pregherai, che d'immortal gli Dei
 Ti facciano mortal, doue hor non sei.

235

Onde mossi à pietade essi verranno,
 Che tronchino il tuo fil le tre sorelle.
 De i fatti Ocira, che sol gli Dei sanno,
 Hauea da dir mill'altre cose belle;
 E forse, che gli Dei trasformeranno
 Le sue membra biforme in tante stelle,
 Che, somigliando il già terrestre velo,
 Faran, che splenderà Centauro in cielo.

Ma

236

Ma tosto lasciò star l'infante, e lui,
 Da maggior cura la Vergine oppressa.
 E, non curando ragionar d'altrui,
 Volse il suo profetar tutto a se stessa.
 Ah! lassa Ocira, e indouina fui,
 Ma veggo ben, che non farò più dessa,
 Soggiunse poi mirando il padre fiso,
 Spargendo amare lagrime dal viso.

237

Dolce genitor mio, ferma le ciglia
 Ben fisse in me, se mai cara m'hauesti:
 Godi con gli occhi la tua mesta figlia,
 Pria, che perda la forma, che le desti:
 Frati, e sorelle, e mia dolce famiglia,
 Dolce antro, dolci boschi, e dolci vesti,
 Godetevi quel poco, che si puote,
 L'humana forma mia, l'humane note.

238

Felice me, troppo felice, s'io
 Non hauesti saputi i gran secreti
 De l'alta mente de l'eterno Dio,
 Ne men scoperti i suoi santi decreti.
 Non perderei l'humano aspetto mio,
 E vedrei tutti voi contenti, e lieti;
 Ch'or con faccia vedrò turbata, e mesta,
 Mentre pascendo andrò per la foresta,

239

Già s'incomincia la mia sorte acerba;
 Già perdo il mio bel volto, à voi sì grato;
 Già più m'aggrada, e m'appetisce l'erba,
 Che qual si voglia cibo più pregiato;
 Già capricciosa, indomita, e superba,
 Scorrer vorrei per ampio, e verde prato;
 Già prendo (e seruo sol l'humana mente)
 La cauallina forma mia parente.

240

Ocira si Seruassi almen l'huomo al cauallo vnito,
 trasfor- Già mio padre ha viril l'aspetto, e'l dire.
 main ca- Questo vltimo parlar mal fu sentito:
 ualla. Che nol potè distinto profetire:
 Dapoi non fu nè parlar, nè nitrato,
 Ma parue vn, che fingesse di nitrare:
 Di nouo si prouò, nè passò guarì,
 Che bimitti mandò fuor spediti, e chiari.

241

Star si sforza in due piedi, e v'sa ogni arte,
 Per voler esser donna, e non le gioua;
 Ma trasformar si sente a parte, a parte,
 Già l'vna, e l'altra man la terra troua.
 Si congiungon le dita, e non si parte
 Più l'vn da l'altro, ch'vn'altra vngbia noua.
 Le lega, vnisce, e cerchia intorno intorno,
 Ch'è nera, e soda, e quasi a par d'vn corno.

242

S'allarga il capo verso la ceruice,
 Si stringe oue si prende il cibo, e'l fiato.
 Per lo giogo del collo fan radice
 Gli sparsi crini, e van dal destro lato.
 Non men la veste misera, e infelice
 Cangiò contra sua voglia il primo stato,
 Sì fe cuoio col pelo; indi incarnossi,
 Bench'vna parte incoda trasformossi.

243

Il misero Chiron, piangendo forte,
 C'hauer la figlia si vedea smarrita,
 Del suo destin doleasi, e de la sorte,
 Che tanto tempo sosteneffe in vita.
 Chiamaua tutta la celeste corte,
 Ma più, ch'ad altri, dimandaua aita
 A Febo, onde attendea fidel consiglio,
 Per hauer dato al mal cagione il figlio.

244

Merauiglia non è, se non soccorre
 Apollo il suo Chirone, e non si moue:
 Ch'oltre, che contrastar non può, nè porre
 Le man, doue sententia il sommo Gioue;
 Non può manco pregar Gioue, che torre
 Voglia le membra a lei ferine, e noue:
 Che il suo crudele, e temerario telo
 L'ha posto hoggi in disgratia a tutto il cielo.

245

Chiron, non aspettar da Febo aiuto,
 Che priuo è del primier diuino honore;
 E gliè caso sì misero accaduto,
 Per stimar poco il suo padre, e signore.
 Col folgor Gioue hauea morto abbattuto
 Vn, che d'Apollò fu l'anima, e il core;
 Vn, che Febo amò già più, che se stesso,
 Ma non è tempo a dir chi fosse adesso.

D 3 D'ira

266

Per dimostrar Mercurio in qualche parte,
L'animo verso Apollo amico e buono,
Gli diè questo instrumento, e insieme l'arte
Gli insegnò, che suol far sì dolce suono.
Questa è la Cetra, ch' al' antiche carte
Diè sì sonoro, e diletteuol tuono.
Rendè con questa Apollo esperte, e v'se
(Onde sì dolce poi cantar) le Muse.

267

Deh suona, Apollo, la tua cetra, suona,
Mentre la Musa mia di te fauella:
Dia gratia a quel, ch' ella di te ragiona,
La tua dolce armonia sonora, e bella:
Sì ch' vn fiume nouello d' Elicono,
Tragga la nostra ancor noua fauella.
Deh rendi a noi sì le tue corde amiche,
Che possiamo imitar le carte antiche.

268

Febo vn bastone hauea di sua man fatto,
Dou' eran due serpenti incatenati
Con quattro, o cinque groppi in vn bell'atto
Intorno a quel bastone auticchiati.
Ambi vn cerchio facean, ma non a fatto
V'erso la testa, ou' erano incuruati.
E le teste guardauano a quel punto,
Ch' vn semicerchio, e l'altro haurebbe giunto.

269

Donollo a chi già Bacco se di pietra,
Lo sbandito dal ciel nouo pastore,
Non più per ricompensa de la cetra,
Che per mostrar l'interno del suo core.
Così, poi, che perdon ciascuno impetra,
E fede acquista al rinouato amore,
Restando ogn' vn del suo desio contento,
Questi al ciel si torndò, quelli a l'armento.

270

Mentre il messo di Gioue al cielo aspira
Con l'ali, che i piè gli ornano, e le chiome,
La prudente città passando mira,
A cui Minerna diè l'oliua e l'nome.
Porge gli occhi per tutto, e vaga, e gira,
E di tornare al ciel si scorda, come
Vede l'alme contrade ornate, e belle.
Di mille vaghe, e nobili donzelle.

271

Era vn festiuo, e honorato giorno,
Consacrato a Minerva, e si facea
Nel tempio suo più de l'vsato adorno,
Vn sacrificio a la pudica Dea.
V'era concorsa ogni vergine intorno,
E di fiori, e di frutti ogniuna hauea
Vn bel canestro in capo, per donare
Quel con gran pompa al suo diuino altare.

272

Nel ritornar, che fanno honeste, e altere,
Felice è quel, che più bel luogo acquista.
Gli fan gli huomini a i lati due spalliere,
Et esse in mezzo vna superba lista.
Vn s'alza, e l'altro spinge a più potere;
Che non vuol perder sì leggiadra vista.
Quel, ch' ha già l'amor suo visto, si parte,
E corre per vederlo in altra parte.

273

Sì come splende sopra ogn'altra stella
Quella, ch' innanzi al giorno apparir suole,
Come la Luna appar di lei più bella,
E come d'ambe è più lucente il Sole:
Così splendeua sopra ogni donzella,
Fra tanta virginal concorsa prole,
Herse, la figlia Regia: il cui bel volto
Ha già dal suo camin Mercurio tolto.

274

Lo Dio stupisce di sì bella, e vaga
Donna, ch' in mezzo a tante altre risplende.
E del bel viso suo tanto s'appaga,
Che quel piacer, che può, con gli occhi prède.
Pensa rapirla, e si raggira, e vaga:
Ma il popol, che l'è intorno, gliel contende.
Pensa di torla, e non s'arrischia, e teme:
Stà in dubbio; e ruota, e l'intertien la speme.

275

Sì come quando in vn altar foresto
Fan sacrificio i sacerdoti a Gioue:
Se il Nibbio vede a l'hostia il core, e l' resto,
Onde solea spirar, ch' ancor si moue,
Più volte ruota intorno al cor funesto,
E la speranza gir nol lascia altroue:
Pur teme, onde nol prende, e via nol porta,
Quei sacerdoti, che gli fan la scorta.

Poi

276

Poi che nel proprio albergo si coperse
Ciascuna de le Vergini, e sparìro,
E Mercurio perdè la vista d' Herse,
Ardente più che mai crebbe il disiro:
Tosto à la terra l'animo conuerse,
E non si curò più d'andare in giro,
Ma per fil dritto a terra se ne venne,
Battendo à più poter l'aurate penne.

277

Con quel furor, che caccia vn raggio ardente
Il fuoco, che l'infiamma, e l' fa feroce,
Che uenga tratto da torre eminente,
Che sibila, e vien giù ratto, e ueloce:
Tal Mercurio all'inghiu cacciar si sente
Da quello ardor, che sì l'accende, e coce.
Giunto per comparir non si trasforma:
Tal' è la fede, ch' ha ne la sua forma.

278

Se bene il suo diuin semblante è tale,
Che mirabile appar parte per parte:
Pur raffetta il cappel, raffetta l'ale,
E cerca d'aiutar si ancor con l'arte:
Aggiusta i serpi, e fa pendere eguale
La veste: e con tal studio la comparte,
Che mostra tutto il bel del suo lauoro,
E tutto l'ornamento, e tutto l'oro.

279

Accommodato il suo celeste ammanto,
Al palazzo regal ratto s'inuia:
Affretta il passo assai, non però tanto,
Ch' à la sua dignità biasmeuol sia.
Stanno in tre stanze, l'vna a l'altra a canto,
Le tre sorelle come in compagnia,
Con ornamento assai superbo, e quale
E' condecete al lor stato regale.

280

Con degno, e pretioso adornamento (lato,
Pandroso ha il destro, Aglauro ha il manco
L'altra più bella ha quello appartamento,
Ch' in mezzo a l'vno e l'altro è collocato.
Visto Mercurio Aglauro, hebbe ardimento
Di dir, che l'informasse del suo stato,
Ch' i fosse, e doue andasse, e d'altre cose.
A cui l'accorto Dio così rispose:

281

Quel, che uolando l'imbasciate porto,
Son del gran padre mio. mio padre è Gioue.
L'alto viso leggiadro, ch' hoggi ho scorto
Ne la sorella tua, ver lei mi moue.
Qui dentro Herse mi chiama: e ti conforto,
Ch' à pormi in gratia à lei t'adopri, e proue.
Che vedi, se ciò fai, parente, e zia
De la prole sarai celeste mia.

282

I cupidi occhi, onde prima scoprio
Quel, ch' in custodia à lei Minerva diede,
Ferma nel bello innamorato Dio
Aglauro, e ben tutto il contempla, e vede:
Poi, dando speme al suo caldo desio,
Tutto quel disse far, ch' ei brama, e chiede:
E, dimandato vn gran tesoro, gli disse,
Ch' allhor le desse luogo, e si partisse.

283

Guardò con torto, e con crudel aspetto
Aglauro allhor la bellicosa Dea:
E tal sospir diè fuor, che tremò il petto,
E lo scudo, ch' à lui giunto tenea.
Vede, ch' oltre à l'ingiuria, oltre al dispetto,
Ch' à scoprir quel dragon fatto l'hauea,
Per prezzo scelerata, auara, e fella
Cerca vender l'honor de la sorella.

284

Più la sdegnata Dea non può soffrire
Cosei, che sì malefica comprende,
Ne men del suo licentioso ardire
Biasma quest'altro error, che far intende.
Per l'vno, e l'altro suo fallo punire
Verso l'afflitta Inuidia il camin prende:
Che vuol, che da l'inuidia sia punita
Aglauro, troppo auara, e troppo ardita.

285

Vna stretta, seluaggia, e scura valle
Ne la gelata Scithia si nasconde.
Fra monti, che tant' alte hanno le spalle,
Che l'ciel la pioggia sua mai non v'infonde:
Dou' è tanto intricato, e folto il calle
Al Sol da stessi rami, arbori, e fronde;
Che non sol Febo mai non vi penetra,
Ma à mezzo giorno è spauentosa, e tetra.

In

Ritratto
dell'Inui-
dia.

In questa valle, nel più folto bosco
Sta cavata vna grotta, assai più scura,
Che sempre ha il ciel caliginoso, e fosco,
Che tutte ha mufte le mal poste mura.
In questo infame albergo, e pien di tofco
La magra Inuidia si ripara, e tura.
Quei, che son sempre seco in casa, e fuore,
Son la Miseria, il Dispregio, e'l Dolore.

Quini drizzò la Dea prudente, e casta,
Il suo santo vestigio, e'l santopiede.
Giunta percote la porta con l'haſta,
E quella al primo picchio s'apre, e cede;
E che vipera, e' aspido, e ceraſta
Magna l'Inuidia a la sua mensa, vede;
E, che la pascon carni di serpenti,
De' brutti vitii suoi degni alimenti.

Non si degna la Dea dentro à la porta
Porre il suo altero, e venerabil passo,
Anzi tal vista, e l'odio, che le porta,
Le fa l'occhio tener curuato, e basso.
L'Inuidia, che la Dea dell'arme ha scorta,
Mormora, e moue il piede afflitto, e lasſo:
Lascia mezzo mangiate hidre, e lacerti,
E pà con passi inutili, e' inertì.

Come meglio la Dea superba mira
D'armi, e di ricche vesti adorna, e bella,
Dal profondo del cor geme, e sospira,
Vedendo à se sì pouera gonnella.
Le ciglie hirsute mai dritte non gira:
Se guarda in questa parte, ha mira in quella:
Pallido il uolto, il corpo ha macilente,
E mal disposto, e rugginoso il dente.

E' tutto fele amaro il core, e'l petto;
La lingua è infusa d'un uenen, ch'uccide.
Ciò, che l'esce di bocca, è tutto infetto:
Auelena col fiato, e mai non ride,
Se non talhor, che prende in gran diletto,
S'vn per troppo dolor languisce, e stride.
L'occhio non dorme mai, ma sempre geme:
Tanto il gioir altrui l'affligge, e preme.

Allhor si strugge, si consuma, e pena,
Che felice qualchun uiuer comprende.
E questo è il suo supplicio, e la sua pena,
Che, se non noce à lui, se stessa offende.
Sempre cerca por mal, sempre auelena
Qualche emol suo, fin che infelice il rende.
Tien, per non la veder, la fronte bassa
Minerua, e tosto la risolue, e lasſa.

La temeraria figlia, Aglauro detta,
Del Re d'Athene à ritrouar n'andrai;
E l'alma sua de la tua peste infetta,
Nel modo più pestifero, che sai.
Percote l'haſta in terra; e parte in fretta,
E lascia lei ne' suoi continui guai,
Che mormora, s'affligge, e si tormenta
D'hauer à far la Dea di ciò contenta.

Prende una verga in man di spini auolta,
E vola al danno altrui pronta, e veloce.
La circonda vna nebbia oscura, e folta,
Che fiori, e' herbe, e piante abbrucia, e coce,
Ounque il viso suo noioso volta,
Auelena, fa nausea, infetta, e noce.
Corrompe le città, gli huomini attoſca,
E fa, ch'vn se medesimo non conosca.

Struggendosi l'inuidia affretta il piede,
Ginſe ad Athene, e sta mirando alquato (de;
Quel popol, che in ricchezza ogni altro ecce
Et tutto il troua in gioco, in festa, e in canto.
Tiene à pena le lagrime, che uede,
Che cosa iui non è degna di pianto.
Ver la casa del Re la strada piglia,
Per farlo poco lieto de la figlia.

Con le man rugginose più, che puote,
Batte per far venir pallide, e smorte
D'Aglauro le vermiglie, e bianche gotte,
Che così belle, e così grate haſcorte.
Con la spinosa poi verga percote
Quattro, e sei uolte lei, più che può forte.
E tal uirtute han la sua uerga, e palma,
Che non nocendo al corpo affliggon l'alma.

Mentre

Mentre l'afflitta Inuidia, e' dispietata
A più poter la misera flagella,
Fa, che nel suo pensier contempla, e guata
L'imagin di quel Dio leggiadra, e bella;
Le pone innanzi à gli occhi fortunata
Sopra d'ogni altra donna la sorella,
Che sfogherà l'amoroso desio
Con così vago, e così bello Dio.

Poi che di fiato putrido, e ueneno
Ha l'infelice Aglauro infetta, e guasta
L'Inuidia, e uede hauer seruito a pieno
La bellicosa Dea, prudente, e casta;
Ritorna à l'antro suo di serpi pieno,
A pascer noua vipera, e ceraſta:
E lascia Aglauro al tutto inuidiosa,
Ch'Herse à sì bello Dio si faccia sposa.

Giorno, e notte s'affligge, e si tormenta,
E, c'habbia tanto ben, le scoppia il core;
Ma dice pian, perch'altri non la senta,
E sfoga sotto voce il suo dolore:
Come vna pira, che non sia ben spenta,
Ch'arde di dentro, e non appar di fuore,
Essala, e sfoga in qualche parte, e fuma,
E dentro à poco à poco si consuma.

O quante volte, inuidiosa e trista
Pensò di propria man darsi la morte,
Più tosto, che patir, che la sua vista
Vedeſse la sorella in sì gran sorte.
S'affligge, si rammarica, e s'attrista,
Che vede, ch'ella è più stimata in corte:
Si duol, c'habbia tal gratia, habbia tal faccia
Ch'è tutti più di lei sia grata, e piaccia.

E, quanto più ci pensa, più s'accora,
Che mēbra habbia à goder tanto leggiadre,
E non men l'auelena, e l'addolora,
Che di figli d'un Dio debbia esser madre;
E vuol più tosto procacciar, che mora,
E dire il tutto al lor rigido padre.
Sù l'uscio al fin di lei trista soggiorna,
Per discacciar Mercurio, se ritorna.

Mercurio, come saggio, il tempo apposta,
Che sola Herse si stia ne la sua stanza:
E vien con gran tesor per la risposta,
Pien di felicità, pien di speranza.
Aglauro, come vede, ch'ei s'accosta,
Con villana, e con solita creanza
Lo scaccia, e mostra farne poca stima,
E più non l'accarezza come prima.

Allhora il canto Dio, pien di malitia,
Scopre il tesor, ch'ella gli chiese, e l'mostra:
Come ella il vede, aggiugne al cor tristitia,
Che in lei l'Inuidia, e l'Auaritia giostra.
Al fin forza è, che perda l'Auaritia,
E l'Inuidia habbia il premio de la giostra,
Non può patir l'inuidiosa, e fella,
Ch'ci goda di quel ben, ne la sorella.

Tutta la sua facondia, e' eloquenza
Con grande affetto vsa il figliuol di Gioue:
Ma quella a più poter fa resistenza,
Ne s'addolcisce punto, ne si moue.
Non farò, dice à lui, di qui partenza,
Se prima te non scaccio, e mando altroue.
Hor sù, dis'ei, mi piace, vò che'l facci,
Che tu stia sempre qui, se non mi scacci.

Tocca col suo baston la chiusa porta,
E quella al primo tratto s'apre, e cede;
Riman l'afflitta Aglauro mezza morta,
Ch'aprir la porta, e dopo entrare il vede,
Sapendo, quanto a lei tal fatto importa,
Si moue per leuarsi donde siede,
Ma i piè, se ben le braccia sforza, e scuote,
Per troppo grauità mouer non puote.

Ella d'alzarsi pur proua, e contende,
E ponui ogni suo sforzo, ogni sua cura. Aglauro
Non si piega il ginocchio, e non s'arrende, si cangia
Che già indurato ha il neruo, e la giuntura. in pietra.
Quel mortal freddo à poco à poco prende
Quel corpo, e già s'accosta à la cintura,
Già ne la parte fredda, e senza lena
La carne hāno un color, l'ungbia, e la uena.

Si

306

Si come l'incurabil cancro ingordo
Serpento rode vn corpo, e sempre acquista,
E'l dente suo pernicioso, e sordo,
Rende sempre maggior la parte trista,
Tanto, che tutto il face infetto, e lordo:
Così quel male il ben propinquo attrista,
E l'insensibil parte v'è crescendo,
Del vino più vicin s'asso facendo.

307

Già duro ha il petto, e'l respirar vitale
Le toglie il troppo in su'l cresciuto sasso,
Non prouò di parlar, ne fece male,
Però che chiuso hauria trouato il passo.
La pietra tanto in su crescendo sale,
Che fa ne l'alto quel, che fe nel basso.
La nera mente sua nera ancor fece
La noua statua, come inchiostro, ò pece.

308

Quell'atto, quel dolore, e quello affanno,
C'ebbe volendo alzar si, in lei si vede;
E pontando le man sopra il suo scanno,
Mostra vn gran sforzo per leuarsi in piede:
Ma, come hauesse iui inchiodato il panno,
Par, che non possa alzar si da la sede:
E sì ben quella statua il tutto esprime,
Che non vi ponno aggiugner le mie rime.

309

Il celeste corrier si torna, doue
Con desiderio, e ansia l'attendea
Il superno Rettor, suo padre Gioue,
Che gran bisogno del suo aiuto hauea.
Come io ti voglio in ciel, tu fuggi altroue,
Giuoue, à cui nouo amor l'anima ardea,
Disse: Deb non hauer te tanto à core,
Chè'l tuo ponghi in oblio padre, e signore.

310

Mercurio allhor per iscusarsi in parte,
E perche Gioue ha gran piacer d'vdire
Quando tal uolta egli dal ciel si parte,
L'essito, e la cagion del suo partire,
Volea tutto narrar parte per parte:
Ma Gioue, c'hauea voglia d'effeguire,
Vn nouo amor, non volle, ch'ei seguisse;
Ma, fattolo tacer, così gli disse:

311

Non è tempo di dir, messo mio fido,
I bei diporti tuoi di questi giorni.
Che per vn nouo amor, ch' in me fa nido,
E' forza, che di nouo in terra torni:
V'anne in Fenicia, e fa scender su'l lido
L'armento regio, e fa, ch' iui soggiorni:
Fa, che sì presso al mar dal monte scenda,
Chè'l mormorar, che fa Anfitrite, intenda.

312

Il nipote d' Atlante v'idi tosto,
E l'armento regal mandò su'l lito.
Questo, non molto à la città discosto,
Era vno ameno, e diletteuol sito.
Concorse à questo loco, à Cipro opposto,
Molte gran figlie allhora atte al marito
Con la figlia del Re, la cui beltade
Non hebbe pari al mondo in quella ctade.

313

Di questa il padre Agenore fu detto,
E di Tiro, e Sidonia fu Signore.
La figlia Europa hebbe sì grato aspetto,
Ch'accese del suo amor l'alto motore.
A H I, com'è stanno male in vn soggetto,
Con graue maestà, lasciò amore.
Come opran, ch' altri fa (sì mal si regge)
Cose fuor di misura, e fuor di legge.

314

Quel, che dà legge à gli alti Dei del cielo,
Quel, ch' ad vn cenno il mondo fa tremare,
Chi consua pioggia, e con suo ardente telo
Può sommerger la terra, ardere il mare,
V'è sì mentito, e vergognoso pelo,
Per lascio pensier, per troppo amare,
Fuor d'ogni dignità, d'ogni decoro
Prese per troppo amor forma d'vn Toro.

Giuoue
trasfor-
mato in
Toro.

315

E misto fra il real bouino armento,
D'intorno à lei uagar diletto prende.
La giogaia, che pende sotto al mento,
Infino à le ginocchia si distende.
Ne l'humil fronte sua quello spauento,
Che suol ne' tori star, non si comprende;
Il manto suo di neue esser si vede,
Che non ha guasta Sol, vento, ne piede.

Come

316

Come vna gemma, il chiaro, e picciol corno
Sì bel risplende, che par fatto a mano:
Moue con dignità l'occhio d'intorno,
E mostra vn volto amabile, e humano.
Dolce rimira quel bel viso adorno,
Poi si moue ver lei quieto, e piano.
Paurosa ella l'aspetta vn poco, e fugge,
E'l toro per dolor sospira, e mugge.

317

Ella del suo muggir si marauiglia,
Che vede, che si dole, e che la guarda,
E chetien ferme in lei l'ignote ciglia,
E che, per non noiarla, il piè ritarda.
Dal prato per prouar de l'herba piglia,
E verso lui v'è paurosa, e tarda.
Cresce col destro piè, stende la mano,
E poi si ferma alquanto a lui lontano.

318

Il collo, il capo, e il muso ei stende a posta,
E mostra di quell'herba hauer gran voglia.
Pian pian poi con bel modo a lei s'accosta,
Perche non tema la mentita spoglia.
Ella stende la mano, e il piè discosta,
E, come ei stà per abboccar la foglia,
Cader la lascia, e fugge, e s'irritira;
E il miser toro ancor muggia, e sospira.

319

Il toro, per mostrar ch' accetto, e grato
Gli fu quel don de l'herba, ch' ella offerse,
Senza punto toccar l'herba del prato,
Quella mangiò, ch' ella lasciò caderse.
Vedendolo ella così ben creato,
A lui con esca noua si conuerse,
E, senza hauerne più tanta paura,
L'aspettò più costante, e più sicura.

320

Il toro abbocca l'herba con destrezza,
Poi le leccala man tutto modesto:
E tanto il moue quell'alma bellezza,
Ch' à pena può più differire il resto.
Ella fa d'vna cinta vna cauezza,
Che vuol veder, se l'vbidisce in questo:
Legare il toro allegro il corno lascia,
E poi la segue come vn cane a lassa.

321

Ella senza timor, senza sospetto,
Per tutto il vuol menar, per tutto il tocca.
Gli palpa leggiermente il collo, e il petto,
E sicura la man gli mette in bocca.
L'amante con piacer, con gran diletto
Segue la donna baldanzosa, e stiocca,
La qual più volte le mentite corna,
Di vaghi fiori, e di ghirlande adorna.

322

Sù l'herba al fin l'astuto bue si getta,
E col bugiardo sen la terra coua.
Allhor l'ardita, e vaga giouinetta
Di veder sempre qualche cosa noua,
Sù il fraudolente suo dorso s'assetta,
Che vuol far del giuuenco vn'altra proua;
Proua vuol far la semplicetta, e stolta,
Se uuol, come vn destrier, portarla in uolta.

323

Pian piano il bue si leua, e si diporta,
E moue da principio il passo a pena:
E la donzella in sù le spalle porta,
Poi drizza il falso piè verso l'arena.
La semplice fanciulla, e male accorta,
Non credendo ad vn Dio premer la schena,
Lieta lasciò portarsi oue a lui piacque;
Et egli a poco a poco entrò ne l'acque.

324

L'ardita damigella non si crede,
Chè'l toro troppo immanzi entri ne l'onda:
Ma, come il lito poi scostar si vede,
E trarsi in dietro l'arenosa sponda,
Non potendo a l'asciutto porre il piede,
Perche il mar nò l'inghiotta, e non l'asconda,
Sù il dorso vna man tien, con l'altra afferra
Vn corno, e l'occhio tien volto a la terra.

325

Bagna di pianto la donzella il volto,
Che la terra ogn'hor più s'asconde, e abbassa.
Dritto a Fauonio il toro il nuoto volto,
Cipro, e Rodi a man destra vede, e passa,
Veder dal lato manco a l'occhio è tolto
Le gran bocche del Nil, ch' adietro lascia.
Ella non crede più poter campare,
Ch' altro veder non può, che cielo, e mare.

Le

*Le bionde chiome, il vestimento, e'l velo
Mouea dolce aura, e'l mar si staua in calma.
Scacciate hauean le nubi il Sole, e il cielo,
Per mirar la bellezza vnica, & alma.*

*Gioue sotto il bugiardo, e nouo pelo,
Con si soaue, e pretiosa salma,
Per l'onda sen'andò tranquilla, e cheta,
Tanto, che giunse a l'isola di Creta.*

IL FINE DEL SECONDO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL II. LIBRO.

Con quanta vaghezza, e felicità, arte, e giudicio di Architettura descriue quiui l'Anguillara la casa del Sole, ogni giudicioso lettore il può ageuolmente conoscere con vna non men bella, che necessaria digressione. Ne douerà parere cosa strana ad alcuno, che dopò la bellezza habbia posta la necessità del fare le digressioni; perche, chi scriue, ò per dir meglio trasporta le opere Latine, ò di quasi voglia altra lingua in questa maniera di Poesia della lingua nostra volgare; non deue come vogliono alcuni stare nelle medesime parole, ne manco nelle medesime chiuse: perche oltra che riuscirà Poeta freddo, essendo molto differenti i numeri, e nerui della Poesia Latina da quelli della volgare; non potrà ancora mai mostrare quanto vaglia da se, e quanto sia atto a spiegare puramente i concetti dell'autore, che trasporta; tal' hora circoscrivédoli essendoui molte cose nella Latina, che trasportandole nella nostra, non riescono, se non sono circoscritte. dunque obligandosi il Poeta alla traduttione mera, e pura; può dare poco saggio di se; ma, se vi farà alle volte alcuna digressione vaga, e propria, ouero per maniera di conuersione, la quale ha gran forza di mouere gli affetti, ouero vagando, con qualche alto spirito di Poesia, renderà il poema suo molto più bello, e più lodato, che non farà, non si spiccando mai dall'autore, che hà preso a tradurre. Onde, se potesse vedere Ouidio trasportate le sue Metamorfosi con le digressioni, che vi sono dall'Anguillara, non dubito, che non le piacerebbero grandemente, hauendo quel giudicio della lingua nostra, che haueua a suoi tempi della Latina, & che non desiderasse, che fossero molto più spesse, che non sono; come quelle, che inuaghilcono, e adornano molto la sua inuentione. e crederò, se le hauesse egli a rifare, che metterebbe ogni diligentia e teterrebbe con ogni suo studio di arricchirle di molte e molte descrittioni, che le potrebbero migliorare assai. perche terrò sempre, che non sia disdiceuole alla fauola, quello, che non è disdiceuole e biasimeuole nell'istoria. e che se l'Ariosto seguendo l'istoria incominciata dal Boiardo ha potuto, e gli è stato lecito, far tante vaghe, proprie, & alte digressioni, per ornamento del suo poema, che medesimamente possi, e sia lecito all'Anguillara farne nelle fauole di Ouidio trasportandole in verso: perche non saranno che lodate da ogni sano giudicio, e lontano da ogni maniera di passioni. terrò bene poi ancora ferma opinione, che farebbono poco lodate le digressioni, quando hauesse preso a tradurre le Metamorfosi in prosa, nella quale non è lecito a partirsi dalla tessitura dell'autore: ma in verso crederò, che sia lecito a farle, come quelle, che adornano, e dilettono molto, pur, che siano ben collocate, e proprie.

La fauola di Fetonte, è tolta dalla historia descritta da Eusebio, e da Orosio, che è, che nella Grecia fù già a tempi di Cecrope Re de gli Atheniesi vn grandissimo incendio mandato più presto dal cielo, che venuto per opra humana, e fu chiamato l'incendio di Fetonte, il quale abbruscì le campagne, e ridusse in cenere i frutti loro; asciugò i fiumi, arse le città, e ruinò le case. onde i popoli fuggirono sparsi doue meglio pensauano di potersi saluare; durò alcuni mesi l'incendio, che non si poté spegnere, ne prima si vide spento, che non sopraggiunsero le piogge dell'Autunno, che le spensero del tutto. L'Allegoria di questa fauola, è, che Fetonte, che nella lingua Latina significa Incendio, figliuolo del Sole, è origine fonte del fuoco, e di Clime,

mene, che significa humidità nella lingua Greca; non potendo continuoare, ne hauer forza il fuoco se non è aiutato e sostenuto dall'humido appropriato. La dimanda di Fetonte poi di guidar' il carro della luce, è quello innato desiderio di accrescere, che si scopre in tutte le creature, per conseruarsi. che Fetonte passasse guidando il carro, per il sentiero arfo, che è dal xx. grado di libra al x dello scorpione, passando il Sole questo sentiero non è altro, che quello, che fa per quei gradi, quando secca l'erbe, e rende la terra inutile al produrre, per il fouerchio ardore. che fù poi fulminato da Gioue nel mezzo dell'Autunno; si douerà intendere quando l'ardore rimane spento, per le piogge di quella stagione: onde la terra raccogliendo l'humido lascia quella faccia arsa, & infocata, facendo si lieta, bella, e desiderosa di produrre.

Eccoui la vaghezza della digressione della stanza,

Gli Astrologi sagaci, &c.

insieme con la bellissima comparatione della stanza,

Come il nocchier, che l'arbore, e'l rimone,

così propria, e ben collocata dall'Anguillara, che adorna, & illustra molto il Poema di Ouidio: come è ancora vaga la comparatione del cadere di Fetonte, a quello delle stelle, che nel maggior ardore del caldo pare, che si spichino la notte dal cielo.

Quanto leggiadramente v'è il Poeta concatenando le fauole l'vna con l'altra; poi, che da poi la reina di Fetonte canta la trasformatione delle sorelle. Faetusa, che vien a dire risplendente, e Lampetie illustre, e Febe luce: in arbori, che alle sponde del Pò mandano fuori alcune gocce d'humore, che raccolto con arte, & indurato dal Sole poi diuini Ambro; furono queste sorelle di Fetonte dette ancora Heliade come figliuole del Sole.

Segue la trasformatione bellissima del Cigno, che è detto figliuolo di Nettuno, per la sua bianchezza, la quale è indicio di fouerchia humidità, essendo Nettuno padre dell'humido, onde si veggono i Cigni habitar luoghi humidi e padulosi, forse temendo ancora di essere fulminati come Fetonte salendo in alto, ma è più credibile, che lo facciano per la grauezza de corpi loro poco atti a salire in alto.

Così vagamente scriue l'Anguillara le bellezze di Calisto, come ancora fa la conuersione a Gioue, come quello, che è ricchissimo di simili ornamenti della poesia, vedendo quanta forza hanno le conuersioni proprie e fatte con giudicio, in quella stanza,

Gioue come farà, &c.

è la digressione di quello, che faceua Calisto lassa, quando Gioue trasformato a simiglianza di Diana l'andò a trouare, come è ancora la stanza,

Tu sei di castitate, &c.

Bellissima conuersione è ancor quella.

Deh non Diana non le dir tam'onte.

Et la digressione.

Quanto infelice sei, se ben ci pensi.

con le quattro stanze, che seguono.

La fauola di Calisto, e d'Arcade trasformati in Orse maggiore, e minore; stelle collocate vicine al Polo, è tratta dall'istoria, che, cacciato, che fu Licaone d'Arcadia, Calisto sua figliuola fece voto di verginità, e viuèdo insieme con molte altre vergini, come quella, che era bellissima, fu inganata da Gioue, e cacciata insieme col figliuolo, di che rimase granda di Gioue, dal luogo sacro se n'andò ne' boschi, e vi si nascose per vn tempo, essendo cresciuto il fanciullo, e fatto giouane valoroso, volle ammazzar la madre, per non viuere più ne' boschi cò essa lei; fuggì la madre, e si ritirò a Gioue, il quale la ricòcilò col figliuolo, & ambidui tornarono nel loro Regno, onde Arcadia ridusse i Pelasgi sotto l'vbidienza sua, e volle, che fossero chiamati Arcadi. Pensò quei popoli, che Calisto fusse morta, onde si diedero a credere vanamente, che la fusse viuuta tanto ne' boschi, & hauesse dormito i qualche tana; però la chiamarono orsa, & Arcadia orso, il che diede a credere poi, che fossero trasportati in cielo ne' luoghi doue gli Egittij conobbero, che non erano lasciate attuffare nel mar da Theti a prieghi di Giunone, e che queste stelle, còe vicine al Polo, per la sua eleuatione non girano tanto, che paiano còe molte altre attuffarsi nell'onde del mare.

La

La bella comparatione, che fa l'Anguillara, della gratitudine di Arrigo II, Re di Francia di felicissima memoria, e di quella del grandissimo Cardinale Farnese, intorno il ricompensare i seruitori, che gli hanno seruiti, e quella di Giunone hauendo remunerato il suo pauerne della vaghezza de gli occhi d'Argo, e bellissima sententia è quella delle stanze:

Talhor del ben seruir, &c. e Sempre si debbe, &c.

come sono ancora quelle.

*Perche ne buon, non si può dir, ne saggio
Quel che procura scandali, e contese.*

con la stanza:

O quanti quanti per l'inique corti.

Che'l coruo, hauendo prima le piume bianche, le cangiassè in nere; significa, che i maldicenti, e seminatori di discordie, cangiano le volontà loro, tolto, che inchinano a questo odiatissimo vitio, di bene in male; e come prima l'anima loro era pura e bianca, così dappoi diuene fozza, brutta, e nera.

Come v'è il Poeta Latino marauigliosamente incatenando le fauole l'vna con l'altra, e come bene e propriamente il volgare fa la digressione delle parole di Nettuno innamorato: doue incomincia

O donna c'hoggi il cor ferito, &c.

con le stanze, che seguono, insieme con la trasformatione di Coronide in Cornacchia molto vagamente rappresentata, che non significa altro, se non che giamai le lingue riportatrici non possono stare al seruitio della prudentia, perche sono scacciate da essa, come fu la cornacchia da Minerua, per hauere riportato, che Aglauro haueua scoperta la cista doue staua nascosto Etittonio nato del seme di Vulcano.

Che Nitrimene poi per la sua scelerata libidine fuisse trasformata in ciuetta, e fatta poi serua e compagna a Minerua, significa quello, che dopò vn graue fallo, si preuale di modo della prudentia, che fa non meno saggiamente tenerlo celato di quello, che sfacciatamente seppe ancora commetterlo, essendo la ciuetta animale, che copre il suo difetto col non comparire giamai alla luce del Sole, forse per vergogna ch'ella ha de i falli commessi.

Quanto felicemente descrive l'Anguillara la forza della gelosia in Febo nella stanza,

Ahi come all' intelletto, &c.

poi che spinto dal suo furore uccide la giouane amata scopertagli poco fedele dal coruo. Esculapio poi nato con arte fuori del ventre della madre amazzata dalle saette di Febo, non è altro, che la virtù medicinale tratta dalle radici delle herbe, quando la terra riman'arsa dalle saette, che sono i raggi di Febo. è questa virtù data poi nelle mani del medico eccellente, figurato per Chirone mezzo huomo, e mezzo cauallo, perche la non meno esser gioueuole a gli huomini con l'arte sua, che a gli animali. è poi tanta l'eccellentia di questa virtù medicinale, che può ritornare gli huomini da morte a vita, come si legge hauer fatto Esculapio: alcuni figura no poi Ocira ninfa indouina a Theti madre di Achille, diuenuta cauala, per hauer generato vn figliuolo tanto bellicoso, come era Achille.

Come si potrebbe descriuer meglio il tiro dell'Arco, di quello, che l'ha scritto l'Anguillara nel luogo oue dice,

Nel primo, che trouò, &c.

& nella stanza seguente; come è ancora descritta felicemente la conuerfione, che fa nella stanza:

Felici quei, che son così prudenti, &c.

Che Apollo diuenisse pastore di Admeto, è tolto dall'histoira di Theodontio, la quale contiene, che hauendo Apollo date le leggi a gli Arcadi; essendo loro Re: le faceua offeruare con tanto rigore, che sdegnati il cacciarono del Regno, ond'egli hebbe ricorso ad Admeto, il quale gli consegnò alcuni popoli in gouerno, appresso il fiume Anfriso.

La fauola di Mercurio, che rubba l'armeto ad Apollo, e la trasformatione di Batto nella pietra del paragone, è tolta dall'histoira descritta da Leontio, che Stilbone, che significa veloce,

voce

voce appropriata a Mercurio; rubò l'armeto a Foronide sacerdote di Apollo in Delfo, & hauendolo riposto dietro a vna spelonca chiamata Batho, auenne, che vn toro essendo uscito fuori, cadè nella spelonca, & non faceua, che muggire, e vedendolo gli altri, gli rispondeuano muggiando di modo, che sentendoli Foronide, andò dietro a la spelonca, e trouò l'armeto, che gli era stato inuolato, e ritrouatolo, da indi in poi fù sempre chiamata quella spelonca la dice, come è chiamata ancora la pietra del paragone.

Bella conuerfione è quella dell'Anguillara, ad Apollo nella stanza,

Deh suona Apollo, la tua Cetra suona:

come è ancora bella la descrizione della verga di Mercurio, nella stanza, che segue. fingono i poeti, che Mercurio ha per insegna vn capello, vna verga, nella quale stanno auilupati due serpenti, & le ali a' piedi; le quali tutte cose sono necessarie al medico, per giungere al fine della professione sua. E' prima necessario al medico il capello di Mercurio, che è il Cielo, che, se b'è il Cielo è capello generale di ogni vno, nondimeno è poi particolare de medici, per la cognitione, che fa bisogno, che habbino di tutti i suoi moti, e di tutti gli influssi così benigni, come cōtrari, per sapere come ridurre a sanità l'infermo. la verga poi gli è necessaria, che è l'auttorità nell'arte del medicare, la quale fù concessa a Mercurio, da Apollo Dio della Medicina, il quale ne hebbe per ricompensa la cetra, che è la musica de' cieli, e la misura dell'alteratione de' polsi, e senza questa giamai non potrà alcuno esser detto perfetto medico. i serpenti, che sono intorno la verga, significano la prudentia, che deue esser pronta del medico: senza la quale, per dotto, che'l sia, non farà giamai buona cura. richiama con questa le anime dall'inferno, ritornando nell'inferno i spiriti smarriti, per cagione dell'alteratione del male. è ancora necessario al medico hauer l'ali a' piedi, a fin che sia prestissimo a porger' i rimedi al paziente.

La fauola di Aglauro trasformata in sasso per opra di Mercurio, si douerà intendere, che Aglauro significhi quella industria, che camina sempre solecita, per la campagna, la quale come auara chiede a Mercurio Pianeta, che potò s'allontana dal Sole, innamorato d'Herse sorella interpretata Rugiada, gran somma di denari, per lasciarlo godere dell'amore della sorella. vedendo questo Minerua si sdegnò della viltà di Aglauro, che è, che alla prudentia sempre spia ceno le cose brutte. Onde v'è alla casa dell'Inuidia, descritta così bene dall'Anguillara, che può andar al paragone della descrizione, che ne fa medesimamente l'Ariosto, che Aglauro poi auenenata dall'Inuidia sturbasse i piaceri di Mercurio, e che l'industria inuidiosa, che la Rugiada sua sorella goda di così benigno pianeta, tutto che ne possi trarre molta vtilità, però non la vuole: onde Mercurio al fine sdegnato la trasforma in sasso, redendola sterile, asciutta, e dura.

La fauola di Europa, portata da Giove, trasformato in tauro, nell'Isola di Candia, è mera histoira, come vuole Eusebio, che narra, che essendo Asterio, Re dell'Isola di Candia, innamorato di Europa, figliuola di Agenore Re di Fenicia, hebbe il mezzo di vn suo fedelissimo seruitore, che condusse la giouane amata, a vedere vna bellissima naue, chiamata Tauro, giunta studiosamente ne i lidi della Fenicia, per rubarla. salita la fanciulla sopra la naue, i marinari subito diedero i remi all'acque, e le vele a i venti, e la portarono in Candia al Re loro, il quale godendosi a suo bell'agio l'ingrauidò di Minos, e de' fratelli come si dirà dappoi, fu fortissima questa fanciulla, poi che pote con la sua fama dar nome alla terza parte del mondo.

Come vagamente va descriuendo l'Anguillara gli inganni del toro, per cogliere l'incauta giouane, rappresentando tutti quegli affetti, che si possano desiderare in quell'astuto rubamento. Descrive ancora felicemente il camino, che fa il Tauro portando Europa, quando lascia dalla parte destra Cipro, e Rodi, e dalla sinistra le foci del Nilo, e i lidi dell'Egitto nascosti.





ARGOMENTO

De i denti d'un Dragon nascon Guerrieri.
 Ceruo Atteon diuien, Vecchia Giunone.
 Tiresia, perche batte i serpi fieri,
 Gode ambo i sessi. Echo a l'altrui sermone
 E' risonanza ne' montan sentieri.
 Caglia Narciso in fior folle cagione,
 E' Delfino d'Acete ogni consorte,
 Penteo da le Baccanti ha degna morte.



CA del fal-
 lace Toro
 il falso vol-
 to,
 Gione lascia-
 to hauea,
 prendèdo il
 vero,
 E del nouo a-
 mor suo q̄l
 frutto colto,

Cadmo, vn de' figli suoi, che vuol fuggire
 Quelli ingiusti del padre empi decreti,
 Cercò per tutto, oue si potea gire,
 Ne potè mai di lei gli occhi hauer lieti.
 Ma chi gl'inganni mai potria scoprire
 Del gran motor del cielo, e de' pianeti?
 Si volse al fine in sì crudele effiglio,
 A l'oracol d' Apollo, per consiglio.

Che potèua appagare il suo pensiero:
 E da quel nodo in breue tempo sciolto,
 S'era tornato al suo celeste impero:
 Tornar non volle Europa al patrio seno,
 Conoscendo alterato hauere il geno.

Poi ch' al bel regno mio, non vuol, ch'io torni
 La legge del mio padre iniqua, e dura,
 (Cominciò Cadmo) e' l resto de' miei giorni
 Ho da fondare in patria piu sicura;
 Dimmi, Apollo, oue è ben, ch'io mi soggiorni,
 Dou' habbia a por le mie nouelle mura.
 Rispondi, e fa, ch' a tal patria io m' appigli,
 Ch' a me sia fausta, a miei nepoti, e a figli.

Vn ben maturo, e candido vitello
 Ne' più deserti campi incontrerai,
 (Rispose Febo) amerauiglia bello,
 Che non ha il giogo ancor sentito mai.
 Prendi seco il camin, segui, fin ch'ello
 Si ferma, e quiui il tuo seggio porrai.
 Chiama Beotia poi la tua contrada
 Dal bue, c'hor hor ti mostrerà la strada.

E 2 A pena

6

A pena pon fuor di quell'antro il piede,
Doue sta de le Muse il sacro fonte,
Cadmò, che solo vn bel giuuenco vede,
C'ha volto il tergo à quel famoso monte.
Dando al consiglio pio d' Apollo fede,
Il passo verso lui drizza, e la fronte.
Febo adora fra se, ch' auttor ne fue,
Con ritenuto piè seguendo il bue.

7

Già le contrade, che'l Cefiso bagna,
Haueran lasciate, & eran giunti, doue
In vna amena, e fertile campagna
Doue Cadmo fondar le mura noue.
Qui volse il volto à quel, che l'accompagna,
A quel, cui tolse la sorella Gioue,
Quel bue, che non curando andar più auate,
Muggiando verso il ciel fermò le piante.

8

Poi c'ebbe il ciel del suo muggiar ripieno,
Fermò ne i Tirii la fronte superba,
Come dicesse lor, Questo è il terreno,
Questa è la patria, che per voi si serba.
Nel loco poi più nobile, & ameno,
Ch' elegger seppe, si colcò sù l'herba,
Forse per dare à lor più certo segno,
Ch' iui douean fondare il nouo regno.

9

Ringratià Cadmò la fortuna, e'l cielo;
Che vede il bel giuuenco, che s'atterra:
E pien di santo, e di diuoto zelo
Corre à baciàr la peregrina terra:
Saluta l'aer sano al caldo, e al gielo,
Che scorge amico à la futura terra:
Saluta i lieti campi, e i monti ignoti,
Co i seguaci di lui non men diuoti.

10

Prima i debiti honori à Febo rende,
Poi con più diligenza al Tiro piacque
Far sacrificio à Gioue, e farlo intende
Là doue a punto il bel giuuenco giacque.
A quel diuin misterio ogn' vno accende,
Poi manda tutti per trouar de l'acque
A inuestigare à piè de i noui monti,
Doue diano acque viue i sacri fonti.

11

Non molto lungi vna gran selua antica
Facea di spessi rami à se stessa ombra,
Che la scure crudele, & inimica
Mai non hauea d' alcuna pianta sgombra:
Qui doue il bosco più folto s'intrica,
Vna rustica grotta il centro ingombra,
Rustico un humile arco haue la fronte,
Rustica è dentro, & ha nel mezzo vn fonte.

12

Quiui era ascoso vn martial serpente,
Di creste, e d'oro horribilmente adorno,
Ch' in tre partite hauea distinto il dente,
E su la fronte vn bellicoso corno.
Il suo collo eleuato, & eminento,
Ounque vuol, snoda, e raggira intorno,
E fa scherno col collo agile, e leue
Al dorso suo più faticoso, e greuo.

13

Ne gli occhi vn così horribil foco splende,
Che l'huom non puote in lui fermar la vista:
Di fuor la lingua triforcata rende,
E con sibilo horrendo il mondo attrista.
Quando di più color l'ali distende,
Prestezza, e forza al pigro corpo acquista.
Noce assai con la lunga, & agil coda,
La qual non men del collo aggira, e snoda.

14

Non fa il piè nel ferir minore effetto,
Che l'ungbia ha curua, e lacera, e diuide.
L'aer, che fuor la bocca esala, infetto
L'herbe, e le piante, e gli animali uccide:
Hor qual sia mai sì valoroso petto,
Ch' estinguer possa le membra homicide?
Ch' ogni parte, ch' è in lui, nocer si uede,
La coda, il corno, il fiato, il dente, e'l piede.

15

Gli sfortunati Tirii, che non fanno,
Che quiui il fier serpente ascoso stassi,
Lieti, e senza sospetto se ne vanno.
E pongon dentro gl' infelici passi:
Ma risonar la fonte à pena fanno
Con l'urna, ch' à tuffar ne l'onda dassi,
Che l'ali sibilando il drago scuote,
E'l collo inalza, e stende più che puote.

Come

16

Come il romore ode la gente Tira,
E vede quel dragon tanto inalzarsi,
Che minaccioso, & empio gli rimira,
E guarda a chi di lor debbia auentarsi,
Da gli estremi del corpo si ritira
Il sangue al core, e lascia i membri sparsi
D' vn subito tremor, che tanto abonda,
Che cadon lor di mano i vasi, e l'onda.

17

Mentre tiene il timor ciascun sospeso,
S'han da tentar la fuga, o pur la spada,
Fù dal dragone vn ne la testa preso,
Per togli a vn tratto l'vna e l'altra strada:
Cadere il lascia poi morto, e disteso.
Il mostro, onde ogn' vn fugge, e più non bada.
Vede il dragon quel, che tal fuga importa,
E corre ratto anch' ei fuor de la porta.

18

Sì come vn fiume, ch' esce del suo letto
Per troppo pioggie rapido, & errante,
A ciò, che l'impedisce, dà di petto,
E schianta, e rompe le più grosse piante:
Tal quel dragon, pien d'ira, e di dispetto,
Seguendo quei, che gli han volte le piante,
Per forza apre la macchie, e rompe, e passa,
E chi ceder non vuol, schiantato lascia.

19

Altri uccide co i denti, altri col fiato, (no.
Quei straccia l'ungbia, e quei trafora il cor-
Poi, che'l crudel serpente hebbe mirato
Non hauer huom, che non sia morto intorno,
Come vn' eccelsa torre in piè leuato
Cercò con gli occhi tutto quel contorno.
E'l può ben far la mostruosa belua,
Che vede sotto a lei tutta la selua.

20

Ben grande può parer distesa, e'n piede:
Che, se vien torta nel suo stato à porse,
Non men grande del drago esser si crede,
Che come vn fiume in ciel dinide l'Orse.
Hor poi, che'l mostro incomparabil vede,
Ch' altri non v'è, che possa contraporse,
Distese in terra in varii modi attorti
Gli stanchi membri in mezzo a i corpi morti.

21

Già nel meridiano era il Sol giunto,
De la noua città, che far si deue,
E stando allhor nel più supremo punto
In quel loco rendea l'ombra più breue:
Quando al lor Re, da gran pensier còpunto,
Pareua l'aspettar noioso, e greuo,
E stranamente il cor teneangli oppresso,
Marauiglia, e timor d' vn mal successo.

22

Non è per l'orme loro a seguir tardo
Di pelle di leon forte, & ornato.
Tien ne la destra atto a lanciar vn dardo,
La spada al fianco ha dal sinistro lato.
La manca vn cerro tien grosso, e gagliardo,
Ch' vno estremo ha d'acciar lucido armato.
Ha il cor poi sì magnanimo, e preclaro,
Che più d'ogni arme val, più d'ogni acciaro.

23

Come entra, e vede la selua funesta,
E come il troppo sangue il fondo allaghe,
E'l drago star con eleuata cresta,
Leccando altier le velenose piaghe:
Forza è, fidi compagni, che di questa
Ingiuria vostra io mi compiaccia, e paghe,
O ch' io vendicherò sì fatto torto,
(Disse) o qui presso a voi refterò morto.

24

Ecco, che vede vn graue sasso in terra,
Che gli pare atto a far l'hoste morire,
Posa il dardo la destra, e'l sasso afferra,
Per abondare in arme da ferire.
Gli tira quel con tal furor, ch' a terra
Vn grosso muro hauria fatto venire:
Ma l'aurea squama sua sostenne il peso,
E restò da quel colpo il drago illeso.

25

Se ben non nocque al crudo serpe il sasso,
Pure il se risentire, e'l mosse ad ira.
Sbatte l'ali, e la coda, e affretta il passo,
E d'assalire il suo nemico mira.
Vedendo Cadmo l'impeto, e'l fracasso,
Prende tosto di terra il dardo, e tira,
Che le squame passò, la carne, e l'osso,
E fu cagion, che non gli venne adosso.

E 3 Perché,

²⁶
Perche, come il crudel mostro s'accorse,
Del dardo, che per togli andò la uita,
A quella parte il curuo collo torse,
E riguardò su'l tergo la ferita:
Poi con gran rabbia l'hasta afisa morse,
Nè lasciò fin che non la uide uscita.
E tanto fè, che al fin fuor trasse il cerro,
Ma restò ben ne la ferita il ferro.

²⁷
Cadmò in quel tempo ch'era il drago uolto
A trarsi il dardo col tenace morso,
Impiagò con l'altra hasta (il tempo colto)
Ne l'altra parte à l'animale il dorso:
Ma, come ei fu di quell'impaccio scioko,
Contra il nemico suo riuolse il corso.
Cadmò, ben fermo, in bell'atto si pone,
E la punta de l'hasta al mostro oppone.

²⁸
Il Drago del suo sangue il ferro opposto
Vede tutto esser tinto, e quello incolpa
Del suo gran male, & imboccandol tosto
Si sfoga contra lui, che non n'ha colpa.
Ma ben dal duro acciar gli fu risposto,
Che nel palato penetrò la polpa,
Ma l'osso nò, che l'ferir, ch'ei sentio,
A mezzo il corso il fè uenir restio.

²⁹
Non può ne l'osso penetrar la punta,
Chè l'crudel mostro ha ritirato il piede;
E, per non far maggior la parte punta,
Retira il collo, e la persona, e cede. (ta
Cresce ogni hor Cadmò innanzi, e perche già
Quell'empia belua à mal partito uede,
Tien nel suo stato l'hasta, e a crescer mira,
Quanto cede il serpente, e s'ritira.

³⁰
Mentre ch' in quello stato ogn' un contrasta,
E Cadmò pingge ben la punta ultrice,
E l' drago cede à l'impeto de l'hasta,
Acciò che non gli foni la ceruice,
F' n'alta queraia ogni disegno guasta:
Al mostro, e l' ritirarsi gli dislice:
E adoue urtando a caso il tergo offeso,
Piegar fè il tronco il suo souerchio pefo.

³¹
Il ferro al drago all'hor fora la testa:
E, perche par, che l'arbor ui consenta,
La coda di uendetta auida, e presta,
La quercia a più poter batte, e tormenta,
L'arbor di lui mal satisfatto resta,
E geme, si rammarica, e lamenta:
Gli par, che faccia torto il serpe ingiusto
A l'innocente suo sostegno, e fuslo.

³²
Mentre nel morto drago egli si specchia,
E considera i membri smisurati,
Vna gran uoce gl'introna l'orecchia.
Perche più, dice, in quel serpente guati.
Se tu nel'età tua matura, e uecchia
Non sai, che t'habbian destinato i Fati:
La serpe hor miri tu, che più non serpe,
E serper tu sarai mirato serpe.

³³
Scorger non si potè da cui uenisse
La uoce, pure uscir s'udì dal cielo,
E di colore, e d'animo smarrisse
Il tiro, & arricciogli si ogni pelo.
Mentre stana così, gli apparue, e disse
Minerua, accesa d'amicheuol zelo:
I denti al drago caua, e spargi in terra,
Se uuoì fondar la destinata terra.

³⁴
Così detto, la Dea disparue presto,
E lasciò quel signor tutto smarrito,
Che non sa, s'egli dorme, o s'egli è desto,
Da tante nouità uiene assalito.
Pur, desioso di uedere il resto,
Dapoi, che si fu alquanto risentito,
Per ubidir la Dea, si fè bifolco,
Con l'aratro a la terra aprendo il solco.

³⁵
Su'l campo arato quei denti comparte;
E poi fa, che l'aratro gli risopra;
Indi si mette à rimirar da parte,
Che frutto mieterà di sì stran'opra.
Non molto sta, che molte punte sparte
Di suo acciar uede apparir di sopra,
E percosse dal Sol rendeano il lampo,
Che rende il ferro di molti haste in campo.

Ecco,

Denti di
serpente
cangiati
in huomi-
ni armati

³⁶
Ecco, che l'hasta appar già fuori vn piede:
E, mentre ei mira, à che questo riesce;
La penna, e l'morion la terra eccede
Di più d'vn caualier, che di sotto esce.
Il busto g' à d'ogni guerrier si uede,
E tutta via la nobil biada cresce,
Già mostra i fianchi, e gli altri mēbri ornati
La nobil messe di guerrieri armati.

³⁷
Tal se'l teatro il ricco razzo adorna,
Mentre s'inalza al ciel la seta, e l'opra,
De le varie figure, ond'ella è adorna,
Prima lascia apparir la testa sopra;
Poi, secondo ch'al panno alzan le corna
Le corde, fa, che'l busto si discopra:
Come poi giugne al segno, iui si uede
D'ogni effigie ogni membro infino al piede.

³⁸
Cadmò, che uede sì superba gente,
E tanto ben armata, e ben disposta,
De i denti nata del crudel serpente,
Ch'ei pur dianzi atterrò, da lor si scosta;
Prende le solite armi immantinente,
E'n buona guardia la persona posta,
L'aspetta, e fermo tien, che quelle squadre
Cerchin uendetta à l'infelice padre.

³⁹
Quando vn di quei, che nacquer de la terra,
Che in atto il uide di voler ferire,
Non impedir la ciuil nostra guerra,
Disse; e fra noi la lascia diffinire.
Così dicendo, addosso ad vn si ferra,
E con la spada ignuda il fa morire.
Ecco lui fere vn dardo à l'improviso,
E fa, che l'uccisor rimane ucciso.

⁴⁰
Questo homicida ancor, che con lo strale
L'altro homicida hauea morto atterrato,
Fu ferito da vn colpo aspro, e mortale
D'una hasta, che gli aperse il manco lato;
E spirò quello spirito vitale,
Che pur dianzi gli hauea la terra dato.
Così l'vn contra l'altro empi, e ribelli
S'uccidon tutti i miseri fratelli.

⁴¹
Quelle due squadre coraggiose, e pronte
Vogliono morire, o guadagnar la lite,
E questi, e quelli mostrando la fronte
Caggion per le reciproche ferite.
Così sen'uenno al regno d'Acheronte
Le così poco incorporate uite.
Il corpo cade, à cui lo spirito è tolto,
Battendo à la sanguigna madre il volto.

⁴²
Già s'era à cinque il numero ridotto,
Quando vn di lor detto Echinon già cede;
E getta l'arme, da Minerua instrutto,
E pace à gli altri suoi fratelli chiede.
Gli altri, deposta ogni discordia al tutto,
D'eterna pace si donar la fede.
Questi hebbe il Tiro valoroso, e degno
Compagni per fondar il fatal regno.

⁴³
Cadmò, dopò sì vario, e gran periglio,
Tche veduto hauea crescer di sorte,
Ch'in questo suo non meritato effiglio
Si potea contentar de la sua sorte.
Hauea più d'vn nipote, e più d'un figlio,
E la piu bella, e piu saggia consorte,
Ch'al mondo fosse in qual si uoglia parte,
E per socero hauea Venere, e Marte.

⁴⁴
Che gran felicità, che gran contento
Veder si uia famiglia sì fiorita,
E cominciata hauer dal fondamento
Vna città sì nobile, e fornita?
Ma, che? nessun si può chiamar contento
Fin à l'estremo punto de la vita.
Fortuna ogni suo gaudio in pianto uolse,
E'l contento, c'hauea, tutto gli tolse.

⁴⁵
Cadmò vn nipote hauea d'una sua figlia,
Felice lui, se non l'haueffe hamto,
Ch'ancor serene hauria le meste ciglia.
C H E non si piange il ben non conosciuto.
Cortese era, e leale à marauiglia,
Da tutto quanto il Regno ben voluto;
Grato, giuocondo, e di piacer uol faccia.
E sopra modo uago de la caccia.

E 4 Vn

⁴⁶
 Vn caso strano al misero interuenne,
 Il maggior infortunio non fu mai,
 E di quanti parlar l'antiche penne,
 Tutti gli altri auanzò questo d'affai.
 Da lui Diana offesa vn dì si tenne,
 Ma non l'offese, e tu Fortuna il sai.
 E se ben quel mese bin Diana incolpa,
 Tu sai pur, che fu tua tutta la colpa.

⁴⁷
 Io scuso in parte la siluestre Dea,
 C'hebbe a pensar di tempo poco spatio,
 De la pena, ch' a lui donar douea,
 Che non hauria sofferto sì gran stratio,
 Ch'ogni vil can, che l'infelice hauea,
 S'hauesse a far del viril sangue satio.
 Ben saria stata di pietade ignuda,
 Se fosse stata in lei voglia sì cruda.

⁴⁸
 Questo infelice (ch'era Atteon detto)
 Soleua a caccia andar quasi ogni giorno;
 Nè si togliea talhor da tal diletto,
 Se'l ciel pria non vedea di stelle adorno.
 Vn dì, che'l bosco hauea di sangue infetto
 Di belue senza fin, non se soggiorno
 Fin che'l sol s'attuffasse a star con Teti,
 Ma se più tosto affai raccor le reti.

⁴⁹
 Già nel cielo era il Sol cresciuto tanto,
 Che discoprìua il declinar del monte,
 E da l'ocaso era discosto quanto
 Gli era lontano il contrario orizzonte.
 Teneano l'ombre de le cose intanto
 Tutte al Settentrion volta la fronte,
 Quand'ci leuò da quei cocenti ardori
 Gli affaticati cani, e i cacciatori.

⁵⁰
 Ben'è stato il diletto hoggi compito;
 Ben'hoggi haunto il fato habbiam secondo;
 Che veggio il sangue in fauor nostro uoluto,
 A tutto il bosco hauer macchiato il fondo;
 Già fra Fanonio, & Euro compartito
 Ha con uqual distantia Apollo il mondo,
 Disse; e ha bene homai ritrarre i passi,
 E ricercare i corpi afflitti, e lassì.

Tosto i nodesi, e'nsanguinati lini
 Da i pali si disciolgano bicorni, ^(ui)
 Poscia, ou'han più grat'ombra i faggi, e i pi-
 Ciasc un prenda riposo, e si soggiorni:
 Come di perle adorna, e di rubini
 La desolata Aurora a noi ritorni,
 E faccia a pien del nouo giorno fede,
 Tenteremo altre caccie, & altre prede.

⁵²
 O sfortunato giouane, che fai?
 Ch'al riposo de i can tanto riguardi?
 Perche quest'otio, e quiete lor dai?
 Perche possan seguirti più gagliardi?
 O misero, infelice, perche stai?
 Che non cacci ancor hoggi insiuo al tardi?
 Se in questi boschi hai già spenta ogni fera,
 Che non cerchi altre caccie insino a sera?

⁵³
 Già desiato ogn'vn de la quiete
 Fa quanto egli far dee, per riposarsi,
 Chi sotto vn faggio, e chi sotto vn abete,
 Non lungi l'vn da l'altro erano sparsi.
 Altri guarda la preda, altri la rete,
 I can si veggion respirando starsi,
 Co'l penoso essalar, con lordo morso
 Mostran quanto hanno il dipugnato, e corso.

⁵⁴
 Vicino al loco, oue a prender riposo
 Gli afflitti cacciator s'erano messi,
 V'era vna valle anena, e vn bosco ombroso
 Di molto antichi pini, e di cipressi,
 Doue era vn'antro assai remoto, e ascoso,
 Ignoto insino a paesani stessi,
 Sola il sapea la cacciatrice Dea,
 Ch'ini il caldo del dì fuggir solea.

⁵⁵
 Detta Gargasia, è quella nobil parte,
 Di cui tenea la Dea siluestre cura.
 Non è la grotta fabricata ad arte,
 Ma ben l'arte imitato ha la natura.
 Vn natiuo arco quell'antro comparte,
 Ch'in mezzo è posto a le natiue mura;
 Tutta d'vn fragil tufo è la caverna,
 La fronte, i lati, e ancor la volta interna.

Goccia

⁵⁶
 Goccia per tutto intorno la spelonca,
 E vn chiaro fonte fu dal destro lato,
 Doue più basso à guisa d'una conca,
 La natura quel tufo hauea cauato.
 Forma la goccia il tondo, e poi si tronca,
 Nè stillamento v'è continuato.
 Ma per più gocce sparse vn ruscel cresce,
 Ch'empie quel vaso, e poi trabocca, e n'esce.

⁵⁷
 De l'antro il ciel, che natura compose,
 Da le gocce, e dal gel diuiso, e rotto
 V'ha mille varie forme, e capricciose,
 Ch'esser mostran d'artefice hne dotto.
 Tronchi ouati, e piramidi spugnose
 Vi pendon, ch'al gocciar fanno acquedotto.
 Compartimento ha tal, che lo scarpello
 Nol potria far più vago, nè più bello.

⁵⁸
 Qui star solea la Dea siluana spesso
 Per fuggir il calor del mezzo giorno,
 Doue giunta hora, e le compagne appresso
 L'arco in man d'una diede, i dardi, e'l corno.
 L'aureo sparso suo crinsottile, e spesso
 Raccoglie vn'altra, e poi l'auolge intorno,
 Poi glie lo lega in capo in vn bel modo,
 Con vn leggiadro, e maestreuol nodo.

⁵⁹
 Chi le slaccia i coturni, e scopre il piede,
 Altra le spoglia la succinta veste,
 E l'una à l'altra in ben seruir non cede;
 Ma stanno pronte, vigilanti, e preste.
 Come la Dea spogliata esser si vede,
 Non vuol, ch'alcuna fuor vestita reste,
 E ignude se n'entrar (come à lei piacque)
 Ne le dolci, tranquille, e lucid'acque.

⁶⁰
 Mentre si stan le Ninfe inui adunate
 Senza sospetto alcun liete, e sicure,
 E si lauau le membra delicate
 Ne le dolci acque, cristalline, e pure;
 E con parole accorte, honeste, e grate
 Passan quell'hore sì noiose, e dure;
 Atteon, ch' à diporto inua soletto,
 Venne à caso in quest'antro à dar di petto.

⁶¹
 Si come piacque à l'empio suo destino
 S'era à compagni l'infelice tolto;
 Ch'altri prono, altri in fianco, altri supino,
 Veduto hauea nel sonno esser sepolto.
 Entrò in quel bosco, che'l cipresso, e'l pino
 Et altri arbori fanno ombroso, e folto,
 Tanto, che'l trasse il piacer, che n'hauea,
 Dou'era ignuda la siluestre Dea.

⁶²
 Come son d'Atteon le Ninfe accorte,
 Ch'in lor tien gli occhi stupidi, & intenti,
 E veggon, ch'egli le ha già ignude scorte,
 Con muti, e rotti gemiti, e lamenti,
 Batton le mani, e'l sen, non però forte,
 Per c'han vergogna; e misere, e dolenti
 Le parti ascondon, che natura asconde,
 Dentro à le trasparenti, e limpide onde.

⁶³
 Confuse tutte cercan far coperchio,
 Ch'egli ignuda la Dea non vegga, e note:
 E le fan mormorando intorno vn cerchio,
 E lei coprono, e lor, più che si puote.
 Ma il capo lor sourastà di souerchio,
 Nè può la Dea celar le rosse gote,
 Le gote più, che mai tinte, & accese,
 Per la troppa vergogna, che la prese.

⁶⁴
 Come si tinge vna nube nel cielo,
 Che da l'auerfo Sol venga percossa,
 Come al tor del notturno ombroso velo
 La parte Oriental diuenta rossa:
 Tal la sorella del signor di Delo
 Si tinge in viso, e da grand'ira mossa
 Si duol, che'n man non ha gli strali, e l'arco,
 Per leuarsi quel biasmo, e quello incarco.

⁶⁵
 Subito volta à lui la bassa fronte,
 E, non hauendo altre arme da valerse,
 Prese con ambe man l'acque del fonte,
 E'l miser con quell'acque vltre asperse.
 Hor voglio, se potrai, che tur racconti,
 Come Diana ignuda si scoperse.
 Questo gli disse la sdegnata Dea,
 Che fu indicio al gran mal, c'hauer douea.
 Vede

Atteone
fi tras-
formain
Ceruo.

Vede intanto l'irata cacciatrice,
Ch'a venir la vendetta non soggiorna,
Ch'a lui già crescon sopra la ceruice
Di ceruo a poco a poco vn par di corna.
Il naso entra nel viso, e la narice
Resta aperta più sotto, e'l mento torna
Dentro in se stesso, e in modo vi si ferra,
Che la bocca vien muso, e guarda in terra.

67

Quello aspetto sì vago, e sì giocondo,
D'animal bruto noua forma prende,
S'allunga il collo, e doue egli era tondo,
Diuenta piatto, e per lo taglio pende.
Se di peli ei fu già purgato, e mondo,
Hor nouo pel tutto macchiato il rende.
Da quattro piè quel corpo hor vien sospeso,
Che già daua a due piè souerchio peso.

68

Quel subito timor, quella paura,
Che suol ne i cerui stare, a lui s'aggiunge:
E, vedendo ogni Ninfà già sicura,
Che forte il grida, e minacciando il punge,
Doue la selua è più frondosa, e scura,
Fuggendo v'è da lor più, che può lunge.
Si marauiglia ei, che non s'è l'intero
De' l'esser suo, di correr sì leggiere.

69

Mentre il paese via correndo sgombra,
Dal corso vn'acqua limpida l'arresta:
Ma, come scorge ne la sua noua ombra
Le noue corna, e la cangiata testa,
Si tira a dietro attonito, e s'adombra,
E sì questo l'affligge, ange, e molesta,
Che vi torna più volte, e vi si specchia,
E non può ritrouar l'ombra sua vecchia.

70

Mentre il meschin, misero me, dir vole,
Queste son ombre vere, o pur son finte?
Troua, che più non può formar parole,
Di più sillabe vnite, ouer distinte.
Gemere è, il suo parlar, come far sole
Il ceruo, e le nouelle luci vinte
Dal duolo interior, stillan di fuore,
Per lo volto non suo nouo liquore.

L'antica mente sol di lui riserba.
Hor, che farà l'afflitto trasformato?
Riuedrà la sua regia alta, e superba,
Tra' suoi regii parenti in quello stato?
O quiui pascerà le ghiande, e l'erba,
Fra mille dubbii, e morti imprigionato?
Misero lui, nè quel nè questo agogna,
Questo il timor non vuol, quel la vergogna.

72

Mentre fra se col non perduto ingegno
Trouar pensa al suo mal pur qualche scampo,
Fu sentito da i cani, e ne dier segno,
Col solito latrar Tero, e Melampo.
Fà, vinto dal timor, tosto ci disegno
D'uscir del bosco in ben'aperto campo.
Che sì leg gier si sente esser nel corso,
Che non pensa trouar miglior soccorso.

73

Pensa forse auanzar tanto nel piano,
Che i can debbian di lui perder la vista,
E poi saluarsi in Ermo più lontano,
Così perdendo il bosco, il campo acquista;
Ma gli uscirà questo disegno vano,
Che già del folto esce vna turba, mista
Di cani, di caualli, e cacciatori,
Empiendo il ciel di strida, e di romori.

74

Acquista il ceruo, per quella campagna,
E mostri a hauer la gamba più leggiere.
I veltri, Turchi, d'Italia, e di Spagna,
Son men discosto a la cacciata fera.
Di Corsica i can grossi, e di Bertagna,
Fan dopo i veltri vna più grossa schiera.
Son quei, che'l sentir pria, più lungi, e stächi,
I bracchi de' l'Marca, e i liurer Franchi.

75

Scorre il veloce ceruo, e valli, e monti,
E salta fossi, e macchie, e passa via.
Per linea retta i can veloci, e pronti,
Gli corron sempre a trauersar la via.
Il passar spesso di fossi, e di ponti,
Tien molto a dietro la cavalleria,
Gli equestri cacciator non son sì presso,
Perche impedita è lor la via più spesso.

Colui,

Colui, che più vicin segue la traccia,
Siasi forte, o giudicio, o il destrier buono,
Per far sapere a gli altri, ou'è la caccia,
Dà fiato al corno, e fa sentire il suono.
Quei, che non fanno oue voltar la faccia,
Per la distantia, che infiniti sono,
Che'l vario corso gli ha sparsi d'intorno,
Si drizzan tutti oue gl'inuita il corno.

77

Già il ceruo preso hauea tanto vantaggio,
Che non era lontan forse a saluarsi;
Ma venne l'infelice in quel viaggio
In due sue gentil'buomini a incontrarsi;
C'hauean del mezzo di fuggito il raggio
In quella parte, oue hora eran comparsi,
Che nel cacciar di prima eran perduti
Da gli altri, al maggior caldo iui venuti.

78

Hor, mentre a riposarsi erano a l'ombra,
Su'l mezzo giorno i lassi cauallieri,
Quel gran romor l'orecchie loro ingombra
Di can, di cacciatori, e di destrieri.
Subito l'uno e l'altro il bosco sgombra
Co i freschi veltri a lassa'atti, e leggieri,
Che si sforzan sentendo gli altri cani
A più poter d'uscir lor de le mani.

79

Quei veltri con gli orecchi alti, e intenti
Da più scosse hor da questo, hor da quel can
E fangemendo certi lor lamenti, (to;
Con certo flebil suon, che mostran quanto
Han voglia d'ire a insanguinare i denti
Ne l'animal, ch'ancora è lungi alquanto:
Ma quei cacciator praticchi, e accorti,
Per far lassa miglior, gli tengon forti.

80

Giamai nel volto a l'animal cacciato,
Quando incontro ti vien, non dei far lassa,
Perch'egli sguinza lo scontro da vn lato,
E scorrex lascia il cane, e innanzi passa.
Il veltro dal grand'impeto sforzato
Non può tenerse, e trasportar si lassa.
E la fugace belua acquista molto
Prima che possa il can voltarle il volto.

Hor' ecco il ceruo affaticato, e lasso
Con debil corso, e con la lingua fuori,
Che giunge al tristo, e sfortunato passo,
Doue l'attendon quei due cacciatori.
Egli, che gli conosce, affrena il passo,
E ferma gli occhi in quei suoi seruidori,
E detto haurebbe, s'hauesse potuto,
Il Signor vostro io son, datemi aiuto.

82

Ma le parole mancano a la mente,
E non può esprimer fuor quel che vorria;
In vece di parlar gemer si sente;
Pur a i suoi serui il suo gemito inuia.
Quei, che'l veggon fermato, immantinente
Gli van di dietro, e i can lastian gir via.
Il ceruo, che lasciarsi i ueltri uede,
Affretta più che può, lo stanco piede.

83

E per quei luoghi, ou'egli hauea seguito
Più volte fiere assai, uien seguito esso:
Ma già si uede il corso hauer fornito,
Ch'è stanco, e i freschi veltri ha troppo app-
Ecco nel fianco l'ha Tigri ferito, (presso.
Licisca in vna orecchia il dente ha meso;
E l'han già inginocchiato al suo dispetto,
Stracciando a più poter l'ignoto petto.

84

Quiui intanto arriuar su i lor cortaldi
Quei, che lasciaro i can poco lontano,
E paion ben volonterosi, e caldi,
Che'l ceruo ucciso sia per la lor mano.
Giunti no'l toccan già, ma stando saldi
Tutti cercan co' gli occhi il monte, e'l piano:
E questi, e quegli, Atteon chiama, e grida,
Accio ch'Atteon sia, che il ceruo uccida.

85

Il ceruo, al nome suo leua la testa,
E par, che dica; Io son, dammi socorso.
Ma l'uno, e l'altro can tanto il molesta,
Ch'è lor si uolge, e placar cerca il morso.
Questo, e quel cacciator gridar non resta,
E far segno al Signor, ch'affretti il corso.
Al lor signor, che già credon scoprire
Fra quei, che di lontan veggon uenire.

Giunge

Giunge intanto de i ca: la prima scbiera
De i presti veltri affaticati, e ingordi
Di far su'l dorso à la cacciata fera
I musci lor insanguinati, e lordi.
Ei, che non ha la sua fauella vera,
Gemendo prega i can spietati, e sordi,
E ingmocchiato à lor si raccomanda,
Volgendo il volto à questa, e à quella banda.

Questo, e quel di quei due diventa roco,
E si duol, che'l Signor non è presente;
Nè può gustar di quel piacere vn poco;
Di sì degno spettacolo niente.
Ma il miser, che non è fuor di quel loco,
Nè vorrebbe del tutto esser absente,
Che vede esser per lui spettacol tale,
Ch'altri gusta il piacere, ei sente il male.

E tanto più, ch'ogni altro cane è giunto,
E par, che mordan tutti quanti à proua.
Nè più si uede nel suo corpo vn punto
Da poter darui una ferita noua.
Così Atteone al fin steso, e defunto
Da i cacciator, che giungono, si troua.
E così vendicata esser si dice
La Dea contra quel giouane infelice.

Per questo in gran romore il mondo ucme
Per la gran crudeltà, che usò Diana.
E la parte maggior conchiuse, e tenne,
Che fu troppo crudele, e inhumana.
Non mancò già chi'l contrario sostenne,
Che per seruarfi, e incorrotta, e sana
La fama d'esser vergine, e sincera,
Doueua in quel castigo esser seuera.

Sopra ogn'altro Giunon la loda forte,
Chè'l facesse morir con quel martoro.
Nò per ragion, ma perch'ella odia à morte
Cadmò co i figli, e tutto il sangue loro.
L'odia, che per Europa il suo consorte
Già non si uergognò di farsi vn toro.
Per una hor più che mai sospira, e langue,
De l'odioso a lei Sidonio sangue.

Giunon sapea non senza gran dolore,
Ch'è Gioue il corc ardea noua facella,
Che Semele godea d'ingusto amore,
Ch'allhora il primo hauea grado di bella,
Figlia al primo di Thebe Imperatore,
A cui già tolse il toro la sorella.
Hor quel, che fa Diana, le rammenta,
Com'ella à vendicarsi è troppo lenta.

Oime, che da ciascun vendetta è presa
Contra questa impudica, e infame gente,
E Giunon, che n'è più d'ogni altra offesa,
Si sta da parte, e non se ne risente.
Ogni alma illustre di giust'ira accesa,
Di desio di uendetta arma la mente:
Iostommi, e ogn'una homai Gioue mi toglie,
E pure io son di lui sorella, e moglie.

Sorellaio ben gli son; ma moglie in uano
Mi chiamo più di lui, se più nol' godo,
S'ogn'hor l'empio figliastro di Vulcano
Con nouo amor me'l toglie, e nouo modo.
Ma ben di questo amore al tutto vano
Farò quel forte indissolubil nodo,
Ond'ha legato il mio marito, e preso,
Con modo non più usato, e non più inteso.

Regina esser del ciel detta non uoglio,
Nè seder più sul mio sublime seggio,
Se non isfogo in modo il mio cordoglio,
Ch'è lei desiderar non sappia peggio.
Madre del seme, ond'io madre esser soglio,
Vuol farsi, e già n'è graue à quel, ch'io ueg-
Del seme del maggior celeste padre, (gio,
Di cui sola Giunon debbe esser madre.

Contra lei uendicarmi in vna uolta
Voglio, e contra l'ingusto mio consorte;
E farò, che costei sarà sì stolta,
Che di sua bocca chiederà la morte:
E uorrò, che te sia la uita tolta
Da Gioue suo, da chi l'ama sì forte.
Così s'auolge in vna nube, e scende:
In terra, e uerso Thebe il camin prende.

Non

Giunone
cangiata
in vec-
chia.

Non pria da se la Dea la nube sgombra,
Chò di forma senil tuta si veste,
Fà bianco il crin, di color morto adombra
Il volto, e crespè fa le guance meste:
Al volto antico quell'aria, e quell'ombra,
Quel uelo al capo, al dosso quella veste
Da, ch'una uecchia balia hoggi usa, et haue,
Che tien del cor di Semele la chiauè.

Sapea tutto il suo amor, tutto il suo intento
Beroe Epidaura, di colei nutrice.
Il tardo parlar suo, l'andar suo lento
Ben finger s'è di lei l'imitatrice.
Hor preso vn uario, e gran ragionamento
La Dea con quella giouane infelice,
L'aggira con grand'arte, e al fin la moue
A ragionar sopra l'amor di Gioue.

Quanto è, che seco non fece soggiorno.
Le chiede, e come Amor per lei l'accenda.
Ella risponde; E non passa mai giorno,
Ch'egli per troppo ardor dal ciel non scēda.
Pur dianzi se n'andò, fia di ritorno
Diman, secondo ha detto, ch'io l'attenda.
E sempre, ch'egli uiene, ha per costume
Porfi meco à giacer sù questo piume.

Sospira dal profondo del suo petto
La finta Dea, con non finto sospiro,
Perche quel, che la giouane l'ha detto,
Ha radoppiato in lei l'odio, e'l martiro.
Bramo, che questo sia Gioue in effetto,
Ch'ogni dì teco adempie il suo desiro,
Perch'altri, disse, con mentiti aspetti
Macchiar più uolte i più pudichi letti.

Non basta, ch'egli dica essere Dio,
Se non dà del suo amor più certo pegno.
Però, se uouì seguire il parlar mio,
Vò, che sopra di ciò tu chieda vn segno;
Che, come ei, per dar loco al suo desio,
A te discende dal celeste regno,
Non venga, come suol, sotto human uelo,
Ma con la maestà, ch'ei stà nel cielo.

Venga nel suo decoro, e seco porte
Le regie insegne, e'l suo diuin splendore;
Come quand'egli v'è da la consorte,
Per tor piacer del coniugale amore.
Così se, ch'ella dimandò la morte.
Che non uedendo il simulato core
De la finta nutrice, il dì, che venne,
Il mortal don da lui non cauto ottenne.

Senza scoprir qual dono, vn don gli chiede:
Ma uouol, che Gioue pria prometta farlo.
Egli, ch'altro non brama, altro non uede,
Che piacere al suo amore, e contentarlo,
Acciò ch'ella habbia indubitata fede,
Che, se'l promette, egli è per offeruarlo,
Per quel fiume infernal promette, e giura,
Ond'hanno gli alti Dei tanta paura.

La giouane, mal cauta, e desiosa
Di ueder cose sopr'humane, e noue,
Non sapendo la morte essere ascosa
Per lei nel don, ch'ella uorria da Gioue,
Gli dice humil la fronte, e uergognosa,
Che come amor uer lei di nuouo il moue,
Nè la sua maestà celeste uegna
Con l'arme innanzi, e con la regia insegna.

Nel modo, ch'è la sposa ei s'appresenta,
Quando uouol seco il coniugal diletto,
Di darle Gioue in sù la uoce tenta;
Ma non può far, che ella non l'habbia detto.
Gli preme, e duolsi, e più, che si rammenta
Del giuramento stigio, onde è costretto
Di compiacer in modo a' desir sui,
Che lui priui di lei, e lei di lui.

Gioue da questo error cerca ritrarla,
Mostrandò il graue mal, ch'indi s'aspetta:
Ma tutto quel, che le suade, e parla,
Rende la donna incauta più sospetta.
E, quanto più difficile nel farla
Di ciò contenta il troua, più l'affretta,
Che già suspicion l'ha presa, e uinta,
Per quel, ch'udì da la nutrice finta.

Vedendo

126
Tiresia Del sesso io voglio farti per tua doglia,
trasfor Che tanto ingordo quel diletto agogna,
mato i Acciò che, quando n'baueraì più voglia,
donna. T'impedisca il baston de la vergogna.
Ma'l vezzo rio seguì la noua spoglia,
E de l'honor schernendo ogni rampogna,
Poco passò, che per esperienza
Hauria potuto dar quella sentenza.

127
Si sa ben proueder secretamente
Per satisfar la sua uoglia impudica
Tiresia, ma non tanto, che la gente
Nol veda, non ne mormori, e nol dica.
Abi, come donna si scuopre souente
De l'honor, di se stessa, poco amica,
Ch' à dishonesto amor ceda, e compiacchia,
Pensando, che si celi, e che si taccia.

128
Ben fortunata si può dir colei,
Che non dà orecchie à dishonesto inuito,
E che può far, che la ragione in lei
Vinca il pensier lasciuo, e l'appetito.
O ben felice cinque volte, e sei,
Chi si fa contentar del suo marito,
E non la lega altro impudico nodo:
Che son gli huomini al fin tutti ad vn modo.

129
Vide dopò sette anni, che fu donna,
La serpe sotto à l'amorosa soma,
E disse; s' à turbargli l'huom s' indonna,
Io vò prouar, se la donna s' inhuoma.
Gli batte, e un saio allhor s' fè la gonna,
Crebbe la barba, e s' accortò la chioma,
Spianossi il petto, e quel ch'era nascosto
Vscendo, il fe per huom conoscer tosto.

130
E, s' è ver quel, che molti hanno affermato,
Quand' ei l'ultima volta gli batteo,
Volle il colpo ritrar, c'hauea menato,
Ma calato era troppo, e non poteo:
Che trouò sempre in femminile stato,
Come più volte esperienza feo,
Venere assai più dolce, e più soaue:
E però il tornar huom le pareo graue.

131
Vò (disse) ad ogni modo castigarti
Per lui (ch'era ancor donna) la Natura:
E intendo il tuo maggior piacer leuarti,
Poi che non hai de la vergogna cura.
E, quanto erra colui, vò ancor mostrarti,
Che d'impair l'altrui gioia procura;
E così tolse il ben più dolce à lui,
Per la dolcezza, c'hauea tolto altrui.

132
A questo eletto giudice s' espone
La di ridicol merito tentione:
Il qual, senza pensarui su, rispose,
E la sententia diè contra Giunone.
Le man, sdegnata, addosso ella gli pose,
E fuor d'ogni douer, d'ogni ragione,
Come s'hauesse à lei fatto vno scorno,
Gli occhi innocentisui priuò del giorno.

133
Così perpetua notte il misero hebbe,
Per pagamento de la sua sentenza.
E'l Re del cielo, à cui molto n' increbbe,
Sofferse, che l'facesse in sua presenza:
Però che giusto à vn Dio già non sarebbe
A l'oprar d'altro Dio far violenza;
Pur, per ricompensar quel rio destino,
De le cose future il fe indouino.

134
Così diè Gioue ricompensa in parte
Al miser huom, c'hauea perduto il lume;
E, per dirlo, la Fama in ogni parte
Tosto spiegò le sue veloci piume;
Come in Beotia vn cieco v'è, che l'arte
D'indouinar il ver, saper presume.
E'n poco tempo da tutte le bande
Vi concorse a trouarlo un popol grande.

135
Quel vuol sapere il fin d'vna sua lite,
E quell'altro il successo d'vna guerra.
Chi di fanciulli le future vite,
Chi s'vn absente è viuo, ouer sotterra.
Immamorate, e gelose infinite
Corronda tutti i lati de la terra.
Ei (secondo che lor la sorte viene)
Predice ad altri il male, ad altri il bene.
D'vna

136
D'vna Ninfa arse già lo Dio Cefiso,
Detta Liriope, che di Teri nacque:
E potè tanto il suo leggiadro viso,
Ch'ei la sforzò ne le sue limpida' acque.
N' hebbe ella vn figlio, nomato Narciso,
E dato che fuor l' hebbe, andar le piacque
A quel che l'occhio esteriore ha scuro,
Ma con l'interior vede il futuro.

137
Doue poi che fu gi unta, dimandollo,
Che per virtù de la sua profetia
Al figlio predicasse, c'hauea in collo,
La sorte de la sua stella natia.
No'l potendo veder, con man toccollo;
Poi con questo parlar la mandò via;
Ch' vn viuer lungo à lui saria concesso,
Pur che non conoscesse mai se stesso.

138
Parue per lungo tempo van quel detto,
Nè la madre ne fu mesta, nè lieta;
Se non dapoi, che ne seguì l'effetto;
Che fè vera la voce del profeta.
Abi strano amore, abi troppo caldo affetto
Da far i sassi intenerir di pietra,
Che togliesti à quel misero la vita,
Nè l'età sua più verde, e più fiorita.

139
Dal di, che l'empio suo destino, e fato
Diè per natale al misero garzone,
Sopra tre lustri era tre volte andato
Apollo da la Vergine, al Leone,
Quand' egli vn volto hauea sì bello e grato,
Ch' innamoraua tutte le persone
Di qual si voglia grado, e qualitate,
D'ogni affar, d'ogni sesso, e d'ogni etade.

140
Le fattezze del viso eran sì belle,
Ch'ogni volto più bel sean parer nullo;
Erano in modo adulte, e tenerelle,
Ch'io non so, s'era giovane, o fanciullo.
E maritate, e vedoue, e donzelle
Ardean de l'amoroso suo trastullo.
Non v'era cor sì mondo, nè sì casto.
Che nò hauesse allhor macchiato, e guasto.

141
Ma fu cotanto altier, che non tenea
De le più scelte vergini pur cura.
Se l'amor virginal non gli premea,
Doue più l'huomo inuita la natura:
Ben può pensarsi quel, che far douea
Di qualche donna vedoua, e matura.
Si riputò sì bel, nobile, e degno,
C'hauea ciascū, fuor che se stesso, à sdegno.

142
Vide vn di quelle luci alme, e gioconde,
Vide le bianche, e le uermiglie gote
Vna Ninfa, ch' al dir d'altrui risponde,
Ma cominciare à dire ella non puote:
Replica il tutto, ma il parlar confonde,
E lascia solo vdir l'ultime note:
Che, mentre l'vno, e l'altro à dire attende,
Il parlar, che precede, non s'intende.

143
Costei, ch' Echo chiamossi, e chiama ancora,
Che parla sol da l'altrui dir commossa,
Voce sola non fu uuda, com' hora,
Ma forma, e quantità di carne, e d'ossa;
Benche com' hor quell' infelice allhora,
D'esser prima al parlar non hauea possa:
L'ira il principio al dir tolto l'hauea
De la sempre gelosa, e mesta Dea.

144
Vn parlare hebbe già tanto soaue
Questa, à cui manca hor la loquela intera,
Che mai non hebbe il mōdo, e manco hoggi
Donna di tanto affabile maniera. (haue,
Ogni aspra cura, faticosa, e graue
Fatta hauria dolce, facile, e leggiera:
E l'vsò sempre mai con buona mente
Schiuando risse, e scandali souente.)

145
Questa mirabil Ninfa ornata, e bella
Fra Ninfe, fra Siluani, e fra Pastori,
Con l'eloquente sua dolce fauella
Acchetaua ogni di mille romori
La gelosa Giunone al fin fu quella,
Che tolse al suo parlar tutti gli honori:
Perche le sue parole ornate, e colte
L'hauean nociuto mille, e mille volte.

146

Hauuto hauea Giunon spesso sospetto,
Che'l marito non fosse accompagnato;
E, mentre gia per ritrouarlo in letto,
Com'egli suol, con qualche Ninfa à lato:
Costei, per ouuiar per buon rispetto,
Che qualche error poi non ne fosse nato,
Intertenea la Dea col suo bel dire
Tanto, ch'hauesser tempo di fuggire.

147

Giunon, de le parole al fine accorta,
Che tante volte intertenuta l'hanno,
Disse: La lingua tua sì dolce, e scorta
Più non m'ingannerà, s'io non m'inganno:
Io farò sì la sua fauella morta,
Che per l'innanzi io non haurò più danno:
Io farò, che potrà parlar sì poco,
Che non potrà mai più farmi tal gioco.

148

E ben diè tosto effetto à i desir sui,
Hauendo in lei per sempre stabilito,
Che mormorasse al ragionar d'altrui,
E'l fin sol del parlar fosse sentito.
Hor vede à pena il viso di colui
Sì bel, che'l brama hauer per suo marito,
E'l vorria ben con le sue dolci note
Persuader, ma cominciar non puote.

149

Ella, ch'al dir d'altrui solo risponde,
Stà muta, e non ardisce di mostrarsi,
Anzi teme, e nel bosco si nasconde;
E per vn pian vedendol di portarsi,
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde
Cò gl'occhi, e cerca ogn'hor più d'accostarfi:
Il mira, e gli occhi in lui sì fiso intende,
Che col suo foco Amore il cor le accende.

150

Come à vnae face ben secca, che senta:
Il foco ardere à lei poco discosto,
S'alcun quel legno à le fiamme appresenta:
A riceuer il foco atto, e disposto,
Prima che giunga talhor, rarto s'auenta:
Vna fiamma, e l'accende, e l'arde tosto:
Tal ella al foco suo volle accostarse,
E innanzi al giugner suo s'accese, e arse.

151

Mentre l'accesa Ninfa il segue, e'l vede;
E questa, e quei tien muta la fauella;
Vrtando à caso in certe frascbe il piede,
Fece alquanto romor la Ninfa bella.
Come il romore à lui l'orecchia fiede,
S'adobra, e mira i questa parte, e in quella.
L'qui forse qualch'vn, disse ei primiere
Qualch'vn, dapoi dis'ella: e disse il vero.

152

Diè quel parlare à lui gran meraviglia,
Che scorgere non potè, d'onde s'uscio:
E gira intorno pur l'auide ciglia,
Indi in questo parlar le labra aprio:
Non ti vegg'io, ella il parlar ripiglia,
E chiaro vdir gli fece. Ti vegg'io.
Narciso in quella parte gli occhi porge:
Ma teme ella, e s'asconde, e non la scorge.

153

Stupisce quei de le parole ascose,
E guarda intorno cinque volte, e sei:
Vien quà, poi disse ella, Vien quà, rispose,
E chiamò quel, ch'hauea chiamata lei.
Di nouo intorno à riguardar si pose,
E disse: so t'odo, e non so chi tu sei.
So chi tu sei, dis'ella. e ben sapea:
Che sol di lui, e di null'altro ardea.

154

Dis'ei bramoso di sapere il resto,
Poi che tu sù chi son, godiamci insieme.
O come volentier rispose a questo,
Che sopra ogni altro affar questo le preme.
Dice, Godiamci insieme, e esce presto
Del bosco, e si discopre, e più non teme:
Che quel parlar d'è manifesto auiso,
Ch'iuì potrà goder del suo Narciso.

155

Mentre al collo sperato ella distende,
Per volerlo abbracciar, l'auare braccia,
Da quegli abbracciamenti ei si difende,
Quando fugge da lei, quando la scaccia.
Non t'arò, ei dice, ella il parlar riprende,
E dice, T'amo, e poi forz'è, che taccia.
Ne amarti voglio, ei segue, e la rifiuta.
Dice ella, Amar ti voglio, e poi stà muta.
Narciso

T E R Z O

83

156

Narciso al fin si fugge, e non la vuole,
E da giouane, e sciocco si gouerna.
Abi come ella fra se si lagna, e dole,
Vedendosi sì bella, e ch'ei la scherna:
E s'hauesse l'antiche sue parole,
E potesse dar fuor la doglia interna:
Pianger fariano i suoi muti lamenti
La terra, il cielo, e tutti gli elementi.

157

Quanto sia la sua vita aspra, e noiosa,
Mostra lo stratio de le chiome bionde.
Si batte, e graffia, e comparir non osa
Fra l'altre, e ne le selue si nasconde.
Si viue in qualche grotta cauernosa,
Doue tal volta à l'altrui dir risponde:
E cresce ogn'hor più l'amoroso foco,
Che l'arde, e la consuma à poco à poco.

158

Quel foco, ch'entro la distrugge, e coce
L'humore, e'l sangue in grosso aer risolue.
E tanto consumando al corpo noce,
Che la carne si fa cenere, e polue.
Al fin sol le restar l'ossa, e la voce,
Ma tosto l'ossa in duri sassi volue.
Stassi hor ne gli antri, d'ossa, e carne priuo,
Quel suon, che solo in lei rimaso è viuo.

159

Oltr'à costei disprezza hor quelle, hor queste
Narciso, e l'Amadriadi, e le Napee;
Nè mouer lo potria forma celeste,
Minerua, ò Citherea, con l'altre Dee.
Fra tante, e tante disprezzate teste
Chiese ragione à le bilance Astree
Vna, ch'haueudo al ciel le luci fisse,
Con le braccia eleuate così disse:

160

Astrea, ch'in man la retta libra porti
De la giustitia del celeste regno,
Facci ragion di mille, e mille torti
Contra costui, ch'ha tutto il mondo à sdegno.
Fa, che talmente Amor seco si porti,
Che nel mondo n'appaia illustre segno.
Fa, ch'habbia quel contento à i desir sui,
Ch'ha dato ei sempre, e' è per dare altrui.

161

Replicò forte cinque volte, e sei
La Ninfa i giusti suoi prieghi, e lamenti.
O come bene essauero gli Dei
Prima, che i suoi raggi Apollo hauesse spèti,
La giusta oration, che se colei,
Il suo cordoglio, i suoi sospiri ardenti.
Ch'vno amor prese lui più folle, e strano,
Che mai nascesse in intelletto humano.

162

Dentro vn' ombrosa selua, à piè d'vn monte
Doue verdeggia à lo scoperto vn prato,
Sorge vna chiara, e cristallina fonte,
Che confina à la linea di quel lato:
Che, quando equidistante à l'Orizzonte
De l'Orto, e de l'Occaso è il Sole alzato,
L'ombrosa spalla del monte difende,
Che'l più cocente Sol mai non l'offende.

163

Quel chiaro fonte è sì purgato, e mondo,
E l'acqua in modo è lucida, e trasparente,
Che ciò, ch'egli ha nel suo più cupo fondo,
Scoperto à gli occhi altrui di sopra appare.
Hor mètre il Sol dà il maggior caldo al mō
Nel punto, ch'è principio al declinare, (do
Amor menò costui per castigallo
A questo puro, e liquido cristallo.

164

Arso dal sole, e da la caccia stanco
Brama il riposo, e più trarsi la sete,
Attenta l'arco, e toglie i dardi al fianco,
Per darsi, dopò il bere, à la quiete:
Ma più tosto acqua egli non beuue vn quāco
Di questa, e fu per lui l'onda di Lete,
Di questa, che fin pose à gli anni sui,
E fu quel giorno il mal fonte per lui.

165

Mentre à gustare il suo dolce liquore
L'aide, e secche labra il fonte tira,
Vna sete maggior gli cresce al core
Di se, che l'ombra sua ne l'onda mira.
Come guardar ne l'onda il vede Amore,
La faetta dorata incocca, e tira,
E'l cor d'vn van desio tosto gl'ingombra:
E fa, che s'innamora di quell'ombra.

F 2

La

166

La uaga, e bell' imagine, ch'ei uede,
 Che'l corpo suo ne la fontana face,
 Che sia forma palpabile, si crede,
 E non ombra insensibile, e fallace.
 In tutto à quello error si dona, e cede,
 E di mirarla ben l'occhio compiace.
 E l'occhio, di quell'occhio acceso, e vago,
 Gioisce di se stesso in quella imago.

167

Come Statua di marmo immobil guata
 Il bel volto ne l'onde ripercosso;
 E loda ne la guancia delicata
 Il ben misto color candido, e rosso;
 Gli par ch' al Sol la chioma habbia leuata,
 Et à Venere il viso, à Marte il dosso.
 E loda, essalta, e ammira in colui
 Tutto quel bel, che fa mirabil lui.

168

Loda di se medesimo il degno aspetto,
 Mentre quel di colui lodare intende.
 E, se'l desio de l'ombra gli arda il petto,
 Vn gran desio di lui ne l'ombra accende.
 E di ciò vede vn euidente effetto,
 Che gli atti, che le fa, tutti gli rende.
 Se'l volto à lei pietoso inchina, e porge,
 La medesima pietà ne l'ombra scorge.

169

Mosso da vna speranza vana, e sciocca,
 Che gli da quell' imagine diuina,
 Accosta in atto di baciare la bocca,
 E quei tende le labra, e s'auicina.
 Ecco, che quasi già l'vn l'altro tocca,
 Ch'vn alza il viso in su, l'altro l'inchina.
 Vien questo al caldo, e dolce bacio, e tolle
 Di sepllice acqua vn sorso freddo, e molle.

170

L'acqua mossa da lui turbata ondeggia,
 E fa mouer l' imagine, e la scaccia.
 Egli, pensando, che fuggir si deggia,
 Stende per ritenerla ambe le braccia.
 Quel moto fa, che l'ombra più vanegg
 E moue in modo il viso, che minaccia.
 Ei nulla stringe, e torna à mirar fiso,
 E teme le minaccie del suo viso.

171

Non sa quel che si ueda, ò che si uoglia;
 Non troua quel, che cerca, e pure il uede.
 E questo è, che'l consuma, e che l'addoglia,
 Che'l perde allhor, che d'acquistarlo crede.
 Accresce il cupido occhio ogn'hor la uoglia
 E dona sempre à quell'error più fede. (ge:
 L'ombra è già ferma, e nò minaccia, ò fug-
 Ei mira, e più che mai si sface, e strugge.)

172

O misero, e infelice, che rimiri
 Più il simulacro tuo vano, e fugace?
 Non vedi, che colui, per cui sospiri,
 L'ombra è, che'l corpo tuo ne l'onda face?
 Non vedi mentecatto, che t'aggiri,
 E che folle desio ti strugge, e sface?
 Ben puoi veder, se se' insensato, e cieco,
 Che uai cercando quel, ch'hai sempre teco.

173

Tu il porti sempre teco, e mai nol lasci,
 E starà sempre quì, fin che ci stai;
 E se quindi ritrar potessi i passi,
 Ti seguiria senza lasciarti mai.
 Io veggo gli occhi tuoi bagnati, e lasci,
 Ma non satij però de i finti rai.
 Tu lagrimi per lui, quei per te piange,
 E d'ambi il piato in vn s'incontra, e frange.

174

Hor l'infelice innamorato, e stolto,
 Vedendo pianger lui sì caldamente,
 Ne gli amorosi lasci il crede inuolto,
 E c'habbia anch'ei per lui calda la mente.
 Di nouo apre le braccia, e china il volto,
 Quel con att' i scambienoli consente:
 Questo da uer si china, ei s'alza, e finge:
 Questo di nouo abbraccia, e nulla stringe.

175

Non la cura del cibo, nè del sonno
 Distorre il può dal radicato errore.
 Quel pensier nel suo cor già fatto donno
 Tutto il dà in preda à quel fallace amore.
 E gli occhi innamorati più non ponno
 Leuarsi dal gioir del lor splendore;
 E di se stessi son vaghi di sorte,
 Che condurràn quell'infelice à morte.

Si leua

176

Si leua al fine, e manda gli occhi in giro,
 E mostra il fonte, che'l consuma, e coce,
 A i boschi intorno; e con più d'vn sospiro,
 In questa forma articola la uoce.
 Voi selue, che l'ardente mio desiro,
 Vedete in parte, e'l mal, che si mi noce,
 Ascoltate, per Dio quel, che dir uoglio,
 Et udirete in tutto il mio cordoglio.

177

Selue, che'l vostro honor, ch'al cielo è asceto,
 E'l piede, che di voi tende a l'inferno,
 Hauete tanti secoli difeso,
 Dal gran rigor de l'indiscreto uerno,
 E più d'vn cor d'amor ferito, e preso,
 (Che sfogò quì tal uolta il duolo interno)
 Veduto hauete, ditemi per Dio,
 Se mai vedeste amor simile al mio?

178

Strana legge d'amor, mi piace, e'l uedo,
 Nè trouo quel, che ueggio, e che mi piace:
 E allhor, ch'io'l predo, e stringerlo mi credo,
 Più libero il ritrouo, e più fugace.
 Io conosco il mio errore, e me n'auedo,
 E so, ch'io credo a quel, che m'è mendace:
 E sì accecato Amor m'hauue, e percosso,
 Ch'io cerco quel, che ritrouar non posso.

179

E, perche maggior doglia io vi raccome,
 Chi mi toglie la via? chi nol comporta?
 E forse largo mare? ò alpestre monte?
 Grossa parete? ò ben fermata porta?
 Oime, che mi impedisce vn picciol fonte,
 Fa vn picciol rio la mia speranza morta.
 Ei uol, ch'io l'ami, a' uoti miei risponde,
 Ma il negan le gelose, e inuide onde.

180

Che s'io, per dargli vn bacio a lui m'inchino,
 Per dar quel refrigerio a la mia doglia:
 Ei col suo dolce viso, e resupino,
 Ver me dimostra la medesima uoglia.
 Qual tu ti sia mortal viso, ò diuino,
 V'è fuor, deh fa ch'io nel mio sen t'accoglia,
 Lascia il nemico fonte a noi non grato,
 E transulliamci insieme in questo prato.

181

Ani come male il mio pregar si prezza,
 Perche non esci homai? che fai? che tardi?
 Oime, che l'età mia, la mia bellezza
 Non si doueria fuggir, se ben ci guardi.
 Abi, che l'aspetto mio, la mia vaghezza,
 Le mie vermiglie guance, e i dolci sguardi,
 Son tali, ch'ogni altro occhio se n'accende;
 E solo il tuo mischiua, e vilipende.

182

In te non so pur, che di speme io scorgo,
 Che mostri vn viso amabile, e discreto:
 Le braccia porgi a me, s'a te le porgo;
 Se lieto a te mi mostro, a me tu lieto;
 S'io piango, che tu lagrimi, m'accorgo,
 E mostri ragionar, s'io non sto cheto:
 Ma, il dolce suon de le tue mute note,
 Le nostre orecchie penetrar non puote.

183

Abi, che pur'hora ti conosco, e intendo,
 Tu sci l'imagin mia, se ben riguardo,
 E'l mio splendor, che di qua sù ti rendo,
 Dà sì bel lume al tuo soaue sguardo.
 Io sono, io son colui, che'l foco accendo,
 E del medesimo foco io son quel, ch'ardo.
 Quel lume l'occhio tuo da me si fugge,
 Ch'in me riflette, e mi consuma, e strugge.

184

Conosco, ch'esso è me, e ch'io son'esso,
 Tanto, ch'io son l'amante, io son l'amato.
 Che debbo far? debb'io pregar me stesso?
 O pur debbo aspettar d'esser pregato?
 Chiederò forse quel, ch'ho sempre appresso?
 Quel, che nel corpo mio stassi informato?
 Oime, che la ricchezza a me fa inopia;
 E pouer son, per troppo hauerne copia.

185

Potessi almen da questo corpo mio,
 Prendendo vn altro corpo separarmi,
 Lasciando in lui però la forma, ch'io
 Amo tanto in colui, che veder parmi:
 Che se fosse in due corpi vn sol desio,
 Si potria trouar via da contentarmi:
 Ma già non posso, essendo vn sol soggetto,
 Questo petto goder con questo petto.

F 3 Già

186

Già l'alma il gran dolor preme sì forte,
 Dar non potendo il suo contento al core,
 Che per me sento auicinar la morte,
 Ne lamia verde età, sì'l più bel fiore.
 E più m'incresce, che con v'qual sorte,
 Morendom'io, quel, ch'è nel fonte, more.
 S'occide me, non lascia in vita lui
 Morte; e se ne toglie vn, ne toglie dui.

187

A me, per me non duol questa partita,
 Manca douendo il mio dolor con lei,
 Mi graua ben; che non rimane in vita
 Colui, che piace tanto a gli occhi miei.
 Ma il dolce fonte mi richiama, e inuita
 A mirar quel, ch'ancor toccar vorrei.
 Così dicendo ritornar gli piacque,
 A rimirar le sue mortifere acque.

188

Lagrime, e lagrimar l'amato viso
 Vede, e vuol pur toccarlo, e turba l'onda;
 E mira il simulato suo Narciso,
 Che par, che fuggir voglia, e si nasconda.
 Ouunque l'onda il manda, ei l'occhio fiso
 Tiè sempre, e'l più tosto ogni hor cresce, e abbon-
 Se nò vuoi, ch'io ti tocchi, nè che t'oda; (da
 Disse) lascia, ch' almen l'occhio ti goda.

189

D'ira acceso in se stesso, e di dispetto,
 Poi ch'egli al suo gran mal si caldo intende,
 Co i pugni chiusi l'innocente petto
 Percote, pur la veste gliel contende:
 Per dare al batter suo maggiore effetto,
 Leua la spoglia, e quello ignudo offende.
 Si batte, e duolsi, e darsi in preda al lutto,
 E par de l'intelletto vscire al tutto.

190

L'eburneo petto suo così percosso,
 Si sparse d'vna nobile tintura.
 Prese vn misto color di bianco, e rosso,
 Qual mela suole hauea non ben matura:
 O com'vua, che l'acino ha già grosso,
 Che già rosseggia, e tende a farsi oscura.
 Si vesti d'vn color, d'vna maniera,
 Che'l fa più bello assai, che pria non era.

191

Hor come ancor si specchia, e che s'accorge
 Di quelle carni tenere di latte,
 E'l bel cinabrio, sì ben misto scorge
 In quelle parti ignude, sì ben fatte;
 L'amoroso desio più caldo forge,
 Di palpar quelle membra ancora intatte.
 E se ben egli sa, che nulla abbraccia,
 Gli è forza in quello error tuffar le braccia.

192

L'onda si moue, e' ei si duol, che fugge,
 Lascia fermarla, e torna a rimirarsi;
 E sì cresce il desio, tanto l'adbugge,
 Che doue ardea, comincia a liquefarsi,
 Così nel forno il metallo si strugge,
 Che comincia al principio ad infocarsi;
 Et infocato ogn'hor si fa più molle,
 Tal, che come acqua al fin liquido bolle.

193

Già manca il bel color vermiglio, e bianco,
 Manca la forze sue, manca il vigore,
 Il suo bel viso, e'l suo splendor vien manco,
 Che già prese Echo, hor a lui strugge il core.
 Echo ancor, che sdegnata, non di manco
 Ha sempre accompagnato il suo dolore,
 Replìcò ciò, che mai Narciso disse,
 E se, che'l fin del suo parlar s'vdisse.

194

Al suon, che'l batter de le man rendea,
 Quando il petto, e la man battea sì forte,
 Ella col suon medesimo rispondea.
 Diss'egli all'ombra, Ecco ho per te la morte,
 Ecco ho per te la morte (ella dicea
 E rimembrava la sua cruda sorte.
 Dice egli al fin, Men'vò, rimanti in pace.
 Ella dice il medesimo, e poi si tace.

195

Lo smorto volto, al fin su l'erba verde
 Posa, e'n quel van pensier si stà pur fiso;
 E tanto a poco a poco il vigor perde,
 Che la morte s'alberga nel suo viso.
 Le luci, che satiar non si poter de
 Gli vsati sguardi in quel finto Narciso,
 A specchiarsi se'n gir di carne ignude,
 Ne la nera infernal Stigia palude.

Lo

196

Lo spirito di quel vano amante, e stolto,
 Quando fu giunto a l'onde d'Acheronte,
 In quel medesimo error trouosì inuolto,
 E rimirossi in quel pallido fonte:
 Il petto si batter, graffiarsi il volto,
 E le chiome stracciar sparse, e' inconte
 Le Naiade di lui meste sorelle,
 E l'Amadiade, e l'altre Ninfe belle.

197

Echo con lor il suo strider confonde,
 E lascia solo vdir l'ultime note,
 Ma graffiarsi, e stracciar le chiome bionde,
 (Non hauendo più il corpo) ella non puote;
 Ma ben finge quel suono, e gli risponde,
 Che far, se palma a palma si percote.
 E s'vna dice, Ah! quel bel lume è spento:
 Ella il ridice, e narra il suo tormento.

198

Già preparata hauea la pira, e'l foco,
 Per far le sacre essequie al corpo estinto:
 Ma non trouar cadauero in quel loco,
 Doue l'occise il suo bel viso finto.
 Fatto era il corpo del color del croco,
 Vn fior da bianche foglie intorno cinto.
 E sì leggiadro, e nobile è quel fiore,
 Che parte ancor ritien del suo splendore.

199

La fama di Tiresia allhor ben crebbe,
 E n'ebbe tosto tutto il mondo auiso,
 Come il saggio pronostico effetto hebbe,
 C'hauea già fatto al figliuol di Cefiso.
 Il caso in vero a tutto'l mondo increbbe,
 De la spietata sorte di Narciso.
 E ben, ch'altero ei non stimasse alcuno,
 Pur tal bellezza a pietà mosse ogn'vno.

Narciso
in fiore.

200

Tal credito la morte al Cieco diede,
 Di chi de l'ombra acceso hauea Cupido,
 Che tutto il mondo in lui prese tal fede,
 Ch'egli hauea, più che mai, concorso, e grido.
 Fra tutti, è Penteo sol, che non gli crede,
 Sprezzator de gli Dei, nemico, infido,
 Nipote al primo Imperator di Thebe,
 Che ridea del concorso de la plebe.

201

E seguitando il suo costume, e rito,
 Disse sprezzando il profetar del vecchio,
 Ben'è ciascun di voi del senno vscito
 A chi perduti ha gli occhi dando orecchio;
 Quel, cui supplisce la mente, e'l vdito
 In quel, che manca l'vno, e l'altro specchio,
 Pronosticando le future cose,
 Contra Penteo infedel così rispose.

202

Felice te, se quando vn tuo cugino
 A Thebe torni, haurai perduti gli occhi,
 Sì, che non vegga il suo culto diuino,
 E'l tuo tristo infortunio in te non scocchi.
 Allhor saprai, s'io son buono indomino,
 Nè terrai questi augurà vani, e sciocchi,
 Allhor per non veder quel diuin Nume,
 Ti saria meglio hauea perduto il lume.

203

Che non volendo adorar lui nel tempio,
 Si come certo io so, che non vorrai,
 Del sangue tuo, per dare a gli altri effempio,
 Citero, il nobil monte infetterai.
 E con cor verso te sdegnato, e' empio
 Tua madre, e le tue zie correr vedrai.
 E ti dorrai con tua gran doglia, e pianto,
 Ch'essendo io cieco habbia veduto tanto.

204

Mentre ha de l'altre cose ancora in petto
 Da dire intorno a questo il sacerdote,
 Penteo superbo il turba, ma l'effetto,
 Che ne douea seguir, turbar non puote:
 Che già l'eterno giouenil aspetto,
 Di Bacco torna a le contrade ignote,
 Ignote a lui, che fu menato altroue,
 Poi che due volte il vide nascer Giove.

205

Hauea Tiresia antiveduto il giorno,
 Ch'ini lo Dio Theban douea tornare;
 E detto a Thebe, e' a le uille intorno,
 Che a piu poter s'hauesse ad honorare.
 V'era concorso già tutto il contorno,
 Per uoler la gran festa celebrare,
 Con uari suoni, insegne, e simulacri,
 In honor di quei riti ignoti, e sacri.

F 4 Disse

206

Disse Tiresia, al cui diuino ingegno
Il popol tutto già si riportaua,
Che si mostrasse un manifesto segno
Di gaudio al Theban Dio, che ritornaua,
E ch'era la ruina di quel regno,
Se con diuoto cor non s'adoraua,
C'honorar si douea per diuin Nume,
E celebrar l'ignoto suo costume.

207

Fù per decreto publico ordinato,
Che con gran pompa incontro a lui s'andasse
Fin'al monte Citero, oue adunato
Il popol, quella festa celebrasse.
E che secondo il suo grado, e'l suo stato
Ciascun più, che potesse, s'adornasse.
Così fu dal consiglio stabilito,
E da chi n'ebbe il carico, eseguito.

208

De la più ricca veste, e nobil velo
Orna il corpo ogni donna, orna la testa,
E nobili, e plebei con santo zelo
Corron, ciascun con la più degna vesta,
E di pampini ornato in mano vn telo
Tengon, secondo il rito de la festa;
E rallegrano il cielo, e gli elementi
Con varii canti, e musici istrumenti.

209

Sparsi, e incoronati hanno i capelli
Le donne, e hanno in quella festa a porzi
Non solamente gli abiti più belli,
Ma spoglie di leon, di lupi, e d'orsi,
Cinte han le spade ancor sopra le pelli,
Tal che v'eran molti huomini concorsi,
Non per la festa sol, ma per le donne
Per vagheggiarle in quelle noue gonne.

210

Mostra ogn'vn quanto cerchi, e quãto brame
Di venerar lo Dio del lor bel regno,
Quel batte vn ferro in vn vaso di rame,
Quel suona vn corno, vntimpano, od vn le-
Così per dar ricetto a nouo esame
D'api, con varii suoni si fa segno,
Quanto a gli agricoltor contento apportì
Dar loro albergo, e esca ne' lor horti.

211

Bacco lontano da lor ben venti miglia
S'è d'oro, e d'ostro alteramente ornato,
E con pomposa, e nobile famiglia
Di pampini, e noue rue incoronato.
Vien sopra vn carro bello à marauiglia
Da quattro tigri horribili tirato,
Che'l morso leccan lor nemico, e duro
Bagnato d'vn buon uin soauo, e puro.

212

Hauea già dato Apollo vn' hora al giorno,
E staua a rimirar vago, e intento
Quel nobil carro riccamente adorno
Di fino, e ben contesto oro, e argento,
Sopra una ricca porpora, ch'intorno
Facea al carro vn ricco adornamento:
Et ei col raggio suo, che'l percotea,
Molto più bello, e lucido il rendea.

213

Quando si mosse il gran carro eminente
Di pampini, e di frondi ornato, e bello,
Distinto essendo ogni ornato talmente,
Che questo non togliea la vista à quello,
Sopra il suo capo egual si stà pendente
D'oro, e di gème à piombo vn gran criuello,
Da spessi buchi, e piccioli forato,
Non senza gran misterio à lui dicato.

214

Per voler gire al foggio, ou' egli è assiso,
Per instabili gradi vi si sale,
Vergine, e bello, e gratioso ha il viso,
E la fronte benigna, e liberale.
Ha quasi sempre in bocca vn dolce riso,
E veste vna lorica trionfale,
Di capi adorna di diuere fere,
Di pardi, di leoni, e di pantere.

215

Innanzi, e dopo il carro, ou' ei s'edea,
Venìa diuersa, e ordinata gente,
La più diuota, e ch'offeruato hauea
Dapoi, c'ebbe occupato l'Oriente,
Quel, che di giorno in giorno egli facea,
Con più sincera, e ben disposta mente,
Plebe assai, pochi illustri huomini, e donne,
Varii di lingue, e d'effigie, e di gonne.

Innanzi

216

Innanzi al carro tre vanno ad vn paro
Varii d'aspetto, d'habito, e d'honore. (ro.
Quel di mezzo è'l più degno, e'l più precla-
Più bello, e più disposto, e è il Vigore.
L'illustre viso suo nitido, e chiaro
Fa fede del robusto suo ualore,
E dimostra ne gli atti, e ne l'aspetto,
D'essere un'huom temprato, e circospetto.

217

Da man destra al Vigor segue vn'huom fosco,
Che mostra hauer in lui poca ragione.
La ebioma ha rabbuffata, e l'occhio losco;
E porta in uece d'arme vn gran bastone,
E quanto stender puote il morto bosco,
Fa star discosto tutte le persone.
Non usa di ferir con fromba, o dardo;
Che non gli serue di lontano lo sguardo.

218

Questo è il Furor, pericoloso à fatto,
E ciascun fugge di conuersar seco,
Però ch'egli v'è in tolera in vn tratto,
E gira in cerchio quel baston da cieco.
Ferisce sempre mai da presso, e ratto,
Ma non tardi, o lontan, che l'occhio ha bieco.
E se pure a ferir discosto ardisce,
Troua sempre fra uia chi l'impedisce.

219

L'ira v'è sempre dietro a questo insano,
Che'l viso ha magro, macilente, e brutto.
Il capo ha secco, picciolo, e mal sano,
Che spesso poco fumo empir suol tutto.
Di serpi ha vn mazzo ne la destra mano,
E quando ha pien di fumo il capo asciutto,
Con quei punge il Furor, seco s'adira,
E quel col suo baston si ruota, e gira.

220

Da man manca al uigor non molto appresso
Segue il Timore, e sta sempre in paura.
V'è sbigottito, timido, e dimezzo.
E intento mira, e pon per tutto cura.
V'è muto, e non si fida di se stesso,
Vuol tal uolta parlar, nè s'assicura.
Se parla al fin col dir basso, e humile,
Mostra l'animo suo meschino, e uile.

221

Non ardisce il Furor guardar nel viso,
E gli par sempre hauer quel legno adosso,
E teme, ch'ei nol coglia à l'improviso,
Da qualche humore irragioneuol mosso,
Però si sta con l'occhio in su l'auso,
Per fuggir uia prima che sia percosso.
Nè crede il uil d'ogni fortezza ignudo
Che'l uigor sia bastante a fargli scudo.

222

Il vigor, che fra lor nel mezzo è posto,
Che v'è sì paderoso, e tanto altero,
Non può far, che'l Timor non stia discosto.
Nè assicuragli il suo sì vil pensiero.
Sen'va il Vigore in modo ben disposto,
Che non tien conto del furor sì fiero:
Pur se ben v'è con sì sicuro petto,
Gli sta lontano anch'ei per buon rispetto.

223

Segue da poi su'l carro ornato, e bello
Bacco, con viso amabile, e sereno,
Indi ne vien su'l picciolo asinello
Il vecchio, e non giamai sobrio Sileno,
Che di fumo di vin colmo ha il ceruello,
E di cibo, e di vino il ventre ha pieno:
Et ebro, un paralitico rassembra,
Così tremano à lui l'antiche membra.

224

D'intorno à lui varii fanciulli hauea,
Quel tenea in man de l'asinello il laccio,
Quell'altro ne la groppa il percotea,
Posaua ei sopra due questo, e quel braccia,
E con plauso d'ogn'un spesso beuea,
E si godea quel fanciull'esco impaccio:
E'l ueccchio, e quei fanciulli allegri, e grati
Di pampini, e di frondi erano ornati.

225

Mentre uà Bacco al bel monte Citero
Con sì bene ordinata compagnia,
Il popolo Thebano, e tutto il Clero
Per incontrarlo à quel monte s'innua.
Hor mentre questi, e quegli il lor sentiero
Drizzano a un segno per diuersa uia,
Penteo uolgendo in quella turba i lumi
Biasmò quei nomi lor riti, e costumi.

Penteo

226

Penteo di farsi Imperator credea,
Morto che fosse il vecchio auo materno,
Che figli maschi Cadmo non hauea,
E già quasi egli hauea preso il governo.
Atteon, che concorrer vi potea,
Già passato era al regno de l'Inferno;
Hauean ben due cugini, & ambedui
Nel regno pretendean non men di lui.

227

Questi eran figli d'Ino, e d'Atamante,
Ma Penteo nulla, ò poco gli stimaua,
Perchè era l'vno, e l'altro ancora infante,
Et egli il popol già tiranneggiava:
Hor quando farsi tante feste, e tante
Vide à quel suo cugin, che ritornava,
Che fu di Gioue in Semele concetto,
Prese dentro da se qualche sospetto.

228

Gli cadde à vn tratto ne la fantasia,
Che questo suo cugin quiui venisse
Per aspirare à quella monarchia
Tosto, che l'vecchio Imperator morisse,
Questo sospetto, e questa gelosia
Nel capo facilmente se gli fissè.
Et tanto più, che tutto l'popol vede,
Che farsi gran trionfo, e gli ha tal fede.

229

E di superbia pien, di sdegno, e d'ira
Rinolsè al popol trionfante gli occhi,
Abi, che furor la mente sì v'aggira,
Che diate fede à questi giuochi sciocchi?
Che cosa sì fuor del douer vi tira,
Che par che l'honor vostro non vi tocchi?
V'ipare atto di voi preclaro, e degno,
C'habbia vn fanciullo inerme à torci l'regno?

230

Può tanto vn corno in voi, tanto vn percosso
Vaso, che fa sonar ferro, ò metallo,
O'l suon, che rende vn cauo, e lungo bossò,
Che faccia farui vn sì notabil fatto?
Ch' à voi, che più d'vn capo esperto, e grosso
Di gente eletta à piede, & à cavallo
Non sbigottì, di donne vn gran romore,
Che dal vin nasce, dia tanto terror?

231

Abi, come indegna prole del serpente
Dicato à Marte chiamar vi potete,
Dapoi, che voi cedete: à sì vil gente,
Obscena, e molle, come voi vedete.
Hor da voi vecchi Tiri si consente,
Che con tanto sudore, e spesa haueate
Dal fondamento fatta questa terra,
Che vi sia presa, e tolta senza guerra?

232

A voi di più robusta, e verde etade,
Che seguite lo stuol canuto, e bianco,
Meglio staria, che lance, e scudi, e spade
Le man v'armasser, la persona, e'l fianco.
Quel pampino su l'hasta indegnitate
Porta al vostro valore, e l'habito anco,
E con più honor la vostra chioma asconde
Vn coperchio di ferro, che di fronde.

233

Vi prego ricordateui fratelli
Di che chiara progenie siate nati.
Se vi rimembra, voi siete pur quelli
Dal serpente di Marte generati.
Perche i suoi fonti cristallini, e belli
Mondi, & intatti fosser conseruati,
Ei morir volle: hor tu, popol suo figlio,
Vinci per l'honor tuo senza periglio.

234

Ch'egli hebbe l'inimico acerbo, e forte;
Ma tu vecchi, fanciulli, e femelle.
Ei, fuor ch'ad vno, à tutti diè la morte;
Voi, che farete à questa gente imbelle?
Vorrei, che se volesse l'empia sorte,
E le nostre nemiche, e crude stelle,
Che perdessimo il regno, e questo loco,
C'è l'togliesse la forza, ò l'arme, ò'l foco.

235

Ch'almeno il destin nostro iniquo, e fello
Pianger potria ciascun senza rossore,
Nè imputato potrebbe esser d'haello
Perduto ò per viltade, ò per errore.
Hor qui sarà venuto vn giouincello,
Vn molle, effeminato, e senza core,
Che veste ostro, e profumi in vece d'armi,
E Thebe ci torrà, per quel, che parmi.

Ma

236

Ma farollo ben'io confessar presto
Chi sia il suo vero padre, e quel ch'importa
Questa sua cerimonia, co'l contesto
Di quel ridicolo habito, che porta.
Dunque à vn fanciullo infame, e dishonesto
Solo Acrisio saprà chiuder la porta?
Dunque vn stranier, seguito da la plebe,
Farà Penteo tremar con tutta Thebe?

237

Et à suoi serui con furor riuolto
Disse, Fate, ch'io l'habbia hor' hora in mano.
Ch'io vò far noto al mondo, quanto è stolto
Ogn'un, che crede al suo costume infano.
Il popol, ch'era intorno à lui raccolto,
S'alterò di quel dire empio, e profano;
Perche Tiresia, à cui ciascun credea,
Quei sacri giochi comandati hauea.

238

Vuole Atamante, vuol l'auo prudente
Raffrenar quello orgoglio al suo nipote;
E quel furor, e quella rabbia ardente
Nè ritenere ò quegli, ò questi il puote.
Ma tanto più s'accende ne la mente,
Quanto più il suo parlar si ripercote.
E più che si contrasta al suo volere,
Più cresce à l'ira sua forza, e potere.

239

Tal s'vno agricoltor s'opponè, e pietà,
Ch'vn torrente nel suo non entri, e vada.
Perche con l'onda sua, poco discreta
Non toglia à lui la seminata biada.
Doue l'onda era pria meno inquieta
S'ingorga, e per vscir tenta ogni strada:
Porta al fin via la terra, il legno, e'l sasso,
E tutto quel, che gl'impedisce il passo.

240

Tolseri i serui via da quel furor,
Ancor, che l'obedir mal volentieri;
Però, ch' à tutti hauean toccato il core
Quei giochi, che tenean diuini, e veri,
Nè conosceano in lor tanto valore,
Ch' à molti forti, e degni cavalieri
Potesser contrastar: ch'ogn'vn sapea
Del gran poter, che Bacco intorno hauea.

241

Dapoi, che s'auuiar timidi, e lenti,
E che l'vn l'altro si guarda nel volto,
E si conobber tutti mal contenti
D'vbidir quel signor crudele, e solto;
Discofio forse vn miglio da le genti
Di Thebe ritrouar, che s'era tolto
Da gli altri vn, che lo Dio Theban seguia,
Et hauea seco quattro in compagnia.

242

S'accordar tosto, e fu da lor pensato
Prender di questi quel, che par più degno,
E dir come non hanno altro trouato,
E condurlo al Tiranno del lor regno,
Che forse in tanto si sarà placato;
E se pur serua ancor l'ira, e lo sdegno,
Disfogare il potrà contra costui,
E tutto quel, che vuol, saper da lui.

243

Subito à tal pensier si diede effetto,
Ma non senza grandissima contesa;
Che quei vedendo questi ne l'aspetto,
Che mostran di uoler far loro offesa,
Tosto deliberar per buon rispetto
Distar arditamente à la difesa;
E si fermaro in atto in su l'auiso,
Che segno fean, c'haurian mostrato il viso.

244

E ben mostrarlo, e ben con lor pugnaro,
Feriro, fur feriti, e finalmente
A forza il capo lor prender lasciaro,
Resister non potendo à tanta gente.
Con quel prigionè al lor signor tornaro,
Ch' à quei lordi di sangue pose mente,
E saper volle con chi hauean conteso,
E perche il falso Dio non hauean preso.

245

Trouar mai non l'habbiam potuto nuì
(Differ) ma ben di quei, che tutta via
Lui seguon, con fatica habbiam costui
Preso, e se fronte egli, e la compagnia.
Preso haurete voi non ben per lui,
(Disse ei) s'egli di quei di Bacco sia.
Da che il conobbi (rispose egli all'hora)
Esser suo volli, e voglio essere ancora.

Penteo

²⁴⁶
 Penteo sdegnato più, che fosse mai,
 Riulse gli occhi à lui turbato, & empio,
 E disse, O tu, ch' al fermo à morir' hai,
 Tu, ch' al fermo hai da dare a gl' altri esēpio
 Dì il tuo nome, e la patria, e quel che fai,
 Di cui nascesti, e perche vuoi nel Tempio
 Porre vn mortal fra le diuine cose?
 Et ei senza timor così rispose.

²⁴⁷
 Mio nome è Acete, e del popol Tirreno
 A Meonia mi dier bassi parenti,
 Ch' oro non mi lasciar, nè men terreno,
 Nè lanigeri greggi, ò grossi armenti.
 Quando il mio pover padre venne meno,
 Ch' andò à trouar le trapassate genti,
 Altro non mi potè del suo lasciare,
 Ch' un hano, & vna canna da pescare.

²⁴⁸
 C' hebbe del mondo anch' ei sì poca parte,
 Che col pescar si sostenea la vita:
 Le rendite c' haueua, eran quell' arte:
 E disse quando fè da noi partita,
 Altro non posso herede mio lasciar,
 Che questo, e l' hano, e la canna m' addita.
 Altro da me non s' ha, nè si possede:
 E te ne faccio volontieri herede.

²⁴⁹
 Mi lasciò l' acqua ancor, si ch' io n' hauesti
 In tutto il tempo de la vita mia
 Da bere, e da pescar quant' io volessi,
 A par di qual si voglia huomo, che sta.
 L' hano, e la canna mi mancaro anch' essi,
 Ch' vn giorno vn fiume me gli portò via.
 Tal, che sol l' acqua, perche viue eterna,
 Posso chiamare heredità paterna.

²⁵⁰
 Ond' io, che da vil animo tenea
 D' essercitar nono hano, e noua canna,
 Conoscer volla la Capra Amaltea,
 Arturo, & la corona d' Arianna;
 Quale stella è benigna, e quale è rea,
 Qual rasserena il cielo, e qual l' appanna;
 De i venti, oue Fauonio, ou' Euro alberga,
 Qual sia destro al nocchier, qual lo s' omberga.

²⁵¹
 Così l' arte sottil del nauigare
 Appresi, e corsi io v' ho tanti perigli,
 Ch' era meglio per me starmi à pescare,
 Con la pouera mia consorte, e figli.
 Hor quel, che sì gran Dio fammi adorare,
 Onde tanto tu sol ti marauigli,
 Vn gran miracol' è, ch' egli fatt' haue
 Innanzi à gli occhi miei ne la mia Naue.

²⁵²
 Hauendo vna mattina il legno sciolto
 Da Smirna per andar infino à Delo,
 La sera io veggio vn nembo oscuro, e folto,
 Che mi nasconde d' ogni intorno il cielo;
 A l' isola di Scio l' animo uolto,
 Non mi fidando in quello ombroso velo:
 E lego il laccio in arena sicura,
 Fin ch' vn giorno più lieto m' assicura.

²⁵³
 Poi come la fanciulla di Titone
 Discopre a noi le sue ghirlande none,
 E sopra i frutti di quella stagione
 Per ben nutrirgli la ruggiada pious,
 E chiama à gli essercitii le persone, (ue-
 Altre al remo, altre al rasiro, & altre altro
 Mi leuo, e l' ciel r' ignardo d' ogni intorno,
 Come prometta à noi propitio il giorno.

²⁵⁴
 Vedendo il ciel, che mi fa certo segno,
 C' haurè propitio il uento, e chiaro il raggio
 D' Apollo, io chiamo i compagni su l' legno
 Per uoler seguirare il mio uaggio;
 Ecco mena vn fanciullo illustre, e degno
 Ofelte, vn de' compagni, che meco haggio:
 E m' accenna con l' occhio, e vuol, ch' io il ve-
 E che gli approui così nobil preda. (da)

²⁵⁵
 Mi dice pian, ch' in un campo deserto
 Sol ritrouollo, e che l' vuol menar uia.
 Come in lui fermo l' occhio, io tengo certo,
 Ch' vn diuin Nume in quel fanciullo sia.
 Quanto più il miro, più palese, e apertò
 M' appar de la celeste monarchia.
 E dissi loro, vn diuin Nume il credo, (do.
 Gli è certo un diuin Nume à quel, ch' io ve-
 E volto

²⁵⁶
 E uolto à lui col viso humile, e chino,
 Gli dissi in atto honesto, e riuerente,
 Porgi fauore, ò spirto almo, e diuino,
 A la nostra diuota, e buona mente,
 E fa, ch' à saluamento il nostro pino
 Ci guidi à riueder la nostra gente,
 Et à costor perdona, che t' han preso,
 Se, non ti conoscendo, t' hanno offeso.

²⁵⁷
 Prega Acete per te, quanto tu vuoi,
 Mi disse vn, ch' era Ditti nominato:
 Nè ti curar di pregar più per noi,
 Che già quel, che vogliamo, habbia pēsato.
 Di questo huon' non fu mai, nè sarà poi
 Più destro, più veloce, e più lodato
 Nel gir sopra l' antenna in sù la cima,
 O calar per la corda, ou' era prima.

²⁵⁸
 Questo Libi approuò, questo Melanto,
 Il medesimo conferma Alcimedonte:
 E da me in fuora, il resto tutto quanto
 Hà il pensier uolto à le bellezze conte,
 Gli prese in modo quel bel viso santo,
 Gli occhi lucenti, e la benigna fronte,
 Gli accese tanto quel diuin splendore,
 Ch' arser di lui di dishonesto amore.

²⁵⁹
 Io, cui cosa pareua profana, & empia,
 Di si: Non soffrirò, che n' questa Naue,
 Dou' ho la maggior parte, mai s' adempia
 Questo cieco desio, che presi v' haue.
 Et ecco mi percote in questa tempia
 Vn pugno, di cui mai non fu il più graue;
 Mentre m' appongo, e cerco con mio danno
 D' inuolar quel fanciullo al loro inganno.

²⁶⁰
 Colui, ch' alzò ver me l' audace palma,
 Hauea prima in Etruria alzato il braccio
 Còtra vn col ferro, e gli hauea tolta l' alma,
 E n' era stato condannato al laccio;
 Ma non pendè la sua terrena salma
 Per grauar i miei guai d' vn altro impaccio
 Fuggi da birri à me sopra il mio legno,
 Et io il condussi meco al Lidio regno.

²⁶¹
 Quell' empia turba tutta in vn concorre,
 C' hebbe il Tostan ragione, e che se bene,
 Ch' io uò sopra di me quel peso torre,
 Ch' à patto alcuna à me non si conuene.
 In quel romor, par, che si senta sciorre
 Dal sonno il bel garzò, ch' oppresso il tiene.
 Che fin all' hora addormentato, e lento
 S' era mostra stordito, e sonnolento.

²⁶²
 E con piaceuol viso à noi r' uolto,
 Che romor (dissè) è questo, che uoi fate?
 Chi m' ha dal luogo, ou' io mi staua, tolto?
 Chi qui condotto? à che camino andate?
 Non dubitar, con simulato volto
 Gli disser quelle genti scelerate;
 Di pur, doue vuoi gir, prendi conforto,
 Che per gradirti prenderem quel porto.

²⁶³
 A l' isola di Nasso andar uorrei,
 Disse egli, oue è la patria, e l' regno mio.
 Giuran quei traditor per tutti i Dei,
 Che daràn tosto effetto al suo desio.
 Sapendo i lor pensier maluagi, e rei,
 Di no' l' voler soffrir penso all' hor' io:
 Ma di quel pugno intanto mi ricordo;
 E fa, che resti anch' io con lor d' accordo.

²⁶⁴
 Io già per gire à Nasso hauea uoltato
 A quel camin la scelerata proda,
 E con vento men già saue, e grato:
 Ma Ofelte, intento à la biasmetol froda,
 Mi dice, ch' io mi volga à l' altro lato,
 Non sì forte però, che l' garzon l' oda.
 Bisbiglia altri à l' orecchia, altri m' accenna,
 Ch' io volga altroue la bugiarda antenna.

²⁶⁵
 Io, che veggio l' infame intentione,
 Ch' ingombra lor la vitiosa mente,
 E tutti hauer l' istessa opinione
 Verso il fanciullo credulo, e innocente,
 Mi lieno da la guardia del timone
 Contra il voler di tutta l' altra gente.
 Non piaccia à Dio, diss' io, ma l' dissi piano,
 Ch' à sì nefando vitio io tenga mano.

Ogn' vn



266

Ogn'vn mi biasma, e dice villania,
Fra me pian pian me nel lamento, e doglio.
Verso il timone allhor Libi s' inuia,
E dice a gli altri, Io questa cura toglia.
Par ben, che senza lui sforzato sia
Questo legno à ferir in qualche scoglio;
Par ben, che vaglia ei sol per tutti nu,
S'ogni speranza habbiam fondata in lui.

267

Così sopra di se prese la cura
Di condurre il nauilio in quella parte,
Doue pensauan di goder sicura
La nobil preda, e Nasso andò da parte.
Finge il fanciullo allhor d'hauer paura,
Piangendo con bel modo, e con grand' arte,
Guardò per tutto il mare, & in lor fissè
Leruggiadose luci, e così disse:

268

O nauiganti, doue andate adesso?
Doue volete voi condurre il legno?
Non è questo il camino à me promesso,
Non è questa la via, che v' al mio regno.
Che honor vi sia, s'vn timido, e dimesso
Fanciullo senza forza, e senza ingegno
Vo'gionani ingannate? perche vn solo
Vincete, essendo voi sì grosso stuolo?

269

Questo dicea con così caldo affetto
Bacco (che Bacco era il predato Dio)
C'hauriamosso à pierà Megera, e Aletto,
E il Re di Stige, e de l'eterno oblio.
E a me fe in modo intenerire il petto,
Che fui sforzato à lagrimare anch'io.
Ride la turba iniqua, empia, e peruersa
Del pianto, che'l mio viso stilla, e versa.

270

Il nostro legno hauea contrario il vento
Per voler gire al destinato loco,
E senza vela con grand'ira, e stento
Co' remi andaua via per qualche poco.
Hor per quel sommo Dio fo giuramento,
Che dal ciel lancia il formidabil foco,
Di voler dirti d'vna cosa il vero,
Ch' eccede il creder d'ogni human pensiero.

271

Eccede il creder sì del basso mondo,
Ch' à raccontarlo la mia lingua paue.
In mezzo al mar più alto, e più profondo
Non altramente si fermò la naue,
Che se toccasse co'l suo fondo il fondo
Del mare, e fosse ben di merci graue.
Fan co i remi per mouerla ogni proua
Quei marinari esperti, e nulla gioua.

272

Non lor giouando i remi, i nauiganti
Alzan la vela, indi si snoda, e tira:
Pongon l'antenna à squadra poi dinanti
A quella parte donde il vento spira:
Ma non mouon Sirocchi, nè Leuanti,
Se ben l'antenna à lor si volta, e gira
Quel legno; ma sta saldo al lor orgoglio,
Come farebbe in mezzo al mar vn scoglio.

273

Par, ch' al fondo del mar congiunto stia
Quell'immobil nauilio con vn chiodo.
L'hedera sacra al gran signor di Dia
Serpì (come volle ei) quel legno in modo,
Che tutti i remi in vn legati hauià
Con vn tenace, e indissolubil nodo.
L'arbor, l'antenna, indi la vela asconde
L'herba, e l'adorna di corimbi, e fronde.

274

Tutto il legno afferrar l'hedere intorno,
Come à l'offeso Dio di Thebe piacque,
E di pampino, e d'vua il capo adorno,
Che non so come in quel nauilio nacque.
Fa con vn' basta à tutti oltraggio, e scorno,
E ne sforza à saltar molti ne l'acque:
C'hauea d'intorno à lui diuerse fere
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.

275

Medone il primo fù, che cominciassè
A perder il suo primo aspetto vero,
E che la spina, e gli homeri incuruassè,
E che solcassè il mar veloce, e nero.
Ditti, perch' vn Leon no'l diuorassè,
Per vna corda andò presto, e leggiro,
Fin che giunse à l'antenna in su la cima:
Ma non vi potè star come fea prima.

Ch'a

276

Ch' à pena in cima de l'antenna giunge,
Che si vede nel corpo entrar le braccia.
E l'vna gamba à l'altra si congiunge,
E cade al fin nel mar con noua faccia.
Miro intanto il Toscan, che non m'è lunge,
E quella man nel corpo se gli caccia,
Che mi percossè, e v'entra insino à l'vngna,
E sicuro mi fa da le sue pugna.

277

Dal banco, doue Ofelte al remo siede,
Pensa leuarsi per saltar ne l'onda,
E, quando vuole alzare il destro piede
Per porlo sopra l'infrondata sponda,
Vnito, e giunto al piè sinistro il vede,
Gli manca vn piè, ne fa doue s'asconda:
Coda esser vede la sua parte, estrema
A guisa d'vna Luna quando è scema.

278

Libi volendo dir, che gli era appresso,
Chi t'ha tolto il tuo piè? doue s'asconde?
Vede aguzzar de la sua bocca il fesso,
E sente, che'l parlar non gli risponde.
S'ascolta, & ode vn suon muto, e dimesso,
Che la pronuncia ogn'hor più gli confonde,
Il naso poi, mentre ei doler si volè,
Cresce, e la bocca asconde, e le parole.

279

Gridar volendo ancora Alcimedonte,
Oime, voi vi cangiate, o strano caso,
Sente di dura squama armar la fronte,
E'l suo parlar coprir da nono naso.
Ma, che bisogna più, ch'io vi racconti?
Di venti io solo Acete era huom rimasto,
E temea ancor io, che'l mio destino
Non mi facesse diuentar Delfino.

280

Dapoi che tutti trasformati foro,
E fur per tutto il mar diuisi, e sparsi,
Fo temendo, e l'andar mirando, e loro,
Hor forger gli vedea, & hor tuffarsi,
E mi faceano intorno al legno vn choro,
Nè sapzan dal secco albero scostarsi,
E lasciui vedeansi di portare,
E'l lor naso inaffiar col mare il mare.

281

E, per quel, che da molti ho poi sentito,
Incontrà lieti hor questo, hor quel nauiglio
E, se veggono vn legno in mar sdruscito,
Cercan gli huomini trar fuor di periglio,
E su'l lor dorso quei portano al lito:
Ma d'vna cosa più mi marauiglio,
Ch' amano ancor, se ueggono un fanciullo,
Goder del fanciullesco lor trastullo.

282

Stupido io stauo, timido, e tremante,
Colmo di merauiglia, e di paura,
Quando quel Dio mi si fe allegro auante,
E disse, Non temer, ma prendi cura,
Ch'io possa sopra Dia fermar le piante.
E così à pena alquanto m'assicura.
Snodo le uele, senza hedera al uento,
E Guido Bacco à Dia lieto, e contento.

283

E, s'haueste signor ueduto noi
Ogni huomo in quel nauilio trasformato,
Ch'io seguitassi i sacri riti suoi,
Non mi sareste sì merauigliato.
Volea contar ancor, come dapoi
L'hauea per tutto, e sempre seguitato,
E quel, che in ogni parte gl'interuenne,
Fin che con Bacco à Tebe se ne uenne.

284

Ma Pèteo, haueudo ancor ferma credenza,
Che torgli il regno il suo cugino agogni,
Disse, Habbiàm dato troppo grata uidenza
A queste noue sue sauole, e sogni.
Pensando forse in me trouar clemenza,
M'ha detto i suoi trauagli, e i suoi bisogni:
Pensò tardando in me l'ira placare
Col nouellar del suo finto parlare.

285

Prendetel tosto, e co i maggior tormenti,
Che dar sapete, fatelo morire.
E fu subito preso, e da i sergenti
Posto in prigior da non poterne uscire.
Hor, mentre stecchi, e dadi, e fochi ardenti
Preparano i ministri al suo martire,
Da se si ruppe una catena forte,
Què era auuinto, e se gli aprir le porte.

Peteo

Toscani
trasfor-
mati in
Delfini.

286
Penteo s'ostina di volerlo morto,
Nè vuol che sian da se le porte aperte.
Ma, benchè i serui gli habbian fatto torto,
Tenendo quelle pompe sante, e certe,
Tal che più non volendo essere scorto,
A girui egli in persona si conuerte,
Nè più vi manda i serui come prima,
Dapoi che d'un fanciul fan tanta stima.

287
Già queste genti essendo giunte, e quelle,
Faceano vn'armonia discorde, e varia
D'instrumenti, di gridi, e di fanelle,
Che rendean sordo l'huom, la terra, e l'aria.
E più le furiose damigelle
Con vna libertà non ordinaria
Stridean cantando per tutto il camino
Versi in honor de l'inuentor del vino.

288
Si come fremè vn feroce cauallo
A l'uso de la guerra esperto, e buono,
Quando il trombetta al suo cauo metallo
Lo spirto auuiua, e fa sentire il suono,
Che sbuffa, e corre al bellicoso ballo,
Doue le squadre à lui nimiche sono:
Tal Penteo corse contra le Baccanti
Al suon di quei discordi urlari, e canti.

289
Ha il Citeron di selue vn prato cinto
Senza arbori natiui, e senza piante,
D'herbe, e di varij fior tutto dipinto,
Doue si fan le cerimonie sante.
Verso quel prato da grand'ira vinto
Penteo drizzò le temerarie piante,
E à pena v'entra, che la madre il vede
Nel prato per lo sfortunato piede.

290
Contra quei riti sacri andando l'empio,
Era stato da tutti abbandonato.
L'acciecò il ciel per darne à gl'altri esèpio,
E se, che v'andò solo, e disarmato.
La madre, ch'era per entrar nel tempio,
Tosto ch'èl vede comparir nel prato,
Prima di tutte l'altre insana, e stolta
Le spalle al tempio, à lui la faccia volta.

291
E, sì come di lui volean le stelle,
Come hauea detto già Tiresia il saggio,
Disse la madre à l'altre due sorelle,
Volgete gli occhi à quel porco seluaggio,
Ch'è turbar vien le feste sacre, e belle,
Andiam tutte d'un core à fargli oltraggio,
Tanto, che contra lui le donne vnirsi
Con mille spade ignude, e mille thirsi.

292
Egli, che contra altier venir si vede
Quel donnesco ebro, e furioso stuolo,
Per fuggir volta l'auuilito piede,
Perche si troua disarmato, e solo.
Poi si volge à pregar, perche non crede,
Ch'empia la madre sia contra il figliuolo,
Nè men, che le due zie, di cui si fida,
Possan soffrir giamai, ch'altri l'uccida.

293
Non più quelle orgogliose aspre parole
Vsa con le parenti empie, e superbe:
Ma confessa il suo errore, e se ne dole
Con quelle più, che mai fiere, e acerbe:
E con quell'humiltà, ch'vsar non suole,
Mostra, che'l sangue suo già tinge l'herbe:
E le prega, che traggan di periglio
Il nipote, le zie, la madre, il figlio.

294
Et à la madre d'Atteon ricorda
Quel ch'al suo figlio incognito interuenne,
Ma quella, à i prieghi suoi spietata, e sorda,
A ferir lui poco cortese venne.
Ino l'altra sua zia con lei s'accorda,
E l'vna, e l'altra tal maniera tenne,
Ch'vna tagliò al nipote empio, e profano
La destra, e l'altro la sinistra mano.

295
E volendo abbracciar la madre irata,
Che più de l'altre stride, e gli minaccia,
L'vna, e l'altra sua man troua troncata,
Nè la ponno annodar le monche braccia.
Deh dolce madre dolcemente guata,
(Disse) e pietosa à me volgi la faccia.
Vn gran grido ella diè, poi che mi rollo,
E di sua propria man tronco gli il collo.
E più

296
E più di venen piena assai, ch'vn'angue,
Prendendo in man la sanguinosa testa,
E macchiando se stessa del suo sangue,
Per l'aria la gittò veloce, e presta.
Prendete (disse a l'altre) il corpo esàgue,
Smembrate voi la parte, che ci resta;
Diamo anco al corpo morto il suo supplicio,
Poi satisfatte andremo al sacro officio.

297
Ecco in vn tratto quel corpo smembrarsi
Come la madre in molte parti chiede:
I membri van per l'aria à volo sparsi,
Qual si gitta a l'in su, qual cade, e riede.
Così le foglie allhor veggon volarsi,
Ch'è crudele Aquilon gli arbori fiede,
Quando il Sol lo Scorpion caualca, e doma,
E toglie a lor la non più verde chioma.

298
Ahi crudel madre, ahi quando mai s'udio
Lo stratio, e'l mal, che del tuo figlio fai?
Tu sai pur, ch'egli del tuo ventre uscìo,
Tu quella sei, che generato l'hai.
S'al'altre vn figlio muor, sia buono, o rio,
Non posson rasciugar gli humidi rai;
Tu di tua man l'hai morto, e non sei satia,
Se non si smembra ancor, lacera, e stratia.

299
Se noi cercando andremo in tutti i tempi,
In ogni legge, in ogni regione,
Trouerem mille, e mille crudi essempli,
Contra chi s'herne la religione.
E non sol contra lor sdegnati, e empì
Han mosso i cor de le strane persone,
Mai cor di quelle han contra loro accesi,
Che gli han portati in corpo noue mesi.

300
Hor tutti gli altri cauti, e ammoniti
Da l'aspra morte del profano, e empio,
Seguendo i sacri, e non vsati riti,
Quel Dio tolgono al carro, e'l danno al tem.
E gli huomini più degni, e riueriti (pio.
I primi fur per dare a gli altri essempli,
Che l'adoraro in quei seggi eminenti,
Doue l'hauean locato i suoi seruenti.

IL FINE DEL TERZO LIBRO.

301
E gli altri ancor seruando il grado loro
Come comanda il sacerdote santo,
Con pompa, cerimonia, e con decoro
Nè l'adorar quel Dio fanno altrettanto.
Danno al diuino altare, e al nobil choro
Mirra, e incenso, con gran plauso, e canto,
E celebran l'officio santo, e pio
Al lor Teban riconosciuto Dio.

302
Poi, ch'al diuino officio il fin fu posto,
E fatto a Baeco ogni opportuno honore,
Come dal sacerdote lor fu imposto,
Tornar le donne al solito romore:
Et in honor de l'inuentor del mosto
Mostrano il muliebri lor furore,
E da loro ogni nome gli fu detto,
Ch'a lui si dà per più d'vn degno effetto.

303
Altri l'appella Bromio, altri Lico,
Questa Bimatre il chiama, e quella Bacco,
Chi Niseo, chi Nitrelio, e chi Tioneo,
Altri Eleleo, altri Euante, e altri Iacco.
Lo nomano ancor Libero, e Leneo,
E paion tutte uscite di Baldacco:
Tanto si mostra in quella allegra festa
Sfacciata ciascheduna, e dishonesta.

304
Di libero ogni fatto eccelsò, e degno,
Che facesse giamai, cantar si sente;
Com'egli con la forza, e con l'ingegno
Ha soggiogato tutto l'Oriente:
E come al Re di Tracia ingiusto, e'ndegno
Licurgo bipennifero, e insolente,
Ch'osò tagliar le vite, fece, ch'ambe
Tagliò a se stesso l'infelici gambe.

305
Che gionentù perpetua a lui mantiene
Di vergine vn giocondo, e grato viso;
Il qual come prometta d'l male, d'l bene,
Hor ne dà con le corna, hor senza, aniso.
E ciò, che lor ne l'ebre menti viene,
Cantan con plauso, e con tumulto, e riso:
E innanzi al cibo, e dopò, e nel ritorno,
Non si fece altro mai tutto quel giorno.

LA fauola di Cadmo che non trouando Europa sua sorella, non volle tornare nel Regno del padre, ma procacciarsi nuouo paese, e seguendo per consiglio dell'Oracolo d'Apollone il Bue fatale giunse in Beotia, doue hauendo mandate le sue genti à pigliar acqua, furono morte dallo spauenteuole serpente, che amazzato poi da Cadmo subito ch'ebbe seminato i suoi denti, come gli fu comandato dall'Oracolo, ne nacquero noue genti armate, che combatteuano insieme: cinque de i quali essendo rimasi viui s'accòpagnarono cò esso lui, e diedero principio à quel nuouo Regno; crederò che significhi, che l'huomo forestiero, che va per habitar vn nuouo paese, hà molti concetti di quei luoghi nuoui, che spingendoli fuori per verificarli, sono tutti amazzati, e spenti dalla prudentia figurata per il serpente, laqual habita come esso, in vna grotta nel mezzo di vna solcissima selua di errori; perche essa sola sa trouare la via di vscirne quando vuole, e quando vuole ancora sta nascosta e coperta; è fiera la prudentia come il serpente, perche uccide, e spegne tutte quelle cose che più ci piacciono; e propriamente è assigliata al serpente, inuecchiando questo animale assai; e la prudentia ancora quanto è più attempata, tanto è più sicura; vien la prudenza amazzata dall'impeto giouanile figurato per Cadmo; il quale poi trattigli i denti i femina; e ne nascono huomini armati che combattono insieme. gli huomini armati sono i pensieri giouanili nati de i denti del serpente, che sono le ragioni de la prudentia, che sono di maniera confusi e còtrari l'vno all'altro che combattono insieme; tanto che ridotti in pochi s'amicano Cadmo, & pigliano nuoui consigli intorno l'habitare il nuouo paese per viuer felicemente come velle vn tempo felice Cadmo; sin che gli sopragionse la mala fortuna del Nepote, è bellissima e propria in questa fauola la comparatione d'Anguillara nella stanza. *Si come vn fiume, ch' esce del suo letto.*

Segue la fauola di Atteone, ò per dir meglio come vogliono alcuni l'istoria, scriuendo Fulgentio che Atteone fu vno che amò grandemente la caccia nella sua giouanezza, giunto poi nella età matura, e considerando meglio i pericoli della caccia, che non faceua in quegli anni focosi, non l'essercitava della maniera che era acostumato di fare. Nondimeno ancora che in quella età fuggisse il pericolo delle caccie, non però lasciò l'affettione smisurata che portaua à cani; perche pasceuano gran numero come facea nel tēpo che si seruiua di loro consumò tutte le sue facultà; onde venne à dar materia alla fauola che narra ch'ei fu mangiato da cani. L'Allegoria è che colui, che si dà con ogni diligentia à considerare i misteriosi ordini de i cieli, e il variare della Luna, figurata per Diana, e trasmutato in Ceruo, stando ne i boschi, e luoghi toletarij, tratto dalla curiosità di quella scientia, onde trouato poi delle proprie cure famigliari, che sono i Cani, è diuorato da esse, come quelle che non sopportano mai, che l'huomo viua a se stesso. in questa fauola descriue felicemente l'Anguillara la caccia del seruo come la fanno i gran Rè, come è quella di Francia, cominciando nella stanza. *Acquista il Ceruo per quella campagna.* con quelle che seguono.

Concatenando Quidio, come fa per sempre in questo libro delle Metamorfosi, vna fauola con l'altra, nasce a quella di Atteone, questa di Semele ingannata da Giunone, trasformata in Beroe sua nodrice, a persuasione della quale la misera si procaccia la morte, che ci viene a far conoscere, come noi chiedèdo grazie a Dio, non sapendo quello che dimandiamo, venimo a chieder il più delle volte cose che ci sono dannose, e mortifere, come periuasi dalla nostra cupidigia insatiabile, che è per sempre la nodrice nostra.

Diremo ancora che Semele è pregna di Gioue, quando la vite, figurata per Semele, nella primauera si gonfia per il calore del Sole, e diuen pregna di Bacco, e che poi è folminata nel maggior ardore de l'estate, quando per il gran vigore del Sole incomincia à mandar fuori i frutti. si congiungono i frutti poi al ventre di Gioue, non essendo ridotti a perfectione dalla vite, quando egli piglia cura di renderli maturi, i quali sono poi conseruati da Ino, quando coperti dalle foglie, e da i pampani, si vanno nascondendo, à i raggi del Sole, vengono poi nutriti dalle Ninfe, quando sono ristaurati dall'humidità della notte. Che Sileno sia poi alleuo di Bacco, significa che i vecchi si nudriscono più col vino, che con le viuande. Volendo poi seguire la descriptione che hanno i Poeti di Bacco a quello che gli attribuiscono, dirò che i Lupi Ceruieri non son' altro che così la virtù del vino preso moderatamente; come quella che così cresce l'ardire, e la vista, come ancora preso ingordamente fa l'huomo volabile come il suo carro. le tigri poi, che'l tirano, dinotano le crudeltà de gli ubriachi; gli Orsi, e i Lupi arrabbiati poi che sono portati nella preda di Bacco sono i furori, e le pazzie, sopra le quali montano fieramente quelli che sono tocchi dal vino, perche sono

sono di modo senza consideratione, che andrebbero sfrenatamente in ogni maniera di pericolo. Sono ancora timidi quelli che si danno al vino, come quelli che hauendo perduta la ragione non discernono, quali cose siano da temere, e quali no. i gradi instabili poi che sono numerati fra i compagni di Bacco, significano quei vari e diuersi, e non mai fermi passi, che fanno quelli che hanno souerchiamente beuto. è dipinto Bacco ignudo, perche chi è tocco da lui scopre tutte le cose, e non tiene alcuna cosa nascosta; e poi perche il bere souerchiamente riscalda di modo che non ha bisogno di vestimenti. il fanno fanciullo poi, perche i suoi fedeli sono sempre spensierati come i fanciulli. il chiamano poi per nome Bacco, che non significa altro che furore; perche rende furiosi quelli che'l pigliano fuori di misura. consuma il vino ancora preso moderatamente come vogliono i medici, così la souerchia humidità de cibi nello stomaco, come ancora essendo beuto fuori di modo spegne pe'l souerchio calore l'humido radicale, snerua il vigore, fa gli huomini deboli, e tremanti. è à Bacco sacrificato il Caprio, amando molto questo animale i suoi pampani.

Descrue l'Anguillara molto felicemente la trasformatione di Tiresia di huomo in donna, e di donna in huomo, e come si portò ne gli anni che consumò essendo femina, doue si uede che bella sententia sà caute le donne maritate, che gli huomini sono tutti ad vn modo, e che si vogliono contentare de i propri mariti, in quella stanza *Ben fortunata. &c.* come ancora descrue le intentioni, che spingono gli huomini a gli indouini, che predicano le cose future, come Tiresia nella stanza. *Quel vuol saper il fin di vna sua lite. &c.* e come ancora predisse oscuramente l'infelicità di Narciso.

LA fauola di Narciso è assai chiara, per se stessa. onde per venir all'Allegoria dirò che per Echo si può intendere l'immortalità de i nomi, amata molto da gli spiriti alti, e nobili, ma poco prezzata da i Narcisi, che dati alle delizie s'innamorano miseramente di se medesimi; e al fine poi sono trasformati in fiori, che la mattina sono vaghi, e la sera guasti. così questi venendo à morte rimangono sepolti insieme con i loro nomi eternamente, non giouando loro le delizie, ne i piaceri, ne' quali hāno consumata la vita loro. Bella cōuersione è quella della stanza. *O misero, &c.* come è bellissima ancora la digressione del lameto di Narciso.

Penteo, che spregia i sacrifici e gli honori che faceuano i Tirij à Bacco, ci da esempio, che quelli, che spregiano la Religione, sempre capitano male, essendo egli stato amazzato dalla Madre, e dalle infuriate Bacchide. l'istoria di Penteo è perch'egli non beueua vino, però è descritto nemico di Bacco, tentando ogni hora con mal'animo d'ucciderlo; ancora che gli siano racontate le sue proue, e la sua potentia, e la sua forza, che hebbe in trasformare gli empij e scelerati compagui di Acete in Delfini, animali naturalmente amici all'huomo. si uede quiui quanto felicemente descriua l'Anguillara la forma di Bacco; e i nomi che gli sono attribuiti; de quali il primo che è Bacco significa furore, passione che si scopre ne gli ubriachi: chiamasi ancora Bromio, che significa risolvere. Lico perche raccoglie le forze smarrite beuto temperatamente: Ignigena, che genera fuoco, perche il capo di chi beue souerchiamente è sempre fumoso. Diti rimbo, che è nato due fiati; essendo prima tratto dal ventre della madre col ferro, e dappoi da quello del padre ridotto a perfectione. però è detto ancora Bimadre. Niseo, dalla città di Nisa, ouero da vna delle cime del monte Parnaso che gli è consecrata. Thioneo, che suona, senza pelli, perche le viti hanno bisogno di esser ogn'anno potate, e fatte senza rami, e i pampani che sono suoi peli, ouero per dimostrare la sua giouanezza, essendo dipinto giouane sbarbato. Nittelo, che conduce la notte, perche il vino induce il sonno. Eleo, per essere molto riuerito nella città, Elea. Niaco, perche prouoca il singhiozzo beuto ingordamente. Euante, come lo dotò per ottimo fanciullo. Briseo, come quello, che è stato il primo à cauar' il vino dell' uua: ouero Iruto, perche in Grecia hebbe due statue, vna Hiruta chiamata Brisei, e un'altra delicata, chiamata Lenea, per questo è detto Leneo. è detto ancora Libero, perche pare che dia a gli huomini una certa libertà; che non lascia che possino conoscere alcuno legame di seruitù, quando sono ubriachi: è libero ancora, perche libera da pensieri, e fa pronti nell'esecutioni, liberi nelle necessitā, e alti nelle bassezze. si soleua già anticamente ne gli edificij delle città far sacrifici al Padre Libero, perche le conseruasse perpetuamente libere, e le città libere, soggette à gli Imperatori Romani, haueuano anticamente l'immagine di Marsia, che fu sempre sotto la protectione del Padre Libero. Oltra i nomi di Bacco si uede anco quanto Poeticamente fa la comparatione del cauallio in quella stanza. *Si come fremo vn feroce cauallio.* e la conuersione ad Agave madre di Penteo in quella. *Abi crudel madre, abi quando mai s'odio.*



ARGOMENTO.

Fansi le More bianche atre e sanguigne;
 Leucotea, e Clitia, Incenso, e Girasole.
 Salmace con l'amante in un si strigne.
 Nottole sono le Minee figliuole:
 Ino co'l figlio Dei: Serpi benigne
 Cadmo, e la moglie, in selue ombrose, e sole.
 Mont' alto Atlante: Coralli gli sterpi:
 E i crimi di Medusa horrende serpi.



NON però
 crede Alcitoe, e le sorelle
 A queste sacre feste, ab-
 legre, e no-
 ue,

Nè per pöpe
 veder si ric-
 che, e belle,

Del proprio albergo alcuna il passo moue;
 Anzi tutte profane, empie, e rubelle
 Negano, che Bacco sia figliuol di Gione;
 Et han quei giuochi per si vani, e sciocchi,
 Che priuan di uerdegli i cupidi occhi.

Fra le famiglie nobili di Thebe
 Splendean queste figliuole di Mineo:
 E vedendo i più illustri con la plebe
 Dar sì gran fede ai detti di Lico, (che
 Diceano: Abi come ogn' un vacilla, & he-
 A venerare un'huom maluagio, e reo;
 Che co' suoi finti giuochi, e col suo ingegno
 Cerca occupar questo infelice regno.

E con protesto incredula, e proterua,
 Ch'ella scernir non vuol l'honor diuino,
 Mostrando Alcitoe d'honorar Minea,
 Riuolge in filo il ben purgato lino.
 E toglie ancora ogni sorella, e serua
 Al tanto venerato peregrino,
 Ponendo, come lei di maggior tempo,
 Minerua in essercitio fuor di tempo.

Et eloquente, prouida, & esperta
 Nel saper colorir la sua ragione,
 Quanto è meglio, dicea, di fare offerta
 D'opre, che sian tenute utili, e buone,
 A questa miglior Dea sicura, e certa,
 Che gir cò l'altre credule persone; (finge,
 Che fanno honore à un'huom, ch'un Dio si
 Secondo il troppo ber le sprona, e spinge.

E, se vogliam la non graue fatica
 Men graue hauer, non s'iam tacite e mute:
 Ma ogn' una in giro una nouella dica
 Di cose più notabili accadute.
 PERCHÈ l'istorie de l'etate antica
 Fan le persone accorte, & auedute;
 E sono al viuer nostro essempi, e specchi,
 E graticibi a gli ociosi orecchi.

6

Lodano assai quel, che la prima ha detto,
 Quel piacer di virtù lor posto auante
 Le donne: e pregan lei, ch' a tal diletto
 Principio dia, che ne sa tante, e tante.
 Ella, a cui souenia piu d'vn soggetto
 Cangiato in belue, in pesci, in sassi, e'n piatte,
 Ne comincia vna; e poi si pente, e tace;
 Nè risoluer si sa, qual più le piace.

7

Pensò dir pria, si come Dirce madre
 Di chi fu à la militia si riuolta.
 Ch' andò à ferir le mal concordi squadre
 Con vna treccia sparsa, e l'altra auolta,
 Fu da le vaghe luci alme, e leggiadre
 D'vn Siro a l'amoroso laccio colta;
 E fermò tanto in questo amore il piede,
 Che chi fondolla à Babilonia diede.

8

E come seco poi sdegnata forte,
 Ch'auesse sì impudico hauuto il core,
 Ch' ad vn'huom nò suo par, nè suo consorte,
 Donato hauesse il suo non casto amore;
 Scacciò l'amante, e pensò dar la morte
 A la figlia, che n'hebbe, e ad vn pastore
 La diede; il qual, secondo ella gl'impose,
 Quella à le fiere in vn deserto espose.

9

E, come il gran dolor così la mosse
 D'hauer ceduto à sì lasciuo sete,
 Ch' in vn profondo stagno al fin gittosse,
 Per attuffar questa memoria in Lete;
 La doue in nouo pesce trasformosse,
 E le genti di Siria, poco liete
 De la perdita sua, ch' a tutti spiacque,
 S'astenero da pesci di quell'acque.

10

E come in mezzo à quello stagno auaro,
 Che sì ricco thesor lor nascondeaua.
 Vn grande, e nobil tempio le fondaro,
 Ch' vna biforme imago in mezzo hauea.
 Però che in parte donna la formarò,
 In parte pesce, e fu lor patria Dea;
 E come il tempio, e la biforme imago
 Diede vn gran nome al Palestino lago.

11

Ma, perche Alcitoe à più cenni s'accorse,
 Che nota à tutte l'altre era tal cosa;
 Che nel proporla ogn'vna il ciglio torse,
 E s'accennar ch' à lor non era ascosa;
 Dir non la volle, e stette vn pezzo in forse
 Tutta dubbia fra se, tutta pensosa,
 Se douea dir quel ch' à la figlia auenne,
 E come si vesti di bianche penne.

12

Che l'innocente figlia, & infelice,
 Cui destinato hauean vita sì corta,
 Ch'esser douea sì grande imperatrice,
 Non fu da fiere diuorata, ò morta,
 Ma le colombe fur la sua nutrice,
 La sua vera custodia, e la sua scorta:
 Le pie colombe i suoi lamenti udiro;
 E fur da pietà vinte, e la nutrirò.

13

E, poi che'l suo gran seggio hebbe fondato,
 E retto il regno suo ben quarant'anni,
 Sentendo, che'l figliuol veniuu armato
 Con infinito essercito à suoi danni,
 Commise à tutti i capi del suo stato,
 Ch'ubidissero al figlio; e'n tanti affanni,
 In tante pene, in cui vedeano starla,
 Venner le sue nutrici à consolarla.

14

Venner le pie colombe, e dier conforto
 A l'affannata, e combattuta donna;
 E, poi che'l suo infortunio hebbero scorto,
 Che nel suo imperio non saria più donna,
 Pensar condurla in piu tranquillo porto,
 E di piume vestir la regia gonna.
 Questa le diè due penne, e quella due;
 E volò poi con le nutrici sue.

15

E se dier bando à pesci i Siri allhora,
 Che la sua madre vn'altra forma ottenne;
 S'astener poi da le colombe ancora,
 E con le squame venerar le penne.
 Questa fauola Alcitoe hebbe à dar fuora;
 Ma, perche sapean l'altra, si ritenne:
 L'altra, che precedete à queste cose.
 Nè la volle contar, nè la propose.

Che

16

Che le par verisimil, che, se fanno
 Dirce nel lago pesce esser nouello,
 Sappiano ancor de l'impiumato panno
 De la sua figlia diuentata angello.
 Hor, mentre tutte l'altre attente stanno
 Per vdir qualche fatto ignoto, e bello:
 Di nouo vn ne propon, poi si condanna,
 Che crede, che nò l'sappiano, e s'inganna.

17

Volle di Naide dir, che de gl'incanti,
 E del valor de l'herbe à pien s'intese;
 E fu d'aspetto sì gentil, che quanti
 La vider mai, del suo bel lume accese:
 Onde fu tal la copia de gli amanti,
 Che di ciò altiera à nullo amor s'arrese:
 Non merti, prieghi, versi, oro, ò valore
 La poter far giamai serua d'Amore.

18

Anzi l'eran così venuti à tedio
 I preghi, i premij, i versi, i canti, e i suoni,
 Che fè, per torri vn sì noioso asedio,
 Incanti, à questo appropriati, e buoni.
 Ah! troppo in core human crudel remedio,
 Che tolse à lor sì pretiosi doni.
 Fù in muto pesce ogni amator conuerso;
 E perde il suono, il cato, il prego, e'l verso.

19

Questa, come nouella ascosa, approua
 Alcitoe, e l'altre ad ascoltarla inuita.
 E ben l'hauea per peregrina, e noua,
 Che l'hauea poco prima ella sentita;
 Ma la propone à pena, che ritroua,
 Che l'han per cosa assai volgare, e trita
 L'altre, che la pregar con caldo affetto,
 Che le piacesse di cangiar soggetto.

20

Nè sol disser saper quel, che di s'ella,
 Come Naide cangiò gli amanti suoi;
 Ma quel, che fe più lunga la nouella,
 Ch' à quella incantatrice auenne poi.
 E à te crudel, d'ogni pietà rubella,
 Conuenne al fin prouar gl'incanti tuoi;
 Che ti fecer portar degno supplicio
 Di sì crudele, e scelerato officio.

21

Perche come ad Alcitoe confermarò
 Le donne, poi che quei saltar ne l'acqua,
 E pesci di più forti diuentarò
 Come à l'iniqua incantatrice piacque.
 Tutti gli altri il paese abandonarò,
 Che l'infelice caso non si tacque.
 Per tema ogn'vn di quel dominio s'escè
 Per non amarla, e trasformarsi in pesce.

22

E, doue prima ogn'vn correr solea
 In questa, e'n quella parte per mirarla:
 Ogn'vn poi l'abborriua, e s'ascondeaua:
 Ogn'vn più, che potea fuggia d'amarla.
 Quando s'accorse al fin, ch'ogn'vn temeua
 Di lei, ch'ogn'vn fuggia per ischiuarla,
 Pentita, fu costretta à far più stima
 Di quei, che tanto in odio hebbe da prima.

23

E confidando in quei miseri amanti,
 Per non gir sempre abandonata, e sola,
 A cui dopò mille querele, e pianti
 Hauea tolta l'effigie, e la parola,
 Pentita, torna à gl'infelici incanti,
 Et à se stessa ancor la forma inuola:
 Fra dure squame il suo bel corpo asconde,
 E per viuer con lor salta ne l'onde.

24

BEN è del maggior lume orbo, e insensato
 Chi regger non si sa ne la grandezza;
 Che, per hauer ne gli altri imperio, e stato,
 Ogn'vn li viene a noia, ogn'vn disprezza.
 Ch'ei vien da tutti al fin tanto odiato,
 Ch'ogn'vn cerca fuggirlo, alcun nol prezza.
 Ei, che si vede abandonato allhora, (za.
 Chi pria scherzò, con sua vergogna honora.

25

Tutto disser saper, come passasse
 Quel fatto, l'altre à la maggior sorella,
 Et, ancor che ciascuna l'approuasse
 Per vna elettion morale, e bella;
 Nondimen la pregar, che ne contasse
 Vn'altra al tutto incognita nouella. (ue
 Che sa, che al genio human par, che più gio-
 Passer l'alma, e'l desio di cose noue.

26

Parue, ch' Alcitoe s'arrossisse alquanto,
O che vergogna laprendesse almeno,
Non ritrouando historia dal suo canto,
Ch' à le sorelle dilettaffe a pieno:
Si stà tacita vn poco, pensa in tanto,
E dopò allenta à la sua lingua il freno;
E dir propon del Gelfo in prima essangue,
Che si fe dentro, e fuor tutto di sangue.

27

Girò le luci, e pose à l'altre mente,
E al mouer de la fronte, e de le ciglia,
Conobbe, che la fauola presente
Sarebbe grata à tutta la famiglia.
E riuocando ogni minutia a mente,
A questa col pensier tutta s'appiglia:
Questa per fine al suo parlar prestiffè,
E tacque tutte l'altre, e questa disse.

28

Ragiona, e intanto industriosa, e presta
Toglie la forma al lin, che in fil risorge.
E ver, ch' alquanto il suo parlare arresta,
Mentre l'humido al fil la lingua porge:
E tanto lin la man sinistra appresta,
Quanto chiederne a lei la destra scorge:
Erna il toglie a la canna, ond' ha il sostegno,
E l'altra in filo il uolge, e dallo al legno.

29

Come da l'una man l'altra si toglie,
Girar fa il fuso, e v'è più che può lunge:
Quel nodo, ch' è cagion, da lui più scioglie,
Che mai la terra non percote, o punge.
E dopò intorno al fuso il fil raccoglie,
Tanto, ch' à l'altra man si ricongiunge:
Doue con nouo nodo il fil l'afferra,
Perch' al nouo girar non cada in terra.

30

Mentre s'è dotta la maggior srocchia
Rende a la Dea l'intempestiuo vssitio,
E veste il fuso, e spoglia la conocchia,
E l'altre inuoglia a s'è degno essercitio;
Et hor le serue, hor le sorelle adocchia,
Che del diletto lor vuol qualche inditio:
Vn dir, che in dolce suon l'aria percote,
Ciba l'orecchie lor di queste note.

31

NE LA città magnanima, che cinse
Colei, ch' oltre al valor t'ato hebbe ingegno,
Che morto il suo marito, il sesso finse,
E come suo figliuolo, ottenne il Regno,
Due nobili alme vn forte nodo auinse
D'amor sì caro, e pretioso pegno,
Ch'è l'Sole, ouunque il modo alluma, e uede,
Non vide tal beltà, nè tanta fede.

32

Piramo l'un di questa copia bella,
E l'altra il nome Tisbe hauea sortito.
L'un tenero garzon, l'altra donzella,
Egli idoneo a la sposa, ella al marito.
Lor case eran congiunte; e questa, e quella
Commune vn muro hauea, ch' era sdruscito:
E ver, ch'è l'sesso in parte era riposto,
Ch' à tutti gli occhi ancora era nascosto.

33

Fra i più lodati giouani del mondo (bello,
Non fù allhor nè il più accorto, nè il più
Nè di parlar più dolce, e più facondo,
Nè ch' inuitasse più gli occhi à vedello.
Il volto grato, angelico, e giocondo
Non daua indicio ancor del primo vello;
Nè saprei dir, chi s'hauesse più parte
Nel grato viso suo Venere, o Marte.

34

Marte tanto v'hauea, quanto il faceva
Virile, e vigoroso ne l'aspetto.
Le gratie hauea da la Ciprigna Dea,
Che d'ano à gli occhi altrui maggior diletto,
Tanto, ch' ogni mortal, come il vedea,
Dicea non si trouar più grato obietto;
E le donne il voleano tutte quante
Chi per consorte hauer, chi per amante.

35

E, s'è tutti eccedeà di quella etade
I giouani di gratia, e di bellezza:
Tisbe hauea sì dolce aere, e tal beltade,
Tal virtù, tal valor, tal gentilezza;
Che le donne, che allhora eran più rade,
Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza:
Et ogni huom d'ogni etate, e d'ogni sorte
La volea per amante, o per consorte.

Ma

36

Ma quei, che da principio erano usati
Vederfi spesso insieme, e trastullarsi,
(Però che soglion quei d'un tempo nati
Per la medesima età molto confarsi)
S'erano ogni dì più talmente amati,
Che non poteano ad altro amor voltarsi;
E facean poca stima ambi di mille,
Ch' ardean de l'amorose lor fauille.

37

Era l'amor cresciuto à poco à poco,
Secondo erano in lor cresciuti gli anni.
E, doue prima era trastullo, e gioco
Scherzi, corrucci, e fanciullefchi inganni:
Quando fur giunti a quella età di foco,
Doue comincian gli amorosi affanni,
Che l'alma nostra ha sì leggiadro il manto,
E che la donna, e l'huom s'amano tanto;

38

Era tanto l'amor, tanto il desire,
Tanta la fiamma, onde ciascun ardea;
Che l'uno, e l'altro si vedea morire,
Se pietoso Himeneo non gli giungea.
E tanto era maggior d'ambi il martire,
Quanto il voler de l'un l'altro scorgea.
Ben ambo de le nozze eran contenti,
Ma no'l soffriro i loro empi parenti.

39

Era fra i padri lor pochi anni auanti
Nata vna troppo cruda inimicitia;
E quanto amore, e se s'hebbèr gli amanti,
Tanto regnò ne' padri odio, e malitia.
Gli huomini de la terra più prestanti
Tentar pur di ridurgli in amicitia:
E vi s'affaticar più volte assai:
Ma non vi sepper via ritrouar mai.

40

Quei padri, che fra lor fur sì infedeli,
Vetaro a la fanciulla, e al giouinetto.
A due sì belli amanti, e sì fedeli,
Che non dier luogo al desiato affetto.
Ahi padri irragionevoli, e crudeli,
Perche togliete lor tanto diletto;
S'ogn' un di loro il suo desio corregge
Con la terrena, e la celeste legge.

41

O sfortunati padri oue tendete,
Qual ve gli fa destin tener disgiunti?
Perche vetate quel, che non potete?
Che gli animi saran sempre congiunti?
Ahi, che sarà di voi, se gli vedrete
Per lo vostro rigor restar defunti?
Ahi, che co' vostri non sani consigli
Procurate la morte à vostri figli.

42

Vivea dunque secreto il lor amore:
I cenni, i dolci sguardi solamente
Assicurauan l'uno, e l'altro core,
Di quanto fosse l'un de l'altro ardente.
AHI, che non troua, e nò discopre amore?
A che non apre l'occhio, e non pon mente?
Hauea il muro commun quel pelo aperto,
Ch'io dissi, e ancor nessun l'hauea scoperto.

43

Voi prima accorti amanti discopriste
Il vitio, e'l pel, che à la parete noce;
Là doue cauti poi la strada apriste
A i dolci sguardi, a la pietosa voce:
Doue le vostre lagrime fur viste,
Cui stilla il chiuso foco, che vi coce:
Doue, perche troppo arde vn chiuso foco,
Trouaste strada, onde essalasse vn poco.

44

Là doue il parlar dolce, e pien d'affetto
Scoprì tutti i martir, tutte le voglie
De l'uno, e l'altro innamorato petto,
Ch'era di diuentar marito, e moglie.
Si disse inui de' padri il gran dispetto,
Ch'è l'vostro dolce amor colmo di doglie:
Lì vi sfogaste, e vi godeste alquanto,
E vi fu mille volte hor riso, hor pianto.

45

In prima giunta l'una, e l'altra vista
Lo splendor, che desia, contempla, e gode;
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soaue parlar, ch' ascolta, e ode.
Ma poi la mente quel pensiero attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vetato, e tolto;
E fa, ch' ad ambi il pianto irrighi il volto.

La

46

La donna più veloce nel pensiero,
 Più tenera di cor primiera piange.
 L'huom, se bene è più forte, e più severo,
 Vedendo pianger lei, l'anima trista ange.
 Ella, ch'è l'vorria lieto, apre il sentiero
 Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
 Ride, e l'allegra: e in questo, e'n quello aniso
 La donna è prima al pianto, e prima al riso.

47

Con un bel modo a lui ritorna a mente
 Qualche bell'atto, ch'è già fece, e ride,
 Ch'è se in presentia d'infinita gente,
 E così ben, che alcun non se n'aiude.
 Ei, che quel vago riso vede, e sente,
 Che di dolcezza l'anima gli diuide,
 S'allegra, ride, e gode; e le rammenta
 Qualche cosa di lei, che la contenta.

48

7 cupidi occhi stan fermi, e intensi
 Ne la beltà de l'uno, e l'altro amante:
 Ascolta, e gode quel, fra gli altri sensi,
 Che scorge al cor l'alte parole sante.
 A più bramato ben da lor non viensi,
 Ch'è'l muro il vieta lor, c'hanno dauante:
 E, benche sordo il ritrouaro, e duro,
 Più volte ed ella, ed ei dissero al muro.

49

Poi che tu doni al dolce sguardo il passo,
 Che goder possa il suo diuin obietto,
 Et al parlar, che faccian cheto, e basso,
 Dai via, che scoprir possa il nostro affet-
 Perche ci vieti inuidioso sasso, (to
 Che congiugniamo l'uno, e l'altro petto?
 Se questo è troppo: che non ci compiacci,
 Che ci godiamo almen de i dolci baci?

50

Non ti siam però ingrati, anzi tenuti,
 Che scopri a gli occhi il volto, oue si spec-
 Concedi à i detti affettuosi, e muti, (chia,
 Che possan contentar l'amica orecchia.
 Deb, perche ancora in questo non ci aiuti,
 Rinoua questa tua fessura vecchia:
 E, perche la tua gratia sia più larga;
 Questa antica fenestra alquanto allarga.

51

Deb, perche non ti muoui a' nostri preghi?
 Che non t'allarghi homai, che con ci aiti?
 E quando innanzi a noi di farlo nieghi,
 Deb fallo almen, quando saremo partiti,
 Deb perche no'l prometti? e non ti pieghi
 A nostri insino a qui vani appetiti?
 Il muro nol promette, e manco il niega;
 Nè fuor de l'uso suo s'allarga, o piega.

52

Tornan più volte al grato loco il giorno,
 Quando senza sospetto il posson fare,
 E che non hanno alcun di casa intorno,
 Che ciò possa veder, nè rapportare,
 Poi, quando fatto v'han tanto soggiorno,
 Che temon non alcun gli habbia a trouare,
 Baciando il muro ogn'vn da la sua parte,
 Dice, Dio ci contenti, e poi si parte.

53

Il bacio sol col desiderio arriua;
 E sol gode di lor l'innida pietra;
 Che quei miseri giouani ne priua,
 E per se se gli succia, e se gl'impetra.
 La donna, ne l'amor più calda, e viua,
 Dapoi che s'è partita, ancor s'arrettra;
 Richiama lui, che torni; e vuol, ch'ascolte
 Quel, che gli ha detto mille, e mille volte.

54

L'innamorata figlia tanto l'ama,
 Ha sì il pensiero in lui fermo, e intento,
 Che non solo vna volta il prega, e l'chiama,
 Ma talhor quattro, e cinque in un momen-
 E poi quel, che da lui ricerca, e brama, (to:
 E quel, c'ha detto cento volte, e cento;
 E mentre furo al loco a lor sì grato,
 Non hauea quasi mai d'altro parlato.

55

Partonsi e questi, e quella, e'l luogo aperto
 Ricopron pria con le medesme cose,
 Che, pria, ch'a gli occhi lor fosse scoperto,
 Tenner quelle fessure a tutti ascose:
 Ritornan poi, ch'è'l tempo è loro offerto;
 E, se le vesti e oscure, e tenebrose
 Non si ripon la notte, e l'agio n'hanno,
 Nè la donna, nè l'huom non se ne vanno.
 Quando

56

Quando la notte poi l'oscura veste
 S'ammanta intorno, e le cāpagne adombra,
 E la maggior la sù luce celeste
 Le tenebre a gli antipodi disgombra,
 E'l bel manto di stelle il ciel si veste,
 Ogni pena d'amor gli amanti ingombra;
 Questa, e quel si rammarica, e si dole,
 Che tanto à rallegrarli indugi il Sole.

57

Chi potria dire ogni amorosa cura,
 Ch'è trauglia la mète a questa, e a quello
 A la donna non par d'esser sicura,
 Ch'egli (come detto hà,) le dia l'anello.
 Conosce, che al parlar poco si cura
 Di volerla lenar dal patrio hostello.
 Che, se l'amante tal pensier hauesse,
 Ella seco n'andria, dou'ei volesse.

58

N'ha ben talhor gittato qualche motto,
 Ma l'ha veduto star tutto sospeso;
 Anzi hà più volte il suo dir interrotto,
 Et ha mostrato non hauere inteso.
 Teme, ch'egli in amor sagace, e dotto
 Non habbia contra lei quel laccio teso,
 Per isfogar le sue cupide voglie,
 Ma che non pensi già farla sua moglie.

59

Piange, e sospira, e se ne duol pian piano,
 Nè molto stà, che quel pensiero annulla;
 Nè può pensar, ch'èi sia tanto inhumano,
 Che cerchi d'ingannare vna fanciulla.
 Pensa, se non la mena più lontano,
 E marito con lei non si trastulla, (quato,
 Ch'è'l fa, perch'egli è saggio, e indugia al-
 Perche crede placare il padre intanto.

60

Mentre pian pian la misera donzella
 Per non si fare vdir, ragiona, e piange;
 E questo, e quel pensier, che la flagella,
 La dubbia mente sua tormenta, e ange;
 De la luce del Sol lucida, e bella
 Si duol, che troppo tardi esca del Gange;
 Si lena, e guarda, e diuolsi, che Boote
 Volga più che mai pigre le sue rote.

61

E, se la donna hor piange, e ha sospetto,
 Che non l'inganni l'huom, e hor s'attri-
 Ch'esca sì tardi il Sol de l'aureo letto sta,
 A rallegrare il ciel de la sua vista;
 Non sente l'huom men traugliato il petto,
 E non ha men di lei la mente trista;
 Nè men di lei si duol del maggior lume,
 Che tanto stia ne l'ociose piume.

62

Non ha però timor, ch'ella non l'ami,
 Nè che per suo piacer cerchi ingannarlo,
 E con finte lusinghe ordisca, e trami,
 Godersi seco vn tempo, e poi lasciarlo.
 Ben vede, quanto il matrimonio brami,
 Poi, ch'ouunque ei s'inuia, vuol seguirlo
 Vuol dare ogni contento a le sue voglie,
 Pur che prima, ch'è'l dia, la faccia moglie.

63

Tutto trauglia addolorato, e mesto
 Il suo letto innocente, oue si posa;
 Pensa con qual ragion, con qual protesto,
 Poi, ch'è'l padre non vuol, la farà sposa.
 Discorre, e solue hor quel periglio, hor que-
 MA preueder nessun puote ogni cosa. (sto
 Vna notte à vn partito al fin s'attenne,
 Che per mal d'ambidue nel cor li venne.

64

Pensa, gita che sia la notte oscura,
 A tor con l'ombra sua la luce a quelli,
 Che mentre lor fu notte acerba, e dura,
 Videro i rai del Sol lucidi, e belli.
 Tornar di nuouo a le cortesi mura,
 Che permetton, che vegga, e che fauelli:
 Et ordinar con lei, ch'è l'aer cieco
 Si debbia preparare a fuggir seco.

65

Che vuol condurla in vna altra cittade,
 Dica il padre, che sà, vuol poi sposarla,
 Denari, gemme, e altre cose rade
 Per qualche tempo ha ben da sostentarla.
 Intanto amici-haurà di qualitate,
 Che potranno co i padri accomodarla;
 Ma ben conuiene in questo usar tal froda,
 Ch'alcun di casa non la vegga, o l'oda.

Passata

Passata che sarà la mezza notte,
Che vien d'un hora, o due pensa d'uscire;
Allhor che per le case, e per le grotte
Ogni huomo, ogni animal dassi a dormire.
S'uscisser prima, o poi, forse interrotte
Sariano a lor le strade del fuggire;
Potran per via più d'un ritrouar desto,
Che van tardi a dormire, o surgon presto.

67

Ese prima esce Tisbe ne la strada,
Non li par che sia ben, ch'iu l'aspetti;
Perche qualch'vn de la stessa contrada
Non la vegga, e conosca, e non sospetti:
Ma sarà ben, che da lei se ne vada
Per questi, & altri infiniti rispetti,
Fuor de la terra ad vn fonte vicino,
Dou'è il ricco sepolcro del Re Nino.

68

Quiui corrà del suo bramato amore
Quel sì soaue, e pretioso frutto,
Per cui sì spesso afflitto hauuto ha il core,
E per cui così raro ha il volto asciutto. (re,
N'andran poi, come venga il primo albo-
Poco lontan; ch'ei sà il camin per tutto;
Doue hauran da vn suo amico in vn villag-
Caualli, & altre cose da viaggio. (gio

69

Questo sol dubbio al fin destato gli era,
Come a quell' hora aprir potran le porte,
Che i padri lor le chiudon, come è sera;
Sì per l'inimicia temon forte.
E, per torre a lor serui ogni maniera
Di poter lor tramar vergogna, o morte,
Se in letto son, pria che sia spento il lume,
Vogliono le chiaui hauer sotto le piume.

70

Conchiude al fin, che sia buono argomento
Di far le chiaui contrasfar, che danno
A l'vno e l'altro amante impedimento,
Che quando piace lor non se ne vanno.
L'aurora à pena hauea d'oro, e d'argent
Scoperto al mondo il suo lucido panno,
Ch'ambi del letto si leuaro, e furo
Quasi ad vn tempo al desiato muro.

E' ver, che sempre l'huom fu più per tempo,
Non che prima di lei lasciasse il letto;
Ma v'andò sempre vn gran spatio di tempo,
Pria, ch'ella a modo suo f'esse in assetto.
S'affretta, e teme di non gire à tempo,
E crida con la fante, e col valletto:
E chiama pigro lui, lei poco accorta
Per questa, e quella cosa, che non porta.

72

Come à lei parue essere in parte ornata,
Ma non a modo suo per la gran fretta:
Ritorna allegra, e scopre il muro, e guata,
E troua l'amor suo, ch'iu l'aspetta.
Ode l'orecchia allhor la voce grata,
E l'occhio scopre il bel, che gli diletta;
Ma non vi fanno già quel gran soggiorno,
Che fer più d'una volta, e più d'un giorno.

73

Perche l'huom, come pria, non si distende
A dar de l'amor suo questo, e quel segno;
Ma le discopre, e fà ch' à pieno intende
Il poco fortunato suo disegno:
Che, s'altro non gliel viete, e nol contende,
Vuol v'uer qualche di fuor di quel Regno;
Pur ch'ella d'accettar degni il partito
Di fuggir seco, e farlo suo marito.

74

Ella, ch'a'tro nel cor mai non hauea,
E che s'era fra se doluta spesso,
Ch'egli quel buon partito non prendea,
Di via fuggire, e lei menar con esso,
Lieta staua ad vdir: ma nol credea,
Fin che Piramo suo non l'ebbe espresso,
Che modo, e che maniera à tener s'haue,
Per contrasfar ogni nemica chiaue.

75

A quel, ch'ella ha da far, tempo nò mette,
Nè vuol punto mancar da la sua parte;
Ma detto a l'amor suo, ch'iu l'aspette,
Dice, A Dio, bacia il muro, e poi si parte.
Cauta, e secreta andò, nè molto stette,
Che con cera inuolò con studio, & arte
A gl'incauti ferragli immantinente
La stampa d'ogni croce, e d'ogni dente.

Ritor

Ritorna, doue intrattenuto s'era
Piramo intanto, e l chiama, e l'ode, e scorge;
Pon poi sopra vn baston l'impresca cera,
E l'innua per quel fesso, e glie la porge.
Ei la medesima tien forma, e maniera,
Quel ferro inganna, e alcun nò se n'accorge:
Che la lima, il martel, l'incude, e l'foco
Fer tal, che sol la sua chiaue v'haloco.

77

Sì parte ei con grā studio, e affretta il piede,
E ritroua vn artefice ben dotto;
E l'prega, e li promette gran mercede,
Che voglia lauorar, ne faccia motto,
Più chiaui, come in quelle cere vede,
E le vuol pria, che l' di splenda di sotto:
Però che, pria che l' Sol nel mar si laui,
Dice d'hauere a far di quelle chiaui.

78

Ben conosce l'artista al bel sembiante,
A gli atti honesti, a la gentil fauella,
Ch'ei malfattor non è, ma bene amante,
Che vuol goder d'alcuna donna bella.
E ben allhor si ricordò di quante
Per se ne fe ne la sua età nouella;
E l'trouò in questo affar sì ben disposto,
Che l'contentò con diligenza, e tosto.

79

Intanto Tisbe aduna, e mette insieme
Quel poco mobil, che portar disegna.
E, perche, alcun non se n'accorga, teme,
Più secreta, che può, far ciò s'ingegna.
E, che troppo poi stian, l'affigge, e preme,
Le stelle a far la solita rassegna:
Le par, che stian più de la loro usanza
A far veder la lor bella ordinanza.

80

Le par, che troppo il Sol faccia dimora
A ritornarsi al suo splendido tetto;
E non le par giamai veder quell' hora
Di giugner col suo amor petto con petto;
E gustar quell'ambrosia, che dimora
Nè le vermiglie labra, e quel diletto,
Che da del vero amor l'ultimo segno,
Nè si può hauer di lui più certo pegno.

Ha più d'un luogo in casa, doue sole
Percotere a cert' hora il solar raggio,
Nè sol, che già v'habbia percosso, vole,
Ma che l'habbia passato d'auantaggio,
Corre, e vi guarda; e poi del Sol si dole,
Non che s'oda però, ma nel coraggio,
Che sia quel di sì negligente, e tardo
Ad illustrar quel muro col suo sguardo.

82

Lascia quel luogo, e torna al sasso aperto,
E tanto, ch'andò via, che speranza haue,
Che sia tornato Piramo, e tien certo,
Ch'habbia con lui l'adulterina chiaue.
Vi guarda, e l' chiama poi che l'ha scoperto;
E l'è, ch'ei non vi sia, noiosa, e graue;
Teme, ch'alcun non troui a lui sì fido,
Che voglia far quello istrumento infido.

83

Con trauaglio, e timor l'aspetta vn poco;
Ma par à lei d'hauer tardato molto;
Va poi (come ha coperto il rotto loco)
Al muro, ond'hauea il piè pur dianzi tolto.
Ben crede, che l' maggior celeste foco
Habbia a quel sasso homai percosso il volto;
E troua, e se ne duol, che non vi giunge,
Anzi le par, che sia poco men lungo.

84

Piramo in tanto a suoi negotij intende,
E cerca di spedir molti partiti.
Ch'è ben, s'a gir lontan l'amor l'accende,
Che lasci i fatti suoi chiari, e spediti.
E così ben sà far, che non comprende
Alcun, ch'ei lasciar cerchi i patrij liti:
E l' suo più gran trauaglio, e grande intento
E d'ammassare insieme oro, & argento.

85

Poi, c'ebbe quelle cose a fin condotte,
Ch'erano a l'andar suo molto importanti,
A casa si tornò vicino a notte
Con gl'istrumenti fidi à i fidi amanti;
E, come torna a le muraglia rotte,
Troua la sposa sua, che n' doglia, e pianti
Passato hauea gran parte di quel giorno,
Vedendo tanto indugio al suo ritorno.

Ralle-

Rallegrata che l'ebbe, e instrutta meglio
Di quanto hauesse a far parte per parte,
Stassi poco a goder l'amato specchio,
Ma dà le chiaue a lei, baccia, e si parte;
Che, pria, che l'aurea sposa il bianco veglio
Lasci, spera goderla in altra parte.
E fra le notti lunghe, c'hauut'hanno,
Questa fu la più lunga, e di più danno.

Il padre in guardia hauea la figlia bella
Data ad vna prudente, e casta zia,
Che con l'essempio buon, con la fauella
La più lodata a lei mostrasse via.
Seco l'innamorata damigella
In vna stanza ogni notte dormia;
E ben le conuenia d'essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.

Eperò hauea d'vn vin dato la sera
A quella vecchia accorta, e vigilante;
Il qual con certa poluere, che v'era,
Di far domir tant'hore era bastante.
Ben la misura hauea fidata, e vera,
Che tutto hauuto hauea dal fido amante.
E fu quel beueraggio sì perfetto,
Che non nocque a la donna, e se l'effetto.

La prende vn sonno sì profondo, e graue,
Che sia pur romor grande, ella non l'ode.
Onde d'aprir la figlia più non paue
Le porte de i balcon per la custode.
E se ben l'altre notti aperti gli haue,
Troua più d'vna scusa, e d'vna frode;
E disse cosa hauer fuor de la loggia,
Che volea torre a la notturna pioggia.

Et hor con cor intrepido, e sicuro
Senza far altra scusa i balconi apre,
Hor quel, che guarda verso il pigro Arturo,
Hor quel, che scopre le celesti capre.
Si duol del tardo moto, e dopo il muro
Chiude, ne molto stà ch'anche il riapre.
Vuol saper, se ben sà, ch'è troppo presto,
Quanto s'alza quel segno, e abbassa questo.

Leua, come è vicin d'vn'hora à l'hora,
Che partirsi douea, l'ardita faccia:
E le par meglio vscir per tempo fuora,
Che gir sì tardi, ch'aspettar si faccia.
Che vuoi fare infelice? aspetta ancora,
Fuggi il crudel destin, che ti minaccia:
Ch'io temo, che la tua souerchia voglia
Quel ben, che spera hauer, nō cāgi in doglia.

Si veste, e prende vn fascetto, c'ha fatto,
Doue le cose sue più rare porta.
Nē le bisogna ferro contrafatto,
Col qual si debbia aprir la prima porta:
Che non le può contender questo tratto
Le chiaui sue l'addormentata scorta;
Che mentre dorme, sonnacchiosa effala,
Le toglie, & apre, & esce in vna sala.

Doue non fece già d'andar disegno
Per dritto filo, ou'ha fermo il pensiero
Di porre in opra il contrafatto ingegno.
E prouar se quel fabro ha detto il vero:
Che s'al buio non gisse a punto al segno,
Le si potria confondere il sentiero;
E potrebbe tentar molti vsci prima,
Che quel trouasse, che d'aprir fa stima.

Come il sospeso piè la sala ottiene,
Si volge à man sinistra, e l'muro troua;
E con ambi le mani à lui s'attiene,
Ma la destra va innanzi, e palpa, e proua.
Passa quest'uscio, e quel, tanto che viene
A quel, doue ha da far la prima proua;
E dopò assai cercar la toppa incontra,
E proua, se la chiaue si riscontra.

Se ben la fedel toppa non consente
Con varij suoi riscontri, e varij ingegni
D'essere ad altra chiaue ubidente,
Ch'a quella, che'l Signor vuol che iui regni:
Pur quando scontra ogni croce, ogni dente,
E che ritroua tutti i contrasegni,
Che li diede il signor, crede al mentire
De la bugiarda chiaue, e lascia aprire.

Alle-

Allegra esce di sala, e l'muro prende,
E tien ben a memoria ouunque passa.
Giugne a le scale, e quelle, che discende,
Conta, che vuol saper quante ne lascia.
E tanto a gire in giù contando intende,
Che si ritroua a la scala più bassa.
Giugne poi, doue vn ferro assai più forte
Apre, & inganna ancor le maggior porte.

Come il cupido piè la strada ottenne,
Al fermo loco amor così la punge,
Che quando hauesse al suo correr le penne,
Non giugneria più presto, che vi giunge.
Sotto l'ombra d'vn arbore si tenne,
Ch'intorno i rami suoi stende assai lunge,
D'vn gelsò, ch'era lì carico di frutti,
Come neue del ciel, candidi tutti.

Così intrepido cor nell'erba giace,
Che forte, e ardita la facena amore.
Hor mentre spera hauer contento e pace,
E satisfar d'ogni diletto al core;
Compare vn fier Leone empio e rapace
Non lunge, e nel venir fa tal romore;
Ch'ella, che sente, come altera rugge,
Si leua, e con piè timido la fugge.

Dal viso il bel color subito sparse,
E s'arriccio à la donna ogni capello,
Come al raggio lunar lontan comparse
Quel feroce animal crudele, e fello.
Nē venne il picciol fascio a ricordarse,
Ch'appresso al fonte cristallino, e bello
Hauua lasciato, ou'era la sua uesta,
Anzi le cadde il nel, c'haueua in testa.

In vna oscura grotta si nasconde,
Là doue piena di paura stassi;
E s'ode mormorar pure vna fronde,
Trema qual foglia al vento, e di giel fassi.
Dritto il Leone a le sue solite onde
Per cauar si la sete affretta i passi.
Ch'hauea pur dianzi vn bue posto a giacere,
E ben satio di lui venia per bere.

Et tinto di quel sangue, e sparso tutto,
E la bocca, e la fronte, e'l collo, e'l pelo,
Al fonte già così macchiato, e brutto,
E come piacque al non benigno cielo,
Fu in quella parte il rio Leon con tutto,
Doue lasciato hauea lo donna il velo:
E spinto dal furor, che'l pūge, e caccia, (cia-
Il futa, in bocca il prēde, il macchia, e strac-

Al arbor poi, c'ha il picciol fascio al piede,
Pō maggior rabbia, e maggior furia giūge;
E quello imbocca subito che'l vede,
E d'empia morte noui indicij aggiunge;
Dapoi beue à bastanza il fonte, e riede
Doue il furor, ch'egli ha, lo sprona, e punge,
Et a pena il crudel sen'era andato,
Che giunse l'infelice innamorato.

Piramo ancor nel petto ha tanto foco,
Che di quel, ch'ordinò, più tosto surge;
Perche, se giugne pria la donna al loco,
Troppo grand'agio a gl'infortunij porge.
A ratto andar lo stimola non poco
La porta del suo amor, ch'aperta scorge;
Che li fa vero indicio, e manifesto,
Che si partì di lui Tisbe più presto.

Ritroua prima il vel macchiato in terra,
E d'vn gran mal comincia à temer forte.
Nol riconosce già, che in quella terra
Molte il soglion portar di quella sorte:
Ma, come con più studio gli occhi atterra,
Troua segnal di necessaria morte.
Vede sangue per tutto, e nel sabbione
Conosce le pedate del Leone.

Deh Luna ascondi il luminoso corno,
E più che puoi, fa questa notte bruna:
Adombra il ciel tu Noto d'ogn'intorno,
E le più oscure nubi insieme aduna.
Ch'è mal, ch'ad ambedue vuol torre il gior,
E intanto passerà questa fortuna, (no,
Non troui, e vegga, io dico quella uesta,
Che coppia sì gentil vuol far funesta.

Stà

Stà con gran diligenza a riguardare,
E non può gli occhi più tor da l'arena;
E'l piè, ch'impreso del Leon v'appare,
Quel giovane infelice a morte mena.
Discorre, guarda, e vada, nè può trouare
Cosa, che non sia trista, e di duol piena,
L'orma il conduce, e fa, che troua, e guarda
Quella veste colpeuole, e bugiarda.

Deh, non dar fede misero a quel panno,
Che di così gran male indicio apporta,
E, che t'astringe a creder per tuo danno,
Che senza dubbio alcun Tisbe siamorta.
Nè ti lasciar sì vincer da l'affanno,
Che vogli a giorni tuoi chiuder la porta.
Attendi vn poco ancor, ch'ella ne viene,
E non ti priuerai di tanto bene.

Come dà l'infelice i miseri occhi
Nel sangue, e prende quella vesta, e vede,
E riconosce le cinture, e i fiocchi,
E molti altri ornamenti, ch'ei le diede;
Còuien, che in piato, e'n lagrimar trabocchi
Il gran dolor, ch'è'l cor gli punge, e fiede;
Ben ch'in principio il duol l'occupa tanto,
Che pena a darlo fuora in voce, e in pianto.

Come ricuperar la voce puote,
E ch'aperte al suo duol troua le porte,
Di lagrime bagnando ambe le gote,
E facendosi vdir, più che può forte,
Dice quest'acre, e dolorose note:
Dunque m'hai tolto, inuidiosa morte,
La mia dolce compagna in vn momento
Hor, ch'io speraua hauerne ogni contento?

Abi quanto, abi quanto a noi voi fate torto,
Siate stelle, destin, fortuna, ò fato,
A far in questo amor rimaner morto,
Chi non ha punto in questo amore errato.
Cercammo al nostro mal trouar confortò
Con modo ragioneuole, e lodato;
E'l nostro consumar giusto desio
Con la legge de gli huomini, e di Dio,

Non meritaua già sì giusta voglia
Da te sorte crudel tal premio hauere,
Nè d'alma sì gentil sì bella spoglia
Farfi esca di rapaci, e empie fiere.
Deh cieli, per aggiugner doglia a doglia,
Che non mi fate almen l'ossa vedere?
Chi mi mostra il camin doue ho d'andare,
Per trouar quel, che non vorrei trouare?

Oime, che molte fiere uccisa l'hanno,
E stracciata co i denti, e con gli artigli;
Come fa testimonio il sangue, e'l panno,
E gli ornamenti suoi fatti vermigli.
E diuisa in più parti iti faranno
A farne parte ai lor voraci figli
Leoni, e altre fiere horrende, e strane,
Troppo dolce esca a le lor crude tane.

Quanto restiam, panno infelice, mesti:
Abi quanto, abi quāto ben ci è stato tolto.
Tu le sue belle carni già godesti,
Io la diuinità del suo bel volto.
Tu di goderle più priuato resti, (to.
Et io del frutto ancor, c'hoggi haurei colto.
Quel ben, c'hauesti già, tu l'hai perduto;
Et io quel, c'hebbi, e c'haurei tosto hauuto.

Renditi veste a me dolce, e humana,
Si ch'io ti abbracci: e contentar ti dei,
Ch'io baci questo sangue, e questa lana,
Poi ch'abbracciar non posso, e bacciar lei.
Deh lascia homai crudel Leon la tana,
E non ne venga vn sol, ma cinque, e sei;
E, s'ala moglie mia sepulcro sete,
Me di tal gratia ancor degno rendete.

Ma ben si mostra vn'huom di poco core,
Quando cerca d'hauer d'altrui la morte.
Dourebbe vn, ch'arde di perfetto amore,
Mostrar siardito in qual si voglia sorte.
Io n'hebbi colpa, io sol commisi errore,
Io le feci lasciar le patrie porte:
E, se pur che venisse, io facea stima,
Doueua esser più accorto, e venir prima.
E se

E, se venia il Leone a l'onda fresca,
Forse c'haurei lui morto, e lei difesa:
E, se pur'io di lui fossi stato esca,
Haurei saluata lei da tale offesa,
Ma uò, che vegga ancor quāto m'incresca,
Quanto n'habbia dolor, quanto mi pesa;
Ch'al comparir di lui non mi trouassi,
Per mostrar che valeffi, e quanto amassi.

Conosca al mio morir l'alma sua degna
Di quāto, e quale affetto è il mio cor punto
CHE se in un core immeso amor nò regna,
Non suol l'huom mai còdurfi a questo puto.
E perche la mia man voglio, che spogna
La luce mia, conosca, che, se giunto
Io fossi, a tempo, a stimar poco hauea
La vita in caso, ou'io vincer potea.

Appoggia in terra il pomo de la spada
Per far, che con la punta il petto offenda.
Deh, lumi de l'eterna alta contrada,
Oprate, che qualchun quel pianto intenda;
Che per vetar, che sù l'acciar non cada,
A questo ponga indugio, e gliel contenda;
Che Tisbe già lasciato haue lo speco,
E lieta vien, che vuol goderfi seco.

E, poi c'huomini, e Dei questo non fanno,
Che fate piante voi, voi, ch'è'l vedete?
Che non cauate lui di tanto affanno?
Che non li dite quel, che visto hauete?
Mouete le radici a tanto danno,
E lui co i vami per pietà tenete.
Potete voi soffrir, che perda il giorno
Sì perfetto amator, giouan sì adorno?

Et tanto più, che, se'l tenete alquanto,
Ogni poco di tempo, ogni momento;
Non fù giamai sotto il celeste manto
Più fortunato sposo, e più contento:
Che la sua bella Tisbe viene intanto
Per dirgli il suo timore, e'l suo spauento.
Vuol dirgli, oue fuggisse; oue sia stata,
E come dal Leon si f' saluata.

Il miser disperato s'abbandona,
Quando nol prende alcun, nè gli è conteso;
E lascia ruinar la sua persona
Sopra il pungente acciar contutto il peso.
Lignuda spada sua pungente, e buona,
Ch'ogni altro hauria più volentieri offeso,
Non può fuggir di far quel crudo effetto,
E passa al suo Signor la veste, e'l petto.

Come se danno ad vna valle vn fonte
Acque, che vengan chiuse in vn condotto,
Che in abondanza calan giù d'un monte,
Se vn poco, oue è più basso, il piòbo è rotto,
Manda in su l'acqua, e fa, che in aria mōte
La canna, che forata è più di sotto, (ria,
Che l'onda, che in giù preme, e viè contra-
Fa, ch'al ciel s'alza, e stride, e rompe l'aria:

Così del molto sangue, che si mosse
Per voler aiutar le parti offese,
Quando il misero amante si percosse,
Quel, che corse al soccorso, tanto ascese,
Che fece quelle gelse tutte rosse,
Ch'à l'arbor testimonio erano appese;
E'l piè tanto di lui venne a cibarse,
Che sempre i frutti poi di sangue sparfe.

Senza hauer ben lasciata la paura
La donna vien con non sicuro piede,
Ch'ogni pensiero ha posto, e ogni cura
Di non mancar de la promessa fede.
Giunge vicino al fonte, e raffigura
L'arbor doue ha d'andar: ma, quando vede
I frutti bianchi suoi d'altro colore,
In dubbio stà di non pigliare errore.

Osuenturata, e doue ti conduce
Il pensier, c'hai di seruar bene il patto
Per poter con l'udir, e con la luce
Contentare anche il sì cupido tatto.
Abi, quanto mal per te sì chiara luce
La Luna, consapenole del fatto,
Che spande così chiara il suo splendore
Per mostrarti il tuo inganno, e'l tuo dolore.

Tu spera al giugner tuo, che'l bello aspetto
Debbia far l'occhio tuo contento, e lieto;
Che debbia il parlar dolce, e pien d'affet-
Dare à l'orecchio il cibo consueto; (to
Speri baciarlo, e prender quel diletto,
Che non potesti prender per l'adrieto;
E spera anco tronar paesi esterni,
E goderti con lui poi molti verni.

Ma tu vorresti hauer, quando il vedrai,
Misera al giugner tuo cieca la vista:
E le poche parole, ch'udirai,
Faran l'orecchia tua dolente, e trista.
Quel poco tempo morto il bacerai,
Che fia col corpo tuo l'anima mista;
E i verni, che farai seco soggiorno,
Non soffriran, che vegga il primo giorno.

Uà da quell'arbor misera discosto,
Cerca per l'orme, oue il Leon s'annida,
Tanto, che troui doue stà nascosto,
E non ti curar punto, che t'uccida;
O ne la fronte fa cieca più tosto
La luce, che t'alluma, e che ti guida;
Misera ad ogni mal prima t'inchina,
Che veggan gli occhi tuoi tanta ruina.

Hor come meglio i frutti, e l'arbor vede,
E che non fosser tai, pur si rimembra,
Scorge, che la vermiglia terra fiede
Vn, che si muor con le tremanti membra.
Torna pallida, e smorta à dietro il piede,
Tanto ch'un bosso il suo color rassembra;
E pian trema al principio, come il mare,
Cui cominci lieue aura à far gonfiar.

Ma poi, se'l vento cresce, e'l mar tormèta
Tanto, che tutto il rōpa, apra, e confonda,
Fa, che'l suo duol con più romor si senta:
La rotta, e agitata, e torbida onda:
Così poi, che la donna mal contenta
Vede, che'l suo mal cresce, e soprabonda,
E raffigura il suo marito fido,
Fa sentire il suo dol con maggior grido.

Sentir fa l'alta, e dolorosa voce,
E si batte la man, si batte il petto;
Al volto smorto, ai capei biondi noce,
E mostra in mille modi il grande affetto.
Al corpo amato poi corse veloce,
El abbracciò con suo poco diletto:
Sparsè d'amaro pianto il corpo effangue,
E temperò col lagrimare il sangue.

Bacia più volte il suo pallido volto,
E chiama l'amor suo più, che può forte,
Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
Rispondi a l'infelice tua consorte.
Chi da la vita tua lo stame ha sciolto,
Qual fato, ò qual cagion ti diè la morte?
Rispondi à chi tu sai, che tanto t'ama,
A la tua cara Tisbe, che ti chiama.

Al nome dolce, à la promessa fede
Leua Piramo allhorai languidi occhi:
E subito, che lei conosce, e vede,
Par, che dubbia allegrezza il cor gli tocchi.
E tal forza al parlar la voglia diede,
Che disse, che la veste, il velo, e i fiocchi,
E l'ornamento suo di sangue cinto,
Con l'orme del Leon l'haueano estinto.

Voleda più dir, ma la sua misera alma
Venuta era al suo fine, e fu sforzata
D'abbandonar la sua terrestre salma;
E la moglie infelice, e disperata,
Raddoppia il grido, e batte palma à palma,
L'abbraccia così morto, il bacia, e'l guata:
E ben che'l molto duol molto impedisse,
Il suo rotto parlar, pur così disse:

Se le mie sanguinose, e tinte vesti
Del non mio sangue ti toccar si il core,
Perche me morta Piramo credesti,
Se ben potui in ciò prender errore,
Che di tua mano uccider ti volesti,
Per dimostrar la forza del tuo amore
Che farò io, che te, mio ver conforto,
E veggio, e tocco, e tengo in braccio morto?

Po già non veggio vna macchiata scorza,
Nè mi posso ingannar d'opinione;
Io te, te veggio morto, onde mi sforza
Amor, la tua mort'empia, ogni ragione
A mostrar, che'l mio amor nò hamè forza,
E che non è di men perfettione:
E se tu fosti in te per me tant'empio,
Che debbo io far per te con questo esèpio?

E se togliesti al bel sembiante humano
Con cor viril la viuua imago, e bella,
Si come piacque al caso horredo, e strano,
Che t'ordinò la tua maligna stella:
Amor darà tal forza à questa mano,
Se ben sono vna tenera donzella,
Che chiamata sarò per l'auenire
E compagna, e cagion del tuo morire.

E, doue morte sol pria potea fare,
Che non s'vnisse il tuo bel corpo al mio;
Morte non ci potrà più separare,
Poi ch'ogni ragion vuol, che mora anch'io.
Vogliate, o padri miseri, accettare
Il nostro ragioneuole desio; (hora,
Che quei, ch'amor congiunse, e l'ultima
Congiungan insieme vn sol sepolcro ancora.

Tu, che co' rami tuoi bramato legno
Copri hora vn morto, e dei coprirne due,
Sotto cui doppio già, ma van disegno
Di goder ambo, e non di morir fue,
Serba di noi perpetuo eterno segno;
Tingi tutte di duol le gelse tue,
Falor del nostro sangue oscuro il manto,
Ch'altro non voglia dir, che doglia, e piato.

Ma par, chi tanto indugia, che nò habbia
Di morir voglia, anzi la morte schiue.
Dà i baci estremi a le defunte labbia,
Che tanto amato hauea di bacciar viue.
Alza l'acciar da la sanguigna sabbia,
E pria che del veder le luci priue,
Dice queste parole, e tien ben mente,
A la spada homicida, e innocente:

Deh, poi c'hoggi la mia crudel fortuna
In vece d'ogni ben, d'ogni dolcezza,
Contra me disperata insieme aduna
Quanta su mai nel mōdo ira, e asprezza,
Terzo, e lucido acciar mia vista imbruna,
El mio stame vital subito spezza;
E in vece de l'usata crudeltate
Nè l'uccidermi tosto usa pietate.

Sopra il pungente acciar cader si lassa,
Che forse suo mal grado il petto offende:
E tanto il peso in giù la donna abbassa,
Che giugne al caro sposo, e'n braccio il pren
Vn peregrin non lunge in tanto passa, (de.
El pianger de la donna à caso intende:
El piede à quel gridar drizza, e'l pensiero,
Che vuol saper di quel lamento il vero.

Tanto di viuuo à Tisbe era rimasto,
Che potè far, che'l peregrin sapesse
Di loro amanti il doloroso caso:
E lui pregò ch' à i lor padri il dicesse,
A lei del viuer suo giunta à l'ocaso
Quelle gratie, che volle, il ciel concesse.
Mostra il frutto al mātèl, quādo è maturo,
Quel sangue, e quel color funebre, e scuro.

Quel miserabil fin, vdi per tutto, (la.
Passādo andò in questa orecchia, e in quel-
Occhio non fu che rimanesse asciutto;
Pianse ogn'vn la lor sorte acerba, e fella.
Con lagrime i lor padri, e amaro lutto
Collocaro il garzone, e la donzella
In un commun sepolcro; e ricchi marmi
Fer d'accordo segnar di questi carmi.

Stan Piramo, e Tisbe, amansi, e danno
Ordine d'ire al fonte, ella s'inuia.
Viene il Leon, fugge ella, e lascia il panno,
L'insanguina il Leon, beue, e va via.
Le vesti uccider poi l'amante fanno,
Ond'ella apre al morir l'istessa via.
E, quando l'vna, e l'altra alma si suelse,
Tisfer del sangue lor le bianche gelse.

Gelse biā-
che diuen-
gon lan-
guigne.

146

Così contava Alciteo, e in tal maniera
L'amor dipinse, e le bellezze conte,
Et ogni lor miseria così intera,
E con parole sì veraci, e pronte,
Ch'ogni donna sforzò, ch'ad udir era,
A far de gli occhi lagrimosa fonte,
E tutto fe con sì pietoso affetto,
Che nel lor lagrimar trouar diletto.

147

Conchiusa c'ebbe Alciteo la nouella,
Douea parlar Leucotoe, che cuciuu,
E de la terza era maggior sorella,
E non men de la prima accorta, e viuua;
E lauoraua vna camicia bella,
E nel collar, ch'allhor di seta ordiuu,
Pingea di color verdi, bianchi, e ranci,
Di cedri un vago fregio, e melaranci.

148

Con più d'un spillo in bassa sede assisa
Sopra un picciol guacial, c'ha i sen, cōficca.
Un capo del collar, ch'ella diuisa,
Poi la sinistra à l'altro capo appicca,
Secondo l'occhio poi la destra auisa,
L'ago con diligentia appunta, e ficca,
Lo spinge poi che l'ha giusto appuntato,
Col dito lungo di metallo armato.

149

Quanto puote l'anello innanzi il caccia,
I primi diti poi, presa la punta,
La scostan dal collar tanto, che l'accia
In quel bel fregio ad hauer parte è giunta.
Tien sempre in quel lauor ferma la faccia,
E gli occhi ancor mètre che l'ago apputa;
Ma nel tirar del fil tal volta mira,
E senza il viso alzar le luci gira.

150

Quando l'ago la punta, oue desia,
Più por nò può, che l'accia è troppo corta,
Con le forbici taglia, e getta via
La parte, che riman, la mano accorta.
Allhor dal fregio il volto alza e disuia,
E l'occupata vista si conforta;
Perde il collo vigor, vigore il viso,
Che non stà come pria chinato, e fiso.

151

Al gomitolo poi la seta tolle,
E l'aguzza co i denti, e con le dita;
E via le tronca il pel debile, e molle;
E poi che l'ha ben torta, e bene vnita,
La cruna à l'occhio l'vna mano estolle;
Et ella l'altra à porui il filo inuita.
S'assisa l'occhio, e v'ha la man sì pronta,
Che ne l'angusta cruna al primo affronta.

152

Cò primi diti poi la punta prende
De l'accia, che già domina la cruna;
Tira il fil dentro alquanto, e l'occhio intēde,
E con proportione insieme aduna
Fior, fronde, e frutti; e così ben gli stende,
Che non manca il disegno in parte alcuna;
Nè stà di variar l'accie, e colori,
Secondo son le foglie, i frutti, e i fiori.

153

Se ben con tanto studio, e con tant'arte
Ha nel cocir la mente, e gli occhi intenti;
Non vuol punto mancar de la sua parte:
Di far gli orecchi altrui di lei contenti:
E con tal senno il suo tempo comparte,
Che fa sentir questi soau accentti,
Con l'ornamento, ch'appartien si à loro,
Senza che toglia à l'ago il suo lauoro.

154

Di Venere la face è tanto ardente,
Che non solo i mortali in terra offese,
Ma i più sublimi Dei nel ciel souente
Con le sue fiamme grauemente accese.
E'l biondo illustre Dio, ch'à varia gente
Fà nario il Clima, l'anno, il giorno, e'l mese,
Più volte acceso dal suo viuo ardore
Prouò il dolce, e l'amor, che porge Amore.

155

FR A quante de lo Dio, l'auree, cui chiome
Danno il giorno à mortali, arser giamai,
Vna, c'ebbe, com'io Leucotoe nome,
Rendè più caldi i suoi cocenti rai,
E voglio hor raccontarui, e doue, e come,
E d'ambi gl'infortunij, i pianti, e i guai,
Perche sdegnossi Venere, onde nacque,
Che fece, che colei tanto li piacque.

II

117

156

Il primo fù, che l'adulterio scorse,
Che Venere fe già con Marte, il Sole.
Nè marauiglia è, s'ei primier s'accorse,
Poiche primo ogni cosa ei veder sole.
Di palesarlo, o nò, stà un pezzo in forse,
Poi, seguane che può, scoprire il vole.
Non può soffrir, che sia, l'autor del giorno,
Al fabro de gli Dei tal fatto scorno.

157

Senza punto indugiar troua Vulcano,
E gli palesa il fallo de la moglie:
E quei diuenta in un momento insano:
Tanto gran gelosia nel petto accoglie.
Tosto al dotto martel porge la mano,
Et ogni lima, ogn'istrumento toglie,
Che per fare vno ingegno gli bisogna,
Per far, che sappia ogn'un la sua vergogna.

158

Fà, che con rame, e ferro un liquor bolle,
Che forma vna mistura à lui secreta;
E tal rete ne fa sottile e molle,
Che più non si potria, se fosse seta.
A gli stami d'Aranne il pregio tolle,
Ad ogni occhio il suo fil di veder vieta.
Doue il Sol gli mostrò, corre, e la tende.
In guisa, ch'occhio alcun non la comprende.

159

Non vuol, come vn nel letto à poner vasse,
Che la rete, ch'v'è, subito scocchi;
Che prenderebbe quel, che pria v'entrasse;
Ma vuol, ch'ad ambedue la sorte tocchi.
E però un fil vi pon, che in parte stasse:
Che forza è, se due son, che'l fil si tocchi.
Dapoi s'asconde, e quindi non si parte,
Che vede la n'fedel consorte, e Marte.

160

Hor mentre ha in colmo il suo cõteto il tatto,
Che di due corpi varij vn sol ne forma,
E fonde il respirar penoso, e ratto
Quel sangue, che pur pria cangiò la forma,
E'l piacer rende l'huom sì stupefatto,
Che tranolge le luci, e par che dorma;
In così dolce lotta il fil si tocca,
E l'inganno, che v'è, subito scocca.

161

Nel sommo del gioire, e del diletto
L'vno, e l'altro improuiso al laccio è colto;
E l'vno e l'altro stà congiunto, e stretto,
Mirabilmente in quella rete auolto.
Tien, nè mouer si può, petto con petto,
S'affronta, e fermo stà volto con volto;
Come ciascun, che s'ama, in quello stato
Nel suo maggior piacer tien si abbracciato.

162

Lo sciocco fabro allhora aprì le porte,
E gli Dei tutti à veder fe venire;
Che riser sì, che la celeste corte
Non hebbe per un tempo altro, che dire.
E vi fù più d'un Dio, giouane, e forte,
Che de l'ignuda Dea venne in desire;
Nè cureria (pur che le fosse in braccio)
D'esser colto da tutti in quello impaccio.

163

Scoperto c'ha la sua vergogna, e l'arte
Quel Dio, ch'ad ogni suo passo s'inchina,
Mostra il nodo à Mercurio, e poi si parte,
E torna zoppicando à la fucina.
Non vuol trouarsi al dislegar di Marte,
Che nò gli azzoppi il piè, che ben camina:
Ma se crede oltraggiarlo in Mongibello,
Prouerà quanto pesa il suo martello.

164

Apregghi d'ambedue Mercurio sciolse
Il ben disposto Dio la bella Dea:
E gran piacer di lei toccando tolse,
Mentre la rete intorno le suolgea.
Ella vergogna hauea; pur gli occhi volse;
Et al guardo, e al toccar, ch'egli faceva,
S'accorse (e piacer n'hebbe) del desio,
Ch'era nato di lei ne l'altro Dio.

165

Al intricato Dio par di star troppo,
Ma non à quel, che scioglie, tocca, e vede;
Et à pena fu sciolto il nobil groppo,
Che l'armigero Dio trouossi in piede.
Si gitta un mato intorno, e cerca il zoppo,
Che gli vuol dar la debita mercede,
Ma Giove con bel modo il fece accorto,
Che'l marito di lei non hauea torto.

H 3 Al

166

Al nipote d'Atlante in quella festa
(Oltre al doppio piacer, che ne riporta)
Quel sì ben lauorato ingegno resta,
E tutto liero al suo palazzo il porta.
La Dea si mette subito una vesta,
Et esce à capo chin fuor de la porta,
E ne fa (sì gran tofco l'auelena)
Al formator del dì portar la pena.

167

Restò sì vergognosa, e sconsolata
La colta in fallo di Vulcan consorte,
Che stè più d'romita, e ritirata,
E non ardì di comparire in corte.
Sì stà tutta confusa, e trauagliata,
Poiche gli Dei patir non passon morte;
Nè sà, che mal può farsi al solar raggio,
Che la vendetta superi l'oltraggio.

168

RESSE già d'Achemenia vn Re possente
Le città fortunate, Orcamo, padre
D'una, che mai non n'ebbe l'Oriente
Di sì viue bellezze, e sì leggiadre.
Prima tutte auanzò la sua parente;
Ma, quanto ogni altra superò la madre,
Tanto ella fù poi vinta da la figlia
Nè l'esser bella oltre ogni marauiglia.

169

Per più opportuna lei l'irata Dea,
Che debbia il Sole amar, sceglie fra cento;
Perche dopò la sua Fortunarea
Senta più passione, e più tormento.
Che per la legge pessima Sabea
E forza, che ne resti mal contento,
S'egli vorrà da lei quel, per che s'ama,
E poi si scopra il fallo de la dama.

170

La Dea tutte le grazie insieme accoglie,
Tutte le leggiadrie, tutti gli honori,
E se ne va con non vedute spoglie
Al felice paese de gli odori;
E giugne, e opportuno il tempo coglie,
Ch'ella, Leucotoe detta, uscua fuori
Del suo superbo, e regale edificio,
Per gire à venerare il sacro officio,

171

Come vede la Dea, ch'è'l Sol, percote
A caso a la donzella il vago viso,
Dà quelle grazie à lei, che dar le puote.
Le fa venusto il volto, e dolce il riso,
Affrena egli i destrier, ferma le rote,
E tiene il lume in lei ben fermo, e fiso.
E non si parte il miser di quel loco,
Che infiaruma il corpo suo d'vn altro foco.

172

Non gli souien, che se più quini ei bada,
Piu di quel, che conuien salungo il giorno.
Ma quella gran beltà tanto gli aggrada,
Che ferma il carro, e mira il viso adorno.
E, mentre andò la donna per la strada,
L'accompagnò co i raggi d'ogni intorno:
E poi, che dentro al tempio si raccolse,
Per le fenestre à lei le luci volse.

173

Con quella dignità, che si richiede
Ad una figlia regia, s'inginocchia.
Baciò una serua vn libro, e poi gliel diede,
Le cigliar inuente, e le ginocchia.
Intanto, con qual cor, con quanta fede
Mada i suoi preghi al cielo, il Sole adocchia,
E porta grande inuidia al sommo Gionte,
Al quale i preghi suoi dirizza, e moue.

174

Hauea la donna à l'Austro il viso volto,
Secondo richiedea l'opposto altare;
E'l sole il Cancro hauea su'l carro volto,
Con cui non molti dì douea girare.
Nè à Fauonio hauea ancor percosso il volto,
Per dritto fil, ch'egli era in su'l leuare;
Perche in quella stagion quando apparua
Ver Borea fuor de l'Orizzonte uscua.

175

Per li balconi adunque à l'Euro opposti
Nel tempo il Sol spargea raggi diuersi,
Pingendo il balcon stretti, e mal disposti,
Che v'entrauano ancor troppo traueri.
Gli homeri ornati, e i crin vaghi, e còposti
Il raggio ne l'entrar può sol goderi:
Ma poi, che fere il muro, e ripercote,
Gode i dolci occhi, e le vermiglie gote.
Che,

176

Che, se per linea retta il Sol s'accorge
Fà per quelli balconi à lei passaggio,
Del leggiadro profil, ch'in lei si scorge,
Gode, per dritto fil l'acceso raggio,
Tosto à i destrier più lunga briglia porge,
E gli sferza con studio à quel viaggio,
E, mentre ei s'alza, e goder meglio spera,
S'abbassa il raggio, e fà più larga spera.

177

Come à quel punto fa l'aurea sua rota,
Dou' Euro ver Fauonio il vento sbocca,
Gode il profilo, e la sinistra gota,
Con gran contento suo le palpa, e tocca.
Ella, ch'attenta stauasi, e diuota,
Col cor Gionte adorando, e con la bocca,
A la spia riscaldata di Vulcan
Oppose il velo, e la sinistra mano.

178

L'abbarbagliato amante allhor si crede,
Ch'ella il cerchi priuar de la sua vista,
Perche non l'ami, poi che la concede
A più d'vn bel garzò, ch'allhor l'acquista;
E, quanto meglio ornati amanti vede,
Tanto maggior sospetto il cor gli attrista;
E per troppo dolor le luci abbassa,
Onde la spera sua splende più bassa.

179

Mentre più d'uno ornato, e ben disposto
Costretto il caldo cor gli tien col gielo,
E che'l bel viso suo gli tien nascosto
La donna con la man sinistra, e'l velo,
Vede vn balcone a' suoi bei lumi opposto,
Che guarda ou'ei più s'alza à mezzo il cie-
Fa più ratto à destrier batter le piume (lo,
Per giugnerui, e scontrar lume con lume.

180

Done vuol comparir sì chiaro, e adorno,
Di così illustri spoglie, e così rare,
Che vedrà, che di quei, ch'ella ha d'intorno,
Alcun non v'ha, ch'a lui possa esser pare.
Hor mètre i destrier puge al mezzo giorno
Per meglio il suo splendor quindi mirare,
Nel tempio sempre qualche raggio inuia,
Che quel, ch'ini si fa, riguarda, e spia.

181

Tosto, c'ha dato al sacro officio fine
Il riccamente ornato sacerdote,
Leua Leucotoe le ginocchia chine,
Con le donzelle sue fide, e diuote.
Quel libro, che le cose alte, e diuine
Discopre à gli occhi altrui con ricche note,
Ad una dà, che con l'inchin l'honora,
Il prende, e'l bacia, e poi s'inchina ancora.

182

A pena ha per partirsi alzato il piede
Dal tempio, oue adorò la bella figlia,
Che più d'vn solar raggio, che la vede,
N'auisa il Sole, e ei ritien la briglia.
Al regal tetto suo la donna riede
Con honorata, e splendida famiglia.
Il caldo Dio, che di goderla intende,
Con mille intorno à lei raggi risplende.

183

La porta in contra à Noto, e'l regio Claustro
Guarda, ella v'è verso Settentrione;
E'l Sol fa gir, che stà fra l'Euro, e'l Austro,
L'ombre fra l'Occidente, e l'Aquilone.
La spera allhor, che vien dal solar plaustro,
La destra guancia à vagheggiar si pone.
Ma, perche troppo amor l'ha fatta ardente,
S'oppon la destra, e'l velo, e no'l consente.

184

Troppo gran gelosia gli entra nel petto,
Quando di nouo oppon la mano, e'l panno,
E, che concede il suo diuino aspetto
A quei, che à lei da man sinistra vanno.
E tutto pien d'inuidia, e di sospetto
Fa lor quel, che far puote, oltraggio, e danno:
E, come alcun di lor mirarla ardisce,
Gli dà i raggi ne gli occhi, e l'impedisce.

185

Mai non la perde d'occhio ouunque vada,
E non si cura più d'andar sì forte.
Giugne Leucotoe in capo de la strada,
E già preme co piè le regie porte.
Il Sol più col pensier di fuor non bada,
Ma l'attende à man manca entro la corte;
E, poi che'l tetto à lei grat'ombra porge,
S'èpre ha qualche spiraglio, onde la scorge.

Acceso Sol, che col tuo raggio ardente
Tutte quante le cose abbruci, e cuoci,
Hor sei bruciato, & ardi parimente,
Et à te, & à noi più caldo nuoci:
Non vuoi, si fermi in lei l'occhio, e la mēte,
Che i tuoi volin destrier tanto veloci;
E mentre per mirar non cangi loco,
Inflammi il giorno a noi di doppio foco.

S' à mensa fiede, ò pur parla, e discorre,
O passa il tempo in qual si voglia guisa,
Sempre vn raggio solar la dentro corre,
E di quel, ch' ella face, il sole auisa.
Quell'occhio, il qual douria per tutto porre,
Tutto in vn luogo il caldo amante affisa:
L'occhio, che riguardar debbe ogni parte,
Dal bel viso di lei giamai non parte.

Quelle hore si noiose, e tanto ardenti
Quando percote à Borea il Sol la fronte,
Ch' ardon di caldo il cielo, e gli elementi,
E che all'ombra d'vn arbore, ò d'vn monte
Fan, che'l pastor si post, e s'addormenti,
Rimembrano l'incendio di Fetonte,
E ne fanno i mortai qualche bisbiglio,
Ch' auriga sia qualche inesperto figlio.

Nessun per gran negotio, che s'hauesse,
Seguire osaua allhor il suo viaggio;
Ma conuenia, che ne l'albergo stesse,
Fin che fosse men caldo il solar raggio.
Non era uento in aria, che potesse
Spirare; anzi ciascun prouido, e saggio
S'era per non restar dal Sol bruciato,
Ne le cauerne d'Eolo ritirato.

Ogni huom uà ne la stanza più sotterra,
Ogni huò cerca al suo mal, qual puote, auiso;
E poco vi mancò, ch'allhor la terra
Non solleuasse il polueroso viso
Al Re, che l'arme di Vulcano atterra,
Che quel, che stà nel solar carro affiso,
Punisse: pure ancor stà dubbia, e aspetta,
Per non venir si tosto a tal vendetta.

Ben molti san, che'l Sol col Cancro stando,
Conuien, che sopra noi più alta monte;
E che suoi raggi san più caldi, dando
A piombo quasi ne la nostra fronte;
E che sia il giorno ancor più lungo, quando
Il maggior arco è sopra l'orizzonte:
Pur tanto hoggi arde, e lungamente dura,
Ch' à tutti par, che passi ogni misura.

Se sapesser, nel cor come tu cuoci,
E'l mirar lei di quanto ti contenti,
S' à gli animali, à gli elementi nuoci
E se mandì i tuoi rai souerchio ardenti,
E se fai, che i destrier van men veloci;
Forse ti scuserian l'offese genti:
Ma poich'el fin nò veggon del tuo sguardo,
T'accusan, che tu rai crudele, e tardo.

Se nessun può soffrir l'empia facella,
Che rende il mezzo di cotanto acceso:
Come farà la misera donzella,
Verso cui tutto il lume ha sempre inteso?
Ne la più bassa stanza stassi anch'ella,
E'l volto asciuga dal sudore offeso;
E con le penne fa del vago augello
Di Giannon vento al viso humido, e bello.

Vn picciol Sol, ch'on'è la donna, splende,
Vede il gran mal, che forza è, che ne segua;
E s'ei con tanta forza il giorno accende,
Quanto l'amata figlia si dilegua;
Rapporta al solar corpo, e fa, che intende
Che lei, che tutti con sua falce adegua,
De'Perfi adeguerà l'alta Reina
A morti, s' à l'ocaso ei non s'inchina.

Quando l'afflitto innamorato ascolta,
Che per souerchio ardore ella si sface
E che tosto le fia da morte tolto,
Se scalda il dì con si cocente face;
Con vna nube lagrimosa, e folta
S'asconde il volto, e'l dì men caldo face.
E'l grosso lagrimar dimostra, quanto
Sent'ei dolor, ch'ella patisca tanto.

Quei,

Quei, che sapean, che l'humido uapore,
Che manda freddo al ciel la terra calda,
Formar tal nube suol, che'l freddo humore
Serua, mentre star puote unita, e salda,
Credean, c'hor, che riuerbera l'ardore
Tanto, che sopra ancor le nubi scalda,
Per resistere al foco unito fosse
Quel giel, che fa le gocce così grosse.

Ma s'ingannan d'affai, che nasce altronde
La nube, che gli oscura il chiaro volto.
Il suo mesto pensier la luce asconde,
Da questa nube il suo splendor gli è tolto.
Le grosse, tempestose, e subit'onde,
L'humor, che vien più saldo, e più raccolto,
Son le lagrime sue, che tai le spande,
Per mostrar quanto il suo dolore è grande.

Lo spesso lagrimar, che l'occhio atterra,
Dà ristoro à l'asciutto, anzi arso seno
De la distrutta, e poluerosa terra,
Et à tutti i mortai, che venian meno.
Quando l'amante stà per gir sotterra,
Si scopre più temprato, e più sereno,
Che vede l'amor suo, che si diporta,
E'l vagheggiar di lui talhor sopporta.

Come se da Pirati alcuno è preso,
E contra il suo voler la patria lascia,
In naue l'occhio tien d'amor acceso
Al lito, e'l legno il porta, e innanzi passa:
E mentre ei vi tien l'occhio saldo, e inteso,
La naue s'alza, e la terra s'abbassa;
E, poi che'l mare ancor tutta l'asconde,
Riguarda in quella parte il cielo, e l'onde:

Così dal desio preso, che conduce
L'innamorato Sole ad occultarsi,
Si che quando disopra egli non luce
Possa il suo amor col sonno ricrearsi;
Tien sempre volta à lei l'accesa luce,
E contra il suo voler lascia abbassarsi,
E poi che l'onda ancor gli ha posto il velo,
Riguarda in quella parte il mare, e'l cielo.

Volte che l'ha le sue splendide terga,
Al suo nobil palazzo, che già uede,
Sferza i destrier con più feroce verga,
Giugne, e tirando il fren, lor ferma il piede,
Scende del carro. l'Hora, che l'alberga,
Si marauiglia, che si mesto riede:
Ma non s'arrischia punto dimandarlo,
E non sà trouar via da consolarlo.

Nè nettare, nè ambrosia il può cibare,
Nè ciò, che dà la sua splendida mensa.
E, se pur mangia, poco il può gustare,
Ma sol discorre con la mente, e pensa.
Tal che, chi il serue, può considerare,
Ch'egli nel cor sente vna pena immensa;
E più che pria di quel, ch'è suo costume,
Andò à trouar le sue splendide piume.

E tanto il punge amor, l'ange, e'l flagella,
Che riposar non può, nè men dormire:
E, per veder la donna amata, e bella,
Par, che non vegga mai l'hora d'uscire.
Di subito leuossi, & ogni stella
Innanzi tempo assai fece sparire.
Stupisce ogn'un, che'l Sol si tosto rotte
Habbia l'oscure tenebre à la notte.

Ma non è da stupir, s'ei non affonna,
Ch'el suo desio gli fa tropp'aspra guerra;
E per mirar la sua si vaga donna,
Gli par mill'anni illuminar la terra.
E, se tempo si lungo l'aurea gonna
Mostra à mortali, e non vuol gir sotterra;
Fallo, per ch'ha di lei troppo diletto,
Nè può l'occhio leuar dal grato obietto.

E, s'hoggi, e gli altri giorni anche il vedrete
Di questa state far si lunghi i giorni;
E vi dorrà (si caldo il sentirete)
Ch'al ricco albergo suo si tardi, torni;
E, se quando è di sotto, scorgete,
In quanto poco tempo il mondo aggiorni,
E quanto si distrugga, e si consumi,
In grossa pioggia distillando i lumi:

Se

206

Se ben vi souuerrà del giorno adietro,
 Trouerete, ch' Amor fa quegli effetti
 Ne l'infiammato Sol, ch' è consueto
 Di far ne gli altri innamorati petti.
 E, se dappoi sarà più dolce, e lieto,
 Come nel Carro suo la Libra accetti,
 Ferrà, ch' à lei talhor non parrà graue
 Godersi alquanto al suo raggio soaue.

207

Sol, se la luce tua talhor vien bruna,
 E tinta par d'insanguinati inchiostri,
 Non vien, perche il denso Orbe de la Luna
 S'interpon frà'l tuo lume, e gli occhi nostri.
 Amore è quel, ch'è'l tuo bel viso imbruna,
 Amor vuol, che si pallido ti mostri.
 Quel color tristo, e scuro amor ti porge,
 Che dà tanto terrore à chi lo scorge.

208

Quando la Capra poi, che nutrì Gione,
 Di tenebrofi nubi il cielo adorna,
 E che l'Acquario si souente pioue,
 Che tutta l'acqua sua dal viso sgombra,
 E, ch'ella de l'albergo non si moue, (bra,
 E l'acqua il ciel, la terra il fango ingom-
 Anzi di modo al giel chiude il viaggio,
 Che non può penetrarui il solar raggio:

209

Allhora il cauto amante, perche tolto
 Non gli sia da chi serra al freddo il varco,
 Di poter contemplar l'amato volto,
 Fà sopra l'Orizzonte un picciol arco;
 E, come s'è nel suo tetto raccolto,
 E de' bei raggi suoi libero, e scarco,
 D'una veste inuisibile si copre,
 E in casa entra di lei, nè alcun lo scopre.

210

Ne v'è, che non è visto, in quella parte,
 Doue la bella vergine dimora:
 E la contempla tutta à parte a parte,
 E, quanto mira più, più s'innamora.
 Ammira il parlar dolce, e non si parte,
 Che la vede mangiar, spogliarsi ancora,
 E restar sola con due damigelle,
 Che le scopron le membra ignude, e belle.

211

In quella occasione, come la vede,
 Pensa ire à porsi in quel felice letto,
 E palesarsi, e poi goder si crede
 Quel, che può dare amor maggior diletto.
 Fà due, e tre volte andar l'acceso piede;
 E due, e tre volte il ferma; c'ha sospetto,
 Ch'ella non voglia vdir, non gridi forte,
 E non metta à romor tutta la corte.

212

Di trasformarsi in qualche forma approua,
 Ch'ella habbia in tanto honore, e riuerisca;
 Che, mentre parla in quella forma noua,
 L'ascolti, e fare un motto non ardisca.
 Pensa far poi qualche mirabil proua,
 Che n'è habbia à gridar, vuol ch'ammuti-
 E con questo pensier riuolge il tergo (sca,
 A quella stanza, e torna al proprio albergo.

213

E stanco il Sol, ch'è'l carro andando à torno,
 Vn fangoso camin sempre ha trouato;
 E doue fa la sua donna soggiorno,
 A piedi venne, à piè se n'è tornato;
 Tanto, che starà troppo à dare il giorno
 Lo stanco, e addormito innamorato;
 Ch'è stato un tēpo in gran pensiero inteso,
 Poi l'ha tutto affannato il sonno preso.

214

L'hore del sonno in pensier passi, e'n pianti,
 E fai Sol come gli altri innamorati,
 E poi t'adormi, e lasci i viandanti,
 E gli altri, che t'aspettan, disperati.
 Sol questo tuo indugiar piace à gli amanti,
 Che con piacer si tengono abbracciati,
 I quai vorrian, così contenti stanno,
 Che questa notte ancor durasse un anno.

215

Stupisce ogn'un, e homai lo Dio non giunga,
 Al cui nouo apparir l'aria s'aggiorna,
 Nè ad alcun par, che notte così lunga
 Nascesse mai da le caprigne corna.
 Non aspettate ancor, che i destrier punga,
 Nè vi merauigliate se non torna:
 Che tutta notte hanno perduto il sonno
 Gli occhi, c'hor dal dormir tor non si ponno.
 Come

216

Come si suaglia, e leua, e l'aria vede,
 E che da l'Hore matutine intende,
 Come l'Aurora è già gran tempo in piede,
 E discaccia le tenebre, e l'attende,
 Le ricche veste, i raggi, e i destrier chiede,
 Si veste in fretta, e sopra il carro ascende,
 Sorge, e al primo dà nel regio tetto,
 Che gli nasconde il suo maggior diletto.

217

Non ardea sì star sopra l'Orizzonte
 Ne la calda stagion, quando potea
 Il vago viso, e le bellezze conte
 Vedere in ogni parte, che volea:
 Quato brama hor coprir l'aurea sua fronte,
 Che tome vuol l'offesa Citherea,
 Vuol gire à riueder (che si rimembra
 Del piacer, che li dier) l'ignude membra.

218

Accusi pure il Sol, sia chi si voglia,
 Ch'è troppo auaro sia de la sua luce,
 Che poco ei se ne cura; che la voglia
 A l'interesse proprio il riconduce.
 Vol la donna veder quando si spoglia,
 E di tal vista contentar la luce:
 Nè si cura, s'alcun di lui si dole,
 Che toglia così tosto al giorno il Sole.

219

Giunto, si fa inuisibile, e ritorna,
 E lei mira, e vagheggia infino a tanto,
 Che de le ricche veste si disforna,
 Poi vede à l'alma un più leggiadro manto.
 Indi si parte, e posa, e tardi aggiorna;
 Ma non gli viene occasione in tanto
 Di far quel, che destia, nè mai gli venne,
 Fin che col Toro il suo camin non tenne.

220

Allhor vede una sera, che la madre
 Ha cosa à far (ch'Eurinome s'appella)
 Vn lungo tempo col marito, e padre
 De l'amata da lui vergine e bella.
 Le disposte di lei membra leggiadre
 Tosto si veste, e si trasforma in ella.
 E, come in sala appare, ogni un s'inchina
 Credendola ciascun la lor Reina.

221

In quella adorna stanza il Sol pon mente,
 Dou'egli ha posto il trasformato piede,
 Et una bella, e honorata gente
 Di degni huomini, e donne aspettar vede.
 Passeggia l'huomo, e da l'occhio souente
 Verso la donna, ch'è'n disparte siede.
 Piace à la donna, e tien la luce bassa,
 E con gran dignità mirar si lascia.

222

De la gente confusa, e non distinta,
 Quella aspettava il Re, la moglie questa,
 Compare in tanto la Reina finta,
 E si china ogni piè, scopre ogni testa.
 La corte de la donna vtata, e spinta
 Da se medesima v'è, quell'altra resta.
 Ogn'un s'appressa, e luogo si procaccia,
 Ch'è l'entrar la Reina il vegga in faccia.

223

Più d'un s'inchina, e cosa che gl'importa,
 Chiede humilmente: e ella con quell'arte,
 Ch'Eurinome suol far, con lor si porta,
 Et hor questo, e hor quel tira da parte,
 E giustamente come l'altra accorta,
 A quei, ch'ella ama, il suo fauor comparte,
 E poi con poca, e più degna famiglia
 Se n'entra oue sedea la bella figlia.

224

Là doue molte hauea donne, e donzelle
 L'appartamento riccamente ornato,
 Le più ricche, più nobili, e più belle,
 C'hauesse tutto il suo felice stato.
 La figlia si leuò, leuarsi anch'elle
 Al dir d'un paggio, ch'era innanzi entra-
 Che venia la Reina à ritrouarla, (to,
 E ver la porta andò per incontrarla.

225

Come s'incontra l'uno, e l'altro lume,
 L'accorta figlia subito s'inchina;
 E quel fa honore al trasformato Nume,
 Che suol far quando incontra la Reina;
 E con lodato, e nobile costume
 Del viso solamente il ciglio china; (po-
 China molto il ginocchio, adagio, e à tem-
 E ne l'alzarsi pon l'istesso tempo.

226

Di quà, di là s'inchina ogni donzella,
E tutte à tempo, e ne la stessa guisa.
La finta madre ne la figlia bella,
E ne gli atti suoi nobili s'affisa.
Lieta l'accoglie, e bacia, e le fauella:
E degnamente oue conuensi affisa,
Alzando il ciglio ad vna vecchia disse,
Che tosto di quel luogo ogni altra uscisse.

227

Come fu senza testimonij intorno,
(Come solea la madre alcuna volta)
Così ragiona il formator del giorno
Verso di lei, che riuerente ascolta:
Quel puro lume io son, che'l cielo adorno
Del più chiaro splendor, che vada in volta.
Io son quel Dio, la cui splendida luce
Fà, che la Luna, & ogni stella luce.

228

Io son quel Dio, per cui la terra, e'l cielo
Vede ogni cosa: io son l'occhio del mondo,
E tiemmi acceso il cor d'ardente zelo
L'alma beltà del tuo viso giocondo,
E, che sia il ver, questo mentito velo (do.
Mi toglio, e à gli occhi tuoi più nò m'ascò-
E in vn batter di ciglio si trasforma,
E torna il Sol ne la sua propria forma.

229

Al primo suon, che la donzella intende,
Che quel, che de la madre haue il sèbiante,
E il chiaro Dio, che'n terra, e'n ciel risplende,
E come amor di lei l'ha fatto amante;
Improuiso stupor tutta la prende,
E vuol dir non so che tutta tremante;
Come ne l'esser suo poi vede il Sole,
Perde i sensi, i concetti, e le parole.

230

E, pria, che'l risentito sentimento
Desse vita à lo spirto stupefatto,
Hauera già il Sole hauuto il suo contento,
E dato à pieno il suo diletto al tatto.
Ella con pianto, e tacito lamento
Si doleua del Sol, c'hauera mal fatto.
Ma il Sole in fatto, e'n detto oprossi tãto,
Ch' al fin le fe cessar la doglia, e'l pianto.

231

E poi fa sì, che la contenta figlia,
Che tal la vede, per madre l'appella.
Poi torna con la solita famiglia,
Ma, doue il Re si stana, entra sola ella.
Doue inuisibil fassi, e'l camin piglia
Verso la stanza sua superba, e bella.
Sì spesso vi vada poi senz'esser madre,
Che Clitia se n'accorge, e'l dice al padre.

232

E' tanto il grande amor, che Clitia porta
Al Sol, ch'vn tempo amante fu di lei,
Che resta per inuidia mezza morta,
Quando vede lasciarsi per costei.
Discopre il tutto al padre, e poi l'efforta,
Che secondo la legge de' Sabei
Sepolta viuua sia, tal che'l suo scempio
Sia per l'altre donzelle eterno essemplio.

233

Come la Ninfa inuidiosa proua
Lo stupro à l'infelice suo parente,
E sà di sorte oprar, ch'egli la troua
Del corpo violata, e de la mente;
Non senza gran dolor la legge approua,
Che condanna la vergine nocente,
E, se ben n'ha pietà, fa, che sotterra
Sia posta in vn giardin fuor de la terra.

234

Mentre il crudo carnefice la vole
Por ne la fossa, oue coprirla intende,
Le mani, e gli occhi l'infelice al Sole,
E le querele sue dirizza, e tende.
Nè fanno altro sonar le sue parole,
Se non, ch'ella per lui quel male attende.
La cala, e copre il rio ministro intanto,
E la via chiude à le parole, e al pianto.

235

Come s'al cauo specchio il Sol dà il lume,
Il piramidal raggio, che riflette,
Scaldando fa, ch'à poco à poco fume,
Doue la punta à dar ferma si mette;
Fan, che'l foco dapoi batta le piume,
Le forze in quella cima vnite, e strette
Del Sol, che fere ogni hor nel cauo loco,
Che forma la piramide, e fa il foco:

Così

236

Così conuesso allhora il Sol formosse,
E i rai, ch'erano sparsi, insieme vnio:
E fe, che la piramide percosse
La terra, che la vergine coprio:
E contra quel terren tanto sforzose
Col raggio, e con l'ardente suo desio,
Che fece il fumo al ciel salir per forza,
E'l foco al suo splendore aprir la scorza.

237

In tanto al Sole vn picciol raggio apporta,
Che potè ne la punta penetrare,
Ch'egli ha veduto la sua donna morta,
E che'l terren l'ha tolto il respirare,
Aprè il misero amante allhor la porta
Al grosso, e tempestoso lagrimare;
E fur tante da lui lagrime sparte,
Che spense il foco acceso in quella parte.

238

Dapoi scoprese à la sua luce il velo,
E si fe più che mai lucente, e chiaro,
E disse acceso d'vn pietoso zelo,
Fermando gli occhi in quel sepolcro auaro,
Io vo', che veggli ad ogni modo il cielo,
Ad onta d'ogni tuo forte riparo.
Indi d'ambrosia, e d'ogni odor celeste
Sparge la chioma, il volto, e l'aurea veste.

239

Fà, che i suoi raggi euaporar poi fanno
L'odor, che da le stelle han gli alti Dei;
E quei vapori ad vna nube danno,
Che pioue, oue ha il terren sepolta lei.
La cui pioggia è cagiò, c'hoggi ancor hãno
Si grato odore i frutti de' Sabei.
Fa l'odorato humor, che in terra spande
La pioggia, anco vn miracolo più grande.

240

Che, come hebbe il sepolcro tuo sparso
D'ogni celeste, e più pregiato odore
L'odorifero Sol dolce comparso
Temprò con tal temperie quell'humore,
Che senza hauerlo auaporato, & arso,
Oprò, ch'in mezzo al sotterrato core
S'vnì quella virtute, e strinse insieme,
La qual per generar serba ogni seme.

241

Poi dando ogni fauor proprio al terreno
Hor grata pioggia, hor temperato raggio,
Fe, che'l granido core aperse il seno
Nel dolce mese, il qual precede al Maggio,
Come il guscio aprir suol maturo, e pieno
Il seme d'vna quercia, ouer d'vn faggio;
Che, quanto al ciel la cima alza felice,
Tanto stende à l'inferno la radice.

242

Così intorno al suo cor l'humida terra,
E'l temprato calor talmente adopra,
Che la radice fa stender sotterra,
E'l fusto per lo corpo venir sopra.
L'incastrature già del capo sferra,
Nè vuol più, che la terra la ricopra;
Rompe il sepolcro, e più non si nasconde,
E mostra al Sol le sue tenere fronde.

243

L'innamorato Dio, come s'accorge,
Che'l sepolto amor suo sopra è venuto,
E che la luce in altra forma scorge,
Li dà maggior fauor, maggior aiuto.
Fà, che l'arbor, che dà l'incensa, sorge,
Ch'allhor non era al mondo conosciuto,
Al'huom grato, & à l'alme elette, e belle,
Che fa il suo odor sentir fin à le stelle.

244

LA Ninfa, ch'al padre Orcamo scoperse
L'error, che fe con l'inuide parole,
Coi, che in si degno arbor si conuerse,
Non hebbe mai più gratia presso il Sole,
Ch'ei più non la guardò, più non sofferse
Tentar d'hauer di lei diletto, o prole:
Nè la scusa accettò, che'l troppo amore
Cader l'hauesse fatto in tanto errore.

245

Come ella vide tanto disprezzarsi,
E non poter mai più con lui sperare
Nel già felice letto consolarfi,
Come in miglior fortuna usò di fare,
Cominciò da le Ninfe à ritirarsi,
Senza fonte gustar, senza mangiare;
Si scapigliò, stè su la terra ignuda, (cruda.
Al'aria hor chiara, hor bruna, hor dolce, hor
I suoi

Leucorea
inincensato
arbor.

246

7 suoi giorni digiuni eran già noue,
 E'l fonte, che gustaua, era il suo pianto,
 E la ruggiada, che l'Aurora pioue,
 Il cibo, onde nutriua il carnal manto.
 Sol si uedeua voltar l'afflitta doue
 Vedeua girar l'amato Sole: e intanto
 Fera nel terren le sue membra infelici
 L'allhor non conosciute herbe, e radici.

247

Conuertite il corpo suo pallido in herba,
 Ma il pallido color non l'è già tolto:
 Che ne la foglia ancora il ramo il serba,
 Rosso è il color del fior, non però molto.
 Mostra hoggi ancor la sua fortuna acerba
 Gira a l'amato Sol l'affitto volto,
 Fassi Elitropio, e al Sol si volge, come
 Risuona à punto il trasformato nome.

Clitia in
Elitropio.

248

Poi che Leucotoe di Leucotoe disse,
 E del nouo arbor l'odorato effetto,
 E che in quell'herba Clitia conuertisse,
 Ch'ancor riuolge al Sol l'affitto aspetto:
 Ne la terza sorella ogn'altra affisse
 Le luci, onde attendea nouo diletto;
 La qual, mentre parlar le due sorelle,
 Si venne à proueder di più nouelle.

249

Dal padre fu costei detta Minea,
 Che douea dar di se l'ultimo saggio,
 E'n dispregio di Bacco anch'ella hauea
 La luce al dipanar volta, e'l coraggio
 Vn panno dopio la manca premea,
 Onde il filo al gomitol fea passaggio:
 La destra fea del filo al fil coperchio,
 E la palla uestia di cerchio in cerchio.

250

Facea questo laur prima ascoltando,
 Mentre le due sorelle nouellaro;
 L'vna con l'ago in man, l'altra filando,
 Secondo l'esercitio à lor più caro;
 Et hor facea il medesimo nouellando,
 Con dolce fauellar, distinto, e chiaro:
 E le prime parole accorte, e honeste,
 Che l'usciron di bocca, furon queste:

251

Io non vorrei contar qualche argomento,
 Che per uentura poi non vi piacesse,
 O per saperlo, o per altrui tormento,
 Ch'èl vostro dolce cor troppo mouesse.
 Per far dunque ogni cor di me contento,
 Io vo', che l'elegiate da voi stesse.
 Più cose io proporrò, degna ciascuna,
 E voi farete elettion poi d'vna.

252

Di Dafnide io dirò l'Ideo pastore,
 C'hauendo di due Ninfe accesa l'anima,
 Quella in sasso il cangiò, che del suo amore
 Non potè, riportar l'amata palma:
 O del cangiato di Sciton valore,
 C'hebbe hor di dōna, hor d'huō la carnal sal
 E, se questa vi piace; io dirò, come (ma,
 Lunga hor la barba haueffe, hora le chiome.

253

O di Gioue dirò, di Celmo amante,
 Doue vn fanciullo ad vn fanciullo piacque,
 E come trasformollo in vn diamante,
 E da che madre questo sdegno nacque.
 Se questa non vi piace: andrò più auante,
 E dirò de' miracoli de l'acque:
 Contero de' Cureti, & in che foggia
 Creati fur da tempestosa pioggia.

254

O dirò, come Smilace amò Croco,
 Ma non potè goder l'amato fianco,
 Che nel contender l'amoroso gioco,
 Diuener fior, l'vn giallo, e l'altro bianco.
 O narrerò di quello infame loco,
 Doue fa vn fonte l'huom venir da manco,
 Ch'alquanto trasformandosi di vista,
 Perde parte d'vn mēbro & vn n'acquista.

255

Volea proporre ancor molte nouelle
 La proueduta giouane Minea:
 Ma le disser d'accordo le sorelle,
 Che l'istoria del fonte à lor piaceua.
 Mon'ella allhor le note ornate, e belle;
 NACQUE già di Mercurio, e Citherea
 Vn figlio, e'l latte da le Naiade hebbe
 Là doue in Ida fu nutrito, e crebbe.

Il nobil

256

Il nobil viso suo leggiadro, e vago
 Hebbe da padri vn'aer si felice,
 Ch'en lui scorgeasi l'vna, e l'altra imago
 Del genitore, e de la genitrice.
 Ei di veder varij paesi vago
 Lasciò la patria sua, l'idea pendice;
 E visto hauea quando dal monte Alunno
 Partissi, il quinto decimo autunno.

257

Il desio di veder gl'ignoti fiumi,
 Con l'ignote città, l'ignote genti,
 Varie d'aspetto, e varie di costumi,
 Varie di region, varie d'accenti,
 Se ben diuersi, e strani, hispidi dumi
 Spesso passò con rapidi torrenti
 Fea, ch'ogni gran fatica & ardua, e graue
 Li pareua dolce, facile, e soaua.

258

Ogni loco di Licia ha già trascorso,
 E poi di Licia in Caria ha posto il piede,
 La doue pargli raffrenare il corso
 Vicino à vn fonte cristallin, che uede,
 Che subito l'inuita à darui vn sorso
 L'humor, ch'è limpidezza ogni altro eccede
 Che lascia (in modo egli è purgato, e mōdo)
 Penetrare ogni vista insino al fondo.

259

Spinoso gionco, ouer canna palustre
 Non fa ne l'orlo altrui noia, o riparo:
 Ma terra herbosa, e sōda il fa sì illustre,
 Ch'auanza ogni artificio human più raro.
 Hor, come giugne il giouane triluistre
 A così nobil fonte, e così chiaro,
 Vuol ristorar di quello humore il volto,
 Che gli ha il Sole, e'l camin col sudor tolto.

260

Gusta con gran piacer quel chiuso fonte
 Preso il garzon dal caldo, e da la sete;
 Le man si laua, e la sudata fronte,
 E poi v'è sotto l'ombra d'vn abete,
 Che, fin, che'l Sol nō cala alquanto il mōte,
 Vuol dar le lasse membra à la quiete:
 Ma siede à pena in su l'herbosa sponda,
 Ch'vna Ninfa lo scorge di quell'onda.

261

A questa bella Ninfa mai non piacque
 L'andare à caccia, à seguir Diana,
 Come l'altre facean, ma si compiacque
 Di non s'allontanar da la fontana,
 Le disser le sorelle, Homai quest'acque
 Lascia Salmace alquanto, e t'allontana;
 Non star ne l'otio, in sì nefando vitio,
 Ma datti à più lodeuole esercizio.

262

Prendi Salmace l'arco, e la faretra,
 E con noi vienne in più lontana selua,
 Come fan l'altre, e da Diana impetra,
 Di ferir seco ogni siluestre belua.
 Ma da lor sempre Salmace s'arretta,
 O s'attuffa nel fonte, o si rinselua
 Fra gli alberi suoi proprij, e si compiace
 Goder si il suo paese, e star si in pace.

263

Senza cura tener de le sorelle
 Lieta si stà à goder le patrie sponde.
 Laua talhor le membra ignude, e belle
 Nel dolce fonte suo, ne le chiar'onde:
 Talhor siede su l'herbe tenerelle,
 E stassi à pettinar le chiome bionde:
 Guarda talhor ne l'acque, e si consiglia,
 Come s'acconci, e al suo voler s'appiglia.

264

Coglie hor fior per ornarsi, e'n sen gli serba,
 E forse anche in quel tempo il fior cogliea,
 Che vider gli occhi suoi seder su l'herba,
 Il figliuol di Mercurio, e Citherea.
 Mira, e non scorge in quella etate acerba,
 S'egli ha d'vn Dio l'aspetto, o d'vna Dea.
 Ma dal vestir, che sia fanciullo, intende,
 E de l'amor di lui tosto s'accende.

265

E, ben che la spronasse vna gran voglia
 Di gire à far col bel garzon soggiorno;
 Pur non v'andò, che rassetto la spogliò,
 E diè l'occhio à le vesti d'ogn'intorno.
 Guarda, come il suo crin leghi, e raccogliea,
 Perché paia più vago, e meglio adorno.
 Compone il viso, e non si mostra, ch'ella
 Merita in tutto esser veduta bella.

Come

266

Come con l'acque si consiglia, e vede
La veste acconcia, il viso, il velo, e'l crine,
E le pare esser tal, ch' al fermo crede
Venir con esso al desiato fine:
Moue l'acceso, e desiato piede
Ver le bellezze angeliche, e diuine.
Fermò poi gli occhi in lui fisi, & intenti,
E se l'aria sonar di questi accenti:

267

Spirto gentil, ch' alberghi in si bel nido,
Che diuin ti dimostra, e non mortale;
E, se pur sei diuin, tu sei Cupido,
Se ben non porti la Faretra, e l'ale;
Ben ti fu quello albergo amico, e fido,
Che pose tanto studio a farti tale;
Che ti diè sì bel viso, e si giocondo,
Ch' vn simil mai non n'ha veduto il modo.

268

Felice madre di si nobil frutto,
E, se sorella n'hai, non men felice,
Nè di lei men, nè di chi t'ha prodotto,
Si può chiamar beata la nutrice:
Ma ben gradita, e fortunata in tutto
La sposa è, (se tu l'hai) cui goder lice
Sì delicate membra, e sì leggiadre,
Che ti formò sì gloriosa madre.

269

Se giunto à sposa sei, non ti sia graue,
Ch'io furtiuo di te prenda diletto;
E ch'io goda d'vn don, così soaue,
Come promette il tuo diuino aspetto.
Se nodo coniugal stretto non t'haue,
Fà me tua sposa, e fa commune il letto.
Non mi negare, o sia legato, o sciolto,
Ch'io goda di quel ben, ch'è in te raccolto.

270

Così disse la Ninfa al gentil figlio,
E tutta intenta la risposta attese.
Et ei con gran rispetto abbassò il ciglio:
Tal rossore, e vergogna il valse, e prese.
Il dolce viso suo, bianco, e vermiglio,
Di più bel rosso subito s'accese.
Quel color, ch'è dipinse à l'improviso,
Gli se più bello, e gratioso il viso.

271

Come quando il mezzo orbe à noi tien uolto
Delia, in cui fere il formator del giorno,
E mostra tutto l'allumato volto,
Onde la veggiam piena, e non col corno,
Se da la terra vien quel lume tolto,
Ch'è ricopra con l'ombra d'ogn' intorno,
Fra lei stando, e fra'l Sol, la Luna astringe,
Che d'ostro il suo color confonde, e tinge:

272

Così al fanciullo la vergogna tinsè
Il volto col sanguigno suo pennello
D'vn ostro natural, che gliel dipinse
Di maggior gratia, e'l se venir più bello.
Con le cupide braccia ella l'auinse,
E diede vn bacio à quel color nouello,
Ben ch' à la bocca il bacio ella conuerse;
Ma il garzon torse il viso, e no'l sofferse.

273

Non sa, che cosa è amor, nè che si voglia
Il semplice garzon, la Ninfa bella;
E cerca tutta via come si scioglia
D'lei, che in questa forma gli fauella:
Lascia amor mio, che da tuoi labri io roglia
Baci almen da congiunta, e da sorella;
Se quei dolci d'amor dar non mi vuoi,
Non mi negar quei de' parenti tuoi.

274

Il dolce foro, e mal accorto figlio
Proua sciorfi da lei, ma dolcemente:
Le parla poi con vergognoso ciglio,
Con sì timido dir, ch' à pena il sente;
A più grato camin rosto m'appiglio,
(Ch'io mi sciorro per forza finalmente)
Se tu m'annoi, e mi molesti tanto,
E da te non ti sciogli, e stai da canto.

275

Perch'ei non se ne vada, e non la lasci,
(Come questo parlar la Ninfa intese)
Da lui si spicca, e ritirata stassi,
Seco fauella poi tutta cortese:
Altroue non voltar giouane i passi,
Godi sicuro, e sol questo paese,
Già cedo al solitario tuo desio,
E, perche ci stia tu, me ne vad'io.

Così

276

Così dicendo, subito si parte,
E fra certi arbuscelli si nasconde.
E china le ginocchia, e con grand'arte
Fura il bel viso suo fra fronde, e fronde.
Ei si diporta in questa, e'n quella parte,
E poi torna à goder le limpide onde.
L'inuita il fonte, e'l caldo gli rimembra,
Ch'ini è ben rinfrescar l'ignude membra.

277

E però, ch'offeruato esser non crede,
Fa saggio pria del suo temperamento,
E poi discalza l'vno, e l'altro piede,
E spoglia il ricco, e molle vestimento.
Come la bella Ninfa ignudo il vede,
Infiamma di tal foco il primo intento,
Che gli occhi suoi lampeggian, come suole
Lampeggiar vetro, oue percuote il sole.

278

E si può à pena ritenere, (e fullò
Per far) di correr tosto ad abbracciarlo,
Ma stà, che, se ne l'acqua entra il fanciullo,
Con più vantaggio suo potrà poi farlo;
Che quel, ch'ella d'amor brama trastullo,
Quini otterrà, ch'ei non potrà negarlo,
Che di quella fontana essendo Ninfa
Ha tutto il suo potere in quella linfa.

279

Entra ei ne l'acque cristalline, e chiare,
Doue à la Ninfa il fonte non contende,
Che possa à quel bel corpo penetrare
Con l'occhio, che sì cupido v'intende.
Come in vn vetro una rosa traspire,
Che chiusa gli occhi altrui di suor risplende:
Tal chiuso ei traspire nel picciol fiume
Al lampeggiante de la Ninfa lume.

280

Alza la voce allhor la Ninfa lieta,
Habbiam sicuro già vinto il partito.
Nessuna cosa più mi turba, e vieta,
Ch'io non t'abbracci, e faccia mio marito.
Le gioie, il sottil lin, la ricca seta,
Ogni ornamento suo getta su'l lito.
E corre ignuda, e cupida, e'n gran fretta
Nel fortunato suo fonte si getta.

281

La doue giunta subito l'abbraccia,
E doue più l'aggrada, il palpa, e tocca:
Li tien poi con le man ferma la faccia,
E, se bene ei no'l soffre, il bacia in bocca.
Con le gambe, e le man tutto l'allaccia,
Contra la mente sua semplice, e sciocca.
Che ben è sciocco, e semplice colui,
Che se di tanto ben priua, & altrui.

282

Egli si scuote, e la discaccia, e spinge:
Irato al fin, la prende per le chiome.
Come l'hedera intorno il tronco cinge,
E con più rami s'auiticchia; e come
Quel pesce il pescatore afferra, e stringe,
Che da molti suo piè Polipo ha nome:
Così lega ella il giouane con ambe
Le braccia, e con le mani, e con le gambe.

283

Lo stringe ella: ei si scuote, e'l crin le tira:
Cadon su'l lito, & ei, perche no'l goda,
Si torce, e sforza tal l'augel, che mira
Fiso nel Sol, talhor la serpe ammoda;
Che, mentre l'ha ne i piedi, e al cielo aspira,
La serpe il lega tutto con la coda,
E l'ali spatiose in modo afferra,
Che cadò spesso ambi in vn groppo in terra.

284

Ei stà nel suo proposito, e contende,
E nega à quella il desiato bene,
Ma à poco à poco ella in tal modo il prède,
Che come era il desio, se'l gode, e tiene.
E, mentre ingorda al suo contento intende,
Di grado in grado in tal dolcezza viene,
Ch'alza i trauolti lumi al cielo, e moue
Vn parlar pien d'affanno, e rotto à Gioue:

285

Fa, sommo Dio, del gran piacer, ch'io sento,
Tutti i miei sensi eternamente ricchi;
E ch'è ben, che mi da sì gran contento,
Mai da me non si parta, e non si spicchi,
Et ecco, non so come, in vn momento
Par ch'vn corpo cò l'altro in vn s'apicchi,
Le cosce si san due, che quattro foro,
Così le braccia, e l'altre membra loro.

Salmace,
& Herma
frodito si
fanno vn
corpo.

I Già

286

Già la schena di lei di pancia ha forma,
Che la pancia di pria ne l'huomo è entrata.
Già d'un corpo comun l'un l'altro informa,
E fanno una figura raddoppiata.
Il doppio collo, e'l viso, un sol si forma,
E fassi un huom d'effigie effeminata.
Son due, ma non però fanno una coppia,
Ma in un corpo comun la forma è doppia.

287

Così ramo con ramo ancor s'innesta,
E poi, che ben s'è unito, e alquanto alzato;
Così conforme l'uno à l'altro resta,
Che par, che l'ramo sia nel tronco nato;
Così la donna, e l'huom fanno una testa,
Ma non è alcun di lor quel, ch'è già stato.
Non è donna, nè d'huom, ma resta tale,
Ch'è donna, e huom, nè l'un ne l'altro vale.

288

Come il figliuol di Mercurio s'accorge,
Ch'egi è fatto mezz'huom, d'un huom itero,
E che gli ha l'acqua chiara, ch'ini sorge,
Effeminato il suo volto primiero,
Queste preghiere a' suoi parenti porge,
Ma non col suo parlar virile, e vero.
Con voce dubbia al ciel le luci fisse,
E questi prieghi Hermafrodito disse:

289

Pietosa madre mia, genitor pio,
Fare al vostro figliuol gratia vi paccia,
Ch'ogni huom, che i' q'ista fonte entra, com'io,
Fra la donna, e fra l'huom dubbio si faccia.
Alhor la madre Dea col padre Dio
Fan, che in quel fonte l'huom cangi la faccia:
Quell'acque fan di tanto vitio sparte,
Ch'ogni huomo Hermafrodito se ne parte.

290

Già non ellato hauendo ogni sorella,
Schernendo Bacco à l'opra s'attendea:
Mentre per la città la pompa bella
Da tutto quanto il popol si facea.
E già per tutto il ciel più d'una stella
Leuata à la sua luce il velo hauea;
Si uedeà l'aria dubbia d'ogn'intorno,
E non si potea dir notte, nè giorno.

291

Quando più d'una tromba, e d'un tamburo
Par, che la casa à l'improviso introni;
E renda sordo l'aere mezzo oscuro,
Senza che ueda alcun chi sia, che suoni.
Il cauo rame, il ferro unito, e duro
Fan tintinnare il ciel di uarij suoni.
Ingombran dopo l'aere oltre à romori
Mirra, ambra, e croco, e altri uarij odori.

292

Ma quello (onde maggior ciascun hauer de
Marauiglia) è il veder, ch'ogni lor uesta
Il suo primo color trasforma, e perde,
E d'hedera, e di fronde vien contesta.
Vede Alcitoe, che'l lin diuenta verde,
E che pampino è il fil, che'l dito appresta.
E, come al graue fuso i lumi intende,
Scorge, ch'un rasso d'uaa è quel, che pède.

293

L'altra, ch'un cedro nel colar pingea,
Riguarda, e crede hauer errato anch'ella,
Che l'uaa in quella uoce vi scorgea;
Tolse tosto il coltel de la cistella,
Che quella seta via leuar uolea,
Che ueniva à guastar l'opra sua bella.
E troua, come il picciol ferro strigne,
C'ha in man la falce da potar le uigne.

294

L'altra non uede l'arcolaio, ch'era,
Ma il secco legno un olmo uiuo cresce,
E lo scorge cangiar si in tal maniera,
Ch'ogni legno di lui ramo riesce,
Pampino in copia, e uua bianca, e nera,
Del fil, ch'è inforno à lui si forma, e esce.
Cresce il gomitol poi, s'ingrossa l'accia,
E al fin di viti verdi un fascio abbraccia.

295

Ardon per casa lampade, e facelle,
E senton si uolar diuerse fere,
Ch'esser mostrano al suon crudeli, e felle,
Orsi, Tigri, Leon, Pardi, e Pantere.
L'esterrefatte subito sorelle
Si leuan con gran fretta da sedere,
E con timido piè fugge ciascuna,
Doue le par, che sia l'aria più bruna.

E così

131

296

E, così come auien, che nel timore
Spesso l'huom suol tutto in un groppo farsi,
Acciò che'l giel, che fa tremare il core,
Men nuoca a' membri, di tremor cosparsi:
Tal per unire il natural calore
Venner con tutto il corpo ad incuruarsi
Le tre sorelle, e'l non veduto Nume
Le fe gli augei, che son nimici al lume.

297

S'impiccolano i membri, e uengon tali,
Che l'augei tutto è come un passer grande,
Di cartilagine ha le deformi ali,
E quelle senza piume à l'aria spande.
Odia la luce, e tutti gli animali,
Ne s'annida già mai fra pruni, e ghiande;
Compare al buio, e case habita, e grotte,
E Nottola vien detta dala notte.

298

Si marauiglia ogn'uaa di vederse
Volar per l'aria tenebrosa, e sola,
E come si gran membra sian conuerse
In poca cartilagine, che uola.
E mentre s'arma ciascuna à dolerse,
Non può la uoce sua formar parola.
Il grido al picciol corpo si conface,
Et è forza, che strida, se non tace.

299

ALLHOR di Bacco il glorioso nome
Per tutta la città maggior si sparse.
Altro la zia non fea, che contar, come
Con suoni, e faci à le donzelle apparse.
Come dal uespro ancor l'augei si nome,
Da l'hora, che'l lor volto human disparse,
Come l'irato Dio dispose, e volle,
La cui pompa stimar bugiarda, e folle.

300

Ino fasi sublime ogni suo fatto,
I miracoli suoi, la sua possanza,
Ch'in ogni suo proposito, in ogni atto
Fa rifestar di lui la rimembranza.
Tal che non può soffrire ad alcun patto
Tanta gloria Giunon, tanta arroganza.
Non può soffrir colei, ch'ogni hor fauella
Del figlio de la pellice sorella.

301

Amorte odia Giunon questa famiglia,
Perche Gioue di lor n'amò già due.
E però di estirparla si consiglia,
Perche da lor non le sia tolto piume.
Lassa (dicea) d'Agenore la figlia
Già il fece in Tiro diuentare un Bue.
La meretrice poi, d'onde hebbe Bacco,
Col Regio manto il fece ire in Baldacco.

302

Restò da l'amor suo bruciata, e spenta
Semele, al dimandar credula, e insana.
Autonoe per lo figlio è mal contenta,
Che fece in Ceruo trasformar Diana.
Agauc ogni hor s'affligge, e si tormenta,
Che fu nel suo figliuol troppo inhumana.
Fra tutte le sorelle è sol questa una,
Che uà d'ogni dolor sciolta, e digiuna.

303

Tutto quel fa, che in mio dispregio puote
Questa de' figli altera, e de la sorte,
Ch'altro non dice mai, che del nipote,
Bastardo de l'infido mio consorte.
E con superbe, e gloriose note
De' primi il fa de la celeste corte.
E tanto questo essalta e gli altri annulla,
Che la potentia mia non v'è per nulla.

304

Ben si sà contra ogn'un, s'alcun l'offende,
Il suo superbo alunno uindicare.
E fa, che'l marinar di Lidia prende
La forma del Delfino, e solca il mare.
Contra il proprio figliuol la madre accède,
E'l fa parere un porco, e lacerare,
Le figlie di Mineo sa cieche al lume,
E che volan di notte senza piume.

305

Non trouo io, s'un m'offende, altro riparo,
Che lagrimar l'inuendicato oltraggio.
Deh, perche da nemici io non imparo,
(CHE spesso l'inimico fa l'huom saggio)
S'ei, per torte il figliuolo amato, e caro,
Porco à la madre il se parer seluaggio;
Perche non mostra ancor Giunon à costei
Quel, che far contra l'huom posson gli Dei?

E, se

E se la sua sorella oprò la spada
 Contra il figliuol con cor ferino, & empio;
 E le gittò le mani in su la strada,
 E fè de' membri un doloroso scempio:
 Perche non fa Giunon, che in furor vada
 Questa Ino ancor per lo cognato essemplio:
 Si ch'ella nel dar morte à i propri figli,
 A la madre di Penteo s'assomigli?

Descrittio-
 ne dell'in-
 ferno.

VOLTA al fiato di Borea è una caaverna,
 Che fin' al centro de la terra dura,
 Che mena ogni huom, che passa, à l'onda a-
 Per una via precipitosa, e scura. (uerna,
 Non vi può spender fiaccola, ò lanterna,
 Ch'aria ha si densa, si funesta, e impura:
 E fa intorno un riparo di tal forza,
 Che'l foco non v'essala, e vi s'ammorza.

Per si caliginosa, e trista fossa
 La sitibonda di vendetta Dea
 Si mette à caminar, da l'odio mosca,
 Ch'è questa gloriosa donna hauea.
 Passa per più silentij l'aria grossa,
 Col diuin, che l'alluma, e che la bea.
 Quindi quei, che di questo hanno il gouerno,
 Conduc con le trist' anime à l'inferno.

Già di lontan conofce Flegetonte,
 Che di cocenti fiamme arde, e risplende,
 Tanto, che in parte il regno d'Acheronte
 D'un tenebroso di visibil rende.
 Fuor de la porta ne la prima fronte
 (Onde al più basso inferno si discende)
 Stanno i pallidi morbì, e tutti i mali,
 Nemici de le vite de' mortali.

U'è la crudel Vendetta, e'l mesto Pianto;
 V'è la fredda Vecchiezza, e faticosa s.
 La vergognosa Povertà da canto
 Si sta in dispregio, e dimandar non osa:
 V'è la Fatica, che fatica tanto;
 E dopo il faticar si poco posa,
 Ch'al suo volto si vede, che la morte
 La vuol por là da le tartaree porte.

La Navigation souerchio ardita
 Stà col Disagio assai presso a la porta.
 V'è una vesta assai corta, e spedita,
 Se non talhor, ch'un manto lungo porta.
 V'n palmo non è larga di due dita
 L'asse, oue dorme, aspra, ineguale, e corta.
 La cibian con mangiar spesso interrotto
 Cibi acri, e falsi, e pan più volte cotto.

Confronte il Timor bassa, e poco lieta
 Si fa d'ogni un, che v'è timido, donno.
 V'è la pazza Discordia, & inquieta;
 V'è il fratel de la morte, il pigro Sonno;
 Che con tanto stupore i sensi accheta,
 Che come morti più sentir non ponno.
 La Crapula è con lui, c'hor giace, hor siede;
 E, se vegghia, hora il vino, hor l'esca chiede.

7 pensier dolorosi de la mente
 T'engon mesti, e barbati il volto chino.
 Vi sta la Guerra armata, e risplendente.
 D'insanguinato acciar, forbito, e fino.
 Guarda con occhio altier tutta la gente,
 E gode, ch'ella à l'inferral cammino.
 Maggior numero d'alme instiga, e preme,
 Che quasi tutti i mali uniti insieme.

Nel mezo stà de le tremende porte
 L'ultimo de gli horrendi, e che più noce,
 Dico la cruda, & implacabil Morte,
 Che dona tutte l'alme à quella foce.
 Fa fra le gambe sue l'anime smorte
 Passare: e con la falce, e con la voce.
 Hor quest'anima, hor q'lla affittita, e grama,
 Ch'andar nò vi vorrebbe, afferra, e chiama.

Fa la falce passare à mille à mille
 Gli huomini incauti giunti in quella parte.
 E ciascun da città, da campi, e ville,
 Senza saper, don'ha d'andar, si parte.
 Ne guidan de la guerra l'empie ancille
 Con honori, e denar la maggior parte.
 Ne guida assai de l'huom cruda nimica:
 La cupida Auaritia, e la Fatica.

Ma

Ma, poi che quegli appresenta la Guerra
 A l'empia morte, che di là gli passi,
 O qual si voglia mal, tosto gli afferra
 La falce, e più ritrar non ponno i passi;
 Il corpo poco stà, che si fa terra,
 E l'anima entra dentro, e quiui stassi.
 Doue secondo le passate vite
 Ne fa giudicio la città di Dite.

Giunon si fa inuisibile, e s'asconde;
 Vola sopra la morte, e dentro vede
 Vn olmo ricco, e pien di rami, e fronde,
 Sopra un grosso, alto, e ben fondato piede.
 Qui (se la fama antica al ver risponde)
 I fantastichi sogni hanno la sede.
 Ne stà per ogni fronda una gran torma,
 D'ogni più strana, e non veduta forma.

Sotto quei sogni chimerosi, e vani
 Stanno i Centauri, e v'è Scilla biforme.
 Con quel, c'ha cento piedi, e cento mani,
 Stà la Chimera horribile, e difforme.
 V'è l'Idra, e gl'altri mostri horrèdi, e strani,
 Ch'han non usate, e spauentose forme.
 La Dea lasciando quei, drizza la fronte
 A la nera palude di Caronte.

Qual da più region l'acque de' fiumi
 Son, senza che'l mar cresca, al mar condot-
 Così da varij vitij, e rei costumi (te:
 Si guidan l'alme a la perpetua notte,
 Et à l'ombre di tanti estinti lumi
 Capaci sempre son l'inferne grotte.
 Ogni giorno infinite ve ne vanno,
 Ne l'inferno s'allarga, e pur vi stanno.

Come lasciata han la terrestre spoglia,
 Passan volontier l'ombre à l'altra arena,
 Che di saper di là ciascun ha voglia
 Qual le darà Minos merito, o pena.
 Pregà tutte il Nocchier ch'entro le toglia,
 Ma quegli altre ne lascia, altre ne mena.
 L'anime, che non passan (che son molte)
 Son quelle, ch'hanno l'ossa non sepolt.

Passa l'ascosa Dea con infinite
 Anime, che i lor corpi hanno sotterra,
 E giunge, e vede la ditta di Dite,
 Che da tre mura si circonda, e serra.
 Di serpi cerca poi le Dse crinite,
 Come ha il cupido piè dentro à la terra,
 Che stanno dentro à guardia de le porte
 Del crudo carcer de le genti morte.

La non veduta Dea pria che si scopra,
 Se ben l'odio la sprona al primo intento,
 Riguarda come ogni huom quiui s'adopra,
 E di quei, che non han pena, ò tormento,
 Gli essercitij, ch'al sol fecer di sopra,
 Fan quiui al lume tenebroso, e spento;
 Vn priuato, un maggiore, un più meschino,
 Secondo che di quà diede il destino.

Non sta molto à guardar, ch'altro le preme,
 E le veste inuisibili via tolle,
 E del carcer le porte, oue si geme,
 Percote, e'l can trifauce il capo estolle.
 Abbaia, e manda tre latrati insieme,
 Nè il triplice abbaiar mai lasciar volle,
 Ma, poi che'l diuin Nume hebbe veduto
 Fe di quel gran latrare un gemer muto.

Le furie entrar con viso acro e dimeffo,
 E con cortese, e furioso inuito
 Fan l'amica Giunon, che bene spesso
 La fanno ire in furor per lo marito:
 Come è dentro la Dea, si vede appresso
 Titio, ch'in terra ingombra tanto sito
 Co i larghi, lunghi, e grossi membri suoi,
 Quanto ara in noue giorni un par di buoi.

Le membra più vitali, e più secrete
 Vn auoltor continuo à Titio offende.
 Si muor di fame Tantalò, e di sete:
 Ha ciò, che vuol; ma v'è, chi gliel cõtède.
 Ruota Iffion, nè può trouar quiete,
 Hor va sotto, hor va sopra, hor sale, hor scit
 E'n questa eterna pena si distrugge, (de,
 Ch'ei medesimo se stesso hor segue hor fugge.

326

Sifiso vuol pur porre il sasso, doue
Forz'è, ch'l' cader suo si rinouelli.
E quelle, che scannar quarantanoue
In vna notte miseri fratelli,
Vogliono l'acque portar, che in copia pioue
Nel fondo, oue tant'occhi hanno i criuelli.
E con perpetua, e raggirata foggia
Pioggia la fonte vien, fonte la pioggia.

327

Al girato Iffton le luci volse
Di nouo la Reina de gli Dei.
Che si ricorda quel, che far le volse
Nel tempo, che credendo abbracciar lei,
Vna nube in suo scambio in braccio accolse,
Onde il poser la giù fra gli altri rei.
Di nouo ancor ver Sifiso s'affisse,
E mostrollo à l'Erinni, e così disse.

328

Questi è ben condannato à pena eterna,
Per esser suto al mondo inuolatore;
Ma il suo fratello altier Thebe governa,
E regge à modo suo l'Imperadore.
Che offende ogni hor la maestà superna,
Sprezzando il nostro culto, e'l nostro onore.
E la cagion de l'odio manifesta,
E del viaggio suo, la qual fu questa.

329

Che la stirpe di Cadmo alta, e superba
Mancasse, e non douesse andar più auante,
Per cagion noua, oltre il rancor che serba,
Che Gioue à due di lor sia stato amante.
E tal cerca di lor vendetta acerba.
Ch'Ino cada in furore, e Athamante
A l'ira il suo parlar ben corrisponde
Che imperio, e pghi, e premij in vn cōfonde.

330

Per far veder l'infuriata faccia
Al lume de l'inferno atro e notturno,
Tesi fons dal volto i serpi scaccia
E parla à la figliuola di Saturno.
Hoggi non passerà, che non si faccia,
Ritorna pure al lume alma, e diurno.
Lieta ella v'è, d'ambrosia Iri l'asperge,
E d'ogni mal odor la purga, e terge.

331

La furiosa Furia in furia prenda
D'insania sparsa vna facella, e sangue,
E quella in furia in Flegetonte accende,
Ma prima con furor si cinge un angue.
Si parte da l'inferno, e al Sole ascende;
V'è seco quel, ch'ogni hor si duole, e langue,
Io dico il miser Pianto, e'n compagnia
Vi v'è il Terror, la Rabbia, e la Pazzia.

332

Come la compagnia rabbiosa giunge
A l'infelice d'Athamante porta,
Trema l'acero, e'l ferro, e'l Sol v'è lungo,
La casa, e l'aria vien pallida, e smorta.
La face intanto dà nel legno, e'l punge
Con quello estremo, oue la fiamma è morta.
Cade à un tratto la porta, e un romor suona,
Che tutta quanta la contrada intruona.

333

Prima Ino sbigottisce, indi il consorte
L'infelice sorella di Megea,
Tosto che fa cader le regie porte
De la superbia lor regia, e altera.
Ma ben si sbigottiscono più forte,
Come compar la mostruosa schiera.
Volean fuggir, ma d'huopo eran le penne,
Che la donna infernal la porta tenne.

334

Tre fiate la Dea crolla la testa,
E fa sdegnar le serpentine chiome,
Tanto che alzando ogni animal la cresta,
Vibra tre lingue, sibilando, come
Se s'oltraggia vna serpe ardata, e presta
S'alza, vibra tre lingue, e'l vennen vomo.
Così s'alza ogni serpe in vn baleno,
E contra quegli auenta il suo ueleno.

335

Quals'vna Ninfa al vento il tergo volta,
C'ha sparso il biondo crin, soltile, e bello,
F'è l'aura rabbuffar la chioma sciolta,
E guarda, oue guarda ella ogni capello:
Tal ogni serpe il suo sguardo riuolta,
Don ella drizza l'occhio oscuro, e fello.
E fan tutti diadema al volto auante,
Guardando verso d'Ino, e d'Atamante.

Indi

336

Indi da crudi crin due serpi suelle,
E lor con man pestifera gli auenta,
Le quai t'osto ambo annodano, e di quelle
L'vna la donna, l'huom l'altra tormenta.
Et ambedue senza intaccar la pelle,
Fan, che'l core, e la mente il vennen senta.
Questa, e quei scaccia il serpe, e'l rispinge,
Ma il drago ogn'hor più rio li pūge, e strige.

337

Di più veneni toscò hauea formato,
Ch'era vna irreparabile mistura.
V'è la spuma di Cerbero, e'l mal fiato
De l'Idra, e v'è il tremor de la paura.
V'è de la rabbia il fel, v'è l'insensato
Oblio de la pazzia, v'è l'atra, e scura
Sete de l'empia morte, e ancor de l'ira
La baua, ch'ella fa mentre s'adira.

338

Tutta questa mistura insieme vnita
Con di cicuta, e di sardonìa alquanto,
E dentro al rame poi cotta, e bollita
Ne le misere lagrime del pianto.
De la decottion, che v'era uscita,
Piena vna ampolla hauea portata à canto.
La virtù del liquor di fuor non bagna,
Ma fa, che dentro il cor s'infetta, e lagna.

339

Sul capo d'ambedue quell'acqua sparse
E finì d'offuscar lor l'intelletto.
Girò tre volte poi la face, e arse
L'aere, e del fosco fumo il fece infetto.
Indi da lor vittoriosa sparse,
Per ritornarsi al suo più scuro tetto.
E di tanto stupor quei lasciò presi,
Che stero vn pezzo immobili, e sospesi.

340

Non si ricordan più chi siano, o doue,
Nè men d'hauer veduti i crudi mostri.
Ma già l'huomo il veleno instiga, e moue,
E fa che'l suo furor rabbioso mostri.
Già grida, Ecco compagni, ecco, ch'altrone
Tender non ci bisogna i lacci nostri.
Tendiamo in queste selue à i crudi artigli
Di questa empia Leonza, c'ha due figli.

341

Come se fosse vna seluaggia fera,
L'insano cacciator la moglie caccia.
E mentre ella è stordita di maniera,
Che non sà se si fugga, o che si faccia;
Clearco un suo figliuol, che'n braccio l'era,
E che ridendo à lui stendea le braccia,
Da lei per l'vn de' piedi afferra, e tira,
E d'vna fromba à guisa il rota, e gira.

342

Di quel girare il centro ha preso il piede,
Ma la circonferentia il capo ha tolto.
Tre volte il rota, e poi col capo fiede
Ad vn candido marmo il duro volto.
Come la madre il duro scempio vede,
Che fe del dolce figlio il padre stolto;
Stracciado il crin, volge al marito il tergo,
E lascia in furia il parricida albergo.

343

Vn scoglio dentro in mar si spinge, e poggia,
Che stretto, lungo, e aspro in là si stende,
Da l'empio mar cauato d'vna foggia
Co'l continuo picchiar, che'l sasso offende,
Che salua l'onde false da la pioggia,
Tal che l'acque da l'acque illese rende.
Per questo scoglio al mar drizza il camino
La furiosa, e miserabile Ino.

344

Corre con Melicerta in braccio, e stride,
E chiama spesso Bacco il suo nipote.
Aiuto, dice allhor Giunone (e ride)
Io Dio celebre tuo ti dia, se puote.
Giunge al monte maggior, salta, e s'uccide,
E col peso, c'ha in braccio, il mar per cote.
S'apre l'auido mar, l'inghiotte, e asconde,
E fa lucide in su risplender l'onde.

345

Venere hebbe pietà de l'innocente,
Che de la figlia Hermione, e Cadmo nacque:
Così dicendo al Re, che col tridente
Nel suo tetto real dà legge à l'acque,
Habbi alto Dio pietà de la dolente
Donna congiunta tua, che nel mar nacque:
Dowrei dal mare hauer gratia, ch'io crebbi
Nel mare, e sui sua prole, e'l nome n'hebbi.

Ino e Melicerta in Dei marini.

³⁴⁶
 Due nipoti miei, c'hoggi raccolse
 L'Euhoico mare, in mar fà che sian Dei.
 Volentier consentì Nettuno, e tolse
 Quel mortal, che già fu nel figlio, e'n lei,
 Poi quella maestà donar lo volse,
 Che fa, che l'huom si numefaccia, e bei.
 E fatto questo il beator Nettuno,
 Nomino lei Matuta, e lui Portuno.

³⁴⁷
 Molte donne Tebane la figliuola
 Vide del lor signor correndo andare
 Col figlio in braccio, scapigliata, e sola,
 (Quel, che mai non l'hauera veduto fare)
 E sentendo insensata ogni parola,
 Si pose curiose à seguirare:
 E quelle, che di lor corser più forte,
 Vider non lungi il salto, e la sua morte.

³⁴⁸
 Come fan, che del Re morta è la figlia,
 (Che chi morir l'ha vista, a l'altre il dice)
 Ciascuna si percote, e si scapiglia,
 E si chiama scontenta, e infelice.
 E questa, e quella mormora, e bisbiglia.
 Che tutto il mal vien da Giunone ultrice.
 Già sapean, che per Semele la Dea
 Tutto il sangue reale in odio hauea.

³⁴⁹
 Si duol di lei ciascuna, e si lamenta,
 Che troppo sia d'ogni pietate ignuda;
 Che troppo crudelmente s'risenta;
 Che troppo dentro al cor l'ingiuria chiuda.
 Giunon di ciò sdegnata, Io vo' che senta
 (Dice) ogn'una di voi quato io sia cruda.
 Voi ne' sassi, ch' à lei Nettuno ha sacri,
 Vo' del mio duro cor far simulacri.

³⁵⁰
 Vna mossa à pietà seguir la volle,
 Ma nel voler saltar, le vien conteso.
 Che, mentre per lanciarsi vn piede estolle,
 Sente l'altro grauar da troppo peso.
 Vi guarda, e'l vede marmo, e'l corpo molle
 Dal duro sasso à poco à poco è preso.
 Al duro scoglio il pie manco appicosse,
 L'altro alto stè ne l'atto, in cui si mosse.

³⁵¹
 Vna, che si battea, mentre fa proua;
 Col solito ferir dar si nel petto,
 Alzata c'ha la mano, il braccio troua
 Fatto di pietra, e non può far l'effetto.
 Vna à la gente, che venia più noua,
 Mostraua, om'ella ascosse il regio aspetto;
 E secondo, ch' al mar tendeuà il dito,
 Il simulacro suo restò scolpito.

³⁵²
 L'altra, che si suellea le bionde chiome,
 E che chiamaua lagrimando in vano
 Di lei l'illustre, e riuerito nome,
 Fermò nel sasseo crin la sassea mano.
 Restò la bocca aperta e mesta, come
 Stana, quando mancò del senso humano.
 Lagrimoso era il viso, e quel mirando
 Si conoscea, che si dolca gridando.

³⁵³
 Molte, e molt'altre addolorate, e meste,
 Che piangeuan di lei l'acerba morte,
 Fecer di piume al corpo vn'altra veste:
 E diuentaro augei di varia sorte.
 Chi di bianco vestia, di bianco hor veste:
 Ei bianchi, e i neri ancor l'aman si forte,
 Che radon sempre l'onde nel uolare,
 E non si posson mai leuar dal mare.

³⁵⁴
 CADMO non sà, che'l nipote, e la figlia:
 La Deità marina habbia ottenuta;
 Nè che Nettuno con la sua famiglia
 Nemini lui Portuno, e lei Matuta.
 Onde à lasciar già vinto si consiglia
 La città trauagliata, e combattuta
 Da tanti strani, e miseri portenti,
 Quella, ch' edificò da'fondamenti.

³⁵⁵
 Vecchio, scontento, e misero si parte
 Nè la opinion sua fermo, e costante,
 Con la figlia di Venere, e di Marte,
 E nel' Illiria al fin ferma le piante.
 Li riuocò à memoria à parte, à parte,
 Dal di ch' egli lasciò d'esser infante,
 Tutta la vita sua, cosa per cosa,
 Con la seco inuecchiata, e cara sposa.

Oime

³⁵⁶
 Oime (poi disse) oime superno Dio,
 Ho pur discorsi i miei passati eccessi,
 Qual' offesa, qual mal mai vi fec'io,
 Che in tal calamità cader douessi?
 Sei personaggi ho già del sangue mio
 Da morte si crudel veduti oppressi,
 Che dar non si potria più cruda, ò tale
 A chi commesso hauesse ogni gran male.

³⁵⁷
 Forse questo m' auien per quel serpente,
 Che io venendo di Tiro uccisi à l'acque,
 Che fè, che tutta la Sinodia gente
 Innanzi à gli occhi suoi distesa giacque.
 S'io lui non uccidea, col crudo dente
 Egli ucciso hauria me; tal che non nacque
 La morte sua da mala intentione,
 Quando io ciò fei per mia difensione.

³⁵⁸
 Cadmo in Se ingiuria à qualche Dio signor si fese
 serpente. Del serpe, e contra me serua lo sdegno;
 Faccia serpente me, che in quella uece
 Sarò serpe à quel Dio, s'io ne son degno.
 Da fine à pena à la sua lunga prece,
 Ch' unisce l'vno, e l'altro suo sostegno.
 Le due gambe si fan coda di serpe,
 Che s'aggira per l'herbe, striscia, e serpe.

³⁵⁹
 Già simiglia Erittonio, ha già di drago
 Dal nodo de le cosce insino al piede;
 E di quel, che sarà vero presago,
 Questo consiglio à la consorte diede.
 Godi vna parte de la prima imago
 Donna, mentre dal ciel ti si concede:
 Godi la man viril, l'humane labbia
 Pria che tutto inerpito il serpe m'habbia.

³⁶⁰
 Piange la donna amaramente, e dice,
 Dolce marito mio, che sorte è questa?
 Qual fato, qual destin, qual ira ultrice
 Prender ti fa la serpentina vesta?
 Piange egli, e parla à lei: Donna infelice,
 Non pianger, mal'huom godi, che mi resta.
 Ecco viril la man, viril la bocca,
 Baciarmi l'una homai, l'altra mi tocca.

³⁶¹
 La mesta moglie il bacio, e la man stringe,
 E riguarda la coda, che s'aggira;
 Et vn color, che lui vago dipinge,
 Ceruleo, e nero, ombrato à scacchi mira.
 Intanto tutto il corpo il serpe cinge
 Fin à le braccia, e la man dentro tira.
 Cadmo oime (dice allhora) oime consorte,
 La man dentro sen' vien, tienla ben forte.

³⁶²
 La mã per forza v'entra, e'l dir gli è tolto.
 Che la lingua in due parti à lui si fende;
 E forma prima vn fauellar non sciolto,
 E poi suona vn parlar, che non s'intende.
 Già la serpigna squama asconde il volto;
 E, se vuol fauellare, il sibil rende.
 Pur si volge à la moglie, e dir s'arrischia,
 Ma in uece di parlar sibila, e fischia.

³⁶³
 Vede, e stupisce l'infelice moglie,
 Come tutto in quel serpe ei si nasconda.
 Poi dice: Esci ben mio di quelle spoglie,
 Del cuoio serpentini, che ti circonda.
 Oime, dou' è il tuo viso, e chi ti toglie
 La lingua, e fa, che fischia, e non risponda?
 Dou' è l'amato petto, u' son le mani,
 Le spalle, i stāchi, e gli altri mēbri humani?

³⁶⁴
 Si china poi la donna su'l terreno,
 E liscia il serpe, e ei la cara sposa
 Riguarda, e l'entra poi serpendo al seno,
 E quivi s'attortiglia, e si riposa.
 Stupiscon, che non tema il suo veneno,
 Alcuni, e stimar lei molto animosa;
 Che comparir, senza saper il fatto,
 E restò ogn'un, che'l vide, stupefato.

³⁶⁵
 Nel seno il liscia la venerea figlia,
 E'l serpe alza la testa, e in su si spinge,
 E intorno al bianco collo s'attortiglia,
 Con cinque cerchi, ò sei l'annoda, e cinge.
 L'hedera intorno al tronco rassimiglia,
 Che circonda la scorza, e non la stringe;
 La bacia il grato serpe, e le fa festa,
 Nel noto petto poi ficca la testa.

Stafse

366

Stassi il capo nel seno, e par, che dorma,
E gode il ben, che'l ciel già fè per lui.
Prega la dōna; O Gioue, e me trasforma,
Si ch' ancor serpe io siamoglie à costui.
Ecco à vn tratto anco à lei fugge la forma,
E non è più vn serpente, ma son dui.
E serpono ambedue fra l'herba, e vanno
Nè più propinqui boschi, e lì si stanno.

367

Questi fecer di serpe quella sorte,
La qual Cernona appella il Regno Tosco.
Non fuggon l'huom, nè men temò la morte
Da lui, nè l' mordò mai, nè meno han toscò.
Hor come vuol la lor cangiata sorte,
Se ben comunemente amano il bosco;
Han l'huom (c'huomini fur) per così fido;
Che fanno in molte case i figli, e'l nido.

368

Questo conforto solo era restato
Al vecchio lor ringiouenito amore,
Che Bacco il lor nipote hauea portato
Da tutta l'India il trionfale honore;
E per tutte le patrie era adorato
Da la città crudel d' Acrisio in fuore,
Il qual non sol raccor dentro nol volle,
Ma stimò la sua pompa infame, e folle.

369

Che stupor fia, s' Acrisio il Re non crede
A le feste di Bacco altere, e noue,
Poi ch' al nipote proprio non dà fede,
Nè vuol, che sia figliuol Perseo di Gioue?
Nel viso suo l'alta sembianza vedè
Del Re, che tutto intende, e tutto moue:
Nè sol nò l'ha per quel ch' appar nel volto,
Ma il fa gittar nel mar crudele e stolto.

370

VNA tenera figlia Acrisio hauea,
Nomata Danae, si leggiadra, e bella,
Che non donna mortal, ma vera Dea
Sembraua al viso, a' modi, e à la fauellà.
Il padre per lo ben, che le volea,
Saper cercò il destin de la sua stella:
Ma il decreto fatal tanto gli spiacquè,
Che la se col figliuol gittar nel acque.

Di Danae figlia tua, l'Oracol disse,
Nascerà vn figlio oltre ogni credèr forte;
Che, come son le sorti à ciascun fisse,
Contra sua voglia ti darà la morte.
Queste parole ne la mente scrisse
Acrisio, e per fuggir si cruda sorte,
Fù per ferire à la sua figlia il seno,
Ma l'affetto paterno il tenne in freno.

372

Onde le fabricò, per far men fallo,
Vn superbo giardin per suo soggiorno,
E d'altissime mura di metallo,
Fattau la sua stanza, il cinse intorno.
In questo breue, e misero interuallo
La condannò fin' à l'estremo giorno.
Pur per gradire in parte à l'infelice,
Le diede in compagnia la sua nutrice.

373

Quini ordinò, che con la balia stesse,
Nè quindi volle mai lasciarla uscire;
Perche l'amor de l'huom non conoscesse,
Onde n'hauesse vn figlio à partorire.
Ma non però il disegno gli successe:
CHE male il suo destin può l'huò fuggire.
Quel, che regge nel ciel gli eterni Dei,
La vide vn giorno, e s'infiammò di lei.

374

Ma quando l'artificio ammira, e l'opra,
Che'l superbo giardin rende sicuro,
Ch' à pena entrar vi può l'aer di sopra,
Tanto v' in sù l'inespugnabil muro;
Fa ch' vn torbido nembro il giardin copra,
E sagli intorno il ciel turbato, e scuro.
Nel mezzo poi del nuuolo si ferra,
E si fa pioggia d'oro, e cade in terra.

375

Come la nube minacciar la pioggia
Conosce aperto la donzella Argina,
Corre, e ponsi à veder sotto una loggia,
E de la vista sua l'amante prima.
Ma quando vide in così strana foggia,
Ch' ogni sua goccia d'or puro apparua,
Lasciò il coperto, e non temè più il nembro,
Et à la ricca pioggia aperse il grembo.

Poi

Armonia
serpente.

376

Poi che'l ricco thesoro à la donzella
(Che nò sa quel che sia) fatt' ha il sen gra-
Nè v' contenta in solitaria cella, (ue,
Che pensa confidarlo ad una chiave.
Hor quando sola la vergine bella
Giuoue rimira, e sospition non haue
D'arbitro, ò testimonio, che'l palese;
La vera forma sua diuina prese.

377

Stà per morir la timida fanciulla,
Quando vede quell'or, che dal ciel piove,
Che la forma dorata in tutto annulla,
E ch' al volto diuin si mostra Gioue.
Hor mentre egli s'accosta, e si trastulla,
Ella cerca fuggirlo, e non sa doue:
Pur tanto ei disse, e tanto oro mostrolle,
Che n'ebbe finalmente ciò, che volle.

378

Di Gioue partorì la donna vn figlio,
Formato c'ebbe Delia il nono tondo,
Che d'ardir, di valore, e di consiglio,
A tempi suoi non hebbe pari al mondo:
Ma conoscendo d'ambo il gran periglio,
Se'l risapeua il suo padre iracondo,
Tenne nascosto al folle empio, e tiranno
Quel, che Perseo nomò, fin al quart'anno.

379

Entrauanel giardino, il padre spesso,
Perche di cor la bella figlia amaua.
Hor essendoui vn giorno, udì da presso
La voce del garzon, che si giocaua.
V'accorse, e restò si fuor di se stesso,
Che non sapea, se desto era, ò sognaua,
Vedendo entro al giardin la bella prole,
Dou'entra à pena l'aere, il gielo, e'l Sole.

380

Pien d'ira, e di furor prende la figlia,
E la strascina vn pezzo per le chiome:
La straccia, la percote, e la scapiglia,
E chiede, e vuol, che gli confessi, come
Egli li dentro sta, di qual famiglia,
Che pensi far di lui, com'habbia nome?
La misera si scusa, e scopre il tutto,
E de l'inganno altrui mieta mal frutto.

381

Non crede, che di Gioue egli sia nato,
Ancor che chiaro il mostri nel sembiante;
Ma che l'habbia la figlia generato.
Di qualche ardito, e temerario amante.
E per fuggir di nuouo il tristo fato,
Rinchiude lei col figlio in vn instante
Dentro vn'arca bē chiusa, e in mar la getta,
E crede al Re del mar la sua vendetta.

382

Di vendicarlo molto non si cura
Nè Proteo, nè Triton, Teti, ò Portuno;
Anzi particolar di Perseo cura
Prède, e di Danae il zio d'ambo Nettuno:
E fa l'arca del mar forger sicura
In Puglia, oue regnaua il Re Piluno.
Tanto ch' vn pescator (ch' iui trouolla)
Poiche l'ebbe scoperta, al Re portolla.

383

Come il cortese Re vide, e intese
La bella madre, e'l dolce ardito figlio,
E la progenie lor gli fu palese,
E quale hauean nel mar corso periglio;
De la venusta giouane s'accese,
E di sposarla al fin prese consiglio.
Al Signor di Siriso il figliuol piacque,
E'l cortese Pilunno gliel compiacque.

384

E così Polidette suo congiunto
Condusse seco il bel figliuol di Gioue.
Ma quando il vide à più belli anni giunto,
E di lui scorse le stupende proue,
E ch' al dolce aere ha tal valore agguinate,
Ch' ogn' vn tira ad amarlo, ogn' un cōmoue;
Fù da qualche sospetto auelenato,
Che non gli soleuasse vn dì lo stato.

385

Dopò lungo pensar fece vn conuio,
Per togli (s'ei l'hauea) questo disegno.
E fatto fare vn generale inuito,
Ad ogni huom di quell'isola più degno,
Disse, poiche se ogn' vn lieto, e ardito
Il liquor del vicin Cretense regno,
S'hauesse, io sarèi ben del tutto lieto,
Vn don, ch'io vo tener nel mio secreto.
A pena

386

A pena fu questa parola udita,
Ch'ogn'vn da vero, e nobil cavaliero,
Mostrò la mente hauer pronta, & ardita,
Pur ch'egli discoprì il suo pensiero,
D'oprar si con l'hauere, e con la vita,
Per far, c'hauesse il suo contento intero.
Ma Perseo più d'ogni altro ardito, e forte,
Promise con più cor d'vn'altra sorte.

387

Io giuro (disse Perseo) per quel Dio,
Che mi vesti questa terrena spoglia,
Che, per farti contento del desio,
Ch'ascoso stà ne la tua interna voglia,
(Pur che non porti macchia à l'honor mio,
Sia ne l'animo tuo quel che si voglia)
Io non mancherò mai, ne farò scusa,
Se ben volessi il capo di Medusa.

388

Celebre allhora di Medusa il nome
Era, ch'ogn'vn facea diuentar sasso.
Ascoltò il cauto Polidette, e come
Fù giunto il dir di Perseo à questo passo,
Disse: Io desio le serpentine chiome,
E quel mostro di vita ignudo, e casso:
E puoi tu più d'ogn'vn tentar tal proue,
Ch'aiuto haurai dal tuo parente Gioue.

389

Se non l'hauesse il forte giuramento
(Che fece troppo subito) legato,
Perseo, de la promessa mal contento,
Non so, s'hauesse tal peso accettato;
Pur, lasciato da parte ogni spauento,
Disse, Ho promesso, e è tar vo' il mio fato.
Verso il mar d'Ethiopia ardito passa,
Doue il mostro infelice ogn'vno insassa.

390

Ma Mercurio, e Minerva, per saluare
Perseo dal mostro dispistato, e fello,
Perche nol fesse in sasso trasformare,
Non mancaro d'aiuto al lor fratello: (re,
E doue, e come, e quando ei debbia anda-
E come acquistò il viperin capello,
L'informar d'ogni parte, di maniera,
Ch'ei troncò il capo à la spietata fera.

391

Del sangue, che dal collo tronco sparse
Medusa, in vn momento fu formato,
E innanzi à Perseo ben guarnito apparso
Fuor d'ogni fede, vn gran cauallo alato.
Perseo montouvi, e subito disparse,
Che veder volle il mondo in ogni lato.
Si drizza contra il Sole, e non s'arresta,
Tenendo in man la mostruosa testa.

392

Hor, mentre ver Leuante il camin prende,
E drizza per la Libia il primo volo,
E da Fauonio ad Euro si distende,
E in mezzo stà fra l'vno, e l'altro Polo;
Goccia la testa infame, e l sangue rende
Gravido l'African non fertil stuolo.
Partorì poi la Libia di quel sangue
Ogni più crudo, e più terribile angue.

393

Nè mai quel clima poi si vide mondo
Di quei crudi, e pestiferi animali.
CHE quanto, è più infelice, e più secòdo
Il seme di noi miseri mortali.
Perseo, inuaghito di vedere il mondo,
Per tutto al suo destrier fa batter l'ali,
Come nube agitata hor quinci, hor quindi,
Da venti Sciti, Australi, Hiberi, & Indi.

394

Hor doue nasce il Sol, drizza la faccia,
Hor doue ne l'Hesperia ei si ripone;
Vede hor del Cancro l'incuruate braccia,
Hor l'Orsa, che sdegnar suol far Giunone.
Tre volte vide, doue il mar s'agghiaccia,
E tre, doue son nere le persone.
Hor vola fra le stelle, & hor s'atterra,
E quando rade il ciel, quando la terra.

395

GIA ne l'estremo mar cadeua il giorno,
E cercaua allumar l'altro Hemispero;
Nè pensando più Perseo andar attorno,
Nè creder se volendo à l'aer nero,
Pensò il notturno consumar soggiorno,
Doue è l'Africa opposta al regno Hiberò.
Che quiuì gli si fece il mondo oscuro,
E si scoprì con l'altre stelle Arturo.

Reggeua

Goccie
del sàguo
di Medusa
in serpe,

396

Reggeua Atlante l'ultimo Occidente,
Quella terra godea, quel ciel, quel mare,
Doue inuitar suol Teti il più lucente
Pianeta al fin del giorno à pernottare.
Non hauea Re vicin, che più possente
Potesse à le sue forze contrastare,
D'imperio, e di più lieto popol moro,
Di senno, d'arme, di valore, e d'oro.

397

Vn giardin fra due monti si nasconde,
C'ha volto à l'orto Hiberno il lieto aspetto.
L'irrigan due diuerse, e limpide onde,
Ch'ambe d'arena, e d'or corrono il letto.
Gli arbori, i rami, i frutti, i fior, le fronde
Risplendon tutti d'or forbito, e netto.
Già ne rubò Prometeo al cielo vn pomo,
Quando il foco inuolò, che formò l'huomo.

398

L'ottenne poi dal suo fratello Atlante,
E nel suo bel giardin sotterra il pose.
Quel nacque, e fe multiplicar le piante,
Ma il Re le tenne auaro à tutti ascose.
Mai non pose li dentro alcun le piante,
Vi faceua egli sol tutte le cose,
Egli era l'hortolano, egli il godea,
Et vn gran drago à guardia vi tenea.

399

Fea stare il crudo dente ogn'vn discosto
Del mostro altier, che in vn torre staua:
E, s'vn vedea vicin, d'vn volo tosto
Daua le penne à l'aria, e l' diuoraua.
Sol le figlie del Re (secondo imposto
Atlante al mostro hauea) non oltraggiava.
Tal che d'vn grosso miglio intorno al muro
Solo à lui quel paese era sicuro.

400

Hebbe ventura il Greco, che'l dragone,
Kalendo allhor ne l'horto il cibo torre,
Che gli portò l'auaro suo padrone,
Lasciato hauea la guardia de la torre:
Che l'infelice capo di Gorgone
A tempo non hauria potuto opporre.
A la porta del'oro il vol ritenne,
Doue ad vn grosso Pin legò le penne.

401

Non molto lunge à le superbe porte
Vede il superbo Atlante, che vien suore;
E torna solo à la sua regia corte,
Nè alcun gli viene incontro à fargli honore:
Ch'ogni suddito suo teme si forte
(Sia pur di grande ardir, sia di gran core)
Del rio dragon, ch'alcun non s'assicura
D'appressarsi d'vn miglio à quelle mura.

402

Con quella riueranza, & humiltade,
Ch'à dignità si deue alta, e superba,
Perseo s'inchina à quella maestade,
Che ne l'altiera fronte Atlante serba.
Magno Signor dal ciel la notte cade,
E non vorrei le piume hauer da l'herba:
E poi, che'l giorno qui m'ha volto il tergo,
A la maestà tua dimando albergo.

403

S'huom di progenie altissima ti moue,
E fa, che volentier gli dai ricetta;
Se d'udir cose sopr'humane, e none
Prende Atlante inuittissimo diletto;
Alberga il giunto qui figliuol di Gioue,
Che di cose alte, e noue ha pieno il petto.
E ben creder me'l puoi, ch'andando à torno
Ho visto il mondo tutto in vn sol giorno.

404

Stupisce Atlante, ch'vn sia tanto ardito,
Che non tema l'horror di quella porta,
Che'l suo dragone ogn'vno ha sbigottito,
Tanto v'ha gente auelenata, e morta: (to,
Come ha il suo intèto, e'l suo legnaggio udi
Con vista il guarda disdegnosa, e torta,
Che la stirpe di Gioue ha in odio, e teme
Per quel, che già in Parnaso vdi da Teme.

405

Verrà vn figliuol di Gioue vn giorno Atlante,
(Gli disse) oue il giardin tant'oro asconde,
Che spoglierà le tue superbe piante
De' frutti d'or, de' rami, e de le fronde.
Però con voce acerba, & arrogante
A l'odioso peregrin risponde:
Stia da te lunge Gioue, e questo muro;
Di tue noue, e tue glorie io non mi curo.

Prega

406
 Prega il figliuol di Giove, & ei minaccia,
 Al fin crucciato il risospinge, e sforza.
 Tanto ch'irati vengono a le braccia,
 Ma chi d'Atlante agguagliar può la forza?
 Perseo trabe fuor la stupefatta faccia,
 Ch'è chi la vede, immarmorata la scorza.
 Egli portava al fianco ogni hor Medusa
 In un sacco di cuoio ascosa, e chiusa.

407
 Non hail Greco di Palla il raro scudo,
 Ch'è l'arcion Pegaseo legato pende,
 Ch'auendol può mirar quel mostro crudo,
 E fa, che non s'insassa, e non l'offende.
 Hor quando il fa restar del zaino ignudo,
 Per ammutir quel Re, con cui contende,
 Chiude le luci, e'l tergo a' serpi volto,
 Gli oppone in faccia il dispietato volto.

408
 Come in quel viso, in quei viperei tofchi,
 Che pendon de lo spirto ignudi, e casti,
 Intende gli occhi incrudeliti, e foschi,
 Creste Atlante di pietra, e un monte fassi.
 La barba, e i neri crin diuevan boschi,
 E le parti più dure si san fassi,
 Le vene restar vene, e fer nel monte
 Il sangue distillar si in più d'un fonte.

Atlante in
 Monte.

409
 Ogni suo picciol pel, c'hauea su'l dozzo,
 D'herba fessi humil piata, o verde arbusto.
 Diuennè un duro sasso il neruo, e l'osso,
 La costa, il dète, l'anca, il braccio, e'l busto.
 Fù cima il capo, e'l piè formar più grosso
 Le piante, atto sostegno al graue fusto.
 Hor il giorno, e la notte al caldo, e al gielo
 Tutto sostien con tante stelle il cielo.

410
 Come Perseo à Medusa ha posto il manto,
 Apre le luci, e si riuolta, e vede
 Un monte, che non v'era, e s'alza tanto,
 Che su'l suo dozzo il ciel si posa, e siede;
 Pensa gir poi per ristorarsi alquanto,
 Doue scorge un villaggio, e moue il piede
 Verso il cauallo alato, e'n aria poggia,
 E vi giugne in un volo, e quiui alloggia.

411
 Tutte seruito hauean la scura Notte
 Ad vna ad vna già l'Hore notturne:
 E l'Aurora le tenebre hauea rotte,
 Spargendo i fior con le sue mani eburne,
 E togliea da le case, e da le grotte
 Tutti i mortali à l'opere diurne;
 Quando su'l pegaseo veloce ascese
 Perseo, e per l'Ethiopia il volo prese.

412
 Su l'Ocean scopria già il Ceseo lido.
 Doue Cassiopea troppo hebbe orgoglio,
 Quando più d'un lamento, e più d'un strido
 S'udì tutto empir l'aere di cordoglio.
 Perseo riuolge gli occhi al flebil grido,
 E vede star legata ad uno scoglio
 Vna infelice vergine, che piange
 Per lo timor, che la tormenta, e' angue.

413
 O sententia di Giove, o sommo padre
 Come la tua giustitia, oime, consente,
 Che per l'error d'una orgogliosa madre,
 Patir debbia vna vergine innocente?
 Fù di bellezze già così leggiadre,
 E di sì altiera, e gloriosa mente
 La madre di colei, ch'è la catena
 Piange l'altrui delitto, e la sua pena.

414
 Che non solo osò dir, che in tutto il mondo
 Di beltà donna à lei non era pare;
 Ma che non era viso più giocondo
 Fra le Ninfe più nobili del mare.
 Doue Nettuno stà nel più profondo
 Mar, se n'andar le Ninfe à querelare.
 Doue conchiuso fù da gli acquei Dei
 Di punir l'arroganza di colei.

415
 Mada d'accordo un marin mostro in terra,
 Perche dia il guasto à tutta l'Ethiopia.
 Le biade egli, e le piante, e i muri atterra,
 E fa lor d'ogni cosa estrema inopia.
 Sepper poi da l'Oracol, che tal guerra
 Si finiria, se la sua figlia propia
 Desse al pesce crudel Cassiopea,
 Che bella sopra ogni altra esser dicea.

Così

416
 Così per liberare il popol tutto
 Da così graui, e perigliose some,
 Cagionaro in Andromeda quel lutto,
 (Che così hauea la suenturata nome)
 E in quello scoglio sopra il lito asciutto
 Ignuda la legaro al mostro, come
 Dissi, che la tronò colui, che venne
 A caso lì, su le Gorgonee pennis.

417
 Perseo fa, che l'angel nel lito scende,
 E più da presso le s'accosta, e vede:
 E, mentre gli occhi cupidi v'intende,
 E la contempla ben dal capo al piede:
 Senza saper chi sia, di lei s'accende,
 Et ha del suo languir maggior mercede:
 E'n lei le luci accese hauendo fisse,
 Pien d'amore, e pietà così le disse:

418
 Donna del ferro indegna, che nel braccio
 Fuor d'ogni humanità r'annoda, e cinge,
 Ma degna ben de l'amoroso laccio,
 Che i più fedeli amati abbraccia, e stringe;
 Contami, chi t'ha posto in questo impaccio,
 E quale Antropofago ti costringe
 A farti lagrimar su'l duro scoglio,
 Ch'è l'ito, e'l mar sai pianger di cordoglio.

419
 Contami il nome, il sangue, e'l regio seno,
 Che t'han dato per patria i sommi Dei.
 Ch'io veggio ben nel bel viso sereno
 La regia stirpe, onde discesa sei.
 Che, se quel, che me può, nò mi viè meno,
 Ti sciorrò da quei nodi iniqui, e rei.
 Ch'ina ella il viso, e si commoue tanto,
 Ch'è n' vece di risposta accresce il pianto.

420
 E, se i legami non l'haueffer tolto
 Le man, vedendo ignudo il corpo tutto,
 Celato haurebbe il lagrimoso volto,
 L'ignudo fianco, la vergogna, e'l lutto.
 Pur si la prega il Greco, che con molto
 Pianto, e con poche note il rende instrutto
 De l'arroganza de la madre, e poi
 Palese fe la patria, e' maggior suoi.

421
 Ecco, mentre che parla, un romor surge,
 E in un baleno il mar tutto turbare.
 Perseo alza gli occhi, e, mètre i alto scorge,
 Pargli un monte veder, che solchi il mare.
 Questo è quel pesce, à cui l'Oracol porge
 L'infelice donzella à diuorare:
 E, quanto mar da quel lito si scopre,
 Tanto col ventre suo ne preme, e copre.

422
 La misera fanciulla alza le strida,
 Con fioco, e senil grido il padre piange;
 La madre si percote, e grassia, e grida;
 S'appressa il pesce ingordo, e l'onda frange.
 Perseo del suo valor tanto si fida,
 Ch'ad ambo dice, Dal dolor, che v'ange,
 Io vi trarrò: ma ben vorrei, ch'offerito
 Fosse il connubio suo premio al mio merto.

423
 Perseo son'io, figliuol del sommo Giove,
 Nipote son d'Acriseo, Argo è il mio regno.
 E, se ben stesse à me dir le mie proue,
 Io non sarei di voi genero indegno.
 Ceseo, e la moglie à quel parlar si moue,
 E questa, e quei gli dà la fe per pegno,
 Che, se dal mare Andromeda riscote,
 Gli daran lei con tutto il regno in dote.

424
 Si come legno in mar, c'ha in poppa il vento,
 Et ogni vela inalberata, e piena,
 Sen'vien non men veloce, che contento,
 Per posseder la desiata arena:
 Così quel mostro vien presto, e intento
 Per trangugghiar si delicata cena:
 E brama posseder l'amato lito,
 Per contentar l'ingordo empio appetito.

425
 L'innamorato giouane, che mira,
 Ch'è l'pesce con ingorde, e' empie voglie
 A quello suenturato scoglio aspira,
 Per torre à lui la conuenuta moglie;
 Gli uolaincontra, e intorno poi l'aggira,
 Per ottener da lui l'opime spoglie:
 E, per ritrar dal suo ferir più frutto,
 Prima ch'iuuista, il riconosce tutto.
 L'ombra

426
L'ombra nel mar de l'huomo, e del destriero
Vede la belua mostruosa, e strana,
E lascia il cibo sensitivo, e vero,
Per seguir l'ombra fuggitiua, e vana.
Perseo su l'animal presto, e leggiero
Verso il celeste regno s'allontana:
Cala poi, qual l'astor sopra la starna,
Ma l'hastra nel suo tergo non s'incarna.

427
Qual se l'angel di Giove in terra vede
Goder si al Sol l'intrepido serpente;
E pensa por su lui l'aiuto piede,
Gli va da tergo, e d'afferrar pon mente
Con l'ungbia la ceruice, onde non crede,
Che voltar possa il venenoso dente:
Tal Perseo il fiero Ceto offende, e preme
In quella parte, onde men danno teme.

428
S'accorge al fin, che, se mill'anni stesse
A percotergli il dosso con quel pino,
O con lo stocco offender si credesse
Quello squamoso scoglio adamantino,
Sarebbe come, s'vn fender volesse
Con una spada l'Alpe, o l'Apennino.
Tanto, che di ferirlo in parte loda,
Ch'al mostro dia più danno, e a se più loda.

429
Quando egli tutto riconobbe intorno
L'horrendo pesce, nella fronte scorse
Le due fenestre, ond'egli prende il giorno,
Ch'eran di tal grandezza, che s'accorse,
Ch'iuì maggior à lui far potea scorno,
E innanzi à gli occhi suoi subito corse,
Lo smisurato Cete il morso stende
Per inghiottirlo, e Perseo al cielo ascende.

430
La lancia gli hauea pria rotta su'l dosso,
Ma teneua à l'arcion sospeso vn dardo:
E con quel contra l'auerfario mosso
L'auenta in mezzo à l'inimico sguardo.
Il pesce appunto, in quel, che fu percosso,
Volle abbassare il capo, ma fu tardo,
Che con tal forza Perseo il braccio sciolse,
Ch'ì ql, che'l mostro il uide, il dardo il colse.

431
Il ferro non trouò la squama dura,
E penetrò ne l'occhio alto, e intento.
Tal che non sol fe la pupilla oscura,
Ma gli diè tal dolore, e tal tormento,
Che del tutto lasciò la prima cura,
E diessi à vendicare il lume spento.
Di vendetta desio per l'aria il tira
Doue volare il suo nemico mira.

432
Vorrebbe il graue peso andare in alto
Per vendicar la scolorata luce,
E ne l'aria gli dà più d'vno assalto,
Ma il troppo peso abbasso il riconduce,
E nel cader fa l'acqua andar tant'alto,
Che pone in dubbio il valoroso duce,
S'egli col suo destrier per l'aria vola,
O se nuota nel mar fin' à la gola.

433
Conosce ben, che l'inimico offeso
Di vendetta desio preme, e inuoglia;
E, se non gliel vetasse il troppo peso,
Vendicheria la sua souerchia doglia:
Ma s'alza alquanto, e poi cade disteso,
E men col salto v'è, che con la voglia.
Perseo mostra fuggir volando basso,
E'l tira in alto mar lunge dal sasso.

434
Come condotto l'ha lunge dal lito,
Prende la pelle, oue Gorgon si ferra;
Che gli par questo assai miglior partito,
Da terminar la perigliosa guerra.
Ma, pria, che sia del zaino il capo vscito,
Volta le spalle al popol de la terra.
E poi dinanzi al mostro alza la mano,
E mostra il crudel volto à l'occhio sano.

435
Tosto, che vede il pesce il crudo aspetto,
La carne indura, e'l sangue, e pietra fassi.
E le spalle, e la coda, e l'occhio, e'l petto,
Con tutte l'altre membra si fan sassi.
La pancia v'è a trouar del mare il letto,
Son le spalle alte fuor ben diece passi.
E'l diametro lor tanto si spande,
Che fanno vn scoglio i mar sassofo, e grãde.

Mostro
marino
scoglio

Da-

436
Dapoi che'l mostro più non gli contende,
E c'ha di sasso il corpo, e spenta l'anima:
Vola in vna isoletta, e quiui scende,
E lega il suo destriero ad vna palma.
Che prima, che si mostri al lito, intende
Quiui lanar l'insanguinata palma.
Che'l pesce, c'hor nel mare è sasso esangue,
Tutto sparso l'hauea d'acqua, e di sangue.

437
E, perche in terra offeso non restasse
Il volto, che fe sasso la balena,
Certe ramoſe verghe del mar trasse,
E gli se vn letto in su la trita arena.
Io non credo, ch' à pena le toccasse,
Che la scorza di fuor, dentro la vena,
Alterar si sentì la sua natura,
E farsi pietra pretiosa, e dura.

438
Ma le Nereide, ch'immortali, e diue
Non han punto a temer di quella testa,
Con altre verghe assai bagnate, e viue
Voller toccar la serpentina cresta.
Vistole poi restar del legno priue,
Ne fer con l'altre Ninfe vna gran festa.
Col seme ancor la vennero à toccare,
E quel poi seminar per tutto il mare.

439
Così nacque il corallo, e ancor ritiene
Simil natura, che nel mar più basso,
E tenero virgulto; e come viene
A l'aria s'indurisce, e si fa sasso.
Perseo già mondo al desiato bene
Aspira, e serpi asconde, e in aria il passo
Moue, e giugne in vn vol doue su'l lito
Altri'l genero aspetta, altri'l marito.

440
I lieti gridi, il plauso, e le parole
Sparger di gaudio il ciel tosto, che venne.
Ogn'vn s'inchina, ogn'vn l'ammira, e cole
Tosto ch'ei lascia le veloci penne.
Ceseo, e la moglie inginocchiar si vole,
Ma Perseo a forza in alto li ritenne.
Genero già il salutano, e gli danno
Tutti i più degni titoli, che fanno.

441
Perseo legata Andromeda ancor vede,
V'accorre in fretta, e subito la scioglie:
E poi con l'honestà, che si richiede,
Saluta allegro la saluata moglie.
Indi per la città drizzano il piede,
Doue il palazzo regio li raccoglie.
Ma far lo sponsalatio ei non intende,
Se prima à gli alti Dei gratie non rende.

442
Drizzò tre altari in vno istesso luogo
Per Giove, per Mercurio, e per Minerva,
E vi se su per l'hostia vn picciol rogo
Con quella cerimonia, che si serua.
Vn Toro, che giamai non sentì il giogo,
A lo Dio, che nel ciel maggior s'offerua,
Sacro fra quelle fiamme accese, e chiare,
Ch'in mezzo stan nel più sublime altar.

443
A Mercurio vn Vitel ne l'ara manca
Sacro sopr'altre fiamme accese, e viue;
Et vna Vacca, come neue bianca,
A l'inuentrice de le prime Olive.
Fatti quei sacrificij, altro non manca
Che goder le bellezze vniche, e diue:
E con allegro, e propitio Himeneo
Coi, che liberò, sua sposa feo.

444
Fansi le regie nozze, e sontuose
Con ogni sorte d'allegrezza, e festa:
Di seta, e d'oro, e pietre pretiose
Si vede ogni ornamento, e ogni uesta.
Traggon le donne fuor le gemme ascose,
E n'ornano altri il collo, altri la testa.
Empion voci, e stamenti eletti, e buoni
L'aria di mille canti, e mille suoni.

445
Ne la sala real lieta, e immensa
Si vede il ricco, e nobile apparato,
Doue à la larga, e fontuosa mensa
Ogn'ordine s'honora, e ogni stato.
E per tutto egualmente si dispensa
Ogni cibo più raro, e più pregiato.
E ver, che Bacco, e'l suo diuin liquore
Vollero in quel conuito il primo honore.

K Poi

446
 Poi, che'l diuin Lieo tutti i cor lieti
 Fatti ha, come di fuor mostrano i volti,
 E che lasciar veder gli aurei tapeti
 I lini, che lor fur di sopra tolti:
 Vi fur da lor più degni alti Poeti
 Dolci versi cantati, ma non molti.
 Poi cercò intender Perseo il clima, e'l sito,
 I costumi, e'l vestir, le leggi, e'l rito.

447
 Come hebbe inteso di quel regno in parte
 Del gouerno, e del clima i propri doni,
 Disse il più gran Signor, c'hauesse parte
 In quelle troppo calde regioni.
 Dimmi, ti prego, Perseo, con qual arte,
 Con qual valor vincesti le Gorgoni,
 Come acquistasti quella horribil fronte,
 Che fè di quel gran pesce in mare un monte.

448
 Perseo cortese al caualier si volse,
 Poi fè, che queste note ogn'uno intese:
 Da poi, che inanimar quel Re mi volse,
 Che m'ha notrito, à si dubbiose imprese;
 A fauorirmi mia sorella tolse
 Minerva, e con Mercurio in terra scese;
 E non mi lasciar porre à quel periglio
 Senza l'aiuto lor, e'l lor consiglio.

449
 Lo scudo al braccio Pallade mi pone,
 Mercurio l'ali à piè, la spada al fianco.
 Poi disse Palla, il capo di Gorgone
 Haurai senza restare un marmo bianco,
 S'oue il Sol ne l'Hesperia si ripone
 Tu saprai ritrouar nel lato manco,
 Doue assicura due sorelle un muro,
 Che vecchie son, nè giouani mai furo.

450
 D'un figlio di Nettuno, Forco detto,
 Nacquerò, e come uscir del materno aluo,
 Cangiarò à un tratto il puerile aspetto,
 La canicie del volto, e'l capo caluo.
 Nacquer de lumi ancor priuate, eccetto
 Ch'un occhio sol fra due ne trasser saluo.
 E cò uno occhio fuor d'ogni costume (me.
 Anc'oggi gode hor l'una, hor l'altra il li-

451
 Permise questo il lor fiero destino
 Per dar castigo al troppo empio peccato
 Di Forco; il qual contra il voler diuino
 Fù da si obsceni vitij accompagnato,
 Che si congiunse ad un mostro marino.
 E nacquer di quel coito scelerato (cielo,
 Queste, à cui mostra un occhio il giorno, e'l
 Che fer cano in un punto il volto, e'l pelo.

452
 Vizze, canute, curue, e rimbambite
 Si fer con larga bocca, e labra schiue,
 Col mento in fuor pensose, e sbigottite,
 Come fosser cent'anni state viue.
 Come le vide il padre si stordite,
 E d'ogni honor, d'ogni fortezza priue;
 Del patrio le scacciò Corsico sito,
 E le fe por sù l'Africano lito.

453
 Ma non potè Pluton lor zio soffrire,
 Che le nipoti in tutto abbandonate
 Penasser li senza poter morire.
 Che sapea ch'immortali erano nate.
 Onde, per donar lor forza, e ardire,
 Andò la doue attonite, e insensate
 Sedeano, e le dotò di si gran pregio,
 Che poi mai più non s'ebbero in dispregio.

454
 Quattro Coturni alati esser contente
 Le fer, da quali i piedi hebben si snelli,
 Ch'elle non sol dapoi non fur si lente,
 Ma giro à par de più veloci augelli.
 La proua voler fare immantinente
 De'rari stiualetti, alati, e belli;
 E visto si veloci hauere i vanni,
 Tutti scacciaro i lor canuti affanni.

455
 Con quest'ali cercar la terra, e'l mare,
 E dopo più d'un volo, e più d'un giro,
 Nel Atlantico lito ad habitare
 Incontro à gli horti Hesperidi ne giro.
 Hor queste t'è mestier di ritrouare,
 S'adempr brami il troppo alto desiro.
 Che quelle, che tu cerchi, in parte stanno,
 Che queste dette Gree sole la fanno.

Sanno

456
 Sanno ancora una valle amena, e bella,
 Ch'alcune Illustri Ninfe hāno in gouerno,
 Ricche d'un morione, il qual s'appella
 L'inuisibil celata de l'inferno.
 Formato fù da l'infernal facella,
 Et hebbe temprà tal dal lago auerno,
 Che, se la porta à sorte in capo alcuno,
 Veduto esser non puote, e vede ogn'uno.

457
 Ne fece gratia lor l'infernal Nume,
 Con legge, ch'altrui mai non si credesse,
 Se non à le due Gree, c'hanno un sol lume,
 S'alcuna di lor due d'huopo n'hauesse.
 Fece la Dea giurar su'l nero fiume
 Pluton prima che dar lor la volesse,
 Che l'una, e l'altra vecchia sua nipote
 Volle ancor rallegrar con questa dote.

458
 Se giugner cerchi al destinato scopo,
 Più d'un da queste hauer conuienti aiuto,
 Ch'è le Ninfe ti guidino, e che dopo
 La Celata per te chieggan di Pluto.
 Ma, se questo ottener brami, t'è d'huopo,
 Che vadi più, che puoi, nascosto, e muto:
 Che per promesse mai, nè per preghiare
 Non potresti da lor questo ottenere.

459
 Ch'è le Gorgoni son le Gree sorelle,
 Di Forco nate, e del mostro marino.
 E, per non farsi al lor sangue rubelle,
 Mai non ti mostrerebbono il camino.
 Ch'essendo mostruose, e schiue, anch'elle,
 Vna, perche peccò, due per destino,
 Si stanno in un deserto afflitte, e triste,
 E non si curan molto d'esser viste.

460
 Hor, se tal coppia hauer brami per duce,
 Che volan sì, che'l folgore è più tardo,
 E l'elmo, ch'inuisibil l'huom conduce,
 Conuienti ad una cosa hauer riguardo,
 Che cerchi d'innuolar lor quella luce,
 Ond'hā comune hor quella, hor q̄sta il guar
 E sappi certo, s'innuolar la puoi, (do-
 Che da le Gree trarrai ciò, che tu vuoi.

461
 Se l'occhio innuolar puoi, no'l render mai,
 Se non giurano pria d'esser tua scorta:
 E, se per mezzo lor l'elmo non hai,
 Che fa gir inuisibile ch'il porta.
 Perche, se senza lui visibil vai,
 Ancor che sia da te Medusa morta,
 Da l'altra Euriale detta, e da Stenone
 T'è forza rimaner morto, o prigione.

462
 Tu dei saper, che son nate immortali
 Le due, che son con lei, figlie di Forco.
 Et ambe d'Aquila han veloci l'ali,
 E le zanne più lunghe assai d'un porco.
 E son sì bellicose, e sì fatali,
 Che, se non porti il morion de l'orco,
 Essendo tu mortal nato, e non diuo,
 Non te ne lascieran partir mai viuo.

463
 D'un'altra cosa ancora io t'ammonisco,
 Che, mentre intento voli al capo crudo,
 Se d'impetrarti non vuoi correr rischio,
 Fa, che guardi continuo in questo scudo.
 Che, se qui dentro il crudo basilisco
 Miri, non ti può far de l'alma ignudo.
 Con questo specchio ti consiglia, come
 Puoi tor la vita à le tremende chi ome.

464
 Guarda qui dentro, e poi vanne à l'indietro;
 Et à lei giunto, d'un rouescio dalle:
 Che l'aere ripercosso in questo vetro,
 Ti mostrerà da peruenermi il calle.
 Come la vedi degna del feretro,
 Che l'harai tolto il capo da le spalle;
 Volgi sicuro à lei lo sguardo, e'l passo:
 Che s'hai lo scudo, non ti può far sasso.

465
 Poi che m'ebbe del fatto à pieno instrutto,
 E di torre à le due l'unico lume,
 Io me ne vado in aria alto condotto
 Verso le Gree da le Cillenie piume. (sciutto;
 Hor sotto ho'l mar, hor u'haggio il lito a-
 Nè m'arresta aspro monte, o largo fiume.
 Giugo al lor luogo, e smòto in un boschetto,
 Doue m'hauera la mia sorella detto.

K 2 Stommi

466

Stommi in quello albereto ombroso, e folto
 Fin ch'eson nel giardin per lor diporto:
 E riguardo per tutto, e non sto molto,
 Ch'ambe io le uaggio passeggiar per l'orto.
 Miro fra fronde e fronde ad ambe il volto,
 Insin che l'occhio illuminato ho scorto;
 Sto cauto, e, come commodo mi viene,
 Volo dietro à colei, che l'occhio tiene.

467

Mentre à la vecchia, ouunque si diporta,
 Io son sempre à le spalle, odo, che chiedo
 Quell'occhio, il quale illumina, ch'è porta,
 La Grea, che ne sta senza, e che non vede.
 La sorella cortese, e poco accorta,
 Se'l caua da la fossa, doue siede.
 Stendo io la mano, mentre à l'altra il porge,
 E dallo à me per lei, nè se n'accorge.

468

Allhor di un volo alquanto io mi discosto,
 Et odo ancor colei, che l'occhio vole.
 L'altra risponde, hauerglielo in man posto,
 E van moltiplicando le parole.
 Io non potei tener le risa, e tosto
 Volan ver me per racquistare il Sole.
 Ma ne' Coturni hauer do anch'io le piume,
 Prender non mi potean senza il lor lume.

469

Al fin, se vollen l'occhia, lor fu d'huopo
 Di tor si via d'ogni altra opinione.
 Giurar condurmi al destinato scopo,
 Et impetrar la cuffia di Plutone.
 Rendo lor l'occhio desiato, e dopo
 Voliam ver l'innuisibil morione.
 Seruan le Ninfe al fato il giuramento,
 E del dono infernal me fan contento.

470

Dopo lungo volar sento, che dice
 Quella, che l'occhio hauea, Noi siamo al
 S' à te veder la mia sorella lice, (passo.
 Senza che t'habbi à trasformare in sasso,
 Guarda, che dorme là in quella pendice:
 Setu la vuoi veder, tien l'occhio basso.
 Non vi guard io, resta Medusa à dietro,
 Tanto che ripercote entro al mio vetro.

471

Come l'ho ne lo scudo, in terra scendo,
 E come il granchio verso lei camino.
 Riguardo ne lo specchio, e'l ferro prendo,
 Tanto ch' à lei, che dorme, m'auicino.
 Come vi giungo, il braccio in dietro stendo;
 E col consiglio, e col fauor diuino
 Le tiro un gran rouescio sopra il collo,
 E il tronco, e le fo dar l'ultimo crollo.

472

Da l'aere ripercosso il vetro fido
 Il tronco collo à gli occhi mi riporta;
 Et ecco sento un lagrimoso strido,
 Che fa in aria colei, che l'occhio porta.
 Risuona à pena il mesto, e flebil grido,
 Medusa, oime, la mia sorella è morta;
 Ch'odo ancor l'altra vecchia, che nò vede,
 Che seco duolsi, e stride; e l'aria fiede.

473

Apianti, a gridi lor non pongo mente,
 Ma prendo il tronco capo; & ecco intanto
 Euriale con Stenon, che'l grido sente,
 Corrono, e l'una, e l'altra accresce il pianto,
 Arrotano il porcino, e crudo dente.
 E, se non m'asconde l'infernal manto,
 Vidi ciascuna sì veloce, e forte,
 Che fuggita à gran pena haurei la morte.

474

Mentre guardando in terra al cielo aspiro
 Per gire à le mie parti amene, e belle,
 Et ascolto ogni pianto, ogni martiro,
 Che dicono le due Gree, con le sorelle,
 Vnirsi il sangue di Medusa miro,
 E fare altro colore, & altra pelle;
 E in manco tempo, ch'io non l'ho contato,
 Si fe guarnito un bel cauallo alato.

475

Io, che'l veggio sì forte, agile, e bello,
 E tanto atto al maneggia, al volo, al corso,
 D'un volo vò su'l quadrupede augello;
 Ch'io vò veder, come vbidisce al morso.
 E il trouai sì latin, veloce, e snello,
 Che su lui tutto l'aere ho visto, e corso,
 E dopo hauer cercato il mondo tutto,
 A farmi sposo il vol qui m'ha condotto.

Atal.

476

Atal successo sol fu questo aggiunto,
 Che per non esser falso, nè pergiuro,
 Come al giardin fu de le Ninfe giunto
 Lasciò l'elmo infernal dentro al lor muro.
 Poi credendo arriuato essere al punto,
 Chiuse la porta al suo parlar; ma furo
 Quei principi sì vaghi del suo dire,
 Ch'ancor questo da lui vollero udire.

477

Dimmi, ti preghiam, Perseo, gli fu detto,
 Perche de le tre giouani à sol vna
 Fer mostruoso i serpi il primo aspetto?
 Dì, se fu suo peccato, o sua fortuna.
 Perseo, che pria, che gisse al lor ricetta,
 Volle saper la sorte di ciascuna;
 E sapea de le serpi, e de' crin d'oro,
 Così rispose à la richiesta loro:

478

De le tre prime, che di Forco prole
 Furon, Medusa sol nacque mortale:
 Ma fu ben di bellezze uniche, e sole,
 Senza hauere à suoi giorni al mondo eguale.
 Diuino il volto, ogni occhio un viuo Sole,
 Onde scoccava ogn'hor l'aurato strale
 Cupido: e sopra ogni altra hebbe i capelli
 Biondi, lunghi, sottili, ornati, e belli.

479

Vede il rettor del mare il suo bel viso,
 E quanto l'aurea chioma arde, e risplende,
 Vede gli occhi soauì, e'l dolce riso,
 Nè si parte da lei, che se n'accende.
 Non gli occorrendo allhor migliore auiso,
 La forma d'un cauallo approua, e prende;
 E infiamma à un tratto lei di quel desiro.
 Del quale accese Europa il Toro in Tiro.

480

Come ha il rettor del pelago il suo amore
 Fatto montar su'l trasformato dorso,
 Entra ne l'alto suo salato humore,
 Poi per le notte strade affretta il corso;
 E senza vscir de l'Africano ardore,
 In terra à se medesimo affrena il morso.
 E, presa la viril spoglia di prima,
 Fà sì, ch'ottien di lei la spoglia opima.

481

Ma non hauendo luogo più vicino
 Da satisfiede à le veneree voglie;
 Non riguardando al pio culto diuino,
 Spogliata questa, e quel tutte le spoglie,
 Nel tempo di Minerva il Re marino
 Ne le sue braccia ignuda la raccoglie.
 Per non veder quel mal l'offeso Nume
 Lo scudo oppose à lo sdegnato lume.

482

Poi per punir d'un atto sì lasciuo
 Colei, ch'errò nel suo pudico tempio,
 L'illustre crin del suo splendor fe priuo,
 Perch'ella fosse à l'altre eterno essemplio.
 Diè l'alma al suo capello, e fello viuo,
 Fe d'ogni crine un serpe horredo, et empio;
 E i begli occhi, ond' Amor già scoccò l'armi,
 Volle, che i corpi altrui faceßer marmi.

483

E, per far, ch'altra mai donna non tenti
 Lasciua à lei mostrare il corpo ignudo,
 E per terror de le nimiche genti,
 Fe scolpir natural quel volto crudo,
 Con gli horrendi, e pestiferi serpenti;
 Nel suo famoso, & honorato scudo.
 E per altrui terrore, e sua difesa
 De le sue insegne il fe pepetua impresa.

IL FINE DEL QUARTO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL QVARTO LIBRO.

NON crederò che voglia significar altro la favola di Alcitoe, e delle sorelle, che spregiando i sacrifici e i giuochi di Bacco, si danno all'esercizio del filar, e per pascere ancora l'intelletto, che non andasse vagando, mentre che filauano, in diuerse cose inutili, incominciano a narrare delle favole; se non che conoscendo la castità figurata per Alcitoe quanto le siano fieri nimici il vino, e l'ocio, tenta spregiando il sciocco piacere del beuere souerchiamente, e col continuo esercizio di difenderlene, e conseruarsi nel vigore della sua propria virtù, doue si vede con quata vaghezza habbi l'Anguillara descritta l'arte del filare, in questa stanza, *Ragiona e intanto indistrosa, e presta*: che dà a credere, così ha seruato il decoro, di trasformarsi in quella che fa quell'esercizio, come che fosse stato, come le disse vna gentil donna leggendo la medesima stanza, altre volte femina.

GLI amori di Piramo, e Tisbe, narrati da Alcitoe, sono con ogni maniera di leggiadria rappresentati da l'Anguillara; che le va con la felicità del suo stile, facendo ricchi di spiriti, di affetti, di conuerfioni, di comparationi, di descriptioni, e di ogni ornamento poetico; onde si può veramente dire, che si sia, così in questa, come in tutte l'altre sue rappresentationi, tutto trasformato nello spirito di Ouidio. il quale quando hauesse hauuto a scriuere la historia di questi durinfelici amanti in questa nostra lingua Italiana, so che non l'hauerebbe potuta vestire di più vaghi & artificiosi ornamenti, di quelli che si scoprono nella poesia dell'Anguillara, il quale descriue felicemente così la bellezza di Piramo, nella stanza; *Fra i più lodati giovani del mondo*, come ancora quella di Tisbe in quella; *Et s'ei tutti eccedea di quell'etade. Vaga conuerfione a i padri de gli innamorati*, è quella della stanza, *O sfortunati padri oue tendete*. come è ancor quella al muro che raffreddaua gli accesi desiderii de i giouaneti amanti, nella stanza, *Deh perche non ti muoua a nostri preghi*. Come scopri poi gli affetti così del giouane, come di Tisbe, mentre che attendeano l'hora, nellaquale sperauano di dar compimento a i loro focosi amori, nella stanza, *Chi potria dire ogni amorosa cura*. e in quelle che seguono, si vede ancora bellissima la conuerfione che fa a Tisbe, dicendo *Che vuoi far infelice aspetta ancora*. bellissima la descriptione de gli affetti dell'innamorata giouane, nel partirsi al buio della sua camera, per andare al destinato luogo; e nel aprire la porta con la chiave contrafatta; nell'uscire, e in tutti quegli accidenti, che si possono imaginare in vna simile rappresentatione. Bellissima è la conuerfione fatta alla Luna, nella stanza *Deh Luna ascondi il luminoso corno*: come è ancora quella, a Piramo poco più oltre *Deh non dar fede misero a quel panno*. bellissimo, e molto affettuoso è il cordoglio del giouane che incomincia nella stanza *Come ricuperar la voce puote*. girando le tue dogliose parole, quando alla morte, quando alle stelle, quando a i cieli, quando alle fiere, quando alle vesti dell'amata Tisbe, quando al leone, e quando a se stesso. E molto vaga ancora la conuerfione che fa il poeta alle stelle nel voler Piramo porsi la punta della spada nel petto, nella stanza, *Appoggia in terra il pomo della spada*; come è ancora vaga quella a Tisbe, nella stanza, *O sfortunata, e dove ti conduce*. insieme con l'ultime parole piene di varij affetti, molto vagamente rappresentati da gl'infelici amanti, che si leggono nelle stanze che seguono. Come medesimamente si vede ancora rappresentato felicemente l'epitafio di quelli infelici amanti; nella stanza. *Qui stan Piramo, e Tisbe, amansi, e danno*.

FINITO che hebbe Alcitoe di narrare gl'infelici amori di Piramo e Tisbe, douendo Leucotoe narrare la sua nouella; continuando l'Anguillara, nel dimostrare la forza del suo ingegno intorno il rapresentare doue se gli apresenta l'occasione, rapresenta quiui molto minutamente l'esercizio donnesco del cucire, e del lauorare, sopra la tela, con tanta viuacità, che fa vergognare molte donne, che vedono, che ne fa molto più in questa parte che esse non ne fanno porre in opera; incominciando nella stanza, *Conchiusa che hebbe Alcitoe la nouella*. e continuando nelle seguenti; fino a quella, *Se ben con tanto studio, e con tant'arte*.

LA

ANNOTATIONI DEL IIII. LIBRO. 151

LA favola di Marte, e di Venere colti da la rete artificiosa di Vulcano in adulterio; e veduti da i Dei con grandissimo piacer loro; che ci può dare altro ad intendere; se non che quel focoso desiderio naturale di stringersi insieme con la donna, figurato per Venere, essendo vnito dal calore naturale figurato per Vulcano; non ne può trarre quel piacere che vorrebbe; onde mentre va crescendo, s'infiamma di modo che spreggiando quella sua prima vnione col calor naturale, ama di congiungersi a tempo con quello di Marte, che gli è molto più simile, per souerchia caldezza e corrispondenza di amore che hanno insieme; congiunti dunque, si pigliano piacere insieme. Ma perche difficilmente possono star coperte le fiamme d'amore, sono scoperti dal Sole, che non è altro che la prudentia; che gli scopre al calore naturale, il quale alterato per la indignità della cosa, fabrica loro vna rete artificiosa, di pensieri segreti, piaceri lasciui, e dishoneste dilettationi; di modo, che hauendoli colti, gli scopre poi a tutto il mondo con riso, e scherno d'ogn'vno, in quei vili, e dishonesti abbracciamenti. Però si dice che Venere alloggiò le furie nelle case di Marte, le quali, secondo gli Astrologi, sono il Montone, e lo Scorpione, che viene a dire, che, quando è la Primavera, tutti gli animali sono infuriati per la gran foia; le conduce ancora nella casa dello Scorpione, segno maligno, e mortale, perche gl'innamorati sentono il più delle volte le furie de' noiosi e maligni pensieri; e per vn breue piacere, gustano mille morti; e tal'ora sono così alterati dalle furie, che disperati si danno la morte con veneno, laccio, o coltello. Che Venere habbia poi sempre in odio la progenie del Sole, che scopre i suoi amori, non vuol dir altro, se non che quell'appetito sfrenato del coito, è nimico della prudenza, e del giudicio; conoscendo che questi gli leuano con i loro auertimenti gran parte del piacere. però si vuol dire che le donne amano molto più i loro amanti in questa parte dello sfogare l'appetito, pazzi, e spensierati, che i saggi, e i prudenti. E bella a marauiglia la rappresentatione che fa l'Anguillara, del piacere del congiungersi, nella stanza, *Hor mentre ha in colmo il suo contento il tatto*. Bellissima comparatione è ancora quella sua, dicendo, *Come se da Pirati alcuni è preso*.

LA favola di Leucotoe può essere intesa in modo, che vi sia fra i popoli di Achemenia vn luogo abundantissimo d'incenso; chiamato di questo nome; è amato dal Sole, che piglia la simiglianza della madre per godere dell'amor suo, perche si trasforma il Sole nella complessione gioueuole, per nodrire le verghe dell'incenso; congiungendosi di maniera con l'humidità della terra, che piantandouisi delle piante, subito pigliano, e crescono. si vede quiui con quanta vaghezza il poeta volgare descriue gli affetti dell'amore del Sole, non senza bellissimi giri di Astrologia; ne quali spende ingenuamente alcune stanze. vaga ancora è la conuerfione che fa al medesimo Sole nella stanza. *L'ore del sonno in pensier passi e in piante*. come medesimamente vaga è la descriptione de' modi delle corti in quella, *Della gente confusa e indistinta*. e nella seguente. Chi vide mai più bella comparatione, e più ingeniosa di quella, *Come se al caso specchio il Sol dà lume*.

LA Metamorfofi di Clitia, non significa altro che l'infelicità de gl'innamorati, i quali alterati souente dalla gelosia si raggirano intorno la cosa amata, temendo di perderla; come l'helitropio si raggira intorno i raggi del Sole.

LA favola di Dafnide, proposta da Minea, che fu per gelosia dalla Ninfa Thalia trasformata in sasso, non si troua descritta da alcuno autore, ancora che Theocrito, e Virgilio piangono la sua dura sorte. Diodoro ancora scriue di Dafnide figliuolo di Mercurio, che fu priuo della luce de gli occhi per gelosia da vna Ninfa, che è il medesimo che trasformarlo in sasso, non essendo molto differente l'huom cieco, dall'huomo di Pietra. Meno si troua la favola di Scithone, che fu tal'ora maschio, e tal'ora femina. Ancora che si legga di vn Scithone Signore in Thracia, il quale, hauendo vna figliuola detta Pallene desiderata da molti, inuitò tutti quelli che l'amauano a combattere con esso lui, promettendo, che quello, che rimaneua vittorioso, haurebbe per moglie sua figliuola. ma non potendo poi Scithone sostenere per la sua molta età la pugna, per compiacere la figliuola, fece combatter insieme Clito, e Dima giouani valorosi, promettendola al vincitore: essendo poi la giouane più inclinata a Clito che all'altro, operò, che quello che guidaua la carretta di Dima, lasciasse l'asse della carretta senza alcuna fermezza, onde correndo l'infelice giouane cadè morto, e Clito vittorioso gade dell'amore di Pallene, dopò che fuggì dalle mani di Scithone che la voleva abbruciare,

K 4 insieme

insieme col corpo di Dima coperta da vna folta pioggia. non ha alcuna simiglianza questa con la nouella che intendeua di Narrar Minea, ma l'ho voluta porre perche si veda quanto si puo addurre di questa fauola senza autore.

MENO si troua la transformatione di Celmo amato da Gioue in vn diamante, per sdegno della madre, ne come fossero creati de i fonghi i cureti dalle piogge; ancora che alcuni habbino voluto fingere, che fossero spenti per il dispregio della religione, dalle piogge, e che fossero poi rinouati di fonghi a fin che la religione non venisse meno. ma non essendo questa loro fittione sostenuta da alcuna autorità, crederò che non sia da farui sopra molto fondamento. Gli amori poi di Croco, e di Smilace, che furono ambidoi conueriti in fiori, non hauendo potuto goderli insieme, meno si leggono in alcuno certo autore. si legge bene di Saluace fonte di Caria, ilquale trasformaua quando in donne, quando in huomini quelli che si tuffauano nelle sue acque: e questa qualità gli fu data a preghi di Hermafrodito figliuolo di Mercurio, e di Venere, giouane bellissimo, il quale essendo entrato nel fonte di Saluace Ninfà; fu di modo stretto da essa, che di dui corpi se ne fece vn solo, che hauea l'vno, e l'altro sesso; onde vedendosi Hermafrodito huomo, e donna, chiese in giatia a i suoi genitori, che diuenissero simili a lui tutti quelli che si bagnauano in quel fonte; e l'ottenne; e da indi in poi vedendosi gli effetti di quell'acque, era chiamato da ogni uno quel luogo infame.

LA secreta intelligentia di questa fauola, secondo alcuni, è che nelle matrici delle donne sono sette le stanze che ricogliono il seme dell'huomo, tre dalla parte destra, che producono i maschi, e tre dalla sinistra che producono le femine, & vna nel mezzo, la quale ricogliendo il seme ha forza di produrre l'vno e l'altro sesso insieme, e per questa cagione vogliono dire che Hermafrodito nascesse di Mercurio, hauendo Venere raccolto il seme in quella stanza di mezzo, e però sono chiamati e sono Hermafroditi tutti quelli che sono conceiti nella medesima stanza. Altri hanno voluto dire, che viene detto questo di Mercurio, perche fra gli altri pianeti è maschio, e femina con le femine: onde quelli, che l'hanno al nascer in ascendente, che non habbi l'opposizione d'altro pianeta, sono molto vaghi del piacere dell'vno e dell'altro sesso.

LE sorelle Thebane che dispregiano i sacrifici di Bacco cangiate in vespertigli, crederò che siano quegli infelici, che non gustano il soauissimo liquore del vino, ne fanno giamai iudici, e viuiaci i suoi spiriti col suo sapore, però i loro spiriti a simiglianza di Vespertigli non sopportano il lume, anzi vanno sempre vagando per le tenebre delle cose vili, e basse.

VAGA descrizione è quella dell'Anguillara, delle passioni, e trauagli humani, che sono nell'entrata dell'inferno nella stanza, *V'è la crudel vendetta, e'l mostro pianto*; e nelle seguenti, come è ancora vaga la comparatione della stanza, *Qual da piu region l'acque de i fiumi*, insieme con quell'altra poco più giù della stanza: *Qual s'vna Ninfà al vento il tergo vola*.

L'allegoria della fauola di Athamante, è che Friso & Helle figliuoli di Neifele, per opera di Ariete che nodriua Friso fuggirono di consentimento del padre col tesoro, e le cose di piu valore l'odio d'Ino loro matrigna; la quale sdegnata fece vna congiura di tutti i baroni del regno contra Athamante, come distruttore del tesoro reale. salì Athamante come prima se n'auide in tanta furia, che amazzò tutti i figliuoli partoriti da Ino: la quale fuggèdo con Melicerte, si gettò nel mare; onde diedero nome a i dui scogli, sopra i quali furono posati i loro corpi, chiamati l'vno Leucotoe, e l'altro Palemone; o uero perche furono trasformati per opera di Venere in questi dui Dei Marini, Ino in Matuta, e Melicerte in Portuno. Altri per il tesoro, che portarono Friso, & Helle fuggendo l'ira d'Ino con buona licentia del padre, hanno voluto dire, che fosse vn montone col vel d'oro che li portaua ambidoi per il mare; & alcuni altri, che era una naue con l'insegna del montone d'oro, come cosa piu verisimile; e che giungendo Friso saluo à Oeta; Re de Colchi, essendo stato amicheuolmente raccolto da esso, consacrò a Marte il suo montone d'oro, che viene a dire che i Re saggi dedicano i loro tesori alle guerre, per esser Marte Dio della guerra.

LE compagne di Ino, che la seguirono mentre fuggiu l'ira di Athamante trasformate in fassi per hauere sparato così liberamente di Giunone, ci fan conoscere che dobbiamo star cheti, e non parlare de i Re, e dei Principi grandi, che possono à voglia loro farci diuenire muti, e freddi come fassi.

LA transformatione di Cadmo, e della mogliera sua, ambidoi vecchi, in serpenti, da che essendo scacciati dal Regno d'Anfione, e da Tetho, fuggirono nella Schiauonia, significa, che, quanto piu inuechiamo, tanto piu diuenimo prudenti; perche questi animali co'l testimonio del sacro Euangelio sono figurati per la prudentia, dicendoci il nostro Salvatore; Siate prudenti come i serpenti, e semplici come colombe. vagamente descrive poi l'Anguillara il lamento di Cadmo, nella stanza, *Oime poi disse, Oime, superno Iddio*. come è ancora descritta vagamente la trasformazione di ambidoi quei vecchi in serpenti.

LA fauola di Danae corrotta da Gioue in pioggia d'oro, ci da ad intendere, che questo tanto stimato metallo sforza le altissime mura, i castissimi petti, la fede, l'honore, e tutte quelle cose, che sono di maggior pregio, e stima in questa vita.

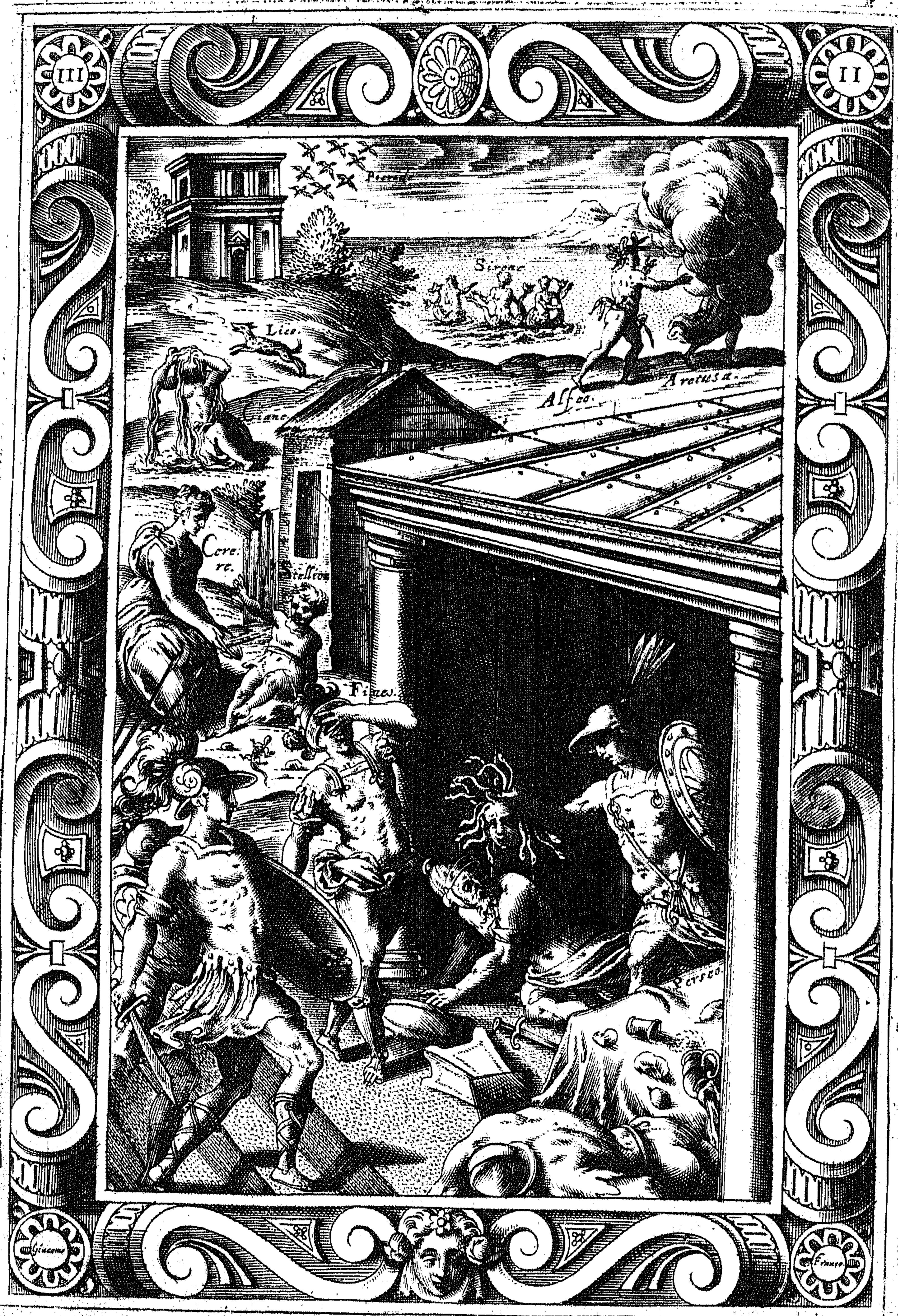
PERSEO, che sopra il Pegaseo va all'impresa di Medusa, significa l'huomo, che si lascia guidare dal desiderio della fama, il qual ha sempre presso di se lo scudo di Pallade, che non è altro, che la prudentia, con laquale fa souente bisogno, che andiamo misurando gli andamenti de i nostri nimici, per poterci accortamente difender così da gli sforzi, come dalle insidie loro. significano poi i Talari di Mercurio la prestezza, e la vigilanza, con la quale douemo dar esecuzione alle cose maturamente discorse, e risolte.

TAGLIA Perseo il capo crinito de' serpenti a Medusa, quando togliamo noi la forza alle machinationi, e sforzi fatti contra di noi dalla prudenza de gl' nimici; i quali fuggono poi vedendo i suoi laidi pensieri nello scudo della nostra constantia, e del nostro valore; come fuggiu Medusa vedendo la sua faccia spauenteuole; tenuta da essa per bellissima prima che Minerua la cangiaste di quella maniera. che del sangue del capo di Medusa ne nascessero i serpenti in Libia, vuol significare che l'insidie, e le machinationi nell'animo de gl' nimici generano ueneno alle volte piu crudele che quello de' serpenti.

SOTTO la trasformazione di Atlante in vn monte, vogliono alcuni, che vi sia nascosta l'istoria che Perseo, hauendo vinta Medusa ricchissima reina, con le ricchezze, e tesori suoi hauesse poi assalito il regno di Atlante, e costretto a fuggire ne i monti. che Atlante poi sostenghi il cielo con le sue spalle, vogliono alcuni che sia stato detto, per essere stato grandissimo Astrologo, e che con questa scienza vengha a sostener il cielo, ouero per essere stato inuentore dell'Astrologia, come altri vogliono.

LA libratione di Andromeda vogliono molti, come è ancora da credere, che la sia mera historia; vedendosi ancora le reliquie del fasso doue fu legata all'ido di Toppe terra della Palestina, per essere diuorata dal mostro marino di eccelsua grandezza. l'ossa del quale come misurate, furono, come narra Plinio, mostrate in Roma da Marco Scauro nella sua edilità che dessero poi Perseo, Andromeda, Cefeo, e Cassiope il nome ad alcune stelle dalla parte del Settentrione, si vede col testimonio delle parole di Cicerone nelle Tusculane, dicendo: Non farebbero nominati gli stellati Cefeo, la mogliera, la figliuola, e'l genero, se la diuina cognitione delle cose celesti non hauesse dato i loro nomi all'errore della fauola. ha quiui l'Anguillara fatto molto honorata concorrenza all'Ariosto.

BELLISSIMA è la descrizione della Metamorfofi d'Atlante in monte dell'Anguillara, cōtenuta dalla stanza, *Come in quel viso, in quei vperci Toschi*. e dalla seguente. come è ancor bella conuerfione a Gioue della stanza, *O sententia di Gioue, o sommo padre*. Si vede ancora quanto leggiadramente habbi inuitato Ouidio descriuendo Andromeda esposta al mostro Marino, come siano proprie le comparationi delle stanze. *Si come legno in mar c'ha in pecca il vento, &c. e Qual se l'angel di Gioue in terra velle*.



ARGOMENTO

Fineo, i compagni, e Preto, e Polidette
 Si fanno marmi: e l'alme Muse augelli.
 Ciane diuien'acque pure, e schiette:
 Stele Lucerta, piena d'astri belli:
 Gufo Ascalaso. e le Sirene infette
 Augelli, e pesci son sonori, e felli.
 Aretusa si cangia in onde amiche:
 Lico in Lupo ceruier: le Pierie in Piche.



MENTRE ³ Come talhor, se'l mar si gode in pace:
 L'ampio suo letto placido, e contento,
 E mentre tutto humil senz'onda giace,
 Fremene l'aria un tempestoso vento,
 L'onda alza, e rompe, e mormorar la face,
 Tanto ch'assorda il ciel doppio lamento:
 Così il lieto conuito al nouo insulto.
 Moltiplicò tumulto con tumulto.

⁴ Fineo fratel di Cefeo era l'autore
 Del romor, che promesso il Re gli hauea
 D'Andromeda il connubio, e col favore
 Quasi di tutto il Regno hor la volea.
 E quei, ch'eran più degni, e di più core,
 Nel palazzo Real condotti hauea,
 Da picche in fuor con arme d'ogni sorte.
 Proprie per quella sala, e quella corte.

² La Regia sala è lunga, e larga tanto,
 Ch'à gran pena maggior far si potria:
 El Re, che Perseo, il qual gli tolse il piato,
 Volle honorar d'ogni alta cortesia,
 V'hauea inuitato il regno tutto quanto,
 E v'era il fior de la sua Monarchia.
 Tal che la sala ancor confusa, e varia,
 Empiè di doppio suon l'orechia, e l'aria.

⁵ Gli Ethiopi tutti hauean non poco à sdegno,
 Ancor che fosse il Greco vn grā guerriero,
 Che la figlia del Re con tutto il Regno
 S'hauesse à dare in preda à vn forestiero.
 Però il fratel del Re fece disegno,
 (Seco hauendo il fauor del popol nero.)
 D'uccider Perseo, e torse ogni sospetto,
 Pria che l'facesse sposo ella nel letto.

Man-

Manda à veder con dignità turbato
Chi fa il romore, il Re canuto, e bianco.
Il fido scudo il Greco ha già trouato
Col capo ascoso di Medusa al fianco.
Lo Stocco, che Mercurio gli hauea dato,
Nel fodro ancor pendea dal lato manco:
Che la Real presentia iui richiede,
Ch'ei non debbia sfodrar, s'altro non vede.

I Principi, che fur di quel conuito,
Stauano come quei, ch'altro non fanno,
Del ricco ornato, e splendido vestito,
Pronti per imbracciarla seta, e'l panno;
E chiedean, chi superbo, e chi smarrito,
Chi son quei, che da basso il romor fanno?
Chi può, da i balcon guarda in sù la strada:
E ogn'vn la man sù l'elzo hà de la spada.

La guardia del Signor, che sù l'entrata
Staua ordinaria à l'improuiso colta,
Dopò qualche contrasto fu sforzata,
Tutta disfatta fu non senza molta
Strage, ch'alcuni hauean l'arma abbassata,
E la difesa de la porta tolta.
Ma fur tanto assaltati a l'improuiso,
Ch'vn dopò l'altro al fin ciascun fu ucciso.

Come Fineo compare in sala, e grida
Con arme hastate, e spade, archi, e rotelle,
E Perseo, e tutti i suoi minaccia, e sfida;
La sposa, e altre assai donne, e donzelle,
Alzano sbigottite al ciel le strida,
Nè il Moro udir si può quel, che fauelle.
Ma tosto vn prende de le Donne cura,
E tutte in altra stanza l'assicura.

Hor si vedrà, se sei figliuol di Gioùe,
Fineo a gridar comincia da la lunga:
Ch'ei non farà, che tutto intende, e moue,
Ch'l core hoggi questa hasta non ti punga,
L'ali del tuo destrier si rare, e noue
Non potran sì volar, ch'io non ti giunga.
Tutto il ciel non farà, ch'io non ti spoglie
De la vita in vn punto, e de la moglie.

Vede ei, mentre l'ingiuria, e d'ira freme,
Che in sala ignuda ogn'vn la spada afferra:
E però pensa i suoi stringere insieme,
Et in battaglia poi far lor la guerra.
Che, se non v'è, come conuiensi, teme,
Ch'è suoi non tocchi insanguinar la terra.
E però aspetta gli altri ne la sala:
Li quai di man in man montan la scala.

Il Re fratello accenna con la mano,
E corre con senile, e debil piede,
E gli dice sdegnato di lontano,
Questa del merto dunque è la mercede?
S'ei saluò lei dal mostro horrendo, e strano,
Come poss'io mancar de la mia fede?
Perseo à te non hà tolta la consorte,
Bèn l'hà inuolata al mostro, e à la morte.

Legata la vedesti al duro scoglio,
Doue dal mostro esser douea inghiottita:
E tu suo sposo, e zio di lei cordoglio
Non però hauesti, e non le desti aita.
Fineo tutto ripien d'ira, e d'orgoglio
Tolta al Re in vn momento hauria la vita:
Ma, perche sposar vuol la figlia, l'ira
Sfoga contra il riuale, e vn dardo tira.

Perseo, ch'attento staua a riguardallo,
Quello al ferro nimico oppose scudo,
Ch'è fuor d'acciaio, e dentro di cristallo,
E se lo stral restar d'effetto ignudo,
Ma il Greco già lanciar no'l volle in fallo,
Ma che contra Fineo fera più crudo.
Manda l'istesso dardo à la vendetta,
Ma Fineo spicca vn salto, e non l'aspetta.

Il dardo fende l'aria, e in fronte giunge
D'vn, che dietro era à Fineo, detto Reto,
E tanto in dentro in quella parte il punge,
Ch'è l'fa senz'alma riuersare indrieto.
Il vecchio Re da quel furor v'è lunge,
E protesta à gli Dei, nel dice cheto,
Ch'al forte peregrin, cortese, e saggio,
Contra la mente sua fan quello oltraggio.
Perseo

Perseo intanto gli Heroi di quella mensa
(Per proueder se può di qualche scampo).
In fila con grand'ordine dispensa,
E tutto prende per trauerso il campo,
Squadra gli huomini, e l'arme: e mètre pèsa
Come meglio ordinar puote il suo campo,
Giugne vna freccia ingiuriosa, e presta,
E fora à lui le falde de la uesta.

Fin da l'estremo Gange era venuto
Ati, vn paggio di Fineo illustre, e bello,
E forse vn simil mai non fù veduto.
Da la natura fatto, ò dal pennello.
Da ch'egli nacque, hauea il Mõtone hauuto
Dal Sol sedici volte ornato il vello:
E solea ornar si vago aspetto, e diuo.
D'vn vestir non men ricco, che lasciuo.

Vada pur doue vuol, da tutti gli occhi
D'huomini, e donne à se tira lo sguardo.
Altri non è, che meglio vn segno tocchi,
Quãdo egli l'acia un pal di ferro, ò un dardo,
Nel far, che giusto al puto vn telo scocchi,
Nel mostrar si à caual, destro, e gagliardo.
E'n tutto quel, che fa, mostra tal gratia,
Che vista mai di lui non resta satia.

Trouossi Perseo appresso il ricco altare,
Doue fer sacrificio ad Himeneo:
E vedendo vn gran legno ancor fumare,
Il prese, e l'auentò contra Fineo.
Hor mètre il vuol d'vn salto egli schiuare,
Colse contra la mente di Perseo.
Nel vago viso, e d'ogni gratia adorno,
Mètre egli à l'arco ancor tendeuà il corno.

Fra la fronte, e la tempia fu percosso
Il misero garzon dal lato manco,
E non bastò al carbon far nero, e rosso
Di sangue il volto suo splendido, e bianco.
Ma gli ruppe la fronte infino à l'osso,
E batter gli se in terra il petto, e'l fianco:
E dopo vn respirar penoso, e corto
Il misero restò del tutto morto.

Quando il vede cader Licaba, vn Siro,
Il qual l'amaua assai più che se stesso,
Fà con vn doloroso alto sospiro.
Conoscere à ciascun, che gli è da presso,
Ch'egli hà di quel morir maggior martiro,
Che se fosse il morir toccato ad esso:
A piangerlo l'innuita il duol; ma l'ira
A la vendetta, e à la morte il tira.

E ben mostrò l'amor non esser finto,
Ch'è'l neruo, che quel misero hauea teso,
A punto in quel momento, che fu estinto,
Prese di rabbia, e di furor acceso.
Lo strale incocca, e poi, che l'arco ha spinto
Col braccio manco, più che può disteso,
Tira il cordo col destro, e, pria, che scocchi,
Drizza à l'istesso segno il dardo, e gli occhi.

Scocca la freccia, e batte in aria l'ale,
Lo guarda il mesto Siro, e grida forte,
Tutto'l ciel non farà, che questo strale
Non vendichi la sua con la tua morte,
E, quando l'arco suo non sia mortale,
T'ucciderò con arme d'altra sorte,
C'hai scolorato vn viso il più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto'l mondo.

Schiua egli il colpo, e quel, che trasse, cede
Che di nuouo minaccia, e l'arco tende.
Lascia le squadre unite, e giugne, e fiede
Il Siro, e d'vn man dritto il capo fende.
Quel gira, e v'è, nè può tener si in piede,
E'n tanto nel garzon le luci intende.
Gli cade appresso, e se felice chiama,
Che muore à canto à quel, che cotanto ama.

Dal Greco à pena il Siro fu percosso,
Che Fineo, e mille suoi tutti in vn punto
Se gli auentaro con mille arme addosso,
Ma à tempo ei ritirossi, e non fu punto.
Hor l'vno, e l'altro essercito s'è mosso,
E quel del Moro, e quel del Greco è giunto:
L'vn Duca addosso à l'altro altier si ferra,
E sono i primi à cominciar la guerra.

Mostra

26

Mostra la punta de la spada, e'l volto
L'vno, e l'altro rivale audace, e forte,
E cerca via, che sia il nimico colto
In parte tal, che lui conduca à morte:
Ma il braccio hanno ambedue sì fermo, e
E voglia tal di vincer la cōsorte, (sciolto,
Ch'ogni lor colpo ingiurioso, e crudo
Hor la spada ripara, & hor lo scudo.

27

Mostrano i due Signor nel mezzo il viso,
E questi, e quei, ne l'vno, e l'altro corno.
Se ben quei, che fur colti à l'improvviso,
Non han tante haste, e tãto ferro intorno:
Ma fanno star talmente in sù l'auiſo,
Che da gli altri non han danno, nè scorno,
Pur qualche targa, e qualche spiedo u'hãno:
Che ritrouar doue hor le Donne stanno.

28

Il Greco, e'l Moro, cerca ogni vantaggio,
Onde il nimico suo di vita spoglie:
E fere questi, e quei con gran coraggio,
Nè men l'honor combatte, che la moglie.
E' ver, che'l Moro ha già diſauantaggio,
Ne la persona nõ, ma ne le spoglie:
Che la spada celeste è di tal prona,
Che manda tutto in pezzi ciò, che troua.

29

Hor ecco quei, che son dal destro lato
Di Perseo tutti in fuga, e molti morti, (to,
Che i Cefeni hã molti haste, e ogn'uno è arma
Non, che de gli altri sian più feri, e accorti.
Perseo, che l'alma, e la sposa, e lo stato
Perde, se gli auuersari son più forti,
I suoi soccorre, e Libi al collo arriuu,
E del suo caro peso il busto priua.

30

Sdegnato contra lui con vna scure
Per vendicar l'amico Erito venne;
Ma le tempore del ciel fendenti, e dure
Li fan cader la mano, e la bipenne,
A Forba rende poi le luci oscure,
Che la celata il colpo non sostenne,
Il colpo, ch' à la sua terrestre salma
Tolse con un fendente il giorno, e l'alma.

31

Mill'arme, e cavalier à un tratto à fronte
Gli sono, & ei più inuitto ogni hor cõtēde,
Nè mē, che inuitto il core hã le mã pröte,
E ribatte, e percuote, e fora, e fende,
E fa di sangue un mar, di morti vn monte.
Bellona è seco, e'l cor più ogn'hor gli accē-
Visto quei, che fuggir, si gran valore, (de.
Ripigliaro in vn punto, e l'arme, e'l core.

32

Fra i morti in terra eran molt'haste sparte:
Onde quei, che fuggir, meglio s'armaro,
E si strinser di nuouo al fiero Marte,
E col Greco signor s'accompagnaro;
E si pronti inuestir, che in quella parte
Gli auersari cavalier si ritiraro,
E ben di lor si vendicar, ma intanto
I Persi rotti fur da l'altro canto.

33

L'ira, e'l valor di Fineo, il core, e'l senno,
Il vantaggio de l'arme, e de' guerrieri
La rotta à i Persi in quella parte denno,
Se ben furo vn gran tempo arditi, e fieri
Vn, ch'era appresso à Perseo, gli se cenno,
E fè, che vide i morti cavalieri.
Non sà l'ardito Greco, oue s'inueste,
Se salua quella parte, perde questa.

34

Come Tigre crudel, ch'arrotta i denti,
Da fame stimolata, anzi da rabbia,
Se muggir sente due diuersi armenti,
In due diuerse valli, più s'arrabbia, (tenti,
Gli orecchi hã in questa parte, e in qlla in-
E non sa doue prima à inuestir s'habbia,
Al fin dou'è più cibo, e più muggito,
Corre à sfogar l'ingordo suo appetito.

35

Tal ei, che di ferire ardea di voglia
Varij nimici in varij luochi sparsi,
Mentre à qsti, & à quei l'ardor l'innoglia,
Riguarda questi, e quei, nè sà che farsi.
S'inueste questi pria, di quei si spoglia,
Corre al fin doue i cibi son men scarsi,
E procaccia esca al ferro ingordo, e fido,
Dou'è maggior romore, e maggior grido.

In

36

In prima Molſo, e dopo uccide Enone,
E Clito, e Flegia il cavalier esterno;
E di ciascun, ch'al suo furor s'oppono,
L'alma vn colpo, o'n due mada à l'inferno,
Seguon lui due fratei Brotea, & Ammone,
E Odite, che del Regno hauea in gouerno,
E con animo inuitto, e saggio auiso
Fecer di nuouo à lor mostrare il viso.

37

Ma i Mori, che restar da l'altro lato,
Vedendo guerreggiar nel corno manco,
E'l destro restar tutto abbandonato,
Strinserſi insieme, e à Persi der per fianco.
Come vide con pochi esser serrato
Da tanti, e tanti neri il guerrier bianco,
Si tirò in vn canton, che'l fea sicuro, (ro.
Quinci vn superbo armario, e quindi il mu-

38

E à quei, che seco li stritiraro,
Disse, Armar ne conuien d'inuitto core,
Se voi mi fate tanto di riparo,
Ch'io possa trar di questo sacco fuore
L'empia Medusa, costerà lor caro
L'oltraggio, che n'han fatto, e'l dishonore.
Vi trarrò tutti à un tratto di periglio,
Ma al primo morto mio chiudete il ciglio.

39

I seguaci di Fineo freschi, e molti
Fieri combatton contra pochi, e stanchi;
Ma i Persi con gran cor mostrano i volti
Dapoi, che s'hanno assicurati i fianchi.
Di quei, che fuor di quel canton fur colti,
Molti ne mandar giù pallidi, e bianchi.
Molti, che fur più fieri, e meglio accorti,
In vn'altro canton si fecer forti.

40

Fra i quali Odite fu, che'l primo grado
Leuato quel del Re nel regno hauea,
Fineo l'odiua à morte, ch' à mal grado
Di quei del sangue regio egli il tenea.
E PERCHE vien l'occasione di rado:
Vedendo, che con pochi ei difendea
La fronte d'un canton ristretto, e forte,
Andò per dargli di sua man la morte.

41

L'odio, che porta à Odite, e la paura,
Che n'ha per quel, ch'ei può col suo fratello.
Fà, che de l'odio antico hã maggior cura,
E s'oblia per allhor l'odio nouello.
Perseo intanto à colei, che l'huomo indura,
Hauea scoperto il viperin capello,
E gli amici auisati, e'l tempo tolto,
Alzò in fronte al nimico il crudo volto.

24

Tessalo alza la man per trarre vn dardo;
E dice, Armati pur di più fort'armi,
Ch'io farò te col tuo mostro bugiardo,
Se d'altro contra il mio ferir non t'armi.
Volle snodare il braccio, ma fu tardo,
Che tutti i membri suoi si fecer marmi.
Col braccio destro alzato, che s'arretra,
E col piè manco innanzi ei si fè pietra.

43

Neleo nel tempo istesso il Greco vede,
Che con altr'arme à la vittoria aspira,
E che mostra quel capo, e che si crede,
Che debbia marmo far ciascun, che'l mira;
Vuol per girlo à ferire alzare il piede,
E troua, che'l gran peso abbasso il tira,
E ancor l'immarmorite, e stupid'ossa
Mostran, che correr voglia, e che nõ possa.

44

Erice, ch' à quei due, c'hauean la scorza
Di marmo, era vicino, e combattea
Co' soldati di Perseo, che per forza
Con molti altri in quel canton entrar uolea,
Mentre, che chiama aiuto, e oppò la forza,
Vede stupidi i due, ch' appresso hauea,
Gli guarda, e vuol cõ man la proua farne,
E in somma son di sasso, e non di carne.

45

Si tira à dietro, e al ciel le mani alzando,
Gli guarda, e dice, Oh Dio, che cosa è questa?
Ne vuoi far sassi, come fummo quando
Deucalion ne fe la mortal ueste?
Et in quell'atto attonito parlando,
Vn marmo con le labra aperte resta,
Con tese braccia, e stupefatte ciglia
Guarda quei sassi, e se ne marauiglia.

Ma

46

Ma quei puniti fur meritamente,
Che ser torto al cortese cavaliero;
Ma Acontò, che di questo era innocente,
E combattea per Perseo ardito, e fiero,
Tosto, ch'incanto al mostro pose mente,
La carne trasformò, perdè il persiero.
Astiage si credea, che viuo fosse,
E d'un mâr dritto in testa empio il percosse.

47

La spada lampeggiando il capo fede,
E spicca un sasso, e in sù balza, e s'arretta.
Marauigliato, il colpo ei guarda, e vede
Vna ferita essangue in sù la pietra.
Hor mentre vuol toccarlo, e che no'l crede,
E stà tutto confuso, anch'ei s'impetra.
Doue ancor guarda attonito, e stordito,
E la ferita sua tocca col dito.

48

Ogn'un restò ne l'atto, ou'era intento,
Quando il capo crudel venne à mostrarsi.
Ma saria troppo à dirne, e cento, e cento,
Che per tutta la sala erano sparsi,
Per Perseo, e còtra Perseo, e in un momèto
Fur visti tutti quanti trasformarsi.
Perseo insaccar pèsa il suo mostro, e intàto
Combatter sente ancor ne l'altro canto.

49

Fineo, disposto uccider il nimico,
Con Climeno, e molti altri à questo intède:
Et ei con più d'un forte, e fido amico
V'alaroso in quel canto si difende.
Il volto, che nel tempio fù impudico,
Ancora in parte stà, che non gli offende.
Il Greco andar vi vuole, e stà confuso,
Che d'ogn'intorno l'han le statue chiuso.

50

Secondo, ch'era intorno assediato,
Nò molto pria da gli huomini, e da l'armi,
Così poi, che ciascun fu trasformato,
Restò chiuso in quel canto da quei marmi,
Non si trouando allhor il piede alato,
Monta sopra una statua, e veder parmi
Quei, ch'Hercole imitar fanno col salto,
Quàdo l'huom sopra l'huò formòta in alto.

51

Climeno intanto, e Fineo haueano morti
Odite, e gli altri, e s'erano inuiati
Là doue i Persi s'eran fatti forti:
Ma, quando vider tanti sassi armati
Stupidi in atti star di mille sorti,
Restar com'essi attoniti, e insensati:
E allhor si ricordar, che'l cauto Greco
Il sassifico mostro hauea ogni hor seco.

52

Mentre Fineo con lui si marauiglia,
E pensa seco andar verso la scala,
Vede, ch'egli non batte più le ciglia,
E che lo spirto il gozzo non effala.
Subito chiude gli occhi, e si consiglia
D'abbandonar la stupefatta sala.
Non sà doue si sia l'esterno Duce,
Nè per saperlo aprire osa la luce.

53

Dapoi, che'l cavalier di Grecia scese
Da' marmi, che gli hauea serrato il passo,
Dritto ne v'è doue il contrasto intese,
Nè vi troua huò, che nò sia morto, ò sasso.
Poi vede il disleale, e discortese
Fineo, che moue brancolando il passo,
E le man stende innanzi, c'hà paura
Del volto fier, ch'altrui la carne indura.

54

Guardando stassi, e tien le risa à pena,
Che spesso in qualche statua v'è la mano:
E, perche i morti, onde la sala è piena,
Spesso il fanno intoppare, e gir più piano,
E più, che quel camino in luogo il mena
Dal desiderio suo molto lontano:
Ch'ei per fuggir vorria trouar le scale,
E quello il mena dritto al suo riuale.

55

Hor come di quel moto, e di quel riso
Fece l'attenta orecchia il Moro accorto,
Crebbe il timore, e prese vn'altro auiso,
Per non restare ò simulacro, ò morto,
Di non aprir mai gli occhi al crudo viso,
Ma confessare al suo nimico il torto.
E fatta a' timidi occhi vn'altra chiusa
Con tutte due le man così si scusa:

Deh

Fineo &
còpagni
in lalsi.

56

Deh Perseo contentateui hauer vinto;
Deh nascondete il venenoso mostro;
Perch'odio à preder l'armi nò m'hà spinto,
Nè desio di regnar nel clima nostro:
Ma bene vn'amor nobile, e non finto,
M'armò contra il maggior merito vostro,
Per quella, ch'è voi sposa il valor diede,
Et à me il padre, il regno, e la sua fede.

57

Di non l'hauer ceduta à voi mi pento,
E in tutto à me dò torto, à voi ragione.
Deh non mi fate l'horrido spauento
Veder de la sassifica Gorgone.
Quest'anima, ond'io formo questo accento,
Lasciate ancor ne la carnal prigionie:
Non fate questa vita vn simulacro,
E tutta al vostro Nume io la consacro.

58

A quei sì caldi preghi si commosse:
Il cortese, e magnanimo guerriero:
E discorse fra se, che ben non fosse
Di perder così nobil cavaliero.
Ma ne la mente vn dubbio gli si mosse,
Che'l se sospeso alquanto nel pensiero.
Ch'ei sol potea, d'ogn'un più illustre, e degno
Porgli in dubio ogni di la sposa, e'l Regno.

59

Mentre dubbio pensiero ingombra il petto
A chi nacque di Danae, e pioggia d'oro:
E da l'un canto il domina il sospetto
Di non perder il doppio suo thesoro,
Da l'altro il moue vn virtuoso affetto
Di compiacere al supplicante Moro:
(CHE non è ben, ch'un vincitore offenda
Vn, che si chiami vinto, e che s'arrenda.)

60

Ode, che Fineo alza la voce, e dice,
Oime, c'hò fatto, e in là la testa volta.
E, mentre ancor pregar vuol l'infelice,
Sente, che più non hà la lingua sciolta.
E toccandogli il collo, e la ceruice,
Troua, che'l sasso gli hà la carne tolta.
Ancor tien con le man gli occhi coperti.
E ver, che v'ha due diti alquanto aperti.

61

O che fosse la voglia di scoprire
Chi sia colui, ch'è perdonargli essorta,
O pur perc'hauea voglia di fuggire,
Ma non sapea doue trouar la porta;
Come volle la luce alquanto aprire,
Vide del Re del mar l'amica morta:
E fattosi da se del tutto cieco,
Ogni sospetto tolse al dubbio Greco.

62

Perseo vittorioso il zaino prende,
E vi ripon la testa infame, e truce:
E lieto a' suoi consorti il giorno rende,
Che chiusa infino allhor tenner la luce.
Poi l'amor de la patria si l'accende,
Che seco la consorte vi conduce.
Non v'è sul Pegaseo, che s'era sciolto,
Nè sapea doue il vol s'hauesse volto.

63

Sebbe per via, che Preto, empio suo zio,
D'Argo, e del regno hauea tolto il gouerno
A quel, che più d'ogni altro iniquo, e rio
Cò la madre il die i preda al mare, e al ver-
Ma l'atto empio, e mortal posto i oblio (no.
De l'auo immeriteuole maternò,
D'armarsi contra il zio fece disegno,
E l'auo ingiusto suo ripor nel regno.

64

L'arme non gli giouar, nè la gran forza,
Ch'Argo contra Perseo già non difese,
Che'l miser fe di marmo vn'altra scorza,
Come ne l'empio crin le luci intese.
Poi nel mare alternò la poggia, e l'orza,
E ver l'iniquo alunno il camin prese,
Il qual con empio fin gli diè consiglio,
Che s'esponeffe à così gran periglio.

65

Non fu raccolto Perseo con quel viso,
Che gli pareo, che richiedesse il merto;
Anzi, quando egli disse, fu deriso,
D'hauer quel mostro seco, ma coperto.
Dis'ei, Creder nò vuoi, ch'io l'habbia ucciso,
Ma te ne voglio dar pegno più certo.
Subito afferra in man l'horibil angue,
E fallo dura selce senza sangue.

Preto in
fallo.

Poliderte
in pietra.

L

Dal

66

Dal dì, che da quest'isola si tolse
Perseo, per girè à si dubbiosa impresa
Abbandonar non mai Minerva il volse,
Ma si trouò per tutto in sua difesa.
Come poi ne la patria ei si raccolse,
Hauendo ella la mente altroue intesa,
Lascia il fratello, e verso il santo monte
De le figlie di Gioue alza la fronte.

67

Com'ella giugne à l'elevato tetto
Di gemme adorno, e d'artificio, e d'oro,
E vede insieme il bel numero eletto
Del sacro, dotto, e venerabil choro,
Con quella dignitate il suo concetto.
Aprè à le Dee, che à lei conuienst, e à loro,
E con parole saggie, e grato modo
Così disciolse à la sua lingua il nodo:

68

Di voi talmente in ogni parte suona
La fama, prudentissime sorelle,
Ch' à celebrare il monte d'Elicon:
Tiraro hauete tutte le fauelle:
Ma più d'ogni altra cosa si ragiona
De le noue acque cristalline, e belle,
Ch' à quell'augello qui far sorgere piacque,
Che di Medusa, e del suo sangue nacque.

69

Del sangue di Medusa egli formosse
In vn batter di ciglio, e l'vidi anch'io,
E poi che in Ethiopia egli inuolosse
Nascosamente à vn fratel vostro, e mio;
La fama m'apportò, che quì voltoffe,
E co'l piè zappò in terra, e nacque vn rio;
Il più chiaro, il più puro, e l'più giocondo,
Che fosse mai veduto in tutto il mondo.

70

Ond'io, che più d'ogni altra veder bramo
Le vostre marauiglie, i pregi vostri,
Che la virtù, che v'orna, ammiro; & amo,
Venuta sono à i dotti ornati chioftri.
E per quel padre, che comune habbiamo,
Vi prego in cortesia, che mi si mostri
La noua fonte, e più d'ogni altra chiara,
E s'altra cosa in questo monte è rara.

71

Ferle cortesi Dee con lieto volto
Palese à la pudica, e saggia Dea,
Che'l virginal collegio inui raccolto
Pronto era à tutto quel, ch'ella chiedea.
E verso Vrania ogn'una il ciglio volto,
Che nel Senato allhor tal grado hauea,
Tutte con gran rispetto atteser, ch'ella
Fosse la prima à scioglièr la fauella.

72

Qual si sia la cagion, ch' al monte nostro
Lieta (le disse Vrania) hoggi vi rende;
L'acque, gli antri le selue, i prati, e'l chiofiro,
Quanto il nostro dominio si distende,
Tutto, saggia Tritonia, il monte è vostro:
Nulla al vostro desio qui si contende.
Pur dianzi il Pegaseo qui battè l'ale,
E'l fonte fè, c'hor di veder vi cale.

73

Nume ne l'alto regno io non conosco,
Che ne potesse ritrouar più pronte:
E s'hauete piacer di venir nosco,
Non sol vi mostrerem la noua fonte,
Ma il tempio, i libri, le ghirlande, e'l bosco,
Et ogni altro thesor, ch'eterna il monte,
E in vn tempo per man la prese, e tacque,
E con l'altre n'andar verso quell'acque.

74

Sorger la Dea d'vn viuo sasso vede
Quel fonte, viuo, cristallino, e bello:
Che nacque lì zappando con vn piede
Il nouo Meduseo veloce augello.
Loda il vaso capace, u surge, e siede,
Loda il lasciuo, e lucido ruscello;
Loda gli antri, le selue, i prati, e i fiori,
E tutti gli altri lor pregi, & honori.

75

Felice monte, ella soggiunse poi,
Che si dotte sorelle ascolti, e chiudi,
Che fan, che gl'infiniti pregi tuoi
Non restan, come gli altri, inculti, e rudi.
Degne ben sete Dee del loco voi,
E degno è il loco de'bei vostri studi:
Voi culto, illustre, e celebre il rendete;
Et ei vi dà il diporto, che vedete.

O Dei

163

76

O Dei (rispose allhora vna di quelle)
Ben saremmo felici, e'n pregio hauute,
S'ad opre più magnanime, e più belle
La vostra non v'ergesse alta virtute;
E fra le vostre timide sorelle
Fossero le vostre arme conosciute,
Si che le menti nostre, e caste, e pure
Da l'insolentie altrui fosser sicure.

77

Il tempio, il fonte, il sito, e l'aere è grato,
Lo studio alto, e diuin del nostro carme.
E sarebbe felice il nostro stato,
Se voi foste fra noi con le vostre arme.
Non è mai di, che qualche scelerato
Contra la nostra castità non s'arme:
Che vedendoci imbelli hà ogn'vn coraggio
Di machinarci insidie, e farci oltraggio.

78

DI Tracia venne in Focide vn tiranno,
Il maggior non fu mai sopra la terra:
E prese con la forza, e con l'inganno
Daulia, vna popolata, e ricca terra:
Non credo, che regnato hauesse vn'anno,
Che mosse à le tue suore vn'altra guerra.
E batter le costrinse in aria i vanni,
Per uia fuggir da suoi troppo empì inganni.

79

Andando noi verso Parnaso vn giorno
Per porger voto al suo famoso tempio,
N'ingombra tutto il ciel di nubi intorno
Vn'Austro, che si leua oscuro, & empio:
N'iuuata intanto à far seco soggiorno
Per far di tutte vn vergognoso esempio
Questo crudel, che Pierio nomosse,
Fin che la pioggia, e'l giel passato fosse.

80

Noi, che veggiam d'oscuro nemi il cielo,
E di grandine, e pioggia esser coperto,
Mosse dal minacciato horrore, e gielo,
E da l'iuuato in quel bisogno offerto,
Tanto, che quell'oscuro, e horribil velo
Hauesse à l'altra pioggia il grembo aperto,
O volto al nostro cielo hauesse il tergo,
Crediam noi stesse al suo non fido albergo.

81

N'iuuata intanto il suo pensier maluagio,
Ch'appar nel volto amabile, e modesto,
A veder de l'ignote à noi palagio
Lo stupendo artificio, ond'è contesto.
E hauèdo da quel tempo horrido ogni agio,
Con parole cortesi, e modo honesto
Seppe far sì, ch' à rimirar la pioggia
N'andammo ne la sua più alta loggia.

82

Ma, poi che l'Aquilon chiaro, & altro
Còparse in giostra contra il torbido Austro,
E'l fece con quel nembro oscuro, e nero
Nasconder sotto il mar nel noto claustro,
Et tutto rallegro questo hemispero
Lo scoperto del sol lucido plaustro,
Lui ringratiammo col migliore auiso,
Che san le nostre lingue, e'l nostro viso.

83

Ben che'l Barbaro rio noi conoscesse,
E Clio, Calliope, e me chiamasse Dea;
Non però vidi, ch'ei riguardò hauesse
Al diuin, che n'eterna, e che ne bea.
Vn van desio di noi l'alma gli oppresse:
E perche chiuse già le porte hauea,
Cercò di farne forza, e ne conuenne,
Se volemmo fuggir, vestir le penne.

84

Battiam veloci, e snelle in aria l'ale,
E lasciam l'empio hostel, cerchiamo il pio. Muse in
augelli.
Lo sciocco allhora, e misero mortale
Non s'accorgendo, ch'ei non era vn Dio,
Nè preuedendo il suo propinquo male,
Mosso dal troppo ardente empio desio,
Saltò fuor de la loggia al volo intento,
E fidò il corpo suo più graue al vento.

85

Con la parte celeste al cielo aspira,
Per seguir noi l'amante iniquo, e stolto:
Ma la terrea virtù, ch'in terra il tira,
Fà, ch' à l'antica madre ei batte il volto.
Da lui lo spirto in poco tempo spira,
E ver l'inferno v'è libero, e sciolto,
Del sangue ingiusto hauendo il terren tinto
Il corpo, pria che fosse in tutto estinto.

L

2

MEN-

MENTRE l'accorta Musa ancor ragiona
De la caduta del crudel tiranno,
A tutte vn gran romor l'orecchie intona
Di molti augei, ch' al ciel le penne danno.
Corron per tutto il bel monte Helicon,
Poi volan sopra vn faggio, e li si stanno.
E senza mai tener la lingua muta
Guarda ogni augel Minerva, e la saluta.

Prima, che gli vedesse, ella pensosse,
Ch' vn' huom da l' arbor ragionasse seco,
Quando il saluto pio, ch' el ciel percossse,
Fe l' idioma suo conoscer Greco.
Minerva ver le Muse il parlar mosse,
Non so, se quegli augei ragionin meco.
Che, se l' sapessi, io non rifiuterei
D'aggradir lor d'altri saluti miei.

Guarda, d'accordo allhor disser le Muse,
Fà, ch' ad vso miglior la lingua serbe,
Non ascoltar le lor querele, e scuse,
Che non fur donne mai tanto superbe.
Del volto human restar pur dianzi escluse,
Essendo ancor d'età molli, e acerbe,
Dal nostro allhor troppo oltraggiato choro
Per l'arrogantia, e per la gloria loro.

Dentro del Macedonico sentiero,
Peonia vna prouincia il volgo appella,
Vi nacque Euipe moglie di Piero,
Ricco, e degno huom de la città di Pella.
Di questa donna, e questo cauallero
Nacque quell' animal, c'hor ti fauella,
Che, come io disti, a ritrouar ne venne
Per arricchire il ciel di noue penne.

Non credo mai, che de la madre alcuna
Più prospera nascesse, e più seconda,
C'hauesse nel figliar miglior fortuna,
Che trouasse Lucina più seconda.
Fece vna figlia ad ogni nona Luna,
Più bella vna dell'altra, e più gioconda.
Tal che in men di nouanta Lune noue
Con gran felicità n'acquistò noue.

Crebbero, e si trouar queste donzelle
Cresciute vn canto hauer tanto soaue,
Che sopra tutte l'altre essendo belle,
E l'lor verso ammirado ogni huò piu graue,
Essendo, come noi, noue sorelle,
La lingua di parole armar si praue,
Che per tutto d'hauer si dauan vanto
Di noi maggior dottrina, e miglior canto.

Evn di lasciato à studio il patrio tetto,
Venner con grande audacia al sacro monte,
E innanzi il nostro virginal cospetto
Differ con folle, e temerario fronte:
Trouate altro diporto, altro ricetto,
Che terrem cura noi di questa fonte:
Ch'essendo nel cantar miglior di voi,
L'ufficio vostro hor s'appartiene à noi.

E, se tal confidentia in voi si troua,
Ch'el vostro canto sia di voce, e d'arte
Più soaue del nostro, e che più moua,
Ritiriamci à cantare in qualche parte,
Che vi farem veder per chiara proua,
Che siam migliori in voci, e'n viue carte,
E siam contente, che le Ninfe vnite
Debbian d'accordo terminar tal lite.

Ma con patto però, che se in tal gioco
Al Amadriadi addolcirem più l'alma,
Che voi n'abbiate à ceder questo loco,
Questa fontana gloriosa, e alma;
Ma, quando il nostro canto sia più fioco,
E tocchi à voi di riportar la palma,
L'Emathie selue de la madre Euipe
Contraponiamo al fonte d'Aganippe.

Se bene oprane par di Dee non degna
Venir contra mortali à tal contesa,
Di gran lunga ne par cosa più indegna,
Che si possan vantare di tanta offesa.
De le Ninfe trouiam l'illustre insegna,
Le quai poi, ch' accettata hebber l'impresa,
Per lo stagno giurar fatale, e nero
Dar la sententia lor, secondo il vero.

In vn bell'antro vn sasso viuuo, e forte
D'intorno fa molti honorati seggi,
I primi à premer van le Ninfe accorte,
Come del giudicar voglion le leggi;
L'altre senza seruar legge, nè sorte,
Come alcuna in virtù non le pareggi,
Fecer di tutte noi sì poca stima,
Ch' occupar la man destra, e cantar prima.

Da lor l'eletta à cominciar lor canti
Al suon d'vn non colpeuole istrumento
In dispregio de' Numi eterni, e santi
Diè fuora il primo suo profano accento.
Cantò gli horrendi, e perfidi giganti,
El periglio del cielo, e lo spauento;
Tutta contra gli Dei l'horribil guerra
De figli di Titano, e de la Terra.

L'empio suo verso ogni sourano honore
A giganti rendea, tutto in dispregio
Del padre nostro altissimo motore,
E de l'eterno suo diuin collegio.
E d'hauer dato al ciel maggior terrore
Daua à Tifeo fra gli altri il sommo pregio;
Perch'ei fu, ch' a gli Dei tal terror diede,
Che la salute lor fidaro al piede.

E che ogni Dio, dal troppo corso afflitto,
Perduta nel fuggir tutta la lena,
Raccolto fu dal Nilo, e da l'Egitto;
Che per dar refrigerio à sì gran pena,
D'ogni viuanda più prestante al vitto
Apparecchiaro vna superba cena;
E come v' inuitaro ogni huom più degno,
Ogni più bella donna del lor regno.

Ma che goder non la poter: che quando
Erano per mangiar, sentir Tifeo,
Che per l'Egitto già gli Dei cercando,
Per dargli al suo flagello ingiusto, e reo.
E che come il sentir, l'vn l'altro vntando,
Volle ogni Dio fuggir, ma non poteo:
Ch'essendo già vicin su à tutti forza,
Per salvarsi da lui, cangiar la scorza.

Ch' à pena con Tifeo s'vdì dir ecco,
Che per l'incomparabil lor paura,
Si fè Gioue vn montone, e Bacco vn becco.
E gir con l'altre bestie à la pastura.
Ch' Appollo anch'ei fè de la bocca vn becco,
E tutto si vestì di piuma oscura.
E fatto vn coruo lui, Mercurio vn Ibi,
Volar con le cornacchie, e con gli mibi.

Che visto ciò Giunon, temendo anch' ella,
Vna cornuta vacca si fè dopo:
La cacciatrice Dea, del Sol sorella,
Si f'è il folle animal, che caccia il topo;
Che l'impudica Dea (non disse, bella)
L'onde, che fur sua madre, hebbe per scopo;
E vditò l'huom, che de la terra nacque,
Entrò in vn pesce, e s'attuffò ne l'acque.

Ogni calunnia, che trouò maggiore,
Osò dir de gli Dei sommi immortali.
Nè disse pure vn verso in lor fauore,
Nè come fur dappoi gli Egittij tali,
Che con sommo del ciel pregio, e honore
Nè lor tempj adorar molti animali;
Nè come sotto il vello d'vn montone
Venerar ne la Libia Gioue Ammone.

Ma ogn'vn, che la risposta hauesse intesa,
E di Calliope la dottrina, e l'arte;
E come hebbe l'honor di questa impresa,
E la pena, che n' hebbe l'altra parte;
Sapria, che chi con noi rende contesa,
Nel canto, con honor non se ne parte:
Ma forse non hai tempo d'ascoltar mi,
Ch'io farò vdirvi i suoi più dotti carmi.

Anzi ten'vo pregar, la Dea rispose,
Ch'io bramo vn tempo far cò voi soggiorno,
E goder queste belle selue ombrose,
Fin che passi il calor del mezzo giorno,
E sia ben, che sù l'erba si ripose
Ciascuna à guisa di teatro intorno:
Ch'io spero di goder con questo auiso
D'vna il dritto parlar, di tutte il viso.

106

Poste à seder nel bosco ombroso, e santo,
Così la Musa il suo parlar riprese,
Poi che Calliope hebbe da noi col canto
Cura di terminar le liti prese;
Tolse la dotta cetra, e tirò alquanto
Hor questa, hor quella corda, insin ch' intese
Da più d'un lamenteuol lor ricordo,
Che tutte le sorelle eran d'accordo.

107

Percote hor solo un neruo, hor molti insieme
La destra, e molto hor fa veloce, hor lento;
E'l neruo hor sol se ne risente, e geme,
Hor fa con gli altri il suo dolce lamento.
La manca troua à tempo i tasti, e preme;
E con l'acuto accorda il graue accento.
Et ella al suon, ch' in aria ripercote,
Concorda ancor le sue diuine note.

108

Prima Cerere à l'huom la norma diede,
Onde col curuo aratro aprì la terra.
Prima gli se conoscer la mercede
Del seme, se con arte il pon sotterra.
Prima le leggi diè d'amore, e fede
Da uiuer senza lite, e senza guerra.
Prima diè à l'huom la più lodata spica,
A l'alimento suo si dolce amica.

109

Questa cantare intendo, e piaccia à Dio
Di dare il canto à me sì pronto, e certo,
Ch' agguagli di prontezza il gran desio,
De la Dea di certezza agguagli il merto,
Che, se sarà sì chiaro il canto mio,
Che quel, ch' hò dietro al cor, mostri scoperto;
Farò veder, che fra gli eterni Dei
Tocca del sommo honor gran parte à lei.

110

Poi che dal diuin folgore percosso
Tifeo cadde ancor uiuo in terra steso,
Gioue, perch' ei, da troppo orgoglio mosso,
Il cielo hauea di mille ingiurie offeso,
Gli pose la Sicilia tutta adosso;
Perche grauato dal souerchio peso,
Stesse in eterno in quel sepolcro oscuro,
Per fare il ciel dal suo terror sicuro.

111

La destra ver l'Italia del gigante
Stà sotto al promontorio di Peloro.
La manca, ch' è riuolta in ver Leuante,
Pachino aggraua un altro promontoro,
Sostengon Lilibeo l'immense piante,
Che guarda fra Ponente, e'l popol Moro.
Etna gli preme il volto; & è quel loco,
Onde ancor resupino essala il foco.

112

L'altier gigante, che grauar si sente
Dal peso, che sostien la carne, e l'ossa,
Con ogni suo poter se ne risente,
E dà talhor si smisurata scossa,
Ch'el terremoto la terra innocente
Aprè, e fa sì profonda, e larga fossa,
Ch' inghiotte dentro à regni infami, e neri
I palazzi, le terre, e i monti interi.

113

Vede una volta il Re de le morte ombra
Tutto intorno tremar ciò, ch' è sotterra;
E che preme ogni empia Erini, ogni ombra
Cerca fuggir del cerchio, che la serra:
Subito tal paura il cor gl'ingombra,
Che teme, che la troppo aperta terra
Non inghiotta l'inferno, e chi v'è dentro,
Più basso s'esser può, che non è'l centro.

114

Dapoi, ch'el terremoto venne meno,
Lo sbigottito ancor Re dell'Inferno
Fà porre à neri suoi caualli il freno,
Monta sul carro, e lascia il lago auerno;
E subito, che scorge il ciel sereno,
Splender vede in Sicilia un foco eterno,
E tien, ch'el terremoto habbia per certo
Fin dentro il Regno suo quel monte aperto.

115

Vanni, & ode, ch'el foco, ch' in splendè,
E' il fiato d'ira acceso di Tifeo.
Onde intorno à veder l'isola intende,
Per saper, s'altro mal quel moto feo.
E quando danno alcun non vi comprende,
Tornar pensa, oue ei crucia il popol reo:
Ma nel girar, ch'ei se, cosa gli auenne,
Ch'el suo camino alquanto gli ritenne.

NE

116

NE LA Sicilia un monte Erice è detto,
Doue è sacrato un tempio à Citherea,
Quini la bella Dea stando à diletto
Col suo dolce figliuol ch' in braccio hauea,
Vede il Signor del tenebroso tetto
Guardar, se la gran machina Tifea
Fatt'ha qualche voragine in quel sito,
Che torni in danno al regno di Cocito.

117

Venere, ch'hauea ogni hor la mente accesa
Di crescere à se nome, imperio al figlio,
Proserpina vedendo essere intesa
A corre, e à inghirlandar la rosa, e'l giglio,
Le cadde in mente un' honorata impresa,
E volse ner Cupido il lieto ciglio,
Et accennando in questa parte, e'n quella,
Gli se veder Plutone, e la donzella.

118

Era ancor una tenera fanciulla
Colei figlia di Cerere, e di Gioue.
Hor mentre coglie i fiori, e si trastulla,
Così il parlar la Dea verso Amor moue.
La tua potentia ogni potentia annulla
Nel cielo, e ne la terra, eccetto doue
Regna colui, ch'hor qui ti vedi à fronte,
Il quale è Re del regno d'Acheronte.

119

Già tre parti si fer di tutto il mondo.
Costui per Re la terza parte osserua.
Tu acquisti il Re del regno più profondo,
Se fai lui tuo soggetto, e lei tua serua.
Tu vedi ne l'imperio alto, e giocondo
La guerra, che ci fa Delia, e Minerua.
Tal che s'habbià nel ciel perduto in parte,
E' ben, che ci allarghiamo in altra parte.

120

Prendi dolce amor mio quell'arme, prendi,
(Non ci perdiam sì auenturosa sorte)
Onde & huomini, e Dei souente accendi,
E fai soggetti à la tua altera corte.
Stendi à l'inferno ancor l'imperio, stendi
E fa del zio Proserpina consorte;
Fatti soggetti ancor gl'inferni Dei,
Tu vedi qui Pluton, li vedi lei.

121

L'ale il lasciuo Amor subito stende,
E troua l'arco, e la faretra, e guarda;
E fra mille saette una ne prende,
Più giusta, più sicura, e più gagliarda:
E che talmente il volo, e l'arco intende,
Ch'ogni sorella sua fa parer tarda;
Et agguzzato il ferro à un duro sasso,
Ferma col piè sinistro innanzi il passo.

122

Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda
E la cocca, e la punta, e l'occhio à un segno:
Poi con la destra tira à se la corda,
E con la manca spinge innanzi il legno;
La destra allenta poi, la stral si scorda,
E contra il Re del tenebroso regno
Fendendo l'aria, e sibilando giunge,
E doue accenna l'occhio, il coglie, e punge.

123

Stà non lontan dal monte, ond' esce il foco,
Di prati un lago cinto d'ogn'intorno,
Con fiori di color di minio, e croco, (no
D'ogni splendor, che far può un prato ador-
Ma quei, che fan più vago il nobil loco,
I boschi son, che dal calor del giorno
Difendon que' bei prati d'ogni banda,
E fanno intorno al lago una ghirlanda.

124

Hà di Pergusa il nome il lago, doue
Con altre uaghe, e tenere donzelle
La vergine di Cerere, e di Gioue
Tessea le vaghe sue ghirlande, e belle.
Quini cercò, come hauea fatto altroue,
Quel, che dà legge à l'ombre oscure, e felle,
Per veder, se Tifeo fatto iui hauesse
Danno, ch' al Regno suo nocer potesse.

125

E poi, che danno alcun non vi comprese,
Pensò tornare al suo scuro ricetto:
Ma nel girar del carro i lumi intese
In quel leggiadro, anzi diuino aspetto.
In tanto contra Amor l'arco gli tese;
E, come io dissi, il colse in mezzo al petto;
E passò il colpo sì dentro à la scorza,
Ch'ei senza altro pensar venne à la forza.

L. 4. Ia

126

La tenera fanciulla, & innocente
Tutta lieta cogliea questo, & quel fiore,
E quindi, e quindi hauea le luci intente,
Correndo à quei, c'hauean più bel colore.
Quest'era il maggior fin de la sua mente,
D'hauer fra le compagne il primo honore.
In tanto il nono amante, ch'io vi narro,
L'afferrò vn braccio, e la tirò su'l carro.

127

Ella, che tutto hauea volto il pensiero
A le ghirlande, e a' fir, come si vede
Prender da quel così affumato, e nero,
Stridendo à le compagne aiuto chiede.
Plutonè intanto al suo infernal impero
Gl'infiammati caualli infliga, e fiède.
Chiama la mesta Vergine in quel corso
Più d'ogni altra la madre in suo soccorso.

128

E volendo appigliarsi per tenerfi
A vn legno con le man, vede che cade
Il lembo de la veste, e i fior diuersi
Tutte adornar le poluerose strade:
E in tal semplicità lasciò caderfi
L'affetto de la sua tenera etade,
Che de' caduti fior non men si dolse,
Che del ladron, ch' à forza indi la tolse.

129

Inteso il Re de l'Orco al suo contento
Poi, che su'l carro tien l'amate some,
Fa souente scoppiar la sferza al vento,
E questo, e quel caual chiama per nome,
E grida, e fa loro animo, e spauento,
E scuote lor le redine, e le chiome.
Strid ella, e volge à le compagne il viso,
Che corrano à la madre à darne auiso.

130

Ma strider ben potea, che si discosto
Da l'altre il Re infernal trouolla, e prese,
Et elle hauean tanto il pensier disposto
A' fiori, e tanto in lor le luci intese,
Et ei fè il carro suo sparir sì tosto,
Che di tutte una non la vide, ò intese,
E già calaua il Sol verso la sera,
Quando tutte s'accorser, che non v'era.

131

Passa Pluton su'l suo carro veloce
Vicino à gli alti di Palico stagni,
Doue l'odor solfureo à l'aria noce,
Ch'essala fuor di quei seruenti bagni;
Nè si cura di lei, ch'alza la voce;
Ma lascia, che si doglia, e che si lagni;
Giugne poi doue appresso à Siracusa
Sorge il famoso fonte d'Aretusa.

132

DA quel sorge non lunge vn'altra fonte,
V'è chi dal nome suo Ciane l'appella,
Ninfa, che l'ha in custodia à piè del mōte,
Che preme di Tifeo la manca ascella.
Coftei tenendo allhora alta la fronte
Fuor di quell'acqua cristallina, e bella,
Vide portar con violentia altroue
Colei, ch'uscì di Cerere, e di Gioue.

133

E de la madre amica, e de l'honesto
Al Re de l'Orco attraversò la strada,
E disse con vn volto acro, e molesto;
Non passerai per questa mia contrada;
Che pria non lasci il furto manifesto.
E se pur questa vergine t'aggrada,
Dei Cerere pregar, che te la dia,
E non torla per forza, e suggir via.

134

Farsi genero alcun mai non dourebbe,
Se il socero à restar n'hauesse offeso;
E s'vno à le gran cose agguagliar debbe
Le picciole, anche Anapo restò preso
Di me, qual tu mi vedi, e sposa m'hebbe,
Ma ben con modo honestamente inteso.
Così dicendo stende ambe le braccia,
Et a' caualli suoi grida, e minaccia.

135

Temendo il Re del tenebroso inferno,
Che l'Amadriade, i Fauni, e le Napee,
E quelle, che del mare hanno il gouerno,
Et altre assai de le dolci acque Dee
Non concorrano a fargli dāno, e scherno
Prima, che torni à lombre ingiuste, e ree,
Batte la Terra, e le comanda poi,
Che s'apra fin al centro, e che l'ingoi.

Ubi

136

Ubidisce la Terra al suo tiranno,
E la strada apre, ch' à l'inferno il mena.
Et ei sferza i caualli; e quei vi vanno
A roder lieti l'infernale auena.
Con dolor, con angoscia, e con affanno
Resta colei ne l'oltraggiata arena:
E può l'ira, e'l dolor nel suo cor tanto,
Che più, che n'ha il pēsier, più cresce il piato.

137

Strillar fa in acqua l'vno, e l'altro lume
La grand'ira, e'l dolor, ch'ange la mente,
E ne l'onde medesme, ond'era nume,
A poco à poco liquefar si sente:
Tal che fa di se stessa vn picciol fiume;
Il piede è già tutt'acqua; e solamente
Si tien ancora vn pocoril neruo, e l'osso,
Se ben non è sì duro, nè sì grosso.

Ciane in fonte.

138

Piegato haureste qual tenera verga
L'ossa, che non fier molto à liquefarsi;
Nè membro v'ha, che l'acqua nol disperga,
Ogni poco, che dentro osa attuffarsi:
Di questa, e quella mā, ch'entro v'alberga,
I diti son nel fonte in fonte sparsi
Visibil restan' ancò il volto, e'l petto,
Ma assai trasfigurato ne l'aspetto.

139

Perche fur prime le sue chiome bionde
A la fontana à far più colmo l'aluò,
Che cadder di ruggiada in mezzo à londe,
E le lasciaro il capo ignudo, e caluo.
Al fine il petto, e'l volto anch'ei si fonde
In acqua, e membro in lei non resta saluo:
E doue pria fu de le linfe Ninfa,
Si fece poi de l'altre Ninfe linfa.

140

Quando tornar la madre non la vede
La sera in compagnia de le donzelle,
La qual con tutte ne ragiona, e chiede
E non è, chi ne sappia dir nouelle;
Moue per tutto il doloroso piede,
Cercandola hor col Sole, hor con le stelle.
Fà poi con a'te, e dolorose strida
Palese il gran dolor, che in lei s'annida.

41

L'Aurora già di ruggiadoso humore
Sparsa l'arida terra hauea due volte,
Et altrettanto il Sol col suo splendore
Hauea tutte à i mortai le stelle tolte;
Due volte ancor nel tenebroso horrore
L'alme città la notte hauea sepolte
Col manto suo caliginoso, e nero,
Del nostro, e de l'Antartico Hemisphero.

142

Quando per tutta la Trinacria hauendo
Cercato, senza hauerla mai trouata,
E fuor del suo costume non essendo
A l'infelice albergo mai tornata;
Congiunse i draghi horribili piangendo
Al carro, in tutto afflitta, e disperata:
Ma due gran Pini pria nel monte Etneo
Accese ne le fiamme di Tifeo.

143

Dapoi, c'hebbe la Dea la faci accese,
Montò sul carro, e diede i draghi al volo;
E vide (in tanto ciel le penne stese)
L'Hibero, il Gange, e l'vno e l'altro Polo.
Benche più, che cerconne, men n'intese.
Le mancò la speranza, e crebbe il duolo;
E in boschi, antri, palazzi, e in ogni loco
Entrò quando col Sol, quando col foco.

144

Al fin da la stanchezza, e da la sete
Vinta, col carro in vna selua scende.
Lega gli stanchi draghi ad vno abete,
E l'occhio e'l piè verso vn tugurio intende:
E d'acqua desiosa, e di quiete,
Col piè la bassa porta alquanto offende.
Vna vecchia vien fuor, ch'ode picchiarla:
E la Sicana Dea così le parla.

145

Se chi può, quelle spighe faccia d'oro,
Che concede la terra à la tua sorte,
E renda gli anni tuoi, come già foro,
Lieti, e robusti, e te viuace, e forte;
Dà con vn poco d'acqua alcun ristoro
A queste membra stäche, afflitte, e morte:
Ristora quell'humor, che'l Sol m'ha tolto,
E fatto nel camin piouer dal volto.

Non

146

Non hauea ancor la Dea fermato il detto,
Che la cortese vecchia, benchè lenta,
Mossa da la pietà, dal santo aspetto,
Cercò farla restar di se contenta.
E del vin, che nel suo pouero tetto
Teneua, e d'vna rustica polenta,
C'hauea per uso suo fatta pur dianzi.
Con fede, e con amor le pose innanzi.

147

Il palato la Dea sente si asciutto,
Et ha di ristorar sete si grande
L'affitto corpo da l'ardor distrutto,
Che poco hauendo à cor l'altre viuande,
Del vaso terreo il vin si bene tutto,
E poi de l'altro vin da se vi spande.
Poi getta dentro al vin le spighe cotte,
E il vino, e l'orzo ingordamente inghiotte.

148

Vn fanciullo era li fouerchio ardito,
Anzi secondo il suo stato impudente,
Nè visto hauendo mai si bel vestito,
Nè fronte si diuina, e risplendente,
Staua à mirarla attonito, e stordito:
Vistola poi mangiar si ingordamente,
Rise, e guardò la vecchia, & additolla,
E troppo ingorda, & auida chiamolla.

149

E seguitando il suo dispregio, eriso,
Fu forza, che la Dea si risentisse,
E quella zuppa gli auentò nel viso,
E con grand'ira, e gran disdegno disse:
Perche non sia da te più alcun deriso,
Io vo, che porti eternamente affisse
Queste viuande, onde mi spregi tanto,
Per nota del tuo ardir sopra il tuo manto.

150

Stelle in Taranto-
la.
Tutto gli macchia il vino, e'l grano il volto,
E in vn momento tutto il corpo abbraccia:
Si fan d'vn animal breue raccolto
Due gambe picciolissime le braccia.
Non dal Ramarro differente ha molto
Il corpo; i piedi, e la coda, e la faccia.
E più picciolo assai di stelle pieno,
Et ha, ma non mortal, qualche veneno.

151

Vien detto Stellion da molte stelle,
Che il manto così vario gli han composto;
E che l'impreser sopra de la pelle
Per vno sdegno la polenta, e'l mosto.
Piange l'afflitta vecchia, e guarda quelle
Membra fatte si picciole, e si tosto.
Vorria toccarlo, e teme, e non sà donde
Debbia afferrarlo, & ei fugge, e s'asconde.

152

La Dea ritorna a' draghi, e in aria poggia
Sotto il torrido cerchio, e sotto il cielo:
Vede oue il Sol si leua, e doue alloggia,
L'huom di quanti colori ha il mortal velo.
Non teme Sol, nè grandine, nè pioggia,
Nè il troppo freddo, o il troppo ardente cielo.
E tanto in giro andò di tondo in tondo,
Che per troppo cercar le mancò il mondo.

153

Al fin torna in Sicania, e guarda, doue
Staua cogliendo i fior con le compagne.
Quiui non la ritroua, e cerca altroue,
E tutti scorre i boschi, e le campagne.
Al fin verso quel fonte il passo moue,
Che il torto di Pluton continuo piagne,
L'hauria ben Ciane allhora il tutto detto,
Ma le mancava il suon, la lingua, e'l petto.

154

E non potendo più con quelle note,
Onde à Pluton gridò, scoprir la mente;
Dà quegli inditij à lei, che dar le puote,
Come la noua sorte le consente.
Mentre spinse Pluton l'auare rote,
Co' fior cadde à la vergine innocente
Vna cintura, doue il fonte nacque,
E questa Ciane le mostrò sù l'acque.

155

Come la madre sconsolata vede
La preziosa fascia, e in man la piglia,
Come le faccia indubitata fede,
Che cadde nel fuggir, che fe la figlia,
Il tristo, & innocente petto fiede,
E l'inornate chiome si scapiglia:
E stride, e fa sentire i suoi lamenti
Con questi afflitti, e dolorosi accenti.

Mal-

155

Maluagia terra, e di quei frutti indegna,
Ond'ho fatti i tuoi campi alberi, e lieti;
Onde ridotta t'ho fertile, e pregna
Da le nobili biade, che tu mieti;
Ah! quanta ingratitudine in te regna,
Dapoi, che non t'opponi, e che non vieti
A chi danno, & ingiuria mi procaccia
Con ogni tuo poter, ch'egli nol faccia.

157

Io cerco di giouarti più, ch'io posso,
D'ornarti d'ogni pregio, e d'ogni honore;
Per porti vn ricco, e vago manto addosso,
Varia l'erba ti dò, la spiga, e'l fiore:
Tu poi vedi vn contra il mio sangue mosso,
Che lamia figlia toglie, anzi il mio core,
E beneficio tal posto in oblio,
Tu il soffri, e non ti cal del danno mio.

158

Nè mi puoi dir di non l'hauer veduta,
Ch'ècco la sua cintura, ecco qui il pegno,
Che in questa parte è nel fuggir caduta,
Quando rapita fu da questo regno.
Che non mi dici almen, perche stai muta,
Dou'ha l'inuolator drizzato il legno?
Come ha passato il mare, & à che volta,
Come ha nome il ladron, che me l'ha tolta?

159

Sicania più d'ogni altra empia contrada,
Ingrata, e degna d'ogni gran supplicio,
Terra non v'è, per cui la miglior biada
Faceffe mai più liberale officio:
E tu soffristi, che per questa strada,
Scordata di sì raro beneficio,
Fosse condotta misera, e infelice
La figlia de la tua benefattrice.

160

E per farmi maggior l'onta, e l'offesa,
Al desiderio mio muta ti stai,
Non vuoi dir doue sia, chi l'habbia presa,
Ancor che certa io sia, che il tutto sai.
Giamaì maggiore ingiuria non fu intesa
Di quella, che m'hai fatta, e che mi fai.
Ma di quella mercè sarai pregiata,
Che si conuiene à la tua mente ingrata.

161

I curui aratri, e i vomeri lucenti,
I rastri, e gl'istrumenti d'ogni sorte,
Tutti rompe, e distrugge, e gl'innocenti
Huomini, & animai condanna à morte.
Comanda poi, che sterile diuenti
Il fertil campo, e frutto non apporte
A chi'l seme in deposito gli crede,
E manchi de l'usura, e de la fede.

162

La Sicilia le biade alte, e superbe
Non rende più, che Cerere non vole:
La secca, se talhor crescono acerbe,
Hor troppo lunga pioggia, hor troppo Sole:
Vedi il seme marcir, seccarsi l'erbe,
E restar le campagne ignude, e sole.
Vi corron, s'altrui sparge in terra il seme,
Tutti gli augei del mondo vmiti insieme.

163

La terra, non più matre, anzi matrigna,
Ogni herbaggio nutrisce, infame, e strano;
E fa, che il seme buon manca, e traligna,
E diuenta di nobile villano.
Fà, che l'inespugnabile gramigna,
E che il loglio, e la vecchia affoghi il grano.
Se la pioggia il corompe, il Sole il cuoce:
Là terra, il foco, e l'acqua il ciel li nuoce.

164

La fonte allhor, che fu prima Aretusa,
Che sà chi tien la figlia, e doue, e come,
Alza da l'onde Elea la testa infusa,
Dal volto allarga poi l'humide chiome,
E come meglio sà, la terra scusa,
Per lei sgrauar da sì dannose some:
E stando fuor de l'acqua infino al petto,
Cerca mouer la Dea con questo affetto.

165

O de le biade santa genitrice,
E di quel viso angelico, e giocondo,
Che del marricercando ogni pendice,
Trouata ancor non hai, nè in tutto il mon-
Rendi à la terra misera, e infelice (do)
Il manto, come hauea lieto, e fecondo,
Ch'al furto de la figlia, che t'addoglia,
Aperse il tristo sen contra sua voglia.

Non

166

Non da l'amor de la mia patria spinta
Ti prego, efforto, e supplico per lei,
Ch'io nacqui in quella Grecia, che vien cinta
Da Corinto, e dal mar ne' campi Elei;
Ma ben dal giusto, e da l'honesto vinta
Ti ricordo, che fai quel, che non dei:
Che togli à questa terra i pregi sui,
E la vieni à punir del fallo altrui.

167

Non per la patria ò mio proprio interesse
Ti cerco far ver la Sicilia humana,
Ch'ancor ch'io irrighi la Trinacria messe,
Io son qui forestiera, e non Sicana,
Che fur le membra mie da prima impresse
Ne campi Elei, dou'io nacqui Pisana,
Ben che quest'isola ami à quella guisa,
Che amai la patria Elea viuendo in Pisa.

168

Es'io scorgeffi in te più lieta fronte,
E tu haueffi diletto d'ascoltarme,
Ti conterei, come io mi sparsi in fonte,
E come venni in queste parti à starme.
Basta per hor, che la ragion ti conte,
Ch'in fauor de la terra ha fatto armarme.
E s'io trouerò in te l'vsata pietà,
Tu la tua patria, & io farò te lieta.

169

Sappi, che queste fresche, e limpid'onde,
Che surgon qui nel tuo Sicano lito,
Non nasconde ne le tue fertili sponde,
Ma ben nel primo mio materno sito,
Quiui il terren m'inghiotte, e mi nasconde,
E mena per lo regno di Cocito
Là doue lascio l'ombre oscure, e felle,
E qui risorgo à riueder le stelle.

170

Hor mentre sotto il mar per molte miglia
L'onde nascoste mie conduco meco,
Io veggio tutta l'inferral famiglia,
E ciò, che fan nel più profondo speco:
E fra gli altri ho veduta la tua figlia,
Ma regina del regno opaco, e cieco;
Ma, che comanda à l'inferral magione,
Ma Dea de l'Orco, e moglie di Plutone.

171

Si che non sol non dei pianger si forte
D'hauer per maggior ben perduta lei,
Ma, ch'ella habbia acquistato vn tal confort
Mi par, che molto rallegrar ti dei. (te,
Hor qual potea maggior ritrouar sorte?
Qual maggior nobiltà fra gli alti Dei?
S'ella chiama marito il Re notturno,
Giunon cognata, e Socero Saturno?

172

Come la madre addolorata sente
Di Proserpina sua l'inferno honore,
Resta si stupefatta de la mente
Dal nouo sopr'agiuntole dolore,
Ch'assembra vn marmo: e come si risente,
Da l'ira stimolata, e dal furore,
Verso i superbi draghi il camin tenne,
E dritto al ciel fè lor batter le penne.

173

E col crin scapigliato, hirtò, & incolto
Si fermò innanzi al tribunal di Gioue:
E di lagrime sparso hauendo il volto,
Che il continuo dolor distilla, e pioe;
Poi che lo spirto alquanto haue raccolto,
Così la voce articolata moue.
Giuue, de gli alti Dei Signore e padre,
Ascolta questa addolorata madre.

174

Io vengo al tuo sublime tribunale,
O de gli eterni Dei superno Dio,
Non già per accusar, nè per far male
Altrui, per odio, ò vendice desio;
Non, perche il tuo giudicio uniuersale
Punisca l'offensor del sangue mio:
Nò per dir, c'hoggi ogn'uno è pio, e profano
Osa nel sangue tuo stender la mano.

175

Di questo io lascierò cura à colui,
Che debbe prouedere al commun danno,
Ch'io non porto odio, e inimicitia altrui,
Se bene in me la forma vsa, e l'inganno.
Tu sai pur, quale io son, qual sempre fui.
E quanto m'assatichi tutto l'anno,
Per prouedere i frutti più pregiati
Tanto à gli honesti, e più, quato a gl'ingrati.

Non

176

Non ho la mente si maluagia, e ria,
Che m'apporti contento l'altrui doglia,
Ma cerco, che ragion fatta mi sia,
Che dal tuo tribunal non mi si toglia;
Che donna io sia de la fortuna mia,
Poi che v'è chi per forza me ne spoglia;
Rendasi à me quel, che mi s'appartiene,
E il ladro, e l'malfattore habbia ogni bene.

177

La mia figlia infelice, ch'io perdei,
Anzi la tua, da me cercata tanto;
La figlia, che di te già concepei,
Che fu creata dal tuo Nume santo;
Fra gli spirti hor si stà dannati, e rei,
Nel regno de le tenebre, e del pianto:
Trouata l'ho ne l'inferral deserto,
Se trouar si può dir, perder più certo.

178

Se trouar si può dir saper dou'ella
Per forza stà, senza poterla hauere.
Pluton rapì la misera donzella,
Fuor del rispetto tuo, fuor del douere.
Hor non ti dimando altro, che d'hauella
Come prima l'hauea nel mio potere.
Che starà tanto meglio al mio gouerno,
Quanto è più ben nel ciel, che ne l'inferno.

179

Sol questo à te nel tuo santo collegio
Chiedo, non men per me, che per te stesso:
E, se'l mio sangue non t'è punto in pregio,
Mouati il sàgue, ond'hai q'l parto impisso.
Non disprezzar del cielo il germe regio,
Ancor che fosse il mio vile, e rimesso;
Deh, se mouer nò'l può l'afflitta madre,
Moua la figlia almen l'offeso padre.

180

Fà dunque come Dio giusto, e clemente,
Ch'vn prego honesto, e pio nò sia schernito:
Che il celeste giudicio non consente,
Ch'alcun debbia goder d'vn ben rapito.
E la pietà non vuol, ch'una innocente
Figlia, vno inuolator chiami marito.
Se tal ragione ogni giudicio moue,
Ben mouer de per la sua figlia Gioue.

181

L'Imperator del sempiterno regno
Con dolce occhio guardò la dolce amica:
E d'hauere in memoria le fe segno
La grata lor beniuolentia antica.
Commune è questa ingiuria, e questo pegno,
Commune è la vendetta, e la fatica,
Rissose poi, commune è il suo cordoglio;
Ma dà l'orecchie à quel, che dir ti voglio.

182

Se noi vogliam considerare il vero;
Può dirsi allhora ingiurioso oltraggio,
Che l'ingiuria è nel fatto, e nel pensiero,
E qui bisogna hauer l'occhio al coraggio.
S'vn tragge in alto vn sasso, e vn caualiero
Percote, giunto à caso in quel viaggio:
Se in mente il traditor non ha l'inganno,
Ingiuria non gli fa, ma gli fa danno.

183

D'oltraggio io non saprei dannar Plutone,
Di danno si nel pegno amato, e fido:
Ch'ei non v'andò con questa intentione,
E lo sforzò la face di Cupido.
Anzi io sarei di ferma opinione,
Di dar Regina al sotterraneo lido,
E consorte à colui la nostra prole;
Che il terzo tien de l'uniuersa mole.

184

Io il ciel, Nettuno il mar, q'l regno hau'ello,
Che de gli altri è più immobile, e più forte;
Nè sdegnar ci dobbiam genero hauello,
Poi che nel mondo ei tien la terza corte;
Et è mio, come sai, minor fratello,
Nè d'altro cede à me, che de la sorte:
E questo furto, s'vn vi pon ben cura,
Non è danno, nè ingiuria, ma ventura.

185

Ma, se pure il desio, che ti conduce,
Cerca disfar questo conuubio à fatto:
Ritornerà Proserpina à la luce
Per sententia del ciel con questo patto,
Se nel paese de l'inferral duce
Non hà del cibo al gusto satisfatto:
Ma non, se i frutti Stigij ha già gustati:
Che così voglion de le Parche i fati.

Era

186

Era l'ivata Dea disposta in tutto
Di dar la figlia al ciel, torla à l'inferno;
Ma non vallero i fati, che già un frutto
Gustato hauea contra il decreto eterno.
L'hauea il sudor tanto il palato asciutto,
Che, ritrouando nel giardino Auerno
Molti pomi granati, ne prese vno,
E ruppe prima il pomo, e poi il digiuno.

187

ORFNE già piacque al torbido Acherote,
La qual Naiade fu de le mort' acque,
Ninfa la giù di non ignobil fronte,
E in quei scuri antri al fin cō lei si giacque.
Di questa donna Stigia, e questo Fonte
Ascalaso nomato un figlio nacque.
Costui mangiar la vide, e al Re Notturmo
Accusò la nipote di Saturno.

188

Non pensò allhora Ascalaso all'errore,
Che il coruo fè, ne à quel, che gl'interuenne.
E, perch'ei fu cagion, ch' à lo splendore
Del più lodato regno ella non venne,
Sdegnò la Dea del tenebroso horrore,
E tutto il fè vestir di smorte penne;
E gli fè in quel, che l'amantar le piume,
Più picciolo ogni membro, eccetto il lume.

189

Fece del molle labro un duro rostro,
Curuo, e d'angel, che vna de la caccia;
Fa, che fra gli altri augei rassembra mostro
La grande, altera, e stupefatta faccia.
Non moue auerzo ne l'infernal chiostro
Di giorno à volo mai l'inerti braccia.
Si fece un Gufo, e ancor suo grido è tale,
Ch'ouunque il fa sentir, predice male.

190

NON è chi sia nel mondo peggio visto
D'un, che rapporta ciò, che sente, e vede;
Nè più dannoso, e scelerato tristo,
Senza amor, senza legge, e senza fede.
Tal che, s'ei fè di quelle penne acquisto,
Conforme al merto ottenne la mercede,
Cosa, che non auenne à le Sirene,
Ch'in peggio si cangiar per oprar bene.

191

CHE come è ver le virtuose, e belle
Sirene in questa parte il bene opraro,
Fur tre gratiosissime sorelle,
Figlie al fiume Acheloo, che si trouaro
Cogliendo i fior con molte altre donzelle
Quando l'eterne tenebre inuolaro
La figlia di colei, ch' ancor commoue
Con pianto, e con parole il cielo, e Gioue.

192

Ogni parte cercar, ch'ingombra il mondo
Queste afflitte sorelle per trouarla.
Volean ne l'aria gir, nel mar profondo
Fra i pesci, e fra gli angelli à ricercarla:
Ma ritrouar, che il lor terrestre pondo
Impedia lor la via da seguitarla:
E, fatto à gli alti Dei di questo un voto,
Benigni à lor donar le penne, e'l nuoto.

193

Tosto questo, e quel piè si fa di pesce,
Due code atte à notar ne' fusti sali.
Ne l'vna, e l'altra man la piuma cresce,
E fansi ambe le braccia due grand'ali.
Il viso sol del suo splendor non esce,
Per non priuar del lor canto i mortali.
Fur si felici, e nobili nel canto,
C'hauean per tutto il modo il grido, e'l uan-

Sirene in
uccelli e
pesci.

194

La cercar poi fra i pesci, e fra gli angelli,
Volar per l'aria, e s'attuffar nel mare;
Nè fra gli spirti apparse aeri, e snelli,
Nè fra l'alme, che'l mar suole informare,
Perch'ella fra i demonij oscuri, e felli,
La madre innanzi à Gioue era à pregare,
Che non facesse il suo santo decreto
La sorella scontenta, e il fràtel lieto.

195

Dal Re del più felice alto soggiorno
Le liti al fin fur giudicate, e rotte,
Fra lei, ch' ancor piangea l'haunto scorno,
E fra il rettor de le tartaree grotte:
E fè, che stesse fuor sei mesi al giorno,
Sei mesi dentro à la perpetua notte
Proserpina, hor fra lor l'anno hà partito,
E si gode hor la madre, hora il marito.

Ralle-

196

Rallegraro à la Dea l'interna mente
Le nozze, e la vittoria, e dienne auiso
L'occhio rasserenato, e risplendente,
E la grata fauella, e il dolce riso.
Così talhor le nubi al più lucente
Lume del ciel fan tristo, e oscuro il viso;
Ma poi, s'ei scaccia il nēbo horrido, e folto,
Mostra il cor vincitor nel lieto volto.

197

IN terra vien dallo stellato monte
Col rallegrato cor, col primo honore:
E v' à lieta à trouar l'amica fonte,
Che conoscer li fè l'inuolatore.
Deh di nouo Aretusa alza la fronte,
E come ti stillasti in questo humore,
Contra (la Dea le disse) e fammi note
Le tue fortune, e le tue dolci note.

198

Restan di mormorar le lucid'onde,
Et ella mostra fuor l'infusa faccia,
La verde chioma poi, che il viso asconde,
Di qua, di là fin' à l'orecchie scaccia.
Poi con gran maestà così risponde:
De la Vergine Dea, ch' ama la caccia,
Io fui già Ninfa, e ne l'Achiuo lido
Hauea fra le più belle il vanto, e'l grido.

199

Ninfa in Grecia non fu, che conoscesse
Meglio le selue, i piani, i monti, e i passi;
Nè che le reti meglio vi tendesse,
Nè che mouesse più veloci i passi.
Le leggi, nel mio cor di Delia impresse,
Non soffrian, ch' à fin rio l'alma io voltaffi,
Mascacciato ogni fine infame, e' empio,
Sol cercaua di lei seguir l'esempio.

200

E, doue ogni altra Ninfa altera andaua,
S'altrui la sua beltà fea marauiglia:
Io se la forma mia qualch' un lodaua,
Per vergogna tenea basse le ciglia.
E, se talhor qualch' un mi vagheggiaua,
La guancia à un tratto si facea vermiglia:
E così rozza in questa parte fui,
Che vitio mi pareua piacere altrui.

201

Tornando lassa da la caccia un giorno
Sola, che le compagne hauea lasciate,
Veggio di pioppi, e salci un fiume adorno
Ambe le sponde, e d'ombre amene e grate:
Solo era il loco, e'l Sol girando intorno
Sul carro hauea la porigliosa State,
E il faticoso di cacciar diletto
Di doppia State ardea lo stanco petto.

202

Quel fiume Alfeo si chiaro era, e si mondo,
E senza mormorar già così lento,
Che si potea contar nel maggior fondo
L'arena, ogni suo gran d'oro, e d'argento.
Era infocato in ogni parte il mondo,
Spirataera ne l'aria in tutto il vento.
Tal che mi mosse à diguazzarmi un poco
L'ombra, l'acqua, il viaggio, il tēpo, e'l loco.

203

Sfabbio la vaga, e ben fregiata spoglia,
Ch' à me fa il fianco adorno, altrui l'ascòde;
E doue veggio più folta la foglia,
La poso, e lascio in su l'herbose sponde.
Poi dal desio, ch' à rinfrescar m'innuoglia,
Spinta fido il mio corpo à le fals' onde,
C'haurian sommerso il mio terrestre peso,
S'io non haueffi al mio sostegno inteso.

204

Le braccia, e i piedi à tēpo incuruo, e scuoto,
Disteso hor tēgo il corpo, hor più raccolto.
Con le mani, e co' piè l'acqua percuoto,
E la discaccio col soffiar dal volto.
Mi diletta dappoi di cangiar nuoto,
E'l volto, e'l petto, e'l grēbo al ciel riuolto,
E tenendo à l'in sù drizzato il lume;
Mi lascio alquanto in giù portar dal fiume.

205

Indi come v' à l'huom per terra in piede
Mi drizzo, e su le braccia mi sostegno,
Poi torno al primo nuoto, e'l petto siede
Steso tutto su l'acqua come un legno.
Zappo poi l'onde, e, come vna man fiede,
S'inalza l'altra, e di ferir fa segno,
Et alternando nel zappar le braccia,
Come hà percosso l'un, l'altro minaccia.

Mentre

206
 Mètre fo mille scherzi i mezzo à l'acque,
 E fuggo il caldo Sol con mio diletto ;
 Vn roco mormorar ne l'onde nacque,
 Che m'empì di paura, e di sospetto.
 Quini ad Alfeo la mia bellezza piacque,
 Che mi vide oltre al viso il fianco, e'l petto,
 E à pena gli occhi cupidi v'intese,
 Ch'in mezzo à l'onde sue di me s'accese.

207
 Habbi vergine bella, egli alza il grido
 Con caldo affetto, e parlar dolce, e roco,
 Mercè del nuouo amor, che in me fa nido,
 Anzi del nuouo insopportabil foco.
 Tosto io vò fuor nel più propinquo lido,
 Per fuggir quel d'amor non casto gioco.
 Misera io salto ignuda fuor de l'onda,
 E le mie vesti son ne l'altra sponda,

208
 Anch'ei salta su'l lito, e à me riuolto
 Con benigno parlar la lingua snoda.
 Io dono i piedi al corso, e non l'ascolto,
 Pur sento, che mi prega, e che mi loda,
 Ei d'ogni altro pensier libero, e sciolto,
 Mi segue intento à l'amorosa froda,
 Con quella fame misera, e infelice,
 Che fa l'altier terzuol l'humil pernice.

209
 Come l'ingordo veltro ardito, e presto
 Suol ne' campi cacciar timida Damma :
 Così cacciava ei me, dal poco honesto
 Spinto, e folle desio, che'l cor gl'infiamma.
 L'esser nuda arrossimmi, e forse questo
 Accendea l'amor suo di maggior fiamma.
 Io pur correa, non mi trouado altre arme,
 Doue meglio credea poter saluar me.

210
 Chiedea tutti in fauor gli eterni numi,
 Chiamaua il loro aiuto, e'l lor consiglio,
 Che mi saluasser da gli accesi Fiumi,
 E cercasser di tormi à quel periglio.
 Per piani, e monti, e strani hispidi dumi
 Passo, e sèpre al peggior camin m'appiglio.
 E saltai mille spine, e mille arbusti,
 Che mi sparfer di sangue i piedi, e i busti.

211
 Già corso insino al mar ver Pisa hauea,
 E l'alma d'ogni forza era si sgombra,
 E si vicina hauea la sete Alfea,
 Che egli ināzi al mio piè facea già l'ombra;
 Ricorro, come io soglio, à la mia Dea,
 Per lo troppo timor, che'l cor m'ingōbra,
 Ch'el propinquo scoppiar sento del piede,
 E'l troppo acceso spirto al crin mi fiede.

212
 Salua Vergine santa la tua serua,
 Che perderai, s'aiuto non impetra.
 Colei, pudica Dea, Vergine serua,
 Che suol portarti l'arco, e la faretra.
 Costui, di te nimico, e di Minerua,
 Da l'amore, e dal corso ingiusto arretra ;
 Costui, la cui lasciua, e mente insana
 Vuol darmi à Citerea, tormi à Diana.

213
 Al giusto prego mio la Dea s'arrende :
 E vedendo che'l ciel di nubi abonda,
 Fa, ch'vna, oue son io, tosto ne scende,
 La qual tutta mi copre, e mi circonda.
 Gli occhi l'acceso Fiume intorno intende,
 E cerca ou'io sia gita, ou'io m'asconda.
 Due volte disse, Oime dolce Aretusa,
 Oime dolce alma mia, doue sei chiusa?

214
 S'aggira, e guarda in questa parte, e i quella
 D'intorno al nembro il troppo ingordo lupo,
 E cerca questa suenturata agnella
 Per esca al suo appetito ingordo, e cupo.
 Col cor ritorno à la mia Dea, perch'ella
 M'inuoli al crudo dente del suo strupo.
 E giaccio muta ne la tana mia,
 Perche non senta il lupo, ch'io vi sia.

215
 Qual se trouar col fiuto il can procura
 La lepre fra cespugli, e pruni, e ciocchi ;
 Et ella giace muta, c'hapaura
 Del can, che nō la scopra, e non l'ambocchi :
 Tal egli intorno à quella nebbia oscura
 Il mio misero piè cerca con gli occhi :
 Et io mi giaccio muta entro à quel nembro,
 Perch'egli nō mi senta, e toglia in grembo.

Ei

216
 Ei cerca, e non si parte, perche vede,
 Che più lunge il mio piè stampa non forma.
 Et' io fra la fatica, che mi diede
 Il formar si veloce in terra l'orma ;
 E fra il timor, che mi tormenta, e fiede,
 Veggio, che in humor freddo si trasforma
 La carne, il sangue, e l'ossa, e l'auree chiome,
 E non mi resta saluo altro, che'l nome.

217
 Come son le mie membra in acqua sparse,
 Conosce l'onde amate il caldo Dio.
 Et la forma, c'hauea, quando m'apparse,
 De l'huom pensa cangiar nel proprio rio,
 Per poter meco alcun diletto darse,
 E mescer l'acque sue nel fonte mio.
 E secondo il pensier si cangia, e fonde,
 Nouella noia à le mie vergini onde.

218
 Percote con vn dardo allhor la terra
 Diana, e fa che s'apre, e che m'inuola,
 E mi conduce più del mar sotterra
 Per vna cupa, e tenebrosa gola :
 Non senza del condotto, che mi ferra,
 Timor, che non mi lasci venir sola,
 Ch'egli non apra à Dori il seno auaro,
 Et dolce fonte mio non renda auaro.

219
 E poi, ch'vn lungo tratto hebbi trascorso
 Per quel condotto periglioso, e strano,
 Qui venni al giorno, e qui concessi il forso
 De le mie linfe al popolo Sicano.
 Qui diè fine Aretusa al suo discorso,
 E rinchiuse in se stessa il volto humano ;
 Il verde crin, la cristallina fronte
 Attuffò come pria nel proprio fonte.

220
 LA lieta Dea di nouo il carro ascende,
 E poggia in aria, e lascia il fonte solo,
 E verso l'oriente il camin prende,
 Fra'l cancro, e'l cerchio del più noto polo.
 Già sopra la Morea ne l'aria pende,
 Vede, e passa Corinto, e ferma il volo
 Ne le parti honorate, eccelse, e diue,
 Doue Palla piantò le prime oline.

221
 E, perche far sopra ogni cosa brama
 Del seme suo tutto il terren fecondo,
 Trittolemo vn suo alunno allegra chiama,
 Gli dice poi : D'vn' honorato pondo
 Grauar ti vò per darti eterna fama,
 Che cerchi su'l mio carro tutto'l mondo,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 E che le sparghi tutte del mio seme.

222
 Fa su'l carro montar l'alunno altero,
 Poi gli da vn vaso d'or non molto grande,
 Pien del suo seme più lodato, e vero :
 Et il vaso è sempre pien, se ben si spande,
 Leua egli il drago à vol presto, e leggiero,
 E dona al mondo le miglior viuande :
 E dopò hauerne sparsi tutti i siti,
 Peruenne à Linco, al gran Re de gli Sciti.

223
 Non lugi al regio albergo entra in vn bosco
 Per non dar nè terror, nè marauiglia
 A la città de draghi, e del lor tofco,
 La doue il morso à lor toglie, e la briglia :
 Quiui gli alberga, insen che l'aer fosco
 Scacci l'Aurora candida, e vermiglia ;
 Poi v' à col vaso al Re, ch'empie il terreno
 Del seme de la Dea, nè vien mai meno.

224
 Quell'humiltà, ch' à tanta monarchia
 Conuensi, innāzi à Linco il Greco offerua,
 Po i dice: Alto Signor, la patria mia
 E' la città prudente di Minerua.
 Trittolomo è il mio nome, e qui m'inuia
 La Dea, che ne nutrisce, e ne conserua,
 Acciò ch'empia il tuo regno di quel grano,
 Ch'è proprio nutrimento al corpo humano.

225
 E, per empire il mondo in ogni parte
 Del nobil gran, che Cerere possiede,
 Non hò varcato il mar con remi, ò sarte,
 Nè per la terra m'ha condotto il piede.
 D'andar su'l carro suo m'insegnò l'arte
 La Dea, che per ben publico mi diede.
 E, perche alcun non tema de' lor tofchi,
 Legati hò i draghi suoi ne' vicin boschi.

M Di

226

Di qua dal monte Imauo hoggi per tutto
Ho la tua terra ingrauidata, e sparfa:
Onde del più lodato, e nobil frutto
Al grande imperio tuo non fia mai scarfa.
E, perche m'ha la notte qui condotto,
Fin che la noua luce sia comparsa,
Ti chiedo albergo, e lieti farò poi
Diman di là dal monte i Regni tuoi.

227

È questo vaso d'or per farti accorto,
Ch'è il mio parlar marauiglioso, e vero,
Ch'è detto Pirodoro, e meco porto,
Darà del mio parlar giudicio intero: (to,
Che in questa loggia, ou' hora è il tuo dipor
Voglio, che'l ciglio tuo graue, e senero,
Conosca, che più biada egli ha nel fondo,
Che non fa di bisogno à tutto il mondo.

228

Tosto rinolta il vaso, e versa l'esca,
Ch'elese l'huom dopò le prime ghiande.
La pioggia allhor del grà più ogn'hor rinfre
Tanto n'acquista l'or, quātone spāde. (sca,
Tal che forza è, che'l mote in terra cresce,
E che per ogni via venga più grande.
Poi disse al Re, Conosci al gran, ch'aspergo,
Che sol per lo tuo ben ti chiedo albergo.

229

L'Imperador come insensato resta,
Quando vede cader la ricca pioggia;
E che'l vaso di pauer non s'arresta,
Anzi ch'ha piena già mezza la loggia.
Abbraccia il Greco, e fagli honore, e festa,
E seco à mensa il pon, seco l'alloggia;
E spesso dice, Tutto il mio tesoro
Non patria mai pagar quel Pirodoro.

230

Ho la tua Dea ringratio, e te non manco,
Che si grato qui far meco soggiorno:
Ma tu dei di ragione esser già stanco,
Essendo homai per tutto andato intorno.
Va dunque, e posa il traauagliato fianco,
Fin, che l'Aurora apporta il nouo giorno.
Così andò il Greco à ritrouar le piume,
E à pena entro vi fu, che chiuse il lume.

231

Vide l'Imperador, mentre s'è parte
Il vaso d'oro à lui di tanto seme,
Che se stupido ogn'vn, che in quella parte
Era, e de' grani in lui fondò la speme.
Hor teme, come sian le voci sparte,
Che i principi, e la plebe vniti insieme
Non chiamino lor Dio d'accordo vniti,
E non gli dian l'imperio de gli Sciti.

232

Et, oltre che si fe questo sospetto
Signor del suo discorso empio, e profano;
Tropo auaro pensier l'ingombrò il petto
D'hauer quel vaso d'or, che rende il grano.
Come ode, che ciascun possiede il letto,
Le ricche piume sue lascia pian piano,
E d'or s'ammanta i ben tessuti stami,
Tutti di Soli adorni, e di ricami.

233

Questo superbo, e glorioso Scita
Eletto per impresa il Sole hauea,
Et ogni spoglia sua ricca, e gradita,
Di ricchi Soli, e varij risplendea.
Non hauea voce alla sua impresa vnita,
Ma troppo chiaramente si vedea:
Che volea dir, che ne la terrea mole
Fra gli altri lumi regij egli era il Sole.

234

In man quel corto, e aguzzo ferro prende,
Che suol cinto portar dal destro lato;
E per tosti il sospetto, che l'offende,
E per hauer quel vaso sì pregiato,
Sicura va, che'l Greco non l'intende,
A l'ociofo sonno in preda dato;
E à l'innocente acciar muto minaccia,
Che'l cor gli passi, e l'homicido faccia.

235

Trittolemo non sol d'amore accese
Gli huomini per la sua fertile pioggia,
Ma ogni arme, e sasso, e legno, che l'intese,
E vide il ben promesso in quella loggia.
Hor quel pugnol, ch'in honorate imprese
Solea seruire il Re, che'l Greco alloggia,
Amando quel Signor cortese, e saggio,
S'astie per quātō ei può, di fargli oltraggio.

Stà

236

Stà duro il ferro à l'empia, e ingiusta mente,
E non vuol vbidir, se non lo sforza.
Alza egli il braccio infame, e impudente,
Perche'l misero acciar fera per forza:
Ma l'alma alunna sua santa, e clemente
Al Re crudel cangiò l'humana scorza,
E'n quel, che'l Re lasciò del Re l'aspetto,
Lasciò il pugno il pugnol cader su'l letto.

237

Linceo in
Lupo Cer
uero.
Cadde il pugnale, e'l suo ferir fu vano,
Ch'oprò la Dea, ch' à lui soccorso diède,
Che tutti i diti à l'homicida mano
Fur tolti in vn momento, e si fer picde,
Il volto, che fu già fero, e humano,
La figura di pria più non possiede.
Fugge l'human da lui, rimane il fero,
E si fa l'animal, detto Ceruero.

238

La vaga, altera, e ben fregiata vesta,
Da tanti Soli illuminata, e arsa,
Tutta dal capo al pie s'incarna, e inesta
In quella forma nouamente apparsa:
E secondo di raggi era contesta,
Ne riman tutta ancor fregiata, e sparfa:
E ancor lo Scita, e Barbaro costume
Mostra l'andar superbo, e'l fiero lume.

239

Come la fertil Dea l'ha fatto belua,
Fà, che l'alunno suo quindi diloggia;
E ratto v' à ne la vicina selua,
E donna à i draghi il volo, e in aria poggia.
Lascia Linco i suoi commodi, e s'inselua;
Viue al Sole, à la neue, e à la pioggia.
A gli animai, che puote, ancor fa danno,
E viue di rapina, e da tiranno.

240

QVI fe Calliope punto al dotto canto,
E con giudicio ben pensato, e saggio
Dier le Ninfe à le Dee del monte santo,
E d'arte, e d'armonia lode, e vantaggio.
Di questo si sdegnar le Ninfe tanto, (gio
Ch' à l'vno, e à l'altro choro onta, e oltrag
Differ, via più che mai crude, e acerbe,
De la lor vanagloria ancor superbe.

IL FINE DEL

241

Esì multiplicar nel loro orgoglio,
Che, dopò hauerle sopportate assai,
Io fui sforzata à far quel, che non soglio;
E dir, se non restan mute homai,
In si misero stato, in tal cordoglio
Io le farei cader, che più giamai
Scior non potriano à la lor lingua il nodò,
Per farsi honor con si orgoglioso modo.

242

Esse con folle, e impudente volto
Ridon del grido mio, ch'altier minaccia.
Poi con pensier piu scelerato, e stolto
Per volerne ferire alzar le braccia.
Cade il braccio à l'ingia libero, e sciolto,
Ma non però, ch' à noi danno alcun faccia.
Vede una, mentre ancora alza le pugna,
Vscir le penne fra la carne, e l'vgna.

243

Ritroua, come meglio vi rimira,
Che per tutta la man la piuma cresce:
E, quanto il dito in dentro si ritira,
Tanto la penna in fuor s'allunga, e esce: Pieride in
E per tutto, oue gli occhi intende, e gira, piche.
L'aereo acqsta, e'l terreo ogn'hor di cresce;
E quel, che più le par, ch'abbia del mostro,
E, che vede le labra esser già vostro.

244

Color ceruleo à tutte il corpo impiuma,
Color dipinto, e vario il braccio impenna:
La coscia, e'l petto ha la più debil piuma,
Il braccio, e l'ala ha la più forte penna.
Mentre ogn'una s'affligge, e si consuma,
E ferir con la mano il seno accenna,
Il petto con la man più non offende,
Ma per le scosse braccia in aria pende.

245

La penna inespugnabil lor nemica
Sotto vn corpo l'asconde aereo, e poco,
Tanto ch'entra ciascuna in una Pica,
Orgoglio ancor d'ogni siluestre loco:
Fauella hor più, che mai, se ben s'intrica,
E gloria ha del suo dir garrulo, eroco:
Et ancor vana, insipida, e loquace
D'imitar l'huom si studia, e si compiace.
QUINTO LIBRO.

M 2 AN

ANNOTATIONI DEL QUINTO LIBRO.



LA zuffa di Fineo con Perseo, è mera historia. però non vi si può raccorre altra Allégoria, che quella, che si scopre nella descrizione de' l fatto. nondimeno si potrà bene andar raccogliendo qualche artificiosa descrizione dell'Anguillara, che sia sparata per l'opera, essendone egli abondantissimo, come sarebbe questa de' l tirare dell'arco di Licuba, che è molto vaga, e propria; che incomincia nella stanza, *E ben mostrò l'Amor non esser finto*. come è bella ancora, e raccolta in pochi versi la descrizione di quelli, che fanno le forze di Hercole in quei, *Monta sopra una statua, e veder parmi*. Fineo e quelli che rimasero, cangiati in falsi poi, possiamo dire, che sono quelli, che malignamente e pieni d'invidia vanno ad assalire la Virtù, la quale non più presto è scoperta da gli animi bassi, e vili, che à viva forza si vedono à simiglianza di pietre rimanere freddi, e duri, di maniera, che non sono più atti à poter essequire più alcuna di quelle malignità, alle quali erano spinti dal caldo desiderio d'offenderla. Trasforma la virtù medesimamente in Arbori quelli, che non le danno fede, come non daua Polidete à quella di Perseo, però per suo castigo fu trasformato in vna selce.

CH E Minerua habbia sempre accompagnato Perseo nell'Impresa di Medusa, ci dà ad intendere, che la Prudentia non si scompagna giamai dal valore nelle grandi imprese. Che ella salisse poi al Monte Parnaso per vedere il fonte di Aganippe, e le noue sorelle, ci fa medesimamente conoscere, che la Sapientia ama di trattenerfi con la Gloria, che è la Musa Clio; co' l piacere, che si tira dall'honesto; come significa Euterpe; ama di essere ancora in compagnia lieta, e che ritroui ogn'hora vaghi concetti, e nuoui, come fa Thalia: ama ancora la soauità dell'harmonia, che è Melpomene; come è ancora Terpsicore la dilattazione; ch'ella si piglia del sapere, & Erato l'Amore, ch'ella ha sempre alle vere scientie; e Polimnia quel suauissimo canto, che rende i poeti immortali; & Vrania, quella celeste felicità, ch'ella gode fra gli alti suoi concetti, e diuini, come ancora è Calliopa la bellezza inestimabile della scientia. Si trattiene molto Minerua con queste noue sorelle, come quella, che non può quasi stare senza esse, ne esse possono essere senza Minerua; sono le Muse ancora tenute per la musica harmoniosa delle Otto sfere del Cielo, e la nona è quell'harmonia generale, che formano tutte insieme. Contendono le Noue figliuole di Pierio con le Muse co' l Canto, e sono trasformate in Gaze, le quali imitano la voce, ma non però l'ingegno dell'humano, à simiglianza delle figliuole di Pierio, sono alcuni ignoranti, che spinti da vn superchio desiderio di diuenir Poeti si danno à fare versi scioccamente, e pensano, co' si si compiacciono di se stessi, di esser tenuti perfettissimi compositori ancora da' gli altri, ma quando poi vengono al paragone de' i veri Poeti, subito diuentano Gaze, che non fanno altro, che imitare la voce altrui. Non sono molto differenti da questi poi quelli, che simigliano Pireneo, che tenta di rinchiudere, & isforzare le Muse nel suo Palazzo; quando tentano con belle librerie, e con apparenze di dotti darà credere, che posseggono bene le Muse, che non sono altro, che le scienze, e non le hanno però altramente, che ne i libri, perche non hanno beuuto; come douerebbero, volendo esser tali, quali amano di essere tenuti, al Fonte Castalio. Vaga descrizione del suono della Cethera, o del Liuto è quella della stanza,

Percuote,

ANNOTATIONI DEL V. LIBRO. 181

Percuote, hor solo vn neruo, hor molti insieme.

Come è ancora vaga quest'altra descritta del tirare de l'arco, nella stanza, *Lo stral nel neruo incocca, e insieme accorda.*

L'ALLEGORIA del rubbamento fatto da Plutone, di Proserpina figliuola di Cerere; è che le ricchezze, delle quali Plutone è Dio, vengono da i frutti della terra, e specialmente del formento; Robba Plutone Proserpina, e la conduce all'inferno, e questo è quando si vien à far il raccolto; e che si ripone il formento, nelle fosse sotterra, come si costuma in Sicilia, doue fu rubbata Proserpina figliuola di Cerere, che non è altro, che l'abondanza; essendo il paese di Sicilia abondantissimo di formento; è guardiano dell'inferno casa di Plutone Cerbero, che è vn cane fierissimo da tre teste; il quale non ci figura altro, che l'Avaro diligentissimo guardiano delle cose riposte. le tre teste tue sono le tre sue condizioni. l'vna quando desidera l'oro con ogni maniera di sceleragine. l'altra è, quando con grandissime fatiche e sudori, mette le ricchezze insieme, e le tiene rinchiuse, guardandole con ogni diligenza, e non serue giamai per suo beneficio, nè meno à beneficio d'altri. la terza è poi quando ha per heredità de' suoi maggiori le ricchezze, e non ha ardire di toccarle; ma le tiene sempre nascoste, e sotterrate senza alcun comodo suo, o d'altri. Hà Cerbero alcuni serpenti intorno al collo; e l'Avaro hà alcuni continui pensieri venenosi e mordaci dell'Auaritia, che non lo lasciano mai. Le ruote del Carro di Plutone, co' l quale rubba Proserpina, non sono altro poi, che i continui giri di quelli, che desiderano arricchire: sono tre, perche significano la fatica, il pericolo e la instabilità della fortuna, intorno l'arricchire, e impouerire. Ha Proserpina per sentenza di Giove da star sei mesi nel centro della terra co' l marito, & sei mesi di sopra con la madre, perche il formento seminato stà sei mesi sotto terra, prima che incominci a mostrare la spica; stà sei altri mesi con la madre sopra la terra, prima che ritorni sotterra, seminato da i lauoratori. e se tal'hora non nasce per esser fuerchiamente affaticato il terreno, e di modo, chel sia vuoto dell'humore, che hà virtù di produrre; Cerere all'hora spezza gli instrumenti rusticali, conoscendo, che sono stati adoperati in vano; per questa cagione è poi persuasa da Giove a mangiare il papauero, che hà virtù di far morire. che è, che fa bisogno all'hora lasciare riposare il terreno fino che ripigli vigore, dandosi al riposo del dormire.

NARRANO alcuni, che'l rubbamento di Proserpina non è fauola, ma historia antichissima; e fra gli altri Theodontio dicendo, che Cerere fu figliuola di Saturno, e mogliera del Re Sicano, e fu Donna di grande ingegno. perche vedendo i popoli dell'Isola di Sicilia andar vagabondi per le selue, per le valli, e per i monti, & che viueuano solamente di ghiande, e di pomi saluatici senza alcuna legge; fu la prima, che ritrouasse l'Agricoltura in quell'Isola, e giogesse i buoi sotto l'aratro, e incominciasse a sparger il seme in terra, e ricogliesse i frutti. Onde gli huomini poi si diedero a partire i terreni, ad habitar insieme, & à viuere più humanamente. come scriue Vergilio. *Con l'aratro da Cerere la terra fu pria solcata. e sparsi in essa i semi. Ricolti i frutti, e date leggi a chi erra. Tutti son doni suoi, tutti suoi premi.* Hebbe la Reina Cerere Proserpina sua figliuola Giouane bellissima; la quale fu per la sua singolare bellezza rubbata da Orco Re de i Molossi; che la prese poi per mogliera.

LA fauola di Stelle, trasformato in vno stellione, ci dà essemplio, che nõ dobbiamo farci scherno delle cose celesti, come hanno ardire di fare alcuni spiriti maligni, & heretici, che, non hauendo rispetto ne à Dio, ne alla Religione, mettono ogn'hora le loro bocche in Cielo, biasimando i Santissimi riti della Chiesa Catholica.

LA trasformazione di Ascalapo figliuolo di Acheronte in vn Barbagianni, per hauer' accusata Proserpina, di hauere mangiati tre grani di pomo granato; onde per legge de i Fati, non poteua piu liberarsi dall' inferno; ci dà effempio quanto dobbiamo fuggire l' occasione di hauer ad accusare alcuno, per esser questo vfficio di huomo maligno, & odiato; per non diuenir quell' infelice Barbagianni apportatore in ogni luogo di tristissimo augurio, come figliuolo di Padre, che è priuo d'ogni allegrezza: e si come questo uccello sotto vn gran mantello di piume rinchiude vn piccolo corpo, così gli accusatori maligni sotto lunghi giri di parole vane, il più delle volte chiudono poche cose vere, fode, e probeuoli, come quelli, che non fanno, che stridere, come stride questo animale; e si come questo ama di far il suo tardo, e picciolo volo per le sepulture de' morti, così gli accusatori, con i loro falsi riporti, e maligne accuse, non solamente offendono i viui, ma ancora attédono à ruinar le facultà de' morti, facendo ogni opra di far rompere testamenti, & contratti di quelli, che sono passati all'altra vita per priuar i veri heredi della loro propria heredità. Si vede in questa fauola la bellissima sententia morale propria dell' Anguillara, doue dice,

Non è chi sia nel mondo peggio visto.

LE Sirene poi, che sono tre, secondo alcuni Parthenopea, Leucosia, Ligia; trasformate in mostri marini, sono secondo Palefato le meretrici, le quali, per la loro infame libidine, si possono dire veramente mostri; e i nomi loro ci danno lume delle loro arti; Perche Partheno voce greca, significa vergine, onde le meretrici, che fanno l'humore della maggior parte de gli huomini, che sono piu inclinati ad amare la Virginità, o la Castità, ò almeno l' Honestà, che non sono vna dishonesta, e sfacciata lasciua; si fingono, per coglierli, e pure donzelle, ouero femine caste con tenere gli occhi bassi, arrossire à ogni parola, meno che honesta, che si dica loro; e non si lasciando toccare così di prima giunta lasciua-mente; viano queste & altre simili arti per coglierli nelle loro reti, e farsi maggiormente amare, e desiderare. l'altra si chiama Leucosia, che vuol dire bianco, figurato per la purità dell'animo, finta accortamente dalle Meretrici per coprire l'arte, laqual'è odiata generalmente da ogn'vno. la terza è detta Ligia, che s'interpreta giro, e viene à significare i lacci, le reti, e le prigioni, nelle quali tengono auiluppaci gli infelici innamorati. habitano à i lidi del mare, perche le parti Maritime sono più date alla lasciua, che quelle, che sono fra terra. per questa cagione hanno finto i Poeti Venere esser nata de la spiuma del mare: hanno voci e canti soauissimi, che addormétano i miseri, che passano per là, e addormentati gli affogano, priuando di tutti i beni quelli, che danno nelle loro mani. Vanno le Sirene cercando Proserpina, che significa l'abondanza; perche le Meretrici non fanno giamai metter freno alle loro dishonestissime voglie, anzi le vogliono contentare abondeuolmente. solo Ulisse fugge da le loro insidie; perche la sola prudenza sa spregiare le dannose arti delle meretrici, chiudendo l'orecchie à i canti loro.

DOPO che Cerere rimase contenta di goder la figliuola, per sententia di Gioue; sei mesi dell'anno per pigliare qualche riposo dopò hauere scorsò tutto il mondo cercandola; si fa narrare ad Arethusa la sua trasformazione in fonte, essendo seguitata da Alpheo fiume, che era innamorato di lei, che ci dà altro questa trasformazione, se non, che la Castità fuggendo la lasciua, è conosciuta chiara, e limpida, come l'acque chiare di vn fonte, doue nella descrizione dell'Amore d'Alpheo, e della fuga di Arethusa, si vede quanto felicemente habbi descritto l'Anguillara l'arte del nuotare; nella stanza,

Le braccia, e i piedi à tempo incurua, e scuote, e nella seguente, come ancora ha propriamente fatta la comparatione del Cane nella stanza,

Come

Come l'ingordo Veltro, ardito, e presto.

LA fauola di Trittolemo, secondo Philocoro è mera historia; essendo stato Trittolemo antichissimo Re di Athene; e diede occasione di fingere questa fauola, perche nel tempo di vna grandissima carestia gli fu dal popolo amazzato suo padre, che, vedendo morire tutte le genti di fame, daua egli solo abundantissimamente da mangiare al figliuolo. Onde egli, fuggendo sopra vna naue, che haueua per insegna vn serpe, & essendo capitato in paesi lontani, e molto abondanti, ritornò lieto nella patria carico di formento, e sollevò il popolo da quella estrema carestia, e ne cacciò Linceo, che haueua occupato quel paese, ripigliando esso l'Imperio di quello stato, alquale mostrò ancora l'vso di coltiuare la terra, e di far i sacrificij à Cerere. la quale relegò Linceo ne i Boschi, come indegno di viuere, e dominare fra le genti, hauendo voluto far morire quei popoli dalla fame, e dappoi far morire ancora l'apportatore della salute di quel Regno.





ARGOMENTO.

De gli alti Dei le forme trasformate
 T'esson Palla, & Aranne a gara insieme.
 Aranne è Ragno. a Niobe son cangiate
 Le mèbra i marmo; sì l' duol l' ange, e preme.
 Fansi rane i villani, odiose, e ngrate.
 Marsia fiume diuien, ch' ondeggia, e freme.
 E Progne, e Filomena, e Tereo augelli
 Si fanno; e Zete, e Calai fratelli.



TUTTO aff-
 coltato ha
 uea la sag-
 gia Dea.
 Il canto de
 la Musa al
 tero, e de-
 gno;
 E de le Dee
 vittoriose
 hauea
 Sommarmente lodato il giusto sdegno.
 NE stà ben, ch' una donna infima, e rea
 S' agguagli a gli alti Dei del santo regno.
 E giusta è l'ira del diuin collegio,
 Se noce a quei, che'l cielo hano in dispregio.

2
 Ben può, dicea, ciascun lodar le Muse
 D'hauer dato castigo al loro oltraggio;
 Ma chi sarà, che me non danni, e accuse,
 Poi ch' i si giusto sdegno anch' io nò caggio?
 Ogn' un già sà, quanta arroganza hoggi use
 Aranne, che osa porsi al mio paraggio,
 E s' io la lascio stare in questo inganno;
 Quanto lodo le Dee, tanto me danno.

5
 Lasciaro spesso il monte di Timolo
 Con le piante vinifere Liee
 Di tutti i numi abbandonato, e solo
 Le Driade, l' Amadriade, e le Napee;
 Souente abbandonaro Hermo, e Pattolo
 Le risplendenti, e cristalline Dee;
 Sol per veder, come la dotta Aranne
 L' elettissime fila insieme impanne.

Perche

6
Perche non sol la tela ben contesta
Facea stupire ogn'un di marauiglia,
Onde si vaga scia più d'una vesta,
Ch' à rimirar vi si perdean le ciglia;
Ma veder come vn fil con l'altro innesta,
Se fila, come il tende, e l'assottiglia,
Rèdeua ogn'un, che u'hauea l'occhio intèto,
Tutto in vn punto stupido, e contento.

7
Stupide le Napee dicean fra loro,
Con si gran studio ella il suo studio offerua,
E mesce così ben la seta, e l'oro,
E tutto quel, che l'arte amplia, e conserua,
Che mostra ben che dal celeste choro
Discesa ad insegnarle sia Minerva.
Ella superba il nega, e tien si offesa
D'hauer da si gran Dea quell'arte appresa.

8
Venga, dicea, la Dea saggia, e pudica,
S'osa di starmi al par, qui meco in proua,
Che con ogni sua industria, ogni fatica,
Trouerà l'arte mia più rara, e noua.
Buona fu già la sua scientia antica,
Ma il mio laur l'uso moderno approua.
E, se meglio la Dea vuol, ch'io gliel mostri,
Armi si, e comparisca, e meco giostri.

9
Come dal monte pio Minerva scende,
E lascia l'immortale alma foresta,
E l'orgoglio d'Aranne ancora intende,
E come l'arte, e lei biasmar non resta;
D'una attempata vecchia il volto prende,
Crespa la pelle fa, calua la testa,
Curua, e debil ne v'ha carca d'affanni,
E mostra al volto hauer più di cent'anni.

10
Regge sopra vn baston l'antico fianco,
E v'ha, doue la vergine lauora,
E con inchino humil, debile, e stanco,
Con ogni mostra esterior l'honora;
Poi come quella, c'ha quei denti manco,
Che balbo fanno andar l'accento fuora,
Alzando verso lei l'afflitto aspetto,
Vn suono articulò non molto schietto.

11
Se ben l'età senil debile, e inferma
Infiniti dispregi al vecchio apporta,
S'ha per opinion fondata, e ferma,
Che non s'ha in tutto à riputar per morta:
Perche la proua, oue si fonda, e ferma,
La fa de l'altre età più saggia, e accorta,
Si che non dispregiar, ma dà l'orecchia
Al consiglio fedel di questa vecchia.

12
Non si può dir se non che troppo ardisca,
Sia che si sia quà giù nato mortale,
Che con parole indebite s'arrisca
Di chiamarsi à gli Dei celesti eguale;
Onde perche l'error tuo non punisca,
A la vergine saggia, & immortale,
Chiedi mercè, dapoì che tu non sei,
Si come ti sei fatta, eguale à lei.

13
Bastiti hauer nel mondo in ogni parte
Fra le genti terrene il primo honore
In questa, che trouò tant'utile arte
La Dea de la prudenza, e del valore.
Ma cedi à l'immortal soror di Marte
Tu, che sei nata nel mortale errore,
E duolti seco homai del troppo orgoglio,
Ch'ella mercede haurà del tuo cordoglio.

14
Guardò con torte, e disdegnate ciglia,
L'allhor da lei non conosciuta Diua
La troppo ardità, e temeraria figlia
Per lo troppo saper del senno priua:
Poi con questo parlar seco s'appiglia,
Con quel furor, ch' in lei lo sdegno auuia,
E à gran fatica ritener si puote
Di percotere à lei le cresse gotte.

15
Pur troppo è ver, che la souerchia vita
Priua l'huom del più nobil sentimento.
Vedete questa vecchia rimbambita,
Che dar consiglio à me prende ardimento.
E ben conuien, che sia del senno uscita,
Che mostra hauer de gli anni più di cento.
IL consiglio del vecchio è buono, e saggio,
Ma non di quel, che viue di vantaggio.

Qualche

16
Qualche tua pronipote, ò discendente
La voce tua fastidiosa affordi:
Ch'io ho tanto consiglio, e tanta mente,
Che non ho punto à far de' tuoi ricordi.
S'atta à giostrar del par la Dea si sente,
Le fila à figurar l'istorie accordi.
Ma sò, ch'ella tal proua non desia,
Che sà, ch' in questo affar la palma è mia.

17
Sdegnata Palla del souerchio orgoglio,
Che in questa insana vergine ritroua,
Minaccia, e dice, Contentar ti voglio,
Minerua io sono, e vò venire in proua.
E già di questa pelle mi dispoglio,
Ch' in me tutto i vn tēpo è vecchia, e noua;
E quel, c'hor tengo, volto antico, e schiuo,
Cangia col mio sembiante antico, e Diuo.

18
Come la Dea palesa il suo splendore
Con la diuina sua fronte, e fauella;
Le Ninfe Lidie, e le propinque nuore,
Che stupian del laur de la donzella,
Tutte s'inginocchiaro à fare honore
A la presa da lei forma nouella,
E improuiso terror ciascuna oppresse,
Se non l'altera vergine, che tesse.

19
E ver, ch'vn improuiso sangue tinse
Di vergogna, e rossor l'innuito volto;
E durò alquanto, e poi quel rosso estinse
Il primiero vigor nel cor raccolto.
Così talhor l'Aurora il ciel dipinse
D'ostro, ma quel color non durò molto,
Che tolse il rosso al cielo il Sol, ch' apparse,
E di suo natural color lo sparse.

20
Fà, ch' Aranne al suo fato il corso accende,
La stolidà vittoria, che la moue,
E superare in quella impresa intende
La figlia incomparabile di Gioue.
Più la sdegnata Dea non la riprende;
Ma vuol venire à le dannose proue;
E le vuol far veder quanto s'inganni
Con suoi perpetui, e manifesti danni.

21
Conchiuso c'hanno il singolar certame
L'alma inconsiderata, e la prudente,
Gli ordimenti apparecchiano, e le trame,
Et ogni altra materia appartenente.
Il più lodato poi di seta stame
Fan nel pettine entrar fra dente, e dente.
Il filo il dente incatenato lassa,
E poi per molti licci al subbio passa.

22
Tutto d'vn sol color fan l'ordimento,
E del par fila ad ogni dente danno;
Ma la trama vi fan d'oro, e d'argento,
E d'altri assai color, vaghezza al panno.
E calcòle vicine al pauimento,
Ch'obidiscono al piè, sospese stanno,
Son molte, e corrispondono in quest'opra
A i molti licci, ch'obidiscan sopra.

23
La vergine terrena, e l'immortale,
Secondo ne' duelli usar si sole,
V' combatter si dè con arma eguale,
V'oller del pari hauer colori, e spole.
Hor per hauer la palma trionfale
Pensau formar figure vniche, e sole.
Onde ogn'una di lor molti canelli
Veste di color varij, e tutti belli.

24
Chiude il canello il picciolo spoletto,
E poi la spola in sen la canna abbraccia:
Elle poste à seder sopra quel letto,
Che serue à chi l'vn fil con l'altro allaccia:
L'animo intende ogn'una al bello obietto:
Con le vest' alte, & con l'ignude braccia
Fan, che la trama per l'ordito passe,
E su' l'passato fil batton le casse.

25
Questa calcola, e quella il piede offende,
E, mentre preme lor l'attenta schena,
E, che'l liccio, e l'ordito hor sale, hor scēde,
E che la trama misera incatena,
La spola vna man dà, l'altra la rende,
E questa e quella man le casse mena,
E mētre il pugno hor perde, hor si riscuote,
Gira il canello, e'l fil diuolge, e scuote.

Per

26
Per aiutar l'istoria col colore,
Varian le spole, ou'è il color riposto:
E'n quella parte appare il fil di fuore,
Che serue à l'opra, e'l resto stà nascosto.
Mouer fa il piè la parte inferiore,
E'l liccio intēde, e fa quel, che gliè imposto.
E la trama informant e in parte scopre,
Ch' al laur gionna, e tutto il resto copre.

27
Tingon nel opra historie e questa, e quella
Varie, si come è vario il lor pensiero,
E fanui ogni figura così bella,
E con così mirabil magistero,
Che sol manca lo spirto, e la fauella
Al viuo gesto, e d'ogni parte intero;
E del vario color, ch'è l'panno ingombra,
Vn fa il mato, vn la carne, vn' altro l'obra.

28
Palla nel panno suo soperbo, e vago
L'alma città d'Athene adombra, e pingge,
E vi fa il promontorio Ariopago
Sacrato à Marte: oue colora, e finge
Di Gioue la diuina, e Regia imago,
Che con dodici Diui vn arco cinge:
E l'aere di ciascuno ha sì ben tolto,
Che qual sia ciascun Dio, dichiara il volto.

29
Gioue nel mezzo imperioso siede,
Gli altri sedono bassi, egli eminente.
Quiu' l' Rettor de le Nereide siede
Il fertile terren col suo tridente;
E del suo grembo uscito esser si vede
Vn feroce destrier bello, e possente:
E la terra arricchisce ei di quel bene,
Per dare il nome à la città d'Athene.

30
Di scudo, e di celata arma se stessa
Con l'hasta in man religiosa, & alma:
Tien nel petto d'acciar Medusa impressa,
Ch'ignuda à lei mostrò la carnal salma;
E per la gratia all'huom da lei concessa
Lieta si vede riportar la palma:
Ch'ella à la terra, allhor di quel ben priua,
Fè partorir la fruttuosa Oliua.

31
Veggonsi in atto star gli arbitri Dei,
Che lo stupor dimostrar ne le ciglia,
E coronar de la vittoria lei,
Da cui la dotta terra il nome piglia.
E per farle veder di quai trofei
Dee trionfar la temeraria figlià,
Fà quattro historie d'huomini arroganti,
Che d'agguagliarsi osaro à i Numi santi.

32
Hemo già Re di Tracia hebbe consorte
La bella Rodopea figlia d'un Fiume.
Questi armò di superbia il cor sì forte,
Che fè adorar si qual celeste Nume.
E, questo vano error cedè di sorte
A la moglie, & à lui l'interno lume,
Ch'egli chiamar si fè Gioue, e Giunone
Fè nominar la figlia di Strimon.

33
Sdegnato il ciel del glorioso affetto,
Lor trasformar la troppa altera fronte,
E questa, e quel con glorioso aspetto
Dominò i vicin colli, e fessi vn monte.
L'angol superior destro fue eletto
Per far quest'opre manifeste, e conte.
Ne l'altro incontro à questo si vedea
L'orgoglio de la misera Pigmea.

34
Già questa altera madre si diè vanto
D'esser più d'ogni gratia adorna, e bella,
Nel tempo di Giunon diuoto, e santo,
Di lei del maggior Dio moglie, e sorella.
A l'iraconda Dea dispiaque tanto,
Che le tolse l'effigie, e la fauella,
L'allungò il collo, e il pie, l'impiumò poscia,
Dal rostro, che le fè fino à la coscia.

35
S'era à costei pur dianzi ribellato
Quanto il regno Pigmeo dominio serra.
Ond'ella hauea per racquistar lo stato
Fatta vna lega, e mossa vna gran guerra.
Poi, se ben le fu il pel trasfigurato,
I popoli assaltò de la sua Terra,
I quai son alti vn piede, e mezzo, ò due,
Et hoggi ancor la guerra ha con le grue.
Questo

36
Questo il superiore angulo manco
Pingge laur, ma il destro inferiore
Mostra, ch' Antigonea non hebbe manco
Vano superbo, e glorioso il core. (biāco,
Più illustre haggio il volt'io vermiglio, e
(Disse) e di maestade, e di splendore,
E di mill'altre parti altere, e noue
De la gelosa Dea moglie di Giou.

37
Ma, se fa la Pigmea venire vn mostro
Giunon (perpetua à lei noia, e vergogna)
Ben tolse à questa ancor le perle, e l'ostro
Per la tropp'alta gloria, ou'ella agogna.
Le fè sottil lo stinco, il collo, e'l rostro,
E la forma le diè d'una cicogna.
Nè le giouò l'allhor temuta mano
Del padre Laomedonte Re Troiano.

38
L'angulo inferior destro dipinge
L'ira celestial, la costei pena.
Ma il manco inferior signa, e pingge,
Come Giunon vn' altro orgoglio affrena.
Quāto l'imperio Assirio abbraccia, e cinge
Fra il regno Medio, e la Tigrina arena,
Cinara resse già lieto, e felice,
Se mesto no'l rendea Giunone vltice.

39
Fur già sì vaghe, e gratiose, e belle
Le figlie del Re Cinara, e si diue,
Quant' altra, dicui il mondo hoggi fauelle
O per voci Romane, ò voci Argiue.
Ma fur ben'empie à par d'ogni altra, e felle
E d'ogni ben de l'intelletto priue,
Ch'osar dirsi più belle, e più leggiadre
De la di Marte, & d'Hebe altera madre.

40
Troppo prende la Dea d'ira, e di sdegno,
E forza è, che lo sfoghi, e che lo scopra.
Vo' sodisfare al vostro animo indegno
(Disse) secondo il fine, ond'egli adopra,
E vo', che ogni vil'huom del vostro regno,
Et ogni altro stranier vi zappi sopra.
Quel bel, c'hauete al mio Nume preposto,
Vo', che ad ogni vil piè sia sottoposto.

41
Innanzi à le gran porte del suo tempio
Con rabbia, e con furor le corca, e stende,
E con lor troppo obbrobrioso scempio
Scale del tempio suo le forma, e rende.
Tal che su'l sasseo dosso il buono, e l'empio
E quādo entra, e quād' esce, hor sale, hor scē.
Quell'vniche belleze alme, e supreme (de,
Ogni indiscreto piè calpesta, e preme.

42
FRENATE alteri Heroi l'ingusto orgoglio
Con vn ben forte, e ben tenace freno,
Armate il cor d'amore, e di cordoglio,
E non d'ambitione, e di veleno,
Si che l'ira di Dio non dica, Io voglio
D'ogni huò più abietto, e vil farui da meno,
E de l'honor vi priui, e del reame,
E faccia obietto ad ogni riso infame.

43
Come al misero padre si riporta,
Che l'infelici figlie son di sasso,
E che, chi vā per la sacrata porta,
Pon su'l lor dosso il non pietoso passo,
Piangendo ad abbracciar la pietra morta
Corre, e resta di spirto ignudo, e casso,
Statua si fa, che si consuma, & ange,
E sù le figlie immarmorate piange.

44
Hauea si ben la Dea tutta distinta
Nè la bell'opra questa historia intera,
Che non l'haureste detta ombra dipinta,
Ma ben vn'attion viuace, e vera.
La margine d'un fregio restò tinta,
Doue ramo con ramo intrecciat'era,
Del frutto, che i pacefici in pregio hanno,
E con l'arbore sua diè fine al panno.

45
L'altra mostrò con bel compartimento
Nè la sua dotta, e ben intesa trama
Gioue tutto à l'amor lasciuo intento,
Che la figlia di Ceo vagheggia, & ama.
Ben che render no'l vuol di lei contento
La vergine, ch' Asteria il mondo chiama:
Ma Gioue cangia la celeste scorza,
E si trasforma in aquila, e la sforza.
Dipinge

⁴⁶
Dipinge l'altro mal, che poi l'auenne,
Che Giove seguì ancor quest'infelice:
Ma per pietà gli Dei le dieder le penne,
E la cangiaro in vna coturnice.
Al fin sul mare Icaro il vol ritenne;
Ma lo sdegnato Dio con mano vtrice,
Poi ch'èl suo amor di nouo non impetra,
La fa sopra quel mar notar di pietra.

⁴⁷
Isola, detta Ortigia, in mar la forma.
E, perche à Giove il suo fuggir dispiacque,
Non sol mentre stampò per terra l'orma,
Ma, poi, ch' al dorso suo la penna nacque,
Volle, ch' à galla in questa noua forma
Sul mar fuggisse dal furor de l'acque.
Così notando andò senza gouerno
L'Ortigia vn tempo, oue madolla il verno.

⁴⁸
Per far chiara apparir pone ogni cura
La sfrenata libidine di Giove,
E la sua troppo barbara natura,
Mentre se veste, e altrui di forme noue.
Leda nel panno poi tesse, e figura,
E fa, ch' vn bianco Cigno in sen le coue:
E mostra, che l'augello è il maggior Nume,
Ch' asconde il nero cor con bianche piume.

⁴⁹
Tindaro Re d'Ebatia fu consorte
Di Leda, la qual Testio hebbe per padre.
Giove in forma di Cigno oprò di forte,
Che d'vn huomo, e tre figli la fè madre:
Fra gli altri di quel uouo uscì la morte
De le superbe già Troiane squadre:
Dico colei, c' hebbe sì raro il volto,
Che ne fu il mondo sottosopra volto.

⁵⁰
Vi fè colei, c' h' à il titol d'esser bella:
Vn Mondo appresso à lei pinse, ch' ardea;
E ne la man le pose vna facella,
Onde le daua il foco, e l'accendea.
Volle mostrar la stolido donzella,
Che dal pensier Venereo, che rendea
Non saggio il Re del regno alto, e giocondo,
La ruina nascea del basso mondo.

⁵¹
I due non pinse già, che l'uouo stesso
Diè fuora, che fu Castore, e Polluce:
C' haurebbe fatto vn testimonio espresso,
Che dal diuino amor nasce la luce,
Ch' ogn' vn di lor fu trasformato, e messo
Nel cerchio del zodiaco, ou' ancor luce.
Ch' vn voler dato al ben fu sempre in due,
E s'abbracciano ancor fra'l cæcro, e'l bue.

⁵²
Mostrò poi come Satiro si feo,
E con la bella Antiopea, che nacque
Ne l'isola di Lesbo di Nitteo,
Moglie d'vn Re Teban con frode giacque:
Pinse il repudio ancor del Re Liceo,
A cui la moglie poi tanto dispiacque,
Che fè con altra il nutrial conuito,
E lei star fè in prigion senza marito.

⁵³
Gravida di due figli fa in prigione
Starla Liceo poi, che'l connubio scioglie.
Dipinge poi come d'Anfitrione
La forma vuol per ingannar la moglie.
seco la casta Almena in letto il pone,
E compiace innocente à le sue voglie.
E con queste lasciue, e questi inganni
Nota i pensier di Giove empi, e tiranni.

⁵⁴
Dipinge poi, come la bella Egina
Figlia d'Asopo andando vn giorno à caccia
Ne la stagion, che la gelata brina
Ne' piu piccioli giorni il mondo agghiaccia,
Essendo da la gelida pruina
Tutta trafitta à caso alza la faccia,
Doue sù vn colle in vno ombroso loco
Scorge fra tronco, e tronco ardere vn foco.

⁵⁵
Subito v' à la misera donzella
Per disgombrar da se l'horrido verno
A ritrouar l'incognita facella,
Doue il foco splendea nel bosco intorno.
Preso di fiamma hauea forma nouella
Per goder questa Egina il Re superno:
Si scalda, e st' à la gelida fanciulla,
E col caldo di Giove il verno annulla.

Mentre

⁵⁶
Mentre ch' ella si scalda, e marauiglia,
Come l'accesa fiamma arda si sola,
Giove la vera sua sembianza piglia,
Et ad Egina il fior virgineo inuola.
Gravida lascia poi la bella figlia,
Et à l'imperio suo contento vola.
E la pittura è sì distinta, e certa,
Che tutta questa fraude mostra aperta.

⁵⁷
Mostra poi, come in forma di Pastore
La bella Nimosina inganna, e gode.
E' l'ultimo, che da fuor, di Giove amore
Discrue di più infamia, e di più frode,
Ch' arse (se à creder s' h' à) d'vn tale ardore,
Che del più rio non si ragiona, o s'ode:
D'vna arse il Re de l'anime beat;
Qual' era figlia à lui, consorte al frate.

⁵⁸
Mentre gode Proserpina la luce
Del pianeta più chiaro, e più giocondo,
S'innamora di lei l'etereo Duce,
Quel, che del seme suo la diede al mondo.
Quell' animal si forma ei, che conduce
Serpento altero il suo terrestre pondo:
E doue vede lei feder sul herba,
Serpe d'or con la testa alta, e superba.

⁵⁹
Non teme la Regina d'Acheronte
Del serpe altier del lucido, e de l'oro,
Che per l'imperio, c' h' à di Flagetonte,
A l'Eriani comanda, e à serpi loro,
Poi che non s' à, che la viperea fronte
Nasconde il Re del sempiterno choro,
Per pigliarlo, se può, l'attende al varco,
Ch' arricchir vuol di lui lo stigio parco.

⁶⁰
Lieta pigliar si lascia il serpe, e prende
Piacere di lei, che sel h' à posto in seno,
Poi dal foco instigato, che l'accende,
Deposto ogni vipereo empio veneno,
Con la forza celeste la distende
Sopra l'herboso, e morbido terreno:
E si vede nel panno manifesto
Vn sinesando, e obbrobrioso incesto.

⁶¹
Scoperti c' h' à gl'ingiuriosi danni
Del maggior Dio, che l'vniuerso moue,
Pinge mill'altri forti empi, e tiranni,
E si volge à Nettuno, e lascia Giove:
Ch' anch' ei riuolto a muliebri inganni
Ogni dì si vestia di forme noue.
Sì se vn' Ibin nel regno di Sicano,
Doue ingannò la Dea del miglior grano.

⁶²
Che tosto, ch' ei se la sentì sul dorso,
Cominciò sù l'arena à passeggiare,
La trasse al fin contra il voler del morso
Fuor del lito Sican per l'alto mare,
E sopra vn duro scoglio frenò il corso
Per l'amoroso suo desio sfogare.
Pinge la lana poi, la seta, e l'oro,
Come l'istesso Dio si fece vn toro.

⁶³
Che d'Eolo vna leggiadra, e bella figlia,
Dett' Arne, con quel pelo inganna, e porta.
Del fiume Enipeo poi la forma piglia,
Sopra il cui lito vna fanciulla h' à scorta.
De la troppo superba, e rea famiglia
Di Salmonè, che sola si d'porta:
E di lei ne la forma d'Enipeo
Due figliuoli acquistò Pelia, e Neleo.

⁶⁴
Pinge più giù come nel fiume stesso
Cangiato il Re del mar sù l'aurea arena:
La gran moglie d'Alco si tira appresso,
E con l'ignude braccia l'incatena:
E come egli acquistò di quello eccesso
Due figli così grandi, e di tal lena,
Ch' al ciel fer guerra, e tenero in disparte
Tredici mesi imprigionato Marte.

⁶⁵
Colora, come in forma d'vn montone:
La bella figlia inganna di Bisalto,
La qual sù'l bianco suo velo si pone,
Et egli entra nel mare, e nuota in alto:
Lunge l'atterra poi da le persone,
E seco viene à l'amoroso assalto.
Pinge lo stesso poi Rettor Marino
Portar Melanto in forma di Delfino.

Ma.

66

Ma lasciato da parte il Re de l'onde.
Il biondo Apollo trasfigura, e pinge
Che to i vaghi occhi, e con le chiome biode
Vna Ninfa Anfrisea l'infiamma, e stringe.
Tutto ei fra smorte piume il corpo asconde,
E vola, e innanzi à lei sparuiet si finge:
Ella il prède, e'l nutrisce, e'n caccia il proua,
D'vn'altra forma poi la notte il troua.

67

Scopre come in T'essaglia andando à caccia
Vna formosa vergine Napea,
Con vno orso crudel venne à le braccia,
E, s'aiuto vn Leon non le porgea,
Tutta guasta l'hauria l'orso la faccia.
Ma Apollo, che Leon quini pareo,
Vccise in suo fauor l'horribil orso,
Poi lasciò tutto humil meterfi il morso.

68

Giurò già di seguir senza consorte
La legge di Diana, e di Minerua
Costei, c'hor lieta è de l'Orsina morte,
E d'hauer quel Leon, che in caccia il serua.
Ma; come il sonno à lei le luci hà morte,
Di Venere il Leon la rende serua.
Si spoglia di quel pel l'amante ignoto,
E fà per forza à lei rompere il voto.

69

Aggiunse à questo vn'altro tradimento
D' Apollo volto à l'amorose trame,
Ch'Issa, à cui già mortificato, e spento
Hauea il lasciuo amor santo legame,
Fingendo à lei voler guardar l'armento
In forma di pastor la rende infame,
E'l voto fatto à Delia romper feo
A la figlia già pia di Macareo.

70

Vi tesse ancor, come il Bimatre Nume
De la figliuola d'Icaro s'accende,
E si forma vna vigna, e in tanto il lume
Ne l'vna che vi fa, la figlia intende,
Ella, seguendo il giouinil costume,
Quanta ne cape il sen, tanta ne prende,
E la porta contenta al patrio tetto,
Ma la notte quel Dio si troua in letto.

71

D'hedera il panno estremo vn fregio serra
Fatto à grotteschi industriosi, e belli,
Done cerchio con cerchio in vn s'afferra,
Pien di semicentarui, e semiucelli.
Poi, per dar fine à la Palladia guerra,
Fan parangon de' figurati velli:
E se' ben quel di Palla era diuino,
Di poco gli cedeo l'Aranneo lino.

72

Quanto lodò la Dea d'Aranne l'arte,
Tanto dannò la sua profana historia,
Che, senza offender la celeste parte,
Ben acquistar potea la stessa gloria.
Tutto straccia quel panno a parte à parte,
De' celesti peccati empia memoria,
Per non mostrare à secoli nouelli
Gli eccessi de gli zii, padre, e fratelli.

73

Poi c'hebbe à le figure illustri, e conte
Tolto l'honor, c'hauean dal vario laccio,
Si trouò in man del Citoriaco monte
Da misurare il lin tessuto vn braccio:
E due, e tre volte ne l'Arannea fronte
Alzando più, ch'alzar si possa il braccio,
Lasciò cadere il Citoriaco arbusto
Con degno premio al suo lauoro ingiusto.

74

Maggior non si può fare onta, ò dispetto,
Ch'opra schernir, ch'vn fa, conosce, e stima.
L'infelice donzella, che negletto
Vede, e stracciato vn vel di tanta stima,
E percosso si sente il volto, e'l petto,
Prède vna fune, e mōta à vn banco in cima.
Col laccio annoda il collo, e vna traue,
Poi fida al lino attorto il corpo grau.

75

Ma pria, che soffogasse il nodo l'alma,
Soccorso à tempo à l'infelice diede,
De l'alma Dea la vincitrice palma,
C'hebbe del pender suo qualche mercede.
D'herba, e venen la sua terrena salma
Sparsè con presta man dal capo al piede,
Poi disse, Vn nouo corpo informa, e prèdi,
E viu. venenosa, e tessi, e panti.

Apena

76

Apena quel venen sopra le sparse,
Che tolse al corpo il grāde, il duro, e'l greue.
Cō picciol capo, e uētre à un tratto apparse
Vn animal lanuginoso, e breue.
Vn sottil piè venne ogni dito à farse,
Che pende al tetto risupino, e leue.
Dal picciol corpo il lin rende, e lo stame,
Et incatena ancor l'antiche trame.

77

Tutta la Lidia già fremè, e risuona
D'Aranne, e de la Dea di torma, in torma,
E che la tessitrice di Meona
Essercita il suo lin sotto altra forma.
La fama, che di questo il mondo introna,
Stampa da Lidia ogn'hor più lunge l'orma.
Corre per tutto il mōdo al Sole, e à l'ombra,
E del miser successo il mondo ingombra.

78

Ogni vn si sbigottisce, ogni vn risolue,
Che offender l'huom non dee celeste Nume,
Perch'egli ò l'offensore in forma volue,
Che segue in peggior corpo il suo costume;
Ouero il fa venir cenere, e polue,
O sasso senza mente, e senza lume.
Si sbigottisce il nobile, e la plebe,
Eccetto Niobe allor Regina in Thebe.

79

PRIMA, che il matrimonio celebrasse
Niobe col Re dolcissimo Anfione;
E che Meonia, e Frigia abbandonasse,
Che lei vestir della carnal prigione,
Visto più volte hauea l'Arannee casse.
Percoter su la spoglia del Montone,
E con piacer non poco e marauiglia
Conobbe in altra età la patria figlia.

80

Ma non però la pena, che rapporta
La fama, che la Dea saggia le diede,
Del suo superbo cor la rende accorta,
De l'empia ambition, che la possiede;
Anzi tanto la gloria la trasporta,
Ch'è qui, che son de la celeste sede,
Cerca inuolar gl'incensi, e'l pio costume,
Per arrogarlo al suo non vero Nume.

81

CHI troppo da gli Dei tal volta impetra,
Di troppo alta superbia arma la fronte.
Ella vn marito hauea, che con la cetra.
I sassi dispiccar facea dal monte:
E tanta col suo suon condusse pietra,
Tanto pin, tanta sabbia, e tanta fonte,
Che con rocche eleuate, e forti mura
La sua Regia città rende sicura.

82

Superba andaua assai di questa sorte,
Ma molto più, che il suo terrestre velo.
E quel del soauissimo consorte
Origine trabean dal Re del cielo.
L'amenò regno suo fertile, e forte,
Sotto temprato ciel fra il caldo, e'l gielo
Pien d'habitanti, e di militia, e d'arte
Nel grāde orgoglio suo volse ancor parte.

83

L'animo le rendea non meno altero,
C'hauea sì raro, e nobile il sembiante,
Che non hauea ne l'artico emispero.
Più venerabil volto, e più prestante;
Mai quel, che se più indegno il suo pensiero,
E men considerato, e più arrogante,
Fur l'uscite da lei membra leggiadre,
Che felice la fer sopra ogni madre.

84

Felice lei, se conosciuto tanto
Non hauesse il suo pregio, e'l suo fauore,
E di quel, che capir può il carnal manto,
Si fosse contentata humano honore,
Si che parlando l'indovina Manto
Creduto hauesse al suo fatal furore,
Che ammonendo gli heroi, la plebe, e lei,
Così scoprì il voler de gli alti Dei.

85

Hoggi è quel lieto, e honorato giorno,
Che Latona diè fuor Febo, e Diana,
Onde del Sole il dì rimase adorno;
La notte de la Dea casta siluana.
Però cinga d'allor le tempie intorno
Col popol suo la nobiltà Thebana,
E le madri, e le mogli, e i figli inuochi,
Donando i grati incensi à sacri fochi.

N La

La Dea ne gli occhi miei s' affisa, e mira,
E passa per le luci, e'l cor mi tocca;
E nel pensier quel, ch'ò da dir, m' inspira,
E scopre il suo voler per la mia bocca.
Però la voce, l'organo, e la lira
Tutt' empia d'armonia l'Ismenia rocca:
E si serui ogni modo, ogni atto pio;
Che suol seruar si in venerare vn Dio.

La fatal figlia di Tiresia a pena
Hauca di questo suon l'aere cosperso,
Che ogni mortal, che beue l'onda Ismena,
Diè fede al suo vaticinato verso.
Già la principal piazza è tutta piena
D' innumerabil popolo, e diuerso,
E v'han tre altari eretti adorni, e belli,
Vno a la madre, e l'altro à i due gemelli.

Ogni etade, ogni sesso il fato adempie,
Veste ogn'vn le più ricche, e ornate spoglie,
Del verde alloro ogn'vna orna le tempie,
O sia madre, o sia vergine, o sia moglie.
Di suoni, e supplicanti voci s'empie.
L'aria, s'ornan le vie di fiori, e foglie.
Copron le mura i razzi, e i simulacri,
Ardon d'incenso, e mira i fuochi sacri.

In tanto vien la Imperatrice altera,
Spettabile di gemme, e d'ostro, e d'oro.
Larispandente vista alma, e seuera,
Scesa pare dal sempiterno choro.
In mezzo v'ad vn honorato schiera
Con maestà, con gratia, e con decoro,
Ma lo sdegno, ch'hauea nel lume accolto,
Togliea qualche splendore al suo bel volto.

Quando fu in mezzo à l'ampia piazza giun-
D'ogn'intorno girò l'altare luci, (ta,
E poi da inuidia, e da superbia punta
Così diè legge à più honorati Duci.
Tu nobiltà da la tua Dea disgiunta,
Che l'ignorante mio popol conduci,
Porgi l'orecchie à me, lascia la pompa
Pria, che la greggia mia più si corrompa.

Qual folle vanità, quai pensier sciocchi
Dentro, e di fuor v'ha volto il doppio lume?
Che crediate à gli orecchi, più che à gli oc-
Nel venerare vn non veduto Nume? (chi
No' sò, che folle error l'alma à ogn'vn toc-
Ch' à l'altar di Latona il foco allume: (chi
Et io, visibil Diua à l'alma, e a' sensi,
Ancor sò senz'altare, e senza incensi;

Facciam pur paragon di tanti, e tanti
Miei pregi con gli honor, ch' adornan lei.
Sel' origine sua vien da Giganti,
Nasce la mia dal Re de gli altri Dei:
Tantalo è il padre mio, che sol fra quanti
Mai furo huomini al mondo, e Semidei,
Veduto fu ne la celeste parte
A la mensa mangiar fra Gioue, e Marte.

Colei, che nel suo sen già Niobe alberga,
E de le sette Pleiadi sorelle,
Atlante è l'auo mio, le cui gran terga
Sostengon tutto'l ciel con tante stelle.
L'altro auo è quel, la cui possente verga
Dà nel ciel legge à l'alme elette, e belle.
E per maggior mio honor l'istesso Dio
Si volle in Thebe far sacerdo mio.

Oimunque la ricca Asia dona il letto
A l'onde Frigie, il mio nome corregge:
La region, ch' à Cadmo diè ricetta,
Di Niobe, e d'Anfion serua la legge.
Oimunque volgo il mio Reale aspetto
Nel sasso, doue albergo il miglior gregge,
Tutto veggio splendor, tutto tesoro,
Ostro, perle, rubin, smeraldi, e oro.

Aggiungi à questo il mio splendor del viso,
Che mostra col Diuin, che vi risplende,
Ch'io de le etette son del paradiso,
Come s'ogn'vn, ch'in me le luci intende.
L'albergo è tutto gioia, e tuttoriso,
Altro, che canto, e suon non vi s'intende.
La prole mia dotata d'ogni honore
Sette generi aspetta, e sette muore.

Vi par, ch'aggiunga à l'alta gloria nostra
Quella, à cui tant' honor rendete, e feda?
Io parlo de la Dea Latona vostra,
Che si mendica al mondo il padre diede:
Che del sito, ch' al ciel la terra mostra,
Mentre egli intorno la circonda, e vede,
Negò di darne à lei tanto terreno,
Che bastasse à sgrauar del parto il seno.

Darle un ricetta minimo non volse
Ne la terra, onde uscì, ne il mar, ne'l cielo.
Sol la sorella instabil la raccolse,
Quell'isola, che poi fu detta Delo,
La qual dal volto human già si disciolse,
E prima aerea fè del terren pelo,
E poi, si come piacque al maggior Nume,
Vn nobil sasso in mar fè de le piume.

Vagar vedendo Ortigia la sorella,
E ch'ogni loco, ogni terren la scaccia,
Mobile essendo, e vagabonda anch'ella,
Picino allito, oue correa, si caccia:
Poi rompe in questi accenti la fauella:
Sirocchia mia, co' piedi, e con le braccia
Sostienti, e nuota, e monta su'l mio tergo,
Ch'io ti darò su'l mobil dorso albergo.

Ben hebbe il suo ascendente quando nacque
Ciascaduna di noi mal fortunato,
Vagabonde ambe siam, si come piacque
Al nostro infausto, ineuital feto;
Tu vaghi per la terra, e io per l'acque,
E fermar non possiamo il nostro stato:
Ma, se il mio mobil dorso il tuo piè preme,
Ce n'andrem per lo mar vagando insieme.

Così l'essule Dea vostra mendica
Da vn'altra sventurata hebbe ricetta.
Vi montò su con pena, e con fatica,
E senza altra ostetrice, e senza letto
Lucina hauendo al partorir nimica,
Che tenea il pugno incatenato, e stretto,
Dopo mill alti stridi, e mille duoli
Fece al mondo veder due figli soli.

Veder fè al mondo la settima parte
Di quella, che gli hò fatta veder'io.
Considerate dunque à parte à parte,
Qual è maggior, o il suo splendore, o'l mio.
D'ogni più raro don, che'l ciel comparte,
Che può felicitar lo stato à vn Dio,
Son felice hor, farò felice sempre,
Mentre ruotin del ciel l'eternè tempore.

Chi la felicità negar presente
Puo? chi può dubitar de la futura?
L'una, e l'altra sarà perpetuamente,
L'abondanza del ben mi fa sicura.
Tanto beata son, tanto possente,
Che del destin non tengo alcuna cura:
Perch'io maggiore assai son di quell'una,
A cui non può far danno la fortuna.

E, quanto à questo mio stato tranquillo
Voglia l'empia fortuna esser molesta,
Non potrà mai talmente conuertillo,
Che non sia più del suo quel, che mi resta.
Poniam, che contra me spiegbi il vessillo
E che mi toglia ancor più d'una testa;
Non però vincitrice la farei,
Che perdendone molti, ancor n'haurei.

E faccia pur l'estremo di sua possia
Con l'arme di Pandora, e di Bellona:
Non sarò mai si pouera, e si scossa,
Com'è la vostra misera Latona,
E quando ingombri ancor l'ottaua fossa
L'illustre germe de la mia corona:
Non m'aueggio però, che tanto io caggia,
Che più figli di lei sempre non haggia.

Togliete al vostro volto il verde alloro,
Ch'in così vano error v'orna le tempie,
Togliete à queste mura i razzi, e l'oro,
Taccia ogni suon, che l'aria assorda, e em-
Taccia de' Sacerdoti il sacro choro, (pie,
Ogni uno il dir de la regina adempie.
Contra sua voglia ogn'vn lascia, e interrope
Le venerande, e imperfette pompe.

106

Ma non resta però, ch'entro col core,
E con tacito mormore non faccia
A la figlia di Ceo la turba honore,
Ancor che le parole asconda, e taccia:
Vede la Dea, con qual profano errore
Coei da l'altar suo la pompa scaccia:
E sdegnata, e fermata il volo in Delo,
Disse à la luce gemina del Cielo:

107

Eccò io, che di me stessa andaua altera
D'hauer de i maggior lumi il mōdo adorno,
D'ambi voi mià progenie illustre, e vera,
Ond'hane il suo splendor la notte, e'l giorno;
Io, che fuor ch' à colei, che à l'altre impera,
Non cedo ne l'eterno alto soggiorno,
Son da donna mortale ingiusta, e rea
Posta nel mondo in dubbio, s'io son Dea.

108

Nè solo à l'altar miò fatt'hauè oltraggio
Di T antalo la figlia empia, e rubella,
Ma à te, che sei del giorno unico raggio,
E al culto de la tua santa sorella,
Con parlare orgoglioso, e poco saggio,
Mentre rendea con pompa ornata, e bella
A noi tre l'alma Thebe il sacro voto,
Così diè legge al suo popol deuoto:

109

Lasciate il sacrificio di coei,
Chè partorì in Ortigia i due gemelli,
Non date incensi, come à vostri Dei,
A i due, ch'uscì di lei lumi nouelli,
Sacrate à me, che son maggior di lei,
A figli miei più splendidi, e più belli.
Del nome mio sè il suo maggiore, e poi
I suoi figli mortai prepose à voi.

110

L'hà fatto à tanto orgoglio alzare il corno
L'hauer visto dotato ogni suo parto
Di qualche don, che fa un mortale adorno,
E dopo i diece hauer contato il quarto,
Che con non poca nostra ingiuria, e scorno
Me, che il lume à la notte, e al dì comparto,
Che dō la Luna à l'ombra, al giorno il Sole,
Sterile hà nominata, e senza prole.

111

Ben s'assomiglia al temerario padre,
Che à mensa fu del sempiterno Duce;
E poi quà giù fra le terrene squadre
I secreti del ciel diede à la luce;
Poi ch'orba osa chiamar la vera madre
De l'vna, e l'altra necessaria luce:
E in non temer la dignità superna
Cerca imitar la lingua empia paterna.

112

Volea pregar la Dea, che del suo orgoglio
Punir volesse la Regina Ismena;
Ma disse Apollo, Il tuo lungo cordoglio
Altro non fa, che differir la pena.
Sopra di me questa vendetta io toglìo.
Ma la Dea, che le tenebre asserena,
Disse, ella anche oltraggiato hà il nome mio,
E parte vò ne la vendetta anch'io.

113

Il gemino valor, che nacque in Delo,
Di strali empie il turcasso, e l'arco prende.
Poi fa scendere un nuuolo dal cielo,
E vi s'asconde dentro, e in aria ascende.
Verso ponente il nouo apparso velo
Il corso affretta, e sopra Eubea già pende,
Quindi dietro à le spalle il mar si lascia,
E verso la città di Cadmo passa.

114

Non lunge stà dal muro, che fondato
Fù da la cetra, e da la metrica arte,
Di mura cinto un pian, che fu già prato,
C'hor serue d'essercitio al fiero Marte.
Qui si vede la tela, e lo steccato,
Ingombrano i tornei quell'altra parte,
Qui il prato è da lottar, lì i cerchi, e calli,
Che seruono al maneggio de'caualli.

115

Quei, che nacquer di Niobe, e d'Anfione,
Di cor, di volto, e di virtute alteri,
Eran venuti al martiale Agone
Sù i più superbi lor regij destrieri,
Per far del lor valor quel paragone,
Ch'assicura i caualli, e cauallieri:
E à pena fur nel destinato loco,
Che dier principio al virtuoso gioco.

Dama

116

Damasittone appar sù un turco bianco,
Macchiato tutto il dosso à mosche nere:
Si ferman gli altri, e'l destro lato, e'l manco
Ingombrano in due liste per vedere
Il caualier ne l'vno, e l'altro fianco
In un medesimo tempo il caual fere,
E'l morso allenta, e al corso s'è l'affretta,
Che non vada sì veloce vna saetta.

117

Come il giouane accorto al segno giugne,
Non lascia più al caual la briglia sciolta,
Ma'l ferma, e'l frè volge à mē destra, e'l pu-
Col piè sinistro, e'n un momēto il uolta: (gne
Come stampa al contrario in terra l'ogne,
Là il pingge, onde partì la prima volta:
Giugne, e'l raffrena, e poi ne la destr'anca
Pugne il destriero, e'l frè volge à mē mēca.

118

Doe la groppa hauea, volge la faccia,
E come l'altro termine rimira,
Non gli da tempo alcun, di nouo il caccia,
E come giugne al segno, il fren ritira,
Lo suolge, e inuia per la medesima traccia,
Nè fin al nono repulon respira,
Doe il ferma, che sbuffaira, e veleno,
E sbaua per superbia, e rode il freno.

119

Di Spagna ad un villan preme la sella
Sifilo, ch'al fratel punto non cede,
La spoglia ha il suo caual tutta morella,
Dietro alquanto balzano hà il mēco piede,
D'argento vna minuta, e vaga stella
In mezzo il volto altier splendor si vede,
E zappa, e rigne, e par che dica: Io cheggio,
Che nō pōga più indugio al mio maneggio.

120

Con gli sproni, e le polpe egli lo stringe,
E solleua in un punto alta la mano,
E con un salto in aria innanzi il pingge,
Quanto può con un salto andar lontano:
Com'ha poi fatto un passo, il ricostringe
A gir per l'aria à racquistare il piano;
E come il mare ondeggia hor basso, hor alto,
E sempre dopò il passo il moue al salto.

121

Con misura e con arte il tempo ei prende,
Mentre fa, che s'alterni il salto, e'l passo;
E'l buon caual, che'l suo volere intende,
Si moue tutto in aria, hor tutto basso:
Fin al decimo salto il corso stende,
Poi per non farlo il caualier si laso,
Ch'offenda il presto piè, la forte lena,
Al cauallo infiammato il salto affrena.

122

Alfenore ne vien sopra un leardo
Ginnetto, ch'argentato haue il mantello,
Ch'ha leggiadro l'andar, superbo il guardo
Dal capo al piè mirabilmente bello.
A coruette ne vien, soaue, e tardo,
Poi spicca un salto in aria agile, e snello,
Tutto accolto in un gruppo: e cade, e mprime
L'orme del suo cader ne l'orme prime.

123

Ritorna poi dal salto à le coruette,
E tutto il peso à i piè di dietro appoggia,
Le ben piegate braccia in terra mette,
E dopò alquanti passi in aria poggia;
Poi quando che s'atterri, al piè permette,
Il vestigio di prima il piede alloggia,
E la coruetta à poco à poco acquista
Tanto, che giugne al capo de la lista.

124

Doe giunto il destrier non fa non'orma,
Chè'l salto, e'l coruettar gli vien conteso,
Ma tien, secondo il caualier l'informa,
Dinanzi il destro piede alto sospeso.
E con questa al caual non noua forma
Sostien sopra tre piè tutto il suo peso.
Poi piace al caualier, che muti stato,
Et alza il primo piè del manco lato.

125

Mentre la gamba manca egli tien'alta,
Fà danzarlo à man destra senza un piede,
Poi secondo la verga, e'l piè l'assalta,
Posar la destra, e l'altra alzar si vede,
E pian pian da man destra danza, e salta,
E fa ciò, che lo sprone, e la man chiede.
Al fin il caualier ferma il suo gioco,
E cede al quarto atteggiatore il loco.

N 3 Ismeno

126
 Ismeno di più tempo, e più sicuro,
 E di più neruo, e n quel mestier più saggio,
 Non vien montato sopra vn baio oscuro,
 Per dare i quel maneggio il quarto saggio.
 I due Partenopei parenti furo,
 Che forti, e di magnanimo coraggio
 Formaro à quel corsier la spoglia, e l'alma,
 Ch' in proua hor viè per riportar la palma.

127
 In questo mezzo à la lotta sfidati
 S'eran Fedimo, e Tantalò gemelli,
 Et eran sù due barbari montati,
 Ch' al mondo non fur mai visti i più belli:
 E con le mani essendosi afferrati
 Pongono i lor destrier veloci, e snelli,
 E corron verso il prato stabilito
 Sempre del par senza passar si vn dito.

128
 Con vn trotto disciolto s'appresenta
 Sopra il caual, che si vagheggia, Ismeno,
 Poi fa, che'l manco sprone il destrier senta,
 E gira à vn tratto in ver la destra il freno.
 Di salto in salto il buon caual s'auenta,
 Dou' egli il volge, e cinge vn picciol seno:
 Forma il caual il giro, e vi stà dentro,
 E l'huom possiede ogni hor l'istesso centro.

129
 In vn batter di ciglio il giro abbraccia
 Il buon caual, mentre vbidisce, e ruot
 Già tien la groppa, oue tenea la faccia,
 Et in due salti fa tutta la rota:
 Pure à man destra il caualiero il caccia,
 Fin che'l quarto girar perfetto nota,
 Ne in otto salti fa manco, ò souerchio,
 Ma preme il puto ù di è principio al cerchio.

130
 Poi verso la sinistra il fren gli tira,
 E tutto à vn tempo il punge col piè destro;
 E'l caual, che l'intende, à vn tratto gira
 Co'suoi salti à man manca agile, e destro,
 Et ad ogni due tempi il punto mira,
 Che diè principio al suo cerchio terrestre;
 Poi lo suolge à m̄a destra, e giugne à punto
 Ogni secondo salto al primo punto.

131
 Come al fin del girar preme l'arena,
 Con gli sproni, e le polpe egli lo strigne,
 E'l morso alza, e'l caual l'intende à pena,
 Che con vn presto salto al ciel si spigne.
 La verga il tocca allhor dietro à la schena,
 Gli sproni vn palmo lunge da le cigne,
 E'l caual, mentre ancor in aria pende,
 Vna coppia di calci al ciel distende.

132
 Ogni narice hauea talmente enfiata,
 Et ogni foro suo di modo aperto,
 Ch' ogni sua vena si saria contata,
 Ogni musculo suo tutto scoperto.
 Come ristampa il piè l'arena amata,
 Non gli dà tempo il caualiero esperto,
 Con gli sproni, e col fen l'estolle in alto,
 Co i calci in aria insino al terzo salto.

133
 E sempre che'l caual la terra fiede,
 Tien la medesima arena occulta, e oppressa,
 E ne l'orma medesima pone il piede,
 Laquale hauea con l'altro salto impressa:
 E per quel, che ne giudica, e ne crede,
 Chi vista prima hauea la proua istessa,
 Haurebbe fatto il quarto salto, e'l quinto,
 Se non hauesse vn dardo Ismeno estinto.

134
 Con la sorella intanto arriua Apollo,
 Che l'arco tien ne l'oltraggiata palma,
 Et ecco vn dardo, e passa à Ismeno il collo,
 E gli toglie il maneggio, il sangue, e l'alma
 Come getta il caual con vn sol crollo
 Da se la sua poca pietosa salma,
 Si mette in fuga, ancor ch'alcun nol tocchi,
 E s'innuola in vn punto à tutti gli occhi.

135
 Sipilo, che cader vede il fratello
 Da l'improuiso stral percosso, e morto,
 Non sa dolente, s'ei smonti à vedello,
 Per dargli (s'anco viue) alcun conforto,
 O se cerchi il sicario iniquo, e fello,
 Per vendicar sopra di lui quel torto,
 Et ecco, mentre ei ne dimanda, e grida,
 Vn altro stral dal nuuolo homicida.

Passa

136
 Passa lo stral à l'innocente il petto,
 E fa caderlo appresso al suo germano,
 Quel, ch'è sù'l turco, con pietoso affetto
 Per non mancar d'officio scende al piano,
 E come preme il sanguinoso letto,
 Vn dardo vien dala nimica mano,
 Gli dà nel tergo, e giugne sangue à sangue,
 E dopò vn tremar corto il rende effangue.

137
 Per torre almeno Alfenore dolente
 Gli altri fratelli al non veduto inganno,
 Sprona il caual fra la confusa gente,
 Là doue gli altri due la lotta fanno.
 Il buon Ginnetto, che ferir si sente
 Da l'vno, e l'altro spron l'argenteo panno,
 E proua più benigno, e dolce il morso,
 Ea noto à ogni vn, quant'è veloce il corso.

138
 Tanto veloci i piè mosse il leardo,
 Come il doppio castigo il fianco intese,
 Chauria fatto parer quel folgor tardo,
 Che Pelia, Ossa, & Olimpo in terra stese:
 Ma molto più di lui fu presto il dardo,
 Ch' in mezzo al corso à lui le spalle offese,
 Ch' in aria uscì da l'homicida nembo,
 E morto il fe cadere à i fiori in grembo.

139
 Macchia di caldo sangue i fiori, e l'erba,
 E mentre batte il fianco in terra, e more,
 Contra la lotta dolcemente acerba
 Vna saetta vien con più furore,
 E passa irreuocabile, e superba
 A l'vn la destra poppa, à l'altro il core,
 Che nel lottare in quello istesso punto
 Hauean petto con petto ambi congiunto.

140
 Manda Tantalò in aria vn alto strido,
 Come nel lato destro il telo il fora,
 Ma non può già Fedimò alzare il grido,
 Ch' in vn momento il calamo l'accora.
 Di quei, che ebbero in Niobe il primo nido,
 Il giorno Ilioneo godea ancora,
 Il qual piangendo ambe le braccia aperse,
 E questi caldi preghi al cielo offerse:

141
 Sommi celesti Dei, voi prego tutti,
 E voi, che state à queste selue intorno,
 Qual si sia la cagion, che v'hà condutti.
 Ad oscurare a sei fratelli il giorno,
 Lasciate alquanto à gli aspri humani lutti
 L'anima mia nel suo mortal soggiorno,
 A me non già, ma al mio pietoso padre,
 E à l'infelice mia Regina, e madre.

142
 Già per ben mio la vita io non vi cheggio,
 Che altro per l'auenir non sia, che pianto,
 Anzi amerei, tanto hò timor del peggio,
 Di giacer morto à miei fratelli à canto.
 Perchè ama il padre mio nel Regal seggio
 Vn suo figliuol lascia col Regio manto,
 Prego à saluar di tanti vn figlio solo,
 Che sia qualche conforto al troppo duolo.

143
 Ben commoue lo Dio, che nacque in Delo,
 Il prego del garzon; come l'intende,
 Ma riuocar l'irreuocabil telo
 Non può, ch'è già scoccato, e l'aria fende:
 E, mètre ancora ei prega, e guarda al cielo,
 La fronte à l'infelice il dardo offende,
 E l'alma, come in terra ei batte il tergo,
 Col sangue lascia il suo terreno albergo.

144
 Del popolo il dolor, del mal la fama
 Di Niobe a l'infelice orecchie apporta,
 Che la succession, ch'ella tant'ama,
 Giace sù l'erba insanguinata, e morta.
 Subito pon la sconsolata, e grama
 L'addolorato piè fuor de la porta.
 E'l padre, che l'intende, e à pena il crede,
 Anch'ei ni pon lo suenturato piede.

145
 Come la madre infuriata arriua
 A l'infelice Martial diporto,
 E ne la prole sua pur dianzi viua,
 Vede il lume del giorno esser già morto,
 Resta d'ogni virtù del senso priua,
 Lo splendor vien del volto oscuro, e smorto,
 E tramortita appresso à i figli cade
 Su le vermiglie, e dolorose strade.

N 4 Non

146

Non tramortisce il misero Anfione,
Se ben si duol, che l'animo ha più forte,
Ma del pugnol la punta al core oppone,
E di sua propria man si dà la morte.
Dele figlie del Re, de le persone,
Ch'arbitre hor son di così cruda sorte,
Piange l'huomo, e si duol con basse note,
La donna alza le strida, e si percote.

147

Con acqua fresca, & altri aiuti in vita
Cerca tornar la dolorosa gente
La Regina distesa, e tramortita,
E dopo alquanto spatio si risente,
E stride, e corre, e doue il duol l'inuita,
Chiama questo, e quel figlio, che non sente.
Nè piange men la disperata madre
Lo sposo morto suo, de' morti Padre.

148

Abi quanto questa Niobe era lontana
Da quella Niobe, c'hebbe ardire in Thebe
Di scacciar ver tre Dei folle, e profana
Dal diuin culto i nobili, e la plebe;
Questa, c'hor miserabile, & insana,
Vinta dal gran dolor vacilla, & hebe,
Inuidiata già da più felici,
Hor da mouer pietà ne' suoi nimici.

149

Mostra la passion, che l'ange, e accora
Con parole insensate, e indegni gesti,
Hor sopra i figli, hor sopra il padre plora,
E troua, e bacia, e chiama hor qlli, hor qsti.
Ogni empia, ogni profana al fin da fuora
Bestemmia contra i Lumi alti, e celesti,
E riuolgendo gli occhi irati al cielo,
Così danna la Dea, che regna in Delo:

150

Qual si sia la cagion, che t'habbia mossa,
O trista inuidia, o vendice desio,
Latona empia, e superba, a render rossa
Questi herba, e questi fior del sangue mio;
Ingiustissima sei quanto si possa,
Poi che sceglier non sai l'empio dal pio:
Qual ragion danna il sangue de' miei figli
A fare a questi prati i fior vermigli?

151

S'inuidia haueui à me de la mia prole,
Si regia, si magnamina, e si bella:
Doueui contra me l'acceso Sole
Mouer con la pestifera sorella,
Ver questa suenturata, c'hor si dole,
Douean tirar la freccia ingiusta, e fella:
C'hauriano à l'inuidiata i giorni sui
Tolti, e gli honor senza far danno altrui.

152

Se desio di vendetta à ciò ti spinse,
Ingiustissimo sdegno il cor t'accese,
Che'l figlio mio la tua vendetta estinse,
Ch'innocente, e leal mai non t'offese.
E, se pur la mia gloria ti costrinse,
Doueui contra me volger l'offese.
CHE in tutto ingiusto è chi vendetta prende
D'un, che si stà in disparte, e non offende.

153

Ecco hai pur tutto hauuto il tuo contento,
Satiati del mio pianto, e del mio duolo,
Poi ch'in mio dāno il vital lume hai spento
Dal primo infino à l'ultimo figliuolo.
Godi da poi, che più spirar non sento
Per dargli il mio bel regno, figlio solo:
Ridi uedendo i miei gioiosi luoghi
Mostrare il lor dolor con sette roghi.

154

Trionfa poi c'hai vinto alta, e superba,
E siano i miei lamenti i tuoi trofei,
Anzi il mio honore ancor saluo si serba,
Che son due figli i tuoi, son sette i miei.
E sono in questa mia fortuna acerba
Maggior di te, che fortunata sei,
E ancora in queste sorti aduerse, & atro:
Di più figli di te mi chiamo matre.

155

Mentre contra la Dea Niobe ragiona,
E chiama le sue voglie ingiuste, & empie,
Superba una facta in aere suona,
Ch'ogni altra, fuor che lei, di terror empie.
La freccia de la figlia de Latona
Stride, e percote Fitia ne le tempie,
La qual con viso lagrimoso, e bello
Sopra il corpo piangea d'un suo fratello.

Com

156

Con vesti oscure, misere, e dolenti
Eran corse à veder tanta ruina,
Empiendo il ciel di strida, e di lamenti,
Le figlie de la misera Reina;
E con diuersi, e dolorosi accenti
Sopra morti tenean la testa china,
E parlauano al corpo senza l'anima,
Battèdo il petto, e'l volto, à palma à palma.

157

Come la freccia ingiuriosa offende
Innanzi à la scontenta genitrice,
E morta l'innocente figlia rende,
Nouello oltraggio al suo stato infelice;
D'ira maggior contra la Dea s'accende,
E la biasma, l'ingiuria, e maledice:
Et ecco à l'improviso vn altro strale
Passa Pelopia, e giugne male a male.

158

Co i crimi sparsi il lagrimoso lume
Hauea nel primo figlio intento, e fiso,
Quando battendo il dardo altier le piume
Ferille il capo, e scolorolle il viso.
Che non oltraggi più l'irato Nume
Prega Niobe Nerea con saggio auiso,
E con vnie ragioni la conforta,
Che cerchi di saluar chi non è morta.

159

Mentre l'accorta vergine Nerea
Moue alquanto la madre, e'l cor le tocca,
L'irata man de la triforme Dea
L'arma terza mortal da l'arco scocca,
E, mentre verso il ciel la fan men rea
Le ragion, ch' à la figlia escon di bocca,
Passa lo strale il core à la donzella,
E le toglie la vita, e la fauella.

160

La suenturata madre, che si vede
Togliere dal terzo stral la terza figlia,
E che i futuri calami preuede,
Si graccia, si percote, e si scapiglia:
E, mentre straccia il crine, e'l petto fiede,
Rende del sangue suo l'herba vermiglia
Vn'altra più innocente, e più fanciulla,
L'ultima, ch'era uscita de la culla.

161

Vede dopo costei cader la quinta,
Dopo la quinta insanguinar la sesta.
Onde, perche non sia l'ultima estinta,
La madre in tutto disperata, e mesta,
Trouandosi slacciata, inconta, e scinta,
L'asconde sotto il lembo de la vesta,
E di se falle, e de la vesta scudo,
E piange, e dice al nembo oscuro, e crudo.

162

Deh mouiti à pietà, contrario nembo,
Ch'animi si crudeli ascondi, e ferri,
E prega per costei, c'ho sotto al lembo,
Sì che noua saeta non l'atterri.
Di quattordici germi del mio grembo
Saluane vn sol da gli nimici ferri:
Sì che non secchin l'ultima radice
Di questa suenturata genitrice.

163

Deh chiedi nembo pio questo per merito,
Se forse gli empì Dei celi di Delo,
D'hauer tenuto il loro arco coperto
Dentro del tuo caliginoso velo.
Delia intanto à la cocca il pugno aperto
Dato hauea il volo à l'infelice telo.
Fende l'irato strale il cielo, e stride,
E la coperta figlia à Niobe uccide.

164

Tosto, che ne le figlie amate, e morte
Ferma la madre misera la luce,
E i dolci, e i cari suoi figli, e consorte
Vede giacer distesi, e senza luce;
Lo stupor, e'l dolor l'ange si forte,
Che più per gli occhi suoi Febo non luce,
E lo stupore in lei si fa sì intenso,
Che stupido rigor le toglie il senso.

165

Il crin, che sparso hauea pur dianzi il vento,
Hor se vi spira, ben muouer non puote,
Stassi ne' tristi lumi il lume spento,
Le lagrime di marmo ha ne le gote.
Il palato, la lingua, il dente, e'l mento,
Il core, il sangue, e l'altre parti ignote,
Son tutti vn marmo, e si di senso è priuo,
Che l'immagine sua null'ha di uino.

Da

Niobe in
tasso.

166

Daragionar materia al mondo offerse
L'estirpata prosapia d'Anfione,
E contra Niobe ogn'un le labra aperse,
Che troppa hebbe di se presuntione.
Ma quasi il mar, la terra, e'l ciel disperse
L'orgoglio de l'Eolia regione,
Per quel, ch' Euro, Volturmo; e Subsolano
De la moglie parlar del Re Thebano.

167

Poi ch' à la mensa d'Eolo assai parlato
Fu de' figli incolpevoli, e di lei,
E da tutti il suo orgoglio fu dannato,
Ch'osò di far se pari a sommi Dei:
Il vento Oriental tutto infiammato
Forse da' soauissimi Liei,
Questa parola ingiuriosa, e sciocca
Si lasciò con grand'ira uscir di bocca:

168

Troppo è superbo, troppo si presume
Questo popol d'Europa altero, & empio,
Poi ch'osa torre al già beato Nume
I sacrificij, i sacerdoti, e'l tempio.
E ben perduto hauea l'interno lume
Costei, degna di questo, e maggior scempio,
Poi ch'ebbe ardir di compararsi à quella,
Che diede al mondo il Sole, e la sorella.

169

E del ciel marauigliomi non poco,
Ch'è'l motor, che la sù regge la verga,
Non dia tutta l'Europa à fiamma, e à foco,
E co i folgori suoi non la disperga,
E non le tolga il giorno, e'l proprio loco,
E nel più alto mar non la sommerga,
Si che per l'auenir non parturisca
Chi tanto si presume, e tanto ardisca.

170

Non potè sopportar Fauonio altero
L'insolente parlar del suo fratello,
Nè ch'è'l popol del suo superbo impero
Empio nomare osasse, e à Dio rubello:
Da giouane tu parli, e da leggiero,
Gli disse con un sguardo oscuro, e fello,
E danni la mia patria ingiustamente
Più deuota, e più pia de l'Oriente.

171

Biasmando l'alme mie, le tue condanni,
Perche colei, ch'ebbe Latona à sdegno,
Fu data al giorno, & à gli humani affanni
Da la Frigia ne l'Asia entro al tuo regno.
Se le vesti la Frigia i terrei panni;
In Thebe fè l'atto profano, e indegno,
(Di s' Euro) e apprese à disprezzar i Numi
Da gli alteri d'Europa empì costumi.

172

Dissero allhor Fauonio, Africo, e Coro,
Che senton da si barbare parole
L'Occidente biasmar la patria loro,
La patria, ch'ogni sera alberga il Sole,
Perche possa veder lo Scita, e'l Moro,
Ch'è'l marmo, che col pianto ancor si dole,
Da l'Asia hebbe il primier manto terreno,
Facciamla andar per l'aria al patrio seno.

173

E così saluerem con forza ultrice
L'honor de la contrada Occidentale,
E ogn'un vedrà, che l'Asia è la radice
Del dispregio celeste, e d'ogni male.
Sorrìde allhor Volturmo, & Euro, e dice:
S'è'l nostro irato soffio il marmo assale,
Farem veder la statua di colei
Sù i monti d'Occidente Pirenei.

174

Il superbo parlar, l'ira, e'l furor
Moltiplicò di sorte, e quindi, e quindi,
Che de l'albergo d'Eolo volar suore
Brauando i venti Occidentali, e gl'Indi.
La superbia d'Europa in dishonore
De l'Asia il sasso rio vuol mouer indi,
E darlo al monte suo per l'aria à volo,
Se ruinar douesse il doppio polo.

175

Eolo, per porre à quell'orgoglio il morso,
Li richiamaua al regio albergo in vano,
Ma quei per l'aria hauean già pso il corso,
E facean tremar Lipari, e Vulcano.
Hebber gli Orientali in lor soccorso
L'horribil Borea da la destra mano,
Nè la pugna à man manca hebber consorte
L'inuentor de la peste, e de la morte.

Come

176

Come l'altier Fauonio entrato sente
Sirocco, & Aquilon con gli Euri in lega,
Fa chiamare in fauor de l'Occidente
Al'Austro da man destra, e seco il lega,
Da man sinistra Circio ancor consente
A Coro, che con caldo affetto il prega,
Disposti in tutto por la sassea fronte
Sul patrio, ond'uscì già Sipilo monte.

177

Fende un meridiano il mare Egeo,
Che pon fra l'Asia, e fra l'Europa il segno.
Gli aerei Venti, i quai produse Astreo,
Che di quà da tal linea hanno il lor regno,
Contra il furor del soffio Nabateo,
In fauor di Fauonio armar lo sdegno.
Ma quei, che verso l'Asia han lor ricetto,
Per gli Euri il soffio lor trafer dal petto.

178

Il caldo Noto in lega entrar non volsè,
Nè il freddo opposto à lui Settentrione,
Ma di star neutro l'uno, e l'altro tolse
A guardia de la propria regione.
Poi ch'ogn'un nel suo regno si raccolse,
Prima, che si venisse al paragone,
Noto, il cui grembo, e crin continuo pioue,
Fece del suo valor l'ultime proue.

179

Con procelle acerbissime, e frequenti
Manda ne l'aere un tempestoso grido,
E par, che dica à gli sfidati venti,
Non date noia al mio superbo lido.
Alcun in danno mio soffiar non tenti,
S'ama sicuro star nel proprio nido.
E'n questa guisa egli si mostra, e sforza,
Per assicurar se da l'altrui forza.

180

Settentrion, ch'è'l grido horribil sente,
E'l tempestar, ch'asorda, e oscura il giorno,
Ch'irato offende il suo regno possente
Per dritta linea in suo dispregio, e scorno;
Con ogni suo poter se ne risente,
E soffia in dishonor del mezzo giorno.
E neutri, che volean starsi in disparte,
Son primi à dar principio al fiero Marte.

181

Fauonio de l'ocaso Imperadore,
Che vede i due, ch'hà già ingobrato il cielo,
Pensando in aria alzar in lor disnoie
Coei, ch'in Tebe asconde un sasseo velo,
Mostra co i colligati il suo furor
Contra lei, che sprezzò gli Dei di Delo,
E ne l'incontro un vertice, un fracasso
Fan, che per forza in aria alzano il sasso.

182

L'Imperador contrario Subsolano,
Ch'è punto hauea disposti i suoi consorti,
Acciò ch'è'l soffio Hiberico col Germano
In Asia il marmo heretico non porti,
E vegga il mondo manifesto, e piano,
Che i venti Orientali son più forti,
Soffia contra Occidente per vetare
A la statua infedel, che passi il mare.

183

Chi potria mai contar l'orgoglio, e l'ira,
Che la terra distrugge, e'l cielo asorda?
Nel mondo d'ogni lato il uento spira,
Con rabbia tal d'hauer l'honore ingorda,
Che nel superbo incontro à forza gira,
Mentre il nimico al suo voler discorda,
Che poi, ch'aperto il passo alcun non troua,
È forza, ch'è girar l'un l'altro moua.

184

Alza il rapido giro arbori, e glebe,
E van per l'aria, come haueffer l'ali:
Tutti innalzano al cielo intorno à Thebe
I rustici, gli aratri, e gli animali.
Le più debili case de la plebe
Cadono addosso a' miseri mortali.
E fu ben forte quel palazzo, e duro,
Che restò da tant'impeto sicuro.

185

La superbia d'Europa, che vuol porre
L'effigie di colei nel patrio monte,
Comincia con più forza il fiato à sciorre
Contra l'opposto al suo corso orizzonte,
E'l marmo di colei, che'l mondo abhorre,
Ha già spinto nel ciel di Negroponte.
Contrastan gli Euri, e l'infiammata guerra
Le selue, i tempi, e le cittadi atterra.

L'Occi-

186

L'Occidental possanza ogn'hor rinforza
De' figli superbissimi d' Astreo,
E passano Eubea tutta per forza,
E portano colei su' l' mare Egeo.
La squadra Orientale ancor si sforza
Scacciar da l' Asia il marmo ingiusto, e reo:
E, mentre sopra il mar l' un l' altro assale,
Fan gir fin' à le stelle il fuso sale.

187

Fauonio hauria, per por nè l' Asia il sasso,
Da Thebe fattol' gir verso Andro, e Tino,
Ma vuol, che drizzi à la sua patria il passo
Ver Greco alquanto il torbido Garbino:
E già fa l' Aquilon parer più laso,
Ch' à la statua impedir cerca il camino,
Già mal suo grado altero, e pertinace
Ver bisola di Scio drizzar la face.

188

Il rapido girar, ch' in aria fanno,
Tiran per forza in su' le maggior nauì,
Et à l' altissimo ethere le danno,
Ancor che sian di merci onuste, e graui:
Altezza in lor le Cicladi non hanno,
Chè l' mar non le souerchi, e non le laui;
I vortici de' ventinè lor grembi
Portano vn' altro mare in seno a' nemi.

189

Nel più profondo letto il romor sente
L' altiero Dio, ch'è l' mare haue in gouerno,
E mostro il capo fuor col suo tridente,
E parla à quei, che fan l' horribil verno:
V' arma tanta fiducia, empi, la mente,
Che dobbiate il mio nome hauere à sberno,
Per hauerui vestito il volto humano
La superba prosapia di Titano?

190

Detto hauria loro ancor: Ditè al Re vostro,
Che l' imperio del mar non tocca à lui,
Ma' l' tridente, e' l' marin gouerno è nostro,
Ech'èl concessè già la sorte à nui:
Regga egli i quei grā sassi il fasceo chiostro,
Doue imprigiona à tempo i venti sui:
Quini chiuda d' Astreo l' altero figlio,
Quini possa il suo imperio, e' l' suo consiglio.

191

Ma à pena egli dà fuor le prime note,
Che l' impeto de' venti con tal forza
Le tempie, il volto, e' l' tergo gli percote,
Ch' à ritornar nel cupo mar lo sforza.
Tre volte fuor de' l' aggirate rote
Vede portar l' immarmorata scorza,
E tre volte v' à giù, nè vuol per sorte,
Ch' il lor giro il rapisca, e in aria il porte.

192

Sparse l' a' me Nereide il verde crine
Nel più basso del mare atro soggiorno,
Piangon l' irreparabili ruine,
Che struggono il lor regno intorno intorno.
Portuno, e l' altre deità marine
Non pensan più di riuedere il giorno;
Ma che sian giunti i tempi oscuri, e felli,
Ch'è l' Chaos, che fu già, si rinouelli.

193

Strugge il furor, che l' Occidente spira,
Ouunque ha imperio, la contraria parte,
E fa, ch'è l' primo mobile non gira.
E più veloce andar Saturno, e Marte.
Gioue saper vuol la cagione, e mira
Tutte l' opre terrene in aria sparte,
E buoi, pesci, e aratri, e sassi, e traui,
E in mezzo al foco star l' onde, e le nauì.

194

Riguarda meglio, e vede, che la guerra
De gli Euri, e de la parte à lor contraria,
Distrugge à fatto gli huomini, e la terra,
E' l' regno falso, e' l' foco, e' l' cielo, e' l' aria.
Subito in mano ogni saetta afferra,
Ch' esser più si uole à noi cruda auersaria,
E, perche ogn' vn del par la pena senta,
Folgori quinci, e quindi à vn tratto auenta.

195

Il mormorar de' venti è di tal suono,
E' l' soffio è sì veloce, oscuro, e forte,
Ch'è l' balen non appar, non s' ode il tuono,
Anzi gl' irati Dei soffian di sorte,
Che rimandati al cielo i fuochi sono,
E se fosser gl' Dei soggetti à morte,
La patria in modo v' rtar superna, e' alma,
Ch' hauriano à più d' vn Dio leuata l' alma.

Confuso

196

Confuso Gioue st' à con gli altri Dei,
Non han rimedio al lor propinquo danno,
Il folgor più non val, che i venti rei
Contra il folgorator tornare il fanno.
Contra il voler de' venti Nabatei
Gl' Iberi à l' Asia già la statua danno:
Ch' ad onta del terribile Aquilone
Sopra Eritrea Libecchio al fin la pone.

197

Quanto l' Orgoglio cresce d' Occidente,
Tanto manca la forza de' nimici,
Già fan contra il voler de' l' Oriente
Volar colei su' le Smirnee pendici.
Restar non può più Borea à l' insolente
Africo, che fa i marmi empi, e felici
Volar contr' Hermo, e sì il nimico infesta,
Ch' al fin su' l' monte Sipilo l' arresta.

198

Vedendo Subsolano il marmo posto
Su' l' monte patrio de la donna altera,
Mutando in vn momento il suo proposto,
Fa ritirar la congiurata schiera.
S' acchetò ancor l' Imperadore opposto,
E fer l' aria restar vacua, e leggiera.
Cominciò allhora il piouser de le traui,
De' sassi, d' animai, d' huomini, e nauì.

199

Fecerò à gli antri lor regij Sicani
La sera i venti al lor Signor ritorno,
Ch' irato gli afferrò con le sue mani,
E li serrò nel solito soggiorno.
Fan di natura quei leggieri, e vani
Hor pace, hor guerra mille volte il giorno,
Nè d' Eolo la prigione horrenda, e scura
Render può saggia mai la lor natura.

200

Ogn' vn, ch' in torre ben fondata, e forte,
O in qualche fossa sotterranea, o speco,
Da venti restò saluo, e da la morte, (co;
Trema ancor di quel tempo horredo, e cie-
E rende gratie à la celeste corte,
Ma molto più di tutti il Frigio, e' l' Greco:
Ches' an, ch'è l' marmo infido di colei
Piange ancor la vendetta de' gli Dei.

201

Vedendo tutti, ch'è l' Diuin giudicio
Sparse del sangue Regio hauea le glebe,
Di nouo ritornaro al sacrificio (be,
Non sol la donna, e l' huom, e' habita in Te-
Ma vennero à honorare il santo officio
Da tutta Grecia i nobili, e la plebe.
Doue sacrar con canti, odori, e lumi
Tre altari à tre da Thebe offesi Numi.

202

E, come auien, ch'è l' più prossimo essemplio
Torna à memoria altrui le cose antiche,
Dicean ridotte in vn canton del tempio
Molt' anime prudenti al cielo amiche;
Ch' ogn' un, che cerca, è troppo ingiusto, et em
L' alme elette del ciel farsi nimiche: (pio,
E ricordauan molti essempli, e pene
Successe altrui per contraporfi al bene.

203

Sede a' vn vecchio fra quei molto prudente,
Ch' hauea graue l' aspetto, e le parole,
Ben ch' al mondo il donò d' oscura gente
La fertil region, che ancor si dole
Del mostro inespugnabile, e possente,
A cui leuò Bellerofonte il Sole.
Ma l' età, e la prudenza, e' l' ricco panno
Degno il facea d' ogni honorato scanno.

204

Questi, secondo i vecchi han per costume
Di raccontar le cose de' lor tempi,
Disse: Di questo, e quel deriso Nume
Infiniti contar si ponno essempli:
Ma, poi c' hoggi Latona, e' l' doppio lume
Honoran questi altari, e questi Tempi,
Vi vo' contar come nel Iicio regno
Vinse la stessa madre vn' altro sdegno.

205

Essendo il padre mio già carco d' anni,
E me vedendo esser adulto, e forte,
Nè più potendo quei soffrire affanni,
Ond' ei già migliorò la nostra sorte,
Disse: Per proueder figlio à quei danni,
Che ti può dar la mia propinqua morte,
E ben, che quel riposo, onde tu vimi,
Doni al tuo vecchio padre, e te ne priui.

7 vo

206
 Io vo' per l'auenir darti il gouerno
 Di quelle facultà, ch' al nostro Strato
 Furo acquistate dal sudor paterno
 Con modo ragionevole, e lodato.
 Andar conuienti in vn paese esterno,
 Ma non fuora però del Licio stato,
 Ma doue hoggi il mercate il passo intende,
 Però ch' altri vi compra, altri vi vende.

207
 Tu sai, ch' ho tratto sempre quel sostegno,
 Che chiede a noi la vita, e la natura,
 Da quel lodato culto, utile, e degno,
 Che serue à l' arte de l' agricoltura.
 Manca hor de' buoi quell' incuruato legno,
 Cui fa la punta il vomero più dura,
 Ch' ab caldo Sol de la stagion, che miete,
 Sentir souerchio caldo, e troppa sete.

208
 Questa chiauè è custodia al poco argento,
 Che del venduto gran traffi pur dianzi,
 Quest' altre son del vino, e del frumento:
 Togliete tutte, e reggi per l' innanzi.
 Dammi in vecchiezza mia questo conteto,
 Fa, ch' el tuo studio il mio consiglio auanzi,
 Prouedi à gli otiosi aratri i buoi,
 Poi reggi il patrimonio come vuoi.

209
 Secondo ei mi comanda, il peso io prendo
 Di rinouar de' buoi la mandra morta.
 E sopra vn picciol mio ronzino ascendo,
 Come lo stato mio d' alhor comporta:
 E doue ei disse, al mio cammino intendo
 Con vna, che mi diè, prudente scorta:
 Questi era agricoltor di qualche merito,
 Nel rurale essercitio molto esperto.

210
 Veggiamo in mezzo à vn lago il terzo gior-
 Vn ben composto, & eleuato altare, (no
 Che posa sopra vn piedestallo adorno
 Di marmi, e di colonne illustri, e rare,
 Tal' ch' à le canne à lui cresciute intorno
 Più di due braccia fuor superbo appare.
 Smonta del suo ronzino il Duca mio,
 E s'inginocchia à venerar quel Dio.

211
 Anch'io, seguendo il suo deuoto effempio,
 Smonto, m'inchino, e fiso intendo il lume,
 E dico ver l' altar, che non ha tempio:
 Qual tu ti sia non cognito à me Nume,
 Fa, ch' in questo viaggio il ladro, e l'empio
 Ver noi non serui il suo crudo costume.
 E la stessa dò fuor parola fida,
 Che sento dire à la mia saggia guida.

212
 BEN è quel padre auenturoso, e saggio,
 Che cerca proueder al rozzo figlio
 Di scorta, ch' habbia à Dio volto il coraggio,
 E ch' honorato à lui porga consiglio.
 Ch' ella è cagion, che nel mortal viaggio
 Non cerca hauer dal ciel l' eterno effiglio,
 E nel cospetto altrui tal mostra il core,
 Ch' el fa degno di laude, e d' ogni honore.

213
 Mentre per rimontar leuo alto il piede,
 Per gire al mio camin con l' altrui piante,
 Veggio vn, che verso noi camina à piede,
 E, come al santo altar si vede auante,
 Ch' in l' humil ginocchio, e merce chiede,
 Ma come vuol lasciar le pietre sante,
 L' affiso, & à le orecchie gli appresento
 Vn mio nouo desio con questo accento:

214
 S' al prego, ch' à l' altar palustre offerto
 Hai, eol ginocchio humil, col cor deuoto,
 Tal dal pregato Dio sia dato il merito,
 Che satisfaccia al desiato voto:
 Cortese peregrin rendimi certo
 De lo Dio de l' altar, s' egli ti è noto.
 Et ei, che conoscea l' altare, e l' acque,
 Con questa voce al mio desir compiacque:

215
 Patrio non è di questi morti Dio
 Quel de l' altar si riccamente adorno,
 Quel marmo è di colei, che partorio
 A la notte la Luna, il Sole al giorno.
 E, quando di sapere habbi desio,
 Perché non gli trouar miglior soggiorno,
 E perché il fabricaro in quel pantano,
 Con vn miracol suo te l' farò piano.

C O M E

216
 C O M E seppè Giunon, che l' alma Dea,
 A cui l' altar fu in quello stagno eretto,
 Del suo marito grame il seno hauea,
 E ch' el tempo del parto era perfetto,
 La terra larga, e pia se auara, e rea,
 Nè volle, ch' à la Dea desse ricetto:
 Pur l' accettò l' Ortigia, & hebbe quiui
 La palma fra le palme, e fra gli oliui.

217
 Poi ch' hebbe scarco il sen del nobil pondo
 Contra la sorte sua cruda, e maligna,
 Edato i due più chiari lumi al mondo
 Contra il geloso cor de la matrigna,
 Giunon, volendo pur mandarla in fondo,
 La discacciò da l' isola benigna,
 E fuggì ne la Licia con l' impaccio (cio.
 De i due, che fatti hauea, fanciulli in brac-

218
 L' ardor del mezzo giorno, e l' lungo corso,
 E l' latte, che i fanciulli hauean succiato,
 L' hauean di tanto humor priuato il dorso,
 E di si ingorda sete arso il palato,
 Che corse à quel pantan per darui vn sorso,
 E già il viso, e l' ginocchio hauea piegato:
 Ma, quando pensò far la bocca molle,
 Vi fu chi se l' oppose, e che non volle.

219
 Quiui eran molti rustici per corre
 Di giunchi, e salci da legar vincigli:
 Hor, come reggon, ch' à lo stagno corre
 Per ber la bella donna, ch' ha i due figli,
 Cominciar gli occhi ingordamente à porre
 In quei vaghi color bianchi, e vermigli:
 E, vedendola sola, vn desir cieco
 Gli prese, e gli disse al atto bieco.

220
 E di consiglio poueri, e d' ardire,
 Vedendo à lei d' humor la bocca prima
 Pensar lo stagno à lei vetare, e dire
 Di non lasciarla ber ne la lor rina,
 Se pria non promettea di consentire
 A la lor voglia obbrobriosa, e schiua.
 Tanto che le vetar le publiche acque,
 Ma la richiesta in mezzo il dir si tacque.

221
 Comincian bene à dir, Tu non berai,
 Se non, ma l' resto poi dar fuor non fanno:
 Che i sopr' humani in lei veduti rai
 Nel mezzo del parlar tacer gli fanno.
 Deh' mouati pietà, di s' ella, homai,
 Se non di me, de i due, che in sen mi stanno,
 Che, s' auien, che le membra io nò conforti,
 Mancando il latte à me, resteran morti.

222
 Come communi son l' aura, e la luce,
 Così publiche son l' acque, e le sponde.
 Il Sol per tutti egual nel ciel riluce,
 L' aura ad ogni mortal del par risponde.
 Tal' ch' ingiusto è il desio, che vi conduce
 A dinegar à me le ripe, e l' onde.
 E, quando à ber nel vostro lago io venni,
 Corst' al publico dono, e non l' ottenni.

223
 Pur, se bene è commune il lago, e l' fiume,
 Supplico à voi, come se fosse vostro,
 Che con cortese, e liberal costume
 Vogliate compiacere al prego nostro.
 Non fate, che l' ardor più mi consume
 L' humor, che matie vimo il carnal chiostro,
 Che, se punto il mio prego il cor vi moue,
 Ambrosia, e Nettar non inuidio à Gioue.

224
 Beneficio sarà, tal vo' chiamarlo,
 S' io nel vostro pantan spengo la sete.
 E forse podrò vn dì remunerarlo
 Talmente, che di me vi loderete.
 Vedete ben, ch' à gran fatica io parlo
 Queste poche parole afflitte, e chete.
 Si le canne arse, e si lo spirito ho lasso,
 Ch' aprir non ponno al debil suono il passo.

225
 Per voi conoscerò d' hauer saluata
 L' alma, che più spirar non può nel petto,
 Perché la vita mia v' à incarcerata
 Nel' acqua, che da voi propinqua aspetto.
 Nè solo à me la vita haurete data,
 Ma à questi due, ch' han dal mio seno il letto;
 E, se punto d' amor nel cor v' alloggia,
 Tre vite saluerà con poca pioggia.

Chi

226
Chi mosso non haurian le dolci note,
Che d'ogni affetto hauean l'aria cospersa?
Ma l'impudente stuol mancar non puote
De la natura sua cruda, e peruersa. (te
QUANTO più preghi il rustico più scuol
L'orecchie, e più s'opponne, e s'attraversa:
Quel, ch'egli vuol da se, respinge, e scaccia,
Nè sa quel, che si voglia, ò perche'l faccia.

227
Prega ella: & ei, se ben conosce, e vede,
Che manca del douer, se non consente,
Perche da pria no'l volle far, si crede,
Che ne vada l'honor, s'egli si pente.
Anzi, quanto la Dea più prega, e chiede,
Più diuenta superbo, & insolente,
Nè gli basta negando esser seluaggio,
Che viene à le minaccie, & à l'oltraggio.

228
Dopo l'ingiurie l'odiosa razza
Salta per tutto il lago, e turba l'onde,
E con piedi, e con man le rompe, e guazza,
E di mille sporcizie le confonde.
Tosto la Dea la turba infame, e pazza
Sott'altra scorza infuriata asconde.
Che quel nou'atto tanto li dispiacque,
Che le se prolongar la sete, e l'acqua.

229
Et alzando la man, come potea,
Impedita dal sen, che i figli porta,
Disse, A quest'unione maluagia, e rea
Perpetua stanza sia quest'acqua morta.
Già tutto ottien quel, che desia la Dea.
E già l'humana effigie si trasporta.
In vn folle animal picciolo, e strano,
Amico de lo stagno, e del pantano.

Villani in
Rane.

230
Quanto più acquista il pesce, più l'huom perde,
E più picciol diuien, fuor che la bocca,
La schena punteggiata, e tutta verde,
La pancia è del color, che'l verno fiocca:
Non si trasforma il collo, ma si sperde
Tanto, che il nouo tergo il capo tocca.
E ancor s'alcun va à ben, la sciocca turba
Salta nel morto stagno, e l' mesce, e turba.

231
Hor l'animal sott'acqua si nasconde,
Hor gode sopra il ciel la testa sola,
Hor col nuoto, hor col salto ei scorre l'onde;
E, se ben l'impudente è senza gola,
O sia sott'acqua, ò sù l'herbose sponde,
Dà fuor l'ingiuriosa sua parola,
E d'ogni intorno afforda il cielo, e'l lido
Col suo pien di bestemmie, e roco grido.

232
Poi che'l nouo miracolo si sparse,
S'ordinò di parer di tutto il regno,
Che per placar la Dea de l'ira, ond'arse,
Di fede, e honor le si mostrasse un segno.
Tanto, ch'oue la Rana al mondo apparse,
Fabricar quell'altar superbo, e degno,
E ogni anno nel suo giorno il popol Licio
V'ha fatto, e farà sempre il sacrificio.

233
Parlato c'hebbe il fido peregrino,
S'incaminò ciascuno al suo viaggio.
Si che scaldiamci al pio culto diuino
Con santo, e non colpeuole coraggio:
E non seguiam l'essempio contadino,
Nè de l'altier di Tantalo lignaggio
Ma veneriam con fe l'officio santo,
Come ne profetò la fatal Manto.

234
Soggiunse vn, che fra lor sedea nel tempio,
Di presenza, d'età graue, e di panni:
Bastar dourebbe il raccontato essempio
A far saggi i futuri huomini, & anni:
Pur vo vn'errore anch'io contar m'anco epio,
Ch'afflisse il malfattor di maggior danni,
Ch'oprò senz'altrui danno opre men felle,
E vide il corpo suo star senza pelle.

235
FV Marsia in Frigia vn Satiro nomato,
Fra i musici più degni il più perfetto,
Nè le canne da vento il più lodato,
O sia trombone, ò piffero, ò cornetto.
Mentre fe Apollo a' buoi pascere il prato,
Hebbe di questo suon molto diletto;
E fama fu, che Febo in questa parte
Sapesse più, che non discorre l'arte.

Venne

236
Venne à goder dopo cent'anni, e cento
Questo Marsia, ch'io dissi, in terra il lume,
Ch'à dare à flauti, & à cornetti il vento
Apprese per natura, e per costume,
E preferirsi à Febo hebbe ardimento,
Per donare à la patria vn nouo fiume,
Che, come hebbe di questo Apollo noua,
Scese dal cielo in Frigia, e venne in proua.

237
Stupisce il bionda Dio, tosto, ch'intende
Il dolce suon, che'l Satiro dà fuora,
Che, mètre un dolce spirto al corno ei rēde,
Hor col suon si rallegra, hor s'ange, e plora.
Quanto più vien lodato, più s'accende
Di gloria, e nel parlar se solo honora,
E dice à Febo: Homai conoscer puoi,
Quanto auanzi il mio suono i mertì tuoi.

238
Quanto ad Apollo il suon di Marsia aggrada,
Tanto gli spiace il suo souerchio orgoglio.
E disse à lui: La tua virtù si rada
Fà, ch' ammonir d'un grāde error ti uoglio.
Per far, che'l tuo valor teco non cada,
Prendi del tuo fallir teco cordoglio;
E di con humil cor, come ti penti
D'hauer biasmati i miei più dolci accenti.

239
Ch'io giuro per quell'acqua, che mi sforza,
Che, s'ostinato stai nel tuo pensiero,
Con dir, che l'arte tua sia di più forza,
Tal dar castigo al tuo parlare altero,
Che vedrai il corpo tuo star senza scorza,
Ma, quando ti raueggia, e dica il vero,
E che del fallo tuo cerchi perdono,
Io vo' giugner dolcezza al tuo bel suono.

240
Non vorrei dal tuo orgoglio esser costretto
Far perir l'arte tua, ch'al mondo è sola;
E, quando di sentirmi habbi diletto,
Fà diuentar humil la tua parola:
Che per lo stesso stagno io ti prometto
Di vento à questo corno empir la gola:
E de la cortesia di questo legno
Esser l'accento mio saprai più degno.

241
Le Ninfe, i Fauni, e gli altri Semidei,
E i Satiri fratelli eran d'intorno
A Marsia, che cedesse à i sommi Dei,
C'honorasse lo Dio, ch'apporta il giorno:
Vo', che siano i suoi canti i miei trofei,
Risponde il folle, e giugne scorno à scorno.
Irato Apollo il legno al labro accosta,
E fida al bosso altier la sua risposta.

242
La lingua, il labro, il legno, i diti, e'l vento
Di tempo in tempo vbidienti à l'arte
Si dolce fean ne l'aria vdir concerto,
Che si vedea, che da l'Etherea parte
Era disceso il nobile istrumento,
E l'autor, che le note, e'l suon comparte,
Tal che l'alme soggette al caldo, e al gielo
Donar l'honore al cittadin del cielo.

243
La Ninfa, il Fauno, e ogn'vn, che'l suono
Di consenso cōmun chiaro risponde, (vdio,
Che'l Fauno è vinto, è vincitor lo Dio,
E'l capo gli adornar di noua fronde.
Romper non posso il giuramento, ch'io
Pur dianzi fei per l'offeruabili onde,
Disse lo Dio pentito, e vn ferro prende,
Che priuar de la pelle il vinto intende.

244
Deh, Marsia allhor dicea, deh non è tanto
L'error, ch'io fei, che mertì si gran pena
Che spogli à la mia carne il primo manto,
E ch'apra il guado ad ogni fibra, e vena.
Apollo lascia à lui fare il suo pianto,
E de la scorza il priua, e de la lena,
E tanta pelle à la sua carne inuola,
Che tutto il corpo è vna ferita sola.

245
Stilla il sangue da muscoli, e da vene,
E'n tutto il corpo suo rosseggia, e luce,
E san sanguigne le montane arene,
E al misero Siluan toglion la luce,
Tal che ciascun, ch'in lui le ciglia tiene,
Distilla in pianto l'vna, e l'altra luce,
I Satiri fratelli, e le Napee,
I Fauni, l'Amadriade, e l'altre Dee.

O Ognè

246

Ogni Frigio pastor, ch' in quel conterno
A pascer si trouò gregge, od armento,
Vedendo essere à lui lenato il giorno,
Che facea loro udir si bel concento,
E restar del suo suon vedouo il corno,
Et ogni altro suo musico istrumento,
Concorse à lagrimarlo, e'l ciel già chiaro
Oppose vn flebil nembo al volto amaro.

247

Di Marsia il sangue, e le lagrime sparte
Da' Semidei, da gli huomini, e dal cielo
Render la terra molle in quella parte,
E la terra al gionar rinolto il zelo,
Si succia il tutto, e distillando parte
Il bianco, e chiaro humor dal rosso velo,
E ne le vene sue stillato in fiume
Più basso alquanto il fa vedere il lume.

Marsia in fiume.

248

Distilla limpido:issimo dal monte,
E tien di Marsia il nome, e tanto scende,
Seco tirando più d'vn Frigio fonte,
Che Dori in sen l'abbraccia, e salso il rende.
Con queste historie manifeste, e conte
Parla il saggio nel tempio, e'l uolgo intède,
Fin predicando à ogn'vn maluagio, e rio,
Che per suo fin non hà il timor di Dio.

249

TUTTI del vecchio Re piangean la morte,
De' figli la fortuna auersa, e tetra;
Ma nessun di colei piangea la sorte,
Ch'è'l suo misero fin piange di pietra.
Pur dal fratel ne la Thebana corte
Vn lungo, e mesto pianto il sasso impetra,
Di Tantalo il figliuol Pelope solo
Lagrimò il fato suo con questo duolo.

250

Quanto al mio padre pio d'obbligo porto,
Tanto di voi mi doglio, eterni Dei,
Poi ch'ebbe il mio natal Tantalo scorto,
Che i giorni miei douea far tristi, e rei,
Mi ferì'l core, e poi ch'è m'ebbe morto,
Varie viuande fè de' membri miei,
E mi diè cibo à voine' miei prim'anni,
Per tormi à queste pene, à quest' affanni.

251

Ma voi dal padre mio Nymi inuitati
A le mie carni accortivi di questo, (ti
De' membri miei, che in pezzi eran taglia-
Di nouo il corpo mio feste contesto,
Per farmi, come hauean disposto i Fati,
In tutti i giorni miei dolente, e mesto,
E mandasse Mercurio al lago Auerno,
Per ritor l'alma mia, ch'era à l'inferno.

252

Hauesse almen di voi fatto ciascuno,
Come Cerere fè, che non s'accorse
Del cibo humano, e vinta dal digiuno
La mia spalla sinistra elese, e morse.
Che, se tutti i miei membri infino ad uno
Mangiati haueste, non hauriano forse
Potuto vnirmi vn'altra volta insieme,
Per darmi in preda à le miserie estreme.

253

Ben che si come allhor mi rifaceste
La spalla, che mangiò la Dea Sicana,
Di dente d'elefante, e la giugneste
Con la già cotta mia persona humana:
Così rifatto ancor tutto m'haueste,
Per ch'hauesti à veder l'aula Thebana
Priua de la Reina mia sorella,
E de la sua progenie illustre, e bella.

254

Priua di tutti i figli, e del consorte
Pianger la vidi: & hor, se bene è pietra,
Pensando à l'empio suo destino, e sorte,
Le lagrime dal sasso anc' hoggi impetra.
Quant'era me' per me l'inferral corte,
Però che la prigione eterna, e tetra
Non daua à l'alma mia sì gran tormento,
Quato hor, ch'io godo il Sol, ne prouo, e sèto.

255

Così con duolo insolito, e infinito,
De l'alme de l'imperio alto, e giocondo
Pelope si dolea, ch' in quel conuito
L'haueser tolto al Re scuro, e profondo.
Come fu per la terra il caso udito,
Le città de la Grecia, e i Re del mondo,
Come suol farsi in simili dolori,
Mandar per consolarlo ambasciadori.

E Cipro,

211

256

E Cipro, e Creta, e Rodi, e Negroponte,
E ogni altro Regno, che dal mare è cinto;
E tutto quel, ch'è dentro, e fuor del ponte,
Che fra due mar fa l'Ismo di Corinto,
Mandar de l'eloquentia il miglior fonte
A consolare il Re del germe estinto:
E mancò sol di quel, che si conuiene
(Ch'è'l crederia?) la più prudente Athene.

257

Ma scusa merta la Palladia corte,
Se poca à tanto officio intese cura:
Però, ch'allhor la Barbara cohorte
Facea terrore à le Cecropie mura.
Benche dapoi da vn Barbaro più forte
Ful'Attica città fatta sicura.
Tereo gli empiscacciò Barbari audaci,
Figliuol di Marte, Imperador de Traci.

258

Fiaccato che'l soccorso haue le corna
A la nimica, e Barbara insolenza,
E saluato quel sen, che'l mondo adorna
D'ogni arte liberal, d'ogni scienza;
Tereo non prima al suo regno ritorna,
Ch'è'l grato Re de l'Attica potenza
Per colligar più forte il Trace seco,
L'auinse sposa al sangue Regio Greco.

259

D'ATHENE il Re, che Pandion fu detto,
Hebbe due figli, Progne, e Filomena,
Di sì leggiadro, e sì diuino aspetto,
Che non cedeano à la famosa Helena.
Tereo con Progne fè commune il letto,
E confermò la coniugal catena.
Pronuba lor Giunone esser non volse,
Ma ben con Himeneo lontan se'n dolse.

260

Non vi comparse l'vn, nè l'altro Nume,
Ma fra lor se ne dolsero in disparte.
L'alme tre gratie à l'infelici piume
De i don, che soglion dar, non fecer parte.
L'Erinni, hauendo in man l'inferral lume,
Poser nel letto il successor di Marte
Con la donzella, e lasciò il gufo il nido,
E fè sentire il suo noioso strido.

261

Ma, come quei, che non sapeano i piantri,
Ch'uscir douean del coniugato amore,
Con giostre, e con tornei, con suoni, e canti
Si fè in Athene à le lor nozze honore.
Tutti noui splendeano i varij manti
Di valor, d'artificio, e di colore.
Scoprì ogni donna allhora il suo tesoro,
La perla oriental, la gemma, e l'oro.

262

Tereo fatte le nozze non s'arresta,
Ma torna con la sposa al patrio lito,
Doue la Tracia rinouò la festa,
E salutò il suo Re fatto marito.
Con pompa coronò la Greca testa,
E noue giostre fè, nouo conuito. (ganno,
Ah, quanto intorno al bene è il nostro in-
Come spesso n'allegra il proprio danno.

263

Non prevedendo i minacciati scempi
De' lumi, ch' à mortai volgon si intorno,
Tereo ordinò, che ne' futuri tempi
Fosse honorato il mal inteso giorno,
Per tutte le città, per tutti i Tempi,
Che diè principio al nuttial soggiorno.
Iti vn suo figlio dopò al lume venne,
E'l dì del suo natal fè ancor solenne.

264

Dal dì, che Progne il padre Pandione
Lasciò con Tereo, e l'Attica contrada,
La madre de la moglie di Plutone
Donata al mondo hauea la quinta biada,
Cinque volte il figliuol d'Hiperione
Fatta hauea per lo ciel l'usata strada,
Quando Progne con modo allegro, e dolce
Così lusinga il suo marito, e molle:

265

Dolce consorte mio, s'io dolce mai
Ti fù nel'età mia più verde, e bella,
Concedimi, ch'io possa andare homai
A riuèder la mia cara sorella,
A la felice patria, ch'io lasciai;
O fa, ch'oue son io, se ne venga ella:
E, s'al socero tuo pareffe greue,
Prometti à lui di rimandarla in breue.

O 2 Mosso

266

Mosso il marito pio dal caldo affetto,
Onde la dolce sua consorte il prega,
Se ben non vuol, che lasci il Tracio tetto,
La seconda dimanda à lei non nega.
E, perche non gli sia dal Re disdetto,
(Tanto l'amor de la consorte il lega,)
Ch' in persona vuol gir su le triremi,
Per por, se manca il vento, in opra i remi.

267

Come l'altro mattin surgel' Aurora,
A questa impresa il Re di Tracia accinto,
Del porto di Bisantio uscendo fuora,
Hor va dal remo, hor va dal vento spinto,
E hauendo à mezzo di volta la prora,
Silibria à destra man lascia, e Perinto.
Poi col corso del mar veloce, e presto
Passa lo stretto, ch' è fra Abido, e Sesto.

268

Dal vento il buon nocchier spinto, e da l'on-
Ver l'isola di Tenedo camina, (de
Vi giugne, e lascia à le sinistre sponde
Troia, ch' allhor de l'Asia era Reina.
Ecco vn scoglio si mostra, vn si nasconde,
Mentre fendendo va l'Egea marina,
L'Icaria acquista, poi perde l'Egeo,
E giugne al promontorio Cefareo.

269

Quiui à Libeccio poi volta la fronte,
E lascia Andro à m' à m'ca, e'l camin prede
Ver l'estremo Leon di Negroponte,
E ver la dotta Achaia il corso intende,
E tanto innanzi va, ch' al Sunio monte
Il soffio di Voltorno in breue il rende:
Verso Maestro poi tanto si tiene,
Che'l porto di Pireo prende, e d'Athene.

270

Fù il Tracio Re dal socero raccolto
Con quella hilarità, con quello honore,
Che l'assedio chiedea, che gli hauea tolto,
E'l nono parentado, e'l gran valore.
Poi c'hebb'er man' à man con lieto volto
Giunta l'Achiuo, e'l Tracio Imperadore,
Con tristo augurio trattiffi in disparte,
Così parlò il figliuol, ch' uscì di Marte;

271

Se bene Amor m'hauea l'alma infiammata,
Quanto si potea più, di riuederti,
Si per l'affinità, c'habbiam legata,
Si per li tuoi marauigliosi meriti:
Non però questa la cagione è stata,
Che dar m'hà fatto i lini à i venti incerti.
Che, se ben io v'hauea tutto il mio affetto,
In Tracia mi tenea più d'un rispetto.

272

Quel, che mi fa lasciare in tempo il Regno,
Che per varij accicenti io non dourei,
E che mi fa solcar l'onde sul legno
Per venire à smontare à i liti Achei,
E il caro, fido, e pretioso pegno,
Che piacque, e piace t'ato à gli occhi miei.
Progne, la figlia tua, la mia consorte,
Per mar mi spinge à le Palladie porte.

273

L'amor de le prudenti tue figliuole
M'han costretto à passar nel lito Greco:
Che la consorte mia riueder vole
L'altra figliuola tua, che restò teco.
E, se mancassi de le mie parole,
Io non haurei mai più contordia seco:
Ch'io le promisi qui trarmi in persona,
E di questo pregar la tua Corona.

274

Se de la figlia tua cerchi il contento,
Se del genero tuo brami la pace,
Fà, ch'io possa condur col primo vento
L'altra figliuola tua nel regno Trace.
Mentre ch'è l'Re di Tracia apre il suo int'eto,
E dispor cerca il Re, ch' ascolta, e tace;
Fra molte Filomena iui risplende,
E la fauella sua nel mezzo fende.

275

Come sà, ch'è'l cognato è già in Athene,
Di Progne la bellissima srocchia,
Con ricco habito, e vago à lui ne viene,
E giugne, e piega il ciglio, e le ginocchia.
Come il Re Tracio in lei lo sguardo tiene,
E le diuine sue bellezze adocchia,
E de' begli occhi suoi la dolce fiamma,
D'amoroso desio tutto s'infiamma.

Come

276

Come talhor le belle Driadi vanno
Con la più bella assai diua di Delo;
Così ne va costei ricca del panno,
Ma molto più del bel corporeo velo,
Fra donzelle sì splendide, che fanno
Fede fra noi de la beltà del cielo,
Ma di beltà, d'adornamento, e d'oro
Più bella è'n mezzo à lor la Delia loro.

277

Si dan la man da questo, e da quel lato,
Si fan gl'inchini, e i santi abbracciamenti
Fra la vergine bella, e'l suo cognato,
Come usan riuedendosi i parenti:
E, poi che l'uno à l'altro ha dimandato
Di molti lor congiunti, e conoscenti,
Per man l'Attico Re di nouo piglia
Il Tracio, e fa, che siede egli, e la figlia.

278

Quanto ha più in lei Tereo le luci intese,
Tanto più s'innamora, e più s'accende,
Spinto da la natura del paese,
Ch' à Venere ogni cura, ogni opra impende.
Non vuol fatiche risparmiar, nè spese;
Ma di goderla in ogni modo intende;
Se ben douesse fare ogni atto indegno,
Se ben douesse spender tutto il Regno.

279

Troppo gli par douer esser felice,
Si può venire al desiato intento
Con quella ch'esser può la sua beatrice,
Che solo in tutto il può render contento.
Vuol corromper la fè ne la nutrice:
Quanto può Tracia dar d'oro, e d'argento,
D'ornamenti, di gemme, e d'ogni bene,
Tutto al parto vuol dar del Re d'Athene.

280

S'altro non può, vuol torla à la sua terra
Per forza e darla al suo Regno iracundo,
E per serbarla à se prender la guerra
Contra tutta la Grecia, e tutto'l mondo.
AHI, che non osa Amor, se ben s'afferra,
Quàdo passa per gli occhi al cor profondo?
Acceso ha il cor del Re già di tal foco,
Ch'è'l petto à tanta fiamma è picciol loco.

281

Più sopportar non può l'indugio, e spiega
Di nouo al suo mandato la fauella;
E per la figlia il Re conforta, e prega,
Che possa riueder la sua sorella.
Amor facondo il face, e non gli nega
Ogni forma di dir più vaga, e bella.
E, mentre mostra far seruitio altrui,
L'infiammato amator prega per lui.

282

E, se pur nel pregar passa l'honesto,
Sopra la moglie sua scusa il suo torto,
E dice, Io non farei tanto molesto,
S'io non haueffi il suo gran pianto scorto,
Gocce di duolo sopragiunte in questo
Voler nasconder mostra il Trace accorto,
Con lin quel passo asconde, ond egli vede,
E acquista à l'empio cor fingendo fede.

283

O sommi Dei, che tenebroso inferno
Ingombra un petto misero mortale,
Come gli fa sì cieco il lume interno,
Che conoscer non sappia il ben dal male?
Tereo dal gesto, e dal colore esterno
È giudicato pio, santo, e leale,
Essendo empio, e ingiusto, e pien di frode,
E dal delitto acquista honore, e lode.

284

Come la bella Filomena intende
Quel, ch' al padre il Re Tracio persuade,
E che condurla à veder Progne intende,
Nel medesimo voler concorre, e cade.
E quanto il virginal fauor si stende,
Prega humilmente la sua maestade,
E, mentre per suo bene il padre alletta,
Contra quel, ch'è suo bene, il fato aff'etta.

285

Tereo, che vede il gratioso affetto,
Onde il padre al suo fin mouer procaccia,
E scorge, che la tien degno rispetto
A non legarli il collo con le braccia,
Aggiugne noue fiamme à l'arso petto,
Emille volte co'l pensier l'abbraccia,
E'l padre esser vorria per legar lei,
Ne però i suoi pensier foran men rei.

286

Tante mosser ragioni hor quello, hor questa,
Che dal doppio pregar conuinto fue.
Ella il ringratia, e quelle cose appresta,
Che seruir denno à l'occorrenzie sue,
E s'allegra per due, per due fa festa
Di quel, ch'esser douea lugubre à due.
Tereo il ringratia, ancor via più contento
Per quel, c'ha dentro al cor, lasciuo inteto.

287

Hauean tanto à l'ingiu' già preso il corso
I caualli del Sol; ch'egli à gran pena
Regger più gli potea col duro morso,
Tant'eran presso à la bramata arena;
Quando hauendo i due Re molto discorso
Chiamati furo à la superba tena,
Doue fanno à Lieo l'honor, che ponno,
Poi vāno à dar le mèbra in preda al sonno.

288

Ma il Tracio Re, se ben da quella è lunge,
Che gli hauea Amor scolpita i mezzo al co
Nò però men quel desir cieco il punge, (re;
Ma contempla lontan l'Achiuo amore:
E seco imaginando si congiunge,
E hauēdo in mète il bel, ch'appar di fuore,
Quel, che non vede, à suo modo si finge,
E con vano pensier l'abbraccia, e stringe.

289

Già tolta al ciel l'Aurora hauea ogni stella,
E lodaua ogni augel la noua luce,
Eccetto il Lusignol, la Rondinella,
Che sotto altro mantel godean la luce,
Quando per menar via la figlia bella
Tereo, ch'al sonno mai non diè la luce,
Vedendo essere apparso il nouo lume
Co'l medesimo pensier lasciò le piume.

290

Fece dapoi sentir gli ultimi accenti
Al socero, e da lui commiato prese:
Il qual nel far gli estremi abbracciamenti
Fè, che queste parole estreme intese:
Tereo, poi che à le voglie troppo ardenti
De le mie figlie il tuo parer s'apprese,
Anch'io dal voler tuo non mi diparto,
Anzi al terzo parere aggiungo il quarto.

291

Ma ben ti uò pregar per quella fede, (ti,
Che'l giusto vuol, ch'à l'huò da l'huò si por-
E per la fè, ch'al laccio si richiede,
Che insieme n'ha di parentado attorti,
C'habbi di questa vergine mercede,
Si che sicura sia da gli altrui torti;
E, perche ritornar mi possa illesa,
Sia con paterno amor da te difesa.

292

E, poi, che la pietà m'haue disposto
A lasciar dipartir da me costei,
Tu ancor (se'l giusto, e'l pio nò t'è nascosto)
Tenuto à rimandarla al padre sei.
Però del volto suo quanto più tosto
Contenta i lagrimosi lumi miei.
Porga il genero più questo conforto
A la vecchiezza mia pria, ch'io sia morto.

293

E tu, cara mia figlia, habbi rispetto
A l'età mia, che quasi al suo fin giunge,
E, come satisfatto al caldo affetto
Haurai di quello amor, ch'à gir ti punge,
Ritorna incontente al patrio tetto,
Basta, ch'una di due da me sia lunge.
Così dicendo, le baciò la fronte,
E fè, cò questo dir, d'ogni occhio un fonte.

294

Mentre di pianto il padre il volto tinge,
Risponde al lagrimar la regia prole,
Ma il lutto, e'l sospirar tanto la stringe,
Che non può dar risposta à le parole.
Promette il Re infedel, lagrima, e finge,
Che, pria, che scaldi il quarto segno il Sole,
Da tirarmi sicure, e fide scorte
Sarà renduta à le Cecropie porte.

295

Poi che le sparse lagrime vedute
Hanno à lor volti irruggiadar le gote,
Prega l'Attico Re, che si salute
L'altra figlia in suo nome, e'l suo nipote.
Sciolte le mani poi, ch'eran tenute
L'una da l'altra, fer tacer le note,
E'l sopraggiunto à Pandion dolore
Porge al presagio suo maggior timore.

Monta

296

Monta il barbaro Re su'l miglior legno,
Ma la fanciulla Achea prima v' inuia,
E sopra il pako più eleuato, e degno,
Ch'è ne la poppa, vuol, che seco stia.
Fece quei, che vi vuol del Greco Regno
La bella Filomena in compagnia,
Montar su vn'altra suenturata proa,
Da due donzelle, e la nutrice in fuora.

297

Poi, che da cento remi il mar fu rotto,
E'l lito indietro ribattuto, e spinto,
E fu ne l'alto mar l'arbor condotto,
Disse il barbaro altero: Habbià già vinto:
Il voto in poter nostro habbiam ridotto,
Nè tener può in officio il viso finto.
S'allegra, e'l mostra, e differisce à pena
Quel bē, che spera, e lieto i Tracia il mena.

298

Gli occhi dal volto suo mai non rimoue,
E gode hauerla fuor d'ogni periglio:
Come gode tall'hor l'augel di Gioue,
Che la lepre, c'hauea nel curuo artiglio,
Ne l'altissimo cerro ha posta, doue
Ferma nel suo trofeo l'altero ciglio:
E gode, ch'è'l nido alto, oue la tiene,
Nulla à la preda sua porge di spene.

299

Comanda à vn capitano l'empio tiranno,
Che ne la sua galea nefanda porta
La Greca compagnia, ch'in Tracia vanno
Per fare à la donzella honore, e scorta,
Che, come de la notte il nero panno
Faccia l'alma del dì rimaner morta,
E col suo mato il mondo al modo asconda,
I Greci ad vn ad vn dia in grembo à l'onda.

300

L'inclinato corsar sempre à far male,
Come splendor nel ciel vede le stelle,
S'allontana da gli altri, e dona al sale
Gli huomini ad uno ad uno, e le donzelle.
Le tre, ch'eran nel legno principale,
Smontaro à venerar Nettuno anch' elle,
Che l'ultimo seren, ch'in mar si giacque,
Fur tolte al legno, e fur donate à l'acque.

301

Come prendon di notte il porto infido,
E godon di toccar l'amata terra,
Non ode Filomena alcun su'l lido
Il linguaggio parlar de la sua terra,
Chiam' alto la nutrice, e più d'vn fido
Greco, che morti il mar nasconde, e ferra:
Grida il Re, ch'ogni Greco in terra scenda,
E fa, che la fanciulla il grido intenda.

302

Per man la prende, e fa, che s'accompagnè
Seco, e di darla al Regio albergo dice,
E che i suoi Greci, e l'altre sue compagne
Intanto ne verran con la nutrice.
Passan con pochi passi le camp agne,
E conduce la vergine infelice
In una antica selua, oue vn palazzo
Il Re tener solea per suo solazzo.

303

Quiui vn ferraglio il Re barbaro hauea
Cinto di grosse, e d'alte mura intorno,
E le fanciulle belle, che potea
Trouar nel Tracio, e ne l'altrui soggiorno,
Da gli Eunuchi guardate iui tenea,
E vi soleua andar quasi ogni giorno;
E godea per antico suo costume
Con quella, che sciogliea, l'infami piume.

304

Saper fè il Re, come nel porto scese
La giunta al castellan per vn suo paggio,
Il qual venne à incontrar con faci accese
Il Re con gli altri in mezzo del viaggio.
Poi che l'albergo il Re crudele ascese,
Disse, Fin che non esce il solar raggio
A fare ogn'altra stella oscura, e vana,
Non è ben di turbar la tua germana.

305

Si che posiamci in questo albergo alquanto,
E'l sonno à gli occhi dia quel, c'hauer dēno:
E volto il ciglio ver due vecchie intanto,
Di quel, c'haueano à far, lor fece cenno.
Le vecchie esperte, che conobber quanto
Il Re chiedea, passar la figlia fenno
In una stanza, ou'era vn ricco letto,
Albergo antico al barbaro ricetto.

O 4 Come

306
 Come le luci la donzella intende
 Ne l'adornate riccamente mura,
 Si stà sospesa alquanto, e pensa, e prende
 Maggior dentro da se noia, e paura:
 Ch'ella si posi, da le vecchie intende,
 Manegando ella stà, nè s'assicura.
 Pur con false lusinghe tanto fanno,
 Ch'ignuda al letto barbaro la danno.

307
 Pensa il perfido Re maluagio, e rio
 Goder quini il suo furto, e farla donna,
 Quini serbarla al suo folle desio,
 Ma per celarla à la Tracense donna,
 Prima, che'l biondo, e luminoso Dio
 Sorga à scoprir la sua splendida gonna,
 Vuol, che l'armata in mar riprenda il corso,
 E vada al Re di Cipro à dar soccorso.

308
 Cipro allhor da Sidonia hauea la guerra,
 E la Tracia possanza hauea chiamata,
 Che, come amica à la Venerea terra,
 Mandasse in suo fauor la Tracia armata.
 Hor, poi che la sua classe asconde, e serra
 Ogni huom, che sà la donna esser rubbata,
 Vuol, che vada à trouare i Ciprij porti,
 Perch' à la moglie sua non si rapporti.

309
 Hauea, prima ch'in terra il Re scendesse,
 Imposto al General del Tracio legno,
 Ch'alcuno al noto lito non rendesse,
 Sei non gli daua vn certo contrasegno.
 Ma, come il segno imposto il conoscesse,
 Lasciasse incontinentemente il Tracio Regno,
 E gisse à riparare al Ciprio danno,
 E stesse al suo seruitio intero vn anno.

310
 Scrive egli in Cipro, e dona il segno, e'l foglio
 A quei, che seco uscìr de le trivemi.
 Discioglie il lin con general cordoglio
 Il Capitano, e dona à l'acque i remi,
 E vanno à ritentar l'ondoso orgoglio
 Sol del Re, e de la donna i legni scemi.
 Va l'armata ver Cipro, e mena seco
 Ogn'vn, saluo il Re Tracio, e'l furto Greco.

311
 Riferiscon le vecchie al Re contento,
 Ch'ella si stà nel letto ignuda, e sola:
 Corre egli à l'amoroso inganno intento,
 E'l fior virgineo à lei per forza inuola.
 La figlia usò con vendice ardimento
 La forza in sua difesa, e la parola:
 Ma solan non potè fanciulla, e ignuda
 Vincer l'eta viril, tiranna, e cruda.

312
 L'amato padre in van chiama souente,
 Souente Progne, e più gli eterni Dei:
 Ma de la moglie sua, nè del parente
 Tereo conto non tien, nè men di lei.
 Come sfogati hauer l'empio si sente
 Gli abbracciamenti suoi lasciui, e rei,
 Senza punto indugiar lascia le piume,
 Acciò ch'ella si plachi, e chinda il lume.

313
 Come presa dal lupo humile agnella
 Da pastori, e da can tosto riscossa,
 Tremà ancor de la gola ingorda, e fella,
 E'l giel corre, e'l tremor per tutte l'ossa:
 Qual la colomba humil candida, e bella,
 Cui volle far l'astor la piuma rossa,
 Tremà, se bene è fuor d'ogni periglio,
 E d'esser parlar ancor nel crudo artiglio.

314
 Tal la stuprata Achea, poi che si vide
 Fuor del letto saltar l'empio tiranno,
 Tremaua ancor de le sue braccia infide,
 E la stessa sentia noia, e affanno.
 Ma, come meglio misera s'auide
 Del tolto honor, del riceuto danno,
 Le chiome si stracciò, ferissi il petto,
 E lasciò l'odioso, e infame letto.

315
 E, coperto del lino il corpo ignudo,
 Già bello, e casto, e hor corrotto, e bello,
 E fatto al corpo, e al lino vn altro scudo.
 D'vn cinto, sciolto, e mal disposto vello,
 Alza le meste luci al volto crudo,
 Stracciando ambe le man l'aureo capello,
 E scinta, inconta, lagrimosa, e trista
 Con questo duolo il Re contento attrista:

O Bar-

316
 O Barbaro crudel, Barbaro infido,
 Barbaro per l'effetto infame, e empio.
 O d'ogni osceno vitio albergo, e nido,
 Hor quando s'vdà mai si crudo scempio?
 Questa è, crudel, la fè, che desti al fido
 Socero tuo d'ogni pietade essempro?
 Questa è al mio padre pio la data fede,
 Quando piangendo à te fidommi, e diede?

317
 Abi come, traditor, ti soffrì il core,
 Tal ver la tua cognata usar oltraggio,
 La qual ne le tue man fidò il suo honore,
 Che tenea il Tracio Re leale, e saggio.
 Oime, non mosse il tuo cor, traditore,
 La mia virginità il mio lignaggio,
 Poi che macchiò con vergognoso fregio
 La data fede, e'l sangue Attico Regio.

318
 Per dar luogo à vn desire ingordo, e cieco
 Priuata m'hai di quel lieto soggiorno,
 Che fatto in Tracia haurei col sangue Greco,
 Che da parenti miei fu dato al giorno.
 Hor come posso io più trouarmi seco,
 Crudel, cò questa macchia, e questo scorno?
 Come vuoi più, che m'accarezze, e m'ame,
 Se pellice di lei son fatta infame?

319
 Hai rotto di sleal quel giuramento,
 Che dee seruare ogn'huom, fatto marito:
 Benche l'hai fatto cento volte, e cento,
 Costume antico al tuo Barbaro sito.
 Ma questo torto, e questo tradimento
 Potea ben contentar l'empio appetito
 Con tante, che tu n'hai leggiadre, e belle,
 Senza far questo scorno à due sorelle.

320
 Prima mancasti, perfido, à te stesso,
 Dopò al Re pio de l'Attica cohorte.
 Tradisti me, e vi fu da te promesso,
 Che illesa riuedrei la patria corte.
 Ma non minor poi commettesti eccesso
 Ver la pudica, e saggia tua consorte:
 Tal ch'han priui d'honor l'empie tue voglie
 Te, la cognata, il socero, e la moglie.

321
 Abi del tuo honor nemico, e del mio sangue,
 Perche non togli à me l'aura, e l'accento?
 Ond'è, che'l corpo mio non rendi essanguet?
 Perche no'l doni à l'ultimo tormento?
 Ma tu vedi, com'ei piangendo langue,
 E sarebbe pietà togli il lamento:
 E non vuoi far di lui l'ultimo scempio,
 Perche usando pietà non saresti empio?

322
 Piacesse à Dio, che la mia miser alma
 Tolta à quel corpo haueffi, che l'adombra,
 Pria, che l'infame tua noiosa palma
 Desse principio al duol, che'l cor m'ingobbra:
 Ch' à l'altra vita gloriosa, e alma
 Scarca d'error saria passata l'ombra.
 Ma, s'hor la togli al suo carnal legame,
 Non sene va più vergine, ma infame.

323
 Ma, se talhor gli Dei volgono i lumi
 A l'opre nostre, al lor pensier secondo:
 Se qualche cosa son gli eterni Numi,
 Se non è col mio honor perduto il mondo?
 Spero veder de' tuoi feri costumi
 Portar tal pena al tuo terrestre pondo:
 Che d'ogni ben, che ti contenta, priuo
 Haurai misero in odio d'esser uiuo.

324
 Che ti gioua accennarmi, o farmi vezzi?
 Io pur del voler tuo troppo m'accorgo:
 Ma non fia mai, che te non odij, e sprezzij,
 Per la troppa barbarie, ch'in te scorgo.
 E, quanto più m'accenni, e m'accarezzi,
 Tanto fa il pianto mio più colmo il gorgo,
 Che mi torni a memoria il duolo, e'l danno
 Nato dal finto tuo primiero inganno.

325
 Nè sol non tacerò la tua menzogna,
 E ogni vitio tuo, mentre son uiua:
 Ma, deposto il rispetto, e la vergogna,
 Di piazza in piazza andrò, di riuia in riuia:
 E con ogni acerbissima rampogna
 Scoprirò l'opra tua nefanda, e schiua,
 E che tradì la tua barbarie ingrata
 Il socero, la moglie, e la cognata.

Se

326
Se starò chiusa in questo albergo infido,
In queste selue strane, in questi monti,
Il mio dolente, e ingiurioso strido
Mouerà i sassi, gli arbori, e le fonti;
E tutti i vitij tuoi di grido in grido
Farò a quest' aere manifesti, e conti.
E pregol, s' alcun Nume in lui si cela,
Ch' ascolti il pianto mio, la mia querela.

327
Tre diero affetti assalto al Tracio petto
Tutti in un punto, Amor, Timore, e Ira.
Amor gli pone innazi il gran diletto,
Che stà nella beltà, che in lei rimira,
Il timor, che non scopra il suo difetto.
A torla al mondo il cor barbaro inspira.
Accende nel suo cor l'Ira da sezzo
L'ingiuria di colei, l'odio, e'l dispreggio.

328
Può nel Signore ingiusto il timor tanto,
Che in dubbio stà, se dee sbandir l'Amore.
L'accende di colei l'ingiuria, e'l pianto
Di desio, di vendetta, e di furore.
Il calor natural s'incentra in tanto,
E fa bollire il sangue intorno al core.
Da la circonferentia al centro corre
Col foco il sangue, e al suo desio soccorre.

329
Mentre ch'è'l foco intorno al core acceso
L'ardor, ch' al corpo estremo venne manco;
Quel sangue, ch' al suo centro il corso prese,
Lasciò il volto crudel pallido, e bianco.
Ma il cor poi con l'usura il foco rese
Al volto, nè fu mai sì rosso unquanco;
E de l'ira, che in lui si fè perfetta,
Rende ogni estremità turbata, e infetta.

330
Poi ch'ebbe l'ira accesa il furor mosso,
E fatto il sen à lui men fido, e saggia,
E'l volto fè venir di bianco rosso,
E lapeggiargli ogni occhio, come un raggio;
Priuo del ferrò il fodro, e corse adosso
A lei, che stridea ancor per farle oltraggio:
Ma Amor nel suo bel volto à porsi venne,
E al suo crudo furor troncò le penne.

331
Ella, ch'è'l ferro in aria splender vede,
D'afflitta, e sconsolata vien contenta:
E, perche debbia reciderla si crede,
Liberamente il collo li appresenta.
In tanto Amor, che nel suo volto siede,
Contra il furor di Tereo vn dardo auenta:
L'empio à quel colpo il suo ferir ritarda,
E d'ira arso, e d'Amore altier la guarda.

332
L'ira, e'l furor di nouo in lui s'accende,
E fuor d'ogni pietà la prende, e lega,
E non ascolta Amore, e non intende,
Che nel suo viso il rilusinghi, e prega.
Hor, mentre ch'ella stride, e'l vilipend;
E i vitij suoi con più superbia spiega,
Le pone vn legno in bocca, onde non puote
Serrarla più, nè più formar le note.

333
Fa il legno il ponte, e toglie la parola
A lei, i denti miseri non serua:
Poi non sò donde vna tenaglia inuola,
E la superba lingua inuitta afferrà:
In fuor la tira, e fin presso à la gola
Col ferro empio la taglia, e gitta in terra,
La qual per l'orma heril s'aggira, e serpe,
Come coda suol far tronca dal serpe.

334
Per questa via pensò l'empio tiranno
Vendicarsi di lei, che lo scherniua;
E per fuggir l'enorme infamia, e'l danno,
Ch'ei n'era per hauer, se si scoprìua,
E per potersi lei goder qualch'anno,
Se ben senza parlar la tenea vna.
O giustitia di Dio, come permetti
Si nefandi pensier ne' nostri petti.

335
O serina lasciua, o mente infame,
Più volte dopo (à pena il credo) ei volse
Seco sfogar le sue Veneree brame,
Se ben con varij motti ella sen dolse.
Sicuro il Re, che più non si richiame,
De' lacci, ond'era vinta, la disciolse,
La qual con muto, e lagrimoso duolo
Sparsa di pianto, e sangue il petto, e'l suolo.
A la

336
A la più alta stanza al fin la guida,
E quiui à tutti gli occhi la nasconde,
Ad vna vecchia poi le chiaue fida,
La qual con cenni soli ode, e risponde:
Parla accennando il Re, ch'iuui l'annida,
Perch' altri à veder lei non venga altronde.
E ch' à lei serua, e plachi il suo cordoglio,
Ma che non le dia mai l'inchiostro, e'l foglio.

337
Vedendo il Re l'Aurora aprir le porte
Ne l'Oriente al raggio matutino,
Et hauendo fidata la sua corte
Per soccorso di Cipro al mare, e al pino,
Quando volle tornarsi à la consorte,
Sconosciuto montò sopra vn'ubino,
Coprì col manto il volto, e volse il tergo
Al rio ferraglio, e giunse al Regio albergo.

338
Sopra l'ubin giunse al palazzo, e scese
Con due Staffieri Eunuchi, ch'indi tolse.
Come la giunta sua la moglie intese,
Con l'accoglienze debite il raccolse.
D'intorno Progne intanto i lumi intese,
E subito al parlar la lingua sciolse,
E dimandò de la sorella, e poi
Diè l'occhio ancor, s' alcun vedea de' suoi.

339
Detto che l'ebbe, come la sua gente
A l'isola di Cipro hauea mandata,
Per dar qualche soccorso al lor parente,
Ch'itorno al Regno hauea la Tiria armata:
Lasciando uscir più d'vn sospiro ardente,
Disse, M'hauea la tua sorella data
Il giusto padre tuo cortese, e pio
Per satisfare al tuo contento, e al mio.

340
Già possedea l'armata il mare Egeo,
E credea d'acquistar quel giorno Sesto,
Quando vn Borea importuno il mar rendeo
Si grosso, che fè ogn'vn turbato, e mesto.
E, come piacque al fato iniquo, e reo,
Perche à calar l'antenna non fu presto,
Il pin, ch'ella premea, col popol Greco
Andò sott'acqua, e ogn'vn sommerse seco.

341
I paggi, le donzelle, e gli altri Achiui,
Che seco il padre tuo mandati hauea,
Furo inuolati al numero de' viui
Per mio perpetuo mal da l'onda Egea.
Che, da che fur di lei gli occhi miei priui,
Per la rara virtù, ch' in lei splendea,
Io ne rimasi addolorato tanto
Ch' altro da indi in quà non fui, che pianta.

342
Con sospiri, e con lagrime accompagna
Il traditore il gesto, e la parola,
E'l suo volto bugiardo irriga, e bagna,
E fede acquista à la mentita gola.
Da lui la mesta Progne si scompagna,
A tutti gli occhi subito s' inuola,
E de le stanze sue chiusa ogni porta,
Piange morta colei, che non è morta.

343
Quiui ella apre la strada al suo lamento,
E chiama il nome suo più volte in uano,
E del mare, e de l'arbore, e del vento,
Si duole, e del suo fato acerbo, e strano:
Nè manca d'accordar l'afflittito accento
Con suon, che rende il batter mano à mano.
E non fuor di ragion per lei si dole,
Ma non già con le debite parole.

344
Che chiama (oue dannar douria il consorte)
Crudele, e ingiusto il vento, il mare, e'l fato.
Doue piange la sua mentita morte,
Pianger dourebbe il suo piu crudo stato.
Si veste tutta à bruno ella, e la corte,
Al tempio vada di panni oscuri ornato:
E l'otiose effequie à la fals'ombra
Fà sù'l tumult cantar, che nulla ingombra.

345
Hor che farà la sua pianta germana,
Che si stà ne la torre imprigionata,
Ch'escan non vuol de l'odiosa tana.
Chi l'ha in custodia, il muro, e la ferrata.
Le manca per ridir la voce humana
Il torto, ch'ha il Re fatto à la cognata:
Per farlo al fin sapere à la sirocchia,
Le serui il subbio, il fuso, e la conocchia.
Per

346
 Per rimaner dal gran dolor men vinta,
 E fuggir l'otio, hauea l'afflitta tolta
 Bauella cruda, e seta usata, e tinta,
 E in fil ridotta, e intorno al fuso auolta.
 Poi ne fece una tela, oue dipinta
 Hauea del Re l'ingiuria infame, e stolta,
 E s'hauea il caso suo talmente impresso,
 Che chiaro si leggea tutt'ol successo.

347
 Quanto contrario al tuo desir l'effetto
 Fu nel formar l'industrioso panno.
 Tu, per alleggerir la pena al petto,
 Ti desti tutta al subbio intorno a vn'anno.
 Ma pingendo il tuo mal, l'altrui difetto
 Ti ricordo ogni punto il biasmo, e'l danno:
 E'l tesser, che'l tuo duol douea far meno,
 Ti se' irrigar di doppio lutto il seno.

348
 Con sospiri infiniti, e amaro pianto
 L'istoriata tela al fin condusse.
 Indi piegolla, e le se' intorno vn manto,
 Perche vista per via d'alcun non fusse.
 Poi con cenni, e lusinghe operò tanto,
 Ch'al fin la muta al suo voler ridusse:
 E capace la se', che quel presente
 Portasse à la Reina ascosamente.

349
 Lieta l'astuta vecchia il toglie, e'l porta,
 Che d'acquistarne il beueraggio crede:
 E come spiritosa, e bene accorta
 A la Reina il dà, ch'alcun no'l vede:
 E accenna, ch'entro v'è cosa, ch'importa,
 E'n ricompensa qualche cosa chiede.
 La liberal Reina il cenno intende,
 E contenta la muta, e'l panno prende.

350
 Come poi le sueluci apron le porte
 Al miserabil verso, che discopre
 L'obbrobrioso incesto del consorte,
 E tutte l'altre sue malesich'opre:
 Quanto entro l'ira il duol l'occupi forte,
 Mostra il morto color, che'l volto copre,
 Bench' à cangiarsi il suo color stà poco,
 E infiamma il viso suo d'ira, e di foco.

351
 Ben di sfogare il duol cerca, e lo sdegno,
 Che dentro la consuma, e la disface:
 Ma per non si scoprir non ne fa segno,
 Ma frena il pianto, e'l grido, e duolsi, e tace.
 Come vn rinchiuso acceso arido legno
 Suol render maggior caldo à la fornace:
 Così la doglia in lei chiusa, e ristretta
 Rende piu acceso il core à la vendetta.

352
 Lo Stupro fatto à la sorella amata,
 Il tolto honore al sangue Attico Regio,
 L'hauer la lingua tolta, e fregiata
 La stirpe sua di così infame fregio,
 La rendon si rabbiosa, e disperata,
 Che la sua vita non ha punto in pregio:
 Ma cerca tutta imaginando intesa,
 Che la vendetta superi l'offesa.

353
 Hauea tuto'l zodiaco il Sol trascorso,
 E dato il ghiaccio, e'l foco al nostro lido,
 Et ogni segno in quel viaggio occorso
 Gli hauea per trenta dì concesso il nido:
 Et era giunto il dì, ch'alletta il morso
 Al muliebre irragioneuol grido:
 Il dì, nel qual le donne insane vanno,
 E ch'al bimadre Dio l'officio fanno:

354
 Quando l'afflitta Greca staua ancora
 Rinchiusa, anzi sepolta in quella tomba,
 Hor mentre il rito poi, che Bacco honora,
 Per tutta la città suona, e rimbomba,
 Et ogni donna del suo albergo fuora
 Sentir fa il grido, il timpano, e la tromba,
 E vanno tutte giubilando intorno
 La notte destinata infino al giorno.

355
 Progne, che in mente hauea già stabilito
 Di vendicar di sua soror lo scempio
 Contra l'incestuoso, e rio marito
 Con ogni modo più nefando, e empio,
 Vide, che questa pompa, e questo rito
 Con quel poter andar di notte al tempio,
 Era vn'occasione molto possente
 Per eseguir la sua tropp'empia ment.

Come

356
 Come la notte à lei scopre le stelle,
 E che l'altro Hemisfero acquista il lume,
 E fan sonar le madri, e le donzelle
 L'othone, e'l bosso al solito costume;
 Progne d'una ceruiera illustre pelle
 S'orna, e di tutto quel, c'honora il Lume,
 E corre con le serue al grido insano,
 Col ferro cinto al fianco, e'l Thirso in mano.

357
 Per honorar l'illuminata notte
 Da fiacole, da torchi, e da lanterne,
 Insieme van le caste, e le corrotte,
 O siano cittadine, o siano esterne.
 Tanto ch'allhor aperte hauean le porte,
 Et accresciuti i gridi, e le lucerne
 Le infami donne del serraglio regio
 Per goder l'antiquato priuilegio.

358
 Da Filomena in fuor non v'è, chireste,
 Che sola stà nel suo perpetuo affanno,
 Che non corre à honorar l'allegre feste,
 Ch'à l'inuentor del vin le donne fanno.
 Le violate femine, e l'honeste
 Di quà, di là con la Reina vanno,
 Per le parti di mezzo, e per l'estreme,
 Che metter vuol le sue vassalle insieme.

359
 Ver l'infame serraglio affretta il piede,
 E fa cader la vitiosa porta,
 E corre doue la sorella siede
 Imprigionata ancor, ma senza scorta.
 Come in stato si misero la vede
 L'infelice Regina, come accorta,
 Che non si scopra, accenna, e'l laccio rope,
 Ma segua lei con l'opportune pompe.

360
 Le gitta intorno subito una vesta,
 Per quei misterij accommodata, e buona,
 E seguir fa la strepitosa festa,
 E tutta la città corre, e introna.
 Al tempio van per far quel, ch'a far resta.
 Si fa l'officio pio, si grida, e suona,
 Poi si torna à l'albergo, e sol ritiene
 Progne l'afflitta giouane d'Athene.

361
 Accortamente la trasfuga, e toglie,
 E a l'infelice camera la mena,
 Piangendo smanta le festiue spoglie,
 La bacia, e con le braccia l'incatena.
 Non bacia, e non risponde à le sue voglie
 L'afflitta, e sconsolata Filomena:
 Ma il volto abbassa lagrimoso, e smorto
 Per hauer fatto à la sorella torto.

362
 E volendo scusar la carnal salma,
 Ch'à forza venne à gli atti obsceni, e rei,
 E che, se'l corpo errò, non peccò l'anima,
 E non se' torto al sangue regio, e a lei:
 In vece de la voce alza la palma,
 E gli occhi estolle a' sempiterni Dei,
 E con più cenni misera si sforza
 Giustificar, che le fu fatto forza.

363
 Di quà, di là la prole Attica piange,
 E del Re ingiusto si querela, e dole,
 E scopre il mal, che la tormenta, e ange,
 L'una con cenni, e l'altra con parole.
 E ver, che questa, e quella il grido frange,
 E cheta si lamenta, che non vole
 Esser sentita, e'l Re s'accusa intanto
 Con taciturno grido, e muto pianto.

364
 Poi che'l chiamar più volte, empio, e scelesto,
 E maledir la sorte iniqua, e fella,
 Alzando Progne il volto irato, e mesto,
 Ruppe con più coraggio la fauella:
 Mai frutto alcun noi non trarrem da que-
 lamento, e duol, mestissima sorella: (sto
 Ma il nostro mal, se trar ne uogliam frutto,
 S'hà da sfogar col ferro, e non col lutto.

365
 Non hai punto à temer, che non si mande
 A fin da me questa vendetta testo:
 Che non è sceleraggine sì grande,
 Ch'io non vi troui l'animo disposto.
 O ch'à queste pareti empie, e nefande
 Darò foco una notte di nascosto,
 Sì che veggiam, per satisfarci vn poco,
 Ardere il malfattore in mezzo al foco.

O gli

366
O gli trarrò quelle impudiche luci,
Ch' à l' amor scelerato aprir le porte,
E à l' empio Re fur consigliere, e duci,
Che facesse un' error di questa sorte:
O troncherò le mani infami, e truci,
Che offer la cognata, e la consorte,
Che fecer torto al coniugale amore,
E con la lingua à te tolser l' honore.

367
Perche altra donna più non sia tradita
Dalui, perche impunito non ne vada,
Non resterò, ch' io gli torrò la vita
O col' foco, o col' tosto, o con la spada.
Mentre con questo dir l' offesa inuita
A far che l' offensor punito cada,
Iti si mostra, un' innocente figlio
Di Progne, e prender falle altro consiglio.

368
Viene à trouar la madre irata, e mesta
Iti (così il nomar) con lieto viso:
E, per hauer da lei carezze, e festa,
La guarda, e madre appella, e moue il riso.
La madre infuriata il guardo arresta
Nel noto volto, e con tropp' empio auiso
(Poiche riuolse gli occhi à Filomena)
Disse con maggior rabbia, e maggior pena:

369
Quanto simiglia al padre empio, e tiranno
Questa infan da fanciullo iniqua vista,
Quanta vuol far anch' ei uergogna, e danno
Altrui, se gli anni mai del padre acquista.
Anch' egli renderà con forza, e inganno
La moglie, e la cognata afflitta, e trista.
Questi, sorella, è la dannosa prole
Di chi l' honore ti tolse, e le parole.

370
Bagna di doppio pianto allhor le gote
La sorella minor, che le souiene,
Quanto bramò veder questo nipote,
Quando lasciò la mal lasciata Athene.
Hor vede lui, sente le balbe note,
E vorria fargli vezzi e si ritiene.
L' amor del sangue a ciò l' instiga, e accede:
Ma l' odio, e l' error Tracio la riprende.

371
E tanto più, che vede il fero aspetto,
Onde la madre ingiuriata il mira,
Che teme non le dar noia, e sospetto,
Tal che per cagion doppia si ritira.
Si gitta disperata sopra un letto,
E con doppio dolor piange, e sospira,
Doue in Grecia pensò, che quel fanciullo
Esser douesse in Tracia il suo trastullo.

372
Si china intanto l' empia genitrice,
E distende al figliuol l' inique braccia,
Per far la sceleraggine infelice,
Ch' al figlio, e al genitor danno minaccia.
L' innocente figliuol si porge, e dice
Più volte, Madre, e poi dolce l' abbraccia,
E, non sapendo il mal, ch' ella l' appresta,
La bacia, le ragiona, e le fa festa.

373
Come il dolce figliuol la lingua moue
Per lei vinta da l' ira, e da la doglia,
E le fa mille scherzi, e mille prone
A fin che dolcemente ella il raccoglie;
Vna noua pietà si la commoue,
Che la fa lagrimar contra sua voglia;
E l' ira, che nel volto hauea dipinta,
Fù da noua pietà scacciata, e vinta.

374
Ma riuolgendo à la sorella il ciglio,
Che si duol senza lingua, e senza honore,
Non può in lei tanto la pietà del figlio,
Quanto il doppio di lei danno, e dolore.
L' instiga l' ira al primo empio consiglio,
E la noua pietà scaccia dal core:
E hauendo in questa, e in quelle luci intese,
Disse in fauor de le nou' ire accese:

375
Questi hà ben per chiamar la voce humana
Madre l' afflitta moglie di Fereo:
Ma questa non può già chiamar germana
Coei, che seco uscì d' un ventre Acheo.
E sarebbe pietà tropp' inhumana
V fare ad huom pietà maluagio, e reo:
Contra lo sposo mio di pietà ignudo
Sarà pietade ogni atto horrendo, e crudo.

Come

376
Come tigre crudele al bosco porta
Il parto d' una damma, o d' una cerua:
Così doue men puote essere scorta, (ua.
Porta il figliuol la madre empia, e proter-
E à lui, che madre chiama, e la conforta
A perdonargli, e l' accarezza, e offerua,
Mentre più l' allusinga, e più la prega,
Co' l' ferro baccanal la gola sega.

377
Bastò vn sol colpo à la sua debil carne.
Hor Filomena, à cui prima ne ncrebbe,
Vedendo da chi il se tal stratio farne,
Scacciò quella pietà, che prima n' hebbe,
E volendo co' l' grido indicio darne,
Mancò la lingua, e la sua furia accrebbe;
E corse anch' ella infuriata, e in fretta
A far di quel figliuol stratio, e vendetta.

378
Scopre il suo core allhor l' ingiusta madre,
E d' accordo di pasta vn vaso fanno,
E le sue membra già vaghe, e leggiadre
Tagliate in mille pezzi al uaso danno,
Ch' in mensa il vogliono porre innanzi al pa-
E dopo farlo accorto del suo danno, (dre,
E per lo fallo altrui si taglia, e spolpa
Il misero garzon, che non n' hà colpa.

379
Senza scarnarla sol lascian la testa
Perche vederla intera il padre possa.
Tutta macchiata è la stanza funesta
De l' innocente sangue, e sparsa d' ossa.
Tosto l' asconde, e chiude in una cesta
Coei, che del parlare è ignuda, e scossa,
L' altra segretamente al foco accosta
La pasta, che la carne entro hà nascosta.

380
Ascosa stà nella macchiata cella
Serrata à chiaue l' infelice muta,
E intanto l' altra troppo empia sorella
L' incauto sposo suo troua, e saluta.
E con la dotta sua Greca fauella
Sà far tanto co' l' Re, che non rifiuta
Di far il baccanal conuito seco,
Secondo il patrio suo costume Greco.

381
La doue suol ne l' hora matutina,
Che segue dopo il celebrato officio,
Gire à mangiare il Re con la Regina
De' varij cibi offerti al sacrificio;
Ver l' infelice stanze il Re camina,
Che dier ricetto à l' empio maleficio.
Quiui s' aside à le mense nefande,
Doue eran con l' humane altre viuande.

382
Restar fa ogn' huom di fuor l' iniqua moglie,
E fa seruire il Re da le donzelle,
Diuersi cibi anch' ella in bocca toglie,
Ma non le paste insidiose, e felle.
L' incauto Re compiace à le sue voglie,
E v' à gustando hor queste cose, hor quelle:
Tal che l' misero al fin per suo consiglio,
Aprè la pasta rea, ch' asconde il figlio.

383
Gode l' empia consorte, quando vede,
Ch' apre l' iniqua pasta, e vuol gustarne,
E l' infelice padre, che le crede,
Nutrisce se de la sua propria carne.
Del figlio intanto il miser padre chiede,
Che spesso à mensa suol diletto trarne.
Dimanda doue sia, perche non viene
Ad offeruare il rito anch' ei d' Athene.

384
Dissimular può à pena il petto infido.
Progne, e rispòde per maggior suo scorno;
Tuo figlio è teco entro al tuo proprio nido.
Da gli occhi il uecchio incauto d' ogn' intorno,
Poi ridice, Io no' l' veggio, ell' alza il grido;
Ben' hanno gli occhi tuoi perduto il giorno:
Può far, maluagio, e rio, che sia si cieco,
Che non vegga il tuo figlio, hauendol teco?

385
E, dando forza al grido infuriato,
Lascia l' usanza Greca infetta, e guasta,
E segue: il tuo figliuolo empio hai mangiato
Secondo egli era cotto in quella pasta.
La sorella esce allhor da l' altro lato
Con la testa, ch' intera era rimasta, (to
La mostra al miser uecchio, e' l' braccio sciol
Fà, che percote il figlio al padre il volto.
Subito

Progne,
& Filomena
in ucelli.

Subito assalta il Re Megea, e Aletto,
E sa la mensa riuersar su'l suolo,
Ne potendo dar fuor quel, c'ha nel petto,
Vendicar cerca il misero figliuolo.
Lascian le Greche allor l'iniquo tetto,
E van fuor d'un balcon per l'aria a volo,
Le quai, volgēdo à le lor membra il lume,
Si veggono mien grandi hauer le piume.

Il dolor co'l desio de la vendetta
Rendon l'offeso Re si crudo, e insano,
Ch'anch'ei fuor del balcon si lancia, e getta
Per punir quelle due co'l ferro in mano:
E, mentre, che per l'aria anch'ei s'affretta,
E si sostien per non cader su'l piano,
Come à le Greche insidiose auenne,
Vede le membra sue vestir di penne.

Tereo Re
in Vpupa.

Lascia il ferro crudel l'irato artiglio,
Et à la bocca un lungo rostro innesta,
L'armano molte penne intorno il ciglio,
Et hà l'insigne regie ancora in testa.
E dimostra il dolor, ch'egli hà del figlio,
Con la sdegnata vista atra, e molesta.
Vpupa alza la cresta, e bieco mira,
E mostra il cor non vendicato, e l'ira.

Nel più propinquo bosco entra, e s'asconde,
La Greca, che restò senza fauella.
La lingua hoggi hà spuntata, e corrisponde
In parte à la sua sorte iniqua, e fella.
Piangendo v'è il suo duol di fronde in fronde
Con vna melodia soaue, e bella.
Tiè del suo incesto ancor vergogna, e cura,
E non osa albergar dentro à le mura.

Progne, che diede à la vendetta effetto,
E fu d'ogni altro error monda, e innocēte,
Il nido tornò à far nel regio tetto,
E non hebbe uergogna de la gente.
Del sangue del figliuol ancora hà il petto
Macchiato: e, se talhor le torna à mente,
Tanta pietà per lui la moue, e ancide,
Che si querela un pezzo, al fine stride.

Come corre à ingombrar l'Attica corte
La trista fama, e'l miserabil caso,
E come fersi augei di varia sorte,
E del cotto fanciullo entro à quel vaso;
Occupò Pandione il duol di sorte,
Ch'el fece innanzi tempo ire à l'ocaso:
E, poi che fu donato à l'urna, e al foco,
Fu dato ad Eritteo lo scettro, e'l loco.

Questi con tal prudenza il regno resse,
Tanto benigno fu, tanto cortese,
E contra ogni nimico, che l'opresse,
Si valorosamente si difese,
Che, qual titol d'honor meglio à lui stesse,
Qual fosse in lui maggior, non fu palese,
De le virtù, che si lodato il fenno,
O la giustitia, o la fortezza, o'l fenno.

Costui di quattro giouani fu padre,
E d'altrettante figlie adorne, e belle:
Fra quai ve ne fur due tanto leggiadre,
Che aggiugner non v'hauria potuto Apelle.
L'amato da la Dea, d'Hespero madre,
Procri sposò di queste due sorelle:
L'altra, detta Orithia, di maggior zelo
Vide accender di se l'auttor del gielo.

Ben'è maggior l'amor, che Borea accende,
Poi ch'el fa più superbo, e men leale.
Un dì, mentre per l'aria il velo ei stende
Tutto di ghiaccio il crin, la barba, e l'ale,
Et toglie (tanto il freddo ogniuno offende)
Quasi à gli occhi del cielo ogni mortale.
Con altre assai questa fanciulla vede,
Che fan su'l ghiaccio sdruciolare il piede.

Mentre di rimirar gode quel gioco,
E per non le turbar non soffia, e tace,
In mezzo à tanto ghiaccio accese il foco
Nel freddo core Amor con la sua face:
E si cresce la fiamma à poco à poco,
Ch'el giel, c'ha intorno, in pioggia si disface,
Tanto ch'el giel, che si risolue, e fonde,
A gli occhi suoi quella fanciulla asconde.

Ritorna

Ritorna in Tracia à la sua patria corte,
E sentendo la fiamma ogni hor più ardēte,
Si consigliò di chieder per consorte
La vergine, ond'egli arde, al suo parente.
Subito fa, che l'ambasciata porte
Fra tutti i suoi vasalli il più prudente.
Il qual con grand'honor giunto in Athene
Dimanda al Re la figlia, e non l'ottiene.

Fu in ogni tempo antico odio, e rancore
Fra'l sangue Tracio, e l'Attico lignaggio:
Ma l'odio Greco hauea fatto maggiore
Il nouo fatto à Filomena oltraggio.
Tal ch'el nouo de' Greci Imperadore
L'ambasciadore vdi con mal coraggio,
E, senza celar l'odio, o farne scuse,
Le nozze Tracie à la scoperta escluse.

L'ambasciador rapporta al Tracio vento
L'odio, e'l dispreggio da l'Imperio Greco:
E che preghi, promesse, oro, e argento
Non poter far, ch'imparentasse seco.
Guardò l'irato Borea, e mal contento
Ver Grecia con un guardo oscuro, e bieco:
E sottoposto à l'ire, e à l'offese
Così lo sdegno suo fece palese.

Deh, perche l'arme mie poste hò in oblio,
E'l mio poter, ch'ogni potentia sforza?
Perche vo' usar contra il costume mio
Lusinghe, e preghi, in vece de la forza?
Io son pur quel tenuto in terra Dio,
Che soglio al mondo far di giel la scorza:
Che, quando per lo ciel batto le piume, (me)
Cagio la pioggia in neue, e'n ghiaccio il fu-

Tutto à l'immensa terra imbianco il seno,
Quando in giù verso il mio gelido lembo:
E, come alla mia rabbia allento il freno,
Apro il mar fino al suo più cupo grembo:
E, per rendere al mondo il ciel sereno,
Scaccio da l'aere ogni uapore, e nembro:
E, quando i giostra incontro, e ch'el percoto,
Vinco, e abbatto il nero horrido Noto.

Quando l'orgoglio mio per l'aria irato
Scaccia i nebi vers' Austro, e soffia, e freme,
E'l forte mio fratel da l'altro lato
Altri nubi ver me ributta, e preme:
E che questo, e quel nuuolo è sforzato
Nel mezzo del camin d'ortarsi insieme:
Io pur quel son, che con horribil suono
Fo uscirne il foco, la saetta, e'l tuono.

Non solo il soffio mio gli arbori atterra,
Ma sia palazzo pur fondato, e forte.
E, se talhor m'ascondo, e sto sotterra
Nel tetro carcer de le genti morte:
Fo d'intorno tremar tutta la terra,
S'io trouo à l'uscir mio chiuse le porte:
E, fin ch'io non essalo à l'aria il vento,
Di tremore empio il mondo, e di spauento.

Non douea farlo mai, nè si conuiene
Al mio poter d'usar lusinghe, o preghi,
Chieder la figlia à un picciol Re d'Athene,
E dargli occasion, che me la neghi.
Non si disdice à me, ch'a tanto bene
Contro il voler di lui m'unisca, e legghi.
A me sta ben con simili persone
Usar la volontà per la ragione.

Subito scuotel'ali, e'alza il grido,
Trema per tutto il mare, e s'apre, e mugge;
E rende polueroso il cielo, e'l lido,
E le biade, e le piante atterra, e strugge,
E vede in Grecia appresso al regio nido
Lei, che dal suo furor con molte fugge:
La toglie in grebo, e volta à Greci il tergo,
E torna con la preda al patrio albergo.

Cresce per l'aria il foco, che entro il coce,
Mentre nel grembo suo la stringe, e porta.
L'infelice fanciulla alza la voce,
Che si conosce abbandonata, e morta,
In tanto il vento rapido, e veloce
Con preghi, e con lusinghe la conforta,
Tanto, che fa piegarla à piacer suoi,
E la fa prima sposa, e madre poi.

P Madre

406

Madre la fè di Calaino e Zeto,
Fanciulli di fattezze alme, e leggiadre,
Che nel bel polto giouiale, e lieto,
E in ogni membro affimigliar la madre.
Ma non fu il materno aluo si indiscreto,
Che non gli affimigliasse in parte al padre.
Diè lor simile à Borea il volo, e'l corso,
E due grand'ali à lor pose sul dorso.

407

Nacquer ben da principio senza penne,
Come gli altri fanciulli ignudi, e belli:
Ma, come à quella età da lor si venne,
Che suol dare à le tempie i primi velli;
La piuma, come il padre, ogni vno ottenne,
E cominciò à spuntar come à gli augelli,
Tal che ne' primi lor giouenil anni
Batter non men del padre in aria i vanni.

408

Fatto hauea fabricar Giasone intanto
(Tutto hauendo à la gloria acceso il zelo.)
La naue al mondo celebrata tanto,
Che posta fu fra gli altri segni in cielo,

Per gire ad acqvisitar quel ricco manto,
Onde il Frisseo Monton d'oro hebbe il pelo.
E' ver, che Pelia il zio con finto core
Gli hauea l'alma infiammata à quest' honore.

409

Ch'esser douea Giason de la sua morte
Cagione, à Pelia vn dì Femi rispose.
Ond'egli per suggir la fatal sorte,
Il suo nipote al dubbio honor dispose.
Era Giason tanto eloquente, e forte,
Ch' à pena il suo gran core a' Greci espose,
Che si deliberò d'vnirsi seco
Tutta la giouentù del Regno Greco.

410

Fra quai scelse cinquant'a cavalieri,
Contando se per vno, i più perfetti.
Hor, sentendosi forti, atti, e leggieri
Questi alati di Borea giouinetti,
Appresentati anch' essi arditi, e fieri
Sen'andar con Giason fra gli altri eletti
A quello acquisto glorioso, e degno
Per l'incognito mar sul primo legno.

IL FINE DEL SESTO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL SESTO LIBRO.



LA contentione, che nacque fra Pallade, e Aranne intorno il tessere, e ricamare, ci da essempio, che non dobbiamo giamai per eccellenza, che paia, che sia in noi, agguagliarsi, gonfi dallo spirito della superbia, a Dio, & insaperbir si di modo, che non riconoscendo il tutto da esso, la sua bonrà diuina, mossa dal giusto sdegno, habbia, facendoci traboccare in qualche gran miseria, a farci conoscere, che non siamo, che debili, piccioli, e vili animali, allontanati che siamo dalla gratia sua, e che non sappiamo far cosa alcuna, ne intellectuua, ne mecanica, qua giu, che non sia fragile come vna tela de ragno; come s'auide Aranne, quando, essendo stata vinta da Minerua, fu trasformata in cosi picciolo, e vile animaluccio, che continuando nella sua ostinatione non cessa di tessere le sue vane, e inutili tele, forse per suo castigo, dandosi perauentura ancora à credere di essere in contentione con quella inuitissima Dea; laqual è dipinta con l'occhio fosco, con vna lunghissima hasta in mano, e con lo scudo di Cristallo, e con il corpo di corazza, che hà dinanti di rileuo il capo di Medusa. l'occhio fosco, è il continuo pensiero, che tiene l'huomo prudente ne i discorsi delle cose humane, facendosi l'occhio fosco quado s'hà il pensiero fiso in qualche oggetto, che ci preme; l'hasta lunga ci dà à credere, & à conoscere per verità espressa, che non può essere prudente chi

chi non mira le cose molto di lontano, e maggiormente ne i maneggi di guerra; douendosi ripare all'insidie de' nimici, e tenerle molto con l'hasta lunga lontane da noi. lo scudo di Cristallo, è per iscoprire l'inimico, che ci sopraggiugne all'improuiso, e scoprendolo tutto à vn tempo saperlene difendere. Il capo di Medusa nel petto non è, che la prudentia nelle nostre operationi, & operationi, laquale douemo per sempre hauere nel petto, viuua, e pronta; come la si scopre nel rileuo.

CONTENDE Minerua con Nettuno intorno il porre nome ad Athene, e rimane vincitrice, quando per sententia de gli Dei hebbe percossa la terra, e che ne vici l'Oliua, si come per la percossa di Nettuno medesimamente ne vici il cauallo; che è animale, che serue molto alla guerra; come ancora l'Oliua significa pace; dandoci à vedere, che le città, & le adunaze de gli huomini amano molto meglio la pace, che non fanno la guerra; onde le fu posto il nome di Athene da essa Pallade, chiamata dalle voci Greche di queito nome. Ricamò Pallade ancora la pazia di Hemo, e di Rodope, che ebbero ardire di farsi chiamare l'vn Gioue, e l'altra Giunone, onde furono trasformati in dui Monti; fogliono i Monti essere figurati per la superbia de gli huomini di picciola fortuna, che hanno l'animo gonfio di superbia, ma non hanno poi forze di far, che gli effetti l'accompagni, come quelli, che sono immobili per le loro poche forze, come i Monti. Tendono tutti i Ricami di Pallade à far auertita Aranne, che non voglia contendere con essa lei, perche non le succeda quello, che successe ad Antigone, che, volendo preporre la sua bellezza à quella di Giunone, fu dalla Dea trasformata in vna Cicogna, che è vno de i più fozzi vccelli, che si vedano. Narrano l'istorie, che, hauendo Hercole amazzato Laomedonte, del quale era figliuola Antigone, la giouane fuggì nelle cannuccie di Camandro, e vi si trattenne molti giorni per non essere amazzata da Hercole, come gli altri suoi fratelli, o forelle: onde questa sua fuga diede colore à questa fauola, amando le Cicogne di habitare fra le cannuccie. Dipinse Pallade nell'angolo dell'opera sua poi la trasformatione de' figliuole del Re Cinira, le quali, insoperbite per la loro molta bellezza, ebbero ardire di agguagliarsi à Giunone, e per questo furono da esse trasformate ne i gradi del suo tempo, che sono calpestati da ogni vno, perche, chi s'inalza con l'ali della superbia, farà humiliato con la sferza della depressione. Bella e sententiosa è la conuersione dell'Anguillara, nella stanza,

Frenate altieri Heroi l'ingiufo orgoglio.

FINITO l'opera di Minerua, Aranne incominciò la sua, dalla trasformatione d'Asteria figliuola di Ceo, laquale, essendo amata da Gioue, per goder dell'amor suo, si trasformò in Aquila, & ingrauidolla di Hercole. hauendo poi fatta vna congiura Asteria contra Gioue, fu dal furore de lo sdegnato Iddio trasformata in vna Coturnice, e dapoi nell'isola Ortigia; questa trasformatione è tolta dall'istoria, che narra, che, essendo vinto Ceo, & amazzato da Gioue, fu presa Asteria ancora da esso; e perche l'Aquila è insegna di Gioue, hanno finto, che per goderla Gioue s'era trasformato nell'Aquila portata nella vittoria contra Ceo. Segue la trasformatione di Gioue in Cigno per godere dell'Amore di Leda, la quale non ci dà altra Allegoria se non, che la dolcezza delle parole, e la soauità del Canto, sono potentissimi mezzi per hauer vittoria di qual si voglia bellissima Donna. però fingono Gioue essere trasformato in Cigno per hauere goduto con l'arteficio dell'parole, e cò la soauità della voce dell'amata Leda. Segue poi Aranne come si trasformò in Satiro per godere dell'amore di Antioppe, hauendola poi lasciata grauidi di Amphione, e di Zetho, che ci mostra in quante forme si lascia cangiare l'huomo, da questo naturale desiderio del congiungimento, seguendo la trasformatione del medesimo in Amphitrione per godere dell'amata Alcmena, tutti effetti, che fogliono fare gli arditi innamorati per dar compimento à i loro focosi desiderij. ben ce ne dà vn chiaro essempio il palafreniere, che l'accodò al Re de i Logobardi, & si cangiò ancora in fuoco per godere dell'amore di Egina. significa questa trasformatione in fuoco per hauerla ingrauidata di quella stirpe valorosa d'Achille, e di Pirrho, che furono fiamme del valore. Si trasformò ancora in vn Pastore per ingannare sotto il falso aspetto l'incauta Nimosina; come si trasformò ancora in Serpe per cogliere Proserpina. E' scritta molto felicemente questa trasformatione dall'Anguillara, come la descrizione del Serpe, e della maniera, che si lasciò ingannare Proserpina. Nella stanza,

Non teme la Reina d'Acheronte, e nella seguente.

FINITO che hebbe Aranne di tessere le trasformationi di Gioue, si volò à quelle di Nettuno, come quando si trasformò in vn cauallo di Anda per godere di Cerere, hauendola tolta sopra il dorso, e portatola in vn scoglio: e come si trasformò in Toro ancora per godere Ar-

ne, laquale hauendo partorito in vna stalla de Buoi in Metaponto, diede cagione alla fauola della trasformatione nel Toro. Si trasformò ancora nel fiume Enipeo, come scriue Homero, per rubbare Tiro figliuola di Salmoneo, vaga di passeggiare souète alle sponde di quel fiume, sopra ilquale il medesimo Iddio rubbò Iphi, e n'ebbe della sua grauidanza ismisurati Giganti, Ephialte, e Oeto, che furono fulminati da Gioue, perc'ebbero ardire di far guerra al Cielo. Ingannò Nettuno ancora Teofane, hauendola trasformata in vna pecora, e le stesso in vn Montone per godere dell'amor suo, ingannando i Proci, i quali furono poi trasformati in Lupi, perche haueuano voluto amazzare la Pecora, essendo proprio del Lupo di assalire la Pecora; ingannò Nettuno ancora Melanto in forma di Delfino; tutti effetti, che si veggono continuamente ne i lasciui, per condurre à fine i loro dishonestissimi appetiti.

LA trasformatione di Apollo poi in vno Sparauiere, per ingannare l'amata Ninfa, ci dà ad intendere, che il lasciui non è molto differente da questo vccello, in procacciare così il dar compimento alle bramose sue voglie, ogn'ora con noua preda, come quello procaccia di satisfar alla fame cò nuoue ripresaglie. si trasformò ancora in Leone per far'acquisto della figliuola di Macareo, Vergine votata, e sacrata à Diana; che significa, che fa bisogno, che l'inamorato sia forte, & ardito, come il Leone, se vuole violare la vergine amata, trouado la lontana da i pensieri amorosi. Dipinge ancora Aranne nel suo lauoro come Bacco, trasformato in vna uua, gode della figliuola d'Icaro, che non significa altro, se non, che'l vino beuto alquanto lietamente, ha forza di mettere in qual si voglia animo casto, pensieri meno, che honesti.

L'ACCONITO colto nel monte Citoriacò, e sparso sopra Aranne, trasformata in ragno, è quello sdegno, che ingombra quelli, che veggono sprégiare, e distruere l'opra sua, fatta con molta industria, e con longa fatica, come era la tessitura d'Aranne.

LA fauola della superba Niobe trasformata in fallo; è nella medesima Allegoria di molte altre dette di sopra di quelli, che si sono voluti, come superbi agguagliare à i Dei, onde sono rimasti priui di quelle cose, delle quali più si gloriauano, e insuperbiuano; come si gloriaua Niobe della sua felicità, nel generare, hauendo hauuto sette figliuoli, e altrettante figliuole, de quali tutti rimase priua dalle faete d'Apollo, e da quelle di Cinthia. Amphione, marito di Niobe, che col suo suono edificò le mura di Thebe, ci dà à conoscere, che la soauità delle parole proprie, e che esprimono bene quello, che l'huomo vuol dire, pronunciate poi quando dolcemente, e quando con vehemente efficacia, hà forza di ridurre gli huomini da vna vita ferina, e tutta bestiale, à vna lieta, e ciuile; che non è altro poi, che edificare le mura delle città, riducendo gli huomini à viuere quietamente insieme. Si vede con quanta vaghezza habbi descritto l'Anguillara, che'l tenere le dita delle mani incrocicchiate, ouero il pugno chiuso doue vna donna partorisce, rende molto difficile il parto, come Lucina voleua rendere quello di Latona, nella stanza, *Così l'essule Dea, vostra, mendica*, con non meno vaghezza, e felicità, & arte ha descritti diuersi maneggi de' Caualli; che fa vedere con la sua penna quello istesso, che si vede con gran piacere far' à i cauallieri migliori, quando montano sopra ben creati, e ben intendenti caualli; di maniera, che la penna quiui fa conoscere, che hà molto maggior forza, che non hanno i penelli, i quali, guidati ancora da artificiosa, & esercitatissima mano, non saprebbero rappresentare così viuamente il maneggio d'vn cauallo, come lo rappresenta l'Anguillara, nella stanza, *Damasthione appar su vn Turco bianco*, e nelle seguenti. oltre, che vi dipinge ancora i veri segni, e mantelli, de i buoni, e generosi caualli: come è ancora vagamente descritta la contentione de' Venti, e i danni, che faceuano al mare, & alla terra, con i loro soffij sdegnosi.

DI EDE materia alla fauola de i Villani trasformati in Rane, vna zuffa, che fu fatta appresso vn stagno fra i Rodiani, e i Licij; perche, essèdo andati quelli di Delo, che s'erano mossi in fauore de i Rodiani, à pigliare dell'acqua allo stagno, i Villani Licij non vollero consentire, che pigliassero l'acqua, anzi intorbidandola, e difendendola, faceuano ogn'opera, che non godessero di quell'acqua; sdegnati i Delij gli amazzarono tutti nello stagno; finita quella guerra poi ritornando allo stagno, e non vedendo alcun vestigio de i Villani morti, e sentendoui solamente le roche voci delle Rane, si diedero à credere, che le Rane fossero le anime de i Villani amazzati, e con questa loro credenza diedero occasione à questa fauola. Descrive l'Anguillara molto ingenuamente la natura delle Rane, nella stanza, *Hor l'animal sotto acqua si nasconde*. come ancora hà descritta la sua trasformatione in quella di sopra. La natura de i Villani è descritta felicemente ancora nella stanza, *Chi mosso non haurian le dolci note*.

LA

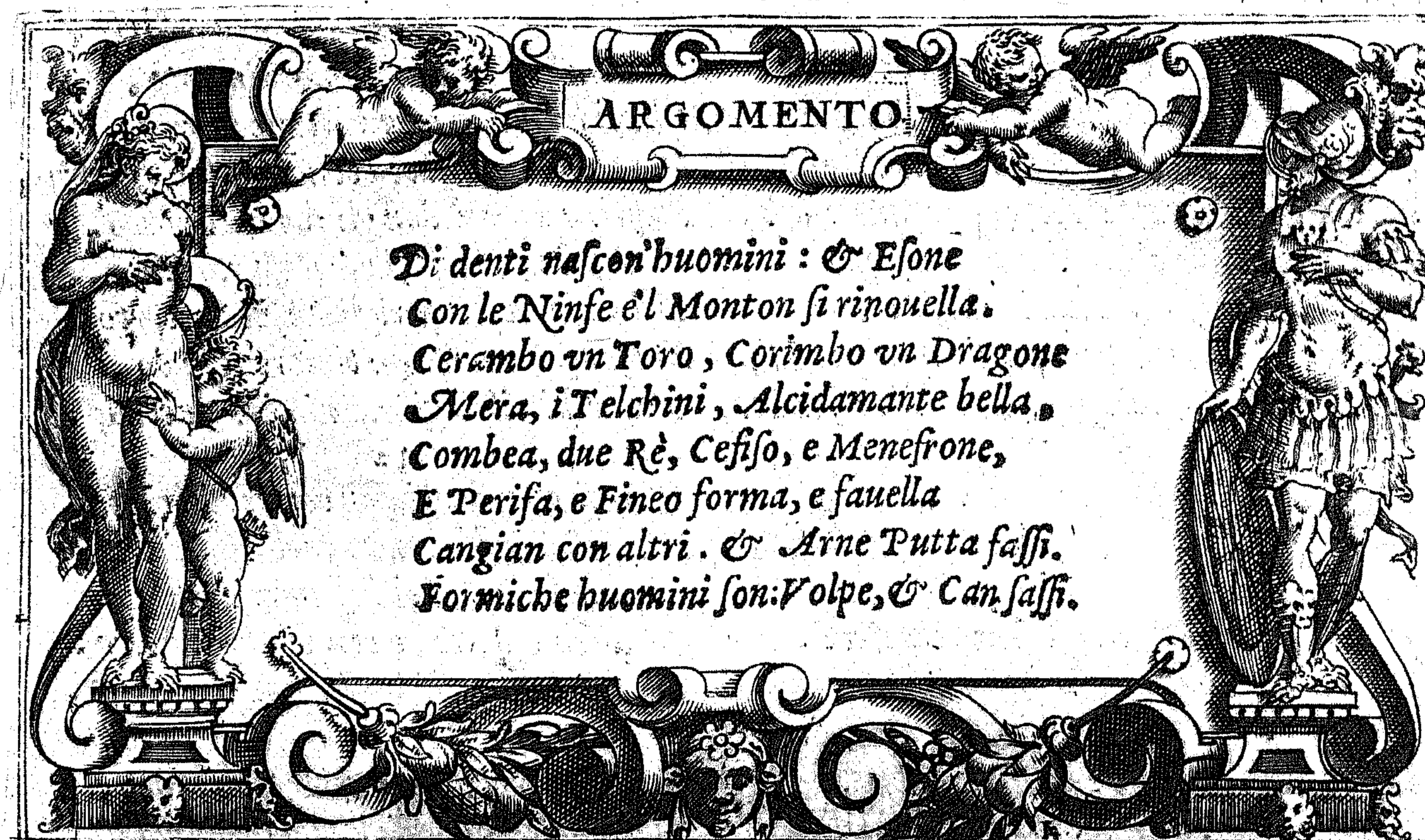
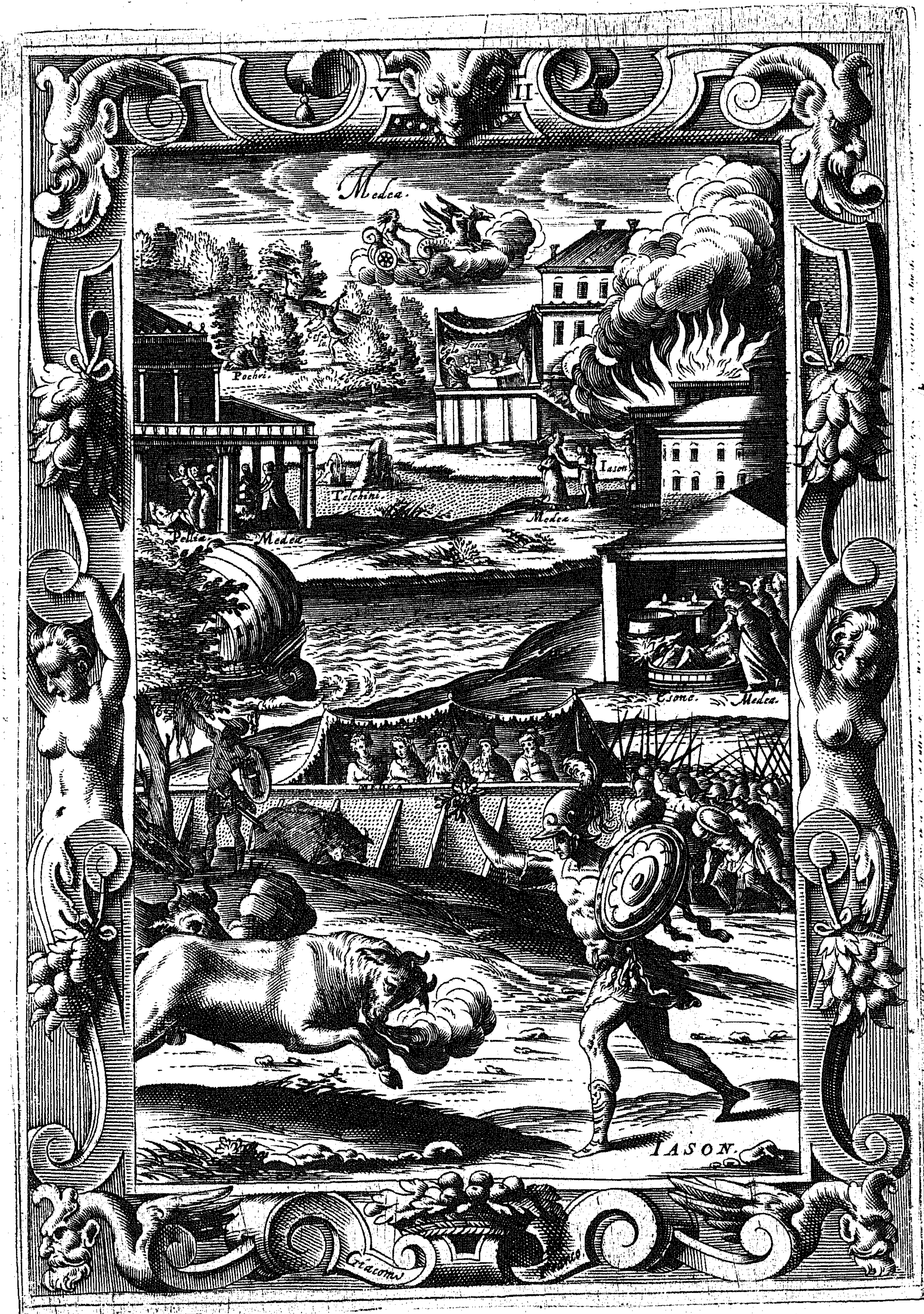
LA fauola di Marsia ci dà ad intendere, che, quando vogliamo contendere con Iddio, non lo temendo come deue esser temuto, la sua onnipotenza ci fa presto conoscere, che siamo più flussibili, che non è vn fiume, togliendoci tutte le forze co'l priuarci della gratia sua; di modo, che, cadendo in terra il nostro vigore, si conuerte nell'acqua del fiume, laquale non si ferma giamai; come non ci potiamo fermar noi, quando siamo spiccati da Dio, che solo è la fermezza nostra.

LA fauola di Tantalo, ci dimostra l'huomo auaro, che intento ad adunare Tesoro, non lascia à dietro alcuna maniera di fatica, per satisfar'al desiderio suo: onde si dà all'agricoltura, e seminando il grano amato da esso, più, che se gli fosse figliuolo, per l'utile, che ne trahe, il lascia mangiare à i corpi celesti, i quali, accompagnando il Sole, il vengono à mangiare, e dopo à ridurre in spiche sua prima forma. Il castigo di Tantalo è il medesimo, che hanno gli auari, che sono nelle ricchezze sin'alla gola, e non le godono, & hanno tutte le maniere de' comodi, e non se ne fanno valere. però à simiglianza di Tantalo moiono di fame, e di sete.

LA fauola di Tereo, e di Progne, Philomena, e Ite, e le loro trasformationi, sono tolte dalla historia: perche Tereo, come quello, che era di natura fiero, non pigliaua cosa alcuna, che per forza, per questo era detto figliuolo di Marte. isforzò la cognata, e non hebbe mai ardire considerando la sua grandissima sceleragine di appresentarsi alla mogliera, la quale staua di continuo stridendo, e ramaricandosi veltata di nero dell'infortunio della forella. ilche diede occasione alla fauola, che la fosse trasformata in hironidine, come ancora la forella nel lusingnolo, che ci dà à conoscere, che quanto più il vitio tenta di sopprimere la virtù, tanto più ella s'inalza, e fa conoscere la sua dolcezza: perche hauendola Tereo priua della lingua, perche non il coprisse la sua sceleraggine; le fu prouisto da' cieli della più soaua, e dolce fauella; e del più diletteuole canto, che si possi vdire. La trasformatione poi di Tereo in Vpupa, vccello vile, e che si pasce di sterco, significa, che l'huomo empio, crudele, e scelerato, non si pasce, che di viuande immonde, sozze, e stomacheuoli. Ite poi cangiato in Fagiano significa la semplicità, e innocenza del fanciullo, come quello, che non era colpeuole delle sceleragini; essendo il Fagiano vccello incauto, e semplice. si vede nella descrizione di questa fauola molte belle sententie, comparationi, conuersioni, vaghe descrizioni, e spiriti affettuosi dell'Anguillara, sparsi giudiciosamente in questa trasformatione; come ne gli vltimi versi della stanza,

Tereo fatte le nozze non s'arresta. bella è la comparatione della stanza, *Come presa dal lume humile agnella*. Come è vaga ancora la conuersione della stanza, *O Barbaro crudel, barbaro infido*. El grido sententioso della stanza, *O Ferina lasciua, o mente infame*. Vaga la comparatione della stanza, *Come Tigre crudele al bosco porta*. come è vaga ancora la descrizione dello sdegno di Borea nella stanza, *Deh perc'hò l'arme mie poste in oblio*.

IL rubbameto di Orithia fatto da Borea, è il piacere, allegoricamente, che si rubba con la prestezza, non si lasciando fuggire l'occasione. Calai e Zeto, che cacciano le Arpie dalla tauola di Fineo, è il cieco dall'auaritia, che ha accecati tutti i suoi figliuoli, non potendo il cieco auaro, hauer pensier'alcuno, che non sia cieco dal souerchio desiderio di adunare ricchezze. Le Arpie sozze, che gli leuano le viuande, di modo, che non può mangiare, sono i continui, e pungentissimi stimoli del risparmio, che non lo lasciano gustare ne cibo, ne beuanda. sono cacciati questi stimoli da gli animali grandi, e liberali; ma non restano però come prima veggono partiti quelli, che i cacciano, di ritornare à i loro costumati cibi del misero Fineo. Quanto sia odiata da gli huomini, e dal mondo l'infame auaritia, non è alcuno, che non la conosca, come nimica d'ogni humana felicità, e radice di tutti i mali, come scrisse l'Apostolo.



Di denti nascon'huomini : & Esone
 Con le Ninfe e'l Monton si rinouella.
 Cerambo vn Toro , Corimbo vn Dragone
 Mera, i Telchini , Alciamante bella,
 Combea, due Re, Cefiso, e Menefrone,
 E Perifa, e Fineo forma, e fauella
 Cangian con altri . & Arne Putta sassi.
 Formiche huomini son: Volpe, & Can sassi.



¹ **G**A per lo Hor , mentre allegri al Re de' Colchi vanno,
 nouo mar la noua naue
 Hauca la uela, il vento,
 e'l mare inteso,
 E con soffio hor tropp'as
 pro, hor più soaue

Sopra la Tracia hauea quel Regno preso,
 Nel qual Fineo senz'occhi, e d'anni graue
 Era da l'empie Arpie continuo offeso:
 E già con ricchi doni, e lieto volto
 V'era stato Giason visto, e raccolto.

² **M**entre ella tiene in lui ferma la luce,
 E sente quel, che'l padre gli rammenta,
 Ch' à manifesta morte si conduce,
 Se di quel vello d'or l'impresa tenta:
 Pensa di farsi à lui soccorso, e duce,
 Perche tanta beltà non resti spenta,
 Et aiutar quel caualiero esterno
 Contra il nimico à lui pensier paterno.

³ **D**oue i figli di Borea alati, e snelli,
 Per satisfare à tanto obbligo in parte,
 Scacciati haueano i rei virginei augelli,
 Cò quai venner ne l'aria al fiero Marte.
 E i vèti hauèdo hauti hor buoni, hor felli,
 E posto in opra hor l'anchore, hor le sarte,
 Eran ne l'Asia al fin scesi in quel lido,
 Ch'era al bel vello albergo antico, e fido.

⁴ **P**oi c'ebbe con gran gloria, honore, e canto
 Frisso sacrato à Gioue il ricco vello,
 Doue si fece il sacrificio santo,
 Apparso vn arbor d'or pregiato, e bello:
 Subito appese il pretioso manto
 Frisso à l'apparso d'oro arbor nouello,
 Alzando à Gioue poi le luci, e'l zelo,
 Mandò con questa voce i preghi al cielo:

Tu sai, quanta auaritia alberghi, e regni
Fra noi mortali, o Re del sommo choro,
E quanti rei pensier, quant'atti indegni
Faccia l'huom tutto l'di sol per quest'oro.
Perche mortale alcun mai non disegni
D'inuolar questo tuo nobil thesoro,
E perche in honor tuo qui sempre penda,
Mada qualchun, che'l guardi, e che'l difenda.

Non fu gia il suo pregar d'effetto vano,
Ch' a pena il suono estremo al prego diede,
Ch' iui apparuer due tori, a cui Vulcano
Hauea fatto di ferro il corno, e'l piede.
Ben'opra esser pareo de la sua mano,
Che'l foro, onde lo spirto effala, e riede,
D'ineffingibil foco ognihora ardea,
Simile a quel de la montagna Etnea.

D'eterno foco vn drago ancora apparfe,
Di veneno, e di sguardo oscuro, e fosco.
E' ver, ch' alcun mai non vccise, od arse,
E non curò d'oprar fiamma, nè tofco,
Se non s'alcuno in van volle prouarse
D'inuolar l'aureo pregio a l'aureo bosco.
E per far Gioue il loco più sicuro,
Tutto cinse il giardin d'vn fatal muro.

Le chiani ad Eta Re de' Colchi porse;
Che fu padre a Medea, con questa legge,
Che, s' a quei mostri alcun chiedea d'opporse,
Per torre il don, che'l ricco albergo regge,
Per porlo più del raro acquisto in forse,
Giurasse sopra il libro, che si legge
Sopra il diuino altar, di far la proua,
Che Cadmo fè ne la sua patria noua.

Quando al fonte il dragon spense di Marte
Quel, c'hor l'erbofo suol serpendo preme,
Palla, e'l fratello la metà in disparte
Poser de' denti insidiosi insieme,
E dopo il Re de la beata parte
Ad Eta diede il periglioso seme
Per sicurtà del bel giardin, ch' asconde
Il pretioso vello, e l'aurea fronde.

Et hauea ben qualche rimordimento,
Che si nobil guerrier restasse morto:
Ma troppo egli faceva contra il suo intento,
Se priuo di quel don gli rendea l'horto.
Però pria, che gli desse il giuramento,
Del seme, e del periglio il fece accorto:
Ma scortol poi d'ogni timore ignudo,
Con occhio il fè giurar nimico, e crudo.

Ma, se guarda Giafon con crude ciglia
Il Re d'ira infiammato, e di dispetto;
Lo guarda, e l'ode l'infiammata figlia
Con occhio dolce, e con pietoso affetto.
Brama ei veder di lui l'herba vermiglia,
Ella il brama goder consorte in letto.
Egli il vorria veder restar senz'alma,
Ella di quell'impresa hauea la palma.

Mentre con sommo suo diletto il vede,
Passa per gli occhi al cor l'imagin bella;
La doue giunta, imperiosa siede,
E scaccia l'alma fuor de la donzella:
La qual nel viso pallido fa fede,
Com'ella dal suo cor fatt'è rubella;
E mostrar cerca al bello amato volto,
Come l'imagin sua l'haue il cor tolto.

E par, che voglia dir, s'ho dal cor bando,
Per dar luogo a l'imgo, oue il lum'ergo,
Nouo ricorso, e patria ti dimando
In quella luce, ou'io mi specchio, se tergo.
Perch'io non vada eternamente errando,
Donami entro al tuo seno vn nouo albergo.
Se in bado io son per te, giusto è il mio grido,
Se chieggo in ricompensa vn nouo nido.

Oime, che in tutto io son fuor del mio core,
E pur penso, discorro, e argomento,
E bramo a l'amor mio gratia, e fauore,
Perche del suo desio resti contento.
Questi son de' miracoi d'Amore.
Ch'io son priua de l'alma, e veggio, e sento.
Queste son cose pur troppo alte, e noue,
Ch'io uiuo fuor del cor, e non sò doue.

Hor

Hor come la fanciulla accesa scorge,
Con che guardo nimico il padre crudo
Su'l libro il giuramento al Greco porge,
Perche resti il suo cor de l'alma ignudo;
Maggior l'amor, maggior la pietà surge,
E pensa farsi a lui riparo, e scudo.
Per saluar quelle membra alme, e leggiadre
Pensa d'opporfi a quel, che debbe al padre.

Per lo giorno seguente la battaglia
Promette il Re, poi ch'ei n'è tanto rago,
E porlo dentro a la fatal muraglia,
Contra i tori fatali, e contrail drago.
Ben s'era accorto il guerrier di Theffaglia,
Ch'accesa era Medea, de la sua imago;
E per trarne fauor, gratia, e consiglio,
Mostrò sempre ver lei cortese il ciglio.

Per allhor si licentia ei de la corte,
Prima dal vecchio Re, poscia da lei.
E le dice pian pian: Ben la mia sorte
Felice sopra ogn'vn chiamar potrei,
S'io potessi hauea voi per mia consorte,
E condurui mia donna a Regni Achei.
Però date fauore del desir nostro,
Poi come piace a voi, me fate vostro.

Non può celar le piaghe alte, e profonde,
Nè l'aspra passion, che la tormenta,
Medea; ma senza fauellar risponde
Co' i modi, e co' i sospir, ch'ella è contenta.
Partiti l'vn da l'altro; ella s'asconde
Nè la camera sua, ch'altri non senta:
E datafi a l'amore in preda in tutto,
Così darvarco a le parole, e al lutto:

Misera, qual fu mai si gran cordoglio,
Che possa al dolor mio far paragone?
Ch'io son sforzata, e faccia ql, ch'io voglio,
D'oppormi a la pietade, e a la ragione.
Ben di ragione, e di pietà mi spoglio,
Se'l valor del magnanimo Giafone
Lascio perir: ben hò di tigre, e d'orso
Il cor, s'io posso, e non gli dò soccorso.

La sua beltà, la sua fiorita etate,
La nobiltà, il valor, l'ingegno, e l'arte,
E tante altre virtù, che'l ciel gli ha date,
Che'l fanno a nostri tempi vn nouo Marte.
L'amor promesso, e le parole grate,
Ond'io di tanto ben debbo hauea parte,
Ogni più crudo cor dourian far pio,
Di drago, e d'aspe, e maggiormente il mio.

E, quando ei fosse ancor mortal nimico
Di me, del padre mio, de la mia gente
Per sangue sparso suo, per odio antico,
Per qual si voglia passion di mente;
Di tante gratie hauendo il cielo amico,
Dourebbe questo cor trouar clemente,
Che non mandasser tanto ben sotterra
I tori, e'l drago, e i figli de la terra.

Hor, s'egli è ver, ch'ei m'ami, come ha detto
D'vn amor si sollecito, e si forte,
Che mi giudica degna di quel letto,
C'ha destinato per la sua consorte:
Se non amo anch'io lui di pari affetto,
S'io non l'iuolo a l'euidente morte;
Non son più ingrata, perfida, e crudele,
Che mai s'udisse in tragiche querele?

Ma, se da l'amor mossa, ond'io tutt'ardo,
E dal valor, ch'in lui tanto commendo,
Con pietoso occhio il mio Giafon riguarda,
E la mirabil sua beltà difendo,
Ver l'affetto paterno il piè ritardo,
La paterna pietà del tutto offendo.
Ch'vn, che vuol togli, a fauorire io vegno,
Il più ricco thesor, c'habbia nel Regno.

Misera, a che risoluo il dubbio core?
Quanto ci penso più, più mi confondo.
Fauorirò chi quel vuol torci honore,
Che celebri ne fa per tutto il mondo?
Vn, che con ogni suo sforzo, e valore,
Per priuar l'arbor d'or del ricco pondo,
Vien si da lungi, e s'empie il suo desio,
Perpetuo scorno fia del padre, e mio.

Che

26
 Che farò dunque, misera? io conosco
 Quanto sia la pietà, che debbo al padre.
 Ma soffrirò, ch' in bocca entrino al toscano
 Si delicata e membra, e si leggiadre?
 Soffrirò, che di ferro armate, e bosco
 Le fresche de la terra uscite squadre
 Voltin l'arme in suo danno? o'l fatal toro
 L'alzi su'l corno al ciel per salvar l'oro?

27
 Non è, miserame, saggio consiglio
 D'una figlia d'un Re, d'una donzella,
 S'io vengo a favorir d'Esone il figlio,
 E toglio al padre mio gioia sì bella.
 Perché torrò cura io del suo periglio,
 S'egli ha per noi la mente empia, e rubella?
 Misera, il mio douer conosco, e veggio:
 Pur approvo il migliore, e seguo il peggio.

28
 Seguane quel che vuol, vo' dargli aita (gno;
 Contra il mio honor, cōtr'Eta, e cōtra il Re-
 E non voglio veder toglier la vita
 A sì lodato giouane, e sì degno.
 E poi vo' seco, oue il suo amor m'inuita,
 Gir per l'ignoto mar su'l nouo legno,
 E per eterna mia gioia, e riposo
 Vo' far Grecia mia patria, e lui mio sposo.

29
 Ma come ardirò mai solcar quel mare,
 Vson le nauì misere condotte?
 V si sogliono i monti insieme urtare?
 Doue da venti son gittate, e rotte?
 Doue si sente Scilla ogn'hor latrare?
 V l'auara Cariddi i legni inghiotte?
 Perderò l'honor mio con questo inganno,
 Per gire al certo mio periglio, e danno?

30
 A che tanto timor, tanto cordoglio?
 Potrà morso sì fra'l tenermi in freno?
 Se tener de l'honor conto io non voglio:
 Debbo io stimar la vita, che val meno?
 Non ho da temer mar, vento, nè scoglio,
 Pur ch'io mi troui al mio Giasone in seno.
 E, se pur debbo al timor dar ricetto,
 Debbo temer di lui, ch'egli è il mio obietto.

31
 Dunque per un non giusto, e van desto
 Debbo fare al mio sangue il cor rubello?
 Abbandonare il mio genitor pio?
 La mia germana? e'l mio caro fratello?
 Lasciar l'antico, e Regio albergo mio?
 Et un Regno sì fertile, e sì bello?
 Per gir fra genti strane in un paese,
 Doue le note mie non sieno intese?

32
 Anzi son questi miei paesi ignudi
 Di quei beni, onde ricca è l'altra parte.
 Costumi regnan qui barbari, e crudi,
 Quiui ogni fatto illustre, ogni degna arte,
 Quiui son le cittadi, e i dotti studi,
 Ch'empion le nostre ancor barbare carte.
 E, se le cose grandi insieme adegno,
 Le grandi non lascio io, le grandi seguo.

33
 Che fai, cieca? che fai? vuoi tu dar fede.
 Ad un, cui mai non hai parlato, o visto?
 Ad un, che forse il tuo connubio chiede,
 Perché gl'insegna a far del vello acquisto.
 Pensa (e non lasciar pria la patria sede)
 Quanto sarà il tuo stato acerbo, e tristo,
 S'egli, nel regno patrio ti raccoglie,
 Da fanciulla impudica, e non da moglie.

34
 Ma non promette un tanto ignobil atto
 La sua virtute, e'l suo nobil sembante.
 Gli farò replicar più volte il patto,
 E vorrò hauerne il giuramento auante,
 Chiamerò testimonij al mio contratto
 L'alme de le contrade eterne, e sante,
 E temer non douranno i voti miei,
 Ch'ei m'achi a se medesimo, e a sommi Dei.

35
 Mentre risolve a questo il dubbio petto,
 Se l'appresenta il debito, e l'honore,
 La paterna pietà, e'l patrio affetto,
 E dan vittoria al suo pensier migliore.
 Le ricordan, se viene a questo effetto,
 Quel, che diran di lei le Regie nuore.
 Sarà, se per tal via si fa consorte,
 La fauola del volgo, e d'ogni corte.

Hauera

36
 Hauera l'amor già ributtato, e vinto,
 E già fermato hauea nel suo pensiero,
 Se ben douea Giason restarne estinto,
 Di darli in tutto à la ragione, e al vero.
 E hauendo al casto fin l'animo accinto,
 Fuor del palazzo hauea preso il sentiero,
 Per visitare à piedi il tempio santo
 D'Hecate, ond'ebbe già l'arte, e l'incanto.

37
 Non haue ne gli incanti in tutto'l mondo
 Maggiore alcun mortal dottrina, e fede
 Di lei, ch'hor face il suo terrestre pondo
 Verso il tempio portar dal proprio piede.
 Intanto, più che mai bello, e giocondo
 Giason, che vien dal tempio, incōtra, e vede.
 Humile ei la saluta; e fa, ch'anch'ella
 Gli rende l'accoglienza, e la fauella.

38
 Qual, se l'ingegno humā gran foco ammorza,
 S'auen, che un sol carbon viuua, e si copra,
 Poi gli apra il vento la cinerea scorza,
 Tanto che in fiamma il suo splendor si scopra,
 Racquistai il viuo ardor, l'antica forza,
 E come pria diuor i legni, e l'opra:
 Tal l'ascosa scintilla à l'alma vista
 Di lei l'antico suo vigore acquista.

39
 Come vede il suo amato, e l'aura sente
 Del dolce suon de la soaua voce,
 S'infiamma il foco occulto, e si risente,
 E, come già facea, la strugge e coce.
 Tal ch'ella al casto fin più non consente,
 Ma si dà in preda à quel, che più le noce,
 E tanto più, che quel, ch'à ciò la chiama,
 Tutto giura offeruar quel, ch'ella brama.

40
 Gli porge accortamente un vel da parte,
 Doue eran chiuse alcune herbe incantate,
 E poi gl'insegna le parole, e l'arte,
 E'n qual maniera denno esser usate.
 Sparir l'altro mattin Saturno, e Marte,
 Et hauea il biondo Dio le chiome ornate,
 Quando Giason, di quella guerra vago,
 Comparse contra i tori, e contra il drago.

41
 Conuengon tutti i popoli d'intorno
 A rimirar l'insolito periglio; (no
 Stà in mezo il Re di scettro, e d'ostro ador-
 Con empio core, e disdegnato ciglio.
 Compar di ferro intanto il piede, e'l corno
 Contra d'Esone il coraggioso figlio.
 La fiamma de' due tori empia, e superba
 Abbrucia l'aria e strugge i fiori, e l'herba.

42
 Come risuona, e freme una fornace,
 Mentre maggior in lei l'ardor risplende;
 Come freme la calce, che si sfaca,
 Mentre che l'acqua in lei l'ardore accende:
 Così mentre la fiamma empia, e vorace
 De' tori il campo, e d'ogn'intorno offende,
 Nel petto, ond'ha il principio, e'l pprio nido
 Con perpetuo eshalar rinforza il grido.

43
 Zappan co'l piede il polueroso sito,
 E fan correr per l'ossa à Greci il gielo,
 E'l ciel di lungo empinando alto muggito,
 Fanno arricciar à gli Argonauti il pelo.
 Poi corron contra il giouineto ardito,
 Per torlo su' le corna, e darlo al cielo.
 Gli attende il Greco, e dice i versi intanto,
 E getta contra lor l'herba, e l'incanto.

44
 Verso il forte Giason veloci vanno,
 E danno ogni hor per via più forza al corso,
 Ma giunti appresso à lui fermi si stanno,
 Ch'è'l canto di Medea lor pone il morso.
 Visto ei, che non gli posson più far danno,
 Lor palpa dolce la giogaia, e'l dorso,
 E tanto ardito hor gli combatte, hor prega,
 Ch'è'l odioso giogo al fin gli lega.

45
 Con lo stimolo i tori instiga, e preme,
 E col vomero acuto apre la terra,
 E l'uno, e l'altro bue ne mugghia, e geme:
 Ma il crudo giogo à lor l'orgoglio atterra.
 Giason vi sparge il venenoso seme,
 E poi con nouo solco il pon sott'erra.
 S'ingrauidà il terren, nè molto bada,
 Che manda fuor la mostruosa biada.

Ornatè

46

Ornati di metallo il capo, e'l fianco,
Molti uscir de la terra huomini armati,
D'aspetto ogn'un si fier, di cor si franco,
Che di Bellona, e Marte parean nati.
A Greci fer venir pallido, e bianco
Il volto, poi ch' i ferri hebber chinati,
Tutti ristretti in ordine, e in battaglia
Contra il guerriero inuito di Thessaglia.

47

Ma à più d'ogni altro se pallido il viso
A la figlia del Re, se ben sapea,
Che non potea da loro essere ucciso,
Se de l'incanto suo memoria hauea.
Si stà Giafon raccolto in sù l'aniso,
E poi, secondo gl' insegnò Medea,
Vn sasso in mezzo à l'inimico stuolo
Auenta, e rompe tutti vn colpo solo.

48

Come in mezzo del campo il sasso scende,
E'l verso ei dice magico opportuno,
L'on fratel contra l'altro in modo accende,
Che fan di lor due campi, dou'era uno.
L'infiammata Medea, che non intende,
Che debbia il vecchio Eson vestir di bruno,
Più d'un verso adiutor dice con fede,
Secondo l'arte sua comanda, e chiede.

49

L'incanto, che il lor primo intento guasta,
Infiamma al fiero Marte ambe le schiere,
Tal, che l'un contra l'altro il ferro, e l'haستا
Con gridi, e con minaccie abbassa, e fere:
E con tal odio, e rabbia si contrasta,
Che fan vermigliel herbe, e le riuere:
E i miseri fratei di varia sorte
Per le mutue percosse hanno la morte.

50

Vn percosso di stral sù l'herba verde
Cade, quei di spuntan, questi di spada,
Tanto, che tutta al fin la vita perde
La già superba, e animata biada.
L'animoso Giafon, che vuole hauer de
L'impresa il sommo honor, prende la strada
Verso il troncon, che di doppio oro è graue,
Contra il crudo dragò, ch' in guardia l'haue.

51

Il venenoso drago alza la testa,
Quando vede venir l'ardito Greco,
Col ferro ignudo in pugno, e che s'appresta
Per lo vello de l'oro à pugnar seco;
Gli va superbo incontra, e ei l'arresta,
E con l'herbe, e co i versi il rende cieco.
Gl'incanti, e le parole tanto ponno,
Che danno il miser drago in preda al sonno.

5

S'allegran gli Argonauti, e fanno honore
Al lor Signor vittorioso, e degno:
E mostra aperto ogn'un nel volto il core,
Ogn'un il valor suo loda, e l'ingegno.
Corre secondo il patto il vincitore,
E toglie il ricco pregio à l'aureo legno:
No'l soffre volentier quel, ch' iui regge,
Ma non vuol contraporrsi à la sua legge.

53

La barbara fanciulla anch' ella brama
D'honorare, e abbracciar l'amato Duce,
Ma l'honestà da questo la richiama,
Nè vuol, che l'amor suo scopra à la luce.
Poco dopò con quel, ch' ella tant' ama,
Sul legno ascosamente si conduce:
Spiega Giafone al vento il lino attorto,
E prende tutto lieto il patrio porto.

54

Come la naue vincitrice torna
Con lo vello de l'or per tanto mare,
Di Thessaglia ogi madre il crine adorna,
E porta incenso, e mirra al sacro altare.
Indorano à le vittime le corna
I vecchi padri, e fan l'altar fumare,
E al ciel dan gratie, che da tai perigli
Habbia saluati i coraggiosi figli.

55

OGNI ordine, ogni etare al tempio venne
A uenerare il santo sacrificio,
Eccetto il vecchio Eson, che gli conuenne
Mancar per li troppi anni à tanto officio.
La decrepita et à per forza il tenne
Rinchiuso nel antico alto edificio.
E fu cagion, che'l suo pietoso figlio
Prendesse à tanto mal questo consiglio.

Riuolto

56

Riuolto à la dolcissima consorte,
Scoperse il suo pensier con questo suono:
Del vecchio padre mio già saggio, e forte
Nè l'arme, e ne consigli esperto, e buono,
Per esser troppo prossimo à la morte
Le forze antiche, e le sentenze sono
Perdute, e fuor del senno; e io vorrei
Dare vna parte à lui de gli anni miei.

57

Se bene i meriti tuoi son tanti, e tanti,
Che debitor perpetuo mi ti chiamo,
Se posson tanto i tuoi stupendi incanti,
(Ma che non ponno?) vn'altra gratia io bra
Vorrei de gli anni miei donare alquanti (mo:
A quel, cui tanto debbo, e cui tant' amo:
Si che, leuato à lui lo schiuo aspetto
Di vigore abondasse, e d'intelletto.

58

Non potè vdir la moglie senza sdegno,
Nè senza lagrimar gli accenti sui.
Passa la tua pietà, poi disse, il segno,
Se ben giusto è il desio d'aiutar lui.
Non stimo al mondo alcun di te più degno,
Nè gli anni à te vò tor'per dargli altrui.
A l'arte maga, ad Hecate non piaccia,
Ch' à gli anni illustri tuoi tal torto io faccia.

59

Ma farò ben non men gradite proue,
Per adempir pensier si giusto, e pio,
Poi ch' à maggior pietade Eson mi moue,
Che non fè mai l'amor del padre mio.
Se la triforme Dea quella in me picoue
Gratie, ch' è proprio aiuto al tuo desio;
Io porrò lui fra quei, che ponno, e fanno,
Senza ch' à gli anni tuoi faccia alcun d'ano.

60

Tre volte il biòdo Dio, che'l mōdo aggiorna,
Hauea nascosto il luminoso raggio;
Tre volte hauea la Dea, di stelle adorna,
Fatto sopra i mortali il suo viaggio;
E già congiunte hauea Cinthia le corna,
E daua del suo lume il maggior saggio;
Quando Medea lasciò l'amante piume,
Et al propitio uscì notturno lume.

61

Discinta, e scalza, e con le chiome sparte
Sopra gli homeri inconti ella uscì sola
Nè l' hora, ch' è ne la più alta parte
Del ciel la notte, e in ver l'Hesperia vola,
Quando più grato il suo fauor comparte
Il sonno, e che à mortai la mente inuola,
Quando per nostro commodo, e quiete
Nè sparge i sensi del liquor di Lete.

62

Nè l'huom, nè altro animale il piè non porta,
Muto, e attorto stà l'aureo serpente;
Humido tace l'aere, e l'aura è morta,
Nè vna fronde pur mouer si sente;
Soli ardon gli astri, à cui la maga accorta
Tre volte alzò le man, gli occhi, e la mente;
E tre col fiume uiuo il crin cospersè,
E tre senza parlar le labra aperse.

63

Con le ginocchia al fin la terra preme,
E di nouo alza à la parte alta, e bella
La mente, e gli occhi, e le mā giunte insieme,
E con sommesso suon così fauella:
Porgete aiuto à l'arte, ond' hoggi ho speme
Di rendere ad Eson, l'età nouella,
Tu, fida Notte, e voi propinqui Numi
Di monti, e boschi, e d'onde false, e fiumi.

64

E voi tre volti, ch' vn sol corpo haueate
Nè la trifome Dea, non meno inuoco;
E voi, che con la Luna aurea splendete,
Lumi del ciel dopo il diurno foco,
A l'humil prego mio fauor porgete,
Che cercar possa ogni opportuno loco,
Si ch'io ritroui ogni radice, e herba,
Che può rendere à l'huom l'etade acerba.

65

Porgi à noi, santa Dea, propitio il braccio,
Tu, ch' à noi maghi, e l'herbe, e l'arte insegna,
Si che per l'alta impresa, c' hora abbraccio,
Possa cercare i necessarij regni.
Io pur col tuo fauor le nubi scaccio
Dal cielo, e scopro i suoi siderei segni.
Col tuo fauor (quando il contrario adopro)
Tutti i lumi del ciel co i nemi copro.

Nel

66

Nel mar, s'io voglio, hor placo, hor rōpo l'on-
Fò la terra mugghiar, tremare i monti, (de,
E facendo stupir le stesse sponde,
Tornar fo i fiumi in sù ne proprij fonti.
S'io chiamo Borea in aria, ei mi risponde,
E gli Austri, e gli Euri al mio voler son prō
E, quādo l'arte mia loro è contraria, (ti:
Dal ciel gli scaccia, e fa tranquilla l'aria.

67

L'ombra fo da' sepolcri uscir sotterra:
E tal l'incanto mio forz'ha, che puote
Luna tirar te col tuo carro in terra,
Se ben del rame il suon l'aria percote;
Onde mi cercan gli huomini far guerra,
Per impedir le mie possenti note,
Le note, onde pur dianzi tanto fei,
Ch'ottemi tutti in Colco i voti miei.

68

Co i versi, e col fauor, che mi porgeste,
Fei, ch' à Giason non nocque il foco, e'l toro,
E quelle, che di terra armate teste
V'sciro, uccider fei tutte fra loro.
Fei, che'l sonno abbassò l'altre creste
Al drago, e diedi al Greco il vello, e l'oro:
Et hor co i versi, e col fauor, ch'io chiamo,
Spero venire à fin di quel ch'io bramo.

69

E tosto io l'otterrò, che chiaro veggio
Propitio al desir mio l'ardor soprano,
E che l'etheree Stelle à quel, ch'io chieggiò,
Non han mostrato il lor splendore in vano,
Poi che scorgo dal ciel venir quel seggio,
Che puote il corpo mio condur lontano.
Vn carro nel formar di questi accenti
Tirato in giù venia da due serpenti.

70

Con larghe rote in terra il carro scende
Dal mondo glorioso de le Stelle.
Medea di nouo al ciel gratie ne rende,
Alzando gli occhi à l'alme elette, e belle.
E poi lieta, e sicura al carro ascende,
Allenta il fren, percote l'aurea pelle
Con la sferza opportuna, ch'iuvi troua,
E fa de l'ali lor la nota proua.

71

Al notturno maggior di Delia lume
Per la Theffaglia fertile, e gioconda
Fa battere a dragon l'aurate piume,
E tutta la trascorre, e la circonda.
Et hor prende dal monte, & hor dal fiume
L'herba, che brama, e'n quelle parti abōda:
De le quai con la barba altra n'elice,
Altra ne taglia, e vuol senza radice.

72

En Tempe, e'n Pindo, e'n Ossa il carro feo
Scender, doue de l'herbe in copia colse,
E dopo verso Anfriso, & Enipeo,
E verso gli altri fiumi il carro volse.
Non lasciò immune Sperchio, nè Peneo:
E tante herbe trouò, quante ne volse:
E poi lasciando adietro il fiume, e'l monte,
Ver l'albergo d'Eson drizzò la fronte.

73

Quando l'herbe opportune ella hebbe colte,
Secondo l'arte sua comanda, e vuole,
E che l'hebbe sul carro in vn raccolte
Con le propitie, e debite parole,
L'ombre del basso mondo oscure, e folte
L'hauean noue fiate ascoso il Sole,
E l'herbe, e i fiori, ond'era il carro adorno,
Fer questa marauiglia il nono giorno.

74

Il grato odor de l'incantate foglie,
Che continuo sentir gli aurati augelli,
Fecer, che quei gittar l'antiche spoglie,
E diuentar più giouani, e più belli.
A l'albergo la donna il fren raccoglie
Di quel, da cui vuol dar gli anni nouelli.
Non entra per allhor dentro al coperto,
Ma vuol che sia il suo tetto il cielo aperto.

75

Fugge il marito, e'l coningal diletto,
E di due belli altari orna la corte,
Dè quali il destro ad Ecatc fu eretto,
L'altro à l'età più giouane, e più forte.
E poi ch' à quelli ornò di sopra il letto
D'herbe e di fior d'ogni propitia forte.
Scelse fra molti arieti vno il più bello,
Ch'hauea dal capo al piè d'inchiostro il vello.

Co i

76

Co i crini sparsi come vna baccante
Prima, che col coltel l'ariete uccida,
Gli afferravn corno, e con parole sante
Tre volte intorno à i sacri altari il guida.
Innanzi à l'are poi ferma le piante
Fra l'vna, e l'altra Dea propitia, e fida,
E fa del sangue suo tepida, e rossa
La fatta à questo fin magica fossa.

77

Sopra gli altari poi fè, che'l foco arse,
Indi di latte vna gran tazza prese,
Vna di mele, e sul monton le sparse
Pria, che'l ponesse in sù le fiamme accese.
E dopo fè, che'l vecchio Eson comparse,
E sopra l'herbe magiche il distese,
Co' versi hauendo pria, che ciò far ponno,
Date l'antiche membra in grembo al sonno.

78

Tutti i serui, e Giason fa star lontani,
Per l'innanzi d'altrui non cerca officio,
Non vuol, ch' à veder stia gli occhi profani
I misterij secreti, e'l sacrificio.
China il ginocchio pio, giugne le mani,
Egli occhi intende à l'inferral giudicio,
E, mentre arde il monton sù l'altar santo,
Placa gli Stigij Dei con questo canto.

79

Le Stigie forze tue Plutone amiche
Rendi à la mia rinouatrice palma,
E non voler, ch' indarno io m'affatiche
Per far noua ad Eson la carnal salma,
Non voler defraudar le membra antiche
De la vecchia insensata, e miser'alma:
E, se ben toglia il sangue à le sue vene,
Non dar lo spirtò ancora à le tue pene.

80

Mandati questi preghi, alzossi, e tolse
Fatte per questo fin faci diuerse:
E, doue il sangue del monton raccolse,
Tutte con muto orar le tinsè, e asperse.
Et accese, e locate, il canto sciolse,
Et à Pluton di nouo si conuerse,
Tre volte humile à lui piegò il ginocchio,
E tre volte drizzògli il prego, e l'occhio.

81

Fatto ogni gesto pio, detto ogni carme,
Che placato rendea l'Inferno, e Pluto,
A la Dea maga, & à le magich' arme
Paga con altri preghi altro tributo.
Poi prega l'altra Dea, che per lei s'arme,
E non le manchi del suo fido aiuto.
Tre volte il vecchio poi purga col lume
Acceso, e tre col zolfo, e tre col fume.

82

Nel cauo rame intanto alto, e capace
L'acque, i fior, le radici, e l'herbe, e'l seme,
Per lo calor, che rende la fornace,
Tutte le lor virtù meschiano insieme:
E, mentre il foco, e'l fonte il tutto sface,
S'alza la spuma, e l'acqua ondeggia, e freme
E l'ode andādo, e l'herbe hor sopra, hor sot-
Fanno vn roco romor perpetuo, e rotto. (to

83

Dè sassi, c'ha de l'ultimo Oriente,
E quelle arene ancor con l'herbe mesce,
Che laua l'Oceano in Occidente, (see:
Mentre due volte il giorno hor cala, hor cre
E del Chelidro Libico serpente,
E del noturno humor, che stilla, & esce
Da l'alma Luna, aggiugne al cauo rame,
Con l'ala Strigia tenebrosa, e infame.

84

Del lupo ambiguo poi, che si trasforma,
Fra l'herbe vare pon, che'l bagno fanno
Di ql, c'hor hà di lupo, hor d'huò la forma
La qual suol prender varia ogni non'anno.
Fra tanta strana, e innumerabil torma
Di cose, ch'entro al rame si disfanno,
D'vna cornice il capo al fin vi trita,
C'ha visto noue secoli di vita.

85

La saggia, e dotta incantatrice, come
Tutte quelle sostanze hà in vn ridotte,
Con cose altre infinite senza nome,
Che seco dal suo Regno hauea condotte,
Pria che toglia ad Eson l'annose some,
Vuol far l'esperientia, se son cotte.
D'olivo vn secco ramo, e senza fronde
V'immerge, e l'herbe volge, alza, e cōfonde.

Ecco

Ramo di Ecco, che'l ramo secco il secco perde,
 Olmo secco in verde.
 Ella il trabe fuor del bagno, e'l troua verde,
 E dopo il vede ornar di fronde viue:
 Ma ben la speme in lei maggior rinuerde,
 Quando il vede fiorir d'acerbe oliue:
 E mentre ella vi guarda, e se n'allegra,
 D'oglio ogni oliua vien grauida, e negra.

Gocce di acqua in fiori.
 L'umor, che nel bollir s'inalza, e cade,
 E passa sopra l'orlo, e esce fuori,
 E per la corte fa diuerse strade,
 Tutte le fa vestir d'erbe, e di fiori.
 Fan la stagion fiorir de l'aurea etade
 Il minio, il croco, e mille altri colori.
 Per tutto, ou'ella sparge il succo, e'l proua,
 Nasce la primavera, e l'herba noua.

Medea, che vide maturar l'oliua,
 E d'erbe, e varij fior la corte piena,
 Stringe il coltello, e fere il vecchio, e priua
 Del poco humor la stupefatta vena.
 Poi nel grato liquor, che'l morto auina,
 Il vecchio in tutto effangue infonde à pena,
 Che'l sacro humor, che bee la carnal salma,
 In vn punto il vigor gli rende, e l'alma.

Com'entra per la bocca il grato fonte,
 E per doue il coltel percosso l'haue,
 La cressa, macilente, e debil fronte
 Perde il pallore, e vien seuera, e graue.
 Par, ch'ogni hor più le forze i lui s'ia pröte,
 E che la troppa età manco l'aggraua.
 Egli il centesimo anno hauea già pieno,
 E più di trenta già ne mostra meno.

Esone di vecchio giouine.
 Il volto de le cresse ogn'hor più manca,
 S'empie di succo, e acquista il primo honore.
 Già tanto la canice non l'imbianca,
 Anzi più viuo ogni hor prende il colore.
 La barba è mezza nera, e mezza bianca,
 Già la bianchezza in lei del tutto more,
 E ver, che qualche pel bianco ancor resta
 Fra i noui crin de la cagnara testa.

Com'esser giunto ad otto lustri il vede,
 A gli anni, c'han più neruo, e più coraggio,
 La dotta Maga il fa saltare in piede
 Per non lo far più giouane, e men saggio.
 L'ama di quarant'anni, perche crede,
 Che quel tēpo ne l'huomo habbia vātaggio:
 Perche l'età viril, dou'ella il serba,
 E più forte, più saggia, e più superba.

VIDE Lico da l'alto eterno chiostro,
 Gli occhi abbassando in ver l'Emonia corte,
 Questa alta marauiglia, e questo mostro,
 Che fe Medea nel padre del consorte.
 Scende tosto dal cielo al mondo nostro,
 Doue ottien la Medea l'istessa sorte;
 E dà gli anni più belli, e più felici
 A l'innecchiate Ninfe sue nutrici.

Nutrici di Lico rin-
 gioueni-
 te.

QUESTA maga dottrina, e questi incanti
 Non opran sempre il ben, ne rēdon gli anni.
 E veggasi à gli poi commessi tanti
 Da la cruda Medea mortal inganni.
 Dati hauea di Giason pochi anni auanti
 Due figli à sopportar gli humani affanni,
 Quando volse Medea l'arte, e l'ingegno
 A racquistare à lor l'oppresso Regno.

Quando per la souerchia età s'accorse
 Eson, ch'era mal atto à gouernare,
 E che Giason troppo fanciullo scorse,
 Non volle quel maneggio al figlio dare,
 Anzi lo scettro del suo Regno porse,
 Perche'l potesse reggere, e guardare,
 A Pelia suo fratel per tanto tempo,
 Che'l tenero Giason fosse di tempo.

E'l zio poi per Giason empio, e rubello
 L'oracol, che gli diè sospittione,
 Ch'uccidere il douea più d'vn coltello
 Per opra d'vn, ch'esser credea Giasone,
 Però prima il mandò per l'aureo vello,
 Per darlo in Colco al Regno di Plutone:
 E poi, ch'ei diede à quella impresa effetto,
 Hebbe del suo valor maggior sospetto.

Mentre

Mentre con modo, e con parlare honesto,
 Co'l rispetto, c'hauer si debbe al zio,
 Giason, chiedendo il suo, gli fu molesto,
 Ei cibò ogn'hor di speme il suo desio.
 Dicendo, S'io no'l rendo così presto,
 Moue giusta cagion l'animo mio.
 Giason di creder finge, come accorto,
 Poi che gli è forza à sopportar quel torto.

Che Pelia in mano hauea tutto'l tesoro,
 Ogni cittade, ogni castel più forte.
 Al nipote assegnato hauea tant'oro,
 Quanto potea bastar per la sua corte.
 Quando andò contra il drago, e cōtra il toro,
 Perche in preda pensò darlo à la morte,
 Per infiammarlo meglio à quella impresa,
 Non gli mancò d'ogni honorata spesa.

S'accommodò Giason come prudente
 A l'animo del zio con finto core,
 E à varij modi hauea volta la mente,
 Che'l poteano ripor nel regio honore.
 E con la moglie ragionò souente
 Di far morir l'ingiusto Imperadore.
 La donna diede al fin contra il tiranno
 Effetto al lor pensier con questo inganno.

Ne vò con finte lagrime al castello
 Del zio, verso il suo sposo auaro, e infido:
 Doue stracciando il crin sottile, e bello,
 Scopre il finto dolor con questo strido:
 Oime, ch'io feci acquistar l'aureo vello
 A questo ingrato, e gli diei nome, e grido:
 E rea contra il fratello, e'l padre fui,
 Per hauer poi tal guiderdon da lui.

Commanda il Re, ch'innanzi non gli vegna
 La moglie del nipote, che si duole:
 Che sà, ch'ella è qualche querela indegna,
 Che fra marito, e moglie auenir suole.
 Ma, mentre che la lor discordia regna,
 Che debbiano, comanda à le figliuole,
 In qualche appartamento à lor vicino
 La consorte raccor del lor cugino.

Le figlie, desiose di sapere
 Da Medea la cagion del suo lamento,
 Riceuon lei con le sue cameriere
 In vno adorno, e ricco appartamento.
 Contando ella il suo duol, mostra d'haue
 Del ben fatto à Giason rimordimento,
 E che l'hà colto in frode, e l'hauria morta,
 S'ella non si fuggia fuor della porta.

E riprendendo l'adulterio, e'l vitio,
 Ch'al nodo coniugal non si richiede,
 Dicea mille parole in pregiudicio
 De la sua lealtà, de la sua fede:
 E rimembrava ogni suo beneficio,
 Ogni aiuto, e consiglio, che gli diede:
 E ch'è tradir colei tropp'era ingiusto,
 Ch'al padre hauea ringiouenito il busto.

E che tal torto far non le douea,
 Renduto hauendo à Eson robusto l'anno:
 E di quest'opra sua spesso dicea,
 Perch'era il fondamento de l'inganno.
 Tanto che l'odio finto di Medea
 Chieder fè à le fanciulle il proprio danno,
 Ch'al troppo vecchio padre, e senza forza
 Volesse rimouar l'antica scorza.

La paterna pietà, la ferma spene
 Di migliorar l'imperio, e la lor sorte,
 Se l'età più robusto il padre ottiene;
 Se s'allontana alquanto da la morte;
 Il non veder, che'l modo, ch'ella tiene,
 E per ripor nel Regno il suo consorte,
 Fè la mente d'ogn'una incauta, e vaga
 D'ottenere questa gratia da la maga.

E con preghi gioueuoli, e con quanto
 Sapere è in lor, prega la donna accorta.
 Non rispond'ella, e stà sospesa alquanto,
 E mostra in mente hauer cosa, ch'importa.
 Noi non dobbiamo usar l'arte, e l'incanto,
 Se non habbiamo il ciel per nostra scorta,
 (Disse poco dopo) ma s'io ben noto,
 Tosto propitio fia de'cieli il moto.

Q. Quella

Quella pietà paterna, che mi moue,
A me talmente ha intenerito il petto,
Che Pelia io vo' vestir di membranoue,
Ringiouenirgli l'animo, e l'aspetto.
Ma vo', ch' in un monton prima si proue,
Se può l'incanto mio far questo effetto.
Pria, che'l sangue di Pelia sparso sia,
Mi voglio assicurar de l'arte mia.

Secondo che comanda ella, s'ellegge,
Doue staua l'onil fuor del castello,
Il più vecchio monton, che sia nel gregge,
Per rinouargli la persona, e'l vello.
Intanto su'l suo dorso il forno regge
Il rame, che vuol far l'ariete agnello.
Medea fa, che di sotto il foco abonda
E fa consumar l'erba, e fremer l'onda.

Ella di quel liquore hauea portato,
Che già s'è rinuerdir la secca oliua,
E n'hauea tanto in quel vaso gittato,
Che dar potea al monton l'età più uiua.
Poi per le corna hauendolo afferrato,
Del poco sangue, c'ha, le vene priua:
E, come il pon nel bagno effangue, e morto,
S'auuia, e l'onda mangia il corno attorto.

Moton ein
agnello.

Le corne attorcigliate, e gli anni strugge,
E già il monton l'etate ha più superba.
La vena il nouo sangue acquista, e fugge,
Tanto, ch' in tutto ottien l'età più acerba.
Come ella il pon di fuor, lasciuo fugge,
E chiede il latte, e non conosce l'erba;
Et hor si ferma, hor bela, hor corre, hor gira,
Secondo il desir nouo il moue, e tira.

Allegrezza, e stupor subito prende,
Come vede l'agnel, la regia prole.
Sparsa ella del liquor la terra rende,
E germogliar fa i gigli, e le viole.
Tal che'l miracol doppio ogn'una accende
A crescer le promesse, e le parole.
Dic' ella non poter condur l'altr'opra
Fin che la terza notte il Sol non copra.

Già il corpo oscuro, e denso de la terra
Tre volte à gli occhi loro hauea fatt' om-
Quando volendo fare andar sotterra (bra,
Medea di Pelia ingiusto il corpo, e l'ombra,
D'ogni virtù contraria à la sua guerra
Fatta hauea la caldaia ignuda, e sgombra,
E tutta piena hauea la ranea scorza
D'un puro fonte, e d'erbe senza forza.

L'incanto, e'l sonno hauea co'l Re legata
La corte sua ne l'otioso letto,
E Medea con le vergini era entrata,
Doue douean dar luogo al crudo effetto.
La spada ignuda ogn'una hauea portata,
Con cui passar voleano al padre il petto.
Medea, mostrando il Re dal sonno oppresso,
Così le spinse al parricida eccesso.

Eccoui il vostro padre in preda al sonno,
E i vostri pugni quei tengon coltelli,
Ch' à lui rotar l'antiche vene ponno,
S'aman, che'l sangue suo si rinouelli.
Se de la vita ei sia più tempo donno,
S'anni robusti ei fa de gli anni imbelli,
Mirate, quanto migliorar potete
Ne gli sposi propinqui, ch' attendete.

Del padre infermo la vita, e l'etade
Alberga ne la vostra armata palma:
Hor, se in voi regna punto di pietade,
S'amor punto per lui vi punge l'anima,
Pietose verso lui le vostre spade
Priuin del sangue rio l'antica salma.
La prima à quei confori il colpo inuia,
Et empia vien per voler esser pia.

E ver, che volge in altra parte gli occhi,
Nè vuol veder ferir l'audace mano.
L'altre con questo essemplio alzan gli stocchi
Togliendo gli occhi al colpo empio, e profano.
Come fan sangue i parricidi, e sciocchi
Ferri, resta l'incanto, e'l sonno vano;
Si s'ueglia il padre, e vede i colp'icrudi,
E le figlie d'intorno, e i ferri ignudi.

D'alzar

D'alzar la carnal sua ferita spoglia
Cerca per sua difesa, e dice: O figlie,
Qual noua crudeltà v'arma la voglia
A far del sangue mio l'arme vermiglie?
Tosto ch'egli da fuor l'ira, e la doglia,
E per difesa cerca, oue s'appiglie, (cio,
Vien fredda ogni fanciulla, come un ghiac-
E trema à tutte il ferro, il core, e'l braccio.

Medea, che quelle vede afflitte, e smorte,
Che far vacar doueano la corona,
D'età, di membra, e d'animo più forte,
Mentre brauando il Re non s'abbandona,
Gli fora il collo, e datogli la morte,
Ardita il prende su la sua persona,
Et à le meste figlie dà coraggio,
E dice, che'l farà robusto, e saggio.

L'ancor credule vergini per quello,
Che vider del decrepito montone,
Ch'essendo morto uscì del rame agnello,
E per lo rinouato in prima Esone,
Credendo, che risar giouane, e bello
Debbia il lor Re la moglie di Giasone,
L'aiutano à portar con questa speme,
Doue nel cauo rame il fonte frem.

La Maga, che quel Re ne l'onde vede,
Ch'occupaua al suo sposo il raggio manto,
Per non dar tempo à la vendetta chiede
Il veloce dragon con nouo incanto.
Pon sopra il carro il fuggitiuo piede,
E lascia le nimiche in preda al pianto,
Che i ferri hauean, che fur nel padre rei,
Presi per vendicarsi sopra lei.

Cerambo
in uccello.

Non porge orecchie à l'alte strida, e à l'onte
Medea, che le fanciulle à l'aria danno,
Ma drizza il volto ad Otri à l'alto monte,
Che dal diluuio già non hebbe danno.
Doue Cerambo andò con altra fronte,
Quando il vestir le penne, e non il panno.
Dargli à le Ninfe allhora i vanni piacque,
Che potesse fuggir l'ira de l'acque.

Vede la Pitane in disparte,
Là doue s'è il dragon di marmo il dorso:
E vaga di veder, quindi si parte,
E ver la selua d'Ida affretta il corso.
Doue se Thioneo con subit' arte
D'un toro un ceruo, e al figli o diè soccorso
E per torlo à la morte, e à l'altrui forza
Ascosse il furto suo sott'altra scorza.

In quella arena poi le luci intese,
Che die sepolcro al padre di Corito,
E doue sbigottì, quando s'intese,
Di Mera il latrar nouo il monte, e'l lito.
Corse dapoi doue le corna prese
Ogni donna, e s'è udir l'alto muggito
D'Euripilo nel vago, e fertil campo,
Allhor, ch'indi partissi Hercole, e'l campo.

Passò doue gli horribili Telchini
Hebber sì fiero l'occhio, empio l'aspetto,
Ch' in Rodi, ou'eran magici indouini,
Tutto quel, che vedean, rendeano infetto.
Cangiauuan gli animali, i faggi, e i pini,
E ciò, ch' a gli occhi lor si facea obietto.
Gioue al fin gli hebbe in odio, e gli disperse,
E ne l'onde fraterne gli sommerse.

Sopra Cea passò dopo, e le souenne
D'Alcidimante la felice morte,
Che, quando la figliuola hebbe le penne,
Al vital corso hauea chiuse le porte.
E se di donna una colomba venne,
Non lagrimò la sua cangiata sorte.
Per quella Tempe poi passar le piacque,
C'ebbe nome dal Cigno, che vi nacque.

Appresso à Tempe, ou'hoggi è l'Hirio lago,
Arde Fillio d'amor de l'Hiria prole,
D'un garzon di sì bella, e rara imago,
Che dispone il suo amante à quel, che vole.
Se vede d'uno augello il suo amor vago,
Fillio v'è con tant' arte à l'ombra, e al Sole,
Che lieto al fine il troua, il segue, e'l prende,
Et al dolce amor suo domato il rende.

Q 2 Per

126

Per seruire al suo imperio honore, *de*,
Orsi, tori, leoni abbatte, e lega. (de:
Vede un tratto il fanciullo un toro, e'l chie
Sdegnato finalmente Fillio il nega.
Ver la cima d'un monte affretta il piede
L'irata prole d'Hiria, e più no'l prega,
E dice a Fillio: Ancor darmi vorrai
Quel, che t'ho dimandato, e non potrai.

127

Si getta, come è in cima, giù del monte,
Per veder de suoi dà gli estremi affanni.
Si credea ogn'un, che la virginea fronte
Cader douesse in terra, e finir gli anni;
Ma le penne à venir fur troppo pronte,
Che'l ferro un Cigno, e diero à l'aria i vani.
Pianse la madre, e si stracciò le chiome,
E se piangendo il lago, e diegli il nome.

Cigno in
Cigno,
Hiria in
ragno.

128

Verso il Pleuro poi prese la strada,
Doue Combea, la qual nacque d'Ofia,
De' figli hebbe à temer l'ira, e la spada,
Ma si fece un' angello, e fuggì via.
Scoprì dappoi la Calaurea contrada,
Sacra à la Dea, che parturiti hauia
A la notte, e al giorno il maggior lume,
Doue la moglie, e'l Re vestir le piume.

Combea
vccello.
Re & Re-
gina di Ca-
laurea in
vccelli.

129

Si volge poi doue i Cilleij stanno,
E doue un cieco amor si accese il petto
A Menefron, che, come i bruti fanno,
Con la madre volea commune il letto,
Vide Cefiso poi, che piangea il danno
Del nipote, ch'hauea cangiato aspetto.
Ch'un dì fè, che tant'ira Apollo assalse,
Che'l fè una Foca, e diello à l'onde false.

Menefro-
ne in fie-
ra.

Cefiso in
vna Foca.

130

Lascia adietro Cefiso, e'l camin piglia
Ver l'albergo d'Eumelio, e vede doue
Egli ne l'aria già pianse la figlia;
Poi ver Corinto i draghi instiga, e moue.
Quiui à quel luogo ella chinò le ciglia,
Che la Grecia arricchì di genti noue. (no-
Lapioggia empì di fonghi il mote, e l'pia-
Poi si fece ogni fongo un corpo humano.

Figlia di
Eumelio i
vccello.

Fonghi in
huomini.

131

Al Regio albergo poi volge la fronte,
Doue l'ingrato suo consorte vede
La figliuola sposar del Re Creonte,
E à lei mancar de la promessa fede.
Le voglie à la vendetta accese, e pronte
Rende l'ira, che l'ange, e la possiede,
E fa portar da figli al regio nido
A la sposa nouella un dono infido.

132

La maga i figli suoi chiama in disparte,
E d'oro una bell'arca in man lor pone,
E insegna loro il modo à parte à parte
Di presentarla in nome di Giasone.
Quiui era dentro fabricata ad arte
(Che smorzato pareo) più d'un carbone:
Che come vede a l'aria, s'accendea,
E pietre, e muro, e fino à l'acqua ardea.

133

Com'han dato i figliastri à la matrigna
L'arca, doue il presente era riposto,
Ritornano à la madre empia, e maligna
Correndo, come à lor da lei fu imposto.
Aprè la sposa l'arca, e'l foco alligna
Co'l velen, che nel dono era nascosto,
Ch'arde il palazzo, e lei con mille, e mille;
E manda al ciel le fiamme, e le fauille.

134

Mentre danna Giason la fiamma ultrice,
E duolsi, e ripararui si procaccia,
Da lunge appar Medea, ch'onta gli dice,
E di maggior vendetta ancor minaccia:
E' uno e l'altro suo figlio infelice
Con la nefanda man gli uccide in faccia.
Corre egli à sfogar l'ira, che lo strugge:
Dice ella i versi, e'l carro ascende, e fugge.

135

Verso Athene fa gir l'aeree rote
La maga, doue poco prima auenne,
Che Perifa, e Fineo con la nipote
Vestir di Polipemone le penne.
Medea con grati modi, e dolci note
Da Egeo, ch'ini reggea, l'albergo ottenne:
Il qual, veduto il suo leggiadro aspetto,
Sposolla, e fè commune il regno, e'l letto.

Già

136

Già questo Re fuor de la sua contrada
Etra sposò, che nacque di Pitteo,
E'ngravidolla, e le lasciò una spada
Per lo figliuol, che poi nomar Teseo.
Noue volte nel ciel l'osata strada
Fornita la nipote hauea di Ceo,
Quand'ella aperse il ventre, e si fè madre
Di Teseo, ch'ebbe adulto il don del padre.

137

Venne poi Teseo un caualier si forte,
Che ne sonaua il nome in ogni parte,
E per ogni città, per ogni corte
Da tutti era stimato un nouo Marte.
Tentato ch'ebbe un tempo la sua sorte,
Per conoscere il padre al fin si parte;
E hauendo per camin pugnato, e vinto,
Dà ladri assicurò l'Ismo, e Corinto.

138

Non come figlio al padre s'appresenta,
Che vuol veder, s'ei l'ha in memoria prima.
Tosto, che'l nome suo fa, che'l Re senta,
Ch'à lui viene un guerrier di tanta stima,
D'ogni accoglienza, e honor regio il cõteta,
E'l pon de la sua corte in sù la cima:
E quei promette à lui pregi, e honori,
Che può nel Regno suo donar maggiori.

139

Ma non sà però il Re, che'l guerrier, ch'haue
Ne la sua corte si famoso, e degno,
Sia quella prole, ond'Etra lasciò graue,
A cui la spada sua diede per segno:
Pur, vedendolo affabile, e soaue,
Ricco di forza, e d'animo, e d'ingegno,
Ogni fauor gli fa cor lieto ciglio;
Nè più saria, sapendo essere il Figlio.

140

Vide Medea co'l suo non falso incanto,
Che'l caualier, ch'al Re tanto piace,
Douea portar d'Athene il Regio manto,
Tosto che'l vecchio Egeo gli occhi chindea:
La qual cosa à Medea dispiacque tanto,
Che già del Re d'Athene un figlio hauea,
Che per saluare al figlio il Regio pondo,
Pensò questo guerrier leuar del mondo.

141

E disse verso il Re, Per arte ho visto
Quel, che del caualier chiede la sorte:
Ei del bel Regno tuo far deue acquisto,
Come ti toglie il sol l'auara morte.
E rende il core al Re turbato, e tristo:
Che ben vedeo, ch'un caualier si forte
Se de' gradi il rendeo promessi adorno, (no-
Potea torgli à sua voglia il Regno, e'l gior-

142

E se ben non vedeo nel bello aspetto
Alcuno indicio, alcun segno d'inganno:
Pur come vecchio accorto, e circospetto,
Si volle assicurar da tanto danno.
Mentre per dare a questa impresa effetto
Molti discorsi il Re pensoso fanno,
Medea, che pria v'hauea l'animo inteso,
Tutto sopra di se tolse quel peso.

143

Quando venne di Scithia al lito Argiuo
Medea per migliorar fortuna, e terra,
Hauea portato un toscio il più nociuo,
Che nascesse giamai sopra la terra.
Nel Regno d'ogni bene ignudo, e priuo
Prima questo venen vinea sotterra:
E poi per nostro mal, come al ciel piacque,
Nel miglior modo in questa forma nacque.

144

Quando Hercole passar volle à l'Inferno,
Per torre à Pluto l'anima d'Alceste,
Dappoi ch'ebbe varcato il lago Auerno
Per gire, e piangon l'anime funeste,
Per ch'ebbe il suo valor Cerbero à scerno,
Quel mostro, ch'ini abbaia con tre teste,
Per forza incatenollo Hercole, e prese,
E strascinollo al nostro almo paese.

145

Mentre quel mostro egli strascina, e tira
Per lo modo, à cui splende il maggior lampo,
E'l can vuol pur resistere, e s'adira,
E per tre gole abbaia, e cerca scampo,
La bava, che gli fa lo sdegno, e l'ira, Spuma di
Del suo crudo veneno empie ogni campo: in vene- Cerbero
Di quella spuma poi l'erba empia, e fella no.
Nacque, ch'oggi Aconito il mondo appella.

23 Meſſe

146

Mesce questo venen, c'hauea nascosto,
 Con vn liquor di Bacco almo, e diuino:
 E, ad vn ministro il suo volere imposto,
 Mostra la morte al Re del peregrino.
 Poi che fu Egeo con gli altri à mensa posto,
 E c'ebbe in man Teseo la coppa, e'l vino,
 Gli occhi à lo stocco il Re di Teseo porge,
 E'l conosce per suo, come lo scorge.

147

Subito il Re dal cavaliero impetra,
 Che non accosti al vino ancor le labbia:
 Egli dimanda, s'ei mai conobbe Etra,
 E come quella spada acquistat'habbia.
 Il cavalier dal labro il vino arretra,
 E si palesa al Re, che d'ira arrabbia.
 Contra la moglie corre, e sfodra l'arme,
 Et ella verso il ciel s'alza col carne.

148

Di nouo al Re s'inchina ei come figlio,
 Stupido del volar de la matrigna.
 L'abbraccia il padre con pietoso ciglio,
 E dice: Ben ne fu Palla benigna,
 Dapoi che te saluò dal rio consiglio
 De la nouerca tua cruda, e maligna:
 Che, per veder regnar la prole sua,
 Ascosè entro à quel vin la morte tua.

149

Quanto ella dotta sia ne l'arte maga,
 Il vol, che prese al ciel, te ne fa segno:
 E de la morte tua souerchio vaga,
 Per far del mio Reame il figlio degno,
 Mi disse, che per arte era presaga,
 Ch'eri venuto à tormi il giorno, e'l Regno;
 E ch'è schiuar questa maligna sorte,
 Non v'haueua altra via, che la tua morte.

150

Ma l'alma Attica Dea m'aperse gli occhi,
 E scoprì femmi il suo crudele inganno,
 Mostrando à gli occhi miei l'aurati stocchi,
 Che te dal rio venen saluato m'hanno.
 Hor poi che'l cielo ancor non vuol, che scoc
 Cōtra alcun di noi due l'ultimo danno, (chi
 Vò, che con più d'un dono, e sacrificio
 Riconosciamo vn tanto beneficio.

151

Finito c'han di dar quel cibo al senò,
 Ch'è le vene supplir può per quel giorno,
 Gli mostra il Re d'Athene il sito ameno,
 E tutta la città dentro, e d'intorno.
 Doue l'ingegno Greco alto, e sereno
 Ha d'ogni alta scientia il mondo adorno:
 Con q̄sto, e ogni altro segno il padre brama
 Ch'ei vegga quāto il p̄gia, e quanto l'ama.

152

Come la noua Aurora à predir venne,
 C'hauea su'l carro il Sol già posto il piede,
 Il sacrificio preparato ottenne
 Dal Re, e da gli altri la promessa fede.
 Scanna il coltel l'ariete, e la bipenne
 Fra l'vno, e l'altro corno il toro fiede:
 E rendon gratie al ciel con questa offerta,
 Che lor la maga fraude habbia scoperta.

153

Siede al conuito poi col figlio Egeo,
 Con gli huomini più illustri, e più discreti.
 Hor, come il soauissimo Lico
 Fatti hà gli spirti lor più viui, e lieti,
 Da pareggiare il Re di Thebe, e Orfeo,
 Comparsero i dottissimi poeti:
 E al suono vn de la lira, vn de la cetra
 L'alte lodi cantò del figlio d'Etra.

154

Tu desti al sacrificio inuito, e degno
 Teseo quel toro, il cui furore, e scorno
 Primail Cretense, e poi il Palladio Regno
 Distrutto hauea col periglioso corno.
 Saluasti Cremion da vn altro sdegno
 A quella belua ria togliendo il giorno,
 Ch'al cinghial Calidonio, e d'Erimanto
 Vesìi già nel suo grembo il carnal manto.

155

Liberasti Epidaurò dal sospetto
 Pi Perifeta figlio di Vulcano.
 Tu passasti à Procuste il crudo petto,
 Che contra il seme human fu sì inhumano:
 Che, s'un huò troppo corto hauea nel letto,
 Via più lungo il rendea con l'empia mano;
 E s'hauea troppo smisurato il busto,
 La sega per lo letto il facea giusto.

La

156

La destra tua in Eleusi il sangue agghiaccia
 Di Cercion co'l suo honorato telo.
 Fa, che quel Sini ancor sepolto giaccia,
 Che soleua a due pin piegar lo stelo,
 E legate c'hauea d'un huom le braccia,
 A le due cime ir le lasciaua al cielo,
 E godea di veaer con questo auiso
 Sù due pini in due parti vn huom diuiso.

157

Tu per gire ad Alcatoe, al Lelegeo
 Muro, hai fatto ad ogn'vn libero il passo;
 Quel ladro ucciso hauendo iniquo, e reo,
 Che poi nel mar fu trasformato in sasso.
 Sciron fra il nostro, è lito Megareo
 Fea de l'alma, è de beni ignudo, e casso
 L'incauto, & innocente peregrino,
 Dandol co'l piè dal monte al Re marino.

158

Ma tu v'andasti, e da l'istesso monte
 Desti co'l piede à lui l'istessa fossa,
 Di cui sbattute fur dal sasso fonte
 Più giorni in quà, e in là l'horibili ossa.
 Al fin con l'ossia sue prese altro fronte
 Nel mar istesso, ou'ebbe la percossa.
 E ancor più d'un superbo, & aspro scoglio
 Fa fede del suo nome, e del suo orgoglio.

159

E, s'io vorrò contare à parte à parte
 Tutto il ben, che m'apporta il tuo valore,
 Non potrò mai con ogni sforzo, & arte
 Supplire al tuo da me debito honore.
 La spada usasti tu per me di Marte,
 Io la cetra d'Apollo in tuo fauore:
 Ma l'arme del tuo Marte oprato ha tanto,
 Ch'aggugner non vi può d'Apollo il canto.

160

Mentre hai tanti per me colpi sofferti,
 Fù lo scudo di Marte il tuo riparo.
 Mentre ch'io canto, e celebro i tuoi meriti,
 Con lo scudo di Bacco io mi riparo.
 Hor se i disagi tuoi fur varij, e certi,
 El mio d'hoggi conforto, e vario, e chiaro;
 Veggio, se ben son d'appagarti vago,
 Che più ti debbo, quanto più t'appago.

161

Mentre il diuin Poeta, e'l carne, e'l legno
 Dà maggior lume a gesti di Teseo,
 E commenda l'ardir, l'arte, e l'ingegno,
 Onde tante alte imprese al mondo feo,
 Et ogni fatto suo celebre, e degno
 Fa pianger di dolcezza il vecchio Egeo;
 E la città Palladia in ogni loco
 È tutto suono, e canto, e festa, e gioco;

162

Un vecchio segretario del consiglio
 S'appresenta, oue il Re con Teseo siede:
 E fatta riuerenza al padre, e al figlio,
 Solo v'dienza al Re secreta chiede;
 E fa talmente à lui pensoso il ciglio,
 Ch'ogn'vn, che guarda, manifesto vede,
 Mètre ei si turba alquanto, e ascolta, e tace,
 Ch'ei dice cosa al Re, che non gli piace.

163

Pur la gioia, che puote al volto impetra,
 E finge, come pria, la mente lieta:
 E comanda à la lira, & à la cetra,
 Che per festa d'ogn'vn non stia più ch'eta.
 Poi prende per la mano il figlio d'Etra,
 E'l mena nella stanza più secreta:
 Doue discorron quell'auiso insieme,
 Che diede il segretario, e ch'al Re preme.

164

Ah quanto scarfi, e breui hà i suoi contenti
 Quella felicità, che'l mondo apporta.
 Come son pronti i miseri accidenti
 A perturbarla, e farla in tutto morta.
 Quel, che credea con tanti ben presenti
 Chiusa ad ogni infortunio hauer la porta,
 Ha noua, che'l Cretense Imperatore
 Il regno gli vuol tor, l'alma, e l'honore.

165

Minosso il Re de la Saturnia terra
 Hebbe vn figliuolo Androgeo al mōdo raro,
 Famoso ne la lotta, e ne la guerra
 Per l'atletica impresa illustre, e chiaro.
 Doue il Palladio muro Athene serra,
 Del suo valor non volle essere auaro,
 Anzi con tanto honor la lotta vinse,
 Che vi fu per inuidia chi l'estinse.

L 4 71

166

Il Re d'Athene prouido, & accorto
Mandò queste parole al padre irato,
Se nel mio Regno Androgeo è stato morto,
Tosto che quel, ch'errò, sarà trouato:
Farò condurlo al tuo Cretense porto,
Che dal tuo tribunal sia castigato,
Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
Che si ritroui, e mandì al tuo giudicio.

167

Se bene a questa scusa ei par, che stesse,
Mandò secretamente alcuni sui,
Ch'inuestigasser ben, chi tolto hauesse
Vn figlio così raro al mondo, e a lui,
E dopo qualche dì par, ch'intendesse,
Che, ben ch'Egeo desse la colpa altrui,
Hauea lo stesso Re modo tenuto,
Che fosse Androgeo suo donato a Pluto.

168

Edato hauendo à questo inditio fede,
E volto a la vendetta il giusto sdegno,
L'ambasciator de la Palladia sede
Fece licentiar del Ditteo regno.
E senza dargli termine le diede
Da passare in Athene un picciol legno,
E con quel tristo auiso era in quel punto
Lo scacciato lor nuncio al porto giunto.

169

Chiedendo udienza per l'ambasciatore
Fè il segretario il Re pensoso, e mesto,
Dicendo, che per quel, ch'apparea fuore,
Era per riferir peggio di questo.
Intanto l'oltraggiato Imperatore
Fà con ogni suo sforzo d'esser presto
E sapendo il poter del suo nimico
Cerca ogni Re vicin tirarsi amico.

170

E, se ben di pedoni, e cauallieri,
E di tiremi, e nani era sì forte,
Che potea far senz'huomini stranieri
Terroro, e danno à le Cecropie porte:
Pur, come fanno i prouidi guerrieri,
Mandò persone nobili, & accorte,
Per collegar quei Regni in quella guerra,
Ch'el potè an far più forte in mare, e'n terra.

171

Fra gli altri elesse vn saggio caualliero,
Ch'andasse à collegar le forze d'Arne.
Vn pezzo stette in dubbio ei nel pensiero,
Come difficoltà mostrasse farne:
E poi rispose, Vn seruo fido, e vero,
Se ben deue vbidir, quando tornarne
Può danno al suo Signor troppo euidente,
Non dee mancar di dir quel, ch'ei ne sente.

172

Non fu mai nation più auara, e infida,
Nè si può trar da loro altro, che danno,
Non sol micidial, ma parricida,
Ma che contra se stessa usal'inganno.
Se'l soldo tuo la lor militia affida,
E quei tanto prudenti Attici il fanno,
E fanno à lor veder de l'oro il lampo,
Ecco in vn dì te morto, e rotto il campo.

173

Siton fu già Signor di quella parte,
Che vuoi, ch'io cerchi collegarti amica:
E sostenendo vn periglioso Marte
Da molta gente barbara nemica,
Mentre le forze patrie egli comparte,
E assicurar lo stato s'affatica,
Il luogo più importante si consiglia
Fidare ad Arne, à la sua propria figlia.

174

Ma i Barbari, sapendo quanto importe
L'argento, e l'or con gli auersarij loro,
Quel luogo hebber da lei sicuro, e forte
Per forza di promesse, e di thesoro.
Così aprì lor la vergine le porte
Via più, che de l'honor, vaga de l'oro.
E fu cagion, che'l padre disperato
Perdè poco dappoi l'alma, e lo stato.

175

E' ver, che pria, che'l Re perdesse il lume,
Qualche pena cader ne vide in lei,
Che fu dal capo à i piè con nere piume
Vestita dal giudicio de gli Dei.
Ma non perdè l'antico suo costume
Nè uità de la patria auari, e rei.
Ch'anch'hoggi inuola in questa forma noua
Medaglie, anella, e tutto l'or, che troua.

Chi

Arne in
Putà.

176

Chi Putta, e chi Monedula l'appella,
Et è alquanto minor della Cornacchia:
E l'humana imitar cerca fauella,
E rispondendo altrui cinguetta, e gracchia.
Et ogni cosa d'or lucida, e bella
Prende nel becco, e poi vola, e s'immacchia.
Si che non chieder gente in tuo fauore,
Ch'è più vaga de l'or, che de l'honore.

177

Con la fauella il Re saggio, e col ciglio
Approuò ciò, che'l cauagliar gli disse:
E, dando effetto al suo fedel consiglio,
Volle, ch'altroue à questo officio gisse.
Nè volle il campo suo porre in periglio,
Ch'insido, e auaro barbaro il tradisse.
Ben che fu tanto il popol, che s'offerse,
Che quasi la sua armata il mar coperse.

178

È Cinno, e Sciro, e l'Isola Anasea
Si collega con Creta, e in Creta forge;
E con Micon, Cimolo, e Astipalea
Paro, che'l più bel marmo al mondo porge.
La naue, il galeone, e la galea
Solcar per tutto il mar Greco si scorge.
E tutto il mondo si collega, e viene,
Altri in fauor di Creta, altri d'Athene.

179

Che Didima, & Oliaro, & Andro, e Tino
Non vollero con Creta collegarsi;
Anzi in fauor de l'Attico domino
Per honesta cagion vollero armarsi.
Ma quel, che regge il popol formicino,
Quasi la guerra addosso hebbe à tirarsi,
Per la risposta, e per la poca pietà,
Ch'ebbe al morto figliuol del Re di Creta.

180

Non sol non vò contra il mio patrio regno
Disse, porger fauore al Re Ditteo,
Ma voglio hauer capit al odio, e sdegno
Contra ciascun, ch'haurà nimico Egeo:
E, se per questo mar vorrà il suo legno
Passar come nimico al lito Acheo,
Con quanto i legni miei nel mar potranno,
Farò à l'armata sua vergogna, e danno.

181

Chi haurà rispetto à l'amicizia, e al sangue,
Non trouerà questa risposta strana;
Ma quel, che per Androgeo irato langue,
La trouò molto barbara, e villana:
Pur vuol pria vendicar la prole effangue,
E poi gir contra l'isola inhumana:
Che la pietà del suo figliuol lo sforza
A prouar prima altroue la sua forza.

182

A pena hauea l'ambasciatore Egina
Lasciato, e volta al suo Signor la vela,
Ch'una Galea la cognita marina
Scolcando vien con la gonfiata tela,
E, quanto più si mostra, e s'auicina,
Tanto più l'altra s'allontana, e cela.
Quest'era Attica vela, e anch'ella il corso
V'hauea riuolto à dimandar soccorso.

183

Cefalo figlio d'Eolo era venuto
D'Athene al Re d'Egina à questo effetto:
E, se bene homai vecchio era, e canuto
Hauea ancor bello il già sì bello aspetto
Ei da figli del Re fu conosciuto,
Et abbracciato con amico affetto,
E, fattogli ogni festa, ogni accoglienza,
L'appresentaro à la real presenza.

184

In mezzo vò, come Signor sourano,
Di Clito, e Buti figli di Pallante:
E d'oliua vn bel ramo hauendo in mano,
Tosto, ch'egli si vede al Re dauante,
China il ginocchio, e'l ciglio tutto humano,
E d'amor, e pietà sparso il sembiante,
Con vn parlar humil facondo, e grato
Scopre il desio de l'Attico Senato.

185

Se per le tue marauigliose proue
Si gloria il Re del ciel d'esser tuo padre:
Non men di quel, che se n'allegra Gione,
S'allegra, e gloria Achea d'esser tua madre.
Hor, se l'amor di lei punto ti moue,
Ti fa saper, che le Cretensi squadre
Han collegata già la terra tutta,
Perche la patria tua resti distrutta.

Hor

186

Hor, perche spera, che sarai quel figlio,
Ch'esser si de' ver la sua madre pio:
A te mi manda l'Attico consiglio,
Perche tu sappi il Cretico desio.
E ti prega, che mandi il tuo nauiglio
Armato in compagnia del legno mio,
E salvar cerchi la materna terra
Da l'odiosa, e minacciata guerra.

187

Uolea con dir più lungo, e più facondo
Cefalo porgli in gratia il patrio loco:
Ma il Re, che di natura era iracondo,
Che fu concetto di fiamma, e di foco,
Vo', disse, contra Creta, e tutto il mondo
Dar le mie genti al bellicoso gioco,
E contra ogn'vn, che s'appresenta, e viene
Per fare oltraggio à la mia patria Athene,

188

Voi non hauete aiuto à dimandarme,
Ma à prender ben da voi quel, che vi pare,
Legni, munitioni, huomini, & arme,
E tutto quel, che l'mio Regno può dare.
Nè potete in tempo alcun trouarme,
Che meglio vi potessi accommodare.
Che, come piacque à la celeste corte,
Non hebbi mai più gente, nè si forte.

189

L'ambasciador de la Palladia parte,
Renduto c'hebbe gratie al Re cortese,
Così augumenti il ciel sempre il tuo Marte,
(Disse) e porga ogni aiuto à le tue imprese,
Come, poi, che lasciai l'onde, e le sarte,
Tutto quel, che dett'hai, vidi palese.
Ch'una tal gioventù mi venne incontro,
Ch'io non vidi giamai più bello scontro.

190

E ver, ch'vn'altra volta, ch'io vi venni,
Da molti fui ben visto, e ben raccolto,
Et in memoria poi sempre gli tenni,
E v'ho scolpita ancor l'effigie, e'l volto.
Hor, quando il lito tuo bramato ottenni,
Hor à questo, hor à quello il lume ho volto,
E n'ho guardati mille ad vno, ad vno,
Nè de gli amici miei ritrouo alcuno.

191

Il Re, c'hauea ben in memoria gli anni,
Nè quai vi venne Cefalo, e partisse,
Si ricordò de' suoi mortali affanni,
E diede à l'aere vn gran sospiro, e disse:
Vo' rimembrare i miei passati danni,
Perche possi saper quel, ch'auenisse
Di quegli amici, ond'hai cercato tanto,
Non senza d'ambidue dolore, e pianto.

192

Ma, se sarà il principio amaro, e tristo,
Sarà tanto più il fin lieto, e giocondo,
Che talmente dal ciel fu al mal prouisto,
Ch'accrebbe al mio bastò l'honore, e'l pòdo.
Tosto, che'l Re del ciel fè di me acquisto,
E che la madre mia mi diede al mondo,
Fù sempre la gelosa mia matrigna
Ver la mia madre Egina empia, e maligna.

193

E, perch' à starci in quest'isola venne,
Che d'Enopia da lei fu detta Egina,
L'odio, che Giuno ogn'hor ver lei ritenne,
Sfogò sopra quest'isola meschina.
Doue il tuo amico, come à gli altri auenne,
Fù condannato à l'ultima ruina
Da vn'atra peste sì maligna, e cruda,
Ch'ogni anima restò del corpo ignuda.

194

Passato l'Equinottio dopo il verno,
Tutto ingombrar gli Austri infelici il cielo,
E fer la terra vn tenebroso inferno,
E posero alle stelle, e al Sole il velo.
Quell'humido, c'hauea le nubi intorno,
Risoluer non potea lo Dio di Delo,
Tal che'l misero mondo staua sotto
Vn'aere oscuro, fetido, e corrotto.

195

Quattro volte hauea Delia il suo viaggio
Finito contrail ciel per l'orme antiche,
E gli Austri ascoso hauea l'Aprile, e'l Mag
E fatte in tutto inutili le spiche. (gio,
E s'ascondeano, e se scopriano il raggio
Del Sol l'ombre à la terra poco amiche,
Sempre à l'aer facean maggior la guerra,
E contra il desiderio de la terra.

Se

196

Se chiedono i mortai l'Aquilo, e'l Sole,
Rinforza l'Austro, il nuuolo, e la pioggia:
Se'l Sole appar men caldo, che non suole,
Per nostro maggior mal si mostra, e poggia.
E faccia pur il tempo quel, che vuole,
Sempre in danno del modo ei cagia foggia;
E fa il vapor nel ciel si vario, e misto,
Che l'aere è ogn'hor più putrido, e più tristo.

197

Poi che con soffio ardente humido, e poco
Il suo putrido fiato austro hebbe tratto,
E per l'humidità, che vinse il foco,
Restò del tutto l'aere putrefatto;
Quel fetor, che vi crebbe à poco à poco,
Mostrò la forza sua tutta in vn tratto.
E'l videro mortali afflitti, e imbelli
A la strage de' cani, e de gli augelli.

198

Cade la lana al misero montone,
Senza che'l rouo gliel'nuoli, o porti,
E bela, e duolci, e'l capo in terra pone,
V'el pongon gli animai di lui più forti.
Per ogni via le fiere, e le persone
Si veggono languir, poi caggion morti.
Ara il bifolco, e innanzi à gli occhi suoi
Vede cader l'vn dopo l'altro i buoi.

199

Il feroce corsier non rigne, e freme,
Gli è mancato il vigor, non hà più core;
Nel presepio si stà languido, e geme
La morte, che venir dee fra poch'hore.
Nò s'adira il cinghial, quād'altri il preme,
Nè mostra con le zanne il suo furore:
Ma con suono egro alquanto alza le strida,
E lascia, che'l percota, e che l'uccida.

200

Il gia placato, e miserabil'angue
Vien da maggior venen battuto, e vinto;
L'aura, ch'infetta il corpo eterno, e'l sague,
Nè lo stupor tiengli ogni senso auinto.
Ogni huomo, ogni animal s'infetta, e lague,
E giace infermo, e resta in breue estinto.
E tanto è l'animal, che morto cade,
Che i campi di defunti empie, e le strade.

201

Giaccion per ogni suol, (chi fia, che'l creda?)
Nè il can n'osa mangiar, nè il lupo ingordo.
E par, ch'al lezzo ogn'vn conosca, e veda,
Ch'ogni corpo è di peste infetto, e lordo.
Gli augei rapaci, & usi à simil preda
Dal naso han tutti il medesimo ricordo.
L'astore, e'l nibbio, e lo sparuiere, e'l corbo
Sente, e fugge il fetor, che rende il morbo.

202

Distesi per li campi i corpi stanno,
E corrotti dal tempo, che gli strugge,
Vn fetor si maluagio à l'aere danno, (ge:
Ch'el cerca ogn'vn fuggir, nè alcuno il fug-
Però ch'in ogni parte, oue si vanno,
D'infiniti il fetore il ciel si fugge. (ro,
Tal che l'aere per tutto è ogn'hor men pu-
E più contagioso, e men sicuro.

203

Ma, se per le campagne, e per le ville
Giaccion sparsi i bifolchi, e gli animali,
Nè le città più grandi à mille à mille
Vanno al sepolcro i miseri mortali.
Di mille roghi al ciel van le fauille,
I quai bastano à pena à principali.
E quei che restan viui in varij lochi,
Pugnan per li sepolcri, e per li fochi.

204

Souerchio ardore intorno al cor raccolto
Arde, e combatte il corpo intorno, e'l core,
E ne dà indicio manifesto il volto,
E l'acceso color, ch'appar di fuore. (to,
La lingua è grossa, & aspra, e'l dir non sciol-
E'l foco sempre in lui si fa maggiore,
Che l'aura australe, e ria, ch'in fauor prende,
Non gli dà refrigerio, ma l'accende.

205

Tanto l'ardore al fin rinforza, e cresce,
Che getta il panno, e'l lin, che'l tie coperto.
Poi l'annoian le piume, e del letto esce,
E giace sù la terra al cielo aperto,
Nè molto in terra stà, che gli rincrese,
E vuol gire à trouar fresco più certo,
Che'l terreo humor nò fè il suo caldo meno,
Ma ben scaldò co'l foco egli il terreno.

Un

206
Un cerca il fonte, un'altro cerca il fiume,
Per rimedio del caldo, e de la sete;
Ma perde alcun pria, che vi giunga, il lume,
E dà le membra à l'ultima quiete.
Altri vi giugne: e, mentre ber presume
La sua salute, bee l'onda di Lethe:
Chè'l troppo freddo, e non propitio rio
Sparge nel suo pensier l'eterno oblio.

207
Spinto nel fiume ignudo altri si getta
Da l'ardor, da la sete, e da la rabbia,
Doue si muove, e l'onde à gli altri infetta,
E toglie l'acque infami à l'altra labbia.
Tal che non resta di sospetto netta
Nè la casa, nè l'acqua, nè la sabbia:
E sono in tante parti i morti sparsi,
Che non v'è luogo mondo oue ritrarsi.

208
Se l'amicitia, d'l sangue, d'lor richiede
Qualchun, che d'Esculapio imita l'arte,
Et ei parla à l'infermo, e'l tocca, e'l vede,
Cò'l medesimo mal da lui si parte.
E, quanto serue alcun con maggior fede,
Tanto più tosto vien del morbo in parte.
Onde fugge ciascun star loro appresso,
E cerca più, che può, salvar se stesso.

209
Ciascuno al proprio ben cerca consiglio:
Sangue, amicitia, d'imperio alcun nò stringe.
Il certo, e ineuocabile periglio
Fà conoscer quel, ch'ama, e quel che finge.
Lascia il seruo il padrone, il padre il figlio,
Tal che molti il disagio al fin ne spinge.
Proua ognium varij antidoti, e d'usare
Cibi acri, odori eserti, e herbe amare.

210
Non han più tanto à cor gl'ingordi auariz
L'utile, e cercan sol fuggir quel danno:
Non han pegni sì nobili, e sì cari,
Che no'l dispregzin, se sopetto n'hanno.
S'un morto hà in dito pretiosi, e rari
Gemmanti anelli, e poi gli heredi il fanno;
Lascian, ch'altri gli toglia, e n'habbia cura,
Se tanto folle è alcun, che s'assicura.

211
Entra per ogni casa il morbo, e strugge
Di gente moltitudine infinita.
Che l'aura, che per forza il petto fugge,
Gli attosca, e chiama à l'ultima partita.
Tal ch'ogn'un odia il proprio albergo, e'l fug
Per più d'un huò, che vi lasciò la vita. (ge,
E, perche la cagion non fanno, ogn'uno
Dà la colpa à l'albergo, e non à Giuno.

212
Danno à l'animo tristo ogni contento,
Ogni piacer, che san trouar più grato;
E per far gratia al cor di miglior vento,
Ne vanno al monte à l'aere più purgato:
Ma ne trouan per tutto, e cento e cento
Morti nel pian, nel monte, e in ogni lato.
Per tutto Atropo à l'huom tronca lo stame,
Nè luogo san trouar, se non infame.

213
Abbandonato il diuin culto, e'l tempio
Resta, e sol l'hà in custodia Apollo, e Gioue,
Benche diuentapio tal hor qualch'empio,
E corre à Dio per far l'ultime proue:
E, mentre cerca di saluarlo scempio
Del figlio il padre, e le sue preci moue,
Nel mezzo del pregar diuenta muto,
E dà innanzi à l'altar lo spirto à Pluto.

214
O quanti dal principio al santo choro
Corser d'accordo al pio culto diuino;
E, mentre il braccio alzaua il vaso, e l'oro
Per gittar sù le corna al toro il vino,
Nel più bel del mirar molti di loro
Fur trasportati à l'ultimo destino,
E, prima, che sentisse il bue la scure,
Mandar l'alme à le parti inferne, e scure.

215
Pagando anch'io per la mia patria il voto.
Per tre teneri figli, e per me stesso,
Prima, che'l Sacerdote almo, e deuoto
Ferisse il capo al bue, che m'era appresso
Il toro, che del mal non era voto,
Cadde innanzi à l'altar dal morbo oppresso,
E fuggir fè i ministri, e gli altri tutti,
Ch'al tempio il sacrificio hauea condutti.
Qual

216
Qual fosse allhor, o quale esser douea,
Ben puoi da te pensar, l'animo mio.
Oununque gli occhi afflitti io riuolgea,
Nel gire, e nel tornar dal loco pio,
Giacer per tutto il popolo scorgea,
Al qual m'elese Re l'eterno Dio:
E, quanto più mi riuolgea d'intorno,
Tanto più in odio hauea la luce, e il giorno.

217
Come cade la ghianda ben matura
In copia tal da l'arbor, che la forma,
Che, chi vi v'è per quanto il bosco dura,
E' sforzato à posar sù'l frutto l'orma:
Così i figli animati di Natura
Caggion senza la parte, onde han la forma,
In copia tal, che l'huom, che nauui, e riede,
E' sforzato à posar sopr'essi il picde.

218
Molti prigionii fur da me saluati,
Che donean per giustitia hauer la morte,
E fur dal mio consiglio condannati
A deuer sepelir le genti morte.
Da quei sù varij carri eran portati
Gl'infelici mortai fuor de le porte,
Senza altra pompa, d'funerale ammanto,
Senza altra compagnia, senz'altro pianto.

219
De' quali altri restauan non sepolti,
Altri sù varij roghi hauean ricetto,
Pugnando i pochi viui per li molti
Morti, ch'hauean portati à questo effetto.
E tanti corpi haueano iui raccolti
Per dargli al foco, e al sempiterno letto,
Ch'era à tanti sepolcri il mondo poco,
E l'arboe era scarso à tanto foco.

220
Sì che, se gli occhi tuoi veder non ponno
Gli amici, che v'hauesti già più d'uno,
Vien, che fur dati al sempiterno sonno
Da lo sdegno implacabile di Giuno.
Hor, se tu vuoi saper, com'io son donno
Del popol, che vist'hai tant'opportuno
Per dar soccorso à l'Attiche contese,
Con braui note io te'l farò palese.

221
Vinto da sì nefando, e strano mostro,
Priuo di speme, e carico di spauento,
Alzo le luci al glorioso chiostro,
E mando al ciel questo pietoso accento:
Padre del ciel, se mai nel mondo nostro
Degnasti darti al nuttial contento,
S'è ver, che de la tua stirpe diuina
Mi desti al mondo, e' à la madre Egina.

222
O rendimi quell'alme, onde m'hai priuo,
O me insieme con lor dona à la tomba.
Parlando à pena à questo punto arriuo,
Che con un chiaro lampo il ciel rimbomba,
E doue io son fra mille morti viuo,
Vn scilgor vien da la paterna fromba,
E par, che dica il tuono alto, e veloce,
Il cielo ha dato applauso à la tua voce.

223
Allegro alquanto il buono augurio io predo,
Che dal ciel manda il Re de gli alti Dei;
E mentre noui preghi al cielo io rendo,
Che rispondan gli augurij à voti miei,
In una antica quercia i lumi intendo,
Ch'iuu piantar de' boschi Dodonei.
E quello, ch'io vi scorsi, e che v'ottenni,
Fu cagion, che felice in tutto io venni.

224
Scorsi un campo infinito di formiche
Portar per una via molt'aspra, e stretta
Col picciol corpo i frutti de le spiche
A la città, ch'occolta haueano eletta;
E con eguali, e' vtilifatiche
Hauendo al ben commun la mente eretta,
Secondo la lor legge, e'l lor gouerno,
Si prouedean per la stagion del verno.

225
Deh dammi, io dissi allhor, sommo Monar-
Di gente una republica sì grande, (ca,
E così industriosa, e così parca,
Come questa de l'arbor de le ghiande,
Come questa del grano auara, e carca,
Ch'appresta per lo verno le viuande.
Et ecco senza vento alcun si vede
Tremar quell'arbor da la cima al piede.
Come

226

Come il tronco tremar sento, e la fronde,
Mi s'arriccias ogni pelo, e tremo anch'io,
E dopo nasce, io non saprei dir donde,
Non sò che di speranza al mio desio.
Bacio la terra, e'l tronco, intanto asconde
Il Sol la luce à l'hemisperio mio,
Eristorato il corpo, e spento il lume,
Mi dò in custodia al sonno, & à le piume.

227

Tosto, che il sonno ha tolto à la natura
Co i sensi il lume interior, ch'intende,
Con quella speme, ch'è le vacue mura
Nouu abitanti d'hora in hora attende,
Vien ne la fantasia confusa, e scura
Quel trōco, à la formica hor sale, hor scēde,
E gli stessi animai, c'huomini agogno,
Mi mostra su lo stesso arbore il sogno.

228

Veggio tremar dapoi l'arbor robusto
Senza che forza altrui gli faccia guerra,
E fa tanto crollare i rami, e'l fusto,
Che fa cadere ogni formica in terra,
Et ecco ogni animale vn altro busto,
Vn'altro volto, vn'altra forza afferra,
Si fa maggiore, e perde il nero velo,
Et alza il nouo tronco, e gli occhi al cielo.

229

Di più alti pensier l'alma si veste,
E d'aspetto più nobile, e piu vago,
Fin tanto che la sua terrena veste
Prende de' sommi Dei la vera imago.
E quante son le trasformate teste,
Tante han di seruir me l'animo vago.
Mi chiaman Re, mi fan l'honor, che ponno,
Tal che per l'allegrezza io scaccio il sonno.

230

Mentre mi vesto, e de gli Dei mi doglio,
Che mostrano al fantastico pensiero,
Quādo nō veggio, tutto quel, ch'io voglio,
Ma non al lume vigilante, e vero,
Sento maggior, che mai l'humano orgoglio,
Ch'ingōbra il Regio albergo, e ogni sētiero.
Tal ch'io temo sognarmi, e non mi fido
Di me, tanto alza l'huom per tutto il grido.

Formiche
in huomi-
ni.

231

Mètre io comando, e ancor mi marauiglio,
Che s'apran per veder fenestre, e porte,
Foco, se n'entra solo, il terzo figlio,
Là, doue io mi vestia con poca corte;
E con allegro, e stupefatto ciglio,
Padre, esci ne la sala, e ne la corte,
(Mi dice) ch'vn miracolo vedrai
Maggior, che fosse al mondo udito mai.

232

Io gli dò fede, e lascio, che mi guidi,
Senza ch'altro di lui di questo ascolti,
E veggo i sogni esser leali, e fidi
A gli huomini infiniti iui raccolti.
E come prima nel sognar gli vidi,
Gli habiti raffiguro, e ancora i volti.
Hor tosto, ch'io mi mostro, e ogn'vn mi ve-
Fà ver me riuere il ciglio, e'l piede. (de,

233

Quei, ch'erano più degni, e meglio ornati
Di presenza, e di modi più prestanti,
Innanzi al mio cospetto appresentati,
Parlar per tutti gli altri circostanti,
E co i modi più graui, e più honorati,
Giurando con le man sù i libri santi,
Mi chiamar Re con ogni riuerenza,
E promiser per tutti vbidenza.

234

Mentre per gire al tempio i passi io mouo,
Per ringratiar la corte alma, e diuina,
Veggio piena ogni via del popol nouo,
Che'l nouo Re saluta, e gli s'inchina.
A pena doue porre il piede io trouo,
Tanto è il popol, che guarda, e che camina;
E si grida, e fa festa, e tutto quello,
Ch'vn popol fa, ch'elegge vn Re nouello.

235

Dato l'honore al santo sacrificio,
Per compartir le facultà del Regno
Distribuisco ogni grado, ogni officio,
E'l più nobil honor dono al più degno:
Poi diuidendo il campo, e l'edificio,
Frà confino, e confin fò porre il segno,
E fò, ch'ogn'vn del mio compartimento
Secondo il grado suo resta contento.

Consi-

236

Considerando poi chi furo, e come
Hebber dal prego mio gli humani accenti,
Per dimostrar l'origine col nome,
Gli chiamai Mirmidon da' lor parenti.
Et à quelli di pria trauagli, e some
Hanno applicate ancor l'auare menti:
Son parchi, e cauri, e dati a le fatiche,
E cupidi de' frutti de le spiche.

237

E secondo eran prouidi, & accorti
Ne la buona stagion per tutto l'anno:
Così sono hoggi industriosi, e forti,
Et acquistare, e custodir ben fanno.
D'arri eguali, e di cor ne' vostri porti
In soccorso d'Ageo teco verranno,
I quai ne l'arme han tanto ordine, & arte,
Ch'osieran contra il campo andar di Marte.

238

Con queste, & altre cose il Re cortese
Con Cefalo passar cercaua il giorno,
Fin ch'è la mensa splendida si prese
Tutto quel, che può dar la copia, e'l corno.
Quindi poi che Lico lieto ogn'vn rese,
Donar le membra al morbido soggiorno,
E le fidaro à l'otiose piume,
Fin ch'è splendor nel ciel venne vn sol lume.

239

Ma, poi che la fanciulla di Titone
Venne à dar bando à l'ombre oscure, e felle,
E fece, che fuggiro il paragone
Del maggior foco tutte l'altre Stelle:
Saltaro prima in piè Buti, e Clitone,
E s'ornar de le vesti altere, e belle,
E giro à trouar Cefalo, ch'intanto
Il corpo adorno fea del ricco manto.

240

Da questi, e da molti altri accompagnato
Al regio albergo il nuncio si trasporta;
Ma essendo ancor dal sonno il Re granato,
A tutti si tenea chiusa porta.
Hor mentre attende, che Eaco sia leuato,
E per la sala regia si diporta,
Ecco entra in sala Foco il terzo figlio
Del Re, per gire à lui, com'apra il ciglio.

241

Teleo con Telamone erano intenti,
Gli altri figli del Re d'età maggiori,
A proueder quell'armi, e quelle genti,
Le quai per questo affar crede an migliori.
Perche potesser gir co i primi venti
In fauor de gli Achiui ambasciatori.
Hor, come Foco appar, si vede auante
Con Cefalo i due figli di Pallante.

242

Poi che'l grato saluto, e l'accoglienza
Fè quinci, e quindi il debito opportuno,
E Foco vdi, ch'è la real presenza
Non ammetteua il sonno ancora alcuno;
Si posero à seder, non però senza
Seruare il grado, e l'ordine d'ogn'vno.
E stando à ragionar fermò lo sguardo
Foco, oue in mā teneua vn paggio vn dardo.

243

E, perche il giudicò superbo, e bello,
E ben conobbe l'albero, e'l colore,
Chiamò quel paggio, e volle in mano hauerlo,
E riguardar da presso il suo splendore; (lo,
E forte il ritrouò, lucido, e snello.
Foi volse il guardo à l'Attico Signore,
E non sapendo l'arme esser fatale,
Lodò con questo suon l'ignoto strale.

244

D'ogni arma atta à la caccia io mi diletto;
E che più noce à l'animal seluaggio;
E di diuerse forme io sò l'effetto,
E qual coniesi al corno, al cerro, e al faggio;
Hor, mentre à gli occhi miei dò per obietto
Quel dardo, che vi serba il vostro paggio,
Trouo, ch'al ferro, à la figura, e al legno
No'l potrebbe Diana hauer più degno.

245

Il ferro è di sì raro, e bel lauoro,
Et ha per quel, ch'appar, temprata si dura,
(Tal mostra leggiadria l'intaglio, e l'oro)
Che farebbe à Vulcan scorno, e paura.
Non può l'amante del primiero alloro,
Che scopre tutto il ben de la natura,
Legno veder di più vaghezza adorno,
In quante selue godon del suo giorno.

Questo

²⁴⁶
 Questo auanza il corgnal, l'olivo, e'l bosso,
 Nè solo ammorza il bel d'ogni altra traue,
 Ma può star di durezza à par de l'osso,
 Et a par de le perle il lume, c'haue:
 In quanto al peso, ch'io giudicar posso,
 Non è troppo leggier, nè troppo graue.
 In somma questo dardo haue ogni parte,
 Che s'appartiene à la natura, e à l'arte.

²⁴⁷
 Quel, che'l fece venir d'arbore strale,
 Ha molto ben la forza, e'l legno inteso;
 Perche nel ver la sua grossezza è tale,
 Che corrisponde à la lunghezza, e al peso:
 E appunto in quella parte ha posto l'ale,
 Che'l tengon nel volar meglio sospeso:
 E, per quel, che'l giudicio mio ne vede,
 Tutto è proportion dal capo al piede.

²⁴⁸
 Rispose Buti allhor: Questo suo dardo
 Tutte le lodi tue vince d'assai, (do,
 Ch'oltre à quel, che la man conosce, e'l guar-
 Vn'altra haue virtù, che tu non sai:
 E men sicurò il folgore, e più tardo
 Di lui, che non s'auenta indarno mai;
 E quale il fato sia, ch'al dardo arrida,
 Non si vuol mai tirar, che non uccida.

²⁴⁹
 Allhor più caldo di saper desio
 Aceffe à Foco il giouenil pensiero,
 Chi l'auor fosse, od huom mortale, ò Dio,
 Che'l fece andar di quell'arbore altero.
 Tu vuoi, ch'io rinouelli il pianto mio,
 Disse non senza pianto il cauallero,
 E piacesse à gli Dei, che priuo sempre
 Stato foss'io da le sue dure tempere.

²⁵⁰
 Et, ancor che la vista di quell'arme
 Del mio passato ben mi renda accorto,
 E del danno, ch'io n'hò, faccia attristarme,
 Per tutto, ouunque vò, sempre la porto.
 Però che la virtù del fatal carme, (to,
 Che fè, ch'à quel, che trabe, nò fa mai tor-
 Mi persuade à trarla in ogni impresa
 Meco per altrui danno, e mia difesa.

²⁵¹
 E, se ben nel contar chi fosse il Nume,
 Che'l legno mi donò, c'hà sì bel manto,
 Sarò sforzato à far d'ogni occhio vn fiume,
 E non potrò contarlo senza pianto;
 Vò compiacerti, e anco aprirti il lume
 A la forza del fato, e de l'incanto,
 Ond'ebbe il dardo quel valore interno,
 Che fu cagion del mio dolore eterno.

²⁵²
 NON sò, se mai l'orecchie ti percosse
 Di Procri il nome figlia d'Eritteo,
 Sorella di colei, che Borea mosse
 A rapirla per forza al lito Acheo.
 Costei, qual la cagion di ciò si fosse,
 Amore, e'l padre suo mia moglie feo.
 E in vero, à par de la bella Orithia,
 Più degna esser rapita era la mia.

²⁵³
 Per la rara beltà, che seco nacque,
 Ch'ogni dì con l'età più crebbe in lei,
 Fui chiamato felice, poi che piacque
 Al ciel di darla a' desiderij miei.
 E in vero era felice; ma dispiacque
 Fortuna si propitia a' sommi Dei.
 Nè voglion, ch'un nel basso mondo nato
 Possa al paraggio lor dirsi beato.

²⁵⁴
 Dal giorno de le nozze il Re di Delo
 Trenta volte dal Gange uscì sotterra,
 Et altrettante à la sua luce il velo
 Col corpo oscuro suo pose la terra,
 Quando donando il primo albore al cielo
 L'Aurora diè principio à la mia guerra,
 Che vide à caso me ne' colli Himeti
 A diuersi animai tender le reti.

²⁵⁵
 Come nel volto mio le luci intende
 Colei, ch'alluma l'aere oscuro, e cieco,
 D'amoroso desio di me s'accende,
 E mi rapisce à forza, e mena seco.
 Indi à l'albergo suo mesto mi rende,
 E vuol de l'amor mio godersi meco:
 Et io (se lece in questo à dire il vero)
 Mi mostro acerbo al suo dolce pensiero.

Con

²⁵⁶
 Con pace de la Dea bella sia detto,
 Se ben di gigli, e rose ha il volto a dorno,
 Se ben quel lume ha il suo diuino aspetto,
 Ch'in ciel si mostra à l'apparir del giorno,
 Contrasto à l'amoroso suo diletto,
 E fuggo il suo dolcissimo soggiorno:
 Che volto solo à Procri era il mio amore,
 E Procri in bocca hauea, Procri nel core.

²⁵⁷
 Mentre con le più candide parole,
 E col più dolce affettuoso modo
 Me nominando il suo bene, e'l suo Sole
 Mi vuol legar col più soaue nodo,
 Rispondo, che'l mio debito non vuole,
 Ch'al coniugal amor, che'n terra godo,
 Che d'un più forte laccio il cor m'ha attor-
 Per compiacere à lei faccia quel torto. (to,

²⁵⁸
 Poi che la Dea tentò più giorni in vano
 Per varie vie d'indurmi à le sue voglie,
 Et io non volli mai rendermi humano,
 Per non far torto à la mia casta moglie,
 Distese con furor l'irata mano,
 Et afferò le mie terrene spoglie.
 E, renduto che m'ebbe al Greco lido,
 Mi fe tutto attristar con questo grido:

²⁵⁹
 Habbiti la tua Procri, e spregia ngrato
 Chi t'ama, e torna a' tuoi propinqui guai,
 Che, se non mente al mio giudicio il fato,
 Non la vorresti hauer veduta mai.
 Poi che m'ebbe la Dea così parlato,
 Inuisibil seguimmi ouunque andai,
 E solo allhor visibil mi si rese,
 Che'l mio geloso cor le fei palese.

²⁶⁰
 La Dea, ch'è prima à illuminare il cielo,
 E ehe senza partir da me disparse,
 Col suo verso fatal di tanto gielo
 L'infiammato mio core offese, e sparfe,
 Che per timor del cor l'ardente zelo
 Si strinse, e chiuse, e più mi nocque, e m'arse
 Tanto, che'l foco, e'l giel fè dubbia l'alma,
 Chi hauesse di lor due nel cor la palma.

²⁶¹
 Quella stessa beltà, che'l cor m'accende,
 Di gelata paura ancor l'agghiaccia,
 E fa temer, che'l bel, ch'in lei risplende,
 Anche altrui, come à me, diletti, e piaccia;
 E di maggior timor costretto il rende
 Il parlar de la Dea, che l'ombre scaccia,
 Che dice, ch'aurò l'alma amara, e trista
 Per hauer la mia Procri amata, e vista.

²⁶²
 Pur, se mi daua il suo splendor sospetto,
 Che non prendesse il cor di mill'amanti,
 E che non desse à l'adulterio effetto,
 Trouando al gusto suo qualchun fra tanti;
 Per lei faceano fede al dubbio petto
 I bei costumi suoi pudichi, e santi.
 Nè volean, che facesse il suo cor saggio
 Al suo sposo, al suo honor si ifame oltraggio.

²⁶³
 Pur quello effere stato in Oriente
 Rapito da ch'il mondo imperla, è ndora,
 Innanzi à gli occhi mi ponea souente
 Il minacciato danno da l'Aurora,
 Tanto che dal timor viata la mente
 In tutto uscì dell'intelletto fuora,
 E venir femmi à le dannose proue,
 Che fan, che l'occhio mio perpetuo pioue.

²⁶⁴
 Ne la mente più sana vn desir folle
 Mi cade di tentar la mia consorte,
 S'ella a' preghi d'altrui si rende molle,
 Con ricchissimi doni d'ogni sorte.
 Hor, mentre al modo io penso, al vel si tolle
 L'Aurora, e al mio lume apre le porte,
 E discoperto à me di nouo il volto,
 Con questo suon fa il mio pensier più stolto:

²⁶⁵
 Se ben de l'amor tuo, crudel, non godo,
 E sei ver me tropp'aspro, e troppo altero,
 Non però vò mancar di darti il modo,
 Che dar può effetto al tuo nouo pensiero:
 Perche prouì, se Procri offerua il nodo
 D'Himeneo, vò cangiarti il volto vero.
 Et ecco il viso, l'habito, e'l costume
 Mi cangia, e pon lo specchio innàzi al lume.

R Trouo

266

Trono cangiato il volto, ma non l'anno,
Vago d'un bel color vermiglio, e bianco.
Ella si veste l'inuisibil panno,
Ma non resta però d'essermi al fianco.
Mètre io mi guardo, e pēso al nouo inganno,
Veggio sotto il mantel dal lato manco
Pēdermi vn picciol zaino: io gli apro il seno,
E di scatole, e gioie il trono pieno.

267

Sicuro di non esser conosciuto,
A l'Attica città drizzo le piante.
E fo dar fuore il nome, ch'è venuto
Vn, c'ha portate gioie di Leuante.
Comè al palazzo regio fu saputo,
Fui fatto à la Reina andare auante.
Bench' à lei, à le figlie, e à le donzelle
Non fei mostra però de le più belle.

268

Da la corte paterna io trono lunge
La moglie mia, che si lamenta, e piange
Nel mio vedouo albergo, e'l cor le punge
Gelosia de la Dea, che l'ombre frange.
E come vn peregrino al porto giunge,
Che sappia de le parti esser del Gange,
L'accoglie con cortese, e honesto inuito,
E noua chiede à lui del suo marito.

269

Hor come sà, ch'vn gioiellier nouello
È giunto d'Oriente a' liti Achei,
Mi fa chiamare entro al mio pprio hostello
Con casta cortesia da' serui miei:
E con vn volto addolorato, e bello,
Mentre vede i bei sassi Nabatei,
Con vn accorto auiso modo troua,
Che diede à me di me medesimo noua.

270

Il dolce sguardo, il modo, e la parola
Era tutto prudenza, e castitate.
Nè credea, che fidar volesse sola
A l'età mia la sua più bella etate;
Seco hauea quini una superba scola
Di serue d'una nobil qualitate.
Hor, rispondendo à quel, ch'ella mi chiede,
Così fo di me stesso io stesso fede.

271

Quel gentil caualier, di cui dimande,
Se mi rimembra ben, giamai non vidi:
Questo è ben ver, che ne le nostre bande
S'odon del caso suo famosi gridi.
La Dea, che'l primo albor nel mōdo spande,
Ragionan, che'l rapì ne' vostri lidi.
E par, che di beltà ciascuno il lode,
E che piace à l'Aurora, e che se'l gode.

272

Se ben lo stesso hauea sentito altronde,
Chel mondo q̄i, che'l vider, n'hauean pieno;
Come ode, che'l mio dir al ver risponde,
Tutto irriga di pianto il volto, e'l seno.
Come io veggio in tal copia abondar l'onde,
Posso à pena tener il pianto in freno.
Tal'io conobbi in lei ver me l'affetto,
Tanta per lei pietà mi prese il petto.

273

Benche la luce lagrimosa, e trista
Mostrasse il uolto afflitto, e sconcolato,
Non hauea il mondo più gioconda vista
Del suo pietoso viso addolorato.
L'amorosa pietà col dolor mista
Rendean l'aspetto suo sì vago, e grato,
Che, mentre fortunata hebbe la stella,
Non sò, s'io la vedessi mai sì bella.

274

La donna, più che puote, asconde il pianto;
L'affreno io, più che posso, che non piona,
Mira ella, e pregia le mie gemme intanto,
Et io faccio abondar la merce noua.
Poi dico, Fa scostar Madama alquanto
La compagnia, che qui teco si troua,
Però che merce tal qui dentro annido,
Ch'ad ogni man non la concedo, e fido.

275

Ogni più favorito occhio, e più degno,
Ch' à veder s'era fatto innanzi vn poco,
Al primo, che li diè la donna segno
Si ritirò da parte, e cangiò loco.
Io scopro immantinente vn altro legno,
E splendor fò di varie gemme vn foco,
C'haurebbon fatta diuenire humana
A bei preghi d'Amor Palla, & Diana.

Ella

276

Ella le mira, e poi del pregio chiede,
Secòdo hor questa, hor quella i m̄a le viene.
E dice, mentre le vagheggia, e vede,
Che saria troppo spesa al Re d'Athene,
Vn mio caldo sospir l'aria allhor fiede,
E dico, ch'vna donna il mio cor tiene,
Che, s'ella amasse me, com'io l'adoro,
Le potrebbe comprar tutte senz'oro.

277

Vergognosa ella abbassa il viso, e'l ciglio,
Com'io do fuor gli ultimi accenti mei,
E'l suo misto color diuien vermiglio.
Pur non credendo, ch'io diceffi à lei,
M'auoggio, che fra se prende consiglio,
Come possa saper, chi sia costei,
Aprè le labra, e dimandarne agogna:
Pur la ritiene il fren de la vergogna.

278

LA donna curiosa di natura
Di sapere i pensier d'ogni altra donna,
Vorrebbe dimandar, nè s'assicura
Chi sia costei, che del mio core è donna.
Io, per farla più vaga di tal cura,
A più superbe gioie apro la gonna,
Con dir, se si mostrasse al mio cor grata,
Vorrei, ch'andasse ancor di queste ornata,

279

Poi le soggiungo, Voi la conoscete,
Come à voi propria le portate affetto:
È ver, ch'io vo' tener le labra chete,
Per più d'vn ragioneuol mio rispetto.
E le fò sempre più crescer la sete
Di trarmi il nome incognito del petto.
Tanto che al fin mi prega, & usa ogni opra,
Chel nome de la donna io le discopra.

280

Rispondo al fine, E' forza, ch'io m'arrenda,
E ch'io scopra l'ardor, che mi consume.
Ma, perche marauiglia non vi prenda, (me:
C'habbia à tropp'alto obietto alzat' il lu-
Vo', che sappiate in parte, ond'io discenda,
Senza scoprirui il mio paterno Nume.
Diè quest'alma à soffrir la state, e'l verno
Vn Re, che non v'è ignoto, e viue eterno.

281

E ben al gran valor veder si puote
Di gemme, e gioie, ch'io mi porto à canto,
E forse ancora à gli atti, & a le note,
Com'io nō son quell'huò, che mostra il m̄aro:
Ma il grand'amor, che m'auge, emi perçote
Fà, che sotto quest'habito m'annanto,
E celo sconosciuto la mia doglia,
Per palesarmi à lei, quando il ciel voglia.

282

La vidi à questo dir cangiarsi vn poco,
E conobbi c'hauea qualche timore,
Che quel, che discoprir le volea, foco
Non osasse tentar lei del suo honore.
Ma, essendo dubbia, al mio parlar diè loco,
Per conoscer l'obietto del mio amore,
Fin che la feci vdir, che dal suo sguardo
Scoccato hauea al mio cor Cupido il dardo.

283

Ben le veggio turbar col cor l'aspetto,
Come il mio dire à questo punto arriuo:
E se non, ch'io l'hauea pur dianzi detto,
Ch'era la stirpe mia reale, e diu,
Credo c'haurebbe senza altro rispetto
La luce mia de la sua vista priua.
Pure, hauendo riguardo al mio lignaggio,
Cercò con questo dir farmi più saggio:

284

Ignoto caualier, che'l sangue mio
Cerchi macchiar co'l dono, e con l'inganno,
E per dar luogo al tuo folle desio
Hai mentito fin hor la stirpe, e'l panno;
Tornati pur al tuo Regno natio.
Doue à l'honore altrui potrai far danno:
Però che sei (se credi) in tutto cieco
Dar questa macchia al sangue Regio Greco.

285

Perche la stirpe mia pudica, e monda
D'ogni macchia, che seco infamia apporte,
Nō vuol, ch'ad altro amore il mio risponda,
Ch' à quel del mio dolcissimo consorte.
E bench'altri hor se'l gode, e me'l nasconda,
E forse al suo desio chiuda le porte,
V'ò però casta a lui seruarmi, e quale
Conuiensi à la mia stirpe alma, e reale.

R 2 Prendi

286

Prendi pur quelle gioie, e quelle serba
Ad altra, che dia luogo al tuo appetito.
La regia stirpe tua diua, e superba
Altra disponga al tuo lasciuo inuito:
Ch'io sarò sempre ad ogni voglia acerba
Da quella in fuor del mio dolce marito.
A lui voglio seruar pudica, e fida
Quanta gioia d'amor meco s'annida.

287

O pensier curioso, o mente insana,
Perche de la sua fè non ti contenti?
Hauria potuto Pallade, e Diana
Risponder più pudichi e grati accenti?
Perche l'inganno tuo non s'allontana?
Perche di nuouo la combatti, e tenti?
Che non ti parti? e con la vera gonna
Non torni à goder poi sì rara donna?

288

Mentre i diamanti, i rubini, e i camei
Rinchiudo entro al lor nido, ancor rispondo,
Che, s'ella compiacesse a desir miei,
Più ricca donna non haurebbe il mondo.
E, se ben figlia ella è del Re d'Achei,
Io di tant'oro, e tante gioie abondo,
Che de le cose più rare, e più belle
Auanzeria la madre, e le sorelle.

289

E che, per starsi splendida in Athene,
Hauria sempre da me de l'oro in copia,
E che potrebbe hauer sicura spene,
Che non glie ne farei patire inopia.
Ma che del suo contento, e del suo bene
Non ne potea voler più ch'essa propria.
E con queste parole, e altre assai
Io mi proccai io, misero, i miei guai.

290

Ogn'hor più il mio parlar libero e sciolto
L'orecchie, e'l core à la mia donna fiede,
Tanto ch'ella le luci alza al mio volto,
E mi contempla ben dal capo al piede.
Poi, riguardando al zaino, oue raccolto
È il mio ricco thesor, che più non vede,
Getta un sospiro, e di parlar pur tenta,
Comincia à dir, poi tace, e si spauenta.

291

Mentre corrotto il suo santo costume
Veggio, e'l pensier già si pudico, e saggio,
Incontrando con lei lume con lume,
Scorgo, che'l suo lapeggia, come un raggio.
In ql, ch'io stò p far d'ogni occhio un fiume,
Dar cerca ella al suo dir forza, e coraggio:
E dice al fin con vn dir rotto, e cheto,
Che d'esser giuri à lei fido, e secreto.

292

Come ho scoperto, quanto ageuolmente
Può cangiar donna casta il san pensiero,
L'inuisibil mia Dea, ch'era presente,
Mi trasformò nel mio volto primiero.
Tal, ch'ella à pena aprì l'infame mente,
Ch'io le comparsi il suo marito vero.
Chindò ciascun di noi le ciglia basse,
Nè sò chi più di noi si vergognasse.

293

La vergogna, e lo sdegno ambi i cuor prende:
MA fatto del mio cor signor lo sdegno,
Alza l'irata voce, e la riprende,
Dunque verresti donna à l'atto indegno,
A l'atto, che la donna infame rende, (gno?)
Per premio, ancor che n'acquistassi vn Re-
Allenta ella al mio dir al pianto il freno,
E di lagrime sparge il volto, el seno.

294

L'insidioso poi sposo, e albergo,
V'inta da la vergogna, hà in odio, e lassa,
E hauendo a noia ogn'huom lor volge il ter-
Et à seruir la Dea triforme passa, (go-
Com'io son senza lei, di pianto aspergo
L'afflitta luce addolorata, e bassa:
E, quanto più di me fugge ella il guardo,
Tanto io di lei più m'innamoro, e ardo.

295

La trouo al fin ne' boschi, oue Diana
Corre dietro alla belua empia, e veloce:
Tosto, ch'ella mi vede, e s'allontana,
La seguo ouunque v'è con questa voce:
Renditi donna homai benigna, e humana
Al foco, che m'infiamma, e che mi cote:
Fu il mio l'errore; e così affermo, e sento,
Et ti chiedo perdono, e me ne pento.

Tutto

296

Tutto l'error commesso è stato il mio,
E'l conosco, e'l confesso, e'l sento, e'l ploro;
Nè so trouar pensier sì santo, e pio,
Che resistesse à sì nobil thesoro:
E'n questo error sarei condotto anch'io
Per men copia di gemme, e per manc'oro.
Sì che non mi fuggir, ma meco godi
I dolci d'Himeneo connubij, e nodi.

297

Il confessato errore, il prego, e'l pianto
Co'l mezzo de le Ninfe, e de gli amici
Con l'indurata mia moglie fer tanto,
Che scacciò dal suo cor le volge ultrici.
E tornata al connubio amato, e santo,
Menammo i nostri di lieti, e felici:
Ma non sofferse il mio maligno fato,
Ch'io stessi molto in sì felice stato.

298

Mentre restar fè la mia luce priua
Del suo diuin splendor la mia consorte,
Otteune vn don da la sua santa Diua,
Forse il più singlar de la sua corte,
D'vna natura vn can sì fiera, e viua,
Ch'in caccia à ogni animal daua la morte,
Era d'ogni animale empio, e acerbo
Più forte, e più veloce, e più superbo.

299

Le donò ancor co'l can feroce, e snello,
Quel dardo altier, che tiè quel poggio in ma
Ch'au'za al volo ogni veloce augello, (no
E per mio mal mai non si lancia in vano.
Ma, poi, che l'amor mio leggiadro, e bello
Gratia mi fè del bel sembiante humano,
Volendo del suo amor segno mostrarme,
Mi fè don di quel veltro, e di quell'arme.

300

O noua marauiglia, e non più intesa,
Che dal don de la Dea Siluana nacque.
Troppa audacia in Beotia s'haucean presa
Nel voler profettar le Dee de l'acque.
S'un volea il fin saper d'alcuna impresa
L'oracol de le Naiade no'l tacque.
Tanto, ch'ogn'vn v'hauca più fede, e speme,
Che ne' risponsi pij de l'alma Them.

301

La Dea, che vede abbandonato il tempio
In tutto dal senato, e da la plebe,
Per donare a' futuri huomini essemplio,
Nel fertil pian de la non fida Thebe
Scender fà vn mostro ch'importuno, e' è pio
Tutte del sangue human sparge le glebe.
Gli huomini, e gli animai diuora, e strugge,
Nè alcun l'osa ferir, ma ogn'vno il fugge.

302

Era vna Volpe oltre ogni creder fella,
Di lupo il dente hauea, cerniero il guardo,
E in esser fiera, cruda, agile, e snella,
Auanzaua il leon, la tigre, e'l pardo.
Scorrea Beotia e in questa parte, e in quella
Sì presta, ch'era il folgore più tardo.
Struggea di fuor le gregge, e i fieri armenti,
E dentro a le città l'humane genti.

303

L'oppreffe allhor città prendon consiglio,
D'vnire e reti, e cacciatori, e cani,
E liberar dal mostruoso artiglio
Le mandre fuor, dentro i collegij humani.
Anch'io chiamato al publico periglio,
De la lassa, e del dardo armo le mani.
E m'appresento al general concorso
Co'l fatal can, che vince ogni altro corso.

304

Tendiam le reti, e compartiam le lasse,
D'occupar passi ogn'vn si studia, e sforza,
Perche del mostro altier priua si lasse
De l'alma ria la mostruosa scorza.
In tanto i bracchi con le teste basse
Cercan del fiuto lor mostrar la forza.
Già scoperta è la fera, e si risente,
E contra i cani ingordi adopra il dente.

305

Come il fero animal mostra la fronte,
E questo, e quel mastino affronta, e fiede,
Chi corre per lo pian, chi scende il monte
Altri à cauallo, altri co'l proprio piede:
E va per vendicar gli oltraggi, e l'onte
Contra l'autor de le dannose prede.
Altri gli lascia il veltro, altri l'assale
O co'l dardo, o con l'asta, o con lo strale.

R 3 Sta

306

Stà il mostro altier talmente in su l'auiso,
Et è sì presto, sì veloce, e snello,
Che non si lascia mai corre improvviso,
Ma s'auèta, e ferisce hor questo, hor quello.
Rēde à questo, e quell'huò sanguigno il viso;
Rēde à questo, e quel can sanguigno il vello.
E così bene assalta, e si difende,
Ch'egli percote ogni vn, nè alcun l'offende.

307

Quando tanto abondar vede la folta,
E d'esser d'ogni aiuto ignuda, e sola,
La fatal volpe in fug i il piede volta,
E'n pochi salti à tutti i can s'innuola.
Il cane, e l'huom si drizza a la sua volta,
E chi fa udire il suon, chi la parola.
E à quei, ch'i passi guardan d'ogni intorno,
Dan segno altri col grido, altri col corno.

308

Dopo molto fuggir l'iniqua, e fella
Belua verso quel luogo affretta il passo,
Doue col can, che Lelapo s'appella,
E col dardo fatale io guardo il passo.
Il can con stebil suon s'ange, e stagella,
E si proua, e si duol, ch'andar nol lasso.
Io sto a mirar la fuga, e'l mostro intento,
E, come veggio il tempo, il cane allento.

309

Hor, qual sarà de' due più presto, e forte?
E qual de' due l'impresa haurà la palma?
L'uno, e l'altro dal fato hauea la sorte,
L'uno, e l'altro ha fatal la spoglia, e l'alma.
Questo per dar, quel per fuggir la morte
Affretta più, che può, la carnal salma.
E saltan con fatal prestezza, e possa
Ogni rete, ogni macchia, e ogni fossa.

310

In mezzo al campo vn picciol colle siede
D'arbori, e d'ogni impaccio ignudo, e netto.
Io pongo in fretta in su la cima il piede,
E del corso de' due prendo diletto.
La belua hor gira, hor s'allontana, hor riede,
Perche il cane à trascorrer sia costretto:
E spesso i quel, ch'el mostro il camin varia,
Perderlo il can se'l crede, e morde l'aria.

311

Ecco, che già da presso io gli riguardo,
Dopo più d'una corsa, e più d'un giro.
Io tosto al laccio accommodo del dardo
La mano, e prendo ogni vantaggio, e tiro,
Hor, mentre va lo stral presto, e gagliardo,
Farsi la volpe, e'l can di marmo miro.
Pur, ch'el can segua, e d'abboccar si strugga,
E ch'ella à più poter si stenda, e fugga.

Volpe, &
cane i mar
mo,

312

Era fatal il mostro, e'l veltro, ch'io
Lasciai, la sua virtù dal fato tolse.
E, perche ancor fatal fu il dardo mio,
Far vincitor il fato alcun non volse.
Ma'l cane, e'l mostro periglioso, e rio
In mezzo al corso in duri sassi volse:
E sol saluò dal rio marmoreo sdegno
Con la stessa virtù l'acciaio, e'l legno.

313

Se bene il rimirar mi spiacque assai
Sì nobil cane vn sasso alpestre, e duro,
Sentij sommo piacer, quando trouai.
Esser dal marmo il mio dardo sicuro.
Misero me, di quello io m'allegrai, sicuro
Che il mio bel tempo fece ombroso, e
O me beato, se rendean que' marmi
Co'l mio misero can pietra quell'armi.

314

Più felice huom non hauea allhora il modo,
Ch'oltre ch'io del bel dardo andaua altero,
Godea quel viso angelico, e giocondo,
Ch'era de' gli occhi miei l'obietto vero.
Era l'amor reciproco, e secondo
Al giusto d'ambidue fido pensiero.
Felice andaua ognun de la sua sorte,
Io de la moglie, e' ella del consorte.

315

Io de le belle Dee di Cipro, e Delo
Hauerei spregiato il coniugal diletto.
Non haurebbe ella per lo Re del cielo,
Nè per lo biondo Dio cangiato il letto.
Così tutto quel ben, che porge il zelo
D'amor, godea ciascun con pari affetto.
Nè so, se'l ciel, che'l nostro ben comparte,
Possa di maggior bene altrui far parte.
Spesso

316

Spesso nel bosco à caccia andar solea
Nè l'apparir del matutino raggio.
Nè de' miei serui alcun meco volea,
Nè di cani, o di reti alcun vantaggio.
Mi facea il dardo sol, che meco hauea,
Sicuro andar da qual si voglia oltraggio.
Nè mi togliea dal boscareccio affalto,
Se non dappoi, che l'Sol vedea tropp'alto.

317

Nel' hora, che più caldo il Sol percote,
E che quasi i suoi raggi à piombo atterra,
E fa l'ombre drizzar verso Boote,
E del più grande incendio arde la terra,
Io mi ritiro in parte, oue non puote
Ferirmi per la selua, che mi ferras
E l'Aura, onde lo spirto, e'l fresco prendo,
Spesso con questo suon chiamo, e' attendo:

318

Mentre il più caldo giorno il mondo ingom-
El aere, e'l bosco non si moue, e tace, (bra,
Et io son corso a riposarmi a l'ombra,
Per fuggir da l'ardor, che mi disface,
Aura ogni noia dal mio petto sgombra,
Tu, che sei il mio riposo, e la mia pace,
Venga il conforto mio, venga quell'Aura,
Che d'ogni noia il mio petto ristaura.

319

Tu il mio contento sei, tu la mia speme,
Aura la vita mia date dipende,
Quell'alma, che mi regge, e mi mantiene,
Da te lo spirto, e'l refrigerio prende.
Però contenta il mio cor di quel bene,
Che per l'ardor, c' hora il consuma, attende,
Viene Aura al mio desir propitia, e' alma,
E fa del tuo fauor lieta quest'alma.

320

Mentre con dolce, e affettuoso accento
Chiamo l'Aura propitia al mio soggiorno,
Perche col fresco suo placido vento
Scacci l'ardor da me del mezzo giorno:
Si stà vn pastore ad ascoltar mi intento
Da le macchie nascosto, e' hò d'intorno,
E sente chiamar l'Aura, e in pensier cade,
Ch'ella sia qualche Ninfa, che m'aggrade.

321

Quando l'Aura chiamar più spesso m'ode
Con lusinga sì dolce, e sì soaue,
E darle tanto honore, e tanta lode,
Più crede à quel pensier, che preso l'haue:
E, com'huom pien d'inuidia, e pien di frode,
Per farmi d'ogni affanno infermo, e graue
A la città dal bosco si trasporta,
E à la mia donna il falso amor rapporta

322

COSA credula à Amore. ella se'l crede,
E come seppi poi dal dolor vinta,
E da la gelosia de la mia fede,
S'atterra tramortita, e quasi estinta:
E tosto, che'l vigor primo le riede,
Chiama la fede mia bugiarda, e finta.
Straccia per gelosia le bionde chiome
D'vn vano in tutto, e senza mèbra nome.

323

E' ver, che talhor dubita, e si porge
Da se medesima alquanto di conforto,
Nè vuol (se l'occhio proprio non lo scorge)
Credere, ch'io l'habbia mai fatto ql torto.
E però ascosamente, come forge
L'Aurora, e ch'io mi torno al mio diporto,
Mi vuol seguire, e starsi ascosa in loco,
Ch'el vero habbia à scoprir di questo foco.

324

L'Aurora rapportato al mondo hauea,
Che già gli augei del Sol battean le piume,
E sol nel ciel Lucifero splendea,
E staua per coprire anch'egli il lume:
Quand'io con l'arma à me fedele, e rea,
Che fu fatata dal triforme Nume,
Nè vò à trouar le solitarie selue,
Per dar la morte a l'infelici belu.

325

Come la preda al mio desir risponde,
E dal più alto punto il Sol mi vede,
Io fò, che l'ombra al suo splendor m'asconde,
E che la lingua la dolce Aura chiede:
Et ecco vn mormorar di frasche, e fronde
Le lassè orecchie mi risueglia, e fiede.
Alzo la testa affaticata, e stanca,
E sento, che'l romor punto non manca.

R. 4 Credo

326

Credo io, misero me, che il romor nasca.
Poi che nel ciel non soffia aura, nè vento,
Da seluaggio animal, ch'iuvi si pasca:
E, perche verso me calare il sento,
Là, doue mormorar odo la frasca,
Subito il dardo di Diana auento.
Et ecco à le mie orecchie si trasporta
L'amata voce, e dice, Oime son morta.

327

Come odo di colei la voce, ond' ardo,
Corro come insensato incontro al grido:
Et trouo, che'l mio crudo, e ingiusto dardo
Passato à Procri ha il petto amato, e fido.
Et abbassando al lume offeso il guardo
Alzo piangendo vn doloroso strido.
Qual fato, soauissima consorte,
M'ha tratto à darti co'l tuo don la morte?

32

Io tolgo à la ferita il crudo telo,
E straccio in fretta la sanguigna vesta.
E auolgo intorno à la percossa il velo,
Perche non esca il sangue, che le resta.
Poi co'l più caldo, e affettuoso zelo
La supplico con voce amara, e mesta,
Che lasciar non mi voglia, e viua, e m'ame
Se ben sono homicida ingiusto, e infame.

329

Ella, del sangue priua, e de la forza,
Alza ver me l'indebilata luce
E di parlar mi s'affatica, e sforza,
E così il suo timor dona à la luce.
Poi, che lasciar vuol la terrena scorza
Quell'alma, che ne gli occhi ancor mi luce,
Come passato à l'altra vita io sono,
Contenta l'ombra mia di questo dono.

330

Se'l dolce più d'ogni altro almo, e beato,
Ch'el soaue Himeneo si porta seco,
Al desir tuo fu mai giocondo, e grato,
Mentre il nodo d'amor t'auinse meco;

S'altro mai fei, ch'al tuo felice stato
Gioia aggiugneste, mentre io vissi teco,
Non soffrir, che giamai nel nostro letto
L'Aura s'unisca al tuo carnal diletto.

331

L'ultime note sue m'aprir la mente,
Che de l'amor de l'Aura hebbe timore;
E che pensò, chiamandola io souente,
Che m'infiammasse il cor nouello amore,
E quini era venuta ascosamente
Che con l'Aura volea cormi in errore.
Benche io talmente al ver la lingua sciolsi,
Ch'el non vero sospetto al suo cor tolsi.

332

Ma, che frutto traggo io da le mie note,
Se ben l'hanno il timor del petto tolto?
Elle sempre più manca, e più che puote
Tiene il languido lume à me riuolto.
Intanto con maniere alme, e deuote
Spira l'alma infelice nel mio volto:
E'l corpo già si bello, e si giocondo
Resta ne le mie braccia immobil pondo.

333

Mentre stillar fa in lagrime ogni lume
Con questo dir l'Ambasciator d'Athene,
Il Re, che già lasciate hauea le piume,
Con maestà fuor del suo albergo viene,
Per gire al tempio à venerare il Nume,
Come à lo splendor regio si conuiene.
Vanno i Re saggi ogni mattina al tempio,
Per farsi altrui di ben'oprare essempio.

334

L'accompagnò l'Ambasciatore Acheo
Co i caualier de l'isola più degni.
Ma, come Telamone, e'l buon Peleo
L'arme, e i soldati han posto in punto, e i le-
Pensa tornar si al suo Signore Egeo, (gni,
Come il primo Austro in aere alberghi, e re
E fa imbarcar l'industriosi genti) (gni:
Per tornare al suo Re co' primi venti.

IL FINE DEL SETTIMO LIBRO.

ANNOTATIONI DEL SETTIMO LIBRO.



MA SONE domò i Tori nel regno di Colco, che haueano i piedi di Metallo; e spirauano fuoco dalle narici. questa fauola è tratta dall'istoria, perche haueudo Pelia, Re di Theffaglia, inteso dall'Oracolo; che si farebbe sempre conseruato nel Regno, se nelli sacrificij, che si faceuano à Nettuno, non fosse trouato alcuno, che vi andasse, ò ritornasse scalzo. perche auenendo questo, doueua esser certo, ch'era vicino alla morte, auenne, che andando Iafone in fretta à que' sacrificij, lasciò vna scarpa nell'arena del fiume Anauro; e non s'arrestò per questo di andarui, doue fu veduto da Pelia, con grandissimo suo dispiacere; che dopo come pieno di sospetto della vita sua, per fuggir' il destino predetto gli dall'Oracolo; deliberò di mandar Iafone à procacciarsi con le proprie fatiche, qualche dominio, Regno, o ricchezze lontane. conosciuto il nipote la intentione del Zio, fece vna scelta di cinquanta de i primi giouani di quelle parti, e fece vna naue lunga, chiamandola Argo, e s'imbarcò con tutti i fuoi, e nauigò in Colco. era Iafone bellissimo giouane, onde come prima lo vide Medea figliuola del Re de Colchi, s'innamorò fieramente di lui, e desiderando d'hauerlo per marito, venne à conuentione con esso lui, che, se le prometteua di sposarla, ella gli haurebbe mostrata la via di vincere i Tori, ch'erano i baroni del Regno di suo padre; ancora, che fossero forti, e ben fermati in quel paese, per hauere fintamente i piedi di metallo, e fossero molto soperbi spirando aere focoso dalle narici; e di amazzare ancora il fiero Dragone, che guardaua il vello d'oro, che non era altro, che'l soprintendente del gouerno del Regno, che hauea ogni diligente cura delle ricchezze, i cui denti feminati, che non sono altro, che le cagioni della sua morte, misero l'arme in mano à quei popoli l'vn contra l'altro: di maniera, che fecero con la loro uccisione il camino più piano à Iafone di occupare quel Regno, e impadronirsi delle sue ricchezze. Il vello d'oro allegoricamente, significa la virtù, che si come l'oro è pretioso sopra ogni metallo, così la virtù auanza di prezzo di gran lunga tutte le cose humane. Laquale s'acquista dall'huomo nobile, figurato per Iafone, per opera della persuasione, che significa Medea, che gli fa conoscere, che non vi è altra via, che'l poisi condurre à la felicità, che quella dell'impadronirsi della virtù: ma per essere l'acquistarla cosa molto difficile essendo circondata, e guardata da molte difficoltà, fa bisogno vincere con fatiche, e sudori gli stimoli della carne, che sono molto fondati in noi, figurati per i Tori, hauendo i piedi di metallo. gettano poi aere focoso dalle narici, che significa le fiamme della libidine, che del continuo si spiccano da i medesimi stimoli. ma sopra tutto fa bisogno vincere il Dragone, figurato per la superbia; laquale fa gran resistenza à quelli, che tentano amicarla virtù; come Reina di tutti i vitij, figurati per i denti feminati, e vinta, far che s'azzuffino insieme e s'amazzino di modo, che rimanghi libero il passo, per diuenir virtuosi.

FELICEMENTE descrive l'Anguillara gli affetti, che si vanno raggirando intorno il cuore dell'inamorata Medea, nella stanza, *E par, che voglia dir s'hò dal cuor bando.* e nelle seguenti. Esone ringiouanito per opra di Medea, significa l'huomo, che si spoglia de i vitij, ne' quali era già inuechiato, e ringiouanisce nella virtù, dando o recchie alla persuasione? Le fauole delle figliuole di Pelia, che amazzarono il padre, desiderose di ringiouanirlo, di Filio, di Hiria, di Alcidimante, sono poste più presto per descriuer poeticamente i luoghi doue passò Medea, che perche se n'habbia à trar'alcuna allegoria; essendo come sono poste ancora obliquamente, nè si trouando gli Autori, che le hanno descritte à pieno.

IL dono di Medea mandato a Creusa, ci mostra i tradimenti di quelli, che sotto specie di amoreuolezza ci vanno procacciando malignaméte la morte; come a' tempi nostri habbiamo veduto rinouata la inuentione di Medea, fatta per dar la morte à Creusa, & tanto più

più sceleratamente, quanto quella non pose, che'l fuoco nella sua picciola cassetta, e questi oltra il foco, hanno rinchiusi in vna palla di metallo, con fuochi artificiatissimi alcuni piccioli scoppietti, che feriscono da tutte le parti, perche come prima è tocca la mistura della palla dal fuoco, è di modo acconcia dall'inuettore di questa scelerata inuentione, la palla accomodata in vna picciola scatola; e legata à simiglianza di tramezzo, con vna lettera sopra, e la soprascrittione della quale è volta à quello, nel quale tentauasi, che facesse l'effetto suo quell'abomineuole inuentione. Onde come prima è tagliato lo spago, il fuoco spezza la palla, e tutto à vn tempo spara i piccioli scoppietti, e mal per quelli, che hanno la scatola in mano, o che vi sono presenti. Perche essendo stat mai e date ad alcuni per amazzarli con questa horribile inuentione di queste scatole, acconcedin questa maniera, a Venetia, Mantua, Reggio, Modena, e Fiorenza, si sono veduti sceleratissimi effetti, perche hanno feriti, & amazzati alcuni, ma quasi tutti innocenti, e pochi di quelli, per cagion de i quali erano state mandate.

E G E O, che libera Teseo suo figliuolo, giouane d'infinito valore, hauendo riconosciuto lo Stocco suo dal mortifero veneno composto dalla crudelissima Medea della spiuma, che usciva dalle bocche di Cerbero: ci dà à conoscere, che la prudenza il più delle volte schifa, e fugge le maligne operationi della crudeltà; à fine, che non rimanga spento il valore. Come ci dà à conoscere ancora, che non s'ha alcuna consolatione in questo mondo, che non sia meschiata da qualche graue dispiacere, come si vede in Egeo, che, mentre lieto godeua di vdir cantare le lodeuoli, e gloriose imprese del figliuolo, gli sopragionge la nuoua, che'l Re di Creta gli vuol torre il Regno; per intorbidare vna sua tanta contentezza; come ben descriue questo miscuglio di felicità, e infelicità l'Anguillara nella stanza,

Ab quanto scarsi, e breui a i suoi contenti.

A R N E trasformata in Putta, per hauere data la fortezza consegnatale dal padre à nimici, corrotta da vna quantità d'oro, & che continua ancora diuenuta vccello nel medesimo desiderio dell'oro, e dell'argento, rubbandone doue ne può hauere, pur che sia quantità, che la possi portare co i piedi e col becco, significa, che l'auaritia, che vna volta è impressa nell'animo basso, e vile, non si cangia giamai per cangiamento d'habiti, di luoghi, e di dignità.

L E Formiche cangiate in huomini a preghi di Eaco, per riempire la città di Egina vuota per la peste, significano, che, essendo vuota di lauoratori da campagna, quella città, per vigore di quella maligna influenza, Eaco ne procacciò da diuerse parti, di modo che la ritornò nella primiera sua felice coltiuatione. propriamente sono gli huomini di campagna diligenti assemigliati alle formiche, perche riponeno l'estate i formenti, gli ogli, i vini, e tutti i frutti de la terra, come fanno le formiche tutte le cose necessarie per il loro viuere dell'inuernata. Descriue quiui molto propriamente gli effetti della peste l'Anguillara: propriamente è ancora descritta la comparatione nella stanza, *Come cade la ghianda ben matura.*

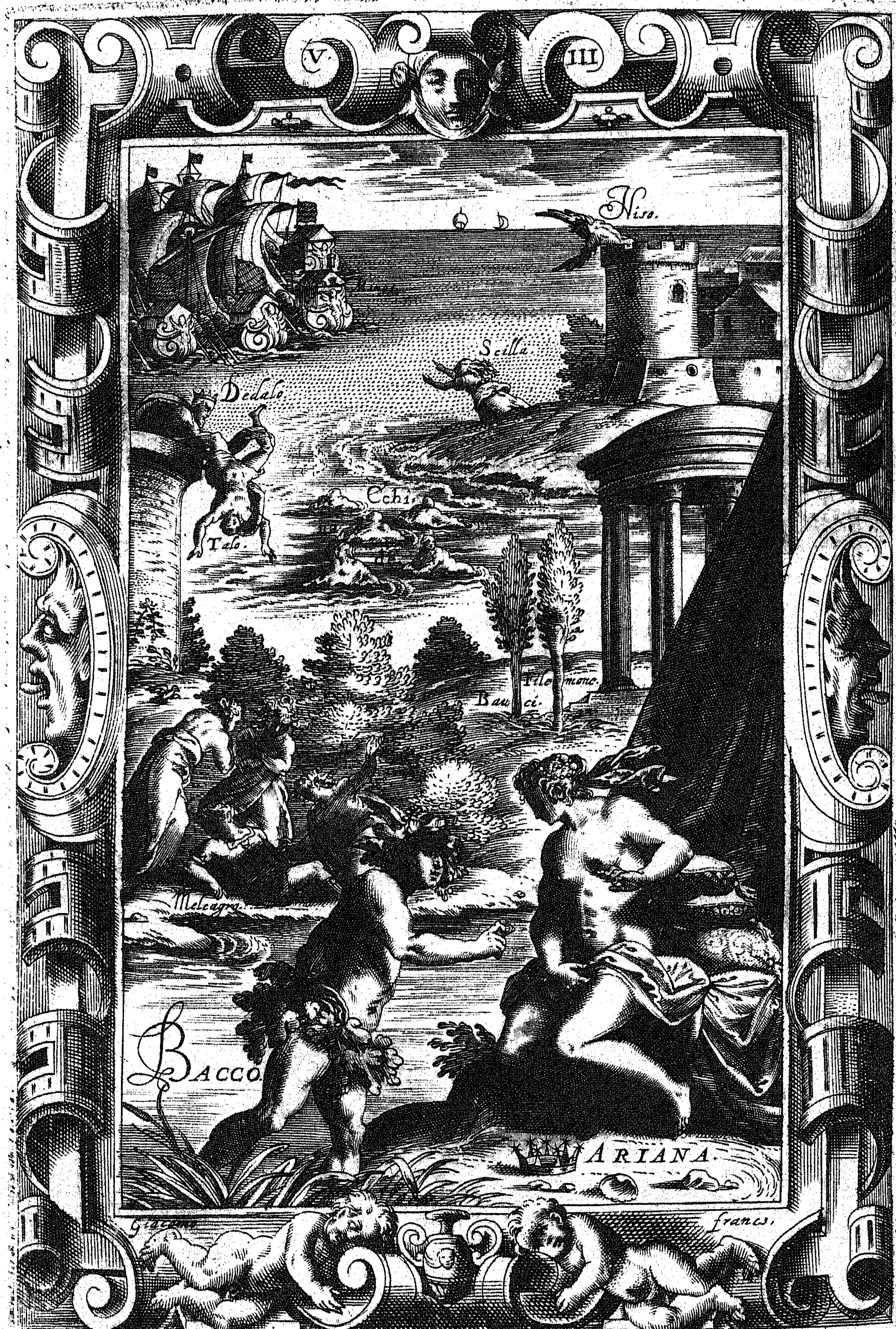
L A descrizione di Cephalo, e di Procri è mera historia. però nõ vi si scopre quello che si conosce vero apertamente per molti essempli, e di che siamo ancora auertiti dalle sacre lettere, che l'huomo non dourebbe giamai procacciar di saper più di quello che se gli conuenghi sapere, perche incorrerà sempre nell'errore, che incorse Cephalo, che passò da vna vita felice a vna misera, e piena d'infelicità; hauendo voluto far maggior proua, che non gli era lecito di fare della sua amatissima Procri. è cantata così felicemente questa historia dell'Anguillara, che non vi è che desiderarui, vedendouisi spiegati tutti quelli affetti che possono occorrer in vn simil accidente, come ancora vi si veggono molte belle proprietà delle Donne, come quella nella stanza, *La Donna curiosa di Natura.* e molte belle conuerfioni, come quella che fa il Poeta a Cephalo nella stanza, *O pensier curioso, ò mente insana;* come è ancora vagamente descritto l'assalto del desiderio del gioire nel cuore delle Donne, e l'amore della castità. e come vinta da questo nell'arendersi voleua, e non voleua à vn tempo compiacer il marito, che le era inanti sotto finta forma; e al fine quando consente descriue le medesime parole che possono scoprire vn simil'affetto di maniera,

ra, che contende quiui molto vagamente con vna virtuosa emulatione di agguagliarsi al meno all'Ariosto, se non di auanzarlo.

I L dono, che fece Diana poi à Procri del Cane, e del Dardo, che non feriuà giamai in vano; con il quale amazzò il fiero mostro, che scorreua la Beotia; significa il cane la fedeltà, che deuè sempre la casta moglie in tutti i tempi al marito, non si lasciando vincere da alcuna sorte di passione à fargli alcuna maniera di dishonore; non essendo animale alcuno più fedel' all'huomo del Cane; il Dardo poi, che non ferisce mai in vano, e che amazza, e spegne la dishonesta lasciua, figurata per il mostro, che è vna Volpe, perche l'amore dishonesto va sempre con inganni, come va la Volpe; ha il dente di Lupo, perche ferisce di modo l'honore con rabbia come fa il Lupo, che vi rimane sempre il segno: ha poi l'occhio del Ceruiero perche mira lontanissimo, come possi condur' à fine le sue dishoneste voglie. è poi crudele, perche con quella furia arrabbiata trahe di maniera gli huomini fuori della ragione, che non lasciano di commetter qual si voglia abomineuole crudeltà; è poi agile, perche gli alterati da questa passione vanno per tetti, e per luoghi pericolosissimi con ogni sicurezza d'animo.

C H E Cephalo poi amazzasse la cara mogliera con il Dardo, che non feriuà mai in vano, che veniuà spinta dalla gelosia à uedere qual fosse quell'Aura chiamata con tanta instantia dal marito, significa, che la poca prudenza guida altri il più delle uolte à cercare quello, che non uorrebbero trouare; onde ui rimangono poi morti dalla passione, che rinchiodono in se stessi, di hauer follemente creduto all'altrui parole, e dal Dardo della continenza.





ARGOMENTO.

Scilla diuina con Niso augello: e stelle
 La corona splendente d'Arianna:
 Perdice Starna, e son le pie sorelle
 Di Meleagro, augei; si'l duol le affanna.
 Isole fansi molte Ninfe belle.
 Huomini Giove, e'l figlio: una Capanna
 Gran Tempio: e Bauci, e Filemone piante.
 Cangian Metra, e Proteo spesso sembante.



1
 LA fiammeg-
 giana l'a-
 morosa stel-
 la,
 E la vaga fa-
 ciulla di Ti-
 tone
 Si mostraua
 a' mortai lu-
 cente, e bel-
 la;

2
 Et Eolo aperta hauea l'atra prigione
 Al vento opposto à l'artica facella,
 Che gelosa nel ciel suol far Giunone;
 Quando si tolse Cefalo à le sponde,
 E fidò i lini al vento, i legni à l'onde.

3
 Hauendo humile il mar, propitio il vento,
 Solca con tal prestezza la marina,
 Che discoperto il lito in vn momento
 Al desiato porto s'auicina:
 E fa l'Attico Re restar contento
 Del soccorso de l'isola d'Egina.
 Fa il popol tutto honor con lieto grido
 A quei, che per lor ben scendon su'l lido.

4
 Cefalo à pena ha preso il nouo porto,
 Ch'è'l veditor, che da la rocca scorge,
 Fa con più segni il Re col volgo accorto,
 Che noua armata à gli occhi suoi si porge,
 E fa'l popol venir pallido, e smorto,
 Che la classe nimica esser s'accorge.
 Già tutti i merli, e tutti i torrioni
 Son pieni di bandiere, e di pennoni.

5
 Si scopron tuttauia nouelle antenne
 Dal veditor de le più alte mura:
 E ci pon noue frasche, e noue penne,
 E rende à la città maggior paura.
 Teseo, ch'al patrio sen pur dianzi venne,
 Come comanda il Re, si prende cura
 Del governo de l'arme, e'n ogni parte
 Cerca dispor le genti al fiero Marte.

6
 Non molto andò, che con vn'altro segno
 Quel, che sta nella rocca più eminente,
 Fa noto al Re, ch'ogni scoperto legno
 Si comincia à piegar verso occidente.
 Minos pensò nel Megarense Regno
 Assicurar l'armata, e la sua gente:
 E'n quella parte dismontar in terra,
 La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima



1
 IA' fiammeg-
 giana l'a-
 morosa stel-
 la,
 E la vaga fa-
 ciulla di Ti-
 tone
 Si mostraua
 a' mortai lu-
 cente, e bel-
 la;

2
 Et Eolo aperta hauea l'atra prigionie
 Al vento opposto à l'artica facella,
 Che gelosa nel ciel suol far Giunone;
 Quando si tolse Cefalo à le sponde,
 E fidò i lini al vento, i legni à l'onde.

3
 Hauendo humile il mar, propitio il vento,
 Solca con tal prestezza la marina,
 Che discoperto il lito in vn momento
 Al desiato porto s'auicina:
 E fa l'Attico Re restar contento
 Del soccorso de l'isola d'Egina.
 Fa il popol tutto honor con lieto grido
 A quei, che per lor ben scendon su'l lido.

4
 Cefalo à pena ha preso il nouo porto,
 Ch'èl veditor, che da la rocca scorge,
 Fa con più segni il Re col volgo accorto,
 Che noua armata à gli occhi suoi si porge,
 E fa'l popol venir pallido, e smorto,
 Che la classe nimica esser s'accorge.
 Già tutti i merli, e tutti i torrioni
 Son pieni di bandiere, e di pennoni.

5
 Si scopron tuttauia nouelle antenne
 Dal veditor de le più alte mura:
 E ci pon noue frasche, e noue penne,
 E rende à la città maggior paura.
 Teseo, ch'al patrio sen pur dianzi venne,
 Come comanda il Re, si prende cura
 Del gouerno de l'arme, e'n ogni parte
 Cerca dispor le genti al fiero Marte.

6
 Non molto andò, che con vn'altro segno
 Quel, che stà nella rocca più eminente,
 Fa noto al Re, ch'ogni scoperto legno
 Si comincia à piegar verso occidente.
 Minos pensò nel Megarense Regno
 Assicurar l'armata, e la sua gente:
 E'n quella parte dismontar in terra,
 La qual credea acquistar con minor guerra.

Prima

6

Prima vuol vendicar sopra di Niso,
 Ch'el baston di Megara ha ne la palma,
 Androgeo, che gli fu con fraude ucciso,
 Dapoi, che de la lotta hebbe la palma.
 Però ch'auuto hauea per certo auiso,
 Ch'ei procacciò, ch'egli perdesse l'alma.
 Nè men del Re d'Athene inuidioso
 Cercò di darlo à l'ultimo riposo.

7

Ma s'inganna d'assai, s'al primo crede
 Fargli patir la destinata pena:
 Che, se ben facilmente ei porrà il piede
 Su l'odiosa, e traditrice arena,
 Non potrà torre al Re la regia sede,
 Nè sfogar quel desio, che i Grecia il mena,
 Se non gli toglie vn crin, c'hebbe dal fato
 Per sicurtà del corpo, e de lo stato.

8

Ma, non essendo noto al Re Ditteo
 La mirabil virtù del crin fatale,
 Volle smontar nel lito Megareo,
 E porre assedio à la città reale.
 Venne in soccorso del Re Niso Egeo,
 Ma riportò la palma trionfale
 Il saggio Re di Creta, che l'astrinse
 A fare vn crudo fatto d'arme, e l'vinse.

9

D'Athene il cauto Re prudente, e saggio,
 Perduta hauendo homai tutta la spene,
 Vedendo del nimico il gran vantaggio,
 Co'l Re di Creta à questo accordo viene.
 Promette à lui di fargli ogni anno homag-
 Di sette illustri giouani d'Athene, (gio
 Acciò che per l'hauuto in Grecia torto,
 Si vendichi su lor del figlio morto.

10

Non però di Megara il Re s'arrende:
 Ma vuol veder di quella pugna il fine.
 Tanta fiducia, e sicurtà gli rende
 Del Regno, e de la vita il fatal crime.
 Partirsi il Re di Creta non intende,
 Se no'l condanna à l'ultime ruine.
 E già visto sei lune il mondo hauea,
 Nè l'vn, ne l'altro Re ceder volea.

11

Dentro à Megara vn'altra torre sorge,
 Che fa d'altezza ad ogni altezza scorno,
 Che la terra ineguale, e'l campo scorge
 Liquido, e falso à molte miglia intorno.
 La cui parete de la cetra porge
 Il suon del biondo Dio, ch'alluma il giorno.
 Già quando ini s'aggiunse pietra à pietra,
 Trasse à se il suon de l'Apollinea cetra.

12

Quando se fare Alcatoe quella torre,
 Chiamò fra gli altri Apollo à dargli aiuto:
 Il qual, volendo vn sasso in alto porre,
 Appoggiò à la parete il suo liuto.
 Subito il muro il suon gli venne à torre,
 E sol fra gli altri sassi non fu muto;
 Ma da marmo, d'acciar percosso alquanto
 Puro rendea di quella cetra il canto.

13

Il Re, che de la chioma altero andaua,
 Hebbe una figlia d'vn leggiadro aspetto,
 La qual del suon, che l'alta torre daua,
 Spesso prender solea sommo diletto.
 Però souente in cima vi montaua,
 E daua luogo al giouenil affetto
 Là, doue percotea marmi con marmi,
 Et vnua con quel suon la voce, e i carmi.

14

Ma, poi ch'el Re Ditteo mosse la guerra
 Per vendicar l'ucciso Androgeo al padre,
 Vi salia per veder fuor de la terra
 Le patrie vrtarsi, e le nimiche squadre.
 E già del campo altier, ch'Alcatoe ferra,
 A molte sopraueste auree, e leggiadre
 Conosceua i più illustri cavalieri,
 E quei, che ne la pugna eran più fieri.

15

L'eran già noti gli habiti, e i caualli,
 Le diuise, i color, l'argento, e l'oro,
 Che facean fregio à lucidi metalli,
 E sapea i nomi, i gradi, e pesi loro.
 Ma nè conflitti, e martiali balli (ro,
 Quel, che d'Europa già nacque, e d'vn to-
 Più le piaceua d'ogni altro inuitto duce,
 Nè mai toglier dā lui sapea la luce.

S'el

16

S'el ben fregiato acciar d'oro, e d'argento
 Gli armaua il petto, il uolto, e ogni altra par
 E di prudenza armato, e d'ardimento (te,
 Spingea il caual ne l'auerfario Marte,
 Ne facea cader tanti in vn momento,
 Con tanta sicurtà, fortezza, e arte,
 Ch'el giudicaua à gli atti, e à la persona
 Il fratel formidabil di Bellona.

17

Snodaua il braccio nel lanciare vn dardo
 Con vna leggiadria tanto spedita,
 E'l facea gir si ratto, e si gagliardo
 Senza incomodo alcun de la sua vita,
 Che colei, che v'hauea fermo lo sguardo,
 Sentia sempre nel cor noua ferita:
 E tutto quel, ch'uscìa dal suo valore,
 Contra lei nouo strale era d'amore.

18

Scilla (così hauea nome la donzella)
 Mètre à l'arco ei talhor fea curuo il corno,
 Onde uscian si veloci le quadrella,
 Ch'al folgore del ciel fatto haurian scorno,
 Pareale à la maniera adorna, e bella
 Veder tirar l'apportator del giorno,
 D'ogni atto suo sentiasì il cor conquiso,
 Ma molto più, s'hauea scoperto il viso.

19

S'ella il vedea talhor reggere il morso
 Nel maneggiarlo al suo forte destriero,
 Mirato gliel pareua veder su'l dorso,
 Tanto vi staua sù costante, e fiero.
 O ch'el voltasse, d'ch'el piegasse al corso,
 O ch'al salto il mouesse atto, e leggiro,
 Vedeua il destrier seruir d'ogni atto à pieno,
 Tanto ben s'intendean gli sproni, e'l freno.

20

D'ogni maniera sua godea talmente,
 (In modo n'era vaga, e ne stupina)
 Che più non possedea sana la mente,
 Anzi s'hauea Amor del senno priua,
 Che vinta dal desio souerchio ardente,
 Spesso in questo parlar le labra aprua:
 Deb, perche non poss'io metter le piume,
 Per goder più da presso il tuo bel lume?

21

Perche non ho per accostarmi l'ale
 A la tua ambrosia, à la tua dolce bocca?
 Perche non son quel freno, d'quello strale,
 Che la tua bella man sostiene, e tocca?
 Perche non lece al mio stato mortale
 Di potermi gittar da questa rocca?
 Nè tanto mi dorria, ch'io ne morrei,
 Quanto ch'el mio desir non empierci.

22

Perche non lece à la mia regia sorte
 Mouere il piè per lo nimico campo?
 Perche le guardie, e le serrate porte
 Fanno al cupido Amor trouare inciampo?
 Che, s'io potessi te farmio consorte,
 Per cui tutta di ghiaccio ardo, e auampo;
 Io spregierei l'amata patria, e'l padre
 Per introdur le tue nimiche squadre.

23

Oime, debb'io dolermi, d'rallegrarmi
 De la dubbiosa guerra, che ci fai?
 Mi duol, che contra me tu moui l'armi,
 Che del mio proprio cor più t'amo assai.
 Ma per qual'altra via potea Amor darmi
 Occasion, ch'io ti vedessi mai?
 Non potea Amor con più prudente auiso
 Mostrarmi il tuo valore, e'l tuo bel viso.

24

Quanto felice haurei la sorte, e Amore,
 Se'l padre mio, mancando di coraggio,
 Homai ceder volesse al tuo valore,
 E secondo il cor tuo pagarti homaggio.
 E per assicurarti del suo core
 Ti desse me per pegno, e per ostaggio;
 Che, per dar refrigerio à tanto foco,
 Trouerei forse il mezzo, il tempo, e'l loco.

25

O sopra ogni altro Re bello, e adorno
 D'ogni don, che può il ciel dar più perfetto
 O felice colei, ch'arricchì il giorno
 D'vn sì leggiadro, e sì diuino aspetto.
 Se'l Re del più beato alto soggiorno
 Degno de gli occhi suoi la fece obietto,
 S'ella hauea il bello eguale al bello, d'ardore,
 Meglio il cor non potea locar, ne'l guardo.

O me

26

O me tre volte, e quattro, e più beata,
S'io giugnessi, ome il pensiero arriva.
Ti farei noto il sangue, ond'io son nata,
E'l foco, che'l tuo amor nel cor m'auiva.
Chiederei con qual dote esser comprata
Potria la tua bellezza unica, e diua.
E pur, che non chiedessi il patrio Regno,
D'ogni altro mio thesor ti farei degno.

27

E, se ben già l'ardor fè vacillarmi,
Che mi fece il pensier talhor men sano,
E disti, che, per tua consorte farmi,
Ti darei con la terra il padre in mano,
A tanto error giamai non potrei darmi,
Vada pur tal pensier da me lontano.
Manchin prima le nozze, e'l mio desio,
Ch'io manchi mai d'ufficio al padre mio.

28

Bench'utile è talhor di darvi vinto,
Che s'haue il vincitor più dolce, e grato.
Già fu il figliuolo al Re di Creta estinto,
E la ragione è tutta dal suo lato.
Et oltre a questo in nostro danno ha spinto
Si numeroso stuol, si bene armato,
Ch'oltre, ch'è giusta causa egli s'apprende,
L'arme ha molto migliori, onde n'offende.

29

Se la ragion per lui spiega le carte,
E d'arme, e genti è più fornito, e forte,
La vittoria sarà da la sua parte,
Tutta haurà in suo poter la nostra corte.
Hor, perche voglio di que, che'l suo Marte,
E non che l'amor mio gli apra le porte?
E meglio pur, s'ei dee prender la terra,
Che l'habbia senza sangue, e senza guerra.

30

Ch'io temo, che qualch'un di colpa ignudo,
Mentre i campi maggior la pugna fanno,
Non passi a caso a te l'elmo, o lo scudo,
Nò faccia qualche oltraggio al carnal pan
E qual faria quell'animo si crudo, (no.
Che per election ti fesse danno?
Qual mente si crudel giamai potria
Far, che l'habbia ver te non fosse pia?

31

Ogni ragion m'astringe, e persuade,
Ch'io ne la tua pietà fondi ogni speme,
Che per dare homai fine à tanta clade,
Me dar ti debbia, e la mia patria insieme.
Così vo' far, ne vo' ch'al fil di spada
Siam tutti tratti à le fortune estreme.
Ma poco è questo al mio voler, che'l padre
Mi vieta il passo, e le sue caute squadre.

32

Serba le chiavi ei sol saggio & accorto,
E solo à fren le mie voglie ritiene.
Così piacesse à Dio, che fosse morto,
Che non mi priueria di tanto bene.
Ma, perche da me stessa io mi sconforto,
Se posso sopra me fondar mia spene? (mio,
Perch'altrui chieggio quel, ch'è in poter
Poi che ciascuno à se medesimo è Dio?

33

Al voto pusillanimo, e imprudente
Suol sempre ripugnar l'aspra fortuna.
S'altra sentisse al cor fiamma si ardente,
Senza riguardo hauere à cosa alcuna;
Tutte le cose opposte à la sua mente.
Cercheria d'estirpare ad vna ad vna.
E perch' à par d'ogni altra io non ardisco
Di darmi al ferro, al foco, e à maggior rischio?

34

Ma d'huopo à me non è foce, nè spada,
Per conseguire il fin del mio disegno.
Basta, ch'al padre mio quel crine io Rada,
Che gli assicura con la vita il regno.
Quel d'ogni cosa più lodata, e rada
Può far del bē, che brama, il mio cor degno.
Può la sua bella chioma aurea, e pregiata
Più d'ogni altro thesor farmi beata.

35

Mentre l'audace giouane discorre,
Come possa ottener le sue venture,
Il Sol, che sotto il mar s'asconde, e corre,
Lascia l'Attiche parti ombrose, e scure,
Tanto, ch' à Scilla fa la ciar la torre
La notte, alma nutrice de le cure:
E crescendo le tenebre, e l'horrore (re.
Fer, che crebbe anco à lei l'audacia, e l'co-
Già

36

Già ne la prima, e più morta quiete
Hauera sepolti i miseri mortali,
E sparso il cor d'obliuosa lette
Il pigro sonno à tutti gli animali;
E'l Re dentro a le mura più secrete
Daua riposo a' suoi diurni mali,
Quando (ò troppo empio error) muta v'arri
Scilla, e del crim fatale il padre priua. (ua

37

E coraggiosa al mal pronta, & accorta
Toglie le chiavi ancor, ch'ei non la sente,
E nel tempo opportuno apre la porta,
E sola v'frà la nimica gente.
Per lo paterno crin, che seco porta,
Di fiducia si grande arma la mente,
Ch'al Re ne v'va non men calda, ch'audace,
E poi stupir con queste note il face:

38

Io Scilla son, figlia di Niso, e regno,
O d'ogni gratia Re via più c'humano,
Per dar felice effetto al tuo disegno,
E perche più non t'affatichi in vano:
E porto per donarti meco vn pegno,
Col quale hauer puoi la mia patria in mano.
In questo crin purpureo, ch'io ti mostro,
Stà il fato, e la ragion del regno nostro.

39

Mill'anni ti saresti affaticato,
Nè preso hauresti mai la nostra terra,
Però ch'al padre mio ripose il fato,
Tu non sarai mai superato in guerra,
Mètre vn purpureo crin, che'l ciel t'ha dato,
Che fra gli altri capei s'asconde, e ferra,
Saprai tener si ben chiuso, e raccolto,
Che non ti sia d'altrui troncato, o tolto.

40

Ond'io, ch'altro non cerco, e non desio,
Che di gradirti, contentar ti volsi,
Me n'andai questa notte al padre mio,
E per donarlo à te l'ancisi, e tolsi:
Ch'essendo tu figliuol del maggior Dio,
Come a la tua beltà le luci io volsi,
La scorsi si mirabile, e si diua,
Che d'amore, e di te restai captiua.

41

Nè da quel giorno in quà bellezza io veggio
Se non la tua, ch' à se mi tiri, e chiami.
Hor, poi che in questo crin è il regal seggio
Del padre mio, del regno, che tu brami,
Prendilo, e in ricopensa altro non chieggio
Se non che tu mi signoreggi, e m'ami.
Così dicendo, stende al Re Ditteo
Con l'empio dono il braccio iniquo, e reo.

42

Tosto, che il giusto Re di Creta intende
L'enorme, e infame vitio di colei,
Turbato la discaccia, e la riprende:
Fuggi maluagia, e ria da gl'occhi miei,
Fuggi da l'ira mia, da le mie tende,
Non conuersar con gli huomini Dittei,
O del secol presente infamia, e scorno,
Celati in parte oue non splenda il giorno.

43

Và, che non sol del regno alto, e giocondo
Gli Dei gli empì occhi tuoi priuin per sèpre:
Ma ti neghino il mare, e'l nostro mondo
Finch'el composto tuo si sfaccia, e stembre,
Stia l'alma poi nel regno atro, e profondo
Mentre rotan del ciel l'eterne tempre.
Và, che'l tuo volto, e'l tuo fiero costume
Giamai qua giù fra noi si scopra al lume.

44

Quell'isola, ch' à Giove il carnal chiofiro,
L'origine, la culla, e'l latte diede,
La nobil Creta, e fertil terren nostro,
Doue mi dier gli Dei la regia sede,
Non vedrà mai abomineuol mostro,
Senza pietà nel padre, e senza fede.
Poi comandò pien d'ira, e di dispetto,
Che la cacciaffer via fuor del suo tetto.

45

Intanto Niso, che del crin s'accorse,
Che, mentre egli dormia, gli fù troncato,
E che dinanzi a gl'occhi a lui si porse
Quel, che molt'anni pria predisse il fato,
Come prudente al Re di Creta corse
Con gli huomini più degni del suo stato,
Et inchinossè à lui senz'arme al fianco,
E poi gli diede in mano il foglio bianco.

S

Dapoi

⁴⁶
Dapoi ch'el Re giustissimo Ditteo
Le leggi impose a' superati regni,
Col campo, che leuar subito feo,
Prese il camin verso i Cretensi legni.
Il vinto Re del popol Magareo
L'accompagnò con gli huomini più degni
Insino al porto, e tutto humile, e fido
Montar su'l legno il vide, e torse al lido.

⁴⁷
Tosto che vede dare i remi a l'onde
Colei, da cui fu al padre il Regno tolto,
E ch' al suo amore il Re non corrisponde,
Ma senza lei dal lido il legno ha sciolto,
Si straccia ad ambe man le chiome bionde,
Si graffia, e si percote il petto, e'l volto.
In parte ascosa a gli altri si ritira,
E poi così dà fuora il duolo, e l'ira:

⁴⁸
O sordo più d'ogni crudo Aspe, e fero,
Dome mi lasci, oime? son pur quell'io,
Che ti fo gir de la vittoria altero.
Col don, ch'io ti portai, col fallo mio.
Ahi, che per soddisfare al tuo pensiero,
Offesa ho la mia patria, il padre, e Dio:
Et ho preposto te per troppo amore
Al regno, al padre, & al mio proprio honore.

⁴⁹
Oime, ch'eri venuto si discosto
Con tanto or, tante genti, e tante navi;
E benc'hauesti a noi l'assedio posto,
Le gente, e l'oro in van perdendo andavi:
Nè mai n'hauresti il regno sottoposto,
S'io non poneua in tuo poter le chiaui.
Nè il don, ch'hor te ne fa portar la palma,
Nè tanto amor puo intenerirti l'alma.

⁵⁰
Oime, che pur douea pietà impetrare
L'hauer sol posta in te la mia speranza:
Oime, crudel, qual terra, oime qual mare
Darà ricetto al viuer, che m'auanza?
Debbo à la patria mia forse tornare?
Ma con che core oime, con che baldanza?
Se nò v'habbia più imperio, e s'io son quella,
Chè di donna real l'ho fatta ancella?

⁵¹
Ma ponìa, ch'ancor proprio habbia il gouer
E sia di splendor regio alta, e superba; (no;
Come al cospetto mai n'andrò paterno,
Ver cui fui tanto infida, e tanto acerba?
Doue ogni cittadino, & ogni esterno,
Contra l'eccesso mio l'odio ancor serba?
Temon tutti propinqui vn cor tant'empio;
Perch'altrui di mal far non porga esempio.

⁵²
Ahi, ch'io m'ho chiusa ogni parte del mōdo,
Perche sola mi fosse aperta Creta:
Hor, se'l tuo cor ver me fatto iracondo,
La tua prouincia ancor mi chiude, e vieta
Chi darà luogo al mio terrestre pondo;
Chi sarà, che ver me si moua à pietà;
Se tu, ch'altier de la vittoria vai,
Per lo mio don di me pietà non hai?

⁵³
Figlio d'Europa tu già non puoi dirti,
Di sangue regio, o di celesti Numi:
Ma ben ti partorì l'infida Sirti,
Le tigri Armenie in atri hispidi dumi.
E, quando il tuo mortal formar gli spirti,
Nel ciel reggeano i più maligni lumi:
E ti diè il loro influsso infame, e crudo
Vn cor d'ogni pietate in tutto ignudo.

⁵⁴
La madre tua non t'ha spiegato il vero,
Con dir, che Gioue à lei toro si finse,
E diella à Creta dal Sidonio impero,
Doue à suo modo poi sforzolla, e vinse.
Se vuoi saper di questo il fatto intero,
Con vero toro amor ligolla, e strinse:
E certo fu, che i tuoi parenti foro
Vna donna ferina, vn fiero toro.

⁵⁵
O soggette, infelici, e triste mura
Da me tradite, o voi mesti parenti,
Godete de la mia disauentura,
De lamia sorte rea, de' miei lamenti.
Deh padre offeso mio, prendi homai cura,
Ch'io sia donata à gli vltimi tormenti.
Deh corra vn de gli offesi à le mie strida,
E poi ch'empio è l'errore, empio m'uccida.

Ma

⁵⁶
Ma tu, crudel, che torni vincitore
Per mezzo mio, per l'empio error, ch'io fei,
Perche mi vuoi punir di quello errore,
Che t'orna di sì rari alti trofei?
Tu'l beneficio, e'l mio souerchio amore
Con grato officio riconoscer dei:
M'han gli offesi à punir del mio peccato,
Ma non m'amando tu ti mostri ingrato.

⁵⁷
Ben è degna di te la tua consorte,
Ben tu, crudel, di lei non men sei degno,
Poi ch'ambi l'alma hauete d'una sorte,
Ferino ambi l'amor, ferin lo sdegno.
Le voglie di Pasife infami, e torte
La fecer ne la vacca entrar nel legno,
Per sottoporsi, o Dei, (chi fia, che'l creda?)
A fero amor, per darsi a vn toro in preda.

⁵⁸
Già l'amor la tua madre à vn toro volse,
Quando nel grembo suo ti diè ricetto.
La moglie tua non men lasciaua volse
Gustar d'un toro il conugal diletto.
E però l'amor tuo me non raccolse
Vergine essendo, e di real aspetto.
Che, poi che sei da tal razza disceso,
Forse qualche giuuenca il cor t'ha preso.

⁵⁹
Sela tua moglie con sì raro esempio
Ad vn bue più ch'a te volse il pensiero:
Marauiglia non è, che'l tuo cor empio
Hauera piu del seluaggio, e più del fero.
E fede ne puo far mio duro scempio, (ro;
Ch'offerta t'ho il mio cor, dato il mio impe-
E tanto beneficio, amore, e fede,
Non ha potuto in te trouar mercede.

⁶⁰
Tu te ne vai, crudel, nè ti par graue
Lasciarmi in tanta pena, affanno, e doglia:
Ma ad onta tua la tua non grata naua
Porterà ancor la mia terrena spoglia.
M'atterrò ne la poppa à qualche traue,
E ti seguirò contra tua voglia,
E, doue ti farai dal pin portare,
Vedrò trarmi ancor io per tanto mare.

⁶¹
Vede fermato il legno re gio alquanto,
E star piegata ancor la poggia, e l'orza:
Salta ne l'onde la donzella intanto,
Amor l'accresce l'animo, e la forza,
E con mani, e con piè s'adopra tanto,
Che giugne al legno, e tanto iui si sforza,
Ch'appoggiata al timon tant'alto poggia,
Ch' à vn legno al fin nò cōmodo s'appoggia.

⁶²
Stà intanto il padre ritirato à l'ombra
Sopra vna torre ad vn balcone, e guata,
E mesto dal dolor, che'l cor gl'ingombra,
Vede partir la vincitrice armata.
Hor, mentre ogni nauiglio il porto sgombra,
Vede l'infida figlia empia, & ingrata,
Come a la poppa regia appresa stasse,
Per andar via con la Cretense classe.

⁶³
Alzando il padre afflitto al cielo i lumi,
Dice con grande affetto; O sommi Dei,
Se mai sur grati à vostri santi Numi
Gl'incensi, e preghi, e sacrificij miei,
Fate, che'l corpo mio s'impenni, e impiumi,
Si ch'io possa su'l mar punir costei:
Date a l'animo mio l'ali, e la lena,
Si ch'io le dia la meritata pena.

⁶⁴
Espinto dal desio de la vendetta,
Che contra il sangue suo proprio l'accende,
Senza pensar fuor del balcon si getta,
E in aria ver la figlia il corso prende.
Hor, mentre più si scuote, e più s'affretta,
Vede, che due grand'ali allarga e stende,
La bocca humana in rostro si trasforma,
Et ogni parte sua d'Aquila ha forma.

⁶⁵
Ma non è la ver' Aquila, che questa
Frequentata ouunque il mare, e'l fonte allaga,
Et à gli augelli aquatici è molesta,
Nè men, che de gli augei, del pesce è vaga:
Contra la figlia v' à crudele, e presta,
Là doue giunta la percote, e piaga;
Co'l rostro, e con gli artigli empia l'assalta,
Tal ch'ella il legno lascia, e nel mar salta.

S 2 Ma

Niso i Ali
to & Scill
in Ciri, ve
celli.

Ma di Nettuno la pietosa moglie
Non la volse lasciar cader nel sale,
Anzi tolse anco à lei le prime spoglie,
E le die per suggir le penne, e l'ale.
Tal che col volo a l'Aquila si toglie.
E fugge l'altrui sdegno, e'l proprio male.
La segue d'ira acceso, e di dispetto
L'empio Aquilon, ch'oggi Alieto è detto.

Dietro a la figlia sua di Ciri il nome
Dal crin tonduto, e poi c'ebbe le penne,
L'ornò lo stesso crin le noue chiome,
Ch'una purpurea cresta il capo ottenne.
Ha di varij color le penne, come
Le vesti hauea, quando a cangiar si venne.
Le resta il padre ancora empio nimico,
E serba contra lei lo sdegno antico.

Vergogna ancor l'affitta Scilla pu nge
De' fatti à la sua patria oltraggi, e danni.
Scogli, e ripe deserte habita, e lunge
Mena da gli occhi humani i giorni, e gli an-
Il Re di Creta à la sua patria giunge: (ni.
E, poi c'ha dato posa a tanti affanni
Con tanta gloria, e tanti alti trofei,
Non manca del suo officio à sommi Dei.

Per honorar le sue vittorie noue
Di ricchissime spoglie i muri adorna,
Va con gran pompa al santo tempio, doue
La scure a cento buoi fiacca le corna.
Ma, se ben tante in lui gratie il ciel pioue,
Non pero lieto al Regio albergo torna,
Con tanti suoi trofei fra se si duole
De la cresciuta sue biforme prole.

Si come piacque al Re, che'l ciel possiede
Per vno sdegno, che gli accese il petto,
Già la consorte vn figlio al giorno diede,
C'hauea dal mezzo in su viril l'aspetto.
Tutto il resto era bue dal fianco al piede,
Perpetuo al Re Ditteo scorno, e dispetto.
Molti anni prima il Re del santo regno
Nascer quel mostro fè per questo sdegno.

Douendo fare vna importante guerra
Il Re Ditteo volge à le Stelle il zelo,
Nè vuol uscir de la Cretense terra
Senza placar col sacrificio il cielo.
Alza le luci, e le gino cchia' atterra,
E poi dispiega al suo concetto il velo:
Mandami vn'holocausto o sommo Dio
Ch'al ciel supplisca, e al desiderio mio.

Mancar non puote Gioue al cor sincero,
Al prego pio, ch'al padre il figlio porge,
Et ecco vn toro candido, & altero
Fuor de la terra in vn momento forge.
Subito il Re Ditteo cangia pensiero,
Come le sue bellezze vniche scorge;
Nè vuol donarlo à l'ultimo tormento
Per migliorare il suo superbo armento.

Fe poi, che da la mandra vn'altro toro
In vece di quel bello al tempio venne,
Doue al suo tempo fra le corna d'oro
Percosso, e morto fu da la bipenne.
E ne fece hostia al più beato choro
Con tutto quell'honor, che si conuenne.
Si sdegnò molto il mondo de le Stelle,
Ch'ei non sacrò le vittime più belle.

Si sdegna più d'ogn'altro il sommo Gioue
Contra il figliuolo, in tal caso non saggio,
E parla irato a Venere, e la moue
A vendicare il ciel in tanto oltraggio.
Venere col figliuol subito, doue
Stà la moglie del Re, prende il viaggio,
Ch'ambo cerca macchiar di doppio scorno,
Perch'odia ancor lo Dio, ch'apportà'l giorno.

Non sol la bella Dea porta odio al Sole,
Perche scopri le sue Veneree voglie,
Ma cerca quanti son di quella prole,
Grauar di noue infamie, e noue doglie.
Coei, che di bellezze vniche, e sole
Fu al Re di Creta già data per moglie,
La qual Pasifese fu detta per nome,
Nacque del chiaro Dio da l'auree chiome.
Venere

Venere adunque andò contra costei,
Per darle fra le infami il primo vanto,
E, perche il Re de gli huomini Dittei
Douendo fare il sacrificio santo,
Tolse quel toro a' sempiterni Dei,
C'hauea più altero il cor, più bello il man-
Gli volse far veder, ch'era stat'empio: (to,
E ch'era me' per lui di darlo al tempio.

Mentre nel toro altero i lumi intende
Pasife, che fè uscir di terra il cielo,
Fa Citherea, che l'arco il figlio tende,
E poi scoccar contra la donna il telo.
Del toro allhor la misera s'accende,
E loda l'occhio, il volto, il corno, e'l pelo.
Gia con occhio lasciuo, il guarda, e l'alma,
E di goder di lui discorre, e brama.

Quando s'auede al fin, che'l proprio ingegno
Non sa dar luogo al troppo strano affetto,
Confida con vn fabro il suo disegno,
Che in corte hauea d'altissimo intelletto.
Compose in breue vna vacca di legno
Quel si raro huom, che Dedalo fu detto,
Che da se si mouea, da se muggua,
E pareva à tutti naturale e viuua.

Ordina poi l'artefice, che v'entre
L'innamorata, e misera Regina.
Mossa ella dall'amor l'ingombra il ventre,
E'l fabro al toro incauto l'auicina.
Già il bue la guarda, e si commoue, e mentre
Il legno intorno à lui mugguia, e camina
A l'amoroso affetto il bue s'accende,
E grauida di se Pasife rende.

Quel mostro nacque poi di questo amore,
C'hor rende così mesto il Re di Creta, (nove,
Perche scopre il suo obbrobrio, e'l suo dis-
Ne può l'infamia piu tener secreta,
Se non punisce lei di tanto errore:
Degna cagion gliel dissuade, e vieta.
Nè vuol di tanta infamia punir lei,
Per non sdegnar di nouo i sommi Dei.

È far poi per nasconder tanto scorno
Da Dedalo vn difficil laberinto,
Il qual di grosse, e d'alte mura intorno
In pochi dì fu fabricato, e cinto.
Com'vn dentro vigia, perde il ritorno,
E si trouaua in mille errori auinto (di,
Da mille incerte strade hor quinci, hor quin-
Spint'era hor ver gl'Iberi, hor verso gl'Indi.

Come il fiume Meandro erra, e s'aggira
Col suo torto canal, ch'al mare il mena,
C'hor verso oue già nacque, il corso il tira,
Hor per trauerso, hor ver la salsa arena;
E l'acque in mille luoghi incontra, e mira,
Che seguon lui da la medesima vena:
Così vanno le vie chiuse lì dentro
Hor ver l'estremo giro, hor verso il centro.

Come se'l Tebro altier l'irata fronte
Per dritto filo in qualche ripa siede,
Fà l'onda irata sua tornare al monte, (riede,
Tal ch'ei medesimo hor corre innanzi, hor
E nel tornar la noua acqua, che'l fonte
Manda al mar per tributo, incontra, e vede,
E va per mille strade attorte, e false,
Hor verso il monte, hor verso l'onde false:

Così l'accorto, e celebre architetto
Di tante varie vie fallaci, e torte
Compose il dubbio e periglioso tetto,
Ch'à pena ei seppe ritrouar le porte,
Tosto che in ogni parte fu perfetto,
Vi fero il mostro entrar feroce, e forte:
Così per quelle vie cieche, e dubbiose
Il Re Ditteo la sua vergogna ascosse.

Gia diuentato sì crudele e strano
Era il biforme toro infame e bruto,
Che si pascea di carne, e sangue humano,
D'ogni prigion, che quini era condotto.
Il bue non gia per le vie dubbie in vano,
Anzi per l'uso sapea gir per tutto.
E in Creta quei, ch'à morte eran dannati,
A questo carcer crudo eran donati.

86

Quei giouani, che fur dati d'accordo
Al Re Ditteo da l'Attico consiglio,
Trouaro à preghi lor nemico, e sordo
Il Re disposto a vendicare il figlio.
Anzi tutti, oue staua il mostro ingordo,
Eran donati à l'ultimo periglio.
Al Minotauro il Re spietato, e fello
Commise la vendetta del fratello.

87

Si traggono in Athene à sorte ogni anno
Quei, che mandar si denno al Re Ditteo.
Tutti in vn vaso i nomi Attici stanno,
E sonni scritti i figli ancor d'Egeo.
Pagati dui tributi, al terzo danno
Si manda con sei giouani Teseo.
Fu ne la terza lor miseria à caso
Teseo con altri sei tratto del vaso.

88

gli con gli altri Greci s'appresenta
(Secondo era il costume) al Re di Creta:
E, bench'esser Teseo conosca, e senta,
Non però il crudo Re si moue à pietà.
Ne la prigion, che tanta gente ha spenta,
Che la via del ritorno asconde, e vieta,
Comanda il Re, ch'ogni giorno si ferri
Vn Greco, fin ch'èl mostro ognuno atterri.

89

Ma ben secondo ei s'era conuenuto,
Quando già s'accordò co'l Re d'Athene,
S'è sorte alcun di lor senz'altro aiuto
Contra il bisforme bue la palma ottiene,
Farà libera Athene dal tributo,
E torneranno a le lor patrie arene,
Si che se da quel risco aman salvarsi,
Di senno, e di valor cerchin d'armarsi.

90

Mentre ch'innanzi al Re l'illustre Greco
Mosse la lingua sua con gran coraggio,
E ch'egli, e gli altri sei, ch'ini hauea seco,
Venian per non mancar del loro omaggio,
E che fur condannati al carcer cieco,
Venne ad incontrar Teseo raggio cò raggio
Con due, ch'appresso al Re sedean donzelle,
Fanciulle regie à marauiglia belle.

91

L'una Arianna, e l'altra Fedra è detta,
Ma Fedra è più fanciulla, e meno intende,
Scocca Amor ne la prima una saetta,
E di Teseo di subito l'accende.
Il Greco, se ben Fedra più l'alletta.
Da saggio ad Arianna il guardo rende,
Ch'è bellissima anch'ella, e v'ha più fede
Per l'amor, che già in lei conosce, e vede.

92

La beltà di Teseo, l'ardire, e'l senno,
La lingua ornata, e suoi regij costumi,
Con mille rare gratie, ch'è suoi denno
Quel, che più son nel ciel benigni Numi,
Talmente arder di lui la figlia fenno,
Che non potea da lui togliere i lumi,
Di modo ch'in amar vinse d'assai
Ogni altra, che d'amore arse giamai.

93

Subito che Teseo dal Re si parte
Discorrendo fra se la dubbia sorte,
E si va imaginando il modo, e l'arte,
Che'l può inuolare à la propinqua morte.
Compar la regia vergine, e in disparte
Gli dice, se vuol farla sua consorte,
Da scampargli darà la via sicura
Dal bue bisforme, e da le false mura.

94

Teseo promette, e prende il giuramento,
S'ella il può torre al dopio empio periglio,
Di farla sposa, e dar le vele al vento,
E condurla in Achea su'l suo nauiglio.
E' ver, ch'ei molto hauria piu il cor còteto
Quando potesse Hippolito suo figlio
Leggiadro sopra ogn'altro, e valoroso
Legar con la sorella, e farlo sposo.

95

La poco accorta vergine à Teseo
Giura di pregar lei con ogni affetto,
Per disporla à passar nel lito Acheo,
E darla sposa al figlio, ch'egli ha detto.
Poi ch'Arianna del figliuol d'Egeo
Si tenne assicurata, aperse il petto,
E'l modo gli mostrò di salvar l'anima,
E d'uscir di quel carcer con la palma.

Volpe, &
cane i mar
mo.

Gli

96

Gli apre, come potrà nel dubbio speco
Far la fera crudel rimaner morta,
Poi dagli auolto vn fil, ch'èl porti seco
E che l'attacchi al legno de la porta,
E che, mentre v'è dentro al carcer cieco,
Lo suolga per la via fallace, e torta:
E che, fatto à quel bue l'ultimo incarco,
S'auolge il fil, sarà renduto al varco.

97

Secondo che la vergine l'informa,
S'arma Teseo, ch'entrarui ama primiero,
Et assicura la dannata torma,
Che viuo non vedranno il mostro altero.
Doue sta l'huom che doppia haue la forma
Se n'entra il valoroso cavaliero,
E lega, e suolge il lin nel cieco chiofstro.
Fin che giugne, oue sta l'horribil mostro.

98

Con l'arme, e co'l parer de la donzella
V'è contra il crudel toro il guerrier forte,
E in modo il punge, lacera, e flagella,
Ch'in breue il dona à la tartarea corte.
Poi doue il fil, ch'accumula, il rappella,
Dopo vario camin troua le porte.
Al Re co'l capo in man del mostro riede:
E di tornar si à la sua patria chiede.

99

Non spiace al Re, nè de la fe vien manco,
Che sia l'infame bue di vita priuo,
Che gli pareo, ch'èl suo deforme fianco
Viuido il suo dishor tenesse viuo.
Vuol, ch'ogni Greco sia libero, e franco,
E che posta tornare al lito Achiuo.
Teseo raccoglie, e seco a mensa il tiene,
E dal mesto tributo assolue Athene.

100

Dal Re, mangiato c'ha, licentia prende
Tutto à la preda sua pregiata intento,
Che di partirsi in ogni modo intende
La note istessa, se'l comporta il vento.
Ma pria in disparte la vergine accende
A fuggir, come vede il giorno spento,
Et à menar la sua sorella seco
Per l'effetto, che sa, su'l legno Greco.

101

Come vede Arianna il giorno morto
Con la sorella sua, che disposti haue,
Lascia la terra, e'l padre, e corre al porto,
E monta ascosamente in su la naue.
Subito ch'esser vede il Greco accorto
Di così rica merce il legno graue,
Snoda le vele al vento, e fugge via,
E prende terra à l'isola di Dia.

102

Fà tosto vn padiglion tender su'l lido,
Che, fin ch'apporti il giorno il nouo lume,
Con l'incanta fanciulla il Greco infido
Si vuol goder l'insidiose piume.
Ella, ch'èl suo amor crede vn vero nido
D'ogni gentil, d'ogni real costume,
Al suo finto parlar prestando fede,
A l'empie braccia sue si dona, e crede.

103

Teseo, che tutto hauea rinolto il core,
A l'altra assai più giouane sorella,
La qual quel crudo, e traditor d'Amore
Fecce parere à gli occhi suoi più bella,
Tolto ch'ebbe a la vergine quel fiore,
Che la fè fin allhor nomar donzella,
E nel sonno sepolta esser la vide,
Lasciò con muto piè le tende infide.

104

Tacitamente al legno si trasporta,
E fa spiegar l'insidioso lino.
Il vento il gonfia à lui propitio, e porta
Ver la prudente Athene il crudo pino.
Piange l'altra donzella, ei la conforta:
E non si scopre raggio matutino,
Che la dispone à tutte le sue voglie,
E secondo il desio la fa sua moglie.

105

Già la stellata Dea, ch'èl giorno asconde,
Splender vedea le sue tenebre alquanto:
E già l'Aurora, e le sue chiome bionde
A l'erbe, à fior secan ruggiadoso il manto:
E volando gli augei fra fronde, e fronde
Facean del nouo albor festa co'l canto:
Ogni mortal dal placido soggiorno,
Chiamato à le fatiche era del giorno.

S 4 Quando

146

Quando Arianna misera fu sciolta
Dal sonno, che lo spirto hauea legato,
Nè del tutto ancor desta il viso volta,
Doue crede trouar l'amante ingrato:
Stende l'accesa man più d'una volta,
Poi cerca in vano ancor da l'altro lato.
In van per tutto i piè moue, e le braccia,
Tal ch'èl timor dal tutto il sonno scaccia.

147

S'alza, s'ammantata, e con furor s'auenta
Del fatto poco pria vedouo letto.
E'l crine, e'l panno incontra il freno allenta
Ad ogni mesto, e doloroso affetto;
E va spinta dal duol, che la tormenta,
Stracciando il crine, e pecotendo il petto,
E dando al ciel mille angosciose strida,
Doue lasciato hauea la naue infida.

148

Guarda, s'altro veder, ch'èl lito puote,
Nè puote altro veder, ch'èl lito istesso.
L'alte sue strida, e le dolenti note
L'amato nome in van chiamano spesso.
Quel suon nel cauo sasso entra, e percote,
E'l sasso per pietate il chiama anch'esso.
Ella chiama Teseo. Teseo la pietra,
Nè quella, ò questa la risposta impetra,

149

Mentre corre per tutto, e'l suo cordoglio
Sfoga con alte strida, alzar si scorge
Vn aspro, inculto, e ruinoso scoglio,
Ne la cui cima arbusto alcun non scorge,
Percosso dal marin continuo orgoglio,
E curuo, e molto in fuor sul mar si porge,
Sù per l'erto camin montar si sforza,
E l'animo ch'èl ha, le dà la forza.

140

Quiui ella vide, ò pur veder le parue,
(Che la luce ancor dubbia era del cielo)
Per gire, ò già nel ciel Calisto apparue,
Vn legno hauer fidato al vento il velo.
Tosto il viuo color dal volto sparue,
E cadde in terra più fredda, ch'èl gielo,
L'atterra, e d'ogni senso il duol la priua,
E poi lo stesso duol la punge, e auuiua.

141

Si leua, e con questa ira, e questo sdegno
Scopre il dolor che strugge il cor profondo;
Doue fuggi crudel? guarda, ch'èl legno
Non ha il numero suo, non ha il suo pondo.
Non son si graui i membri, ch'io sostegno,
Che debbian l'arbor tuo mandare in fondo.
Se l'alma mia crudel se ne vien teco:
Perche non fai, ch'èl suo mortal sia seco?

142

Non dei soffrir, che vaga del suo obietto
T'habbia l'alma à seguir fuor del suo nido.
Così del crudo suo noioso affetto
Fà risonar d'intorno il mare, e'l lido.
E percote le man, percote il petto,
E còl gesto accompagna il debil grido.
Porta via intanto l'Austro empio, e veloce
L'Attiche vele, e la Cretense voce.

143

Uisto poi, che la voce afflita, e mesta
Di passar tanto in là forza non haue,
Accenna con la mano, e con la uesta,
Ch'essi han lasciato in terra vn de la naue.
La naue se nè v'è felice, e presta,
Nè vuol per cenni altrui farsi più graue:
E, mentre ella più accenna, e si querela,
Vede in tutto sparir l'ingrata vela.

144

Gli occhi per tutto il mar raggira, e volta,
Stride, e si fiede, e'l crin rompe, e disface.
Corre di quà, di là, chiama, e ascolta,
Hor alza il grido, hor dà l'orecchie, e tace.
Come maga suol far, quand'ebbra se stolta,
Lo Dio, ch'ha in sen, vaticinar la face,
Che sparso il crin fra varij cerchi, e segni
S'aggira, e grida, e fa mill'atti indegni.

145

T'alhor guardando il mar su'l sasso fiede,
Con lo spirto si stupido, e si lasso,
E così ferma stà dal capo al piede,
Che non par men di pietra ella, ch'èl sasso.
Stà così alquanto; e, poi che si rauede,
Ver l'albergo notturno affretta il passo.
E crede ancor trouarlo, e si conforta,
Nè la speranza in lei del tutto è morta.

Ma

116

Ma, quando poi la sventurata porge
Dentro à le tende in ogni parte il lume,
E fra i duo lini ancor tepidi scorge,
Ch'iuì non gode il suo Teseo le piume,
In lei l'ira, e'l dolor maggior risorge,
E d'ogni luce fa di nouo vn fiume,
Doue al fin si posar l'ingrate membra,
Si posa, e'l suo dolor così rimembra:

117

O falso albergo de' riposi miei, (fendi,
Quanto il tuo honor, quanto il mio stato of-
O quanto ingiusto, o quanto infido sei,
O quanto male al tuo debito intendi.
Hiesera à la tua fè due ne credei,
Hor perche nel mattin due non ne rendi?
Tu manchi troppo a la ragione, e al vero,
S'èl deposito mio non rendi intero.

118

Doue hai posto, infedel, che più non veggio,
Del deposito mio la miglior parte?
Doue, oime, per ragion ricorrer deggio
In questa inculta, e solitaria parte?
Quest'isola non hà pretorio seggio,
Anzi mancando di cultura, e d'arte,
D'ogni commercio human la credo ignuda
E albergo d'ogni fera horrenda, e cruda.

119

Qui non son nauì, e son cinta dal mare,
Nè qui spero rimedio à tanta doglia:
Ma ponian, ch'vn nocchier vegga arriuare,
Che per pietate al'isola mi toglia,
In qual arena mi farò portare?
Qual terra trouerò, che mi raccogliea?
Debbo tornare al monte patrio d'Ida,
Doue al fratel fui cruda, al padre infida?

120

Quando io, Teseo, còl filo, e còl consiglio
Tolli a la patriatua si dura legge,
Giurasti per lo tuo mortal periglio
Sul libro pio, che su l'altar si legge,
Che, mentre non prendea dal corpo effiglio
Lo spirto, ch'èl mortal ne guida, e regge,
Sempre io la tua sarei vera consorte,
Nè à te mi potria torre altro, che morte.

121

Ma non son però tua, bench'amb'edui
Viuiam, se si puo dir però, che viua
Donna sepolta dal periurio altrui,
E d'ogni human commercio in tutto priua.
Deh, perch'io ancor còl mio fratel non fui
Da te donata à la tartarea riuu?
Che, s'hauessi anco à me la vita tolta,
Saria la fede tua rimasa sciolta.

122

Nè solo innanzi à gli occhi m'appresento
La morte, ch'ò a patir, che fia solo vna:
Ma quanto stratio, e mal, quanto tormento
Può dar la crudeltate, e la fortuna.
Còl pensier veggio colma di spauento
Mille forme di morte, empia ciascuna.
E'l tardar suo di mal mi fa più copia,
Che non farà dappoi la morte propia.

123

Lupi affamati, e rei veder mi pare
Vscir di folte macchie, ouer sotterra,
Orsi, Tigri, e Leon, se pur cibare
Quest'isola ne suol per farmi guerra.
Dicono ancor, che suol tal volta il mare
Mandar le Foche, e le Balene in terra:
E al fin di questi, e ciascun'altro male
Vn sol n'ho da patir, ma non sò quale.

124

Ma, s'io discorro ben, non è la morte
La pena, ch'in me puo cader più rea.
Quanto saria peggior l'empia mia sorte,
Se capitasse qui fusta, ò galea,
E fosse serua di sì vil cohorte
Chi comandaua à l'isola Dittea,
Del Re saggio Ditteo la vera prole,
Gli auì eccelsi di cui son Gioue, e'l Sole.

125

Che peggio hauer potria, si fosse serua
De gl'infami ladron de la marina,
Colei, che ne la terra di Minerua
Insieme esser douea moglie, e Reina?
Venga prima ogni fera empia, e proterua
E mi condanni à l'ultima ruina,
E faccia il dente suo contento, e satio
Del miser corpo mio con ogni stratio.

Quest'

126

Quest' aere, questa terra, e questi lidi
Mi minaccian crudeli ogni empio danno.
Horsu poniam, che questa terra annidi
Quegli animai, che più de gli altri fanno,
Come vuoi più, che d'huomini io mi fidi
Poi che nasce da vn'huom si crudo inganno?
Ben cieco è l'occhio mio, s'ancor non vede
Quanto può donna ad huom prestar di fede.

127

Voleffe Dio, ch' Androgeo mio fratello
Mai non hauesse il tuo regno veduto;
Che non l'haurebbe il Greco empio coltello
In si tenera età donato a Pluto:
Nè veduto io t'haurei nel patrio hostello
Per satisfare al funeral tributo,
Nè men per torti à così gran periglio
T'haurei dato il mio fil, nè l' mio consiglio.

128

O cor pien di perfidia, o viso finto,
O infamia singolar de' tempi nostri,
S'io ti tolsi à l'error del laberinto,
Ond'è, ch' à quinci uscir tu à me non mostri?
S'al toro te tols'io, che t'hauria vinto,
Come preda me fai di mille mostri?
S'ho il cor mostrato à te fedele, e puro?
Perche sei stato à me falso, e pergiuro?

129

O traditore, e d'ogni nome indegno,
Che suol qua giù fra noi portare honore,
Dunque, perch'io ti diè l'arme, e l'ingegno,
Che ti trafter del carcer vincitore;
Dunque, perch'io t'hò liberato il regno
Da tributo si rio, da tanto horrore:
Dunque per darti in tanta impresa aita,
Mi dai la morte, ou'io ti dei la vita?

130

Ma ben veggo io, che mi lamento à torto,
Che senza il modo mio, senza il mio lino
Hauresti il bue men forte, e meno accorto
Condotta al fin del suo mortal camino:
E come egli giamai t'haurebbe morto,
C'hai il cor di ferro, e'l petto adamantino?
E tu, sendo si falso, e astuto Greco,
Saresti uscito ancor d'error più cieco.

131

Sonno crudel, che nel notturno oblia
Tenesti l'alma mia sepolta tanto,
Che non potei sentir lo sposo mio,
Che per fuggir si mi leuò da canto.
O venti troppo pronti al suo desio,
O troppo officiosi al nostro pianto,
O troppo ingiusti, o troppo infami venti,
Che deste aiuto à tanti tradimenti.

132

O man cruda, e fallace, che'l consorte
Mi promettesti, e la miglior mercede;
E poi me co'l fratel donasti à morte,
Con le percosse lui, me con la fede.
Oime, che congiurarne la mia sorte
Tre per mandarmi à la tartarea sede,
E contra una fanciulla quel, che ponno,
Han fatto tre, la fede, il vento, e'l sonno.

133

Oime, morrommi in queste arene esterne,
E pria, che venga la mia luce oscura,
Io non vedrò le lagrime materne,
Nè la materna sua pietate, e cura.
E de' strani animai tane, e cauerne
Saran de l'ossa mie la sepoltura.
Dunque crudo Teseo questo deserto
Vuoi far degno sepolcro à tanto merto?

134

Tu te n'andrai superbo al patrio lido,
Portando in man la vincitrice palma,
Doue ti daran gratie, honore, e grido,
C'habbi leuato lor si graue salma:
Tu conterai, com'entro al dubbio nido
Al miser fratel mio togliesti l'alma,
E come poi per vie dubbiose, e torte
Sapesti vincitor trouar le porte.

135

Quiui haurai da la patria honore, e gloria,
Sendo per te da tanto obligo sciolta:
Et io, che fui cagion de la vittoria
Me ne starò qui morta, e non sepolta.
Rauuiua almeno ancor la mia memoria,
E di, ch'io mi fidai, semplice, e stolta:
E poi che desti al tuo desio effetto,
Mi lasciasti in quest'isola nel letto.

Conta

136

Conta fra tanti tuoi trionfi, e fregi
Quest' altro tuo degnissimo trofeo;
La stirpe iniqua tua non vien da' Regi,
Tu non fosti giamai figliuol d'Egeo.
Giamai non fu, come ti vantì, e pregi,
Tua madre de la stirpe di Pitteo,
Tu non fosti, crudel, mai figlio d'Etra,
Ma ben d'un' aspra in mar dannosa pietra.

137

Lascia di nouo il letto, e su lo scoglio
Monta, e si fiede, e stride, e chiama, e guarda
Et hor con prego dolce, hor con orgoglio
Chiama la fede sua falsa, e bugiarda.
Echo, c'haue pietà del suo cordoglio,
Dice il medesimo anch'ella, ma più tarda.
E, mentre ch'ella stride, e si percote,
Risponde à le percosse, e à le note.

138

Deh fossi sol da me tanto diuiso,
(Dicea) che da la poppa de la naue
Poteffi il pianto udir, vedere il viso,
Quanta doglia appresenta; e quanto paue,
Che muteresti il tuo crudele auiso,
E di tornar non ti parrebbe graue.
Ma, poi, che l'occhio tuo non è presente,
Guardami almen con l'occhio de la mente.

139

Riguarda co'l pensier l'amaro pianto,
Che stracciando i capei da gli occhi verso,
Riguarda co'l pensier l'inculto manto,
Come da pioggia esser dal lutto asperso:
Discorri, quanto io t'ho chiamato, e quanto
Ti chiamo ancor con vario, e flebil verso,
E quanto ancor da lamentar mi auanza,
Poi ch'ho perduto insino a la speranza.

140

Deh, torna homai Teseo prima, ch'io cada
Sola in tanta miseria in vn deserto.
E, poi, che'l merto mio poco t'aggrada,
Io non ti prego più per lo mio merto:
Ti prego per honor della tua spada,
Che da te tanto mal non sia sofferto;
Che, s'io non ti saluai, non fei di sorte,
Ch'io ne douessi hauer però la morte.

141

Deh, se alcuna pietate il cor ti punge,
Riuolta à me la desiata prora:
E, se ben sei da questa isola lunge,
Non dubitar di non venire ad hora.
E come la tua naue al lito giunge,
Se troui l'alma del suo albergo fuora,
Prendi almen l'ossa, e, come si conuiene,
Doni à la moglie tua sepolcro Athene.

142

Mentre così la suenturata piange,
E in varij luoghi si trasporta, e duole,
E del dolor, che la tormenta, e' ange,
Fan fede le percosse, e le parole;
Lo Dio, che già fu vincitor del Gange,
Come la sua buona fortuna vuole,
Vede passando lei, che si querela,
E fa voltare à quel camin la vela.

143

Tosto, ch'è Bacco almo, e giocondo intende
In giouane si bella i vaghi lumi,
Et ode il gran dolor, ch'entro l'offende,
E vede gli occhi suoi stillarsi in fiumi,
E sente, che la sua stirpe discende
Da dui si chiari, e gloriosi Numi,
Di lei s'infiamma, e la conforta, e prega,
Tanto ch'al fine al suo voler la piega.

144

E' ver, che da principio, come quella,
Che la fede de l'huom prouata hauea,
Si mostrò ver Lieo cruda, e rubella,
E poco del suo amor conto tenea;
Ma Bacco, che disposto era d'hauea,
Chiamò la bella, e' amorosa Dea
A le sue nozze, e a lei la cura diede
Di dispor la donzella à noua fede.

145

Venere, che di Bacco è sempre amica,
Et è senz'esso men vezzosa, e calda,
La donna, allhor del nouo amor nimica,
Con preghi, e sguardi pij moue, e riscalda.
La piaga, ch'ella hauea d'amore antica,
La Dea di propria man medica, e salda:
E poi con ogni suo più caldo affetto
Cerca con nouo stral piagarle il petto.

E, per

146
E, per mostrare à Bacco, che se bene
E' la sposa, ch'ei vuol, nipote al Sole,
Non però verso lei quell' odio tiene,
Che ver l'altre ha de la medesima prole:
E per dotar di più fondata spene
La donna, mentre ancor ceder non vuole,
Vna bella corona al suo crin toglie,
E n'orna il capo a lei, che vuol far moglie.

147
Questa corona hauea fatta Vulcano
Co'l lauor, ch'ei sapea più diligente,
E u'hauea poste intorno di sua mano
Le piu preggiate gemme d'Oriente.
Nè v'era in tutto il regno almo sovrano
Più pretioso don, più risplendente.
E ben da creder s'ha, poi che ei con fine
La fè d'ornarne a la sua donna il crine.

148
Per un tempo non crede, anzi contende
La giouane del principe Ditteo.
Ma à tanti preghi, e doni al fin s'arrende
Da Venere instigata, e da Lico.
De lo Dio sempre giouane s'accende,
E de l'amor si scorda di Teseo.
La sposa Bacco, e ascoso il maggior lume
Felici fa di lei le proprie piume.

149
Corona d'Ariana in stelle.
Per contentarla più Bacco poi volse
Far sempre il nome suo splendor nel cielo,
E l'aurea sua corona al bel crin tolse,
Et à farla immortal rinoltò il zelo:
Al ciel ver quella parte il braccio sciolsè,
Onde Settentrion n'apporta il cielo:
Prese al ciel la corona il volo, e corse
Ver doue Arturo fa la guardia à l'Orse.

150
L'aurea corona al ciel piu ogni hor si spinge
E di lume maggior se stessa informa.
E giunta presso à quel, che l' serpe stringe,
Ogni sua gemma in foco si trasforma.
Vn fregio pien di stelle hor la dipinge,
E di corona ancor ritien la forma.
La, doue quando il Sol la notte appanna.
La vede il mondo, e chiama d'Arianna.

151
Vinto c'ebbe Teseo l'alto periglio,
E dal tributo liberata Athene:
Dedalo, hauendo in odio il lungo esiglio,
E Creta, e'l Re Ditteo, che ve'l ritene,
A pensar cominciò, con qual consiglio
Potrebbe torrsi alle Cretenfi arene:
Chè'l Re l'amò per lo suo raro ingegno,
Nè'l volle mai lasciar partir del regno.

152
DEDALO già da la Palladia terra
Fu d'un sublime ingegno al mondo dato,
E già battè d'un altarocca in terra
Vn fanciul d'vna sua sorella nato:
Ma non volle però mandar sotterra
Tanto alto ingegno l'Attico Senato;
Ma, la debita pena moderando,
Gli diè da la città perpetuo bando.

153
Era il regno di Creta allhora amico,
E collegato à l'Attico governo,
Ch'Athene ancor con animo nimico
Androgeo non hauea dato a l'inferno.
Hor douendo lasciare il seggio antico
Dedalo, e gire in vn paese esterno,
Pensò d'andare à la Cretense corte:
E presso à tanto Re tentar la sorte.

154
Più d'una statua al saggio Imperadore
Di sua man fabricò, che pareva viua,
Per poter gratia vn dì col suo fauore
Dal bando hauer, che de la patria il priua.
Ma, come il Re conobbe il suo valore,
E l'arte sua miracolosa, e diua,
In tanto amore, in tanta gratia il tolse,
Ch'indi lasciar partir giamai nol volse.

155
Ma Dedalo, ch'ardea di ritornare
Al patrio sen, quanto potea piu presto,
Fra se discorre di voler tentare, (sto.
S'appresso à vn'altro Re può ottener que-
Nè'l Asia egli vorria poter passare,
E quini il suo valor far manifesto,
E poi per mezzo de la sua virtute
Impetrar gratia per la sua salute.

Ma

156
Ma chiuso era dal mar; nè alcun su'l legno
Torre il volea per lo real sospetto.
Ah doue è, disse, il mio solito ingegno?
Dunque io starò qui seco al mio dispetto?
Possieda pur la terra, e'l salso regno
Quel Re, ch' à tutti ha il mio partir disdetto;
Il ciel già non possiede, e per lo cielo
Portar vò in aria il mio terrestre velo.

157
Pon tutta à questo fin la mente, e l'arte,
E di passar ne l'Asia in tutto vago,
Come può torrsi alla Cretense parte,
Pensa, e passar si spatiofo lago.
De gli augei più veloci à parte à parte
Comincia ad imitar la vera imago.
E d'alterar, e di formar pon cura
Aerea, più che può, la sua natura.

158
I più veloci augelli spiuma, e spenna,
Chè'l volo han più sublime, e più lontano.
Pria comincia à inuestir la minor penna,
E va crescendo poi di mano in mano.
Tanto, che la maggior l'ascella impenna,
Impiuma la minor l'estrema mano.
Così il bicorne Dio par, ch'in vn stringa
Di calami ineguai la sua stringa.

159
Con la cera, e col lin l'unisce, e lega,
E doue è d'huopo, le comparte, e ferrà.
Indi le man le curua alquanto, e piega,
Imitando ogni angel, che men s'atterra.
Nè cosa al ben lauor ricusa, e nega,
Chè'l possa torre à l'odiosa terra.
Et è ogni parte sua si ben distinta,
Che la natura par da l'arte vinta.

160
Icaro vn suo figliuol tutto contento
Guarda, come i fanciulli han per costume,
Se può imitare il padre: e se dal vento
Vede lenare al ciel talhor le piume,
Corre lor dietro, e le raccoglie; e intento
Ferma nel bel lauoro il vago lume.
E la cera addolcendo, anch'ei s'adopra,
E studia d'imitar la paterna opra.

161
Non sapendo trattarsi il suo periglio,
Si gioca intorno al padre, e si trastulla:
E co' suoi giochi il curioso figlio
Talhor qualche disegno al padre annulla:
Poi che del fabro accorto il dotto ciglio
S'accorge, ch'al lauor non manca nulla,
Si veste l'ale industriose, e noue,
Che vuol veder le sue dannose proue.

162
Imita i veri augelli, e i vanni stende,
Et alza il corpo, indi il sostien su l'ale,
E battendo le piume al cielo ascende,
E gode, e si rallegra del suo male.
L'ale, che fè per scaro, poi prende,
E glie le veste, e fa, ch'in aria sale.
E di volar gl'insegna, come sole
Fare ogni augello à la sua noua prole.

163
Come hanno insieme il ciel trascorso alquato,
E'l fabro d'ambi il vol sicuro scorge,
Discende in terra, e poi non senza pianto
Questo ricordo al miser figlio porge:
Vedi, figliuol, che'l nouo aereo manto
Per l'aere, onde voliam, ne guida, e scorge,
E condurranno in breue al lito amato,
Se saprem conseruarlo in questo stato.

164
Pendere il uolo à mezzo aere conuiene:
Che, se ci auiciniam souerchio al mare,
La piuma grauerà, la qual sostiene,
E ne torrà la forza del volare.
Ma, se troppo à l'insù battiam le penne,
La cera il Sol farà tutta disfare:
E disgiugnendo à noi le penne vnite,
Farà caderne in grembo ad Anfitrite.

165
Drizza continuo al mio valor la luce,
Ch'io sò per l'alto ciel le vie per tutto,
Doue Orion, doue Calisto luce,
E doue del mio vol posso trar frutto.
Dapoi che'l troppo coraggioso duce
Hebbe de' suoi ricordi il figlio instrutto,
Mentre baciollo, e gli affettò le piume,
La man tremogli, e lagrimogli il lume.

Poi

166

Poi c'ha mostrati i suoi propinqui danni
Al figlio, fa, che seco in aria ascende:
E batte verso Ionia i noui vanni,
Che dismontar sopra quel Regno intende.
Non credendo il figliuol d'accortar gli anni,
Il medesimo camin per l'aria prende,
Lascia Ritinna Dedalo, e s'inuia,
E passa sopra l'isola di Dia.

167

Il pescator, che su lo scoglio siede,
E la tremante canna, e l'hanno adopra,
Stupisce di quegli huomini, che vede
Con l'ali, come augei, volar di sopra.
Fà fermare il bifolco a tori il piede,
E per mirargli lascia il solco, e l'opra.
Tutti per rimirargli alzano i lumi,
Conchiudon poi, che sian celesti Numi.

168

Già sopra Pavo hauea snello, e leggiro
E questi, e quei l'aure celesti prese;
Quando del volo audace Icaro altero,
De la vista del ciel troppo s'accese;
E spinto in sù dal giouenil pensiero,
Troppo vicino al Sol le penne stese:
S'accosò troppo à la diurna luce,
E lasciò mal per lui l'incauto Duce.

169

Il Sole il dorso al giouane percuote,
E le composte cere abbruccia, e fonde:
In van l'ignude braccia Icaro scuote,
S'aiuta in van per non cader ne l'onde.
L'aure con l'ali più prender non puote,
E cade, e chiama il padre, e'l mar l'ascòde.
Vicino a terra fur l'Icarie some
Tolte dal mar, ch' à lui tolse anche il nome.

170

Intanto l'infelice padre il ciglio,
Come spesso solea, riuolge indietro,
E, quando in aria più non vede il figlio,
Con mesto il chiama, e lagrimenol metro.
E, mentre biasma l'arte, e'l suo consiglio,
Vede notar su'l liquefatto vetro
La piuma, che ne l'aria no'l sostenne,
Perche vicino al ciel troppo si tenn.

171

Del poco cupo mar vicino al lido
Piangendo il fabro il suo fanciullo tolse,
E l'isola, oue il suo funebre nido
Fondogli, il nome ancor d'Icaro volse. (do
Mètre il chiudea nel marmo, allegra vn grà
Vna starna, che'l vide in aria, sciolse:
Nè sol di tanto mal si mosse à pietà,
Ma mostrò à molti segni esserne lieta.

172

BEN con ragion de' tuoi pianti funesti
S'allegra quell'angel, che t'ode, e vede,
Dedalo, che sai, quanto l'offendesti,
E quanta infamia il mondo te ne diede.
Ben ti souien, che già vn nipote hauesti,
Che fidò tua sorella à la tua fede.
Quest'è l'angel, che del tuo mal si gode,
Per la tua crudeltà, per la tua frode.

173

Mostrò questo figliuol si raro ingegno,
Che diè la madre al fabro ingiusto, e rio,
Ch'ogn'vn facea giudicio, che più degno
Stato saria del suo maestro, e zio.
Dodici volte stato era nel segno
Del suo ascendente il luminoso Dio,
Quando ei fu dato al zio crudele in mano,
Perch' apprendesse l'arte di Vulcano.

174

Si bene in brenè il buon fanciullo intese
La forza de la lima, e del martello,
Che fè stupir il mastro ognihor, ch'intese
Gli occhi nel suo laur pregiato, e bello.
Ma quel, che l'empio zio d'inuidia accese,
E contra il sangue proprio il fè rubello,
Fur due, ch'uscir del fanciullesco senno,
Stormenti ignoti al fabro ancor di Lenno.

175

Nota più volte la dentata spina,
Che nel mezzo del dosso il pesce fende,
E con la mente sua quasi diuina
A quel, che può seruir, l'essempio intende.
Al fin dà lieto il foco à la fucina,
Poi con la force il ferro acceso prende:
Sopra l'incude poi tanto il castiga,
Che'l fa venire in forma d'una riga.

Poi

176

Poi con la dotta, e industriosa lima
Vi va formando vn dopo l'altro il dente.
La tempra indi gli dà, che idonea stima,
E ne l'onde il fa entrar rosso, e lucente.
Su qualche debil legno il proua prima,
E troua, che'l suo ingegno à lui non mente,
Anzi che tal virtù nel suo dente haue,
Che sega il sasso, e la nodosa traue.

177

Due ferri eguali poi da vn capo auinse,
Che la forma tenean quasi del chiodo,
E dal lato più grosso in vn gli strinse
Con vn soaue, e maestreuol nodo.
Co i lati acuti il cerchio poi dipinse,
E di farlo perfetto aperse il modo,
Tenendo di quei due stabile vn corno,
E con l'altro tirando il cerchio intorno.

178

Verso il maestro suo tutto contento
Il semplice fanciullo affretta il passo,
Per palesargli il nobile stormento,
Che parte ageuolmente il legno, e'l sasso;
E, perche vegga, come in vn momento
Può far perfetto il cerchio col compasso,
E doue hauerne honore, e lode intese,
D'inuidia, e crudeltate il fabro accese.

179

L'inuidia il core al zio distrugge, e rode,
Che vede ben, che'l suo veloce ingegno
Haurà maggior honor col tempo, e lode
Di lui, ch'allhor tenuto era il più degno.
Pur loda il suo discipolo, e con frode
Cerca di darlo al sotterraneo Regno.
Ne la rocca di Palla vn dì l'afferra,
E da la maggior cima il gitta in terra.

180

Ma Palla, ch'ama ogni raro intelletto,
Che cerca dar qualche nou'arte al mondo,
Li cangiò in aria al suo primiero aspetto,
Perche non gisse à ritrouare al fondo.
E, vestendo di piume il braccio, e'l petto,
Sostenne in aria il suo terrestre pondo.
E del veloce ingegno il raro acume
Fè trasportar ne' piedi, e ne le piume.

181

Perdice pria, che trasformasse il ciglio,
Nomossi, e'l proprio nome ancor poi tenne.
E, perche le souien del suo periglio,
Non osa troppo al ciel leuar le penne.
Il nido suo dal rostro, e da l'arriglio
Fatto l'abete altier mai non sostenne.
Teme i troppo eleuati arbori, e l'uoua
In terra entro à le siepi asconde, e coua.

182

Et, se allhor s'allegrò del crudo scempio
La starna, che'l dolor del fabro vdiò,
N'ebbe cagion, che fu per lei troppo empio,
Mentre ella fu fanciullo, il crudo zio.
Poi che'l padre fè dir l'essequie al tempio,
Quanto al primo camin cangiò desio,
E per l'isola pia prese la stada,
Ch'altera è ancor de la più nobil biada.

183

A l'amata Sicilia al fine arriuu
Stanco già di volar Dedalo, doue
Del volo, de le penne il dosso priua,
Nè d'huopo gli è d'andar cercādo altroue,
Che quiui appresso al Re talmente viuua
La fama de le sue stupende proue,
E con tal premio Cocalo il ritiene,
Che riueder più non si cura Athen.

184

Teseo al suo Regno intanto era venuto,
U' trionfo di gemme adorno, e d'auro,
C'hauea dal lagrimenole tributo
Sciolta la patria, e ucciso il Minotauro.
Onde honorato il suo nome, e temuto
Glorioso ne già da l'Indo al Mauro,
E in somma, ogni Republica, ogni Regno
Teneua lui fra più forti il più degno.

185

Hor, mentre i santi sacrificij fanno
Ne la prudente Athene in varij lochi,
E in honor de gli Dei celesti danno
Mirra, e incenso à mille altari, e fochi;
E dopo allegri il dì passando vanno
In conuiti, in theatri, e'n varij giochi;
Giugne vn ambasciatore, e inuita il figlio
D'Egeo d'esporsi à non minor periglio.

Il

186

Il darfi Teseo à dure imprese spesso
La fama, che per tutto i vanni stese,
Opprò, ch'el Re di Calidonia oppresso
Da un graue danno in suo soccorso il chiese.
Hor, come giunse il Calidonio messo,
E'l forte Teseo il lor bisogno intese,
Tutta hauendo à l'honor la mente accesa,
Lieta s'accinse à la proposta impresa.

187

Guasta, e distrugge il Calidonio campo
Vn troppo crudo, vn tropp'horribil mostro,
Incontra al cui furor non troua scampo
Nè ingegno humà, nè fero artiglio, ò rostro.
Arman già i Calidonij più d'un campo
Per fargli l'alma uscir del carnal chiostro:
E sempre rotti fur dal dente fello,
Che di Diana fu sferza, e flagello.

188

Eneo, che quiui hauea lo scettro in mano,
In troppo grande error lasciò caderse.
Diede à gli Dei le lor primitie, e'l grano
A la Trinacria Dea nel tempio offerse.
Fè, c'ebbe il primo vin lo Dio Thebano,
E subito, ch'in olio si conuerse
La prima oliua, andò con pompa, e fede,
Et al Palladio altar l'offerse, e diede.

189

L'ambizioso honor corse, e peruenne
Di tempo in tempo à i lumi alti del cielo;
Et ogni Dio ne la memoria tenne
Del diuoto cultor l'amore, e'l zelo.
Gl'incensi, i fochi pij sol non ottenne
L'altar de l'alma Dea, che nacque in Delo.
Sdegnata ella contr' o Eneo i lumi fissè,
(Che l'ira ancor gli Dei perturba) e disse:

190

Benche sola io non honorata vada,
Non però andar non vendicata voglio;
Ma ben, che la tua ingrata empia contrada
Proui il furor del mio sdegnato orgoglio.
E in vece de la sua vendetta, e spada
Mandò per general danno, e cordoglio
Vn Cinghial così fier, di tal possanza,
Che di gran lunga ogni credenza auanza.

191

L'herbosa Epiro, od altro humido loco
Toro non vide mai di tanta altezza.
Sfauilla il guardo altier di sangue, e foco,
La dura aspra ceruice ogni arma sprezza.
La spuma con grugnir superbo, e roco
Fà il dente, ch'ogni acciar più duro sprezza:
Che non inuidia a l'Indico Elefante,
Che di durezza vince ogni diamante.

192

Sembran le sette vna battaglia stretta,
Quando han le squadre al ciel l'arborè alza
Spira la bocca il foco, e la saetta, (to.
E i frutti, e gli animi strugge col fiato.
Contra Cerere irato il corso affretta,
E le toglie la spiga, e'l seme amato.
E'l granaio, che vacuo si ritroua,
Digiuno aspetta in van la messe noua.

193

Il superbo Cinghial corre per tutto
Di Calidonia il miserabil Regno,
E togliendo à Lioo maturo il frutto,
Priua i mortai del lor liquor più degno.
Volge, come ha Lioo rotto, e distrutto,
Contra l'Attica Dea l'ira, e lo sdegno:
E fa, che nega il censo à la sua Dina,
Che maturò per lei la grata oliua.

194

Cerere, e Bacco, e Palla abbatte, e sforza,
E distrugge, e disfa con ugual legge;
Poi senza l'alma fa restar la scorza
De le non forti, e fruttuose gregge.
Nè mastin, nè pastor, nè arte, o forza
A tanto horrore, à tanta furia regge:
Nè gl'indomiti tori, e d'ira ardenti
Difender ponno i più superbi armenti.

195

Al popol non val più forza, o consiglio,
Ma corre, doue il caccia la paura:
Nè la forte città fugge il periglio,
Nè sicuro si tien dentro à le mura.
Pur d'Eneo al fine il coraggioso figlio
Di torre il mostro al dì si prese cura:
E l'Achea giouentù ragunar feo,
Frà quai l'ambasciator chiamò Teseo.

196

Fu Meleagro, il giouinetto altero,
Figlio d'Eneo nomato, il qual s'accinse
Per tor di vita il mostro horrendo, e fero,
E l'Achea nobiltà tutta vi spinse.
Ogni famoso in Grecia caualiero
Contra il mostro infelice il ferro strinse,
Fra quali andò quel, che si fè bifolco
Alhor, che tolse il vello, e l'oro à Colco.

197

Il gemino ualor, c'hoggi in ciel luce,
Dal zelo de l'honor suoaso, e spinto,
Vi corse, io dico Castore, e Polluce:
Peritoo ancor di vero amore auinto
A quello inuito, e glorioso Duce,
Che superò l'error del laberinto.
L'altier Leucippo, e Acasto il fier vi venne
Ch'altrar del dardo il primo loco ottenne.

198

Il Signor de la caccia ancor vi chiede
Plessippo il forte, e'l suo frater Toffeo,
Et Ida altier del suo veloce piede,
E'l fier Linceo, che nacque d'Asareo,
E quello, al quale vn'altra forma diede
Nettuno, già donzella, e hor Ceneo.
Quel Dio la trasse al conugal trastullo,
E'n ricompensa poi la fè fanciullo.

199

Ecco vi giugne Hippotoo con Driante,
E con Fenice à questa impresa arride.
Volse à questo camin con lor le piante
Menetio, e Fileo, ilqual nacque in Elide:
E con Ameto l'Iolao Hiante,
E da la moglie ancor sicuro Eclide.
Eurithion vi fè dipoi tragitto,
Con Echion, che fu nel corso inuito.

200

Non men Lelege, e Hileo drizzan la fronte
Per riparare a Calidonij danni,
Et Hippalo, e Anceo dal Licio monte
Corre, à prouar come il Cinghiale azzanni.
E Panopeo co i due d'Hippooconte
Figli, e'l saggio Nestor ne suoi prim'anni.
Laerte, e Mopso, e poi con altri mille
Telamon giunse, e'l gran padre d'Achille.

201

Al fin la bella vergine Atalanta
Desio d'honor à questa impresa accende.
Veste succinta, e lucida l'ammanta,
Che di varij color tutta risplende.
Vien con maniera in vn gioconda, e santa,
Et in fauor del Re si mostra, e rende:
L'arco, e l'andar promette, e'l bello aspetto
In giouinil valore alto intelletto.

202

Se ben la vista ell'ha vergine, e bella,
Non l'ha del tutto molle, e femminile;
Ma ogni sua parte fuor, che la fauella,
Par d'un fanciullo ingenuo, almo, e gentile.
Nel volto impresso par d'una donzella
Narciso il bel nel suo più verde Aprile:
Rassembra à tutti vn natural Narciso,
Ch'impresa una donzella habbia nel viso.

203

Scheneo diè già questa fanciulla al mondo
Tre lustri pria ne la città Tegea.
Come vede quel viso almo, e giocondo
Il figlio altier de la crudele Altea,
Sente passar per gli occhi al cor profondo
La fiamma del figliuol di Citherea.
Ben potrà, dice, quei lodar sua sorte,
S'ella alcun degnerà farsi consorte.

204

Ma l'opra, oue l'honor lo sprona, e spinge,
Dal suo maggior piacer l'inuola, e suia.
Contra il crudo nimico il ferro stringe
E per diuersi calli ogn'vn v'inuia.
Tutta d'intorno vna gran selua cinge,
Ch'eletta per sua stanza il verro hauià:
De l'empia tana sua tengon le chiauì
Le folte spine, e l'elevate traui.

205

L'antica selua insino al ciel s'estolle,
Et vna larga valle asconde, e chiude.
La pioggia, c'ha da questo, e da quel colle,
Vi conserua nel mezzo vna palude.
Là doue il giunco delicato, e molle
Forma le verghe sue di fronda ignude.
Quinì fra falci, e fra puluistri canne
Stauano alibor l'insidiose zanne.

T

Poi

206

Poi c'han la selua cinta d'ogni intorno
 Gli vmiti cacciatori arditì, e accortì,
 Altri ripon fra l'vno, e l'altro corno
 De la bicorne forca i lini attortì.
 Altri cerca co i can, doue soggiorno
 Facciano i denti ingiuriosi, e forti.
 Altri cerca al suo honore altro consiglio,
 E brama di trouare il suo periglio.

207

Segue Echion con molt' altri la traccia
 De' bracchi, che n'han già l'odor sentito,
 E fra i più folti spin si spinge, e caccia,
 Tanto che giugne al paludoso lito:
 Et ecco geme vn can, latra, e minaccia,
 Poi da molti altri è il suo gemer seguito:
 Tanto, che l'gran baiar lor fede acquista,
 Che l'empia belua han già trouata, e vista.

208

Tosto, che i cani ingiuriosi, e fidi
 Indicio dan de la trouata belua,
 Si senton mille corni, e mille stridi
 In vn tratto affordar tutta la selua.
 Da tutti i lati a paludosi lidi
 Si corre, e verso il verre ogn'un s'inselua.
 E già di can si grosso stuolo è giunto,
 Che d'ogni lato è minacciato, e punto.

209

Come ei vede de' cani il crudo assedio,
 E tante d'ogni intorno armate mani,
 E sente i gridi, i corni, i morsi, e l'tedio
 Di tanti, che intorno ha, feroci alani,
 Ricorre a l'ira, e al solito rimedio,
 E altero inueste huomini, & arme, e cani:
 Et empio, e fello trasportar si lascia
 Cōtra ogn'un, che ver lui lo spiedo abbassa.

210

Corre a l'irreparabile vendetta
 Con tal furor lo spauentoso mostro,
 Che sembra il foco, il tuono, e la saetta,
 Che corra in vn balen l'ethereo chiostro:
 Quando a cacciare i nuuoli s'affretta
 Da vn lato l'Aquilon, da l'altro l'Ostro,
 Esce de' nemi il foco, e fiere, e stride:
 Così vola il Cinghial, freme, & uccide.

211

Crucciato hor quinci, hor quindi adopra il dē
 Nel cane, e ne l'acciar lucido, e bianco. (te
 Ferito vn veltro là gemer si sente,
 E vā leccando l'impiegato fianco.
 Quel mastin tutto aperto fa vn torrente
 Di sangue, e giace, e geme, e viensi manco:
 Si vedel'huom, che l'assaltò col ferro,
 Ferito, e l'acciar torto, e rotto il cerro.

212

Mentre correndo il porco i cani atterra,
 E'l bosco risonar fa d'alte strida,
 Trassi Echion da parte, e'l dardo afferra,
 E'l manda in aria, acciò che'l mostro uccida,
 Ma troppo in alto l'ha da se sferra,
 E passa sopra il perfido homicida:
 D'acero dopo incontra vn grosso piede,
 E'n vece del nimico vn tronco fiede.

213

L'istesso auenne al guerrier di Thessaglia,
 A quel, ch' al mar mostrò la prima naue:
 Dal forte braccio impetuoso scaglia
 Vn dardo più mortifero, e più graue:
 Fornua con quel colpo la battaglia,
 Se più basso feria l'acuta traue.
 Passò di là dal porco empio, e seluaggio
 Infino a le medolle vn grosso faggio.

214

Mopso figliuol d'Ampico, e Sacerdote
 D'Apollo al ciel la voce alza, e l'aspetto;
 Febo, se l'hostie mie sante, e deuote
 Commosser vnqua il tuo pietoso affetto,
 Concedi a queste mie supplici note,
 Ch'io primo impiaghi a l'inimico il petto.
 Dar cerca al prego effetto il chiaro Nume,
 Ma v'è, chi tronca al suo desir le piume.

215

Come ha incoccato il Sacerdote il dardo,
 E c'ha ben presa al suo ferir la mira,
 Quāto può stende il braccio men gagliardo,
 E più che può, col destro il neruo tira:
 Lo stral del diuin folgore men tardo
 Volando freme, e a la sua gloria aspira:
 Ma tolse nel valor la Dea di Delo
 L'acuto ferro a l'innocente telo.

10

216

Lo stral senza la punta il mostro giunge,
 Per togli l'alma, e hauerne il pmo crede,
 E gli da ne la fronte, ma no'l punge,
 Che quel gli manca, onde forando fiede.
 S'accresce l'ira al porco, e poco lunge
 Eupalamon con più compagni vede,
 Che fermi al varco stan co i ferri bassi,
 Perche il nimico lor quindi non passi.

217

Ne' lumi del Cinghiale arde, e risplende
 L'ira, e dal cor profondo essala il foco.
 Già contra i forti spiedi il corso stende,
 Fremendo con grugniar superbo, e roco.
 Et in vn tempo istesso è offeso, e offende,
 E al fin (mal grado lor) guadagna il loco.
 E' la lor forza a tanto horrore imbelle,
 Nè può il ferro passar la dura pelle.

218

Le zanne altero arruota, e d'ira freme,
 E manda Eupalamon ferito in terra,
 Poi fa, che Pelagon talmente geme,
 Che non hà più a temer de la sua guerra.
 Lo stesso horrore, e stratio il figlio teme
 Hippocoonte, e al corso si differra:
 L'arriua il mostro, e'l punge nel tallone,
 E manda l'alma sua sciolta a Plutone.

219

Se non hauea Nestor l'occhio al suo scampo,
 Non hauria il terzo mai secolo scorto,
 Non vedea mai d'intorno a Troia il campo,
 Ma rimaneua in quella selua morto.
 Andò il mostro crudel menando vampo
 Contra Nestor fin da fanciullo accorto,
 Ma saltò sopra vn gran troncone a tempo,
 Per non far torto al suo prefisso tempo.

220

E bene a tempo vi si trouò sopra, (sforza,
 Che giunto il mostro il guarda empio, e si
 Di fargli ancora oltraggio, e irato adopra
 Il dente altier ne l'innocente scorza.
 Veduto poi, ch'ei perde il tempo, e l'opra,
 Riuolge contra i can l'ira, e la forza,
 Che gli son sempre al fianco, ma si lunge,
 Che l'infelice zanna non vi aggiunge.

221

Impetuoso il fier Cinghial gli assale, (de:
 E questo e quel men destro azzanna e ucci
 Infinito è il languor, ch'in ariafale
 Di questo, e di quel can, che geme, e stride:
 Con lo spiedo altre volte empio, e mortale
 Orithia dà ver le zanne homicide.
 Ribatte il colpo il porco empio, e seluaggio
 E toglie al forte pugno il ferro, e'l faggio.]

222

Corre poi sopra il suo nimico, e'l parte
 Cō'l dente altier da genitali al petto;
 E gli fa saltar fuor l'intera parte,
 E morto il dona al sanguinoso letto,
 I due fratei, che fra Mercurio, e Marte
 Non haueano anco il trasformato aspetto,
 Gli grā cō l'ha in man tremuli a fianchi,
 Su due destrier, vià più che nene bianchi.

223

E sarian forse stati i primi a torre
 La vita, o almeno il sagne al mostro altero.
 Ma il folto bosco, oue il caual lor corre,
 A l'ha, e al corso lor rompe il sentiero.
 Disposto è in tutto Telamon di porre
 Il mostro in terra, e corre ardito, e fero:
 Ma dà d'intoppo in vn troncon coperto,
 E cade, e perde il desiato merto.

224

Che in quel, che Peleo il vuol alzar da terra
 La vergine Atalanta vn dardo incocca,
 E l'arco incurua, e poi la man riserra,
 E fa nel neruo libera la cocca:
 L'ambizioso stral come si sferra,
 Conosce ben, ch'in van l'arco non scocca,
 E certo di ferir batte le piume,
 E toglie il sangue a l'inimico lume.

225

Il mostro, che forar si sente il ciglio,
 Per la doglia impronisa il capo scuote,
 S'aggira, e si dibatte, nè consiglio
 Da gittar via lo stral ritrouar puote.
 La vergine, che vede il pel vermiglio
 E girarsi il Cinghial con spesse ruote
 Gode, che l'arma sua primiera colse,
 E prima al crudo verre il sangue tolse.

T 2 Nè

226

Nè men s'allegra il giouane Signore
Di Calidonia, che primier s'accorse,
E mostrò primo il virginal valore
A suoi compagni, e'l sangue, che fuor corse.
Ben n'haurai (disse) il meritato honore,
Vedrai, ch'indarno il ciel quà non ti scorse.
Vermiglio a molti il volto inuitto rese,
Poi tutti al periglioso assalto accese.

227

Si fan l'un l'altro core, e innanzi vanno
Contra la belua infidiosa, e truce,
E tutti al corpo suo cercan far danno
Da quella parte, oue perdè la luce.
Nè però strada ancor ritrouar fanno
Da tor per sempre à lui l'aura, e la luce,
Percoton mille strai l'hirsuta veste,
Ma l'un l'altro impedisce, e non inueste.

228

Ecco contra il suo fato il corso affretta
Al glorioso, & infelice Alceo,
E con ambe le mani alza vn accetta,
E s'auicina al mostro horrendo, e reo.
Questa farà ben meglio la vendetta,
Dice, che'l dardo virginal non feo,
State à veder, se con quest'arme io'l domo,
E se val più d'una donzella vn huomo.

229

S'opponga pur Diana col suo scudo,
Difendalo, se può, da la mia forza,
C'hor hora il fò restar de l'alma ignudo,
E acquisto al mio valor l'hirsuta scorza.
Hor, mentre di calare il colpo crudo
Co'l suo maggior potere Alceo si sforza,
Il porco contra lui si spinge, e serra,
E fa cadere in van la scure in terra.

230

Co'l curuo dente in quella parte il fende,
Che'l core, e i membri interni ascòde, e copre
La piaga l'infelice in terra stende,
E le parti secrete allarga e scopre.
Hor, mentre, ch'à quel Dio l'anima rende,
Che suol giudicio far de le nostre opr.:
Peritoo ò vuol, che'l porco empio l'azzani,
O si vuol vendicar di tanti danni.

231

Con l'hasta tridentata affretta il corso,
Doue s'è fatto forte il suo nemico.
Ma tosto pone al suo furore il morso
Teseo suo vero, e cordiale amico.
Dov'è gito (gli dice) il tuo discorso?
Hai tu perduto il tuo consiglio antico?
NON dee l'huom forte mai prèder duello
Con animal di lui più forte, e fello.

232

L'huom saggio dee (sia quato vuol gagliardo)
Simil fere domar col proprio ingegno.
Con l'huo conuicè, che l'huo non sia codardo,
Se vuol saluare, ò guadagnare vn regno.
Mentre, che'l persuade, auenta vn dardo,
Che giunse à punto al destinato segno:
Ma non ferì il Cinghial, che d'ira acceso
Hanea contra vn gran veltro il corso preso.

233

Gli salta il veltro intorno, e'l mostro fero
Ounque il can si volge, il capo gira.
L'ardito intanto, e forte caualiero
De la prudente Athene vn dardo tira;
E dato al segno destinato, e vero
Haurebbe, ù l'occhio hanea presa la mira:
Ma il cā s'oppose i ql, che'l braccio ei sciol-
E saluò a lui la vita, e a se la tolse. (se)

234

L'ardito Meleagro hanea più volte
Cercato d'inuestir, ma sempre in vano.
Il moto del Cinghial, le piante folte
Sempre in van fergli vscir l'arme di mano,
Due diuerse arme vltimamente tolte,
La prima vuol, ch'inuesti di lontano.
Vbidisce ella, e fora, e prende albergo
Nel suo pur dianzi inuiolabil tergo.

235

Quando ei vide al Cinghial vermiglio il dosso,
E uo punto dal duol s'aggira, e scuote,
Con l'altra arma, e ha i mā, gli corre adosso,
E la sinistra parte gli percote.
Passa il superbo acciar la carne, e l'osso,
Nè il coraggioso cor resister puote.
Il porco, mentre può, si duole, e langue,
Poi cade, e manda fuor la vita, e'l sangue.
Ogn'vn

293

236

Ogn'vn con le parole, e con le ciglia
De le sue lodi al vincitor compiace.
Ogn'vn s'allegra, e ogn'vn si marauiglia
Del animal, ch'in tanta terra giace.
Ancor temon toccarlo, pur vermiglia
Sicuro al fin ciascun l'arme sua face.
Ogn'vn, se ben non ha la fera estinta,
Brama del sangue suo l'arma hauer tinta.

237

Ma più d'ogni altro al vincitor da lode
La gratiosa vergine Atalanta
L'acceso amante, che la mira, e ch'ode
La soaue parola accorta, e santa,
Mentre stupito la vagheggia, e gode,
Pon su'l capo al Cinghial del piè la pianta,
E con grata fauella, e dolce vista
Sol la sua diua allegra, e gli altri attrista.

238

Poi ch'è piaciuto à le superne stelle
Di dare effetto al mio nobil pensiero,
Si denno a me queste honorate, e belle
Spoglie, che fede poi faran del vero,
Io dico del Cinghial l'hirsuta pelle
Col capo ancor de le sue zanne altero;
Pur, perche il dardo tuo l'impiagò pria,
Vò teco compartir la gloria mia.

239

Subito fa leuar l'horrida spoglia,
E dandola col capo a la sua diua,
D'allegrezza empie lei, d'inuidia, e doglia
Gli altri di Calidonia, che ne priua.
Dispiace à tutto il suo popol, che voglia
Del bel Trofeo la sua patria natia
Spogliar, per darlo à la Nonacria parte,
Che non hanea ne la vittoria parte.

240

Disse Plestippo à lei, ch'vn de'fratelli
Era d'Altea di Meleagro madre:
Non ti pensar de l'honorate pelli
Le mura ornar del tuo Nonacrio padre.
Non creder, ben ch'i tuoi lucenti e belli
Lumi con le fattezze alme, e leggiadre
Habbian del mio nipote acceso il core,
Priuar la patria mia di tanto honore.

241

E contra i serui con gran furia vanne
De l'innocente giouane Tegea,
Che cura hanean de le dannose zanne
Donate a lei dal gran figliuol d'Altea:
Le toglie lor per forza, e cura danne
Al suo fratel Tosseo, ch' appresso hanea.
Per vendicar la vergine quell'onta
Stringe la spada, e'l suo nimico affronta.

242

Ma Meleagro altier, che'l tutto scorse,
La consanguinità posta in oblio,
Vinto da l'ira minacciato corse,
E con lo spiedo ingiusto uccide il zio.
Poi del fratel più giouane s'accorse,
Che contra gli venia crudele, e rio,
E fatto in tutto di pietà rubello,
Lo stese morto appresso al suo fratello.

243

Intanto Altea, che la vittoria intesa
Del figlio hanea contra il nefando mostro,
Al tempio uà di santo zelo accesa
Col grato don di gemme ornata, e d'ostro,
Et ode per la via, quanto l'ha offesa
Quel ch'ella già portò nel carnal chiostro:
Intende, che'l figliuol da l'ira vinto
Ha l'vno, e l'altro suo fratello estinto.

244

Compare in questo la bara funebre
Per gli occhi suoi troppo infelice obietto.
Subito ella alza il grido muliebri,
Si straccia i crini, e si percote il petto.
Le donne sue come insensate, & ebre
Mostran vinte dal duol l'interno affetto:
Subito gittan via le vesti allegre,
E cangian le dorate in gonne negre.

245

La madre vn pezzo si consuma, e piange,
Come il fraterno amor ricerca, e vuole,
E si graffia le gote, e'l capel frange,
E v'accompagna i gridi, e le parole.
Da l'ira vinta poi forza è, che cange
Il pianto in quel desio, ch'accender suole
Gl'irati à la vendetta, in quel desio,
Ch'ogni più santo amor manda in oblio.

T

3

Vestito

246
Vestito c'hebbe Altea del carnal manto
Quel figlio, c'hor gli ha fatto il doppio scor-
Pregò le Dee con verso humil, e santo, (no,
Che volgon de le vite il fuso intorno,
Che le douesser far palese, quanto
Il suo picciol figliuol godrebbe il giorno.
Venner le tre sorelle al prego giusto,
E poser su le fiamme vn verde arbusto.

247
Volgendo il fuso poi l'auara palma
Differ: Tu, c'hoggi sei comparso al lume,
Sappi, che dal tuo petto uscirà l'alma,
Tosto, ch'è'l foco il ramo arda, e consume.
Tornar poi ne la patria eletta, e alma
Le Parche, e presta Altea lasciò le piume,
E con le mani inferme il tizzo strinse,
E poi d'acquale sparse, e'l foco estinse.

248
E, come accorta ascese il fatal legno
Per conseruarlo in vn secreto loco.
Non era in tutto il Calidonio regno
Parte, che men temer douesse il foco,
Hor si s'annua in lei l'ira, e lo sdegno,
Che vi può la pietà materna poco.
Troua l'ascoso muro, e fuor ne tira
Il ramo, e accender fa l'infame pira.

249
L'haستا al foco vuol dar, che l'alma chiude
Del figlio, ch'è fratei mandò sotterra,
Perche le membra sue di spirtò ignude
Restino, e vengan poi cenere, e terra,
Tre volte con le man profane, e crude
Per gittarlo nel foco il ramo afferra,
E tre volte le vieta opra si indegna
Qualche poco d'amor, ch'ancor vi regna.

250
Abergano la madre, e la sorella
Due diuerse persone in vn soggetto,
E mouono in vn core hor questa, hor quella
Quando il più pio, quando il più crudo affetto:
Et hor la voglia santa, hor la rubella
Cerca di dominare il dubbio petto.
Il core hor l'homicidio approua, hor vieta,
Secondo vince in lui l'ira, o la pietà.

251
Spesso timor del suo futuro errore
Le fa di nene diuentar la fronte:
La pingon poi di sangue, e di furore
L'incrudelito cor, gli sdegni, e l'onte.
Se'l pianto secco vien dal troppo ardore,
Sorgere si vede poi nouella fonte.
Le pingo il viso hor l'odio, hor il cordoglio,
Questo d'affetto pio, quello d'orgoglio.

252
Come talhor se la corrente, e'l vento
Fan tra lor guerra à l'agitata naue:
Pria cede il legno à l'onda, e in vn momento
S'arrende à la procella, ch'è più graue:
E in breue tempo cento volte, e cento
Hor l'onda, hor l'aura in suo dominio l'hauete:
Tal de l'affitta Altea l'ambiguo ingegno
Hor vinto è da la pietà, hor da lo sdegno.

253
Al fin la voglia più maluagia, e ria
Con più vigor le domina la mente,
Et empia vien per voler esser pia,
E placar de' fratei le membra spente.
Già l'affetto materno in tutto oblia,
Et è miglior sorella, che parente.
Hor come vede il foco andare al cielo,
Così a la mente sua discopre il velo:

254
Poi ch'arsi i miei fratei da questo foco
Saranno, e ch'io vedrò cenere farne,
S'io posso il reo por nel medesimo loco,
Non debbo già senza vendetta andarne.
Dunque sia ben, se per placargli vn poco,
Fò parte al rogo lor di quella carne,
Che quello spirtò rio nasconde, e chiude,
C'hebbe contra di lor le man si crude.

255
E con quel, c'hauea in man, celeste ramo,
Si volse à funerarli altari, e disse:
Voi tre Dee de le pene eterne chiamo,
C'hauete da punir le nostre risse,
Mentre l'inique essequeie spedir bramo,
Tenete alquanto in me le luci fisse:
E date à la mia mano ardere, e forza,
Che doni à i fochi rei la fatal scorza,
Fat

256
Fate me, inferne Dee, si ardata, e forte,
Ch'al foco ardisca dar la carne propria,
Che con la morte io vò placar la morte,
Et à l'essequeie far d'essequeie copia.
E, poi che'l dà la mia peruersa sorte,
Non voglio al fallo far del fallo inopia,
Per mille pianti raddoppiati, e mille
Questa fiamma crudel vo, che sfauille.

257
Adunque il Re di Calidonia altero
De la vittoria andrà del crudo figlio?
E Testio il padre mio con manto nero
Basso haurà sempre, e lagrimoso il ciglio?
Meglio è, che l'uno, e l'altro prouì il fero
De la sorte crudel funebre arriglio,
E vadan ambedui colmi di pianto,
Hauendo afflitto il core, oscuro il manto.

8
Hor voi pur dianzi dal mortal sostegno
Sciolt' anime prendete il buon desio,
L'essequeie, che vi còpra hoggi il mio sdegno
Col sangue, e non con l'or del figliuol mio.
Ecco del ventre mio l'iniquo pegno,
La materna pietà posta in oblio.
Per la troppa barbarie, ch'in lui scorgo,
A diuorare à queste fiamme io porgo.

259
Oime, dunque haurò il cor tanto inhumano?
Doue mi lascio trasportar da l'ira?
Perdonate, fratelli, à la mia mano,
Se da cotanta infamia si ritira.
Ben sà, che'l face il suo delitto insano
Degno di prender l'aura, ond'ei respira:
Ma nò le par ragiò, nè giusta voglia, (toglia.
Ch'io, che già il diedi al mondo, al mondo il

260
Dunque ei di tanto error se n'andrà sciolto?
E senza i miei fratei godrà la luce?
Per la vittoria tumido nel volto?
Per esser sol di Calidonia Duce?
E'l corpo vostro hor hor sarà sepolto
Nel rogo, che per voi s'accende, e luce?
E voi, per cui lo ciel più non si volue,
Giacerete fredd' ombre, e poca polue?

261
Nò, muora pur lo scelerato, e cieco,
Muora per man de l'infelice madre,
E la ruina de la patria seco
Tiri, con la speranza alta del padre:
Vada pur à goder lo Stigio speco,
E lasci il regno in vesti oscure, e adre:
Misera, che vuoi far? chi ti trasporta?
La materna pietà dunque è in te morta?

262
Dunque, empia madre, à mente non ti torna,
Quanto per lui sofferto il tuo seno haue?
Che noue volte rinouò le corna
Delia, mentre egli il sen ti fece graue.
Dunque da tanto mal non ti distorna
L'età sua pueril, già si soaue?
Dunque il mio cor colui d'arder non teme,
In cui del regno suo fondò la speme?

263
Piacesse à gli alti Dei, che ne' prim'anni,
Quando questo troncon fu dato al foco,
Visto haueffi di te gli ultimi danni,
Quei, che temo vedere in questo loco:
Che lasciato haueffi io battere i vanni
Al lume, che n'hauea già roso vn poco:
Tu viui per mio don, ch'io l'ho sofferto:
Ma muori, se morrai, per lo tuo merto.

264
L'alma haueffi da me la prima volta,
Quando col parto mio t'offerfi al lume:
L'altra, quando fu poi la verga tolta
Al foco, e ch'io lasciai per te le piume.
Hor, se l'alma io ti toglio, e vò, che sciolta
Dal suo mortal vada al tartareo fiume:
Se tu se' ingrato; ingiusta io già non sono,
Se l'haueffi da me due volte in dono.

265
Rendi homai, di steal, l'anima, rendi,
E tu Parca crudel tronca lo stame.
Ah, madre iniqua, e ria, che fare intendi?
Voi diuentar per tal vendetta infame?
Non vedi tu, quanto te stessa offendi,
Se sciogli al figlio'l suo vital legame?
Misera il veggo, ah quāto è il mio cordoglio
Che vò, e non posso; e poi posso, e nò voglio.

266

Pria le fraterne piaghe, e l'empia morte
Si fanno innanzi al mio vedere interno,
E l'ira in me risuscitar si forte,
Che vuol, ch'io doni il mio figlio à l'inferno;
Ma rende al rio pensier la man non forte
De l'infamia il timor, l'amor materno:
E, mentre dice ognun le ragion sue,
Io mi consumo, e viuomi intra due.

267

Ma voi, per maggior mia noia, e tormento,
Cari fratei n'hauete al fin la palma,
E forse haurò dapoi tant'ardimento,
Ch'anch'io lasciar vorrò l'humana salma.
Per far ogn'un di voi di me contento
Vo' far, che segua voi la sua trist' alma.
Con questo dir, volse à le fiamme il tergo,
E diede in mezzo al foco al tizzo albergo.

268

O diede, o parue pur, che per la doglia
Scotendo il foco vn strido il ramo desse,
Ma la fiamma empia fu contra sua voglia,
Poi che non potè far, che non l'ardesse.
Sentì il figlio d'Eneo l'humana spoglia
(Benche lontan da quelle fiamme stesse)
Ardere, e sentì ancor l'interno petto
Esser da foco occulto arso, & infetto.

269

Non sà già la cagion del troppo ardente
Dolor, che dentro gli consuma il core;
Pur col valor de l'animo sa mente
Si sforza superar l'aspro dolore.
S'attrista bene assai, che si vilmente
Senza far guerra, e senza sangue more,
Alceo chiama felice, e ogni altro Duce,
Cui tolse il rio Cinghial l'aura, e la luce.

270

Chiama vinto dal duolo il padre antico,
Ogni fratello chiama, ogni sorella,
La compagna del letto, il fido amico,
E più d'ogn'un la madre ingiusta, e fella.
Il foco adz mbedui crudo nimico
Di strugge Meleagro, e la facella.
E del ramo, e de l'huom fu il riuer corto.
Ch'un restò poca polue, e l'altro morto.

271

Giace l'alta città, piangono le mura,
Versan le torri altere in copia il pianto,
La giouenile età, l'età matura,
La nobiltà, la plebe ha nero il manto.
De le donne più pie la turba oscura
Fa gir le strida al Regno eterno, e santo:
Batton le mani, e'l sen, straccian le chiome,
Chiamando spesso in van l'amato nome.

272

Il vecchio Re con grido afflitto, e lasso
Biasma i tropi anni suoi, sua trista sorte,
Che deue vn suo figliuol chiuder nel sasso
Ch'era in si verde età se saggio, e forte.
Altea, ch'al commū piato ha volto il passo,
E sà, ch'essa è cagion de la sua morte,
Alza la man, che diede il figlio à Pluto,
E piaga il tristo cor col ferro acuto.

273

S'io cento lingue haueffi, e cento petti,
E uolto in mio fauor tutto Helicon,
E cento de i più rari alti intelletti,
Ch'in capo mai d'allor portar corona;
Non potrei dire i dolorosi affetti,
Onde l'alta città tutta risuona
D'huomini, di matrone, e di donzelle,
Ma più de le mestissime sorelle.

274

Deposto il gesto regio, il regio fine,
Si danno in pda à ogni atto idegno, e insano.
Fanno oltraggio al bel viso, à l'aureo crine,
E percotonfi il petto, e mano à mano:
E stando sopra lui piegate, e chine
Chiaman souente il nome amato in vano,
E, mentre il corpo in cener non si sface
Gli son tutte d'intorno, ouunque giace.

275

A pena il corpo in cener si risolue,
Ch'el vaso à gara prendon, che la serra,
E al petto stringon la funebre polue,
Mentre ch'el loco pio non la sotterra.
Ma, come il sasso poi gelido inuolue
Le membra trasformatate in poca terra,
D'alor le strida, i moti, e'l pianto impetra
Lo scritto nome, e la notata pietra.

Poi

276

Sorelle di Meleagro in vccelli.
Poi ch'è la Dea di Delo offesa parue
D'esser contra d'Enco sfogata à pieno,
Fè, che la piuma à le sorelle apparue
Del morto, e n'ornò lor le braccia e'l seno.
E fatta ogn'vna angel, subito sparue,
Et allentò per l'aria à i vanni il freno.
Tutte à vn tratto lasciar l'human splendore
Da la nuora d'Almena, e Gorge in fuore.

277

L'angel, ch'è Meleagride s'appella,
Dal fratel Meleagro hà preso il nome.
Risplende assai la sua penna nouella,
Che lena al ciel le sue terrene some.
Ch'è vaga, varia, colorata, e bella,
Et hà la cresta in vece de le chiome.
Di spetie di gallina è rara, e noua,
Benche, come il fagian, dipinge l'oua.

278

Come hebbe Theseo visto il Cinghial morto,
Mostrato il suo bon cor commiato prese;
Nè si trouò presente al danno, e al torto,
Onde la cruda madre il figlio offese.
Per ritrouarsi in breue al patrio porto
Per altro suo disegno il camin prese:
Bench' Acheloo, ch'hanea la sua contrada
Tutta allagata, gl'impedì la strada.

279

Vede Acheloo, lo Dio proprio del fiume,
Ch'el caualier d'Athene è giunto al passo,
E, se scorge huomo, o legno, intende il lume
Per poter por ne l'altra ripa il passo.
Allhor temendo il grato, e amico Nume,
Che no'l dia l'onda al Regno oscuro, e basso
Cortese, e pio se gli fa incontra, e vede,
Se può con questo suon fermargli il piede.

280

Non ti fidar, guerrier Cecropio, à l'onde,
Che sforzan troppo rapide le nauì,
E c'han portate al mar le proprie sponde,
Con l'elevate lor superbe traui.
Ogni tetto vicino, ogni alta fronde
Con le parti, ch'haucan più dure, e graui,
E con gli armenti stessi, e co i pastori
Tutti ho visti portarne in grembo à Dori.

281

Nè al can, nè à gli altri bruti il nuoto valse,
Non giouò à l'huomo il suo saggio discorso.
Tanti ne sur donati à l'onde false,
Quanti rapinne il furioso corso.
Se del consiglio altrui giamai ti calse,
Metti guerrier al tuo desire il morso.
Mentre l'onda va fuor del proprio lido,
Piacciati, ch'io t'alberghi entro il mio nido.

282

Per fuggir il guerrier tanto periglio,
Per farsi grato à quel, ch'el persuade,
Lieto rispose: Al tuo parer m'appiglio,
Mentre che l'onda tua si fiera cade.
Accetto la tua casa, e'l tuo consiglio,
Fin che sicure sian l'ondose strade.
Per mano il fiume il prende, e'l mena seco
Dentro al suo cauernoso humido speco.

283

Entran d'vna in vn'altra le spelonche,
Doue l'altero Dio si posa, e chiude.
Comparton tutto il ciel diuerse conche,
Ch'el tufo adornan cauernoso, e rude.
Le gocce altre continue, & altre tronche
Van per diuersi riuì à la palude:
E da cento antri, e cento senza lume
S'unison l'onde in vn, che fanno il fiume.

284

Lieto il cortese Dio di tanto Duce,
Con ogni studio ad honorarlo intende.
Però con tutti i suoi Theseo conduce,
Doue ne l'antro suo più il giorno splende,
Che l'occhio, onde vna stanza haue la luce,
Verso infinito mar lo sguardo stende.
Quini spiegar con volto honesto, e chino
Le Ninfe su la mensa il bianco lino.

285

Comparser le viuande, e'l Nume accorto
Fece à la mensa pria seder Theseo,
Poi Peritoo con Lelege, nè torto
Del loco nè à la età, nè al grado feo.
Poi, che dier loro il debito conforto
Co'l raro cibo il più dolce Lieo,
V'ene il guerrier d'Athene à caso andare (re.
L'occhio mezzo al balcò, che guarda'l ma-

Ele-

286

E leuandosi alquanto alto dal seggio,
Il braccio verso il mar tese, e la mano,
Di gratia, disse, poi Signor ti chieggio,
Che per tua cortesia mi facci piano
Il nome di quell'isola, ch'io veggio,
Che mi par molto grande di lontano.
Per farlo all'hor lo Dio restar contento,
Fè risonare il ciel di quest'accento:

287

Un sol luogo non è, come ti credi;
Di molto l'occhio tuo, Teseo, s'inganna:
Che quelle son cinque isole, che vedi,
Ma la distanza il tuo vedere appanna.
Hor, poi che tua mercè, qui meco siedì,
Et ogni prudent'huom l'otio condanna,
Ti vò contar l'origine, onde nacque
Ciascuna di quell'isole in quest'acque.

288

QUELLE Naiade fur di più d'un fonte,
Antico tributario del mio fiume,
Ch'a diece tori già rupper la fronte,
E quei diero à l'altare, e al santo lume.
De la selua gli Dei tutti, e del monte
Furo inuitati, e ogni altro agreste Nume,
Al prandio, al ballo, & à l'ufficio pio;
Sol'io scordato fui, ch'era il lor Dio.

289

Io, che'l dispregio mio chiaro conosco,
Più che nò sei giamai m'ingrosso, e sdegno
E d'ira, e di furor gonfio, e di toscò,
Non sol leuo al terren la biada, e'l legno;
Ma toglio il cāpo al cāpo, e'l bosco al bosco,
E gli spingo per forza al falso regno:
Vi saccio ancor, dimessa ogni pietate,
Co i proprij lochi lor le Ninfe ingrate.

290

Le dono à pena al mare, e à me le toglio,
Che l'onda salsa al mio voler risponde;
E tanto face il suo col nostro orgoglio,
Che diamo à quel terren nouelle sponde,
E diuidendo l'un da l'altro scoglio,
Formiam le cinque Echinade sù l'onde,
Che quelle fur, ch'al sacrificio loro
Negaro al nostro altar l'incenso, e'l toro.

iNnfe in
sco gli.

291

Ma l'isola, ch'alquanto è lor distante,
Non fu da l'iramia donata à l'acque,
Ma ben dal troppo crudo Hippodamante,
Di cui la suenturata donna nacque.
Già il suo leggiadro, anzi diuin sembiante
Tanto à le luci mie cupide piacque,
Ch'ignuda entro al mio letto hauer la volse,
E'l bel nome di vergine le tolse.

292

Perimele di lei fu il proprio nome.
Hor, subito, che'l padre empio s'accorse,
Del fallo suo, la prese per le chiome,
E sù quel monte strascimolla, e corse.
Scagliando poi le non più grate some
Dal ruinoso scoglio al mar le porse.
Io corsi, e d'aiutar cercai il suo nuoto,
E dissi al Re del mar fido, e deuoto:

293

Fratello altier di Gioue, à cui la sorte
Diede il tridente in man, che regge il mare,
Onde noi Dei de l'onde erranti, e torte
Tributo ti sogliam perpetuo dare;
Salua questa fanciulla da la morte,
Ch'io sei per troppo amor per forza errare;
Se'l dritto mio maggior mai ti rendei,
Mostrati grato à me, pietoso à lei.

294

Poi che l'ha tolto il core empio paterno
D'albergar più ne la terrena riu,
Tu, che di tanto mar tieni il gouerno,
Non far, che sia nel sal d'albergo priua,
Falla nel tuo gran regno vn loco eterno,
Si che la sua memoria almen sia viuua.
Piegò Nettuno il volto al prego fido,
E fè tremar d'intorno il mare, e'l lido.

295

Il gran romor, che più crudel minaccia,
Le dà maggior timor, maggior sospetto:
Pur si sostien col nuoto in su le braccia,
Per non gire à trouar de l'onde il letto.
Anch'io, perche dal mar vinta non giaccia,
Con man sostegno il palpitante petto.
E ogn'hor mi par sentir con più furore
Battere à l'infelice il polso, e'l core.

Mentre

296

Perimele in Isola. Mentre per saluar lei pongo ogni cura,
Mi par più non sentir carne, ma pietra,
E che'l bel corpo ogn'hor via più s'indura,
E ch'ogni membro suo cresce, e s'impetra.
Tal che l'intellettiua alma natura
Di formar si vna noua isola impetra.
Fatta al fin larga, & alta, e di più pondo,
Col piede andò à trouar del mare il fondo.

297

Poi c'ebbe così detto il sacro Fonte,
E mostrando pietà nel mondo tacque,
Ogn'un deuoto al mar drizzò la fronte,
E venerò di cor lo Dio de l'acque.
Sol dispregzò le marauiglie conte
Quel, che frater de'rei centauri nacque;
Nè creder volle à le cangiate forme,
Se ben più d'un frater vide biforme.

298

La stirpe ch'a schernir Peritoo sforza,
Non men gli Dei del suo padre fisione,
Fe, che disse Acheloo troppo gran forza
Doni al frater di Gioue, e di Plutone,
Se vuoi che possa altrui cangiar la scorza,
E donar altre forme à le persone.
E'l modo, e'l riso, e'l mouer delle ciglia
Empie ogni un di terrore, e marauiglia.

299

Sdegnossi il fiume entro al suo core alquanto,
Ma non ne diè già ne la fronte auiso,
Che, cercando honorar Teseo più santo,
Sofferse dal suo amico esser deriso.
Ch'haurebbe forse à lui, per mostrar quanto
Far puote vn Dio, cangiato il senno, e'l viso;
Ma Lelege più vecchio, e al ciel più fido,
Cercò l'empio far pio con questo grido:

300

Del ciel la forza ogni potenza eccede:
Ciò, che voglion gli Dei, Peritoo fassi:
E poco ha fido il cor colui, che crede,
Che non posson cangiare in piante, e'n sassi:
E, per farti di ciò più certa fede,
Sappi, ch'un alta quercia in Frigia stassi,
Ch'appresso ad vna tiglia i rami suoi
Stende, ch'huomini fur, come hor sian noi.

301

Oltre la tiglia è l'arbor de le ghiande,
Doue la forma à due già fu cangiata.
V'è vn'altra marauiglia non men grande,
Vna palude in vn momento nata,
V'la Folice, e'l Mergo hor l'ali spande,
E già fu fertil terra, & habitata.
Mi vi mandò mio padre, e vidi, e intesi
Quel, che per bē commun vien, ch'io palesi.

302

LASCIA il Signor celeste vn giorno il cielo
Per voler fare esperienza in terra,
Se l'huom ver la pietate acceso ha il zelo,
O s'alla caritate il passo serra.
E preso d'huom mortal l'aspetto, e'l pelo,
Ne l'Asia in Frigia scòl figliuol s'atterra:
E mostrano cercando à l'altrui porte,
Ch'imponeriti sian da l'empia sorte.

303

Poco à Mercurio l'eloquentia giona
Nel raccontar la lor fortuna auersa:
A mille, e mille porte si fa proua,
Per tutto la pietà trouan dispersa:
Nè fra mille, e mille huomini si troua
Vn, che nò habbia l'alma empia, e peruersa;
Ogn'un nega al lor vetro, & al lor sacco
(Benche n'abondi assai) Cerere, e Bacco.

304

Al fine ad vna picciola capanna
L'ascoso Re del ciel col figlio arriua,
La qual di paglia e di palustre canna,
E dà lati, e di sopra si copriua.
Quiui scoprendo il duol, che'l core affanna,
La vera carità ritrouar viua.
Fur da Fileno, e Baucide raccolti,
Ch'eran consorti già molti anni, e molti.

305

Da lor la pouertà, ch'ogn'uno abhorre,
Con lieto, e santo cor sofferta fue.
Di quel, che manca, l'un l'altro soccorre,
E giona à due con le fatiche sue.
Serui, e Signor cercar li non occorre,
Tutta la casa lor non son, che due.
Quel, che comincia l'un, l'altro al fin mada,
E dà due s'ubidisce, e si comanda.

Come

306
Come poter gli Dei li dentro il piede,
L'antico Filemon cortese, e saggio.
Che i peregrini affaticati vede
Non da gli affanni sol, ma dal viaggio,
Per ciaschedun di lor porta una fede
D'un mal disposto, e ben parlato faggio,
Tosto sopra vi pon l'accorta moglie
Per fargli riposar due vecchie spoglie.

307
Prende la vecchia poi l'aride legna,
E inginocchion desta il carbone, e'l foco.
E fa, che l'un troncon l'altro sostegna, (co.
Ma in modo, ch' à la fiamma habbia à dar lo
Nel carbon viuo poi mandar s'ingegna
Lo spirito vnito suo senile, e poco,
Perche col suo vigor la fiamma accenda,
E risoluto in fiamma arda, e risplenda.

308
Un picciol rame concauo indi appende
A la fuliginosa atra catena,
Pien d'una pura fonte, doue intende
Di far bollir la rusticana cena.
Nel picciol horto intanto il vecchio prende
Di molte herbe opportune ogni man piena,
E le porge à la moglie, e anch'ei s'adopra,
Perch'ogni herba si purghi, e poga in opra.

309
Quell'herbe, che vuol por, sceglie la moglie
A cocer per la cena, e l'apparecchia.
Filemone il radicchio in vn raccoglie
Con la sinistra man debile, e vecchia.
La destra col coltel taglia le foglie,
E dalle assai minute ad una secchia,
E le lascia purgar nel onde chiare,
Perche poi nel mangiar sian meno amare.

310
Prende poi il vecchio la bicorne forca,
E va, doue gliè d'huopo, el capo leua,
E guarda in alto, e vno vicino inforca,
Ch'una spalla di porco alto teneua,
Dal fumo, e da la polue oscura, e sporca
La prende, e col coltel, ch' à lato haueua,
Ne taglia, e purga una mezzana setta,
E dalla al rame poi purgata, e netta.

311
Perche non pa'a à lor lungo il soggiorno
T'al volta scioglie à la sua lingua il nodo,
E va passando l'otioso giorno
Con rustiche sentenze, e rozzo modo.
V'era un gran vaso lauorato al torno
Di faggio, ch' appiccato era ad un chiodo;
L'empie poi, che la vecchia l'ha ben netto,
D'acqua, c'hauea scaldata à questo effetto.

312
La porta a' forestieri, e lor rimembra,
Che, giugnendo à l'albergo il viandante,
Dee tal volta lauar le stanche membra,
E ristorar l'affaticate piante.
Questa à gli Dei ben carità rassembra
D'anime veramente elette, e sante.
Accettano il cortese almo costume,
Indi entran ne le lor pouere piume.

313
Nel letto di secc'herba di palude,
Che di salce hauea i piè, l'asse, e le sponde,
V'anno à posar gli Dei le membra ignude
Su'l posto bianco lin sopra la fronde.
Fra le due tele alquanto grosse, e crude,
Ma di bucato il lor corpo s'asconde.
Copre la tela poi d'una vil vesta,
Ch'vsauan porui il giorno de la festa.

314
Pon la succinta vecchia il desco intanto
Che posa su tre gambe male intese,
E'l terzo piede haue ineguale alquanto,
Benche un rotto piattello eguale il rese.
Fatta la mensa equal, di lino un manto
Bianco, ma rotto alquanto vi distese:
Con le man poi, ver la pietà non scarfe,
Di menta, e varij fior tutta la sparfe.

315
Due vasi hauea di terra cotta, e dura,
Da ber, l'un nouo in tutto, e l'altro usato,
Gli laua con la fonte fresca, e pura,
E pon la miglior coppa da quel lato,
Nelqual douean ristoro à la natura
Dar gli hosti, che già il letto hauea lasciato;
E per ridirlo à l'alme alte, e diuine
Volean del loro amor uedere il fine.

In una

316
In una stretta rete l'insalata
Il vecchio pon, che'l fonte ancor beuea,
La qual, se ben minura era tagliata,
Non però de la maglia vscir potea.
Come vel'ebbe dentro auiluppata,
Alzò la destra man, che'l lin tenea,
E non lasciò di raddoppiar le scosse,
Che'l beuuto liquor fuor non ne fosse.

317
Lascia indi in una conca ampia, e profonda
L'herba cader, che da la rete solue;
Poi di Palla il liquor fa, che v'abonda
Col mar ridotto in sasso, e dopo in polue.
Con due coltelli poi fa, ch'ogni fronda
Ha l'olio, e'l sal, che vuol: tanto la volue.
Vi sparge poi del trasformato vino,
Che fortissimo hauea sopra il camino.

318
Fatte lauare in un catin le mani
A gli hosti accorti, à mēsa ambi gli chiede,
E con accenti in un rozzi, e' humani
Presenta lor la più honorata sede.
E i lini dona lor men rozzi, e' strani,
Qual gli può dar lo stato, ch'ei possiede.
Benche non si può dir, che in questo manchi,
Che, se son rozzi, e grossi, almē son biachi.

319
Chiaman grati gli Dei la santa vecchia,
Che voglia anch'ella homai gustar la cena.
Grat'ella al grido lor porge l'orecchia,
E la fronte senil lieta, e serena.
Pur di priuare innanzi s'apparecchia
La pentola de' cibi, ond'ella e piena:
Ma fa quattro oua pria le seconde esche,
Ch'erano in vno instante calde, e fresche.

320
Prende dell'herba anch'ella, e vuol gustarne,
E mangia un poco, indi à seruir s'inuia;
E va per l'herbe cotte, e per la carne,
S'asside al fin anch'ella in compagnia.
In quanto al vin può sol del nuouo darne
La non trouata altroue cortesia:
Pur tutto quel, ch'è in casa, allegri danno
Con quel modo miglior, che ponno, e fanno.

321
Porta il buon vecchio à la seconda mensa
Co i frutti il latte condensato, e duro,
L'oliua, il pomo, il pero, e ciò, che pensa
Di trouar dentro al suo pouero muro;
E spoglia la sua rustica dispensa
Di ciò, che v'è più dolce, e più maturo.
Gioue per la pietà, che veduto haue,
Non trouò mai l'Ambrosia si soaue.

322
Ma sopra ogni altro frutto più gradito
Fu il volto allegro, e'l non bagiaro amore.
E, benche fosse pouero il conuito,
Non fu la volontà pouera, e'l core.
Ma quel, che la consorte col marito
Empie di marauiglia, e di stupore,
Fu il vin, ch' à ritornar più non vi s'ebbe,
E più che se ne beuue, più ne crebbe.

323
Come veggon da se crescere il vino,
Per l'alta nouità timidi alquanto,
Mandan col volto, e col ginocchio chino
Subito preghi al Regno eterno, e santo.
Consiglian poi, ch'al culto alto, e diuino
Denno la forma alzar del carnal manto,
E satisfar d'un sacrificio pio
Al sempiterno, e glorioso Dio.

324
Facea custodia al lor pouero tetto,
Un papero, che sol s'hauean serbato;
E pensar darlo al Regno alto, e eletto,
Non hauendo holocausto più pregiato.
Ma l'angel per lo lor picciol ricetto
Fuggendo già da questo, e da quel lato,
E presto, e snello per gli aerei vanni
Stancaua ambedue lor tardi per gli anni.

325
Al fin fuggì lo isbigottito angello,
E in grembo al maggior Dio cercò saluarfe:
Nè volle ei, che rendesse al pio coltello
Del sangue suo le pietre sante sparfe;
Ma, preso il primo suo splendor più bello,
E lasciata la forma, ond'huomo apparfe,
Si palesò col suo figliuolo, e disse,
Che verso il monte ogn'un seco ne gisse.

Come

326

Come fanno veder Giove col figlio
A i vecchi il volto non veduto unquanco,
Fan riverenti le ginocchia, e'l ciglio,
E quasi al troppo ardor si vengon manco.
Poi seguendo di lor l'vtil consiglio
Solleuan col baston l'antico scarico,
Sforzandosi, ù lo Dio lor commess'haue,
Portar l'afflitto corpo, e d'anni graue.

327

Lungi un tratto erà d'arco al sommo monte,
Quando i vecchi abbassarò i lumi indietro,
Cader sentendo un ruinoso fonte,
E d'alte strida un doloroso metro.
E de la patria lor l'altiera fronte
Veggon disfarfi in liquefatto vetro,
E l'alte torri lor di mura ignude
Formarsi in un momento vna palude.

328

Mentre con gran stupor guardan le noue
Onde, ch'ascondon l'infelice terra,
E'l misero occhio lor continuo pioue,
Piagèdo i suoi, ch'è'l lago inghiotte, e serra.
Sol la cappanna lor veggon di Giove
Fuggito hauer l'irreparabil guerra,
E che secondo al ciel s'inalza l'onda,
S'alza l'humil tugurio, e non s'affonda.

329

In mezzo al lago vn'isoletta forge,
Che la debil capanna alta sostiene,
E mentre questa, e quel l'occhio vi porge,
Vede, ch'in breue vn'altra forma ottiene.
Farfi le forche sue colonne scorge
D'elettissimo marmo, e'l tetto viene
Cupola di sì grande, e bel lauoro,
Che par da lungi vna montagna d'oro.

330

Le corna de le forche cangian foggia,
E fanfi capitelli di gran pregio,
Le stanghe, oue la copula s'appoggia,
Si fan cornice, & architraue, e fregio.
Dentro, e di fuor più d'vna statua alloggia
Sacrata a' numi del diuin collegio.
Vi forge vn ponte ancor d'un nobil sasso,
Che dona per passare al tempio il passo.

331

Il vecchio Filemon tutto tremante,
Dando à la fida sua consorte essemplio,
China il ginocchio, e le parole sante
Manda con fido core al nouo tempio.
Allhor lo Dio, ch'è la cittade errante.
Fece sentir de l'onde il crudo scempio,
Si volse à i due, c'hauean sì ardente il gelo;
E così aperse al suo concetto il velo:

332

Anime grate al ciel, se il nostro sdegno
Sommersa haue à ragion l'empia cittate,
Voi, c'haueate lo cor pietoso, e degno,
Che tutto è carità, tutta bontate,
Vogliam pria, che torniamo al santo regno,
Rimunerar di tanta alta pietate:
Però il vostro desio fatene aperto,
Sicuri d'ottener l'amato merto.

333

Si consigliar l'anime elette alquanto,
Poi d'ambo Filemon scoperfi i voti.
Fanne, Signor, del tempio altero e santo,
(Se ben ne siamo indegni) sacerdoti;
Fa, che custodi s'iam noi due di quanto
Rinchiudon questi sassi alti, e deuoti.
E, perche v'isso habbiam concordati gli anni,
Fa, ch'vn'horamedesma il dì n'appanni.

334

Non far, ch'io veggia mai la pira accesa
De la mia diletta consorte.
Non soffrir, ch'ella alla mia tomba intesa
Pianga la mia prima venuta morte.
Poi che la lor preghiera hebbero intesa
Gli Dei, tornarò à la celeste corte,
Hauendo fatto al lor prego deuoto
Gratia, e fauor de l'vno, e l'altro voto.

335

Mentre l'aura spirò dentro al lor petto,
Custodi fur del tempio amato, e diuo:
Ma, dappoi che quel tempo fu perfetto,
Ch'è'l corpo lor douea mantener viuio,
Del humano pensier, & intelletto
L'vno e l'altro di lor rimase priuo,
N'è'l modo, ch'io dirò, nel punto stesso,
Secondo da gli Dei fu lor promesso.

Stando

336

Filemone i quercia, & Bauti in Tiglia.
Stando ambo innanzi à le gran porte à piede
De i gradi, oue stà vn pian fra'l tēpio, e l'on.
La donna far del suo marito vede (de,
& canuti capei siluestra fronde;
E, mentre il guarda, e la cagion ne chiede,
L'arbor vede ei, che la sua donna asconde.
E più, ch'vn mira, e attēde al fin, che n'esce,
Più vede, che la selua abonda, e cresce.

337

Vuol tosto questa, e quel mouer le piante
Per far l'officio altrui, che si conuiene,
E troua, mentre pensa andare auante,
Che l'ascosa radice il piè ritiene.
Accorti del lor fin con voci sante,
Rendon gratie, à le parti alte, e serene.
L'vn dice à l'altro, Vale, e non s'arresta,
Mentre il comporta lor la noua uesta.

338

Il Frigio habitator tal maratiglia
Racconta ancor, (s'vn v'è da quelle bande)
Che fu la donna pia conuersa in Tiglia,
E Filemon ne l'arbor de le ghiande.
Et io, che già v'andai, con queste ciglia
Veduti hò i sacri voti, e le ghirlande,
Ch'è'l fido peregrin portar si sforza
A gli Dei, che stan chiusi in quella scorza.

339

Mi fu da prudentissime persone
Vecchie, e d'affetto venerando, e grato,
Che non soglion parlar senza ragione,
Tutto questo miracol raccontato.
Anch'io vi posi l'vltime corone,
E dissi poi, ch'è'l mio prego hebbi dato,
Poi ch'essi honor già diero al santo choro,
Sia quello stesso honor dato anch'à loro.

340

La cosa in se, la grand'età, l'aspetto
Del saggio dicitòr mosse ogni core.
Ma più d'ogni altro à Teseo accese il petto,
Ch'è gli Dei ne rendeo lode, & honore.
Il fiume Calidonio, ch'è'l diletto
Conobbe à pien de l'Attico signore,
Per farlo più stupir, ver lui s'affisse,
E poi con dolce suon così gli disse:

341

Grade è il poter d'un Dio, quādo trasforma
Quei, ch'hà l'intera mēte in trōchi, e'n sassi,
E fatto, ch'vno è tal, più non mou'orma,
Anzi in eterno ò legno, ò scoglio stassi:
Ma, quādo un fāno andar di forma i forma,
E quel, che piace à lui, continuo stassi:
Questa è forza maggior, che in vn momēto
Vn può cangiarfi in cento forme, e in cēto.

342

Proteo è di quei, che far ciò pōno, hoggi vno,
Che suole indouinar gli altrui secreti,
E guarda il grande armento di Nettuno,
E già de l'Ocean nacque, e di Theti.
Questi, secondo à lui viene opportuno,
Per torsi in tutto à gli huomini indiscreti,
Hor si trasforma in vn giouane acerbo,
Et hora in vn Leon fero, e superbo.

343

Quando la fama in ogni parte sparse,
Ch'è'l saggio Proteo predicea il futuro;
Da mille, e mille regni ogn'vn comparse
A dimandar di qualche dubbio oscuro.
Ond'ei, cercando come liberarse
Da tanti, che v'andar, che troppi furo,
Ottenne da le parti alte, e tranquille
Poter cangiarfi in mille forme, e in mille.

344

Hor, quando il riuelar non era honesto
Qualche secreto in pregiudicio altrui,
O quando troppo alcun gli era molesto,
Per torlo in vn momento à gli occhi sui,
Facea l'aspetto suo graue, e modesto
Parer crudele, e furioso à lui.
Facendosi hor Cinghial crudo, e iracundo,
Hora vn dragon da far terrore al mondo.

345

Tal volta vn par di corna al capo impetra,
Che toro il fa parer fero, e robusto;
Tal volta giace vna insensibil pietra,
Tal volta d'arbor forge altero vn fusto,
Come poi si disarbora, ò si spetra,
Se qualche vn altro è nel pregarlo ingiusto,
Si fonde, e sparge in copioso fiume,
O si risolue in fiamma accesa, e in lume.

Nè

346
 Nè solo al saggio Proteo il ciel compiacque
 Di trasformarsi in qual si voglia sorte;
 Ma à Metra ancor, ch' al grā Nettuno piac
 Che d'Autolico Emonio fu consorte. (que,
 Costei, che d'Eresittone già nacque,
 Dal grato Dio de la marina corte
 Di trasformarsi in ogni forma ottenne,
 E vi dirò l'origine, onde venne.

347
 Non fu fra tutte l'anime nefande
 Più nefando huom del padre di costei.
 Fra gli altri vitij suoi non fu il più grande
 Disprezzator del culto de gli Dei.
 Tagliò fra gli altri vn' albero di ghiande
 Nè boschi, ch' in Tessaglia hauea colei,
 Che con benigno core, e lieta vista
 Offerse à l'uso human la prima arista.

348
 Mandaua il grosso ceppo inferiore
 Infino al ciel la cima alta, e superba.
 Gian la ridici al tenebroso horrore,
 Doue han l'alme più ree pena più acerba.
 E tanto quella selua era maggiore,
 Quanto la selua era maggior de l'herba.
 E i rami suoi fean ombra à tanto suolo;
 Ch'era vna selua intera vn tronco solo.

349
 D'vn'alma Ninfa albergo altero, e degno
 Era l'incomparabil quercia antica,
 Che la vite commune hauea col legno
 Molto diletta à Cerere, & amica.
 E infinite corone facean segno,
 Qual di pampino ordita, e qual di spica,
 Co i voti, che cingeano il ceppo annoso,
 Ch'era dètro à quel trôco vn Nume ascoso.

350
 Spesso doue il sacrato arbore adombra,
 Legar le Driade pie palma con palma,
 E col ballo honorar la sua sant'ombra,
 E la sua deità propitia, & alma.
 Poi, per saper, che spatio il trôco ingôbra,
 Che di rami sostien si grade salma,
 Fer de le man legate vna catena,
 E bastiar tutte à circondarlo à pena.

351
 Ma non resta però l'iniquo, e crudo
 Di comandare al seruo, che l'atterri,
 E ne la scorza, ch' al troncon fà scudo,
 Cominci à dar co' più sicuri ferri.
 Il seruo, che non è di pietà ignudo,
 Si ritien d'oltraggiare i sacri cerri.
 Gli toglie egli di man la scure à forza,
 E con questo parlar dàne la forza:

352
 Siasi sacrata pur l'altera fronda
 A l'inuentrice de la prima biada,
 Che vo', ancor che la Dea vi si nasconda,
 Che la superba cima in terra vada.
 Come vede la quercia alta, e feconda
 La scure alzar, perche su'l tronco cada,
 Tremando geme, e in sudor pioue il lutto,
 E vien smorta la fronde, il ramo, e'l frutto.

353
 Qual, se'l montone al santo altar si punge,
 Sparge il rosso liquor, che in vita il serba:
 Così, come al troncon la scure giunge,
 E vi si ficca dentro empia, e superba,
 S'apre la vena, e manda il sangue lunge,
 E macchia d'ogn'intorno i fiori, e l'herba.
 E tutti, che v'hauean volte le ciglia,
 N'h ebber misericordia, e marauiglia.

354
 Fra tanti vn pur vi fu, che ne'l riprese,
 Ch'ardì vetar, che non ferisse il cerro.
 Disse ei, volgendo à lui le luci accese,
 Che n'hai tu à far, s'io qui percoto, & erro?
 E da l'arbor, c'hauer douea l'offese,
 Riuolsè à lui lo scelerato ferro,
 E hauendo à l'infelice il capo aperto,
 Disse: Del tuo cor pio questo sia il merto.

355
 Poi, tornando à ferir la santa traue
 Co'l medesimo suo rancore, e sdegno,
 Questa voce n'uscì mesta, e soaue;
 Ninfa son'io, ch'albergo in questo legno,
 Amica de la Dea, che tien le chiaue
 De l'abondanza del terrestre Regno:
 Hor morendo t'annuntio, che di corto
 La pena haurai, che merita vn tanto torto.

Segue

356
 Segue egli di ferir sdegnato, & empio,
 Et ogni seruo suo fa, che seco erra,
 Che, fatti accorti dal passato esempio,
 Fan con mill'altri colpi al tronco guerra,
 Già già minaccia il ruinoso scempio
 L'arbor superbo, e già la cima atterra,
 E schianta più d'ogni altro altero, e grosso
 Mill'altre piante, à cui ruina adosso.

357
 Le Driade, meste, e attonite del danno,
 Comnesso dal sacrilego homicida,
 Squarciano i bei crin d'or, squarciano il pàno
 Piangendo la sorella amata, e fida.
 S'ornan di veste oscure, e in fretta vanno,
 Empiendo il cicl di dolorose strida,
 E fan la fertil Dea del danno accorta,
 Perc'habbia à vendicar la selua morta.

358
 L'alma benigna Dea, da l'ira vinta,
 Ch'ogni mente piu pia talhor commoue,
 Consente lor, ch'ogni pietà sia estinta,
 Ver l'offensor del santo arbor di Gioue.
 E fra se volue à la vendetta accinta
 Le pene, che può dar più crude, e noue.
 Mille pene hà da far pietate altrui,
 Ne degno di pietà posson far lui.

359
 Risolue al fin, che le sue crude pene
 Debbian venir da la noiosa Fame,
 E che, quanto più fa le canne piene,
 Tanto più da mangiar dimandi, e brame.
 Si ch'al fin consumato ogni suo bene,
 Rompa a la vita ria Cloto lo stame.
 Fra mill'altri tormenti acerbi, e rei,
 Questo più piacque al Amadriade, e a lei.

360
 E, s' à la Fame Cerere presente
 Potesse stare alquanto, e sopportarla,
 Ou' ella hà sèpre asciutto, e ingordo il dente,
 Sarebbe ita in persona à ritrouarla:
 Hor, poi che'l fato eterno no'l consente,
 Vuol, ch'una alpestre Dea vada à pregarla,
 E con queste parole accorte, e pronte
 La Dea del pian mandò la Dea del monte.

361
 STA ne l'estrema Scithia vn môte alpestro,
 Che d'ogni pianta fruttuosa è ignudo,
 Sterile d'ogni spiga, e ben terrestre,
 Per lo freddo, che v'ha, maligno, e crudo.
 Nel luogo iui più sterile, e men destro
 Contra il freddo à la fame vn'antro è scudo,
 Sottoposto à le neui, al ghiaccio, e à venti
 Doue batte il Tremor continuo i denti.

362
 Fermanel tristo volto il viso alquanto,
 E di da parte mia, ch'entri nel petto
 Di quel, che fece oltraggio à l'arbor santo,
 Per fare a la mia selua onta, e dispetto,
 E'l faccia dal digiun distrugger tanto,
 Che vinto sia dal affamato effetto,
 Si ch' à satiar la sua digiuna scorza,
 Non bastin le mie spighe, e la mia forza.

363
 Perche il lungo camin non ti spauenti,
 Douendo ire à trouar l'Artico polo,
 Prendi col carro mio gli aurei serpenti,
 E ver la fredda Scithia affretta il volo.
 Drizz'ella il vol contra i più freddi venti,
 E giugne al monte abbandonato, e solo.
 E vede lei, che fuor de l'antro staffi,
 Pascendo il suo digiun fra scogli, e sassi.

364
 Ogni occhio infermo suo si stà sepolto
 In vna occolta, e cauernosa fossa,
 Raro ha l'inculto crin ruuido, e sciolto,
 E di sangue ogni vena ignuda e scossa:
 Pallido, crespo, magro, e oscuro ha il volto,
 E de la pelle sol vestite l'ossa:
 E de l'ossa congiunte in varij modi
 Tra spation varie forme, e varij nodi.

365
 De le ginocchia il nodo in suor si stende,
 E per le secche coscie par gonfiato.
 La poppa, ch' à la costa appesa pende,
 Sembra vna palla à vento senza fiato.
 Ventre nel ventre suo non si comprende,
 Ma il loco, n'par, che sia già il vètre stato,
 Rassembra in somma l'affamata rabbia
 D'ossa vna notomia, che l'anima habbia.

V

Come

Description
della Fa-
me.

366

Come l'Orcada Dea di lei s'accorge,
Si stà tutta parrosa, e non s'appressa:
Che con tal rabbia trangugghiar la scorge,
Che teme forse esser mangiata anch'essa.
O per non s'affamar, lontan le porge
Con breue dir l'ambasceria commessa.
Pur, se ben vide à lei lontan la fronte,
Tornò quasi affamata al patrio monte.

367

Se ben l'ingorda Fame è ogn'hor contraria
A l'opre sante de la Dea Sicana,
Non hà in questo da lei la mente varia,
Anzi corre à infettar l'alma inhumana.
Ne vien cōtra Ausiro à vol fendēdo l'aria,
E giugne à la magione empia, e profana,
E ritroua, ch'vn sonno alto, & intenso
Ha tolto à quell'empio huò la mēte, e'l sēso.

368

Con l'arrabbiate man tutto l'abbraccia,
Ch'ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur ne l'infelice faccia,
E dentro al petto suo se stesta spira. (cia.
E mēte, ch'egli l'aura hor prende, hor scac
Lo spirito de la fame inghiotte, e tira.
Si cangia il sangue in aere, fuor ne viene,
E'l soffio de la rabbia empie le vene.)

369

Com'ogni vena sua fati' h' à digiuna,
E impresso il cor de l'arrabbiata voglia,
Torna à gli si ogli suoi per l'aria bruna
A cor la steril sua radice, e foglia.
La noua d'Eresittone fortuna
Già l'esta in sogno à masticar l'inuoglia.
E, secondo, che'l sogno il cibo finge,
Il dente v'affatica, e l'aura stringe.

370

Ma, poi ch'insieme il sonno, e'l sogno sparfe,
E sentì quell'ardor, ch'entro l'arrabbia,
Fece, che in copia la viuanda apparse,
E ne fè dono à l'affamate labbia;
Ma, quanto più mangiò, tanto più n'arse,
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere, e Bacco, e con la copia il corno
Donato al vètre hauria tutto in vn giorno.

371

Se si diporta, ò se negotia, ò si siede,
O se per riposar si dona al letto,
E deslo, e in sogno la viuanda chiede,
Nè satio render può l'ingordo petto.
Cid, che la terra, e'l mare, e'l ciel possiede,
Dimanda, e dona all'arrabbiato affetto.
Nè i pesci, nè gli augei, nè i grossi armenti
Bastan per satollar gli auidi denti.

372

L'armento, il pesce, il gran, la vigna, e'l frutto
Supplir non ponno al suo ventre digiuno.
Fà gire ogni hor per l'auido condotto
Viuanda noua al suo corpo importuno.
E quel, che può supplire al popol tutto,
Non può (ch'il crederia?) supplire ad vno,
Che, mentre gode il cibo, il cibo brama,
E quanto più trangugghia, più s'affama.

373

Si come il mar nel suo capace seno
Tutti i fiumi terreni inghiotte, e serra,
E satollar giamai no'l ponno à pieno
Tutte l'acque perpetue de la terra:
Così il miser mortal non è mai pieno,
Se ben cibo perpetuo il dente afferra:
Che non sol l'esca in copia à lui non gioua,
Ma sete induce in lui d'altr'esca noua.

374

Come mai non ricusa il bosco, e l'esca
La fiamma, ch'alta al ciel m'ada la vampa,
Ma il nouo cibo aggiunto fà, che cresca
Tanto maggior la sua vorace lampa;
E quanto più la selua in lei rinfresca,
Tanto più ne diuora, e più s'auampa;
E chi il cibasse, crescerebbe il foco
Tanto, che'l mondo à lui sarebbe poco:

375

Così, se l'infelice il cibo prende,
Et à la gola cupida compiace,
Non la satolla, anzi l'ardore accende;
E maggior forza accresce à la fornate.
E più, che le porge esca, più n'attende,
E diuenta più rapida, e vorace,
Nè può supplire al suo arrabbiato zelo
Quanto può dar la terra, il mare, e'l cielo.

Già

376

Cià in buona parte diminuto hauea
La facoltà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto diuorar la fame interna.
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima cauerna.
Ma à pena al pasto hauea dato ricetto,
Che si dolea d'hauer digiuno il petto.

377

Poi che giù per la canna empia, e profonda
Tutto il suo patrimonio hebbe mandato,
Gli restaua vna figlia alma, e gioconda
Non degna di tal padre, e di tal fato.
Hor, poi che d'altro bene ei non abonda
Per satisfare à l'auido palato,
Con la solitamente empia, e proterua
Vende la carne propria, e falla serua.

378

Ella, che generosa à marauiglia
Era, & hauea la seruitute à noir,
La lingua al Re del mar volse, e le ciglia,
(C'hebbe da lei già l'amorosa gioia.)
Qualche partito, o Dio, de l'onde, piglia,
A la ria seruitù, che si m'annoia:
E, s'io ti piacqui mai, per premio chieggio,
Che m'inuoli à costui, cui seruir deggio.

379

Non disprezza il suo prego il Re de l'onde,
E, ben ch'al suo signor foss'ella auante,
Subito cangia à lei le chiome bionde,
E'l suo leggiadro angelico sembante.
E sotto vn volto d'huom la donna asconde,
C'haue vna canna in man lūga, e tremante,
Con cui sul lido s'affatica, e pesca,
Gittādo in grembo à l'onde il ferro, e l'esca.

380

Lo stupid'huom, che più colei non vede,
Con cui credea goder l'infami piume,
S'aggira intorno, e guarda, e indietro riede,
E non può riueder l'amato lume.
Poiche quiui non scorge altro, nè chiede
Al pescator del tridentato Nume.
Dimmi, se'l Re del mar sempre sia teco,
Doue è gita colei, ch'era qui meco?

381

Se'l mare ogn'hor ti sia muto, e composto,
E à l'esca dia fauor, che'l pesce appella,
Dou'ha la donna il suo volto nascosto,
Ch'innanzi à me venia pouera, e bella.
Non sò, doue il suo piede habbi riposto,
Più lunge non appar l'orma nouella.
Se'l pesce l'esca tua credulo imbocchi,
Dimmi, come m'è sparsa innāzi à gli occhi.

382

Conosce allhor, che'l Re de l'onde Metra
La gratia, onde pregò, l'haue concessa,
E s'allegra fra se, mentre egli impetra
Da lei, che noua à lui dia di se stessa.
E con questo parlar da se l'arrettra,
E al proprio albergo il fè tornar senz'essa.
Ignoto peregrin di queste sponde.
Io non ho gli occhi miei tolti à quest'onde.

383

E così il Re del mar porga à quest'arte
Quel liberal fauor, ch'io le desio,
Come d'huom non ho visto in questa parte
Altro segnal, che'l tuo vestigio, e'l mio.
Scornato il comprator da lei si parte,
Senza poter dar luogo al suo desio.
Et ella, che di lui più non ued'orma,
Si sente ritornar la prima forma.

384

Quindi ritorna, e conta al suo parente,
Come ella apparse hor pescator, hor donna.
Come da lei l'ingordo padre sente,
Che può, se vuol, cangiar l'humana gonna,
Costretto da la fame immantinente
Fà, ch'vn nouo signor di lei s'indonna.
Cangia ella, per fuggir, l'alme, e leggiadre
Membra, e si fa giuimēta, e torna al padre.

385

Vende poi il padre e cinque volte, e sei
L'amabil viso, e d'ogni gratia adorno:
E quanto pregio hauer puote di lei,
Tanto al ventre ne dà lo stesso giorno.
V'sando ella i suoi inganni ingiusti, e rei,
Tutti, che la comprar, lasciò con scorno.
Hor bue si fece, hor ceruo, & hora augello
Per dar l'esca non giusta al padre fello.

V 2 Ma

386

*Ma, poi che fu scoperto il crudo inganno,
Onde acquistò le fraudolenti cene,
E'l morbo intento al destinato danno
Gli rende più, che mai vote le vene;
Contra il proprio suo corpo empio, e tiranno
Fè de le membra sue le canne piene:
Tanto, ch' al fin lasciò lo spirito ingiusto,
Da denti propri il lacerato busto.*

387

*Si che non sol Proteo se stesso asconde,
E si veste quel pel, che più gli è grato.
Ma, come haueate inteso, il Re de l'onde
Concesse à l'Amor suo lo stesso fato.*

*Ma, perche cerco io trarne essempi altròde?
Non soglio anch'io cangiar figura, e stato?
Ma il mio poter tant'oltra non si stende,
E solo il volto mio tre forme prende.*

388

*Perche in tutto talhor forma ho d'un fiume,
Tal volta in un Serpente io stommi auolto;
Talhor celo entro vn Toro il diuin lume,
Ond'è, c'hoggi d'un corno ho priuo il volto,
Volea ancor dire il Calidonio Nume,
E forse come, e quando gli fu tolto;
Ma in questa il cor gli si commosse tanto,
Che non potè tenere in freno il pianto.*

Achelos
in tre forme.

IL FINE DELL'OTTAVO LIBRO.

ANNOTAZIONI
DELL'OTTAVO LIBRO.

SILLA spinta dalouerchio amore, ch'ella portaua a Minos, taglia a simiglianza di Dalida, che tagliò i crini a Sansone, 'il crine fatale al padre Niso, il quale figuremo poi per la ragione, che, mentre, che ha in esso l'Imperio assoluto, vede ancora vn crine fatale, che è il vero Amore verso Dio, e verso il prosimo: per il quale non può essere tratto fuori del Regno, da qual si voglia artificiosa malignità de gli inimici suoi, nè meno può essere spento dalla morte. Se non che può essere colto Niso da Scilla sua figliuola innamorata di Minos, onde il mondo, tendendo insidie alla ragione, & assediandola, come assediua Minos, il Regno di Niso, la sua figliuola, che è la mala affettione, volta alle cose del mondo, spegne in lui la charità, di maniera, che vien'a prendere la ragione, la vita, e l'imperio insieme; non potendo poi la mala affettione godere a pieno i piaceri del mondo disperata, e per pena del suo errore trasformata in vna Lodola, uccello, che continuamente va saltando, e volando, ne si vede giamai fermo; così la volontà, che fa tradimento alla ragione, e la fa perder la vita, e l'imperio, non si potendo fermare in cosa del mondo, dicendo Bernardo, che la volontà nostra, come quella, che è capace di Dio; non ha altra cosa, che l'istesso Iddio, che la possi fariare, e renderla quieta: però va errando per l'onde del mare di questo mondo, perseguitata dalla ragione, figurata nell'Aquila, che si come l'Aquila fissa l'occhio nel Sole, più d'ogni altro uccello, così la ragione guida l'intelletto alla cognitione di Dio meglio di qual si voglia altra parte dell'anima, come quella, che, la vorrebbe ridurre a miglior camino, facendola morire alle cose fugaci, e transitorie, e voltarre all'amore delle eterne, e diuine, nelle quali haurà il suo vero riposo. S'innamorò Scilla di Minos salendo sopra la torre, che rendeua l'armonia della cetra di Apollo: così la volontà s'innamora delle cose del mondo, salendo sopra le torre della comodità de gli oggetti propinqui, e del piacere nelle delizie.

CON quante belle, e proprie digressioni va l'Anguillara quiui ingeniosamente descriuendo gli affetti della infelice Scilla; come si vede nella stanza, *O sordo più d'ogni crudo aspe, e fero,* e nelle seguenti.

PASI-

ANNOTAZIONI DELL'VIII. LIBRO.

165

PASIPHE, innamorata di vn Toro per opera di Venere, si cōiunge per mezzo dell'ingegno di Dedalo cō l'altiero animale, e s'ingraida del Minotauro, ch'era mezzo homo & mezzo Toro; hanno voluto alcuni, che questa fauola sia semplice historia, dicendo, che Minos, Re di Candia, essendo andato alla guerra, vn suo secretario, chiamato Toro, rimase in Candia per i negocij del regno, e che Pasiphe s'innamorò ardentissimamente di lui, di maniera, che per opera di vn suo fidatissimo camariere godè dell'amor suo, e ne rimase grauida di vn figliuolo, che nato poi parte simigliaua a Minos, e parte a Toro, e per questo gli fu posto nome Minotauro. Nō dimeno, o sia historia, o sia fauola, non è, che non vi possi trarre vna bellissima Allegoria, figurando Pasife, figliuola del Sole, per l'anima nostra, veramente figliuola del Sole, che è Iddio; che, tutto che la sia maritata alla ragione, che la deue guidare per sempre, che la non sdrucio li straboccheuamente nelle delizie, e ne i piaceri del mondo, che la deuino poi dal dritto camino; ha nondimeno Venere per inimica, perche il più delle volte si lascia per mezzo suo spiccare dalle ragione, accostandosi al Toro, che nō è altro, che la simiglianza bestiale, che piglia l'huomo, allontanandosi dalla ragione, del quale rimanendo grauida partorisce il Minotauro, che è vno huomo mezzo bestia, e mezzo huomo; che è dapoi rinchiuso nel laberinto, che è pieno di strade tortuose, che non conducono giamai al desiderato fine; così i piaceri, e le delizie intricano, & auilluppano l'homo in questo mondo, diuenuto monstruoso, che non può giunger giamai al suo vero fine. Quiui si vede, quanto vagamente è descritta questa fauola dell'Anguillara, e rapresentata viuamente, e con giudicio, e quanto sia bella la comparatione della stanza, *Come se'l Tebro altier l'irata fronte.*

LA fauola d'Arianna si può intendere historicamente, ch'essendo Arianna in quell'Isola abodantissima di Vino, ne beuette souerchiamente. onde addormentata, Theseo, partendosi vi la lasciase. Onde, essendo veduta da Bacco così ben'acconcia dal suo liquore; fu presa da lieto Iddio per moglie; e, perche la donna, che si lascia facilmente uincere dal uino, facilmente si lascia ancora uincere da i piaceri di Venere, per questo Bacco le donò la corona, fatta già da Volcano per Venere, che non si può dire, che fosse altro, che i segni della sua dishonesta uita; con i quali segni è porta in Cielo, che uien'a dire, che è scoperta da ogn'uno, e conosciuta per dōna poco pudica. Se in luogo alcuno l'Anguillara si è affaticato cō l'ingegno di cōcorrere cō l'Ariosto, si è affaticato in questa descrizione del lameto di Ariana, fatto da quel gran Poeta in persona di Olimpia; perche quiui si potrà uedere apertamente da i giudiciosi, con quanta arte, e uaghezza habbi rapresentato quell'amarissimo cordoglio della mesta dōna, uedendosi abbandonata, con quei spiriti, con quali affetti, con quali contraposte, digressioni proprie conuerfioni efficaci, e quanto uiuamente habbi spiegate tutte quelle parti, che possono mouer l'animo altrui ad hauer pietà dell'infelice donna; come si poteuano meglio rappresētare le risposte di Ecco: di quello che si uede nella stanza, *Guarda, s'altro veder, che'l lito puote.* In uero in questa parte penserò, ch'habbi auanzato se stesso, così s'ha ben saputo ualere dell'arte, e del giudicio; e trasformarsi in quelle cose, che haueua in animo di rapresentare.

IL volo di Dedalo, e del figliuolo, ci dà à vedere, che, quando l'ambitione, e'l desiderio delle cose alte è frenato dalla ragione, e dalla prudenza, non passa i termini, alzandosi più di quello, che ricercano i meriti, onde fa giugnere l'huomo dopo il corso di questa vita al desiato fine: come saggiamente fece Dedalo. ma quelli, che a simiglianza di Icaro vogliono alzarfi più che non douerebbero, trasportati da uno irregolato desiderio, vengono poi à cadere nelle miserie del mondo, figurate per l'onde del mare, con biasimo, e danno irreparabile.

MELEAGRO, che, per isdegno ella madre, vien meno, essendo arso il tizzon fatale della vita sua, ci fa conoscere, che l'humido radicale vien meno in noi, tutta uolta, che la discordia, che è fra le parti elementali in noi, il consuma, preualendo l'ardore della febre, che ci conduce alla morte. Si vede quiui, quanto artificiosamente il Poeta volgare habbia descritta quella contentione, che era ne l'animo di Altea intorno la morte di Meleagro, spingédola da una parte in dolore della morte de' fratelli, e dall'altra la pietà materna uerso il figliuolo, con quante belle contraposte, digressioni, e conuerfioni, come quella, *Abi, madre iniqua, e ria, che far intendi: V noi diuenir per tal vendetta, infame?* la comparatione poi l'ha arricchita di maniera, che, se'l medesimo Ouidio l'haueffe uoluta scriuere nella lingua nostra, nō l'hauerebbe potuta più uiuamente, e propriamente rapresentare.

L 3 LE

LE Ninfe, che furono trasformate nell'Isole Echinadi, da Acheloo fiume, che diuide, scendendo dal monte Pindo, l'Etolia dall'Acanarnia, perche non vollero porgerli i douuti sacrificij, come fecero à gli altri Dei, significano, che quei luoghi, che, per essere priui di humidità, per laquale s'interpreta questa voce Ninfa, non possono far sacrificio a i fiumi, che non è altro, che dar loro tributo di qualche riuolo, sono trasformati in Isole, che non è altro, che essere lasciati nella loro siccità, non potendo l'acque inondargli, se beneli possono circondare. Theseo, che tiene l'inuito del fiume, chiamato del nome, che gli antichi chiamauano l'Acqua; dopo che partì dalla caccia del fiero Cinghiale Calidonio, significa, che è raccolto gratamente dall'acque quello, che, pieno di sete, dopo vna lunga fatica, si ripara, e ristora all'ombra di un fonte, o d'un fiume, spegnendo l'ardore della sete. si vede quiui, con quanta leggiadria l'Anguillara descrive vna inondatione di vn fiume, alterato da fouerchie pioggie: facendoui alcune belle digressioni, comparationi, & altri adornamenti Poetici. come ancora descrive felicemente l'habitatione del fiume, e come le gocce, che escono da diuersi antri, e luoghi nascosti, vengono à diuenir fonte, e di fonte si fanno aitare poi da altri riuoli, à fiumi grossissimi.

SI vede in Perimele, gettata dal Padre Hippodamante nel mare, e diuenuta scoglio, per essere stata corrotta dal fiume Acheloo, quanta forza habbi in vn'animo generoso la conseruatione dell'honore, quando, per tenerlo purgato, lucido, e chiaro, non si ha rispetto ne à moglie, ne à figliuoli, ne à qual si voglia stato del mondo.

IN Giove, e Mercurio, che, trasformati di Dei in huomini, per conoscere, come si portauano gli huomini, intorno l'vsar cortesia raccogliendo amoreuolmente i forastieri nelle loro habitationi, e comunicando loro de i beni, che si trouauano, si conosce, quanto il grande Iddio sia stato sempre così vago di vedere nodrire l'amore, e l'affettione fra le sue creature più nobili; come ancora se uero nel far vendetta di quelli, che mancano in questa parte, come si potrebbero addurre molti, e molti essempi, e fra gli altri questo della terra sommersa, per non hauer voluto raccogliarli. onde il trasformarsi, che fa in huomo, si è il mirare alle volte l'operationi de gli huomini, non trouano nella patria di Filemone, e Bauci, chi li raccolga amoreuolmente nella casa sua, dia loro à mangiare, ne vti loro alcuna maniera di cortesia, ogn'vno li fugge, ogn'vno ci hude loro la porta in faccia; soli i poveri vecchi, che sono fuori di quella auara, e ingrata terra gli alloggianno, e fanno loro parte della loro pouertà, con pura, e calda affettione: cosa, che ci dà, essempio, che sono molto più pronti à gli vsicij della cortesia i poveri, che sono fuori della terra in stanze humili, e vili, che non i ricchi, che stanno ne i magnifici, e superbi palazzi: e però i Dei, come quelli, che amano l'amoreuolezza, lasciano la terra soperba, e s'alloggiano nella picciola, e pouera casa con l'amoreuolezza: e così poi sommergono per giusta vendetta sua la soperbia, la ricchezza, e le delizie, che sono rinchiuse fra le cinte di mura; come ancora nobilitano, inalzano, & fanno immortale quella quantunque pouera habitatione, che con puro zelo d'Amore li raccoglie. Quiui si può vedere, quanto sia cieca, e maligna la natura nostra, che quelli che possono vsare i termini della cortesia, come commodi, e ricchi, non vogliono; e quelli, che non possono per la pouertà loro, vorrebbero. Onde si vede, che i poveri sono così per la maggior parte accompagnati di grande animo con poche forze, come i ricchi da poco, e vile animo con molte forze. e crederò, che Iddio habbi voluto, che sia contrapesata così in questi, come in quelli, questa differèza, a fin che, rauedendosi al fine e gli vni, e gli altri, così ristringhino i poveri il loro grand'animo ne i termini delle loro picciole forze, come ancora i ricchi l'allargino in quelli delle loro molte forze, comunicando quei beni, de i quali soprabondano, a quelli, che ne sono sempre in necessità; e riconoscendogli dalla bontà di Dio, come suoi dispensatori, e non come tiranni; essendo specie di tirannia tenere rinchiusi quei doni, che manda, e produce Iddio, per l'vniuersità de gli huomini, per satisfare a vn'ingordo, e disordinato desiderio di hauere, con tanto danno, e miseria di quelli, che viuerrebbero, di quello, che soprabonda loro; ancora che si conoschi chiaramente, che per la maggior parte quelli, che sono commodi, e ben istanti, quanto più sono ricchi, tanto più sono auari, e desiderosi di maggiori ricchezze; e perche le medesime ricchezze venghino accompagnate da questa ingordigia insatiabile di hauere; ouero, che la nostra natura tenda quasi generalmente per naturale inclinatione à questa malignità, come tende ancora in molti altri vitij. Furono Filemone, e Bauci trasformati in due quercie presso il lor tempio, che non fu altro, ch'essere fatti immortali, per gratitudine de

gli

gli Dei, del riceuto beneficio: essendo la quercia arbore, che uive più di qual si voglia altro arbore, e per questo se ne faceuano le corone da gli antichi nei trionfi, prima che Apollo facesse conoscer il Lauro.

PROTEO, figliuolo di Nettuno, che era tenuto presso gli Egittij un grande indouino, e trasformaua gli huomini in diuerse qualità di cose, quando in animale, e quando in arbore, o cose simili, quando gli tornaua bene; è mera historia, essendo stato vn'huomo di questo nome prudentissimo, e molto aueduto; ilquale, hauendo gran cognitione delle cose passate, applicandole con alcune cōgietture, sapeua preuedere molte cose dell'auenire, e per questo era tenuto per grandissimo indouino. Cangiauano ancora gli huomini in diuerse forme, quando alterauano gli animi loro con diuerse passioni, lequali sogliono trasformare gli huomini, che sono sotto il dominio loro, quando in fiere, quando in animali di manco offesa; secondo le qualità male loro.

L'EMPIO Eresitone, spregiatore della potenza de gli Dei, che fa tagliare la quercia sacra a Cerere, che diremo, che sia altro, che l'auaritia; laquale ha tanta forza ne gli huomini, che li fa spregiatori della potenza di Dio, come quella, che non conosce altra possanza, che quella dell'oro, e delle ricchezze; taglia l'empio l'arbore sacro a Cerere, che è Dea dell'abondanza, quando taglia il camino alla sua intentione, con il coltello del suo ueneno, appropriando auaramente à se medesima tutti quei beni, che sono prodotti da Cerere per beneficio uniuersale, & a fin, che fossero comunicati in tutte le parti. Viene al fine l'ingorda in tanta fame, e in tanta rabbia per giusta uendetta della Dea, che, quanto più mangia, tanto più cresce l'ardentissima voglia di mangiare: se mangia, chiede sempre noue uiuande ingordamente; se dorme, mangia in sogno; & in tutte le sue operationi vuol mangiare. cose tutte, che molto conuengono all'auaro, e gli sono molto proprie: perche, quanto più arricchisce, tanto più desidera di hauere, ne può giamai ueder satia quella sua insatiabile ingordigia, che può tanto in lui, che l'induce fino à uendcre con ogni maniera d'infamia le proprie figliuole per hauer dinari, come vendè Eresitone Metra sua figliuola: sottomettendola à questo, e quello, onde ella ne diueniuo hora un Pescatore, hora un Bue, & talhora qualche altro animale, si come le era donato da quelli, che la godeuano dishonestamente in quei tempi, che non erano ancora in uso le monete d'oro, e d'argento.

CON quanta vaghezza ha l'Anguillara poi imitato Ouidio nella descrittione della habitatione della fame, non fa bisogno, ch'io lo mostri con molti lunghi giri di parole, potendolo ogni quantunque debile ingegno molto ben conoscere; come può ancora conoscere la effigie, e l'operationi sue, e nel modo, che abbracciò l'empio Eresitone: a fin, che sappiamo fuggire i suoi abbracciamenti,





ARGOMENTO

Si vede in varie forme Acheloo fiume :
 Et in velen mortal di Nesso il sangue :
 In scoglio Lica Alcide in santo Nume:
 Galantide in Mustella, odiosa à l'angue.
 Son Loto, e Driope piante. età, e costume
 Cangia Iolao, che dianzi vecchio langue.
 Huomini fansi i figli d'Almeone.
 Bibli è con uersa in fiume, isì in garzone.



E SE O, ch'ode i sospiri,
 e'l pianto vede,
 Ch'asconder
 cerca il Calidonio fonte,
 lascia, che si
 ribabbia alquanto, e
 chiede

Con modi, e con parole accorte, e conte,
 Qual sia l'aspro dolor, che'l cor gli fiede,
 E chi d'un corno gli priuò la fronte.
 Ei l'inornato crin prima raccoglie
 Fra cane in cerchio, e poi la lingua scioglie.

Dura gratia mi chiedi in questa parte,
 E grauar non mi puoi di maggior pondo :
 E chi conteria mai quel flebil Marte,
 Doue da solo à sol fu posto in fondo?
 Pur ti conterò tutto à parte à parte,
 Perché fu il vincitor sì raro al mondo:
 Ch'è tanto incarco il perder non m'arreo,
 Quanto ad honor l'hauer pugnato seco.

Credo, ch'inteso haurai, (che non è molto)
 Che d'Eneo Re di Calidonia nacque
 La bella Deianira, il cui bel volto
 A mill'amati, e al forte Hercole pi acque.
 Nè de' suoi dolci nodi io restai sciolto,
 Ma del foco d'Amore arsi in quest'acque.
 Comparsi poi, che'l mio lume la vide,
 Dou'era il padre, e con mill'altri Alcide.

Di quei, che lei volean chieder consorte,
 Presi da le bellezze vniche, e noue,
 Non vi fu alcun sì coraggioso, e forte,
 Che non cedesse al gran figlio di Gioue.
 Solo io valli con lui rentar la forte,
 E de le forze sue veder le proue.
 E in presenza d'Alcide mi conuersi
 Al Re suo padre, e genero m'offerisi.

Mi riguardò il riuai con qualche sdegno,
 Poi volto al vecchio Eneo l'affetto e'l zelo,
 Fà de la figlia tua me(disse) degno,
 Degna, che socero habbia il Re del cielo:
 E qui contò le forze, e'l grande ingegno,
 Che tanti mostri hauean fatti di gielo,
 E ch'hauea superata ogni maligna
 Impresa, imposta à lui da la matrigna.

Gli

Gli dico à l'incontr'io, ch'un'huom mortale
Fà granà error, se si pareggia à vn Dio.
Non l'hauea ancor il suo corso fatale
Fatti di quei del regno eterno, e pio.
Io son signor d'acqua infinita, e tale,
Che fa chiaro per tutto il nome mio,
E vò per lo tuo regno illustre, e altero,
Nè genero di te sarò straniero.

7

E, s'ei si gloria hauea con mille mostri
Durata per Giunon tanta fatica:
Tutto il suo dir non vo, ch'altro ti mostri,
Se non, ch'egli ha la Dea del ciel nimica.
Non noccia almen, o à gli altri meriti nostri,
S'ho sempre a' voti miei Giunone amica:
Nè mi conuien, per vbidire à lei,
Espormi à mille danni ingiusti, e rei.

8

Se per far tue le sue membra leggiadre,
Tu per la nobiltà vuoi farti auanti,
Se la moglie d'Anfitrio à te fu madre,
Come vien tu da regni eterni, e santi?
Che, se vuoi dir, che Gioue ti sia padre,
Disceso d'adulterio esser ti vanti.
E, se pur vuoi negar d'esser bastardo,
Ti fai del maggior dio figliuol bugiardo.

9

Mètre il cerco abbassar cò questo oltraggio,
Volge ver me la vista oscura, e fella,
E nel parlar di me più parco, e saggio,
Senza dar biasmo à me così fauella.
La forza à me seruir suole, e'l coraggio,
E più pronta ho la man, che la fauella,
E, pur ch'abbatta te con questa palma,
Habbi pur tu nel fauellar la palma.

10

Tutte ignude egli hauea le braccia, e'l petto.
Sol d'un fero Leon si copria il dorso.
La cui testa crudel con crudo aspetto
Gli armaua il capo, e quel tenea col morso.
La pelle inferior copria l'obietto,
Che vergognoso fà l'human discorso.
Così vestito, e tutto il resto ignudo
Per me si mosse impetuoso, e crudo.

11

Io, che conosco in lui l'accese voglie,
C'ha di mandarmi perditore in terra.
Per guadagnar la desiata moglie
Non con altra ragion, che con la guerra,
Getto col dosso mio le verdi spoglie,
E ciò, che con la man meglio s'afferra,
E sol lascio al mio corpo tanta fronde,
Che q̄l, che debbe ogni huò celar, m'asconde.

12

Le gambe allargo, e in terra ben le fondo,
E oppongo (poi che non habbiam' altr' arme)
Le braccia, e in ogni parte alter rispondo,
Nè lascio al fero aspetto spauerarme.
E giro il corpo, e l'occhio, e fo secondo
Veggio aggirarsi lui per afferrarme,
Nè men di lui disposto à la contesa
Cerco d'essere il primo à far la presa.

13

Poi che si vede hauea tentato in vano
D'imprigionarmi hor l'uno, hor l'altro brac-
Però ch' à lui fà sdruciolar la mano (cio;
Il continuo sudore, ond'io mi sfaccio:
Alquanto si ritrahe da me lontano:
E, perche più il mio humor nò gli dia impac
China le mani à terra, e si risolue (cio,
D'empir le palme sue di secca polue).

14

Anch'io mi chino, e coraggioso il guardo,
E con la terra fò la man più franca.
Per afferrarmi ei vien fero, e gagliardo,
Hor con la destra palma, hor con la manca.
Le braccia oppògo, e in lui fermo lo sguardo,
Acciò che non mi stringa, o'l collo, o l'anca;
E, mentre l'un con l'altro s'incatena,
Ei me di polue, io lui spargo d'arena.

15

Egli, che del lottare era maestro,
E sapea, doue più s'offende altrui,
M'annoda con la manca il braccio destro.
Stringo io col pugno destro il manco à lui.
E, ben ch'io sia più greue, egli è più destro,
E meglio scorge gli auantaggi sui.
Hor, mentre l'inimico ogn'un rispinge,
L'un braccio sciolto, e l'altro ancor si stringe
Facciam.

16

Facciam larga la lotta, ogn'un le piante
Ben fonda in terra, e stassi in su l'auiso.
Egli mi spinge, e, mentre io sto costante,
E lui rispingo, mi coglie improvviso,
E con gran scossa à se col capo auante
Mi tira, e fui per dare in terra il viso:
Con tal forza ver se la scossa diede,
Pur la grauezza mia mi tenne in piede.

17

Ci ritiriamò alquanto ogn'un da parte,
Per interrare la ruggiadosa palma:
Dapoi torniam di nouo al fero Marte,
E ci abbracciam per riportar la palma.
Gamba ei con gamba annoda, e con quest' arte
Cerca atterrar la mia più graue salma:
E, poi che questa lotta non gli gioua,
Diuersi modi vn dopo l'altro proua.

18

Come il furor de l'onde il duro scoglio
Ribatte, e'l peso proprio il fa sicuro:
Così ribatten'io l'acceso orgoglio
D'Alcide, e staua ponderoso, e duro.
Vn'altra volta ancor da lui mi scioglio,
E poi di raffrontarlo n'assicuro;
E in questo mèbro, e in q̄llo il pugno incarno,
E cerco d'atterrarlo, e sempre indarno.

19

Come toro con toro ardito, e forte
E due e tre volte ad incontrar si torna,
Per guadagnar fra molte vna consorte,
Ch'assembra lor d'ogni beltà più adorna;
Stan gli armenti à guardar la dubbia sorte,
E chi di lor più dure haurà le corna,
Chi sarà il ciel de la vittoria degno
Di tanto amato, e pretioso Regno.

20

Così ciascun di noi per quella sposa,
Che ne par sopra ogni altra vnica, e bella,
Si stacca due e tre volte, e poco posa,
Che cerca d'attaccar pugna nouella.
Il padre de la vergine amorosa
Staua intento à mirarci, e v'era anch'ella,
E con la corte sua staua in pensiero,
Chi la vittoria hauria di tanto impero.

21

Fà tanto al fin, ch'al mio collo s'appiglia,
E con le forti man l'annoda, e tira.
Mi guasta la corona, e mi scapiglia,
E già si forte à la vittoria aspira,
Ch'ognū, ch'è intorno, mormora, e bisbiglia,
Ch'io perderò la lotta, e Deianira:
Che le sue man, che fean chinare la fronte,
T'al peso hauean, ch'era mē greue vn mōte.

22

Rispirar non mi lascia, e ogni hor più il collo
M'aggraua, e con maggior vigor l'afferra.
Io pur m'aiuto, e m'affatico, e crollo,
Perche l'honor non habbi ei de la guerra.
Qui conuien dire il ver, l'ultimo crollo,
Ch'egli mi diè, mi fè baciare la terra.
E non senza rossor di rabbia acceso
A giacer mi trouai lungo, e disteso.

23

Tosto, che di cadere Hercol mi sforza,
Al'arte propria mia la mente intendo,
E, se ben sono inferior di forza,
Non però mi pacifico, e m'arrendo.
Mi cangio quella, ch'hor mi vedi, scorza,
E d'un crudo serpente il volto io prendo,
E di man gli esco sibilando, e ardente, (te,
E gli armo cōtra à vn tratto il toscò, e'l dē-

24

Quando vn dragon mi scorgè essere Alcide,
E contra il suo valor mouere altr' arme,
Mi guarda, e schina il mio morso, e sorride,
E mi dice, Acheloo, che credi far me?
Fanciullo essendo ancor, mia madre vide,
Ch'io seppi da due serpi liberarme.
Questa tua forma à la mia destra è nulla,
Ch'ì serpenti domai fin ne la culla.

25

E, ben che si gran serpe hora ti mostri,
Ch'ì più lunghi dragon vinci d'assai,
Qual parte sarai tu de' crudi mostri,
Ch'io nel lago Lerneò vinsi, e domai?
Tu con vn capo sol qui meco giostri,
L'Hydra cento n'hauea, nè la stimai:
E per ogn'un, ch'io ne troncai di cento,
Nè vidi nascer due di più spauerato.

²⁶
 Se ben cadere à lei più capi scorsi,
 Non mai n'ancisi alcun senza due heredi:
 Ogn'hor, ch'io l'oltraggiai, fauor le porsi,
 Ch'à me nimici, à lei soccorso diedi.
 Fin posi al fine a' suoi infiniti morfi,
 E morta me la fei cadere à piedi;
 Se bene hebbe dal fato, e da la sorte,
 Che più, che si feria, venia più forte.

²⁷
 Se l'Hidra, che preudea forza dal male,
 Domata, e senza luce al fin rendei;
 Ben di te haurò la palma trionfale,
 Ch'una minima parte fè di lei.
 E più, che la tua forma non è tale,
 Ma dragon falso, e trasformato sei.
 Se contra i serpi naturali hò vinto,
 Che farò, s'haurò contra vn serpe finto?

²⁸
 Hor, mentre il falso mio vipereo morfo
 S'arma contra il valor via più c'humano,
 E serpendo ver lui spiego il mio corso,
 Et ei mi schiua, e'l mio pensier fà vano:
 Cerca di pormi entro à la bocca vn morfo,
 E chiusa al dente mio stende la mano.
 Io vo' per afferrarla, e di lungo erro, (ro.)
 Ch'egli apre il pugno, e fà, ch'vn lino affer-

²⁹
 Del manto del Leon credo, che tolse
 Quel lin, c'hauea dētro al suo pugno ascoso.
 Dapoi, ch'imprigionò secondo ei volse
 La tela opposto il dente infidioso,
 Fra le due man mi strinse il collo, e auolse;
 E mi diè quasi à l'ultimo riposo.
 Parea, ch'una tenaglia mi stringesse,
 Talmente mi teneale fauci oppresse.

³⁰
 Io con la coda pur m'aiuto, e scuoto
 Per uscirti di man con moltarabbia:
 E l'indurate gambe gli percoto,
 Nè posso trouar via, ch'à lasciar m'habbia:
 Al fin, cangiando forma, mi riscuoto,
 E già col piè del bue stampo la sabbia.
 S'allarga il volto, e fà ch'egli apre il pugno,
 Et io col corno altier di nouo pugno,

³¹
 Tosto, ch'vn'altra forma mi possiede,
 E c'ho di bue le corna, il volto, e'l pelo,
 Affretto contra lui l'irato piede,
 Per torlo su le corna, e darlo al cielo.
 Di nouo ei ride, subito, che vede,
 Ch'io copro l'anima mia sott'altro velo,
 E mostra al viso, e al ciglio men di prima
 Tener del corno mio cura, nè stima.

³²
 Mētre ch'io corro, ei stà fermo à l'incontra.
 Ma, come appresso à lui cōdotto ho il passo,
 Si trabe da parte, e meco non si scontra,
 Tal, ch'io per forza trasportar mi lassò.
 Poi che'l primo disegno non m'incontra
 D'alzarlo al ciel, perche ruini abasso;
 Penso voltarmi, e ritentar di nouo,
 Ma vn corno nel voltar prigione mi trouo:

³³
 Che trascorso, ch'io fui, dietro mi venne,
 Tal che mi giunse, e' afferrommi vn corno
 Subito ch'io sentij, che'l pugno il tenne,
 Mi scossi, e'n van girai la fronte intorno,
 Nè di poterla sprigionar m'auenne;
 Anzi per doppio mio tormento, e scorno
 Nel raggirarmi l'altro corno prese,
 E al fin per forza in terra mi distese.

³⁴
 Io, che cangiarmi più non posso il manto,
 Cerco drizzarmi, e liberar la testa,
 E contra il suo poter mi scuoto tanto,
 Ch'egli mi rōpe vn corno, e in man gli resta.
 Mētre egli l'alza à l'occhio, e'l mira alquan
 Ne van le Ninfe à lui cō prece honesta, (to,
 E impetrano al mio mal gratia, e perdono,
 E'l corno tolto à me chieggono in dono.

³⁵
 Hercole altier de' guadagnati honori
 Ver me fu pio, verso le Ninfe grato.
 Elle lui coronar di palme, e allori,
 E'l celebrar con verso alto, e ornato.
 Di fuor poi il corno ornar d'herbe, e di fiori,
 E dentro d'ogni frutto più pregiato,
 D'ogni più grato don, ch'offre, e dispensa
 L'Autunno in copia è la seconda mensa.

La

³⁶
 La più prudente Ninfa, e meglio ornata,
 Coronata di fior lo sparso crime,
 Da le più belle Ninfe accompagnata
 Sacra con cerimonie alme, e diuine
 Il corno à la Dea fertile, e grata,
 La cui felice copia è senza fine.
 Tal che la Dea contraria de l'inopia
 Dal corno mio più ricca hoggi ha la copia.

³⁷
 Io mi trouai scornato, e senza moglie,
 Con doppio dishonor, con doppio affanno,
 Ben hoggi con corone, e canne, e foglie
 Di salce ascondo a la mia fronte il danno.
 La notte ascose hauea l'accese spoglie
 Del biondo Dio con tenebroso panno,
 Quando honorò con gli altri il grato fiume
 Teseo col cibo pria, poi con le piume.

³⁸
 Benche promise lor nel nouo giorno
 Di contar quel, ch'auenne al forte Alcide:
 Ma, come fuor del mar di raggi adorno
 L'apportator del dì da lor si vide,
 Far più non si curar seco soggiorno,
 Poi che lor l'onda il passo non recide.
 Teseo con gli altri al suo camin si tenne,
 Senza udir quel, che poi d'Hercole auenne.

³⁹
 Però che, se ben Hercol fu sì forte,
 Che vinse in guerra il Calidonio Dio,
 E per premio acquistò quella consorte,
 Che potea far più lieto il suo desio,
 Da la non saggia moglie hebbe la morte,
 Nel celebrare al ciel l'officio pio,
 Ch'vn dubbio, onde ella assicurar si volse,
 A se il marito, à lui la vita tolse.

⁴⁰
 De la noua vittoria Hercole altero
 Tornaua con la sposa al patrio regno;
 Ma l'onda Luena gli tagliò il sentiero,
 Superba uscita allhor fuor del suo segno:
 Egli per tutto dà l'occhio, e'l pensiero,
 Se v'è per passar lei ponte, ne legno;
 E, mentre cerca in ogni parte il lido,
 Nesso incontra gli vien, Centauro infido.

⁴¹
 Nesso, non men d'Alcide, haueano preso
 I bei lumi di lei, le chiome bionde,
 E ver lui disse à l'empia froda inteso,
 S'è nuoto ti da il cor passar quest'onde,
 La donna tua per me sia leggier peso,
 E per tuo amor darolla à l'altre sponde.
 Hor, se di te non hai, ma di lei tema;
 Fà, che la donna à me la groppa prema.

⁴²
 Hercol, che non temea per se de l'acque,
 Ma bramaua per lei trouar soccorso,
 Poi che passarla al rio Centauro piacque,
 L'assise sopra il suo biforme dorso.
 Questo à la donna suo pensier dispacque,
 Che del fiume teme l'orribil corso:
 Nè men del mostro rio temenza hauea,
 Che sapea, che per lei d'amor ardea.

⁴³
 Ma, come saggia, non essendo certa,
 Ch'ei douesse mancar de la sua fede,
 Non volle al suo consorte fare aperta
 La piaga, ch'al Centauro amor già diede.
 Per ischiuar qualche battaglia incerta
 Su la sua groppa timida si fiede,
 E prega, mentre passa, i sommi Dei,
 Che rendan salui il suo marito, e lei.

⁴⁴
 Hercol con gran vigor la mazza, e l'arco
 Getta, e volar gli fa ne l'altra sponda;
 Poi del leone, e del turcasso carco
 A nuoto va contra il furor de l'onda:
 Nè cerca, doue è più sicuro il varco,
 Ma doue di più giri il fiume abonda;
 E ad onta de la piena alta, e sonante,
 Ne la ripa di la ferma le piante.

⁴⁵
 Ripreso l'arco, e la superba traue,
 De la sua fida sposa ode la uoce,
 E vede il mostro rio, ch'in groppa l'haue,
 Che via fugge con lei crudo, e veloce.
 Tosto lo sguardo suo senero, e graue
 Diuenta oscuro, horribile, e feroce.
 Lo strale incocca, e dietro al mostro infido
 Moue l'offeso piè con questo grido:

Doue

46
 Doue fuggi, ladron, doue ti porta
 Del tuo piè cauallin la falsa spene?
 Doue porri crudel la vera scorta
 D'ogni riposo mio, d'ogni mio bene?
 E pur ti dourian far la mente accorta
 Del padre ingiusto tuo l'eterne pene,
 Che per lo suo adulterio ne lo'nferno
 Rotato ha sempre, e roterà in eterno.

47
 Se pensi di fuggir, molto t'inganni,
 Col tuo cauallo il meritato male:
 Che, s'io non ti potrò giugnere, i vanni
 Ti giugueran del mio veloce strale.
 Perche la donna sua fugga quei danni,
 Che le può dare il suo dardo mortale,
 Trende sopra la sposa alta la mira:
 E l'arco più, che puote, incurua, e tira.

48
 Sopra i capei de la sua donna bella,
 Mètre il Centauro rio più il corso affretta,
 Nel tergo humano auelenata, e fella
 Fere la velocissima saetta.
 Com'ei sente lo stral, fra se fauella,
 Non vo però morir senza vendetta.
 Gl'insanguinati lini al dosso toglie,
 E così inganna poi l'Herculea moglie.

49
 Questa del sangue mio vermiglia spoglia
 Ha in se virtù mirabile, e valore,
 Che verso chi la dona, accende, e nuoglia
 Chi in don l'ottien del più possente amore.
 Hor, se giamai da l'amorosa voglia
 Sarà per tempo alcun preso il tuo core;
 Dona à quel, ch'ami, il mio sangue qui sparso,
 E'l vedrai dal tuo amor legato, e arso.

50
 Che pur che da tua parte il dono ei prenda,
 Sarai de l'amor suo fuor di sospetto,
 Che sol di te forz'è ch'Amor l'accenda,
 E che d'ogni altro amor priui il suo petto.
 Perche'l tuo dubbio cor veda, e intenda,
 Quanto fosse ver te caldo il mio affetto,
 Innanzi al mio morir, cui vicin sono,
 T'ho voluto arricchir di questo dono.

51
 La semplice d'Eneo credula figlia,
 Che la virtù menti ta al mostro crede,
 Il falso don dal rio Centauro piglia,
 E'n parte chiude poi, che non si vede.
 Il figlio d'Iffion chiude le ciglia,
 E manda l'anima à la tartarea sede.
 Giugne Alcide à la sposa, e via la mena
 Ver la città, che bee de l'onda Ismena.

52
 Passati, non che gli anni, erano i lustru
 Dal dì, ch'ei giunse sposo à la sua terra,
 E già facean d'Alcide i fatri illustri
 Stupir del suo valor tutta la terra;
 Ch'ouunque auuè, ch'Apollo il mōdo illustri,
 Chiare memorie hauean de la sua guerra.
 Nè sol pugnato hauea per tutto, e vinto,
 Ma l'odio ancor de la matrigna estinto:

53
 Quando ei tornato vincitore vn giorno,
 Vinta l'Ecalia, e la città d'Erito,
 Sopra il monte Ceneo l'altare adorno
 Di Giove intendea farui il sacro rito.
 E già la fama hauea sparso d'intorno,
 Ch'Alcide in quella pugna hauea rapito
 Detta per nome Iole, vna donzella,
 Sopra ogni altra fanciulla adorna, e bella.

54
 Hor quando vuol dopo tanta fatica
 Rendere honor col sacrificio al padre,
 Che fè tanto di lui la sorte amica,
 Che potè superar l'Echalie squadre:
 Fà vn fedel seruo suo, nomato Lica,
 Gir per le vesti pie, ricche, e leggiadre,
 Che seruuate gli hauea la moglie intanto,
 E ch'al culto seruian fedele, e santo.

55
 La gelosa consorte, c'hauea inteso
 Da la bugiarda ogn'hor cresciuta Fama,
 Che hauea del suo marito il petto acceso
 La gran beltà de l'acquistata dama:
 Pria, che'l seruo leal graui del peso
 De' panni, che'l consorte aspetta, e brama,
 Chiede, se Iole è bella, e con qual modo
 Preso habbia Alcide à l'amoroso nodo.

Per

56
 Per torle il seruo accorto ogni sospetto,
 Tosto che'l cor di lei geloso vede,
 Giouane (disse) è d'un gentile aspetto,
 Non però di bellezza ogni altra eccede:
 Nè pare à gli occhi miei si raro obietto,
 Ch'ei debba à voi per lei mancar di fede.
 Quel, che ne pensa far, dir non saprei,
 Nè che n'arda d'amor, creder potrei.

57
 Se ben pensa di dar qualche conforto
 A la sospetta donna il messo fido,
 Non può far, che non creda, e forse à torto
 Quel che sparso n'hauea la fama, e'l grido.
 Per non far del suo pianto il seruo accorto,
 Mentre intende biasmar lo sposo infido,
 Va in parte, (e dice à lui, ch'ini l'attenda)
 V'si possa doler, ch'ei non intenda:

58
 Dunque è pur ver, che questa Iole serba
 Per sue delitie il mio stolto marito?
 Ch'essendo bella, e ne l'età più acerba,
 Può dar ricetta al suo folle appetito.
 Et vna infame andrà lieta, e superba
 D'un amante si forte, e si gradito?
 Et io, che son la sua pudica moglie,
 N'andrò priua di lui, colma di doglie?

59
 Non tien con questo dire il viso asciutto,
 Ma sparso, e pien di copioso pianto;
 E chiama il suo cosorte ingrato in tutto,
 E gli dà fra gl'infidi il primo vanto.
 Disse (vedendo poi senz'alcun frutto
 Le lagrime, onde è molle il viso, e'l manto)
 Non mouerà il mio lutto Hercole à pietà,
 Ma la nimicamia farà ben lieta.

60
 Meglior rimedio qui trouar conuiene,
 Qui il piato in tutto ho da lasciar da parte.
 Nè debbio io far querela? ò pure è bene,
 Ch'io taccia? E usi anch'io la froda, e l'ar-
 E come il tempo comodo mi viene, (te?)
 Vendichi à pien le lagrime, c'hò sparte?
 Ma debbio in tanto al Calidonio Regno
 Tornarmi? ò passar qui l'ira, e lo sdegno?

61
 Ma non debbo mostrar, com'io son quella,
 Che nacqui già de la crudele Althea?
 E che di Melegro io son sorella,
 Che fè bere à due zij l'onda Lethea?
 Non debbo io far ver lui l'anima rubella,
 S'egli ha ver me la mente ingiusta, e rea?
 S'ella uccise già il figlio, il figlio il zio,
 Ben torre à due stranier l'alme possio.

62
 Se l'effetto sarà come io vorrei,
 E farà l'error mio pare à la voglia;
 Farò vedere al mio marito, e à lei
 Quel che può far la muliebre doglia:
 Nè mi torrò dai noui pensier miei,
 Ch'è le lor membra l'anima non toglia.
 Mostrerò lor con più d'un corpo effangue,
 Quel ch'è far'onta al Calidonio sangue.

63
 Ma non è degno, ch'io del mio consorte,
 Senza tentar qualche parer più giusto,
 Dia così tosto à la spietata corte
 Di Stige l'anima, e à la tomba il busto.
 S'han rimedij à tentar di varia sorte
 Per torlo à questo amore ò degno, e'ngiusto.
 E, s'auien poi, che pur la tenga, e l'ami,
 Tutti i modi à tentar s'hanno più infami.

64
 Dopò vario pensar, le cade in mente
 De la camicia, c'hebbe dal Centauro,
 La cui virtù, per quel, ch'ella ne sente,
 Può dare al morto amor forza, e ristaurò.
 Già molto prima ad vna sua seruente
 L'hauea fatta adornar di seta, e d'auro:
 Il cui ricamo d'or, d'ostro, e di seta
 Lo sparso sangue à l'occhio asconde, e vieta:

65
 Poiche la donna dal Centauro intese,
 Che'l sangue al morto amor potea dar forza,
 Perche non fosse schiua à l'occhio, prese
 Parer di dare al sangue vn'altra scorza.
 E con vermigli fior tale il lin rese, (za:
 Ch'ogni occhio à creder, che vi guarda, sfor
 Che i vaghi, e sparsi fior ch'ornano il panno,
 Non denno altroue star, che doue stanno.

Morì

Morì dappoi la misera donzella,
Ch'ebbe del suo lauoro il panno pieno.
Ma la figlia d'Eneo si pensò, ch'ella
Morisse d'altro mal, che di ueleno.
Quando la freccia auelenata, e fella
Passò il Centauro rio dal tergo al seno,
Del toscio empio de l'hidra il sangue sparso,
E questo fu il velen, che la donna arse.

Celò per vendicarsi il mostro il vero,
E la veste, che vide auelenata,
Diede a la donna incauta con pensiero,
Che, se mai gelosia fosse in lei nata,
L'hauesse à dare al suo marito altero,
Per esser più da lui d'ogni altra amata.
Per questa strada il mostro empio preuide,
Di far morire il suo nimico Alcide.

Misera, il tanto lagrimar che gionua?
Ond'è, che turbi il tuo stato tranquillo?
Questa, ch' amica fai d'Alcide noua,
Sposa al comun figliuol sarà dett' Hillo.
Deh, non venir à la dannosa proua,
Che de la morte sua cerchi vestillo.
Che come Lica à lui porti le spoglie,
Misera perderai d'esser sua moglie.

La gelosa consorte al fin conchiude
Di dare al seruo l'infelice manto,
Nè sa, che quelle vesti inique, e crude
Non son cagion d'amor, ma ben di pianto.
La porta Lica, e su le carni ignude
Per celebrare il sacrificio santo
Ponsela Alcide, come a lui rapporta
Il messo de la donna poco accorta.

Vestito e'ha l'auelenato lino,
La selua splendor fa sù i santi marmi,
E l'core, e gli occhi al pio culto diuino
Intende, e canta i gloriosi carmi.
Sparsò à pena v'hauea l'incenso, e'l vino,
Ch'èl punser del velen le spietate armi.
Dal foco acceso, e dal calor del petto
Scaldossi, e prese forza il lino infetto.

La forza del venen più ogn'hor s'accende,
E con più rabbia le sue membra assale,
Nè sol la pelle à l'infelice offende,
Ma passa insino à l'ossa empia, e mortale.
Col solito valore ei si difende,
E tace, e superar pur cerca il male:
E pur vorria dentro al carnal suo nido
Tener per forza in freno il pianto, e'l grido.

Ma fù talmente al fin piegato il dorso
Dal crudo ardor de l'infettato velo,
Ch' à la bocca allentò per forza il morso,
E lasciò andar l'irate strida al cielo.
Licinio, e vn' altro poi moue col corso
Ver le risposte del Signor di Delo,
Per impetrar rimedio à l'empia peste,
Che rende al corpo suo l'ignota veste.

Vinto poi dal dolor, l'ignoto panno
Dal corpo offeso suo stracciar si sforza,
E in vece di giouar maggior fail danno,
Che straccia seco ancor l'humana scorza.
Cresce al miser mortal l'ira, e l'affanno,
Cresce al crudel velen l'odio, e la forza:
E con tal foco à lui piaga la pelle,
Che fa le strida andar fin à le stelle.

Tende poi verso il sempiterno regno
Con questo dir l'addolorata palma,
Godi Giunon del mio tormento indegno,
Di veder mi disfar la carnal salma:
Satia il tuo crudo cor, satia il tuo sdegno,
Vedi patir la miserabil alma:
Godi vedendo il mio fine empio, e rio
Hauer risposto in tutto al tuo desio.

E, s'impetrar pietà l'empia mia sorte
Puote ancor da quel cor, ch' odio mi tiene,
Tu, che d'ogni empio cor m'odij più forte,
Togli quest' alma afflitta à tante pene.
Però che'l don, ch'io chieggo de la morte,
E don, ch' à la matrigna si conuiene.
Non mancar, poi che'l mio male è tanto,
Che può impetrar fin da' nimici il pianto.

Dunque

Dunque in Egitto debellai quell'empio
Busiri, c'hauea il cor sì crudo, e strano,
Che i peregrin facea morir nel tempio,
E tutto lo spargea di sangue humano?
Dunque feci d'Anteo l'ultimo scempio,
Ch'era non men di lui crudo, e profano?
E tolsi al seme human danno sì certo,
Per hauerne dal ciel poi questo merito?

Vccisi pur quel forte Gerione,
Che con tre corpi à l'huom solea far guerra.
Domato il can trifauce di Plutone
Rendei, quando passar volea sotterra.
Le ricche poma d'or tolsi al dragone,
Quando cò piè calcai l'Hesperia terra.
E tante proue, e imprese alte, e diuine
Mertan d'hauer sì miserabil fine?

Non superai quel bue nel Ditteo sito,
Che die tant' alme al regno atro, e profondo?
Non sa l'Elide quel, ch'io fei d'Erito,
Che distruggea col suo crud'arco il mondo?
Non sa l'Arcadia, e lo Stinfalio lito,
S'io tolsi lor l'insopportabil pondo
De gli'augei, che di ferro hauean le piume,
Le cui grand'ale al Sol togliono il lume.

Faccia il bosco Partenio per me fede,
Faccialo ogni pastor, ch'iuì soggiorna,
Ch'hebbi più forte il cor, più presto il piede
Del ceruo, ch'iuì d'oro hauea le corna.
A chi reggea ne l'Amazonia sede,
Tolsi la cinta, e l'oro, ond'era adorna.
Domai i Centauri non domati unquanco,
E tolsi l'alma al lor biforme fianco.

Condussi ad Euristeo vino il cinghiale,
Che de la bella Arcadia era il flagello:
E fu la vista sua superba tale,
Che s'aspose Euristeo per non vedello.
Quel serpe, che predea forza dal male,
Vinsi, che per lo danno era più fello,
Che raddoppiava ogni hor l'ancise creste,
E d'un' alma priuai ben mille teste.

Non vid'io quei caualli alteri, e crudi,
Ch'in Tracia si pascean di carne humana?
E mille corpi lacerati, e ignudi
Giacersi entro a la lor nefanda tana?
Non tolser l'altre mie fatiche, e studi
A loro, e al lor Re l'alma profana?
Non fu cagion questo medesimo Alcide,
Che'l lor prespio più quel mal non vide?

Queste medesime braccia non fur quelle,
Che fecer, ch'èl leon Nemeo morio?
La cui superba, e smisurata pelle
Fu tal, che fece vn manto al corpo mio?
Non se passare à l'ombre oscure, e felle
L'alma di Caco à ber l'eterno oblio?
E, se'l ciel va di tante stelle adorno,
No'l sostenni io sù queste spalle vn giorno?

L'irata empia ver me moglie di Giove
Homai di tanto comandarmi è stanca;
Et io, che fei le comandate proue. (ca.
L'alma hò più al far, che mai, disposta, e fran
Ma queste pesti mie crudeli, e noue
Fan la forza del corpo inferma, e manca.
Nè l'arme, e le man pronte, e l'alma ardità
Ponno al nouo mio mal porgere aita.

Io dunque, o Dei de la celeste corte,
Che di mostri sì rij purgato ho il mondo,
Debbo con sì infelice, e cruda morte
Passar dal primo al mio viuer secondo?
E godrassi Euristeo valido, e forte
Vn tranquillo riposo, almo, e giocondo?
Il qual non solo a' mostri non fa guerra,
Ma ogn'hor di noue infamie empie la terra.

E sarà poi quà giù chi creder possa,
Che siano Dei? che sia ragion nel cielo?
Sente in questo l'ardor, ch'è giunto à l'ossa,
Dar più dolo, e più danno al carnal velo.
Qual toro, che sentita ha la percossa,
E sente ancor su'l dosso affisso il telo,
Nè vede il feritor, s'aggira, e scuote,
Nè da'torsi à quel mal via trouar puote.

Così ne va l'addolorato Alcide
 Per torrsi à tanto mal girando il monte,
 E schianta abeti, e cerri, e corre, e stride,
 E le man verso il cielo alza, e la fronte.
 In questo à caso Lica ascoso vide,
 Che per quel mal facea d'ogni occhio un fon
 Lica ascoso il seguia fido, e leale, (te.
 Nè il potendo aiutar, piangea il suo male.

E, secondo il dolor, che'l punge, e fiede,
 Mossa hauea contra il cor l'ira, e la rabbia.
 Moue in fretta per lui l'irato piede,
 E in questo empio furore apre le labbia:
 Dunque tu, Lica, in cui maggior la fede
 Hauea, m'hai dato vn don, ch' a morir n'hab
 Si scusa Lica, e trema, e s'inginocchia, (bia?
 E cerca humil baciàr l'alte ginocchia.

Non ascolta ei le scuse, e non l'intende.
 Ma, da se in tutto ogni pietà rimota,
 Vinto dal duol per vn de' piedi il prende,
 E quattro, e cinque volte in aria il rota,
 Poi con ogni poter le braccia stende,
 E dona al ciel l'impallidita gota.
 Ne il disco con tal furia al cielo aspira,
 Quando al fin del girar la fromba il tira.

Come in aria talhor l'humida pioggia
 Da' venti freddi si congela, e indura:
 Tal Lica, mentre al ciel per l'aria poggia,
 Per lo freddo, ch'egli ha da la paura,
 Gelando v'è con disusata foggia
 E'humide vene, e la carnal natura:
 E poi nel mar d'Euhea cadendo à basso
 Per l'hauto timor giugne di sasso.

Lica i sco
 glio.
 Dou'anc'hoggi si vede in mezzo à l'onde
 Vn breue scoglio d'elevato aspetto,
 Ch'è la forma del'huom tutto risponde,
 E si conosce il volto, e'l fianco, e'l petto.
 Il resto del colosso il mare asconde,
 E, come hauesse il senso, e l'intelletto,
 Teme il nocchier toccarlo, e'l chiama anco-
 Lica, ma tien da lui lunge la prora. (ra

Com'Hercole ha nel mar lo scoglio posto,
 Dal rimedio fatal Licinio viene.
 E dice, che l'oracolo ha risposto,
 Se vuol dar fine Alcide à le sue pene,
 Vada su'l monte Eteo più, che può tosto,
 E quiui hauendo al ciel volta ogni spene,
 Faccia vn rogo superbo alto, e funesto,
 E dopo lasci al ciel cura del resto.

Come ei sa de gli Dei la santa mente,
 Con Filottete figlio di Peante
 Passa non molto mar verso Ponente,
 E sopra il monte Eteo ferma le piante.
 Doue la scure, e la sua voglia ardente
 Fa giù cader le più superbe piante.
 E, secondo gl'impon lo Dio di Delo,
 Fa superba una pira alzare al cielo.

Ma non manca però l'intensa doglia,
 Che rende al cor lo smisurato ardore.
 Anzi il velen de l'odiosa spoglia
 Par, ch'hor cominci à star nel suo vigore.
 Tal, che la fatta pira Alcide inuoglia
 A mandar l'alma del suo albergo fuore;
 Già de le piaghe sue la cupa fossa
 Lascia in parte veder le sue grand'ossa.

Stride il liquor, che da le piaghe abonda,
 E per lo corpo misero camina,
 Come quando si pon ne la fredd'onda
 Il ferro tratto allhor dela fucina.
 Tal ch'ogn'hor viè più larga, e più profonda
 La piaga, e tende à l'ultima ruina.
 Tutto l'occolto foco il coce, e strugge,
 E'l miser sangue suo diuora, e suggè.

Discorre al fin nel suo pensier profondo,
 Che l'alto rogo il ciel gli habbia commesso,
 Acciò ch'ardendo il suo terrestre pondo,
 Voli l'eterno al ben dal ciel promesso.
 Ond'ei, ch'hauea già scorso, e vinto il mondo,
 Volle ancor nel suo fin vincer se stesso,
 E diede à Filottete i dardi, e l'arco,
 Che douean far di nouo à Troia incareo.
 E dolce.

E dolce disse: O caro amico, e fido,
 Ti do de l'amor mio questo per pegno,
 E, tosto ch'io su'l rogo il fianco annido,
 Col foco alluma il fabricato legno,
 Però che del mio padre il santo grido
 Chiama il mio spirto al sempiterno Regno.
 Bacia il suo amico, il qual piangendo il mi-
 Poi con inuitto cor monta la pira. (ra,

La pelle del Leon sopra vi stende,
 Sopra la claua poi la guancia posa,
 E con quel lieto core il foco attende,
 Col qual suolsi aspettar la nuoua sposa.
 La pietra Filottete, e'l ferro prende,
 E la fauilla trabe nel sasso ascosa:
 Poi di più ardor se stesso il fuoco adorna,
 E contra chi lo sprezza, alza le corna.

S'alza la vampa al ciel sempre maggiore,
 Crescon per ogni via le fiamme noue.
 Quando vider gli Dei con tanto ardore
 Il fuoco andar contra il figliuol di Gioue,
 Sentir di lui pietà, noia, e timore,
 Che'l mondo liberò con tante proue:
 E mostrando ciascun pietoso il ciglio,
 Raccomandarò à Gioue il proprio figlio.

Il Re del ciel, che vede il grato affetto,
 Che mostra al figlio il choro alto, e eterno,
 Disse: Sommo piacer m'ingombra il petto,
 Per la grata pietà, ch'in voi discerno.
 Immensa sento al cor gioia, e diletto,
 Che'l gran rettor del Regno almo, e superno
 Sia con grande honor da ogn'vn chiamato
 Padre, e rettor d'vn pio popolo, e grato.

Mi piace, che la mia diuina prole
 Ancor sicura sia col fauor vostro.
 Ma la salute sua, poi, che ven' dote,
 Sta per torui il timor nel pensier nostro.
 E quel, ch'ha superato, ouunque il Sole
 La terra alluma, ogni periglio, e mostro,
 Questo nouo tormento estima poco,
 E vuol la forza ancor vincer del foco.

La parte, che ritien graue, o materna,
 Può sol sentir la forza di Vulcano,
 Ma quella parte, ch'ha dal padre interna,
 Non può perire, e l'arde il foco in vano.
 Però, ch'è inuiolabile, e eterna,
 E bramo torla al suo carcere humano,
 Acciò ch'al Regno, ond'ha principio, torni,
 E del suo chiaro lume il cielo adorni.

E come la sua inuitta, e nobile alma
 Scarca sarà dal suo mortal tormento,
 Vò, che venga à la patria eterna, e alma,
 E credo, che ogni Dio ne sia contento.
 Che, s'ei portò là giù per noi la palma
 Di mille imprese carche di spauento,
 Giusta cosa mi par, che'l suo gran lume
 Nel ciel risplenda, e dia celeste Nume.

E, s'auien, ch'alcun Dio qua sù si doglia,
 Che egli fra gli altri Dei splenda ancor Dio,
 Ben potrà de' suoi premi hauer gran doglia,
 Ma non già mouer me dal pensier mio.
 E farò, che'l vedrà contra sua voglia
 Star si fra quei del Regno eterno, e pio;
 E'l merto ancor saprà, ch'al cielo il chiama,
 E l'approuerà Dio, se ben non l'ama.

Gli Dei tutti assentir con lieto volto
 A quel, che far d'Alcide il padre elesse.
 Giunone ancor mostrò piacerle molto,
 Mètre affermò, ch'entro à le fiamme ardesse:
 Ma, quando udì, ch'in ciel fosse raccolto,
 E che di stelle anch'ei vi risplendesse,
 Tra se biasmò lo Dio de gli altri Dei,
 Che vide, che nel fin sol disse à lei.

L'ardente fiamma hauea distrutto intanto
 Tutto quel, che Vulcan strugger potea,
 E già lasciato Alcide il carnal manto
 Più la materna effigie non hauea.
 Sol quel, che staua in lui perpetuo, e santo
 Del suo lume diuin tutto splendea,
 E lasciauan veder le forme noue
 Sol la diuinità, ch'ebbe da Gioue.

Come s'è'l dosso suo la serpe priua
Del manto, c'hauea già, si rinouella,
E tolto il vecchio vel, che la copriua,
Vien più forte, più giouane, e più bella:
Tal l'effigie d' Alcide, eterna, e diua,
Tolto il vel, che copria l'interna stella,
Più illustre appar di pria, si fa maggiore,
E merta più, ch'ogn'vn le faccia honore.

Come restar de la terrena veste
Vede il rettor del cielo il figliuol priuo,
Hercole in vno Iddio.
Ver Borea il chiama al Regno alto, e celeste
Su'l carro trionfal pomposo, e diuo.
A la Lira vicin di stelle il veste,
Secondo andò, mentre qua giù su viuo.
Col piè sinistro il capo al drago aggraua,
Tien l'un pugno il leon, l'altro la claua.

Come l'alme locar celesti, e sante
La no ua effigie sua nel più bel mondo,
Graud tanto le spalle al vecchio Atlante,
Che quasi sostener non potè il pondo.
Se ben non disse il figliuol di Peante,
Che passò Alcide al suo viuer secondo,
Com'ei gli hauea cōmesso il mondo accorto,
Quando più no'l riuide, il tenne morto.

Che portato la Fama hauea per tutto
Non senza vniuersal cordoglio, e pietà,
Doue il don di quel lin l'hauea condotto,
E come, e con chi andò nel monte d'Eta.
Non si seppe altro poi: commū fu il lutto:
Sol ne mostrò Euristeo la fronte lieta,
Che per la gelosia, c'hauea del Regno,
Mostrò d'esserne allegro à più d'un segno.

Nè sol di questo ei sol s'allegra, e ride:
Ma sol persegue ancor mortal nimico
I figli, che restar del forte Alcide,
Ch'eran fuggiti al Regno di Ceico.
Quando la madre sua priua esser vide
De' nipoti, e di lui l'albergo antico,
Di sì degno figliuol pianse la morte,
De' nipoti l'essilio, e l'empia sorte.

Sol ne l'albergo hauea la mesta Iole,
Che d'Hillo figliuol d'Hercole era moglie,
La qual nel graue sen tenea la prole,
E già temeua de le propinque doglie.
Hor, mentre Almena misera si dole,
Ch' à tanto mal la morte non la toglie;
Vede guardando il sen, c'hauea la nuora,
Che del suo partorir vicino è l'hora.

E hauendo in mente ancor l'aspro tormento,
Che sentì quando al mondo Hercole diede,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
Disse, tenendo in lei lo sguardo intento,
Prego ogni Dio de la superna sede,
Che di placar Lucina sia contento,
C'habbia nel partorir di te mercede:
Che non habbia ver te quell'empia mente,
C'hebbe ver la tua focera innocente.

Apollo il fin premea del nono segno
Dal dì, che mi fè graue il maggior Nume,
E giunto era quel tempo illustre, e degno,
Che douea dare il grande Alcide al lume.
Et io, c'hauea nel sen sì raro pegno,
Con immenso dolor premea le piume,
E ben vedeasi al ventre ampio, e ripieno,
Che Gioue era l'auttor di tanto seno.

Era dal troppo duolo homai si vinta,
Ch'io non potea più sofferrir le pene,
E non so, come io non rimasi estinta,
E tremo ancor qualhor me ne souiene.
Sette volte hauea il Sol la terra cinta,
Dal Gange andādo in ver l'Hesperie arene:
Sette volte la Dea, ch'oscura il giorno,
Menato il carro hauea stellato intorno.

E ancor l'insopportabil mio dolore
Mi facea al cielo alzar continuo il grido,
Nè v'era modo à far, che'l parto fuor
Potesse uscir del suo materno nido.
Ben chiamaua io Lucina in mio fauore,
Le man tendendo al Regno eterno, e fido.
E ben corse Lucina à tanto affanno,
Ma non già per mio ben, ma per mio dāno.

Fu da Giunon mandata allhor costei,
Giunon per gelosia m'odiaua à morte,
Che non volea, che i noui parti miei
Douesser poi goder la fatal sorte.
Tu dei saper, ch'vn giorno à gli altri Dei
Disse il rettor de la celeste corte:
Quel, che verrà nel tal tempo à la luce,
Sarà de l'alma Grecia il maggior dūce.

Onde Giunon, che non volea, che'l figlio,
Ch'uscir douea di me, tal fato haueffe,
Fra se di scorse, e prese al fin consiglio
Di far che'l parto mio rinchiuso stesse.
E lei non senza mio mortal periglio
Mandò, che'l mio figliar tardar douesse,
Fin tanto, che'l figliuol di Steneleo
Nascesse, che fu poi l'empio Euristeo.

Lucina in forma d'vna vecchia viene
Per esser di Giuno il crudo auiso.
Siede su l'uscio, e incatenate tiene
Su'l ginocchio le man, su'l pugno il viso.
E, senza hauer riguardo à le mie pene,
Perche il parto da me non sia diuiso,
Dice il verso opportuno, il qual forz'haue
Di far, che'l fianco mio mai non si sgraua.

Io pur mi sforzo, e chiamo ingiusto, e ingrato
Giuue, che'l suo figliuol da me non toglie:
E colma di dolor bramo, che'l fato
Mi toglia con la morte à tante doglie.
Ma tutto è in vā, che'l core hauea indurato
Del maggior Dio l'inuidiosa moglie.
E pure i miei lamenti, afflitti, e lassi
Mouean di me à pietà le mura, e i sassi.

Ogni madre più nobile, e più degna,
Ch'albegar suol ne la cittate Ismēna,
Prega ogni Dio di cor, che nel ciel regna,
C'habbia pietà de l'infelice Almena.
Cerca ogn'vna darm' animo, e s'ingegna
Per varie vie d'alleggerir mia pena.
Ma Lucina si stà secondo l'uso,
E tiene il pugno incatenato, e chiuso.

Galantide ministra ardita, e accorta
Del mio fedel marito Anfitrione,
Che sapea in parte l'odio, che mi porta
Per gelosia la querula Giunone;
Vedendo star colei fuor de la porta,
Prese fra se qualche sospitione;
E più, che staua affisa, e hauea raccolto
Tutto i un gruppo il seno, il pugno, e'l volto.

Cade à questa ministra ne la mente,
Che sia qualche maluagia incantatrice,
Et tanto più, che mormora fra il dente,
E non si può sentir quel, ch'ella dice:
Se n'entra in casa pria, come prudente,
Tutta lieta esce poi, tutta felice,
E con l'allegra sua fauella, e vista
La vecchia in vn momēto ingāna, e attrista.

Qual tu ti sia, cui noto era il periglio,
Ch' à la padrona mia douea tor l'alma,
Stà lieta homai, c'hor hora ha fatto il figlio,
Et ha sgrauato il sen di sì gran salma.
La Dea per marauiglia inarca il ciglio,
E vuol leuarsi, e batter palma à palma,
E l'vna, e l'altra man mesta diuide,
Et io do fuora il mio figliuolo Alcide.

Tosto che la ministra esser la vede
Leuata, e non star più ferma in quell'atto,
Se n'entra, e troua il figlio uscito, e crede,
C'habbia giouato a me quel, ch'ella ha fa-
Subito lieta fuor ridendo riede, (to.
E troua il volto antico, e contrafatto;
E la deride, e chiama vecchia, e insana,
E strega, e incantatrice inetta, e vana.

La chioma sua la Dea sdegnata prende,
Come il suo viso, e'l suo dispreggio mira;
E furiosa in terra la distende,
E quinci, e quindi la strascina, e tira.
Con pugni, e calci poi la batte, e offende,
E sfoga il cruccio muliebre, e l'ira.
Si vuol leuar la misera, e si troua
Vna persona hauer picciola, e noua.

126

Le braccia si fan piè, la chioma bionda
D'un biondo, e vago pel la fa coprire,
La figura del corpo è lunga, e tonda,
Et ha poca persona, e molto ardire.
E, perche la sua pena corrisponda
A la bugia, ch' à lei se il pugno aprire,
Nel partorir la Dea sdegnata vuole,
Ch' onde uscì la menzogna, esca la prole.

127

Odo, ch' altroue Donnola si chiama,
Mustella qui da gli huomini fu detta.
Le nostre case ancor frequenta, & ama,
E molto de la caccia si diletta.
E si l'honor ne le sue imprese brama,
Ch' insino à crudi serpi impugna, e aspetta:
E, per quel, ch' alcun rustico mi dice,
Sopra ogni augello ha in odio la cornice.

128

M'increbbe in vero assai de la sua sorte,
Ch' oltre ch' io la tenea come sorella,
M'hauea rubbata à l'euidente morte
Con la sagace sua mente, e fauella.
Hor preghiam, figlia, la celeste corte,
Che quella, che farai, prole nouella
Esca à goder senza tua doglia il mondo,
E'l fauor di Lucina habbia secondo.

129

Pregiam, di s' ella, ancor l'eterna cura,
Che l'odio di Giunon ver noi sia spento,
Sì che la prole mia nasca sicura,
Che già nel sen matura hauer mi sento.
Ma colei, che cangiò forma, e natura,
Rinouella il mio duolo, e'l mio tormento:
Ch' mia sorella Driope mi rimembra,
Ch' inanzi à gli occhi miei fse altre mèbra.

130

E, poi che posson te commouer tanto
D'una ministra tuale forme noue,
Non ti marauigliar del molto pianto,
Ch'el mio dolente cor per gli occhi pious.
Ch' vna sorella mia sott' altro manto
Io vidi, e vo' contarti, come, e doue,
Se l'intenso dolor, ch'el cor percote,
Potrà dar luogo à l'affannate note.

Galanti-
de in dō-
nola.

131

HEBBE il mio padre Eurito vn'altra figlia
Driope, ma non però de la mia madre.
Stupir faceano ogn'vn di marauiglia
Le suerare bellezze alme, e leggiadre.
Pria che facesse à lei cangiar famiglia
Il troppo tardo à maritarla padre,
Il biondo Dio, ch' à noi distingue l'hore,
La vide, e'l virginal le tolse honore.

132

Ma fu di si sublime, e raro ingegno,
Di si gentile, e glorioso aspetto, (Regno
Ch' ogni huom d'Echalia, è d'altro esterno
Bramaua hauerla, e far commune il letto.
Fra molti al fin ciascun più illustre, e degno
Andremon fu da' miei parenti eletto,
Cui piacque tanto seco esser legato,
Che sopra ogni huom dicea d'esser beato.

133

Limpido ne l'Echaliò vn lago siede
Cinto di dolci, e ameni colli intorno,
Lo cui lito secondo esser si vede
D'arbori, e valli, e vaghi prati adorno.
Cominciando de' colli al basso piede,
Fin doue più superbo alzano il cornio,
Sò mirti, e fanno vn cerchio ameno, e vago
A guisa d'un theatro intorno al lago.

134

Era venuta Driope à queste sponde
Per honorar col cor deuoto, e grato
Con ghirlande di fior tessute, e fronde
Le Dee, c' habitan l'onda, il colle, e'l prato.
Calcando i fiori gia vicino à l'onde
Con vn figliuol, che'n sen s'hauea portato,
Ch' ancor l'anno primier non hauea pieno,
Soaue peso al suo candido seno.

135

Mentre à veder del monte il piano, e l'erto
Le luci vaghe sue moue per tutto,
Troua ch'el piè del gran periglio incerto
Vicino à vn Loto ha il suo mortal condotto,
Ch'el bel purpureo fiore hauea già aperto
Speme a' mortai del suo futuro frutto.
Stende ella il braccio, e prende il fior vermi-
Per dar trastullo al suo nezzoso figlio. (gli
Vollì

136

Vollì io, che v'era, far lo stesso, e porfi
La man per corre vn ramuscol col fiore,
Ma, doue ruppe Driope, il ramo scorsi,
Che spargea il sangue à spesse gocce fuore.
Com'io di tanta nouità m'accorsi,
Diuenni vn giel, tremò la mano, e'l core:
Il fusto, e i rami suoi tremar non manco,
E venne il fior purpureo infermo, e bianco.

137

Loto vna Ninfa era in quel tronco ascosa,
Loto in pianta.
Secondo poi contaro i tardi agresti,
Che, senza farla il Re de gli horti sposa,
Volle seco tentar gli atti inhonesti.
Ella à la parte eterna, e gloriosa
I preghi suoi mandò santi, e honesti.
In quel troncon gli Dei l'humane some
L'ascoser, che di lei poi tenne il nome.

138

Come la mia sorella il ramo schianta,
E che si vede insanguinar la palma,
Che non sapea, che la fiorita pianta
Desse nel sangue il pprio albergo à l'alma,
Chiede perdon con prece honesta, e santa,
Poi suolger vuol da lei la carnal salma,
E nel girar del corpo, e de la testa,
Troua, ch' vna radice il piè l'arresta.

139

D'alzar pur ella il piè si proua, e sforza,
Ma comportar nol vuol l'auida terra:
Anzi le barbe sue fa con più forza
Abbarbicarsi, e penetrar sotterra.
Già il nouo legno, e l'importuna scorza
Le gambe in vn troncone asconde, e serra.
Più ogn'hor la carne, e'l sangue si disperde;
E traue, e scorza vien succosa, e verde.

140

Quando ella guarda, e vede il crudo effetto,
Che sotto nouo manto i piedi asconde,
Con l'vna mano accosta il figlio al petto,
Vuol con l'altra stracciar le chiome bionde,
E troua d'ira accesa, e di dispetto,
Che trabe dal crin la man piena di fronde:
Poi che dal ramo il crin si vede tolto, (to.
Fà più che puote oltraggio al seno, e al vol-

141

Il picciol figlio, à cui dier nome Anfiso,
Che sol col pianto pio chiede, e fauella,
Al suo solito seno accosta il viso,
E sugge in van la ruuida mammella.
Tutto vid'io, ma qual prendere auiso
Per saluar te potea cara sorella?
Pur con le braccia, e piè, ti tenni auinta,
E teco esser bramai dal tronco cinta.

142

Col nostro padre in questo il suo consorte
Giunser, che'l camin nostro hauean seguito.
Chieggion di Driope, e io l'empia sua sor-
Breue racconto, e lor l'arbore addito. (te
Subito al pianto, e al grido apron le porte
Gli sconfolati suoi padre, e marito.
Le braccia danno al mezzo arbore intorno,
Baciando il viso ancor bello, e' adorno.

143

La suenturata Driope, come vede
Versar da gli occhi in tanta copia il pianto
Al padre, à la sorella, à chi le diede
Già per consorte il matrimonio santo;
Con l'occhio, ch' ancor libero possiede,
Sparge vn riuo maggior su'l nouo manto.
E, poi ch' al dir la via non l'è ancor chiusa,
Con questo amaro duol se stessa scusa:

144

V'ì giuro per l'eterno alto motore,
Ch'io non ho fatto à quella Ninfa torto,
E ch'innocentemente io colsi il fiore,
E contra ogni ragion tal pena io porto.
S'io mento, piona in me tanto d'ardore,
Che resti l'arbor mio sfrondato, e morto;
El' huom, che primo arriuu in questo loco,
M'offenda con la scure, e doni al foco.

145

Prendete in tanto il mio picciolo infante,
Che nel ruuido sen non ben sostegno,
Che seruando il costume de le piante,
Le man son rami, e al ciel s'alzan di legno.
Pur tengamel qualchun sempre dauante,
Mentre il molle occhio mio del lume è de-
E fate poi, che sotto à questa frasca (gno,
La nutrice, c'haurà, souente il pasca.

X 4 E, quando

146

E quando andar potrà picciol fanciullo,
Tosto, ch'ogni scolar la scola sgombra,
Fate, ch'à prender venga il suo trastullo
Presso à la madre sua, sotto quest'ombra.
E ch'èl mio volto human qui venne nullo,
Ditegli, che quest'arbor me l'ingombra.
E mi saluti, come madre, e dica,
Quel bosco la mia madre asconde, e implica.

147

E, perche a lui non sia cangiato il busto,
Quando gli accade andar tal volta attorno,
Dite, che verso gli arbori sia giusto,
Nè cerchi, che il lor ramo il faccia adorno:
E tenga certo pur, che in ogni arbusto
L'alme di qualche Dea faccia soggiorno.
E per salvar le sue membra leggiadre,
Pensi à quei fior, che già colse la madre.

148

Dolce consorte mio, padre, e sorella
Da me prendete l'ultimo saluto,
Che già mancar mi sento la fauella,
Per l'arbores, che troppo è in su cresciuto.
Hor, se non vol la mia forma nouella,
Ch'èl volto inchinar possa ancor non muto,
Alzate voi le membra al bacio mio
Col figliuol, che già fei, ch'èl baci anch'io.

149

E, se qualche pietà vi moue, e regge,
Fate le noue mie membra sicure
Con la fedel custodia, e con la legge
Dala man, da la falce, e da la scure.
E gli armenti lontan stiano, e le gregge,
Nè sian le fronde mie le lor pasture.
Rendete il verde legno, ou'io mi ferro,
Dal morso, e da la man saluo, e dal ferro.

150

Non vi posso altro dir, che me ne priua
La scorza, che fa à l'alma un altro chiostro.
Togliete da la mia luce ancor viua
La man, che senza il santo officio vostro
Viè per chiuderla il legno, il qual già arriuua
Al mento, e tutto asconde il corpo nostro.
E in questo perde il dir, ne più si dole,
E lascia à noi le strida, e le parol.

151

Mentre la mesta, e lagrimosa figlia
D'Erito il suo dolor conta, e rinoua,
E l'asciuga la socera le ciglia,
Ancor che l'occhio suo non meno pioua;
Vna improvvisa, e rara marauiglia
Fa ch'un congiunto lor, ch'iuu si troua,
In un momento un'altra forma prende,
E in mezzo del dolor liete le rende.

152

ERA quest'Iolao canuto, e bianco,
Che fu ne' tempi suoi di gran valore,
Nè potea fare à l'Hydra essangue il fianco
L'altier suo zio senza il costui fauore.
Hor, mentre ch'ei si sta debile, e stanco,
La giouentù racquista, e'l primo honore;
E forte, e altier si troua à l'improvviso
Con la prima lanugine nel viso.

153

Nè sol si troua hauer nouo l'aspetto,
Ma con nouo disio, e nouo pensiero:
E, doue esser solea pien di sospetto,
Timido, tardo, auaro, aspro, e seuerio;
Brama hor la compagnia, cerca il diletto,
E sprezza l'vtil suo vano, e leggiero;
E, chi il vuol guadagnare, e piacer farli,
Sol de l'honore, e de piacer gli parli.

Iolao di
vecchio i
giouane.

154

Questa comparsa subito ventura
Tolse à le meste donne il duolo, e'l pianto,
Poi che la sua miglior forma, e natura,
Splender farà l'albergo Herculeo alquanto.
Alcide fu, che in ciel si prese cura
Di torre ad Iolao l'infermo manto.
Alcide in terra, e in ciel l'amò si forte,
Ch'ottenne questo don da la consort.

155

Poi ch'Hercol priuo se del mortal velo
La forza di Vulcan nel monte d'Eta,
L'eterno Dio nel più beato cielo
Con fronte l'abbracciò benigna, e lieta.
Dapoi parlò con tanto affetto, e zelo,
Che se Giunone intenerir di pietà,
Et accettò per figlio Alcide, e in fede
D'amor la figlia sua sposa gli diede.

GIUNONE

329

156

GIUNONE hebbe vna figlia senza padre,
Bella quanto altra il ciel giamai ne vide.
Le cui rare bellezze alme, e leggiadre.
Fan, che la giouentù governi, e guide.
Questa in segno d'amor legò la madre
Col Nume fatto in ciel beato Alcide.
E l'odio, che l'accese un tempo il core,
Tutto su poi concordia, e vero amore.

157

Fatte le nozze, e quel diletto preso,
Che può dare vna Dea bella, e eterna,
Com'ha da la consorte Herculeo inteso,
Ch'ella la giouentù guida, e governa:
Verso il congiunto suo d'amore acceso
Scopre con preghi à lei la voglia interna,
Che, poi ch'ella dà legge à i più begli anni,
Priui Iolao de' suoi canuti affanni.

158

Non nega di Giunon la bella figlia
Il primo don, ch'à lei chiede il consorte;
Ma con di tutti inuidia, e marauiglia
Fà venire Iolao giouane, e forte.
Ma ben per l'auenir partito piglia,
Di non romper mai più la fatal sorte,
E de la giouentù tener ben cura,
Ma lasciar fare il corso à la natura.

159

Hor, mentre col giurar chiuder la porta
Vuol per ogni mortale à tanto dono,
S'oppon la fatal Themis, e no'l comporta,
E dice, Non giurar, ch'ancor vi sono
Due figli infanti, il cui fato non porta,
Che sian dal ciel lasciati in abbandono;
Anzi egli vuol, quando sia'l tempo giunto,
Che vengan forti, e giouani in un punto.

160

E tosto sia, che, se chinate il viso,
Già Polinice à Thebe il campo ha spinto,
V' sendo l'un fratel da l'altro ucciso,
Ogn'un del par sia vincitore, e vinto.
Doue, perche più il ciel non sia deriso,
Sarà il fier Capaneo da Gioue estinto.
Le cui superbe, e soprahumane proue
Altri non potrà mai uincer, che Gioue.

161

Anfarao profeta illustre, e degno,
Ch'andrà cōtra sua voglia à quella guerra,
Sarà inghiottito, e dato al basso regno
Da la subito aperta, e chiusa terra.
Doue non senza suo dolore, e sdegno
Viui i due Genij suoi vedrà sotterra,
E'l foco, ch'arderà la carnal salma,
Rogo al corpo sarà, tormento à l'alma.

162

Indi il figliuol de l'inghiottito mago,
Nominato Almeon, quand'haurà scorto
Da la terrena, e subita vorago
Restare il padre suo sepolto, e morto,
Vcciderà de la vendetta vago
Per vendicare un torto con un torto
La madre, e sarà in un pietoso, e rio,
Nè la madre crudel, nel padre pio.

163

Però che, quando haurà il profeta letto
Ch' in quella impresa ei douerà morire,
S'asconderà per non esser costretto
D'andare à farsi subito inghiottire;
Ma l'auaritia ingombrerà si il petto
A Erisile sua moglie, che scoprire
Le farà il loco, ou'ei sarà coperto,
Per un ricco monil, ch'à lei sia offerto.

164

Quel bel monil, che fabricò Vulcano
Con tante gemme, pretiose, e arte,
E ch'è la sposa diè del Re Thebano,
Che fu figlia di Venere, e di Marte,
E d'Argia moglie capitano in mano
Di Polinice, e ella l'hà in disparte
Ad Erisile offerto con proposto,
Che mostri Anfarao, dou'è nascosto.

165

E, poi ch'haurà scoperto il suo consorte
Erisile, e sarà dal figlio occisa,
Il crudo auttor de la materna morte
La mente da se stessa haurà diuisa,
E con le Dee de la tartarea corte
L'ombre materne il pugneranno in guisa,
Che fuor del senno, e de la patria uscito
Un tempo andrà, poi si farà marito.

La

La bella *Alfesibea*, saggia, e gioconda,
Dotata d'ogni ornata, e bel costume,
Di *Flegeo* figlia, il purgherà ne l'onda
Paterna, e poi godrà seco le piume.
Et ei, perché l' suo amore à quel risponda,
Ch' al suo intelletto haurà renduto il lume,
Di quel monil faralle il collo auolto,
C' haurà con l' alma à la sua madre tolto.

167

Poi, quādo vn tēpo haurà il suo amor goduto,
E spento in parte il desiderio ardente,
Non gli parendo ancor d'esser venuto
Al san pensier da la sua prima mente,
A l' oracol n' andrà per nouo aiuto,
Et ei risponderà, che l' mal, che sente,
Conuien, se vuol, ch' à lui la mente s' graue,
Che nel fiume *Acheloo* si purghi, e laue.

168

Onde *Almeon*, che del suo primo honore
Vorrà integrar lo stupido intelletto,
S' andrà à purgar nel *Calidonio* humore,
Doue l' accenderà nouello affetto.
Ch' el vago viso il faretrato Amore
Farà veder gli, e piagheragli il petto
De l' ignuda *Callioe*, come nacque,
Mentre à nuoto godrà le patern' acque.

169

E non si partirà da quelle sponde,
Che per risposta l' otterrà dal padre;
E poi purgato dale socere onde,
Si godrà le bellezze alme, e leggiadre:
E le sue membre essendo atte, e feconde,
La farà in breue di due figli madre,
Detto *Acarmana* l' vn, l' altro *Anfotero*,
Ch' un dì acquisteran gli anni, e l' pensiero.

170

E, poi ch' ella del bello haurà sentito
Monil, ch' à l' altra moglie il collo adorna,
Pregherà dolce il suo dolce marito,
Che de l' oro fatal la faccia adorna.
Hor, mētre ei p' hauerlo andrà in quel sito,
Doue la prima sua moglie soggiorna,
Da' figli di *Flegeo*, c' haurto auiso
Del nouo amore hauran, per via fia ucciso.

Temeno, & *Assione* ambi fratelli,
Poi ch' *Almeone* hauran dato à l' inferno,
Callioe alzando i rai languidi, e belli,
Esclamerà con preghi al padre eterno,
Che doni à figli suoi, c' han gli anni imbelli;
Gli anni, c' hā forza, ardire, ira, e gouerno:
Perche chi vendicò del padre il torto,
Non stia, s' ha figli, inuendicato, e morto.

172

E per giusta cagion quel Dio, che fuora
Suol dar ne' tempi suoi gli alti secreti,
Quel, che può dar la sua figliastra, e nuora,
Vorrà, che di *Callioe* il pianto accheti:
E di quel, che ne' figli all' hora all' hora
Più brama, ella vedrà gli occhi suoi lieti:
Gli vedrà in vn balen robusti, e sorti,
Da poter vendicar del padre i torti.

Figli di *Almeone*, &
di *Callioe* di fan
ciulli huo
mini.

173

Si che, *Hebe*, non giurar, che l' alta cura
Mossa talhor da prieghi, e da rispetti,
Suole il corso impedir de la natura,
E far de gli altri sopr' humani effetti.
Come ha la metamorfose futura
Narrata *Themis* à i puri alti intelletti,
E che si cangi altrui tal volta il pelo,
Gran mormorio s' vdi per tutto il cielo.

174

Che, s' à la nuora regia era permesso
Di dar tal volta altri l' età più bella,
Si dolean tutti in ciel, perche concesso
Non era à ogn' vn quel, che potea far' ella,
Et altri rinouar volea se stesso,
Ch' il padre, ch' il cugin, chi la sorella:
E parlauan tra lor non senza sdegno,
Ch' era già il ciel tirannide, e non Regno.

175

E che sol *Gioue*, e l' figlio *Hercole*, & *Hebe*
Potean far chi volean de gli anni altero,
E far marauigliar *Callioe*, e *Thebe*,
D' *Iolao*, d' *Acarmana*, e d' *Anfotero*.
E diceano i più illustri, e ancor la plebe,
Che *Gioue* era partial, non giusto, e intero:
E dal proprio interesse ogn' vn tirato
Parlana contra *Gioue*, e contra il fato.

SA

SATVRNO si dolea d'esser si stanco,
Si vecchio, freddo, inutile, e mal sano,
Che mal potea più trar l' antico fianco
Per lo viaggio suo tanto lontano.
Vedendo il suo *Titon* canuto, e bianco
L' *Aurora*, le pareo pur troppo strano,
Si bella essendo, e di sì vago aspetto,
D' hauerne huom si di futile nel letto.

177

Cerere à *Iasio* suo l' antiche membra,
Che nel suo primo fior tanto le piacque,
Cerca rinouellar, che si rimembra
Del tanto dolce amor, che da lui nacque,
Riguardando *Eritonio*, à *Vulcan* sembra,
Che, s' *Iolao* si vecchio al zio dispiacque,
Si vecchio il figlio à lui dispiace ancora,
E chiama *Gioue* ingiusto, e la sua nuora.

178

Quella *Dea* ancora à questa parte arrise,
Cui colse in fallo quel, che l' mōdo aggiorna,
E volea anch' ella patteggiar d' *Anchise*,
Di poter dare à lui l' età più adorna.
La gran sedition, che in ciel si mise,
Più ogn' hor contra di *Gioue* alzò le corna:
Ogn' uno hauea parenti, ò amici imbelli,
A quai bramaua dar gli anni più belli.

179

E vi fu qualche Dio forte, e robusto,
Ch' osò di dir, ma ne cerchi in disparte,
Priusì homai quel Re d' essere *Augusto*,
Che le gratie del Ciel si mal comparte;
Et eleggasi vn Re, che sia più giusto. (te,
Ma, *Gioue* hauēdo appresso *Hercole*, e *Mar*
Con fronte irata à tutti il parlar vieta,
E con queste parole ogn' uno acqueta:

180

S' alcuna riuerentia al Re si porta,
Tacete, e date à me l' orecchie intanto:
Ditemi, ciechi, e doue vi trasportate
L' ambition nel Regno eterno, e santo?
Puot' esser mai, che la celeste porta
Chiud' alma, che di se presuma tanto?
Ch' osi parlar ne' regni alti, e beati
Di voler superar gli eterni fati?

Da che fu l' alto ciel, fu il fato eterno, (me,
E l' fato è quel, che in *Thebe* fatto oprar-
Che giouane *Iolao* gli anni, e l' gouerno
Rihabbian ancor, non la superbia, e l' arme.
Vuol del fato il decreto alto, e superno,
(Come ha *Ditheme* à noi predetto il carme)
Che i figli d' *Almeon* troppo per tempo
Debbian far forza à la natura, e al tempo.

182

Voi regge il fato, e me, per far, che meglio
V' el comportiate, e contra andar non posso:
Ch' à *Radamāto*, e ad *Eaco* infermo, e veglio
La troppa età non curuerebbe il dosso.
E s' amate di ciò più chiaro spoglio,
Volgete gli occhi alquanto al Re *Minosso*,
Che vecchio, e nfermo oppresso è da la guer
E fè col nome sol tremar la terra. (ra,

183

E, se rinuolgerete à *Creta* il ciglio,
Vedrete, come ogn' vn schernisce, e sprezza
Il mio impotente, e abbandonato figlio.
Per l' affannata, e debile vecchiezza.
Che quando à gli anni dar potessi essiglio,
Farei tornarlo à la sua prima altezza:
Nè *Milero* ardirebbe il suo cognato
Di volergli inuolar l' alma, e lo stato.

184

Ma, s' egli guerreggiar per i tropp' anni
Non può, farò, che col fauor del cielo
Sarà prouisto à suoi *Cretensi* danni
Col più rapido ardor che spugna il gelo.
Subito monta i più sublimi scanni,
Doue è riposto il più dannoso telo,
E, fatto innanzi al tuon splendere il lampo,
Auenta irato, on' ha *Mileto* il campo.

185

Quando da pria gli Dei volser la luce
Ver *Creta*, e vider disprezzato, e abietto
Quel Re, che fu sì chiaro, e inuitto Duce,
Ogni sedition scacciar dal petto.
E si piegar di non dare à la luce
Quel, che già detto hauean, c' hebber sospet-
Et tanto più, quand' ei s' armò la mano, (to
De l' arme inuitabil di *Vulcano*.

Mandato

186

Mandato Giove vn folgor, ne rafforza
Vn altro, e vn altro, e via balena, e tuona,
E, dādo al forte braccio ogni hor più forza,
La terra d'ogn'intorno, e'l ciel introna.
Tal che Mileto, e'l campo al corso sforza
Ogn'un le squadre, e gli ordini abbandona.
E'l foco, che dal ciel si ardente piove,
Ogn'un cerca fuggir, ma non si doue.

187

L'vno abbandona l'altro, e per saluarfi
Corron, chi quā, chi là per varij lochi,
E molti in varie forme restano arsi,
Secondo varia il ciel le pietre, e i fochi.
Quei, che viui ancor son, trouansi sparsi,
Tutti chi quā, chi là smarriti, e pochi.
Mileto vede ben, che quel flagello
Gli vien, perch' al cognato egli è ribello.

188

Tosto che manca il fulminar de l'aria,
La poca gente sua, che vna resta,
Vedendo la fortuna hauer contraria,
Per andar verso il porto insieme appresta.
E troua, che la fiamma empia auersaria
Con la feruente, e subita tempesta
Distutte ha le galee, rotte le navi,
L'asse, l'antenne, e l'eleuate traui.

189

Fra tutti i grossi legni, e le triremi,
Che'l fuminar del ciel distrutti hauea,
A pena tanta ciurma, e tanti remi
Trouò da porre in punto vna galea.
Di quei, che non restar de l'alma scemi
Da la fiamma del ciel crudele, e rea,
Fatta vna ciurma a vna galea s'attenne,
C'hauea ancor salui gli arbori, e l'antenne.

190

L'armata hauea nel porto di Fenico:
Però c'haueando preso il Regno tutto,
Vicino a questo porto il suo nimico
In vn forte castel s'era ridotto.
Da questo porto misero, e mendico,
Poi che'l foco del ciel l'haue distrutto,
Sol con vna galea forz'è che lasse
Quel Regno, ch'assaltò con tanta classe.

191

Di notte, come porta il suo destino,
Fà vela, e a mezzo di drizza la prora,
E passa il capo, ch'ha nel suol mancino,
Pria, ch' a splēder del ciel venga l'Aurora.
Verso leuante poi prende il camino;
Et hauendo al suo fin propitia l'ora,
Si troua giunto a l'apparir del lume
Sopra la bocca del Messalio fiume.

192

Poi che scacciato del celeste grido
Mileto fu di Creta; haueasi eletto
Passar, come premea di Cuma il lido,
Doue ha Meandro il raggirato letto:
E quiui intendea farsi vn nouo nido
Per qualche suo particolar rispetto.
E conueniale costeggiare intorno
Creta, dou' ella è volta al mezzo giorno.

193

Come ha dunque pastato Psichione,
Drizza a greco il camin col vento a l'orza,
E, mentre il promontorio di Leone
Cerca acquistare, il vento alza, e rafforza,
Tanto ch' in poppi a la galea si pone,
E gonfia il teso lai con tanta forza,
Che speran pria, che venga oscuro il cielo,
Passar, se non Itano, almeno Ampelo.

194

Già si chinaua il Sol verso la sera,
E potea star tre hore a restar morto,
E l'aura era restata si leggiere,
Che'l lino hauean di già piegato, e attorto.
E già il legno ad Ampelo arriuato era,
Ma forger non volea, nè pigliar porto.
E gir più tosto al buio, e con fatica
Volea, che prender l'isola nimica.

195

Maintanto vn Greco spauentoso, e tetro
Ingrossa il mare, e moue al legno guerra,
E dubbio il fà, se dè tornare indietro,
O dè afferrarsi a la nimica terra.
Ma del mar grosso il pauentoso metro
Gli mostra, ch'è men mal, s'egli s'afferra.
Però che correria per l'aria bruna
Con troppo gran periglio la fortuna.

Hor

196

Hor, mentre di dar fondo il buon nocchiero
In qualche sen coperto si procaccia,
Da tramontana sorge horrido, e altero
Vn vento, che da l'isola lo scaccia.
Subito il buon nocchier cangia pensiero,
E volta verso l'Africa la faccia.
E fa camin contrario al suo disegno,
Per dar men noia al combattuto legno.

197

La trauesia di Greco in tutto manca,
E vien sol da maestro, e tramontana.
E l'onda sempre più rompe, e imbianca,
E'l legno più da l'isola allontana.
Men di quel, che vorria, tieni a man māca
Per la forza di Circio iniqua, e strana
Il misero nocchier, ch'accorto, e saggio
Si toglie men che può dal suo viaggio.

198

Con poca vela vā ristretta, e bassa,
Et a l'arbor maggior di sol quel vento,
Che fa, che la galea diuide, e passa
Le gran botte del mar con men tormento.
De l'humil turba sbigottita, e lasa
Star al suo officio ogn'un si vede intento.
Stà ogn'un pròto al seruitio, alquale è buo-
Per vbidir, pur che s'vdisse, al suono. (no

199

Ma tanto orgoglio, e horror ne l'aria freme,
Si grande il mormorio è de le rott'onde,
Del grido human, de la galea, che geme
Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
Col romor de le corde vnite insieme,
Che del fischiotto il suon fra lor s'asconde,
E non, che in prora, quei, ch' a lui son presso,
Nol ponno vdir, nè quel, che'l suona istesso.

200

Ma, doue il suon non val, supplisce il grido.
E, perche il mar già qualche remo ha rotto,
Accenna con la mano, alza lo strido,
Che dentro il palamento sia ridotto.
Lo suol poi ver la prora schiauo, e infido
Fa sferrar tutto, e imprigionar di sotto,
Perche sferrate insieme non s'intenda,
E per la liberta l'arme non prenda.

201

L'onde vna appresso a l'altra eran si spesse,
E tanto alcun talhor tenean coperto,
Che non hauea donde spirar potesse,
E fur cagion, che'l capitano esperto
Di sferrar sol quei de la prora elesse,
Ma non che stesser franchi al discoperto.
E tanto più, ch'hauean gli ondosi torti
Già dentro a la galea due schiaui morti.

202

Ancor che chiusi sian tutti i portelli,
E stian di sotto a lume di candela;
Se ben v'han sopra le bouine pelli,
Onde ogni fesso lor meglio si cela;
Pur, quādo entran del mar gli aspri flagelli,
Qualche poco d'humore indi trapela: (chie;
Ma quei di sotto v'han gli occhi, e l'orec-
E con seffole, e spugne empion le secchie.

203

Con occhi d'Argo guardan quei di sopra,
Ch'ogni rimedio lor sia fatto a segno.
E che per gitta: l'acqua il balcon s'opra,
Quando men nocer può l'ondoso sdegno.
Gittato il mar nel mar, fan, che si copra,
Inchiodan poi le pelli sopra il legno
Con chiodi, che non fan nel legno fossa,
Ma saltan tutti fuor con vna scossa.

204

La notte già col tenebroso manto
Per tutto l'aere hauea renduto oscuro,
E'l vento, e'l mar cresciuto era altrettanto,
E fatto il lor periglio men sicuro:
Solo vn conforto è a lor rimasto in tanto
Notturmo stratio, periglioso, e duro,
C'hanno il mar largo, e per l'ondoso orgoglio
Trouar non ponno insino al giorno scoglio.

205

Vol ne la prima guardia de la notte
Il comito alternar la poggia, e l'orza,
E, mentre il credon far, del mar le botte
Copron la ciurma, e'l vèto alza, e rafforza,
Tanto, che fa cader l'antenne rotte,
E tanto del cader grande è la forza,
Che storpia, e uccide, e fa ch'i poppa, e'n pro
Il legno morto vn'altra volta mora. (ra

Fà

Fà il buon padron con l'affannato, e roco
Strido leuar la vela del trinchetto,
Et appresso al grand' arbor le dà loco
Per far minor, che puote il suo sospetto,
E del rabbioso vento sol quel poco
Prende, ch' à lui può far più fido effetto;
E in tanto il rotto mar rompendo passa
Con la poppa, e la prora hor alta, hor bassa.

Il romore è infinito, e l'aria è nera,
E non si vede il cenno, e non s'intende,
Nè si può riparare à l'onda altera,
Ch'ogni hor cò più furor freme, et offende,
Ma il balenar, che fa l'etherea spera
Di così spessi fuochi il cielo accende,
Chescopre il mare, e'l cielo d'ogn'intorno,
E splendor fà di mezza notte il giorno.

Ma'l notturno splendor mostra il lor danno,
Che, se'l verno crudel molto ancor dura,
Far resistenza al mar più non potranno,
Che già la morte lor veggon sicura.
Veggon, che tutto il morto perduto hanno,
Nè potrà riparar l'humana cura,
Dapoi, che'l mar lor tutto il morto ha tolto,
Ch'è'l viuo ancor non resti al fin sepolto.

Veggon, mentre arde il lampo in ogni parte,
Del legno impressa l'ultima ruina,
Lo schifo tolto, e rotte antenne, e sarte,
Da l'atra tempestosa onda marina.
Pur quel, ch'in poppa gli officij comparte,
Chiede à la gelosia, che gliè vicina,
Come fa la trireme acqua di sotto,
E s'alcun legno v'è sdruscito, è rotto.

Quel, che sotto à la poppa in guardia siede,
Dimanda à quel di mezzo il punto istesso,
La camera di mezzo ne richiede
La stanza de la prora, che gliè appresso.
Da prora à poppa la parola riede,
Che legno non v'è ancor rotto, nè fesso.
Gran ventura è la lor, poi che si troua
Esser la lor galea spalmata, e noua.

Se bene in su'l mancar de l'aer chiaro
Per hauer men trauaglio, il buon nocchiero
Diè molte cose al mar crudo, & auaro,
Per far restare il legno più leggiero:
Hor si difficil vede il suo riparo,
E'l vento si rabbioso, e'l mar si altero,
Ch'ogni più ricca merce, ond'egli è onusto,
Dona à l'ondoso orgoglio auido, e'ngiusto.

L'Aurora già per fare al giorno scorta
Il volo hauea per l'oriente preso,
Ma il volto oscuro, e l'habito, che porta,
Non ha il suo bel color vario, & acceso.
Mostra il ciglio dolor, la guancia ha smorta,
Graui ha le vesti, e'l crin d'humido peso.
E l'ali nuuolose, ond'ella poggia,
Minaccian per que l di grandine, e pioggia.

Si leuò il Sol, ma mesto, e lagrimoso,
Cinto di nubi, e mezzo ascoso il lume,
E nel leuarsi alquanto di riposo
Presero i venti, e le salate spume:
Ma, riuolgendo il buon nocchier dubbioso
Per lo confuso ciel l'affitto lume,
Se bene il vento, e'l mar non e tant'alto,
Par, che trema entro al cor di nouo assalto.

Bonaccia à poco à poco il mare, e'l vento,
Men graue l'aura vien, men'alto il mare.
Tanto, ch'vn resta muto, e l'altro spento;
Di sopra il Sole, e'l ciel lucido appare.
Fà il nocchier metter fuora il palamento,
E la ciurma di soto sprigionare.
La toglie sotto à la prigion di cerro,
E dalla sopra à la prigion di ferro.

Nè'l conquassato legno me' che fanno
Dan luogo a' remi, e san drizzar la prora,
Fra Circio, e Tramontana, e via ne vanno
Fin che ministra al Sol vien la terza hora.
Et ecco vien per loro ultimo danno
Vn superbo Austro impetuoso fuora,
Le nubi sparse subito d'intorno
Tolgono à gli occhi loro il cielo, e'l giorno.

Riforza

Raforza il vento rio torbido, e fero,
E in vn momèto il mar rompe, e confonde,
Alza l'irato mare il grido altero,
E manda fin' al ciel superbel'onde.
Apron le nubi il panno oscuro, e nero,
E danno il passo à le celesti gronde.
E mentre freme in giù la pioggia, e'l gielo,
Di mille tuoni, e fuochi auampa il cielo.

Tosto con minor vela il vento prende
In poppa il legno stanco, afflitto, e rotto,
E dentro il palamento si distende,
E ciò, che'l nocchier dice esperto, e dotto.
Sciolta dal ferro poi la turba rende,
E falla ad vn ad vn ferrar di sotto,
E tutto in opra pon l'ingegno, e l'arte,
Per vincer contra il mar si fero Marte.

Tal giel, da la procella, e da la pioggia,
E da l'onda superba, & inhumana
Percosso il miser legno, hor cade, hor poggia,
E prende il camin dritto à tramontana.
Quattr' hore andò con la gonfiata poggia
Cò l'onda ogni hor più incrudelita, e strana,
Dal cominciar de la seconda guerra,
Senza scoprir la desiata terra.

Quel gran camin, ch'in vna notte corse,
Il giorno racquistò tutto in poc'hore,
Che mentre dal sentier dritto si torse,
Men che potè il nocchier, si spinse in fuore.
Ma poi che gire al suo camin s'accorse,
E in tanto male il vento hebbe in fauore,
L'antenna da rispetto al tronco strinse,
E con vela maggior la quercia spinse.

Dapoi che di lontan vide lo scoglio,
Cercò il padron d'auicinarsi al lito,
E, mentre che fendean l'ondoso orgoglio,
Discorreato fra lor qual fosse il sito.
Carpatò dice alcun, ma fè su'l foglio
Conoscer, ch'era Caso il più perito.
Si spinge à quella volta il buon nocchiero,
Per discoprir quel, che s'è apposto al vero.

Non molto v'è, ch'vn'Isola à man manca
Riconosce il nocchier molto maggiore,
Per dar riposo à l'alma afflitta, e stanca,
La prima, e più propinqua, ma minore.
Ma per quel, ch'al distrutto legno manca
L'altra, ch'è detta Carpatò, è migliore,
Nè molto dal camin torcendo il legno
Solca ver la miglior l'ondoso sdegno.

Col vento, e la fortuna in poppa stare
Non potea vn' hora il legno à prender terra,
Quando ecco vien crudel la botta, e il mare,
E'l misero timon dal legno sferra,
Nè più potendo la galea voltare
La vela per trauerso il vento afferra,
E graua l'arbor tanto, e'l fa sì chino,
Ch'è'l rompe, e dona al mar l'arbor, e'l lino.

Ben si veggon perduti, il mare, e'l vento
E più che fosse mai superbo, e graue,
L'altro timon, le grosse onde, e'l tormento
Tempo non dan, ch'al suo luogo s'inchiaue.
Hor, mentre fa ciascun certo argomento,
Ch'è'l mar gli affondi, e st' à piagendo, e paue,
S'apron le nubi, e danno al Sol passaggio,
Et ei ne la galea splendor fail raggio.

Quando Mileto il viuo ardor paterno
Nè la morta galea risplender vede,
Le mani alza, e le luci al Regno eterno,
E al Sol mercè con queste note chiede:
Padre, se pure è ver, che'l sen materno
Del tuo seme diuin quà giu mi diede,
Riuolgi alquanto à me pietoso il lume,
E salua il sangue tuo da queste spume.

Il Sol, ch'al suo viaggio intento, e fiso
Talhor non guarda à l'opre de' mortali,
Quando apre l'occhio al doloroso viso
Del figlio, e scorge i suoi propinqui mali,
Mosso à pietà con ben fondato auiso
A tre de' raggi suoi fa batter l'ali.
E ne manda vno ad Eolo, e l'altro doue
Alberga il Re del mare, e'l terzo à Gioue.

Giuue,

226
 Gione, che scorge liberata Creta,
 Vuol, ch'è lo Dio del lume si compiaccia,
 E con la vista sua gioconda, e lieta
 Tutte à vn tratto dal ciel le nubi scaccia.
 Compiace anch' Eolo, e i vèti irati acqueta,
 E lascia in vn balen l'aere in bonaccia.
 Manda Triton lo Dio del salso Regno,
 Che faccia ritornar l'onde al suo segno.

227
 Prende tosto Triton la conca attorta
 Pronto verso il suo Re deuoto, e fido,
 E donando lo spinto à l'aura morta,
 Fà da l'un polo à l'altro dire il grido.
 Poi rende con la voce ogni onda accorta,
 Che debbia ritornare al proprio nido.
 E spiana l'onda à poco à poco, e tace,
 E lascia il legno in mar del tutto in pace.

228
 Come manca del mar l'aspro tormento,
 Metton senza indugiar l'altro timone:
 E, perche soffia in aere vn dolce vento,
 C'ha volto il soffio ver Settentrione,
 Legan la rotta antenna in vn momento
 Al tronco, che restò de l'artimone:
 E di più pezzi di legnami, e tele
 Rifan l'antenne, gli arbori, e le vele.

229
 Giunti che sono à Carpatò, il pauese
 Legano insieme, e l'fan notar ne l'onde:
 Che, poi ch'è l'mar per se lo schiso prese,
 Via da smontar non han migliore altronde.
 Vi calar poi più d'un, ch'in terra scese,
 E legò il laccio à le propinque sponde.
 Qui il legno si fornì parte per parte
 Di vele, antenne, remi, arbori, e sarte.

230
 Dal lito con buon tempo il lin poi sciolsè
 Il prouido nocchiero, e uscì fuori,
 E al vento maestral la miratolsè,
 E solcando andò il mar fra Sime, e Dori.
 Passato c'hebbe Gnido, egli riuolsè
 A gli Schiti la prua, la poppa à Mori,
 E uia solcando il liquefatto vetro
 Lasciò mille isolette, e scogli à dietro

231
 Da man destra lasciò Nisiri, e Claro,
 E Leria, e Patmo, è à quel lido peruenne,
 Dou' Icaro, del ciel souerchio auaro,
 Sforzò à cader le troppo alzate penne.
 E hauendo il mar tranquillo, e'l tēpo chiaro
 In breue nel canal di Scio si tenne.
 Ver Greco solcò poi l'ondosa spuma,
 Et in Eolia al fin peruenne à Cuma.

232
 Dopò tanto viaggio, e tanta guerra
 Sentita hora dal foco, hora da l'acque,
 Smonta Mileto à Cuma, e v'è per terra,
 E di fermarsi in Frigia al fin gli piacque:
 Done il Meandro si s'aggira, e' erra,
 Che par, che torni spesso, oue già nacque.
 E vna città, ch'in breue fu perfetta,
 Fondò, che fù da lui Mileto detta.

233
 Hor caminando per diporto vn giorno
 Per l'aggirate vie del patrio fiume,
 Incontra vn volto angelico, e' adorno,
 E vien seco à incontrar lume con lume.
 Le parla, e in solitario entran soggiorno.
 E premon l'erbe in vece de le piume.
 Figlia era di Meandro la donzella,
 Detta per nome Ciane adorna, e bella.

234
 Hebbe di questa vna gemella prole,
 Dotata d'ogni gratia illustre, e' alma:
 E si le lor bellezze vniche, e sole
 Crebber, che sopra tutte hebber la palma.
 E ben del sangue uscìta esser del Sole
 D'ambi parei la carnal veste, e l'alma:
 Tanto saper, tanto splendor raccolto
 Hauea nel lume interno, e nel bel volto.

235
 L'un fu garzone, e Cauno fu nomato,
 L'altra fu detta Bibli, e fu fanciulla.
 E, s'è d'ogni bellezza era dotato,
 Ella ogni altra beltà fea parer nulla.
 E da che l'vno, e l'altro hebbe lasciato
 La prima età del latte, e de la culla,
 S'amar d'un vero amor si caldo, e interno
 Quanto altri mai, d'amor però fraterno.

La

236
 La donna, che, ne l'odio, e ne l'amore
 L'huom di natura piu costante auanza,
 Hauea più del fratello acceso il core,
 Però di buona, e lecita speranza.
 Pur non pensando a dishonesto ardore,
 Tal volta si prende à troppo baldanza,
 E per dar gratia à la camicia, e al manto,
 Trouaua via d'auicinarsi alquanto.

237
 Venere contra ogn'un grand' odio hauea,
 Che trabeua dal Sol l'alma, e la carne,
 E, come occasion se le porgea,
 Non volea mai senza vendetta andarne.
 Hor quando vide, ch'a costei piaceua
 Tanto il fratel, volle piu stratio farne,
 Che non fe de la zia, quando amò il toro,
 Per dar maggiore infamia al sangue loro.

238
 Subito entrar ne gli occhi del fratello
 L'irata Citherea fa il suo Cupido.
 V'è la sorella misera a vedello,
 Mossa da santo amor fraterno, e fido;
 Rimira l'occhio gratioso, e bello,
 Ne sa, ch'allhora Amore inui habbia il nido.
 L'arco scocca ver lei subito Amore,
 E fa lo stral passar per gli occhi al core.

239
 Bibli non sa, che l'amoroso dardo
 L'habbia di reo desio piagato il petto:
 E, quando à riueder torna il bel guardo,
 Pensa, che vero sia fraterno affetto.
 Hor, mentre cieca del pensier bugiardo
 Corre à l'irragionevole diletto,
 S'adorna prima, e poi dolce fauella,
 E parer brama à lui faconda, e bella.

240
 E, se tal volta à sorte il fratel vede
 Qualch'altra vagheggiar bella fanciulla,
 E per acquistar gratia, amore, e fede,
 Seco con modi honesti si trastulla;
 L'ha inuidia: e, se in disparte il fratel siede,
 S'accosta, e'l bel de l'altra in tutto annulla.
 E dice ogni difetto, e forse vero,
 Ch'haue colei nel volto, e nel pensiero.

241
 VOI, cui la Cipria Dea non è nimica,
 Da questo infame amor prendete effempio;
 E fate, che la mente alma, e pudica
 Scacci da se l'amor nefando, e' empio.
 Chi cerca farsi di sorella amica,
 Acquista de l'infamia il graue scempio.
 E non si può scusar, come costei,
 Ch'al san pensier contrari hebbe gli Dei.

242
 LOCATE il natural caldo desio
 In quel fedel amor beato, e santo,
 Ch'approua il mondo, la natura, e Dio,
 Onde Himeneo ne forma il carnal manto.
 Ogni altro amore è scelerato, e rio,
 E scorge l'alma al sempiterno pianto.
 E innāzi à quei, ch'ancor godono il giorno,
 Macchia l'honore altrui d'eterno scorno.

243
 Non si conosce Bibli, e non sa il fine,
 Alqual l'occolta sua facella intende:
 Ma loda le bellezze alme, e diuine,
 E dentro maggiormente Amor l'accende.
 Dà diuersi ornamenti al manto, e al crine,
 E ogni hor più bella al suo fratel si r'ende.
 Signor già il chiama, e da signor già il piglia,
 E i nomi, che dà il sangue, odia, e dispregia.

244
 Quando ode, che l'fratel soror la chiama
 Infinito dolor nel suo cor sente,
 Che le rimembra quel, ch'ella non brama,
 Quel nodo, ch'han dal medesimo parente.
 Pur, se ben tanto il mira, e tanto l'ama,
 Desta ha dal rio pensier volta la mente.
 Non osa, mentre il di viua la tiene,
 Di dare albergo à la nefanda spene.

245
 Ma, quando auien, che le cadenti stelle
 Spargon sopra di noi l'onde di Lete,
 E tutte l'attioni, e le fauelle
 Fan per tutto restar sopite, e quete:
 E Bibli da le luci amate, e belle
 Si parte, e dassi anch'ella à la quiete:
 Secondo che'l desio la punge, e siede,
 Souente l'Amor suo nel sogno vede.

r Ne

246
 Nè sol le par d'amarlo, e di vedello,
 E di stupir il suo diuino aspetto,
 Ma d'abbracciarlo, e poi girsen con ello,
 E goder seco al fin l'infame letto.
 Pur si rimembra in quel, che l'è fratello,
 E, bē ch'è'l sonno ancor l'ingombri il petto,
 Per la vergogna fa vermiglio il volto,
 E fa restare il cor dal sonno sciolto.

247
 Dapoi, ch'insieme il sonno, e'l sogno sparue,
 Stette un grantempo sbigottita, e muta.
 E poi ch'entro à la sua memoria apparue
 L'imagin, che sognando hauea veduta;
 Doue quella beltà goder le parue,
 La qual non hauea mai desta goduta.
 La biasma, la rimembra, e la rappella,
 E dentro al dubio cor così fauella:

248
 Misera me, che sogni iniqui, e rei,
 Turban la mente già pudica, & alma?
 E fanno ingiusti i casti pensier miei,
 E d'illicito amor m'accendon l'alma?
 Giamai non piaccia à sempiterni Dei,
 Ch'io graui l'honor mio di si ria salma.
 Non piaccia al glorioso alto gouerno,
 Ch'altro sia l'amor mio, ch'amor fraterno.

249
 E' bello sopra ogn'altro, e in vero è tale,
 Che costringe il nimico anco à lodarlo,
 E, se fratel non fosse al mio mortale,
 Sposo potrei meritamente amarlo.
 Fugga pur via l'affetto empio, e carnale,
 Non mai più il sogno rio v'èga à destarlo,
 E resti quell'amor fido, e pudico,
 Che l'ama hauer fratello, e non amico.

250
 Ma, pur c'habbia il pensier lodato, e santo,
 Mentre contemplo il dì la sua bellezza,
 Perché debb'io spregiar quel sogno tanto,
 Che m'hà fatto sentir sì gran dolcezza?
 Senza ch'offenda il mio terreno manto,
 Mi dà il sogno quel bel, che più amor p'zza.
 Nè può al mio amor trouarsi il più bel modo
 Ch'è'l cor non pecca, io non offesa il godo.

251
 S'al soaue d'amor sommo diletto
 Non si peruien, se non à coppia à coppia,
 Poi che v'è necessario più d'un petto,
 Con testimonij amor gli amanti accoppia:
 Ma senz'arbitro alcun, senza sospetto
 Il sogno col mio amor mi lega, e addoppia.
 Lontano è il testimonio al mio trastullo,
 Ma l'imitato amor non è già nullo.

252
 O dolce sogno, o Venere, o Cupido,
 Quāto fu il mio piacer, quanto il mio bene,
 Mètre hebbe il sonno entr' al mio petto il ni-
 E fè del dolce fin lieta la spene. (do,
 O quanto ancor piacer nel core annido,
 Quando di parte in parte men' souiene.
 Fu breue il mio diletto, ma si grato,
 Che più nel ciel gli Dei non l'han beato.

253
 O inuidiosa al mio stato felice
 Alba, ch'apristi à miei lumi le porte.
 O quanto erra d'affai ciascun, che dice,
 Ch'una imagine il sonno è de la morte.
 Che l'esser desto è una morte infelice,
 Soggetta ad ogni estrema, & empia sorte,
 Scarca d'affanni almen la notte ho posa,
 E venir mi fa'l sonno allegra, e sposa.

254
 Fu'l mio beato sogno breue, e finto,
 Ma'l vegghiarè, e'l dolore, è lungo, e vero.
 Hor, s'è sì dolce un ben corto, e dipinto,
 Che mostra il sogno al non desto pensiero,
 Che saria, se'l mio amor tenessi auinto
 Gran tempo, quando ho sciolto il senso, e'nte
 Ben da me posso imaginarmi quanto (ro?
 Sia il ver piacer d'amor, se'l finto è tanto.

255
 Deb torna, dolce sonno, e dà ancor loco
 Con quel finto trastullo al grande ardore.
 Ma, mentre son ne l'amoroso gioco,
 E godo il maggior ben, che porga amore;
 Del mio tanto piacer ti caglia un poco,
 Lascia dentro sfogar l'acceso core.
 Se'n sogno sposa à lui viuio, e rispiro, (ro.
 Nō far ch'io porti inuidia al Tasso, e al Ghi
 S'io

256
 S'io prouo nel vegghiar noia, e tormento,
 Ch'è'l mio error vero scorgo, empio, e morta
 E se ne la quiete ho il cor contento, (le,
 E un piacer finto annulla ogni mio male,
 Sia tutto finto ciò, ch'io veggio, e sento,
 E'l ver lungo da me dispieghi l'ale:
 Et ogni opra, ch'io scorgo, è d'altri, è mia,
 Sia tutta fittion, tutta bugia.

257
 O s'io finger potessi in qualche modo,
 Dolce amor mio, di non t'esser sorella,
 Col dolce d'Himeneo legame, e nodo
 Godrei la vista tua soaue, e bella.
 Che la beltà, che tanto ammiro, e lodo,
 Non saria ver la sposa empia, e rubella.
 Nè spregi resti farti al padre mio
 Genero, ch'è figliuol del più bel Dio.

258
 Ohime, perche non fer gli eterni Dei
 Fra noi commune ogni fortuna, e cosa
 Da padre in fuor, che ben trouar saprei
 Modo da farmi à te compagna, e sposa?
 O che rara fortuna haurà colei,
 Beata sopra ogni altra, e gloriosa,
 Che godrà le tue membra alme, e leggiadre,
 Mentre far la vorrai consorte, e madre.

259
 Hor, che importano, ohime, che dir vorranno
 L'imagini, ch'è'l sonno mi dipinse?
 Han forse i sogni forza? e se pur l'hanno,
 Qual forza ha q'l, che col mio amor mi strin
 Se fessero i mortai quel, ch'in ciel fāno, (se?
 Io potrei giudicar, ch'è'l ver mi finse,
 Ch'è'l sogno, ch'al mio amor strett. m'auolse
 I futuri Himenei dimostrar volse.

260
 Ma, poi che non è lecito à mortali,
 Che col fratel la donna s'accompagni,
 Voglion dir forse i miei venuti mali,
 Che di già fan, ch'io mi lamenti, e lagni.
 E dier luogo à gli affetti almi, e carnali,
 Perché di maggior pianto il volto io bagni.
 E m'han fatto goder di tanta gioia,
 Perché priua di lei senta più noia.

261
 Quanto è miglior de la terrena legge
 Quella, che serua la celeste corte,
 Che per quel, che di lor chiaro si legge,
 Sposan le lor congiunte d'ogni sorte.
 Volle quel Dio, che l'uniuerso regge,
 De la sorella propria esser consorte.
 Fe sposa Opi Saturno, e l'Oceano
 S'unì con Teti, e pur l'era germano.

262
 Ma che cerco io dal ciel prendere essemio?
 Non son frà'l cielo, e noi le ragion pari.
 Non dobbiam venerar nel diuin tempio
 L'opre de gli altri Dei su i loro altari.
 Ma à voler fare un'atto infame, & empio,
 Da quel, che fan gli Dei, già non s'impari.
 Che dar non ponno i nostri animi erranti
 Ragion de' lor misterij eterni, e santi.

263
 Io vò per ogni via scacciar dal core
 Questo nefando, e scelerato affetto.
 O se far no'l potrò, cresca il dolore,
 E de l'aura vital priui il mio petto.
 Che senza biasmo mio, senza disnore,
 Quando sarò dentro al funebre letto,
 Del mio dolce fratel l'ostro, e il cinabro
 Darà gli ultimi baci al morto labro.

264
 Hor sù poniam, ch'io discacciar non uoglio
 Dal petto il folle amor, ch'è'l pugno, e fiede;
 Conuien, che in un voler cada la voglia
 Di due, se vuole Amor la sua mercede.
 Come farà il desto, ch'è'ciò m'inuoglia,
 C'habbia l'amato mio la stessa fede?
 Parrà à me giusto, e'l pregherò, che m'ame,
 Nefando à lui, nè vorrà farsi infame.

265
 Non saria però il primo, il quale osasse,
 Nel letto entrar de la sorella propria.
 Si dice pur, che Macareo v'entrasse,
 E ch'ella del suo amor le fesse copia.
 E, s'ancor Bibli il suo fratel tentasse,
 Forse di se non le farebbe inopia.
 Ma stolta, che vado io cercando essemio,
 Che son da ognun tenuti infami, & empi?
 X 2 Fuggan

266
Fuggan pur via da me l'infami ardori,
E s'armi il cor di voglie honeste, e sante,
E dando effilio a dishonesti amori,
S'amì come fratel, non come amante,
Ben potrei hauer pietà de suoi dolori,
S'hauesse egli il mio amor bramato auante.
E bene il core haueria troppo empio, e fello,
Chi lasciasse perire il suo fratello.

267
Hor, se non saria honesto, ch'io soffrissi
Di veder consumare il mio germano;
Perche, s'io l'amor mio gli scoprissi,
No' dourebb'ei ver me mostrarfi humano?
Meglio saria per me, se farlo ardissi,
Ch'io medesima il mio amor gli fessi piano.
Ma potrai tu parlar? ben poco accorta
Sei, se palesi vn mal, che tanto importa.

268
Ma vo' parlargli, e seguane che vuole,
E dirgli, che'l suo amor sol bramo, e pregio.
Ma potrà mai la nipote del Sole
Macchiar la luce sua di sì gran fregio?
Chi, ti darà la voce, e le parole
Da indurre à tanta infamia il sangue regio?
Non vedi tu, ch'ei si pregiato, e raro
Haurà rispetto al suo sangue sì chiaro?

269
Non però di pietà sarà sì ignudo,
C'habbia à lasciar morir la sua sorella:
Che sa ben, che non vale elmo, nè scudo
Contra l'empie d'amore arme, e quadrella.
Se non potrà mostrare il colpo crudo
La debil voce, e timida fauella,
Pregherò tutta humil la penna, e'l foglio,
Che scoprano in mio nome il mio cordoglio.

270
Quest'ultimo parer, che la consiglia,
Vincer la dubbia innamorata mente.
Lascia le piume à vn tratto, e'l mato piglia,
E se l'ammanta intorno solamente.
E senza ornare il bel crine, e le ciglia,
Lafeta, il panno, l'or, la guancia, e'l dente,
Spinta dal grande ardor, che la consuma,
Prende vn man l'acciar, l'altra la piuma.

271
Doue ha da scriuer commoda s'asside,
E la manca appoggiata alza la penna:
La destra fa, che'l ferro la diuide
Nel mezzo de la gola, à l'occhio accenna.
In forma d'obilisco la recide,
E poi che l'ha ben rafa la cotenna,
Su l'vnglia manca grossa il dital prende,
Doue col ferro poi la spunta, e fende.

272
Nel vaso, ou'è l'inchiostro, indi la tinge,
E hauendo sopra il foglio i lumi intenti,
Ambi i gombiti appoggia, e'l foglio pingge,
E in varij modi accoppia gli elementi.
Le sillabe, che vnite insieme stringe,
Dimostran le parole, e i loro accenti:
E, come il suo concetto ha in vn congiunto,
Non manca del suo segno, e del suo punto.

273
E' ver, che'l cassa poi, che non le piace,
E raccoglie à discorrer l'intelletto.
Come ha pensato alquanto, e si compiace,
Spiega nel foglio il suo noto concetto.
Non molto stà, che'l nouo ancor le spiace,
E qualche altro pensier fa dubbio il petto.
D'vn vergognoso ardir ha il volto acceso,
E'l pugno scriue, trema, e stà sospeso.

274
Ella stessa non sà quel, che si vuole,
Nè forma può trouar, che non la mute.
La carta ne le sue prime parole
Così parlò con voci aperte, e mute:
Se ben scriuendo tua sorella suole
Mandarti da principio la salute.
Poi il nome di sorella non vi brama,
E pone in quella vece l'na, che t'ama.

275
Poi che più cose ell'hauè aggiunte, e tolte,
Secondo il caldo amor le persuade,
La legge tutta quattro, e cinque volte,
E quattro, e cinque volte aggiugne, e rade,
Poi la riscrive in note aperte, e sciolte,
E quel, ch'aggiunse, e in tal sententia cade;
Non ha per hor salute onde ti scriua;
Ch'ogni salute sua da te diriuà.

Piaceffe

276
Piaceffe al ciel, che senza il nome mio
Poteffe questa mia causa trattarsi,
E certa fossi pria del tuo cor pio,
Che venisse il mio nome a palesarsi.
Hor, s'hauer non può luogo il mio desio;
Se i versi miei son del mio nome scarfi,
Bibli è colei, che te nel suo cor tiene,
E c'ha fondato in te tutta la spene.

277
Ella è colei, che t'ama, e c'ha scolpita
Nel cor l'imagin tua diuina, e bella.
Ella è, che t'ama più de la sua vita,
D'amor più caldo assai, che di sorella.
E ben mostrai, c'hauèa l'anima ferita
Al volto smorto, al pianto, e à la fauella.
E i tanti baci, e le parole tante
Non fur già di sorella, ma d'amante.

278
E ben, ch'io mi sentissi, accesa l'anima,
E strugger dentro il già ferito core;
Con la virtù già mia pudica, & alma
Pugnai per discacciar sì fatto ardore;
Ma al fine amor ne riportò la palma:
Che posson troppo in noi l'arme d'Amore.
Pur t'el dican per me gli eterni Dei,
Che resister cercai più, ch'io potei.

279
Fei più, che far non puote vna fanciulla
Contra il colpo d'Amor possente, e crudo:
Ma quel poter, ch'ogni potenza annulla,
Più forte hebbe il suo stral, ch'io lo mio scu-
E la gratia, ch'io vo', non saria nulla, (do.
Se tu il mio cor veder poteffi ignudo.
Ch'è la bontà vedresti iui dipinta,
Che contra il mio voler mi chiamo vinta.

280
Con quel timore, & humiltà, che deggio,
Ti discopro il mio colpo aspro, e mortale:
E sol quella pietà di cor ti chieggio,
Che può dar la salute à tanto male.
Sol la beltà, che in te contemplo, e veggio,
Sanar può il cor da l'amoroso strale.
Eleggi tu, che in te stia la virtute,
Che mi può dar la morte, e la salute.

281
Coei non t'è nemica, che desia,
Ch'èl prego, che ti manda, approui, e lodi.
Ma brama per congiunta, che ti sia,
Che la leghin con te più stretti nodi.
Sappiano i vecchi la ragion più pia,
Che vuol, che santo amor gli sposi annodi.
Ma non vuol l'età nostra altro consiglio
Se non quel, che ne dà Venere, e'l figlio.

282
Cerchino i vecchi il lecito, e l'ingiusto,
Qual via s'ha da tener, qual da fuggire.
Ma l'anno più possente, e più robusto
Al dolcissimo Amor deue vbidire. (sto,
Il vecchio poi che l'anima ha inferma, e'l bu-
Quel, che più far non può, vieta col dire.
Che sappia noi, ch'amor sia il sato, o l'epio?
Seguiam pur de gli Dei l'eterno essemplio.

283
Forse, che noi douremo hauer sospetto
Del padre de' congiunti, e de l'honore?
Tu vedi quel, che ne l'altrui cospetto,
N'è lecito di far senza rossore.
Sol ne manca il dolcissimo diletto,
Che dà il più dolce pregio, c'habbia Amore.
E'l piacer, che n'hauem soaue, e certo,
Sotto il fraterno amor terrem coperto.

284
Gli abbracciamenti, i baci, e le parole
Son nulla senza il lor più dolce frutto,
Sol ne manca quel bene, onde Amor sole
Render, ch'il puote hauer beato in tutto.
Deh veramente scesa alma dal Sole
Habbi pietà d'vn core arso, e distrutto:
Nè creder, che'l suo amor ti confessasse,
S'èl forte ultimo ardor non lo sforzasse.

285
Quel ben, c'ha posto in te l'anima natura
Per bear qualche donna amata, e bella,
Di che prender maggior dourebbe cura,
Che di bear la sua cara sorella?
Quel ben, c'ha in se la giouinil figura
Di questa accesa, e misera donzella,
Se de beare vn bel sembiante humano,
Chi meglio de' bear che'l suo germano?

286

S' à l'età giouenile haurai riguardo
Del bel sangue del Sole illustre, e regio,
E se nel volto mio terrai lo sguardo,
Vedrai, ch'io non son donna da dispregio.
E, se vuoi dir, che, s'io sfauillo, & ardo,
V'è per lo bel, ch'è in te di maggior pregio,
Non è però sì vil la mia bellezza,
Che non v'habbi à trouar gioia, e dolcezza.

287

Deb non chiudiamo à quel gran ben le porte,
Che di due la beltà può dare à dui;
E, se possiam bear la nostra sorte,
Non ci curiam bear la sorte altrui.
Deb, non ti far cagion de la mia morte,
Che non ti habbi à doler poi, di colui,
Che scriuerà, STA Bibli in questo auello,
Da l'empio core uccisa del fratello.

288

Poi c'ebbe pieno il foglio in ogni parte,
E la sua volontà contata intera,
Piegò l'infami, e dolorose carte;
E con la gemma poi segnò la cera.
Troua vn ministro, e diceli in disparte,
(Il volto vergognosa, e la maniera)
Tò porta questa al mio, ma al fin nò giugne,
E dopo tempo assai, Fratel, v'aggiugne.

289

Mentre la carta al suo ministro porge,
Ei non la prende à tempo, e cade in terra,
Come cader la misera la scorge,
Prè de augurio entro al cor di noua guerra.
Il ministro s'inchina, indi risorge
Col foglio, che l'error nefando ferra.
Ritroua Cauno, e l'rende irato, e mesto
Col verso, che vorria l'infame incesto.

290

Il pudico fratel, da l'ira vinto,
Letto ch'egli ha l'indegno, e rio cordoglio,
Di rabbia, e ardore il bel viso dipinto,
Straccia, e via getta in mille parti il foglio:
E quel miser ministro haurebbe estinto,
Se l'honor non tenea l'acceso orgoglio.
Pur, per coprir l'error de la sorella,
Al ministro di lei così fauella:

291

Fuggi, maluagio, e rio, da la mia vista,
Osi con tanto error venirmi auanti?
E di, ch'io la farò dolente, e trista,
E che la pena haurà de l'altre erranti,
Se quel, ch'ella ha perduto, non racquista,
E poco le varran le scuse, e i pianti.
Timido ei fugge, e tien, ch'è l'suo disegno
Nasca da qualche suo perduto pegno.

292

Hor, mentre ella si veste, e l'crime adorna,
Et à lo specchio tien la fronte opposta,
E, per mostrarsi à lui più bella, e adorna,
Fà, ch'ogni gemma sua sia ben disposta:
Il seruo, che portò la carta, torna,
E le rapporta la crudel risposta,
E come egli stracciò le note impresse,
E quel, che disse à lui, che le diceſſe.

293

Come ode Bibli le repulse, e l'onte,
E c'ha compreso ben quel, ch'ei dett'haue,
Sì sente impallidir la mesta fronte,
E trema tutta, e vien di gielo, e pauere.
Dona comiato al seruo, e fa, ch'vn fonte
Di lagrime il bel viso, e l'sen le laue.
Come la mente poi torna, e respira,
Torna ancora il furor, l'ardore, e l'ira.

294

Tosto da l'ira mossa, e da l'ardore
Con lo spirito vital l'aere percote,
E fa sonar la debil voce fuore
In queste meste, e dolorose note.
Meritamente sprezza egli il mio amore,
Temeraria, ch'io fui, perche fei note.
Quelle fiamme impudiche, e scelerate,
Che nel mio cor douea tener celate.

295

Troppo fui presta, misera, à far pieno
Di tanto errore il foglio infame, & empio.
Doue prima, ch'aprir l'acceso seno,
Con qualche finto altrui tentarlo essempio.
Pria, ch'allentare à la mia vela il freno,
S'amaua in mar fuggir l'ultimo scempio,
Pensar douea con più d'vno argomento
Al camin dubbio, à la stagione, e al vento.

Non

296

Non posso hor più fuggir l'ira, e l'orgoglio
Del vento empio del mar l'ultimo sdegno.
Hor à percoter vò nel duro scoglio,
Non hò più in mio poter la vela, e l'legno.
O folle amore, o scelerato foglio,
Come scopristi altrui pensier sì indegno?
O non prudente, e scelerata mano,
Come ardisti vn' amor notar sì insano?

297

Da i tristi augurij, oime, mi fu disdetto,
S'haueſſi hauuto il senno in poter mio,
Di compiacer à lo sfrenato effetto,
Di palesar l'illecito desio.
Doue a pure à l'augurio hauer rispetto,
Cader vedendo il foglio ingiusto, e rio:
E douea sceglier più felice giorno,
Per trarlo al amoroso mio soggiorno.

298

Non douea far giamai vedere impressa
La mente mia nel odioso carte,
Doue a la mente mia scoprire io stessa,
In qualche luogo comodo in disparte,
Che da souerchio amor l'anima mia oppressa
Veduto hauria da l'onde, c'haurei sparte.
E da sospiri, e da la vista esterna
Veduto à pieno hauria la fiamma interna.

299

Potea molto più dir la mia fauella
Di quel, che cominciò lo scritto carne,
E, s'al mio amore hauea l'anima rubella,
Potea in aiuto mio mouere altr'arme.
Potea abbracciar la gola amata, e bella.
E, s'egli volea pur da se scacciarme,
Potea atterrarmi à suoi piè tramortita,
Et impetrare à i morti spiriti aita.

300

Haurei prouato ogni sorte opportuna,
Mostrata à me da l'amorosa speme;
E, se pur nò l'moueano ad vna ad vna,
Mosso forse l'hauriano vnite insieme.
Ma forse colpa v'ha l'aspra fortuna,
Forse, ch'altro pensier l'anima hor gli preme:
Nè aspettar seppe il mio messo indiscreto,
C'haueſſe il cor più libero, e più lieto.

301

Questo è ql, ch' à me nocque, e ch' à lui spiace
Che fu il ministro mio male auertito. (que,
E gli presentò il foglio, e non si tacque,
Mentre ch'egli hebbe l'animo impedito.
Che però d'vna tigre egli non nacque,
La madre d'vn leon non l'han nutrito,
Non però mostra il suo nobil sembante
Hauer di ferro il cor, nè di diamante.

302

Ma vò, che resti ad ogni modo vinto,
Vò di nouo con lui tentar la sorte;
E, mentrel'anima il cor non lascia estinto,
Io vò seco pugnar costante, e forte.
Poi che l'foglio il cor mio mostrò dipinto,
Vò l'impresa seguir fin à la morte.
Non douea cominciar, nè il core aprire:
Ma, poiche cominciai, conuien seguir.

303

Che, se ben lascierò la ingiusta impresa,
Non però appresso lui farò qual'era:
Li farà ogn'hor ver me la mente accesa
L'anima, ch'in me vedrà non casta, e intera.
E ne sarò schernita, e vilipesa
Come inhonesta, instabile, e leggiera.
Terrà, ch'altro in suo luogo habbia tentato,
E sia con fraude giunta al voto amato.

304

Non crederà, che quel possente Dio,
Che con sì ardente fiamma arde il mio petto,
Quel caldo habbia creato in me desio,
Che m'ha fatto scoprir l'ingiusto affetto:
Ma ch' à l'amor cedessi iniquo, e rio,
Vinta da la lussuria, e dal diletto.
E quel, che nò potei già hauer da lui, (trui.
Con fraude ogn'hor, ch'io vò, l'habbia d'ad-

305

Già non potrò mai più dirmi innocente
Di quello error, che fa l'anima impudica.
Che, se non peccò il corpo, errò la mente,
E di sorella amai di farmi amica.
E, se bene hora il cor sen duole, e pente,
L'anima in tutto però non ho pudica,
Nè mai d'error si dirà in tutto sciolta
L'anima, che peccò sol vna volta.

T 4. E scrissi,

306

E scrissi, e dimandai di far l'incesto,
 Ne posso far, che putta ei non mi chiamo.
 In tutto è violato il core honesto,
 E ancor che più nō peccchi, io sono infame.
 Meglio è ch'io prouì lui far dishonesto,
 E ripregar, che m'accarezze, e m'arne.
 Ch'io non haurò a temer la sua rampogna,
 Se parte anch'egli haurà ne la vergogna.

307

E pochissimo error quel, ch'a far resta,
 Grandissimo è l'acquisto, s'io'l commouo.
 O donna insana, e che discordia è questa,
 Che nel tuo ingiusto cor discorro, e trouo?
 Ti penti de l'illicita richiesta,
 E pur ti piace ritentar di nouo.
 Solo il ritroua, e moue il flebil metro,
 E mille volte è ributtata indietro.

308

Quando il fratel la vede in tutto insana,
 Fuggendo al sangue proprio fare oltraggio,
 Lascia insieme la patria, e la germana,
 Poi ch'è'l pensier di lei non può far saggio.
 Da lei secretamente s'allontana,
 E ferma al fine in Caria il suo viaggio:
 E fonda per fuggir l'incesto indegno
 Lontan da lei noua cittate, e regno.

309

Quando più Bibli il suo fratel non vede,
 E de la sua partita a pieno intende,
 Ne la camera sua secretariede,
 E da fuor quel dolor, ch'entro l'offende,
 Straccia l'aureo capello, e'l petto fiede,
 E muta più, che può, lo strido rende:
 Che non è ancor si fuor de l'intelletto,
 Che scoprir voglia altrui l'infame affetto.

310

Più ch'ella puote, affrena il grido, e'l pianto,
 Ma pensa ben partir secretamente,
 Come il ciel mostri lo stellato manto,
 E seguir lui fra la straniera gente.
 E pianger per le selue, e strider tanto,
 Che sfoghi a pien la dolorosa mente.
 Pur mētre è il giorno, il suo dolor raffrena,
 Che teme i ceppi, o i ferri, o maggior pena.

311

Come co'l nero vel la notte adombra
 Il nostro almo hemisperio de la terra,
 E ch'è'l sonno a mortali il senso ingombra,
 Mentre dan posa a la diurna guerra;
 Di se la donna il patrio albergo sgombra,
 E sola, e muta va fuor de la terra.
 E allontanata in solitario lido,
 Dà luogo a le querele, al pianto, e al grido.

312

Per la via dubbia vā la notte tutta,
 In tutto fuor de' suoi regij costumi,
 E stride, e passa misera, e distrutta
 Per selue, e per ombrosi hispidi dumì.
 E, come da la via varia è condotta,
 Hor guazza, hor sopra i ponti passa i fiumi.
 E, per quel, c'ebbe del fratello auiso,
 Tien sempre al mezzo di voltando il viso.

313

Ben conosce ella a le stelle diuerse,
 Che cerca in ciel, qual sia la parte australe.
 Ma, poi che l'auo suo si discopersè,
 E al giorno per lo ciel s'è batter l'ale,
 Dal Sole entro a le selue si coperse,
 Sempre stridendo il suo dolore, e male:
 E se'l digiun l'assal, le frutte acerbe
 Le danno il cibo, e le radici, e l'erbe.

314

Più ch'ella può, da gli huomini s'asconde,
 Sol si palesa a qualche pastorella,
 A le dimande altrui poco risponde,
 E con lo strido sol piange, e fauella,
 Straccia con ambe man le chiome bionde,
 E dopo il petto misero flagella.
 Bē veggō tutti a gli atti, al volto, e al pāno,
 Ch'ella è grā dōna, e soffre vn grād affanno.

315

La cercan consolar, le fanno honore,
 Le danno il cibo, e'l rustico conforto.
 Di palesar l'amor già dubbio ha il core,
 Acciò ch'ogn'vna al suo fratel dia torto.
 Pur si raffrena, e doue il suo dolore
 La guida, va tosto ch'è'l giorno è morto.
 E passa il fiume, e scorre il monte, e'l piano,
 Ver doue tronar credè il suo germano,

Patisce

316

Patisce dal digiuno, e perde il sonno:
 E'l dolor sempre in lei si fa più intenso.
 Tal che le mēbra afflitte andar non ponno,
 Come comanda, e vuol l'ardore immenso,
 Tanto ch'è'l senno al fin non è più donno
 De la ragion, ma si dà in preda al senso.
 E scopre, s'altri ben non gliel dimanda,
 L'ardor de la sua mente empia, e nefanda.

317

Stride, e chiama il fratello ingiusto, & empio,
 E chiede, e vuol, ch'ogn'vn le dia ragione.
 E fa stupir del suo nefando esempio
 Le Bubaside nuore, e le matrone.
 L'intelletto perduto, e'l duro scempio
 Ben mouer a pietà può le persone:
 Ma il non concesso amor le da tal fregio,
 Che se ben n'han pietà, l'hanno in dispregio.

318

Con quel furor, che le Baccanti vanno
 Di pampino, e di frondi ornate, e d'haſta,
 Quād'honor fanno a Bacco ogni terz'anno,
 E la mente han dal vin corrotta, e guasta;
 Stridendo ella ne va, carica d'affanno,
 Senza la mente hauer saggia, ne casta:
 E scopre con quei modi il suo dolore,
 Che si conuiene a chi del senno è suore.

319

Già l'armigero Lelega lasciato,
 E la Caria s'hauea dietro a le spalle,
 Crago hauea in Licia, e Limire passato
 Di Xanto ancor la fruttuosa valle;
 E col piè proprio il suo mortal portato
 Hauea per aspro, e faticoso calle,
 Fin doue la Chimera fa quel monte,
 C'ha di leon la mostroſa fronte.

320

Passato il ponte, ch'è'l supremo aspetto
 Ha d'un crudel leon, ch'è'l foco spira,
 E c'ha di capra il pel, c'ha sotto al petto,
 E d'un crudo dragon la coda aggira:
 Si dà fuor de le selue al verde letto
 Dal camin stanca, dal dolor, da l'ira:
 E, benchè dia riposo al carnal manto:
 Nō p questo può darlo al duolo, e al piato.

321

Cercar l'accorte Naiade souente
 Di tor l'afflitto corpo a l'erbe, e a' fiori,
 E dar conforto a la stordita mente,
 E pio rimedio a i desiati amori.
 Giace ella muta, stupida, e dolente,
 E gli occhi vn rio perpetuo spargon fuori:
 E, mentre in pianto il duol si disacerba,
 S'irriga del suo pianto i fiori, e l'erba.

322

Le Naiade, vedendo in tutto priuo
 Di forza il corpo suo languido, e stanco,
 Per fare il nome eternamente viuo,
 Dou'ella stese il traugiato fianco,
 Fer del suo pianto il copioso riuo
 D'onde abondar, che mai non uener manco:
 S'opposero al suo pianto una gran vena
 D'onde, che fosse ogni hor fertile, e piena.

323

Qual de la scorza incisa esce la pece,
 Qual de la terra grauida il bitume,
 Qual l'onda, che già neue il verno fece,
 L'austro col caldo Sol fonde, e consume:
 Tal la misera Bibli si disfece,
 E'l pianto col sudor cangiolla in fiume.
 Ritien la fonte il nome, e quelle valli
 Con puri irriga, e liquidi cristalli.

Bibli in fiume.

324

La fiamma de l'ingiusto, & empio affetto,
 Onde Bibli il fratel tentato hauea,
 E del suo trasformato in fonte aspetto,
 Ch'è'l sorso al Liceo rustico rendea,
 Tutto marauigliar fe il mondo, eccetto
 La donna, e l'huom de l'isola Dittea.
 Per più ragioni il bel regno di Creta
 Marauiglia di lei non hebbe, ò pietra.

325

La prima fu, ch'ogn'vn sapea del regno
 L'odio, ch'al padre hauea l'alto motore.
 E tenean certo, ch'è'l celeste sdegno
 Hauesse infuso in lei l'ingiusto ardore.
 Nè men n'ebbe pietà per l'atto indegno,
 Che fè Mileto contra il lor Signore,
 Che, vedendolo infermo, s'era armato
 Per torre il regno al suo proprio cognao
 L'altra

326
L'altra ragion, che non diè marauiglia
A l'isola Dittea, che sotto il monte,
C'ha il capo di leon, la stanca figlia
Si fosse affisa, e trasformata in fonte,
Fu, ch'in vna plebea casa, e famiglia
Donna, senza cangiar l'humana fronte,
Sforzò nel Regno stesso la natura,
Come piacque à la Dea, che n'ebbe cura.

327
Hor, se il fonte Bibleo nouo, e fecondo
A tutto il mondo marauiglia porse,
Eccetto à Creta, fu, che tutto il mondo
Non vide quel, ch' à Creta sola occorse.
Per isgrauar tre donne d'un gran pondo
Iside à tempo apparue, e le soccorse:
La qual fè sì gran dono à vna fanciulla,
Che Creta più non si stupì di nulla.

328
VIVEA nel territorio allhor di Festo
De la plebe vn buon huom, nomato Litto.
Fù d'incolpata vita, accorto, e honesto;
Ma far per pouertà volle vn delitto.
Hor, quanto fu incolpeuole nel resto,
Tanto questo à gran biasmo gli fu scritto,
Poi che quel mal col tempo venne in luce,
Al qual la pouertà volle esser duce.

329
Vedendo graue à la sua moglie il fianco,
Con questo suon l'orecchie le percote.
Due voti io bramo: vn faccia il tuo sen fran-
Senza sentir le dolorose note; (co
L'altro è, che'l parto tuo non habbia manco
Quel don, che'l pel donar suole à le gote.
E, come il terzo lustro habbia fornito,
Sia buon per prender moglie, e non marito.

330
Tu sai, di quanto peso è vna citella,
Quanto la pouertà ne dà tormento.
Hor, se pur vuoll la sorte iniqua, e fella,
Che'l parto non prometta il pelo al mento;
(Perdonami pietà) di lei rubella
Fatti, e fa il lume suo del lume spento.
E, giunto à questo segno, il parlar frange:
E chi parla, e chi ascolta, il dannar, e piange.

331
Prega allhor Teletusa il suo consorte,
Che, non si fondi in sì misera speme,
Che senza dare à la lor figlia morte,
Ben passeran le lor fortune estreme.
Sta l'huom nel suo parer costante, e forte,
E, mentre il vuol ridir, piangono insieme.
Prega ella, che'l suo mal vede vicino
L'Egittia Dea del suo fauor diuino.

332
Mentre la mezza notte à cader mena
Le prime stelle apparse in oriente,
E'l sonno à gli animai lo spirito affrena,
Onde altri non intende, altri non sente,
La donna, vinta da l'acerba pena,
Al sonno diè l'affaticata mente.
E vide, ch'al suo letto Iside apparue,
O', se pur non la vide, almen le parue.

333
De gli ornamenti regij ella era adorna,
Che dan le cerimonie altere, e sante:
Le spighe, e l'oro, e le lunari corna
L'ornan la fronte, e'l suo nobil sembante.
Anubi il can fedel seco soggiorna,
Che suol custodìa à lei star sempre auante.
V'è Bubasti la Dea, v'è quel bue santo
Api, c'ha così vario, e bello il manto.

334
V'è quel, ch' à labro suol tenere il dito,
Che mostra altrui, che pian l'aura respiri.
V'ha ancor gli usati sistrì, e u'ha il marito,
Il non à pien giamai cercato Osiri.
La peregrina serpe il sacro rito
Non vuol, che senza lei s'offerui, e miri.
Hor à la mente sua qual fosse desta
La Dea con questo suon si manifesta:

335
O Teletusa mia, deuota, e fida,
Da parte poni ogni timore, e noia;
Nè ti curar farti al marito infida;
Quale il parto si sia, non far, che muoia.
Son Dea, ch' à chi nel mio poter confida,
Aiuto soglio ogn'hor portare, e gioia.
Nè d'hauer ti dorrai l'altare ornato
Di lume, incenso, e mirra à vn Nume ingrato
De:to

336
Detto c'ebbe così la Dea, disparse,
E'l sonno lasciò lei libera, e viuua,
E tal fu la pietà, che'l petto l'arse,
Che lasciata di se la piuma priua.
Piegate le ginocchia, ou' ella apparse,
Prega di cor la gloriosa Diua, (proui,
Che quel, c'ha il sogno à lei mostrato; ap-
E al mal, che non vuol far, rimedio troui.

337
Troua sua confidente vna ostetrica,
E a pien del suo pensier la rende accorta,
Che seruia ancor col latte di nutrice,
E lei vuol sola al letto arbitra, e scorta.
Crescon le doglie, e al giorno almo, e felice
Dal chiofiro oscuro il peso si trasporta,
Figlia si troua, e la nutrice mente,
E fa creder, ch'è maschio al suo parente.

338
Il padre su l'altar fa batter l'ale
Al foco, e poi da l'auo Isi l'appella.
La madre è lieta, poi che il nome è tale,
Che si conuiene à l'huom, e à la donzella.
Isi la madre sua propria, e carnale
Lascia, e ha da la balia la mammella:
La qual lontan dal padre la fanciulla
Tutti gli anni nutrì, ch'aman la culla.

339
Con pia fraude vetar l'infame oltraggio,
E fero al padre rio pietoso scorno.
E già nel mese, il qual precede al Maggio,
Dal dì, che'l suo natal diede Isi al giorno,
Tredici volte il pin, l'abete, e'l faggio
Hauean di noue chiome il capo adorno:
Et ei nel volto, u'fer le gratie il nido,
Hauea Venere impressa, e'l suo Cupido.

340
Pinga vn'imagin Zeusi, vn'altra Apelle,
E sian Venere vergine, e Narciso;
E ignude mostrin le lor membra belle;
E non manchi al lor corpo altro, che'l viso:
Se l'aria à lor daran, che fer le stelle
Piouer sopra costei dal paradiso;
Ognun dirà Narciso, e Citherea
Altro viso, che quel, non vi volea.

341
Dapoi ch' à l'uso human la Dea Sicana
Sopra duo lustri diè la terza arista,
Dal dì, che la sembianza alma, e humana
Il mondo allegro fè de la sua vista,
Il padre Litto la sua mente spiana,
E rende la consorte afflitta, e trista,
Mentre le dice allegro il core, e'l ciglio,
C'ha dato moglie à lei, che crede vn figlio.

342
Ho, dice, al figliuol nostro hoggi trouata
Vna sposa leggiadra, accorta, e honesta,
Nobil secondo il nostro stato, e ornata,
D'ogni maniera affabile, e modesta.
E' questa l'ante di Telestè nata,
La cui bontate à tutti è manifesta.
Sì che habbi l'occhio à quel, che si richiede,
Che tosto essequirem la data fede.

343
L'afflitta Teletusa il volto lieto
Mostra, ma dentro il cor sente la doglia.
Che teme, ch' à scoprir s'habbia il secreto,
Ch'ascoso stà sotto mentita spoglia.
Pur con giudicio subito, e discreto
Dice, ch'alquanto ancor pensar vi voglia
Che'l figlio è delicato, e desioso,
E'n troppo verde età vuol farlo sposo.

344
Staffi nel suo parer costante Litto,
E vanne in tanto, oue il negotio il chiama,
E lassa la moglier col core afflitto,
Che d'allungar le nozze intende, e trama.
Ericorda à la Dea Santa d'Egitto
Quel, che già le promise, e quel, che brama,
E col ginocchio humil, col cor intenso
Donà il foco à l'altar col sacro incenso.

345
Iff, se ben sapea, ch'era donzella,
Non restaua però d'arder d'amore
De la promessa à lei sposa nouella,
E molto pria commune era l'ardore.
Era ciascuna à marauiglia bella,
Et ambe eran d'età su'l piu bel fiore.
E da primi anni conuersando insieme
Reciproco l'amore era, e la speme.

346
 Ifi mentre finge d'esser fanciullo,
 A piu d'una donzella accese il petto;
 E l'ultimo bramar seco trastullo,
 Quel, che può dare amor, maggior diletto,
 Et Ifi il lor desio non rendea nullo
 Col mostrarsi contraria al loro affetto:
 Ma solea comparer ben finto, e jaggio,
 Lasciuo riscontrar raggio con raggio.

347
 Hor, mentre per mostrar, che la sua gonna,
 Che porta, come g'i huomini, non mente;
 Rende lasciuo il guardo a quella donna,
 Che del suo amor conosce essere ardente;
 Passa per gli occhi al core, e vi s'indonna
 L'immagine d'lante alma, e lucente.
 E può si d'una vergine il sembiante,
 Ch'una rende di se vergine amante.

348
 Quel voler finger l'huom col tempo hauea
 Ne l'imagination potuto tanto,
 Che ingannò ancor se stessa; e le pareo
 D'esser quel, che mostraua il viril manto.
 Hor mentre, che d'amore ogn'una ardea,
 Odon, che i padri il matrimonio santo
 Giurato han per lor due su'l libro pio,
 E fa crescer l'ardor d'ambe, e'l desio.

349
 Pari eran de l'angelica presenza,
 Quanto à l'etate ogn'una era fanciulla,
 E pari ancor ne la beniuolenza,
 Da che le membra lor lasciar la culla.
 Ma fur dispari ne la confidenza,
 Ch'vna molta n'hauea, ma l'altra nulla.
 Del par le strinse l'amoroso nodo,
 Ma non si confidaro ambi ad vn modo.

350
 Si confidaua ben la bella Iante
 Ne la guerra d'amor lieta, e gioiosa
 Di star al par del suo diletto amante,
 E fare à pien l'ufficio de la sposa.
 Ma l'altra, à cui quell'arma più importate
 Mancava, che suol l'huom tenere ascosa,
 Non hauea fè ne l'amoroso inuito,
 Di fare à pien l'ufficio del marito.

351
 E pur ardea di lei si caldamente,
 Hauea si acceso il cor d'unirsi à lei,
 Che'l piu caldo garzon, forte, e possente,
 Ch'uscisse mai de' regni Citherei,
 Bramati non hauria con più feruente
 Ardore, e sete i promessi Himenei.
 Poi, vedendo il suo errore, e'l suo difetto,
 Solea sfogare il cor con questo affetto:

352
 Che sò, misera me, che fine attendo
 Di questo mostruoso, e nouo ardore?
 A che folle desio la mente intendo?
 Perché seguio io si manifesto errore?
 Me stessa con altrui del tutto offendo,
 Col manto finto altrui, me con l'amore.
 Che'l cor, che in vna vergine si tiene,
 Fonda in vn'altra vergine la spene.

353
 Deh, sommi Dei de la celeste corte,
 Senza hauer l'occhio à miei comessi errori,
 Fatemi, prego, gratia de la morte,
 E date fine à miei nefandi ardori.
 O se per darla à le tatarree porte
 Non volete da me l'alma trar fuori,
 Datemi vn'altra pena, e ancor che dura,
 Contra l'uso non sia de la Natura.

354
 Se'l toro contra il toro alza le corna,
 Per la femina il maschio il cozzo attacca:
 Ma la vacca non mai la vacca scorna
 Per acquistar l'amor d'vn'altra vacca.
 Per vna agnella amabile, e adorna
 Il monton al monton le corna fiacca;
 Ma non cozza giamai la lor sorella
 Per guadagnar l'amor d'vn'altra agnella.

355
 L'amata sposa sua vagheggia il pardo,
 E poi la inuita à l'amoroso gioco.
 Rende à l'amata il bel colombo il guardo,
 E dati i baci a lor desio dan loco.
 Sente il delfin da l'amoroso dardo
 In mezzo à tanto mar l'ardor del foco:
 Io stesso ardor la sua consorte preme,
 E al fin del lor amor godonsi insieme.

N

356
 Non sò in terra trouar, nè in mar, nè in cie
 Che femina di femina s'accenda. (lo,
 Vna non v'è, che l'amoroso zelo
 Tutto à piacer al maschio non intenda.
 Sol io di donna vn bel corporeo velo
 Bramo, che del suo amor lieta mi renda.
 Sol io vorrei l'ardente mio desio
 Sfogar con donna, e pur son donna anch'io.

357
 Piacesse à gli alti Dei, ch'io fossi nulla,
 Ch'oltre ch'io fuggirei tanto tormento,
 Non si diria, ch'in Candia ogni fanciulla
 A mostruoso amor drizza il suo intento.
 La figlia di quel Dio, c'ebbe la culla
 Da l'isola di Delo, amò l'armento.
 Per eterno disnor d'esto paese
 L'amor folle d'vn bue l'alma l'accese.

358
 Ma pur men folle amor la figlia strinse
 Del Sol, poi che nel maschio hebbe il pensie
 Che'l fabro almeno à lei la vacca finse, (ro:
 E con tant'arte ascose al toro il vero,
 Ch'à l'amoroso assalto al fin l'astrinse,
 E fè, ch'ella il suo amor conobbe intero.
 E potè almen sotto il mentito panno
 Far adultero il bue col Greco inganno.

359
 Ma inceri pur di nouo egli le piume,
 E'l temerario vol drizzi al mio lito,
 E passi il sal del tridentato Nume
 Per dar rimedio al mio folle appetito:
 Potrà mai del suo indegno il raro acume
 Di femina, ch'io son, farmi marito?
 Potrà mai l'arte sua con ogni cura
 Far forza al gran poter de la natura?

360
 Potrà mai l'arte sua, s'vna è donzella,
 Farla vn fanciullo? e te far maschio Iante?
 Deh stolta homai la mente à te rappella,
 E d'amor natural renditi amante.
 Scaccia da te l'ardor, che ti flagella,
 Non voler nel tuo male esser costante;
 Ma te medesima à te propria confessa,
 E, se fai cieco altrui, non far te stessa.

361
 Non dè saggio pensier fondar l'amore
 Doue conuien, che'l fin sia ingiusto, e nullo.
 E, se donzella sei, fa vago il core
 Di qualche innamorato, e bel fanciullo.
 E con santo Himeneo sfoga l'ardore,
 Con quel, che più gli sposi aman trastullo:
 E mentre ancor non hai l'amato bene,
 Nutrito almen l'amor sia da la spene.

362
 7 dolci baci, e i cari abbracciamenti,
 Che del maggior piacer contentan dui,
 Ti toglie il fatto in se, non de' parenti
 L'asperità, non la custodia altrui.
 Non del marito accorto i lumi intenti
 Ti priuan di quel ben, ch'ei vuol per lui.
 Ella non t'è contraria, anzi ti chiama,
 E lo stesso diletto attende, e brama.

363
 Vuol meco il padre, il socero, e la sposa,
 E'l mio voler d'ogni volere è donno,
 Nè la fiamma sfogar posso amorosa,
 Facciano huomini, e Dei quel, che far pòno.
 Nè à tanto mal son mai per hauer posa,
 S'al fin non l'ho da sempiterno sonno,
 Che affligge il troppo ardor l'alma di sorte,
 Che non può torle il duol, se non la morte.

364
 Che gioua à me, se la virtù celeste
 Comparte tante gratie al voler mio?
 Che, se'l benigno socero Telestè
 Vuol col padre di me quel, che voglio io?
 Che, se le belle membra amate, e honeste
 Son pronte à compiacer il mio desio?
 Se la natura mi respinge, e sforza,
 C'ha d'ogni altro fauor più spinto, e forza.

365
 Ecco vicino al desiabil giorno,
 Che da nonelli sposi è si bramato,
 N'aspetta il letto nuptiale adorno
 Per darne il bē, ch'amor può dar più grato.
 Pronta ella attende il coniugal soggiorno,
 Per far lo sposo suo di se beato,
 Starem nel letto, haurem le voglie pronte,
 E ne morrem di sete in mezzo al fonte.

Gli

366
 Gli sposi aman veder l'ardenti stelle,
 Tosto che l'alba desfiata arriua,
 Per godersi le membra amate, e belle,
 Chi de l'amato suo, chi de la diua.
 Solio, misera me, non son di quelle,
 C'habbia l'aria à bramare del giorno priua.
 Ma pregherò, che'l Sol più tempo aggiorni,
 Perché da me medesima io non mi scorni.

367
 Ch'oltre che'l finger mio sarà scoperto,
 Non seruerà la fè, c'hor mi mantiene,
 C'hor, che ne spera l'amoroso merto,
 M'ama, e desfa d'vnirsi à tanto bene.
 Ma, se l'inganno mio le sarà certo,
 Non fonderà più in me l'amata spene.
 Nè vorran le sue gratie alme, e diuine
 Amar senza speranza, e senza fine.

368
 Pronuba Giuno, e voi sacri Himenei,
 A che fin concorrete al nostro inuito;
 Poiche sposo io non son per menar lei,
 Anzi noi ce n'andiamo ambe à marito?
 O superna pietà, superni Dei,
 Porgete aita al mio duolo infinito.
 E, se rimedio i miei desir non hanno,
 Fate cadere in me l'ultimo danno.

369
 Con questi, & altri assai gridi, e lamenti
 Seguiti da le lagrime, e dal pianto,
 Sfogaui l'vna sposa i suoi tormenti;
 L'altra era ne l'amor calda altrettanto;
 Ma non si dolea già con mesti accenti,
 Anzi attendea quel dì beato, e santo;
 Che, non sapendo il mal, ch'è l'altra preme,
 L'amor pascea con la creduta speme.

370
 Sol de lo Dio doleasi illustre, e biondo,
 Che troppo trattenea ne l'aere il giorno:
 Biasina poi la Dea, ch'adombra il mondo,
 Che troppo pigra già rotando intorno.
 Et attendea quel dì grato, e giocondo,
 Che con lo sposo far douea soggiorno.
 E chiamaua Himeneo con quello affetto,
 Che si richiede à tanto almo diletto.

371
 Ma, se la bella Iante il Sole accusa,
 Che troppo tardo al fin del giorno giunge,
 L'incolpa la dolente Teletusa,
 Che troppo i suoi caualli affretta, e punge,
 E cerca tuttauia nouella scusa,
 Che l'aiuti à menar le nozze lunge.
 Fige hor, che'l finto maschio alcun mal puga,
 Hor con augurij, e sogni il tempo allunga.

372
 Ma già gli augurij, i sogni, e'l corpo affitto,
 Et ogni altra materia di bugia
 Tutta hauea consumata, e'l dì prescritto
 Esser douea ne l'alba, che venia.
 Ricorre al tempio à l'alma Dea d'Egitto,
 Et ha la mesta figlia in compagnia,
 E chinata il ginocchio, e sparsa il crine:
 Così prega le menti alte, e diuine.

373
 O santa Dea del Paritonio lido,
 Amica, e de la torre alta di Faro,
 E del bel Regno, o' ha quel fiume il nido,
 Che v'è per sette bocche à farsi amaro;
 Tu sai, quanto ver te lo spirto ha fido,
 Tu, che l'interno cor vedi sì chiaro,
 Se'l male è giunto à me dal tuo consiglio,
 Prouedi à me d'aiuto, e al finto figlio.

374
 Quando per tua pietà ti concedesti
 Con questi suoni in sogno al mio pensiero,
 Conobbi queste insegne, e queste vesti,
 E le lucide corna, e'l cane altero,
 La spiga, e l'oro, e'l serpe, e tutti questi
 Numi, che'l tuo poter mostrano intero:
 E al mio marito incauto il lume tolsi,
 E le tue sante note esseguir volsi.

375
 Costei, ch'innanzi à te la luce gode,
 Per lo consiglio tuo spira, e fauella:
 Se punita io non son de la mia frode,
 Vien da la tua ver me propitia stella.
 Hor questa, che ti rende honore, e lode,
 Salua dal mal, che l'ange, e la flagella.
 Tu la saluasti già, saluala ancora,
 Nè voler, ch'io per vbidirti mora.

Qui

376
 Qui pose fine d'suoi preghi deuoti
 La madre ver la Dea non senza pianto.
 E in segno, che seguir doueano i voti,
 Tremò del sacro altare il marmo santo.
 Lasciar gli stupefatti sacerdoti
 De' sacri carmi il glorioso canto.
 Tremar del tempio le gran porte, e i palchi,
 E'l suon dier fuora i sistri, e gli oricalchi.

377
 L'argento, ond'ha la Dea la testa adorna,
 De la Luna imitar volle l'essempio,
 E venner luminose ambe le corna,
 E'l lume lor mandar per tutto il tempio.
 La madre à la magion non certa torna
 Del tutto di fuggir l'occolto scempio:
 Pur de l'augurio buon l'alma ha più lieta,
 E spera più ne la diuina pietà.

378
 Ifi segue la madre, e'l passo molto
 Moue maggior del solito costume,
 Et è più grande alquanto, e non ha il volto
 Tanta delicatezza, e tanto lume,
 Et ogni membro suo più forte, e sciolto
 Sente, e volge à la madre il moto, e'l lume.
 Et ode, come il suo parlar mosso haue,
 La voce più robusta, e men soaue.

379
 La madre la sonora ode fauella,
 E incontra il guardo con la sua pupilla,
 E vi troua quel ben, che la donzella
 Suol ritrouar ne la viril fauilla.
 La fronte sua, ch'è l'huom parria mē bella,
 A lei par più felice, e più tranquilla,
 E, mētre il guardo ben dal sommo al fondo,
 Mē piē ha'l petto, e'l crin corto, e mē biōdo.

380
 Mentre stupiscono, lor l'orecchie fiede
 Vn suon, che vien da l'aere in queste note:
 Non vi rallegri il cor timida fede,
 Ma l'opre sante mie rendete note.
 Come vero fanciullo esser si vede
 Ifi, v'è con parole alme, e deuote
 Al tempio con la madre, e la nutrice,
 E paga il voto, e'l suo miracol dice.

IL FINE DEL

381
 Palefa à sacerdoti il suo don fido,
 E pon l'asse à l'altar col carme scritto.
 Nel tempio il sacerdote alza col grido
 Il raro don, che fè la Dea d'Egitto.
 La fama andò col vol di lido in lido,
 E mosse tutta l'isola à quel dritto.
 E d'ogn'intorno il mondo ancor vi mossi,
 E voller, che quel dì solenne fosse.

382
 Intanto suona à Litto vn'altro carme,
 Doue in disparte à l'opra intende agreste.
 Non mouer, dice, più timido l'arme
 Ne l'alme, che'l tuo sangue incarna, e veste:
 Fà, che à soffrir la pouertà ben t'arme,
 Nè diffidar de la pietà celeste.
 Loda de la tua moglie il santo zelo,
 Col gran fauor, che l'ha fatt'hoggi il cielo.

383
 Attonito il buon'huom del pio consiglio,
 Che parla à lui da la superna parte,
 China il ginocchio, alza la mano, e'l ciglio,
 E rende gratia al cielo, e poi si parte.
 Nel tempio poi, dou'è la moglie, e'l figlio,
 Ode il diuin fauor parte per parte.
 E, mentre ogn'vn la Dea loda col canto,
 P entiro, e chin la loda egli col pianto.

384
 L'altro mattin dopo il solenne giorno
 Hauea già il Sole il mondo al mōdo aperto,
 Quando il notturno quei lasciar soggiorno,
 Ch'è l'amor dar douean l'ultimo merto,
 Tosto che'l carro suo di stelle adorno
 La notte hauesse à gli huomini scoperto:
 E pregaro Himeneo, Venere, e Giuno
 D'ogni fauor più proprio, e più opportuno.

385
 Giunone, & Himeneo con Citherea
 Lasciar quel giorno il mondo de le stelle,
 E fè risplender l'vna, e l'altra Dea,
 Con Himeneo le più chiare facelle.
 Nel letto, che lo sposo vsar solea,
 Fer d'ambi entrar le membra ignude, e bel-
 E col fauor de l'alme elette, e sante, (le,
 Ifi gode fatt'huom la bella Iante.

NONO LIBRO.

LA lotta di Hercole con Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perchè hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole, con questa condicione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo, che scende dal monte Pinto, in vn solo vaso, perchè scorrendo, come faceva, con dui vasi allagaua tutti i frutti, e tutte le biade della campagna, e faceua grandissimi danni à quel paese, per questo si dice, che Hercole dopò molte fatiche vinse Acheloo, hauendogli tratto vn corno quando combatteua con esso lui, cangiato in vn Toro, e lo lasciò con vn corno solo, che fu quando raccolse tutte le sue acque in vn vaso solo, fu il corno di Gioue vincitore, ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla Ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quando si coltiuò, e si rese fertile quella parte, che prima ingombravano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rappresentarla così uamente, che simiglia à chi legge, hauerla inanzi à gli occhi.

DOBBIAMO essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'esempio di Hercole: il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira à Nesso Centauro, che pensando di inuolargliela si diede à fuggire, hauédola in groppa, douo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno, come quello, che speraua allontanarsi di modo, che potesse godere dell'amore, che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perchè, come prima Hercole udì la voce di Dianira, che si doleua di essere portata via dal mostro crudele, tirò con l'Arco vna saetta, e colse il fiero mostro, il quale, sentendo si venir meno per il veneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perchè hauendo persuasa la giouane à pigliar la camiscia sua, e vestirla ad Hercole, come prima s'auedesse, che l'voltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerrebbe ch'ella hauea virtù, così di spegnere tutti gli altri amori, come ancora di conseruar' il suo, fece à punto la semplice donna quanto le disse Nesso: onde, come prima Hercole s'ebbe vestita la camiscia auenenata, rimase di modo afflitto dal dolore del veneno, che fatto vn Rogo nel monte Oeta s'abbruggiò da se medesimo. potiamo da questa fauola ritrarre, che quello, che ama la gloria, compreso sotto questa voce Hercole, vedendosi rubbare la fama acquistata con molte fatiche, e sudori, figurata per Dianira, dalla lasciuia, figurata per Nesso Centauro: gli tira vna saetta tinta nella propria virtù, & la amazza. dà il Centauro la sua camiscia à Dianira, a fine, che la faccia vestire ad Hercole, come prima si volti ad amare altra donna; che è quando la lasciuia vien meno, ma non però, che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data à lei, all'huomo intento alla gloria. il quale, accefo da poi dell'amor vano, dishonesto, e lasciuo di Iole, si veste la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama. onde ne rimane di modo pieno di affittione, che s'abbruggia da se medesimo, e si torna à ringiouenire, perchè, come prima passiamo da vna vita lasciuia, dishonesta, e vitiosa, a vna temperata, honorata, e lodeuole, abrucciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalzati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli, che hanno volti tutti i loro pensieri in Dio, perchè questi tali diuengono Dei per participatione, nella maniera, che dice il Salmo: Ho detto, che voi sete Dei.

BELLISSIMA conuerfione è quella dell'Anguillara, à Dianira, nella stanza, *Misera il tanto lacrimar che gioua?* la trasformazione di Galantide in Donnola, ci dà esempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte, con laquale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruente di Alcmena, perchè si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole, cangiandola in Donnola, animale, che secondo i naturali partorisce con la bocca. hebbe nella medesima parte il castigo di partorire, con la quale si volle fare scherno di Lucina, e farle la burla, che giouò molto ad Alcmena, intorno il parto.

L'INFELICE Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la vaghezza di quel fiore; ci dà esempio, che nè à studio, ne ignorantemente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa à Iddio, perchè facendo ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro, che rimanere solamente nella vita vegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far' operationi nobili, e degne veramente dell'huomo.

IO LAO ringiouanito per opera di Hebe, figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a preghi di Hercole, significa, che, quando il desiderio della gloria ci spinge à far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle noue lodeuolissime. chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perchè la Primavera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisce tutte le cose. è figliuola di Giunone, come quella, che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal vigore de i raggi del Sole. per questo hanno finto i Poeti, ch'ella seruisse alla mensa de i Dei, a dar' a bere, e che rompesse poi i vasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste, e vergognose nell'autunno, quando gli arbori priui di foglie scoprono le parti loro più secrete.

1. A misera Erifile, che per vna cathena d'oro, usò tradimento al marito, palesandolo à quelli, che

che voleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per riuelatione dell'Oracolo hauea da rimaner morto, si comprende, quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poi che non mirano, come accecate dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento, corrotte da doni, ancora a' propri mariti nella vita; oltra quello, che fanno loro il più delle volte nell'honore.

CADDE quasi nel medesimo errore di Erifile ancora Callithoe, la quale, desiderando di hauere la medesima cathena, che spinse Erifile à palesare come traditrice il proprio marito, madò Alcmeone, che l'haueua già donata ad Alfesibea, sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte; dandoci esempio di fuggire quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

DESCRIVE quiui molto artificiosamente l'Anguillara vna fortuna di mare, con tutti quegli accidenti, che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto, doue è spinta da i venti, e dall'onde.

TITONE, che dopò vna lunghissima vecchiezza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i vecchi non potendo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla vecchiezza, si danno à parlare continuamente delle cose fatte a' tempi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pigliano tanto piacere nel fauellare, che non s'ode giamai altra cosa, che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire, che sono molto propriamente assimigliati, anzi trasformati in Cicale, venendo essi il più delle volte à noia altrui, come le Cicale nel maggior ardore dell'Estate.

L'INCESTUOSO, e infame Amore di Bibli verso il fratello ci fa vedere, quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciuo, poi che, non offeruando legge alcuna di sangue, ne di parentela, si trapone alle volte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado. descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare, adornandogli di bellissime sentenze, come quella della stanza, *La donna, che nell'odio, e nell'Amore, L'huom di natura costante auanza*: di bellissime conuerfioni, come quella della stanza, *Voi, cui la Cipria Dea, non è nimica*, e quella ancora, *O dolce sogno, &c.* e quell'altra, *O insidiosa al mio felice stato Alba*: di bellissime digressioni, come questa, *Fu il mio beato sogno breue, e finto*: nella quale si è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue transformationi, vna virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento, che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno, che non faceua vegghiando: e quiui spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose contraposte tutte piene di spiriti. si vede ancora, con quanta vaghezza habbia descritto il modo di porsi a scriuere, in quella stanza, doue Bibli, risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di vna sua lettera à Cauno, si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza, *Doue ha da scriuer comoda s'aside*. come descriue ancora il modo di comporre nelle due seguenti.

EBIBLI, al fine vedendosi spregiata da Cauno, trasformata in vna fonte per darci esempio, che, dopò che si vediamo giunti à penitenza di qualche nostro grauissimo errore, dobbiamo trasformarsi in vna fonte, che non è altro, che risolversi in lagrime; per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

CAVNO, che fugge la dishonesta sorella, ci dipinge la virtù, che fugge il vizio.

LA pouertà spinge Litto à comandar' a Teletusa sua mogliera, tutt' che fosse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauendo vna figliuola la facesse morire; e, s'era maschio lo preferuasse; per dimostrarci, che la pouertà, la cui faccia è spauenteuole a qual si voglia animo forte, e costante, tuole alle volte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij, che si trouino: e la prudentia di Teletusa in conseruare l'figliuola sotto nome di fanciullo, ci mostra, che non sappiamo il più delle volte quello, che dimandiamo: come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobbe, e Giouanni per la nostra imprudenza, e strano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dependesse così ogni nostra miseria, & infelicità, come da quella contentezza e felicità, e nondimeno i continui esempi, che se ne veggono ordinariamente nel mondo, ci mostrano il contrario, per ingannarci, e ridurci à rimettere tutti i nostri desiderij in Dio, pigliando per il meglio quello, ch'egli ci manda, o sia maschio, o sia femina, vedendosi il più delle volte, che si ha molto maggiore contentezza delle femine, che de i maschi; e questa è la trasformazione di liti di femina in maschio; che è, quando le femine sono di maniera ben create, virtuote, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, per la maggior parte. e, se non vi si usà più che grand diligenza, fanno mala riuscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.

A lotta di Hercole con Acheloo per cagione di Dianira figliuola di Oeneo, è mera historia, perche hauendo Oeneo promessa Dianira sua figliuola, bellissima giouane, per mogliera ad Hercole, con questa condicione, che riducesse l'acque del fiume Acheloo, che scende dal monte Pinto, in vn sol vaso, perche scorrendo, come facea, con dui vasi allagaua tutti i frutti, e tutte le biade della campagna, e faceua grandissimi danni à quel paese, per questo si dice, che Hercole dopò molte fatiche vinse Acheloo, hauendogli tratto vn corno quando combatteua con esso lui, cangiato in vn Toro, e lo lasciò con vn corno solo, che fu quando raccolse tutte le sue acque in vn vaso solo, fu il corno di Gioue vincito re, ripieno di herbe, e di frutti, e donato alla Ninfa Amalthea, e da indi in poi fu sempre chiamato il corno di Amalthea, e questo fu quando si coltiudò, e si rese fertile quella parte, che prima ingombrauano l'acque del fiume, per opra di Hercole: è da marauigliarsi quiui come artificiosamente l'Anguillara habbia aggiunto il proprio Autore, se non auanzato nel descriuere la lotta, e rappresentarla così uiamente, che simiglia à chi legge, hauerla inanzi à gli occhi.

DOBBIAMO essere cauti nel confidare le cose amate altrui, con l'effempio di Hercole: il quale confidò molto male la sua amatissima Dianira à Nesso Centauro, che pensando di inuolargliela si diede à fuggire, hauendola in groppa, douo hauere passate l'acque gonfie del fiume Eueno, come quello, che speraua allontanarsi di modo, che potesse godere dell'amore, che haueua lungamente portato alla bellissima giouane, & inuolò la morte, perche, come prima Hercole udì la voce di Dianira, che si doleua di essere portata via dal mostro crudele, tirò con l'Arco vna saetta, e colse il fiero mostro, il quale, sentendo si venir meno per il veneno della ferita, non volle morire senza pensare alla vendetta, perche hauendo persuasa la giouane à pigliar la camiscia sua, e vestirla ad Hercole, come prima s'auuedesse, che l'voltasse l'Amor suo ad altra donna, che conoscerrebbe ch'ella hauea virtù, così di spregne re tutti gli altri amori, come ancora di conseruar' il suo, fece à punto la semplice donna quanto le disse Nesso: onde, come prima Hercole s'ebbe vestita la camiscia auenenata, rimase di modo afflitto dal dolore del veneno, che fatto vn Rogo nel monte Oeta s'abbruggiò da se medesimo. potiamo da questa fauola ritrarre, che quello, che ama la gloria, compreso sotto questa voce Hercole, vedendosi rubbare la fama acquistata con molte fatiche, e sudori, figurata per Dianira, dalla lasciuiia, figurata per Nesso Centauro: gli tira vna saetta tinta nella propria virtù, & la amazza. dà il Centauro la sua camiscia à Dianira, a fine, che la faccia vestire ad Hercole, come prima si volti ad amare altra donna; che è quando la lasciuiia vien meno, ma non però, che non lasci de le sue spoglie alla fama, per dar la medesima morte, che è stata data à lei, all'huomo intento alla gloria. il quale, acceso da poi dell'amor vano, dishonesto, e lasciò di Iole, si veste la camiscia dell'error suo, mandatagli dalla fama. onde ne rimane di modo pieno di afflictione, che s'abbruggia da se medesimo, e si torna à ringiouenire, perche, come prima passiamo da vna vita lasciua, dishonesta, e vitiosa, a vna temperata, honorata, e lo deuole, abbruciando le male affettioni, ritorniamo giouani alla virtù, & alla gloria; e siamo dapoi ancora inalzati al Cielo, dalle ali della contemplatione, e tenuti nel numero de i Dei, che sono quelli, che hanno volti tutti i loro pensieri in Dio, perche questi tali diuengono Dei per participatione, nella maniera, che dice il Salmo: Ho detto, che voi sete Dei.

BELLISSIMA conuersione è quella dell'Anguillara, à Dianira, nella stanza, *Misera il tanto lagrimar che gioua?* la trasformatione di Galantide in Donnola, ci dà effempio, che Iddio ci dà il castigo in quella parte, con la quale l'habbiamo offeso; hauendo Lucina punita la seruente di Alcmena, perche si fece scherno di lei, e la ingannò nel parto di Hercole, cangiandola in Donnola, animale, che secondo i naturali partorisce con la bocca. hebbe nella medesima parte il castigo di partorire, con la quale si volle fare scherno di Lucina, e farle la burla, che giouò molto ad Alcmena, intorno il parto.

L'INFELICE Driope cangiata in arbore per hauere scioccamente spezzato il ramo del loto, per tenere lieto il suo figliuolo con la vaghezza di quel fiore; ci dà effempio, che nè à studio, ne ignoramente l'huomo non deue giamai fare alcuna offesa à Iddio, perche facendo ne riceuerà il castigo di essere trasformato in arbore, che non è altro, che rimanere solamente nella vita vegetatiua intero, perdendo l'huomo per il peccato quelle doti, che lo spingono a far' operationi nobili, e degne veramente dell'huomo.

IOLAO ringiouanito per opera di Hebe, figliuola di Giunone, e Dea della Giouanezza, a pregi di Hercole, significa, che, quando il desiderio della gloria ci spinge à far cose honorate, e virtuose, lasciando le vecchie operationi poco lodeuoli, ringiouanimo nelle noue lodeuolissime. chiamasi Hebe Dea della giouanezza, e figliuola di Giunone, perche la Primavera figurata per Hebe rinoua, e ringiouanisce tutte le cose. è figliuola di Giunone, come quella, che con l'humidità sua conserua le cose rinouate dal vigore de i raggi del Sole. per questo hanno finto i Poeti, ch'ella seruisse alla mensa de i Dei, a darla bere, e che rompesse poi i vasi cadendo, e mostrasse loro le parti nascoste, e vergognose nell'autunno, quando gli arbori priui di foglie scoprono le parti loro più secrete.

I. A misera Erifile, che per vna cathena d'oro, vfa tradimento al marito, palesandolo à quelli, che

che voleuano condurlo all'impresa di Thebe, nella quale per riuelatione dell'Oracolo hauea da rimaner morto, si comprende, quanto Imperio habbi l'auaritia ne i cuori delle Donne, poi che non mirano, come accecate dalla sua ingorda rabbia, a far tradimento, corrotte da doni, ancora a' propri mariti nella vita; oltra quello, che fanno loro il più delle volte nell'honore.

CAD E quasi nel medesimo errore di Erifile ancora Callithoe, la quale, desiderando di hauere la medesima cathena, che spinse Erifile à palesare come traditrice il proprio marito, madò Alcmeone, che l'haueua già donata ad Alfesbea, sua prima mogliera, a ripigliarla, e fu cagione della sua morte; dandoci esempio di fuggire quanto più potemo l'auaritia delle Donne.

DESCRIVE quiui molto artificiosamente l'Anguillara vna fortuna di mare, con tutti quegli accidenti, che sogliono auenire in simili casi, scorrendo la Galea di Mileto, doue è spinta dai venti, e dall'onde.

TITONE, che dopò vna lunghissima vecchiezza fu trasformato in una Cicala, ci fa conoscere, che i vecchi non potendo più operare cosa alcuna, come indeboliti dalla vecchiezza, si danno à parlare continuamente delle cose fatte a' tempi della loro giouanezza, ouero de gli altrui fatti, e pigliano tanto piacere nel fauellare, che non s'ode giamai altra cosa, che le lingue loro fastidiose: la onde si può dire, che sono molto propriamente assimigliati, anzi trasformati in Cicale, venendo essi il più delle volte à noia altrui, come le Cicale nel maggior ardore dell'Estate.

LINCESTVOSO, e infame Amore di Bibli verso il fratello ci fa vedere, quanto sia fiera, e crudele la possanza dell'Amore lasciò, poi che, non offeruando legge alcuna di sangue, ne di parentela, si trapone alle volte ancora fra fratelli, e sorelle, non che fra parenti di più lontano grado. descriue felicemente l'Anguillara gli affetti della innamorata Bibli, come è accostumato di fare, adornandogli di bellissime sentenze, come quella della stanza, *La donna, che nell'odio, e nell'Amore, l'huom di natura costante auanza:* di bellissime conuersioni, come quella della stanza, *Voi, cui la Cipria Dea, non è nimica,* e quella ancora, *O dolce sogno, &c.* e quell'altra, *O inuidiosa al mio felice stato Alba:* di bellissime digressioni, come questa, *Fu il mio beato sogno breue, e finto:* nella quale si è affaticato di fare, come ha fatto in molti luoghi di queste sue trasformationi, vna virtuosa concorrenza all'Ariosto, nel lamento, che fa Bradamante mentre godeua più soauemente il suo Ruggiero dormendo in sogno, che non faceua vegghiando: e quiui spiega molto vagamente alcune belle, e artificiose contraposte tutte piene di spiriti. si vede ancora, con quanta vaghezza habbia descritto il modo di porsi a scriuere, iu quella stanza, doue Bibli, risoluta di scoprire il suo Amore per mezzo di vna sua lettera à Cauno, si pone a sedere, come la descriue il poeta nella stanza, *Doue ha da scriuer comoda s'asiede.* come descriue ancora il modo di comporre nelle due seguenti.

E BIBLI, al fine vedendosi spregiata da Cauno, trasformata in vna fonte per darci effempio, che, dopò che si vediamo giunti a penitenza di qualche nostro grauissimo errore, dobbiamo trasformarsi in vn fonte, che non è altro, che risolversi in lagrime; per segno che siamo veramente, e non fintamente pentiti.

CAVNO, che fugge la dishonesta sorella, ci dipinge la virtù, che fugge il vizio.

LA pouertà spinge Litto à comandar' a Teletusa sua mogliera, tutt' che fosse huomo prima di buona vita, di perfetta mente, e di santi costumi, che nel parto suo hauendo vna figliuola la facesse morire; e, s'era maschio lo preferuasse; per dimostrarci, che la pouertà, la cui faccia è spauenteuole a qual si voglia animo forte, e costante, tuole alle volte ancora fare preuaricare i più saldi, e più prudenti giudicij, che si trouino: e la prudentia di Teletusa in conseruare. Ili fanciulla sotto nome di fanciullo, ci mostra, che non sappiamo il più delle volte quello, che dimandiamo: come bene lo mostrò il Signor nostro a Giacobbe, e Giouanni per la nostra imprudenza, e strano desiderio, dimandando figliuoli a Dio, e non figliuole, come se da queste dependesse così ogni nostra miseria, & infelicità, come da quella contentezza e felicità. e nondimeno i continui effempi, che se ne veggono ordinariamente nel mondo, ci mostrano il contrario, per ingannarci, e ridurci à rimettere tutti i nostri desiderij in Dio; pigliando per il meglio quello, ch'egli ci manda, o sia maschio, o sia femina, vedendosi il più delle volte, che si ha molto maggiore contentezza delle femine, che de i maschi, e questa è la trasformatione di Ili di femina in maschio; che è, quando le femine sono di maniera ben create, virtuose, e giudiciose, che ci danno maggior consolatione, che i maschi, per la maggior parte. e, se non vi si vfa più che gran diligenza, fanno mala riuscita, con danno grandissimo, e dishonore delle famiglie.



ARGOMENTO

Si cangian *Ati*, e *Ciparisso* in piante :
 In angel *Gioue* : in gentil fior *Hiacinto* :
 E i fier *Cipriotti* in buoi. Hanno sembante
 Di marmo le *Propetide* distinto . (te.
 Spirto ha l'eburnea statua à vn Rege amant
Arbor Myrra di vien d'infamia cinto :
 Fansi leoni *Hippomene*, & l'amata :
Adon suo r vago ; e *Minta* herba odorata.



DATO ch'ha
 no à gli spo
 si ogni fa-
 uore
 Giunone , e
 Citherea cò
 Himeneo,
 Guion la-
 sciò la Dea
 madre d'--
 Amore ,

E de la vista sua lieto il ciel feo .
 Ma gli altri due, tirati dal candore
 Del verso felicissimo d'Orfeo ,
 Lasciar di ritornare al Regno santo
 Per vdir la sua Lira, e' l suo bel canto .

Orfeo d'Apollo, e di Calliope nacque ,
 Del padre de' poeti, e d'una Musa,
 E dal fauor de tai parenti giacque
 Ne la bell'alma sua tal gratia infusa.
 Talmente ancor lo sparser di quell'acque,
 Ch'uscir del sangue alato di Medusa,
 Che nel cantare i gesti de gli Heroi
 Più degno huom non fu mai prima, nè poi.

Hebbe dal padre poi quel cauo legno ,
 Che'l padre dal nipote hebbe d'Atlante .
 Dal padre apprese il tuò, la chiaue, e' l segno,
 Che fa, che con prudenza il neruo cante .
 Et ei, che si felice hebbe l'ingegno,
 Si ben serbò le sue parole sante,
 Che mosse à vdir il suon concorde a' carmi.
 Gli huomini, gli animai, le piante, e marmi.

Quel legno appoggia à la mammella manca ,
 Che si felice il suon figura, e rende ;
 Oprala destra assicurata, e franca , (de.
 Che l'arco vnito à nerui hor poggia, hor scè
 Le corde l'altra man premer non manca ,
 Ma con la destra, e l'arco pien s'intende .
 Et ei, secondo à lui mostrò già il Sole,
 V'accorda à tempo i versi, e le parole .

Non fa, che'l verso serua al canto, e al suono,
 Ma ben, ch'al verso il cato, e' l suon risponda:
 Nè vuol, che'l gorgheggiar soane, e buono
 L'accento, e la parola al verso asconda:
 Nè men, che d'Helicon il santo dono
 Con suon troppo possente si confonda :
 Ma mentre ferma il canto, e che respira,
 Fa con più alto suon sentir la Lira .

Z 2 Hor,

6
 Hor mètre egli ama in Tracia una donzella
 Del più possente amor detta Euridice,
 E col possente suo suono, e fauella
 Fa, ch' ella al caldo amor suo non disdice:
 Con Giuno, & Himeneo Venere appella,
 Che'l nouo nodo lor rendean felice.
 Nulla può di Giunon mouer la mente,
 Che mal di quelle nozze augura, e sente.

7
 Ma la madre dolcissima d' Amore
 Non seppe contradire al dolce canto:
 V' andò seco Himeneo: ma il suo fauore
 Non fè segno di gioia, ma di pianto.
 Venere accese in lor del par l'ardore,
 Nè so, se sposi mai s' amasser tanto.
 Ma mentre che Himeneo legar gli volse,
 Con gran difficoltà la lingua sciolse.

8
 La face accesa ancor, che in man vi tenne,
 Non potè far giamai, ch' alzasse il lume,
 Stridendo il fumo fè batter le penne,
 Come l' hauesse alcun sparsa col fiume.
 Ma peggio augurio diè quel, ch' iui auenne,
 Quando la sposa entrò pria ne le piume,
 Che improuiso soffì nel lume vn vento,
 E restò il foco suo del tutto spento.

9
 Nè passar molti di che corrispose
 Al tristo augurio, il doloroso effetto.
 Andando vn dì costei con altre spose
 Premendo per diporto al prato il letto,
 Sopra vn serpente à caso il piede pose,
 Che staua in molti giri auolto, e stretto.
 La piagò il serpe à vn tratto nel tallone,
 E fè passarla al Regno di Plutone.

10
 Poi ch'el consorte suo nel mondo aperto
 Hebbe assai pianto il suo perduto bene;
 E vide non poter trarne alcun merito,
 Poi ch'el Regno infernal l'asconde, e tiene:
 Pensò d' andar nel mondo atro, e coperto
 Da le spoglie oscurissime terrene.
 E se n' andò per la Tenarea porta
 A respirar ne l'aria oscura, e morta.

11
 Per lo popol ne v'è, ch' è ignudo, e scarco
 Del suo mortale incenerito pondo,
 E dopo molti passi arriua al varco,
 Doue siede Pluton nel maggior fondo,
 Quiui accordando à versi i nerui, e l' arco,
 Disse: O voi del più fondato mondo,
 Non punite per hor l' humano orgoglio,
 Ma date luogo al quanto al mio cordoglio.

12
 Così pij troui voi verso il mio canto,
 Come nel verso mio non è bugia:
 Non vengo io per far guerra à Radamato,
 Nè per veder come l' inferno stia;
 Non per rubbare à la città del pianto
 Cerbero, e darlo à l'alta patria mia:
 Ma vengo per hauer la mia consorte,
 Che sopra innāzi al tempo hebbe la morte.

13
 Cercato ho superar l' aspro dolore,
 E senza lei goder l' aperta terra;
 Ma vinto ha finalmente il troppo amore,
 E m' ha fatto per lei scender sotterra.
 Ouunque alluma il Sol col suo splendore,
 Contra ogni core Amor vince la guerra.
 E, se i libri non son bugiardi, e rei,
 Amor legò ancor voi, tartarei Dei.

14
 Vi prego, per l' imperio, che tenete
 Sopra le trapassate, e misere ombre,
 Per queste sepulture atre, e secrete,
 Da la luce del giorno ignude e sgombre,
 Che far le voglie mie vogliate liete,
 Che di me giusta pietà il cor v'ingombre:
 Che lasci l' amor mio l' auerno lago,
 E viua il tempo à lei tolto dal drago.

15
 Tutto si debbe à voi l' humano ingegno,
 Tardi, o per tempo ogn' vn qua giù discède.
 Tutti n' acceleriam solo ad vn segno,
 Quest' è l' ultimo albergo, che n' attende.
 Voi tenete il perpetuo immobil Regno,
 Che tutto il germe human riceue, e prende.
 L' alto vostro poter basso, & inferno
 Verrà di tutti noi lo scettro eterno.

E questa

16
 E questa sposa ancor, ch' hoggi vi chieggio,
 Finiti gli anni suoi giusti, e maturi,
 Verrà à render tributo al vostro seggio,
 A star ne' vostri regni ombrosi, e scuri.
 Con quella riuerenza, e honor, che deggio,
 Con tutti i preghi, e tutti gli scongiuri,
 L' uso chieggio di lei sol per qualch' anno,
 Sì ch' io possa dar requie à tanto affanno.

17
 E, se'l fato non vuol, ch' ella ritorni
 A goder meco l' aura aperta, e viua,
 Gli ascritti à lei da la natura giorni,
 Onde il serpe, e' l' velen la rende priua:
 Nò vò, che per quest' occhi il Sol più aggior
 Non vò partir da la tartarea riuua. (ni,
 Se ridur non la vuol la fatal sorte,
 Godete pur di due l' alma, e la morte.)

18
 Spiega con tal pietate il suo concetto,
 E' l' suon con tal dolcezza v' accompagna,
 Ch' al crudo inferno intenerisce il petto,
 E non meno di lui sen' duole, e lagna.
 Ogni alma essangue ascolta il caldo affetto,
 E di pianto infinito il volto bagna.
 Tantalo per v' dire alza la fronte,
 E sprezza il fuggitiuo arbore, e' l' fonte.

19
 L' eterno d' Iffion giro, e flagello
 Pon fine al suo rotare, e tace, & ode.
 Per lo canto ascoltar l' auido augello
 A l' infelice Titio il cor non rode.
 Lasciando ogni Belide il suo criuello
 Piange del mal d' Orfeo, del canto gode,
 Sifiso ascolta affaticato, e lasso,
 Assisso sopra il suo volubil sasso.

20
 Ogni furia infernal non men si dolse,
 Non men sparse di pioggia i serpi, e' l' mato.
 E potè tanto il suo cantar, che tolse
 A gli occhi de l' Etrinni il primo pianto.
 Proserpina piangendo il grido sciolse,
 Per impetrar mercede al dolce canto
 Da Pluto, e scorge, ch' el diuin poeta
 Nò meno ha il piato i lui mosso, e la pietà.

21
 La moglie preghi porge al suo marito,
 Che voglia compiacer al dolce accento.
 Pluton, ch' ha il cor commosso, e intenerito
 Dal grato suon del metrico lamento,
 Vuol, ch' vn carne si raro, e si gradito
 De l' infernal fauor torni contento.
 Et è la virtù sua di tanta forza,
 Che lo sdegno infernal commoue, e sforza.

22
 Chiama colei Pluton, che staua ancora
 Fra l' ombre noue, e al suo sposo la rende,
 Con legge tal, che fin, che non è fuora
 Del Regno, doue il dì mai non risplende,
 Gli occhi non volga indietro in ver la nuora
 D' Apollo, se là s' u' goderla intende:
 Ma, ch' el fato la danna al nero fiume,
 S' ei volta per l' inferno adietro il lume.

23
 Per vno stretto calle, alpestro, & erto
 Orfeo si drizza, e lei col carne inuita,
 Che seco à rigoder torni quel merito,
 Che suol tanto bramare chi si marita.
 Eran quasi vicini al giorno aperto,
 Quand' ei si ricordò de la ferita,
 Che tarde à lei facea mouer le piante,
 Secondo ei vide andarla à Pluto auante.

24
 E non si ricordando, che la luce
 Voltar mai non douea per l' aere tetro,
 Senza punto v' bidir l' infernal Duce,
 Volle veder, s' era restata in dietro.
 Subito à Stige il fato la conduce,
 Et ei comincia il doloroso metro:
 Volle abbracciarla cupido, e l' auinse
 Più volte, e sempre l' aere auolse, e strinse.

25
 Nulla si duol de la seconda morte
 La donna, ch' à l' inferno la richiama.
 Nè giusto è, che si doglia d' vn consorte,
 Che lei sopra ogni cosa ammira, & ama.
 Hor, come vuol di lei la fatal sorte,
 Se ne ritorna al mondo, che la brama.
 Disse l' estremo, Vale, al centro intesa
 Si lunge, che da lui su à pena intesa.

Z 3 Non

²⁶
 Non meno si stupì del doppio fato
 Orfeo, che diè la moglie al regno basso,
 Pria quando il piè dal serpe hebbe piagato,
 Poi quãdo ei volse à lei lo sguardo, e'l passo,
 Di quel che strascinar vide legato
 Cerbero per lo mondo, e venne un sasso:
 Chè'l veder fare al Can trifauce forza
 Gli fè per lo stupor cangiar la scorza.

²⁷
 Stupido venne Orfeo non altramente
 Di quel, ch' Oleno già venne, e Letea,
 Quando disse il marito esser nocente
 Di quel, che fatto error la moglie hauea,
 Chè'l corpo immarmorar, perder la mente
 Ne l'altera montagna humid. Idea.
 Sopra d'ogni alma Dea disse esser bella
 Per dare à se, & altrui forma nouella.

²⁸
 Com'ei ritorna in se, drizza la fronte
 Vn'altra volta à la tartarea sede,
 Ma fu ripreso al fiume di Caronte,
 Nè pose maine l'altra ripa il piede.
 Ei cãta, e suona, e fa d'ogni occhio vn fonte,
 Nè quella, che vorria, può hauer mercede.
 Può ben mouer col suon l'inferno à pieta,
 Ma non racquistar lei, ch'è'l fato il vieta.

²⁹
 Più giorni à quelle ripe egli si tenne
 Pregando ogn'hora il passator del porto;
 Nè Cerere, ò Lileo giamai souenne
 L'afflitte fauci sue d'alcun conforto.
 Poi ch' à l'ultimo prego egli peruenne,
 Lasciò dolente l'aere oscuro, e morto.
 E detto de l'inferno il male estremo,
 Al monte Rodopeo peruenne, & Hemo.

³⁰
 Dal pesce nel Monton tre volte ascese
 Per dar la primaucra Apollo al mondo
 Dal di, che lasciò il basso aere paese,
 E ritornossi à l'aere almo, e giocondo:
 Nè mai beltà di donne intanto il prese,
 Nè volle à l'Himeneo passar secondo.
 Arse di lui più d'una, e'l prego sciolsè,
 Ma tutte ei le scacciò, nè vdir si volsè.

³¹
 Prima, perch'egli fu molto infelice
 Nela prima consorte, à cui s'auinse;
 Dapoi, perche promise ad Euricide,
 Quando il nodo d'amor seco lo strinse,
 Ch'altra donna non mai faria felice
 Con la beltà, ch' Apollo in lui dipinse.
 Hebbe le spose tutte à sdegno, e noia,
 E la venerea lor dolcezza, e gioia.

³²
 Molte per le bellezze vniche, e sole,
 C'hebbe da si bel Dio, da tantamadre,
 Desiderar da lui diletto, e prole
 De l'istesse bellezze alme, e leggiadre.
 Molte altre da le belle alte parole
 Vinte, che già placar l'inferne squadre,
 Per hauer prole, in quel fonder la speme,
 Che si dolce tessea le note insieme.

³³
 Ma le voglie ver tutte hebbe rubelle,
 Per quella fè, ch' à la consorte diede.
 Ch'egli altramente (perche le donzelle
 Soglion del primo bel far qualche fede)
 Vna amata n'hauria de le più belle,
 Per alzar l'alma à la superna sede,
 Per dar si à la bellezza eterna, & alma,
 E la prima cagion goder con l'alma.

³⁴
 Ma pur per mezzo loro ei non intende
 D'alzar si à le bellezze alte, e beate.
 E, perche mètre l'huom con gli anni ascède
 Nel più bel fior de la sua verde etate,
 Quel raggio di bellezza in lui risplende:
 Che può à la prima alzare alma beltate;
 Fece de gli occhi suoi scala, & obietto
 De l'huomo il giouenil più vago aspetto.

³⁵
 E così à la moglier la fè mantenne,
 Che d'altra donna mai poi non fè stima.
 E dal bel pueril quel raggio ottenne,
 Che potea alzarlo à l'alta cagion prima,
 Onde fece dapoi batter le penne
 A la sonora sua felice rima
 In lode di quel bel, che stà raccolto (volto.
 Nè l'huo, mètre ha ancor molle, e dubbio il
 E fu

³⁶
 E fu cagion, che in Traccia il germe humano
 Prese ad amar ne l'huom l'età più acerba.
 In cima d'vn bel colle era vn bel piano
 Dipinto, e tutto pien di fiori, e d'erba:
 Ma il folto ombroso bosco era lontano
 Del faggio, e de la quercia alta, e superba:
 D'ogni pianta la terra inui era sgombra,
 El poeta diuin non v'hauea l'ombra.

³⁷
 Ma come a' dolci nervi il canto accorda,
 El arco in sù, e'n giù fere, e camina;
 E de la graue, e de l'acuta corda
 Sentir fa l'harmonia dolce, e diuina;
 D'esser la selua stabile si scorda,
 Ogni arbor per vdir l'orecchia inchina.
 Si spinge à poco à poco il bosco auante,
 E verso il dolce suon moue le piante.

³⁸
 La quercia spatiosa, e'l Cerro altero,
 Col Rouero al bel suon drizza la fronte.
 La molle Tiglia, il Faggio, il Pruno, e'l Pero,
 E le sorelle selue di Fetonte.
 L'arbor, ch'è'l fior suo virginale intero
 Saluò da lui, ch'alluma ogni orizonte,
 Diede al bel suon l'orecchie illustri, e caste,
 Col Frassino superbo, vtile à l'haste.

³⁹
 Portaro ancora il Platano, e l'Abete
 Con l'Elce à quel camin l'altera fronde.
 Il Salce, che patir non può la sete,
 Ch'ama di star col Loto appresso à l'onde;
 L'Acerò, ne le cui parti secrete
 Tanti diuersi, e bei colori asconde.
 Col sempre verde Bosso, e col Mirico
 V'andaro, e dopo il Mirto, il Gelfo, e'l Fico.

⁴⁰
 L'Hedera flessuosa, e'l molle Acanto,
 La pretiosa Vite, e l'Olmo, e l'Orno,
 E la Palma, il cui ramo altero, e santo
 Circonda al vincitor le tempie intorno,
 Corsero à dar l'orecchie al dolce canto
 Del Gran figliuol del formator del giorno.
 Vi corse ancor col crim leuato, & hirtò
 Il Pin, che fu pur dianzi humano spirtò.

⁴¹
 ATI vn fanciullo Frigio accese il petto
 A Cibeles, à la madre de gli Dei.
 E, poi che venne al coniugal diletto,
 Ch'è'l fin dolce d'Amor gustò con lei:
 Gli fu da l'alma Dea più volte detto,
 Non goder mai connubij altri, che i miei.
 Sè'l mio sdegno fuggir brami, e'l tuo danno;
 Non fare à l'amor mio furtiuo inganno.

⁴²
 Promise il bel garzon su la sua fede
 Di non venir con altra al dolce inuito:
 Ma Sangarida Ninsa vn giorno vede
 Vn volto si giocondo, e si gradito;
 Dopo infinite offerte al fin li chiede
 Quel, che bramar si suol più dal marito.
 Rompe ei la fede à la celeste madre,
 E gode le sue membra alme, e leggiadre.

⁴³
 Subito assal la Dea l'ira, e lo sdegno,
 E fa, che l'implacabile Megera
 De lo Stigio furor sparge l'ingegno
 D'Ati, e fa, che si crucia, e si dispera,
 Cerca egli furioso il Frigio regno,
 Vinto al fin da la doglia insana, e fera;
 Priua col crudo acciar se di quel bene,
 Onde l'humana specie si mantiene.

⁴⁴
 Come s'è fatto eunucho, in furor cresce,
 Si getta giù d'vn monte, e non s'atterra,
 Che la Dea, ch'è'l cader vede, e gl'incresce
 Per sostenerlo in aere il crin gli afferra.
 In tanto di due piedi vn sol tronco esce,
 Che s'allunga ogn'hor più verso la terra,
 Doue vna sol radice al suol s'apprende,
 Che dritta fino à Stige si distende.

⁴⁵
 Come vede la Dea, che la radice
 Sostien ben dritto il molto alzato fusto,
 Verde, & hirsuta fa l'alta ceruice,
 E lascia in terra vn Pin l'amato busto,
 Il quale al canto, e al suon dolce, e felice
 Di quel, che fu ver la consorte giusto,
 Andò per ascoltar con l'altre piante,
 E vicino al bel suon fermò le piante.

Ati in Pino.

46
 V'andò il funebre ancora alto Cipresso,
 Che in forma d'obilisco ha l'alta cima,
 Ch'oggi è vna piàta, e fu vn faciullo anch'ef
 E cāgìò il volto human nō molto prima. (so,
 Fu Ciparisso à Cea dal ciel concesso
 Si bel, quant'altri mai godè quel clima.
 E fu grato a quel Dio, che l'ombre arretra,
 Ch'opra si bene hor l'arco, hora la cetra.

47
 Un ceruo già ne l'isola di Cea
 D'oro il forbito alzò ramofo corno,
 Sacro à la bella Driada, à la Napea,
 A cui la detta patria era soggiorno.
 E la montana, e la siluestre Dea
 Gli hauean d'vn bel monile il collo adorno:
 Gli ornar l'orecchie ancor di perle, e d'oro
 Con raro, e sottilissimo lauoro.

48
 D'vn bel gemmato cor gli ornar la fronte,
 Da bei legami d'or sospeso, e stretto.
 Nè sol correa sicuro il piano, e'l monte,
 Ma già per la città senza sospetto.
 Solea prender da ogn'vno il cibo, e'l fonte,
 Ogn'vn potea palpargli il collo, e'l petto.
 Al cenno di ciascun solea gir presso,
 Et ad ogni stranier creder se stesso.

49
 Ma più di tutti gli altri era à te grato
 Leggiadro Ciparisso adorno, e bello.
 Tu'l menauì hora al fote, & hora al prato,
 Et hora al cibo human nel patrio hostello.
 Tu di fiori, e ghirlande il volto ornato
 Talhora al tergo suo premeuì il vello:
 Tu fatto caualier sopra il suo dorso
 Con fren di seta à lui reggeuì il corso.

50
 Nel tempo era, che'l Sole al Cancro ardea
 Col più cocente ardor le curue braccia,
 E l'ombra de le cose à punto hauea
 Dritto à Settentrion volta la faccia;
 E'l ceruo al fresco à l'ombra si giacea,
 E'l bel garzon di lui seguia la traccia;
 Quando ad vn alto faggio alzando il lume
 Vi scorse vn grande augel posar le piume.

51
 L'arco allentato curua, e'l neruo tira
 Tanto alto, ebe le tacche al legno afferra.
 Lo strale incocca, poi prende la mira
 Là, ve fra l'ali suel angel si ferra.
 Fà poi, che'l pugno manco al cielo aspira,
 E'l destro tira il neruo in ver la terra.
 Vola à ferir l'ambizioso telo,
 Fugge l'augel, vā il dardo irato al cielo.

52
 Col moto violento la faetta
 Vā tanto verso il ciel, che non si vede.
 Il moto natural poi giù l'affretta
 A quietar ne la terrena sede:
 E, doue l'ombra il miser ceruo alletta,
 Cade con furia à piombo, e in parte il fede,
 Che'l misero mortal ne geme, e langue,
 E in breue manda fuor l'alma col sangue.

53
 Tosto che Ciparisso il dardo scorge
 Cader su'l miser ceruo, aspro, e mortale,
 E de la morte subita s'accorge,
 C'ha dato al viuer suo l'iniquo strale,
 In preda al pianto misero si porge,
 Et à le strida al ciel fa batter l'ale.
 Febo il consola, e proua, ch'vn vil danno
 Non merta tanto duol, nè tanto affanno.

54
 Pur ogni suo argomento, ogni conforto
 E' scarfa medicina al duolo interno,
 Piange abbracciando spesso il corpo morto,
 Poi manda questi preghi al ciel superno:
 Poi ch'io fei del mio strale al ceruo torto,
 Fa, Re del cielo, il mio lamento eterno.
 Gli cangian gli alti Dei la carnal soma,
 E fan, ch'egli alza al ciel l'horrida chioma.

55
 Con la radice al suolo il piè s'apprende,
 E'l busto tondo vien dritto, & acuto.
 Altissima la cima al cielo ascende,
 Col sempre verde crin, folto, & hirsuto.
 Tosto, che'l biòdo Dio gli occhi v'intende,
 Gli da piangendo l'ultimo saluto.
 Piangerai gli altri poi (dice) altrettanto,
 Essèdo ogn'hor presète al duolo, e al piato.

Orfeo

Ciparisso
in Cipres-
so.

56
 Orfeo col dolce verso vnico, e solo
 Fà, che'l luogo, oue egli è, tutto s'inselua.
 Lascia ogni arbor, che l'ode, il proprio suolo,
 E fa vicino à lui crescer la selua.
 Ogni celeste augel vi ferma il volo,
 Vi corre con l'armento ogni empia belua.
 E'l sasso, e'l fonte, e'l cielo, e gli elementi
 Stanno al suo dolce suon quieti, & intenti.

57
 Come in mezzo al concilio de le piante,
 De' sassi, e de le fiere esser si mira:
 Raccordar vuol pria, che di nouo cante,
 La distemprata homai querula lira.
 Stà con l'orecchia attenta, e vigilante,
 E questo neruo, e quel percuote, e tira,
 Fin che prometton far l'usata proua,
 Pur ch'egli i diti, e l'arco à tempo moua.

58
 Con queste note poi comparte il verso,
 Che danno al luogo suo l'accento, e'l piede:
 Rendi del tuo valor Calliope asperso
 Lo spirto, che'l tuo chiofiro almo mi diede;
 E comincian dal Re, che l'vniuerso
 Col suo fauor diuin tēpra, e possiede. (gia,
 Ch'amò quel ben, ch' à l'huò nel volto allog
 Mentre à la giouentute aspira, e poggia.

59
 Contra i giganti già l'ira, e la guerra
 Cantai del sempiterno alto motore,
 Che ne' campi Flegrei fur posti in terra
 Dar formidabil suo celeste ardore:
 Hor più leggier soggetto il mio cor serra,
 E con più leue lira il vuol dar fuore.
 Vuol cantar di quel bello almo, e gioioso,
 C'ha l'huom ne' primi dì, ch'esser può sposo.

60
 Bramo cantare ancor l'empie donzelle,
 C'hebbèr d'amore ingiusto accesa l'alma,
 E de le pene varie atroci, e felle,
 Che ne sentì la lor terrena salma.
 Hor dal motor principio de le stelle
 Dò, che lasciò la patria eterna, & alma
 Per la beltà, che in Ganimede scorse,
 Mètre vn giorno à la Frigia il lume porse.

61
 La Dea, che la più bella età gouerna,
 Nel nappo trasparente adamantino
 Al Re, che la città regge superna,
 Solea il dolce portar celeste vino.
 Hor, mentre in vn conuito ella è pincerna,
 E che porta il liquor santo, e diuino,
 Le viene à sdruciolare vn piede, e cade,
 E del nettàr celeste empie le strade.

62
 E, perche ella era in habito succinta
 Ne la zona contraria in tutto al gielo,
 E di seta sottil varia, e dipinta
 S'hauea coperto il bel corporeo velo;
 Da l'aura la gonnella alzata, e vinta
 Mostrò le sue vergogne à tutto il cielo.
 E de l'alme, che stan nel santo Regno.
 Mosse i giouani à riso, i vecchi à sdegno.

63
 Subito l'alto Dio dispon la mente
 A far, che'l uino à lui più non dispense,
 Nè vuol, che donna incanta, e negligente
 Mostri spettacol tale à le sue mense.
 Volge in giù gli occhi quel pēfiero ardente,
 Doue fa le bellezze humane immense,
 Ne vede vna attà à star fra gli alti Dei,
 Et tal, che di beltà non cede à lei.

64
 ERA in Frigia vn garzon bello, & adorno,
 (Troio si nomò il padre, ei Ganimede)
 Ch'Ida solea girar souente intorno,
 Dietro affrettando à varie belue il piede.
 Hor, mentre ei dà la caccia al ceruo vn gior
 L'occhio del Re del Ciel cupido il vede, (no,
 Et hauea l'età sua vaga, & illustre
 Finito à punto il numero trilustre.

65
 Si trouò allhor, che Gioue haurebbe eletto
 D'essere in quello stante altri, che Gioue,
 Per appressarsi al suo diuino aspetto,
 Per rapir le bellezze vniche, e noue.
 Già trasformar fra se dispone il petto,
 Tanto la sua bellezza il punge, e moue:
 Ma spregia ogni altra forma, e sol si ferra
 Nel forte augel, che i suoi folgori atterra.

Subito

Subito le grand'ale in aere stese,
E co i mentit i vanni à terra venne.
Con gl'incruati artigli il garzon prese,
Poi verso il patrio ciel battè le penne.
Come il vecchio custode, e ogn'altro intese
Gli occhi nel forte augel, che in aria il tene,
Col grido in vano al ciel alzò le mani,
Et abbaiano à l'ar a indarno i cani.

Passa il rettor del ciel gli Etherei calli,
E'l garzò Frigio etro al suo Regno accoglie.
Poi di portargli il napo il grado dalli,
E à la nuora sua tal grado toglie.
A mensa egli del vino empie i cristalli,
Non senza duol de la celeste moglie.
Pur non biasma il marito, e per l'honore
Non mostra il giel, che le costringe il core.

E te figliuol leggiadro d'Amiclante
Nel cielo haurebbe posto il padre mio,
Se non t'hauesse tolto al mondo auante
Al tempo, il tuo destin mortale, e rio,
Ma, s'eterno non sei fra l'alme sante,
Non ti ponno i mortai porre in oblio.
Che, come il pesce aquoso ha il Sol lasciato,
Rinasci vn fior purpureo, & ornì il prato.

Si raro, e bel fanciullo era Hiacinto,
Quant' altri fosse mai cantati in carmi.
Nè più vago il pennel l'hauria dipinto,
Nè fatto lo scarpel più bello in marmi:
Et oltre à questo hauea l'animo accinto
A gli studi pacefici, & à l'armi:
Nè'l corpo, e ne l'alma hauea ogni parte,
he Venere può dar, Minerua, e Marte.

Il trarre il pal del ferro, il dardo, e'l disco
gn'vn de l'età sua seco perdea.
Nel salto, e ne la lotta, e in ogni riscio
in forza, e più saper d'ogni altro hauea.
i senza dubbio alcun di dire ardisco,
Che potea star al par (se no'l vincea)
Di quel, che nel conuito alto, e diuino
Portar suol nel diamante à Gioue il vino.

Nel conuersare affabile, e soaue
Sciogliea con tal modestia la fauella,
Che cosa più gioconda, nè piu graue
Non vide mai la mia paterna stella.
E ben segno ne fè, poi che la chiaue
Fidò de la sua luce adorna, e bella
A l'Hore, e volle, ch' elle il solar plaustro
Fesser volar fra l'Aquilone, e l'Austro.

Sapean per lo girar perpetuo l'Hore
D' Apollo il periglioso alto viaggio,
E ciasauno di loro hauea vigore
Di guidar per vn' hora il solar raggio.
Il freno ad altra poi daua, e l'ardore (gio:
Col neruo, onde à gli augei far suole oltrag:
E, mentre daua l'vna il censo al giorno,
L'altre sen' gian volando al carro intorno.

Hor, come il padre mio da l'alto scorge
Vn fanciullo sì nobile, e sì bello,
La diurna facella à l'Hore porge,
E scende à lui vicin per me vedello:
Hiacinto de lo Dio biondo s'accorge;
Chè'l tempo bramaria passar con ello,
E cortese ver lui si mostra, e rende:
E fa, ch'è'l suo parlar giocondo intende.

Quanto più il raggio Apollo in lui tien fiso,
Tanto gli par più bello, e più giocondo
Loda il diuin suo spirtò, ammira il viso,
Stupisce del parlar dolce, e facondo:
E lascia dal suo preside diuiso (mondo
Quel tēpio, ch'egli ha in Delfo in mezzo al
Tanto l'alletta il volto, e'l bel costume
Di quel, p cui lasciato ha il carro e'l lume.

Cerca co'l bel garzon d'Eurota il lito,
Et ouunque s'inuia, gli è sempre appresso,
E danno intrambidui nel nobil sito
Di Sparta à gli animai la caccia spesso:
Del suo bel lume il mio padre inuaghito
Si scorda totalmente di se stesso.
Porta le reti, e tiene i cani al varco,
Et usa indegnamente il plettro, e l'arco,
Quando

Quando il corpo del Sol vedeano giunto
Doue il meridian fendea la sfera:
Dico il meridian, ch'era in quel punto,
Nel qual co'l bel fanciul lo Dio biond'era,
E ch'è'l medesimo spatio il giorno à punto
Era lontan da l'alba, e da la sera;
O' notando sen'gian godendo l'onde,
O' godean l'aura à l'ombra de le fronde.

Poi ver la sera innanzi al tempo alquanto,
Che suol col cibo à l'huom render conforto,
Tal volta il piombo, e'l disco alzauan tanto,
Che faceano à le nubi oltraggio, e torto.
Talhor con la racchetta, oue col guanto
Palle di cuoio battean per lor diporto,
Fin che l' hora venia, che con le cene
Brama di ristorar l'auare veno.

Vn gioco da racchetta hauea Hiacinto,
Di ben pensata, e commoda grandezza.
Da quattro muri in quadro egli era cinto,
E tre quadri facean la sua lunghezza.
Di dentro il muro à nero era dipinto,
Dal basso fondo à la suprema altezza.
Da due sol lati il suo tetto hauea giusto,
L'un largo, e corto, e l'altro lūgo, e angusto.

Sendo lo Dio ne lo stecato vn giorno,
Per far col disco, e la racchetta il gioco,
Febo girar fa la racchetta intorno,
E giocan chi di lor sceglie dè il loco.
Vince il mortale, & ei s'legge il corno
Del mandator, vantaggio à lui non poco.
Poi manda falso à l'auertito Nume,
E la palla, oue va, segue col lume,

Lo Dio la palla con giudicio attende,
E, se la può inuestir prima, che cada,
Con l'accorta racchetta à lui la rende,
Ma l'auerfario à lei rompe la strada.
Tato, c'hor l'vno, hor l'altro il cuoio offende,
E fa, ch'ogni hor sopra la corda vada.
Fin ch'vn fa il fallo, ò in modo il tondo scac
Ch' à forza i terra fa segnar la caccia. (cia,

Con gran giudicio l'vno, e l'altro mira,
Qual colpo il segno, il caso, e'l loco chiede.
E l'occhio esperto, ch'al vantaggio aspira,
Vbidiente fa la mano, e'l piede.
Hor sà, che cresce innanzi, hor si ritira
Con leggiadria, doue il bisogno vede.
E l'vno, e l'altro v'è sì bene instrutto,
Che par, che non si moua, & è per tutto.

Fermato c'han due segni, cangian lato,
E, secondo che stan presso, ò lontano,
Così batton co'l fil duro; e intrecciato
La trauagliata palla hor forte, hor piano.
Quel c'ha disauantaggio, è più accurato
Nel dar la botta sua con dolce mano;
Ma quel, c'ha ne la caccia alcun vantaggio,
Fa con maggior superbia al disco oltraggio.

Hauea giocato tanto, che vicino
Era d'ogn'vno ò il perdere, ò la palma:
Et era il pegno tal, che l'huom diuino
Più tosto eletto hauria di perder l'alma:
Et era il giunto il dì, che il fier destino
Douea disanimar la carnal salma
Del miser figlio, ilqual facea gran stima
D'bauer la spoglia in quel duello opima.

L'ultimo gioco hor va ne la partita,
Ch'è'l vincerà, n'haurà l'honore, e'l pegno:
E già se perde il giouane, è finita,
Vn sol per lui non vantaggioso segno.
Tanto ch'ogn'vn di lor cauto s'aita,
Adopra il piè, la man, l'occhio, e l'ingegno.
Lo Dio, se vien la palla, in furia dalle:
L'altro pian pian, perche lontan s'aualle.

Hor, mentre l'vno, e l'altro studia, e vede,
Che d'auerfario il voto non adempia;
Apollo con furor la palla fiede,
E fa sdegnarla, e gir superba, & empia.
Mentre il garzon vi va, gli manca vn piede,
E del cader ferir sente la tempia (ta,
Dal disco empio, e crudel, che correa in fret
A far del suo ganstratio la vendetta.

86

Come l'acceso Dio cader lo scorge,
Impallidito il volto almo, e giocondo;
Vien morto anch'egli, aiuto in vā gli porge:
Ch'ei non si può più dir di questo mondo.
D'alzarlo ei cerca pur, ma indarno surge,
Ch'el collo regger più non può il suo pondo,
Anzi, mentre egli l'alza, e'l tien sospeso,
Inchina il volto, oue il trasporta il peso.

87

Come s'alcun nel passeggiar per l'orto,
Al papauero à caso il fusto offende:
Viene in breue il suo fior pallido, e smorto,
E ver la pianta sua s'inchina, e pende:
Così il garzon ferito, e mezzo morto
Al gran dolor, ch'è domina, s'arrende.
Il qual su'l più bel fior morendo, langue,
Dipinto il suo color di morte, e sangue.

88

Vorria pur aiutarlo ei, che l'offese,
E pone in opra in van lo studio, e l'herba,
Perche la piaga immedicabil rese
La palla, che ferì, troppo superba.
Pur con ogni opra pia grato, e cortese
Tutto il tempo, che puote, in vita il serba.
E, poi che l'arte sua più non vi puote,
Sfoga l'interno duol con queste note:

89

Tu muori, o mio dolcissimo Hiacinto,
E questo doloroso pugno è stato,
Che t'ha su'l fior de' più begli anni estinto,
E de l'età prescritta à l'huom fraudato.
Io miro il volto tuo di saque tinto,
E piango la tua morte, e'l mio peccato.
Nel sangue, ch'è bel volto irriga, e verga,
Il mio dolore, e'l mio delitto alberga.

90

Conuien, ch'al pugno mio crudel si scriua
La tua infelice accelerata morte.
La destra mia la tua bell'alma ha priua
Del corpo, che s'hauea fatto consorte.
La colpa è mia, quel mal da me deriva,
Ch'è i dolci lumi tuoi chiuse ha le porte.
Se colpa si può dir d'un fido core,
Che gioca per ischerzo, e per amore.

91

Potessi almen cangiar la sorte teco,
E de la vita mia render te donno.
O' almen potessi anch'io per sempre cieco
Farmi, e restar nel sempiterno sonno.
Hor, poi, che i fati l'immortal, ch'è meco,
Con tutto il lor poter tor non mi ponno;
Meco sempre sarai, ne la mia lingua
Mai non verrà, ch'èl tuo nome s'estingua.

92

Quando la lira mia sarà tentata
Da l'impeciato crin, che stà su l'arco,
La tua doppia beltà sarà lodata
D'è versi di colui, che ti fe incarco:
Nè mai la lingua mia ti sarà ingrata,
Nè sarà il verso mio ristretto, e parco:
Ma con le canne liberali, e pronte
Darà il miglior liquor, c'habbia il suo fonte.

93

E, s'io co'l suon de l'arbore, e co'l canto
Spiegherò le tue lodi, e la mia doglia;
Tu fatto vn fiore il mio seguirai pianto
Con quel, che scritto fia ne la tua foglia.
Quel tēpo verrà ancor, ch'èl carnal manto
Perdendo prenderà la stessa spoglia
Quel forte Aiace, e'l fior mostrerà scritto
Il suo nome, il tuo pianto, e'l mio delitto.

94

Mentre con queste note aperte, e vere
Apollo il suo dolor sfoga, e rimembra,
S'allargan le pyreti oscure, e nere,
E fan, ch'èl gioco vn gran giardin rassembra.
Fanno à le mura l'edere spalliere,
Già su l'herba ha il garzon l'estinte mèbra.
Le traui, e i traucelli insieme uniti,
Si forman olmi, e pergolati, e viti.

95

La rete, ch'è trauerfo era sospesa,
Sopra laqual douea passar la palla,
Simile a quella vien, ch'èl ragno ha tesa,
Per prenderui la mosca, o la farfalla.
La terra, c'hauea rossa il sangue resa,
Che reggea sopra lei la morta spalla,
Ingrauda del sangue il proprio chiofsto,
Poi partorisce vn fior di minio, e d'ostro.

11

Hiacint
in fiore.

96

Il corpo, e lo splendor del suo bel viso
Tutto entra in quel bel fior simile al giglio,
Ma resta in questo sol da lui diuiso,
Ch'egli è candido fior, questo è vermiglio.
Prima, che torni Apollo al paradiso,
China verso il bel fior la mano, e ciglio,
E ne le foglie sue purpuree, e viue
Il dolor di Hiacinto, e'l suo discriue.

97

Scrisse, hia, nel fior de la nouella pianta,
Nota, ch'è lagrimeuole, e funesta.
Non sen' vergogna Sparta, anzi sen' vanta,
Ch'ogni anno fa la sua solenne festa.
La quale il nome suo con pompa canta,
E'l nome di Hiacinthia ancor le resta,
Doue nel rinouar la sua memoria
Del fanciullo, e del fior si vanta, e gloria.

98

De lo splendor, ch'è l'huom nel volto alberga,
Quando à sentir comincia il primo amore,
Che fa, che l'alma, e l'intelletto s'erga
A la prima cagion d'ogni splendore,
Nacque souente vna leggiadra verga,
Che partorì qualche mirabil fiore,
E gloriar del bel fanciul fa il loco
Materno, e ne fa fè Hiacinto, e Croco.

99

Ma, quando voi chiedeste, altere piante,
Che chinate al mio dir l'anida fronda,
Come di Cipro l'isola si vante
D'hauer là doue di metallo abonda,
Prodotte quelle, che spregiar le sante
Leggi de la lor Dea bella, e gioconda,
Propetide nomate da parenti,
A voi risponderia con questi accenti:

100

Io non mi glorio già, qual lo Spartano
Fà de la noua pianta vnica, e bella,
D'hauer vestito del sembiante humano
La schiera, che Propetida s'appella.
E, s'amate, ch'io faccia aperto, e piano
Con più distesa, e vtile fauella,
Come di lor mi glori, e mi compiacchia,
Queste vere parole vdir vi piaccia:

101

Io mi soglio lodar, non altramente
D'hauer vestito il volto humano à loro,
Di quel, ch'io fò de la Cerasta gente,
C'hauea cornuto il capo, come il toro.
E si peruersa, e empia hebbe la mente,
Che nel sacrare al Rè del sommo choro,
Spargean sopra l'altar santo, e diuino
Il sangue del non cauto peregrino.

102

Ogn'un, c'hauesse visto il sangue sparso
Sopra l'altar dinanzi al loro hostello,
Creduto hauria, che quini ucciso, e arso
Hauessero monton, capro, o vitello.
Che d'ogni peregrin quini comparso
Facean sopra l'altar strage, e macello.
E fer tanto sdegnar la Cipria Dea,
Ch'abbandonar la sua patria volea.

103

Ma poi mossa à pietà del suo bel nido,
Disse, che colpa n'ha la patria terra,
Se questo iniquo stuol cornuto, e infido
L'alma del peregrin mandar sottterra?
Meglio è dar bando lor da questo lido,
O mandar sopra lor l'ultima guerra,
O dar loro altra pena, e sia di sorte,
Che in mezzo stia del bando, e de la morte.

104

E qual pena esser può quella, che chiede
Il loro error, se non quella si acerba,
Che fà, che l'huomo a peggior forma cede,
Se ben non gli dà bando, e in vita il serba?
Mentre pensa qual dar, la fronte vede
Di due curuate corna empia, e superba;
E, dice, è ben, ch'ancor cornuta reste.
E fà, ch'ogn'un d'un bue prende la veste.

Cipriani
in buoi.

105

Si che de le Propetide quel vanto,
Che di costor mi diedi, io dar mi posso,
Ch'èl celeste fauor dispregiar tanto,
Che, se ben vider quei con altro dosso,
Negar quella esser Dea del regno santo,
Che cangiò loro il pel, la carne, e l'osso.
Ma ben l'inique, incredule, e oscene
N'hebbber da lei le meritate pene.

Sdegnata

106

Sdegnata l'alma Dea le fè si stolte,
 Che de la lor beltà superbe, e vane,
 Tratte le vesti intorno al corpo auolte,
 Prime ignude mostrar le membra humane:
 Poi rendè lor la mente, e in se raccolte
 Restar per lo stupor di nouo insane.
 E, poi che lo stupor vide si intenso,
 Le fè stupidi sassi, e for del senso.

107

Hor questo haurebbe l'isolario posto
 A voi, cui volgo il mio fedele auiso,
 Volendo dir, che'l bel, che stà riposto
 Nel volto di Hiacinto, e di Narciso,
 N'ouo fiore, & honor nel mondo ha posto;
 Ma quel bel, che le donne hanno nel viso,
 Hà seco tanto male, e tanto inganno,
 Che non apporta al mōdo altro, che danno.

108

E' forse poco mal, se l'huom dispone
 A viuer l'età sua senza consorte?
 Nè cadder molti in questa opinione,
 Vedendo una impudentia di tal sorte.
 Fra quali il primo fu Pigmaliōne,
 Che sofferta più tosto hauria la morte,
 Che prender moglie, quando senza veste
 Le vide andare infami, e dishoneste.

109

SCULTOR Pigmaliōne era eccellente,
 Se bene in Cipro hauea la Regia sede.
 Hor, come vide quell'atto impudente,
 Non potè ne le donne hauer più fede.
 E scacciato Himeneo da la sua mente,
 A la sua gran virtù si volse, e diede.
 E se statue si degne, e con tant' arte,
 Che fe stupire il mondo in ogni parte.

110

GRAN gloria è di q̄l Re, ch'oltre al gouer
 Ha di qualche virtù l'animo acceso. (no
 Nō dico già, c'habbia il suo officio à scherno,
 E che ponga in oblio lo scettro, e'l peso;
 Ma nel ritrarsi al suo luogo più interno,
 Data audienza, e'l suo consiglio inteso,
 Da giusto fa, s' à l'otio non intende,
 Ma in essercitio degno il tempo spende.

111

Nel tempio de la moglie di Vulcano
 Posta una statua fu pochi anni auante,
 Da dotta fatta, e risoluta mano
 Di dente in vn composto d'Elefante.
 Il cui raro artificio, e più che humano
 Mostraua d'una vergine il sembiante.
 E potè tanto in lei l'humana cura,
 Che fu da l'arte vinta la natura.

112

Stupir vedendo il gran Ciprio scultore
 Ciascun, ch'iuu venia d'ogni altro Regno,
 De la rara beltà, de lo splendore
 Di quel bel simulacro illustre, e degno,
 Ad vn' altera impresa accinse il core,
 E di voler passar pensò quel segno.
 Per far la fama sua volar più chiara,
 Ei far pensò una vergine più rara.

113

E volendo auanzar quella immortale
 Opra, che tutto il mondo vnica appella,
 Vi pose tanto studio, e la fè tale,
 Che non si vide mai cosa più bella.
 Nè solamente potea dirsi eguale
 A l'altra si mirabile donzella,
 Ma fatto il paragon stupir fè ogni alma,
 E da tutti la noua hebbe la palma.

114

Quando il contento Re lodar la scorge
 Dal giudicio d'ogni huō più saggio, e intero,
 E del grido del popolo s'accorge,
 Che non adula al Re, ma dice il vero;
 L'occhio poi fiso a contemplarla porge,
 E loda, e ammira il suo bel magistero,
 Poi la fa por nel suo proprio ricetto,
 Per farla à gli occhi suoi più spesso obietto.

115

Non può gli occhi leuar di quella imago,
 Che vergine si degna rappresenta,
 E de la sua beltà talmente è vago,
 Che vi tien tutto'l dì la luce intenta.
 Loda l'aspetto suo leggiadro e vago,
 Che par, c'habbia lo spirto, e che senta;
 E ch'ami alzare il volto, o'l ciglio almeno,
 Ma il virginal timor la tenga in freno
 Dentro.

116

Dentro vi stà talmente ascosa l'arte,
 Che l'ha per viua ogni occhio, che la mira.
 Et ei le v' à cercando à parte à parte,
 E, men che troua l'arte, più l'ammira.
 Conosce tanto bella ogni sua parte,
 Che già n' arde d'amore, e ne sospira:
 E, mentre à l'alme viue il suo cor nega,
 Morta, e finta bellezza il suo cor lega.

117

Mentre viua gli par, tende la mano,
 E vuol col dito esperienza farne,
 E, come habbia à sentir, tocca pian piano,
 Che non le vuol far liuida la carne.
 E, se ben non gli par poi corpo humano,
 Non però vuol certo giudicio darne.
 La bacia, le fauella, e poi si duole,
 Che non può trar da lei baci, e parole.

118

Le fa mille carezze, e le da lode,
 Stà però sol, nè vuole esser veduto;
 E di palparla, e di adornarla gode;
 Sol v'entra, s'ei gli accenna, vn fido muto,
 Vn muto, che non parla, e che non ode,
 Ma ben seruente, accorto, & aueduto.
 E, quando il Re gli accenna, che stia cheto,
 Non palesa col cenno il suo secreto.

119

Le porta di quei don vaghi, e gentili,
 Che sogliono esser grati à le donzelle,
 Piccioli augelli, e fiori, ambre, e monili,
 E conche, e pietre pretiose, e belle.
 Di gemme i diti schietti orna, e sottili,
 E le cangia ogni dì gonne nouelle.
 Di perla orient'al l'orna l'orecchia,
 E poi nel volto suo s'affisa, e specchia.

120

Miratola poi ben fiso, & intento,
 E datole ogni lode alta, e gioiosa,
 Fere l'orecchie sue con questo accento:
 Se ben pensai di viuer senza sposa,
 Quando piacesse al ciel farmi contento
 D'una donna si bella, e gratiosa,
 Qual è l'eburnea tua bellezza, e spoglia;
 Cangierei per tuo amor pensiero, e voglia.

121

Che, quando già fermai ne la mia mente
 Di non voler compagna entro al mio letto,
 Fu per quell'atto osceno, & impudente,
 Ch'io vidi far nel mio Regal cospetto.
 Ma l'alma vista tua casta, e prudente
 Promette honor, bontà, pace, e diletto.
 Promette il volto tuo grato, e giocondo
 Quanto di gioia, e ben può dare il mondo.

122

Ma tu del letto mio sarai consorte,
 S'io di tanta beltà però son degno.
 Te vò compagna far de la mia sorte,
 Non sol del letto mio, ma del mio Regno.
 Tosto che splendor fa l'eterna corte
 Ne l'alto cielo ogni stellato segno,
 Spoglia la sposa, e ne le ricche piume
 La pon, qual fosse viua, e spegne il lume.

123

Così nel letto suo locolla, e tenne,
 Da questo tempo in poi passato il giorno,
 Fin che quel dì sempre honorato venne,
 Ch'vnir fa il Regno Ciprio d'ogni intorno,
 Con pompa à venerar ricca, e solenne
 Nel tempio santo alteramente adorno
 La Dea, che in Ciprio tien la propria sede,
 In cui l'isola tutta ha maggior fede.

124

La scure fra le corna ornate d'oro
 Lasciato hauea cader l'aspra percossa,
 E in varij luoghi ucciso il bianco toro,
 Il sangue fatto hauea la terra rossa.
 E su gli altari sacri al santo choro
 Il foco alta la fiamma hauea già mossa,
 Et in honor de' sempiterni Dei
 Facea salir al ciel gli odor Sabei:

125

Quando Pigmaliōne deuoto, e fido,
 Che con gran pompa era venuto al tempio,
 Ver la Dea mosse il taciturno grido;
 Habbi pietà del mio tropp'aspro scempio,
 E d'una sposa il mio letto fa nido,
 Che da l'aurio mio prenda l'essempio,
 (Non osò dir: La statua eburnea auina)
 Sì, ch'io la goda poi consorte, e viua.

La

126
La Dea, che lieta à le sue feste apparse,
Spiegato ch' al suo volto egli hebbe il velo,
Fè, che tre volte in aere vna fiamma arse,
Et inalzar l'acuta punta al cielo,
Per dare augurio à lui, che non sien scarse
Le man Veneree al suo pietoso zelo.
Torna ei del buono augurio à casa lieto,
Per goder l'amor suo chiuso, e secreto.

127
Se bene è ancor di giorno, entra nel letto,
E spera, & hà l'amato auorio à canto,
Bacia l'amata bocca, e tocca il petto,
E gliela par sentir tepida alquanto.
Proua di nouo, e con maggior diletto
Men duro, e più carnal le sente il manto:
E, mentre bene ancor creder no'l puote,
Sente, ch'è'l petto il polso alza, e percuote.

128
Come se preme alcun la cera dura,
L'ammolla con le dita, e la riscalda,
E, per poter donarle ogni figura,
Viene ogn'hor più trattabile, o men salda:
Così premendola ei cangia natura
La statua, e vien più morbida, e più calda.
Ei sta pur stupefatto, e tenta, e proua,
Tanto che viuà al fin la scorge, e troua.

129
Moue all'hor lieto il Re l'alte parole,
R'ingratia la sua Dea con santa mente.
E, mentre viuà ancor baciar la vuole,
La vergine vien rossa, e no'l consente.
Alza ella il lume al lume, e scorge il sole.
E la stanza apparata, e risplendente.
E col dì, che mai più non vide auante,
Vede n'è'l letto star l'acceso amante.

130
Il Re la sposa, e poi seco soggiorna,
E v'è con Himeneo la Cipria Dea.
Noue volte risè Delia le corna
Dal dì solenne, e pio di Citherea,
Quand'ella mandò fuor bella, & adorna
La prole, che nel sen matura hauea.
Raso il figliuol nomar, ch' al giorno venne,
Da cui tal nome poi l'Isola ottenne.

131
DI Pafò nacque Cinira; e beato
Potuto si saria nomare al mondo,
Se fosse senza prole in terra stato,
Fin al passar del suo viuer secondo.
O desir empio, o fato scelerato,
O mal del Regno vscito atro, e profondo.
Da me padri, e fanciulli ite lontano,
E fuggite il mio canto empio, e profano.

132
E, se le vostre orecchie attente alletta
Quel canto, c'hor quest'aere sueggia, e fiede,
Gustate l'harmonia, che vi diletta,
Ma non prestate à lei punto di fede.
Se pur credete il mal, l'aspra vendetta
Crediate ancor del radicato piede,
Benche duro mi par, che l'Tracio clima
Creda quel, c'hor per dire è la mia rima.

133
O quanto il nostro regno io lodo, e beo,
E m'allegro con lui, poi ch'è discosto
Da quel, che generò, spirto sì reo,
E da quel, doue fu in vn tronco posto
Il regno felicissimo Sabeo:
Sia pur ricco d'amomo incenso, e costo.
Ho poca invidia al suo stato felice,
Poi che pianta si via vi fa radice.

134
DI Ciniragìa Mirra nacque, e crebbe;
E de le donne amabili, e leggiadre
Di quell'età la palma à lei si debbe;
Ma il dirò pur, l'amor l'arse del padre.
E bramò hauer di lui la prole, e l'ebbe,
E fu del suo figliuol sorella, e madre.
O scelerata putta, e qual facella
Accese entro al tuo cor fiamma sì fella?

135
Scusa il figliol di Venere i suoi strali
Da sì nefando, e furioso affetto;
E nega, che fra gli huomini mortali
Faceffe il foco suo mai tale effetto.
Dunque lasciar le parti atre infernali
Tefifone, Megea, ouero Aletto:
E con la face iniqua de l'inferno
T'accese di tal foco il core interno.

Quel,

136
Quel, che porta odio al padre, vn grand'errore
Comette, e appresso ogn' di biasmo è degno:
Ma, s'una n'arde di lasciuo amore,
Infame merita ogni castigo, e s'è degno.
Di tanti Re propinqui hai preso il core,
Che t'aman sposa hauer nel lor bel regno;
Non vo' leuar de gli huomini nessuno,
Eleggi quel, che vuoi, sol ne lascia vno.

137
Se ben l'accesa figlia aperto approua,
Ch'è troppo osceno, e rio l'ardor, che sente;
Non però può, se ben si sforza, e proua,
De l'ingiusto desio sgrauar la mente.
Lassa (dicea) che fiamma iniqua, e noua
M'accende de l'amor del mio parente?
Perche l'amor non lascio infame, e fello,
E non amo vn più giouane, e più bello?

138
Ma, qual sarà più bel, se'l padre mio
Mi par sopra ogn'altr'huò più bello, e ador-
Deh, sommi Dei, si indegno affetto, e rio (no?)
Da me scacciate, e tanta infamia, e scorno.
Deh paterna pietà spegni il desio,
Ch'è enorme, e non fedel fa in me soggiorno.
S'è enorme è quel desio, che'l padre brama
Veder maggior d'ogni huò, pche più l'ama.

139
E, se ben bramo hauerne quel contento,
Che si vuol trar da l'amoroso inuito,
Che vi sia dentro error già non consento
Dapoi, che'l natural seguò appetito:
E bene è natural, se ne l'armento
La figlia al padre suo si fa marito.
Si gode il genitor la sua vitella,
Come la vede andar matura, e bella.

140
La figlia del montone, e del cauallo
Si sente hauerne il sen graue del seme,
Del quale ella già nacque, e'l veltro, e'l gallo
A le proprie figliuole il dosso preme.
Se ne gli altri animai non s'hà per fallo,
Se'l naturale amor gli lega insieme;
Ond'è, che error ne l'huò, che meglio intède,
S'al natural desio cede, e s'arrende?

141
Felice ogni animal, cui vien permesso
Vfar la natural lor propria legge,
Poi che'l nimico popol di se stesso
Con maligni decreti no'l corregge.
Quel, che da la natura vien concesso
A gli augelli, a gli armenti, & à le gregge:
Di torfi à modo lor marito, e moglie,
Da l'odioso leggi à l'huom si toglie.

142
Si legge pur, che son nel mondo genti,
Le quai del matrimonio non han cura.
Si congiungon le figlie co i parenti,
E non fan torto al don de la natura.
Quanto son più di noi saggi, e prudenti
A non si por da lor legge si dura.
Che fa il connubio lor, ch' à noi si vieta,
Per raddoppiato amor crescer la pietà.

143
Miserà me, perche non venni al mondo
In quella parte, oue non è contesa
La copula à la vergine, secondo
Le persuade à far la voglia accesa.
Hor, s'io non vengo al fin dolce, e giocondo;
Dal loco, e da la forte io sono offesa.
O folle, quale è il fin, che spero, e brami,
Scaccia pur via da te le voglie infami.

144
D'essere amato è veramente degno,
Ma come padre, e d'amor santo, e pio.
E, s'ei non fosse al mio mortal sostegno
Padre, potrei dar luogo al mio desio.
Hor, poi ch'egli il mortal dièmi, e l'ingegno,
Per esser mio, far più no'l posso mio.
Di lui, s'ei d'altrui fosse, haurèi ben copia:
Ma l'abondanza in me genera inopia.

145
Meglio è lontano andar da questo lido,
Per fuggir tanto obbrobrioso errore:
Ma l'illecito dardo di Cupido
Arresta in questa patria il dubbio core.
Che, se tutte le gratie in lui san nido,
Vuol, ch'ogni dì contempli il suo splendore,
Ch'io parli, tocchi, e bacci il caro amante,
Poi che non mi stà ben sperar più auante.

AA Come

Statua d'a
uorio in
donna.

146

Come sperar più auante, empia donzella?
Che desiderio è il tuo? non pensi, come
S'adempì la tua mente ingiusta, e fella?
Confounderai col parentato il nome?
Vuoi tu de la tua figlia esser sorella?
Vuoi, che germana il tuo figliuol ti nome?
Pellice ti vuoi far de la tua madre?
E innamorata adultera del padri.

147

Non vuoi temer le Dee crinite, e truci
De' serpi, che lasciato han già l'inferno.
E con le faci, e con le crudi luci
Veggon l'indegno tuo furor interno.
Gli essempi santi altrui prendi per duci,
Mentre ancor senza errore è il corpo ester-
E non volere il natural desio (no.
Macchiar con un contento ingiusto, e rio.

148

Hor su poniam, che tu vogli macchiarlo,
E far l'error; la cosa in se tel vieta.
Che egli, che sà il douer, vorrà seruarlo,
Rispetto hauendo à la paterna pietà.
Che, s'io potessi a miei voti placarlo,
Qual sarebbe di me donna più lieta?
Non haurei da portare inuidia altrui,
Se l' medesimo furor prendesse lui.

149

Cinira intanto, ricco di partiti,
Chiama la figlia, e mostrale una lista,
La doue scritti hauea molti mariti,
C'hauean la sua beltà lodata, e vista.
Le dice, che si giunga, e si mariti,
E che contenti l'animo, e la vista.
Tace ella, et alza gli occhi al padre intato,
Indi ardendo gl'inchina, e pioe il pianto.

150

Che l'habbia, il padre suo fido si crede,
Il timor virginale il pianto sciolto.
L'asciuga il viso, e con paterna fede
D'un dolce bacio le contenta il volto.
Poi di quel, ch'ameria, marito chiede,
Dice ella, Vn n'amerei, che in se raccolto
Hauesse in tutti i mertì, e pregi suoi
L'alto Regio splendor, c'haueate voi.

151

Cinira allhor de la risposta accorta
Loda la figlia, e nel suo cor ne gode:
Con queste note pie dapoi l'efforta:
Se brami hauer nel mondo eterna lode,
T'al riuerentia sempre al padre porta,
E lascia, ch' à lo sposo egli t'annode:
C'hauendo l'occhio à tua santa honestade,
Sposo non ti darà, che non t'aggrade.

152

Quando sente parlar l'empia donzella
De la santa honestate, abbassa gli occhi,
Sapendo la sua mente infame, e fella,
E gli empì ardori suoi nefandi, e sciocchi.
Il padre, ch'abbassar la luce bella
Vede, tien, che vergogna il cor le tocchi;
Et infinita gioia entro al cor piglia,
D'hauer si santa, e sì lodata figlia.

153

Le stelle prima apparse in oriente
Eran di già salite a mezzo il cielo,
E'l sonno possede a l'humana mente
Hauendo à tutti gli occhi opposto il velo.
Vegghiana sol la vergine imprudente
Desta del duol del furioso zelo,
Che brama, e teme, e di tentare agogna,
Nè sa trouar, che far per la uergogna.

154

Qual se la quercia annosa altera, e grossa
Ferita il piè da gl'inimici ferri,
Prima, che senta l'ultima percossa,
Stà in dubbio da qual parte i rami atterri;
Temon la graue sua ruina, e possa
Quei, c'ha d'intorno à lei, propinqui cerri:
Al fin da quella parte, ond'ha più pondo,
Lascia cader l'altera cima al fondo.

155

Tale il ferito cor de la fanciulla
Hor spiega uer la tema, hor uer la speme:
Et hora il rio pensiero, hor l'altro annulla;
E questo, e quel la sua ruina teme.
Cochiude al fin, che ogni altra strada è nulla
Per saluar se da le sue pene estreme,
Se non la morte, e su l'ultima clade
Al fine il dubbio cor ruina, e cade.

Disposta

156

Disposta di morir, prende la cinta,
Indi il misero collo intorno allaccia,
E sopra un seggio da la furia spinta
Monta, e verso d'un legno alza le braccia.
Hor, mentre render vuol la traue auinta,
Lapropinqua nutrice il sonno scaccia,
Ch'ode Cinira, Vale, abi cruda sorte
Intendi hor la cagion de la mia morte.

157

Dorme vicino à lei la balia accorta,
T'alch'udendo il romor dal letto sorge:
Ma, poi che l'infelice apre la porta,
E quel, che brama far la figlia, scorge;
Vien la guancia senil più trista, e smorta;
Pur saggia à tempo à lei soccorso porge.
Manda la fascia in mille pezzi, e poi
Si batte, e graffia, e chier, che mal l'annoi.

158

Come ha la mesta figlia al laccio tolta,
Si straccia, e fere, e duol, ma grida piano:
E cerca, qual dolor la fè sì stolta,
Che douesse tor l'alma al corpo humano.
Si stà muta la vergine, e ascolta,
E guarda in terra, e duolsi de la mano,
Che tolse il laccio al circondato collo,
E non le lasciò dar l'ultimo crollo.

159

Stà la vecchia ostinata, e la fanciulla:
L'una non vuol parlar, l'altra la prega
Per i primi alimenti, e per la culla,
Che palesi il suo duol, ma non la piega.
Le dice: Figlia ogni sospetto annulla,
Et à chi ti diè il latte, il fatto spiega.
Volge ella il lume altroue, e non la guarda,
E la risposta à lei nega, e ritarda.

160

Soggiugne la nutrice, Il duol confida,
Che ti fa in sì vil pregio hauer la vita:
Che non sol ti sarò secreta, e fida,
Ma ti darò consiglio, e certa aita.
Nè puoi trouar la più sicura guida
Di quella madre pia, che t'ha nutrita:
Non sento l'età mia però sì lenta,
Che non ti possa ancor render contenta.

161

Se furioso ardor l'alma ti piaga,
Si curerà con l'erba, e con l'incanto.
S'alcun t'affligge il cor con arte maga,
Io ti torrò con l'arte istessa il pianto.
Se del ciel l'ira è di vendetta vaga,
Placherò il ciel col sacrificio santo.
Sia qual si voglia il morbo, io non rifiuto
Di darli fido auiso, e certo aiuto.

162

Saluo il Regno veggiam, saluo l'honore
Da la maluagia forte, e da' nimici.
Tua madre ha sano il corpo, e lieto il core,
Tuo padre por si può fra i più felici.
Come il nome di padre ella dà suore,
Rimembra à Mirra i suoi pianti infelici:
E, come piace al troppo ardente affetto,
Manda un sospir dal più profondo petto.

163

Sospition la vecchia ancor non prende
Del grande error, che in lei cagiona il male:
Ma ben dal caldo suo sospiro intende,
Ch'offeso ha il cor da l'amoroso strale.
E da prudente l'animo l'accende
A confessare il colpo aspro, e mortale:
E, poi che il volto suo nel sen raccoglie,
Secca il pianto col vel, ma non gliel toglie.

164

Dapoi le torna à dir: Figlia io conosco,
Che t'ha piagato il cor l'aurato dardo,
E che l'ardor de l'amoroso toscio
Volle per sempre il Sol torre al tuo sguardo,
Quand'io tolsi la cinta al collo, e al bosco.
Hor, poi che'l braccio mio non giunse tardo,
Se l'ardor mi palesi, il qual ti preme,
Farò, ch'ancor godrai l'amata speme.

165

Io porrò l'amor tuo ne le tue braccia,
Se mi dirai, qual fiamma il cor t'accenda,
Però nomarmi il giouane ti piaccia,
E lascia dopo, c'io cura ne prenda.
Ch' à tuo piacer farò, che teco giaccia,
Senza che'l padre tuo nulla n'intenda.
Viene al nome del padre ella vermiglia,
E dal grembo senil la fuga piglia.

A a 2 Si

166

Si fugge (à fin che'l suo rossor s'asconda)
Dal lungo prego, e dal senil cospetto
Verso le piume; e'l pianto, che l'abonda,
Col viso volto in giù versa sul letto.
La vecchia la molesta, che risponda,
Et ella dice: O torna al tuo ricetto,
O non cercar, per ch'io la morte bramo,
Perche quel, che tu cerchi, è vitio infame.

167

Trema al capo senil la chioma bianca
Tosto, che sente infami esser gli affanni,
E l'una, e l'altra man debile, e stanca
Tēde, che per l'horror trema, e per gli anni.
Chiede aiuto à le stelle, e poi non manca
Di ripregar, che spiani i propri danni,
E che non tenga più la cosa oscura,
Ma d'ogni cosa à lei lasci la cura.

168

Hor la prega, hor minaccia, accioche vinta
Da l'un de' due palese il dubbio core:
E dice, Che dirà di quella cinta,
Con cui si volea tor l'ospro dolore;
Com'ella gliela vide al collo auinta,
E che ciò fu per dishonesto ardore:
Ma che sforzerà (se'l ver le dice)
Di farla à suo poter lieta, e felice.

169

Leua ella il capo, e, mentre à dir si sforza,
Di pianto bagna à la nutrice il seno.
Tre volte per parlare osa ogni forza,
E le vien il parlar tre volte meno. (24,
Ma, poi che un poco il grā timore ammora,
S'asconde gli occhi, e rompe al dire il freno,
Ben ha la madre mia felice sorte,
Che gode sì pregiato, e bel consorte.

170

Come a fatica à questo punto venne,
Con un sospiro ardente accrebbe il pianto,
Poi nel volto à la balia il volto tenne,
E del suo lagrimar le sparse il manto.
Senza ch' à la nutrice altro s'accenne,
Da le parole sue conosce, quanto
Profanamente il suo desio poss'haue,
E trema, e'l bianco pel s'ariccias, e pauca.

171

E, per torle dal cor l'infame affetto,
Le fè veder l'error del suo pensiero.
Pur tor no'l posso (disse) ella dal petto,
Se bene il tuo parlar conosco vero.
O ch'io seco godrò felice il letto,
O darà l'alma al Regno afflitto, e nero.
Quando la vide disperata in tutto,
Così tor le cercò la vecchia il lutto:

172

Non uo', che la beltà si tosto muoia,
Ch'io scorgo ne le tue membra leggiadre:
Viui pur, tu godrai, (non ti dar noia)
L'amor del tuo (ma non osò dir padre)
E seco gusterai la stessa gioia,
Che nel generar te gustò tua madre.
Et acquistò, per sostenerla in piede,
La vecchia à se col giuramento fede.

173

Era venuto il venerato giorno,
Nel qual solean le madri unirsi insieme
Nel santo de la Dea fertil soggiorno,
Ch'al mondo apporta il più pregiato seme.
Doue à l'altar più de l'usato adorno
Per ben fondar la necessaria speme,
Doue an liete portar candido il panno
Le spighe, ch'allegrar fer prima l'anno.

174

Docea l'illustre Dio, ch'al lume è scorta,
Mostrarfi noue volte in oriente;
E docea lasciar l'aria oscura, e morta
Notti altrettante ascosa in occidente
Pria che la pompa, che le spighe porta,
Finisse de la Dea santa, e clemente:
Fin tanto il letto, e l'amoroso inuito
Fuggir douean del cupido marito.

175

Fra l'altre madri, che l'officio santo
Seguian de l'alma Dea deuota, e fida,
Gia la moglie del Re col più bel manto,
Come di tutte lor Regina, e guida.
E'l genitor de la fanciulla intanto
Dentro à le piume vedouo s'annida,
E porge occasione à la nutrice
Di render del suo amor Mirra felice.

Dice

176

Dice una sera al Re, caldo dal vino,
Per quel, ch'ella conobbe à la fauella;
Che la felicità del suo domino
Vuol porgli in braccio una gentil donzella:
E certo sia, ch'in tutto il suo domino
Non fu veduto mai cosa più bella;
E che brama goder seco le piume,
Ma non si vuol lasciar vedere al lume.

177

Ch'el nobil sangue, e'l timor de' parenti,
E la vergogna virginal la tiene.
Ma che non guardi à questo, e la contenti,
Nè priui il letto suo di tanto bene;
Che vedrà ancora i bei lumi lucenti,
Come sicura sia de la sua spene; (20,
C'habbia in principio il fin d'amore in prez
E serbi à contentar gli occhi da sezzo.

178

Poi per meglio disporlo, afferma, come
Ella è de le più nobili del Regno. (me,
Loda i begli occhi, il volto, e l'auree chio-
I costumi, l'andar, l'arte, e l'ingegno.
Dice di tutto il ver, sol mente il nome.
Cerca saper il Re fin à qual segno
L'età giugne, e l'altezza: ella l'assembra
Del tuto à Mirra à gli anni, e à le mēbra.

179

In mente al Re l'età tenera torna,
Quando nel suo fiorir n'arse più d'una:
E gode hauer la vista ancor si adorna,
Che sopra ogni altra sia grata à qualch'una.
Hor, poi che la consorte non soggiorna
Seco, vuole abbracciar questa fortuna:
E dice à lei, che la fanciulla guidi
Tosto, ch'el sonno ogn'un nel letto annidi.

180

Parla la cauta vecchia al Re, che dica,
Ch' à tutte l'hore à lei s'apran le porte:
Chè vuol poter condur la noua amica,
Quando le torna ben fuor de la corte.
Pensò con gran ragion la donna antica,
Che, se vederla il Re volea per sorte,
Non era se non ben poter fuggire
Fuor del tetto real da le primire.

181

La vecchia in uno error crudele, e pia
Trova con lieto cor la mesta figlia,
E dice: Haurà il tuo cor quel, che desia
Se questa notte al mio parer s'appiglia.
La fraude scopre à lei pietosa, e ria,
E rallegrare il cor falle, e le ciglia;
Ma non però del tutto ha lieto il petto
Dal graue error turbato, e dal sospetto.

182

Del cerchio il quarto hauea fatto Boote
Da l'hora, che fè scuro l'Orizzonte:
E de la notte le stellate ruote
Già possedeau la sommità del monte:
Lo Dio, che da trauagli ne riscuote,
A gli animai fea riposar la fronte:
E stando l'arme lor mute, e oppresse,
Le stelle risplendean solo à se stesse:

183

Quando l'infame vergine si spinsse
Verso la sceleragine proposta:
Fuggì la Luna splendida, e estinse
La luce con la mano al volto opposta.
Tanto nefando, e nouo error costrinse
A fuggirsi ogni stella, e star nascosta.
Pose ogni segno al suo splendore il velo,
E fè del foco suo mancare il cielo.

184

Ma prima tu coprissi, Icaro, il viso
Con Erigone tua, che in ciel riluce,
Per la pietà, ch'ella hebbe al padre ucciso,
Nè ardiste à tanto error volger la luce.
Tre volte inciampò il piede, e dielle auiso
Di non seguir l'ardor, che la conduce:
E tre diè il gufo augurio con lo strido,
Che douesse tornarsi al proprio nido.

185

Ma faccian pur gli augurij quel, che fanno,
Non lascia di seguir l'infame scorta:
Che la notte, e le tenebre la fanno
Men vergognosa andar verso la porta.
Tien la sinistra la nutrice, e vanno
Tentando il lor camin per l'aria morta.
A l'uscio son di già, ch'entro l'accoglie
Per far del padre suo la figlia moglie.

A a 3 Tosto

186

Tosto ch' appresso al letto esser si sente,
Troua, che ne l'andar le trema il piede,
Fugge il colore acceso, e'l sangue ardente
S'incentra doue il cor dubbioso fiede.
E tanto più del mal si duole, e pente,
Quanto a l'error piu presso esser si vede;
Già brama differirlo a vn'altra volta,
E dar non conosciuta a dietro volta.

187

Hor, mentre (augurio al suo stato infelice)
La timida donzella il piè ritarda,
La tira per lo braccio la nutrice
A far l'error piu strenua, e piu gagliarda.
La porge al letto scelerato, e dice,
Senz'esser ne l'amor punto bugiarda:
Ecco colei, che brama il tuo diletto,
Col maggior, che si può, carnale affetto.

188

Lieto nel letto osceno il padre prende
La figlia propria sua per piacer trarne:
E'l timor, e'l tremor, che'l cor l'offende,
Le placa, e già l'amor vuol, che s'incarne.
E gode, mentre al suo diletto intende,
La carne sua con la sua propria carne;
E del seme medesimo, onde giacque,
Hauer l'ingordo sen graue a lei piacque.

189

E, perche in tali abbracciamenti auiene,
Che con sommo piacer l'un l'altro nome,
Diletta anima mia, dolce mio bene:
Hauèdo ei grigie, e bionde ella le chiome;
Perche quel dolce, e selerato bene
Si nominasse col suo proprio nome,
Mentre ei godè le sue membra leggiadre,
Forse ei chiamò lei figlia, ella lui padre.

190

Gravida al fin l'incestuosa figlia
Si parte, e l'error suo porta nel seno.
Come il sonno d'mortai chiude le ciglia,
E pon ne l'altra notte a' sensi il freno,
Per raddoppiar l'eccesso il camin piglia,
E di nouo oscurar fa il ciel sereno.
Vien poi col padre à l'amoroso Marte,
E co'l secondo error da lui si parte.

191

Non le basta il secondo, e vi v'atante
Volte, ch' al Re di Cipro in pensier cade
Di voler posseder la dolce amante
Con gli occhi per goder la sua beltade.
Tosto, ch' à lui riuien la figlia errante,
E c'ha goduto la sua verde etade,
Si leua, e apre vn studio, oue sospesa
Lunga vna corda hauea lasciata accesa.

192

La figlia, che leuar il padre sente,
E per aprir vn'uscio oprar la chiave,
Si gittò intorno il panno immantinente,
Che di quel, che seguì, sospetta, e paue.
V' à pian pian ver lo studio, e vi pon mente,
E vede, che la corda in man pres'haue,
E che per far risplender l'aria nera
Cerca, che faccia il solfo arder la cera.

193

Tosto prende il camin verso la porta,
E'l ferro isprigionar vuol per aprire,
Ma intanto il lume acceso il padre porta,
Et ella à tempo non si può coprire.
Tosto fa rimaner la fiamma morta
Col vento Mirra, e poi dassi à fuggire.
Ma non restò l'ardor morto dal fiato,
Ch'ei vide la sua figlia, e'l suo peccato.

194

Poi ch' à la lingua il duol di parlar vieta,
S'accinge il padre irato à la vendetta.
Discaccia in tutto la paterna pietà,
E ver la spada ardente il piede affretta.
In tanto per la notte atra, e secreta
Fugge l'afflitta figlia, e non l'aspetta.
Va con la balia à l'uscio de la corte,
E fa co'l contrasegno aprir le porte.

195

Sfodra Cinira il ferro, ma non vede
Per l'aere brun come ferir la figlia.
Fa ver l'accesa corda andare il piede;
E la cera di nouo, e'l solfo piglia.
Co'l lume acceso vn'altra volta riede
Doue lasciolla, e nel girar le ciglia
La porta de la stanza aperta scorge,
E de la ratta sua fuga s'accorge.

Si

196

Si gitta in furia sopra il dosso vn manto,
E corre per la corte irato, e fello,
Che ritrouar la crede in qualche canto,
Pria che la porta s'apra del castello.
Ma con la balia à trauerstirsi intanto
S'era fuggita in vn secreto hostello.
Quindi poi giro al porto, e sopra vn legno
Montar, ch' allor ne gia nel Tirio regno.

197

Con vn Fauonio in poppa il buon nauiglio
Solca l'ondofo mar verso leuante,
Portando seco al volontario essiglio
La dolorosa, e scelerata amante.
Com'è smontata su l'arena, il ciglio
Ver l'Arabico sen volge, e le piante;
Nè passar molti dì, che la nutrice
Al regno trapassò scuro, e infelice.

198

Per la felice Arabia il camin prese
Mirra, per l'aspra sua fuggir fortuna;
Ma la felicità di quel paese
Non potè rallegrarla in parte alcuna.
E già dal dì, che'l padre in braccio prese,
Cominciava à veder la noia Luna;
E ne l'andar sentia venirsi meno
Per lo peso, c'hauea l'infame seno.

199

Le se veder la nona Luna il corno
Ne la terra odorifera Sabea,
Et essendo sparito in tutto il giorno,
L'opre diurne ogn'vn lasciate hauea;
Quand ella al regno pio di stelle adorno
Alzò la luce addolorata, e rea:
E di lagrime sparse ambe le gote,
Si fece vdir dal ciel con queste note:

200

Lumi del ciel, se s'ha qualche pietate
A chi l'error confessa, e se ne pente;
Vi prego, per la vostra alma bontate,
Che vi fa star nel regno alto, e lucente:
Poi ch'io l'error non nego, e voi mirate,
Quanto seco sen duol l'amara mente,
Perch'io non nocchia altrui, fate, che scorta
Fra genti io mai non sia viuua, nè morta.

201

Non ricuso il supplicio, ma sia tale,
Ch' à me vergogna, e altrui non porti danno.
Può far, s'io viuo, ogni alma intesa al male
Lo stesso co'l mio esēpio al padre inganno.
Vergogna haurò nel regno atro, e mortale
De l'altre ombre men rie, che quini stanno.
Deh, nascondete il mio nefando torto,
Per sempre al modo viuo, e al modo morto.

202

Mutatemi il supplicio ch'io ne merto,
Toglietemi à la vita, e à la morte.
Perch'io nō porga essemplio al modo aperto
Altrui di fare error di si ria sorte.
E, perche dentro à l'inferral deserto
Nō m'habbia à vergognar de l'obre morte,
Priuate l'alme del mio infame aspetto
Viue, o morte, che sian, c'han l'intelletto.

203

A chi l'error confessa, e se ne duole,
E chiede gratia al sempiterno regno,
Esser benigno il Re superno suole,
E di quel, che desia, suol farlo degno.
A pena ha dette l'ultime parole,
Che si sente le piante hauer di legno.
Ogni fessa vnghia obliqua al suol s'afferra,
E in forma di radice entra sotterra.

204

Si forman le due gambe vn tronco duro,
Da l'osso la durezza il legno toglie.
Son le medolle ancor, quel che già furo,
E quelle entro al suo cētro il trōco accoglie.
Si fa succo odorato il sangue oscuro,
Che nutre il legno, e le spinose spoglie.
Le braccia il fusto in gran rami trasforma,
E di piccioli arbusti i diti informa.

Mirra in
pianta.

205

S'indura fuor la delicata pelle,
Perche ogni parte à l'arbore risponda.
Il graue seno, e l'altre membra belle
Vna scorza odorifera circonda.
Già chiusa hauea le grauide mammelle,
Et aspirava à l'aurea chioma bionda,
Ma pronta al suo desire ella rispose,
E tirando giù il capo iui s'ascese.

206

Se bene il volto human da lei disperse,
Lagrime ancora, e versa in gocce il pianto.
L'odor, che quella età grato in lei sparse,
Nel succo trovasi del nouo manto.
Vi passò ancor la ria lussuria, ond'arse,
E ne' venerei assalti oprar può tanto,
Che, s'ogni poco alcun ne temprà, e prende,
Ad ogni infame amor parato il rende.

207

L'arbore, e'l pianto ancor riserba il nome,
Che prima hauea la scelerata amante.
Mentre ch'ella cangiò l'humane chiome,
Dormian d'intorno à lei tutte le piante;
E si marauigliar ne l'alba, come
Si vider nato il nouo arbore auante;
E render gratie à sempiterni Dei,
Ch'arricchì di tal don gli odor Sabei.

208

Il mal concetto infante intanto hauea
Molto ingrossato al nouo arbore il seno,
E già maturo in ogni membro ardea
D'uscir dal cieco chiostro al ciel sereno.
Ne però ritrouar la via sapea,
Che la scorza il tenea per tutto il freno.
Ogni arbore stupia, che v'era inteso,
Ch'un tronco tanto hauesse il ventre teso.

209

Mancauan le parole al duolo estremo,
El parto uscìr volea troppo importuno:
Nè potea mandar preghi al ciel supremo,
Nè chiamare in fauor Lucina, e Giuno.
Il sen far nondimen bramaua scemo,
E tor l'infante al chiostro ascoso, e bruno.
E ben gemer s'odia con spessi crolli,
Di pianto hauendo i rami afflitti, e molli.

210

Da se la pia Lucina al tronco venne,
Ch'al gran sen de la pianta intese il lume:
E disse ogni parola, che conuenne,
Per far, ch'uscisse il nuouo figlio al lume.
L'arbor la gratia desiata ottenne,
Poi ch'el fauor de l'opportuno Nume
Fece tanto à la scorza aprire il velo,
Che viuò fè veder l'infante al cielo.

211

Ben maggior lo stupore ogni arbore haue,
Vedendo un tronco partorire un figlio,
Che si credean, che l'sen tirato, e graue
Douesse mandar fuor più d'un vinciglio.
Come spuntar de la materna traue
Si vede, e quasi fuor d'ogni periglio,
Mentre la Dea l'accoglie, e stringe al petto,
D'herbe, e di fior le fan le Ninfe un letto.

212

Con le materne gocce il figlio s'unse;
Poi diero il latte al suo primo vagito.
Di giorno in giorno in lui beltà s'aggiunse,
Ogni anno più crescea bello, e ardito.
Ma, quando a quella età leggiadra giunse,
Ch'innuoglia quasi altrui d'esser marito;
Hauea tanto splendor nel volto impresso,
Ch'el giudicaua ogn'un Cupido istesso.

213

Togli à Cupido la faretra, e l'ale;
O l'ale, e l'arco ancor dona à costui:
E posti al paragon, dimanda, quale
Sia quel, ch'arder d'amor suol fare altrui:
Vedendo ogn'un la lor bellezza eguale,
Dirà: Gli Dei d'Amore hoggi son dui.
Si uaga in somma hebbe la vista, e lieta,
Che star l'inuidia fè stupita, e cheta.

214

Ne la bellezza poi se stesso vinse,
Che crescer si scorgea di punto in punto.
Hor, mentre al quarto lustro egli si spinse,
E fu fra'l terzo e'l quarto al mezzo giunto,
Di tal vaghezza il bel viso dipinse,
Ch'ogni occhio, che l'mirò, d'amor fu punto.
D'ogni donzella il cor fè desioso
D'hauerlo per amante, o per isposo.

215

La Ninfa, che nutrillo, il rende accorto,
Com'ei dal Re di Cipro era disceso:
Ma de la madre ria tacendo il torto,
Disse, ch'ella nel sen portò il suo peso.
Poi confortollo à gire al Ciprio porto,
Pria, che l'amor Sabeo l'hauesse acceso.
Adon (così l'nomar) lodò il disegno,
Et andò per passare al Ciprio Regno.

Pur

216

Pur dianzi il Re de Cipro era passato
Da questa vita al suo viuer secondo,
Dico quel Re, che de la figlia dato
Hauea si pretioso parto al mondo:
E staua in gran romor tutto il Senato
Nel trouar degno alcun del regal pondo.
Nè stupor sia, s'era in discordia ogn'uno,
Che del sangue real non v'era alcuno.

217

Hor, come Adone al Senato s'offerse,
Come figliuol di Cimira al governo,
Ogn'un nel volto suo chiaro scoperse
Il sangue regio, e'l bello aer paterno.
Ragioni opposte à lui furon diuerse,
E molti il nominar di sangue esterno.
Quei, ch'esser volea Re, gridar, ma in vano:
Ch'in pochi di lo scettro egli hebbe in mano.

218

La discordia de gli altri, e'l veder certo
L'illustre sangue regio nel suo volto;
Lo scorgerlo sì bello, e di tal merto,
Onde s'oprar per lui le donne molto;
Fer (se bene egli era figliuolo incerto
Del Re pur dianzi à lor dal fato tolto)
Che salutato Re fu dal consiglio,
Et accettato come regio figlio.

219

Si sapea ben per Cipro il folle incesto,
Che già commesso Mirra hauea col padre,
Che in quel furor il Re fè manifesto
Lo nganno, ch'ella usò per farsi madre.
Tal che s'appone il regno al ver, ch'a questo
Re dato nouo à le Ciprigne squadre,
Secondo approua la sua vista bella,
Sia padre l'auo, e madre la sorella.

220

E ver, ch'ogn'un di creder si fingea,
Che del sangue regal ei fosse uscito,
D'alcuna Ninfa nobile Sabea,
E non d'amore infame, e proibito.
Tutte le donne in Cipro prese hauea;
Altra il bramaua amante, altra marito:
Al fin accese ancor la Dea del loco,
E vendicò de la sua madre il foco.

221

HAVENDO un giorno sopra un picciol colle
La Dea Ciprigna in braccio il suo Cupido,
Mètre che scherza, e'l bacia, e in alto il tolle,
Un de gli aurati strali esce del nido;
E'l bel sen fere delicato, e molle,
Ond'egli hebbe già il latte amato, e fido.
Hor, mentre ch'ad amar la Dea s'accende,
Nel Re, che quindi passa, i lumi intende.

222

Era venuto in quelle parti à caccia
Quel Re, ch'à Marte poi si fè riuale:
E coraggioso allor seguia la traccia
D'un alto, crudo, e intrepido Cinghiale.
A punto ella in quel tēpo il vide in faccia,
Ch'el petto le ferì l'aurato strale.
Fere il Cinghiale intanto Adon col dardo,
Poi la Dea vede, e lei fere col guardo.

223

Come conosce à lo splendor del viso
Adon, ch'ella è la Dea de la lor terra;
Lascia, che sia da gli altri il verre ucciso,
Et à piè de la Dea fido s'atterra.
Tosto, ch'ella da gli altri esser diuiso
Lo scorge, seco in una nube il ferra.
Poi leuar fallo, e scopre il cor secreto,
E fallo col dir suo stupido, e lieto.

224

Dourei saper quel ben, ch'al mondo apporta
L'Amor, ch'unisce altrui, s'io sò sua madre.
Sì che, s'al generare ei solo è scorta,
D'ogni cosa creata Amore è padre.
Hor, se, mentre ad amare Amore efforta,
Fà nascer tante cose alme, e leggiadre:
Ogn'un, ch'al voto suo non è secondo,
In quel, ch'a lui s'auen, distrugge il mondo.

225

Amore altro non è, ch'un bel desio
D'effigie, che l'amante approua bella,
Che vede lei de lo splendor di Dio
Un raggio hauer ne l'ona, e l'altra stella:
E, per goder quel ben, pon se in oblio,
E fa di tal beltà l'anima ancilla.
E, se risponde à lui l'obietto amato,
L'un gode, e l'altro un ben santo, e beato.

Nè

226
 Nè sol godon due spiriti quel bene,
 Che da l'Amor reciproco deriva,
 Ma il mondo gode il frutto, che ne viene,
 Ch'altra simil beltà forma, & auina.
 Dūque ami ogn'un lo Dio, che le mantiene,
 Che serba ogni beltà perpetuo vna.
 Poi che, mentre in due cor regna una cura,
 Giouan con lor diletto à la natura.

227
 Ma il ben, nel quale il mondo non ha parte,
 E che nol può goder più d'una coppia,
 E ch'ogni core il suo valor comparte,
 Et ogn'un de'lor due l'anima ha doppia.
 Che, mentre l'anima mia da me si parte,
 L'anima tua dentro al tuo core addoppia,
 E ne moro io: ma tu, ch'amarmi intendi,
 Dandomi l'anima tua, la mia mi rendi.

228
 Che dapoi, ch'èl mio cor l'anima ti diede,
 E c'hor ne l'anima tua del tutto è impressa,
 Se brami del mio Amore hauer mercede,
 E vuoi dare al mio cor l'anima tua stessa:
 Dapoi che lo cor tuo due ne possiede,
 Mi rendi l'anima mia già vnita in essa.
 Nè però resti tu de l'anima priuo,
 Ch'io con la mia la tua rendo, e t'auiuo.

229
 O veramente auenturata morte,
 Onde l'amante ottien doppia la vita.
 L'una, quando l'amata apre le porte
 A l'anima, ch'è l'amante haue rapita;
 Che viue fuor di se, con miglior sorte;
 Dapoi ch'è l'anima desiata è vnita:
 Poi da l'amata vn'altra vita prende,
 Quando per l'anima sua due glie ne rende.

230
 O gran lode d'Amor, poi che si gioua,
 Ch'altrui raddoppie la virtù de l'anima.
 La qual, mentre in due cor se stessa troua,
 Viene à regger di due la carnal salma.
 Quindi d'vnire i corpi Amore approua,
 E dansi à l'altra gioia vnica, & alma,
 E, mentre ogn'un si gode il suo thesoro,
 Ornan con lor dolcezza il mondo, e loro.

231
 Si che, dolce Amor mio, poi che quel raggio,
 Che del superno lume in te riluce,
 L'anima tirata à se dal mio coraggio,
 Et in me morta, in te cerca la luce:
 Per gire al tuo cor pio fa, ch'èl passaggio
 Non sia negato à lei da la tua luce:
 Che, se sarà dal cor dolce raccolta,
 Io risusciterò la prima volta.

232
 E non ti paia in questo acquistar poco,
 Se tu raddoppi à l'anima la forza.
 Poi, per mostrarti grato à quel gran foco
 Di vero Amor, ch'ad amar te mi sforza;
 Fa, che l'anima tua cangi'l suo loco,
 E venga à regger la carnal mia scorza:
 Ch'io con tranquillo stato, almo, e giocondo,
 Il viuer mio da te trarrò secondo.

233
 Così viuremo vn'anima in due petti,
 E premerà due cori vna sol cura.
 Varrà ciascun di noi per due subietti,
 E sarà doppio in semplice figura.
 Quindi verremo à gli ultimi diletti,
 Che fan ricco il thesor de la natura.
 E l'amoroso corporal duello
 Farà con piacer nostro il mondo bello.

234
 E ben dei dare il cambio à l'amor mio,
 Se nel tuo core il mio spirito s'annida.
 Che, se nol fai, ti mostri innanzi à Dio
 Sacriego, ladrone, & homicida.
 Che ben fa sacrilegio infame, e rio,
 Chi l'anima offende sacra, eterna, e fida.
 Ben vero ladro, e micidial diuine,
 Chi toglie l'anima al corpo, à l'anima il bene.

235
 Chi nega al prego altrui di farsi amante,
 Il mondo in quanto à se distrugge, e sface.
 Ma già non mostra il tuo gentil sembiante,
 D'esser ribello à l'amorosa pace:
 Ch'al lampeggiar de le tue luci sante
 M'accorgo, che la mia beltà ti piace.
 E preso sei da l'amoroso ardore
 De la Dea de le gratie, e de l'Amore.
 Conosco

236
 Conosco al lume pio, che incontri meco,
 Ch'un'anima mi dai, l'altra mi rendi;
 Tal ch'io dentro al tuo cor mi trouo teco,
 E tu dentro al mio sen viui, & intendi.
 Deb, poi ch'ogn'un di noi due spirti ha seco,
 Poi che l'anima tua non mi contendi,
 Vniam quel corpo, ch'è diuiso in due,
 E con nostro piacer giouiamo altrui.

237
 Nel fin di questo dir l'abbraccia, e stringe,
 E l'nettar sugge à le vermiglie rose.
 Poi su'l vario color, ch'èl suol dipinge,
 Gli dice, e mostra, che s'affida, e pose.
 Ei di doppio rossor la guancia tinge,
 E con timide note, e vergognose
 Mostrando riuerentia, e vero affetto,
 Scopri dolce, & humil l'acceso petto.

238
 Ben conosco io, che l'amoroso fine
 Con somma gioia il mondo informa, e veste:
 Ma noi dobbiam con le ginocchia chine
 Venerare una Dea santa, e celeste.
 Nè degno è d'abbracciar l'alme diuine
 Vn, che possiede la terrena veste.
 Pur, se ben d'ubidirui ardo, e pauento,
 Vò compiacendo à voi far me contento.

239
 Vorrei poterui offrir l'hauere, e'l Regno
 Ma, come il posso far, se'l Regno è vostro?
 Io ministro di voi ne sono indegno,
 E sol d'honorar voi gl'insigno, e mostro.
 Voi del mio fido cor scegliete il pegno,
 Prendete il lume interno, e'l carnal chiofro
 A me di me nulla riserbo, à voi
 Dono quest'anima, e tutti i pregi suoi.

240
 Su l'erba egli, e la Dea s'affide, e stende,
 Per darsi ad ogni bē, che più amor prezza,
 E quel diletto vn de l'altro prende,
 Che vuol la loro età, la lor bellezza.
 Di grado in grado il lor piacere ascende,
 Fin che possiedon l'ultima dolcezza.
 Tornan più volte à l'amoroso Marte,
 E l'un da l'altro al fin lieto si parte.

241
 L'innamorata madre di Cupido
 Abbraccia l'amor suo la notte, e'l giorno.
 Come può hauerlo in solitario nido,
 L'inuita à l'amoroso almo soggiorno.
 Abbandona Citera, e Pafos, e Gnido,
 Per darsi in braccio al Re bello, & adorno:
 Per la beltà d'un bel corporeo velo,
 Pone in oblio le patrie, e i tempj, e il cielo.

242
 A tutti gli altri cacciator s'asconde,
 Si mostra solo à lui lascia, e bella.
 Al vago manto, & à le chiome bionde
 Cerca dare ogni dì foggia nouella.
 Dapoi v'è seco à l'ombra de le fronde,
 Mentre è più calda la diurna stella:
 E'l bacia mille volte, e'l mira, e l'ode,
 E con piacer di lui se'l sugge, e gode.

243
 Poi di seguirlo in caccia si compiace
 Ne l'habito succinto di Diana,
 Cacciando l'animal molle, e fugace,
 Ma non la belua spauentosa, e strana.
 L'orso, e'l leone, & ogni fiera audace
 Fa col poter diuin star ne la tana:
 Gli fa slongar da luoghi, ou'essi vanno,
 Perch'al suo bello Adon non faccian dāno.

244
 Si doueafar nel Regno eterno, e pio,
 In honor di quel Dio, che tutto moue,
 Vn superno trionfo; & ogni Dio
 Trouar doueasi adorno innanzi à Gioue.
 Se bene il ciel la Dea post ha in oblio,
 Forz'è, ch'è questa festa si ritroue.
 Hor, pria che torni al Regno alto, e felice,
 Così l'ultimo di gli parla, e dice:

245
 Poi che d'andare al Regno de le Stelle
 La trionfal del Ciel pompa mi sforza,
 Per saluar le tue membra amate, e belle
 Da la ferima, e ria superbia, e forza,
 Di non cacciar le fere horrende, e felle,
 Che nocer ponno à la corporea scorza,
 Ti prego, t'ammonisco, e ti consiglio,
 Nè vogli esser altier con tuo periglio.
 Per

246
 Per segni i caprij, e le fugaci dame,
 Mostrati ne le lepri arditò, e forte;
 Ma fuggi i denti, e la rabbiosa fame
 Del lupo, el'vnghe orsine acute, e torte.
 Deb, dolce anima mia, serua lo stame
 De la tua vita à più matura morte.
 L'ARDIR contra l'ardir non è sicuro,
 Ma spesso priua altrui del ben futuro.

247
 La verde età, l'aspetto almo, e giocondo,
 Che suol mouer per se l'humana gente,
 Non moue il ferin lume, & iracondo,
 Nè la maluagia lor natura, e mente.
 Sprezza il leon ogni animal del mondo,
 Il folgore cinghial porta nel dente.
 CONTRA alcuno animal desir nò t'arme,
 Che de l'ughia, e del dète oprar può l'arme.

248
 Ma più d'ogni animal da me si fugge,
 E tu, se saggio sei, fuggirlo dei,
 Quel, che più crudo altrui fa dāno, e rugge.
 Che già sprezzò la madre de gli Dei.
 Nò sol, perche gli armenti empio distrugge,
 Ma per i vitij suoi nefandi, e rei.
 E prima, che d'ambrosia il ciel mi pasca,
 Ti vò contar, quest' odio donde nasca.

249
 Sediamo à l'ombra quì di questo faggio,
 Ch'ond'è, ch'odio il leon, ti vò scoprire.
 S'Affide Adon, ch'è non inteso oltraggio,
 Ch' à Cibeles si fè, brama d'vdire.
 Pongli ella il capo in seno, & alza il raggio
 Al suo bel volto, e poi comincia à dire.
 E d'interposti baci, mentre dice,
 L'auida bocca sua rende felice.

250
 SENTITO hai forse dir d'vna Atalanta,
 C'hebbe nel corso sì veloce il piede;
 Che d'huom non ritrouò si presta pianta,
 Che non perdesse corso, e la mercede.
 A quel dotto huò, che questa historia cāta,
 Si de' prestare, Adon, sicura fede.
 Ch'io v'era: e dubbia son nel mio discorso,
 Se più ne la beltà valse, ò nel corso.

251
 Costei volle saper da Temi vn giorno,
 Se bene era per lei prender marito.
 Guarda, (disse la Dea) che n'haurai scorno,
 Fuggi pur sempre il coniugale inuito.
 Nè l'fuggirai, ch'vn d'ogni gratia adorno
 Te n'han gli eterni fati stabilito.
 Ma, per far seco vn torto ad vna Diua,
 Mancherai di te stessa essendo viua.

252
 Caccia ella sbigottita da la sorte
 Hor la fugate, hor la feroce belua.
 E, per viuere ogni hor senza consorte,
 La città lascia, & habita la selua.
 Ma de la sua bellezza ogni huom di sorte
 Arde, che per mirar segue, e s'inselua.
 E questi, e quei da l'amorose voglie
 Spronati ogni opra fan per farla moglie.

253
 Per torci da le spalle vn tanto peso,
 Al fin con questi accenti aprì le labbia:
 Sposo non prenderò, che pria conteso
 Nel corso meco, e vintomi non habbia.
 Ma, s'alcun perderà, vò, che sia preso,
 E renda l'alma à la tartarea rabbia.
 Sua sposa mi farà, s'haurà la palma:
 Ma, se perderà me, perd' anche l'alma.

254
 Se ben mostrò d'ogni pietà rubella
 La superba Atalanta hauer la mente,
 Potè la forma oltre ogni creder bella,
 Più de la legge sua poco clemente.
 E, se ben superò leggiadra, e snella
 Più d'vn disposto giouane, e possente,
 E fegli dare à l'ultimo riposo,
 A correr sempre hauea con nouo sposo.

255
 Chi primo comparì, prima era scritto,
 E venia prima à la dannosa proua. (to
 Tal, ch'ogni giorno al Regno atro, & afflit
 Sforzata era à mandar qualche alma noua.
 Hor, mentre hauerè ancora il piede inuitto
 Non senza sua superbia si ritroua,
 Hippomene compar leggiadro, e bello
 Per veder lei col piè veloce, e snello.
 Può

256
 Può star (dicea) ch'è l suo splendor sia tanto,
 Ch'abbagli tanto altrui l'human consiglio,
 Che, per hauer più lei, ch'vn'altra, à canto,
 L'huom voglia esporci à l'ultimo periglio?
 Siede ei con gli altri per vedere intanto
 Quel, che sentiro ha dir, col proprio ciglio.
 Viè la faciulla, e'l corpo ha mezzo ignudo,
 E mostra il petto bello, e'l pensier crudo.

257
 Com'egli vede il suo diuin semblante,
 E'l fianco, e'l sen, riman di stupor morto;
 Nè men de gli altri ne diuene amante,
 E con parlar si scusa alto, & accorto.
 Son le sue gratie veramente tante,
 Ch'io veggio ben, ch'io vi ripresi à torto:
 Perdon con humil core à tutti chieggio,
 Ch'è l premio non hauea visto, c'hor veggio.

258
 Loda il volto diuin, loda il pel petto,
 Che sembra quasi d'huom, si pian si stende;
 Loda l'almo splendor purgato, e netto,
 Che quasi vn sol ne l'occhio suo risplende.
 Intanto sente in lui crescer l'affetto,
 E, quanto più la loda, più s'accende;
 Già brama, che di lei corra ogn'vn meno,
 E d'amore, e d'inuidia ha colmo il seno.

259
 Deb (disse poi) perche ancor io non tento
 O d'acquistarla, o di lasciar la vita?
 Qual huom nel mondo rai fu sì contento,
 S'acquistò vna beltà tanto gradita?
 Più bene è in lei, che l'ultimo tormento
 Non ha di mal. GLI audaci il cielo aita.
 Intanto ecco vn, che vien più che può forte
 Per guadagnar la vergine, ò la morte.

260
 La vergine Atalanta anch'ella affretta
 Con tal velocità l'inuitto piede,
 Ch' à par d'ogni prestissima saetta
 Con gran fatica il bel corpo si vede.
 Se bene il corso al giouane diletta,
 Più lo splendor può in lui, ch'ella possiede;
 E tanto più ch'è l'corso, che la spinge,
 Di più beltà la sua beltà dipinge.

261
 Quella dolce aura, che dal corso nasce,
 Gratia infinita in ogni parte dalle:
 L'ale, ch'ha nè coturni, alza, e le fasce,
 C'ha di sotto al ginocchio, e volar falle.
 Il biondo, e sottil crin forz'è, che lasce
 Veder, mentre alza il vol, l'eburnee spalle.
 Il candor de le carni alquanto acceso
 Vn purpureo color più bello ha preso.

262
 Come s'al muro candido di latte
 Vn teso vel purpureo asconde il cielo;
 L'aer, che sopra lui fere, e combatte,
 Pinge nel bianco il bel-color del velo:
 Tal cò l candore in lei l'ardor combatte,
 E l'ostro adombra il bel color del gielo.
 Vince intanto la vergine, e di palma
 S'orna, e corona, e toglie al vinto l'alma.

263
 Se ben fa dar la vergine la morte
 Al vinto, come à molti ancor fè prima,
 Pur vuol tentare Hippomene la sorte,
 Che già più lei, che la sua vita stima.
 E in questa opinion costante, e forte
 Attende, che la donna ogni altro opprime:
 Che mandi à Regni lagrimosi, e bui,
 Quei, che fur posti in lista innanzi à lui.

264
 Ne viene intanto Hippomene al mio tempio,
 E dice: O santa Dea, madre d'Amore,
 Poi ch'è piaciuto al tuo figliuol l'essempio
 Di questa donna imprimermi nel core;
 Non voler, ch'è l coltello ingiusto, et empio
 Accorti à la mia vita i giorni, e l'hore:
 Ma fa la gamba mia tanto spedita,
 Ch' à gli altri scritti poi salui la vita.

265
 Da me, che tutto Amore ho il volto, e'l seno,
 Gratia à deuoti miei mai non si niega;
 Anzi con volto lieto almo, e sereno
 Così contento Hippomene, che priega.
 Nel mio campo Ciprigno Damaseno
 D'vn puro, e forbit'or la chioma spiega
 Vn arbor, ch'è l suo lume à molti asconde,
 E d'oro i frutti, i rami haue, e le fronde.

266
De' frutti d'or, che quell' arbor produce,
Miritrouai tre pomi hauere in mano,
E dissi à lui, Quest' or, che qui riluce,
Può far goderti il bel sembiante humano.
A quel, che debbe far, gli apro la luce,
E sò, che vegga manifesto, e piano,
Che, s' un ne rota in terra, e fa l'incanto,
In ogni giro vien grosso altrettanto.

267
Poi sò d'ogn' un di lor sì picciol pomo,
Che tutti in una man gli asconde, e serra.
Troua egli la donzella, c'hauea domo
Ogni scritt' huom. ne la cursoria guerra:
Le dice, O bella vergine, ch' ogni huomo,
Ch'osa correr con te, mandì sottterra;
Qui vengo anch'io per farmi ò sposo teco,
O per andar con gli altri al regno cieco.

268
T'approuo ben, che grand' honor t'apporta
Contra di tanti illustri hauere la palma:
Ma, se la volontà, che ti trasporta
A fare ess'angue altrui la carnal salma,
Farà la carne mia rimaner morta,
Per hauer men robusto il piede, e l'alma;
D'hauer vinto me sol più gloria haurai,
Che di tutti i trofei, ch'acquistati hai.

269
E, se vorrà la mia felice sorte,
Ch' al tuo veloce piede io passi auante:
Per hauer l'alma, e'l piè di te più forte;
Sposa pur di buon cor si fido amante:
Ch'el vincitor, che ti farà consorte,
Discende da famiglie illustri, e sante.
Mio padre è Megareo, d'Onchesto ei nacque
Che fu fatto figliuol dal Re de l'acque.

270
Sì che la stella mia lieta, e benigna
M'ha fatto pronipote di Nettuno.
Nè da la sua la mia virtù traligna,
D ogni atto dishonesto io son digiuno.
O che la sorte mia cruda, e maligna
Voglia con gli altri farmi il giorno bruno;
O che mi voglia il ciel far lieto il core:
Meco acquistar non puoi se non honore.

271
Mentre che'l bel figliuol con questi accenti:
L'interna volontà fa manifesta;
Ella nel volto suo tien gli occhi intenti,
E ne la mente già dubbiosa resta,
S'ella ami hauere i piè di lui più lenti,
O per hauer vittoria andar più presta:
Sì stà sopra di se pensosa alquanto,
Poi scopre il dubbio cor con questo pianto:

272
Qual Dio, nimico à la beltà, consiglia
Sì leggiadro fanciullo à correr meco?
Acciò che ne le sue lucenti ciglia
Debbia il lume del dì rimaner cieco?
Hor, qual sarà quella spietata figlia,
Che uoglia tal beltà far perir seco?
Tanto valor però meco io non porto,
Che debbia saluar me col costui torto.

273
Sia maledetto il mio destin, che vole,
Ch'io debbia hauer del matrimonio danno;
Perche potria sì generosa prole
Farmi beato il giorno, il mese, e l'anno,
Hor, se le sue bellezze uniche, e sole
Al mio ferino cor pietà non fanno;
La sua tenera età, felice, e lieta
Ad ogni duro cor douria far pietà.

274
E più, che vien dal gran Signor de l'onde,
Di questo in quello insino al terzo seme;
E più, ch' al sangue il suo valor risponde,
Poi che la morte sua punto non teme;
E più, che le sue luci alme, e gioconde
Fondano in me la più beata speme:
E potrò à lui veder troncar lo stame,
S'è ver, che tanto vaglia, e tanto m'ame?

275
Deh gentil cavalier, mentre le tempie
Non m'orna il perder tuo d'altra corona,
Fuggi da le mie nozze ingiuste, e e' mpie,
Et à più grato amor te stesso dona.
Ch'el ciel di tanti pregi, e gratie t'empie,
Che fa dolce al tuo prego ogni persona,
Donna non puoi trouar, siasi pur bella
Che neghi farsi al tuo splendore ancilla.

Ma

276
Ma, perche tanta homai mi prendo cura
Di lui, se'l mio consiglio ei non intende?
Poi ch' al suo cor quel piè non fa paura,
Che morti innanzi a lui tanti ne rende.
Cerchi pur con la morte altra ventura,
Se'l tedio de la vita il cor gli offende.
Dunque haurà quei per me l'età fornita,
Chè sol per viver meco ama la vita?

277
Dunque per premio haurà di tanto amore
Da me spietata, e dolorosa morte?
Per volermi illustrar col suo splendore,
Io chiuder debbo al suo splendor le porte?
S'io vinco, e scocco in lui l'ultimo horrore,
Non sia chi porti invidia a la mia sorte.
Ma l'hauer morto un volto sì giocondo
L'odio m'acquistarà di tutto il mondo.

278
Ma qual colpa è la mia, s'io l'ammonisco;
Nè vuol lasciar la perigliosa impresa?
Piacesse pur a lui fuggir tal rischio,
Che da me tal beltà non fora offesa.
Hor, poi che preso al amoroso visco
La mente ha troppo stolta, e troppo accesa,
Piacesse a la diuina alta mercede,
C'hauesse più di me veloce il piede.

279
Egli ha pure il soaue aere nel viso:
O quanto è dolce, e grata la sua vista.
Piacesse pure a l'alto paradiso,
Che non m'hauesse mai per suo ben vista.
Di vita è degno, e non d'essere ucciso:
E, se la sorte mia maluagia, e trista
Non mi vietasse il matrimonio santo,
Qual coppia fu giamai felice tanto?

280
Rozza nel primo amor la bella figlia,
Ama ne sà d'amar; pensa, e s'aggira:
Nè dolci lumi suoi ferma le ciglia,
E dubbia del suo stato, arde, e sospira;
Di nouo, che non corra, ella il consiglia:
Ma, come affaticarsi indarno mira,
Ambi a la corda ad agguagliarsi vanno,
Là, doue per lanciarli attenti stanno.

281
Come dà il segno la sonora tromba,
La vergine, e'l garzon s'auenta al corso.
Il grido de la turba alto rimbomba,
Porgendo ogn' un à l'huom core, e foccorso.
Per guadagnar la moglie, e non la tomba
Hippomene le piante opra, e'l discorso:
E sì leggiro ogn' un si spinge auante,
Ch'asciutte condurrian sul' l mar le piante.

282
Con tanta leggiadria premean la strada,
Chè l'orme in luogo alcun non eran viste,
E corso haurian su la spigata biada,
Senza far punto risentir l'ariste.
Ogn' un fa core al giouane, che vada,
Perche la moglie, e non la morte acquiste:
Hora, Hippomene, è tempo, hora t'aita,
C'haurai la sposa, e saluerai la vita.

283
E' dubbio, chi di lor più s'allegresse
O la vergine, o l'huom de le parole:
Che voglion, ch' à la donna auanti passe
Del nobil Re del mar la terza prole;
O quante volte hauer le piante lasse
Mostrò per non gli tor si tosto il Sole.
Al fin non senza suo tormento, e doglia
A dietro se'l lasciò contra sua voglia.

284
Già il respirare era affannato, e stanco
D'Hippomene, e la meta era ancor lunge:
Gittando un pomo d'or dal lato manco,
L'incanto fa, che'l peso a l'oro aggiunge.
La donna, che lo spirito ha più franco,
Si piega a l'ingrossato pomo, e'l giunge:
E, quanto sente in man più graue il peso,
Tanto più si rallegra hauerlo preso.

285
Mentre ella andò da l'auaritia vinta
A tor fuor del camin quel bel thesoro:
La prole di Nettuno innanzi spinta
A dietro si lasciò la donna, e l'oro.
Ma l'altra, che volea la fronte cinta,
Come solea, del trionfal alloro,
Ver done corre il giouane riuolta,
S'affretta per passarlo un'altra volta.

Gli

Gli spettatori fan plauso, e coraggio,
Al giouane, e in fauore ha tutto il mondo,
Ma racquista la vergine il vantaggio,
El fa di nouo rimaner secondo.
Tosto ei le fa rotare innanzi al raggio
L'altro or, ch'accresce rotolando il pondo.
Come l'auara femina il riguarda,
Si piega à torlo, e'l suo camin ritarda.

Mentre il bello or la vergine a se tira
Con la sua bella, e pretiosa vista,
Il bel garzon, ch'è la vittoria aspira,
La lascia a dietro, e gran vantageo acquista.
Ella di nouo il passa: ei fa, che mira
L'altro oro, onde la mano era prouista;
Dubbia al terzo don gli occhi ella volse,
Ma tal gli diei splendor, che fei, che'l tolse.

Come ha la palla in man, fò, che s'aggiunga
Grauezza à l'or, perche sia più impedita.
Hor; per non esser io più pigra, e lunga
De la lor corsa subita, e spedita,
Fò, ch'ei pria de la donna al segno giunga,
E saluo à lui la compromessa vita.
Gli ornan di verde alloro il crin le foglie;
E in premio ottien la desiat a moglie.

Io fui, che con l'aiuto, e col consiglio
Il temerario giouane saluai
Dal manifesto suo mortal periglio,
E con colei, ch'amò, l'accompagnai.
E ben douea, ch'ino il ginocchio, e'l ciglio,
Non obliar tal beneficio mai,
Ma render gratie al mio poter immenso
Col far sù l'altar mio fumar l'incenso.

Le ginocchia non mai chinò, nè'l lume;
Di me scordossi, e fu del tutto ingrato.
Mancò de le parole, e di quel lume,
Che fa fumar l'odor soaue, e grato.
Perche nõ sprezzò dopo altri il mio Nume,
Come mi mostrò il cor d'ira infiammato,
Gli accèdo d'vno ardor nefando, & empio,
E dò con danno loro à gli altri effempio.

Andando per i boschi ombrosi vn giorno
De la possente madre de gli Dei,
Passar dinanzi al tempio alto, & adorno,
Che per voto Echion fondò per lei.
S'era nouanta gradi, andando intorno
Scostato il Sol da' Regni Nabatei,
Tanto che l'ora calda, e'l lor piè lasso
Fer, che posar li dentro alquanto il passo.

Come nel tempio egli ha fermato il piede,
E re la donna sua tien fiso il guardo,
Fò, che Cupido in quel momento il fiede
Col più serin libidinoso dardo:
Tal che in disparte la consorte chiede,
Doue il lume del giorno è men gagliardo.
E fra diuini altari, e smolacri
Fa torto col suo obbrobrio a' marmi sacri.

Quiuì ogni Idolo pio gli occhi riuolse,
Per non mirar quell'atto oscuro, e bieco.
La madre Berecinthia in dubbio tolse,
Se douea dargli al Regno infame, e cieco.
Pur dar si poca pena lor non volse,
Ma che sotto altro vel viuesser seco:
Il collo delicato, e senza pelo
Di lungo crin coperse il carnal velo.

Horrido, spauentoso, e altier fa il volto
La donna, e l'huom nel rinouato aspetto,
Ma il pel de l'huom si fa più lungo, e folto
Per tutta la ceruice insino al petto.
Come vn rampino il dito in giro volto
S'arma d'una unghia d'vn crudele effetto.
Nè l'agitar la poluerosa coda
Mostra, quant'ira, e sdegno il cor gli roda.

In vece de la solita fauella
Si senton dar l'horrendo empio ruggito,
Più di pietà la donna ha il cor rubella:
Più forza, e più coraggio haue il marito.
In vece de la corte adorna, e bella,
Van frequentando il boscareccio sito.
Lor posto il fren la Dea, di cui ti narro,
E e, che tirar leoni il suo bel carro.

Atalanti,
& Hippo-
mene in
Leoni.

Si che non gir, doue tal belua rugge,
Poi che le forze, e l'ire ha troppo pronte.
Fuggi pure ogni fera, che non fugge:
Ma per voler pugar volta la fronte.
Non far, che l'animal, ch'è'l sangue fugge,
Spenga le tue bellezze illustri, e conte;
Nè per voler mostrar le prone tue,
Ch'è'l tuo souerchio ardir dia danno a due.

Con questo affettuoso auertimento
Ti lascio, e per vn tempo al ciel m'innuo,
Fin che faccian gli Dei restar contento
Del debito trionfo il maggior Dio.
Spiegan con questo dir le penne al vento
I Cigni, e vanno al regno eterno, e pio:
E fanno allegro il Ciel de lo splendore
De la benigna Dea madre d'Amore.

Al Re, partita lei, venne in pensiero
Di riueder la patria, oue già nacque:
Che, doue fu priuato cavaliero,
Di farsi riueder gran Re gli piacque.
Con real compagnia fa, ch'è'l nocchiero
Passa ver la Fenicia le false acque.
Per terra poi ver l'Austro il camin prende
Ver doue tanto odor la terra rende.

Fu nel passar del gran monte Libano
Mostrato al bello Adone il core aperto,
Ch'è'l Re del loco affabile, & humano
Volle honorare vn Re di tanto merto.
E perche ogni animal diuerso, e strano
Stanza in quel monte faticoso, & erto;
Volle, ch'Adone il Re grato, e cortese
Gustasse anco il cacciar del suo paese.

Non seppe contradire il Re Ciprigno
Al liberal di quel Signore inuito,
Il qual alquanti di grato, e benigno
Gli fe goder le caccie del suo sito.
Intanto il Nume horribile, e sanguigno
Hauea l'amor di Venere sentito;
E come Dio disposto à la vendetta,
Contra il misero Adone il passo affretta.

Hor, mentre Adon per lo difficil monte
Col Re cortese a' suoi piaceri intende;
Marte, cangiando la diuina fronte,
D'vn superbo Cinghial il volto prende,
Per darlo à l'alta ripa di Caronte
Contra d'Adone il verre il corso stende,
Con lo spiedo ei l'attende arditto, e forte,
Che vuol del capo ornar le regie porte.

Marte in
Cingial.

Hauea tutto d'acciaio armato il fianco
Il porco, ma coperto era dal pelo:
Tal che fu il tergo assicurato, e franco
Percosso in van dal tridentato telo.
Ma ben se il verre Adon pallido, e bianco,
Che gli squarcio col dente il carnal velo;
Gli fe il sangue abondar da larga vena,
E render l'aura estrema in su l'arena.

Lo Dio de l'arme à la celeste parte
Torna à guidar la sua maligna stella.
Venere, che non sà, ch'è'l crudo Marte
L'imagin tolta al mondo habbia più bella,
Per douer gir dal regno alto si parte
Doue l'amor d'Adon qua giù l'appella:
E battendo alta in aere ancor le piume,
Volse al monte Libano à caso il lume,

Come vede il garzon disteso in terra
Con tanto sangue sparso, e forse morto,
Ver quella parte i bianchi Cigni atterra,
Ch'ancor, chi colui sia, non ha ben scorto:
Ma, quãdo il vede appresso, il crine afferra,
E a le proprie sue carni fa torto.
Poi contra il fato aperto il cor non saggio,
Aggiuse al primo dir quest'altro oltraggio:

Se bene haueate, fati ingiusti, & empì,
La terra, e me d'Adon renduta priua:
Non farete però, che in tutti i tempi
La memoria di lui non resti viua.
De la sua morte ogni anno i mesti effempi
Faran, ch'è'l nome suo perpetuo viua:
Il mondo imiterà con rito santo
Col suo infortunio il mio lamento, e pianto.

³⁰⁶
*Tu fiume ancor, che così limpido esci
 De le concauità di questo monte,
 Che col tuo humore il costui sangue mesci,
 Onde hoggi vai con sanguinoso fronte;
 Questo di gloria al tuo splendore accresci,
 Dona il nome d'Adone al tuo bel fonte;
 E fa, ch'ogni anno il dì, che restò essanguie,
 La splendida onda tua corra di sangue.*

³⁰⁷
*Appresso vn fiume, ch' esce di quei sassi,
 Lasciò l'alma d'Adon l'humane some.
 E sempre, che la pompa Adonia fassi,
 (Oltre che da lui prese il fonte il nome)
 Con l'onde insanguinate al pianto d'assi,
 Per fare al mondo testimonio, come
 Lo suenturato Adon morì quel giorno,
 Che v'è la pompa sua solenne intorno.*

³⁰⁸
*L'afflitta Citherea dapoi le ciglia
 Da l'acque volse à la sanguigna polue.
 Terra del sangue di colui vermiglia,
 (Disse) che in pianto i miei lumi risolue,
 Forma del sangue vn'altra marauiglia,
 E, mentre intorno al mondo il Ciel si volue,
 Ricorda à l'huom con nouo illustre fiore
 D'Adon lo sparso sangue, e l'mio dolore.*

³⁰⁹
*Dapoi che fu à Proserpina permesso,
 Quando ritrouò Minta con Plutone,
 Di far menta di lei, mal grado d'esso,
 Per torse ogni gelosa opinione:
 Ond'è, ch' à Citherea non sia concesso
 Di far vn fior del suo diletto Adone;
 Di foglie tanto accese, e sì superbe,
 Che faccia inuidia à tutti i fior de l'herbe?*

³¹⁰
*Tutto di nettar santo, & odorato
 Del suo gradito Adone il sangue sparse:
 Il qual da interno spirito infiammato
 Si vide informa sferica gonfiarse.
 Così lo spirto suol ne l'acqua entrato
 In vna palla lucida formar se:
 Ne molto andò, che'l rosso, e picciol tondo
 S'aperse in vn bel fior grato, e giocondo.*

³¹¹
*Purpureo al fior del melagran rassaembra,
 Ma l'uso suo può dirsi illustre, e corto.
 E con la breuità, c'ha in se, rimembra,
 Come l'human splendor vien tosto morto.
 Se poco ella gode le belle membra,
 Del fior gode hoggi poco il campo, e l'orto:
 Chè'l vento, che'l formò, subito toglie
 Al debil fusto le caduche foglie.*

Minta in
 menta her-
 ba.

Adone in
 fiore.

IL FINE DEL DECIMO LIBRO.



387
 ANNOTATIONI
 DEL DECIMO
 LIBRO.



LA fauola di Orfeo ci mostra, quanta forza, e vigore habbia l'eloquenza, come quella, che è figliuola d'Apollo, che non è altro, che la sapienza: la lira datagli da Mercurio, è l'arte del fauellare propriamente, laquale a simiglianza della lira va mouendo gli affetti col suono, hora acuto, hora graue, della voce, & della pronuncia, di maniera, che le selue, e i boschi si muouono per il piacere, che pigliano d'vdire la ben'ordinata, e pura fauella dell'huomo giudicioso. non sono altro i boschi e le selue, che quegli huomini, che sono così fissi, & ostinati nelle loro opinioni, che con grandissima difficoltà ne possono essere rimossi, iquali al fine si lasciano vincere dalla soauità della voce, e dalla forza delle parole. propriamente questi tali sono figurati per gli arbori, che fanno le selue, e i boschi: perche, si come questi hanno le loro radici ferme, e profonde, così quelli fissano, e profundano nel centro dell'ostinazione le opinioni loro. Ferma ancora Orfeo figurato per l'eloquente i fiumi, che non sono altro, che li dishonesti, e lasciui huomini, che quando non siano retirati dalla forza della lingua dalla loro infame vita, scorrono senza ritegno alcuno fino al mare, che è il pentimento, e l'amarezza, che suole venire subito dietro à i piaceri carnali. Rende Orfeo ancora mansuete, e benigne le fiere, che sono gli huomini crudeli, & ingordi del sangue altrui, perche sono ridotti dal giudicioso fauellatore à piu humana, e più lodeuol vita. Ama l'eloquente, & è amato da Euridice, laqual figureremo per la concupiscenza naturale, che passeggiando per i prati, quali sono i tuoi propri desiderii, fugge da Aristeo, che è il loro freno, come quello, che desidera di tornarla à più alti, e più lodeuoli pensieri; e fuggendo more ferita da serpente, che non è altro, che quello inganno, che stando nascosto nelle cose temporali, coglie tutti gli huomini, che viuono in diuerse maniere. Morta la concupiscenza nelle sue proprie passioni è condotta all'inferno. Orfeo come suo verissimo amico, è il giudicioso parlatore, che con efficaci persuasioni, tenta di ritornarla di sopra alla virtù; e tornandouela, si rimira incautamente in dietro; e la perdè di nuouo, perche non fa bisogno rimirar indietro, ma sempre inanzi. Lo scendere di Orfeo all'inferno è l'huomo saggio, & prudente, che non deue mai per qual si voglia concupiscenza partirsi dal la contemplatione delle cose alte, per mirare le cose basse, e temporali, e compiacersi in esse.

PREME l'Anguillara, come si è veduto fin qui, in rappresentare alcune cose pratiche, come la caccia del Ceruo, il maneggiar caualli, il tessere, il cuscire, poi, che gli riescono tutte felicemente, come gli è riuscito quiui ancora il rappresentare il suon della lira, in quella stanza, *Quel legno appoggia alla mammella manca.* e nella seguente.

NELLA trasformatione di Ati in Pino, si può pigliar'effempio quanto è mal conuenevole il matrimonio, quando vi è gran differenza di età, come era fra Cibele madre de gli Dei, & Ati ancor giouinetto; e però non è marauiglia, se ne seguono per cagione della gelosia di molti mali accidenti, come veggiamo tutto di auenire, e come auenne all'infelice Ati, che si voltò all'Amore più conuenuevole ad esso della Ninfa Sagarithide.

LA trasformatione del giouane dolente per la morte del suo amatissimo Ceruo in Cipresso arbore, che significa pianto, e doglia, de i più cari amici, e parenti; perche gli antichi erano acostumati à ornare de' rami di quest'arbore le sepulture de i morti, che viuendo gli erano carissimi; ci da effempio, che non dobbiamo giamai porre tanto amore nelle cose mortali, che poi, quando le ci mancano, à viuua forza tutto il rimanente della vita nostra sia vn'effempio di amarissimo cordoglio à tutti quelli, che ci veggono così, non senza loro grandissima marauiglia, come ancora non senza grandissimo danno nostro.

GIOVE rubba il bellissimo Ganimede, e il fa suo copiere, per farci vedere, quanto sia vago il cielo di priuar' il mondo, come indegno di goderle, di quelle cose, che gli sono più gra-

te, e che sono da essere tenute in maggior stima; il fa poi suo copiere, hauendolo conuerfio nel segno di Aquario, il quale, quado ha il Sole fermo in lui, dà da bere non solamente a Giove, ma à tutto il mondo con larghissime, e abundantissime piogge.

GIACINTO trasformato nel fiore del suo nome da Apollo, ci fa vedere, che la virtù del Sole, che si va compartendo ne i semplici la mattina, quando si rallegrano, vedédolo comparire, come quello, che con benignità sua li va purgando dalla fouerchia humidità della notte, deue effer colta in tempo della sua giouanezza, che è, che la non sia, ne troppo morbida per la fouerchia humidità, ne meno troppo asciutta per il fouerchio ardore de' raggi del Sole. colta dunque à tempo, si trasforma in fiore, che nõ è altro, che quella parte più purgata, più nobile, e più atta à operare, e far'effetti miracolosi intorno la sanità, che è, come vn fiore, rappresenta quiui l'Anguillara molto vagamente il gioco della Racchetta, in quella stanza, *Vn gioco da Racchetta hauea Giacinto*. come medesimamete rappiènta ancora il giocare fra Apollo, e Giacinto nelle seguenti, come si vede fare in molti luoghi, e fra gli altri nel Regno di Fràcia.

L'AMORE di Pigmaliõne, alla figura d'Auolio fatta dalle sue mani, ci da effempio, che quelli, che tentano far riparo alle forze della natura, non volendo giamai gustar' il dolciſſimo Amore, posto regolatamente fra l'huomo, e la donna, essendo la volontà nostra naturalmente spinta per sempre ad amare, si danno ad amare alcune cose di poco frutto, solamente per proprio loro piacere, come pitture, sculture, medaglie, o simil cose, e le amano così caldamente, che vengono le medesime cose à satisfare al desiderio loro, come se rimanesſero satisfatti del desiderio del vero Amore, che deue effer fra l'huomo, e la donna. Vogliono alcuni, che questo Amore di Pigmaliõne s'intenda, che essendo egli fatio dell'Amore delle donne, si deliberò di non trouar'li più con esse loro, ma prese per suo piacere vna piccola fanciulla, per nodrirla fin' all'età matura, e crescendo la fanciulla in merauigliosa bellezza, se ne accete di maniera Pigmaliõne, che non chiedea altro à i Dei, se non, che volesſero presto condurla à quella età, che può sostenere gli abbracciamenti dell'huomo, per poter porre à fine il suo ardentiſſimo amore, e che questa fanciulla s'intenda per la figura d'Auolio, fatta dalle sue mani, hauendole egli dato vna bella, e nobile creanza, & hauendola poi goduta n'ebbe vn figliuolo, che diede il nome all'isola di Papho, per hauerui edificato vn castello, e chiamatolo dal suo nome.

LA fauola di Mirrha vogliono alcuni, che la fosse ingeniosamente ritrouata, perche Mirrha è vn'arbore appreso i Sabei, che s'infiamma per il molto vigore de i raggi del Sole: Onde essendo il Sole padre di tutte le cose, però si dice, che Mirrha amò il padre, come quello, che infiammando quest'arbore, fa scoprire fuori della corteccia alcune aperture, dalle quali poi si coglie quel soaue vnguento della Mirrha, che significa Adone, non esèdo interpretato Adone altro che soaue. Si vede quiui in questa fauola quanto si sia affaticato l'Anguillara per rappresentar' viuamente tutti quei dubij, che poteuano tenere sospeso, e irresoluto l'animo dell'inamorata Mirrha, con quelle dispute, che poteua fare in così scelerato amore, la ragione, con l'infame sua passione, vedendosi tutti quei spirti, e quegli affetti, che si possono desiderare, in rappresentar' questa fauola. Oltre le conuerſioni, e le comparationi bellissime, come quella della stanza, *Qual se la quercia amosa altera e grossa*. Vna bellissima digressione è ancor quella, che fa nella stanza, *Non le basta il secondo, e vi va tanto*. e nella seguente.

LA fauola di Adone ci fa vedere quanto sia pronta la bellezza figurata per Venere ad amare il soaue piacere d'Amore, figurato per Adone, poi che quella Venere non finta, che regnò in Cipro, diede leggi, e persuase tutte le donne per goder' interamente quel piacere, che procacciassero per qual si voglia modo di essere abbracciate senza alcun freno di vergogna da gli huomini, non tenendo alcun conto d'adulteri, o stupri; oltre che introdusse fra i Soriani, che fossero condotte le vergini à i lidi del mare, a fin, che palsando i legni de' forestieri, ouero facendo scala in quei lidi, leuassero loro il fiore della virginità tanto stimato, doue si viue religiosamente: è ferito Adone dal Cinghiale, quando il piacere amoroso è sturbito da gli infelici e fieri successi, che auengono per cagione della gelosia, ouero di inuidia, nel le cose d'Amore; come quello, che non vuole alcuna cosa dura, fiera, ne aspra, ma che ogni sua cosa sia sempre piena di dolcezza, sempre in gioia, e sempre in stato felice. dal sangue di Adone, che è il soaue piacer' amoroso, pigliano colore le rose, perche nella stagione di questo

questo soauissimo fiore, pare, che tutti i cuori si sentano infiammare dal desiderio di godere la bellezza, la quale si va scoprendo in gran parte nelle Rose, poi che i Poeti non hanno trouato simiglianza più propria alla bellezza delle done, di quella de la Rosa, simigliando le loro guancie alle rose, il colore delle quali è così grato all'occhio, come l'odore all'odorato, si duole Venere per la morte di Adone, quando la bellezza rimane priua del soauissimo piacere di Amore.

DESCRIVE l'Anguillara con nuouo modo di dire molto vagamente, che cosa sia Amore, e gli effetti suoi, in quella stanza, *Amor altro non è, che vn bel desio*. e nelle seguenti, con artificio ſiſſima digressione, nella quale si leggono alcune esclamazioni molto proprie, come quella della stanza, *Overamente assenturata morte*. e di quell'altra, *O gran lode di Amor, poi che si gioua*. insieme con la cõuerſione dell'inamorata Venere al suo amato Adone, nella stanza, *Ma il ben, del quale il mondo men ha parte*, e nella seguente, insieme con la risposta di Adone.

LA fauola di Atalanta, e di Hippomene ci da effempio, che non è cosa, che più prontamente vinca la durezza, e l'ostinatione delle donne, che l'oro, come quelle, che naturalmente sono auarissime. de qui aueniua, che tutti quelli, che tentauano di vincerla nel corso con la virtù, e col valore, rimaneuano morti; perche con esse loro non gioua nobiltà, bellezza, ne virtù, mancando l'oro. Quando però non siano infiammate esse ancora da questo focoso furore, chiamato volgarmente Amore. perche all'ora si lasciano vincere di maniera, che non mirano ne all'honore, ne al timore, ne a cosa alcuna, anzi corrono sfrenatissime a i loro piaceri, senza alcuna cõsideratione, appigliandosi sempre al peggio. Furono al fine ambidoi conuerſi in Leoni, e posti al carro di Cibele, poi che non ebbero punto di vergogna nel congiungerſi insieme alla presenza de gli Dei; per darci effempio, che questa fiera passione trahe così l'huomo, e la donna fuori della sua propria natura, che li conuerte in animali fierissimi, come i Leoni. sono poi in processo di tempo, quando si vien raffreddando il vigore del sangue, ridotti a tirar' il carro di Cibele, quando si cominciano a riconocere, e riconoscendosi a viuere con gli ordini della natura, e con l'vbidienza delle leggi.

DESCRIVE molto felicemente l'Anguillara questa fauola Atalanta; adornandola, come è accostumato di fare, di molte belle digressioni, così nel rappresentar' la forza d'Amore in Hippomene, come ancora la bellezza della soperba giouane, mettendola vagamente innanzi a gli occhi di chi legge, con bellissime conuerſioni, come nella stanza, *Poi fu d'ogn'vna di lor si picciol pomo*. doue si cõuerte Hippomene nel mezzo, ad Atalanta; e nelle seguenti; come ancora quella d'Atalanta a Hippomene, nella stanza, *Deh, gentil cavalier, mentre le tempie*, e nelle seguenti, con bellissime cõparationi, come quella della stanza, *Come s'al muro candido di lae*. con quella vaga descrizione del corso come quella della stanza, *Già il respirare era affannato, e fianco*, e nelle seguenti; e con quella bellissima sentenza di Virgilio ancora, che è nella stanza, *Deh, disse poi, perh'ancor io non tento*. dicendo nel verso in fine, *Gli audaci sempre il cielo aita*.



ARGOMENTO.

Pietra è un serpente . e le Baccanti piante
 Si fanno . e diuien' oro con l'arena
 Di Pattol ciò che tocca Mida errante .
 Febo dagli Asinina orecchia in pena .
 Hāno Apollo, e Nettuno human sembiāte .
 E Peleo Theti in varie forme affrena .
 Dedalione è augello ; è un Lupo sasso .
 Volano Alcione, e Ceici , e Esaco lasso .



ENTRE
 con si soaue,
 e dolce car-
 to
 Le selue , e le
 ferine men-
 ti moue
 L'altissimo
 Poeta, e fa,
 ch'el pian-
 to

Spesso da gli occh i lor trabocca, e pious;
 Ec co seruando il rito allegro, e santo
 Del lieto Dio Theban, figliuol di Gioue,
 Veggon le Tracie nuore, oue la lira
 Le piante, i sassi, e i bruti alletta, e tira.

Nel sacro à punto, & honorato giorno,
 Che fanno honore à l'inuentor del vino,
 Trouossi Orfeo tirare à se d'intorno
 La fera, il sasso, il fonte, il cerro, e'l pino.
 Mentre di vaghe pelli il fianco adorno
 Fan le donne il misterio alto, e diuino,
 Voltò l'occhio dal mostro insano, e losco
 Vna, dou'era nato il nouo bosco.

3
 Calda dal troppo vino, onde ciascuna
 Facea sorda venir la terra, e l'aria,
 Disse tal marauiglia, e fè; ch'ogn'vna
 Volse gli occhi à la selua ombrosa, e varia.
 E, come piacque à la fatal fortuna,
 Al Poeta diuin fera, e contraria,
 Dire à vedere à l'insensate piacque,
 Come quini in un giorno il bosco nacque.

4
 Subito, che la prima arriuu, e vede
 Colui, c'ha nel cantar tanta dolcezza;
 Con questo dir l'orecchie à l'altre fiede.
 Ecco quel, che le donne odia, e disprezza,
 Non ascoltiām sorelle quel, che chiede (za:
 Quest'empia lingua à darne infamia auer-
 Ma prenda dal mio colpo ogn'altra esēpio,
 Che brama tor dal mōdo un cor tant'empio.

5
 Come ha così parlato, il braccio scioglie,
 Che tenea il legno impampinato, e crudo,
 Ma nel volare, il pampino, e le foglie
 Fanno al diuino Orfeo riparo, e scudo.
 Tal che, se ben nel volto il tirso coglie,
 Ferita non vi fa, ma il segno ignudo.
 Da questa vn'altra imparu, e china à basso
 La mano, e per tirar prende un gran sasso.

Bb 4 Orfeo

6

Orfeo tanto era al suono, e al canto intento,
Che non sentì l'insolito romore.
Hor, mentre il sasso và fendendo il vento,
Per donare ad Orfeo noia, e dolore;
La Lira ode accoppiata al dolce accento,
E pon fin da se stesso al suo furore.
Si china il sasso à piè del dolce suono,
Come de l'error suo chiegga perdono.

7

Ma cresce ogni hor la temeraria guerra
De l'insolente orgoglio baccanale.
Questa una gleba, e quella vn sasso afferra,
Poi fa, che contra Orfeo dispieghin l'ale;
Ben fatto ei loro hauria cadere in terra
L'orgoglio co'l suo canto alto, e immortal:
Ma le trombe, i tamburi, i gridi, e l'armi
Muta fecer parer la cetra, e i carmi.

8

Molte vedendo star le belue attratte,
Et hauer à quel suon perduta l'alma,
Le fer prigioni, e l'obriache matte
Del teatro d'Orfeo portar la palma.
Ecco comincian già le pietre tratte
A far sanguigna à lui la carnal salma,
Che d'ogn'intorno à lui le donne stanno,
E fangli à più potere oltraggio, e danno.

9

Come s'osa talhor l'angel notturno
Mostrar si, mentre più risplende il giorno,
Ogni angel contra lui corre diurno,
E fagli più, che puote, oltraggio, e scorno:
Casi contra il nipote di Saturno
Van l'insensate à fargli vn cerchio intorno:
E, mentre il canto ei pur moue, e la cetra,
Hora il tirso il percuote, hora la pietra.

10

Lanciato c'han l'impampinato telo,
Ch'ad uso non douea seruir tant'empio,
Per fargli l'alma uscir del mortal velo,
Per dare à gli altri suoi seguaci essempio,
Cercan altre arme. e ben propitio il cielo
Hebber, per far di lui l'ultimo scempio.
Vider bisfolchi arar, guardar gli armenti,
Ch'haueano atti à ferir molti stromenti.

11

Altri la vanga oprare, altri la zappa,
Secondo il vario fin, c'hauea ciascuno.
Hor, come fuor del bosco, u' s'ara, e zappa,
Il muliebre stuol giugne importuno;
Ogni pastor da la lor furia scappa,
E lascia ogni stromento più opportuno.
Fuggon gli agresti il muliebre sdegno,
E lascian l'opra, il gregge, il ferro, e'l legno.

12

Tolte le scuri, e gli altri hastati ferri,
E flagellati, e posti in fuga i buoi,
Ritornan, doue fra cipressi, e cerri
Orfeo s'aiuta in van co' versi suoi.
Forz'è, ch' à tanti stratij al fin s'atterrai
Il gran scrittor de' gesti de gli Heroi.
Per quella bocca, o Dei, l'alma gli uscio,
Che mosse il bruto, il sasso, il bosco, e'l rio.

13

Dapoi c'hebbber commesso il sacrilegio
Le spietate baccanti, infami, e ebre.
E potè più d'un canto così egregio
Lo sdegno incomparabil muliebre;
Le selue, che i tuoi versi hebbero in pregio,
Fer lagrimare, Orfeo, le lor palpebre.
Le dure Selci, a cui piacesti tanto,
Pianser l'aspra tua morte, e'l dolce canto.

14

Sparser da gli occhi il distillato vetro
Gli angelli, e diero à l'aria il flebil verso.
Moffer le Ninfe il doloroso metro,
E'l corpo ornar del manto oscuro, e perso.
Come ti vide degno del seretro
Nel bosco affitto l'arbore diuerso,
Gittò dal capo altier l'ornato crine,
E pianse le tue rime alte, e diuine.

15

Nel bel regno di Tracia il fonte, e'l fiume,
Che gustò le sue voci alte, e gioconde,
Fer pianger tanto il doloroso lume,
Ch'in maggior copia al mar fer correr l'on-
Seguendo il lor sacrilego costume (de.
Le donne incrudelite, e furibonde,
Mandarò il corpo del poeta in quarti,
Sparser le varie membra in varie parti.

Gittar

16

Gittar ne l'Hebro il capo con la Lira,
Che tanto esser solean d'accordo insieme.
Hor, mentre il mesto fiume al mar gli tira,
Ogni corda pian pian mormora, e geme.
La lingua ancor senz'anima respira,
Et accoppia co'l suon le voci estreme;
Co'l flebil de la lingua, e de la corda
Il pianger de le ripe ancor s'accorda.

17

Giungon nel mar piangendo il lor cordoglio
Passato fra le ripe il vario corso,
Poi fluttuando per l'ondoso orgoglio
In Lesbo al lor vagar tirano il morso.
Venir gli vide vn serpe, e d'uno scoglio
S'abbassò verso Orfeo co'l crudo morso:
E già leccaua il crudo, e orribil angue
La chioma sparsa di ruggiada, e sangue.

18

A vendicar contra le donne Orfeo
Non vuol il padre pio ruolger gli occhi,
Ch'haueudo offesi i sacri di Lieo,
Lascia, ch' à lui questa vendetta tocchi.
Ma non vuol già, ch'è'l serpe ingiusto, e reo
Il volto del figliuol co'l morso imbocchi,
Anzi una noua spoglia al drago impetra,
E con l'aperto morso il fa di pietra.

Serpe in
pietra.

19

L'ombra mesta d'Orfeo subito corse
Al regno tenebroso, e infelice,
E riconobbe ciò, che allhor vi scorse,
Che co'l canto v'entrò mesto, e felice.
Dopo molto cercar lo sguardo porse
Ala moglie dolcissima Euridice,
Doue abbracciolla, e hor sicuro seco
Nel regno si diporta affitto, e cieco.

20

Non però Tioneo lascia impunito
L'error de le sacrileghe Baccanti,
Ch'oltre che profanaro il sacro rito,
E sangue fer ne'suoi misterij santi,
Hauean mandato al regno di Cocito,
Non però vn'huom de gli ordinarij erranti,
Ma quell'huom si diuin, che, mentre visse,
In lode de gli Dei tant'hinni scrisse.

21

Le donne inique Tracie, c'hebbber parte
Nel crudele homicidio ingiusto, e strano,
Raguna in vn gran pian tutte in disparte
Dal'altre pie, che non vi tenner mano.
I diti poi de piè tutti comparte
In diuerse radici apprese al piano;
Ogni dito del piede entra sotterra,
E radicato in tutto al suol s'afferra.

22

Qual, se talhor l'augello al laccio è preso,
Quanto più scuote per fuggire i vanni,
Tanto più il lin lo stringe, e più conteso
Gliè di poter rubbar si à tesi inganni:
Così i piè de la donna al suolo appreso,
Quanto più vuol fuggir gli ascosi danni,
E più si scuote, e più sbrigar si intende;
Tanto più la radice al suol s'apprende.

23

E, mentre ogni Baccante cerca, e mira,
Doue sia l'unghia ascosa, il dito, e'l piede,
Ch'ambi gli stinchi in vn congiugne, e gira,
A poco à poco vn'altra scorza vede;
Scorgendo poi, ch'ogni hor più alto aspira
L'arbore, ad ambe mani il petto fiede;
E troua, mentre in van sfoga lo sdegno,
Che fere in vece de la carne il legno.

24

S'alzan le braccia in rami, il crine in fronde,
Fin ch'ogni donna vn'arbor fassi intero.
Altra in vn faggio, altra in vn pin s'ascòde,
Altra in vn'ampia quercia, altra i vn pero;
Altre sterili piante, altre seconde,
Come più piacque al lor Signore altero.
Cangiate fanno à la siluestre belua
Di noue piante in Tracia vn'altra selua.

25

Fatta Bacco d'Orfeo l'alta vendetta
Sol contra le consorti, che peccaro,
Tirar da Tigri fè la sua carretta
Verso il regno di Frigia, e seco andaro,
Non sol le donne, e la baccante setta,
Ma co' Fauni l'alunno amato, e caro,
Ch'ebro su l'asinello era il trastullo,
Per lo vario camin d'ogni fanciullo.

Passa

26
Passa presso à Callipoli lo stretto,
E in Frigia se ne va verso Pattolo,
Ch' ancor d'arena d'or non correva il letto;
Poi va verso il vinifero Timolo.
Quini del monte il vin dolce, e perfetto
Fè, ch' a dietro restò Sileno solo.
Lasciò il trionfo andar, fermossi à bere,
E poi col fiasco in man diessi à giacere.

27
Non vuol però, che giaccia, e s'addormenti
Fin ch' alquanto del vin la testa sgraua:
Ma, benche d'andar seco si contenti
Più d'un Frigio pastor, che scorto l'haue;
Non può far forza à lor modi insolenti
Da gli anni miser vecchio, e dal vin graue;
E così coronato, e trionfante
L'appresentaro al Re Mida dauante.

28
MIDA, à cui prima il buon poeta Orfeo
Co' l' sacerdote Eumolpo hauea mostrato
Le cerimonie sante di Lico,
E sopra tutto il suo regio apparato,
Conobbe il nutridor di Tioneo,
E l'accettò con volto allegro, e grato.
Lieto il ritenne à far seco soggiorno
Fin che' l' dì nono il Sol passo d'un giorno.

29
L' undecimo Lucifero nel cielo
Comparso era à far noto à l' altre stelle,
Che' l' più chiaro splendore, che nacque in Delo,
Venìa per disfar l' ombre oscure, e felle;
E per fuggir s' hauean già posto il velo
Tal paragon le men chiare facelle;
Quando il Re Mida à Bacco render volle
L' alunno, che dal vin spesso vien solle.

30
Lico col suo trionfo altero, e santo,
Già senza hauere il suo contento integro.
Vien con Sileno il Re di Frigia intanto,
E troua Bacco in Lidia, e' l' rende allegro.
Come si vide il suo ministro à canto,
Scaccia egli ogni pensier noioso, e egro:
Ringratia il Re, che gli ha colui condotto,
Che fail trionfo suo lieto del tutto.

31
E, per mostrarsi grato al Re, s' offerse
D' ogni don, che chiedea, farlo contento.
Di quante io posso far gratie diuerse,
Se n' ami alcuna hauer, di il tuo talento.
Allegro Mida allhor le labbra aperse,
E per nociuo ben formò l' accento:
Io bramo, che tal don mi si compiaccia,
Che tutto quel, ch' io tocco, oro si faccia.

32
Lo Dio di Thebe grato al Re concesse
L' amato don, ma ben fra se si dolse,
Ch' una gratia dannosa egli s' eleffe,
Che l' auaritia ad un mal punto il colse.
Poi che nel corpo suo tal gratia impresse,
Ver le superne parti il volo sciolse.
Allegro il Re di Frigia un arbor troua,
Che vuol di sì gran don veder la proua.

33
D' un Elce bassa un picciol ramo schianta,
Perde la verga il legno, e l' oro impetra.
Prende di terra un sasso, e l' or l' ammanta,
Tal che' l' metallo ha in mano, e non la pietra.
Poi toccando una gleba ancor l' incanta,
E la fa splender d' or, dou' era tetra.
Suelle dal campo poi l' arida arista,
Et ella perde il grano, e l' oro acquista.

34
Lieto, d' un arbuscello un pomo prende,
E, mentre che vi tien ben l' occhio inteso,
Di subito si lucido risplende,
Che ne' giardini Hesperidi par preso.
In qual si voglia legno il dito stende,
Fa crescere al troncon la luce, e' l' peso.
La man si lava, e l' onda cangia foggia,
E Danae inganneria con l' aurea pioggia.

35
A pena può capir la scioccamente
Le folli concepute alte speranze.
Pensa acquistar l' occaso, e l' oriente,
Certo d' hauer tant' or, che glie n' auanze,
Come fa poi, che' l' cibo s' appresente,
Cangiar fa il dito tutte le sembianze,
Subito, che la man s' accosta à l' esca,
Opra, ch' à lei la luce, e' l' peso cresca.

Se

Il Tatto di
Mida in o-
ro.

36
Se brama hauer del pan per contentarne,
Secondo che solea, l' auida bocca;
Subito che l' ha in man, vede oro farne.
Dapoi con la forcina ogni esca tocca,
Ma i membri de le lepri, e de le starne
Si trasformano in or, come gl' imbocca.
Tutti i suoi cibi fuor d' ogni costume
Acquistano da l' or grauezza, e lume.

37
Poi ch' ha il coppier nel lucido cristallo
Posto l' auttor del don, che fa tant' oro,
Vi mesce il fresco, e puro fonte, e dallo
Al Re per dare al sangue il suo ristoro:
Et ecco assembra al più ricco metallo
Il vino, e l' acqua, e' l' cristallin lauoro:
Vien d' oro il vetro, e' l' un cangia natura,
E pria uien liquido or, dapoi s' indura,

38
Il Re, cui cresce l' oro, e manca il uitto,
E ricco insieme, e pouero si uede,
Del nouo male attonito, e afflitto
Odia già il don, che' l' buon Lico gli diede;
E confessando à Bacco il suo delitto,
Perdono à lui con questa uoce chiede.
Togliamio Dio di Tebe, à quello inganno,
Che par, ch' util mi faccia, e mi fa danno.

39
Non può il palato mio render contento
La forza del tant' or, che dà il tuo dono:
Già fame, e sete insopportabil sento,
E per lo troppo hauer mendico sono.
Peccai per auaritia, e me ne penito,
E con ogni humiltà chieggo perdono;
Fa, che quel dono in me per sempre muoia,
Che, quanto più mi gioua, più m' annoia.

40
Dolce Lico non men del suo liquore,
Poi che l' error, che fece, al Re dispiace,
Volge ver lui benigno il suo fauore,
E la seconda gratia gli compiace.
Suona una voce in aria, oue il Signore
Di Frigia in ginocchion chiede al ciel pace.
Contra Pattolo ascendi verso il monte,
Finche troui l' origine del fonte.

41
Quiui, dou' esce il fonte à l' aria uiua,
Ascòdi il corpo ignudo in mezzo à l' acque,
E lauerai quella virtù nociua,
Che già d' hauer in don da me ti piacque.
Come ei vi giugne, pose in su la rima
Le spoglie, e nudo entrò, come già nacque,
Nel fiume; e' l' pretioso suo difetto
Dipinse l' onde d' or, le ripe, e' l' letto.

42
Et hor dal seme de l' antica uena
Tien la stessa virtù la terra, e' l' fiume.
Risplende d' or la pretiosa arena,
Stà l' oro in ogni gleba, il peso, e' l' lume.
Dapoi che potè il Re gustar la cena,
Ringratia il glorioso Nume,
Si diè, de l' or sfregiando il ricco lampo,
Ad habitar la selua, il monte, e' l' campo.

43
Non però d' esser Re di Frigia lissa,
Se ben la selua, il monte, e' l' pian l' alletta.
Con lo Dio de' pastori il tempo passa,
Che' l' suon de le sue canne gli diletta.
La mente ha come pria stolido, e bassa,
E per nocergli ancora il tempo aspetta.
Lo stupido suo spirto, e mal composto
Vuol fargli un altro danno, e sarà tosto.

44
Doue il monte Timolo al cielo ascende,
Cantando Pan per suo diporto un giorno,
Con la sampogna sua stupida rende
Ogni Ninfa, e Pastor, ch' egli ha d' intorno:
Et osa dir, (tal gloria il cor gli accende)
Ch' ad ogni illustre canto il suo fa scorno;
E sfidare osa ancora innanzi al santo
Dio di quel Monte il dotto Apollo al canto.

45
Timolo, arbitro eletto à i noui versi,
Per poter meglio udir, l' orecchie sgombra
Da le ghirlande d' arbori diuersi,
E fa, che sol la quercia il crin gl' ingombra,
Doue con leggiadria posson vedersi,
Prender le ghiande, e fare à le tēpie ombra.
Con maestade in questa forma affiso,
Ch' egli è pronto ad udir, dà loro auiso.

Lo

⁴⁶
 Lo spirito Pane à la siringa auina,
 E poi fa, che la voce il verso esprime.
 Ogni montana, ogni siluestre Dìua
 Applaude con prudenza à le sue rime.
 Sol quel, che diede à la Pattola rina (me,
 La vena, onde il ricco or si forma, e impri-
 Scioglie più ardito à la sua lingua il nodo,
 E'l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

⁴⁷
 Come ha cantato Pane, il sacro monte
 Co'l ciglio accenna al figlio di Latona.
 La lira allhor de l'eloquenza il fonte
 Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
 Ha coronata la tranquilla fronte
 Del verde allor del monte d'Helicon;
 E come al citharedo si richiede,
 L'orna un manto purpureo infino al piede.

⁴⁸
 Come lo Dio del monte il dolce accento
 Ode concorde à la soave lira,
 E tien ne' circostanti il lume intento,
 E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
 Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento:
 Se ben il canto tuo da me s'ammira,
 Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
 E che la canna tua ceda al suo legno.

⁴⁹
 La sentenza del Monte ogn'un approva,
 Ogn'un co'l ciglio, e con la lingua applaude,
 Che'l dir d'Apollo più diletta, e moua,
 Ancor che quel di Pan mertì gran laude.
 Fra tanti un sol giudicio si ritroua,
 Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
 Mida l'opinion ritien di prima,
 Che Pan più dolce il suon habbia, e la rima.

⁵⁰
 Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
 Che i quel, c'hauea di Frigia il regno mato,
 Era perduto il dir dolce, e facondo,
 E'l gran don d'Helicon ornato, e santo.
 E, perche possa poi vedere il mondo,
 Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
 Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie,
 E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

⁵¹
 Subito, che in quel senso i lumi intende,
 Che scorge à l'intelletto le parole,
 E che moue l'orecchie, e che le tende,
 E c'ha ferine quelle parti sole;
 Sopra il deforme capo un velo stende,
 Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
 Che far palese il suo danno non voglia,
 Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

⁵²
 Fingendo, che dolor la testa offenda,
 Forma d'un velo subito una fascia.
 Poi fa, ch'un seruo il suo volere intenda,
 E d'esseguirlo à lui la cura lascia.
 Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e venda,
 (E con essa al suo Re la testa fascia)
 Una corona d'or superba, e quale
 Si vede hoggi la mitra esser reale.

⁵³
 Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
 D'ornar la testa di corona, e d'oro,
 Per ricoprir con qualche leggiadria
 Talhor l'asinità d'alcun di loro.
 O CHE gran mitra, Musa, vi uorria
 Per coprire hoggi il capo di coloro,
 Che con orecchie insipide, e non sane,
 Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

⁵⁴
 Segrete alcuni di l'orecchie tiene
 Con grande affanno il castigato Mida;
 Ma palesele à quel pur gli conuiene,
 Che vuol, che'l lungo crin purghi, e recida.
 Promette fargli inestimabil bene,
 Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
 Ma, se mai con altrui ne fa parola,
 Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

⁵⁵
 Promette il seruo, e, come gli ha recisa
 La chioma, il corto crin purga con l'onda.
 Ma non può ritener fra se le risa,
 Mentre l'orecchie ancor laua, e inonda.
 Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
 Finge di trarre il riso, ond'egli abonda:
 Gli asciuga, e copre il capo, e fra se scoppia,
 Se non palese il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto

⁵⁶
 Quanto più può, l'orecchie mostruose
 Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
 Ma, come più non può tenerle ascose,
 Penfa di publicarle almen sotterra.
 Una fossa in un campo à far si pose,
 E cauata che bene hebbe la terra,
 Chinossi, e con parole accorte, e mute
 Scopri l'orecchie à lei, c'hauea vedute.

⁵⁷
 Mormora in quella fossa, più che puote,
 L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
 E con veraci, e mostruose note
 L'intera cura alquanto disacerba.
 Copre poi co'l terren le fosse vote,
 E in pochi di comincia à spuntar l'erba.
 S'ingrauidò la terra di quei versi,
 E fronde partorì, che canne ferse.

⁵⁸
 Cresce la canna à poco à poco, e tira
 Dal padre la maledica natura.
 Dentro è piena di vento, e, quando scira,
 Manda del padre fuor la voce pura,
 E dice: Con la mitra il capo aggira
 Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
 Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
 Con l'oro il premio de le sue mal opre.

⁵⁹
 La scorta de la greggia, e de l'armento,
 Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
 Et ha, mentre ad'udir si ferma intento,
 Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
 Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,
 Et ode dir, che sotto à la corona,
 Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
 Si stà nascosta un'asina cresta.

⁶⁰
 L'uno il palese à l'altro, e fan, che vede,
 E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
 Dhe dice al Re, che'l lor Regno possiede,
 De l'orecchia asinina onta, e vergogna:
 O MISERO quel principe, che crede
 Di fuggir del suo vitio la rampogna.
 Che, come un fallo, ad una fossa il dice,
 E dona al suo parlar prole, e radice.

⁶¹
 Lascia la nota poi l'oscura tomba,
 Et esce fuore un calamo, che canta.
 Onde i poeti poi fansi una tromba,
 Che'l vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
 Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
 Di sapere il suo mal si gloria, e uanta:
 E son cantati i suoi uitij secreti
 Dalle publiche trombe de' poeti.

⁶²
 Come s'è uendicato, lascia il monte
 Timolo il padre amabile d'Orfeo,
 E verso il fertil pian drizza la fronte
 Propinquo al promontorio di Sigeo;
 Là doue il Re Troian Laomedonte
 Volea fondar nel bel paese Ideo
 A la superba Troia alte le mura,
 Per farla più tremenda, e più sicura.

⁶³
 Quando ei conobbe la spesa infinita,
 Ch'era per dare à quella impresa effetto,
 E che'l cupido Re chiedea l'aita
 D'alcun famoso, e nobile architetto;
 Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
 Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
 E darli in forma d'huomo à quel lauoro
 Per ottener dal Re si gran thesoro.

⁶⁴
 Fatto il pensiero, transi in disparte,
 E quini di lor man fanno un modello,
 Che'l Dorico, l'ionio, e tutta l'arte
 Mai non vide il più forte, nel più bello.
 V'era il sito di Troia à parte à parte,
 E'l muro, e'l torrion fatto à pennello.
 La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
 Esser non conuenia nè più, nè manco.

⁶⁵
 S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
 E s'offerfer voler prender l'impresa,
 E di far l'artificio ancor più degno
 Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
 Piace al Re l'arte, e dà la fè per pegno,
 Poi che s'è conuenuto de la spesa,
 Che, come l'edificio hauran fornito,
 Darà lor d'oro un numero infinito.

Cor

46
Lo spirto Pane à la siringa auua,
E poi fa, che la voce il verso esprime.
Ogni montana, ogni siluestre Diua
Applaude con prudenza à le sue rime.
Sol quel, che diede à la Pattola riuua (me,
La vena, onde il ricco or si forma, e imprì-
Scioglie più ardito à la sua lingua il nodo,
E l loda sopra ogni altro, e fuor di modo.

47
Come ha cantato Pane, il sacro monte
Co' l ciglio accenna al figlio di Latona.
La lira allhor de l'eloquenza il fonte
Appoggia à la sinistra poppa, e suona.
Ha coronata la tranquilla fronte
Del verde allor del monte d'Heliconia;
E come al citharedo si richiede,
L'orna un manto purpureo infino al piede.

48
Come lo Dio del monte il dolce accento
Ode concorde à la soaua lira,
E tien ne' circostanti il lume intento,
E vede, ch'ogni orecchia alletta, e tira;
Dice à lo Dio del gregge, e de l'armento:
Se ben il canto tuo da me s'ammira,
Pur quel del biondo Dio mi par più degno,
E che la canna tua ceda al suo legno.

49
La sentenza del Monte ogn'un approua,
Ogn'un co' l ciglio, e con la lingua applaude,
Ch'èl dir d' Apollo più diletto, e moua,
Ancor che quel di Pan mertì gran laude.
Fra tanti vn sol giudicio si ritroua,
Che tal parer chiama ignorantia, e fraude:
Mida l'opinion ritien di prima,
Che Pan più dolce il suon habbia, e la rima.

50
Conobbe allhor lo Dio dotto, e giocondo,
Che i quel, c'hauea di Frigia il regno mato,
Era perduto il dir dolce, e facondo,
E l gran don d' Heliconia ornato, e santo.
E, perche possa poi vedere il mondo,
Con quali orecchie ei giudicò il suo canto,
Solo à se il chiama, e poi fa, che si specchie,
E mostra, ch'egli ha d'Asino l'orecchie.

51
Subito, che in quel senso i lumi intende,
Che scorge à l'intelletto le parole,
E che moue l'orecchie, e che le tende,
E c'ha ferine quelle parti sole;
Sopra il deforme capo vn velo stende,
Poi prega dolce il gran rettor del Sole,
Che far palese il suo danno non voglia,
Ch'ei vuol celarlo altrui sott'altra spoglia.

52
Fingendo, che dolor la testa offenda,
Forma d'un velo subito una fascia.
Poi fa, ch'un seruo il suo volere intenda,
E d'esseguirlo à lui la cura lascia.
Ei fa, ch'un fabro gli lauori, e venda,
(E con essa al suo Re la testa fascia)
Vna corona d'or superba, e quale
Si vede hoggi la mitra esser reale.

53
Così mostrò, ch'al Re si conuenia,
D'ornar la testa di corona, e d'oro,
Per ricoprir con qualche leggiadria
T'alhor l'asinità d'alcun di loro.
O CHE gran mitra, Musa, vi uorria
Per coprire hoggi il capo di coloro,
Che con orecchie insipide, e non sane,
Disprezzan Febo, e fanno honore à Pane.

54
Segrete alcuni di l'orecchie tiene
Con grande affanno il castigato Mida;
Ma palesearle à quel pur gli conuiene,
Che vuol, che'l lungo crin purghi, e recida.
Promette fargli inestimabil bene,
Se tien l'orecchia sua secreta, e fida:
Ma, se mai con altrui ne fa parola,
Torrà per sempre l'aura à la sua gola.

55
Promette il seruo, e, come gli ha recisa
La chioma, il corto crin purga con l'onda.
Ma non può ritener fra se le risa,
Mentre l'orecchie ancor laua, e inonda.
Pur da qualche nouella, ch'ei diuisa,
Finge di trarre il riso, ond'egli abonda:
Gli ascinga, e copre il capo, e fra se scoppia,
Se non palese il duol, che'l suo Re stroppia.

Quanto

56
Quanto più può, l'orecchie mostruose
Dentro à se stesso il seruo asconde, e serra.
Ma, come più non può tenerle ascosse,
Pensa di publicarle almen sotterra.
Vna fossa in vn campo à far si pose,
E cauta che bene hebbe la terra,
Chinossi, e con parole accorte, e mute
Scoprì l'orecchie à lei, c'hauea vedute.

57
Mormora in quella fossa, più che puote,
L'orecchie, che'l suo Re nascoste serba;
E con veraci, e mostruose note
L'intera cura alquanto disacerba.
Copre poi co' l terren le fosse vote,
E in pochi dì comincia à spuntar l'erba.
S'ingrauidò la terra di quei versi,
E fronde partorì, che canne fersì.

58
Cresce la canna à poco à poco, e tira
Dal padre la maledica natura.
Dentro è piena di vento, e, quando s'aira,
Manda del padre fuor la voce pura,
E dice: Con la mitra il capo aggira
Colui, che in Frigia ha la suprema cura,
Perche l'orecchie ha d'Asino, e ricopre
Con l'oro il premio de le sue mal opre.

59
La scorta de la greggia, e de l'armento,
Ch'ode il parlar, che da la canna suona,
Et ha, mentre ad udir si ferma intento,
Stupor di quel, che'l calamo ragiona,
Ride, e fa la sampogna, e dalle il vento,
Et ode dir, che sotto à la corona,
Che d'oro al Re di Frigia orna la testa,
Si stà nascosta vn' asinina cresta.

60
L'vno il palese à l'altro, e fan, che vede,
E ch'ode ogn'un di Frigia la sampogna,
Dhe dice al Re, che'l lor Regno possiede,
De l'orecchia asinina onta, e vergogna:
O MISERO quel principe, che crede
Di fuggir del suo vitio la rampogna.
Che, come vn fallo, ad una fossa il dice,
E dona al suo parlar prole, e radice.

61
Lascia la nota poi l'oscura tomba,
Et esce fuore vn calamo, che canta.
Onde i poeti poi fansi vna tromba,
Ch'èl vitio fa saper, che in lui s'ammanta.
Tal che'l publico suon, ch'alto rimbomba,
Di sapere il suo mal si gloria, e uanta:
E son cantati i suoi uiti secreti
Da le publiche trombe de' poeti.

62
Come s'è uendicato, lascia il monte
Timolo il padre amabile d'Orfeo,
E verso il fertil pian drizza la fronte
Propinquo al promontorio di Sigeo;
Là doue il Re Troian Laomedonte
Volea fondar nel bel paese Ideo
A la superba Troia alte le mura,
Per farla più tremenda, e più sicura.

63
Quando ei conobbe la spesa infinita,
Ch'era per dare à quella impresa effetto,
E che'l cupido Re chiedea l'aita
D'alcun famoso, e nobile architetto;
Lo Dio de l'onde à questa impresa inuita:
Al fin conchiudon di cangiar l'aspetto,
E darsi in forma d'huomo à quel lauoro
Per ottener dal Re si gran thesoro.

64
Fatto il pensiero, transi in disparte,
E quini di lor man fanno vn modello,
Ch'èl Dorico, l'Ionio, e tutta l'arte
Mai non vide il più forte, ne'l più bello.
V'era il sito di Troia à parte à parte,
E'l muro, e'l torrion fatto à pennello.
La scarpa, il fosso, la cortina, e'l fianco
Esser non conuenia nè più, nè manco.

65
S'appresentaro al Re co'l bel disegno,
E s'offerfer voler prender l'impresa,
E di far l'artificio ancor più degno
Ne l'opra, che sarà lunga, e distesa.
Piace al Re l'arte, e dà la fè per pegno,
Poi che s'è conuenuto de la spesa,
Che, come l'edificio hauran fornito,
Darà lor d'oro vn numero infinito.

Con

Con tanta cura il formator del giorno
 Co'l Re del mare à la bell'opra intese,
 Che in breue Troia fu cinta d'intorno
 Da sì superbe mura, e bene intese,
 Che non potè l'inuidia alzare il corno
 Con le biasmanti, inuidiose offese.
 Innanzi al Re stupita ella si tacque,
 Et anche al Re la lor superbia piacque.

67

Subito verso il gran cospetto regio
 Gli conosciuti Dei mouono il piede,
 Per impetrare il conuenuto pregio,
 Secondo il merito, e la promessa fede.
 Il Re, ch'el giuramento haue in dispregio,
 Per usurpare à se la lor mercede,
 Nega di douer lor tal somma d'oro,
 E giura falso, e spregia il cielo, e l'oro.

68

E che de l'opra, c'han prestato à l'opra,
 Han come gli altri hauuto il merito intero;
 E con tal fronte vi ragiona sopra,
 Ch'ogn'vn diria, ch'ei non mentisse il vero.
 Sdegnato il Re del mar, fa, che si copra
 Dal'onde sue tutto il Troian sentiero,
 Tutto il campo Troian sdegnato inonda,
 E conuerte la terra in forma d'onda.

69

Quante ricchezze ha'l piano, e fertil campo
 Di Troia, biade, vino, armenti, e gregge,
 Trouar non ponno à tanta furia scampo;
 Cede ogni cosa à lui, che nel mar regge.
 Apollo ancor co'l suo sdegnato lampo
 Contra di Troia vn'altra pena elegge,
 Corrompe l'humido aere, e stempra in guisa,
 Che resta da la peste ogni alma pccisa.

70

Punto da tanti danni il Re s'inuia,
 Per impetrar alcun rimedio, al tempio.
 Se brami da la peste infame, e ria
 Troia saluare, e da l'ondoso scempio;
 Che la tua figlia Hestione esposta sia
 Ad vn mostro marin tremendo, & empio,
 Conuien, l'oracol disse, e su lo scoglio
 Fè porla con d'ogn'vn pianto, e cordoglio.

71

Mentre staua legata al duro sasso,
 Venne à passar da quelle parti Alcide:
 E spinta verso lei la naue, e'l passo,
 Quando si bella vergine la vide,
 Cercò di confortar l'afflitto, e lasso
 Suo spirto con parole amiche, e fide,
 E, poi ch'al padre il suo parlar tonuerser
 Con questa legge lei saluar s'offerse:

72

Se tu vuoi darmi, ond'io possa hauer prole,
 Quattro di quei caualli arditi, e snelli,
 Che della razza sua già ti diè il Sole,
 Figli de'presti suoi volanti augelli:
 Saluerò le bellezze vniche, e sole,
 Da gli assalti marini ingiusti, e felli.
 Il Re promette, e giura. Hercole viene
 Co'l mostro in proua, e la vittoria ottiene.

73

Ma come chiede i veloci caualli,
 Fatto al pesce marin l'ultimo scorno,
 Nega il Re falso, e la risposta dalli,
 Ch'al grā rettor del mar diede, e del giorno.
 Sdegnato il forte, e inuito Alcide, falli
 Da gran militia por l'assedio d'intorno,
 E prende le superbe, e noue mura
 De la città due volte empia, e pergiura.

74

Tra i capitani poi giusto comparte
 De la vittoria i premij, e gli altri honori,
 Riguardo hauendo à chi nel fero Marte
 Dato hauea di valor segni maggiori:
 Diede al fier Telamon la miglior parte,
 Et oltre à mille publici fauori
 Gli diè la bella Hestione, il cui bel volto
 Esser douea dal mostro al mondo tolto.

75

Nè restò Telamon contento forte,
 Con tutta la progenie illustre loro;
 Poi che quella, che presa hauea, consorte,
 Qual ei, scendea dal Re del sommo choro.
 Ma Peleo, suo fratel, v'ebbe più sorte,
 Ch'ottenne d'una il trionfale alloro,
 Che non fu mortal vergine, ma Dea,
 E tal, ch'el maggior Dio d'amor n'ardea.

sposo

81

Sposo è di Theti Dea sublime, & alma
 Peleo: nè meno ad alterezza il moue
 D'hauer con tanta Dea legata l'alma,
 Che di poter nomar per auo Gioue.
 A molti vien d'hauer la carnal salma
 (Dicea) dal Re, che tutto intende, e moue;
 Ma goder d'una Dea l'amore, è'l bene,
 Hoggi ad vn sol mortal fra tutti auient.

77

In questa guisa sposa egli l'ottenne,
 Bramadno il maggior Dio l'amor di lei,
 Vdì, che Proteo vn giorno à dir le venne:
 Dà Theti orecchie alquanto à detti mei.
 Tal fama vn giorno batterà le penne
 D'vn figlio incomparabil, c'hauer dei,
 Che in tutte l'opre illustri alte, e leggiadre
 Fia senza paragon maggior del padre.

78

Si che prendi da me questo consiglio,
 Homai de l'amor tuo contenta altrui,
 E con l'honor di sì gradito figlio
 Accresci noui honori à pregi tui.
 Gioue, ch'ode il parlar, fugge il periglio
 Di generar chi sia maggior di lui:
 Nè vuol, ch'el suo figliuol sia di tal pondo,
 Che di Gioue maggior dia legge al mondo.

79

Ma, perch'el figlio, à cui già si prefisse,
 Che più del padre hauer douesse honore,
 D'alcun del sangue suo nel mondo uscisse,
 Per dare al germe lor tanto splendore,
 Chiamò à se Peleo il suo nipote, e disse;
 De la figlia di Nereo accendi il core,
 Inuitala à la lotta alma, e gioiosa,
 Che con grand'honor tuo la farai sposa.

80

Non amaua però la Ninfa bella
 Gustar quel ben, ch'uscir suol dal marito:
 Anzi contra d'amor schiua, e rubella
 Fuggia d'ognun l'affettuoso inuito.
 E, perche come à la sua buona stella
 Piacque, dal fato à lei fu stabilito,
 Che potesse occupar varij sembianti,
 Con noue forme ogni hor fuggia gli amanti.

81

Sta su'l mar ne l'Emonia vn sito adorno,
 Che porge vn grato, e comodo diporto,
 Doue due promontorij alzano il corno,
 Dentro à cui si ripara vn stagno morto.
 E così bene è chiuso d'ogn'intorno,
 Che saria con piu fondo vn nobil porto:
 Ma l'acque, che continuo il mar vi mena,
 Bastan sole à coprir la somma arena.

82

Intorno al lago solitario, & ermo
 A guisa d'vn teatro vn bosco ascende,
 Doue in vn tufò assai tenace, e fermo
 Vn'antro à piè del monte entro si stende,
 Ch'altrui fa dal calor riparo, e schermo,
 Quando nel mezzo giorno il Sol risplende,
 Di forma tal, che la natura, e l'arte
 Son dubbij, chi di lor v'habbia piu parte.

83

Pur l'artificio par, ch'auanzi alquanto.
 Quiui mentre era il Sole alto ver l'Austro,
 Che per lo Cielo era montato tanto,
 C'huopo gli fa di dechinar co'l plaustro,
 Premendo ad vn delfin squamoso il manto,
 Theti solea ritrarsi al fresco claustro.
 Doue l'ardor fuggia del maggior lume,
 E giacendo chiudea tal volta il lume.

84

Mentre la bella Dea chiuse ha le porte
 Per ricreare i sensi à la sua luce,
 Intento Peleo à l'amorosa sorte,
 Come disse il maggior celeste Duce,
 Per farla arditamente sua consorte
 Ne le sue braccia ignudo si conduce.
 Ella si desta, e'l suo desio ben scorge,
 Ma non però di se copia gli porge.

85

Uol l'infiammato Peleo usar la forza,
 Dapoi ch'el prego il suo fin non ottiene.
 D'uscirgli ella di man si proua, e sforza,
 Poi si forma vn'augello: ei l'angel tiene.
 D'vn arbore ella allhor prende la scorza,
 Per annullar la sua cupida spene:
 Ei d'intorno al troncon gitta le braccia,
 E co'l medesimo amor l'arbore abbraccia.

Per

Theti i di
 uerse for-
 me.

Per torfi al fine a l'importuno amante
L'arbore via da se scaccia, & dismembra,
E di tigre crudel preso il sembriante
Mostra volere à lui piagar le membra.
Deb, non voltare a lei Peleo le piante,
Che tigre ella non è, se ben t'assembra.
Lascia ei la belua, e l'antro, ou' ella nacque,
Poi sen'va per placar gli Dei de l'acque.

Acceso il foco su l'altar diuino,
E fattomi arder su l'odore, e' gregge,
Sparge su l'onde false il sacro vino,
Indi prega ogni Dio, che nel mar regge,
Che faccian, ch'èl lor Nume almo marino
Non fuga d'Himeneo la santa legge.
A la deuota, e lecita richiesta
Il Carpathio profeta alza la testa.

Verrai (gli disse Proteo) al tuo contento,
Ritorna a lei nipote altier di Gioue:
E, come entro a lo speco ha il lume spento,
Che in lei l'onde di Lethe il sonno pioue,
Legala, e non guardare al suo lamento,
Nè dubitar de le sue forme noue.
Se vuol con mille volti uscir d'impaccio,
Siasi quel, che si vuol, tien sempre il laccio.

Non la lasciar giamai, fin che non prende
Il primo suo di Dea verace aspetto.
Detto così lo Dio, ch'èl fato intende,
Ascòde i mezzo à l'acque il voltò, e' petto.
Lò Dio, ch'èl maggior lume al mondo rēde,
Vicino era à l'Hesperio suo ricetta;
E godea Theti già nel fin del giorno
Còl volto vero il proprio ermo soggiorno.

Peleo nel antro desioso arrina,
E lei, che dorme, un'altra volta cinge.
Come il sonno la lascia, e si rauuina,
Di mille varie forme si dipinge.
Mai dell'acque la man Peleo non priua,
Tanto, ch'è palearsi la costringe.
Come le membra sue legate sente,
Più le parole, e' volto à lui non mente.

Piangendo dice, Non m'hauresti vinta,
Senza il fauor d'alcun celeste Dio.
Ei, con le braccia lei tenendo auinta,
Con dir cerca addolcirla humano, e pio.
E, poi che la sua stirpe ei l'ha dipinta,
L'induce à consentire al suo desio;
L'abbraccia, e bacia mille volte, e mille,
E le fa graue il sen del grande Achille.

Potea sopra ogni altro huom dirsi beato,
Peleo per tal consorte, o per tal figlio;
Se non hauesse il suo ferro spietato
Del sangue del fratel fatto vermiglio.
Poi c'ebbe ucciso Foco, gli fu dato
Dal mesto genitor perpetuo effiglio.
Onde con pochi misero l'infelice
N'andò in Trachinia al regno di Ceice.

Lucifero già diè Ceice al mondo,
Che la Trachinia patria possedeo,
E in volto humano, amabile, e facondo
Quieto, e senza guerra iui reggeo:
E ben nel volto suo grato, e giocondo
Il paterno candor chiaro splendeo.
E' ver, ch'allhor dissimile à se stesso
Era, e gran duolo hauea nel volto impresso.

Come Peleo vicin la terra scorge,
Doue ha molti congiunti, e confidenti,
Questo consiglio à quei da saggio porge,
C'hauea con lui per guardia de gli armenti.
Poi ch'èl nostro destino empio ne scorge,
A la mercè de le straniere genti;
Fate col gregge qui cauti soggiorno,
Fin che dal Re con la risposta io torno.

Da pochi accompagnato entro à le porte
De la città ne va col proprio piede.
Poi che egli fu permesso entro à la corte
Passar fin doue il Re grato risiede,
Con modi humi i, e con parole accorte,
Col ramo, che dimostra amore, e fede,
Appresentato al Re noto gli feo,
Com'era giunto il suo cugin Peleo.

E de l'effiglio la cagion mentita
Disse, ch'essendo al padre in ira alquanto,
Hauea fatto pensier passar la vita
Sotto il gouerno suo benigno, e suntuo:
E come da la sua gratia infinita
Hauea sicura sè d'ottenere tanto,
C'haurebbe in corte loco, ouer nel Regno,
Che non saria del suo cugino indegno.

Il grato Re, ch'è subito s'accorse,
Ch'era Peleo nipote al Re superno,
Ver lui con dignità se stesso porse,
El'abbracciò con vero amor fraterno:
Tanto grata accoglienza in lui si scorse,
Che aperse ne la fronte il core interno;
Mostrò ver la moglier l'istesso ciglio,
E poi baciò piu volte il picciol figlio.

E, poi che mostrò il volto, e' core aperto,
E satisse con l'accoglienza à pieno,
Volle, per farlo del suo amor piu certo,
Scoprir con questo dir l'interno seno:
S'èl Regno mio la plebe senza merto
Con volto à se raccoglie almo, e sereno;
D'un chiaro huò che farà per mille proue,
Che sia, come son'io, nipote à Gioue?

D'ogn'vno è il Regno mio rifugio, e nido,
Hor, che sarà d'un mio caro congiunto?
Il nome del cui sangue in ogni lido
Con gran gloria di voi superbo è giunto.
Con quella mente al tuo valore arrido,
Che vuol l'amor, ch'è venir qui t'ha punto.
Non mi pregar, ma i lumi intorno intendi,
E quel, che fa per te, sicuro prendi.

Cid, che qui scorgi, è mio; prendi pur tutto:
Volesse Dio, che meglio vi scorgeffi.
Non può tenere in questo il viso asciutto,
Ma manda fuor sospir cocenti, e spessi.
Signor (disse Peleo, vedendo il lutto)
Vorrei, che la cagion tu mi diceffi;
Che, se per virtù d'huom si potrà torre,
Per te la propria vita io son per porre.

Non può (rispose il Re) l'humana forza
Trouar rimedio d'miei perpetui danni.
L'angel, che tanti angeli spauenta, e sforza,
Che batte sì veloce in aere i vanni,
Già si staua in viril ferrato scorza,
E solea menar meco i giorni, e gli anni;
Poi l'aspetto viril perdè primiero,
Per farmi ogni hor vestir lugubre, e nero.

Ei fu Dedalion per nome detto,
Enacque anch'ei di quel bel lume adorno,
Che chiama de l'Aurora il vago aspetto
A dar col suo splendor principio al giorno.
Nacque di quello ardor lucido, e netto,
Che cede solo al Sole, e al Delio corno;
Che la sera primier compar nel cielo,
E ne l'alba è piu tardo à porfi il velo.

Fu mio fratello, e quanto à me la pace
Piacque di conseruar ne la mia terra;
Tanto ei feroce, e piu d'ogni altro audace,
Piu d'ogn'altro essercitio amò la guerra.
Et hoggi ancora angel forte, e rapace
Cò l'unghie ogni altro angel feroce afferra.
Se ben la prima sua cangiò figura,
Non però l'aspra sua cangiò natura.

Di questo mio fratel Chione, una figlia
Di spirito, e di volto unica nacque:
Che fece ogn'huom stupir di marauiglia;
Tutti n'arse d'amor, à tutti piacque.
Quel, che d'Eto, e Piroo regge la briglia,
Dal primo di, che ne la culla giacque,
Tre lustri hauea col suo girare eterno
Fatto à mortai sentir la state, e' l'verno.

Tornando vn di da Delfo il biondo Dio,
A caso ver costei volse la fronte,
E in lui d'amor destar nouo desio
L'uniche sue bellezze altere, e conte.
Di Gioue il nuncio ancor gli occhi v'aprio,
Tornando à caso dal Cellenio monte;
E, come l'occhio cupido v'infese,
Non men del biondo Dio di lei s'accese.

Come con gli occhi il Ciel notturni sopra
De' ladri i canti furti, e de' gli amanti,
Apollo, oimunque Chione si ricopra,
Pensa goder gli angelici sembianti.
Non attende Mercurio, che di sopra
Risplendano i bei lumi eterni, e santi;
Ma dalle, come sola esser l'intende,
Cos'erpi il sonno, e graue il sen le rende.

Tosto che vede in Ciel la notte oscura
Sopra il carro stellato andare in volta
Apollo, ad una vecchia il volto fura,
Ch'esser custodia à lei solea tal volta.
Com'ella scorge la senil figura,
E le temute sue parole ascolta,
Con quella entra à goder l'usate piume,
Da cui prendea l'essempio, e'l buon costume.

Ma, poi che rimaner fè il sonno morto
Lo spirito, che solea lei tener viua,
Col suo volto primier l'amante accorto
Gode il bramato amor de la sua Dina.
Come l'ha dato l'ultimo conforto,
E scopertosi quel, ch'èl giorno auuiua,
Lascia l'armato volto almo, e giocondo,
Poi nel Ciel torna à dar la luce al mondo.

Per noue segni il Sol girando intorno
Hauea sul carro il suo splendor condotto,
E de' l'andate Lune il nono corno
Hauea renduto al sen maturo il frutto,
Quando veder fè Chione vn figlio al giorno
Simile ne l'astutie al padre in tutto.
Il pronto dir, le man rapaci, e ladre
No'l ser degenerar punto dal padre.

La dotta, e soauissima fauella
Fea parer nero il bianco, e bianco il nero;
E in tanto con la man sagace, e fella
De l'orlasciaua altrui scarco, e leggiero.
E, perche la sua prole fu gemella,
Oltre, à colui, ch'era nimico al vero,
Ch'Autolico nomar del biondo Dio,
Vn figlio piu felice al mondo uscio.

Fu detto Filemone, e con la cetra
Rendea si raro, e si soaue il canto,
Ch'haurebbe intenerito un cor di pietra,
E mosso in ogni cor la pietà, e'l pianto.
CHI troppo alto fauore, e gratia impetra
Da l'anime del regno eletto, e santo,
Talhor di tal superbia accende il core,
Ch'ogni haunto fauor torna in dolore.

Che gioua hauer due Numi haunti amanti?
Che gioua hauer di lor gemella prole?
Che hauer vn padre il piu forte fra quanti
Forti vide giamai girando il Sole?
Che d'hauer tratti i bei corporei amanti
Da quel, che regge l'uniuersa mole?
Noce il troppo ottener da gli alti Dei
Tal volta, e per ver dir nocque à costei.

Poi che la sua beltà, via piu ch'humana,
Accesi hebbe due Dei di tanto merto,
Di se medesima gloriosa, e vana
L'interno orgoglio suo veder fè aperto.
E disse, che nel volto di Diana
Scorgea piu d'uno error palese, e certo:
E volea cò l'altrui mostrar dispregio, (gio.
Ch'ella vn sembiante hauea di maggior pre

La Dea sdegnata il neruo incocca, e tira,
E poi l'occhio, e lo stral col segno accorda,
Fin ch'esser l'arco vn mezzo tondo mira,
E come vna piramide la corda:
La destra poi, dou'ha sempre la mira
L'occhio, lascia volar la freccia ingorda;
L'arco al men curuo fin torna prescritto,
E'l neruo perde l'angulo, e vien dritto.

La freccia va ver Chione empia, e superba,
E la peccante lingua à lei percuote.
Com'ella sente la percossa acerba,
S'arma à doler, ma scior non può le note.
Macchiando del suo sangue i fiori, e l'herba,
Pone à giacer le mpallidite gote,
E furo i fiori, e l'herba il regio letto,
Doue l'aura vital spirò dal petto.

Miser,

Miser, quanta sentij pena, e cordoglio,
Vedendo spento in lei per sempre il Sole.
Voli al fratello il duol torre, e l'orgoglio
Con le fraterne, e debite parole;
Ma così m'ascoltò, come lo scoglio
Il mormorar de l'onde ascoltar suole:
Anzi con grido tal s'ange, e flagella,
Che mostreteria men duolo vna donzella.

Ma, poi che in mezzo al foco arder la vede,
Per l'intenso dolor confuso, e cieco,
Fa quattro, e cinque volte andare il piede
Per gittarsi nel foco, & arder seco:
Ben danosi ritien, ma in se non riede,
Vuol darsi in tutto al sotterraneo speco;
E ver la cima del Castalio monte
Con gran velocità drizza la fronte.

Si come il bue talhor corre lontano,
Che tutte insanguinate habbia le spoglie
Da l'ostinato, e perfido tafano,
Che vuol satiar su lui l'ingorde voglie:
Tal corre furioso il mio germano
Punto da le nouelle interne doglie.
Che piu de l'huom corresse, allhor mi parue,
E l'ale hauesse a piè, si tosto sparue.

Ver la cima del monte il passo affretta
Tanto, ch' al giogo piu sublime arriua,
Doue con vn gran salto in fuor si getta,
Per mandar l'anima à la tartarea riu:
Ma'l pio rettor del lume non aspetta,
Che renda del mortal l'anima ancor priua;
La sua spoglia carnal veste di piume,
E fa, ch' in altra forma ei gode il lume.

Forma molto minor l'alata scorza,
Curuo l'artiglio, e'l rostro empio diuine,
E serba ancor piu grande animo, e forza,
Ch' al picciol corpo suo non si conuiene.
Sparuiero ogn' altro augello affròta, e sforza
E di rapina il suo mortal mantiene.
E, mètre, i giusto altrui, doglia altrui porge,
Cagiona in me quel duol, che in me si scorge.

Dedazione
in parauc
10.

MENTRE racconta à Peleo il Re Ceice
Del suo fratello il fato acerbo, e reo,
Vn gentil huom del Re s'accosta, e dice,
Com'è giù ne la corte vn huom plebeo,
Che mostra alcuno incontro empio, e infelice
Hauer da dire al suo Signor Peleo.
Il Re, che brama anch'ei saperne il tutto,
Comanda che'l plebeo venga introdotto.

Come il rustico appar nel nobil tetto
Dal corso afflutto, subito, e veloce,
Senza hauer l'occhio al regio alto cospetto,
Come fosse in vn campo, alza la voce.
Pur con difficoltà scopre il concetto
Dal caso oppresso insolito, & atroce.
Quindi ogn'vn vede al grido, & à l'affanno,
Che brama di contar presto vn gran danno.

Di ferro, Peleo, o Peleo, e d'ardimento
Al fiero incontro l'arma, e disperato,
Che perdi, se tu tardi vn Sol momento,
Quel poco ben, che al mondo t'è restato.
Non far, ch'io gitti le parole al vento:
Ma, douunque io m'inuio, me segui armato;
S'armi ogni amico tuo di ferro, e d'asta,
E soccorriamo al mal, che ne contrasta.

Lo stupefatto Re con Peleo vole,
Che colui, che custodia era à gli armenti,
Nominato Anetor, con piu parole
Questo nouo infortunio rappresenti.
Dice egli; Era arriuato a punto il Sole,
Ch' à piombo quasi manda i raggi ardenti,
Quand'io m'oprai, che le giuuenche, e i tori
Fuggisser presso al mar gli estiu ardori.

Quel bue sopra l'arena acquosa giace,
E del mar guarda il copioso fonte;
Questo di star nel bosco si compiace;
Notando vn'altro sol mostra la fronte.
Vna folta foresta, alta, e capace
Dal mar si stende infino al piè del monte;
La selua nel suo centro vn tempio chiude,
Dou'entra il mare, e forma vna palude.

C c 2 Per

126
Per oro, ò per colore alte, e leggiadre
Non si può dir l'ascoso tempio altero;
Ma bene è sacro à le Nereide, e al padre,
S'un pescator, che v'è, non mente il vero.
Fra quanti mai la nostra antica madre
Mostri cred nel nostro ampio Hemispero,
Fur nulla à par d'un lupo altero, & empio,
Ch'uscì non so del bosco, ò pur del tempio.

127
In quanto à me, del tempio il credo uscito,
Come de' marin Dei sferza, e flagello;
E spirito sta del regno di Cocito,
Per quel, che mostra il dente iniquo, e fello.
Però che non saria di fare arditò
Fra tanti huomini, e can tanto macello.
Ch'un lupo natural mai non s'accosta,
Se molti huomini, e can gli san risposta.

128
L'aura tutto è velen, che spira il petto,
Qual solgor ciò, che incòtra, arde, e còsuma.
Di spuma, e sàgue ha'l volto, e'l pelo infetto;
De l'occhio il foco brucia, o unque alluma;
E fame, e rabbia il suo vorace affetto;
Ma, per quel, ch'io ne senta, e ne presuma,
Più tosto è rabbia, poi che le sue brame
Non cercan col mangiar nutrir la fame.

129
L'esca, che'l può nutrir, posta in oblio,
Solo à ferir l'armento, e'l gregge intende;
E, come appicca il dente ingiusto, e rio,
No'l suol lasciar, se in terra il bue non sten.
Per castigar l'ingordo suo desio, (de.
L'arme ogni tuo pastor contra gli prende;
Ma, perche sian di lui men fieri, e forti,
Molti lasciati n'ho piagati, e morti.

130
E' la palude, e'l mar tutto homai sangue:
Ma veggio, che nel dir troppo m'attempo:
Veniamo à l'armi pur per farlo essangue,
Nè dispensiam ne le parole il tempo;
Che per lo bue, ch'ancor viuendo langue,
Noi giugnerem per auentura à tempo;
Predia pur l'arme, e andiamo insieme uniti,
Per far, che'l bue, ch'ancor viue, s'aiti.

131
Hauea l'afflitto Peleo il tutto inteso,
Pur poco era il suo cor mosso dal danno;
Ma ben del parricidio il graue peso
Infinito al suo cor portaua affanno:
Che vedea ben, che'l lupo, il quale offeso
L'armento hauea col dente empio, e tir'ano,
E'l guasto gregge, e l'infelice effiglio,
Da la ninfa nascea priua del figlio.

132
Discorse, che la madre, disperata
Per la crudele al figlio occorsa sorte,
Per far la pompa funeral piu grata,
Contra l'armento suo mandò la morte.
Comanda il Re, che la sua gente armata
La massa corra à far fuor de le porte,
Che, per assicurar la sua contrada, (da.
Vuol contra il mostro anch'ei stringer la spa.

133
Hor, mentre à ragunar la gente, e l'arme
S'ode la voce, il timpano, e la tromba,
E comanda, ch'ogn'un s'unisca, e s'arme,
Contra chi dà tant'huomini à la tomba;
Et ogni suono, e bellicoso carme
Per tutta la cittate alto rimbomba;
Alcione la Reina ode, e le pesa,
Che'l Re s'accinga ancor à questa impresa.

134
Nè la medesima forma, in cui trouosse
Non bene accòcia ancor la bionda chioma,
Fuor de la stanza sua secreta mosse
Per gire al Re la sua terrena soma.
E'l pregò, ch'è non gir contento fosse,
Doue tanti animai la belua doma.
A fin che'l general del Regno pianto
Non vesta per due morti il nero manto.

135
Poi c'ebbe Peleo alquanto hauuto il core,
Dubbio di se à la donna alta, e reale,
Lascia da parte pur tutto il timore,
Ch'io non vo'riparar con l'arme al male.
E tu, benigno Re, fa, che'l furore
Cessi de l'huom nel lupo empio, e fatale;
Però ch'in vece à me conuien del'arme
Placar gli Dei del mar col santo carme.

Siede

136
Siede sopra vna rocca vn'alta torre,
Che scopre intorno à molte miglia il mare.
La sù cerca Peleo la pianta porre;
Che quiui il santo officio intende fare.
Montati veggon l'animal, che corre,
E questo armento, e quel cerca atterrare.
Doue fa loro altier tal danno, e scorno,
Ch'al toro nulla val l'ardire, e'l corno.

137
Quindi tendendo verso il mar la palma
Peleo, con le ginocchia humil, e chine,
Psamate (disse) Dea cerulea, & aima,
Deh vogli à tanta strage homai por fine:
De l'error, che già fei, pentita ho l'aima,
Contra l'humane leggi, e le diuine;
E con quella humiltà, che posso, e deggio,
A la tua maestà mercede io chieggio.

138
Nulla à quel prego Psamate si moue,
Nè'l ciel, nè'l mar, nè l'aere ne fa segno.
Een chiaro sorge il nipote di Gioue,
Che d'esser essaudito ei non è degno.
Ma con preghiere raddoppiate, e noue
Theti, che anch'ella è Dea del falso Regno,
Rompendo in humil voce la fauella,
Ottenne questo don da la sorella.

139
Come il prego di Theti al segno è giunto,
Nel mezzo al mar si vede acceso un foco,
Come fa sopra l'acqua vite à punto,
Che da la superficie ha l'esca, e'l loco.
Torta, e lunga piramide in un punto
Finisce, e s'alza al cielo à poco à poco.
Lascia poi tanto basso il mare in flutto,
Che gli occhi il suo splendore perdò del tutto.

140
Visto dal mare il foco al ciel salito,
Theti ver la sorella alzato il grido,
Sicura, che'l suo prego habbia essaudito,
Col cor le rende gratie humile, e fido.
Gli occhi dapoi col cor santo, e contrito
Dal mar voltaro al sanguinoso lido:
E veggon, dando l'occhio al Lupo altero,
Che la bontà del sangue il fa più fero.

141
Non molto poi, mentre auentarsi intende
Ad un vitello candido, e maturo,
Scorgò, che'l piede arresta, e che no'l prede,
E sassi bianco il suo colore oscuro.
Tanto, che facilmente si comprende,
Ch'egli è in forma di Lupo un sasso duro;
Che'l color mostra, e'l non mutar del passo,
Ch'ei non è più di carne, ma di sasso.

142
Lodan le Dee del mar, poi se ne vanno
Per celebrare il sacrificio santo
Nè campi, doue ha fatto il Lupo il danno,
Che mostra hauer lontan di marmo il manto.
Trouatol vera pietra, splendor fanno
Il foco su l'altar col sacro canto,
Ardendo quello armento il foco acceso,
Che dal mostro crudel non venne offeso.

143
Ma non molto però comportai il fato,
Che Peleo stia nel Regno di Ceice.
Qual si sia la cagion, prende commiato,
E v'è sbandito misero, e infelice.
Pur de' Magneti il Re benigno, e grato
Luogo nel Regno suo non gli disdice.
Purgollo Acasto (e seco il tenne in corte)
Dal graue error de la fraterna morte.

144
Intanto il Re Ceice il dubbio petto
Turbato da sì strani empì portenti,
Onde il fratel cangiò l'humano aspetto,
Ond'ei vide di Chione i lumi spenti,
Pensa passare in Claro al santo tetto
D'Apollo, doue i suoi veraci accenti
Contentan l'huò, che prega humile, e chino,
Di quel, ch'ama saper il suo destino.

145
Ben di Delfo era il Tempio men distante,
Dov'egli il fato ancor dicea futuro:
Ma la guerra crudel del Re Forbante
Non lasciaua il camino esser sicuro.
Però da Claro le parole sante
Pensò impetrar col cor deuoto, e puro:
Se ben acuea tent'ar gli ondosi orgogli,
Verso l'Icaro mar fra mille scogli.

Cc 3 Ma,

146
Ma, come ei scopre al suo pensiero il velo,
E che la moglie intende il suo consiglio;
Sente arricciar si subito ogni pelo,
Dal mare spauentata, e dal periglio.
Correr sente il tremor per l'ossa, e'l gelo,
Pallida il volto, e lagrimosa il ciglio.
Tre volte ella sforzossi, e parlar volse,
E tre volte il sospiro, e'l pianto sciolse.

147
Al fin palesa à lui l'afflitta mente,
Benche la trista, e timida fauella
Dal pianto, e dal sospir rotta è souente,
Secondo che'l dolor l'ange, e flagella.
Qual colpo, ohime, dicea, qual mal cōsente,
Che già ver me la mente habbi ribella?
Qual ho commesso error? qual trista sorte
Vuol farti abbandonar la tua consorte?

148
Misera me, dou'è quel tempo gito,
Che non soleui mai lasciarmi un punto?
Misera, già di me sei fastidito?
Già puoi da l'amor mio viuer disgiunto?
Già il grāde amor dal tuo core hai sbādito,
Che t'hauea da principio il petto punto?
Quel ben, che mi volesti, hai già dimesso,
E m'ami hauer da lunge, e non da presso.

149
Se fosse almeno il tuo camin per terra,
Se ben ne sentirei non men dolore,
Pur non haurei de la spietata guerra
De l'implacabil mar noia, e timore.
L'empia vista del mare è, che m'atterra,
E sempre il mio timor rende maggiore.
Pur dianzi con questi occhi portar vidi
Pezzi di rotte nauì à nostri lidi.

150
Ho letto spesso ancor su bianchi marmi,
Vltimo albergo à le terrene some,
Che quel, che descriveano i sacri carmi,
Non hauea nel sepolcro altro, che'l nome:
Perche del mar l'irreparabili armi
Hauean le membra sue sommerse, e dome.
Nè creder meno i venti hauer rubelli,
Perche il lor Re per genero t'appelli.

151
Come son sprigionati in aere i venti,
E tutto in poter lor la terra, e'l mare;
Nè'l padre mio con tutti i suoi argomenti
Al folle lor furor può riparare.
Fanno uscìr de le nubi fuochi ardenti,
E veder prima il lampo, e poi tornare.
Sendo fanciulla, ben gli conobbi io
Nè la scura prigion del padre mio.

152
E, quanto più gli ho conosciuti, tanto
Mi par, che merti più d'esser temuti;
Hor, quādo à me nō vaglia il p̄go, e'l piāto,
Nè possa oprar, che'l tuo parer si muti;
T'i prego, per quel nodo amato, e santo,
Onde amor ne legò, che non rifiuti,
Ch'io venga appresso al mio dolce cōsorte,
Sì, che parte habbia anch'io ne la sua sorte.

153
Ch'almen non temerò, se teco io vegno,
Del mal, ch'ancor non noce, e non minaccia.
S'io stò, parrammi ogn'hor, che'l falso regno
Sdegnata contra te mostri la faccia.
Là doue forse il tuo felice legno
Il vento in poppa haurà, nel mar bonaccia:
Sarà fra noi commune il danno, e'l bene,
Nè temerò del mal, fin che non viene.

154
Il Re, che'l pianto, e'l grande amore intēde,
Onde l'afflitta moglie ha molle il lume,
Se ben non cede al prego, e non s'arrende;
Forz'è, che stilli anch'ei da gli occhi il fiume.
E, perche fiamma uguale il cor gli accende,
Prega, che più per lui non si consume.
Le dice la cagion, perche si parte,
Nè vuol, che nel periglio ella habbia parte.

155
Ogni ragion di maggior forza troua,
Per far coraggio al suo timido petto.
Ma non però la misera l'approua,
Nè può farla sicura dal sospetto.
Di punto in punto il suo pianto rinoua,
E mostra à mille segni il grande affetto.
Con questa voce al fin grata, e accorta
Alquanto l'acquieta, e la conforta.

Ogni

156
Ogni tardanza al mio pensier fa danno;
Ma per queiraggio io ti prometto, e giuro,
Ch' à la paterna stella il lume danno,
Che mi vedrai star dentro al patrio muro,
Pria che Delia due volte in nero panno
Ponga al suo lume, e in tutto il rēda oscuro:
Sarò, se'l ciel vorrà, nel patrio seno, (no.
Pria che due volte il tondo ella habbia pie-

157
Dato che l'ha di subito ritorno
In quanto al buon voler sicura speme,
Seco abbandona il regio alto soggiorno,
E vā, doue l'attende la triveme.
Com'ella fuor de l'vno, e l'altro corno
Del porto vede il mar, ch'ondeggia, e fre-
Come sempre suol far vicino al lido, (me,
Vien meno a piè del suo marito fido.

158
Presaga del suo mal la donna cade:
Fa venire il marito il fresco fonte,
E pien d'affettuosa caritate
Spruzza, per farla risentir, la fronte.
Tosto, ch'ella ha lo spirto in libertade,
Il lume à le bellezze amate, e conte
Alza, e di nouo lagrimando il prega:
E'l Re con gran pietà piangendo il nega.

159
Si diero al fin gli abbracciamenti estremi:
Poi, di perfetto amor dato ogni segno,
Monta sopra lo schifo, e da due remi
Si fa il Re trasportare al maggior legno.
Forz'è, ch' Alcione vn'altra volta tremi,
E mandi a terra il suo mortal sostegno.
Tien poi, come s'annua, il lume intento,
Doue ancor la galea vā senza vento.

160
Dal porto solcan via l'humil bonaccia
Gli schiaui, e hauea il Re fra mille eletti,
E con l'ignude, e poderose braccia
Tiranno i lunghi remi a forti petti.
Il pin dal gemino ordine si caccia
Ogn'hor via piu lontan da patrij tetti:
Nel tempo istesso ogn'vno il remo affonda,
E fa lucida in su risplender l'onda.

161
Mentre vā il legno ancor vicino al lido,
E discernere ancor possono il volto;
Ella riguarda il suo marito fido,
Che ne la poppa à lei tien l'occhio volto.
Risponde quin ci, e quindi il cenno, e'l grido:
Ma poi che di conoscersi è lor tolto,
Se ben piu non si parla, e non s'accenna,
Ei da l'occhio à la terra, ella à l'antenna.

162
Tosto, che fuor del porto esser si mira
Il Comito, e spirar il vento sente,
Altissime le corna à l'arbor tira,
Da poi che'l vento, e l'onda gliel consente.
Esce del sen Maliaco, e tien la mira
Ver l'odorato, e lucido oriente:
E tanto inanzi il pinge il carco velo, (lo.
Ch'altro non veggon piu, che'l mare, e'l cie-

163
Come à la vela suenturata il lume
De l'infelice Alcione piu non giunge,
A trouar vā le sue vedoue piume,
Doue maggior dolor la ngombra, e punge.
Ch'el letto, e'l loco, doue per costume
Con Himeneo la sposa si congiunge,
Rimembra à lei, che gli arbori, e le sarte
Tolgono al letto suo la miglior parte.

164
Nè l'hora, che'l figliuol di Hipperione,
Mentre à coprir si vā, raddoppia l'ombra,
E fa, che la fanciulla di Titone
La notte da gli antipodi disngombra,
Vien fuor superbo contra l'Aquilone
L'Austro, e appresso l'Euro il cielo ingo-
E fan con frequentissime procelle (bra:
Superbo alzare il mar fin à le stelle.

165
Il buon padron, che'l mar biancheggiar vede
Nè l'hora, ch' à mortai la notte torna,
E che la rabbia, che contraria fiede,
Dal suo primiero intento il pin distorna;
Poi che'l fischio non val, col grido chiede,
Ch'abbassi l'artimon l'altre corna;
Che non vela minor si prenda il vento,
Per hauer men sospetto, e men tormento.

Cc 4 Ma

166

Ma l'onda, la procella, il vento, e'l tuono
Non lascia di chi regge udire il grido:
Pure ogn'un volontario, ou' egli è buono,
Cerca d'assicurare il commun nido.
A' remi alcun, ch' ancor distesi sono,
Dentro un albergo dar cerca piu fido,
Dal mar altri assicura i lati, e'l cetro, (tro,
Che se i nimici han fuor, non gli habbia dē-

167

Altri di dare à l'arbor minor panno
Su l'antenna minor prende il gouerno,
E, mentre dubbi, e senza legge vanno,
Nel ciel cresce, e nel mar l'horribil verno:
La terra già lo Dio, che temprà l'anno,
Hauea lasciato un tenebroso inferno,
E i venti piu feroci d'ogni intorno,
Fean piu superbo à l'onde alzare il corno.

168

Ei medesimo non sa, doue habbia il core
Quel, che gli uffici, e gli ordini comparte.
Faccia quel, che vuol; commette errore:
Tanto è'l trauglio suo maggior de l'arte.
Pur pensa per men mal l'ondoso horrore
Scorrendo andar per la Tracense parte:
Nè può quindi da scogli essere offeso,
Che tien d'andar fra Sciro, & Alonefo.

169

Col grido l'huom, con lo stridor la corda,
Col fremer l'alto mar, co' venti il cielo
Rende ogni loro orecchia inferma, e sorda,
Oltre al romor, che fa la pioggia, e'l gelo.
Cò tãto horrore, e stratio il tuò s'accorda,
Che porta seco in giù l'ethereo telo.
A romper l'onda il mar tant'alto poggia,
Che sparge i nēbi, e'l ciel d'un'altra pioggia.

170

Forma una valle si profonda, e scura
Il mar fra l'una, e l'altra onda, che surge,
Che, mentre in aere il breue lampo dura,
La nera arena in fondo al mar si scorge.
Giunge la valle, ù la tartarea cura
Mille pene diuerse à l'ombra porge.
La spiuma è luminosa in cima al monte,
La valle è il nero stagno di Caronte.

171

Seguendo il corso suo l'afflitto legno,
Hor par gli in cima à l'alpe andare à volo,
E guardando à l'ingiu vedere il regno
De le perpetue lagrime, e del duolo.
Quando il fa poi cader l'ondoso sdegno,
Gli par ueder dal basso inferno il polo.
Il combattuto pin geme, e risuona;
Qual se l'ariete, e'l disco il muro intuona.

172

Come contra la squadra ardito, e fero
Corre il leone, e l'hasta, che l'offende:
Così va contra il legno il mare altiero,
E contra ogn'un, che di saluarlo intende.
Col mare in lega il vento aquoso, e nero
Piu forza à l'onde incrudelità rende,
Mostra ella al pin col suo mōtar tanto alto,
Chè'l vuol per forza hauere, e per assalto.

173

Già tolta ha il mar la pece, e l'altra veste,
La qual le congiunture al legno asconde,
E le fessure già molte, e funeste
Donano il passo à le mortifere onde.
Le genti sbigottite, esperte, e preste,
Acciò che il lor nauilio non s'affonde,
Tornan nel mare il mare, e cerca ogn'uno
Far riparo al suo assalto empio, e iportuno.

174

Aperto Noto de la veste il lembo,
Versa giù tanta pioggia, e tanto gelo,
Che voi direste trasformato in nembo
Cader tutto nel mar l'ethereo cielo. (ho,
Ben veggon quei, che'l pin porta nel grem-
Che l'alma è per lasciare il carnal velo,
Che ponno à tanto oltraggio, à tãto assedio
Con gran difficoltà trouar rimedio.

175

Non è men graue la gonfiata vela
Dal mare, e da la pioggia, che dal vento.
Il ciel, ch'ogni suo foco ammorza, e cela,
Forge al notturno horror piu grã spauento.
Pur da'nembi il balen talhor si suela,
E fa lor lume, e fugge in un momento.
In mille luoghi ha già l'ondoso torto.
Sdruscito il legno viuo, e tolto il morto.

Mentre

176

Mentre il portello aperto han quei di sopra
Per trar via il mar, che sotto i copia aboda,
E che per via gittarla ogn'un s'adopra,
Superba, quanto può, vien dentro un'onda;
E porta in mar colui, ch'intento à l'opra
Tiene il portello, e lui col legno affonda.
Altero il mar per la noua apertura,
Assalta la città dentro à le mura.

177

Qual se talhor dà fochi, & dà tormenti
La battuta cortina à terra cade,
Fra mille un de' più fieri combattenti
Spronato da l'honor, che'l persuade,
Entra in disnor de le nimiche genti
Per l'erta, e noua via ne la cittade;
La qual face il sospetto, e'l duol maggiore,
Dapoi ch'ella i nimici ha dentro, e fuor:

178

Così dapoi, ch'un'onda dentro al legno
Ha preso ardir d'offender gl'infelici,
Cresce dentro il timor, di fuor lo sdegno,
Dapoi che dentro, e fuore hanno i nimici.
Sicuri, che gli affondi il salso Regno.
Piangono altri parenti, altri gli amici,
E chiaman di colui santa la sorte,
Chè'l funerale officio hebbe à la more.

179

A qualche patrio Dio questi fa voti,
In cui particolar suole hauer fede,
E dicendo ver lui versi diuoti,
Tende le braccia al ciel, se ben no'l vede.
Altri piange i fratelli, altri i nipoti,
Altri il figliuol, che sia pupillo herede.
Altri per la consorte sente affanno,
Che resti graue, e vedoua il prim'anno.

180

Ma quel, ch'ha sempre in bocca il Re Ceice,
È de la dolce sua consorte il nome.
Gli par veder la misera, e infelice
Graffiarsi il volto, e lacerar le chiome.
Alcione dolce mia, souente dice,
Qual vita sia la tua? qual fato? come
Ver giudicio farai dopo alcun giorno,
Che m'habbia il crudo mar tolto il ritorno?

181

Pur, se ben una sol nomina, e chiama,
S'allegra, che'l nauilio non la serra;
Volger verso la patria il ciglio brama
Per salutar la moglie, e la sua terra;
Ma la notte infelice in modo il grama,
Il vario corso, e la marina guerra,
Che non ha più per ritrouar consiglio
Doue voltar per salutarla il ciglio.

182

L'arti si veggon già mancar del tutto,
Perduto in ogni parte hanno la speme:
Pur, mentre cercan fare il legno asciutto,
Et aiutar le lor fortune estreme;
Se n'entra altero il crudo, e horribil flutto,
E col turbin del vento vrtano insieme
Nè l'arbor, che tenea già l'artimone,
E'l danno al mar, ch'ha tolto anch' il timone.

183

Piangendo intanto apportan quei di sotto,
Che ne la prua, ne' lati, e ne la poppa
Ei fessò in mille parti il legno rotto,
E i cunei inuola il mar tutti, e la stoppa.
A questo estremo il Comito ridotto,
Dapoi ch'indarno il legno si rintoppa,
Cerca col Re dentro à lo schifo entrare,
Ma pure allhora il mar l'ha dato al mar.

184

Qual se Tifeo, Parnasso, ò maggior pondo
Prendesse su le spalle, e'l desse al mare:
Saria sforzato il monte al maggior fondo
Se dal gran peso suo lasciar portare:
Tal la galea per forza al più profondo
Letto del Re marin si lascia andare,
Poi che lo stare à galla gli è conteso
Da l'acqua, che la fa di troppo peso.

185

Il numero maggior del popol Greco
Seco al fondo maggiore il legno trasse.
Che dier lo spirto al Regno oscuro, e cieco,
Ancor ch'alcun à l'aere il capo alzasse.
Tiesi il Comito à un legno, e'l Re, ch'è seco,
Si tien su'l mar su la medesim'asse.
E, mentre l'onda ancora il serba in vita,
Chiede al socero, e al padre in vano aita.

Ma

186

Ma più di tutti in bocca ha la consorte,
Mentre può respirar lo stanco petto.
Dice bramar, che la fortuna il porte,
Come sia morto, innanzi al suo cospetto;
Si, ch' almen possa hauer dopo la morte
Da mano amica entro al sepolcro il letto.
E col superbo mormorar de l'onde
Il bel nome d' Alcione ancor confonde.

187

In questo vn nero nuuolo apre il passo
Ad vna frequentissima procella,
La qual con furia ruinando à basso
In modo il miser Re fere, e flagella,
Ch' al fin s' arrende indebitato, e lasso,
Et orba lascia la paterna stella:
La qual, poi che lasciar non potea il cielo,
Di nemi oppose al suo bel lume vn velo.

188

Il Comito più forte, e più sicuro
Nè al mar, nè à la procella non s' arrende.
Il nembro passa intanto iniquo, e scuro,
Et ei su l'asse al suo sostegno intende.
Come per l'alba il mar si fa men duro,
Si vede appresso vn' isola, e la prende.
L' isola d' Alenoso il piede afferra,
E gode di toccar l' amata terra.

189

Dal foco, da la mensa, e da le piume
Prese il rinato Comito conforto:
Doue contò con lagrimoso lume
De la crudel fortuna, e del Re morto.
E come mentre le salate spume
Non dier di lui lo spirto al nero porto,
Sol nomò la consorte, e l' lodò tanto,
Che da gl' occhi d' ogn' vn fuor trasse il piato.

190

Ma, che gioua al nocchiero hauer saluato
Dal mar la vita sua con tanto affanno,
Dapoi che vuole il suo peruerso fato,
Che dal mar debbia hauer l' ultimo danno?
Per gire à dire era su l' mar tornato,
Che si vestissi Alcione il pero panno:
Nè s' udi mai quel, che del legno auenne,
Tal che ne l' onde ogn' vn sommerso il tenne.

191

Nel regio intanto Alcione alto soggiorno,
A cui tanto infortunio è ancor nascosto,
Tien cura d' ogni notte, e d' ogni giorno.
E, perch' el tempo suo sia ben disposto,
Per ambi i manti fà, ch' al suo ritorno
Vuol, ch' ornin meglio il lor mortal còposto.
E, mentre l' occhio essercita, e la mano,
Si promette vn ritorno amato, e vano.

192

Ad ogni Dio de la celeste corte
Fa l' incenso fumar su l' sacro foco:
Che faccian tornar saluo il suo consorte,
Ch' altra no l' tiri à l' amoroso gioco.
Fra i preghi, ch' ella fea di varia sorte,
Sol quest' ultimo in lei potea hauer loco.
Ma più d' ogni altro à Giuno ha il prego inte
Posto l' odor Sabeo su l' bosco acceso. (so,

193

Ogni dì mille volte il camin prende
Verso Giunone; e porge il prego, e l' lume.
Pregata esser la Dea, più non intende,
Per chi mandata ha l' alma al nero fiume.
Onde con queste note à gire accende
La fida nuncia sua verso quel Nume,
Che rende ogni mortal del lume priuo,
E morto il fa parer, se bene è uiuo.

194

Tri verso quel Dio prendi il sentiero,
Che si vuol far talhor del senso donno;
E di, ch' à l' infelice Alcione il vero
Scopra, mentre ei la domina col sonno.
Come il marito al Regno afflitto, e nero
E' giunto, e i preghi suoi giouar non ponno;
Ch' à lei de' sogni suoi mandi qualch' vno,
Quel, che per questo affar sia più opportuno.

195

Mille vaghi color tosto si veste
Iri, e fra l' ciel supremo, e l' orizzonte
Formando in vn balen l' arco celeste,
Verso il quieto Dio drizza la fronte.
Fra le Cimmeriche altissime foreste
Vna grotta s' asconde à piè d' vn monte;
Doue ne l' humido aere, e senza luce
A dar posa à se stesso il Sonno induce.
O nasca,

Habitatio
ne del Son
no.

196

O nasca, o stia pur alto il Re di Delo,
O sia verso il finir del suo viaggio;
Quiui à lui sempre opponi oscuro vn velo,
Che no lascia, che faccia al Sonno oltraggio.
V' ingombran tante nubi, e nebbie il cielo,
Ch' ei non vi può mai penetrar col raggio.
Quiui il cristato augel non fa dimora,
Che suol col canto suo chiamar l' Aurora.

197

Per far la guardia al solitario hostello
Mai non vi latra il can mordace, e fido.
Non v' è quel tanto in Roma amato augello,
Ch' el Campidoglio già sa' uò col grido.
No' l' toro altero, e non l' humile agnello,
Vn mugghiando, vn belando alza lo strido.
Non s' ode mormorar l' humano accento,
Nè l' bosco fremer fà la pioggia, o l' vento.

198

Quiui il ciel da romor mai non s' offende:
Tutte le cose stan sopite, e chete.
Quiui ogni spirto al suo riposo intende,
Sol vi drizza vn suo ramo il fiume Lete;
Il qual fra selci mormorando scende,
E inuita il dolce Sonno à la quiete.
Fioriscon l' herbe intorno d' ogni sorte,
Che i sensi danno à la non vera morte.

199

Lo Sfondilio non v' è, nè il Peucedano;
Ma il Solatro, e l' Papauero v' abonda,
Con l' herbe, onde la Notte empie la mano,
Per trar dal seme il Sonno, o da la fronda.
E poi, che vede il sol da noi lontano,
E ch' ella il nero ciel volge, e circonda;
Porge quel succo à l' otioso Dio,
Perche il notturno in noi cagioni oblio.

200

L' entrata non v' ha porta, e non si ferra,
Perche girando il cardine non strida.
Si siede l' Otio accidioso in terra,
Ch' à vergognoso fin se stesso guida.
Al Nume, à cui la Notte i sensi atterra,
La Pigritia douea, ch' ini s' annida,
Vna ghirlanda far di più colori,
E già per lo giardin cogliendo i fiori.

201

Stracciata, scinta, e rabbuffata il crine,
Si moue verso il fiore inferma, e tarda:
Con gran difficoltà par, che s' inchine,
E, come stà per corlo, ancor ritarda:
Come bramasse non venirne al fine,
Si grata il capo, e poi s' hadiglia, e guarda.
E, se ben sà, ch' al fine ella il dè torre;
Tutto quel, che far può, fa per nol corre.

202

Lo smemorato Oblio risiede appresso
Al nero letto, doue il Sonno giace:
Nò ha in memoria altrui, nè men se stesso:
S' alcun gli parla, ei non l' ascolta, e tace.
Fa la scorta il silentio, e guarda spesso,
Se per turbare alcun vien la lor pace:
E, per non far romor, mentre anda, e riede,
D' oscuro feltre ha sempre armato il piede.

203

Di nera lana, o di coton s' ammanta;
Ma di seta non mai vestir si troua:
Suol con rispetto tal fermar la pianta,
Che par, che su le spine il passo moua.
Col cenno la fauella à l' huomo incanta,
E fa, ch' accenni: e ei, se vuol, l' approua.
Col cenno parla, e la risposta piglia
Dal cenno de la mano, e de le ciglia.

204

In mezzo à l' antro stà fondato il letto:
D' hebeno oscuro il legno è, ch' el sostiene.
Ciò, ch' ini à gli occhi altrui si porge obiet-
Dal medesimo color la spoglia ottiene. (to,
I Sogni, ch' à l' human fosco intelletto
Si mostran, mentre il Sono oppresso il tiene,
Intorno al letto stan di varie viste,
Quanti dà fiori Aprile, e Luglio ariste.

205

Tosto, ch' el muto Dio la nuncia scorge,
Col cenno parla à lui sopra la porta.
Ella à l' incontro ancor col cenno porge,
Che brama al Sonno dir cosa, ch' importa.
Com' egli del voler diuin s' accorge,
La fa passar ne l' aria oscura, e morta:
Ma con la luce sua, com' entro arriua,
La fa tutta venir lucida, e uina.

Per

206
Per tutto i Sogni à lei la strada fanno,
Che passi, oue lo Dio posa le gote.
Alza ella al padiglione il nero panno,
E quattro, e cinque volte il chiama, e scuote.
Tosto ch'è l' primo suon le voci danno,
Fugge quindi il Silentio più che puote.
Di scuoter ella, e di chiamar non resta
Tanto, ch' à gran fatica al fine il desta.

207
Con gran difficoltà lo Dio s'arrende
Al grido, ch' à destarsi il persuade:
Sul letto affiso si distorce, e stende,
E chiede sbadigliando, che l'accade.
La Dea comincia, e, mentre à dire intende,
Sul petto ei tuttanua col mento cade.
Ella lo scuote, e, come auien, ch'è tocchi,
Trocuò con le dita aprir ben gli occhi.

208
Sul braccio al fin s'appoggia, e apre il lume:
E la Dea conosciuta apre l'accento:
O riposo del mondo, o d'ogni Nume
Più placido, più queto, e più contento;
O Dio, che con le tue tranquille piume
Togli il diurno à gli huomini tormento;
Fa, ch' un de' Sogni tuoi ne l'aria saglia
Ver la città, ch' Alcide fè in Theffaglia.

209
E di, ch' à la infelice Alcione apporte
Con la sua finta ingannatrice imago,
Come il naufragio andò del suo consorte,
E come s'annegò nel falso lago.
La maggior Dea de la celeste corte,
Ch'ella ne sappia il vero, il core ha vago.
La Dea si parte al fin di queste note,
T'è ch'è il sonno più soffrir non puote.

210
Per l'arco istesso, onde discese in terra,
Tornò la bella nuncia al Regno eletto.
Fratutto il falso popolo, che serra
De' propri figli il Sonno entro al suo tetto,
Un nominato Morfeo ne differra,
Che sa meglio imitar l'humano aspetto;
Et l're al volto accompagnar vi suole,
L'habito, il gesto, e'l suon de le parole.

211
Sol l'animal, cui la ragione informa,
Finge costui; ma quei figura, e mente
Ogni bruto animale, e si trasforma
Hor in orso, hora in lupo, hora in serpente;
T'alhor d'astore, o grue prende la forma,
Hor di chi porta à Gioue il telo ardente;
Icelo ne la parte eterna, e bella,
Ma giù fra noi Forbetore s'appella.

212
Altri v'è poi, che si fa sasso, o traue,
Seta, lana, coton, metallo, o fonte.
Di ciò, che v'è, che l'anima non haue,
Fantaso il terzo Dio prende la fronte.
Con le sembiance quegli hor liete, hor prauo
Inganna le persone illustri, e conte:
Questi hor con mesta, hor cò tràquilla vista
Seglion render la plebe hor lieta, hor trista.

213
Fra mille figli suoi non vede il Sonno,
Chi più di Morfeo andar possa opportuno.
Poi che le membra sue vestir si ponno,
Pur che sia d'huom, la forma di ciascuno.
S'è l'fa venire auanti, indi il fa donno
De la proposta volontà di Giuno.
Vinto dapoi dal mormorar de l'onde,
Per dar si à la quiete il capo asconde.

214
Batte Morfeo verso l'Etea pendice
Per l'atro horror del ciel le tacite,
Per render dolorosa, e infelice
Con quel, ch' apportar vuol naufragio, e ma-
La sventurata moglie di Ceice: (le,
E giugne in breue à la città reale,
Doue le pene, e'l proprio volto lassa,
E in quel del morto Re si chiude, e passa.

215
Senza il regio splendore hauer nel volto,
Ma del color d'un, che senza alma sia
Doue lo spirto il sonno tien sepolto
De la moglie del Re pudica, e pia,
Senza hauer d'alcun panno il corpo inuolto,
Sperso di vero mar Morfeo s'inuia,
Piuuendo il mento, e'l crin l'onde sul petto,
Si rappresenta à lei, vicina al letto.

Con

216
Con queste note poi gridando forte,
Scopre il naufragio suo piuuendo il pianto.
O sventurata, e misera consorte,
Riuolgi gli occhi al tuo marito alquanto.
Ben conoscer mi dei, se pur la morte
Non m'ha da l'esser mio cangiato tanto,
Ch'io ti rassembri un altro. hor odi, come
Sommerse il mar le mie terrene forme.

217
Questa sembianza, oue hora il lume intendi,
In tutto è da la carne ignuda, e sgombra;
E, che sia il ver, se in me la mano stendi,
La carne nò, ma stringerai sol l'ombra,
In vano i voti tuoi spendesti, e spendi:
Vana di me speranza il cor t'ingombra.
Non ti prometter più tuo sposo fido,
Ch'è l'suo spirto ha lasciato il carnal nido.

218
Dapoi ch'è l' primo di ne venne manco,
Venne un vento crudel dal mezzo giorno,
Che fece al tutto incrudelito, e bianco,
Sperno contra il legno alzare il corno.
E renduto che l'hebbe infermo, e stanco,
Fece al legno, e à noi l'ultimo scorno.
Ben ti chiamai: ma il mar crudele, e rio,
Scacciò col nome tuo lo spirto mio.

219
Autor dubbio non è quel, che t'è dice,
Non è romor di quel, che'l vulgo crede;
Questi è il tuo caro, e naufrago Ceice,
Che del proprio naufragio ti fa fede.
Hor sorgi, e dammi il tuo pianto infelice,
Si, ch'io non vada à la tartarea sede
Senza hauer il funebre officio santo,
Senza hauer da la moglie il duolo, e'l piato.

220
Non sol finge Morfeo le membra istesse,
Ma con accento tal seco fauella,
Che, quando ben veduto non l'hauesse,
L'haurebbe conosciuto à la fauella.
Mastrò, che qualche lagrima piuuesse
Per la pietà di lei vedona, e bella.
Volendo poi seccar l'humor, che piuoue,
Col gesto di Ceice il pugno moue.

221
Scioglie la mesta Alcione il pianto, e'l grido,
E stende fuor del letto ambe le braccia,
Per abbracciar lo sposo amato, e fido;
E troua in vece sua, che l'ombra abbraccia.
Deh, doue lasci il tuo vedouo nido;
Che teco venga anch'io, cor mio, ti piaccia.
T'al che la voce sua, di Morfeo l'ombra,
Detto così dal senso il sonno sgombra.

222
E, perche al replicato alto lamento
Hauian portato i suoi ministri il lume:
Per veder, se vi sia, pon l'occhio intento,
Piuuendo da begli occhi in copia il fiume.
Come nol troua poi, cresce in tormento,
E fuor del regio suo gentil costume
Alza le stride al cielo, e senza fine
Percote il volto, e'l petto, e straccia il crine.

223
La misera nutrice, che s'accorge,
Come l'afflitta Alcione si percote,
E che l'orecchie à lei punto non porge,
Mentre cerca saper le doglie ignote,
Anch'ella da le parti, onde si scorge,
Stillar fa il duol sopra le crespe gote;
Pur tanto poi la stimola, e' efforta,
Ch'al fin questa risposta ne riporta:

224
Se pensi consolarmi, tu t'inganni,
Ch'Alcione io più non son, nò son più nulla,
Che la cagion de' miei nouelli affanni
In tutto l'esser mio sface, e annulla.
Ahi, quanto mal per te ne miei primi anni
Il latte al corpo mio desti, e la culla:
Piacesse à Dio, che'l succo del tuo seno
Fosse stato al cor mio tanto ueleno.

225
In questo dire, alza la voce, e piange,
E più di pria si batte, e'l crin disface.
Nè men la vecchia il crin canuto frange,
Nè meno al crespo volto oltraggio face.
Qual (dice) nouo mal t'affligge, e' ange?
Qual guerra à disturbar vien la tua pace?
Qual ti fa destar fato empio, e rio,
D'hauer tratto il velen dal petto mio?

S'io

226
 Pio fossi in quella età morta (risponde)
 Quando i primi alimenti hebbi da vui;
 Non piouerei da trist'occhi tant'onde,
 Né il mio lagrimerei col fato altrui.
 Sappi, ch'èl mare il mio Ceice asconde,
 Sappi, ch'èl suo naufragio io so da lui;
 Ho visto lui medesimo in questa cella,
 E conosciuto il volto, e la fauella.

227
 Quando sen'volle andar, ver lui mi spinsi,
 E l'abbracciai per ritenerlo meco:
 Ma l'ombra in vece del suo corpo strinsi,
 Però ch'ei non hauea la carne seco.
 Del figlio di quel Dio sol l'ombra auinsi,
 Il qual resta ne l'alba ultimo cieco.
 Dubbio non ho, che l'ombra, che m'apparse,
 Fu di colui, ch'èl cor mi prese, & arse.

228
 Questo è ben ver, ch'èl solito splendore
 E i non hauea, ma il volto atro, e dimesso,
 Piouendo il mento, e'l crin cōtinuo humore,
 Lo scorsi stare in questo loco istesso.
 Chinar fa intanto l'allumato ardore,
 E cerca, se v'ha il piè vestigio impresso,
 Se l'onda, che piouea la chioma, e'l mento,
 Hauea bagnato à sorte il pauimento.

229
 Misera me, che l'animo indouino
 Il tuo miser naufragio mi predisse.
 E ti sforzò lo tuo crudel destino.
 A far, ch'èl prego mio non si seguisse.
 Sofferto haueffi almen, che su'l tuo pino
 La suenturata Alcione ancor venisse.
 Che d'ambi insieme il fin sarebbe giunto,
 Né hauei priua di te passato un punto.

230
 Et hor senza il mio corpo il tuo trasporta
 Per lo infinito mar l'onda importuna;
 Et io son senza te, misera, morta,
 Lunge da te mi sbatte la fortuna.
 Per chiuder dunque al rio destin la porta
 Resti la luce mia per sempre bruna:
 Che s'io volessi ancor l'aura spirare,
 Più crudo in me il pensier saria, ch'èl mare.

231
 Non mi conuien pagnar costante, e forte
 Per superar la doglia aspra, e mortale:
 Che n'hauei mille in vece d'una morte,
 Et ella al fin porria meta al mio male.
 V'o far la mia compagna à la tua sorte,
 Venir vo' al fin del mio corso fatale;
 S'oniti non starem dentro ne marmi,
 Congiunti almen saremo di fuor ne carmi.

232
 Se non potrò ne la medesima fossa
 Le nostre far ripor terrene sorme,
 Se non potrò toccar l'ossa con l'ossa,
 Toccare almen vorrò col nome il nome.
 Mentre dice così, dà la percossa (me.
 Al volto, e al petto, e poi straccia le chio-
 Fa noto ancor il duol, ch'èl lei fa nido,
 Hor l'ardente soffiro, hor l'alto strido.

233
 Cercano i suoi ministri, e la nutrice
 Con voce santa, e pia di consolarla,
 E che non creda d'essere infelice
 Per quel, ch'èl sogno à lei dimostra, e parla:
 Che quasi sempre ei la menzogna dice.
 Né però col dir lor posson ritrarla
 Da quel, che in sogno à lei pria creder feo
 La sembianza imitata da Morfeo.

234
 L'Aurora già splendea lucente, e bella,
 E, per fuggir le sante alme del Cielo
 Il paragon de la diurna stella
 Tutte hauean posto à la lor luce il velo:
 E mossi hauean gli augi la lor fauella
 Per salutare il bel Signor di Delo,
 Quando la moglie pia senza conforto
 Si trasportò dal regio albergo al porto.

235
 Mentre quiui dimora, e che rimembra,
 Ei se snodar il lin da questa sponda,
 Al legno qui diè l'infelici membra,
 Pur qui perdei la sua vista gioconda,
 Vn non so che nel mar veder le sembra,
 Che verso il porto sia spinto da l'onda.
 Non sa che sia, ma alquanto al porto spinto
 Vede esser dal naufragio vn huomo estinto.

E mosso

236
 E, mosso dal naufragio, à nouo pianto
 Tende ver lui le mani, e'l grido scioglie
 O misero mortal, ch'èl carnal manto
 Cedesti à le marine ingorde voglie,
 Ben prouo in me, (sa l'hai) misero, quanto
 Dee lagrimar la tua scontenta moglie.
 Deb, pria, ch'èl sappia, se no'l sa per sorte,
 Le doni per pietate il Ciel la morte.

237
 S'appressa intanto il corpo morto al lito,
 E, quanto l'infelice piu lo scorge,
 Tanto le fa lo spirito piu smarrito
 La vista, ch'èl cadauero le porge.
 Già meglio il vede, e piu parlo il marito,
 Quanto piu ver l'arena il corpo scorge.
 Veduto al fine il suo marito fido,
 Tende le mani à lui con questo grido:

238
 A questo modo, o misero Ceice,
 Torni, per non mancar de la tua fede,
 Per far palese al mio stato infelice,
 Quāt'hai del mio languir doglia, e mercede.
 Mentre così la suenturata dice,
 Giugnere al morto vn picciol legno vede,
 Che, come il vide, di lontan si mosse,
 Per veder, se potean trouar chi fosse.

239
 Sicuro vn'alto, e grosso muro rende
 Da l'impeto del mar l'Heracleo porto,
 Al capo, che piu in fuor su'l mar si stende,
 Vicino era arriuato il corpo morto.
 Su'l muro in vn momento Alcione ascende,
 Bramosa di veder, se'l vero ha scorto:
 Al muro, e al corpo subito peruenne,
 Che le diè nel montarui il ciel le penne.

240
 Preso in tanto l'hauean dentro à la barca
 Quei, che s'eran ver lui spinti sul legno,
 E mostrar lor, com'era il lor monarca,
 Gli anelli, il volto, e'l drapo illustre, e degno.
 Di molta carne in tanto Alcione scarca
 Vola per l'aria sopra il falso regno,
 Radendo il mar d'ogni conforto priua
 A l'infelice suo marito arriua.

Alcione i
 vccello.

241
 Alcione piange, e sente il nouo accento,
 Che da la noua bocca in aria vola,
 Esser pien di querela, e di lamento,
 Se ben non può formar piu la parola.
 Con le nou'ale abbraccia il corpo spento,
 E da le morte labra il bacio inuola.
 O miracol del ciel, tosto ch'èl rostro
 Il bacia, à lui rauuiua il carnal chiostro.

242
 Tutti, che veggon, come il suo consorte
 Baciato vien da la cangiata moglie,
 Stupiti stanno, e piu, quand'ei le porte
 Apre del lume, e se dal sonno scioglie.
 Ecco cangia in vn punto anch'egli sorte,
 Et in vn breue corpo si raccoglie.
 Vestito anch'ei da pinte, e varie piume
 Lo stesso in amar lei serba costume.

243
 Radendo vanno insieme il mare, e'l lido,
 Nel lor felice amor compagni eterni:
 Pendente sopra il mar formano il nido,
 Né piu tranquilli, e piu beati verni.
 Eolo à nipoti suoi propitio, e fido
 Ogni suo vento fa, che s'incaueri
 Né sette di, che forma il nido, e l'oua,
 E ne sett'altri di, ch'Alcione coua.

244
 Fa imprigionare allhor Eolo ogni vento
 A fin che il soffio lor non turbi il mare,
 A fin che poi del mar l'alto tormento
 Non perturbi à l'Alcione il generare.
 Allhora ogni nocchier lieto, e contento
 Sicuro può verso il suo fine andare;
 Perche in quei giorni il vento non s'adira,
 Ma in tutto tace, ouer dolce aura spira.

245
 Ogn'vn, che vide questa marauiglia,
 Altri su'l legno, & altri intorno al porto
 Per ringratiare il cielo alza le ciglia,
 C'habbia donata l'alma al lor Re morto;
 E ch'in Ceice, e ne l'Eolia figlia
 Il reciproco amor veggon risorto.
 E in tanto il nouo, c'han vestito, aspetto
 D'infinito stupor lor empie il petto.

Fra

246
 Fra gli altri sopra il porto allhor si tenne
 Vn vecchio, che, stupir vedendo ogni alma,
 C'hauesse così subito di penne
 Vestito Alcione, e'l Re la carnal salma,
 Disse: Ogn'vn, che sapesse quel, ch'auenne
 A l'angel, che vi mostra hor la mia palma,
 Non stupiria del trasformato tergo;
 E'n questo dir, fè lor vedere vn Mergo.

247
 Aprite pure à stupor nouo il lume,
 Ch'io vò contar del Mergo, onde discende,
 E come d'huomo anch'ei veste le piume,
 E perche à l'annegarsi ei tanto intende.
 DARDANO fu figliuol del maggior Nume,
 Da lui l'alma Erittonio, e'l corpo prende;
 Poscia Erittonio Troio al mondo diede,
 Padre d'Assarco, d'Ilo, e Ganimede.

248
 D'Ilo discese poi Laomedonte,
 Di cui l'ultimo Re di Troia nacque.
 Hor, quello angel, che la cangiata fronte
 Nasconde così spesso sotto l'acque,
 Vsci di Priamo, à cui nel patrio monte
 Detta Alifitoe una Amadriada piacque;
 E sottoposta à l'amorose some (me.
 N'ebbe quel Mergo, ch'Essaco hebbe no-

249
 Sì che quel, che v'è in là, marino augello,
 Benche nascesse di diuersa madre,
 Fu del fortissimo Hettore fratello,
 Però ch'ambi da Gioue ebbero il padre:
 Nè forse hauria nel Martial flagello
 Fatto men mal ne le nimiche squadre,
 Se non l'hauesse il fato al padre tolto,
 E'n troppo verde età cangiato il volto.

250
 Questi hauea le città tutte in dispregio,
 Lo splendor de gl'illustri, e de la corte,
 E'l ricco hauea lasciato albergo regio,
 Per darsi à più tranquilla, e lieta sorte.
 La selua, e l'arte hauea rustica in pregio,
 Ch'è l'empia ambition chinggon le porte:
 E visto rare volte era fra suoi
 In cerchio star fra gli honorati heroi.

251
 Ma, se ben rozza l'arte hebbe, e'l pensiero,
 Non hebbe ne l'amar rustico il petto:
 Mà da gentile, e nobil caualiero
 Aperse il core à l'amoroso affetto.
 Per lo Cebrinio vn dì giua sentiero,
 Prendendo de la caccia il suo diletto;
 Et Eperia vna Dea detta per nome
 Vide, ch'al Sol tendea le bionde chiome.

252
 Tosto, ch'ei volge il desiato sguardo
 Al nobil volto, e mirail suo splendore,
 Sente per gli occhi suoi passare il dardo
 Del Re de le delizie, e de l'amore.
 Non è verso la Ninfa à correr tardo,
 Per isfogar con lei l'acceso core.
 Fugge la Dea dal minacciato strupo,
 Come suol cerua via fuggir dal Lupo:

253
 Qual l'anitra, se lunge è da lo stagno,
 Doue sole attuffarsi, e star sicura,
 Vien sopraggiunta da l'angel grifagno,
 Più col fuggir, che puote, à lui si fura:
 Tal, mentre à l'amoroso suo guadagno,
 Intende il bel garzon con ogni cura,
 Eperia fugge, e, per non farsi moglie,
 Più che può, con la fuga à lui si toglie.

254
 Mentre la tema à lei, l'amore à lui
 Velocissimo al piè nel corso rende,
 Come al rio fato piacque d'ambidui,
 Col piè la bella Ninfa vn serpe offende.
 Il serpe altier, che da gli oltraggi altrui
 Col velenoso morso si difende,
 Le porge il crudo morso, e'n vn baleno
 Imprime ne la piaga il suo veleno.

255
 La fuga con la vita à vn tratto manca:
 Tal fu il velen del viperin serpente.
 Ei, che cader la vede essangue, e bianca,
 E mira il mal del velenoso dente,
 Alza la uoce affaticata, e stanca
 Dal corso, e da la doglia, che ne sente.
 Ben stato è il primo amor misero mio,
 C'ha tal dat alma al sempiterno oblio.

D'hauer,

256
 D'hauer, misero me, mi doglio, e pento
 Corso per farti premio à la mia fede:
 Ma non credea, che l'ultimo tormento
 Del nostro amor douesse esser mercede.
 Due siam, e'habbiamo il tuo bel lume speto,
 Col suo veleno il serpe, io col mio piede.
 Ben ch'io, che ti fei dar le piante al corso,
 Fui più crudele assai, che non fu il morso.

257
 Ben era il vincer mio di sommo pregio,
 Ma molto più valea vno il tuo lume.
 Dunque, s'io fui cagion, ch'vn tato egregio
 Splendor mandasse l'alma al nero fiume,
 Voglio quest'alma mia, che più non pregio,
 Render vassalla del tartareo Nume.
 Che l'ombra tua ne la più bassa corte
 Qualche conforto haurà de la mia morte.

258
 Poi che sul volto essangue hebbe assai piato,
 E dato al morto labro il bacio estremo,
 Condusse sopra un scoglio il carnal manto.
 E in mar del sasso il fè cader supremo.

I L F I N E D E L V N D E C I M O L I B R O.

ANNOTATIONI DELL'XI. LIBRO.

V O G L I O N O alcuni, che la morte di Orfeo fosse historia vera; perche, essendo Orfeo stato il primo inuentore de i sacrifici di Bacco, impose à i Traci, che facessero fare i medesimi sacrifici da le Menadi; che erano quelle donne, che patiuano allora la purgatione del mēstruo, per tenerle mentre, che duraua quella purgatione lontane da gli huomini, i quali rimangono offesi, se per auentura v'fano con esse loro in quei tempi. Hauendo le donne dopo hauuta miglior consideratione sopra gli ordini di Orfeo, intorno i sacrifici di Bacco, pensarono, che egli non gli hauesse fatti ad altro fine, che per iscoprire le lor vergogne, & abbomineuoli fozze. la onde congiurorono insieme contra Orfeo, e l'ammazzorono, spinte da quel furore loro bestiale con i Ratri, con le Zappe, e con gli altri instrumenti da campagna. non è meno adorna questa descriptione della morte di Orfeo di belle comparationi, come quella della stanza, Come s'osa talhor l'angel notturno, di quale si voglia altra di questo Volume, laquale tutto che sia di Virgilio, nondimeno è spiegata non meno felicemente, che propriamente nella lingua nostra, da l'Anguillara; come è ancora quell'altra, Qual se talhor l'augello al laccio preso, e le conuerfioni ancora del Poeta a gli Dei, nell'ultimo della stanza, Tolte le scuri, e gli altri astati ferri, e l'altra al medesimo Orfeo nell'ultimo della stanza, Dopo, che hebber commesso il sacrilegio.

C O N V I E N E propriamente la fauola di Mida, che chiese a Bacco, che gli facesse gratia, che tutto quello, che toccaua, diuenisse oro, all'auaro, alquale il più delle volte Iddio concede, che tutte le cose gli succedino felicemente intorno l'arricchire, perche tutti i suoi negocij gli riescono secondo il desiderio suo. Onde quanto più arricchisce, tanto più cresce il desiderio d'hauerne. venendo poi in cognitione al fine, che così la sua fama è infatigabile, come ancora la sua sete inestinguibile, si uolta a Dio, pregandolo che gli leni quell'ardentissimo desiderio di ricchezze, il quale mosso à pietra gli fa poi meglio conolcere, auendolo a purgarsi al fiume Pat-

D d tolo,

Ma non soffrì di Theti il Nume santo,
 Che restasse il suo cor de l'alma scemo:
 Ma, come sopra l'onde à nuoto ei uenne,
 Ascosè il corpo suo fra mille penne.

259
 La piuma al corpo suo la morte toglie,
 Nè tener sotto al mar gli lascia il petto.
 Si sdegna il caualier, che l'altrui uoglie
 Faccian, ch'egli stia uiuo al suo dispetto:
 E, per dar fine à le sue interne doglie,
 Ripon sott'acqua il trasformato aspetto:
 L'alza la piuma, ei pur sotto s'asconde,
 E tenta senza fin morir ne l'onde.

260
 Gli fa la piuma hauer pallida, e smorta
 L'amore, e di colei l'iniquo fato.
 Molto lunge dal petto il capo porta;
 Come l'anitra ha'l petto ampio, e' enfiato: Effaco in Mergo.
 Quasi coda non hà; la coscia ha corta;
 Gli è solamente il mar propitio, e grato.
 E, perche tenta hauer sott'acqua albergo
 Dal sommergersi suo uien detto Mergo.

colo, che le ricchezze non sono altro, che apparenze di bene nell'auro, e che sono labili, e fugaci a simiglianza dell'acque del fiume. onde fastidito de i negotij, e de i tranagli, poi ama di stare, come purgato dall'auarissimo desiderio d'hauere, ne i luoghi solitarij, che non sono altro, che le cognizioni di se stessi. Si vede, quanto non meno vagamente, che diuersamente, habbi l'Anguillara descritti i giorni in molti luoghi, come si vede quiui ancora la sua ingeniosa elocutione in questa parte, nella stanza, *L'undecimo Lucifero nel cielo*. Si legge ancora nell'ultimo della stanza, *Al Re, cui cresce l'oro, e man ca il vitto*, e nella seguente la bellissima conuersione, che fa Mida à Bacco.

CH E Mida giudicasse migliore il canto di Pane, che quello d'Apolline, non è da marauigliarsi, perche gli huomini, che hanno corrotto il giudicio, stimeranno sempre più le cose terrene di Pane, che le celesti di Apolline, e però mertano di essere scoperti di hauere l'orecchie d'Asini, che non è altro, che essere conosciuti hauere più delle bestie, che de gli huomini; e quanto più pensano coprire la loro bestialità, con oro, dignità, grandezze, tanto più i loro propri costumi, che sono ancora i loro loquaci seruitori, li vanno palefando per tutto il mondo, figurato per la terra, il quale poi ne produce le canne, che sono le trombe de i Scrittori, e Poeti, che vanno scoprendo in ogni parte i vitij bestiali loro, come ben dice l'Anguillara nella stanza, *Così mostrò, ch'al Re si conuenia*. nella quale si legge quella bellissima conuersione, che fa alla sua Musa; dicendo, *O che gran mitra, musa vi vorria*. come ancora si legge quella à i Principi, che è nel mezzo della stanza, *L'uno il palefa à l'altro, e fan, che vede*. e nella seguente, si può in questa fauola di Mida conoscere, quanto sia verissimo; e indubitato quel detto, Che non vi è cosa al mondo tanto secreta, che non si palesi, ne tanto occulta, che non si scopri. Onde douerebbono gli huomini per pigliar effempio di non far giamai cosa alcuna brutta; con confidenza che l'habbi ad essere secreta, perche le mura, la terra, e l'aere, sogliono palefare le cose mal fatte.

CI dipinge lo spergiuro di Laomedonte prima contra Apolline, e Nettuno, e poi contra Hercole, l'huomo macchiato d'ingratitude: il quale, voltandosi à Dio ne' suoi maggiori bisogni, con voti, e promesse, ottiene quanto desidera dalla sua bontà diuina; & ottenuto lo, subito, come scorderuole di tanto beneficio, & ingratisimo, non si cura ne di Dio, ne de gli huomini, onde ne merita poi il castigo dell'inondatione dell'acque, che gli leuano tutte le sue sostanze, lasciandolo in miseria, & infelicità; e li toglie al fin tutti i suoi beni ancora, vna fiera malignità d'aere. e, perche, chi è ingrato à Dio, è maggiormente poi ingrato à gli huomini; hauuto il beneficio Laomedonte da Hercole, di vederli liberata la figliuola esposta al mostro marino per liberar' il paese suo dallo sdegno di Nettuno; non volle satisfar' Hercole, de i quattro caualli promessigli; la onde, non volendo quel grandissimo guerriero passare l'ingratitude, e villania di Laomedonte, senza dargliene il douuto castigo, l'assedio, e al fine gli tolse il Regno, per darci effempio, che'l fine de gli ingrati, come quelli, che sono spinti da vna maligna intentione à mancar' altrui dalle loro promesse, sarà sempre infelice, e spauentevole. Si vede quiui dipinta dall'Anguillara nella digressione della stanza, *Fatto il pensiero, tirarsi da parte*, tutta quell'architettura, che non meno può far comoda, e vaga vna città, ma ancora forte, e sicura. Bella digressione è ancora quella della stanza, *Con tanta cura il formator del giorno*, intorno la inuidia, che non haurebbe ne saputo, ne potuto aggiunger cosa alcuna alla fabrica di Troia.

LA fauola di Peleo, e di Theti, si può tenere per vera historia, perche, hauendo Peleo dimandata più volte Theti per mogliera, gli furono date tante repulse, quante trasformationi finge Ouidio, ch'ella faceffe, mentre che Peleo tentaua di riuenerla, quando in Arbore, quando in Vccello, e quando in Tigre; ma al fine, hauendola dimandata di nuouo, l'ottenne dopò molti configli del padre; e la ingrauidò di Achille, che fu poi fortissimo guerriero. si vede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara rappresentata la habitatione di Theti, nella stanza, *Sta sul mar nell'Ermonia vn sito adorno*, e nella seguente, come ancora si vede la bellissima conuersione a Peleo nel mezzo della stanza, *Per torfi al fine al l'impor' uno amante*.

CI rappresenta la fauola di Chione la superbia di quelle scioche done, che, dandosi a credere, che la loro bellezza sia perpetua, hanno ardire di agguagliarla alla diuina. Onde, come prima incominciano à far figliuoli, sono per la loro superbia percosse dalla saetta di Diana, che figura la castità, che rende morta la loro bellezza, perche si vede per vna isperienza, che molto meglio cōseruano la loro bellezza quelle, che viuono castamente, e sono lontane da gli abbracciamenti de gli huomini, come le Monache, che quelle, che sempre sono accōpagnate con l'huomo, e che fanno figliuoli. rimase dunque la bellezza di Chione lasciua, spunta, al paragone di quella di Diana casta. ci rappresentata poi Dedalione, cagiatò in Sparuieri, la rapacità di quelli, che vogliono viuere della maniera dello Sparuieri, all'altrui spese, rubbando tutto quello, a che possono dare di mano, con grandissimo disturbo della vita ciuile, delle tante leggi, e de i buoni instituti. leggesi quiui, che tal' hora i doni larghissimi, che

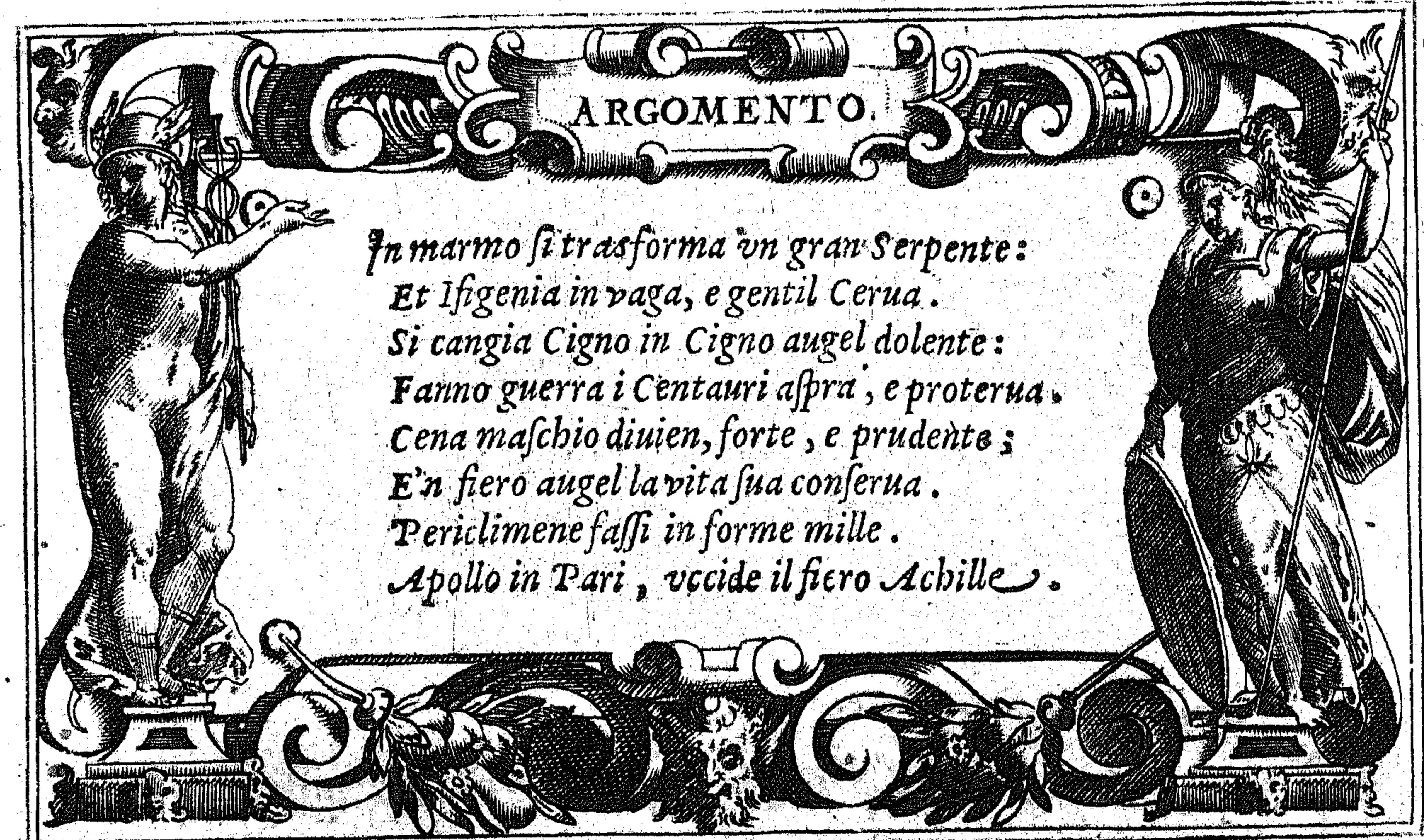
che vengono dal cielo, quando ci douerebbero giouare, ci fanno grandissimi danni, col farci salire ogn' hora in maggior superbia, nella stanza, *Che gioua hauer due Nemi hauuti amanti?* e nella seguente come vi si legge ancora la bellissima comparatione della stanza, *Si come il bue tal' hor corre lontano*.

SI comprende sotto il lupo mostruoso, che diuora e straccia l'armento di Peleo, in vedetta della morte di Foco; che i delitti sono sempre accompagnati per vendetta di Dio da molti dani, miserie, & infelicità: come rappresentata bene l'Anguillara il Villano, che porta la nuoua del Lupo a Peleo, nella stanza, *Come il Rustico appar nel nobil tetto*. e'l modo del suo procedere nell' esporre la cagione della sua venuta, di maniera che non si può pensare, che potesse far altramete, che come è rappresentato quiui.

LA fauola di Ceice, e di Alcione ci dà effempio, che dobbiamo alle volte lasciarci persuadere alle persone, che ci amano da douero, come amauo Alcione Ceice, intorno il fare, o non fare quelle cose che ci s'appresētano sotto specie di bene, perche è molto meglio nelle deliberationi, eseguir col cō figlio altrui men che bene, per modo di dire, che far bene per propria resolutione, compiacendosi molto Iddio di veder l'huomo pieghenole all'altr'huomo, per nodrire quell'amore, e charità, ch'egli desidera nel generale de gli huomini, come quella che è così fondata sopra l'humiltà, come ancora è fondata sopra la superbia quella resolutione che pigliamo da noi medesmi, parendoci di sapere, e preuedere tutte le cose: e si come l'esecutioni che si fanno col consiglio de gli amici il piu delle volte hanno felice fine, così quelle che facciamo da noi stessi di rado, o non mai succedono felice mente, come non successe la nauigatione di Ceice, ilquale volle imbarcarsi contra il consiglio de la sua amantissima mogliera, e rimase affogato da vna mala fortuna di mare. manda Giunone ad auifar la moglie in sogno, della morte del marito per Morfeo ministro del Sono, per farci vedere, che Iddio non lascia mai di darci alcuni indicij, e presagij de i tristi successi, che ci auengono ancora, prima che li sappiamo. si può quiui ancora pigliar effempio, che quelle cose, che amiamo imisuratamente ci sono facilmente tolte da Dio, a fine che conosciamo, che douemo voltare tutto l'amor nostro in esso, come quello che è stabile, e fermo, e non in cose caduche, mortali, e transitorie.

F V R O N O ambidoi poi trasmutati in vccelli, essendo volata la fama in ogni parte dell'ardentissimo Amore, che si portauano insieme Ceice, & Alcione: che quelli vccelli poi, che si chiamano Alcioni, habbino, come vno Ale Ambregio nell'Hexamerone, forma di render tranquillo il mare nel tempo, che fanno, e couano l'ouo, è cosa credibile, poi che è narrata da vn tanto huomo. Si veggono molte belle cose nella descrizione di questa fauola; come farebbe la passione, che mostra Alcione della partita di Ceice, nella stanza dell'Anguillara, *Misera me, doue è quel tempo giouo*. e nelle seguenti: le digressioni, che fa vedendo l'animo suo alterato, mentre che tetaua di dissuaderlo da quel viaggio, ouero persuaderlo a condurla con esso lui, come nella stanza, *Che almen non temerò, se teco io vegno*. e quella, che fa nel descriuere il modo, come s'adopranò quelli, che sono sopra vna Galea, quando sono assaliti da qualche maligna fortuna, nella stanza, *Dal porto selcan via l'humil bonaccia*. Descriue ancora li Anguillara felicemente la cognitione che hanno i marinari della mutatione del buon tempo in aspra fortuna in quella stanza, *Il buon padron ch'el mar biancheggiar vede*. Bellissime sono le comparationi, come quella della stanza, *Come contra la squadra arditò, e fierò*, e l'altra del verso di sopra, *Qual se l'ariete, e'l disco il muro imrona*. e quella della stanza, *Qual se tal' hor da fochi, e da tormenti*. Bellissima ancora, e giu diciosà è la fortuna di mare, nella quale s'affogò Ceice, descritta molto propriamente, come è ancor bella, e vaga, e molto ben rappresentata la casa del Sono, a concorrenza dell'Aristo, la descrizione della pigrizia, e dell'oblio, fatta molto felicemente. Et l'apparire di Morfeo ad Alcione, la doglia sua, e tutto il rimanente della fauola posto, e rappresentato vagamente dall'Anguillara; nanti gli occhi di chi legge.

LA trasformation di Esaco in Mergo ci dà effempio, che il più delle volte gli huomini imprudenti, cercando il proprio commodo senza alcuna maniera di giudicio, sono cagione del danno, e della morte de' suoi piu cari amici, perche non deue giamai l'huomo lasciarsi di modo accecare dalle passioni, che si lasi inauedutamente sdruciolare a offenderli, come offese Esaco Eperia bellissima giouane, essendo stato cagione della sua morte, onde poi, vinto dal dolore, si gettò nel mare, e s'affogò. di qui trasse il Poeta poi, che'l fosse per opera di Theti trasformato nello smergo vccello marino, che tratto tratto si sommerge sotto acqua. e, perche vno, che si affoga, vuol venire di sopra, e dopoi di nuouo attuffarsi come lo smergo, per questo Esaco, affogandosi, fu detto essere trasformato nello smergo. Bellissima descrizione è quella dell'Anguillara del lamento, che fece Esaco, come prima vide morta la sua amantissima Ninfa, nella stanza, *D'hauer misero me, mi doglio, e pento*. nella seguente: come sono ancora belle, e trasportate felicemente le comparationi l'vna dell'ultimo della stanza, *Tosto ch'ei volge il desioso sguardo*. e l'altra della stanza, che segue, *Qual l'anitra se lungi è dallo stagno*.



*In marmo si trasforma un gran Serpente:
Et Ifigenia in vaga, e gentil Cerua.
Si cangia Cigno in Cigno auget dolente:
Fanno guerra i Centauri aspra, e proterua.
Cena maschio diuien, forte, e prudente;
E'n fiero auget la vita sua conserua.
Periclimene fassi in forme mille.
Apollo in Pari, uccide il fiero Achille.*



CIO, che con
tò il buon
vecchio, al fi
glio auenne
Del saggio
Priamo Impa
tor Troiano.
Non seppe
il padre già,
(mamorto il
tenne)

*C'hauesse trasformato il volto humano;
Però con cerimonia al Tempio venne,
E su'l sepolcro suo superbo, e vano,
Dou' era solo il nome, e ricchi marmi,
Fè cantare i funebri, e santi carmi.*

2
*Volle al funebre officio Hettore il forte
Con tutti i suoi fratelli esser presente.
Paride sol mancò, che la consorte
Hauea rubbata al Re di Sparta absente,
E ne uenia ver le Troiane porte
Su'l Regno, ch'ubidir suole al tridente.
Hor, mentre à lei cangiar fà sposo, e loco,
Mena à la patria sua la guerra, e'l foco.*

3
*Che, come il Re di Sparta il furto intese,
Per l'atto, e per l'amor fatto iracondo,
Per racquistarla, e vendicar l'offese,
Vnì tutta la Grecia, e mezzo il mondo:
E poi con mille nauì il camin prese
Per lo Regno del sale alto, e profondo.
Nè saria stato à vendicarsi lento,
Se l'hauesse sofferto il mare, e'l vento.*

4
*Ma nel gran porto d'Aulide per forza
Fu trattenuta la Pelasga classe,
Che il vento irato, ch'è contrario à l'orza,
Contra il muro Troian nò vuol, che passe.
A far risplender la cerrina scorza
Sopra l'altar di Gioue ogni alma dasse,
Per prouar, se l'incenso, il prego, e'l lume
Può placar gli èpi vèti, e'l maggior Nume.*

5
*A pena ha posto il sacerdote santo
L'hostia sopra l'altar ricco, e' adorno,
Ch'vn lungo serpe appar, dorato il manto;
Ch'vn platano, che v'è, cinge d'intorno.
S'alza verso la cima il serpe tanto,
Ch'ad otto angelli fa l'ultimo scorno.
C'hauean nel nido il corpo mezzo ignudo,
E fegli cibo al dente ingordo, e ciudo.*

6

La madre, che vedea l'ingiusto dente
Smembrare à dolci figli il carnal panno,
Volaua intorno à l'auido serpente,
Per ripararui, intorno anzi al suo danno.
Il serpe in lei tenea le luci intente,
Nè potendo volare usò l'inganno,
Auentò à tempo il capo ingiusto, e fello,
E satiò il corpo suo del nouo augello.

7

Quiui era Menelao, quel Re Spartano,
Ch'intendea racquistar la sua consorte;
Quiui Agamennone era, il suo germano,
Che capo eletto hauean de la cohorte;
Achille, Vlisse, & ogni capitano,
Che venne a favorir la Greca corte.
E ciaschedun di lor si stupefece
Di quel, che in lor presenza il serpe fece.

8

Ma quel, che fa le cerimonie sante,
Nel campo Greco baruffice, e indouino.
(Parlo del venerabile Calcante)
Dichiarò loro il fin di quel destino.
I none augei, che'l serpe à voi dauante
Condusse al fin del lor mortal camino,
Mostran, che, come al tempo haurà nou'anni
Mangiati, Troia haurà gli vltimi danni.

9

Si che rendete gratie al cielo eterno,
Fuor rallegrate il volto, e dentro il core,
Se ben conuien, che passi il nouo verno,
Pria che si possa hauer l'ultimo honore.
Mentre il Profeta parla, il manto esterno
Veggon del serpe altier cangiar colore.
Gioue, per più sicuro augurio darne,
Fece di marmo à lui venir la carne.

10

Ma, se ben dice il nouo alto portento,
Che vinceran passato il nouo Autunno,
Non però cessa la tempesta, e'l vento,
Non si placa però Nereo, e Portunno.
Credon molti, che san, che'l fondamento
Hebbe l'altera Troia da Nettunno,
Che tenga l'onda irata altera, e lura,
Per la pietà, ch'egli ha de le sue mura.

11

Ma il buon Calcante quel, che sà, non tace,
De la cagion de l'horride tempeste.
Se voi volete hauer da l'onde pace,
(Dice à le Greche coronate teste)
La Dea, cui d'habitar la selua piace,
Conuien, che pria da voi placata reste;
Delia placar si dè col colui sangue,
Che fè il ceruo di lei restare essangue.

12

AGAMENNONE hauea pochi àni auate
Vn ceruo di Diana à caso morto
La Dea con ogni vento più arrogante
Non gli lasciò giamai partir del porto.
Il Re, che per la voce di Calcante
Quel, che vorria l'Oracol, ha ben scorto,
Crede per ben commune a ch'il consiglia,
Ch'è ben sacrificar la propria figlia.

13

Potè più il Re, che la pietate, e'l padre,
E di sacrificar la figlia esse.
Fra quanti hauea ne le Pelasghe squadre
Pensò, ch'Vlisse sol di spor potesse
Clitennestra di lei l'accorta madre
Sotto specie di ben, ch' à lui la desse.
L'accorto caualier giugne à Micene,
E con questa bugia da lei l'ottiene.

14

Con gran piacer de la Cecropia corte
Quel Re, che voi sposò molti anni pria,
Prudente Donna, ha già fatta consorte
La vostra bella figlia Ifigenia
D'un caualiero, il più bello, il più forte,
Il più prudente, ch'oggi al mondo sia:
Per eterna di voi letitia, e posa
Del figlio di Peleo l'ha fatta sposa.

15

Il grande Achille è quel, ch'hauerla intende:
E, perche l'indugiar pentir no'l faccia,
Vuol, ch'io la meni al campo, ou'ei l'attède,
Si che la sposi, e poi seco si giaccia.
Lettere, e contrasegni in questo prende,
E fede acquista à la mentita faccia.
S'allegra Clitennestra, e gli dà fede,
E l'infelice figlia al guerrier crede.

Lor

16

Lor fida compagnia la madre porse,
Restar volle al gouerno ella del Regno.
Fosto, che'l padre misero la scorse,
Su l'infelice altare arder fè il legno.
L'occhio d'al crudo foco ogni alma torse,
Per non veder quel sacrificio indegno.
Piange il ministro, e dalla à l'altar santo,
E dagli occhi di tutti impetra il pianto.

17

Mossa Delia à pietà, che'l foco splenda,
Per ardere vna vergine sì bella,
Fa, ch'vna oscura nube in terra scenda,
Si che copra l'altare, e la donzella.
La Dea fa poi, che seco il camin prenda
In guisa tal, ch'alcun non può vedella.
La gridò poi nel Daurico confino,
E dielle in guardia il suo Tempio diuino.

18

Dentro à la nube vna cerna fu posta
In luogo suo da la triforme Diua,
La qual, poi che la nube fu deposta,
E vista fu da la cohorte Argiua,
Vedendo, che colei, ch'al foco esposta
Hauean, non apparia morta, nè viua,
Tennier, che la sorella di Minerua
L'hauesse trasformata in quella cerua.

19

Che per lo ceruo già dal padre ucciso
Volesse quella cerua in ricompensa.
I Greci ringratiar con fido auiso
De la seluaggia Dea la possa immensa.
La ringratiar, ch' à lei cangiasse il viso,
Per inuolarla à l'empia fiamma accensa,
E più, che vider verso il marin flutto
Cessata la fortuna essere in tutto.

20

Come quieto il mar veggono, il vento
Mille nauì, e galee prendon da tergo,
Per dar castigo al furto, e al tradimento
Del fratel di colui, che si fè Mergo.
E in breue d'arme adorni, e d'ardimento
Prendon ne' porti Frigij i Greci albergo,
E i vecchi fan venir pallidi, e smorti,
E rallegrare Hettor con gli altri forti.

21

VN altissimo luogo in mezzo al mondo,
C'ha per confin la terra, il mare, e'l cielo,
Che vede quei del Regno alto, e giocondo, ma
E quei, ch'vni ha l'alma al carnal velo.
Tra quei, che lo Dio scorge illustre, e biondo,
Star sotto l'equinottio, e sotto il gielo,
Non può alcun dar si mute le parole,
Che in questa regione il suon non vole.

22

LA FAMA s'ha quest'alto luogo eletto,
E ne la maggior cima ha la sua corte.
Forato ha in mille luoghi il muro, e'l tetto,
V'ha mille ampie fenestre, e mille porte.
Quindi ha mill'aure il passo entro al ricetto,
Da cui sono à la Dea le voci scorte:
Da tutte le città, sian pur remote,
Tutte iui scorte son l'humane note.

23

E di metallo schietto ogni sua parte,
La scala, il tetto, il pauimento, e'l muro,
Diuerse conche fabricate ad arte
Vi stan di bronzo risonante, e duro:
Le quai quel suon, che da mortai si parte,
Ridicon tutto naturale, e puro.
Come vien la parola, se ben mente,
Da mille voci replicar si sente.

24

Non v'è silenzio mai, non v'è quiete,
Se ben mai non vi s'ode alto lo strido:
Ma s'odon mormorar voci secrete
Di taciturno in taciturno grido.
Come l'onde del mar mormoran chete
Ad vn, che molto sia lontan dal lido;
Come mormora il tuon quieto, e piano,
Se Gioue tuona in aria à noi lontano.

25

La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende
Quel, che ragiona il mondo di se stessa.
La plebe ne la corte attenta prende
La fauella d'altrui muta, e sommessà.
Tosto, ch'vn nobil de la corte scende,
Con vari accorti modi ogn'vn s'appressa.
Egli al più fido suo ragiona cheto,
E'l rende col suo dir turbato, o lieto.

Dd 4 A cenni,

²⁶
*A' cenni, al volto d'ambi, ò lieto, ò tristo,
 La plebe s'indovina, quel ch'ei dice;
 E più alcun saggio, c'hauera già preuisto
 Vn successo maluagio, ouer felice.
 Quel, che già il sa, da qualche amico è visto,
 Il qual fa sì, ch'el ver non gli disdice.
 D'ond' in vn altro il muto grido giunge, (ge.
 Finche'l sa ogn'un, e ogn'un sèpre v'aggiun*

²⁷
*Ogn'un fa spacci, ogn'un fogli impacchetta,
 Per terra altri s'inuia sopra il galoppo,
 E fa sonar da lunge la cornetta,
 Nel mutar del caual per non star troppo:
 E, perch' altri nò l'passi, il fante affretta,
 Che par, ch'in troppe cose dia d'intoppo;
 Promettè, e dona largo à la sua guida,
 Acciò che corra via veloce, e fida.*

²⁸
*Altri spaccia per mar fusta, ò fregata,
 Et auiso ne dà, doue gl'importa.
 Ma molto prima à darne auiso, è stata
 A' grandi Heroi l'imperatrice accorta.
 La spacci pur chi vuol, che l'ambasciata
 Vn de' ministri suoi mai sempre porta.
 Mille ministri suoi prendono il pondo
 Di farne mormorio per tutto il mondo.*

²⁹
*Stan, fatto c'han lo spaccio, entro à la corte,
 Attenti per hauer qualche altro auiso.
 Finge alcun con maniere, e note accorte
 Qualche falso successo à l'improuiso;
 Et à qua' ch'vn, ch'à lui dà fede à sorte,
 Fà rallegrare, ò impallidire il uiso.
 Altri senza inuention quel, ch'ode, spande;
 Ma in quãto al fatto il fa sempre più grãde.*

³⁰
*Seco il non uero, e temerario Errore
 Con la Credulità di stare eleffe.
 V'è la uana Speranza, e i uan Timore,
 Che fatti ha ciechi il lor proprio interesse.
 Vi stà il dubbio Sufurro, e senza auttore,
 Che non si seppe mai di cui nasceffe.
 Fa nel più alto muro ella joggiorno,
 Onde riguarda il mondo d'ogn'intorno.*

³¹
*La Dea, che signoreggia in quello albergo,
 Ha d'ogni folgor più veloce il piede,
 Quell'ale ben formate ha sopra il tergo,
 Che la maggior velocità richiede.
 Stia, come vuol, senza voltarsi à tergo,
 Cid, che s'adopra d'ogn'intorno, vede:
 Ch'el corpo ben disposto ha pien di piume,
 Et ha sotto ogni penna ascosa vn lume.*

³²
*Per altrettante orecchie ogni hora attente
 Ode cid, che nel mondo si ragiona.
 E fa, che cid, che vede, e cid, che sent e,
 Per altrettante bocche in aria suona.
 Di di, e di notte in leuante, e'n ponente,
 Se'l caso è d'importanza, v'è in persona.
 Per lo mondo ne v'è senz'esser vista,
 E più, ch'innanzi v'è, più forza acquista.*

³³
*Mesce col uero il falso; e ancor tal volta
 Cid, che ragiona, è una menzogna espressa;
 E non cessa giamai d'and're in volta,
 Fin ch'empie tutto il mondo di se stessa.
 Ritorna à la sua rocca, e vede, e ascolta,
 Nè del sonno ha giamai la luce oppressa.
 Poi cid, che si fa in cielo, in mare, e in terra,
 Fa mormorare ancor terra per terra.*

³⁴
*Hor questa Dea, che la città spauenta,
 Quando infelicità per sorte apporta,
 Horribil più, che mai, si rappresenta
 Con gran susurro à la Troiana porta:
 E la gran turba ad ascoltare intenta
 Rende del mal, che la minaccia, accorta,
 Come l'armata Greca s'incamina
 Per dare à Troia l'ultima ruina.*

³⁵
*Non mostra il vecchio Re turbato il ciglio,
 Perche non prenda il popolo terrore,
 Anzi porge coraggio al suo consiglio.
 Se ben dentro da se turbato ha il core.
 Dà il peso generale al maggior figlio
 Di fare armar le genti di valore:
 E tutti i Rè vicin collega seco,
 Per ributtar, se può, l'imperio Greco.*

Il

³⁶
*Il popolo minor, ch'ama la pace,
 Teme, che non può hauerne altro, che dano.
 Ma il forte Hettorre, & ogni suo seguace
 Di buon coraggio ad aspettar gli stanno.
 Brama prouar, come sia forte Aiace
 Col suo cugin, che si famosi vanno. (le,
 Già brama Hettorre (e pargli ogn'hora mil
 Di far contrasto al gran valor d'Achille.*

³⁷
*Quel, che'l maggior castel guarda su l'onde,
 Già de l'armata Achea dà più d'un segno.
 Mostra varie bandiere, e varie fronde,
 E'l numero distinto d'ogni legno.
 Già la tromba, e'l tamburo il ciel confonde,
 E'nuita in Troia ogni guerrier più degno,
 Che comparisca à fare à Greci guerra,
 Mentre vorranno il piè posare in terra.*

³⁸
*San bene il saggio Enea col forte Hettorre,
 Ch'essendo i legni vn numero infinito,
 Al campo non potran vetar, nè torre,
 Che non guadagni in qualche parte il lito.
 Pur, mentre il piede in terra vorran porre,
 E che farà il lor campo disunito,
 Discorron, che si faccia in quel vantaggio
 Più ch'à Greci si può, danno, & oltraggio.*

³⁹
*Mentre i feri Troiani armati il petto
 Cercan fuor de la terra unirli insieme,
 E metton tempo in mezzo, per rispetto
 Di quelle compagnie, ch'ancor son sceme,
 Per dar la Greca armata al proprio obietto,
 Libecchio con tal forza in aria fremo,
 Che pria, ch'el forte Hettor co'suoi sia in pù
 E' più d'un legno Greco al lito giunto. (to,*

⁴⁰
*Come il superbo Hettor sà, che le piante
 Han molti Greci poste in su l'arena,
 Con la caualleria si spinge auante,
 E quanta in punto n'ha, tanta ne mena.
 Comanda ancor, ch'ogni ammassato fante
 Vada contra la gente di Micena,
 Per fare à lor nel dismontar inciampo
 Pria, che faccian più grosso in terra il capo.*

⁴¹
*Protesilao fu il primo à porre il piede
 Su'l lido, e fè verace il fatal carne,
 Ch'à Greci già questa risposta diede:
 Colui, che porrà prima il piede, e l'arme
 Nel lito, c'hoggi il Re Troian possede,
 Conuien, che pria da l'alma si disarmi,
 Protesilao non crede, e in terra scende,
 E sopra il forte suo cauallo ascende.*

⁴²
*Un gran squadron di caualieri, e fanti
 Pria, che giugnesse Hettor, calcar la terra,
 Nò vuole Hettor, che'l capo Acheo si vati.
 D'hauere hauuto il lito senza guerra.
 Protesilao venir lo scorge auanti.
 E con fouerchio ardir la lancia afferra;
 Contra l'altero Hettor si spinge armato,
 Per adempir la profetia del fato.*

⁴³
*Pongon poi più vicin la lancia in resta
 Ambi con leggiadria, forza, e valore.
 Il colpo questi, e quei segna à la testa,
 Ma l'vn la morte n'ha, l'altro l'honore.
 Il capo perforato al Greco resta:
 E cade in terra, e batte il fianco, e more.
 Fa Hettor vedere à Greci con lor danno,
 Con che sorte di gente à pugnare hanno.*

⁴⁴
*Ogni altro caualier pugna, e contrasta,
 Ogni guerrier Troian troua il suo Greco.
 E tutto fa, perche la spada, ò l'asta
 Renda il nimico suo per sempre cieco. (sta,
 E, mètre hor questi, hor quei vice, e soura-
 Mandan mill'alme al tenebroso speco.
 Fere il campo Troian con più coraggio,
 Perc'ha dal lato suo capo, e vantaggio.*

⁴⁵
*Ma in molte parti già smontan su'l lido,
 Che non ponno i Troiani esser per tutto.
 Ode da lunge il forte Achille il grido
 Del popol, che fu in terra pria condotto.
 Armato, e cinto al fianco il ferro fido,
 Già posa il presto piè su'l lito asciutto,
 E, per far paragon de le sue prone,
 Verso il campo Troiano il campo moue.*

Da

46
 Dal'altro lato era smontato Aiace,
 E n'hauea fatto scender mille, e mille.
 Sta i mezzo, e saper cerca Hettorre audace,
 Da qual de' colli sia smontato Achille.
 Ma'l fato per quel di non gli compiace,
 E no'l vuol à le sue mostrar pupille:
 Vuol, che quel di combatta il suo destino,
 Con Achille non già, ma col cogino.

47
 Dal destro corno Hettorre ardito, e franco
 S'oppon con molti fanti, e caualieri.
 Ma, doue ha preso Achille illato manco,
 Cigno s'oppon con molti altri guerrieri.
 Costui del forte Hettor non valea manco;
 E diè tante a' me a' regni afflitti, e neri
 Quel di pria, ch' affrontasse il fier Pelide,
 Che stupido restar fe ogn'vn, che'l vide.

48
 Trasse dal sangue già del Re de l'acque
 Le membra, ch' egli hauea robuste, e belle.
 E di fare à lui gratia al padre piacque,
 C'hauesse inuiolabile la pelle.
 Fin' al presente di dal di, che nacque,
 Trouossi in mille guerre acerbe, e felle;
 E ogni huom, ch' egli ferì, restar fe essanguie,
 Nè alcun giamai da lui puote trar sangue.

49
 Mentre va contra Aiace il forte Hettorre,
 E Cigno contra il figlio di Peleo,
 Da quella arena Enea non si vuol torre,
 Doue Protefilao l'alma rendeo.
 Anzi iui tutti i suoi vuol contraporre
 A' quel, che scender cerca, orgoglio Acheo,
 E fa scoccare à vn tratto à mille l'arco
 Contra ogn'vn, ch' occupar cerca quel varco.

50
 Non può si ffrir l'irato Diomede,
 Che l'essercito suo scenda si tardo:
 Prède in mano vn stèdardo, e l'acia il piede,
 E salta dentro al mar fiero, e gagliardo.
 Nel'acqua insino al petto esser si vede,
 Pur volge contra Enea l'irato sguardo.
 E quanti altri giamai fiero, & ardito
 Va contra mille strali, e contra il lito.

51
 Mill'altri dopo lui saltan ne l'onde,
 Ma prima ogn'vn la picca al fondo appūta.
 Staffi in battaglia Enea sopra le sponde,
 E de l'haste à gli Achei mostra la punta.
 Stà in loco, che da gli archi, e da le fionde
 De legni la battaglia non è giunta.
 Già Diomede il fier l'arena prieme
 Con forse mille picche vnite insieme.

52
 Enea, che non hauea caualaria,
 C' Hettor seguio, e'l figlio di Nettuno,
 Dismonta, & entra ne la fantaria,
 E fa nel primo fil core, à ciascuno.
 Gli archi Troiani intendon tuttauia
 A mandar Greci al regno afflitto, e bruno.
 Enea va con vantaggio à Greci adosso
 Prima, che'l campo lor venga piu grosso.

53
 Co' suoi l'ardito Greco abbassa l'hasta,
 E l'impeto Troiano affronta, e fere.
 Hor, mentre in questa parte si contrasta,
 Fā Cigno, e Achille altroue vrtar le schiere.
 Hettorre in quella pugna ancor sourasta,
 Dou'ha spiegate Aiace le bandiere.
 Sourasta il Troian campo in ogni loco,
 Che'l Greco è male armato, infuso, e poco.

54
 Sopra vn cauallo Achille era montato
 Fortissimo, e leggier, nomato Xanto.
 Veloce vna giumenta già del fiato
 Di Zesiro formogli il carnal manto.
 Ben di forbito acciar si troua armato,
 Ma non ha la sua lancia Pelia à canto.
 Hor, poi che chi l'hauea, giunto non era;
 Ne tolse vna ordinaria, e piu leggiera.

55
 Sprona contra i Troiani empio, & altero:
 Non ricusa il suo scontro il forte Cigno.
 Ferisce ogn'vn di lor sotto il cimiero,
 Senza che l'elmo alcun faccia sanguigno.
 D'ambi il cerro volò presto, e leggiero
 In mille scheggie al regno alto, e benigno.
 Rotta la lancia, alcun di lor non bada,
 Ma vuole il saggio ancor far de la spada.
 Ben

56
 Ben stupido restò l'altero Achille,
 Quando cader no'l vide al primo in terra.
 Ch' in cento imprese hauea con mille, e mille
 Col suo primo ferir vinta la guerra.
 Subito fa, che in aria arda, e sfauille
 La spada, che dal fianco irato afferra,
 A fin, ch' ella habbia ad oscurargli il Sole,
 Ma moue pria ver lui queste parole:

57
 Feroce caualier, ch' à quel, ch' ho visto,
 Porti l'honor del buon campo Troiano,
 Pria ch' io ti mandi al regno oscuro, e tristo
 Col ferro che tu scorgi in questa mano,
 Vorrei saper date, qual padre attristo,
 S'io ti fo l'alma ignuda, e'l corpo vano:
 Dimmi, se tu sei Cigno, ouero Hettorre,
 S' à Priamo, o al Re del mar ti vegno à torre.

58
 Non ti sdegnar, che ti sia honore eterno,
 Che sol il grande Achille habbia potuto,
 Donando al corpo tuo perpetuo verno,
 Far l'ombra ignuda tua passare à Pluto.
 Tu sol potrai vantarti entro à l'inferno,
 Ch' al primo scorno mio non sei caduto.
 Doue farai stupir mill'altri forti,
 Che son la giù, ch' al primo scōtro ho morti.

59
 Ben conosco io propitia la mia sorte,
 Rispose allhor la prole di Nettuno,
 Poi che'l guerrier del cāpo Acheo piu forte
 Cerca di darmi al regno afflitto, e bruno.
 Però che, quando haurò da te la morte,
 L'haurò da quel guerrier, che vñe ogn'vno.
 Ma, s' al regno io dò te scuro, e profondo, (do.
 Sarò di qu' il prim' huò, ch' habbia hoggi il mō

60
 Son Cigno, figlio al Re, che col tridente
 Nel grande imperio suo dà legge à l'acque:
 Ma bene è tempo homai, che'l ferro tente
 Di saper qual di noi piu forte nacque.
 In questo ogn'vn di lor fiero, & possente
 Parlò col ferro, e con la lingua tacque.
 E, mentre vn pugno intède al crudo assalto,
 Moue l'altro il cauallo al passo, e al salto.

61
 S'odon le botte lor si spesse, e crude,
 Che par, ch' vna fucina iui martelli,
 Quando ha l'acceso acciar sopra l'incude,
 E che'l voglion do mar quattro martelli,
 Sempre le spade lor di sangue ignude
 Mostrano i tagli lor lucenti, e belli,
 O taglino il braccial, l'elmo, o l'vsbergo,
 Nò pōno il sangue mai trar del suo albergo.

62
 Mentre il feroce Acheo si marauiglia,
 E fiso l'occhio tien ne la sua spada,
 Che non la scorge ancora esser vermiglia,
 E sa quanto sia forte, e quanto rada:
 Non prender, disse Cigno, marauiglia,
 Che dal mio corpo il s'agne ancor non cada,
 Che, come al padre mio piacque, & al fato,
 Se bene ho il corpo ignudo, io sono armato.

63
 Quest'elmo, e quest'vsbergo, e questo scudo,
 Che, come vedi, ne la guerra io porto,
 Non son per far difesa al colpo crudo
 D'altrui, ch' al corpo mio non faccia torto:
 Che, quando ancora io combattessi ignudo,
 Non potrei rimaner ferito, o morto.
 L'arme, le piume, l'artificio, e l'oro
 Sol porto per bellezza, e per decoro.

64
 D'imitar cerco in questo il fero Marte,
 Che veste anch'ei per ornamento il ferro,
 Nò perc' habbia timor, ch' in qualche parte
 La spada il punga, ouer l'armato cerro.
 Cagion n'è il fato, e non la forza, o l'arte,
 Sel sangue ancor dentro à le vene io ferro.
 Che, s' à me vna Nereide non fu madre,
 Lo Dio de le Nereide è pur mio padre.

65
 Hor, s'io del sangue mio ti sono auaro,
 Piu liberal tu non fai meco effetto.
 Fa in questo dir ver lui vibrar l'acciaro,
 E gli mena vna punta in mezzo al petto.
 Al crudo colpo suo non fa riparo,
 Benche sia di gran temprà, il corfaletto.
 Trapassa dopo il ferro il cuoio, e'l panno;
 Ma ne la carne sua non fa alcun danno.

Sdegnato

66

Sdegnato Achille, anch'ei tira una punta,
La qual fere il gosso elmo, e passa auante,
A fin che sia da lei la carne punta,
Si che del fato suo piu non si vante.
Ma, come fu la spada al volto giunta,
Parue, che percotesse in vn diamante.
Pur'ei la tira, e l'appresenta al ciglio,
E troua, che'l suo acciar non è vermiglio.

67

Come s'adira il toro, s'esser crede
In parte vendicato del suo scorno,
C'ha balzato una maschera, e s'auede
D'hauer di paglia vn'huom tolto su'l corno:
Tal s'adira l'Acheo, che aperto vede,
Ch'ogni suo colpo in vā gli spende intorno.
Guarda, se'l ferro è guasto piu da presso,
E gli troua la punta, e'l taglio istesso.

68

Dunque è la destra mia quella, che manca,
(Disse fra se) c'ha piu debil natura?
Dunque non è la destra ardita, e franca,
Che gia distrusse le Lirnesie mura?
Non quella man, che l'onda illustre, e biacca
Fè di Caico già sanguigna, e scura;
Che se di sangue à Tenedo le glebe,
E che in Cilicia già distrusse Thebe?

69

Sei pur la man, che Telefo due volte
Già percotesli, il gran figliuol d'Alcide.
Hor, chi t'ha in questo dì le forze tolte?
Onde è, che'l ferro mio piu non recide?
Le luci ad vn Nemete Licio volte,
Ch'in fauor de'Troiani i Greci uccide.
Con quanta forza può, dagli vn rouerso,
E tutto il busto suo taglia à trauerso.

70

Quādo in due pezzi andar lo scorge in terra,
Ancor che fosse tutto armato, e forte;
Fa pur la spada mia l'usata guerra,
(Disse) non ha però cangiata sorte.
Con questa spada, che'l mio pugno serra,
Ho dato hor hora à quel guerrier la morte.
Con questa istessa hor ferirò costui,
Dio faccia, che'l medesimo auenga à lui.

71

Con questo dir, pien d'ira, e di dispetto
Vn fendente crudel fu Cigno auualla:
Oppone egli lo scudo, e'l taglia netto,
Poi cala con furor sopra la spalla;
Fin à la carne fa l'istesso effetto,
Ma quiui ogni disegno al taglio falla.
Il fiero Achille rasserena il ciglio,
Che vede entrare il ferro, e uscìr vermiglio.

72

Ma bene indarno fè le ciglia liete:
Chè'l sangue, onde macchiato il ferro scorre,
Era del sangue tratto da Nemete,
Dal caualiero, à cui la morte porse.
Per darlo al fine à l'ultima quiete;
Poi ch'è piu segni del suo error s'accorse,
Fa, che nel fodro il suo stocco si copra,
E la mazza ferrata impugna, e' opira.

73

Non resta Cigno di ferire intanto
A fin che'l suo disegno ei non adempia;
Ma in mille luoghi il suo ferrigno manto
Percote con la spada ardente, e' empia.
L'altro, c'hauea nel suo ferrato guanto
Preso la mazza, à lui fere una tempia:
Raddoppia il colpo, e martellar non resta,
Et ogni colpo suo drizza à la testa.

74

Già gli ha in pezzi cader fatto il cimiero,
E tutto l'elmo fracassato, e rotto.
Già dentro egli intronar sente il pensiero,
Non cerca piu ferir, non fa piu motto.
Innāzi à gli occhi ha l'aere oscuro, e nero,
Tutto in poter del forte Acheo ridotto.
L'irato vincitor segue la guerra,
Nè resta di ferir, che'l vede in terra.

75

Perche non possa poi, se si risente
Vn caualier si valoroso, e ardito,
Far rosso il suol de la Pelasga gente,
E vetar lor di disarmar su'l lito,
Discende da cauallo immantinente,
E doue giace ancor tutto stordito,
Corre, e senza indugiar l'elmo gli slaccia,
E con ambe le man la gola abbraccia.

Con

76

Cigno in
cigno vc-
cello.
Con le ginocchia il corpo, e con la palma,
Con piu forza, che può stringe la gola,
Tanto, che toglie quella strada à l'alma;
Che suol dar fuor lo spirto, e la parola.
Al fin con questo modo à lui la palma
De la vittoria il forte Achille inuola.
Cerca poi trargli il vincitor Acheo
L'arme, perpetua à lui gloria, e Trofeo.

77

Ma tosto, ch'apre l'arme, intende il lume
Quiui entro, volar fuor vede vn'augello.
Spiega lontan da lui le bianche piume,
Grande, ben fatto, à marauiglia bello.
Il Re, che tributario haue ogni fiume,
Volle, ch'entrasse in quel corpo nouello.
Hor le cangiate sue terrene some
Non ritengon di prima altro, che'l nome.

78

Rimontò su'l destriero il buon Pelide
Tosto, che fu dal primo impaccio tolto,
Poi volse al campo suo le luci, e vide,
Che i Frigij l'hauean rotto, e in fuga volto:
Entra nel campo aduerso, e fere, e uccide,
E fa di nouo à suoi mostrare il volto:
Chiamar fa intanto il maggior capitano
Col suono al gran stendaro ogni Troiano.

79

Vedendo apertamente il forte Hettorre,
Che piu non potea lor vetare il lito,
Perche lontan n'era venuto à porre
In terra il piede vn numero infinito,
Brama le squadre sue tutte raccorre,
Mentre il può far senz'essere impedito:
E fatto hauendo ritirare Aiace,
Chiama i suoi per quel dì tutti à la pace.

80

Enea si ritirò, c'hauea costretto
(Fatto hauendo di sangue il mar vermiglio)
Diomede à ritirarsi al suo dispetto
Dentro del mare, appresso al suo nauiglio:
Ma se l'armata Achea si crudo effetto
Cò gli archi contra i Frigij, e contra il figlio
Di Venere, ch'al fin consiglio prese,
Di ritirarsi lontan da tante offese.

81

S'unisce con Hettor, dal quale intende,
Ch'è ben tornare homai dentro à le mura,
Ch'ogni Troiano è stanco: e, se non prende
Riposo, offende troppo la natura.
E poi da tanti lati il Greco scende,
Che potrà piu, che la Troiana cura.
E NON de' fare à l'inimico oltraggio
Vn, che, s'offender vuol, non ha vantaggio.

82

Achille, che, qual saggio capitano,
Ha sol per fin che'l Greco acquisti il lido,
Lascia tornar l'essercito Troiano
Dentro di Troia al piu sicuro nido.
Che sa, che l'arme, e la nimica mano
D'Hettorre, e del fratello di Cupido
Dapoi, che si saran ferrati in Troia,
A chi scender vorrà, non daran noia.

83

Ogni Troian ne la città si ferra,
I Greci disarmar, poi s'accamparo.
E fu cagion la prima occorsa guerra,
Che poi per molti dì si riposaro.
Hor, mètre il Frigio altier guarda la terra,
E'l cauto Greco il suo guarda riparo,
Giugne il festiuo dì, nel quale offerua
Achille il sacrificio di Minerua.

84

Poi ch'al candido bue fiacò le corna
Il ministro empio, e pio con la bipenne,
E per la patria pia di stelle adorna
Fè il foco al suo splendor batter le penne;
E l'odor, che la lieta Arabia adorna,
Con quel de l'holocausto al ciel si tenne,
N'andaro, essendo il giorno già finito,
I Greci Duci al publico conuito.

85

Poiche di Bacco il don pregiato, e santo,
La sete, e ogni altra cura à Greci tolse,
Concorde de la cetra al dolce canto
Il citaredo il suo verso non sciolse,
Ma ragionar con grauità di quanto
Auenne allhor, che disarmar si volse;
E la virtù del dir di quanto occorse,
Fu il diletto maggior, ch'è lor si porse.

Lodaro

Lodaro il gran valore à parte à parte,
Non sol de' lor guerrier, ma de' nimici,
La fortezza de' vn, de' altro l'arte,
Di tutti il pregio, onde son piu felici.
Disse, quanto auataggio ha, chi comparte,
Secondo, e d'huopo gli ordini, e gli uffici,
Ma ch' altro mai direbbe Achille altrui?
Chi d' altro parlerebbe innanzi à lui?

Ma bene à par d' ogni altro fu lodato,
Che difendesse la Troiana terra,
Il gran figliuol del Re del mar fatato,
Che fè sì rare proue in quella guerra,
Senza giamai potere esser piagato,
Dal piu fort' huom, c'hauesse allhor la terra.
Lodar poi quel, ch' al fin trouò la strada
D'asar seco la mazza, e non la spada.

Mentre stupor di quel prende ogni Argiuo,
Cui mandò Achille à l' ombre oscure, e felle,
Che non potea restar del sangue priuo,
Per la virtù de' la fatata pelle:
Nestor, che di dugento anni era uiuo,
Et hauea visto molte cose belle,
Aprì con queste note il suo concetto,
E lor di più stupor fè colmo il petto.

Nel vostro tempo sol se n'è visto vno,
Che non potea dal ferro esser ferito;
Costui fu Cigno, figlio di Nettuno,
Cui diede Achille al Regno di Cocito.
Ma, mètre in me quel pel su vago, e bruno,
C'hor di color di neue s'è vestito,
Vn ne vidi io sentir mille percosse,
Senza che'l corpo mai ferito fosse.

Costui nacque in Thessaglia Perrebeo,
E giunto à l'età sua piu verde, e bella,
Per nome maschio il nominar Ceneo,
Però che da principio ei fu donzella.
Ben stupor prese il congregato Acheo
Di quel, che dice l'ultima fauella;
E fè, che'l prego à lui mosse ogni Duce,
Che quest' altro stupor desse à la luce.

Ma sopra ogn' altro Duce il gran Pelide
Si mosse con parole accorte, e grate
Verso colui, che due secoli vide,
E ch' allhora viuea la terza etate:
O vecchio, à cui si largo il cielo ar ride
L'età lunga, e robusta, e la bontate,
Che la prudenza sei del secol nostro,
Dinne la nouità di questo mostro.

Dinne Ceneo chi fosse, e di cui nacque,
Come fu donna, e poi prese altro viso;
Conta à qual Dio di farli gratia piacque,
Che'l corpo non potesse esser reciso.
Qual guerra te'l mostrò, chi fè, che giacque
Morto, s'ei fu però d'alcuno ucciso?
Mou'ei con grauitate il tardo accento,
E fa con questa voce ogn' vn contento.

Benche l'antica età, debile, e tarda,
Al vostro sia contraria, e mio desio;
Che mi fà la memoria men gagliarda,
E molte cose ha già poste in oblio;
Pur, quando la mia mente entro riguarda
Ne l'arca, doue sia l'erario mio.
Essemi senza fine ancor vi troua
Di quei, che l'età mia vide piu noua.

E ben conuien, ch' una copia infinita
V'abbia di cose fatte, udite, e viste,
C'ho visto già dal dì, ch'io venni in vita,
Dugento volte rinouar l'ariste.
Viuo hor la terza età, che l'alma inuita
A lasciar queste membra afflitte, e triste.
E da che gli anni il consentir, trouarmi
Sempre cercai si ai caualieri, e l'armi.

Era le più belle imagini, che serba
De la memoria mia l'annosa cella,
Non ne richiude alcuna piu superba,
Nè piu marauigliosa, ne piu bella,
Di quella, in cui l'età di Ceneo acerba,
Fu fatta d'huom, dou'era di donzella.
Hor, poi, ch' al prego vostro il mio cor cede,
Prestate à la mia lingua orecchia, e sede.

BELLISSIMA una vergine in Tessaglia
Nacque d'Elato, nominata Cena.
Nè so dir, se'n beltà tant' hoggi vaglia
Questa, per cui facciam la guerra, Helena.
Gl' illustri Heroi di Ciperà, e Farsaglia
Secò bramar la conugal catena;
S'offerfer del tuo stato, inuitto Achille,
Gli sposi, e d'ogn' intorno à mille à mille.

E forse ancor il tuo padre Peleo,
Vinto da le bellezze alme, e leggiadre,
Hauria bramato il suo dolce Himeneo,
Ma sposa forse hauea fatto tua madre.
D'alcun di lor costei conto non feo,
Nè volle per suo mezzo alcun far padre;
Che destinato hauea fin' à la morte
Viuere in castità senza consorte.

Ma'l Re del mar la vede vn dì sul lido,
E se n'accende, e fà, che non offerua,
Come pensò col pensier casto, e fido,
La legge di Diana, e di Minerva.
E, bench' ella contendea, e alzò i grido,
D'Amore, e del suo fin la rende serua.
In ricompensa poi dice, ch' elegga,
E la gratia, che vuol, palesi, e chiegga.

Poi c'ebbe l'infelice vn pezzo pianto,
Disse con modi vergognosi, e accorti:
L'oltraggio, che m'hai fatto, è stato tanto,
Che vuol, ch' anche grā premio io ne riporti.
Perche altri far non mai possa altrettanto,
Rendi le membra mie robuste, e forti;
Fà, che viril l'aspetto habbia, e la gonna,
Si ch'io per l'auenir non sia piu donna.

Quel suon, che diè di lei l'ultimo accento,
Non fu sì delicato, e sì foaue:
Ma, qual fosse huom venuta, in vn momēto
La voce risondò robusta, e graue.
Il Re del mare, à compiacerle intento,
Com'ella il suo desio scoperto gli haue,
La fà maggior, le dà viril l'aspetto,
Le fà piu corto il crin, men grosso il petto.

Cena in
ceneo.

E, come Re magnanimo, e prestante,
Che dà piu liberal, ch' altri non chiede,
Per dimostrar qual n'era stato amante,
Vn'altra à lei maggior donò mercede;
A par d'ogni fortissimo diamante
La pelle gl'indurò dal capo al piede.
Per maggior beneficio gli concesse,
Che ferro alcun ferir mai no' potesse.

Dapoi detto Ceneo lieto si parte,
Et ogni cura al viril studio intende.
Per tutto appare, ouunque il fero Marte
Fà, che fra le falange si contende.
Hor, mentre va cercando in ogni parte
Del mondo, oue la guerra il mondo offende,
Il figlio d'Issione empio, e audace
La bella Hippodamia sua sposa face.

Già in ordine ogni mensa era, e'l conuito,
E vi fumauan sopra le viuande:
Dou'era corso al liberale inuitto
Ogni propinquo Principe piu grande.
La vergine sedea presso al marito,
Dotata di bellezze alte, e mirande,
Et io, ch' ancora ad honorar gli venni.
Fra i piu honorati luoghi il luogo ottenni.

Furui i Centauri ancor, che solo il padre
Commune con lo sposo hebber nouello,
Che finser con le menti inique, e ladre
D'honorar l'Himeneo del lor fratello.
Ogni nuora, ogni vergine, ogni madre
Con l'habito piu splendido, e piu bello
Sedeano tutti à luoghi stabiliti,
Diuisi fra' Centauri, e fra' Lapiti.

Su l'altar nuttial fuma l'incenso,
Con Himene Himeneo chi canta accoppia.
E del popol, che v'è vario, e immenso,
Lo strepito, e'l romor nel ciel raddoppia.
Ogn'vn tien ne i due sposi il lume intenso,
Auguria ogn'vn, che sia felice coppia.
Ma'l gran mal, che seguì poco piu tardo,
Fè l'augurio d'ogn'vn restar bugiardo

Per

Per amor de' Centauri suoi fratelli
 Fè il conuito Peritoo in vn bel prato,
 Che i dossi, or hanno i cavallini velli,
 Haurian soli il castel tutto ingombrato.
 Era d'arbori grandi, e d'arbuscelli
 Carchi di frutti alteramente ornato.
 Sola vna entrata hauean con poco muro,
 La spina intorno, e'l fosso il sea sicuro.

Hor, come Bacco, e'l suo liquor diuino
 Fà vdir con maggior suon l'humana voce;
 E che non sol l'amor, ma ancora il vino
 Illume de' Centauri inebria, e coce;
 Dato c'haue il segnal, prende il camino
 Il più crudo Centauro, e più feroce
 Verso la sposa, e a forza indi la prende,
 E ponla su la groppa, e'l corso stende.

Ciascuno à quella, à cui vuol farsi amante,
 S'appiglia, e sopra il suo caual la porta.
 I primi inuolatori in vno instante
 Corrono à insignorirsi de la porta.
 Mandà il grido à le parti eterne, e sante
 Ogni donna, ch'v'è, pallida, e smorta.
 Noi ci opponiamo à l'ppre empie, e nefande,
 E versiam giù le mense, e le viuande.

Non comporta Teseo, che molto lunge
 Meni la sposa il più feroce Eurito.
 Ma i quel, ch'ei vuol porla su'l dosso, il giunge,
 E glie la toglie, e rendela al marito.
 Con queste aspre parole intanto il punge:
 Tu dunque traditor sei tanto ardito,
 Ch' in vitamiamia rubbar Peritoo intendi, (di?)
 Nè scorgi, che in vn'huom due spirti offen-

La sposa il buon Teseo ritira in parte,
 Che per allhor da lor può star sicura.
 Noi seguitiamo intanto il fero Marte
 Co'l popol, che biforme ha la natura.
 Teseo ritorna, e cerca à parte à parte
 Con gli occhi, oue la pugna sia più dura.
 E scorge più d'ogni altro Eurito forte,
 Che, soccorrendo i suoi, dà i nostri à morte.

Mentre v'è contra Eurito, a caso vede
 Vn vaso pien di vin grande, e capace:
 Dallo in poter del pugno destro, e'l piede
 Moue ver lui, che conturbò la pace;
 L'auèta, e in modo il volto human gli fiede,
 Che tutto il capo in pezzi gli disface.
 Cade il ceruello, il sangue, e'l vino insieme,
 Poi cade anch'egli, e da le scosse estreme.

Maggior che in altra parte era la pugna
 Fra Lapiti, e Centauri in su l'entrata,
 Perche d'uscire il fier biforme pugna
 Cou quella donna in groppa, c'ha rubbata.
 Tosto la spada Teseo, e'l manto impugna:
 E, perche lor la fuga sia vietata,
 Co'l fauor de' Lapiti opra di sorte,
 Ch' iui guadagna, e fa ferrar le porte.

Tanto i Lapiti, quanto i lor nimici,
 Non si trouar, se non la spada à lato,
 Che, fingendo i Centauri essere amici,
 Non venne alcun più del costume armato.
 Già molti morti miseri, e infelici
 Tutto sanguigno hauean renduto il prato,
 Che per tutto confusa era la guerra,
 Ouunque d'ogn' intorno il fosso il ferra.

Pochi Lapiti in quella parte stanno,
 E infiniti nimici hanno d'intorno.
 Tanto, che quini i rei Centauri danno
 L'alme Lapite al basso atro soggiorno.
 Molti Lapiti altroue à pochi fanno
 Centauri, c'han fra lor, l'ultimo storno.
 Tal, che si fanno in mille parti oltraggio,
 Secondo il valor lor chiede, e'l vantaggio.

Chi si troua senz'arme, vn vaso prende,
 De quai quini hanno vn numero infinito,
 E l'huom con tal materia offeso rende,
 Che, per giouare à l'huom, venne al conuito.
 Per tutto arme arme risonar s'intende,
 Tutto è sangue hoggi mai l'herboso sito;
 Volan quei vasi in aria in ogni parte
 (Che già seruir Lico) per seruir Marte.

Un

Un candelier sopra l'altare acceso
 Con tute due le man prende vn Centauro,
 E l'alza verso Calidonte inteso,
 Come si fa, s'vn vuol ferire vn tauro,
 Lasciando poi su lui cadere il peso,
 Toglie al suo corpo il suo maggior thesauro.
 Gli fa il gran candelier pesante, e truce,
 Le tenebre acquistat, perder la luce.

A vendicare il morto Calidonte,
 Vn Pelate Peleo tosto si diede,
 Et al sicario rio ruppe la fronte
 Con d'una mensa d'acero, vn gran piede.
 E in quel, ch'ei l'alma sua manda à Caronte,
 Esser presso à l'altar Grineo si vede:
 (Biforme anch'egli) e bē, che graue il senta,
 L'alza, e contra i Lapiti empio l'auenta.

Percuote con furor la sacra pietra
 Il miser Broteano, & Orione:
 E di questo, e di quello il sasso impetra
 L'anima essangue al regno di Plutone.
 Essadio, che restare ignuda, e tetra
 D'ambi conobbe la carnal prigione,
 Disse, Non morrà già senza vendetta,
 Se l'homicida il mio tormento aspetta.

Vede in vn pino affisse vn par di corna
 Di ceruo, forse poste iui per voto:
 Subitamente il pin ne disadorna,
 E dalle in preda al violente moto,
 Volan le corna, oue Grineo soggiorna,
 E fanno il fil di lui troncare à Cloto.
 Talmète entrar due rami entro à suoi lumi,
 Che più l'altar non tolse à santi Numi.

De gli occhi parte in su le corna resta,
 In su la barba vn'altra parte cade;
 Nè molto v'è, che la sanguigna resta
 S'atterra, e vien al fin de la sua etade.
 Di quà, di là la gente morta resta
 Da legni, da le pietre, e da le spade.
 Fanno in diuersi luoghi, e questi, e quelli
 Mille colpi mortai, mille duelli.

Reto, vn Centauro, vn tizzo acceso prende,
 Che pareva quasi una mezzana traue.
 L'alza à due mani, e poi sa, che discende
 Sopra Carasso ingiurioso, e graue.
 Nel capo il fere, e'l suo capello accende
 Con la vampa, che lucida ancor v'haue;
 Arde il sottil capello, e stride, e scoppia,
 Come d'Agosto fa, s'arde la stoppia.

Come talhor, se'l fabro il ferro acceso,
 Dou'ha nel cauo sasso il fonte, affonda,
 Vien, che ciascun dal suo contrario offeso
 Stride, e fremer si sente il foco, e l'onda:
 Così fu il sangue, e'l crin fremer inteso,
 Col foco, che'l suo capo arde, e circonda.
 Scuote egli il capo, e porge al foco aiuto
 Doue torlo intendea dal crine hirsuto.

Vede vn pezzo di marmo à caso in terra,
 Souerchio peso à la sua debil forza,
 Si china irato, e con le man l'afferra,
 Poi di lanciarlo al suo riuai si sforza.
 E, doue l'hoste suo crede far guerra,
 Ad vn suo grād amico il giorno ammorza.
 Che, non giugendo, ù brama, il graue pondo
 Comete, che è de suoi, priua del mondo.

Tosto, che Reto il suo nimico vede,
 C'haue vn de' suoi per debolezza morto,
 Ride, e gli dice, Hor, qual ragion richiede,
 Che tu dia morte à tuoi, s'io ti fò torto?
 Io prego il ciel, ch'ogni altro, che ne fiede,
 Si mostra à par di te fero, & accorto.
 Alza in questo parlar l'ardente fusto,
 E fa senz'alma à lui cadere il busto.

Ne v'è, morto c'ha lui, doue Driante
 Ristretto con Eugaro, e con Corito.
 Si fanno i mostri rei cadere auante,
 Altri del tutto morto, altri ferito.
 Alzalo stizzo Reto altro, e pesante,
 Perch'uccida vn garzon souerchio ardito:
 Sopra il miser Corito il legno scende,
 E senza l'alma in grembo à fiori il rende.

E e Gran

126

Gran gloria, disse allhor da l'ira vinto,
Euagro verso il rio sicario volto
D'hauer si bel garzon pugnando estinto,
Ch' à pena i primi peli hauea nel volto.
Ma questo ferro ancor macchiato, e tinto
Del sangue rio, ch' à tuoi fratelli ha tolto,
Farà restarti un corpo effangue, e nullo,
E vendetta farà del bel fanciullo.

127

Mentre ei moue la spada, e la fauella,
Alza il Centauro rio la fiamma ultrice,
E ne la bocca aperta la fauella
Percote, e la parola à lui disdice.
Poi con tanto furor l'arde, e flagella,
Che rende l'alma al regno empio, e infelice;
Contra Driante poi vuol far lo stesso,
Ma contrario à due primi haue il successo.

128

Non molto prima inteso il gran romore
Ne la cittade il popol tutto corse,
Con armi di piu sorti à dar fauore
A suoi Lapiti, oue il bisogno scorse.
Fra quai Driante di piu forza, e core
Al biforme furor venne ad opporse:
Corse con una face al fiero Marte,
Ch' un foco eterno hauea formato ad arte.

129

Fu à pena Euagro dal Centauro ucciso,
Ch' ei ver Driante col tizzon si volse:
Ma appresentagli il buon Lapida al viso
L'empia facella, e ne la barba il colse.
Il foco, che l'percosse à l'improuiso,
Tanta noia gli diè, che in fuga il volse.
In fuga seco ancor ultar le piante
Arneo, Folo, Medon, Nesso, & Abante.

130

Astilo ancor la sua salute al piede
Fidò, che fra Centauri era profeta:
Il qual consiglio à suoi fratelli diede
Secondo a lui predisse il lor pianeta,
D'abbandonar le desiate prede,
S'hauer volean di lor medesimipieta.
Ch' l'fato non volea dare al Centauro,
Di quella pugna la corona, e il lauro.

131

Fuggendo l'indouin, vede ancor Nesso,
Che fugge di Driante il braccio, e l'arme,
E spinto à quella volta il piè non fesso,
Gli aperse il fato suo con questo carne:
Non è al Lapito hoggi dal ciel permesso,
Ch' l'corpo tuo l'anima disarme;
Per quel, che l'arte mia già ne preuide,
Ma ti riserba al grande arco d' Alcide.

132

Si ch' à Driante homai volgi la fronte,
E non ti sbigottir di pagnar seco;
Che non puo darti al regno d' Acheronte,
Poi ch' Hercol ti dè far del giorno cieco.
Driante intanto fa di morti un monte,
E manda l'alme al piu profondo speco;
A Licida, & Arneo quell'alma fura;
Che la biforme lor sostien figura.

133

Manda mill'alme à la tartarea tomba,
E quinci, e quindi si combatte, e more:
El' arme, il grido, il timpano, e la tromba
Empie il ciel di tumulto, e di romore.
Non però con tal forza alta rimbomba,
Che desti ad Affinate il lume, e'l core.
Dorm'ei si bē, che'l grā romor, c'ha intorno
Nō puo far, che racquisti il senso, e'l giorno.

134

Piacque a questo Centauro tanto il vino,
Che ne fa satio l'uno e l'altro fianco:
Poi su l'herba giacea co'l capo chino,
Senza pensiero, addormentato, e stanco.
Vede Forbante, che'l liquor diuino
Di Bacco il fa del senso infermo e manco,
E che lo Dio talmente ama Thebano,
Ch' dorme, e tien ancor la coppa in mano.

135

I diti al lacio accommoda del dardo,
E'l mal pensier con queste note schiude:
Io vò che'l vin, che ti fa scuro il guardo,
Si tempore con la Stigia atra palude.
Lo stral s'ēn vola via fero e gagliardo,
E giugne, e fora a lui le carni ignude.
Vuol la natura al mal soccorrere tosto,
E in copia manda fuor co'l sangue il mosto.

Talmente

136

Talmente era costui del senso priuo,
Che non sentì la sua seconda morte.
Poiche costui fu tolto al mondo uiuo,
Vidi abbracciar Petreo superbo e forte
(Per riportarne il trionfale uliuo,
E per far noi de la tartarea corte)
Per trarlo à noi fuor di misura un cerro,
Che n'uccida col peso, e non col ferro.

137

Mentre il cerro leuar Petreo si sforza,
Con Teseo appar Peritoo in quella parte,
Ch' à molti hauean la mostruosa scorza
Fatta di giel col ferro, e horribil Marte.
Tosto Peritoo altier fa, che per forza
Dal suo fratel Petreo l'alma si parte;
E con l'hasta, onde à lui trafora il petto,
Fa cader col caual l'humano aspetto.

138

La virtù di Peritoo è, che fa l'alma
Di Lico a l'altra vita far tragitto.
La virtù, che Peritoo ha ne la palma,
Dà il miser Cromi al regno atro, & afflitto.
Ma ben con maggior gloria ha poi la palma
De i due piu valorosi Helopo, e Ditto.
L'acia ad Helopo un' hasta altera, & empia,
E fora lui da l'una a l'altra tempia.

139

Poi tutto à un tempo il figlio d'Issione
La spada impugna, e moue à Ditto guerra.
Tosto lo scudo il fier Centauro oppone,
Ne fa cader Peritoo il mezzo in terra.
Ferito in fuga poi Ditto si pone,
Che l'alma ancor mandar nō vuol sotterra.
Ma, incauto, nel fuggir cade d'un monte,
E dà, mal grado suo, l'alma à Caronte.

140

Tal del cader fu del Centauro il peso,
Che s'è schiantare il ceppo d'un grosso orno.
Ecco Phereo ne vien di rabbia acceso,
Per fare à chi'l ferì lo stesso scorno.
E, mentre un sasso, che dal monte ha preso,
Tira, per torre al fier Peritoo il giorno,
A tempo il bon Teseo si moue al corso,
Et à l'amico suo porge soccorso.

141

Mentre, per auentar la grossa massa
Ambe le man con gran disdegno arretra,
Se gli fa incontra, e una grā stanga abbassa
Per rompergli il disegno il figlio d'Etra.
Gli rompe ambe le braccia, e fa, che lassa
Cadere à piedi suoi la grossa pietra.
Poi contro Brianor s'adopra in modo,
Che scioglie al suo composto il vital nodo.

142

Contra Nidimmo poi, ch' appresso vede,
Lascia cader lo smisurato fusto,
E gli toglie quel ben, che tenea in piede
Il dosso cauallino, e'l viril busto.
Poi fa passar Licore, oue risiede
Il giudice infernal severo, e giusto:
Perche l'alma condanni ingiusta, e fella
Per quella, che rubbar volea, donzella.

143

In Hippaso, in Roseo la dura traue
Fa rimanere il vital lume spento.
E manda l'alme loro ingiuste, e prauè,
A sottoporsi à l'infernal tormento.
Tereo, che di Teseo punto non pauè,
Vuol vendicare il suo biforme armento:
Ma intanto Teseo il cerro alza, e le braccia,
E con un colpo sol due corpi agghiaccia.

144

Demoloonte altier soffrir piu tanta
Strage non puo de' suoi fratei infelici,
E con le braccia annoda una gran pianta
Per estirparla fin da le radici.
Al fin quel grosso pin nel mezzo schianta,
E poi l'auenta contra i suoi nimici.
Teseo da l'arbor si ritira, e offerua
Ciò, che in quel punto a lui dice Minerua.

145

Ma non per questo in van l'arbor percote,
Anzi nel suo cader Crantorre atterra;
E, fatte in tutto lui le vene vote,
Fa l'alma altera sua passar sotterra.
Colui, ch' allhor perdè l'humane note,
Achille, già seguì tuo padre in guerra.
Il vinto Re di Dolopo già il diede
In segno al padre tuo d'amore, e fede.

E e 2 Peleo,

146
 Peleo, che morto scorge il suo guerriero,
 Contra l'empio uccisor drizza lo sguardo.
 Non molto andrai de la vittoria altero,
 (Gli dice poi sdegnato) e tira un dardo.
 Sentendosi il Centauro atto, e leggiere,
 Saltò per ischivarlo, ma fu tardo;
 Che'l ferì, mentre in aria il salto il tenne,
 Lo stral, che piu leggiere battè le penne.

147
 Il dardo al fier Centauro il petto offende,
 Ei con la man l'afferra, e fuor lo tira.
 E, mentre il sangue irato il guardo intende,
 Vscito senza il ferro il legno mira.
 Lira, e'l dolor talmente il mostro accende,
 Che solamente a la vendetta aspira,
 E quel, che lui ferì, carica, e preme,
 A fin che prima arriui a l'hore estreme.

148
 Co'l legno, che senza arme in man gli resta,
 Fere il nimico impetuoso, e crudo.
 Peleo, se bene armata hauea la testa,
 Vuol, che rompa quell'hausta in su lo scudo.
 Hor, mentre il mostro altier fere, e tempesta,
 A lui percote Peleo il petto ignudo,
 E con la spada toglie il sangue ingiusto
 Al petto cauallino, e al viril busto.

149
 Al fine in tante parti il punse, e colse,
 Che se'l vide cader morto dauante.
 E, poi che l'alma a Ifino, e a Dani tolse,
 Verso Hile, e Flegeron drizzò le piante.
 Uccisi quei, ver Dorila si volse,
 Che feria con un dente d'Elefante;
 E per lo molto popol, ch'hauea ucciso,
 Tutto era sangue il dente, il manto, e'l viso.

150
 Io, che'l veggio sì fero, e sì possente,
 Non manco di soccorso al fido amico;
 Gli uento contra un dardo immantimente,
 E'n tanto, Guarda, o Dorila, gli dico,
 Chi fere meglio, o'l mio ferro, o'l tuo dente,
 E qual de i due piu noce al suo nimico.
 Ei, che tardi di ciò s'accorge in vano,
 Per difender la fronte oppon la mano.

151
 Che'l dardo con la man la fronte passa,
 Hor, mentre ei sconfiggcarlo intende, e stride.
 Peleo, che gli è vicin, fuggir non lascia
 Il tempo in van, ma lui fere, e uccide,
 Tal, che fa, che per forza il capo abbassa
 L'alma, che da due corpi si diuide.
 Cade il Centauro, e lascia il dente eburno,
 Che serua al pronipote di Saturno.

152
 E tu d'ogni beltà Cillaro adorno
 Mandasti l'alma a la tartarea sede.
 Tutte le gratie in te facean foggiorno,
 Eri tutto splendor dal capo al piede.
 Pur contra chi rubbar ti volse al giorno,
 Poco tanta beltà fauor ti diede.
 Non oprò l'età tua, ne'l tuo bel volto,
 Che non ti fosse il dì per sempre tolto.

153
 Era il suo volto sì leggiadro, e bello,
 Ch'un de' nuncij pareo del sommo choro.
 E' ver, ch'hauea già messo il primo vello,
 Rauolto alquanto, e del color de l'oro.
 Tanta proportion mai lo scarpello
 Non diede mai nel suo piu bel lauoro
 Nel far la statua d'Hercole, o di Marte,
 Quanta n'hauea il suo busto in ogni parte.

154
 Dal capo, e'l collo al suo destrier gagliardo,
 Degno saria di Castore, e Polluce.
 Macchiato a mosche nere ha il pel leardo,
 E come un vino argento arde, e riluce,
 Atto, e leggiere, come se fosse un pardo,
 Dove piu brama il suo mortal, conduce.
 Toda ha la groppa, il petto ha largo, e grosso
 E corrisponde al piè fondato, e al dasso.

155
 Molte bramato hauean farsel marito,
 Che del biforme armento eran donzelle.
 Al fin sol una il trasse al dolce inuito,
 Che'l primo loco hauea fra le piu belle.
 D'Hilonome il bel volto almo, e gradito,
 D'Hilonome le due lucenti stelle,
 Poder nel cor di Cillaro di sorte,
 Che'l fecer prima amante, e poi consorte.

Costei

156
 Costei con la beltà, col dolce affetto,
 Con fargli seruitù se si, che'l prese;
 E tanto più, che'l suo leggiadro aspetto
 Con varie foggie ogn'hor più adorno rese.
 Fatto de gli occhi suoi lo specchio obietto,
 Le chiome del color de l'oro accese.
 Si pettinaua, e dopo i varij modi
 Più belle le rendea con trecchie, e nodi.

157
 Nel petto ogn'hor tenea qualche bel fiore,
 Ch'al sen porgeua gratia, e ornamento:
 Nel far ghirlande il vario, e bel colore
 Con mirabil tessera compartimento.
 Se ne fea poi con tal giudicio honore,
 Ch'ogni occhio fea di se restar contento:
 E, per star ben pulita, hauea in costume
 Due volte il dì purgarsi in mezzo al fiume.

158
 Solea portare ornato il busto altero
 De le più vaghe, e pretiose pelli.
 Hor vestia l'armellino, hora il ceruiero
 Con varij adornamenti, e tutti belli.
 Insieme con amor fedele, e uero,
 Hor cacciauan co' veltri, hor con gli augelli.
 Gian sempre insieme, e allhor feri, e arditi
 Insieme combattean contra i Lapiti.

159
 Mentre con pari ardir guerra ne fanno,
 Un dardo in furia vien dal lato manco,
 E fora al fier Centauro il carnal panno,
 E'l fa in terra cader pallido, e bianco.
 Come s'accorge Hilonome del danno,
 E ch'a lo sposo suo l'ardir vien manco,
 Il cura, e ogni officio usa più fido,
 Perche non lasci l'alma il carnal nido.

160
 Ma, come l'infelice il vede spento,
 E mancata del tutto esser la spene,
 Fa sentir fin al cielo il suo lamento,
 E stride, e piange il suo perduto bene
 Distinto io non potei sentir l'accento,
 Che facea fede altrui de le sue pene;
 Che'l romor, che produr la guerra suole,
 Fè, ch'udir non potei le sue parole.

161
 Poi che'l suo pianto vano esser s'accorse,
 E restare il suo ben da lei diuiso,
 Quel dardo proprio in se stessa contorse,
 Ch'hauea pur dianzi il suo marito ucciso:
 E cade, e intorno a lui le braccia porse,
 Baciollo, e accostò viso con viso;
 Poi chiuse gli occhi, e mandò l'alma intanto
 Al giusto tribunal di Radamanto.

162
 Innanzi a gli occhi ancor di veder parmi
 Feo come, ch'un ceppo hauea afferrato;
 Un tronco hauea sospeso in vece d'armi,
 Ch'à pena quattro buoi l'haurian tirato.
 Io'l guardo, e, come veggio il legno trarmi
 Fuggol' incontro suo dal manco lato.
 Di Fonoleno al figlio il ceppo arriua,
 E in men d'un balenar de l'alma il priua.

163
 Gli schiaccia in modo il capo il graue peso,
 Ch'à perder l'alma il misero costringe;
 Gli occhi, la bocca, e ogni loco offeso
 Fuor col sangue il ceruel per forza spinge.
 Come si vede uscir il latte appreso
 Fra i molti giunchi, one s'affoda, e stringe,
 L'homicida crudel, che morto il vede,
 Per priuarlo de l'arme affrettà il piede.

164
 Io, ch'hauea sempre in lui le luci intente,
 M'opposi con la spada al suo pensiero,
 E con vna stoccata, e vn fendente
 L'arme saluai del morto cauallero.
 Sa bene il padre tuo, ch'era presente,
 S'io dico in questa parte, Achille, il vero.
 A Tonio, e Theleboa poi tolsi il lume,
 E fei passarli al sotterraneo fiume.

165
 Portaua il primo un biforcuto legno,
 E no'l solea giamai menare in fallo:
 Co' dardi l'altro del tartareo regno (lo.
 Hor questo, hor quel guerrier rendea vassal
 Costui mi ferì il collo, eccou il segno,
 Che ne fa fede, ecco Peleo, che fallo
 Allhora era il mio tempo, allhora io feci,
 Allhor douean condurmi a Troia i Greci.

E e 3 Se

Se vinto allhor io non haueffi Hettorre,
Gli sarei stato al par col ferro in mano,
Bench'egli era fanciullo, ò sceso à torre
Non era forse ancora il volto humano.
Hor la mia vecchia età, ch'al suo fin corre,
Mi fa combatter debolè, e mal sano.
Come vedete, à tale io son venuto,
Che col consiglio sol vi porgo aiuto.

167

Non molto dopo il nobil Perisanto
Del gemino Pireto hebbe la palma,
E poco appresso Ampico al carnal manto
Del quadrupede Oiclo inuolò l'alma.
Macareo Peletronio estinse intanto
Ad Eridupo la terrena salma.
Nesseo fu ancor dal tridentato telo
Vcciso del fortissimo Cimelo.

168

tu, Mopso gentil, qua giù volesti
Non solo à profetar dar l'opra, e l'arte,
Ma per noi far la guerra, e combattesti
Tu ancor cò rei Centauri la tua parte.
Al quadrupede Odite al fin togliesti
Quelle virtù, che l'anima comparte.
Gli vni il tuo dardo col palato il mento,
E tendò in van dar fuor l'ultimo accento.

169

Ceneo, che di farsi huom di donna ottenne,
E di mai non poter esser ferito,
Del popol, ch'è incòtrar superbo il venne,
N'hauea già fatti andar cinque à Cocito.
Cò nomi in mente il numero si tenne,
Ma il modo m'è de la memoria uscito,
Stifelo, Bromo, Antimaco, & Helimo
Diè con Pirammo al regno affitto, & imo.

170

Ben mi souien del modo, che Ceneo
Tenne nel fare essangue al sesto il busto.
Gli venne in contra il Centauro Latreo,
Vn'huom di mezza età forte, e robusto.
Scemo pur dianzi il popol Larisseo
D'Halesèo hauea col suo ferrato fusto:
E, per correr piu franco à farne scorno,
Era de l'arme sue fattosi adorno.

171

O Cena (dice à lui) nato donzella,
E, s'huomo hor sei, tu sai per qual mercede,
Deh, spoglia l'arme, e vesti vna gonnella,
Secondo il femminile uso richiede:
E lascia à l'huom la pugna acerba, e fella,
Che salui il suo thesor da l'altrui prede;
E tu sedendo torna al primiero uso,
E spoglia la conocchia, e uesti il suso.

172

Mentre il Centauro glorioso, e vano
Colui, che donna fu, scherme, e riprende,
Ceneo, ch'ancora alquanto era lontano,
Il fianco con vn dardo al mostro offende.
Latreo tosto ver lui col ferro in mano
Le zampe caualline al corso stende:
E vago di vendetta in prima giunta
Verso la fronte sua tira vna punta.

173

Come balza la grandine su'l tetto,
Qual l'ensato pallon balza su i marmi,
Così indietro balzar fa senza effetto
La fronte giouinil del mostro l'armi.
Ei, che'l nouo di lui virile aspetto
Fatato esser non sa da sacri carmi,
La punta incolpa, e di prouar gli aggrada,
Se meglio il serua il taglio de la spada.

174

Drizza la mira al volto, e fermo tiene
Di finir con vn colpo la battaglia:
Ma indietro il ferro suo ribalza, e viene
E percote la carne, e non la taglia.
Ma il colpo di Ceneo già non sostiene
Il mostro con la sua lorica, e maglia;
Ceneo l'acciar vittorioso, e franco
Fa tutto penetrar nel viril fianco.

175

Mouendo poi la vincitrice palma
In su, e in giù per la piagata vita,
Per far fuggir del doppio albergo l'alma,
Noue ferite fa ne la ferita.
E non restò, che de l'humana salma
Vide l'alma del tutto esser uscita,
Fatto c'hebbe Latreo de l'alma scosso,
Tutto il biforme stuol si vide adosso.

Tutto

176

Tutto il bimembre campo empio, e feroce
Corre sopra Ceneo forte, e gagliardo.
E, per più spauentarlo, alzan la voce,
E ver lui drizza l'arme, il piede, e il guardo.
E da tutte le parti ogn'vn li noce,
Ch'il fere con la spada, e chi col dardo.
Balzan l'arme da lui lucenti, e belle,
Senza intaccar la sua fatata pelle.

177

Ogn'vn, quanto più può, si marauiglia,
Che da tante persone vn huom s'offenda;
E la persona sua punto vermiglia
In parte alcuna ancor non si comprenda.
Monico al fin le man volge, e le ciglia
A gli altri, e grida, e fa, ch'ogn'vn l'inten-
O biasmo eterno, o infamia di noi tutti, (da
Ch'un campo sia da vn sol vinti, e distrutti.

178

Vn, ch'è gran pena è d'huò, ne dona à morte,
Pur dianzi il vidi in gonne femminili,
Bè ch'egli hoggi è uer'huomo ardito, e forte
A l'opre, ch'egli fa strenue, e virili.
Noi donne siamo, e habbiam cangiato scorte
A l'opre, che facciam meschine, e uili.
Egli è ql, che noi fummo, à ql, ch'io ueggio,
Noi siam quel, ch'egli fu, femine, e peggio.

179

Che gioua à noi, se grande oltra misura
Noi possediam questa terrena scorza?
Che gioua à noi, s' à noi l'alma Natura
Doppie le membra fè, doppia la forza?
Poi che mezzo huomo in semplice figura
Con più valor ne risospinge, e sforza?
Non credo più, che siam, com'io credea,
D'Iffion figli, e de l'etherea Dea.

180

Può star, che noi siam figli d'Iffione,
Ch'hebbe in se tanto cor, tanta possanza,
Ch'osò ne la celeste alta Giunone
Di fondare il suo amor, la sua speranza?
S'un, che non sò, se sia donna, o garzone,
Tanto d'ardire, e di poter n'auanza?
Deh, rauuiuiamci, e al mondo dimostriamo,
Che gli stessi, che fummo, anch'hoggi siamo.

181

Dapoi ch'ancora inuiolabil stassi,
Dapoi che in van cò l'arme habbià conteso,
A tor qualch'opra graue ogn'vn s'abbassi,
Acciò che sia da la grauezza offeso.
Spogliamo i monti d'arbori, e di sassi,
Veggiam di soffogarlo sotto il peso.
Poi che l'arme non giouano, col pondo
Furghiam di questo Hermafrodito il mōdo.

182

Vn'arbor, ch'era in terra, annoso, e graue,
Gli auenta in questo dir superbo, & empio.
Tosto tutto lo stuol, che due corpi haue,
Cerca imitar del suo fratel l'essempio.
Altri prende vn gran sasso, altri vna traue,
E corre à far di lui l'ultimo scempio,
Tanto, ch'al fin d'ogni soccorso priuo
Fu dal bimembre stuol sepolto viuo.

183

Ei pur si moue, e scuote, & usa ogni apra
Per tor si sopra il peso, ch'è sotterra:
Ma in van vi s'affatica, in van s'adopra;
Che troppo abonda il peso à fargli guerra.
Pur fa il monte tremar talhor, c'ha sopra,
Come talhor se'l vento, ch'è sotterra,
Cerca vscir fuor del sotteraneo albergo,
Fatremare à gran monti il fianco, e'l tergo.

184

Fu in dubbio allhor ciò, che di Ceneo auenne,
E quasi ogn'vn di noi giudicio diede,
Che per lo troppo peso, ch'ei sostenne,
Fosse de l'alma sua l'inferno herede.
Mopso il negò, che quindi alzar le penne
Vide vn'augel ver la superna sede,
Tanto veloce, coraggioso, e bello,
Che fu da noi chiamato vnico augello.

185

Mopso, vistol volar pria dolcemente
Intorno il campo, indi affrettarsi al cielo,
L'accompagnò con gli occhi, e con la mète,
E disse, acceso il cor d'ardente zelo:
Salue, splendor de la Lapitia gente,
Ch'ascondi il tuo gran cor sott'atro velo,
Già fra gli huomini inuitto, & hor col volo
Fra gli etherei viuenti vnico, e solo.

E e 4 L'auttorità

186

L'autorità di Mopso in ver fu tale,
Ch'ogn'un die piena fede à ciò, ch'ei disse.
Tenne ciascun, ch'egli mettesse l'ale,
Ogni alma s'allegro, che non morisse.
Ben di torlo ardeuamo à tanto male,
Teseo, Peritoo, & io, mentre ancor visse:
Ma ne fu dal pugnar la via impedita,
Non senza gran periglio de la vita.

187

Se ben sapemmo poi non esser morto,
Ma hauer fra gli altri augelli il primo ho-
Ne demmo à vendicar si fatto torto, (nove,
A disfogar l'incrudelito core.
Ogn'un, che non fuggì, mandammo al porto
Del Regno de le strida, e del dolore:
Pur la fuga qualch'un ne fè sicuro,
Qualch'un la notte, e'l ciel, che vene oscuro.

188

Mentre contò Nestor l'abbattimento,
Che fu fra mostri, e le Lapite squadre,
T'lepolemo figliuol, stè molto intento,
D'Hercole, alquale Astiochea fu madre,
Sperando ogn' hora vdir qualche ardimento,
Qualche proua notabile del padre,
Saputo hauendo da lo stesso Alcide
Ciò, che contra i Centauri ei fece, e vide.

189

E, volto ver Nestor gli disse, Doue
Lasci il forte figliuol del maggior Dio?
Deh, come hai tute marauiglie, e proue,
Che fece Hercole all'hor, poste in oblio?
Sò ben, ch' à te quell'opre non son noue,
Che fè contra i Centauri il padre mio.
Però che'l mondo tiene, e tutti fanno,
C'hebbèr dal forte Alcide il maggior d'ano.

190

Non potè all'hor tenere il viso asciutto
Il miser vecchio, e disse à lui riuolto:
Deh, perche à sparger m'hai, misero, indutto
Innanzi à tanti Heroi di pianto il volto?
Perche m'hai ricordato il duolo, e'l lutto,
Che m'hauea di memoria il tempo tolto?
Perche vuoi, ch'io ti dica, oltre à miei guai,
L'odio, ch'al padre tuo sempre portai?

191

Certo al gran padre tuo non si può torre,
Che non fosse maggior di quel, che dici.
Così il potesse à te negar Nestorre,
Che mal volentier loda i suoi nimici.
Polidamante ancora, e il forte Hettorre
Son nel pugnar non men fieri, e felici:
Non ne parliam però con quella gloria,
Con cui gli amici suoi ne fan memoria.

192

Disfece il padre tuo fra l'altre imprese
Messene, & Eli, e'l mio paterno loco.
Et, oltre che disfe tutto il paese,
E che diè Pilo in preda al ferro, e al foco,
Per non voler contar d'ogn'un, che rese
Morto, che vi saria da dir non poco:
Bastiti di saper, che in quella guerra
Tutti i fratelli miei mandò sotterra.

193

Dodici già nascemmo di Neleo
A sopportar qua giù la state, e'l verno:
Dodici da me in fuor passar ne feo
Hercol dal mondo viuo al morto inferno.
Fu d'undici homicidij Alcide reo,
Che del mio stesso uscìr sangue paterno.
Hor fa giudicio tu, s'io feci errore,
A tacer, se l'ho in odio, il suo valore.

194

Ma quel fratel mi da più noia à l'alma,
Che nomar Periclimeno, un guerriero,
Ch'in tutte l'altre imprese hebbe la palma,
Contra ogni più famoso caualiero.
Costui potea cangiar l'humana salma;
Secondo più aggradaua al suo pensiero.
Hebbe tanto fauor dal Re de l'acque,
Da cui dal nostro sangue il germe nacque.

195

In più d'un crudel mostro horrendo, e strano,
Si cangia il fratel mio l'humana veste.
Quando poi vede affaticarsi in vano,
Per far, che'l padre tuo senz'alma reste,
Si fa l'angel, che porta al Re soprano
Ne l'unghia torta il folgore celeste. (so
Poi l'unghie, il rostro, il volo, e'l saggio auo
Straccia tutto à tuo padre il dorso, e'l viso.
Mentre

Periclem
ne i diuer
se forme.

196

Mentre una volta al Ciel batte le penne,
Per scender poi più rapido à ferire,
Hercol sempre incoccato il dardo tenne,
Fin che'l vide finito di salire:
Ma, tosto, che ver terra se ne venne,
Lo stral con gran superbia al Ciel se gire.
Scontra il telo l'augello, e à punto il punge,
Doue l'ascella al dozzo si congiunge.

197

La piaga de l'angel non fu mortale,
Ma ne restò talmente il neruo offeso,
Che, del moto, e del vol mancando l'ale,
Non si potè tener nel Ciel sospeso,
Tal che, vincendo il moto naturale,
Lasciò cadere il suo terrestre peso,
E nel cadere il misero dal Cielo,
Mortale un altro colpo hebbe dal telo.

198

L'angel piagato al mal soccorrer volse,
Et afferrar col rostro il crudo dardo,
Hor, mentre à quella parte egli riuolse,
Per imboccar lo strale, il collo, e'l guardo,
La cocca de la freccia in terra colse,
E spinse il ferro in sù crudo, e gagliardo,
Passò la punta à l'infelice il collo,
E gli se in terra dar l'ultimo crollo.

199

Hor lascio à te medesimo far giudicio,
Se, come già dicesti, tanto errai,
Se contra ogni douer mancai d'officio,
Quando le lodi d'Hercole io lasciai;
Che, s'al mio sangue tal fè pregiudicio,
Vorrei di lui non ricordarmi mai.
Nè creder, che tant'odio il cor m'accenda,
Che la vendetta mia più là si stenda.

200

Indica il sangue suo spento Nestorre
Sol col non far le lodi Herculee note.
Ama te come figlio: e, se t'occorre,
Promettiti di lui ciò, che egli puote.
Qui volle il vecchio accorto il punto porre
A le sue grate, e ben disposte note.
E, poichè'l vin senzaio venne, e'l confetto,
Rinouate le guardie andar nel letto.

201

Si duole in tanto il doloroso padre
Di Cigno, ch'un figliuol si forte, e bello
Habbia le membra sue forti, e leggiadre
In un timido, e vil cangiato augello.
Vedendo poi, che à le Troiane squadre
Danno Achille ogni dì porta nouello,
Diuenta ogn'hor più crudo, e più maligno
Contra chi gli se far di Cigno un Cigno.

202

Ma pure à la vendetta egli non viene,
Nè vuol su lui mandar l'ultimo danno:
E, quando del valor suo gli souiene,
Tempra, più che egli può, l'interno affanno.
Vedendo il crudo poi modo, che tiene
Sopra l'ucciso Hettorre il decimo anno,
Per colui vendicar pone ogni cura,
Che difendea le sue superbe mura.

203

Subito troua il gran Rettor del giorno,
E dice: O de la luce unico Dio,
O d'ogni altro figliuol più bello, e adorno
Di Gioue, e più gradito entro al cor mio,
Oime, che teme hauer l'ultimo scorno
Quel muro, che già tu facesti, & io;
Oime, che tosto vuol l'Argiua guerra
Le tue fatiche, e mie, mandar per terra.

204

Perche tanto t'affliggi, e ti tormenti,
C'habbia à cader de l'Asia il grãde impero?
Perche più piangi tanti huomini spenti,
Onde fu il popol tuo già tanto altero?
Ond'è, che muoui i dolorosi accenti,
Per quel tanto famoso caualiero?
Per quello Hettorre, à cui fu tanto torto
Fatto intorno al tuo muro essendo morto?

205

Perche lasci spirar quel gran Pelide,
C'ha la nostra città del tutto oppressa
Quel crudel'huom, che tanta gente uccide,
Che non n'uccide più la guerra istessa?
Deh, troua, Apollo, homai l'arme tue fide,
Con l'arco inuitto tuo ver lui t'appressa?
E con lo stral più corto, e più sicuro
Distruuggi il destruttur del nostro muro.

Se

206

Se qualche occasione venisse a sorte,
Onde à creder s'hauesse al falso Regno;
Gli vorrei far conoscer, quanto importe
L'ira del mio tridente, e del mio sdegno.
E, per donarlo à la tartarea corte,
Non saria d'huopo il tuo ferrato legno.
Hor, poi ch'ei non si crede al fuso sale,
Sopplisci, oue manco io, tu co'l tuo strale.

207

Consente al Re del mar lo Dio di Delo,
Come quel, che di lui non ha men voglia.
Fa scender tosto vn nuuolo dal cielo,
E fante al suo splendor nouella spoglia:
Poi vola via co'l più fidato telo,
Per vendicar di due l'ira, e la doglia.
Giugne in vn volo al Troian campo, e vede
Pari, c'hor questo, hor quel con l'arco fiede.

208

Solo à lui si palesa, indi il riprende,
Che fa male eseguir la sua vendetta,
E che gli strali suoi vilmente spende,
Poi che la plebe sol segue, e faetta.
V'è (dice) doue Achille i nostri offende,
E tira contra lui la tua faetta.
Gli mostra intanto, oue il cugin d'Aiace
Tutto il campo Troia distrugge, e sface.

209

Gli dona vn de' suoi strali, e gli ricorda,
Ch'egli fece ad Hettor l'estremo incarco.
Pari dal'ira acceso il dardo incorda,
Poi fa il legno venir talmente carco,
Che pare vna piramide la corda,
E mezzo cerchio à punto assembrà l'arco.
Dà nel volare Apollo al dardo aita,
E fa passare Achille à l'altra vita.

210

Hor te, da cui fu, Achille, ogni altro vinto,
Che fosse allhor fra noi più fiero, e forte,
Vn'huomo effeminato, e molle ha estinto,
Inuolator de l'Attica consorte.
Se da feminil mano essere spinto
Doueni pure al Regno de la morte;
T'era più honor, che l'Amazonia guerra
Faceffe il corpo tuo venir di terra.

211

Quel gran terror del buon campo Troiano,
Muro, & honor de la Pelasga gente,
Già consumato hauea tutto Volcano
Con la sua fiamma rapida: & ardente.
Lo stesso Dio, che con la propria mano
Formò quell'alma dura, e risplendente,
Chel glorioso Achille in cener volse,
Diè l'arme al busto, à l'arme il busto tolse.

212

Altro di si grand'huomo hor non appare,
Che polue di si po co, e debil pondo,
Ch'ogni più debil man la può portare,
E tutta la capisce vn picciol tondo.
Pur viue, e'l nome suo non può mancare,
Vola la fama sua per tutto il mondo.
La gloria sua, ch'eternamente viue,
Spatio a tant'huomo egual ben si prescriue.

213

L'arme, ch'ogn'hor nel martial flagello
Solean cercando andar battaglie, e risse,
Talmente oprar, se ben restar senz'ello,
Che quasi fer, ch'à l'arme si venisse.
E fecer quasi à singular duello
Venire il fiero Aiace, e'l saggio Ulisse
Per l'arme à l'arme quasi vn dì si venne,
Per quel, che nel Senato Acheo s'ottenne.

214

Conchiuso fu dal publico Senato,
Che l'arma d'un guerrier di tanto pregio
Render quel caualier douesse armato,
Che nel campo de' Greci era il più egregio;
Colui, che più valore hauea mostrato,
Per fauorir l'vniuersal collegio;
E si pregò da ogn'vn l'Imperadore,
C'hauesse à giudicar di tanto honore.

215

Tempo à pensarui il Re dubbioso tolse,
Per non errar co'l subito consiglio.
Indi à fare spiar l'animo volse,
A chi le desse il popolar bisbiglio.
La voce popolar la lingua sciolse,
E le dier molti al valoroso figlio
Di Telamon, molt'altri più prudenti
Per l'Itaco guerrier moffer gli accenti.
Ulisse,

216

Ulisse, che del campo Acheo gran parte
Si vede hauer, ch'à tanto honore il chiama,
T'è mezzi occolti, e accorti, e cò grad' arte
Cerca ottener dal Re quel, che più brama.
Aiace per le piazze, e in ogni parte,
Che si fa torto al suo valore, esclama,
Se per ventura il Re tien, che più merte
Quell'arme hauer il figlio di Laerte.

217

Menelao, Diomede, e ogn'vn, ch'intende,
Doue è riuolto il popolar discorso,
Non osa dir di se, che non intende
Di contraporfi al publico concorso.

218

Ogn'vn del capo al Re l'orecchie offende,
E conta ciò, che in quella guerra è occorso,
Per fare inchinar lui, ch'ascolta, e tace,
Altri in fauor d'Ulisse, altri d'Aiace.
Il Re, prudente, e di giudicio intero,
Per far, ch'alcun da lui non resti offeso,
Vuol, che sia l'vno, e l'altro caualiero
Dal saggio concistoro Attico inteso.
Indi gli Heroi del Greco illustre impero
Fatti chiamare, à lor dà tutto il peso
Di far giudicio vniuersale, e certo,
Qual de' due caualier sia più di merto.

IL FINE DEL DVODECIMO LIBRO.



ANNOTAZIONI

DEL DVODECIMO

LIBRO.

SI può pigliar'effempio quiui, non efsédo più, che mera historia il sacrificio, che faceuano i Greci, per placar Nettuno, che ogni volta, che l'huomo ha ricorso à DIO ne i suoi trauagli, hauerà vn viuo presagio del tempo, e del modo di vsirne, come hebbero i Greci, per opra di Calcante; il Dracone trasformato in fasso, dopò l'augurio, interpretato de i noue vccelli amazzati da esso, ci fa vedere, che sono fermi, e stabili, come il fasso, e determinati i giudicij di DIO, e che non si possono giamai per qual si voglia occasione mutare.

PARIS rubba Helena a Menelao Re di Sparta, dal quale era stato raccolto con ogni maniera di cortesia; e da questo furto ne nasce la ruina della patria, e della casa sua, la morte sua, e de i fratelli, e le fiamme di Troia, per farci conoscerne, che nõ possono fuggir l'ira, e'l feuerò giudicio di DIO quelli, che ingrattaméte ingiuriano i suoi benefattori, come ingiuriò Paride Menelao: ci dà medesimamente effempio Hecuba, che vuole preseruare il medesimo Paride, ancora che l'oracolo le hauesse predetto, ch'egli doueua essere la ruina, e'l fuoco della patria, quando nel partorirlo le pareua partorire fiamme di fuoco, che non dobbiamo per vna scioeca, e dannosa pietà, contraporfi à i stabili, e immutabili giudicij di DIO.

IFIGENIA poi, che, per placar Diana, doueua essere sacrificata, dapoi, che per opra di Vlisse fu condotta nell'essercito Greco, ci fa vedere, quanta forza ne gli animi nostri ha la Religione, poi, che'l padre medesimo, per cagione de la Religione, lasciaua sacrificare la figliuola, ancora che innocentissima.

CIGNO, figliuolo di Nettuno; combattendo valorosamente, rimane perdente, e fu dal padre cangiato nell'vccello, che ha il nome suo; significa allegoricaméte, che questo figliuolo di Nettuno doueua esser molle, e bianco; perche per il più sono tali quelli, che nascono di maniera, che predomini loro l'humidità, della quale è padre Nettuno: doueua poi haer congiunto proportionatamente all'humido il calore; per virtù del quale era agilissimo, e destro, perche quelli, che sono di simile complessione, sono molto agili, e destri. però fin ge il Poeta, che non poteua Cigno esser ferito. che non è altro, se non, che per la sua agilità si difendeua di maniera, che faceua riuscir vani tutti i colpi di Achille, dalquale fu al fine vinto per fiacchezza, come sogliono esser vinti quelli, che hanno la medesima complessione. Rimase poi trasformato nell'vccello del suo nome; che non è altro, se non, che rimase lungamente la fama del suo valore fra gli huomini.

SI vede quiui, quanto leggiadramente habbia descritta l'habitatione della fama, e aggron teui molte cose del suo, che non si leggono nè in Ouidio, nè in Virgilio, come la stanza, *E' di metallo schietto ogni sua parte.* come ancora descriue felicemente il modo del far correr le nuoue pel mondo, nella stanza, *La Dea la nobiltà fa pria, ch'intende,* e nelle quattro stanze seguenti. Bellissima è ancora la descrizione della istessa fama, che si legge nella stanza, *La Dea, che signoreggia quell'albergo.* e nelle due seguenti. Descriue ancora il timore della plebe Troiana, come prima intende il giunger dell'armata Greca, l'ardire, e l'allegrezza, che ne mostra Hettorre, e gli altri guerrieri di valore; la prudenza di Priamo, che non si muta punto di faccia a quel primo auiso de' Greci, per non spauentar il popolo, e l'ordine, che da Hettorre di occupar' i lidi, che i Greci non possino sbarcarsi, l'abbattimento, che fa con Protefilao, riducendo tutto quel guerreggiar alla moderna, con bellissime digressioni. Descriue ancora molto vagamente il montar' à cauallo di Achille, nella stanza, *Sopra vn cavallo Achille era montato.* insieme con l'abbattimento, che fa con Cigno, doue rappresenta vn duello moderno, che non vi si può aggiungere. si vede ancora, con quanta vaghezza habbia arricchita

ricchita della pratica moderna, intorno le caccie de' Tori, la comparatione di Ouidio, nella stanza, *Come s'adira il toro, s'esser crede.*

LA trasformatione di Cene donna, in Ceneo huomo forte, e bellicoso, non è altro, che vna mente, che, dopò esser stata vn tempo data alle delizie femminili, si volta alle virtù virili, con il fauor delle quali combatte poi, animosamente con ogni maniera di vitio, con tanto ardire, che non teme poi di cosa alcuna, per questo finge il poeta che non potesse esser offeso, tutto che al fine poi fosse sepolto da i falsi, e dalle traua dei Centauri: alla fine poi essendo fourapresa dalla molta forza de i vitij, è cangiata in vccello, che non è altro che quando la mente purgata dalle molte passioni se ne vola al cielo.

LA guerra dei Centauri con i Lapiti, è mera historia. furono detti i Centauri che sono popoli di Thesaglia, mezzi huomini, e mezzi caualli; perche furono i primi che incominciarono a maneggiare i caualli, & a seruirsene su la guerra; Onde vedendoli quelle sciocche genti caualcare, si diedero à credere, che fossero vna cosa istessa insieme con i caualli, come hanno creduto da principio gl'Indiani del Mondo nouo. si vede quiui quanto vagamente habbi l'Anguillara descritta la loro battaglia con i Lapiti, e come in molti non solamente habbia trasportato Ouid ma auanzato, come nella descrizione delle bellezze di Cillaro nella stanza, *E tu d'ogni beltà Cillaro adorno.* e nella seguente, *Era il suo volto sì leggiadro, e bello.* come ancora ci rappresenta molto vagamente il suo cauallo nella stanza, *Da il capo, e'l collo il suo destrier gagliardo.* ci rappresenta ancora la bellezza, e l'amore di Hilonome verso di lui, nella stanza, *Molte bramate hauean far sel marito.* e nella seguente, come è ancor vagamente descritto lo scherzo che si faceua Haleso Centauro di Ceneo, nella stanza, *O Cene disse à lui, nata donzella: bella e ben trasportata è ancora la comparatione della stanza, Come balza la grandine sul tetto.*

PERICLIMENO amazzato da Hercole, tutto che hauesse per dono di Nettuno forza di poterfi trasformare in diuersi animali, efsédo vltimaméte trasformato in una Aquila ci fa conoscere, che la gloria delle imprese fatte, figurata per Hercole, combatte souente con l'inuidia figurata per Periclimeno, laquale piglia diuerse forme, per fregiarla se può, ma al fine hauendo presa la forma dell'Aquila figurata per la superbia, per esser l'Aquila il più superbo vccello che voli, è ferita da vno strale della gloria, che non è altro, che quel raggio, che si spicca dall'opere honorate, e lodevoli, che sostentano la gloria, ilqual ha forza e vigore di amazzare la superbia, e spegnere l'inuidia.

ACHILLE morto da Alessandro col fauore di Nettuno, e di Apolline, ci fa vedere, che il più delle volte gli huomini valorosi vengono amazzati nelle guerre da huomini vili, e che non hanno nè forza, nè cuore, corrispondente al loro valore. si veggono quiui molte belle rappresentationi, comel'inuocatione di Nettuno ad Apolline nella stanza, *Subito troua il gran rector del cielo. E dice. O della luce vnico Dio.* come ancora è la persuasione, che gli fa di mouer le sue saette contra Achille nella stanza, *Perche lasci spirar quel gran Pelide.* Bellissima ancora è la rappresentatione del tiro dell'Arco fatta più uolte dall'Anguillara, e sempre diuersamente, che si uede nella stanza *Gli dona vn de suoi strali, e gli ricorda.*





ARGOMENTO

Si cangia Aiace in fior: Hecuba in cane:
 La cener di Mennone in angei fieri.
 Fam'oglio, grano, e vin l'Arnie germane,
 Indi Colombe sono .escon guerrieri
 Da fauille di vergini soprane.
 Vn giudice è dur sasso. I figli alteri
 Del Re Molosso vestonsi di piume. (me.
 Aci è chiar'onda: e Glaucò un marin Nu-



DOSTO à PVO' stare, è sommi Dei, che in questo loco, Oratione di Aiace.
 seder nel seggio alto, e reale
 L'imperador de' Greci illu-
 stri regni,
 Fur posti intorno al re-
 gio tribuna-
 le

Di grado in grado i Principi piu degni.
 Poi, per sapere, à cui l'arma fatale
 Del forte Achille il lor giudicio assegna,
 Concorse ogn'un ne l'habito piu adorno,
 E fece à Greci Heroi corona intorno.

Su'l palco, visto questo, Aiace ascende,
 Che sopra il vulgo humil molt'alto sorge.
 E, come gli occhi irati intorno intende,
 E che ciascun ver lui riuolto scorge,
 Secondo l'ira impatiente il rende,
 Mentre à le nauì Achee lo sguardo porge,
 Sdegnato ambe le man tendendo al lido,
 Mostrò l'irato cor con questo grido:

Fra Vlisse, e me tal causa habbia à trattarsi,
 Innanzi à questi legni, ch'io dal foco
 D'Hector saluai, che non restar tutt'arsi;
 Deb, parlate per me voi nauì vn poco
 Còtra chi pensa al mio merito agguagliarsi:
 Voi pur vedeste allhor le nostre imprese,
 E chi fuggì dal porto, e chi il difese.

Benche, se riguardiam con sana mente,
 Quanto il facondo dir d'Vlisse importe,
 Si gouernò da saggio, e da prudente,
 A non si porre à rischio de la morte.
 Ch'è meglio col dir finto, & eloquente
 Pagnar, che con la man feroce, e forte:
 E, se l'armata hauesse Hector disfatta;
 Con le parole ei poi l'hauria rifatta.

Tal che per mal de l'auerfaria terra
 Io fei bene à pugnare, egli à fuggire;
 Poi che'l fauor del Ciel, che n' noi si ferra,
 Fa, ch'altri val col fare, altri col dire;
 Poi che, quant'io ne la feroce guerra
 V'aglio per far difesa, e per ferire,
 Tanto val'ei col dir terso, & ornato,
 Secondo ch'à ciascun diede il suo fato.

Hor,

Hor voi, prudenti Heroi, giudicio fate,
Chi deue ne la gloria hauer più parte;
O quel, che ne le fiere empie giornate
S'opponne inuitto al periglioso Marte;
O quel, che con parole alte, & ornate
Quel, che s'haurebbe à far, dice i disparte.
Restaui ogni nauilio arso, e disperso,
Se'l difendena anch'io col parlar terso.

E, poi ch'ei per le sue mirande proue
L'arme del forte Achille hauere intende;
Fate, ch'egli vi conte, e quando, e doue,
Poi ch'ei di notte ascoso ogn'hor contende.
Sò ben, che l'opre mie non vi son noue,
Che le fo, mentre il sol nel Ciel risplende.
E di ciò, ch'io mai fei per vostro scampo,
Mi fu ogn'hor testimonio tutto il campo.

Non m'è d'huopo narrarui, e farui aperte
Quell'opre, che i vostri occhi hāno vedute.
Conti Vlisse le sue, che son men certe,
Poi che le fa di notte ascosse, e mute.
La notte farà sè, se l'arme ei merte,
A cui fatto hà veder la sua virtute.
Ma, s'io più di lui merti andarne adorno,
Men sarà testimonio il mondo, e'l giorno.

Confesso ben, che'l premio è grande, ch'io
Bramo, ch'al merito mio da voi si renda:
Ma mi par, che dia macchia à l'honor mio,
Ch'Vlisse ancor lo stesso premio attenda.
Locato ho bassamente il mio desio,
S'è ver, ch'ei con ragione à questo intenda.
E, se ben premio io senza pare il tegno;
E poco à me, s'Vlisse è di lui degno.

Che gloria hauer bramato esser mi puote
Quel dono à me, se bene immenso parmi,
C'ha bramato vn, che sol con sante note
Contende, ou'io soglio pugar con l'armi?
Ma bene il premio, ch'ei desia, riscuote,
Ancor ch'io vinca, e di quel ferro m'armi;
Si vanterà, ch'ei sol nel campo Greco
Nel premio, e nel valor concorse meco.

Quando à voi fosse dubbio il mio valore,
Se quel, che voi co' propri occhi uedeste,
Posto haueste in oblio: per lo splendore
Del sangue mio quell'arme à dar m'haure.
Quel Telamon di così inuitto core (ste.
Mi diè già l'alma, e la terrena veste;
Col cui fauor già Troia Alcide prese,
E con la naue Argiua in Colco scese).

Di quel fier Telamone io sono herede,
Da cui fu vinto già Laomedonte.
Ei d'Eaco uscì, che giudice risiede
Nel formidabil Regno d'Acheronte.
Eaco dal Re, c'ha in Ciel la maggior sede,
Trasse il sembiante de l'humana fronte:
Et io, se il Re de l'vniuersa mole
Non mente, hor son da lui la terza prole.

Non vò però, ch'è'l mio splendor natio
Alcuna in questo affar mi dia ragione,
Se quei non scende dal medesimo Dio,
Che prima di quell'arme andò padrone.
Nacque del sangue Achille, onde nacqui io;
Ei di Peleo, & io di Telamone:
E quel forte Peleo, ch'è'l diède al mondo,
Fu del grand'auo mio figliuol secondo.

S'è Telamon Peleo nacque germano
Del figlio del Rettore alto, e diuino;
Se l'arme vi chied'io, che fè Vulcano,
L'heredità desio del mio cogino.
Ma, se'l sangue Sifisio empio, e profano
Scorse Vlisse al mortale aspro camino:
E bene à furti, & à gl'inganni il mostra:
Che s'ha mischiar con la progenie nostra.

A me dunque quell'arme han da negarsi,
E s'hanno al mio auersario à dar più tosto,
Perch'io fra l'arme Achee prima cōparsi,
Per ubidire à voi pronto, e disposto?
Vi par forse, c'hor primo habbia ad armarsi?
Ei, che per non s'armar si stè nascosto?
Lui dunque di quel don farete degno,
Che per non seguir uoi menti l'ingegno?

Ben

Ben vi souien, ch'al cominciar la guerra
Ei per la gran viltà stolto si finse,
E di sal seminò l'aratra terra:
Ma Palamede al fin d'astutia il vinse.
E così contra la Troiana terra
Con gli altri Achei mal volontier si spinse.
Hor faccia prima lui q'll'arme adorno, (no.
Ch'ultimo, quādo è d'huopo, ha l'arme intor

Et io, che primo ogn'hor corro al romore,
A farmi obietto al martial flagello,
Fia ben, che con mio biasmo, e dishonore
Senza l'arme mi stia del mio fratello.
Deh, fosse stato vero il suo furore,
Si, che fosse restato al patrio hostello;
O' fossi stato almen da noi creduto,
Si ch'ei non fosse in Frigia mai venuto.

Che l'infelice di Peante figlio
Ferito in Lenno non saria restato
Sol, senza cura, e con mortal periglio,
Come parue ad Vlisse empio, & ingrato.
Hor haue Filottete in Lenno effiglio
Da chi douea ver lui mostrarsi grato.
Che d'Hercole ei portò gli strali, e l'arco,
Che denno à Troia far l'ultimo incarco.

Ben vi souien, che'l fato à noi predisse,
Che Troia non hauria l'ultime offese,
Se contra lei quell'arco non ferisse,
C'Hercol fè vincitor di tante imprese.
Hor Filottete al ragionar d'Vlisse,
Che l'arco Herculeo hauea, pronto si rese:
Poi fè, che si lasciò ferito, e solo
Non senza vniuersal disnore, e duolo.

Il misero, hor ne' boschi, e ne lo speco
Mena la vita sua dolente, e trista,
E moue i sassi à pietà, e duol si seco
D'hauer la fronte mai d'Vlisse vista.
Ch'oue aiutar vorrebbe al campo Greco,
L'esca al digiuno suo cacciando acquista:
Ch'oue auentar lo stral vorria ver Troia,
Fà, ch'è'l brutto, e l'augello in caccia muoia.

Così deserto entro à vn paese eterno
Prega al crudele Vlisse ogni gran danno:
Prega, ch'estinguer voglia il Re superno
L'autor de la calunnia, e de l'inganno.
Pur non ha dato ancor l'alma à l'inferno,
Si mantien viuuo ancor nel carnal panno.
Che, se in campo seguia l'Itaco Duce,
Fea perdere anco à lui l'aura, e la luce.

Si come fece al miser Palamede,
Ben per lui, se restaua in quel deserto.
Felice lui, s'hauea piagato il piede, (to,
Che godrebbe hoggi anch'egli il giorno aper
Il falso Vlisse à lui calunnia diède,
(Per hauere il suo inganno à voi scoperto)
Ch'auisaua il Re Priamo, e vi fea torto,
E'l fè da traditor rimaner morto.

Creder vi fè, che l'innocente hauesse
Hauuto da nimici vn gran tesoro,
A fin ch'è'l Re Troian da lui sapesse
Tutto l'andar del Greco concistoro.
E perche facilmente si credesse,
Fè ne le tende sue scoprir molt'oro.
V'è'l fece ascosamente por sotterra,
Mentre fea l'innocente Troia guerra.

Sapete pur, che voi vi restringeste,
Quando Vlisse affermò questo per vero,
Nè con tutto il suo dir creder poteste
In sì gentil guerrier sì rio pensiero.
Ma persuasi al fin cercar faceste
Nel padiglion del miser caualiero.
La doue si trouò quell'or riposto,
Ch'Vlisse poco pria v'hauea nascosto.

E così vn'huom leal, saggio, e innocente
Passò con questo biasmo à l'altra vita,
Per la calunnia iniqua, e fraudolente,
Che quel, c'hor chiede l'arme, hauea mētita,
Ch'ancor saria de la corporea gente,
Ancor darebbe al nostro campo aita.
E, quando pur perduto hauesse il giorno,
Perduto non l'hauria con tanto scorno.

Ff

Hor

26

Hor questo è quel grand'vil, che s'attende
Da quel, che di Laerte si fa figlio.
Che de' miglior guerrier priui ne rende,
Chi col farlo morir, chi con l'effiglio.
Vedete, voi medesmi, ou' egli impende
La sua sì rara astutia, e' l' suo consiglio,
In farui danno, in far banditi, o' morti
I cavalier fra noi più fidi, e forti.

27

E, se qualche guerrier pugnando vede
Stare in periglio de la sua persona,
Se bene Ulisse in suo soccorso chiede,
Fugge il prudente Ulisse, e l' abbandona.
Diomede, e Nestor ben potrà far fede,
Se in questo la mia lingua il ver ragiona.
Dica l'amico suo, s'io son bugiardo,
Che l'appellò, con suo dolor, codardo.

28

Vede vn giorno ferito il buon Nestorre
Il suo destrier dal rubbator d'Helena,
Hor mentre del furor teme d'Hettorre,
E per la troppa età stà in piedi à pena.
Chiama Ulisse in aiuto, à lui ricorre,
Che salui al corpo suo la debil lena:
Ma il valoroso Ulisse, per suo scampo,
Abbandonò Nestor, le squadre, e' l' campo.

29

Sà ben, s'è ver quel, che Nestor difese,
E che disse di questo à Ulisse oltraggio.
Questi sono i trofei, queste l'impresse
Di questo sì prudente Itaco, e saggio;
Ch'oltre, che per le vie, c'haueate intese,
Ne toglie ogn'huom di spinto, e di coraggio:
Vn'huom di tanto senno oppresso scorge,
Egli può dare aiuto, e non gliel porge.

30

Ma il Ciel, per farlo del suo errore accorto,
Fè dal periglio istesso opprimer lui.
Et ecco, s'altri non l'aiuta, è morto
Ulisse, ch'aiutar non volle altrui.
Dunque, s'vn lascia lui, non gli fa torto,
Poi ch'egli à se diè legge, esempio à nui.
Ferito, e timoroso alza lo strido,
E chiama ogni compagno à lui più fido.

31

V'accorro, e' l'veggo impallidito e bianco
Tutto tremar de la propinqua morte:
Io pono à rischio me, per far lui franco,
E m'oppongo à la barbara cohorte.
E con lo scudo, c'ho nel braccio manco,
Tengo vno scontro impetuoso, e forte:
Tanto, che co'l valor di questa palma
Altimid'buom saluai la timid'alm.

32

Se non conosci ancor, misero, e cieco,
Quanto dal valor mio tu sei discosto;
Torna di nouo à quel periglio meco
Nel medesimo modo, ch'io t'ho posto:
E, mentre è tutto in rotta il campo Greco,
Sotto lo scudo mio statti nascosto:
E quini di valor meco contendi,
Quini di le ragion, c'hor dire intendi.

33

Dapoi che dala schiera armata, e folta
Saluai colui, che qui vuol starmi al pari,
A cui le piaghe hauean la forza tolta
Da poter contrastar co'suoi contrari;
Con la gamba fuggir libera, e sciolta
Lo scorsi in vn balen dentro à ripari.
Doue con riso ogn'vn concorse à dire,
Ch'era infermo a pugar, non à fuggire.

34

Ecco nel campo vn giorno il forte Hettorre,
Ch'ogn'vn del capo Acheo dona à la morte:
Nè solo à Ulisse il giel per l'ossa corre,
Ma trema ogni guerrier fra noi più forte:
Io, come il mondo sà, mi vado à opporre,
E chiuggo in tutto al suo desir le porte.
E, mentre ei crede hauer vinta la guerra,
Gli auèto vn grosso marmo, e' l'gitto i terra.

35

Hettor nel campo vn'altra volta venne,
Sfidando à singolar battaglia ogn'vno.
Doue la prece vostra il voto ottenne,
Che me, vie più d'ogn'un, stimò opportuno.
E questo pugno il suo scontro sostenne,
Fin che diuenne l'aere oscuro, e bruno.
Ho con Hettor da solo à sol conteso,
Senza restar però uinto, nè preso.

Venir

36

Venir superbi ecco i Troiani vn giorno,
E seco han Giove, Apollo, il ferro, e' l'foco.
Dou'era allhor col suo parlare adorno
Ulisse fuor del bellicoso gioco:
La speme io del commun saluai ritorno;
Difesi queste navi, e questo loco;
Opposi al ferro, e al foco il corpo, e l'alma,
E mille ne saluai con questa palma.

37

Sì che, benigni Heroi, prestanti, e degni
Fate, che'n ricompensa habbia quell'armi.
E, s'io vi diè tant'oro, e tanti legni;
Datemi tanto acciar, ch'io possa armarmi.
Per conquistare à voi gli estremi regni,
Per poter meglio in fauor vostro oprarmi,
Le chieggo; e per poter via più sicuro
Farui à queste galee riparo, e muro.

38

E, s' à me stesse ben di dirne il vero,
S'io m'armo di quel ferro, e di quell'oro,
Trarran l'arme più honor del cavaliero,
Che'l cavalier non è per trar da loro.
Quell'elmo chiede Aiace, e quel cimiero,
Che di palma ogni di l'orni, e d'alloro.
Può far senz'elmo Aiace, e senza scudo,
Ch'al core armato, ancor che fosse ignudo.

39

Hor comparisca Ulisse, e si dia vanto,
Ch'egli ha il fratel d'Hettorre Heleno pre-
Et inuolato il simulacro santo (so,
Di Pallade, e Dolone ucciso, e Rheso.
Vi par, ch'al paragon possan di quanto
Fin hor del mio valore haucte inteso
Star le meschine sue proue, che furo
Fatte, mentre egli il ciel vide più scuro?

40

Ne s'arrischiò giamai, che non volesse
Sotto lo scudo altrui star me' coperto.
Sempre d'andar con Diomede eleffe,
Tal ch'ogni fatto suo può dirsi incerto.
Hor, quando al tribunal vostro pareffe
Di donar l'arme à così debil merto;
Partitele per mezzo, e Diomede
Ne la parte miglior socceda herede.

41

Perche vuol di quell'arme esser tiranno,
Se l'opre sue senz'arme à fin conduce?
Se in vece de la spada usa l'inganno?
Se colle frode altrui toglie la luce?
Non ved'ei, che le gemme, che le fanno
Risplender tanto, e l'or, che vi riluce,
Paleferan, che Ulisse iui si chiude;
Nè potrà usar le frodi infami, e crude?

42

Potrà quell'elmo graue adamantino,
Che si temprò nel Regno atro, e profondo,
Portare Ulisse mai, che'l mio cogino
Portò, che'l più fort'huomo era del mondo?
Potrà il suo braccio debole, e meschino
Vn frassino arrestar di tanto pondo?
L'hasta arrestar, che'n mille impresse e mille
Fè gir di tante palme altero Achille?

43

Deh, perche vuoi grauar il braccio manco
D'vn così greue, e smisurato scudo;
Che ti farà sì debole, e sì stanco
Che saria me' per te d'essere ignudo.
Potresti almen fuggir sicuro, e franco,
Nel fatto d'arme periglioso, e crudo.
Sai pur, che se lo stuol Frigio ne preme,
Tu fondi nel fuggir tutta la speme.

44

E, se per sorte lui rendete armato
De l'arme, che temprò l'inferno, e Pluto;
Gli fate vn don, perche ne sia spogliato,
E non perche ne sia via più temuto.
Ma, s'andrà di quell'arme Aiace ornato,
Come à l'insigne sue fia conosciuto,
Hauran per quel, che n'han più volte uisto,
Altro à pensar, ch' à far de l'arme acquisto.

45

E poi lo scudo tuo, l'elmo, e' l'cimiero
Sì raro è al tuo martial furor condotto,
Che, come puoi vedere, è tutto intero,
Nè luogo v'ha, che sia percosso, o rotto.
Ma il mio, che in ogni scotro acerbo, e fero
Cerca saluar colui, ch'asconde sotto,
Da mille piaghe aperto esser si vede,
E nouo successore agogna, e chiede.

Poi che il dolor d'un sol, che la consorte
 Hauea perduta, ogni cor Greco prese,
 E contra il Re de la Troiana corte
 Ad armar mille nauì i Greci accese;
 Sapete ben, che l'Attica coborte
 Nel gran porto d'Aulide un tempo attese
 Però che'l tempo, à noi crudo auersario,
 Tutto quel tempo ò fu nullo, ò contrario.

Risponde il fato, Se la vostra mente
 È di veder la region Troiana;
 La figlia d'Agamennone innocente
 A l'altar de la Dea si dia siluana.
 L'imperator Miceno non consente
 Di dar la figlia al foco di Diana;
 S'adira contra il fato, e contra il Cielo;
 Nè il suo sangue à la Dea vuol dar di Delo.

Per prouedere al commun danno io fui,
 Ch' al gran padre di lei fui sempre appresso;
 E fei, che per gradire à tutti vui,
 Del proprio sangue suo priuò se stesso.
 Difficil causa ottenni allhor da lui:
 Fede di questo à me faccia solo esso:
 Che, se ben, come Re, darla douea;
 Il padre era nel Re, cui piu premea.

Gli mostro il grãde honor, che gli hauea fatto
 Tutta la Grecia à farlo imperadore;
 De la cognata sua l'ingiusto ratto,
 Perpetuo del suo sangue onta, e disnore;
 E come egli è ubligato al suo riscatto:
 E, poi che tante nauì haue in fauore,
 L'honor compensi, e vendichi l'oltraggio,
 Facèdo al ciel del proprio sãgue omaggio.

Poi sui mandato à ritrouar la madre,
 Là doue i preghi vsar non mi conuenne;
 Che non hauria ceduto, come il padre,
 Basta, che l'arte mia da lei l'ortenne:
 E su cagion, che le Spartane squadre
 Contra il muro Troian drizzar l'antenne.
 Che, s' Aiace vi già; per quel, ch'ho scorto,
 Staremmo tutti ancor nel Greco porto.

Ambasciador con dignità comparfi
 Innanzi al Re Troian dentro al suo muro,
 Ch'hauea per tutto i suoi soldati sparsi,
 Per terror mio, per stare ei piu sicuro.
 Doue col modo à pien, che debbe vsarsi,
 Dame le Greche voglie esposte furo:
 Parlai con quello ardir, con quel rispetto,
 Che chiedea la mia causa, e'l suo cospetto.

Esclamai contra Paride; e di tanto
 Castigo il fei parer degno, e di pena:
 Poi, fatto verso il Re dolce altrettanto,
 Raddomandai con tai ragioni Helena;
 Ch'el Re con Antenor, che gli era à canto,
 Indussi à darla al Regno di Micena.
 Ma il pastor Frigio, e chi con lui la tolse,
 S'oppose al padre, e comportar no'l volse.

E tu sai, Menelao, ch'eri allhor meco,
 Che Pari, e tutti quei, ch'hauea d'intorno,
 Mentre del furto suo ragionai seco,
 Alzar quasi la man per farne scorno.
 Hor tu puoi far qui sede al campo Greco,
 Se corremmo periglio ambi quel giorno.
 E'l suo valor col mio costui misura,
 Che non vide mai Troia entro à le mura.

Lungo sarà, s'io vo' tutte l'imprefe
 Contar, ch'io feci in così lunga guerra.
 Si sà, che, fatte le prime contese,
 Quando ne' primi dì smontammo in terra,
 Si mise il Re Troian su le difese,
 Nè fece uscire i suoi mai de la terra,
 Se non talhor di notte ascosamente,
 Se introdur volle ò vettouaglia, ò gente.

Hor, mentre stette l'uno, e l'altro Regno
 Senza venire al Marte aperto, e crudo.
 Tu, che in vece de l'arte, e de l'ingegno
 Sai sol la spada vsar, l'habita, e lo scudo,
 Qual'atto festi generoso, e degno,
 Stando de l'arme il più del tempo ignudo?
 Che, se dimandi à me di quel, ch'io feci,
 Giouai per mille, e mille mezzi à Greci.

Mille

Mille pratiche occolte ogni hora io tenni
 D'hauer qualche castello, ò qualche porta.
 Al fin fra tante d'una à fin ne venni,
 Che la distruttion di Troia importa.
 Di vittouaglie il campo ogn'or mantenni;
 L'ordine io diedi; io lor feci la scorta;
 Fei far piu forti, e feci il porto franco,
 Diedi forma à ripari, al fosso, e al fianco.

Amolti caualier diedi conforto,
 Che stanchi homai da così lungo tedio
 Vollean pur ritornarsi al patrio porto,
 Senza attendere il fin di tanto assedio:
 Ma con speranze certe, e modo accorto
 Per fargli rimaner trouair rimedio.
 Mostrai d'armarsi il modo, e'n più d'un lato
 Dal campo, quando occorse, io fui mandato.

Il nostro Re, per vbidire à Gioue,
 Da un sogno vano impaurito, e cieco,
 Persuade à l'essercito, e si moue
 Per voler ritornarsi al lito Greco.
 Il farne Gioue autor ciascun commoue
 A lasciar tanto assedio, e fuggir seco.
 Deb, no'l comporti Aiace, ogn'un richiame,
 E mostri, che tal fuga è in tutto infame.

Perche i Greci guerrieri ei non ritiene
 Con l'arme i piu plebei, gli altri col grido?
 Perche non mostra lor, che non è bene
 Dar fede à un sogno obbrobrioso, e'nfido?
 Che non ricorda lor, ch'Argo, & Athene,
 Tornando senza Helena al patrio lido,
 Gli haurà per insensati, e per codardi,
 Se senza frutto alcun tornan sì tardi?

Non erano però sì grandi imprefe
 Ad un, ch'el suo valor sà tanto egregio.
 Ma che dirò, ch'anch'ei la fuga prese
 Sotto il protesto van del sogno regio?
 Forse, ch'allhora il Re prouare intese,
 Ch'il animo hauea vile, e chi di pregio.
 Se à sorte ne prouò; ben vide aperto,
 Chi fosse di noi due di maggior merito.

Ben vide te fuggire, e'l vidi anch'io,
 E per l'honor commun n'hebbi vergogna.
 Può stare, io dissi allhor dentro al cor mio,
 Ch'ei così facil creda ad un, che sogna?
 Ben vide men, ch'ogni altro, che fuggio,
 Biasmai con ogni sorte di rampogna.
 E, mentre che'l mio dir molti ritenne,
 Te festi alzar con tuo disnor l'antenne.

Deh, perche al vostro honor tal fate torto,
 Io replicai, dopo sì lungo affanno?
 Che cosa riportate al patrio porto,
 Se non eterna infamia il decim'anno?
 State, che Troia è presa: il tempo è corto,
 Che dee del fato hauer l'ultimo danno.
 Mi se il dolor facondo: e fei, ch'el figlio
 D'Atreo vi se chiamar tutti al consiglio.

Ma non per questo Aiace hebbe ardimeto
 D'aprir le labra, e'l lor biasmar ritorno.
 E pur Thersite non hebbe spauento
 Biasmare il Re con ogni infamia, e scorno.
 Come ogn'un per vdir star veggo intento,
 Mi leuo, e tanto fò lo stesso giorno,
 Che contra Troia ogn'un di nouo accendo,
 E'l perduto valore al campo rendo.

Voi sapete, s'è vero, e s'io sostenni,
 Ch'el Re Troian si superasse pria.
 Hor da quel tempo, ch'io dai campo ottenni,
 Che non tornasse à la magion natia,
 Poi che lui, che fuggia, con noi ritenni,
 Ogni opra, ch'egli fe, può dirsi mia;
 E ciò, ch'ei fece contra il Re Troiano,
 Dite pur, ch'el fec'io con la sua mano.

Quãdo propose un giorno il buon Nestorre,
 Ch' à riconoscer si mandasse alcuno,
 Doue hauea posto il capo il forte Hettorre,
 Mentre la notte hauea l'aere piu bruno;
 Fu eletto Diomede. ei volle torre
 Seco un compagno, allhor s'offerse ogn'uno:
 Ogni guerrier mostro d'hauer desio
 D'esser con lui, fra gli altri Aiace, & io.

F f 4 Il

Il nostro Re prudente all'hor concesse
L'ellection d'un solo à Diomede,
Con questo, ch'alcun conto ei non tenesse
Di chi per oro, o nobiltà precede:
Ma ch' à giudicio suo quello eleggesse,
Nel quale hauea maggior speranza, e fede.
Et ei, ch'è di tal senno, e tal valore,
Fra mille, e mille à me fè questo honore.

Se Diomede è buon, saggio, e verace,
Del valor nostro ei la sentenza disse
All'hor, che lasciò star da parte Aiace,
E volle per compagno hauere Ulisse.
Hor, chi sceglie mai te di quei, che face
Andare il Re ne le piu dubbie risse?
D'esser compagno io pur tal volta impetro:
Ma d'ode vien, ch'ogn'hor tu resti indietro?

Senza stimar di mezza notte andai
De' nimici, o del tempo alcun periglio.
Doue il Frigio Dolon per via trouai,
Ch'el Greco anch'ei spiar volea consiglio.
Conosciuto ch'io l'hebbi, in modo oprai,
Che diede à l'anima sua dal corpo essiglio.
Ma pria, ch'el fessi star per sempre cheto,
Gli fei scoprir di Troia ogni secreto.

Quando per riconoscer prese l'arme
Dolon le nostre fosse, e'n campo venne;
D'Achille (com'ei poi venne à contarme)
I canalli col carro in premio ottenne.
Dunque vorrete voi quel don negarme,
Che questa mano all'hor saluo mantenne?
Dunque haurà l'arme Aiace, e non colui,
Che saluo for se l'arme, il carro, e lui è

Riconosciuto hauea già tutto, e inteso;
Potea de l'honor mio tornar contento:
Ma tutto al ben commun disposto, e inteso,
Maggior per voi mostrar volli ardimento.
Ne le superbe tende entrai di Rheso,
E tolsi à lui co' suoi l'aura, e l'accento.
E, poi che i suoi canalli, e'l carro io tolsi,
Col debito trionfo à noi riuolsi.

Ma, che dirò del Licio Sarpedone?
Io pur la forte sua già ruppi insegna.
D'Alastor, di Pritan, di Ceranone
La parte al carnal vel tolsi piu degna.
Io mādai Cromio, Alcādro, Halio, e Neomo
Doue l'infernal Dio comandò, e regnò. (ne
Tutti gli uccisi suoi guerrier piu forti;
Voi sapete, s'è vero, e quanto importi.

Vn'altra volta il buon Chersid amante
Col feroce Toone à morte diedi.
E di quei, benche Charope hebbe auante,
Fei da quel giorno in qua goder gli heredi.
Poi verso d'Eunomon volsi le piante,
E senz'alma me'l fei cadere à piedi.
Fei di molt'altri ancor le forze dome,
Ch'eran guerrier priuati, e senza nome.

Mandai molt'alme al tenebroso Regao,
Come sapete voi sì ben, com'io:
Ma mi costò, che l'inimico sdegno
Volle il sangue ueder del petto mio.
E, quando nol credesti, eccoui il segno.
(Et in questo parlar la veste aprio)
Di qui (d'apoi soggiunse) il sangue aspergo:
Mostro à nimici il petto, e non il tergo.

Ma non ui potrà già nel decim'anno
Aiace dimostrar, che in questa guerra
Hauesse mai nel suo corpo alcun danno,
Non mai del sangue suo sparse la terra.
Facciasi innanzi anch'egli, e apra il pāno,
S'alcuna cicatrice asconde, e serra.
E, s'alcuno uorrà dir, ch'ei sia fatato;
Disendan me quell'arme, Aiace il fato.

Confesso ben, che contra il forte Hettorre
S'oppose per saluar le nostri nauì.
Ma, se uuol tutta à se tal gloria torre,
Mi par, che l'honor uostro in tutto aggrauì.
Quant'altri ancor se stessi andaro à opporre
Al forte Hettor con l'arrestate traui?
Patroclo fè quel dì con l'arme altrui
Contra il campo Troian non men di lui.

Non

Non ho sì strano, e sì maligno il core,
Ch'al merito d'altrui voglia far torto.
Ma non dia tanto Aiace al suo valore,
Che resti al pregio altrui del tutto morto.
Nè solo egli si dà tutto l'honore
D'hauer contra i Troian difeso il porto:
Ma vuol, nel raccontar cert'altre proue,
Tutto l'honor, ch'esser douria di noue.

S'alza insino al ciel, che col piu forte
Figliuol del Re Troian venne à duello:
E pure ei fa, ch' à la medesima sorte
S'espone Ulisse, e'l Re col suo fratello.
Noue guerrier de la Pelasga corte
Fur, che bramar ne lo steccato huello.
E, s'ei fu quel, che vi pugno, fu il caso,
Che v'scir fè il nome suo prima del vaso.

Hor, dimmi tu, che ti fai tanto fero,
Perche da solo à sol già combattesti
Con sì famoso, e forte caualiero,
Qual di tal guerra gloria al fin trahesti?
Tu te ne vai di tal duello altero,
Nè di sangue una goccia à lui togliesti.
Nò dee v'atarsi vn'huom prudente, e saggio
Di pugna, oue non hebbe alcun vantaggio.

Miser, ch'ogni hor tanto dolor m'affale,
Che sforza à lagrimar le mie pupille,
Che di quel tempo à me souien, nel quale
Cadde il muro de' Greci, io dico Achille;
Ch'el piato, il duol, la tema, e ogni altro ma
Non poter tormi, ch'io fra mille e mille (le
Non togliessi quel corpo sul mio tergo,
E nol portassi entro al suo proprio albergo.

Vu questo dozzo mio, su questo dozzo,
Come ogni caualier fede può farne,
Vn corpo così grande, e così grosso,
Portai nel campo Acheo con tutte l'arme.
Hor, come ei potrà piu dir, ch'io non posso,
Come detto ha, di tanto peso armarme?
S'io portai non sol l'arme innanzi à vui
Del figlio di Peleo, mal'arme, e lui.

Certo, che Theti fè fare à Vulcano
Per tanto figlio vn scudo così degno,
Doue la terra, l'aere, e l'oceano
Pinse, e col foco ogni celeste segno:
Perche douesse poi venire in mano
D'un'huom senza dottrina, e senza ingegno.
Che farà di quell'arme ei, se l'impetra,
Se in quel, che v'è dipinto, non penetra?

L'Hiade con le Pleiade vi furo
Dal fabro impresse del Rettor superno.
Vi stà freddo, e gelato il pigro Arturo
Ver quella parte, ou'ha piu forza il verno.
V'è l'armato Orion, c'horrendo, e scuro
Suol l'aere, e'l mar talhor far vn'inferno.
Con tutto questo Aiace ancor contende,
E vuol quell'arme hauer, che non intende.

Con che giudicio, o Dei, con che consiglio
M'osa Aiace accusar, ch'io venni tardo
Al destinato martial periglio,
E c'hebbi à l'honor mio poco riguardo?
Nè s'accorge il meschin, ch'ancora il figlio
Del famoso Peleo chiama codardo.
E, mentre me fà del mio honor ribello,
Dà biasmo al forte Achille, al suo fratello.

S'errore in me chiamate l'hauer finto;
Sapete, c'habbiam finto tutti diui.
S'io mi son tardi à tanta impresa accinto;
Piu presto vi comparsi almen di lui.
Da la mia pia consorte io restai vinto;
Nè seppi contradire a'preghi sui.
S'ascese Achille à le Spartane squadre
Per compiacere à la pietosa madre.

Breuissimo con lor femmo soggiorno,
Ma dimorammo ben con voi molt'anni:
Hor, chi dirà, ch' à me portasse scorno,
Ch'el si lodato Achille non condanni?
D'habiti muliebri Achille adorno
Seppi io trouar sotto i mentiti panni.
Ma se ben tanto fece, e tanto disse
Aiace, ritrouar non seppe Ulisse.

Se

Se la sua stolta lingua il modo eccede
 Ne le false calunnie, che m'ha date:
 Dopo ch'oltraggia voi, cui l'arme chiede;
 Del suo folle parlar giudicio fate.
 Io sono Ulisse, e accuso Palamede;
 Voi sete il tribunal, che'l condannate.
 Dunque, se l'accuso io; sia scritto à frode;
 Se'l condannate voi; sia scritto à lode?

Nè scusar Palamede hebbe ardimento
 Tal causa innanzi al vostro concistoro:
 Nè voi sentiste sol tal tradimento,
 Ma vedeste euidente il pregio, e l'oro.
 Aiace è tanto à farmi ingiuria intento
 Per acquistar sì raro, e bel tesoro,
 Ch'osa per suo vantaggio, e per mio male
 Chiamare ingiusto vn tanto tribunale.

E, s'è restato il miser Filottete
 Ne l'isola ferito di Vulcano:
 Non accusi egli me; voi difendete
 Il vostro error, che fu via più inhumano.
 Voi ve'l lasciate già, voi ve'l tenete,
 Per voi non scorge il bel Regno Troiano.
 E' ver, ch'io fui, ch' à voi diedi consiglio,
 Ch' à lasciarlo era ben, per men periglio.

Mi parue di leuarlo à la fatica
 De la noiosa guerra, e del viaggio,
 Però c'hauendo la quiete amica,
 Non gli potea far tanto il male oltraggio.
 Vi stette, e viue: hor chi sarà, che dica,
 Che non fu il mio parer fedele, e saggio?
 Poi ch' ancor viue, il fatto istesso dice,
 Che fu il consiglio mio fido, e felice.

Hor, poi ch' à prender le Troiane mura
 Richiede il fato il figlio di Peante:
 Non date à me di racquistarlo cura;
 Fate, ch' Aiace à lui si porga auante.
 Che gli torrà la doglia acerba, e dura,
 S' ancor si duol de le ferite piante.
 E poi con qualche astuto suo consorto
 V'è l'condurrà placato al Frigio porto.

Prima nel bosco il cerro, il faggio, e'l pino
 Viurà senza radice, e senza scorza;
 Tornerà prima verso il monte Alpino
 Il fiume contra il peso, che lo sforza;
 Che gioui Aiace à l' Attico domino
 Con altra cosa mai, che con la forza.
 Noi darem prima aiuto al Frigio Regno,
 Che l'arte in lui giamai vaglia, o l'ingegno.

Se ben, tu, Filottete, da la rabbia
 Vinto di quel velen troppo importuno,
 Non sol contra d'Ulisse apri le labbia,
 Ma cōtra il Signor nostro, e contra ogn'uno;
 Se ben non uuoi, ch' iui lasciato io t'abbia,
 Perché più fosse al tuo scampo opportuno;
 Se bene ogni supplicio infame, e rio
 Mi preghi, e brami berti il sangue mio:

Non però resterò, per beneficio
 Del campo illustre Acheo, di ritrouarti;
 Nè mancherò d'ogni opportuno officio,
 Per condurti placato in queste parti.
 E così in questo il ciel mi sia propitio,
 Com'io tengo sì certo di placarti,
 Come fu uer, ch'ogni disegno intesi
 Di Troia, quando il suo profeta io presi.

Così d'hauer quell'arco io son sicuro,
 Che dee tanta cittade a noi far serua,
 Sì come è uer, che entro al suo proprio mu-
 Io tolsi il simulacro di Minerua. (ro
 L'oracol, che predir suole il futuro,
 Disse à colui, che i nostri augurij offerua:
 Troia perder non può la regia sede,
 Se nel tempio Troian Palla risiede.

Don'è quel forte, e quel tremendo Aiace?
 Don'è quel tanto suo sicuro petto?
 Perché nel letto suo la notte giace
 Dentro à ripari, e senza alcun sospetto?
 Ond'è, ch'ei teme? ond'è, ch'Ulisse è audace?
 E fa di notte un sì importante effetto?
 V'è per mezzo à nimici entro à la terra,
 E toglie Palla al tempio, che la serra.

Fra

Fra nimici n'andai senza paura,
 Mentre ha piu bel l'altro hemisperio il gior-
 Nè solo entrai dètro à le prime mura, (no:
 Ma ne la rocca, u' sea Palla soggiorno.
 Per tutto far mi fei la via sicura,
 E riportai la Dea meco al ritorno.
 Et osa Aiace (e non ha alcun rossore)
 Di pareggiare il suo col mio valore.

Hauria fatte tant'opre Aiace in vano,
 S'io non interrompea la fatal sorte.
 Io vinsi quella notte il Re Troiano,
 Che tolsi Palla à le Troiane porte.
 Io vi diè Troia, e tutto il Regno in mano,
 Quando portai ne la Spartana corte
 Quel Nume venerabile, e diuino,
 Che daua aiuto al Dardano domino.

Non mormorar, non m'accennar col ciglio,
 Non mi mostrare, Aiace, il mio Tidide,
 Ch'egli diè solo aiuto al mio consiglio,
 E la mia gloria seco si diuide.
 Nè men tu sol contra il Troian periglio
 Difendesti l'armata al grande Atride.
 Fui con vn sol d'entrare in Troia arditto,
 Ma tu con mille difendesti il lito.

E, se s'hauesse à dar quel don fatale
 Al valor de la man, non de la mente;
 Più d'vn conosco in questo tribunale,
 Ch'è nel pugnar di te non meno ardente.
 Tidide à par di te pugnando vale,
 E senza dubbio è più di te prudente.
 Pur, per la sua modestia, il don non chiede,
 E per sua gratia à miei consigli cede.

Non è però di te men forte, e fero
 L'altro Aiace, che v'è più accorto e saggio:
 Pur sà, che l'eccellenza del pensiero
 Val più de la possanza, e del coraggio.
 E, come moderato caualiero,
 Fugge di fare al mio merito oltraggio.
 Toante, e Idomeneo non ho contrari:
 E pur di forza, e ardir van teco al pari.

E Merione, Euripilo, e'l fratello,
 Ch'importa piu del nostro Imperadore,
 Son pari à te nel martial flagello,
 Et han più chiaro il lume interiore.
 Nè però quello acciar fregiato, e bello
 Cercan, che sia donato al lor valore.
 Bench'abondin d'ardire, e d'intelletto;
 Han per lor gratia al mio merito rispetto.

Vtil nel ver tu sei per eseguire,
 Per darli pronto al martial periglio:
 Ma ben conuien, che'l tuo souerchio ardire
 Guidato sia dal fren del mio consiglio.
 S'altri dè comandare, altri vbidire;
 Spesso eseguisci tu quel, ch'io consiglio:
 Che vuol l'Imperador del campo Greco,
 Che di quel, che s'ha à far, discorra io seco.

La forza adopri tu senza ragione,
 E sei piu tosto arditto, che prudente:
 Io pria discorro in su l'occasione,
 E poi vengo à l'oprar più cautamente.
 Di forza, e ardir stò teco al paragone;
 Ma ben t'auanzo assai d'arte, e di mente.
 Tuttala forza mia stà dentro à l'alma,
 E fo più col pensier, che con la palma.

Quanto il Rettor de lo spalmato legno
 E maggior di colui, che'l remo adopra;
 Quanto è l'imperador più illustre, e degno
 Di quei guerrier, che pone à tempo in opra;
 Tanto io per lo suo pigro, e rozzo ingegno
 Al fortissimo Aiace auanzo sopra.
 Nè mi v'ostender più per farne fede,
 Che senza altro parlar chiaro si vede.

Hor voi, principi inuitti, à cui dal fato
 Si deue in breue dar tanta vittoria,
 Per quel nume fatal, ch'io v'ho acquistato,
 Ch' à voi dà Troia vinta, à me dà gloria,
 Non fate, ch'io, ch'ho per voi tanto oprato,
 Fuor de la vostra sia grata memoria.
 Sapete pur, quanta propinqua gioia
 Nel simulacro stà, ch'io tolsi à Troia.

F'i

126

Vi prego, grati Heroi, per quella spene,
 C'habbia d'andar con gloria al patrio tetto,
 E s'altro resta à far per comun bene,
 Vi prego per quell'opra, ch'io prometto;
 E per la Dea, ch'io tolsi, e ne sostiene,
 Ch'io possa di quel pregio armarmi il petto;
 Non è souerchio premio à quel guerriero,
 Che vi sa guadagnar si grande impero.

127

E, se l' merito mio non vi par tanto;
 Donate almen quell' arme à questa Dea.
 E la statua mostrò, che gli era à canto,
 C'hauea innolata a la citate Idea.
 Si chinâr tutti allhora al Nume santo,
 Da cui tanta vittoria s'attendea.
 Fatto ogn'vn ver la Dea deuoto, e fido,
 Alzò in fauor d'Ulisse il braccio, e'l grido.

128

Allhor conobbe ogn'vn apertamente,
 Quanto l'altrui facondia altrui commoue.
 Che de i due caualieri il piu eloquente
 L'arme del pronipote hebbe di Gioue.
 Quel, che già Hettorre, e Gioue, e'l foco ardè
 Sostenne, e fè tante stupende proue, (te
 Il tribunale Acheo superbo mira,
 Nè può bastare à sostenere vn ira.

129

Fu l'huomo inuitto al fin dal dolor vinto:
 E tratta fuor la spada irato disse:
 E' mia quest' arme? ò col parlar suo finto
 Questa ancor vuol per i suoi meriti Ulisse?
 Questo acciar mio, del Fregio sangue tinto,
 Che mi diè tanto honore in tante risse,
 Il petto inuitto mio priui de l'alma,
 E sol d'Aiace Aiace habbia la palma.

130

Come ha così parlato, alza la mano,
 E poi la tira à se con ogni forza;
 E quel petto ferisce, al quale in vano
 Ogni altro tentò pria forar la scorza.
 Lascia l'alma sdegnata il corpo humano,
 E di cader le membra essangui sforza:
 E del sangue, che'n copia iui si sparse,
 Vn fior purpureo in vn momento apparfe.

131

Quel fior leggiadro, in cui cangiossi il figlio
 Già d'Amiclante, di quel sangue uscio,
 E' dal colore in fuor simile al giglio.
 Le vaghe figlie in vn momento aprio.
 Formarsi ancor nel bel color vermiglio.
 Le note, che v'impresse il biondo Dio.
 E mostrò il nouo fior descritto (come
 L'altro) il duol di Eliacinto, e'l costui nome.

132

Hauuto il caualier d'Ithaca accorto
 Quel ricco don, c'hauea tanto bramato,
 Partir fè vn legno subito dal porto,
 Per dimostrarli officioso, e grato;
 Doue salito, in breue tempo sorto
 Si vide in su quel regno scelerato,
 Infame ancor per lo femineo sdegno,
 Ch'uccise tutti gli huomini del regno.

133

Doue fè si col figlio di Peante,
 Che lasciato vi hauea prima ferito,
 Che de l'odio il placò, che gli hebbe auante,
 E'l diè con l'arco Herculeo al Frigio sito:
 Doue, dopo tanti infortuni, e tante
 Fatiche, il lungo assedio fu finito.
 I Greci entrar ne la Troiana terra:
 E fu l'ultima man data à tal guerra.

134

Arde la miserabil Troia, e cade,
 E seco il vecchio Priamo cade insieme.
 Van gli huomini, e le donne a fil di spade;
 Tutti si veggon giunti a l'hore estreme.
 I morti, il sangue, e l'arme empion le strade:
 Ne l'aere il grido humano, e'l foco freme.
 Arde in Troia ogni torre, e si disface:
 S'atterra, e atterra; e fa giacere, e giace.

135

Innanzi al santo altar, al sacro foco
 Lo suenturato Priamo al suo fin viene:
 E quel sangue dà fuor senile, e poco,
 Che l'infelice vecchio ha ne le vene.
 Di spoglie per portarle al patrio loco
 Van carchi quei di Sparta, e quei d'Athene.
 Tirata per le chiome al regno santo
 Tende Cassandra in van le mani, e'l pianto.

Dicon

136

Dicon chete le donne i santi Carmi,
 E per saluar l'honor corrono a i tempi:
 Abbraccian, mentre ponno, i sacri marmi
 Merce chiedendo a' minacciati scempi.
 Van poi per mezzo a le ruine, e a l'armi,
 Prede de' lor nimici auari, e' empì;
 E son condutte a le Pelasghe nauì
 Per i molti trofei superbe, e graui.

137

Asianatte da l'istessa torre,
 Onde già gli solea mostrar la madre
 Il lodato valor del padre Hettorre,
 Mentre fuggir facea l'Argiue squadre,
 Gittan gl'iniqui Achei per l'alma torre
 A le sue membra tenere, e leggiadre.
 Ouunque la città si stende, e gira,
 Tutta è di crudeltate essemplio, e d'ira.

138

Già persuade a lor propitio il vento,
 Che debbian ritornare al lito Argiuo:
 Bacia la terra afflitto, e mal contento
 Il Frigio popol misero, e cattiuo.
 L'ultimo lor sentir fan poi lamento
 Al lito lor di tanto imperio priuo.
 E, mentre il vento porta i legni a volo,
 Priua i Frigij del suol, de' Frigij il suolo.

139

HECVBA suenturata ultima venne
 Su'l crudo pin de l'Attica cohorte;
 Fra sepolcri de' figli ella si tenne,
 La miserabil lor piangendo morte.
 Al saggio guerrier d'Itaca conuenne
 Indi leuarla, a cui toccò per sorte.
 Per forza la leuò, pur nondimeno
 Le cenere d'un sol portò nel seno.

140

L'addolorata madre pur fa tanto,
 Che la polue d'Hettor seco conduce.
 E'l bianco crine in quella vece, e'l pianto
 Lascia, che fa la lagrimosa luce.
 Così l'ufficio fè funebre, e santo,
 Pouere esseque a così ricco Duce.
 Con l'altra al fin montò la suenturata
 Su la vittoriosa Argiua armata.

141

Incontro, oue fu Troia, vn Regno siede,
 Ch'è sottoposto a la Bistonìa gente:
 Polinnestor v'hauea la regia sede,
 Non men crudo, e auaro, che possente.
 Il miser Re di Troia a lui già diede
 Polidoro vn suo figlio ascosamente.
 Per torlo, il fè nutrir ne l'altrui terra,
 A gl'infortunij rei di quella guerra.

142

Nel mandar fuora il Re Troiano vn figlio,
 Mostrò prudente, e aueduto ingegno.
 Che basta vn sol, che sia fuor di periglio,
 A racquistar talhor l'honore, el Regno.
 Ma l'auaritia altrui fè il suo consiglio
 Vano, e gli ruppe il suo saggio disegno:
 Fè l'auaritia il suo discorso vano
 Del rio Signor, cui diede il figlio in mano.

143

Al Tracio Re per piu d'un suo rispetto
 Diè Priamo i guardia ancora un grã tesoro.
 Hor, come vdi di Troia il crudo effetto
 Il custode crudel di Polidoro,
 Passò al miser fanciullo il collo, e'l petto,
 Spinto da l'auaritia di tanto oro.
 Poi, come il corpo asconda ancor l'errore,
 Nel propinquo gittò salato humore.

144

Lasciò l'armata l'Asianaterra,
 E passato hauea Tenedo di poco,
 Quand'Austro fè con noua, e' aspra guerra
 L'elemento turbar contrario al foco.
 La Tracia con la classe Atride afferra
 Nel piu propinquo, e piu sicuro loco.
 Doue per ben commun vuol t. n. stare,
 Che vegga esser placato il vento, e'l mare.

145

A pena con la corte il grande Atride
 Su'l lito de la Tracia era smontato,
 Ch'aprir la terra in vn momento vide,
 E fuora uscirne vn caualiero armato.
 L'ombra era, e la sembianza di Pelide,
 Nel volto minacceuole e turbato,
 Et assaltò in quel modo il Duce Argiuo,
 Co'l qual l'assaltò già, mentre suruiuo.

Dunque

146

Dunque n'andate al bel regno natio
(Poi disse) ingrati Achei con tanta gloria,
Hauendo in tutto me posto in oblio,
Che v'ho fatto ottener tanta vittoria?
Non ve n'andate, ch' al sepolcro mio
Non si faccia di me noua memoria.
Plachi la tomba mia con nuouo pregio
Di Polissena il sangue illustre, e regio.

147

Come hebbe cosi detto il caualiero,
Se ne tornò nel sotterraneo speco;
E lasciò il Re del Greco illustre impero
Attonito, & ogn'vn, ch'era allhor seco.
Il Re discopre à quello il suo pensiero,
Che suol dar forma al sacrificio Greco.
Vanno i ministri, e la figlia infelice
Togliono a la dolente genitrice.

148

Piangea la sua fortuna acerba, e rea
Senza il regio splendor incontra, e scinta,
La madre, ch'altra figlia non hauea,
En grembo la tenea nel collo auinta.
In tanto ne l'Argiua empia galea
La turba entrò di crudeltà dipinta:
E le bellezze angeliche, e leggiadre
Tolse per forza à l'infelice madre.

149

Laddolorata madre, che rapita
Vede la sola figlia che le resta,
Come l'honore a perdere, o la vita
Habba, de' bianchi crin priua la resta,
Languida cade, afflitta, e sbigottita.
La figlia intanto al'ara empia funesta
Da serui già pietosi era condotta,
Che tal beltà douesse esser distrutta.

150

È infelice fanciulla ardita, e forte,
Come fanciulla nò, ma più che donna,
Bench' a la tomba, al foco, & a la sorte
De la funebre del ministro gonna
La forma de la sua conosca morte,
Non per questo il timor, di lei s'indonna;
Ma stando intanto Pirro a rimirla,
In lui ferma lo sguardo, e così parla:

151

Tu, che si fiso in me le luci intendi,
Vago del sangue illustre, e generoso;
Deh, questa gola, o questo petto offendi,
Che'l sangue regio v'è di Frigia ascoso.
Deh, il ferro, che cint'hai, ne le m'prendi,
E dammi al regno oscuro, e doloroso.
E con questa fauella il seno aperse,
E lieta il petto, e'l collo al Greco offerse.

152

Deh, non restar, che di tua mano io muoia
Per rispetto di quel, che mi vuol serua,
Che la prole real del Re di Troia
Prima morrà, ch'altrui s'inchini, o serua.
Nè men restar di tormi a tanta noia,
Per chi forse a l'altar santo mi serua.
Ch'vn corpo doloroso, e pien di rabbia
Hostia nò vi può dar, ch'a giouar v'habbia.

153

Gioia a me dà quest'ultimo tormento,
Sia chi si sia, che me venga a ferire:
Ma, sminuisce molto il mio contento
La morte, che in mia madre è per seguire.
Ma, se ben vi discorro, io mi lamento
A torto, ch'ella meco habbia a morire.
Anzi doler m'haurei de la sua vita,
Restando serua inferma, e senza aita.

154

Voi, che di questa afflitta, e misera alma
Priuar volete il mio semblante humano,
Da la terrena mia vergine salma
Tenete pur lontan la viril mano.
Faccia pria danno il ferro, che la palma
Vergogna al sangue vergine Troiano.
Ch' à quel sarò ne la tartarea sede
Più grata, sia chi vuol, c'hostia mi chiede.

155

Deh, se pietà da voi puote impetrare
La figlia d'vn, che l'Asia hebbe in gouerno,
Benche cattiuua sia, come passare
Vedete l'alma sua verso l'inferno,
Non fate, che con l'or m'habbia à cōprare
L'affetto miserabile materno.
Il grido, e'l pianto suo vaglia per l'oro,
Quando potè, vi s'esse anche il tesoro.

Ab

156

Ah de la madre mia pietà v'innoua,
Lasciate, che di me cura si pigli,
Si che sul corpo mio quel pianto pioa,
Che sparse sopra gli altri uccisi figli.
Tanto con questo dir pietà ritroua,
Che sforza à lagrimar gli Argiui cigli;
E, se ben ella al pianto il fren ritira,
Nò'l può frenar chi l'ode, e chi la mira.

157

Il Sacerdote ancor contra sua voglia,
Per torle al primo l'anima, e'l dolore,
Quando col ferro aprì l'humana spoglia,
Cercò di ritrouarle al primo il core.
Nè potè tanto in lei l'estrema doglia,
Che non si ricordasse de l'honore.
Ma nel cader tal cura al manto pose,
Che non venne à scoprir le parti ascosse.

158

I piu honorati Frigij con gran pianto
Huomini, e donne officiosi vanno;
E quel sopra il suo corpo officio santo
Fan, che permette il loco, doue stanno.
E vanno insieme ricordando intanto
De la stirpe regal l'estremo danno;
El superbo Iliouo distrutto, & arso,
E quanto sangue vna sol casa ha sparso.

159

Nè piangon sol te vergine innocente,
Ma te scontenta, e miserabil madre,
Di quel già moglie Imperador possente,
Che comandana al'Asiane squadre:
Regina già del lucido Oriente,
Et hor fra mille man rapaci, e ladre
Pouera, vecchia, e di miseria piena
Sei tal, che, chi ti voglia, troui a pena.

160

Ulisse, o sia, che poter dir vorrebbe,
Ch' in dominio la madre hebbe d'Hettorre,
O sia, che del tuo mal forse gl'incerebbe,
Fragli altri serui suoi ti s'è già porre;
E forse volentier ti donerebbe,
Se fosse alcun, che ti volesse torre.
O MISERIA del mondo iniqua, e noua;
Signor d'Hettor la madre a pena troua.

161

L'afflitta madre tramortita giacque,
E, come in se riuenne, alzando il grido,
Fè sì co'l capitan, che la compiacque
Di lasciarla con tre smontar sul lido:
E giunse, e vide lei, che di se nacque,
In quel, che mandò fuor l'ultimo strido,
A punto in quel, ch'aperse il ferro crudo
A l'intrepida figlia il petto ignudo.

162

Abbraccia il corpo, che senz'alma vede,
Et a gli alti elementi apre le porte:
Et a lei da quel pianto, che già diede
A l'arsa patria, a' figli, & al consorte,
Bacia le smorte labbia, e'l petto fiede,
Straccia il canuto crin, chiama la morte,
E fra infinite strida, onde si dole,
Vi fa sentir ancor queste parole:

163

O del mio gran dolore ultimo obietto,
Dūque anco il corpo tuo senz'alma giace?
Dūq; ancor tu piagato hai, figlia, il petto?
Dunque il ferro ancor te ferisce, e s'face?
Ben mi credea, che'l femminile aspetto
Douesse ritrouar dal ferro pace;
Pur, se ben di donzella io ti diè il volto,
Il ferro anco al tuo cuor lo spirito ha tolto.

164

Lo stesso, che pur pria mandò per terra
Tanti fratelli tuoi priui di vita,
Ha voluto ancor te mandar sottterra,
Se ben donzella sei con la ferita.
Achille, il foco de la nostra terra,
Ne sforza tutti à l'ultima artia.
Ogn'vn del sangue regio e' uo', che cada
Per mezzo de la sua troppo empia strada.

165

Quando il mio Pari, e'l gran Signor di Delo
Del gran Pelide orbar fe le pupille,
E fer cader senz'alma il mortal velo
Del distrutto de l'Asiane ville,
Di core io rendei gratie al Re del cielo,
Che non hauea piu da temer d'Achille.
Ma in vano, abi lassa, gratie gli rendei,
Che così morto uccide i figli miei.

O solo

O solo effempio, o non credibil mostro,
Hor quando mai tal crudeltà si vide?
Incrudelisce contra al sangue nostro
Insino a l'arsa polue di Telide.
Apra la tomba istessa il tetro chiofiro,
E manda fuor, chi n'odia, e chi n'uccide.
Dunque mi fece il Ciel fecondatanto
Per trionfo d'Achille, e per mio pianto?

Il superbo Ilion distrutto, & arso
De le ruine sue copre le strade.
Giace l'alta città, quel sangue han sparso,
Che di spargere ardean l'Argiue spade.
Dopo tanti flagelli al Cielo è parso
Di finir per ogn'vn l'ultima clade.
Sol nel suo corso il mio fato si vede,
Per me l'arsa mia patria è ancora in piede.

Come s'io fossi in Troia inuitta, e forte,
Cerca la spada Achea di farmi oltraggio.
Oime, di quale inuitta, e altera forte
In qual miseria, in qual bassezza io caggio?
Io d'vn Imperador fui già consorte,
Il qual trabea da tutta l'Asia homaggio;
Nè hauer potea dal Ciel maggior fauore
Nè generi, nè figli, e ne le nuore:

Et hor, distrutta la mia regia antica,
De' sepolcri di quei, c'ho ne l'inferno,
Son tratta vecchia, misera, e mendica
Per lo paese incognito, & esterno;
Doue men'vò con pena, e con fatica
Senza soccorso alcun, senza gouerno,
Per esser serua, e don prima, ch'io muora
De l'itaco Laerte, e de la nuora.

Serua de la consorte andrò d'Ulisse.
E, mentre ch'io farò stame del lino,
Questa è colei, che si felice visse,
A le madri dirà del suo domino,
Pria che l'alma città Frigia venisse
A l'ultimo rigor del suo destino.
Questa è d'Heitor la già beata madre,
Moglie del Re de l'Asiane squadre.

E tu, che dauì refrigerio alquanto
A gli aspri miei tormenti, & infelici,
De l'anima hai priuato il carnal manto
Per l'ombre micidiali, e peccatrici.
Oime, che'l rito funerale, e santo
Ho parturito a miei crudi nimici.
Oime, ch'io son di ferro, e sè può farne,
Che non può soffrir tanto vn cor di carne.

Ond'è, fato crudel, che vai sì tardo
A darmi con la morte eterna pace?
Ond'è, che'l corpo mio fai sì gagliardo?
Che la vecchiezza mia fai sì viuace?
A nouo colpo ò di spada, ò di dardo
Forse la luce mia serbar ti piace?
Ben può il marito mio dirsi beato,
Che innanzi à tanto mal finì il suo fato.

Hor, chi direbbe mai, che'l mio consorte
Dopo hauer visto il suo regno perduto,
Felice dir la sua potesse morte?
E pur passò felicemente à Pluto,
Da poi che'l fin de la tua cruda sorte,
Figlia infelice mia, non ha veduto.
Atto non vide in te, figlia, sì indegno,
Che in vn punto perdè la vita, e'l Regno.

Forse, c'haurai come fanciulla regia,
Col rito funeral gli estremi honori?
E sarai posta in quella tomba egregia,
Ch'asconde tanti illustri tuoi maggiori?
Misera, il sangue tuo qui non si pregia,
Sian dunque le tue essequie i miei dolori.
L'esterna arena haurai per monimento,
La pompa funeral fia il mio lamento.

Veduto ho il mio marito, e tutti i figli
A stige andar per la medesima strada,
Del sangue proprio lor tutti vermigli
Percossi da la lancia, o da la spada.
Chi fia, che più m'aiuti, o mi consigli,
Per far, che in questo punto anch'io nò cada?
Si che vn mio sol figliuol, che viue ancora,
Possa alquanto veder prima, ch'io mora?

Di noue sopra diece, i quali uscìro
Del grembo mio sì pretiosi frutti,
Di quei, che la viril forma sortiro,
Fu quel, c'hor viue, il minimo di tutti.
E, pria che'l nostro Argolico martiro
Hauesse i nostri muri arsi, e distrutti,
Fu dato con molto or dal miser padre
In guardia al Re de le Tracensi squadre.

Deh, Re del Ciel, ben che'l mio mal sia tanto
Fammi gratia però, che tanto io viua,
Che vegga, e baci il mio figliuolo alquanto,
Mentre qui mi ritien l'armata Argiua.
Ma voglio in prima dar l'ultimo pianto
A l'altra figlia mia, che non è viua;
E lauarle la piaga, il sangue e'l volto,
E far, che'l corpo suo resti sepolto.

Al mar la suenturata il camin prende
Non senza il tristo suo lamento, e grido;
Vi giugne, & in vn morto i lumi intende
Ch'hauea pur dianzi il mar gittato al lido.
Tosto che Polidoro esser comprende,
Ogni donna Troiana alza lo strido,
Ogn'vn del Regno Frigio, ch'iuu è seco,
Biasma il Tracio coltel via piu del Greco.

Ella ammutisce, e cinque volte, e sei
Il volge, il guarda, e vuol saperne il vero:
E troua a varij segni, a varij nei,
Ch'usciti ancor non gli eran del pensiero,
Ch'è l'ultimo figliuol, ch'uscì di lei,
Che si diè in guardia al Re del Tracio ipero,
E quel, che'l flutto, e'l mar posto ha su'l lito,
Nel collo, e intorno al cor tanto ferito.

Ben vede la dolente genitrice,
Se ben per lo dolor folle ha la mente,
Che quel, c'ha ucciso il suo figlio infelice,
È stato il Re de la Bistonia gente,
Pensando con quell'or farsi felice,
Che in guardia hauuto hauea dal suo parète.
Ma del suo mal verrà mal frutto à corre,
S'ella potrà essequir quel, che discorre.

Co'l cenno ogni alma Frigia fa, che tace,
Perche non scopra il lor nouo dolore,
Il pianto, ch'entro a gli occhi in lei si sface,
Diurato è dal duol pria, ch'escia fuore.
Hor ferma gli occhi in q̄l, che in terra giace,
Hor gli alza al sempiterno alto motore:
Hor china addolorata il capo basso,
Non men stupida, e immobile d'vn sasso.

Dapoi che si risente, al figlio morto
Di nouo i lumi dolorosi gira,
E uolge a le sue piaghe, e al Tracio torto
Piu che ad ogn'altro danno il guardo, e l'ira.
E, come possedesse il patrio porto,
El Regno Frigio, a castigarlo aspira.
El volto irato, e di punirlo vago
La stessa par de la vendetta imago.

Qual la leonza, c'ha perduto il figlio,
Persegue il cacciator, se ben no'l vede;
E per oprare il dente, e il crudo artiglio,
Per la posta, che scorge, affretta il piede:
Tal la Regina al subito consiglio,
Ilqual la sprona a vendicarsi, cede:
E v'è sdegnata in ver la Tracia corte,
Gli anni posti in oblio, non il cor forte.

Lascianan gire i Greci, e ancora Ulisse
I lor prigioni inutili per tutto,
Che non hauean timor, ch'alcun fuggisse,
Poi ch'al lor voto hauean quel Re ridotto.
Tal ch'ella potè far, che s'effeguisse
Contra il Re Tracio il destinato lutto.
Giugne, & à la regal dimanda porta
Di voler dire al Re cosa, ch'importa.

Se ben si crede il Re, ch'ella habbia voglia
Di veder pria, che passi al lito Argiuo,
Quel figlio refrigerio à la sua doglia,
Che crede, ch'ella creda, che sia viuo:
Pur cauto dice à lei, che non si doglia,
Se non vede il figliuol, ch'egli n'è priuo;
Che l'ha fatto portar da lui lontano,
Per celarlo al fratel del Re Spartano.

186

Finge, e soggiunge il Re, che tanti danni,
Che le dà il Ciel, con forte cor sopporti,
Fin che giunto il figliuolo a miglior'anni,
Possa ricuperare i patrij porti.
Ma, per non dare a' Greci empj, e tiranni
Sospetto, è ben, ch'altrove si trasporti:
E che in quanto al figliuol tenga sicura,
Che, come fosse suo, ne terrà cura.

187

Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene,
Pur anch'ella fuggendo a lui risponde,
Ch' in quanto a Polidoro egli fè bene,
A mandarlo lontan da quelle sponde:
E ch' un tesoro, c'ha ne le Tracie arene,
Brama mostrare a lui, doue s'asconde,
A fin che, come il campo è gito via,
Il serbi, e giunto il tempo al figlio il dia.

188

E che brama condurlo in quella parte,
Ma che non vuol, ch' il Re menì alcun seco,
A fin, ch' alcun, per guadagnarne parte,
Non ne fosse auisato il Signor Greco.
E seppe predicargli con tanta arte,
Che ne rimase il Re di Tracia cieco.
L'amor d'hauer quell'oro il fè sì folle,
Che si lasciò condur dou'ella volle.

189

Poi c'ebbe vn'uscio a lui secreto aperto.
Il traditore incognito peruenne
Al loco destinato, a quel deserto,
Nel qual la madre Frigia il voto ottenne.
Mostrami, dice, l'oro, ou'è coperto,
Che di, ch'al regno mio di Troia venne,
Quel nouo, che dett'hai, Frigio tesoro,
Che vuoi, ch'io serbi in Tracia a Polidoro.

190

Per quel, che ne gouerna, eterno fato,
Giuro, e per quel, ch'a noi risplende, Sole,
Che quel, che mi darai, quel, che m'hai dato,
Tutto al suo tempo fia de la tua prole.
Ella con volto horribile, e irato,
I giuramenti taglia, e le parole:
Et a le schiave Frigie dato il segno,
Crudele assalta il Re del Tracio regno.

191

De le madri Troiane, che condotte
Eran prigioni a lo Spartano lido,
N'hauena alcune ascose in terte grotte,
Vicino al luogo, ou'era il Trace infido:
Le quai, per dare a la perpetua notte
Il Re, saltaro fuor, sentito il grido.
Hecuba intanto l'vnghia adopra, e'l dente,
E l'animo, ch'ella ha, la fa possente.

192

Come la squadra muliebre giunge,
E chi a trauerso il tien, chi per le braccia;
Co' diti piu, che può, ne lumi il punge,
Tal che per forza fuor gli occhi ne scaccia.
Salta del proprio albergo ogn'occhio lunge,
E'l sangue in copia va giù per la faccia.
Perseguon di serir gli stessi diti
Gli occhi non già, ma ben de gli occhi i siti.

193

Non può far resistenza il Tracio duce
Al troppo stuol de le Troiane ancelle.
Il gran dolor de la perdita luce
Gli fa le strida alzar fin a le stelle.
Il popol, ch'è la strida si conduce,
Vede color d'ogni pietà rubelle
Contra il lor Re, ch'è senza alcun aiuto,
Per togli con le luci ancor la vita.

194

Chi per trauerso vna Troiana prende,
E dal suo Re per forza la ritira;
Chi con arme, o bastone vn'altra offende,
E sfoga sopra lei lo sdegno, e l'ira.
Ecco vn, che verso vn sasso i lumi intende,
E dopo il piglia, e contra Hecuba il tira.
Lo schiua ella, e si sdegna, e stende il corso,
E'l segue, e con furor vi dà di morso.

195

Vn'altro la percosse, e' ella volse
Con la fauella solita dolerse,
Nè, come già solea, la lingua sciolse,
Ma co'l latrar del can la bocca aperse.
Tal che la prima forma a lei si tolse,
E tutta in vna cagna si conuerse.
E'l luogo, oue cangiò l'humane forme,
Ancor ritien del caso istesso il nome.

Vn

Hecuba
in cagna.

196

Vn tempo poi co'l trasformato aspetto
Andò per le Bistonie empie contrade,
Con l'ululato, e col canin dispetto
Piangendo tanta sua ruina, e clade.
E non il Frigio sol, ma'l Greco petto
Tanta calamità mosse a pietade.
Ne mosse i petti sol del nostro mondo,
Mal'alme de l'imperio alto, e giocondo.

197

Talmente à tutta la celeste corte
La madre fa pietà di Polissena,
Ch' ancor Giunon, ch'odia i Troiani a morte,
Può tener, che non cada il pianto, a pena.
E proua, e tien, ch'è la regal consorte
Di Frigia fosse troppo acerba pena.
L'Aurora sol, fra tanti eterni Numi,
Non stillò per tal caso in pianto i lumi.

198

Non per'habbia piacer, ch'è'l sangue muoia
Di Priamo, anzi fu sempre in suo fauore;
Ma'l suo particolar tormento, e noia
Non lascia, ch'a l'altrui pensì dolore.
Non ha visto bruggiar, nè cader Troia,
Nè men d'Achille al funerale honore
Polissena cader, nè la sua madre
Latrar con ira a le Tracensi squadre.

199

Quel mal, che la tormenta, anzi l'ancide,
E da l'altrui dolor la toglie, e cura,
E', che per man de l'inclito Pelide
(Mentre l'humana anch'ei gode natura)
Cadere vn suo figliuol estinto vide,
Ch'era in fauor delle Troiane mura.
E l'anima vista, onde la luce apporta,
Le venne in vn balen pallida, e smorta.

200

Nè da quel punto in quà lieta mai venne,
E solo al lagrimare il figlio intese;
E, se ben poi da Gione in gratia ottenne,
Ch'altro honore, altra forma il figlio prese;
Se bene il vide al Ciel batter le penne,
Non però punto lieto il cor le rese:
Ma tanto in preda al lagrimar si porse,
Che il mondo andò in ruina, e non lo scorse.

201

GIA' de l'Aurora nacque, e di Titone
Costui, che da Pelide restò vinto:
E su da' padri lor detto Mennone.
Hor tosto, che la madre il vide estinto,
Verso il maggior fratello di Plutone,
Di duolo hauendo il bel viso dipinto,
Spiegò le penne, e giunse al maggior Nume
Pria, che battesse il rogo al Ciel le piume.

202

E sparsa il crine, e lagrimosa il viso,
Chinata le ginocchia, alzata il ciglio,
Con questo accorto, e gratioso auiso
Cerca d'impetrar gratia al morto figlio.
Io chieggio, o sommo Re del paradiso,
Aiuto al tuo santissimo consiglio;
Io, che fra gli alti Dei minima sono,
(Sò Dea però) ti chieggio in gratia vn dono.

203

Non per hauer dal tuo santo giudicio
Maggior honore à miei tempi, e altari,
Non per hauer dal mondo il sacrificio,
Con pompa, e doni preuosi, e rari:
Ma vengo per supplire al santo ufficio,
Che de la madre a' figli amati, e cari.
Achille, come à voi già tutti piacque,
Hoggi ucciso ha Mennon, che di me nacque.

204

Andò pur dianzi à la Troiana guerra,
Per dare al misero soccorso in vano,
Là doue Achille il fier, ch'ogn'altro atterra,
Gli fè cader senz'anima il corpo humano.
Hor, perche vuol di lui cenere, e terra
Far la vorace forza di Vulcano,
Io non vorrei veder tanto valore
Poca polue restar, senz'altro honore.

205

E, benche donna io sia, son pure io quella,
Che pongo il proprio termine à la notte.
Con l'alba, ch'ogni dì porto nouella,
Fò le tenebre sue rimaner rotte.
E ben per la mia prole amata, e bella
Pria, che le mèbra in polue habbia ridotte,
Dourei tal gratia hauer dal maggior Dio,
Ch' alleggerisse alquanto il dolor mio.

Gg 2 Con

206

Con lieto volto il Re del Ciel consente
A chi serua il confin fra'l chiaro, e l'ombra.
Fatto intanto del figlio il rogo ardente
Di fumo dogn'intorno il Ciel ingombra.
Così il fiume il vapor fa alzar souente
In aere, e di tal nebbia il mondo adombra,
Cò giri suoi caliginosi, e tetri,
Che non lascia, che'l Sol qua giù penetri.

207

La lucida fauilla, e'l fumo oscuro
Vola ver le contrade alte, e gioconde.
Il raggirato poi fumo vien duro,
E'n mezzo al corpo il viuo ardor nasconde,
Quel lume, che'l foco ha viuace, e puro,
In ogni parte à l'anima risponde.
Già nel fumo girato, e in vn raccolto
Appar noua figura, e nouo volto.

208

Già rassaembra vn'augello à l'altrui lume,
Già spicato dal fumo è vero augello.
L'agilità, che'l foco ha per costume,
Onde s'inalza al regno eterno, e bello,
Passata è ne le penne, e ne le piume,
E'l fan leuare al Ciel veloce, e snello.
Intorno al regno hor gira, hor sale, hor scēde,
E nouo augel, che l'accompagni, attende.

209

De la prima fauilla ogni sorella
Nel reuoluto fumo un'alma informa.
Da questo, e da quel lato esce una ascella,
Fin che di vero augel mostra la forma.
Quante scintille alzar fa la fauilla,
Tante in augelli il fato ne trasforma,
Nè'l modo stesso in aere in vn momento
Se ne veggon formare e cento, e cento.

210

Si gran numero al Ciel sen'uede asceto,
Che fan quasi oscurar ne l'aere il giorno.
Fan sopra mille ginocchi al rogo acceso,
Indi il giran tre volte intorno intorno.
Tre volte il grido lor fan che sia inteso
Infino al piu beato alto soggiorno.
L'essercito in due campi poi si parte,
E forman le battaglie al fiero Marte.

211

Indi crudeli ad affrontar si vanno,
E con gli vrti, e co'rostri, e con gli artigli.
Et ogni estrema ingiuria empì si fanno
Del buggiardo Mennone i noui figli.
Tanto, che molti con disnore, e danno
Del proprio sangue lor cadon vermigli.
E fan l'essequie con la lor tenzone
A la cognata polue di Mennone.

212

E, perche in mente han, quanto ardito, e forte
Fosse il lor genitore, han tanta gloria,
Che vanno altieri, ò per hauer la morte,
O per goder l'honor de la vittoria.
E per mostrar di lor cangiata sorte
A quei, che verran poi, la vera historia,
Del padre, onde impetrar l'aeree some,
Vollero anche impetrar l'honor del nome.

213

Mennoneide fur dette, e poi che'l rostro,
E l'vnglia, e l'vrtò lor non se piu guerra,
Portar co'l volto il lor corporeo chiofro
Ver donde il nero soffio Austro disserra.
Ma, poi che quel, che d'oro adorno, e d'ostro
Suol del giorno ogni giorno ornar la terra,
Fornì verso Oriente il proprio giro,
Ritornaro al sepolcro, onde già uscìro.

214

Doue l'vrtò di nouo, il rostro, e l'vgnà
Vanno à inuestir le già diuise squadre;
Et ogni augel, che cade, e che s'espugna,
Dan per essequie al tumulto del padre.
Tornano ogni anno à far la stessa pugna:
Ma non però la sconsolata madre,
Se ben tanto da Gioue ottenne honore,
Potè dar refrigerio al suo dolore.

215

Tal che, se'l fato d'Hecuba infelice
Il pianto da l'Aurora non ottenne,
Fu, ch' à la sconsolata genitrice
Il figlio morto suo pianger conuenne:
E tanto piu, che da la man vittrice
D'Achille poco pria tal caso auenne.
Lagrime anc'hoggi, e sparge ogni contrada
Di pretiosa manna, e di ruggiada.

NON

216

NON permette però l'eterno fato,
Che col mancar de le Troiane mura
Manchi la speme ancor di nouo stato.
A chi di tanto mal saluo si fura.
Enea, poi c'hebbe in van molto pugnato,
De gli Dei Frigij sol si prese cura:
Col padre gli portò sopra il suo tergo,
Per touar loro vn piu felice albergo.

217

Con questo santo, e venerabil peso
Con Ascanio per man suo picciol figlio
Prende, ver maggior gloria il core acceso,
Da la sua patria volontario effiglio.
Fugge dal Tracio mar, che da l'offeso
Sangue di Polidoro anche è vermiglio;
E col consiglio, e col voler del Cielo,
Si lascia à dietro Antandro, e giugne à Delo.

218

Prende con tutta la sua classe illido,
Doue con volto grato, e liberale
Raccolto fu dal Re nel regio nido
Enea con ogni suo piu principale.
E Febo era ministro accorto, e fido,
A gli huomini era Re giusto, e leale
Anio pien di bontate, e pien di fede,
Ch'allhora inui tenea la regia sede.

219

Mostrò lor la città famosa, e alma,
E i tempi tanto chiari illustri, e belli,
E'l loco, oue s'graud la carnal salma
Latona dopo tanti aspri flagelli.
Dou'hebbe da l'oliua, e da la palma
Aiuto per dar fuora i due gemelli.
E mostrò lor que' tronchi, oue s'attenne,
Quando il gemino lume al mondo venne.

220

E, per supplir d'ogni honorato ufficio,
E per dar lor di se lodato esempio,
Dou'era preparato il sacrificio,
Con gran deuotion tornaro al tempio.
E, poi che'l bue dannato à tal supplicio
Hebbe dal ferro pio l'ultimo scempio,
Tornar, doue miraro in copia grande
Fumar sopra le mense le viuande.

221

Poi ch'al bisogno lor hebber supplito,
E satisfatto al gusto, e al diletto,
E c'hebbe dato al liberal conuito
L'ultimo vino, e l'ultimo confetto:
Anchise verso il Re santo, e gradito
Alzò l'antico, e venerando aspetto;
E con basso parlar, graue, e seueno
Così cercò saper d'un dubio il vero.

222

Signor, se la memoria à me non mente,
Vn'altra volta, ch'io di qui passai,
Doue per tua bontà liberamente,
Come hora fatto habbiam, teco albergai,
D'un figlio, e quattro figlie esser parente
D'ogni gratia, e beltà ti ritrouai.
E, perche gli anni assai dubbio mi fanno,
Vorrei saper da te, se in ciò m'inganno.

223

Disse, crollando il Re l'ornata tempia,
Se ben prudente Anchise il tuo desio
Rinoua la mia doglia aserba, e empia,
E sta per farmi far d'ogni occhio vn rio:
Non vo' restar però, che non adempia
Per compiacer al tuo volere, e al mio:
Da ch'io ti vidi, e ch'io presi ad amarti,
Hebbi sempre desio di satisfarti.

224

Con cinque figli già tu mi lasciasti,
Se ben quasi hor mi vedi orbatò, e solo;
Che'l figlio stalontan, che vi trouasti,
Nè può dar refrigerio al patrio duolo.
Le figlie, che cotanto mi lodasti,
Come al Ciel piacque, andar per l'aria à volo.
E ti vo' vir quel, che di tutto auenne,
E come, e per qual via vestir le penne.

225

Al figlio, c'hoggi in Andro ha'l regio manto,
Da cui l'Isola ha preso, e serba il nome,
Mostrò de'sacri augurij il rito santo
Lo Dio da le più ricche, e illustri chiome.
Tur'egli à me non è cagion di pianto,
Ch'oltre ch'iuu sostien le regie some,
Ha in guardia ancor lo spiritale honore,
E vi sta con grandezza, e con fauore.

226

Ma le misere mie figlie son quelle,
Che m'irrigan di pianto il volto, e'l seno:
Ch'oltre, che fur sì gratiose, e belle,
Quant'altre vscisser mai del nostro seno,
Carissime l'hauca per lo don, ch'elle
Hebber dal dolce alunno di Sileno.
Hebber da Bacco vn don sì singolare;
Che sopra ogni altro ben mele fè care.

227

La gratia, che lor diè lo Dio Tebano,
Mi fè in vn punto stupido, e contento:
Fè, che ciò, che la lor toccaua mano,
A vn tratto olio venia, vino, o frumento.
Se l'arena volean far venir grano,
Trasformar la vedeano in vn momento.
E con largo favor del Theban Nume,
Fean dauenir hor olio, hor vino il fume.

228

Toccauan l'herbe, il legno, il sasso, e tutto:
Quel ben, ch'è noi l'alma natura feo;
E subito predea forma del frutto
Di Cerere, ò di Palla, ò di Lileo;
Colui, che'l vostro imperio haue distrutto
L'altero Imperador del campo Acheo,
Per nutrire il suo campo si consiglia,
D'hauer subito in mano ogni mia figlia.

229

Nè ti pensar, che fosse più sicuro
Lo stato mio da lo Spartano sdegno,
Di quel, che si sia stato il Frigio muro,
Anzi drizzò ver me l'irato legno;
E inessorabil, pertinace, e duro,
Le meste figlie mie tolse al mio regno;
Perche teneffer col favor di Bacco
Prouista al campo ogn'hor la botte, e'l sacco.

230

Pur sepper tanto far, che via fuggiro,
E per diuerse vie lasciaro il campo:
E sopra d'Eubea due ne sortiro,
L'altre appresso al fratei cercar lo scampo.
Ma gli sdegnati Achei, che le seguirono,
Tosto smontar sopra l'Euboico campo,
E minacciar di dare à sacco, e à foco,
(Se non rendan le vergini) quel loco.

231

Sopra Andro, haunte lor, s'andaro à porre,
Doue tenea il mio figlio il regio scanno.
Quini non era Enea, ne'l forte Hettorre
Da trattenergli insino al decim'anno.
Tanto, che'l miser mio figliuol, per torre,
Al debil regno il minacciato danno,
De le sorelle sue rimase priuo
Per darle preda, e serue al campo Argiuo.

232

Già proueduto haueano i Greci accorti
I lacci, le catene, e le maniglie,
Perche i lor nodi piu tenaci, e forti
Fesser piu fida guardia a le mie figlie,
Quādo elle, alzādo gli occhi afflitti, e smorti,
Per non seguir l'Argoliche famiglie,
Pregar lo Dio, che lor diè tal virtute,
Che le togliesse à tanta seruitute.

233

Lo Dio, da cui tal dono haueano hauuto,
Non mancò lor d'aiuto, e di soccorso;
Se si chiama però porgere aiuto
Il torre a lor l'interior discorso.
Subito ogni lor corpo fu veduto
Fuggir per l'aria à piu libero corso;
Volar per l'aria, e non saprei dir come
Cangiaffer così tosto il volto, e'l nome.

Fig. d'An-
nio in colò
be.

234

Nè bianchi augelli de la tua consorte,
In candida colombe si cangiaro,
E di sì rara auenturosa sorte
L'ingrato mondo, e me priuo lasciaro.
I lumi già de la celeste corte,
Che primi in Oriente si mostraro,
A perder gian verso l'ocaso il lume,
Onde andar tutti à ritrouar le piume.

235

Enea, tosto che'l Sol nel mondo luce,
Sen'v' à col picciol figlio, e'l debil padre,
A consigliar con la diurna luce,
Doue douea condur le Frigie squadre,
Risponde à lor del giorno il chiaro Duce;
A la vostra tornate antica madre:
Perche quella prouincia è, che v'attende,
Onde la vostra origine dipende.

Con

236

Con mille gratie Enea prende commiato
Dal custode di Delo illustre, e santo.
Ma con ricchi presenti il Signor grato
Vuol, che di lui si lodino altrettanto.
D'un ricco scettro Anchise fu honorato;
D'una faretra Ascanio, e d'un bel manto;
Diede ad Enea d'un singolar lauoro
Tutto intagliato vn ricco nappo d'oro.

237

A quel, che guarda al formator del giorno
Il tempio in Delo, il diè l'Ismeno Terse;
Alcon Mileo formollo, e'l fece adorno
Di figure mirabili, e diuerse.
Vna città con forti mura intorno
V'imprese, e con le porte il nome aperse.
Mostrò con sette porte Alcon Mileo,
Ch'era la città regia di Lileo.

238

Vn solo è de l'istoria l'argomento,
Ma la turba è diuersa, e infinita.
Fuor de le porte cento roghi, e cento
Ardon i corpi Ismeni senza vita.
Alzan le donne il doloroso accento
Per tanti giunti à l'ultima partita:
Mostran, stracciate il crin, percosse il petto,
In mille modi il lor dolente affetto.

239

GIA venne in Thebe vna incurabil peste,
E fu risposto à lei dal fato eterno.
Se'l popol vuol, che'l morbo iniquo reste
Di dar l'alme Thebane al crudo inferno,
De l'alma han da priuar la carnal veste
Due vergini per darsi al Re superno:
Si dian liberamente al sacrificio
Per torre à la città sì gran supplicio.

240

Fra tutte sol due figlie d'Echione
Fur d'animo, e di corpo adorno, e belle;
Che, per saluare i padri, e le matrone,
I giouani Thebani, e le donzelle,
Offerfer su l'altar le lor persone,
Per hostia à le sacrische facelle.
E tutto il lor successo acre, e amaro
Mostran gl'intagli, e l'or distinto, e chiaro.

241

Non gian da donne timide à la morte
Per torre al popol lor tanto ueleno;
Ma si vedean con cor virile, e forte
Porgere al crudel ferro il nudo seno.
Vscite poi per le sanguigne porte
L'alme, e lasciato il lor carcer terreno,
Si vedeano portar con pompa al loco,
Doue arder le douea la pira, e'l foco.

242

Ma il gran poter de'fati non sofferse,
Ch'el sangue d'Echion mancasse in terra.
Hor, mètre il foco ardente il vampo aperse,
Per risoluer quei corpi in poca terra:
La virginal sauilla si conuerse
In due feroci giouani da guerra;
Due de le verginali vscir fauille,
Che non haurian ceduto al grande Achille.

Fauille del
le fig. d'E-
chione in
Corone
giouani.

243

Se ben feroci, alteri, e inquieti
Formogli il foco, e subiti, e ardenti;
Pur furo allhora humani, e mansueti
Ver le materne esseque, e diligenti,
Trattabili, amoreuoli, e discreti,
Doue fur posti i lor primi parenti
Con quella cura, che doueano hauerne,
Fer collocar le ceneri materne.

244

Fur nomati Corone: e con tant'arte
Alcon sì belle historie vi distese,
Che, senz'altra scrittura, à parte à parte
Ogni opra, ogni attion v'era palesse.
Il Principe Troiano ancor fè parte
De le reliquie Frigie al Re cortese.
D'una naue d'argento vn don gli feo,
Fatta per custodir l'odor Sabeo.

245

Con vna coppa regia ancor gli diede
Vna corona d'or di gemme adorna.
E poi di nouo al Re commiato chiede,
E ver l'armata sua co'suoi ritorna.
Indi, per por su quell'isola il piede,
Che di cento città se stessa adorna,
Fa, che'l nocchier ver Creta il camin prenda,
Che tien, che di quel regno Apollo intenda.

Gg 4 Perche

246

Perche di Creta Teucro in Frigia venne,
E'l superbo Ilion cinse di muro:
Che fosse Teucro il lor principio, tenne,
Poi che Teucro da lui nomati fuo.
Però ver Creta sè drizzar l'antenne,
Che, interpretando mal quel senso oscuro,
Creta stimò la lor antica madre,
Che non si ricordò del primo padre.

247

Dardano hauea di già posto in oblio,
Che pria d'Italia in Frigia si raccolse:
E de l'Italia intese il biondo Dio,
Quando à la patria lor mandar gli volse.
In Creta andar, mal aere infame, e rio
Contanta peste à perseguirgli tolse,
Che fur costretti andar senz'altra guerra
A cercar noua patria, e noua terra.

248

Pensar poi meglio, e ritrouar il vero,
Esser l'Italia la lor madre antica.
E fer tosto drizzar ogni nocchiero
Ver la terra fatal felice, e amica.
Mail vento, e'l mar s'alzò superbo, e fero,
E prefer con traualgio, e con fatica
De le Strofadi infami il crudo porto,
Doue fer l'empie Harpie lor nouo torto.

249

Fuggir poi de l'Harpie l'ingorda fame,
E cercando per mar noua ventura,
Lasciar Dulichio à dietro, Itaca, e Same.
D'Ambracia poi le combattute mura,
Per cui fecer gli Dei s' gran certame.
E nel passar di pietra alpestre e dura
Quel giudice in quel loco ritrouaro,
Che per l'Attiaco Apollo al modo è chiaro.

Ambracio
in fallo.

250

Vider (lasciato il sen d'Ambracia, e ascoso)
Le jeme Dodonee poco discoste,
Don era quell'Oracolo famoso,
Che daua in in vna quercia le risposte:
Dapoi con l'occhio intento, e desioso,
Vider nel costeggiar le istesse coste,
Done i figli vestir del Re Molosso,
Per l'incendio fuggir, di penne il dosso.

Figl. di
Molosso i
vccelli.

251

Disprezza il popol Frigio l'Oriente,
E v'è ver doue il nouo affetto il tira;
E passa, mentre aspira à l'Occidente,
In mezzo fra Butroto, e fra Corcira.
Giugne al fine in Sicilia, oue si sente
Di Scilla, e di Cariddi il grido, e l'ira.
E in quella patria Enea vuol, che si finonti,
Che fiancheggiata in mar vien da tre monti.

252

Per far quel regno intrepido, e sicuro,
A guardar Lilibeo l'ocaso ha tolto.
Ver donde rende l'Austro il mondo oscuro,
Mostra Pachino à gl'inimici il volto.
Contra il soffio di Borea horrendo, e duro
Peloro il guardo horribil tien rinolto.
Et assicuran di Sicani il Regno
Dal mar, dal vento, e dal nimico sdegno.

253

Qui ne l'arena Sicula Zanclea
Diè fondo il buon nocchiero afflitto, e stanco.
Et à l'orecchie sè passar d'Enea
Di Cariddi il furor dal lato manco.
Freme dal destro Scilla iniqua, e rea,
Vergine il volto, e cagna il ventre, e'l fianco.
Fu già vergine tutta, e fu diuisa
In cagna, e in donzella in questa guisa.

254

F V N E la prima et à si vaga e bella,
Che d'infiniti giouani, à cui piacque,
Chi per amante, e chi per moglie hauea
Cercò, ma d'alcun mai non si compiacque.
E, come vana, e semplice donzella,
A le Ninfe se'n già de le salse acque;
E lor contaua le parole, e i pianti
De gli schermiti suoi sposi, e amanti.

255

Fra tante di Nereo figlie, e di Dori,
A cui solea la tanto amata Scilla
Contar gli altrui mal collocati amori
Di quei, ch'accesi hauea la sua pupilla;
Vn giorno à Galathea, che in grembo à fiori
S'ornaua il biondo crin, piacque d'ordilla.
E, poi ch'ella finì, con mesto accento
Fè sentir Galathea questo lamento:

Beata

255

Beata te, cui sol gentili spirti
Per la tua gran beltà vol' hanno il core:
Ch' à piacer tuo da lor puoi dipartirti,
Senza hauerne à temer danno, o disnore.
Miserà me, c'huomini alpestri e birti,
Pieni d'ogni schiuezza, e d'ogni horrore,
Il piu feruente in me locar desio,
Per far d'eterno duol colmo il cor mio.

257

E, se ben le fatali etheree stelle
Fer la Nereide mia formar figura
Da Nereo, e Dori, e tante hebbi sorelle,
Ch'esser da i danni altrui douea sicura:
Fuggir però da l'amorose, e felle
Voglie d'un mostro horrendo di Natura
Non potei senza vn danno estremo, e intato
Le tolse la fauella il troppo pianto.

258

Scilla, che gli occhi à lei scorge due fiumi,
Con le candide sue parole, e dita
Le dà conforto, e le rasciuga i lumi,
E soccorre il suo mal di qualche aita:
Deh, non lasciar, che'l duol più ti consumi,
Ma scopri il mal, ch' à lagrimar t'inuita;
Che da l'amor, ch'io t'ho portato, e porto,
Haurai fido consiglio, e piu conforto.

259

Poi ch'ella à Galathea sciugò le ciglia,
E placò in parte il duol, che la trafisse:
La Dea del mare alzò verso la figlia
Di Forco, e di Crateide il guardo, e disse:
Prender punto non dei di marauiglia,
Che in lagrime il mio duol si conuertisse;
Che, quando la cagion n'haurai ben scorta,
Ti marauigliarai, ch'io non sia morta.

260

Simetide arricchì d'un figlio il mondo
Pur diàzi, che d'un Fauno hauea acquistato,
Bello, leggiadro, amabile, e giocondo,
Fra i piu lodati spirti il piu lodato.
Questi, à me sola il cor diede, secondo
Piacque al mio buono in su'l principio fato:
E col suo dolce, e gratioso modo
Al fin mi strinse à l'amoroso nodo.

261

Acì il nomaro, e dal suo nascimento
L'Eclittica hauea corsa il Re di Delo
Sedici volte, e'l suo lasciuo mento
Cominciua à fiorir del primo pelo.
Non si potea trouar gicia, e contento
Maggior nel centro immobile del Cielo.
Del pari era l'amor, del par l'etate.
E' ver, ch'ei possedea maggior beltate.

262

Mentre io godea sì dolce stato, occorse
Per sempiterno mio pianto, e sciagura,
Ch'un fier Ciclopo à caso vn dì mi scorse,
E preso fu da l'amorosa cura.
Io ti so dir (s'vdite non hai forse
De la deforme lor parlar figura)
Che quella, che vidio di Polifemo,
Fu tal, ch' à dirlo sol pauento, e tremo.

263

Era grande il fellone à par d'un monte,
Non che le braccia, i diti parean traui.
I peli de la barba, e de l'inconte
Chiome, pareano gommone di nauì:
Vn occhio sol nel mezzo hauea la fronte.
Pur, se b'è mèbra hauea sì immense, e graui,
Si lunge ne l'andare il piè stendea,
Che i Cerui il tardo suo passo giungea.

264

Questi bramò di me farsi consorte,
Per grauar il mio cor d'eterni guai.
Io l'hebbi in odio in uer piu, che la morte
Ma per lo gran timor no'l dimostrarai.
Hor, se da me saper bramì per sorte
De l'odio, e de l'amor, ch' à due portai,
Qual fu di piu poter dentro al mio core,
Sappi, ch'andò del par l'odio, e l'amore.

265

O quanto è il tuo potere alto, e stupendo
Amor, (ch' l'crederebbe?) vn huò tāt'èpio,
Vn, ch' à le selue istesse è mostro horrendo,
Che fa d'ogni mortal l'ultimo scempio,
Che sprezza il Ciel col suo poter tremendo,
Te sente, Amor, con disusato essempro.
E, per seruire à la tua santa legge, (ge.
Gli antri abbandona, il proprio vsuio, e'l greg
E, per

E per mostrarsi gratioso, e bello,
Col rastro, e con la forca, e col tridente
Pettina, & orna il suo rozzo capello,
E netta con la vanga il crudo dente.
Recide con la falce al mento il vello,
Poi corre à l'acqua chiara, e trasparente:
E sta quiui à specchiarsi, intento, e fiso,
Per comporsi la barba, il crine, e'l viso.

267

Del sangue, e de la morte empia la sete
Non si vede albergar piu nel suo petto.
Le nauì passan via sicure, e liete,
Senza hauer più da lui noia, ò sospetto.
Hor, mentre preso à l'amorosa rete,
Pensa à quel, che da me brama diletto,
Temelo à lui predice il suo destino,
Che illustre fra Ciclopi era indouino.

268

Questo saggio indouin, dotto, & esperto,
Che mai d'augello alcun non fu ingannato,
Disse: Ho veduto, o Polifemo, aperto
Quel, c'ha de l'esser tuo disposto il fato.
Guardati pur, ch'io ti so dir per certo,
Ch'vn cavalier, nel Regno Itaco nato,
Giugnendo à caso à te dal lido Greco
De l'occhio, che solo hai, ti farà cieco.

269

Ben tu sei quello, (il mostro al mago disse)
Che piu nel arte tua non vedi lume,
Sia pur quel cavalier d'Itaca Plise,
E per cercarmi in mar batta le piume:
Che, quando in questo punto ancor venisse,
Vn'altra innanzi à lui m'ha tolto il lume.
Hor, come vuoi, ch'io tema di costui,
Se m'ha cecato vn'altra innanzi à lui?

270

Schernisce l'indouino, e'l graue passo
Mouendo v'è per la marina arena;
E discorrendo va col capo basso
Qualche rimedio à l'amorosa pena.
Talhor si torna al suo cauato sasso
A dar riposo à l'affannata lena;
E fagli, ouunque v'è, l'amor, ch'è l'coce,
Sempre hauer me ne'l core, e ne la voce.

Vn monte lunge in mar tanto si stende,
Che quasi l'onda il cinge d'ogni intorno.
Il fiero innamorato vn dì v'ascende,
Per volerui passar parte del giorno.
Il gregge, se ben cura ei non ne prende,
Va seco, e presso al suo pasce soggiorno,
E giugne, mentre ne la costa ei siede,
Quasi al giogo col crin, col piede al piede.

272

Posato il pin, che suol guidar l'armento,
Ch'arbor farebbe ad ogni grossa naue,
Comincia à far sonar quello stormento,
Che à lato hauea di perforata traue.
La fistula dà fuor l'usato accento,
Più tosto strepitoso, che soauo;
E dalo stral d'Amor piugato, e punto,
Col canto al dolce suon fa contrapunto.

273

Fu l'aspro canto suo tanto sonoro,
Ch'vdì ciascun, che volle, il suo concett o.
E Lilibeo, Pachino, Erna, e Peloro
Quel canto vdì, ch'al Mostro uscì del petto.
Et io, che in grembo al mio caro tesoro
Il volto hauea con mio sommo diletto,
L'orecchie al suo parlar con gli altri tesi,
E queste sur le note, ch'io n'intesi:

274

Lo splendor de le rose, e de' ligustri,
Mentre si stan nel più felice stato,
Passan le guance tue vaghe, & illustri
Co'l ben misto color luce nte, e grato.
La tua fiorita età, sol di tre lustri,
Sembra d'April, quādo è su'l fiore vn prato.
Quanto di ben fra noi può dare il mondo.
Tanto n'appar nel tuo viso giocondo.

275

Promette altrui la tua benigna fronte,
Che tu sei d'ogni ben larga, e leale,
Non men di quel, che suole essere il fonte,
D'ogni suo don cortese, e liberale.
Le vaghe luci tue non son men pronte
Con lo splendor, ch'è in lor vno, e immortale,
A promettere altrui gioia, e mercede,
Riposo, humanità, concordia, e fede.

Ma,

Ma, ricercando poi le parti ascose,
Ch'albergan, Galatea, ne la tua mente;
In vece de i ligustri, e de le rose,
Ogni herba vi si troua aspra, e pungente,
Ortiche, spine, & herbe velenose.
E, se promette il volto esser clemente;
Ne porge il rio pensier, c'hai dentro al core,
Noia, pianto, discordia, e finto amore.

277

Deh, fa, che in te pietà regni, e risponda,
A l'altre parti tue gradite, e belle.
E, poi che d'ogni gratia il viso abonda,
Scaccia dal cor le parti inique, e felle.
E non fuggir da me ne la salsa onda
A ritrouar tua madre, e tue sorelle.
C'hauer sol per amore io ti vorrei,
Nè contra il tuo voler mai gir potrei.

278

Io credo ben, se tu de l'esser mio
Sapessi in parte a'men, se non in tutto,
Che non hauresti il cor ver me si rio,
Nè t'andresti à gittar nel marin flutto.
Nè sol faresti il cor benigno, e pio,
E ti dorria del mio lamento, e lutto;
Ma bramaresti sopra ogni altra cosa
Di farti à Polifemo amica, ò sposa.

279

Gli altri capaci miei ne' sassi viui,
Han si ben posto il lor ricetto interno,
Che non hanno à temer gli ardori estiuui,
Nè men posson sentir l'horror del verno.
Forse, che i campi miei son scarsì, e priui
Di frutti, ch'è l'human seruon gouerno?
N'han tanti, si maturi, e si soauì,
Che i rami romper san, tanto son graui.

280

In copia attendon te l'vue mature.
Del bello aureo color liete, e gioconde.
Mostran d'altre vue ancor le scorze oscure,
Ch'è maturo il liquor, ch'entro s'asconde.
Potrai veder fra l'humili verdure
Le fraghe rosseggiar fra verdi fronde:
E, per serbar à la tua bianca mano,
Io so guardarle, e starne ogn'un lontano.

Se ben la siepe v'han fondata, e forte,
Ogni horto ha il suo custode, e'l suo mastino.
Di peri, e pomi, e frutti d'ogni sorte
Abonda ogni mio campo, ogni giardino.
Tommi pur per amante, ò per consorte,
E toglì ogni mio bene in tuo domino.
Ogni arbore, ogni frutto, che vi pende,
La tua candida man brama, & attende.

282

Se vuoi veder, ch'io piu posso in effetto
Di quel, che detto t'han le mie proposte;
Pon mente à queste gregge, à cui permetto,
Che pascan queste valli, e queste coste.
Quante n'ho ancor, che per vario rispetto
Per gli antri, e per le selue stan nascoste.
Nè numero saprei mai dirne intero,
Quando bramasse alcun saperne il vero.

283

E da persona pouera, e mendica
Le capre hauer per numero, e l'agnelle.
Vieni à veder da te, senza ch'io'l dica,
Quanto stan grasse, e ben formate, e belle.
Che par, che portar possano à fatica
Le copiose, e tumide mammelle;
I parti lor più teneri, e gentili,
Si stanno ancor ne'lor tepidi ouili.

284

Fra i molli latticini io mi confondo:
Tanti, e si freschi n'ho di giorno in giorno.
Se del latte indurato in copia abondo,
Nè fan le gregge fè, c'ho qui d'intorno.
Deh liena il viso homai grato, e giocondo
Fuor del paterno tuo marin soggiorno;
E vienne à me, che di buon cor ti chiamo,
E d'honorarti sol discorro, e bramo.

285

Forse sol doni haurai da me volgari,
O lepri, ò capri, ò pargoletti augelli.
Di presenti communi, & ordinari,
Ben vorrò, ch'ogni dì n'habbi nouelli.
Ma vorrò ancor di doni illustri, e rari
Contentar gli occhi tuoi lucenti, e belli.
Cacciare à questi giorni vn'orsa io volsi,
E con la vita à lei due figli tolsi.

Fatta

286

Fatta la madre lor de l'alma priua,
E visiti, e presi i suoi teneri figli,
Dissi, Vo' serbar questi à la mia diua,
E pregar lei, che in don da me gli pigli:
La loro età tant' oltre non arriuu,
Che nuocano ò co' denti, ò con gli artigli;
Nè di scherzar si veggon mai satolli;
Tanto son dolci buffoncini, e folli.

287

Deh, quel volto gentil, che'l mar m'asconde,
Discopra alquanto al mio cupido sguardo:
E con le uoglie, al mio uoler seconde,
Il buono amore accetta, ond'io tutt' ardo.
Pur l'altro di mi riguardai ne l'onde,
Nè mi trouai men bello, che gagliardo.
Mi rallegrai, mirandomi ne l'acque:
Tanto del corpo mio l'ombra mi piacque.

288

Riguarda, quanto io sia robusto, e quanto
Sia grande à paragon de gli altri iuu.
Nel Regno, che chiamate eterno, e santo,
Non so, se Gioue à tanta altezza arriuu.
Vo' dite pur, che porta il regio manto
Non so che Gioue in ciel fra gli altri Diui.
Riguarda, il crine, e'l mento hirsuto, e folto
Quata dà gratia al capo, al tergo, e al volto.

289

Nè ti pensar, che'l duro, e spesso vello,
Che copre il corpo mio tutto d'intorno,
Mi renda men spettabile, e men bello;
Anzi mi fa più nobile, e più adorno.
Deforme senza piume appar l'augello;
E, quando il Son viene à far breue il giorno,
Ogni arbor seco appar, che'l verno crudo
Restar de le sue foglie il face ignudo.

290

D'un occhio, come vedi, io mi contento,
Ch' à par d'un terso scudo arde, e risplende.
E, benche solo sia, mi val per cento.
Tanto il suo giro, e sguardo oltre si stende.
E lo Dio, ch' ogni cielo, ogni elemento
Vede, e col lume suo lucido il rende,
Discerne pur da l'uno à l'altro polo
Col lume, ond' egli aggiorna, unico, e solo.

291

Aggiugni à tanto ben, che'l padre mio
Del nostro immenso mar possiede il Regno.
E vedi ben, se cedi al mio desio,
Quanto il focero haurai superbo, e degno.
Deh, mostra il cor ver me benigno, e pio,
Ver me, ch' ancor del ciel sprezzo lo sdegno.
Io pur son quel, ch' à te sola m'inchino,
E sprezzo Gioue, il folgore, e'l destino,

292

Certo io non ti farei tanto importuno,
Fedrei di raffrenare il troppo affetto,
Se tu spregiassi parimente ogn' vno,
Quad' altro amor non t'infiammaste il petto:
Ma, perche scacci il figlio di Nettuno,
Et Aci inuiti al coniuugal diletto?
Perche, s'io vengo à te, mi fuggi, e sprezzi:
Et Aci chiami dopo, Aci accarezzi?

293

Hor goda Aci di te, solo à te piaccia,
Ch'io vo', (se ben per tuo conto mi spiace)
Che vegga, che'l valor de le mie braccia
A la grandezza mia ben si conface.
S'auen, ch'io troui mai, ch'ei ti compiaccia
Per tormi ogni mio bene, ogni mia pace;
V'o' trargli il cor, vo' mille pezzi farne,
E à questi campi, e al mar dar la sua carne,

294

Deh, mouiti à pietà, mia diua, vn poco,
Ahi, che di tanto ardore il petto ho pieno,
Che par, che'l monte Etneo con tutto il foco
Sia stato trasportato entro al mio seno.
Deh, lascia il mar ceruleo, e'l patrio loco,
E mostra il volto al ciel chiaro, e sereno.
Ma tu con Aci tuo forse ti stai,
Nè del mio amor ti cal, nè de' miei guai.

295

Irato in questo altroue il camin prende,
E la voce, e i sospiri alza di sorte,
Che'l mondo di qua giu non solo offende,
Ma quello ancor de la celeste corte.
Tal, se'l toro talhor vinto si rende,
E cede la giuuenca al bue più forte,
Sen'v' à in disparte, e mentre se n'ricorda,
Il mondo col muggiare, e'l cielo afforda.

Mentre

296

Mentre il Ciclopo rio scorre la costa,
Dal'ira spinto, e da la pena acerba;
Ver doue io mi giacea molto discosta,
Viene à girar la luce empia, e superba:
E uede me, ch'esser credea nascosta,
In grembo ad Aci mio, fra fiori, e l'herba.
Ben la sua voce allhor cruda, e altera
Passò per quel, ch'vdij, la nona sfera.

297

Tremò per troppo horrore Etna; e Tifeo
Fece maggior la fiamma uscir del monte:
E Pachino, e Peloro, e Libileo
Quasi attuffar nel mar l'altera fronte,
Cadde il martel di man nel monte Etneo
Al Re di Lenno, à Sterope, e à Bronte:
Fuggir fiere, e augei del lor ricetta,
E si sirinse ogni madre il figlio al petto.

298

Vi veggio, (risonò con mesto accento
L'irato, horrendo, e orgoglioso grido)
Ma vo', che questo l'ultimo contento
Sia, che vi doni Venere, e Cupido.
Io, che l'altere sue minaccie sento,
Fuggo, e m'attuffo entro al paterno nido:
Aci, ch' al mio fuggir volge lo sguardo,
Fugge ach'ei verso il mar, ma viè più tardo.

299

Datemel (egli dicea) datemi aiuto,
Voi miei parenti, e tu fida compagna;
Si, ch' à dar venga anch'io censo, e tributo
A la cerulea e liquida campagna.
Preso in tanto il crudel per darlo à Pluto
La cima in braccio hauea d'una montagna;
E tutto à l'ira, e la vendetta inteso
Scagliò ver l'amor mio l'horribil peso.

300

Ben ch' on' angulo sol del graue scoglio
Ferisse l'infelice innamorato;
Fu per eterno mio pianto, e cordoglio
Tutto in vn tempo morto, e sotterrato.
Io, ch' aiutarlo in quel, ch'io posso, voglio,
Fò co' miei preghi, e col fauor del fato
A la coperta sua sanguigna scorza
Prender de l'auo suo la vna forza.

301

Purpureo il sangue uscir de la gran pietra
Si vede, e larga ogni hor crescer la vena.
Indi si cangia, e quel colore impetra,
Che'l torbido torrente ha per la piena.
Lascia poi d'esser acqua infame, e tetra,
E diuien bella, lucida, e serena.
Quella pietra io percossi, ella s'aperse,
E l'acque in maggior copia al modo offerse.

302

Nel mezzo de la bocca il fonte bolle,
E intorno tuttauia cresce, e s'allaga.
La canna in tanto, e'l giunco il capo estolle,
E fa la sponda sua più illustre, e vaga.
Poi doue à l'onda par l'orlo piu molle,
L'apre; e per gire al mar, s'aggira, e vaga;
E corre mormorando ogni hora al chino,
Per far con l'auo omaggio al Re marino.

303

Vn bel giouane intanto in mezzo al fonte
Io veggio infino al petto apparir fuore,
Ch'ornata di due corna hauea la fronte,
Di maestà ripiena, e di splendore.
Io riconobbi à le fattezze conte
Aci, se non che molto era maggiore.
Lucide hauea le carni, e cristalline,
E di corona, e canne ornato il crine.

304

Dapoi che fatto son per tua mercede
(Mi disse) d'huom mortal perpetuo fiume,
Ti prego, che lo stesso amore, e fede
Tu serbi, Galathea, verso il mio Nume.
Dapoi ch'ogn'on l'ultime gratie diede,
Alcose entro al suo fonte il diuin lume;
E mandò al mar le noue ondose some,
E d'Aci diè per sempre al fiume il nome.

305

Si che tu, Scilla, puoi ben contentarti,
S'Amore hor questo, hor ql fa tuo prigione;
Dapoi che fà da tali huomini amarti,
Che l'humana hanno in se forma, e ragione.
E, se pur vuoi dal loro amor ritrarti,
Non però alcuno al tuo voler s'oppone:
Come fece Ciclopo empio, e tiranno,
Che fè quel, che potè, per farmi danno.

Giunta

Aci in fiume.

306

Quanta la Ninfa à questo punto, prende
Comiato, e in mezzo al mar salta, e s' ascòde.
Scilla restando, in alto i lumi intende,
E vede, ch' un ne vien fendendo l' onde.
Come ei finisce il nuoto, e in terra scende,
E vede le bellezze alme, e gioconde,
Subito n' arde: e fu l' amor suo tanto,
Ch' à lei fece biforme il carnal manto.

307

Felice lei, se Galathea quel giorno
Lei non hauesse tanto trattenuta:
Che, s' iui non facea tanto soggiorno,
Forse che non l' hauria quel Dio veduta.
Nè tal seguito à lei ne saria scorno,
Di vestirsi d' un can la pelle hirsuta.
A Glauco piacque il suo volto diuino,
Che fu pur dianzi Dio fatto marino.

308

Col più soaue affettuoso accento,
Che piu puote ad vdir fermare altrui,
Glauco le scopre il suo amoroso intento,
E tutti ad vno ad vno i preghi sui.
Non ode ella i suoi merti, e l' suo lamento;
Ma fugge piu, che può, lontan da lui.
Sopra vn ripido monte al fine ascende,
Che molto dentro in mar s' incurua, e prède.

309

Glauco, che crede, ch' ella iui post' habbia
I piè, perche piu tosto ami la morte,
Piu tosto darsi à la marina rabbia,
Che consentir di farsi à lui consorte,
Di nou' orma stampar sopra la sabbia
Resta, e lontan da lei parla di sorte,
Ch' ad vdir pur alquanto ella si piega
Quel, che lo Dio del mare espone, e spiega.

310

Ella si stà considerando intanto,
Nè sa, se la biforme sua figura
Siamostro, ouer Nume immortale, e santo,
E pure il brama vdir, nè s' assicura.
E, mentre ei l' amor suo scopre, e l' suo piato,
Con l' occhio, e col pensiero ella il misura;
E stà marauigliata, e parle strano
Vederli i piè di pesce, e l' busto humano.

311

O vergine, le dice, vnica al mondo,
Glauco, non mi tener portento, ò mostro;
Perch' io son Dio del mare alto, e profondo,
Se ben l' aspetto mio biforme mostro:
Nè men di Proteo, e di Tritons abondo
D' imperio nel marin gouerno nostro.
Fui ben mortal nel modo vn tempo anch' io,
E ti vo' dir, come diuenni Dio.

312

IO NACQUI già nel' Euboica terra:
E, mentre ch' io godei mortale il giorno,
O sei con gli hannì a' pesci eterna guerra,
O lor con reti il mar cinsi d' intorno.
Vicino al mare vn bel prato si serra
D' herbe, e di varij fior vago, & adorno.
Ma, s' iui d' herbe, e fior la terra è piena;
Fra il prato, e l' mar v' è sol la pura arena.

313

L' herba tenera, verde, illustre, e folta
C'ò fior di perle, di corallo, e d' oro
Non hauea falce, ò man secata, ò colta,
Nè agnello humil pasciuta, ò altero toro;
Nè l' ape, accorta a' fior, l' ambrosia tolta
Hauea per darla al publico lauoro.
Io fui colui, che pria quell' herbe offesi,
Mentre le reti al Sol li dentro tesi.

314

Per scegliere, come usa ogn' vn, che pesca,
Le varie predemie di sorte in sorte,
Quei pesci vn dì versai su l' herba fresca,
Che presa hauea la maglia vnita, e forte;
E quei, che troppo hauean creduto à l' esca,
Che vi trouar la non pensata morte.
Hor si grande stupor vò farti aperto;
Che ti parrà, ch' io finga, e pur fu certo.

315

Tosto, ch' è l' pesce in terra hebbi versato
Già de la vita in tutto ignudo, e priuo,
E che venne à toccar l' herba del prato,
Non passò d' vn balen, che tornò viuo.
Mentre io stupisco, come habbia acquistato
Lo spirito informantè, e sensitiuo,
A guisa d' una squadra il veggio vnito,
E l' salto verso il mar drizzare al lito.

Come

316

Come veggiam tallhor gli aerei augelli
Da terra insieme uniti il uolo al' zare,
E in battaglia andar ueloci, e snelli,
E, doue posa l' un, tutti posare.
Così gli uniti pesci, come quelli,
Ch' ardean di riornar nel patrio mare,
Volar sopra la siepe, che circonda
Il prato, e d' un uoler calar ne l' onda:

317

Tal m' ingombrò stupor subito il petto,
Mi parue sì stupendo il caso, e strano,
Che per uscire io fui de l' intelletto,
E pensai col pensier quasi non sano,
Se fosse qualche Dio di tanto effetto
Stato cagione, ò l' herba di quel piano.
Prèdo que l' herba in man fatto il discorso,
E sonne al dente far saggia col morso.

318

Passato era de l' herba il succo à pena
Per quel, che ne la gola habbiam condotto,
Per lo qual suol del prandio, e de la cena
Il cupido mortal gustare il si tutto,
Ch' un nuouo humor mi sparse in ogni uena,
Che natura cangiar mi fè del tutto:
E subito sentij dentro al cor mio
Nuouo affetto regnar, nouo desio.

319

Nè molto resistenza al nouo instinto
Io potei far, che da quell' herba nacque,
Anzi, da lui signoreggiato, e uinto,
Hebbi in odio la terra, e l' mar mi piacque.
E dal nuouo desio spronato, e spinto,
Saltai la siepe, e m' attuffai ne l' acque,
Doue à gli Dei, che l' mare hāno in gouerno,
Parue di farmi lor compagno eterno.

320

Pregar Theti, Nettuno, e l' Oceano,
Che quel mortal, che in me facea soggiorno,
Dileguato restar fessero, e uano,
Perche il uolto diuin mi fesse adorno.
Et ecco Tebro, Nèlo, Hebro, e Giordano
Corre à purgarmi, & ogni mare intorno,
Mentre con gli altri Dei lo Dio Nettuno
Mi dice il sacro carme, & opportuno.

IL FINE DEL TERZO DECIMO LIBRO.

321

Dapoi, che cento mari, e cento fiumi
Cadder su l' capo mio per mondo farmi,
E l' maggior Dio marin con gli altri Numi
Cantaro noue uolte i sacri carmi;
D' altre uoglie, e pensier, d' altri costumi
Subito dentro, e fuor sentij cangiarmi;
E mi dier queste, c' hor mi uedi, membra,
Ma, per qual modo, e uia, nō mi rimembra.

322

Basta, ch' è l' marin Dio restò contento
Di pormi in mar fra i suoi beati, e fidi.
E questa uerde, e lunga barba al mento,
E questa noua chioma hauer mi uidi.
Questo nuouo sentij marino accento,
Onde à te mouo i miei pietosi gridi:
E questo pesce, e questa coda scorsi,
Onde poi tutto il mar sicuro corsi.

323

Ma, che mi gioua, o' me, se in mar mi prezza
Tanto Nettuno, e l' Oceano, e Theti;
E tenuto esser Dio di tanta altezza,
Fra gli altri Dei del mar tranquilli, e lieti;
Se l' tuo sguardo gentil mischiua, e sprezza,
Ch' inuolto m' h' à ne l' amorose reti?
Deh, cedi homai, donzella, al mio desio,
Che ti farai nel mar consorte un Dio.

324

Tosto che marin Nume ella il comprende,
Non pensa più gittarsi in mezzo à l' onda,
Nè di salvarsi in quella parte intende,
Doue quel Dio di piu potenza abonda.
Terò per terra un' altra fuga prende,
Acciò che l' uicin bosco à lui l' asconda.
Lo Dio, per non noiarla, arresta il piede,
E nouo à tanto mal rimedio chiede.

325

Fra Partenope, e l' Tebro appresso al mare
A Gaeta uicin sea soggiorno
Circe, una maga accorta, e singolare,
Che nacque de lo Dio, ch' apporta il giorno.
Z' altere proue sue, stupende, e rare,
C' hauean ripieno il mondo d' ogn' intorno,
Fer, che Glauco uer lei rimolse il corso,
Per hauere al suo mal qualche soccorso.

Glauco in
Dio mari-
no.

480
ANNOTATIONI
DEL TERZODECIMO LIBRO.

SI vede nella contentione trattata diffusamente da Homero, tra Aiace, & Ulisse, per l'arme d'Achille, quanto vaglia ne gli esserciti vn Capitano cosi essercitato, e pratico, e bel fauellatore, e prudete ne' maneggi di guerra, come ancora ardito, e coraggioso nel maneggiar le armi, come si vede, che era Ulisse: perche la sola fiera e brauura di Aiace, è bene di seruitio, quando è regolata dall'altrui saggezza, e prudenza, non essendo, che furiosa, e precipitosa per se stessa, & atta a voltar lossopra tutte le cose: ma quando si trouan ambedue queste cose, cioè il cuore e la prudenza in vn solo soggetto, si può dire, che quel soggetto meriterà lode di perfetto Capitano, perche non hauerà bisogno di esser regolato da altri nell'effeguire, come ha bisogno quello, che ha solamente l'ardire poco regolato, e non è buono, che da effeguire. Si vederà ancora quanto possi ne i cuori generosi, che fanno profession d'arme, il desiderio di auanzarsi nelle cose d'honore, poi che spinte i duoi valorosi guerrieri à contèdere insieme per l'arme di Achille, nanti à l'Imperatore, e i primi Capitani de' Greci, nella quale contentione, si scopre quanto vagamente l'Anguillara habbia arricchite le ragioni, cosi dell'vna, come dell'altra parte, poste da Ouidio, di molte belle contraposte, e modi efficaci per esprimerle meglio, e di molto vaghe conuersioni, come quella della fatta alle nauì, nella stanza, *Può star'ò sommi Dei, che in questo loco.* rappresenta ancora felicemente lo scherno, che si fecero i Greci nell'ultimo della stanza, *Dapoi che dalla schiera armata, e solta.* come rappresenta medesimamente la perfectione di vn perfetto Oratore, la quale è, vsando l'arte, fingere di non vsarla, come si legge nella stanza, *Poi che tenuti alquanto i lumi intenti.* Bella ragione è ancora quella, che adduce Ulisse nell'ultimo della stanza, per ottener l'arme di Achille, *Quell'armi, ond'io trouai quel Cavaliero.* come ancor bella la digressione, ch'ei fa nel persuadere i Greci il continuare l'assedio di Troia, come si vede nella stanza, *Mille pratiche occolte ogn'hora tenni.* Bellissima è poi, e molto meglio descritta, che non è in Ouidio, l'Astrologia posta da Vulcano, nell'arme di Achille, in quella stanza, *Le Hiadi con le Pleiadi visuro.* Come è ancor vagal'interrogatione ch'ei fa nell'ultimo della stanza, *Se la tua solta lingua il modo eccede.* Vaghiissima è medesimamente la conuersione fatta à Filotete, nella stanza,

Se ben tu Filotete dalla rabbia.

POLIMNESTORE, che amazzò Polidoro per auaritia, volendo ritenerli il Tesoro, che gli fu mandato da Priamo in guardia, insieme col figliuolo, ci dà essempio, quanto sia violento, e crudele, l'auaritia infame, poi che corrompe la fede, di modo, che non mira ne à i modi della santa amicitia, ne al conueniente, alquale doueremo per candidezza d'animo sempre mirare in tutte le nostre operationi; e non contenta di questo ci spinge l'empia furia à infanguinarci le mani de gli innocenti contra ogni ragione di humanità, e ogni debito di amicitia; ne per altro fine, se non per satiare le nostre ingorde voglie de i beni altrui: siamo poi al fine accecati dalla penitenza, figurata per Hecuba, per giustissimo giudicio di Dio, che ci coglie soli, con la medesima auaritia, dalla quale ingannati, habbiamo offesa la sua diuina bontà, e'l prossimo nostro.

HECUBA poi trasformata in cane, dopo tante, e tante afflittioni, & amazzata al fine con i falsi da i Greci, ci fa conoscere, che la pazienza, offesa piu, e piu volte, al fine diuen furor, e rabbia, la quale medesimamente poi riman spenta dalla souerchia forza, si legge in questa historia di Hecuba, l'incendio di Troia, descritto da Homero, da Virgilio, e da Ouidio. e trasportato molto felicemente dall'Anguillara, nella stanza, *Arde la miserabil Troia, e cade.* insieme con la morte di Astianatte, figliuolo di Hettore, nella stanza, *Astianatte dall'istessa Torre.* e la conuersione di Achille à i propri Greci, nella stanza, *Dunque v'andate al bel regno natio.* Descrive ancora molto propriamente l'Anguillara l'infelicità di Hecuba, nella stanza, *Ne piangono sol re vergine innocente.* e nella seguente insieme col suo lamento sopra il corpo morto di Polissena, ne le stanze seguenti, con quella cosi bella, e propria esclamatione, *O del mio gran dolore ultimo obietto.* e quell'altra, *Oslo essempio, o non credibil mostro.* con l'interrogationi molto proprie della stanza, *Forse che haurai, come fanciulla Regia?* e la conuersione della stanza, *Deh Re del ciel, benchè'l mio mal sia tanto.* si vede ancora come mostri bene, e insegnà à fingere vno sdegno per il desiderio, che s'ha di vedere la vendetta sopra chi ci ha offesi, come si vede nella stanza, *Lo sdegno Hecuba a pena, e'l pianto tiene.*

LA transformatione di Mennone, figliuolo di Titone, e dell'Aurora, in uccello, perche essendo uuto d'Oriente con grosso numero de genti, in soccorfo di Priamo, fu amazzato da Achille, onde a preghi e

a preghi della madre Gioue, mentre si faceua cenere del corpo suo, il trasformò insieme con le fauile del fuoco in uccelli, chiamati Mennoni dal suo nome; uccelli, che in Etiopia, per quello, che si dice, volano per il più sopra le sepulture de' morti. può questa fittione di Ouidio hauer tolto il suo principio da quel costume antico, che, quando s'abbruciauano i corpi de i Re, i piu cari loro amici, dopò hauer circondato molte fiate il corpo, s'abbruciauano insieme con essi. onde, essendo fatto il medesimo a Mennone, diede occasione, essendosi veduti per auentura all' hora di quelli uccelli nell'aere sopra il fuoco, di formare questa fittione, ch'egli con quello, che s'abbruciò con esso lui, e le fauille, con che si faceua il fuoco, fossero trasformate in uccelli. Quiui si vede, con quanta arte habbia l'Anguillara espresso, e trasportati i preghi dell'Aurora a Gioue nella stanza, *Esparsa il crine, e la grimoza il viso.* e nelle seguenti.

LE figliuole di Amio trasformate in Colombe, prima che volessero seruire all'essercito de i Greci, in tenerlo vetrouaghiato, hauendo vi tù di conuertire in pane, vino, & oglio tutte quelle cose, che toccauano, non sono altro, che le parti della contemplatione, la quale è verso le cose create, che non habbiamo innanzi a gli occhi, & è ancora verso le diuine, & eterne. questo, e tutto quello, che toccano bene con l'intelletto, e se ne fanno padrone, diuine cibo dell'anima; il qual cibo è figurato per il grano, vino, e per l'oglio. e, quando altri si vuol seruire del medesimo cibo sceleratamente, e in danno altrui, esse sono trasformate in Colombe, che non è altro, che esser volte con pura intentione verso il cielo.

IL VNGHI giri, che fece Enea per mare, prima che giungesse al paese fatale destinatogli da i cieli, e i molti pericoli, che scorse; ci fa vedere, che non potiamo giamai nel mare di questo mondo giunger a porto alcuno, che ci dia quantunque breue, e traugiato riposo, che non scorriamo molte disauenture, e molti pericoli. si vede quiui, quanto vagamente descrive l'Anguillara la città di Thebe in quella stanza, *A quel, che guarda il formator del giorno.*

POLIFEMO, che ama Galathea, che è la Dea del latte, non è altro, che il pastore, che è irgordo de i frutti de' suoi armenti, e perche i luoghi humidi fanno del latte assai, non voleua, che Galathea s'accostasse ad Aci, fiume di Sicilia, che ha proprietà di alcingar il latte. dice si ancora, che questa fauola è mera historia; e che Polifemo fu un crudelissimo tiranno di Sicilia; il quale, amando smisuratamente Galathea, nobilissima donzella, non potendola hauer per amore, la prese per forza; dapoi, essendosi aueduto, che faceua copia di se à vn giouanetto dell'isola molto amato da essa; ne salì in tanto sdegno, e furor, che l'amazzò, e'l fece gettar nel fiume, il qual prese il nome poi dal nome del giouane. Si vede in questa descrizione, quanto felicemente habbi l'Anguillara nella lingua nostra espresso i spiriti, e i nerui del Poeta Latino, & in alcuni luoghi arricchito di alcune bellissime digressioni, e vaghiissime descrittioni, come è quella dell'isola di Sicilia, nell'ultimo della stanza, *Dispregia il popol Frigio l'Oriente.* Come ancora è quell'altra della bellezza di Aci, e della descrittione di Scilla, nella stanza, *Sinetide arricchì d'un figlio il mondo.* Bellissima ancora è la conuersione che fa il Poeta ad Amore, nella stanza, *O quanto è il tuo potere alto, e stupendo.* come è medesimamente vaga, e leggiadra la descrittione de i modi, che tiene Polifemo, per piacere alla sua amata Galathea, e quella della sua musica, della stanza, *Posato il pin, che suol guidar l'armento.* bellissima ancora è la descrittione della bellezza di Galathea, della stanza, *Lo splendor de le rose, e de i ligustri.* come è ancora bella la descrittione delle vue bianche, e nere, nella stanza, *In copia attendon, se l'vne mature.* Bella ancora è la descrittione de gli Orsachini piccioli, che intende di donar Polifemo a Galathea, che è pur dell'Anguillara, come molte altre ancora, che si legge nella stanza, *Fatta la madre lor dell'alma prius.* Ma, che diremo di quella della stanza, *Tremò per troppo horrore Etna, e Tifeo?* Fatta à concorrenza di quella dell'Ariosto, *Tremò Parigi, e turbidosi Senna.* è bella ancora la transformatione di Aci in fiume, che si legge nella stanza, *Purpureo il sangue uscì della gran pietra.*

CI da essempio il pesce, che fugge a Glauco, e si getta nel mare; che i piaceri, che ci acquistiamo dopo molte fatiche, e pericoli, sono breui, e fuggitiui. onde par, che habbi nelle l' d: si sono presti a lasciarsi tutti stupidi, e confusi, e fuori di noi stessi, come trasformati in altra forma, che quella, che ci rappresenta per huomini. Bellissima descrittione è quella del prato, doue i pecci presi da Glauco ripresero vigore, e si gettorono nel mare, che si legge nella stanza, *Io nacqui già nell'Enboica terra.* e ne la seguente, come è medesimamente bellissima la comparatione della stanza, *Come a egiam talhor gli a rei Angelli.* che è dell'Anguillara, come è ancor sua la descrittione de i fiumi che vanno à purgar Glauco, che si legge nella stanza, *Pregar Theti, Nettuno, e l'Oceano.*



Cagna, e sasso diuien Scilla; e i fieri
 Cecropij, Simie: e la Sibilla accenti:
 I compagni d'Ulisse Porci neri:
 Angel Pico: e fiere empie le sue genti.
 Pianta un Pastor: Ninfe i nauili alteri.
 Angello Ardea. V'è Enea tra' Dei viuenti.
 Vertunno, e Anassarete han var iaforma.
 Romolo, e Ersilia Giove in Dei trasforma.



ORNATO
 Glauco in
 mar, drizza
 la fronte,
 Spinto dal no
 uo amor, uer
 so Occiden
 te;
 E lascia à m'è
 sinistra à die
 tro il mote,

Onde ess'ala Tifeo la fiamma ardente,
 E i campi, che non mai gli oltraggi, e l'onte
 Sentir del crudo aratro, o del bidente:
 Doue condusser tanti al punto estremo
 I fratelli empi, e rei di Polifemo.

Giugne poi doue il mar continuo stride,
 Doue già il terremoto aprì la terra.
 E'l Regno Ausonio, e'l Siculo diuide
 Col maligno canal, ch'ini si ferra:
 Indi à man destra il bel paese vide,
 Doue la manna il Ciel benigno atterra.
 Lasciando à dietro poi la bella, e vaga
 Costa Partenopea, giugne à la maga.

Passa la prima, e la seconda porta,
 E de la fata illustre à serui chiede.
 Fin ch' in un prato, ou' ella si diporta,
 Ciugne, e fa riuerente il ciglio, e'l piede.
 Poi che da Glauco, e da la maga accorta
 Il saluto reciproco si diede;
 Lo Dio marin col volto affritto, e mesto
 Così il bisogno suo se manifesto;

Ben mostra il tuo sublime, e chiaro ingegno,
 Circe, che l'alma tua fra noi discende
 Da quello illustre Dio splendido, e degno,
 Dal quale ogni altro lume il lume prende,
 Da quel, che col montar di segno in segno
 Il giorno, e la stagion varia ne rende:
 Ben le tue marauiglie uniche, e sole
 Mostran, che vera sei figlia del So'.

Tu de le stelle interdi il vario corso,
 E sai quel, che l'incanto, e l'erba vale.
 Però rimedio à te chieggo, e soccorso,
 Che può dar solo aita al mio gran male.
 Il tuo prudente, e magico discorso
 Può sanare ogni piaga aspra, e mortale.
 Pietà, pietà del mio misero core,
 Cui pur dianzi lo stral piagò d'Amore.

6
Fra quanti mai gustar la pena acerba
D'Amor, non v'è chi ben sappia, com'io,
Quanto sia grande la virtù de l'herba,
Per quel ch'io ne prouai nel corpo mio.
Però che la virtù, ch'iuvi si serba,
Mi farà d'un'huom mortal venire un Dio:
Non però le conosco, e son venuto
A te, che ne sai l'arte, per aiuto.

7
Scorrendo, come soglio, la marina,
Pur dianzi il lito Italico io mi porsi;
Là doue incontro al muro di Messina
Scilla nomata vna, fanciulla scorsi,
D'una beltà sì rara, e sì diuina,
Ch'è quante ne fur mai, puote antiporsi.
Tanto, ch'è pena in lei fermai lo sguardo,
Che in me s'accese il foco, ond'arsi, & ardo.

8
Ogni dolce parola, e grato inuito
Mossi ver lei con ogni humano affetto.
M'offerì per amante, e per marito,
Di far commun con tutti i beni il letto.
Nè però volle mai prender partito
D'unirsi meco al coniuugal diletto:
Anzi, fuggendo ogni promessa gioia,
Mostrò me com'ioi preghi hauere à noia.

9
Hor tu, se qualche forza è nell'incanto,
O se pur l'herba in questo è piu efficace,
Compiaci al prego mio, fa per me tanto,
Ch'io la disponga à l'amorosa pace.
Non prego già, che tu, per tormi il pianto,
Scacci da me l'ardor, che mi disface;
Ma ben, che in mio fauore oprar ti piaccia,
Ch'ella di me s'accenda, e mi compiacchia.

10
In quanti luoghi mai girando apparse
Il bel Pianeta, che distingue l'hore,
Non vide alcuno mai piu pronta à darsi
Di Circe in preda à l'otioso amore.
Si tien, che Citherea per vendicarsi
Contra il suo, che l'offese, genitore,
L'accese il cor di sì lasciue brame,
Per fargli ancor quest'altra figlia infame.

11
La maga hauea lo Dio marino à pena
Visto, e sentito il suo dolce lamento.
Che punta fu da l'amorosa pena,
E per lui nouo al cor sentì tormento.
Dunque, per far, che la carnal catena
L'unisse à lei, così mosse l'accento:
Legno non è, ch'altrui tu porga prieghi,
Ma bē, ch'ogni alta Dea te brami, e prieghi.

12
Se Scilla fugge te, dei fuggir lei,
Sprezzar la sua beltà, s'ella ti sprezza.
E, s'alcun'altra t'ama, amarla dei,
E stimar chi la tua stima bellezza.
Io t'amo, e volontier da te torrei
Quel dolce ben, che piu in amor si prezza.
Hor, se diuq; hai chi del tuo amor si strugge,
A MA chi t'ama, e fuggi chi ti fuggē.

13
Ecco io, che l'arte maga à pieno intendo,
Che sò sì bene usar l'herbe, e gl'incanti,
Che da quel chiaro Dio del ciel discendo,
Che tutti i lumi alluma eterni, e santi:
Al cupido amor tuo pronta mi rendo,
E te de l'onde Dio scelgo fra tanti.
Deh fa, volgendo à me le voglie tue,
Con un sol fatto il debito uer due.

14
Glauco, che da la maga istessa intende,
Ch'ei l'ha col suo bel guardo arsa, e ferita,
E quel, ch'ella uorria, nel cor ne prende
Non senza gran cagion doglia infinita.
Che sà, che per lo fin, ch'ella n'attende,
Non è ne l'amor suo per dargli aita.
Hor, per torle ogni speme, e per ritrarla
Dal suo nouo desio, così le parla:

15
Mi stà talmente impressa in mezzo al core
L'imagin di colei, di cui t'ho detto;
Che m'hai da perdonar, s'è nouo amore
Non posso dare albergo entro al mio petto.
Si vedrà pria la tortora, e l'astore
Unirsi insieme al coniuugal diletto;
E fare insieme il nido, i figli, e l'oua
Che mi scolpisca il cor bellezza noua.

Prima

16
Prima farà del sasso adamantino
Scarpel di piombo statue illustri, e conte;
Di cedri, aranci, e palme il giogo Alpino,
E non di neue ornata haueà la fronte;
E'l fiume à l'erta andrà su l'Apennino
Per trouar la quiete in cima al monte,
Che bellezze giamai d'altra donzella
L'alma di nouo amor mi faccia ancella.

17
Sdegno non è, ch'è quel possa agguagliarsi,
Che in un cor feminil nascer si vede,
Quando da chi desia, vede sprezzarsi,
Essendo ella colei, che l'huom richiede.
S'arma, subito irata à vendicarsi:
Ma'l troppo amor però non lo concede,
Ch'offender possa quel per cui sospira,
Onde riuolge altrui lo sdegno, e l'ira.

18
Tutto volge à colei l'ira, e lo sdegno,
Ch'al marin Nume il core accende, e piaga.
E tutta in opra pon l'arte, e l'ingegno
Per farla meno amabile, e men vaga.
Offerua à tempo ogni Pianeta, e segno,
Et ogni opra propitia à l'arte maga;
E pesta, mormorando i propri carmi,
L'herbe, che san mestier ne caui marmi.

19
Poi ch'ebbe pesta, e tolto il succo à l'herba,
E postesi le vesti, infaste, e nere,
Vscì de la sua corte alta, e superba
Fra mille, e mille adulatrici fiere.
L'afflitto Dio da la sua pena acerba,
Che non sà il suo pensier, si sta à vedere,
La scorge al fine entrar su'l marin flutto,
E correr per lo mar col piede asciutto.

20
Lo Dio ne l'onda anch'egli entra marina,
Che veder brama il fin del suo pensiero,
E per tutto, oue il passo ella incamina,
Segue l'acceso Dio non men leggiero:
Al fine incontro al muro di Messina
La maga pon la meta al suo sentiero.
Quiui l'irata Dea ritenne il passo,
Doue cauata hauea l'onda un gran sasso.

21
In questo sen di mar, cinto d'intorno
Da caui sassi, andò la maga à porse.
Doue, quando era il Sole al mezzo giorno,
E fea l'ombra minor gir verso l'Orse,
Solea talhor colei farsi soggiorno,
Cui per mal di ambedue Glauco già scorse.
La doue entrata, e sciolta il crine e'l manto,
S'aggira intorno, e dice il mago incanto.

22
Poi che di succhi, e d'herbe velenose
Scorse infettate à pieno hauea quell'onde,
A gli occhi de lo Dio marin s'ascose,
Senza partir però da quelle sponde.
Nè molto andò, che ignuda iui si pose
Per far le membra sue purgate, e monde
Scilla, e per torrsi al Sol poi ch'esser giunto
Fra la sera, e'l mattin lo scorse à punto.

23
Si bagna à pena Scilla entro à quel lago,
Lo qual pur dianzi hauea la maga infetto,
Che l'iniquo veleno, e'l verso mago
Comincia à fare il suo crudele effetto.
Quel corpo, ch'hauea pria sì bello, e vago,
Diuiene un sibiuo, e mostruoso obietto,
E già nel fianco, e ne le basse membra
In ogni parte à Cerbero rassaembra.

24
Ella meglio vi guarda, e ancor no'l crede,
E'l pel tocca, e la pelle hirsuta, e dura:
Ma, quando chiaro al fin conosce, e vede,
Che tutta è can di sotto a la cintura:
Si straccia il crine, e'l volto, e'l petto fiede,
E tale ha di se stessa onta, e paura,
Che fugge il n'ouo can, seco s'adira,
Ma fugge ouunque uuol, dietro se'l tira.

25
Per lo mar, per gli scogli, e per la sabbia
Sdegnata il nuoto, il salto, e'l corso stende,
E tanto piu d'ira maggior arrabbia,
Quanto piu nel suo can le luci intende.
Serba lo stesso ardor, la stessa rabbia,
Onde si tosto il can d'ira s'accende.
Doue al fin s'è di cane i piedi, e'l tergo,
Si torna, e quiui il proprio elegge albergo.

Hb 3 Tosto

26
Tosto che Circe la fanciulla scorge
Senza una parte de le membra humane,
Scoperta al marin Dio preghi gli porge,
Che la forma d'amor resti d'un cane.
Piange lo Dio marin, come s'accorge
De l'altre membra sue biforimi, e strane;
Sprezza, e fugge la maga empia, e superba,
Che troppo usò crudel l'incanto, e l'erba.

27
Si scusò con la Ninfa, e li scoperse,
Che l'empia Circe infette hauea quell'acque.
Ma ben si vendicò, come s'offerse
Il tempo, e ben più d'un morto ne giacque.
Che Greci assai di quei nel mar sommerse,
A cui seguire il saggio Ulisse piacque;
Che Circe a Ulisse poi l'amor rinolse,
E Scilla molti à lui compagni tolse.

28
Nè men d'ira, e di rabbia allhor s'accese,
Che ne' legni d'Enea le luci fisse:
Nè men de gli altri profundargli intese,
Che pensò de l'armata esser d'Ulisse.
Ma, qual fosse lo Dio, che tal la rese,
Perche si rio pensier non s'effeguisse,
Mentre che mouer volle in nuoto, e'l passo,
Sopra lo stesso mar diuenne vn sasso.

29
Mostra nel volto ancor lo stesso sdegno,
E lo stesso nocchiero ancor lo schiua.
Lo schiua Enea, ch'aspira al Latio Regno,
Indi Cariddi, e al mar Tirreno arriua.
Ma subito gli toglie ogni disegno
Il crudo tempo, e de l'Italia il priua.
Io spinge il tempo, oue Didone ha cura
Di formare à Cartagine le mura.

30
Là doue Citherea fè il suo Cupido
Trasformare in Ascanio à questo effetto,
Per fare accender l'infelice Dido,
La qual fè con Enea commune il letto.
Ma tosto per passare al Latio lido
Enea priuò Didon del suo cospetto.
Ella ingannata ancor mancò di fede,
E se medesima al ferro, e al foco diede.

31
Temendo il saggio Enea non tempeste,
Verso il Sicanio sen drizza la prora:
Doue dal fido riceuuto Acceste,
Del padre Anchise il pio sepolcro honora.
Fatte le pompe poi sacre, e funeste,
Hauendo al suo camin propitia l'hora,
Si lascia à dietro Hippotada, e quel loco,
La cui sulfurea vena effala il foco.

32
Dritto à Maestro poi tanto si tenne,
Che in breue tempo Pirhecula vide:
Doue à Cecropi vn malo incontro auenne
Per le lor lingue perfide, e infide.
Ciascun di loro vn'altra forma ottenne
Dal gran rettor de l'alme eterne, e fide.
Furo in disgratia al Re del sommo choro
Per lo pergiuro, e per la fraude loro.

33
Tutto era falsità, tutto era inganno
Quel, che di bocca à rei Cecropij uscì.
Nè solo osaro a gli huomini far danno
Collor pergiuro, e con la lor bugia:
Ma contra il Re, e ha il piu sublime scanno
Nè la celeste, e santa monarchia,
Prouare osar la lor frode, e menzogna,
Ma con perpetuo lor biasmo, e vergogna.

34
Gioue, ch'odia tal lingua empia, e pergiura,
Fa sì, che'l volto human da lor si parte:
E, per mostrar la lor prima natura,
Mentre fa trasformargli, usa tant'arte,
Che la presa da lor noua figura
Ala forma de l'huom simiglia in parte.
Non ha più il corpo lor l'humane membra,
Ma più d'ogn'altro brutto à l'huom rassembra.

35
Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto,
E di crespe senili empie le gote:
Il naso si ritira entro nel volto,
E, se ben non ha piu l'humane note,
Se ben l'ammanta vn pel ruuido, e folto,
Studia d'imitar l'huom via più, che puote.
Ma in vece del parlar pergiuro, e infido
Può dar solo il lamento, e'l roco strido.

L'isola

Cecropij
in Simie.

36
L'isola de le Simie à dietro lascia
Il Frigio Duce, e scorre il mar Tirreno;
Vede poi da man destra in breue, e passa
Il sen Partenopeo, vago, e ameno.
Vede à man manca il loco, ou'è la cassa
De le ceneri illustri di Miseno.
Poi giugne à Cuma, e di veder conchiude
L'antro, che la Sibilla asconde, e chiude.

37
Spronato da pensier pietoso, e santo
Entra ne la profonda atra cauerna;
E prega lei, che fra l'eterno pianto
Lo scorga à visitar l'ombra paterna.
Ella tien gli occhi in giù chinati alquanto
Pria, che dar voglia fuor la sorte interna:
Ma, poi che'l fatal Dio l'infiammò il petto,
Alzò con questo suon ver lui l'aspetto:

38
O magnanimo Enea pietoso, e forte,
Che la pietà mostrasti in mezzo al foco,
Veder fessi il valor con l'altrui morte
Col ferro in man nel bellicoso gioco;
Non permette ad ogn'vn la fatal sorte
Di penetrare al piu profondo loco:
Il suo cammino è disperato in tutto;
PVR la virtù si fa la via per tutto.

39
Vedrai l'inferno, e io sarò tua scorta;
Si ch'ouunque vado io, moni le piante.
E fa, che seso in parte si trasporta,
Doue è vn tronco fatal fra molte piante.
Gli mostra vn ramo d'oro, e poi l'efforta,
Che col proprio valor quindi lo schiante.
Enea toglie quel ramo al fatal piede,
E col fauor di lui l'inferno vede.

40
Vide del formidabile Plutone
Le sepolte ricchezze, e infinite,
Le pene, che diuerse han le persone
Dal tribunal de la città di Dite.
Anchise poi fra l'ombre elette, e buone
Vide, e l'illustri, e gloriose vite
De' suoi nipoti, il cui fato secondo
Douea l'imperio à lor donar del mondo.

41
Poi c'ebbe il padre Enea visto, e inteso,
Che i suoi douean signoreggiar la terra,
E quella, che douea, nel Latio sceso
Dal Ciel soffrir predestinata guerra;
Nel ritornarsi al dì chiaro, e acceso
Per lo scuro camin, c'hauea sotterra,
Con una affettion diuota, e fida
Così parlò ver la sua saggia guida:

42
Alma, che vai de le risposte altera,
Ond'è il futuro à noi da te predetto,
O che Dea tu ti sia presente, e vera,
O ch'agli Dei tu sia spirito diletto,
Mentre la parca rigida, e seuera
Terrà quest'alma vnita à questo petto,
Farotti, come à Dea, mai sempre honore,
Sempre in bocca t'hauro, sempre nel core.

43
Tu m'hai mostrato il regno de la morte,
E le contrade fortunate Elise;
Tu m'hai fatto veder la fatal sorte
De' miei nipoti, tu l'ombra d'Anchise.
E degno è ben, che, come io mi trasporte
Al regno, che già il fato mi promise,
Drizzi al tuo Nume e tempj, e simulacri,
E che la vita propriaio ti consacri.

44
La fatal donna al fin di queste note
Dà l'occhio al buon Troian diuoto, e fido,
E d'un caldo sospiro il ciel percote,
Poi scopre il mesto cor con questo grido:
Sacra a la Dea le statue alme, e deuote,
Che ti diè nel suo seno il primo nido:
Ch'io son mortale, e questo corpo fra
Tosto di terra anch'ei per colpa mia.

45
Tebo ne l'età mia piu verde, e bella,
Si come piacque al Ciel, di me s'accese:
E con faconda, e candida fauella
L'interno foco suo mi fè palese,
Mi disse poi, bellissima donzella,
Cui fu di tante grazie il Ciel cortese,
Poi che m'ha preso il core il tuo bel guardo,
Haubi pietà del foco, ond'io tutt'ardo.

H b 4 E, per

46
per mostrar, ch' l' mio parlar non mente
Nel raccontar, quanto io t'ammiri, e ami;
Se qualche gran desio t'ange la mente,
Fa nmi saper, qual dō piu cerchi, e brami,
Che giuro per quel terribido torrente,
Che lega d'insolubili legami
Gli eterni Dei, che, se scopri il tuo intento,
Ti farò d'ogni gratia il cor contento.

47
Io, che'l grā giuramēto odo, che'l lega, (bia,
Che d'ogni dō, ch'io bramo, a gradir m'hab
Mētre il mio lume il guardo à terra piega,
Vede un monton di ben minuta sabbia:
Io n'è pio il pugno, e mētre ancor mi prega,
Al don, ch'io bramo hauere, apro le labbia,
Tant'anni bramo vnito il corpo à l'alma,
Quanti ho grani di polue in questa palma.

48
Miserà me, non seppi il dono usare
Del biondo Dio, ch'è'l tempo ne gouerna:
Che, se saputo haueffi io dimandare,
Vuer fatto m'hauria giouane eterna:
Ottenni il don, nè volli contentare
Lo Dio de la maggior luce superna.
Et egli, à fin ch'al suo voler mi pieghi,
Così di nouo à me porge i suoi preghi:

49
Habbi pietà de' miei noiosi affanni,
Che la gratia, c'hai chiesta, è breue, e nulla:
Ma, quando riparar voglia à miei danni,
Farò, che tu viuirai sempre fanciulla.
Quando sarai discosta oltr' à cent'anni
Dal primo dì, ch'entraffi ne la culla,
Se ben la mia promessa io terrò ferma,
Vecchia viuirai, disutile, & inferma.

50
Era allhor ne l'età mia piu verde, e bella,
Passato il terzo lustro hauea di poco;
E mi sentia disposta, agile, e snella,
Tutta viuacità, tutta era foco:
Tal che di Febo il priego, e la fauella
Sprezzai, ne à l'amor suo volli dar loco.
Che l'età, doue allhora io mi trouai,
Credea, che non douesse finir mai.

51
Così, sprezzando il don del biondo Dio,
Mi stei senza consorte, e senza amante.
Ma già quel vago, e raro aspetto, ond'io
D'amore accesi l'alme eterne, e sante,
S'è via fuggito; e in questo stato rio
Mi trouo inferma, debile, e tremante.
E quel, che fa peggior l'empia mia sorte,
È, ch'io son molto lunge da la morte.

52
Mi conuien pria, misera me, soffrire,
Quel mal, che m'ho cercato dame stessa.
Mi conuien quella età prima finire,
La qual dal biondo Dio mi fu promessa.
Da settecento verni ho visto uscire
L'horror, che tien dal giel la terra oppressa.
Non però in terra il tempo mi risolue,
Ch'io dimandai mill'anni in quella polue.

53
Conuienmi ancor veder trecento volte
Dal maggior caldo maturar la biada
Pria, che mi sian le forze in tutto tolte,
E che'l mio corpo estinto in polue cada.
Soffrendo intanto io me n'andrò le molte
Pene, che darne à la vecchiezza aggrada;
Fin che'l corso del Ciel meni quell'anno,
Ch'ultimo trar mi dee di tanto affanno.

54
Ben anch'io porrò fine al longo pianto;
Ben quel tempo verrà, c'ho tanto atteso;
Ben vedrò questo mio terreno manto
Ridotto à sì deforme, e picciol peso:
Ch'alcun non vorrà mai creder, che tanto
Fosse di me lo Dio del tempo acceso.
Anzi ei dirà, vedendomi sì trista,
Di non m'hauer giamai bramata, o vista.

55
Il tempo, che vā via lieto, e veloce,
Se ben noioso à me pare, e senz'ale,
Ch'à l'huō, mētre declina, ogn'hor piu noce,
Verrà à ridur questo mio corpo à tale,
Che non mi resterà se non la uoce,
Che sol seruarmi il ciel uole immortale.
Vorrà, perche il mio oracol non s'estingua,
Ch'io parli senza corpo, e senza lingua.

Fè

56
Fè de la donna il dir grato, e facondo,
Che con minor fatica Enea peruenne
Da l'atra notte al dì chiaro, e giocondo;
E giunto à Cuma, al tēpio il camin tenne,
Doue per farsi il Re del ciel secondo,
Quel santo ufficio fè, che si conuenne.
Quindi scese in quel lito almo, e felice,
A cui diè nome poi la sua nutrice.

57
Nel porto, che Gaieta poi si disse
Da la nutrice del pietoso Enea,
Vn de' compagni ritrouar d'Ulisse,
Che da Nerito origine trabea.
Costui, che Macareo fu detto, fisse
Le luci in vn di quei, che seco hauea
Il buon Troiano; e, poi che conosciuto
L'ebbe, gli diede il debito saluto.

58
Già quando i Frigij costeggiar quel sito,
Doue tenerfi suol Sterope, e Bronte,
S'udir pregar d'un huom, ch'era sul lito.
Deh, per pietà gittate in terra il ponte,
Sì ch'io non sia da quei mostri inghiottito,
Li quali han solo vn'occhio ne la fronte
Enea, mosso à pietà, fè, che'l meschino
Montò con gli altri suoi su'l Frigio pino.

59
E, se ben esser Greco il vide, e intese
Di quei, ch'al Frigio sen fer tanto danno:
Fu però verso lui dolce, e cortese,
E volle vdir il suo passato affanno.
E, poi che tutto il mal gli fè palese
Del superbo Ciclopo empio, e tiranno;
Hebbe del suo gran mal pietà maggiore,
E gli fè à suo poter gratia, e fauore.

60
Còme smontò, Achemenide sul porto
(Così il nomar) col principe Troiano,
Ch'ogn'vn credea, che diuorato, e morto
Fosse stato dal mostro empio, e Sicano;
E dal compagno fu d'Ulisse scorto,
Dopo il saluto debito, & humano.
Dopo l'abbracciamento amico, e fido,
Si fè da tutti vdir con questo gridò.

61
Qual fortuna Achemenide, o qual Diuo,
O dagli amici lagrimato tanto,
Ti fa vedere à le mie luci viuo,
Che t'han per morto sospirato, e pianto?
Ond'è, ch'essendo tu del campo Argiuo
Di quei, ch'à Troia dier l'estremo pianto,
Su l'armata Troiana il corso prendi,
E come, e doue andar con essi intendi?

62
Dapoi c'ebbe Achemenide risposto
Cò propri modi, e i propri abbracciamenti,
Di soddisfare à lui pronto, e disposto,
Compiacque al suo desir con questi accenti:
Tornar posso di nouo, oue nascosto
Io teuea già di Polifemo i denti;
Riueder possa il mostro infame, e rio,
S'io amo meno Enea del padre mio.

63
Possu io l'empie veder di nouo labbia
Di sangue satollarfi, e carne humana;
Di nouo ancor da la sua cruda rabbia
Fugga io per la contrada empia Sicana;
S'à questa naue ho meno amor, ch'io m'hab
A l'Itacense mia paterna tana; (bia
Se questa classe à me non è piu grata
Di quella, che condusse Vlisse armata.

64
Se tanto il pio Troiano amo, & ammirò,
Giusta, e degna cagion mi moue a farlo:
Che, s'io, come tu fai, parlo, e rispiro,
Per dono, e gratia sua rispiro, e parlo.
Se'l cielo, e lo splendor del giorno io miro,
Sol per la sua pietà posso mirarlo.
Nè, quando à mio poter faccia ogni ufficio,
Basto à supplire à tanto beneficio.

65
Ei fu cagion, che ne l'ingorda gola
Di Polifemo io non restai sepolto,
Poi che de la sua luce unica, e sola
Il nostro Capitan gli priuò il volto.
E, mentre la memoria non m'inuola
Il fato, o l'anno rimbambito, e stolto,
L'haurò sempre nel cor: ch'io son sforzato,
Mentre me ne ricordo, essergli grato.

Qual

66

Qual animo fu il mio, quando m'accorsi
D'esser restato sol nel crudo lido,
E che la naue all'ontanarsi scorsi,
Per timor del Ciclopo empio, & infido?
Poi che piu cenni à voi sul lito io porsi,
Fui per alzar piu volte irato il grido,
Per lamentarmi del negato aiuto;
Ma pur per lo timor mio mi stetti muto.

67

Tacqui, perchè'l gridar non mi nocesse,
Per non mi palesare à Polifemo.
Temei, ch'al grido mio non mi prendesse,
Che non desse il mio corpo al danno estremo.
Io vidi bene, in qual periglio stesse
Ulisse, e ancor per lo timor ne tremo,
Alhor, che'l mostro incòtro al grido uenne,
E fè quasi affondar le vostre antenne.

68

Vidi, che con le braccia vn monte prese,
E poi spiconne vn smisurato scoglio,
E ver doue gridar Ulisse intese,
L'auentò con tant'ira, e tanto orgoglio,
Che fè, che'l mare infino al cielo ascese.
E tanto io ne sentij tema, e cordoglio,
Che pianfi il nostro legno, e'l nostro fato,
Come se dentro anch'io vi fossi stato.

69

Poi che più volte hebbe lo scoglio al monte
Rubbato, e trattol ver la nostra naue,
E c'haueste schiuati i danni, e l'onte, (ue,
Onde ancor il mio cuor s'agghiaccia, e pa-
E che senza quel lume hebbe la fronte,
Che già fu scorta à l'opre infami, e prauè;
Alzando il grido infuriato, e cieco,
Mandò mille bestemmie al sangue Greco.

70

Per non vrtar ne le siluose piante,
Mentre poi v'è ver l'empia sua contrada,
Distese l'empio tien le mani auante,
Ma non può far tal volta, che non cada.
Che spesso in qualche scoglio vrtale piante,
Tal volta sotto al piè manca la strada,
E mugghia per lo duol, per l'ira arrabbia,
Con questo strido poi sfoga la rabbia:

71

O Dio, se i fati suoi crudi, e infelici
Vorràn mai ne le man far capitarmi
Ulisse, o alcun de' suoi più fidi amici,
Sopra cui possa à mio modo sfogarmi;
Se mai le patrie piu veggon radici,
Se mai piu contra me san mouer l'armi,
Io vò ben dir, che sia fermato il cielo,
Che'l foco agghiacci, e che riscaldi il cielo.

72

Se'l suo fato maligno à me consente,
Ch'io possa à modo mio vendetta farne,
S'alcun posso afferrar de la sua gente,
Stracciarlo intendo, e mille pezzi farne.
E godrò di sentir sotto al mio dente
Tremar la sua non ancor morta carne.
Io vò del corpo suo far ogni stratio,
Nè mai del sangue suo mi vedrò satio.

73

Haurò tanto piacer del suo tormento,
D'hauer il sangue suo falso beuuto,
Che non sia nulla il dispiacer, ch'io sento
D'hauer l'unico mio lume perduto.
Io me ne staua colmo di spauento,
Per non mi far sentir, quieto, e muto,
Mirando il crudo, & oscurato aspetto
Tutto di sangue il volto, il mento, e'l petto.

74

Mentre mi stò à mirar l'irata faccia,
E la concauità senza il suo lume,
E che crolla la testa, e che minaccia,
Versando in copia le sanguigne spume,
E veggio, ch'à scampar da le sue braccia
Mi sarebbe bisogno hauer le piume.
Puoi b's pensar, qual tema il cor mi tocchi,
Che mi veggio la morte innanzi à gli occhi.

75

Già mi pareva di pendergli da lato,
E d'esser preda al suo vorace morso
E di veder ferito, e lacerato
In ogni parte il mio misero dorso:
E dopo hauer il crudel mostro dato
Al poco sangue mio l'ultimo morso,
Veder pareami in questa, e in quella parte
L'ossa infelici mie diuise, e sparte.

Di

81

Di quel tempo, ch'io vidi, mi souenne,
Che sei de' nostri il crudel mostro prese,
E sopra il miser lor corpo si tenne,
E la sua crudeltà mi fè palese.
Perche non solo à dimorar lor venne
La carne, che piu morbida s'arrese;
Ma ruppe l'ossa già scarnate, e volle
Suggerfi ancora infino à le medolle.

77

Io me ne staua pallido, e discosto,
Mirando vno spettacolo si spietato.
Poscia ebro il vidi, e col souerchio mosto
Tutto il cibo dar fuor, c'hauea mangiato.
Così stando da lui lunge, e nascosto,
In me stesso fingeo lo stesso fato.
Pareami al crudo mostro esser frà denti,
E gli stessi sentir stratij, e tormenti.

78

Così per molti giorni ascosto andai,
Pastendo d'erbe, e ghiande il mio digiuno,
E ad ogni vil moto dubitai
Di non farmi esca al suo dente importuno.
Quando il mio pouer manto io rimirai,
Stracciato hora dal rouo, hora dal pruno,
Con spine, onde à le sue piaghe souenni,
La mia misera vista vnita tenni.

79

Men'gia la barba, il mento, e'l crine incolto,
Nascondendomi à lui frà'l cerro, e'l faggio:
E veramente il fosto habito, e'l volto
Mi fean parer in tutto vn'huom seluaggio.
Ben vidi spesso volte al mar rimolto
Andar molti nauilij al lor viaggio.
Et accennai col panno, e con la mano,
Che volesser saluarmi, e sempre in vano.

80

Passato vn lungo tempo, vn lungo affanno,
Questa naue, che vedi, à caso scorsi:
E co i cenni, che diè la mano, e'l panno,
La mossi à pietà, e cunto al lito corsi.
E, per liberar me da tanto danno,
Sol vidi lei dal suo viaggio torrsi;
La naue Frigia à me sol fè tragitto,
E sola diè ricetta al Greco afflitto.

82

Poi che'l grato Achemenide hebbe esposto,
Com'egli si saluò da Polifemo,
Così da Macareo gli fu risposto:
Poi che fuggimmo in Etna il dāno estremo,
A tanti altri infortunij sottoposto
Fu ciaschedun di noi, ch'ancor ne tremo.
Di tanti amici tuoi sei quasi solo,
Come vdirai, se me'l comporta il duolo.

83

Poi che'l nostro Signor priuò la fronte
Del Ciclopo crudel de la sua luce,
E che da più d'vno auentato monte
Saluammo i nostri legni, e'l nostro Duce:
Nè fè gittar sul mar Tirreno il ponte
L'infelice destin, che ne conduce,
Sopra vn isola nota, ou' Eolo regge,
Ch'à superbi d'Asereo figli dà legge.

84

Benche, se'l nostro error non fosse stato,
Il nostro animo auaro, e'l nostro torto,
Nè fè per commun ben l'eterno fato
Prender per riposar l'Eolio porto.
Perche de' venti il Re benigno, e grato
Al dolce dir del Duce Itaco accorto
Ne diede la salute vniuersale;
Ma da noi stessi ci facemmo il mal.

85

Tosto che'l Signor nostro il porto prese,
A riuerire andò come prudente
Il Re de' venti, e poi fece, che intese
Cò'l suo dir pien d'affetto, & eloquente
Fur le disgratie: e mosse il Re cortese
A fargli vn nobilissimo presente,
Onde tornar potesse à la sua terra,
E dar quiete à così lunga guerra.

In

In una vtre di bue grande, e capace
I venti tutti il Re de' venti asconde.
Sol restar fuore alcun Fauonio face,
Che spira l'aure sue dolci, e seconde.
D'ogni vento piu fero, e pertinace,
Che suol col soffio suo far muggiar l'onde,
Dentro à quell'vtre ascoso, e prigioniera.
Fece un presente à l'Itaco guerriero.

87

Indi gli dice, trattisi in disparte,
Ch'ogni vento contrario iui è prigione;
E, se per gire à la sua patria parte,
Sol l'aure haurà per lui propitie, e buone.
Ma, come doni i legni, il tempo, e l'arte
Al porto de la patria regione,
Apra quel tergo, à fin che i venti chiusi
Ritornino al lor Re, come son' vsi.

88

Ma che non apra le bouine pelli,
Se dentro al porto pria non è sicuro:
Che i venti contra lui crudi, e ribelli,
Gli farian grosso il mare, e'l tempo oscuro.
Poi che con detti, e modi adorni, e belli
Rendute à pieno al Re le gratie fuoro;
Con tanto don montati in su le nauì
Con l'aure andammo via dolci, e soauì.

89

Già noue giorni fra il ponente, e l'ostro
Solcato con buon vento haueamo il mare:
Come il decimo di di perle, e d'ostro
L'Aurora ornata à rallegrarne appare,
Si viene à poco à poco il regno nostro
Con commune allegrezza à dimostrare.
E ben tosto l'hauriam preso, e goduto,
Se'l nostro auaro cor non fosse suto.

90

Di quei, ch'Ulisse hauea sul legno seco,
Prese piu d'un da troppo auaro affetto,
Restò del senso interior si cieco,
Che prese entro al suo cor tanto sospetto,
Che l'vtre, che chiudea Libecchio, e Greco,
Ch'Ulisse custodià con tal rispetto,
Non fosse pien di gioie, e di thesoro,
E jarne parte ei non volesse a loro.

Poi che parlato s'ebbero in disparte
Del Duce loro, e de' creduti inganni,
E come essi, che in questa, e in quella parte
Eran stati compagni in tanti affanni,
In tanto don non doueano hauer parte,
Per ristorare i lor passati danni;
Voler guardar, conchiuser di nascosto,
Quel, che dentro à tal pelle era riposto.

92

Mentre che Ulisse hauea rimolto gli occhi
A mirar le sue patrie regioni,
Quei, preso il tēpo, e tratti fuor gli stocchi,
De' venti aprir l'incognite prigionie.
Subito volar fuor gli Austri, e i Sirocchi,
I Fauonij, i Volturri, e gli Aquiloni;
Che, come si sentir senza gouerno,
Fer de l'aria, e del mar proprio vn inferno.

93

Poi che quell'aria scorser d'ogn'intorno,
E fer con ogni sforzo al mare oltraggio,
E con nostro terror, perigli, e scorno
Fer spauentare ogni nocchier piu saggio,
Tutti, per fare al lor Signor ritorno,
Drizzar verso occidente il lor viaggio,
E l'armata tornar fecer d'Ulisse,
Di nouo al regno d'Eolo, onde partisse.

94

Come poi parue al nostro iniquo fato,
Andò l'armata incauta à prender porto
Nel Regno empio di Lamo, ou'io mandato
Ambasciador vi restai quasi morto:
Quini regnaua vn Re fero, e spietato,
Che ne fè à suo potere oltraggio, e torto.
Costui con la sua gente empia, e profana
Si pasceua di sangue, e carne humana.

95

A questo Re, ch'Antifate fu detto,
Come ordinar, con due compagni andai,
E prima, ch'io giugnessi al suo cospetto,
Venir ver me con tal rabbia il mirai,
Ch'à fuggir fui per vna forza astretto,
E con vn solo à pena io mi saluai.
Il terzo, c'hebbe al corso i piè piu lenti,
Al crudel Lestrigon vidi fr'a denti.

Il

Il terzo caualier, che non ben corse,
Il mostro piu veloce aggiunse, e prese:
E poi che in ogni membro ingordo il morse,
Lo strido alzò, ch'insino al ciel s'intese.
Ogni altro Lestrigon ver lui concorse,
Ogn'altro seco à più poter n'offese.
N'auentaro empi e sassi, e dardi, e trauì,
E dier la fuga à le Spartane nauì.

97

Gli empi mandarò vndici nauì al fondo
Co i sassi senza fin, che n'auentaro:
E di tanti priuaro huomini il mondo,
Quanti n'eran su i legni, ch'affondaro.
Piu il ciel solo vn nauilio hebbe secondo,
Al qual gli scogli lor non arriuaro:
Quel legno sol da l'arme lor fuggio,
Sopra il qual ne saluammo Ulisse, & io.

98

Dapoi che quei si ferì empi nimici
Ne fer sentir sì doloroso Marte,
Perduti hauendo miseri, e infelici
De' tuoi cōpagni, e miei la maggior parte;
Fuggimmo in quelle misere pendici,
Che scorger puoi lontan da questa parte.
Mirar ver doue addita hor la mia mano,
Che da veder quel luogo è dal lontano.

99

Et tu, Troian giustissimo, che scendi
Da la piu bella in ciel gradita Diua,
In questa parte il mio consiglio prendi,
Non t'accostar col legno à quella riuà:
Che t'inganni d'affai, s'hor fosse intendi,
Che sia nimica à te la gente Argiua.
La guerra è già finita; e in questo effiglio
Da vero amico t'amo, e ti consiglio.

100

Uggi pur da quel monte, ch'io ti mostro,
Se d'esser quel, che sei, t'è punto grato,
Se non ti brami far d'un huomo vn mostro,
Se'l mal nō vuoi prouar, ch'io v'ho proua-
In quel porto infelice il legno nostro (to.
Diè fondo, come piacque al crudo fato:
Doue tale infortunio à tutti auenne,
Che di maggior non mai scriisser le penne.

E, se ben ne saluò da tanto horrore
Del nostro Duce il senno, e la prudenza:
Non però gire à far del tuo valore
In così gran periglio esperienza.
Perche se non hauea dal ciel fauore,
Restaua anch'ei de la sua forma senza.
E starēmo in quel bosco ombroso, e folto,
Passando i nostri di sott'altro volto.

102

Dapoi che'l nostro legno entrò nel porto,
Temea di noi smontare in terra ogn'umo,
C'hauean del Lestrigone il graue torto
In mēte, e del Ciclopo empio, e importuno.
Vedendo questo, al nostro Duca accorto
Di trarne à sorte fuor parue opportuno.
Che sean mestiere al nostro legno afflitto
Diuerse cose necessarie al vitto.

103

Fra' primi sopra me cadde la sorte,
Indi uscì meco Euriloco, e Polite.
Diciatto andammo à le temute porte,
Per nouo mal di queste afflitte vite.
Là doue ritrouammo entro à la corte
Esser tant'empie belue insieme vnite,
Lupi, tigri, pantere, orsi, e leoni,
Che ne fer piu terror, che i Lestrigoni.

104

Pur se ben così fero, e crudo obietto
Giusta cagion ne daua da temere,
Non era da temer per quel rispetto,
Che poco appresso ti farò sapere.
Venner tutti ver noi con dolce affetto
Gli orsi, i lupi, i leoni, e le pantere,
E'l mouer de la coda, e'l volto lieto
Mostrar l'humanità del cor secreto.

105

Circe, la dotta, e incomparabil fata,
Per proprio albergo elette ha quelle mura.
Le serue n'incontraro in su l'entrata,
E promisero à noi la via sicura.
Seguendo noi la fè, che ne fu data
N'andammo, non però senza paura
Di quei mostri non noti, o d'altro male,
Vedemmo al fin la dōna empia, e fatale.

Le

Le stanze oue la fata fa soggiorno,
Si veggon tutte d'ostro ornate, e d'oro.
Le fa vn superbo manto il fianco adorno,
Distinto à gemme in vn sottil lauoro.
Ella à le molte Ninfe, c'ha d'intorno,
Comanda altera, e vario officio è il loro.
La spola, e l'ago inui non hanno in vso,
Nè il trarre il fil dal lin per darlo al fuso.

Il lor proprio essercitio, la lor mente
È intorno à fiori, à le radici, e à l'erbe.
La maga, che sà dir distintamente
I gradi de le dolci, e de l'acerbe,
Comanda, come accorta, e diligente,
Qual vuol, ch'allhor s'adopra, e qual si serbe,
Le fa prima pesar, poi mesce insieme (me.
D'altra il fior, d'altra il fusto, e d'altra il se-

Ponsono in mille vasi, in mille ceste
Don'erbe, doue barbe, e doue fiori:
E le diuidon diligenti, e preste,
Come le foglie mostrano, e gli odori.
Intanto giunti noi chiniam le teste,
E facciam gli altri gesti esteriori,
Ch'indicio dan d'honore, e di saluto,
Poi con questo parlar chiediamo aiuto:

Donna, a cui diede il Re del santo regno
Da dominare in questa illustre parte,
Se in te il ciel piousa ogni fauor piu degno,
Di tanti beni a noi fa quaiche parte,
Tanto, che si ristori il nostro legno
Di remi, vele, antenne, ancore, e sarte,
Che quella tratta non ne sia impedita,
Che può bastare à mantenerne in vita.

Aggiunsi à questo dir sol quelle cose,
Che in lei maggior potean destar la pietà:
Ella con note allhor sante, e pietose,
E con maniera liberale, e lieta,
Per farne assicurar, così rispose:
Nulla al vostro desio quinon si vieta:
Chiedete pur con voci aperte, e pronte,
Che vostro è questo albergo, e questo monte.

Ma stanchi di ragione esser douete,
Che s'ha per queste piaggie aspro il camino,
Però dateui alquanto à la quiete,
Fin che à l'ocaso il Sol sia piu vicino.
E, perche l'hora, e la stagion dà sete,
Farò venir per rinfrescarui il vino:
Vi darò poi d'ogni mio ben la chiauè,
Per gire à ristorar la vostra nauè.

Come ha la fata à noi così risposto,
Al primo cenno, ch' à le Ninfe diede,
N'andar douè quel cibo era riposto,
Ch'in simili occorrentie si richiede.
E ne portar con l'infelice mosto,
Lo cui valore ogni credenza eccede,
Il capparo, l'oliua, & ogni frutto,
Che piu il palato fa falso, & asciutto.

La sete nata dal souerchio ardore,
Per lo sal, che gustiam, piu calda scorge:
E mosso ogn'vn di noi dal grande amore,
Che ne la gentil donna ignota scorge,
Di Bacco ama gustar quel buon liquore,
Che con la man fatale ella ne porge,
Tal che beuiam quel vin soaue, e grato,
C'hauea con varij succhi ella incantato.

Come ha beuuto ogn'vn di mano in mano,
Per la forza del vin stordito resta;
Toglie vna verga allhor la fata in mano,
E con la punta a noi tocca la testa.
Quel verso intanto mormora pian piano,
Che dà fauore al mal, ch'ellan' appresta.
Quel, che seguì, narrarti io mi vergogno,
Ma'l dirò pur, se ben parratti vn sogno.

D'hirsuti, & aspri peli in vn momento
Vestir mi veggio, e far deforme, e nero;
E, mentre m'armo a mouer il lamento,
Formar non posso il mio parlar primiero.
La lingua articular non può l'accento,
Che scoprir suol l'interno human pensiero;
Ma sento vn rotto mormorare, in loco
Del mio parlar, ch'io fò noioso, e roco.

Per

Per vna forza à terra il capo inchino,
E guardo verso il piè con tutto il volto.
Il pugno, onde afferrai la coppa, è'l vino,
Veggio in vn piè ferino esser riuolto.
Hor, mentre col grugnr si rio destino
Piango, à compagni miei gli occhi riuolto.
E scorgo, c'hàno il pelo birto, e d'inchioostro,
E le zanne incuruate, e lungo il rostro.

Ancor nel volto hauean viril aspetto,
(Ch'ultimi forse à ber fur quello incanto)
Alsenore, e Polide, è ver, che il petto,
La spalla, è'l resto hauean porcino il manto.
Hor mentre il fin, che ne riesce, aspetto,
Veggio la bocca in fuor spinger si tanto,
Che la persona piu non han biforme,
Ma il viril volto al busto vien conforme.

Io già per cosa hauea sicura, e piana
Di doer poco viuere, e morire,
Quàdo mi volgo, e veggio in forma humana
Da l'empia fata Euriloco fuggire.
Ei sol di noi la mente hebbe piu sana,
Che non mai quel liquor volle inghiottire.
Nè per minaccie mai, nè per preghiere
Potè la fataria disporlo à bere.

E ben ne fece vn gran fauore il cielo,
Che fè, ch'ei non gustò quel crudo tasco,
Ch'ancora hauremmo tutti il carr al velo
Lordo, schiuo, odioso, infame, e fosco.
Et egli, e noi col setoloso pelo
Staremmo ne la stalla, ouer nel bosco.
Gran sorte fu, ch'ei sol col volto humano
Tornar potesse al nostro capitano.

Che, come il proprio Euriloco ne disse,
Dapoi che racquistammo il primo viso,
Tosto ch'ei giunse al Signor nostro Vlisse,
E che gli diè di tanto danno auiso;
In soccorso di noi venir prefisse,
Se ne douesse ben restar ucciso.
E per suo male ei non saria venuto,
Se non ve nia Mercurio a dargli aiuto.

Ver noi, che s'iam senza la forma vera,
Con vn baston, che in man subito prende,
Per mandarne à la stalla ecco vna altera
Ninfa di Circe, è'l nostro dorso offende
Alto il muso ver lei leua ogni fera,
E col grugnire alquanto si difende.
Ella a cui fere il volto, a cui la spalla:
N'andiam gridando al fin tutti à la stalla.

Mercurio intanto al mesto Vlisse arriuu
Per la presa da noi noua figura,
E don gli fà d'vn bianco fior, che prima
D'effetto ogni empia magica fattura.
S'appella ne la parte eterna, e diua
Moli. la sua radice è lunga, e scura.
Gli diè col bianco fiore anco vn consiglio,
Che di carcer ne trasse, e di periglio.

Con l'auiso del ciel, col bianco fiore
Ne venne il nostro Duce a dar soccorso.
Lieta Circe l'accoglie, e fagli honore,
E poi l'invita al'incantato sorso.
Schiuu Vlisse l'incanto, e quel liquore,
Che le setole a noi fermò su'l dorso.
La fata con la verga il crim li tocca,
Perche il disponga a tor quei succhi in bocca.

Staffi à mirar l'accorto Vlisse alquanto
Pria, che del suo desio certa la renda;
Poi, quando vaga esser la vede tanto,
Ch'ei quel vino incantato accetti, e prenda;
E ch'ancor con la verga usa l'incanto,
A fin, che meglio in lui tal sete accenda;
Mostrando ira, e furor, la spada stringe,
E voler lei ferir minaccia, e s'inghe.

T'inganni, (disse) iniqua incantatrice,
Se con tal arte à me far credi oltraggio,
Ch'oggi à gl'incanti tuoi lo Ciel disdice,
Che hauer contra di me possan vantaggio.
Ben posso io te far misera, e infelice
Con quel fauor, che procurato m'haggio:
E ben per farlo io son, se non t'emendi,
E se i compagni miei salui non rendi.

S'empie

126
 S'empie Circe d'horror tosto, che scorge,
 Ch'ei de gl'incanti suoi nulla si cura;
 E poi ch' a' varij segni ella s'accorge,
 Ch'ei qualche cosa ha in se, che l'assicura,
 A lui liberamente il collo porge,
 E dice, Non pensar farmi paura;
 Ben mi puoi fare oltraggio, e villania,
 Ma nulla haurai da me per questa via.

127
 Ferisci pure, e fammi in mille pezzi,
 Che non haurai da me quel, che t'aggrada;
 Ch'io gradir soglio ad vn, che m'accarezzi,
 E non a chi m'assalti con la spada.
 Dunque, s'honoro io te, tu me disprezzi?
 S'io ti bramo essaltar, tu vuoi, ch'io cada?
 Io bramo con quel vin ristoro darti,
 Tu tormi il sangue, e farmi in mille parti?

128
 Plisse, come saggio, che comprende
 Quel, ch'esser suol talhor donna ostinata,
 Per guadagnarla vn'altra strada prende,
 La spada infodra, e poi dolce la gnata.
 Poi le parla in maniera, che la rende
 Col suo parlar facondo innamorata.
 L'inuita ella al d'Amor dolce diletto:
 Entra ei per saggio fin seco nel letto.

129
 Poi ch'ei gradì la donna iniqua, e bella
 Di quel piacer, che piu s'ama in amore,
 Con l'eloquente sua dolce fauella
 Cercò di nono a lei placare il core.
 E si ben seppe lusingarla, ch'ella
 Promisse di tornarne al primo honore:
 Ne guida col baston tosto vna fante
 Grugnendo stretti insieme a lei dauante.

130
 Di succhi il capo a noi sparse la maga
 D'herba miglior, d'incognito a noi nome.
 E di gradire al suo consorte vaga,
 Per torre a noi le setolose some,
 Dicendo il canto, e la parola maga
 Nel luogo, oue fur già l'humane chiome,
 Ne tocca con la verga, e vede intanto,
 Ch'ella non usa in van l'arte, e l'incanto.

131
 Quanto piu dice, e mormora quei versi,
 Che son contrai a quei, che disse pria,
 Tanto piu vera in noi viene a vederli
 La primiera di noi forma natia.
 Tutti i peli su noi veggiam dispersi,
 Eccetto quei, che'l capo, e'l mento ha uia.
 Il piede, ch'in due parti era partito,
 Si parte in cinque, e fa ogni parte vn dito.

132
 Quando hauer racquistato ogn'un si vede
 A piu d'un certo segno il volto humano,
 N'andiam (si come il debito richiede)
 Ad honorare il nostro capitano.
 Piangendo ei con amor n'abbraccia, e fede.
 E noi piangendo a lui baciam la mano.
 Poi dice ogn'un, come il parlar gli è dato,
 Cosa, che pien d'amore il mostra, e grato.

133
 Mentre noi dimorammo in quella parte,
 Trascorse il biondo Dio dodici mesi.
 E sò, se val di lei l'incanto, e l'arte,
 Ch'altre cose ne vidi, altre n'intesi.
 E, se graue non v'è, sia ben, che parte
 De le sue rare proue io vi palesi.
 Hor, se v'aggrada, a dirui io m'incamino
 Di Pico, Re del bel nome Latino.

134
 Dapoi che Macarea ciascun disposto
 Vide a volere vdir, così seguio:
 Vn dì, che con la fata era nascosto
 In seruitio d'amore il Signor mio,
 In vn tempio, che v'è poco discosto,
 Entrammo a sorte vna sua serua, & io:
 Di quattro camerier e era costei
 La piu gentile, e piu gradita a lei.

135
 Per primo obietto dentro al santo tempio,
 Mentre riguardo il suo maggiore altare,
 Mi s'appresenta a gli occhi vn raro effem-
 D'una statua, ch'v'è, che vna pare. (pio
 Michino, e mercè chiedo al mio cor'empio,
 Come ne sacri tempi si dè fare:
 Ammiro, come ho detto, i sacri carmi,
 Lo stupendo artificio di quei marmi.

Mentre

136
 Mentre d'un Re fanciullo io miro il viso,
 Per quel, ch'a la corona esser si vede,
 E sopra d'un augello ancor m'affiso,
 Che la corona sua stringe col piede,
 Per hauer di quel marmo in parte auiso,
 Da me la damigella si richiede,
 Che mi faccia quell'opra manifesta,
 Chi sia quel Re, ch'ha quell'augello in testa.

137
 La bella cameriera, a me riuolta,
 Mi fè cortese vdir queste parole:
 Dolce mio Macareo, taci, & ascolta
 Quel, che la stirpe può regia del Sole,
 Ch'io vò, che sappia, quāto ogn'alma è stolta,
 Ch'à la gran donna mia ceder non vuole.
 Fur fatte quelle statue, per far note
 L'opre, che far la mia Regina puote.

138
 DA diece miglia al Teuere vicino
 Pico già di Saturno al mondo nacque,
 Ne la regia città del suo domino,
 Ch'a lui fondare in quel paese piacque.
 Quando diè legge al popolo Latino,
 E che per Giove Creta gli dispiacque,
 Quiui fu poi, che'l padre al Cielo ascese,
 Pico Re del Saturnio almo paese.

139
 Ei fu nell'età sua più verde, e bella,
 D'vnc aspetto si nobile, e si vago,
 Di spirto si gentil, ch'ogni donzella
 Hauca de l'amor suo l'occhio, e'l cor vago.
 E da te stesso, contemplando quella
 Statua, il puoi ben conoscere a l'imgo.
 Da quell'opra trar puoi di spirto priua,
 Qual fu la sua beltà verace, e viua.

140
 Non ti dirò, che l'uniuersa terra
 Mai di si gran valor non vide alcuno
 Nel rendere i caualli atti a la guerra
 Col lor maneggio proprio, & opportuno.
 Ma, perche la mia Dea qui dentro serra
 Quel marmo, che stupir fà teo ogn'vno,
 Sol ti vò ricordar, perche ti sia
 Noto il poter de la Regina mia.

141
 Già Pico il quarto lustro hauea fornito:
 E le piu belle Dee patrie Latine
 Vedendol si leggiadro, e si gradito,
 Di si rare bellezze, e si diuine,
 Per amante il voleano, o per marito
 Per venir seco a l'amoroso fine;
 Le Naiade, le Driade, e le Napee,
 E le Nereide, e tutte l'altre Dee.

142
 Ma giugnersi ad alcuna egli non volle,
 Che sol fra tutti vn bel sembiante humano
 D'vna Ninfa gli piacque, che nel colle
 Palatin partorì Venilia a Giano.
 Costei, giunta a l'età matura, e molle
 De laqual volle amor l'imperio in mano,
 Non men de l'altre accessasi di Pico,
 Amò consorte hauerlo, ouero amico.

143
 Oprò l'amor reciproco di sorte,
 Che subito, che mosse la fauella,
 Il figliuol di Saturno per consorte
 Ottenne la bellissima donzella.
 Cercando allhora ogni terrena corte,
 Non si potea trouar coppia più bella:
 Tal valore, e beltà fù in ambedui,
 Che lui fè di lei degno, e lei di lui.

144
 Ne la beltà nel ver fu rara, quanto
 Si puote immaginar ne l'intelletto;
 Ma fu più rara, e nobile nel canto,
 Per quel, che ne seguia, stupendo effetto.
 Potea col verso suo mirabil tanto,
 Che ne le fiere ancor mouea l'affetto.
 Fea per l'aria gli augei fermar le piume,
 Mouer di luogo il monte, e stare il fiume.

145
 Dal canto, ch'ogni cor piu duro prese,
 Nomar la bella giouane Canente.
 Hor, mentre vn dì col suo bel verso intese
 A far marauigliar di se la gente,
 Fatto il corno sonar superbo, ascese
 Sopra vn cauallo suo fiero, e possente
 Pico, & entrò ne le vicine selue,
 Per dar la caccia a l'infelici belue.

I i N andò

146

N'andò succinto, e riccamente adorno,
Come conuiensi à Re giovane in caccia. (no,
Purpureo ha il mato, e d'ostro ornato è itor
Et ogni fibbia è d'or, che'l panno allaccia,
Gli pende al fianco il rilucente corno,
E'l ferro, onde le fiere uccide, e caccia.
Tal ha il corsiero ancor ricamo, & opra,
Qual si conuiene in caccia, chi v'è sopra.

147

Lasciato allhor la mia Regina hauea
Il patrio monte suo lieto, e secondo,
Per ritrouar quell'herbe, onde solea
Fare stupir di marauiglia il mondo.
E, doue à punto in quel tempo correa
Dietro à le belue il giouane giocondo,
Si ritrouò cogliendo il fiore, e l'herba,
Che lei de l'arte sua fan gir superba.

148

Mentre ella stà cogliendo herbette, c' fiori
Per dar fauore à suoi futuri incanti,
Di corni, e gridi humani alti romori
Sente in alzarsi al Ciel da tutti i canti.
Si volge, e vede cani, e cacciatori,
Paggi, e liurée, con cattedieri, e santi.
A manti, & à destrier di ricco pregio
Ben vede, che è Signore illustre, e regio.

149

Ecco ch' à gli occhi suoi si rappresenta
Via piu d'ogni altro adorno il Re Latino.
Hor, mentre tien in lui la luce intenta,
E mira il viso amabile, e diuino,
Di tal soauità l'occhio contenta,
Che s'oblia la sagion del suo cammino.
Nè sol non coglie l'herba, che l'accade,
Ma quella, che in man tien, di man le cade.

150

Pensa accostarsi, e mouer la fauella,
E'l foco palesar, che'l cor le coce.
Raffetta il velo, e'l manto, e si fa bella,
E pensa à quel, che dee scoprir la voce;
Ma non s'accosta al Re, ne gli fauella,
Che corre il suo destrier troppo veloce.
Le vieta ancora il passo, e le raffrena
La gran canalleria, che seco mena.

151

Come raccoglie à se la mente alquanto,
Fa l'aria risonar di questo accento:
Corri pur via, non correrai mai tanto
Che nocchia à me, se ti portasse il vento.
Se in tutto il mio non è perduto incanto,
Son per fermarti, e dirti il mio talento.
Ti scoprirò qual fiamma il cor m'opprima,
Se l'herbe han quel valor, c'haueano prima.

152

Comincia poi pian piano à mormorare
Quel verso, ch'è propitio al suo pensiero.
Et ecco un porco fuor seluaggio appare,
Che finta imagine è, non porco vero.
Quell'ombra falsa poi sforza à passare
Innanzi al valoroso caualiero.
Il Re, ch'è di ferire acceso, e vago,
Spinge il caual dietro à la finta imago.

153

Secondo de la fata il verso chiede,
Nè la selua il cinghiale entra piu stretta.
Il caualier, che manifesto vede
A qual periglio egli, e'l caual si metta,
Per poterlo seguir discende à piede,
Poi dietro al porco finto il passo affretta.
Tal che di Circe al fin l'incanto, e l'arte
Da gli altri il trasse in solitaria parte.

154

Ogni parola poi dice opportuna
Per quel, che più importate oprare intède:
Onde il Sole oscurar suole, e la Luna,
Quando di ciò desio l'alma gli accende.
Già per lo fatal verso il Ciel s'imbruna,
Già la terra il vapore essala, e rende;
Già con le nubi ragunate intorno
Forma vn'oscura notte in mezzo al giorno.

155

Come scorge del Ciel l'oscuro aspetto
Ogni huò, c'haue il suo Re seguito in caccia,
Per lo timor del giel denso, e ristretto,
Che sfogare in gragniuola il Ciel minaccia,
Cerca in parte trouar capanna, ò tetto,
Che da quel tempo rio sicuro il faccia.
Altri cerca del Re, che gli era appresso;
Altri sol di saluar cerca se stesso.

Come

156

Come dal tempo ingiurioso, e rio
Disperso esser ogà vn la maga scorse,
Trouato il loco, e'l tempo, il core aprio,
E con questa fauella al Re si porse:
Per quel chiaro splendor, che'l sommo Dio
Del Diuin raggio à le tue luci porse,
Per quel lume diuin, che'l mio cor prese,
Mostrati à l'amor mio grato, e cortese.

157

Per quella gran beltà, che in te riluce,
Ch'oprar può, s'èdo io Dea, che t'ami, e pre-
cōsenti, ch'io, che de la maggior luce (ghi,
Del Ciel son figlia, al mio voler ti pieghi;
Lascia, che quel, ch'in Ciel del giorno è Duce,
A me sposo, à te genero ti legghi.
Fà lieta me nel tuo beato letto
Di quel, ch' Amòr può dar, maggior diletto.

158

Il Re, c'hauea rintolto ogni desire
A la sua moglie valorosa, e bella,
Con suo gran dispiacer la lasciò dire,
Poi ruppe in questi accenti la fauella:
Amore, & Himene o già fermi vnire
Con vna nobilissima donzella:
E'l douer uiol, come saper ben dei,
Che tutto l'amor mio sia volto à lei.

159

Mentre mi serberanno i fati viua
La bella mia dolcissima Canente,
Ella sarà il mio bene, e la mia Diua,
Ella donna sarà della mia mente.
Prega l'accesa maga, egli la schiua,
E, quanto più il lusinga, men consente.
Sdegnata al fin del Sol l'accesa prole,
Dice dentro al suo cor queste parole:

160

Sprezzami pur, non ti darai mai vanto
D'hauermi ingiuriata, e vilipesa.
Piu non godrai colei, che lodi tanto,
Che tanto del suo amor t'ha l'alma accesa.
Io ti vo' far prouar, lo sdegno quanto
In donna possa innamorata, e offesa:
Son donna, innamorata, e offesa; e vòoglio,
Che prouì in parte il muliebre orgoglio.

161

Due volte ver l'ocaso alza le ciglia,
Due là, ve il giorno acquista il primo lume:
Tre volte con la verga il tocca. ei piglia
Già qualche horror del suo mago costume.
Fugge, e prende fra via gran marauiglia
D'andar sì ratto, e scorge hauer le piume.
Quanto più va, più viene aereo, e snello,
Fin che s'accorge in tutto essere angello.

162

Il purpureo color, c'hauea la uesta,
L'arme, e'l cappel con gli ornamenti loro,
Nè le sue nome penne passa, e resta
Con più superbo, e natural lauoro.
La fibbia d'oro ancor quell'or v'inesta,
E gli fa intorno il collo, e'l capo d'oro.
Tutto si vede angello, e non sa come,
Nè gli resta di Pico altro, che'l nome.

163

Come di noua forma essere herede
S'accorge, più non torna al patrio Regno;
Nè boschi v'è, che più propinqui vede,
Nè può nel cor placar l'ira, e lo sdegno.
Col duro rostro a' tronchi i rami fiede,
E dentro più, che può, ferisce il legno.
La maga, fatto questo, opra, che debbia
Il vento, e'l Sol far via sparir la nebbia.

164

Tutti, c'haueano in caccia il Re seguito,
Poi ch'ogni pian cercaro, ogni pendice,
E che fù il nero nuuolo sparito,
E si scoperse il dì chiaro, e felice,
Non sepper ritrouar altro in quel sito
Se non la trasformante incantatrice.
Dimandan tutti à lei per cortesia,
Che dica del lor Re quel, che ne sia.

165

Dice la fata, e stringesi nel petto,
Non l'hauer visto, e mormora pian piano,
Tanto, che'l mormorar diè lor sospetto
Di qualche periglioso incanto, e strano.
Le dicono ogni oltraggio, ogni difetto,
Di batterla altri accenna con la mano,
Minaccia altri col ferro (e non gli gioua)
Di farla allhor morir, se'l Re non troua.

Ii 2 Come

166

Come la fata ingiuriar si sente,
Et esser minacciata ancor dal' arme,
Col succo, e col velen se ne risente,
E col suo difensor magico carme.
Dirizza le note à l'Herebo, e la mente,
E chiama lui, che in sua difesa s' arme.
E seco per quel fin, ch' esseguir brama,
La notte, e gli altri Dei notturni chiama.

167

Chiamando Hecate poi, tanto alza il grido,
Che sembra à chi la sente in tutto insana.
A l'alta voce, al pauroso strido
Da lei fugge ogni selua, e s'allontana.
Lascian tutti gli augelli il ramo, e'l nido,
Tutte le fiere van fuor de la tana.
Diviene il môte, e'l pian pallido, e smorto;
E tremando il terren, geme il suo torto.

168

L'herba imbiancossi, e venne il fior sanguigno;
Di gocce, e sangue ogni prato si sparse.
E, preuedendo il danno estremo, il Cigno
Cantò, tanto il morir vicin gli apparse.
Ogni serpente, ogni mostro maligno
Sul pallido terren venne à mostrarse.
Restar le sepulture ignude, e s'ombre,
E per l'aere volar mille, e mill' ombre.

169

Assai tanto horror, tanto spauento
Quei, che per lei ferir leuar la mano,
Che mancò in loro il solito ardimento,
E cercar via da lei fuggir, ma in vano,
Ch'ella diè fuora intanto il mago accento,
E non poter fuggir troppo lontano.
Gl'incantò tutti, e fè restare à vn tratto
Ogn'un come stordito, e stupefatto.

170

La donna mia, che castigargli intende
Per la lor minacciata offensione,
Pian pian lor con la verga il capo offende
E dice intanto il magico sermone.
Subito ogn'un vn'altra forma prende,
E diuene altri vn'orso, altri vn leone,
Quegli diuenta vn lupo, e questi vn drago,
Nessun restò nella sua propria imago.

Còpagni
di Pico in
animali di
versì.

171

Già fea del Ciel la più lucente sfera,
Stando ne l'orizzonte in Occidente,
A gli Antipodi l'alba, à noi la sera,
Per compartir la sua luce egualmente,
Quando à l'afflitta, e misera mogliera
Cadde piu d'un sospetto ne la mente.
Già manda i serui, e gli altri del paese
Incontro al Re con le sacelle accese.

172

Per le propinque selue, ou'era entrato
Per mala sorte il miser Re Latino,
Le genti, che Saturnia hauean lasciato,
Prendon chi quà, chi là vario cammino.
Ma ben può ricercar questo, e quel lato,
Che no'l ritroua il popol Saturnino.
La misera Regina stride, e piange,
E si graffia le gote, e'l capel frange.

173

Poi che tornar la misera no'l vede,
Nè alcun di quei, ch'andar seco à diporto,
E di quei, che cercaro, ogn'un fa fede,
Che no'l seppe trouar viuo, nè morto:
Al grido, al lagrimar talmente cede,
Che non solo à le gote, e al crin fa torto,
Ma vuol dar si col ferro in mezzo al petto,
Per non veder del Re vedouo il letto.

174

Dapoi che da ministri, e da vassalli
Le fu il morir piu volte proibito,
Per gli propinqui suoi siluestri calli
Cercar volle in persona il suo marito.
L'accompagnaro assai fanti, e caualli,
E di nouo cercar tutto quel sito:
E tanto il duolo in lei ogn'hor rinfresca,
Che piu gustar non puote il sonno, e l'escà.

175

La moglie di Tiron di gigli, e rose
Sei volte il Cielo hauea sparso, e' adorno;
Sei volte in Occidente il Sol s'ascese,
E lasciò in questo Ciel senz'alma il giorno:
Et ella ancor per monti, e selue ombrose
Cercando già tutto il paese intorno.
Posarsi intorno al Tebro al fin le piacque,
Doue col pianto accrebbe il fiume, e l'acque.

Non

176

Non porge alcun ristoro, e non raffranca
O col sonno, o col cibo la natura;
Ma debil se ne stà pallida, e bianca,
E de la vita sua punto non cura.
T'alhor la voce alzando afflitta, e stanca,
Canta con verso pio la sua sciagura.
Imita in questo il Cigno, e la sua sorte,
Che canta, s'appressar sente la morte.

177

Per lo continuo sospirar suo tanto
La Ninfa venne in modo à consolarsi,
Che l'infelice suo terreno manto
Tutto in aure, e sospir venne à disfarsi.
La ripa, ou'ella diè l'ultimo pianto,
Dal dolce nome suo fè poi nomarsi.
Sempre dapoi la Tiberina gente
Quel luogo, oue sparì, chiamò Canente.

Canente in
aura.

178

Queste, e molte altre cose intesi, e scorsi,
Mentre stèi per vn'anno in quella parte;
Quindi venimmo poi di nouo à torci,
A por di nouo in opra antenne, e sarte.
Io, che de i gran pericoli m'accorsi,
C'hauea di Circe à noi predetti l'arte,
Ch'incorrer si douean per l'ampio mare,
Come fui giunto quì, non volli andare.

179

Dapoi che Macarzo tutto hebbe detto
Al prudente Troiano il suo destino
Di Canente, e del Re, dal qual fu retto
Quel popol, che fu poi detto Sutrino;
Enea noua pietà senti nel petto;
Che giunta al fin del suo mortal cammino
Vide la sua nutrice, e i ricchi marmi
Notò, che lei coprir con questi carmi:

180

Quel, ch'io collatte mio mantenni viuo,
Quando dal sen Venereo al mondo apparse,
Me nomata Caieta al foco Argiuo
Tolse, e col foco debito qui m'arse.
Come il mio corpo poi fu in tutto priuo
Di carne, e'n poca cenere si sparse;
Qui mi fa porre, e per la sua Caieta
Volle sempre mostar la stessa pietà.

181

Mostrata Enea la solita pietate,
E fatto il santo officio al corpo morto,
Le funi, che sul porto eran legate,
Fa sciorre, e con buon vento esce del porto.
E lunge vada le maligne fate,
Et assicura se dal mago torto.
Scorre il Tirreno, e fa l'ultima scala,
Doue l'acqua del Tenere s'insala.

182

Quimi Enea da Latin con lieto volto,
Figliuol di Fauno, e Re di Laurenti,
Fu con gran cortesia visto, e raccolto,
Con tutte l'altre sue Troiane genti.
Doue tanto s'amar, che non ster molto,
Che voller rinouar d'esser parenti.
Che l'auo di Latino hebbe per padre
Saturno, ch'ad Enea formò la madre.

183

D'Amata, e di Latin Lauinia nacque,
Leggiadra sopra ogni altra, e gratiosa.
Vista che l'hebbe il buon Troian, gli piacque,
Nè la sua volontà ritenne ascosa.
La chiese al padre, e' ei glie la compiacque,
E col voler del Ciel la fè sua sposa.
Suppliro à quanto hauea risposto il fato,
E rinouar l'antico parentato.

184

Ma non potè la moglie amata, e bella
Godere in pace il nouo sposo Enea.
Che'l padre molto prima la donzella
Promessa in matrimonio à Turno hauea.
E di morir dispostosi, o d'hauea
Per la ragion, che su vi pretendea,
I Rutuli armar fece in vno instante,
E contra il forte Enea gli si inse auante.

185

Da l'altro lato il buon Troian procura
Con l'arme, con la forza, e con l'ingegno
Di far la sua militia si sicura,
Che vaglia più, che l'inimico sdegno.
Però questo, e quel Re pone ogni cura
Di farsi amico ogni propinquo regno.
Per accrescer le forze insliga, e prega
Chi questo Re, chi quello, e seco il lega.

Ii 3 Tutta

186

Tutta corre l'Italia à questa guerra,
Sia Re, sia Duca, ò publico domino.
Altri vengon per mare, altri per terra,
Secondo è lor piu commodo il camino.
S'arma, e collega ogni Toscana terra,
Per aiutare Enea col Re Latino.
Molti amici di Rutuli, e di Turno
S'arman contra i nipoti di Saturno.

187

Enea, per dirne il vero, hebbe gran forte,
Ch'Euandro armò le genti in suo favore,
Il qual de Re vicini era il piu forte,
E la militia hauea di piu valore.
Ma perdea forse il regno, e la consorte,
Forse altri hauea di questa impresa honore,
Se de la Puglia il Re saggio, & antico
Si lasciaua dal suo piegare amico.

188

Regnaua allhor in Puglia il buon Fidide,
Che, tornato da Troia al patrio tetto,
Di Grecia si fuggì per quel, che vide,
Per piu d'un suo particolar rispetto:
Da Dauuo al fin con note accorte, e fide,
E con amico, anzi paterno affetto
Raccolto piacque l'uno à l'altro in modo,
Che si legar con piu tenace nodo.

189

Fatto c'ha il Re di Puglia il primo inuito
Al caualier, ch'è giunto in quella parte,
E c'ha il prudente ragionar sentito,
E la maniera, e la militia, e l'arte.
Gli prende tanto amor, ch'èl fa marito
De la figliuola, e seco il Regno parte.
Hor Turno à questo Re prudente Greco
Ancor mandò per collegarlo seco.

190

Ma la sorte d'Enea, c'hauea fermato
Di farlo vincitor di quella impresa,
Non volle, ch'un guerrier tanto pregiato,
Seco volesse piu prender contesa.
Anzi, poi c'hebbe venuto ascoltato,
E ben la volontà di Turno intesa,
Mostrossi in vista al nuntio mal contento,
E'l fè tutto attristar con questo accento:

191

Per qual si voglia Re non ardirei
Contra il popol Troian prender piu guerra.
Io non voglio condur gli huomini miei
A fargli diuentar cenere, e terra.
Troppo amici i Troiani han gli alti Dei,
Tutti i nimici lor fan gir sotterra.
Priuano ogn'un nimico al Re Troiano
O de la vita, o ver del volto humano.

192

Quanti quei fur, che già da l'arse mura
Di Troia per tornar montar sù'l legno,
Ch'al fermo si credean goder sicura
La pace, che bramaua nel patrio regno?
Ma gli alti Dei, che de' Troiani han cura,
Contra i miseri Greci armar lo sdegno:
De quai molti passar ferue à Charonte,
Molti viner fra noi sott'altra fronte.

193

E, perche tu non creda, ch'io t'accenne
Questo, che detto io t'ho, per iscusarme,
Ti vo' dir quel, ch'è molti Greci auenne
Poi che Troia acquistò per forza d'arme.
E, ben ch'èl dir de l'affondate antenne
Di memoria si riva faccia attristarme;
Non vo' però restar di dirti il tutto:
Seguane quanto vuol dolore, e lutto.

194

Dapoi che Troia in ogni parte accese
La stama ingorda Argiua empia, e proterua,
E she'l Naxio Aiace à forza prese
La vergine Cassandra, e fella ferua:
Per commun danno in terra la distese,
E la sforzò nel tempio di Minerva:
La Dea sdegnossi, e fè per colpa d'uno,
Che fu nel campo Acheo punito ogn'uno.

195

Che poi che si partir le Greche nauì
Per tornare à goder si il sen paterno,
G'irati venti, tempestosi, e graui
Fer de l'aria, e del ciel proprio vni inferno.
Portar le vele via, spezzar le traui,
Fer perdere al nocchier l'arte, e'l gouerno:
Tanto, che per lo mar n'andammo sparsi
Tempestatì dal giel, da' folgori arsi.

Quanta

196

Quanta seguì pietà, quanto cordoglio
D'un pezzo innanzi à l'horamattina,
Quando cacciati dal rabbioso orgoglio
Del vento, e de la cruda onda marina:
Tanti nauilij vrtar nel duro scoglio,
Per dare à Greci l'ultima ruina,
Del monte Casareo, che fè tal clade,
Ch'haurebbe Priamo ancor mosso à pietade.

197

E, per non riferirti ogni partita
Di tanti, che soffrimmo, oltraggi, e danni,
Parue à Minerua à me porgere aita,
Per riserbarmi à piu noiosi affanni:
Che m'allongò col mantenermi in vita
Il pianto, e le miserie à par de gli anni.
Ben meglio era per me d'hauer la morte,
Che giugner viuuo à le paterne porte.

198

Che Venere in memoria ancora hauea,
Che del suo sangue io già gli sparsi il manto,
Quando ella aiuto dar volle ad Enea,
Che meco combattea sù'l fiume Xanto.
E, perche vendicarsene intendea,
Mi pose à la mia moglie in odio tanto,
Che fè, che in casa io non fui riceuuto:
Per l'honor mio del resto io vo' star muto.

199

Scacciato dal mio regno errando andai,
E sempre la fortuna hebbi piu acerba,
Che la sdegnata Dea, che già piagai,
Ogn'hor mi fu piu cruda, e piu superba,
In qual si voglia parte, oue smontai,
Far vidi al popol mio sanguigna l'erba.
La Dea Ciprigna à farne guerra accese
Per tutto ogni militia, ogni paese.

200

La guerra poi, che dal mare, e dal vento
Hebbi con gli altri miei fedeli amici
Io no'l saprei ridir, ch'ancor pauento
Di tanti casi miseri, e infelici,
Tanto stratio prouai, tanto tormento,
Che souente color chiamai felici,
Cui fece il Casareo l'ultimo torto:
E mi dolea, ch'anch'io non vi fui morto.

201

Già quasi ogn'un dicea d'abbandonarme,
Sofferto hauendo l'ultime fatiche,
Vedendo, che di me le forze, e l'arme
Le Dee del Cielo hauean troppo nimiche.
E molti, ch'era ben, volean mostrarme
Di tornare à goder le patrie antiche,
E starui (e non curarsi d'altri honori)
Vassalli almen, se non potean Signori.

202

Fra gli altri un caualier di gran coraggio,
Aspro nel guerreggiar, caldo d'ingegno,
Disse, Deh qual può farci onta, & oltraggio
Questa troppo empia Dea del Ciprio regno,
Che di quel danno star possa al paraggio,
C'habbiam fin hor sofferto dal suo sdegno?
Non sia chi piu di lei s'habbia timore,
Ch'ella n'ha fatto il mal, che può maggiore.

203

Se non ha fatto a noi sentir la morte,
Sicuro io son, ch'ella non ha potuto
Che qualche Dio de la celeste corte
Particular di noi conto ha tenuto.
Non possiam peggiorar fortuna, ò sorte,
Poi c'habbiam qualche Dio per nostro aiuto.
Perseguane, se sà; crepi di rabbia:
Peggio non ne può far, che fatto n'habbia.

204

Crediam d'hauer sofferto il maggior danno,
Che può sopra di noi mandare il Cielo:
Che, mentre un di maggior dubita affanno,
Forz'è, che volga d'voti il core, e'l zelo.
Ma quei, che stanno inuiti, e che non fanno
A colpi di fortuna il cor di gielo,
Monstran forza di cor, mostran virtute,
E'l non temer di peggio è lor salute.

205

Faccia, se sà, la Dea, che n'odia, e fiede,
Con la sua cruda sferza in mare, e in terra,
Non farà mai, ch'appresso à Diomede
Tema l'odio di lei, nè l'altrui guerra.
In questo Duca inuito ho tanta fede,
Ch'ogni ragion contraria in tutto atterra.
Non vo' temer, mentre ho sì fida scorta,
Nè'l poter suo, nè l'odio, che ne porta.

li 4 Io

206

Io non vò sotto vn tanto capitano
 Temer di questa putta, e infame Dea.
 Ei pur la ferì già di propria mano,
 Quando ella aiuto dar volle ad Enea.
 Con questo dir superbo, empio, e profano
 L'odio risuscitò, ch'ella n'hauea,
 Agnone; e se col suo dire importuno,
 Ch'ella del suo mal dir punì più d'uno.

207

Mentri'io con molti dolcemente il voglio
 Riprender del suo dir troppo spietato,
 E mostrar, ch'huò non dee con tanto orgoglio
 Verso i celesti Dei mostrarsi irato;
 Ma che del suo fallire habbia cordoglio,
 E chieda à lei perdon del suo peccato:
 Dal mio nauilio in guisa il vidi torfi,
 Che non sò, s'io me'l creda, e pur lo scorsfi.

208

Cerca egli con parlar non meno altero
 La voce alzar contra il Ciprigno Nume,
 Ma non odo il parlar suo proprio, e vero;
 E, mentre io tengo in lui ben fiso il lume;
 M'accorgo del color contrario al nero
 La barba, e'l crin di lui cangiarsi in piume:
 Il manto intorno à lui tutto vien bianco,
 Tutto gli arma di piume il petto, e'l fianco.

209

De la Ciprigna Dea l'aspra vendetta
 A la figura humana ogni hor più noce.
 La penna al braccio nien, ch'è'l uolo affretta,
 E che in aria il sostien lieue, e veloce.
 S'allunga il collo, e fa la via più stretta
 Al cibo, al respirare, e à la voce.
 La bocca forma ancora il duro rostro,
 Poi vola augello intorno al legno nostro.

210

Mentre ch' al nouo augello alzo le ciglia,
 E che pien di stupor stommi à vedere,
 E Lico più d'ogn'vn si marauiglia,
 Che col cangiato Agmon fu d'vn parere:
 Veggio, ch' anch'ei la stessa forma piglia,
 E con l'ale v'è via snelle, e leggiere.
 Stupido io'l mostro, e questo addito, e quello;
 E'n tanto Ida, e Nitreo vien anche augello.

211

Si cangia poi Rethenore, e Abante.
 In somma ogn'un de' miei, che fu conforme
 D'opinione à quel primo arrogante,
 Vidi andarsene à vol sott' altre forme.
 M'inchino, e con parole humili, e sante,
 Perche gli altri la Dea non mi trasformè;
 Mando preghiere à lei con pura fede,
 Che de' gli altri miei Greci habbia mercede.

212

Se brami di saper forse, qual sorte
 D'angelli fece il mio popol maligno,
 Sembra l'angel, che canta anzi la morte,
 Cigno non è, ma ben simile al Cigno.
 Hor, s'io fra tanto mal con poca corte
 Il Venereo flagello hebbi benigno:
 Non voglio andar contra il suo figlio Enea,
 E far di nouo irar la Cipria Dea.

213

Genero al fin da Danno io fui raccolto
 Dopo tante fatiche, e tanti affanni.
 Si ch'ostinato esser non voglio, e stolto,
 Nè mandar le mie genti à Frigij danni.
 Ch'io non gli uo' veder sott' altro volto
 Batter simili al Cigno in aria i vanni:
 Non vò più, che i Venery aspri flagelli
 Gli faccian restar morti, ouero angelli.

214

Si ch' appresso al Signor, ch' à me ti manda,
 Opra, che in questo affar m'habbia scusato,
 S'io no'l còpiaccio in quel, che mi dimanda,
 Che far più non mi uoglio il cielo irato.
 L'ambasciador, poi che la sua dimanda
 Non fece frutto alcun, tolse commiato,
 Verso i campi Messapij il camin tenne,
 Doue vna noua marauiglia auuenna.

215

Vn'antro oscuro in quel sito si scorge,
 Che goccia d'ogn'intorno, e forma un fonte,
 Ch' à quello Dio biforme albergo porge,
 Che due corna di capra ha ne la fronte.
 Le Ninfe già per l'acqua, che risorge,
 Solean lasciar la selua, il piano, e'l monte.
 Su'l mezzo giorno, e fresco essendo il loco,
 Vi facean più d'vn ballo, e più d'vn gioco.

Mentre

216

Mentre predeano vn dì su'l mezzo giorno
 Con la voce, e col suon vario diletto,
 Vn malusagio pastor di quel contorno
 Vi venne per suo male à dar di petto.
 E cominciò dir loro oltraggio, e scorno,
 A far loro ogni noia, ogni dispetto.
 Le Ninfe da principio hebber terrore,
 E fuggir via dal rozzo empio pastore.

217

Ma, come tornan poi ne la lor mente,
 E veggon, ch' vn vil huò lor dà la caccia,
 Conto non fan del suo dire insolente,
 Se bene ancor lontan grida, e minaccia.
 Tornando à cantar poi soauemente,
 Vn ballo fan, ch' vn largo giro abbraccia.
 Girare intorno il rio pastor le vede,
 Et accordar col tempo il canto, e'l piede.

218

Ancor con ogni sorte di rampogna
 Il rio pastor d'Apulia le flagella.
 Dice loro ogni infamia, ogni vergogna,
 Et addita, e' isfama hor questa, hor quella.
 Finge con bocca il suon de la sampogna,
 E poi, beffando lor, canta, e saltella.
 Dazàdo anch'egli in giro hor basso, hor alto
 Per burla il canto loro imita, e'l salto.

219

Finge il suon, maue il canto, il salto, e'l riso,
 Le scherme, e torce in più guise la bocca;
 Ogni altra infamia lor dice su'l viso
 Con fauella, e maniera oscena, e sciocca.
 Vedendo il ballo lor tanto deriso
 Vna di lor con vna verga il tocca;
 Intanto il verso à ciò propitio dice,
 E fa, che forma in terra vn radice.

220

Di nuouo il suono, il salto, e ia parola
 Per derider le dee mouer voleua,
 Mala radice al piede il moto inuola,
 E'l legno, che l'indura, e che l'aggreua.
 L'arbor s'inalza, e già chiude la gola,
 E la parola, e'l respirar gli leua.
 I rami già l'han fatto arbore in tutto. (to.
 Et hoggi ancora amaro hà il succo, e'l frut-

221

In vn momento vn oliuastro appare
 Innanzi à gli occhi à le derise Diue.
 L'asprezza de le sue parole amare
 Ne le sue trapaò picciole oliue.
 L'ambasciador di Turno, che tornare
 Brama al suo Re con le risposte Argiue,
 Lascia quei campi, e giugne, e fa palese
 La scusa al suo Signor del Re Pugliese.

222

Se ben soccorso i Rutuli non hanno
 (Come credeano hauer) dal Re Tidide,
 Con grande ardir però la guerra fanno,
 Se ben la sorte à lor non molto arride.
 Tinti di sangue al mare i fiumi vanno
 Per l'infinito popol, che s'uccide.
 Partorisce ogni campo ardito, e forte
 Pianto, grido, terror, miseria, e morte.

223

Ecco, che Turno vn giorno il foco accende,
 Indi l'appicca à le Troiane nauì,
 E di bruciarle in ogni modo intende,
 Ancor che l'onda le circonda, e laui.
 Già per gire à l'antenne il foco ascende,
 E poggia al ciel per l'elevate traui,
 Già la pece, e la cera arde e consume,
 E maggior sempre fa splendere il lume.

224

Fuman le nauì afflitte in ogni loco
 Ne la prua, ne la poppa, e ne le sponde,
 Teme hoggi quel Troian morir nel foco,
 Ch'altre volte temea morir ne l'onde.
 Per gli alti gridi ogni nocchier vien roco,
 Che vuol prender riparo, e non sà donde.
 Che, s'egli ne la poppa il foco ammorza,
 Vede, che ne la prora alza, e rafforza.

225

A tanto foco, e mal uolge la luce
 A caso la gran madre de gli Dei,
 E gli arbori auampar mira del Duce
 Troian, che nacquer già ne' colli Idei.
 Folle è, disse, il desio, che ti conduce,
 Turno, à bruciare i sacri boschi miei:
 Non vò, che la sacrilega tua destra
 Arda la sacra mia pianta siluestra.

Si

226

Si graue error per comportar non sono,
Et ecco vien col suo carro ver terra;
La tromba seco vien con ogni suono,
Che suole accender gli animi à la guerra.
Appresso auampa il ciel, poi s'ode il suono,
E'l nembo con la pioggia il gielo atterra.
Freme la pioggia, e'l giel con rabbia, e cade
Per ammorzar la fiamma, e tanta clade.

227

Euro, e Fauonio, e seco ogni altro vento
In fauor de la Dea nel'aria venne;
E, poi ch'è'l soffio lor restar fè spento
Il foco, vn sol la Dea seco ne tenne;
Col cui fauor le funi in vn momento
Recise, e in alto mar pinse l'antenne;
Doue dopo mille onde il mar s'aperse,
E le fè tutte rimaner sommerse.

228

La parte, che nel legno era aspra, e dura,
Ne l'acqua venne delicata, e molle.
Tanto, che quella al fin perdè figura,
Che le selue gli dier del Frigio colle.
D'vna vaga donzella ha già figura
La poppa, e sopra l'onde il capo estolle.
Passan l'antēne in braccia, e in coscie, e in di
I remi, e col notar le danno aita. (ta

229

Quel corpo, che tenea nel sen riposte
Le cose necessarie à la galea,
E' petto, e fianco, e quei banchi son coste,
Ch'assegnati à gli schiaui il capo hauea.
Le funi, che in piu parti eran disposte,
Come diuerso loro uso chiedea,
S'uniscon tutte insieme, e in parte vanno,
Che al nouo corpo human le chiome fanno.

Nauì di E-
nea in Nin-
fe.

230

Han già congiunte insieme ambe le sponde,
E chiuso in ogni parte il fianco, e'l petto.
Vergini di bellezze alme, e gioconde
Appaion già nel trasformato aspetto.
E, doue pria temer solean de l'onde,
Vi scherzau per diporto, e per diletto.
Enate già nel duro immobil monte
Celebrar Ninfe il molle instabil fonte.

231

Non però si scordar del gran periglio,
Che conser con Enea per tanto mare:
E souente saluar più d'vn nauiglio,
Che fu nel tempo rio per affondare.
E' ver, ch' aiuto mai, nè men consiglio
A le Greche galee non vollen dare:
Sempre in mente serbar l'ira, e l'offese,
Che ser troppo empi i Greci al lor paese.

232

Arser sempre dapoi d'ira, e di sdegno
Contra gli Achei, nè mai lor diero aita;
E, se vider perir qualche lor legno,
Ne sentir dentro al cor gioia infinita.
E, quando il Re de l'Itacense Regno
Ruppe nel mare, e vi saluò la vita;
Si rallegrar vederlo afflitto, e smorto,
E si dolean, che non vi restò morto.

233

E, doue tutto il mondo hebbe cordoglio
De la d'Alcinoio suenturata naue,
Quando presso à Corfu diuenne vn scoglio,
E pietra fè d'ogni asse, e d'ogni traue:
A queste accese ancor d'ira, e d'orgoglio
Contra le genti Achee non parue graue,
Anzi si rallegrar col Re marino,
Ch'vn sasso immobil fè del mobil pina.

234

Poi che quel dì la Berecinthia Dea
Dato hebbe al suo desir l'ultimo fine,
E che le nauì de la selua Idea
Fur fatte innanzi à lei Ninfe marine,
Con gran ragion da tutti si tenea,
Che douesser cessar tante ruine,
Che Turno per l'augurio, ch'iuì apparse,
Non mai più contra Enea douesse armarse.

235

Ma s'era in guisa l'ostinato affetto
Fatto signor de l'vno, e l'altro core,
Che combattean per odio, e per dispetto,
Non piu per la consorte, o per l'amore,
Non per la dote, non per quel rispetto,
Che promettea nel Latio il regio honore;
Ma tenean, che disnor fosse a colui,
Ch' à cader fosse il primo à l'arme altrui.

L'vno,

236

L'vno, e l'altro ostinato altro non chiede,
Che d'esser vincitor di quella guerra.
Ogn'vn ha più d'vn Dio, (nel quale ha fede)
Che in suo fauore il suo fauor differra.
Venere finalmente il figlio vede,
Ch'afa cadere il suo nimico in terra.
La sorte, e Citherea talmente arride
Al valoroso Enea, che Turno uccide.

237

Dapoi ch'Enea la vita hebbe interdotta
Al Re, che torgli la consorte intese;
E la regia città, ch'Ardea fu detta,
Ricca, e possente già per forza prese;
Perche dapoi mai più farne vendetta
Potesse, fè, ch'è'l foco empio l'accese.
Fer gli alteri Troiani in ogni loco
De la presa città splendere il foco.

238

Mentre ch'ardena Ardea, del rogo visto
Fu da Troiani uscire vn grande augello,
Non più veduto, macilento, e tristo,
Che nacque di quel misero flagello.
Di cenere, e di fumo il color misto
Fà noto il suo infortunio iniquo, e fello.
Par la voce, il colore, e'l resto tutto
L'horror d'vn luogo preso, arso, e distrutto.

Ardea in
uccello.

239

Ancor da l'arso suo paterno nido
Ardea si noma, e s'ange, e si percote
Con l'ali proprie, e duolsi con lo strido,
Poi che non può con le dolenti note.
Già del pietoso Enea la fama, e'l grido
Del mondo empian le parti più remote;
Acceso il suo valor d'ardente zelo
Non solo il mondo hauea, ma ancora il cielo.

240

L'alta virtù del valoroso Enea
Mostrata in ogni affar s'era di sorte,
Ch'insino à l'odio in tutto estinto hauea
Di lei del maggior Dio suora, e consorte.
E già canuto, à quell'età giungea,
La qual suole esser prossima à la morte:
Quell'hore benedette eran vicine,
Ch'è'l douean por fra l'alme alte, e diuine.

241

Con mille note pie, faconde, e grate,
E con modo piacenoale, e venusto
Mosse hauea Citherea l'alme beate
A fare Enea del Regno eterno, e giusto.
E le ginocchie hauendo ambe chinate
Al maggior, che nel Cielo spera, Augusto,
Serbando in tutto il debito rispetto,
Così mouere in lui cercò l'affetto:

242

O padre, ò de gli Dei supermo Dio,
O non mai al cor mio duro, e ritroso,
Deh fatti à me più de l'usato pio,
Fammi di noua gratia il cor gioioso.
Enea, ch'auo ti fè del sangue mio,
Fa degno de l'eterno alto riposo.
Concedi à me rettor santo, e supermo,
Ch'io'l vegga Dio nel Regno alto, e eterno.

243

Fà Re del Ciel, che fra i celesti lumi
La stella del mio figlio ancor risplenda.
S'vna volta varcò gli Stigij fiumi;
Non mi par d'huopo più, che vi discenda.
Gioue consente à lei con gli altri Numi,
Ch'è'l suo giusto figliuolo al cielo ascenda.
Ringratia ella gli Dei, Giunone, e Gioue,
Poi per montar sul carro il passo moue.

244

Montò sul carro, e fè batter le penne
A le colombe candide, e lasciuie,
E dopo mille ruote in terra venne
A dismontar su le Nymicie riue.
Sopra il fiume Nymicio il piè ritenne,
Poi mirò l'acque cristalline, e riue.
E, chiamato lo Dio, ch'iuì risiede,
Questa, con questo dir, gratia à lui chiede.

245

Poi ch'è l'eterno Dio fare immortale
Piace il giusto Troian, che di me nacque;
Per quella deità santa, e fatale
Ti prego, che dal Ciel ti si compiacque,
Che tutto quel, ch'egli ha vile, e mortale,
Tu togli via con le tue limpide acque:
Nel gran fauor, ch'è'l Cielo à lui comparte,
Fà, ch'anco il fonte tuo uoglia hauer parte.

Grato

246

Grato lo Dio Numicio à le irispone,
Che in tutto ei darle intende il suo contento.
Il canuto Troian nel fiume asconde,
E'l laua, e'l monda cento uolte, e cento:
Come il vede purgato esser da l'onde,
E'l suo mortal da lui suanito, e spento;
Con la parte immortal di sopra ascende,
E purgato à la madre il figlio rende.

247

La madre Citherea d'odor diuino
Vnge il giusto figliuol purgato, e mondo,
Indi d'ambrosia, e di celeste vino
Lo ciba, e'l fa del Regno alto, e giocondo.
Nè sol gli eresse il buon popol Latino
Altari, e tempj pij, ma tutto il mondo;
E d'huom mortal religioso, e pio
Indigete fu poi nomato Dio.

248

Dapoi che'l giusto Principe Troiano
Del Regno fatto fu santo, & eletto;
Dal figlio Ascanio il buon popolo Albano
Col bel Regno Latin fu preso, e retto.
A quello ei diede poi lo scettro in mano,
Il qual fu da le selue Siluio detto:
Siluio à colui lasciò le regie some,
Che del primo Latin rinouò il nome.

249

Dopo questo Latin lo scettro tenne
Epito de l' Ausonio almo paese.
Dopo l'imperio in man di Capi venne,
Da cui l'illustre Capeto discese.
Da Capeto poi quegli il Regno ottenne,
Dal qual l'altiero Tebro il nome prese;
Di Tiberin, che diede il nome à l'acque,
Remulo prima, e dopo Acreta nacque.

250

Remulo di più tempo, perche volse
Gioue imitar col folgore non vero,
Poi ch'vn folgor mortal nel petto il colse,
Al piu saggio fratel lasciò l'impero.
Auentin dopò lui lo scettro tolse,
Che, poi che l'alma al Regno afflitto, e nero
Rendè, doue fondò la regia sede
Sepolto, al nobil monte il nome diede.

251

Proca di gouernar poscia hebbe il pondo
I padri Albani, e'l popol Palatino.
Sotto questo gran Re comparse al mondo
Pomona nel bel Regno almo Latino,
Di viso si leggiadro, e si giocondo,
Di spinto si suegliato, e si diuino,
Che i suoi bei modi, e i suoi santi costumi
Tutti prefer d'amor gli agresti Numi.

252

Fra l'Amadriade Dee, che de le piante
Cura tenean nel lieto Ausonio seno,
Non era alcuna, che passasse auante
Nel coltiuarle, e custodire à pieno
A questa: le cui gratie illustri, e sante
Ogni Fauno, ogni Dio prefer terreno.
Cercò ne gli horti suoi con ogni cura
Di dar con l'arte aiuto à la natura.

253

Pomona à pomi hauea riuolto tutto
(Onde il nome predea) lo studio, e'l core,
Cercaua migliorar questo, e quel frutto
Di beltà, di grandezza, e di sapore.
L'uno il monte chiedea caldo, & asciutto,
L'altro la valle, e'l ben temprato h'umore.
Et ella disponea col frutto il sito,
E daua aiuto al lor proprio appetito.

254

Ella non ama il bosco, il fiume, o'l lago,
Non ama alcun diletto da donzella;
Non porta il dardo in m'ā, nō ha il cor vago
Di dar la caccia à questa fera, ò à quella:
Ne lo specchio la sua non guarda imago,
Per farsi piu mirabile, e piu bella:
Ma suol le sue bellezze altere, e conte,
Senza studio purgar col puro fonte:

255

Poi se ne va ne' suoi giardini, e in mano
In vece de lo stral la falce porta:
E, se spargendo v'è troppo lontano
Qualche arbore i suoi rami, ella gli accorta:
E fa, che'l tronco il suo vigore in vano
Per gli distesi rami non trasporta,
A fin, che'l succo suo propinquo, o puro
Piu dolce faccia il frutto, e piu maturo.

Tal

256

Tal volta in vna inutil pianta inesta
D'vn tronco illustre vn tenero vinciglio.
Lieta l'ignobil balia il latte impresta
Al nobil, ch' à nutrir gliè dato figlio.
Che, se l'anno primier viuo le resta,
E d'vn caldo, e d'vn gel fugge il periglio;
Col frutto, che farà dolce, e felice,
Farà nobile ancor la sua nutrice.

257

S'èl caldo fa troppo arida la terra,
Perche de l'alma i gli arbori non priui,
In piccioli canali i fonti serra,
E fa vicino à lor correre i riuu:
E con l'acqua, che penetra sotterra,
Mantien gli arbori suoi fecondi, e viuui.
Ogni sua cura, ogni suo studio è inteso
A far, che l'arbor suo non venga offeso.

258

Lo stral d'Amor, gli altrui sguardi soauu
Non le poter giamai far caldo il petto;
Ma, come fosser tutti ingiusti, e prauu,
Hauea sempre de gli huomini sospetto,
Però con varie porte, e stanghe, e chiau
Tenne s'èpre ad ogn'huò l'horto interdutto.
Ad alcun huom non mai commodo diede,
Che potesse formarui orma col piede.

259

I Satiri, Sileni, e gli altri Dei,
Che di pino, e corona ornau le corna,
Che cosa non oprar per goder lei,
Di si rare bellezze, e gratie adorna?
Vertunno anche ama i suoi dolci himenei,
E in mille forme à riuederla torna.
Piu d'ognun l'ama: e, poi che non può farla
Sua sposa, mille vie tien per mirarla.

260

S'era la casta Dea saggia, & accorta
Al lasciuo mirar di questo Dio,
Et à piu d'vn segnal piu volte accorta,
Ch'ardea de l'amoroso suo disio.
Però, quand'ella vscia fuor de la porta
De l'horto, ò de l'albergo suo natio,
Se l'incontraua, il piè non hauea tardo
A fuggir via dal suo lasciuo sguardo.

261

L'innamorato Dio poi che non puote,
Come saria il desio, farla sua moglie,
Mirare almeno i begli occhi, e le gote
Brama, e per ciò varie sembianze toglie.
La bella Dea, cui son del tutto ignote
Le fraudi sue, le sue mentite spoglie,
Mentre innanzi à lo Dio bugiardo passa,
Senza sospetto alcun mirar si lascia.

262

Per dare effetto al suo lasciuo fine,
Tal volta vn metitor lo Dio si finse,
E d'ariste nouelle ornato il crine
Segò le spighe, e in fascio indi le strinse.
S'armo d'arme leggiadre, e pellegrine,
E sopra l'arme poi la spada cinse:
E, per farla fermar, come guerriero,
Fè far varij maneggi al suo destriero.

263

La maggior falce ancor tal volta prende,
E l'incolpenoli herbe uccide, e sega:
Indi al piu caldo Sol le volta, e stende,
E dopo il sien col fieno unisce, e lega.
E in tanto accortamente il guardo intende
Ver lei, che la sua vista non gli nega.
L'hano prende talhor, l'esca, e la canna,
E la Ninfa in vn punto, e'l pesce inganna.

264

Bifolco, e potator d'arbore, e vigne
Talhor se l'appresenta: ella se'l crede.
Di voler corre à lei le poma figne,
E con la scala in collo la richiede.
Di mille, e mille forme si dipigne,
E in mille modi la vagheggia, e vede.
Così l'acceso Dio, cangiando aspetto,
Mira la bella Dea senza sospetto.

265

A fine in vna vecchia si trasforma,
Spargendo di canicie il volto, e'l pelo:
E dà conueniente à questa forma
L'ornamento, il color, la gonna, e'l velo.
Con vn baston, di lei poi segue l'orma:
E, per dar loco à l'amoroso zelo,
Entra ne l'horto, & à la Ninfa bella
Fà balba, e pigra vdir questa fauella:

Mentre

266

Mentre il tuo bel giardino attento, e fiso
Miro, e' l' bel volto tuo, le belle membra,
Mi par, ch' à l' altro honor del paradiso
La sua vaghezza, e' l' tuo splendor rassembra.
E di tanto è piu raro il tuo bel viso
D' ogni maggior beltà, che si rimembra,
Di quanto l' horto tuo lieto, e giocondo (do.
Vince ogn' altro giardin, c' hoggi habbia l' mo

267

Tu sei de la beltà l' essempro vero,
Tutte le gratie impresse hai nel tuo volto
E, benchè donna io sia, tutto ho il pensiero
A riuervir la tua beltà riuolto.
Io t' amo, e pria goder d' ogni altro spero
De lo splendor, che in te veggio raccolto:
Che mi concederai per cortesia,
Ch' un dolce per amor bacio io ti dia.

268

Un bacio ella le diè tanto lasciuo,
Che tal mai non l' hauria dato una vecchia.
Nel volto de la Dea giocondo, e diuo,
E nel suo bianco seno ella si specchia.
Con ogni modo poi caritativo
La prega, ch' al suo dir porga l' orecchia;
E fa, che la Dea giura d' ascoltarla,
Senza che l' interrompa, mentre parla.

269

Promettendo far lei contenta, e lieta
La finta vecchia con la sua fauella,
Per l' acqua, ch' à gli Dei pentirsi vieta,
Fa la Ninfa giurare amata, e bella;
Che starà sempre mai muta, e quieta
Ad udir l' amoreuol vecchierella.
E, perche meno ad ambe il dir rincresca,
Si pongono à seder su l' herba fresca.

270

Innanzi à gli occhi loro alza la fronda
Con sparti un olmo, e ben disposti rami.
Una, che sostien, uita alma, e feconda
Con mille i fusti suoi lega legami.
In copia l' uita lucida, e gioconda
Pende appiccata à suoi paterni stami.
Gode ella l' olmo hauer legato e preso,
E' l' olmo altier del suo lodato peso.

271

La uecchia accorta à lei quell' olmo addita,
E dice: Mira ben quell' arbor tutto.
Tu uedi quella uita al tronco unita,
Con qual felicità produce il frutto.
Tu uedi ancor quell' arbor, che l' aita,
A quanto honor si uede esser condotto;
Che, poi che i frutti suoi mancano à lui,
S' adorna, e stassi altier del frutto altrui.

272

Ma, se quest' olmo uedouo, e infelice
Stesse senza l' honor, c' ha de la moglie,
Qual frutto nutriria la sua radice,
Fuor che l' amare inutili sue foglie?
La uita si feconda, e si felice,
Onde frutto si nobile si coglie,
Superba è del suo frutto, e del suo bene,
Per l' arbor, che l' aiuta, e la sostiene.

273

E, se mancasse il tronco, oue s' afferra,
A la consorte sua del suo fauore;
Si giacerebbe inutile per terra,
Deserta, senza frutto, e senza honore.
E quel, che ne la sua radice ferra,
Per la propria uirtù succo, e uigore,
Non bastando à leuarla alta, e superba,
Nutriria sol le fronde, e l' uua acerba.

274

Ma non però ueggo io, che questo essempro
Ti faccia per tuo ben prender marito;
Anzi per danno tuo, per altrui scempio
Sei resistente à l' amoroso inuito.
Ver la natura hà il cor profano, & empio
Ogn' un, che l' natural sprezza appetito.
MISERE donne, hor qual uana paura
Vi fa i domi sprezzar de la Natura?

275

Ahi, che di si benigno, e ben sembrante
Dotata t' han l' alma natura, e Dio.
Le gratie, che ti dier, son tante, e tante,
Ch' ogn' un, per seguir te, pon sè in oblio.
Ogn' uno ò per consorte, ò per amante
Ti brama: ogn' un in te ferma il desio.
Huomini, Semidei, Fauni, e Siluani,
E quanti habitan Numi i monti Albani.

Ma

276

Ma d' ogni Diuo, à cui gradisca, e piaccia
Il tuo leggiadro, e singolare aspetto,
Sol quel possente Dio, scegli, & abbraccia,
Che dal popol Latin Vertumno è detto.
Fà degno sol quel Dio, che teco giaccia,
Teco ei sol goda il coningal diletto.
E credi, & habbi la mia sè per pegno, (gno.
Che fra gli Albani Numi egli è il più de-

277

Ei più d' ogn' altro Dio ti porta amore:
Credilo à me, ch' à lui son sempre appresso,
Et ogni int' erno affetto del suo core:
E' così noto à me, come à lui stesso.
Et, oltre c' hà quel natural splendore,
Ch' à l' età giouenile hà il ciel concesso;
Può prendere ogni forma, ogni beltade,
E ben tosto vedrai, qual più t' aggrade.

278

Ei tal non è, che voglia hor questa, hor quella,
Come il piu de gli amanti esser si troua,
Che vogliono ogni dì noua donzella,
Che cercano ogni dì bellezza noua.
Sempre à lui tu sarai gradita, e bella,
Sempre t' approuerà, come hor t' approua.
Tu il primo ardor, tu l' ultimo sarai,
Tu sola il ben d' Amor seco godrai.

279

Lui non priuare, e te di tanto bene,
Poi che lo stesso studio è d' ambidui.
Sè l' coltiuar de gli horti à te s' auiene,
I primi frutti tuoi si denno à lui.
E ne la destra sua sempre sostiene
Le tue primitie, i grati doni tui:
Benche i tuoi dolci doni ei piu non brama,
E sol te chiede, ammira, honora, & ama.

280

Habbi mercè di lui, che t' ama tanto;
Fà, ch' al dolce Himenzo t' unisca, e leghi.
E, se ben io per tui qui piuo il pianto,
Fà conto, ch' ei qui pianga, e che ti pieghi.
Farai sdegnar gli Dei del Regno santo,
S' auien, ch' à preghi altrui tu non ti pieghi.
Nemesi, e Citherea di pene acerbe
Soglion l' alme punir crude, e superbe.

281

, per far saggia te con l' altrui scempio,
Voglio io (che per l' età sò qualche cosa)
Innanzi à gli occhi tuoi porre un essempro,
Che forse l' alma tua farà pietosa,
D' una donzella, c' hebbe il cor tant' empio,
Che fu à preghi d' Amor tanto ritrosa,
Ch' un misero amator condusse à morte,
Et ella peggiorò natura, e sorte.

282

Ne l' isola di Cipro una donzella
Del sangue illustre del gran Teucro nacque.
Costei fu d' ogni gratia adorna, e bella,
E piu, ch' ad alcun' altro, ad Isi piacque.
Il prego ei mosse bene, e la fauella,
Ben versò da le luci in copia l' acque:
Ma la fanciulla, detta Anassarete,
Non mai le voglie sue volle far liete,

283

Questo è ben ver, che l' infelice amante
D' humil condicion si trouò nato:
Ma fu di cor sì degno, e sì prestante
E di tante virtù dal ciel dotato,
Ch' il suo valore, e' l' suo gentil sembrante
Gli dourebbe senz' altro esser bastato.
Nè gli bastò però, che la fanciulla
Ogni sua rara parte hebbe per nulla.

284

Da principio il meschin con ogni cura
Si ritien da l' amar donna sì rara,
Che vede la sua stirpe humile, e scura
Mal conuenirsi à l' altra altera, e chiara.
Cerca sforzare Amore, e la Natura,
Dà colpi lor sì schiua, e si ripara:
Ma il faretrato Dio ne vuol la palma,
E gliela imprime à forza i mezzo à l' alma,

285

Dapoi ch' un tempo il misero contese,
E che, mal grado suo, rimase vinto,
Con mezzi accorti à lei fece palese
L' amor, che lo struggeua, e' l' cor non si to.
Modesto innanzi à lei sempre, e cortese
Passò col volto di pietà dipinto.
Quando incontrolla, il debito saluto
Di darle non mancò, ma cheto, e muto.

Sen

286

Sen'v' di notte innanzi à le sue porte,
E suona il suo liuto, e moue il canto,
E, mentre fa le sue parole accorte
Sentire, insin da marmi impetra il pianto.
Loda di poesia con ogni sorte
La bellezza di lei mirabil tanto.
E così sfoga il tormentato core,
L'altrui beltà cantando, e'l suo dolore.

287

Sfoga l'acceso core, e non si parte,
Che pria co' versi la licenza prende:
E, del suo pianto hauendole ben sparte,
Di varij fior varie corone appende:
E n'orna le sue porte, e così ogni arte
Per ogni via, che puote, honor le rende.
Ma faccia quel, che vuole, ella sta dura,
E de gli v'fici suoi nulla non cura.

288

Del tutto disperato l'infelice
Ad ogni amico suo chiede soccorso
Ragguaglia del suo amor la sua nutrice
Di ciò, che gli è fin' à quel tempo occorso;
E che, s'ella il suo aiuto gli disdice,
Ei sarà tosto al fin del vital corso.
La prega, s'ella hà in lui punto di speme,
Che toglia via quel mal, che tanto il preme.

289

Quando la balia à più d'un segno scorge
L'intenso amor, e'l suo mortal periglio,
E che'l duol sempre in lui maggior risorge,
Vuol con l'opra aiutarlo, e col consiglio.
Lettre, ambasciate à la fanciulla porge
Da parte del da lei nutrito figlio.
Legger dura, e proterua ella non vole
L'affettuose sue dolci parole.

290

O quante volte addolorato, e stanco,
Poi che'l canto il suo duol fece palese,
Posò su duri sassi il molle fianco,
E dopo vn lungo affanno il sonno il prese.
Si risvegliò dapoi pallido, e bianco,
E se, che'l canto suo di nouo intese.
Et à quel ferro disse ingiuria intanto,
Che non aprì la porta al suono, e al canto.

291

Manda noue ambasciate, e noue carte
Per messi à questo ufficio eletti, e buoni.
Ogni maniera accorta v'sa, e ogni arte,
Perche date à lei sian promesse, e doni.
Ma le tante da lui lagrime sparte
Sprezza ella, e carte, e p'mij, e canti, e suoni:
E, quanto ei più l'honora, e più l'offerua;
Tanto ella contra lui vien più proterua.

292

E non basta à la donna ingiusta, e fera,
Che con ogni attione empia l'uccide,
Ch'ogni parola ingrata, infame, e alte ra
Gli dice, e ogni suo merto deride.
Tal che forz'è, che l'infelice pera,
Poi che di lui le voci, e l'opre infide
No'l fraudan sol del desiato bene,
Ma di quel poco don, che dà la spene.

293

Non puote più lo sventurato amante
Soffrir sì lungo suo dolo, e tormento;
E innanzi à quelle porte, à cui dauante
Sentir col suon fè il doloroso accento,
Pria, che schiarisse il ciel verso leuante,
Disse, ma senza suon, questo lamento:
Hai vinto, hai vinto Anassarete, hor godi
D'hauer via tolti i miei noiosi nodi.

294

Non haurai da temer, che più t'offenda
Il mio amore, il mio tedio, e la mia noia:
Però ch'è fin, che te contenta io renda,
Ha risoluto Amor, c'hor hora io muoia.
Hor prepara il trionfo, hor fà, ch'intenda
Il popolo il tuo gaudio, e la tua gioia;
Di trionfale alloro orna la testa,
E fa del mio morir trionfo, e festa.

295

Fra tanti v'fici, ond'io ti fui importuno,
Ond'io ne fui da te tanto odiato,
Io n'haurò pure vna volta fatt'vno,
Che per forza dirai, che ti fu grato.
Che subito, ch'al Regno afflitto, e bruno
Saprai, ch'io lo mio spirito habbia m'adato,
Tu confesserai pur, che da me nacque
Vn'attion, che sola al fin ti piacque.

Sol

QUARTODECIMO.

513

296

Sol ti vo' ricordar, ch'è di tal sorte
Quel che per te d'amor desio mi preme,
Che no'l posso lasciar se non per morte,
E però con la vita il lascio insieme.
Oime, ch'innanzi à queste amate porte
Mi spinge il crudel fato à l'hore estreme;
Qui vuol quel rio destin, che mi conduce,
Ch'io priui me de l'vna, e l'altra luce.

297

La fama, che suol falsa esser souente,
Non ti farà la mia sorte sapere:
Perche dubbio non sia ne la tua mente,
Te la potrai da te stessa vedere.
Io vò, stando qui morto à te presente,
Che l'empie luci tue possan godere
Di veder questa mia terrena salma
Qui, come tuo trofeo, pender senz'alma.

298

Hor voi, superni Dei, s'alcuna volta
A fatti di quà giù gli occhi volgete,
Dapoi che m'è la maggior parte tolta
De la vita, ch'è l'huom prescritta hauete;
Poi che la carne mia sarà sepolta,
La mia memoria almen non nascondete.
E per pochi anni tolti à la mia vita
La fama del mio mal fate infinita.

299

Stava sopra la porta vna fenestra,
Ch'era ferrata à guisa di prigione,
Doue il meschin con la sua propria destra
Haua sospese già mille corone.
Egli, ch'ha la persona agile, e destra,
Sopra, senz'altra scala, il piè vi pone;
E, mentre il ferro, e'l suo collo infelice
Annoda, alza la voce, e così dice:

300

Queste corone ornar denno il tuo muro,
Queste danno empia à te gioia, e diletto:
Ond'io, che satisfarti ardo, e procuro,
Vò compiacere al tuo crudele affetto.
Come l'un nodo, e l'altro esser sicuro
Scorge per fare il doloroso effetto,
Cader si lascia, e resta alto sospeso
Vn'infelice, e miserabil peso.

301

La scossa data, e'l calcitrar col piede
Fer fare alquanto strepito à la porta.
Subito l'apre il seruo accorto, e vede,
Quanto à la casa lor tal peso importa.
Tosto in aiuto altri conserui chiede,
Et à l'uscio del morto il morto porta.
Al qual, perche di già morto era il padre,
Ibpianto, e'l rito pio diede la madre,

302

La sventurata madre alza la voce,
Vedendo il lin, ch'al figlio il collo allaccia;
Al volto, al sen con le percosse noce,
E le canute chiome afferra, e straccia:
Non però disacerba il duolo atroce
Per pianto, o per gridar, ch'ella si faccia
Al fin fè il funerale ufficio santo,
Non senza vniuersal cordoglio, e pianto.

303

La fama già battute hauea le penne,
E fato d'Isi il fin noto per tutto.
Hor, mentre per la terra il canin tenne
La pompa con commun lamento, e lutto,
Innanzi à quella porta à caso venne
Il miserabil giouane condotto,
Sopra la qual l'astrinse Anassarete
A ber l'eterno oblio del fiume Lete.

304

Come sente passar l'empia donzella
La trista pompa, e'l general dolore,
Che d'esser suta sì spietata e fella
Già qualche pentimento hauea nel core,
Corre à veder, doue il romor l'appella,
Sù la fenestra il funerale horrore.
Et Isi à pena, e quella vista oscura
Mirò, che gli occhi suoi cangiar natura.

305

Tosto, che in quella vista oscura, e tetra
Ferma l'empia lo sguardo, e'l morto vede,
S'induran per l'horror gli occhi, e di pietra
Si fanno: ella gli tocca, e à pena il crede.
Vuol uia suggir, mal passo non impetra,
Che di già la durezza aggraua il piede.
E in quel, che'l piede, e'l uolto mouer uolse,
A l'uno, e l'altro il sasso il moto tolse.

K^k

Le

326

Accenna il Re del sempiterno regno
 Alo Dio più superbo, e più iracondo,
 Che giudica del ciel Romolo degno,
 E ch'egli il guidi al seggio alto, e giocondo.
 Per darne poi piu manifesto segno
 Co'l folgore, e col tuon tremar fe' il mondo.
 Lo Dio de l'arme allhor su'l carro ascese,
 E sopra il Palatin monte discese.

327

Troua il figliuol lo Dio del ciel piu fero,
 Ch'iuì dà legge al buon popol Romano,
 Non col regio rigor superbo, e altero,
 Ma qual buon padre amabile, & humano.
 Su'l carro il prende, e poi presto, e leggiere
 Poggiare il fece al regno alto, e soprano.
 Si scalda il mortal corpo andando, e lascia
 In aere via sparir la carnal fascia.

328

S'accresce al corpo in aere ogni hor vigore,
 Già fra l'huomo, e lo Dio la forma ha mista,
 Già del corpo mortale in tutto è fuore,
 E già quello splendor quel volto acquista,
 Che d'altare, e d'incenso, e d'ogni honore
 Il mostra degno à l'habito, e à la vista.
 L'accoglie Gioue, e l'alme elette, e belle,
 E'l fan splendor la su fra l'altre stelle.

Romolo
 in Dio
 Quirino.

329

In quel momento in ciel Romolo toltò
 Dal furibondo auttor fu de la guerra,
 Che Gioue col suo nembo oscuro, e folto,
 E co'l suo tuon tremar fece la terra.
 L'infelice sua moglie, dopo molto
 Cercarlo, il passo al piato, e al duol differra;
 La misera il piangea, come perduto,
 Però ch'è'l ratto suo non fu veduto.

330

Se bene il sangue Frigio in odio hauea,
 E per tutto n'hauea le glebe sparte,
 Non però al nouo Diuo odio tenea
 Giunon, ch'è lei nipote era per Marte.
 Anzi in particolar le dispiacea
 Di non poter la sua favorir parte,
 Che l'odio vniuersale era maggiore
 Di quel, che solo à lui portaua, amore.

331

Con gli altri Dei celesti ella l'accolse,
 E si mostrò ver lui benigna, e fida.
 Indi à la moglie sua le luci volse,
 Ch'insino al ciel facea sentir le strida.
 E, perche'l duol di lei troppo le dolse,
 A lei la nuncia sua mandò per guida,
 Che la scorgesse à la celeste corte,
 Per far, c'hauesse vn Dio nel ciel consorte.

332

Per l'arco vario, e bello Iri discende
 A ritrouar la misera Regina,
 Poi fa, che queste pie parole intende
 Da parte de la corte alta, e diuina.
 O vero honor d'ogni alma, che dipende
 Da la stirpe magnanima Sabina,
 Scaccia, o splendor del Latio unico, e solo,
 Da gli occhi il lagrimar, dal core il duolo.

333

Se ti fe' degna il tuo cor santo, e pio
 D'hauer con tanto Re commune il letto;
 Hoggi degna ti fa d'hauere vn Dio
 Conforte nel celeste alto ricetto.
 Sappi, che'l tuo consorte al ciel salio,
 E su fra gli altri Dei Quirino è detto.
 La Dea de la contrada alma, e gioiosa
 Vuol, ch'ancora di lui la su sia sposa.

334

Si che dal petto ogni dolor disgombrò,
 E, s'èl brami veder, vienne hora meco;
 Doue il bosco Quirin quel tempio adombra,
 Che nel medesimo colle egli haurà teco.
 Hersilia con le man l'occhio s'adombra,
 Che a quel tanto splendor non venga cieco;
 A parlar tutta humil poi s'assicura,
 E così scopre à lei l'interna cura:

335

O Dea, (che se ben io non sò dir quale,
 Pur, che sei vera Dea, conosco certo)
 Fammi il marito mio, fatto immortale,
 Veder per gratia tua, non per mio merito.
 Che, s'vn sol tratto il mio destin fatale
 M'è'l mostra, il ciel veder parrammi aperto.
 In quanto à me la Dea del ciel faccia ella,
 Ch'io sarò sempre obidiente ancilla.

Seco

336

Seco la Dea del ciel la donna chiede,
 E sopra il colle di Quirin l'adduce,
 Et ecco una dal ciel dispiccar uede
 Stella, e calar d'incomparabil luce.
 Su la chioma d'Hersilia ardendo fiede,
 E uaga intorno à lei s'aggira, e luce;
 E co'l foco immortale, onde s'alluma,
 Tutto il mortal di lei solue, e consuma.

337

Le uaga intorno il fondator di Roma,
 Che in quella stella incognito si ferra,
 E soluendo di lei la carnal soma,
 L'alma del mortal carcer le differra.
 Fatta che l'ha immortale, Ora la noma,
 Poi di comun uoler lascian la terra.
 Et hoggi ancora il buon popol Latina
 Adora in un sol tempio Ora, e Quirino.

IL FINE DEL QUARTODECIMO
 LIBRO.

ANNOTATIONI
 DEL QUARTODECIMO
 LIBRO.

CIRCE, che trasforma gli huomini in fiere, e in falsi, è quella fiera passion naturale, che chiamano Amore, laquale il piu delle uolte trasforma quelli, che son tenuti piu saggi, e giudiciosi, in animali fierissimi; e pieni di furore, e tal'hora li rende ancora piu insensibili, che pietre, intorno l'honore, e la reputatione, che preferuauano con tanta diligenza prima, che si lasciassero accecare da questa ferissima passione, la quale non si uede giamai discompagnata dall'inuidia, e specialmente nelle donne, le quali, come inuidiose, sentendo, che una sia amata da un tale, subito fanno ogni opra, & ufano ogn'arte, per ritrarlo dal suo primo Amore, & infiammarlo del loro, & se per auentura non uien loro fatto, conuertono, a simiglianza di Circe, l'amore in odio, e s'adoprono quanto possono con la malignità loro, per porre discordia, e gelosia, passioni ueramente aspre, e canine, nella donna amata, però finge il Poeta, che Scilla fu da Circe trasformata in Cane. Altri dicono, che questa fittione è historia uera, e che nello stretto, che diuide la Calauria dalla Sicilia, ui fu già una bellissima donna piena di tanta lasciua, che si congiungeua con tutti quelli, che passauano per là, ma lo faceua con tanta secretezze, & arte, che pochi se n'auedeuano, ond'era quasi da ogn'uno per i suoi modestissimi modi tenuta per donna castissima, di maniera, che con questa sua dissimulazione si pigliaua piacere con ogni uno, e spogliua poi i miseri passaggieri delle sostanze, e mercantie loro. e per questa cagione fu detto poi, che erano trasformati in fiere, e in falsi. Silla poi dicono essere trasformata in Cane, perche in quella parte ui sono alcuni sassi acuti, e cauernosi, i quali per il continuo percotere dell'onde, fanno un strepito, che simiglia all'abbaiare de i Cani. Si uede quìui, con quanta arte Glauco tenti di persuadere Circe, ad adoprarli in aiuto suo, in questa stanza, *Ben mostra il tuo felice, e chiaro ingegno,* e nelle seguenti, e quanto sia arricchita la medesima persuasione, come l'amore di Circe uerso Glau-

co, e le parole sue per risposta, che incominciano nella stanza, *La Maga hauea lo Dio marino a pena* e nelle seguenti; si vede ancora, quanto vagamente habbia concorso l'Anguillara con l'Ariosto, nelle parole di Bradamante, scritte a Ruggiero, e specialmente quelle della stanza, *Scalpello si vedrà di piombo, ò lima.* dicendo l'Anguillara il medesimo nella stanza, *Prima sarà del sasso Adamantimo.* è bellissima ancora la cagione, che possi piu mouere à sdegno le donne, descritta nella stanza, *Sdegno non è, che à quel possa agguagliarse.*

QUANTO felicemente ancora descrive l'Anguillara la trasformazione dei Cecropij in Simie per le loro bestemmie verso Giove nella stanza, *Si fa piu breue il corpo, e piu raccolto.* e ci dà effempio, che i superbi, & empj, che hanno ardire di sparlare contra la Religione, e contra Dio, non sono altro, per giudicio di Dio, che simie, hauendo la simiglianza di huomini, ma non le operationi. descrive ancora felicemente il camino, che fa Enea, guidato dalla Sibilla all'Inferno, doue vide il padre Anchise, e l'ombre di tutti i suoi discendenti, nella stanza, *Omaganimo Enea, pietoso, e forte,* e nelle seguenti; come ancora ha descritto le gratie, che rende alla sua guida, promettendole ogni maniera di gratitudine, dalla quale intendendo la cagione della sua lunga età, ci dà effempio che dobbiamo esser cauti nel chieder gratie à Dio, perche il viuere lungamente nelle infelicità, e miserie della vecchiaia, non è vita, ma vna morte continua.

ICOMPAGNI di Ulisse, trasformati da Circe in Porci, significano, gli huomini, che si lasciano vincere dalla libidine, diuenire come Porci, perdendo l'uso della ragione. che fossero poi liberati da Ulisse per mezzo della instruzione di Mercurio, ci fa vedere, che la prudentia sola può guidare gli huomini fuori dell'ineffabile laberinto delle perturbationi. I venti chiusi nell'vtre, a fin che Ulisse possi sicuramente nauigar nella patria sua; e che poi, à persuasione de i compagni, slega l'vtre, e i venti uscendo il fanno ritornare indietro, ci fanno vedere, che alle volte gli huomini saggi, e prudenti sono sforzati a condescendere a compiacere ancora con loro danno, e pericolo, a gli imprudenti, pazzi, e sospetiosi, che si lasciano girar' il capo da ogni vento di sospetto, à fin che al fine venghino in cognitione dell'error loro, e si rendano poi da all' hora in por piu facili, e vbidienti a lasciarsi reggere à quelli, che fanno, senza nodrire le loro straboccheuoli passioni, e vani sospetti.

PICO, Rè de' Latini, trasformato nell'vccello del suo nome da Circe, per non hauer voluto consentire alle sue innamorate voglie, ci fa conoscere, che la natura di questo vccello ha dato materia a questa fauolosa fittione, essendo stato Pico huomo eloquentissimo, e tale, che con la sua eloquentia haueua ridotti molti popoli del Latio da vna vita rozza, e fiera, à vna humanità socieuoole, e ciuile, e s'era fatto loro Re. legge si in Plinio, che la natura di questo vccello è di andar cercando per gli arbori i sami delle formiche, e, doue ne troua, spinge fuori la lingua, laquale è molto lunga alla proporzione del suo corpo, e tenendola fuori, sopporta, che le formiche glie la forino con i loro acutissimi aculei, e, quando la vede ben carica la ritira dentro, e si ciba delle formiche di questa maniera. però si dice, che Pico tiraua i popoli a se con la sua lingua, e, fattosi Re loro, passaua la sua ambitione. Descrive l'Anguillara molto vagamente le bellezze di Pico nella stanza: *Ei nell'età sua piu verde, e bella.* come ancora lo rappresenta bellissimo in habito di cacciatore nella stanza, *N'andò succinto, e riccamente adorno.* e nell'altra ancora, doue stà mirando Circe. come ancora rappresenta molto vagamente Circe innamorata di lui, nella stanza, *Ecco a gli occhi miei s'rapresenta.* e nelle seguenti mostra ancora, quanta forza habbi in vna donna innamorata lo sdegno, e maggiormente, quando si vede spregiare dalla cosa amata, nella stanza, *Sprezzami pur, non ti darà mai vanto.*

CI danno effempio i compagni di Macareo, trasformati in vccelli, per hauer voluto sparlare contra Venere, quanto siano pazzi, e temerari quegli huomini, che ardiscono di contendere col Cielo; perche al fine sono cangiati in vccelli, che non è altro, se non che vengono a risoluersi in pè fieri sciocchi, e vani. Va l'Anguillara, come è accostumato di fare in tutto il suo Poema, facendo ricche le cose di Ouidio, come fa quiui, descriuendo quanto lietamente fu raccolto Enea dal Re Lauinia, nominando la madre. Bella descrizione è ancora la sua dell'adunate vn campo, nella stanza, *Tutta corre l'Italia a questa guerra.*

IL rozzo pastore Pugliese, trasformato in Oleastro, per esserfi fatto scherno de' canti, de' suoni, e delle danze delle Ninfe, arbore, che ancora ritiene il suo frutto, e il suo succo amarissimo, ci dà effempio, che, chi è tristo, e scelerato, farà sempre il medesimo, & se ben cangierà habito, & apparenza, non rimarrà di esser l'istesso, come si vede, che'l pastore, tutto che cangiassè scorza, non cangiò però la sua natia amarezza.

Le Nauti di Enea, trasformati in Ninfe marine, per opera di Venere, sono le speranza humane che ci conducono per il passaggio di questo mare, che alla fine rimangono poi, partendo noi, per condurre, & esser fauoreuoli a quelli, che soprapiungono di mano in mano, sotto l'imperio di Venere, dimostrandosi sempre nimiche della prudenza, figurata per i Greci, quali sono astutissimi, che non lascia fondar la speranza altrui in cose vane, e instabili, come l'onde del mare. descrive quiui in vn verso solo l'Anguillara molto vagamente tutta l'infelicità della guerra, & è l'ultimo della stanza, *Se ben soccorso i Rutuli non hanno.* come ancora descrive il dar fuoco, che fa Turno alle Nauti di Enea, nella stanza, *Ecco, che Turno vn giorno in foco accende.*

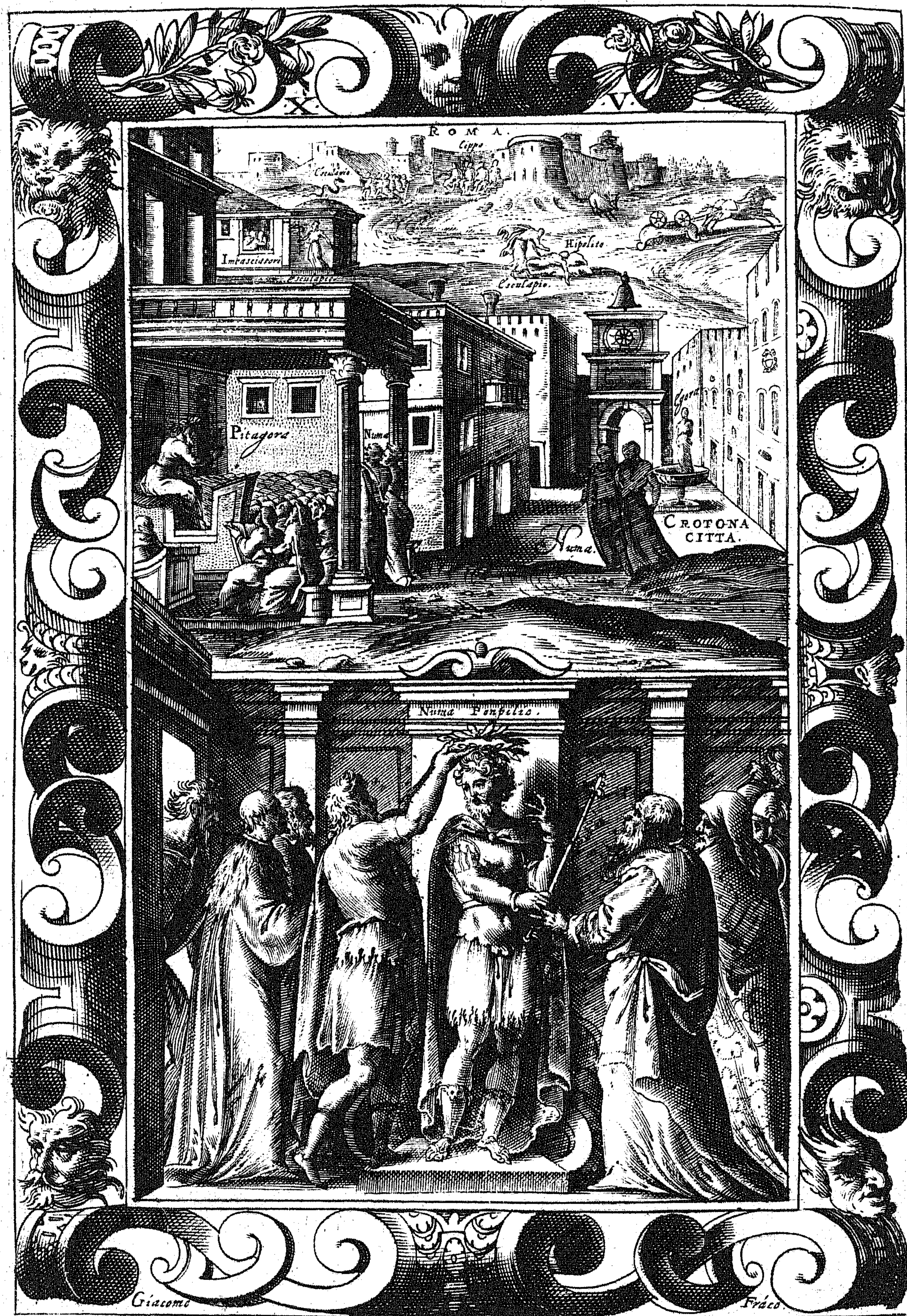
LA morte di Turno, e la rouina, e l'incendio di Ardea, dalquale ne nasce l'vccello, ci dà à vedere, che dopo l'espugnatione, e la vittoria de' nostri nimici, la fama del valor nostro s'alza al cielo, e, quanto maggiori saranno i nimici, tanto saranno ancora maggiori le lodi portate pe'l modo dalla fama, come si vede, che furono quelle di Enea dopò hauer vinto Turno suo nimico, che furono così alte, e marauigliose, dopò tante fatiche, tanti viaggi, tanti trauagli, e pericoli del mare, che fece credere à ogn'vno, che'l fosse collocato nel numero de i Dei, come finge Ouidio, dopo hauerli lauata la parte mortale nel fiume Numicio. rappresenta l'Anguillara i prieghi di Venere a Giove molto affettuosamente, nella stanza, *O padre, de gli Dei superno Dio.* e nella seguente.

VERTUNNO, innamorato di Pomona, che diremo, che sia altro, che l'auaro, auido de i frutti della terra? che, si come Vertuno si trasforma in molte forme, così l'auaro, spinto dalouerchio desiderio delle ricchezze, si cangia in tutte le forme, come di mercatante, di pouero, di artefice, di villano, ne si rende schifo tal' hora, pur che gliene torni bene, e che vi concorra il suo guadagno, di trasformarsi in facchino, che Vertunno si trasformasse poi in vna vecchia, per poter meglio ingannar Pomona, ci dà effempio, che dobbiamo molto ben hauer l'occhio alle vecchie, che conuersano con le nostre figliuole, che sono giunte horamai all'età conuenevole al marito, perche molte giouani saranno con tantissime a i prieghi, & alle lagrime de gli amanti, à i prenti, all'oro, & a qual si voglia forza di persuadere; ma alle parole di vna tristissima, e scelerata vecchia subito si veggono vinte, e danno il possesso di se stesse, e del loro honore alle falsissime maghe, vinte dalla riuerentia, che hanno alla loro età, & dalla speranza, che hanno nelle loro secretezze. l'Anguillara quiui ancor a v' ampliando il poema di Ouidio con le sue vaghissime rappresentationi; come questa di Pomona nella stanza, *ella non ama il bosco, il fiume, o'l lago.* e nelle seguenti, insieme con la cura, che si pigliaua di non si lasciar cogliere à i lasciui sguardi dell'inamorato Vertunno, ne meno al uariar delle sue forme, le quali tutte sono felicissimamente rappresentate dall'Anguillara, insieme con la forma della vecchia, e le parole sue in faccia di Pomona, che si leggono nella stanza, *Mentre'l suo bel giardino attento, e siso.* bellissima è ancora quella conuersione alle donne, che è nell'ultimo della stanza, *Ma non però veggio io, che questo effempio.* insieme con quella, che fa ritornando le sue parole verso la sua amatissima Pomona, nella stanza, *Abi, che di si diuino, e bel sembante.*

LA morte di Iphi, per l'ingratitude di Anassarete, ci fa vedere, quanto sieno uehementi le fiamme d'Amore, poi che spingono gli huomini à tanto estremo dolore, che s'ammazzano da se stessi; e, tutto che siano uehementi, e grandissime, non è però, che non sia di gran lunga maggiore l'ingratitude delle donne, poi che hanno il cuore così agghiacciato, che non lo possono riscaldare nè lunga seruitù, nè lettere, nè ambasciate, nè suoni, nè canti, nè qual si uoglia cosa, che si faccia per piacer loro. rappresenta felicemente quiui l'Anguillara l'amore d'Iphi, e i modi, che tiene per riscaldare il ghiaccio della crudelissima sua donna, come si uede nella stanza, *Se'n va di notte innanzi alle sue porte.* insieme con le seguenti: come rappresenta ancora la morte, e le ultime parole, dette alla ingratisima donna, nell'ultimo della stanza, *Hai vinto, hai vinto, Anassarete, hor godi.* insieme con il pianto della infelice madre di Iphi, nella stanza, *La sfortunata madre alza la voce.*

NEL tradimento di Carpeia, che introduce i Sabini, corrotta da doni nel Campidoglio, si conosce, quanta forza habbi ne gli animi delle donne l'auaritia, poi che le spinge ancora a tradire la patria, il padre, e la propria famiglia, del quale tradimento n'ebbe il meritato castigo da i Sabini, che l'ammazzarono con quelle braccia, con la vittoria delle quali ella doueria ornare il suo di oro, e di gioie.

ROMOLO fatto immortale, ci fa uedere, che gli huomini di ualore rimangono per sempre uiui nella memoria de gli huomini, perche la morte non ha, nè giamai hauerà potere contra il ualore.



ARGOMENTO.

Le pietre, l'alme, Euforbo, il tempo, e l'onde,
 Gli scogli, i monti, e gli animali han forma
 Diuersa; e'n lor virtù varia s'asconde.
 In Virbio il grande Hippolito si forma:
 In fonte Egeria. & nasce in Zole immense
 Tegete. in pianta vn' hasta s' trasforma.
 Cippo ha cornuta la sua fronte bella.
 Dinien serpe Escolapio, e Giulio stella.



LOI che pas-
 sato al suo
 uiuer sesodo
 Fu il primo
 autor del
 gran nome
 Romano,
 D' vn' huom
 cercossi ido-
 neo a tanto
 pondo,
 Per confidargli il regio scettro in mano.
 La Fama celebrava allhor nel mondo (no,
 Per più saggio huò, c'hauesse il germe huma
 Numa Pompilio, il qual nacque Sabino,
 Di spirtu raro, angelico, e diuino.

²
 Così purgato hebb'ei l'interno lume,
 Che pose ogni suo studio, ogni sua cura
 Non sol nel pio politico costume,
 Ma i ciò, che ascòde à l'huò l'alma Natura;
 Onde la pioggia, il giel, la neue, e'l fiume
 Nasca, & ogni altra origine più scura.
 Ogni suo studio egli in conoscer pose
 La Natura nascosta, entro à le cose.

³
 L'amor di questo studio, e di quest' arte
 Hebbe nel genio suo tanto potere,
 Che ogni altro amor più pio mādò da parte,
 Et ogni suo pensier diede al sapere.
 E, perche cominciar le dotte carte
 A farsi per lo mondo allhor vedere
 Di Pitagora il saggio, il piè vi volse,
 E con le proprie orecchie vdiere il volse.
⁴
 Marauiglia non fu, se tanto apprese,
 Se tanto dotto fu, tanto facondo:
 Che nè primi anni suoi la voce intese
 Del più raro huò, c'hauesse allhora il mōdo.
 Ne stupor fu, se il suo sapere accese
 Roma à fidargli vn' sì importante pondo;
 C'ogni union, c'ha in se ragione, e legge,
 Principe sempre il più prudente elegge.

⁵
 E, per accender l'animo, e'l coraggio
 Di ciascuno à gli studij, e ben ch'accenne
 Parte di quel, ch'vdi, che l' se si saggio,
 E doue allhor Pitagora si tenne.
 Si mise Numa subito in viaggio,
 Che si degno pensier nel cor gli uenae,
 E giunse, andando ogni hor uerso Oriente,
 Doue leggea quell'huom tanto prudente.

La noua Pithagorica dottrina
Di Calabria in Crotona allhor fiori a.
Hor pria, che giunga la prole Sabina
Al gran dottor de la Filosofia,
Intorno alquanto à la città camina,
Secondo richiedeala torta via;
E pargli à muri, à fianchi, & à le porte
Non hauer visto mai città più forte.

7

Poi, come pon dentro à la terra il piede,
E mira hor questo, hor quel raro edificio;
E le strade, e le piazze, e i tempij vede
Fattitutti con arte, e con giudicio;
Chi fosse quel, con grande instantia chiede,
Che tanto nel fondarla hebbe artificio.
Si mosse vno il piu vecchio, e'l meglio istrut
E cosi se sapere, à Numa il tutto. (to,

8

Quando Hercole co'buoi ricco di Spagna
Tornò, ch' à Gerion con l'alma tolse;
Doue il lito Lacinio il mar quì bagna,
Dopo vn lungo viaggio il passo volse.
Hor, mētre i buoi pascean questa campagna,
Il cortese Croton seco il raccolse:
Il qual allhor magnanimo, e cortese
Godea senza città questo paese.

9

Come ha supplito al suo terrestre pondere
Del suo riposo gran figliuol di Gioue,
Guarda quel sito fertil, e giocondo,
Così poi ver Croton la lingua moue:
In questo piu purgato aer del mondo,
Doue benigno il Ciel la manna pioe,
Doue hor sol vidi la campagna, è l'herba
Vna città sarà ricca, è superba.

10

Come girato haurà lo Dio qualch'anno,
Ch'alluma questo, e quell'altro hemispero,
Herba i nepoti tuoi qui non vedranno,
Ma d'una gran cittate vn nouo impero,
Poi per questi edificij, che qui stanno,
Fu d'Alcide il parlar trouato vero,
Ch'à tempo detto alzar la fronte altera,
E vo' dirti on.le nacque, e in che maniera.

Miscelo in Argo d'Alemon già nacque,
Huom giusto, saggio, è d'opre sante, e fide;
Mentre addormito vn tratto eglisi giacque,
Gli apparse, e disse in sogno il grande Alcide:
Passa verso l'Italia le false acque,
Che in quella parte il Ciel vuol, chet'annide,
Doue il sassoso ha fine Esaro, è quiui
Vna noua città ti fonda, è viui.

12

Molte minaccie à questo dire aggiunge
L'apparso Dio su'l capo di Miscelo,
Se per alcun timore ei si disgiugne
Dal suo precetto, e dal voler del Cielo.
Tosto ch' Alcide à questo punto giugne,
Corre per l'ossa à l'addormito il gielo,
Tal che'l gielo, e'l tremor, che'l cor sentio.
Fè, che'l sonno da lui sparue, e lo Dio.

13

Il misero Miscelo esce dal letto
Dentro à la mente sua tutto turbato:
Brama vbidirlo Dio, ma quel, c'ha detto,
A la legge è contrario del Senato:
Che vuol, ch'ogn'vn, che cerca il patrio tetto
Lasciar, sia come reo decapitato.
Brama Alcide vbidir, nè s'assicura,
Che de la legge Argolica ha paura.

14

Hanea passato il Sole il mar d'Atlante,
El aere era di quà del tutto nero;
Anzi era tanto in là passato auante,
Ch'empia tutto d'ardor l'altro hemispero;
E l'anime del Cielo eterne, e sante
Facean lor corso verso il mare Hiberò;
E già le prime apparse in Oriente
Si vedean declinar verso Occidente.

15

Quando di nouo in sogno Hercole apparse
Al caualier, c'hauea sospeso il core.
E gli disse l'istesso, e'l cor gli sparso
Per quel, ch'aggiunse poi, di piu terrore,
Di modo, che lo Dio col sogno sparso,
Et ei restò si vinto dal timore,
Che pensò di lasciare il patrio sito
Contra il publico d'Argo ordine, e rito.

Hor,

16

Hor, mentre di fuggirsi ei s'apparecchia
Per vbidire al gran figliuol di Gioue,
E vuol lasciar la sua fabrica vecchia
Per gire à procurar fabriche noue;
Al publico fiscal viene à l'orecchia,
Che si cerca fuggir Miscelo altroue.
L'accusa al tribunal, ribello il chiama,
E contra il capo suo crudele esclama.

17

La cosa per se stessa era palese,
Che trouar le sue robbe in su la naue.
Mostra il fiscale il già imbarcato arnese,
E fa l'eccesso suo sempre piu graue.
Si danno à l'infelice le difese,
Ma chi da colpa tal sia, che lo sgrauè?
In darno ei fu difeso in voce, e in scritto,
Per esser troppo publico il delitto.

18

Allhor da certe palle eran di pietra
Le opinion de' giudici ritratte,
L'vne eran d'vna tocca oscura, e tetra,
E l'altre eran piu candide, che'l latte.
La bianca assolue il reo: la morte impetra
La nera, e dannà l'opre empie, e malfatte.
De' giudici due sassi hauea ciascuno
Per giudicar, l'vn bianco, e l'altro bruno.

19

Come si danno i sassi, e i bianchi, e i negri,
Che dar la capital sentenza denno,
Alzando gli occhi il reo languidi, & egri,
Dice: O tu Dio, lo cui valore, e senno,
E le gran proue à regni alti, & allegri
Di dodici atti illustri ascender fenno,
Prouedi à me del tuo diuin fauore,
Poi che del fallo mio tu sei l'autore.

20

Intando ogn'vn, che vuol con l'aura il Sole
Torre al misero reo, quel sasso appresta,
Che col colore in vece di parole
La sententia suol dar nera, e funesta.
L'urna ogn'vn di quel sasso empie, che vo-
Ch' à l'infelice reo taglin la testa. (le,
Attende ei quel decreto empio, & ingiusto,
Che vuol de' capo suo priuare il busto.

21

Colui, che quiui à questo ufficio intende,
Su'l tapeto honorato il vaso volue;
Et ecco, ch'ogni sasso, che giu scende,
Di nero in bianco subito si volue.
S'allegra il reo, che vede, e che comprende
La candida sentenza, che l'assolue:
E verso Alcide i lumi humile, e fido
Alza, e ringratia lui con santo grido.

Pietre ne-
re in bian-
che.

22

Tosto che viene il vaso in giù riuolto,
Resta ogni Senator tacito, e muto:
E con stupor si guardano nel volto,
Che dal delitto il veggono assoluto.
Poi che molto tra lor discorso, e molto
Hebber, da tutte fu chiaro veduto,
Ch'egli del sogno suo detto hauea il vero,
E ch'Hercole fè bianco il sasso nero.

23

Tanto, ch'al fin da tutto il parlamento
Al caualier licentia si concede,
Che parta da l'antico alloggiamento,
E vada à fabricar la noua sede.
Nauiga il mare Ionio egli, e Tarento,
Che già fondò su'l mar Falanto, vede:
Passa Sibari poi, col Salentino
Nebetò, e'l campo fertile Thurino.

24

Queste, e molte altre terre vede, e passa,
E finalmente à quel lito peruiene,
Doue il nome del fiume Esaro lascia,
E percuote col mar le false arene.
Quindi non lunge vna marmorea cassa
L'ossa del gran Croton re asconde, e tiene;
Doue la città noua ordina, e pone,
E da quell'ossa lei chiama Croton.

25

Così questa città, che tanto approui,
Hebbe il principio suo con sì degna arte.
E, s'altro io so, che ti diletta, e gioua
Saper, di pur, ch'io te ne farò parte.
Vorrei saper, (disse ei) doue si troua
Colui, che insegna in voce, e in viuie carte
Quei, che l'eterno Dio secreti ascosè
Ne le proprie sostantie de le cose.

Molti

26

Molti (rispose il cittadin cortese)
 Mostran questa scienza, alta, e diuina
 In questa nostra terra, e san paese
 L'ascosa filosofica dottrina:
 Ma quel, che correr fa d'ogni paese
 Ogn'un, ch'è tal scienza si destina,
 A questo studio è un'huom, ch'è raro, e solo,
 E non ha par dal'uno à l'altro polo.

27

In Samo acquistò l'alma, e'l carnal panno,
 E in vari luoghi il suo sapere accrebbe.
 Ma perche de la patria il rio tiranno
 (Che le fè violenza) in odio egli hebbe;
 Un volontario effiglio per qualch'anno
 (Tanto de la sua patria il mal gl'increbbe)
 Si prese, e venne ne la terra nostra, (stra.
 Doue mostrò il suo ingegno, e anch'oggi il mo

28

Penetra tanto il suo sublime ingegno,
 L'occhio suo interior, via più c'humano,
 Che vede aperto il sempiterno regno,
 Se ben egli dal Ciel viue lontano.
 Intende à pieno ogni pianeta, e segno:
 L'influsso, e'l corso lor tocca con mano.
 E così bene il Ciel mostra, e disciue,
 Che par, che nato ei sia fr'al' alme diue.

29

Tutto quel, che negò l'alma Natura
 Di far vedere à l'huom visibilmente,
 Cerca con ogni studio, e ogni cura
 Veder con l'occhio interno de la ment
 La sua luce mental lucida, e pura
 Ogni ascosa cagion vede presente:
 E tutto quel, che con lo studio impara,
 Liberamente à ogn'uno apre, e dichiara.

30

E la sostanza, e l'ordine, e l'effetto
 Sà d'ogni cosa, e'l suo padre natio;
 E poggia tanto il suo puro intelletto,
 Ch'è pien conosce la Natura, e Dio.
 E nulla à lui saper, donde è costretto
 L'aere à mostrarne il tēpo hor buò, hor rio:
 Di qual materia fassi, e in qual foggia
 E la neue, e la grandine, e la pioggia.

31

De'tuoni, e de gli etherei empì tormenti
 Suol la propria cagion parlando aprire;
 E come in aere due contrari venti
 Fan de le nubi rotte il foco uscire.
 De le Stelle, del Ciel, de gli elementi
 Ciò, che chieder saprai, ti saprà dire.
 Dirà la forma, la misura, e'l pondo,
 E la verace origine del mondo.

32

Ma d'una cosa è ben ch'io t' ammonisca
 Pria, ch'io dimostri à te, doue hai d'andare;
 Che per un certo tempo non ardisca
 Di voler dimandar, ne disputare.
 Nè vuol, ch'un domandando lo impedisca,
 Se cò termini suoi non sa parlare.
 Così dicendo, gli mostra il cammino,
 Ch'al Filosofo il guida alto, e diuino.

33

Giunse Numa à le scuole, e quiui intese
 L'ora, e la legge à gli scolari imposta.
 E qual fu la cagion, che l'mosse, apprese
 A negare à nouitij la risposta.
 Pithagora al suo tempo al seggio ascese;
 E quella lettion, ch'hauea proposta
 Voler legger quel dì, fè manifesta:
 E la prima, che Numa udì, fu questa:

34

Quanto commetta errore ogni mortale
 Innanzi à chi de l'uniuerso ha cura,
 Che impedisce quel corso à l'animale,
 Il qual prescritto gli ha l'alma Natura,
 Mostrarui intendo; e come uniuersale
 Del mondo inferior danno, e iattura,
 S'un per far l'animal, non vuol, che cresca,
 Vittima de gli Dei, e de gli huomini esca.

35

Non si deue à gli Dei vittima offrire,
 Che faccia à la Natura oltraggio, e danno,
 Non dee quel cibo gli huomini nutrire,
 Ch'al misero animal toglie qualche anno.
 Quelle hostie, per placar le diuine ire,
 Date à l'altar, che gli arbori ui danno;
 E ciò, che si compone di quel frutto.
 Che la benigna Cerere ha prodotto.

Se

36

Se la prodiga terra à noi nutrisce
 Tanti alberi, e tant'erbe, ond'ella abonda;
 E se l'albero, e l'erba à l'huomo offerisce
 L'uno ogni frutto suo, l'altra ogni fronda:
 Ond'è, che l'huom si temerario ardisce
 Per l'ingorda sua gola, empia, e profonda,
 Del viuer l'animal priuar prescritto,
 E nutrir se col sangue, e col delitto?

37

L'erba, la barba, il seme, il frutto, e'l fiore
 A l'huom per alimento si comporta;
 E quel soaue, e candido liquore,
 Che la mammella grauida n'apporta;
 E quel sì dolce mel, che con l'odore
 Del Timo, e d'altri fior tanto conforta.
 Dee di quel cibo l'huom restar contento,
 Che'l gregge contentar puote, e l'ermento.

38

La terra liberal' gli huomini inuita
 A cibi d'altro gusto, e d'altre sorte,
 Soauì al gusto, e utili à la vita,
 Che fan la vita à l'huom piu lunga, e forte.
 Sol l'empie fere il gran furore incita
 A goder si del sangue, e de la morte.
 L'orso, il lupo, il leon, la tigre, e l'angue
 Aman con empio cor la morte, e'l sangue.

39

Mal mansuetor armento, e'l gregge molle,
 Che l'animo hà tranquillo, è temperato,
 Per nutrir se, la vita altrui non tolle,
 E schiua l'altrui morte, e'l suo peccato;
 E talhor pasce il diletteuol colle,
 Talhor nel fertil pian l'herboso prato.
 E così il cibo, e'l natural conforto
 Prende, senza ch'altrui faccia alcun torto.

40

O quanto è gran delitto, o quanto è ingiusto.
 O quanto è tristo, e scelerato effetto,
 Che debbia un busto ascondersi in un busto;
 Ch'ingrassar debbia un petto un'altra petto:
 Che sia à un animal benigno, e giusto
 Per l'altrui vita il viuer interdetto;
 Che per tenere in vita un'huom cent'anni,
 Tanti corpi à morire un sol condanni.

41

Non può de'frutti il numero infinito,
 Che la terra vi dà sì liberale,
 Cibare il natural vostro appetito,
 Senza ferire altrui, senza altrui male?
 Che non sequire ancor, crudeli, il rito
 Di Polifemo? e'l piu saggio animale,
 Che non ferite ancor col vostro abuso,
 Per satifsare al ventre empio, e mal'uso?

42

Però felice fù l'età de l'oro,
 Perche si contentò l'humano ingegno
 Di dar cò frutti il debito ristoro
 A le sue vene, al suo carnal sostegno.
 Il frutto, il latte, e'l mel fu il cibo loro,
 Nè contra gli animali armar lo sdegno.
 La lepre per i campi era sicura,
 Nè del humana rabbia hauea paura.

43

I vaghi angelli allhor liberamente
 Per l'aere innanzi à l'huom batter le penne:
 E'l pesce per la sua credula mente
 Sospeso à l'harno il pescator non tenne:
 Che l'huò non hauea ancor macchiato il dēte
 Di sangue, onde dapoi si crudo venne:
 Anzi era, essendo ogn'un senza timore,
 Un mondo pien di pace, e pien d'amore.

44

Qual poi fosse l'auttor di quella etate,
 Ch'ebbe al vitto de l'huom sì grava inuidia,
 Scacciò dal'huom la sua natia pietate,
 E diè luogo a la nostra empia perfidia,
 E fè, che l'huom con ogni crudeltate
 La forza in opra à por venne, e l'insidia:
 E crudele, e tiranno il ferro strinse,
 E nel sangue ferin macchiollo, e tinsse.

45

Nè sol la lepre, e'l caprio fuggitiuo
 Vccise, ma ogni-belua ardita, e forte.
 E, senza punto hauer lor carni à schiuo,
 Viuande ne fè far di varia sorte.
 Tanto, che'l lor humor troppo, e nociuo
 Oprò, ch'è l'huom s'accelerò la morte.
 Che quindi nacquer gl'infiniti mali,
 Ch'accortano le vite de mortali.

Quindi

46
 Quindi l'huom venne poi piu crudo, e fello,
 Ch'è l'animal domestico fè guerra;
 E fece con l'ingiusto empio coltello
 Prima il porco cader gridando in terra,
 Dicendo, che fu à Cerere ribello,
 Che'l gran mangiò, c'hauea posto sotterra:
 E ne fece hostia à lei, perche'l suo danno
 Tolta del grano hauea la sperne à l'anno.

47
 Scannò poi su l'altare à Baccho il becco,
 E trouar seppe scusa, che'l meschino
 A la sua vigna il pampino hauea secco,
 E la sperne à lo Dio tolta del vino.
 Ma'l fè, che di lui uelle ungerli il becco;
 E con l'ufficio, ch'ei finse diuino,
 Per iscusar la sua ingordigia ingiusta,
 Chiamò la morte sua legale, e giusta.

48
 E, che sia il ver, che la gola fù quella,
 La qual vi spinse à l'empio sacrificio:
 Che fece mai la fertil pecorella,
 Che'l mondo ne sentisse pregiudicio?
 La qual col nettar de la sua mammella
 Fà per ogn'huom si liberale ufficio?
 Che con la lana sua ne forma il manto,
 E con la vita sua ne gioua tanto?

49
 Che male il bue fè mai puro innocente,
 Che tãto stratio, e mal per l'huom sopporta?
 E pur la scure, e la peruersa gente
 Contra ogni legge à lui la vita accorta.
 O quanto è indegna quella iniqua mente
 Del nobil don, che Cerere n'apporta,
 Ch'è quello agricoltor percote il volto,
 Che dal aratro hauea pur dianzi tolto.

50
 O voglie, troppo a l'honestà nimiche,
 Hor, quando s'udì mai si crudo essempio?
 Quel, che durò per lui tante fatiche,
 Vbidiente bue, conduce al tempio.
 Quei, che risè tant'anni à lui le spicche,
 Percuote con la scure ingiusto, & empio.
 Quel proprio agricoltor l'iniquo atterra,
 Che tanti anni per lui ruppe la terra.

51
 Nè basta, ch'un'error si infame, e crudo
 Con si ferino cor gli huomini fanno,
 Che, per farsi al mal far riparo, e scudo
 A gl'innocenti Dei la colpa danno.
 E, che'l bue fan restar de l'alma ignudo,
 Dicon, perche gli Dei gran piacer n'hanno:
 E in pregiudicio del futuro grano
 Fanno hostia del più bello, e del più sano.

52
 O sciocchi, e forse à vn tratto ognun non corre,
 Tosto che'l miser bue s'apre, e si parte.
 E forse ognun la mente non discorre
 De gli alti Dei ne la sua interna parte.
 Quant'era meglio al suo Signor no'l torre
 Dal crudo aratro, se da la rustica arte:
 E viuer di quel gran, che potea trarne,
 Più tosto, che la sua diuorar carne.

53
 Onde, oime, nasce vn desir tanto ingordo
 Del cibo irragionevole, e vietato?
 Siate, vi prego, al mio voler d'accordo,
 E non vogliate far signan peccato.
 Deh, no'l fate, io vi prego: e vi ricordo,
 Che, se mettete il bue sotto al palato,
 Mangiate vn vostro proprio agricoltore,
 E fate forse error molto maggiore.

54
 Hor, poi che Dio la mia fauella moue,
 E quel, che v'ho da dir, mi pone auante;
 Al regno voglio anch'io salir di Gioue,
 Voglio le spalle anch'io premer d'Atlante.
 E quindi poi cose stupende, e noue
 Vò fare udir al vostro animo errante.
 Hor udite il dir mio, mentre apre il velo
 A secreti mirabili del Cielo.

55
 O germe humano attonito, e stordito
 Quanto dal ver col senno t'allontani.
 Ond'è, che tanto il regno di Cocito
 Temi, e la morte, e gli altri nomi vani?
 Tosto, che'l vital corso hanno fornito
 I corpi, o sien ferini, o siano humani;
 Son fatti polue, o dal tempo, o dal foco,
 Et a viuer van l'alme in altro loco.

L'alme

Anime en-
 trano i di-
 uerle for-
 me.

56
 L'alme non posson mai sentir la morte,
 Perche fur fatte eterne, & immortal:
 Ma van, come di lor porta la sorte,
 I corpi ad animar d'altri animali.
 E mi souien, che ne la Frigia corte,
 Quando Troia sentì gli estremi mali,
 Io era Euforbio, e già di Panto nacqui:
 Quini al fin Menelao ferimmi, e giacqui.

Euforbo
 in Pitago-
 ra.

57
 Nel petto qui con l'asta vn colpo crudo
 Mi diè, tal che fè via l'anima andarne:
 E in Argo il mio riconosciuto ho scudo
 Nel tempio di Giunon piagato sparne.
 Tosto che de la carne resta ignudo
 Lo spirito ad animar corre altra carne.
 Cosa non può giamai perire alcuna,
 Ma ben loco cangiar forma, e fortuna.

58
 Da questo corpo qui l'alma si parte,
 Et à quel corpo là subito arriua.
 Ritorna poi di quella in questa parte,
 E in vari tempi vari corpi auuiua.
 E, se ben l'alma nostra ha ingegno, & arte
 Talhor v'è in qualche fera, e la fa uiua.
 L'alma talhor d'un lupo, o d'un leone
 Dentro al corpo d'un huom s'annida, e pone.

59
 Come la cera hor questo, hor quel suggello
 Sogliono mostrar di noua imago impressa;
 E se ben forma hor questo volto, hor quello,
 E la cera però sempre la stessa:
 Così, se ben nel lupo, o ne l'agnello
 Auien, che la nostra alma si sia messa,
 L'anima è la medesima, ch'era prima,
 Ancor che noua imagine la mprima.

60
 Hor perche il ventre rio fuggir non faccia
 Ogni pietà da voi, vi dò conforto,
 Che lasciate la carne, che vi piaccia,
 Che vi nutrisca il mele, il latte, e l'horto,
 Che far potreste a tauola, & a caccia
 A qualche spirito, a voi congiunto, torto.
 Non cibi il sangue il sangue con periglio,
 Che mangi il figlio il padre, il padre il figlio.

61
 E poi che in alto mar mi son condotto,
 E che vento propitio il legno moue,
 Vi vò mostrar, che non è cosa sotto
 Lo ciel, ch'al suo girar non si rinoue.
 Sia che si sia qua giù, com'è corrotto,
 Si vede riuestir di forme noue.
 Ciò, che trouar si puote, è errante, e vago,
 E prende andando ogn'hor nouella imago.

Il Tempo
 in diuerse
 forme.

62
 E'l tempo sempre appar con noua fronte,
 E d'ora in hora vn nouo tempo sorge.
 Come corre ogn'hor nouo il fiume, e'l fonte,
 Che sempre verso il mar noua onde sorge.
 Perche l'acqua, che pria calò dal monte,
 Quella stessa non è, c'hor vi si sorge.
 Quella, che vi passa hor, più non vi fia,
 Che l'altra onda, che vien, la fa gir via.

63
 E così giustamente i tempi fanno,
 Ch'un fugge, vn segue, e sèpre han vario sta-
 E rinouano il giorno, il mese, e l'anno, (to:
 Ma non risan giamai quel, ch'è già stato.
 Vien notte, e poi le tenebre sen' vanno,
 Et apparisce il dì lucido, e grato.
 Viene vna notte poi del tutto noua,
 Che quella, che fù già, piu non si troua.

64
 Ma non veggiamo noi, che'l giorno stesso
 Non mostra tuttauia la stessa luce?
 Che la sera, e'l mattin rosseggia, oppresso
 Dal vapor, che la terra, e'l mar produce:
 Ma quando al nostro globo è men da presso
 Il Sol, nel alto Ciel piu chiaro luce.
 Ch'è noi non può mostrar rosso il suo lume
 Il vapor, che fa il mar, la terra, e'l fiume.

Il giorno
 si cangia.

65
 Nè la Dea, de lo Dio lucido, e biondo
 Sorella, ogni hor la stessa à noi si scopre,
 C'hor è cornuta, hor mezza, hor pien'hà l'ò
 Hor tutto'l lume suo nasconde, e copre. (do,
 E fa le cose ancor del basso mondo
 (Qual si sia la cagion, che questo adopre)
 Hor piene, hor vote, e viene anco ad oprare
 C'hor scema, hor cresce, e mai nò posa il mare.
 E mentre

La Luna
 si trastor-
 ma.

Anno nel-
le quattro
ragioni.

Enentre l'anno un anno in giro è uolto,
Non imita egli ancor la nostra etade?
Nò cangia anch'egli in quattro guise il uol
Nò muta anch'ei natura, e qualitate? (to?
Quādo il Sol nel Mōtone il seggio ha tolto,
E i prati già uerdeggiāno, e le biade,
D'herbe, di fior, di speme, e di trastullo
Non ne suole ei nutrir, come un fanciullo?

67

Ma come al Sole il Cancro apre le porte,
E ch'el giorno maggior da noi s'acquista,
E per serbar le spetie d'ogni sorte,
Ogni herba il seme già forma, e l'arista;
L'anno un giouane appar robusto, e forte
Al'operatione, & à la uista:
E'l calor natural tanto l'infiamma,
Che tutto ne l'oprarè è foco, e fiamma.

68

Come à la Libra poi lo Dio s'aggiunge,
C'hauea prima il Leon tanto infiammato,
L'anno da tanto foco si disgiunge,
Et uno aspetto à noi mostra piu grato:
A quella età men desiosa giunge,
Che fa l'huom piu prudente, e temperato;
A quella età che piu ne l'huom s'apprezza,
Ch'è fra la giouentute, e la vecchiezza.

69

Diuenta l'anno poi debile, e stanco,
Il volto crespo, afflitto, e macilente:
Il capo ha caluo, o'l crine ha raro, e bianco:
Raro, tremante, e rugginoso dente.
Trake con difficultà l'antico fianco;
Al fin del corpo infermo, e de la mente
Cade del tutto, e muor: ma ne conforta,
Ch'el nouo tēpo un nuouo anno n'apporta.

70

E'l corpo human si uolue, e si trasfo ma
In mille guise. noi fummo già seme,
Ne volto d'huom uedeasi in quella forma;
Ma sol del futuro huom v'era la speme.
Ma l'alma Dea, ch'ogni composto informa,
Ne formò molte membra unite insieme;
E data l'alma al corpo, oprò, che saluo
Finito il tempo uscì del materno aluo.

Piangendo senza senno, e senza forza
Esce à la luce il pargoletto infante;
Poi cresce, e i quattro piè d'andar si sforza,
E come un'animal si spinge auante.
Indi il vigore in lui tanto rafforza,
Che tutto il peso suo portan due piante;
E va tanto crescendo à poco à poco,
Che giugne à quella età, ch'è tutta foco.

72

La piu temprata età di già possiede,
Che di vigore abonda, e d'intelletto;
Per quella inferma età poi moue il piede,
Che guida l'huom verso il funebre letto.
Tal che chi stà qualche anno, e dopo il vede,
Non riconosce il trasformato aspetto:
Perch'ogni età talmente il trasfigura,
Ch'un tempo, che l'huom stia, no'l raffigura,

73

Milon, che diè co'l sol pugno la morte
A tanti mostri, e fè si rare proue,
Che pareggiò quel caualier si forte,
Ch'Almena partorì del sommo Giove,
La peggiorata sua lagrima sorte,
Mentre si debilmente il passo moue.
E mentre per l'età, ch'entro l'agghiaccia,
Si vede si tremanti hauerle braccia.

74

Colei, ch'ebbe già il titol d'esser bella,
Che'n due volte da due venne rapita,
Mentre prende lo specchio, e mira anch'ella
La guancia crespa, affittita, e scolorita,
Vn si graue dolor l'ange, e stagella,
Ch'odia se stessa, la souerchia vita;
E stupisce fra se, che per quel volto
Il mondo fosse sottosopra volto.

75

Tempo empio, e rio co i cridi inuidi denti
Ogni cosa quà giù struggi, e risolui;
Sotto altra forma al fin tutto appresenti,
Mentre con gli anni tuoi r'aggiri, e uolui;
E questi, che chiamiam quattro elementi,
A poco à poco in altra forma uolui.
Hor del modo, che tien, uò farui accorti
Per far, che l'un ne l'altro si trasportì.

Ha

Ha quattro corpi genitali il mondo,
Che d'ogni cosa son principio, e seme.
Due senza grauità, due, c'hanno il pondo.
E'l globo inferior formano insieme.
Tira la terra, e l'acqua il peso al fondo;
Volan gli altri à le parti alte, e supreme.
Sopra la terra e l'acqua ha l'aere il loco,
Piu puro sopra l'aere ascende il foco.

77

Di questi, se ben son fra lor disgiunti,
Tutti i corpi non semplici si fanno.
E, come del lor corso al fin son giunti,
Ne gli stessi elementi si disfanno.
Tutti nel lor finir uengon riassunti
Da quei principi, onde l'origine hanno.
Tolto il secco à la terra, il giel si sface;
E in acqua il corpo suo risoluer face.

78

Leuato à l'acqua ancora il freddo e'l peso,
L'humido effala in aere, e in aere ascende:
Poi piu puro, e purgato al Cielo ascende,
In foco lucidissimo s'accende.
E'l foco ancor suol condensarsi, e preso
Piu graue corpo, in aere in giù discende.
Tolto à l'aere il calor l'humor si fonde,
E d'aere, qual fu pria, si sface in onde.

79

Così l'acqua talhor s'unisce, e ferra;
Che, quando auien, che l'humido n'effale,
Il freddo la congela, e la fa terra,
Come si può veder nel far del sale.
Ciò, ch'è qua giù, noua figura afferra
Per ordine, & instinto naturale.
Ciò, che nel mondo inferior si troua,
Non si perde giamai, ma si rinoua.

80

Nascer si dice quel, che d'un soggetto
Si comincia à formar quel, che non era.
Morir si dice quel, che vien costretto
A mancar de la sua forma primiera.
Hor, poi che uà di questo in quello aspetto,
Non si può dir, ch'alcuna cosa pera.
In somma in questo mondo errante, e vago
Cosa non può durar sotto una imago,

E quella età de l'or tanto felice,
Che fu per l'huom si semplice, e si pura,
Non passò à questo secolo infelice,
Che dal ferro ritien nome, e natura.
De le cose la Dea rinouatrice,
Doue fu terra già stabile, e dura,
Fè molle; e instabil mar, doue fu l'onda,
Terra, c'hor d'habitanti, e uille abonda.

82

70 cento miglia già lontan dal lito
Con gli occhi, c'hāno seggio in questa fronte,
D'ostreche, e conche vn numero infinito
Vidi, & altre opre assai del falso fonte.
E da persone degne anche ho sentito
Essersi ritrouata in cima al monte
Vn'ancora antichissima; e fu segno, (gno.
Ch'el mar v'ebbe altra volta imperio, e re

83

Quanti campi ho uist'io fertili, e allegri
In infelici stagni trasformare:
E quanti stagni ancor languidi, & egri
Hò veduti dappoi fertili arare:
E i diluuij tal volta i monti integri
Non han portati, e posti in mezzo al mare?
Qui v'era terra, hor v'è una fonte noua,
Altroue era un grā fiume, hor non si troua.

84

In mille, e mille luoghi s'è veduto
Alhor, ch'el terremoto apre la terra,
Ch'un fiume i qualche parte e fuor uenuto,
Vn'altro ha preso il suo camin sotterra.
Il fiume Lico in Frigia par perduto,
Doue una gran voraggine il sotterra.
Per altra bocca poi lo stesso fiume
Esce, e fa l'onde sue vedere al lume.

85

Et Erasmo, che in Arcadia sorge,
Anch'ei sotterra à gli huomini s'asconde.
Poscia à gli armenti d'Argo il sorso porge,
Là doue il giorno aperto haue le sponde.
Et in Misia, onde solea scorgere, non scorge
Per lo stesso canal Caico l'onde.
Ne la fertil Sicilia l'Amaseno
Hor è secco del tutto, hor l'aluio ha pieno.

Il

E'l fiume

E'l fiume Anigro in Grecia già non corse
 Con l'onde dolci al mar purgato, e chiaro?
 E, poi che fra Centauri, e Alcide occorse
 Guerra, non è ogn'hor corso, e corre amaro?
 Feriti andar tutti i Centauri à porse
 In quel limpido fiume, e si lauaro.
 E, s'egliè ver quel, che i Poeti han scritto,
 Le frecce lo'nfettar d'Hercole inuitto.

87

Dolce cinque giornate in Scithia Hipano
 Con util generale al mar discende;
 Poi si fa d'un sapor salato, e strano,
 E inutil molte miglia al ber si rende.
 Molto da terra Faro era lontano,
 Et hor per terra ferma vi s'ascende.
 Cinse à che Antissa, e Tiro il mare, e'l flutto,
 Et hoggi ognun vi va col piede ascintto.

Antissa, Faro,
 Leuca, Zàche,
 Helice, & Bura
 in iscolli.

88

Con terra ferma Leuca era congiunta,
 Hor d'ogn'intorno il mar la cinge, e bagna.
 Messina, che si vede esser disgiunta
 Da la seconda Italica campagna,
 Vnita soleua essere à la punta
 Di Reggio; & hora il mar, che la scòpagna,
 Hà il corso, ou'era terra: e così occorre,
 Ch'è luogo stassi hor terra ferma, hor corre.

89

E, se tu cercherai d'Helice, e Bura
 De le figlie d'Ion mirabile opra,
 Trouerai, che l'instabile Natura
 Vuol, che'l cresciuto mar l'asconda, e copra.
 E le torri mostrar suole, e le mura
 Ogni nocchier, che'l mar vi marca sopra.
 E così auien, ch'vn cerchio stesso ferra
 Hora il mar nel suo grembo, hora la terra.

90

Appresso di Pitteia alto s'estolle
 (Cosa da raccontar horrenda, e strana)
 Senza arbore nissun, ritondo vn colle,
 E già fù terra spatiosa, e piana.
 La Dea la fè, che dà le forme, e tolle,
 Gonfiarsi contra ogni credenza humana;
 E fè, ch'vn mezzo globo alto diuenne:
 E'l modo occulto io vi vò dir, che tenne.

Nel pian Pitteo le sotterranee strade
 Gran vento hauean ne la lor parte interna,
 Il quale, amico de la libertade,
 Bramaua à l'aria uscir chiara, e superna.
 Hor, mentre il suo dexto gli persuade,
 Che si spregioni fuor de la canerna,
 La Natura al terren, che duro, e basso
 Si stia, consiglia, e chiuda al vento il passo.

92

Tanto, che'l vento al soffio apre le labbia,
 E d'aprirsi la strada s'affatica;
 E'l terren, che non vuol, ch'escia di gabbia,
 Stà duro à l'insolente aura nimica.
 Sforza il vento la terra, e fà, ch'ell'habbia
 Gonfiato il ventre, come vna vessica:
 E, mentre ella il suo cuoio apre, e fende,
 A guisa d'vn pallon si gonfia, e tende.

93

Hor, mentre la Natura il vento accese
 A fuggir fuor del Regno d'Acheronte,
 E fece, che la terra gliel contese,
 Al pian Pitteo fè trasformar la fronte.
 Ch'vn globo vi formò, che tanto ascese,
 Che'l loco si cangiò di piano in monte;
 Tal, ch'anche il monte, e'l pian si rinouellaua;
 E per tal variar Natura è bella.

94

L'acqua (ch'è l'crederia?) rest'acqua, e prede,
 Sendo acqua, altra apparèza, & altro stato.
 L'Africa ha vn fonte, e, mètre il Sol risplende
 Nel mezzo giorno, è freddo, anzi gelato;
 E, quando il Sole in Oriente ascende,
 O muore in Occidente, è temperato.
 Bolle di mezza notte, e à poco à poco (co.
 Si cagia hor verso il ghiaccio, hor verso il fo

95

Vn'altra Epiro n'hà detta Atamante,
 Che mentre cresce, & hà le corna noue
 La Luna, accende vn legno in vn'istante,
 Come ini il foco, e non la fonte troue.
 Hanno i Ciconi vn fiume più importante.
 Che fà per l'huom più perigliose proue;
 Ch'è chi ne bee, le parti ascose impetra,
 E cangia ciò, che tocca, in dura pietra.

In

In Ethiopia alcuni laghi st'anno,
 Che, s'à caso alcun bee del lor liquore,
 O correre in furor subito il fanno,
 O gli dan graue vn sonno per molt'hore,
 Quei, ch'è trarsi la sete in Grecia vanno
 Per lor destin dentro al Clitorio humore,
 (Qual si sia la cagion, che questo apporte)
 Han sempre in odio il vin, come la morte.

97

Chi di quel fonte bee, gode de l'acque,
 Et hà piu, che si puote, in odio il vino.
 Racconta alcun, che questa cosa nacque
 Dal gran Melampo medico, e indouino:
 Che dapoi, ch'è Giunon l'orgoglio spiacquè
 Di quelle, ch'è al suo Nume alto, e diuino
 Di pareggiarsi osar, di Preto figlie,
 Fè sì, che nacquer queste marauigliè.

98

Solean queste fanciulle esser souente
 Ebre, per hauer troppo il vino in pregio,
 Poi con vn glorioso, & imprudente
 Di Giunon hauer dicean volto più egregio,
 Lor di furor la Dea sparse la mente,
 E il vin lor pose in odio, & in dispregio,
 Nè sol non differ poi d'esser sì belle,
 Ma per certo tenean d'esser vitellè.

99

Melampo, che non vuol, che sempre annoi
 Le figliuole del Re furia si acerba,
 Pon tutti in opra i pij rimedij suoi,
 E co'l canto il furor cura, e con l'herba.
 Quella purgation gittò dapoi
 (Ond'è, che ancora al vin l'odio riserba)
 In quella fonte, e ogn'vn, che poi ne bebbe,
 In odio, come il morbo, il vin sèpre bebbe,

100

Contrario à questo in Macedonia vn fiume
 Corre, detto Lincesto, e in modo offende,
 Che fà non men del vino ebro l'acume
 De l'intelletto à ogn'vn, che berne intende.
 Feneo, lago d'Arcadia, mentre il lume
 Maggior del Cielo à quei di sotto splende,
 Cò l'onda inferna ogn'vn, che ber ne proua;
 A chi ne bee di giorno, è sano, e gioua.

Son due fiumi in Calabria, che fan bionde
 Le chiome, è il nome lor Sibari, e Crato.
 Chi vi si laua il capo, hà da quell'onde
 Quel don, tanto à le donne utile, e grato.
 E chi nel fonte Salmace s'asconde,
 D'huom non diuenta vn corpo effeminato
 Non cangia ancora il cor forte, e virile?
 Non diuenta codardo, abietto, e vile?

102

E così auien, che'l fonte, il fiume, e'l lago
 Diuerse forze in varij tempi acquista,
 Et hà il proprio valore, errante, e vago.
 Già quell'acqua beueasi, & hoggi è trista,
 Con la virtute ancor cangia l'imgo,
 E trapassa d'infetta in lieta vista. (fella.
 Hor dolce, & hor salmastra, hor bruna, hor
 Hora schiua al nostr'occhio, hor grata, e bella.

103

L'Ortigia isola in mare altre fiata
 Mutaua instabil luogo ogni momento.
 Le Simplegade ancora eran mandate
 Per l'onde à galla, oue volcuu il vento:
 Et hor, che stabilite, e ben fermate
 Han dal fondo del mar buon fondamento;
 Al mare, e al vento immobili si stanno,
 E tempestinle à gara, elle non vanno.

104

Etna, che tanto foco ancor mantiene,
 Non crediate, che sia per arder sempre:
 Nè men sempre arse: e co'l tempo conuiene,
 Ch'altra proprietá quel monte tempere.
 Ciò, che sotto la Luna si contiene,
 Conuiene, che per risarsi si distempere.
 Qual si sia la cagion, che'l foco accenda,
 Conuiene, che venga à fine, e più non splende.

105

Se vogliam dir, che'l corpo de la terra
 È tutto quanto insieme vno animale,
 Che viue, e che lo spirto, c'hà sotterra,
 Conuiene, che spiri, e in varie parti effale:
 Vi dico, che'l suo moto hor apre, hor ferra
 Questo, e quel passo al suo spirto vitale:
 E, poi che'l suo spirar suol cangiar loco,
 Coniè, che perda in giorno Etna il suo foco.

Ll 2 Lse

106

E, se da questo quelle fiamme impetra,
Che ne le sue cauerne ampie, e terrene
I venti fanno vrtar pietra con pietra,
C'hanno il seme del foco entro à le vene:
Non però me dal mio parere arretra,
Perche, come à le parti alte, e serene
Potranno uscir gl'imprigionati venti,
Quei fochi resteran del tutto spenti.

107

E, se vena di solfo, e di bitume
Fà, che continuo ardor di quel mont'esca,
Conuien, che'l foco, e'l tempo la consume:
Ch'esser non può, che in infinito cresca.
Tal, che non manderà piu in aere il lume,
Tosto che manchi al foco il cibo, e l'esca.
Tanto ch'è ver, che'l monte iui infiammato
Non è quel, che sarà, nè quel, ch'è stato.

108

Maghe di
scithia.
Appresso à l'Hiperborea e Pallene
Di tal virtute vna palude hà l'onde,
Nomata Tritonica; che s'auiene,
Che noue volte vn'huom quiui s'affonde,
La penna intorno à lui subito viene
In copia tal, che in vno augel l'asconde.
Alcune maghe in Scithia empie, e fatali
S'ungon le membra, e fansi augei con l'ali.

109

Api d'ode
nascono.
E, se pur qualche sè quelle cos'hanno,
Che tutto il dì si veggono auenire,
Tutti quei corpi, che si putrefanno,
Non si veggono in breue conuertire
In animai, che poi spirano, e vanno?
E qual cosa esser può più da stupire
De l'Ape, che d'ambrosia il mondo pasce,
Riguardando al principio, donde nasce?

110

Mille, e piu volte s'è vista la proua,
Che da gli eletti, e putrefatti Tori
De l'Api la progenie si rinoua,
Chè si foglion nutrir di manna, e fiori.
Poi la città, che'l lor consiglio approua,
Empion di quei dolcissimi liquori,
Che necessarij sono al lor gouerno,
Mentre gli amati fior lor toglie il verno.

111

E d'un corsier magnanimo, e gentile,
Che serue tanto à l'uso de la guerra,
Non nasce il Calaurone infame, e vile,
Se morto à putrefar si pon sotterra?
Del Granchio vn' animal piu à lui simile
Nasce, se senza braccia si sotterra;
Del tristo Scorpion prende la faccia,
Che co'l crudo velen morte minaccia.

Calaurone
di che
nalce.

112

Tosto ch'è vn' corpo vna forma s'inuola,
Forz'è, ch'vn'altra forma abbraccia, e bra-
Vn verme d'una picciola Tigniuola (me,
Nasce, che'l molle fil rende, e lo stame.
Di verme fassi vna farfalla, e vola,
Nè vuol piu incatenar l'antiche trame.
Il Colombo, il Pauone, e gli altri augelli
Si fan d'un huouo greue aerei, e snelli.

113

Quel seme, onde le Rane hanno gli heredi,
(Ch'il crederia?) si genera di loto,
Che nascon da principio senza piedi,
E poi gli acquistano atti al salto, e al nuoto.
De l'Orsa da principio nascer vedi
Vn parto, che per parto non è noto;
Poi la lingua materna il forma tale,
Chè'l fa d'un corpo informe vn' animale.

114

E l'Api ne la lor picciola cella
Hanno i principij lor di membra ignudi:
E prima, che'l piè formino, e l'ascella,
Se ne stanno vn gran tempo inette, e rudi:
Poi vola ogn'una via leggiadra, e bella
A far seruitio à lor publici studi.
La midolla de l'Huom morto, e sepolto,
Putrefatta che s'è, d'un Angue ha il volto.

115

Pure ogni forma, c'habbiam detta noua,
Dal altrui corpo il suo principio attende:
Ma v'è vn' altro animal, che si rinoua,
E da se stesso il suo principio prende.
Vn singolare augello si ritroua,
Doue piu grato odor l'Assiria rende;
Ch'è detto da gli Assiry la Fenice,
Sopra d'ogni altro augel, bello, e felice.

Non

116

Fenice si
rinoua.
Non pasce il suo digiun di seme, e d'erba,
Ma d'ogni odor piu pretioso, e santo.
Continuo in vita la mantiene, e serba
L'ambra, l'incenso, e de la mirra il piante.
Compon sopra vna palma alta, e superba,
Quando vuol rinouar l'etate, e'l manto,
Vn nido allhor, c'ha la sua età fornita,
E visto ha cinque secoli di vita.

117

L'empie di nardo, cinnamomo, e croco,
Poi tanto al caldo Sol vi batte l'ale,
Che fra gli odori al piu cocente foco
Del giorno spira fuor l'aura vitale.
Così finisce il suo tempo: e in suo loco
Di lei si forma vn picciolo animale,
Che fa le piume poi così leggiadre,
Ch'è rimirarlo par la stessa madre.

118

Poi, quando à tale età giunta si vede,
C'ha coraggio, poter, forza, e gouerno,
Afferra il nido suo proprio co'l piede,
La culla propria, il pio rogo materno;
E di diuotion piena, e di fede
Accesa di pietate il core interno
A la città del Sol volando passa,
E nel suo tempio santo il porta, e lascia.

119

Hiena in
malchio,
hora in fe-
mina.
E che di più stupor può far Natura
Di quel, ch'è l'animante Hiena auiene?
Ch'essendo maschio il proprio esser gli fura,
E di sposo, che fu, sposa diuiene?
E, mentre vn'anno in quello stato dura,
Quel sopra il tergo suo sposo sostiene,
A cui già preme il dosso. e d'anno in anno
Hor marito, hora moglie ambo si fanno.

120

Vrina in
pietra pre-
tiosa.
Il picciolo animal Camaleonte,
Che sol de l'aura viue, onde respira,
Seben non cangia la sua propria fronte,
Cangia il color, ch'è se vario ogn'hor tira.
Quel Re, che già sotto l'Imauo monte
Quel Lupo fessi, che si lunge mira,
Aurea da la vessica vn'acqua impetra,
Che si congela in pretiosa pietra.

121

E, s'hoggi raccontar voglio ogni cosa,
Che d'una in altra specie si transporta,
Farà prima la notte atra, e noiosa
La bella alma del dì rimaner morta:
E non per questo ogni cagione ascosa
Nè potrò dir: che'l tempo no'l comporta.
Si cangia ancora ogni Imperio, ogni Regno,
E tal hieri vbidì, c'hoggi è piu da gao.

122

Troia, che già de l'Asia era Regina,
Ricca, e felice sopra ogni altra terra,
Che per dieci anni i fiumi à la marina
Correr di sangue sè per tanta guerra;
Hoggi non è se non herba, e ruina,
E piena d'ossa, e coltiuata terra:
E mostran per ricchezza, e per thesoro
I sepolcri, che v'han de gli auì loro.

123

Chiara fù Sparta già, chiara Micena,
Chiaro di Cadmo il Regno, e di Minerva:
Hoggi il sito di Sparta è nuda arena,
Giace Micena, e l'altrui leggi offerua.
Che resta hoggi di Thebe, e che d'Athena,
Che già parte de l'Asia hebber per serua?
Di sì chiare città vedete, come
Hoggi non resta al mōdo altro, ch'è'l nome.

124

La fama già per tutto ha pieno il mondo,
Di quanto cresce hor la Dardania R O M A
Nel seno presso al Tebro piu secondo,
Doue già nacque chi da lui la noma.
Da questa, come il Regno alto, e giocondo
Vuole, ogni Monarchia fia vinta, e doma:
Sarà soggetto il mondo in ogni parte
A la città del gran figliuol di Marte.

125

Così crescendo cangia il primo stato,
E miglior forma in ogni parte prende,
Poi che de sette colli, e d'un gran prato
Vien tant'alta città, ch'al cielo ascende.
La qual reggerà il mondo in ogni lato,
Per quel, che da' Profeti se n'intende:
Et Heleno ho in memoria, e quel, che disse,
Mentre in Euforbo il mio spirto già visse.

Ll 3 Mentre

126

*Mentre il Troiano Imperio al fin tendea,
E molto dubbia hauea la sua salute;
Heleno disse vn giorno al giusto Enea:
Tu sarai quel, che con la tua virtute
In piè terrai l'alta cittate Idea,
Ancor che da l'imperio il luogo mute,
Ti sarai strada in mezzo al ferro, e al foco
Per saluar l'honor Frigio in miglior loco.*

127

*Done i nipoti tuoi poi sonderanno
Vna città di sì nobil presenza,
Che di quante ne fur, sono, e saranno,
Haurà piu cor, piu forza, e piu prudenza:
E i saggi suoi patricij d'anno in anno
Moltiplicando andran la sua potenza,
Fin che del sangue tuo quel nato sia,
Che le darà la somma Monarchia.*

128

*Questo diximo, e glorioso Augusto
Come l'haurà goduto il nostro mondo,
E che lasciato haurà l'humano busto
L'alma, sostegno al suo terrestre pondo,
Darà lo spirto suo purgato, e giusto
Al piu felice Cielo, e piu giocondo.
N'haurà la terra il nome, e l'mortal velo,
De la bell'alma sua godrassi il Cielo.*

129

*Questo mi ricordo io dal saggio Heleno
Al gran figliuol d'Anchise esser predetto:
E di somma allegrezza ho colmo il seno,
Poi che'l suo vaticinio hoggi haue effetto;
E che in quel lieto, e fortunato seno
Al Ciel la città noua alza ogni tetto:
M'allegro, che vince il Greco sdegno
Con grande utilità del Frigio regno.*

130

*Ma, per non vscir tanto del viaggio,
E, per drizzarmi al fin del mio sentiero,
Ciò, che la Luna star sotto al suo raggio
Vede, trasforma il suo volto primiero.
PER ò discorra l'huom prudente, e saggio
Con sana mente, e con giudicio intero,
Ch'essendo noi corpi terreni, è forza,
Che trasformi am questa terrena scorza.*

131

*Nè solamente il corpo si trasforma:
Ma l'alma, essendo volatiua, e leue,
Da noi partendo, vn'altro corpo informa,
E qualità da quel corpo riceue:
Perche, s'ad una fera dà la forma,
E' forza, che'l discorso à lei si leue,
Onde in quel corpo vn'altra forma prende;
Dapoi che già intendea, hor non intende.*

132

*Tanto, che di ragion dobbiam priuarne
Di mangiar l'animal per men periglio,
Dapoi che in lor van le nostre alme à starne,
Come del corpo human prendono effiglio.
Che potrebbe talhor mangiar la carne
Il padre del figliuol, del padre il figlio:
Che, se'l mio padre in quel corpo s'interna,
La carne à dimorar vengo paterna.*

133

*Suol l'alma ancor d'vn brutto entrare in noi:
E l'organo trouando piu disposto,
Acquistalume à lumi interni suoi,
E vede quel, che pria gli era nascosto.
Sì che quell'animal piu non s'annoi,
Douc può il padre nostro esser riposto:
Lascisi pure il bue, che'l giogo porte,
E che il tempo gli dia, nò l'huom, la morte.*

134

*Deh, vi moua à pietà col suo muggito
Lo à pena nato, e tenero vitello;
V'intenerisca il cor col suo vagito
Il lasciuo capretto, e'l molle agnello,
Per ischiuar, che ne l'human conuito
Non si mangi altri il figlio, altri il fratello;
Che non rendan le mense empie, e funeste
Di Thereo le viuande, e di Thieste.*

135

*Quell'arme da l'agnelle hauer vi piaccia,
E bastin, ch'armar ponno il corpo ignudo,
A fin, che, quãdo Borea il modo agghiaccia,
Facciano al vostro sen riparo, e scudo.
Bastiuu hauerne il latte, e non si faccia
Oltraggio al corpo lor col ferro crudo.
Togliate rete, e l'hamo al pesce il riscio.
De la morte, a l'angel la rete, e l'visco.*

L'huom

136

*L'huom può qualche animal nociuo, e strano
Vccider, perch' altrui non faccia scorno:
Ma non faccia di lui poi cibo humano:
Fiaccare al suo furor gli basti il corno.
A lo scolar, che poi su Re Romano,
Questo fè vdir Pitthagora quel giorno.
Molte altre cose poi col tempo apprese,
E tornò senza pari al suo paese.*

137

*Pien di filosofia la lingua e'l petto
Tornossi Numa al sen patrio Sabino:
E con lo studio poi tanto perfetto
Si fece, e col suo ingegno alto, e diuino,
Che Re fu dal Roman popolo eletto
Poi ch'andò in Cielo il fondator Quirino:
Et ei, c'hauea al giouar l'animo inteso,
Accettò di buon cor lo scettro, e'l peso.*

138

*De la superba Roma il Re secondo
Saggia vna Ninfa Egeria hebbe consorte,
Ch'aiuto à sopportar si grane pondo
Gli diè col profetar la fata sorte.
E'l fauor de le Muse ancor secondo
Hauendo in tanto imperio, ei fè di sorte,
Ch'à l'aurea pace, al diuin culto, e vero
Seppe vn popol ridur cotanto altero.*

139

*Poi che ben quarant'anni hebbe regnato,
Lasciò con grande honor la vita, e'l regno,
E fu dal popol pianto, e dal Senato:
Passar nel pianger lui le donne il segno.
Fu al santo rogo, e al sepolcro dato
Con l'honor, che potea Roma, piu degno.
Su'l Tebro intanto, e in tutti i sette colli
Occhi non si vedeano se non molli.*

140

*La moglie Egeria, oscura il volto, e'l manto,
Fu per venir per la gran doglia insana:
Non fece vdir ne sette colli il pianto,
Ma ne la valle Aricia di Diana:
Doue impedì co'l grido il rito santo
A l'altar de la Dea casta Siluana.
Cercar le Ninse pie di torle il lutto
Per varij essempi, e vie, ma senza frutto.*

141

*Ma piu d'ogn'un quel, c'ha in custodia il tempio,
Figliuol del gran Teseo, le dà conforto:
Non è già l'infortunio tuo tant'empio,
Poi che'l tuo Re con tanto honor è morto
Se'l piu crudo d'altrui sapesti essempio,
Non chiameresti il tuo tanto grantorto.
Ti placheria piu d'vn maluagio, e rio
Disdetto altrui, ma piu d'ogn'altro il mio.*

142

*Hippolito io già fui, di Teseo nacqui:
E, come i fati hauean già stabilito,
A la matrigna mia souerchio piacqui,
E cercò trarmi à l'amoroso inuito:
Ma, mosso dal doner, mai non compiacqui
Al suo non ragionevole appetito,
Fu la matrigna mia di colei prole,
Che in Creta vn toro amò, figlia del Sole.*

143

*L'accesa mia matrigna non soggiorna,
Ma, mossa da lo sdegno, o dal timore,
Come il mio padre al regno albergo torna,
Volta tutto al contrario il tristo amore,
E piange, e la bugia colora, e adorna,
Ch'io la volli forzar, torle l'honore.
Credulo il padre il crede, e'l fido figlio
Scaccia da la città co'l crudo effiglio.*

144

*Nè solo il figliuol suo scaccia del regno,
Ma con prece nimica alza la voce
Al Ciel, che sopra me mandi il suo sdegno;
E con l'empia bestemmia ancor mi noce.
Io d'andare in Trezena hauea disegno,
E gir su'l carro mio presto, e veloce:
E già vedea Corinto, e'l mar vicino,
Quando m'auenne vn piu crudo destino.*

145

*Parmi, mentre ch'io scorro intorno il lito,
Ch'vn globo alto nel mar cresca, e sormonte;
Poi veggio di quel globo essere uscito
Sì grande vn bue marin, ch'assembra vn mote;
E, dando fuor l'horrendo alto muggito,
Le corna al dritto mio volta la fronte;
E, quanto piu a la terra s'auicina,
Tanto minaccia à noi maggior ruina.*

Ll 4 A tutti

146

A tutti quelli entrò per l'ossa il gelo,
Che l'empia mia fortuna hauean seguita.
S'arriccio à tutti ogni capello, e pelo,
Eccetto à me, che in odio hauea la vita.
Ch'io fermi il carro, alzin le strida al Cielo,
Che voglion fare à piè l'aspra salita;
Dicon, ch'al bue marin sarà conteso
Portar per l'aspro monte il suo gran peso.

147

Volgono gli occhi i miei cavalli intanto
Ver done tanto mare il pesce ingombra,
E, quando al Cielo alzar si veggon tanto,
L'orecchie ogni corsiero alza, e s'adombra.
I miei raddoppian tosto il grido, e'l pianto,
Che scorgon, che'l paese il carro sgombra
Per lo camin piu periglioso, e strano,
E che i cavalli a me sforzan la mano.

148

Dà in tanto il carro in vn troncon d'intoppo,
E tutto eccol tremar, tutto si scuote:
Seguono i destrier fieri il lor galoppo,
Fin che fan rompere una de le ruote.
Tal che nel ribaltar si il carro troppo
In terra io dò l'impallidite gote.
Il carro passò sopra essendo sotto,
E tutto mi lasciò storpiato, e rotto.

149

Le redine m'hauean l'vn braccio attorto,
E mi vedea tirar fra sassi, e spine;
Tal che per lo camin maluagio, e torto
Caddi in precipitose alte ruine.
Doue restato al fin del tutto morto,
Lo spirito andò fra l'anima tapine;
E sanguigno la man, l'anca, e la fronte
Nel fiume si laudò di Flegetonte.

150

Rotto il corpo restò, sanguigno, e brutto,
Da tronchi, e sassi lacerato, e tolto:
Le membra interne sparse eran per tutto,
E non si discernea dal piede il volto.
Non sparger dunque in tanta copia il lutto
Tu, che con tanto honor Numa hai sepolto:
Che infortunio non è souerchio rio,
Egeria, il tuo, s'haurai riguardo al mio.

151

Ma il medico diuin, figliuol d'Apollo,
Detto Esculapio, per far noto al mondo,
Di quanta arte, e ingegno il Ciel dotollo:
Ne venne, ou'io giaceami immobil pondo,
E trouato ogni mio membro, appiccollo
Co'l sugo al luogo proprio; e poi, secondo,
Si richiedea, tant'herbe pose in opra,
Che fè lo spirito mio ritornar sopra.

152

Ad onta di Plutone, e de l'inferno
Con l'arte, e l'herbe ei seppe oprarsi in modo,
Che col mio corpo il mio spirito interno
Legò con nonno, e indissolubil nodo.
Perche mi fece poi Diana eterno
Per farmi in questa valle, ch'io mi godo,
Guardia al suo tempio, e come piacque à lei,
Vno io son quì de' suoi siluestri Dei.

153

Perch'io non generassi inuidia altrui
Per tanto don, cangiommi il volto, e'l nome;
E disse, (doue Hippolito io già fui)
Vdò, che da questo in poi Virbio ti nome.
Elesse poi fra molti tempj sui
Questo, dou'io sacrificassi, come
Tu poi veder; ben c'hebbe dubbio il core,
Di darmi o in Creta, o'n Delo vn tanto honore.

Hippolito
in Virbo.

154

Così per consolar l'fflitta Diua
Il figliuol di Teseo mosse l'accento:
Ma del gran sposo suo la Ninfa priua,
Torso non può dal solito lamento.
Diana al fin, per manerla viua,
Con nome eterno fece in vn momento
Il corpo suo stillarsi à pian del monte,
In vn, ch'anc' hoggi v'è, perpetuo fonte.

Egeria in
fonte.

155

Tutte à fatto stupir le Dee Latine,
Nè Virbio men stupor dentro al cor serra
Di quel, che vide già ne le Traquine
Valli formar si vu'huom di pura terra.
Ch'ei non credette mai veder tal fine
D'vna gleba fatal, ch'era sotterra.
Il vomero scoprilla, ella si mosse
Da se medesima; egli à mirar fermosse.

stupido

156

Stupido l'arator le luci intende
Gleba di terra in Targe.
Ne la gleba fatal, come si moue;
E vede, ch'altra forma acquista, e prende,
E che tutto il terren da se rimoue.
Tal che fatto vn garzon, spira, e intède,
E disse à l'arator cose alte, e noue.
Tage il nomaro, e fu il primo indouino,
Ch'ini insegnò a predir l'altrui destino.

157

Non men Virbio stupì del caso strano,
Che fece Egeria trasformare in onde,
Di quel, che'l primo Re stupì Romano,
Quando ne l'bastra sua nacque la fronde,
Dardo in arbore.
Vn tratto vn dardo auenta egli, e sul piano
Del monte Palatin la punta asconde.
Vuol poi fuor trarlo, e'l telo al suol s'attiene,
E cresce in rami, e in frondi, e vn arbor viene.

158

Non men di marauiglia à Virbio pose
La Ninfa Egeria, trasformata in fonte,
Di quella, c'hebbe Cippo, quando scorse
Nè l'onda hauer le corna in su la fronte.
Gran nouità fu questa, che gli occorse,
E seguendo il mio fil vien, ch'io la conte.
Po i che fu morto Numa, al Regno venne
Tullo il feroce, e dopo Anco l'ottenne.

159

Il Regno prese poi Tarquinio Prisco,
Poi Seruio Tullio, il qual fu tolto al giorno
Dal Re, che preso à l'amoroso visco
Fè si grãde à Lucretia o'traggio, e scorno.
Non vollen porsi piu i Romani à risco,
Ch'vn sol contra la patria alzasse il corno.
Tal, ch'ordinaro il Consolar gouerno,
Per far quieto il lor stato, e eterno.

160

Venne in tanto odio in Roma il nome Regio,
Ch'alcun non ne volea sentir parlare,
Hor godendosi Roma vn stato egregio
Sotto il gouerno illustre Consolare,
Essendo Cippo huom di valore, e pregio
In vna grande impresa il fero andare:
E mentre allegro, e vincitor ritorna,
S. vede in vna fonte hauer le corna.

161

Al fonte, à gli occhi suoi proprij non crede
Cippo, e alza le man verso le tempie,
E tocca di man propria quel, che vede,
E di piu gran stupor s'ingombra, e empie.
Gli occhi, e le corna à la superna sede
Alza, e dice: Signor, se ben troppo empie
Fur l'opre mie ver te, perdon ti chieggio
Con quella fede, e humiltà, che deggio.

162

O ch'al superbo popol di Quirino,
O che minacci à me questo portentoso,
Scaccia da noi col tuo fauor diuino
Il temuto fatal danno, e tormento.
Sparge sopra l'altar col latte il vino,
E moue il sacro, e glorioso accento.
E prega il dotto haruspice Toscano,
Che'l futuro destin gli faccia piano.

163

Come il Toscan considerò sacrista
De l'ucciso animale il corpo interno,
Disse, Signor, gran nouità v'ho vista,
Ma manifesta ancor non la discerno.
Ma, come verso Cippo alza la vista,
E conosce il voler del fato eterno,
Mira le corne sua contento, e lieto,
E queste cose à lui dice in secreto:

164

O salue Re, ch'al buon popol di Marte
Esser dei Re, se'l ver dice la sorte:
Mouiti, e piu non stare in questa parte,
Ma va con lieto cor dentro à le porre;
Che vuol quel, che le grazie in ciel coparte,
Che'l buon popol Latin prudente, e forte
Vbidisca à la tua cornuta fronte,
E che Re sul Tarpeo t'elegga fonte.

165

Subito il caualier prende consiglio
Di dispregzar la dignità futura,
E volge tosto altroue il piede, e'l ciglio,
E non vuol piu veder le patrie mura.
Piu tosto io vo' soffrir perpetuo essiglio,
(Dicea) ch'in Roma hauer la regia cura:
Ogni stratio, e martir pria soffrir voglio,
Che farmi veder Re dal Campidoglio.

Ll 5 Scrine

166

Scrive una lettera subito al Senato,
Là doue fede i sacerdoti fanno,
Che portan gran periglio de lo Stato,
Se co'l trionfo in Roma essi ne vanno.
E che, s'aman saper la sorte, e'l fato,
Per poter prouedere al commun danno,
Il Senato ver lui prenda la strada,
Poi che'l fato non vuol, che dētro ci vada.

167

L'ordine Senatorio, sbigottito
Da Cippo, e da gli haruspici Toscani,
Ogni luogo importante ben munito,
Vi pon per guardia i militi Romani;
Per saper prender poi miglior partito,
Brama, che piu distintamente spiani
Cippo quel, che l'augurio, e'l fato ha detto.
E gir molti à trouarlo à questo effetto.

168

Prima d'ostro, d'acciar, di gemme, e d'oro
Cippo, qual Duce, vincitor s'adorna;
Asconde poi co'l sempre verde alloro
Al capo suo le mostruose corna.
Poi, doue del Senato il graue choro
Per udirlo parlar, siede, e soggiorna,
Si mostra sopra vn'alto tribunale,
E con questo parlar chiede il suo male:

169

Un'huom fra questa nobiltà si troua,
Che, se'l fato, e l'augurio à noi non mente,
Deue introdur legge odiosa, e noua,
E farsi Re de la Romana gente.
Questo per fermo il Sacerdote approua,
Per vn segno, ch'egli ha troppo euidente.
Il segno io ben nominerò, non lui,
A fin ch'al resto prouediate uui.

170

Son due corna nel capo il fatal segno,
E se, chi l'haue, in Roma entra per sorte,
Il fato vuol, che tiranneggi il Regno,
E stana à lui d'entrar dentro à le porte:
Ma i distro io! tēni, io gli guastai il disegno.
Dunque Signori, ò date à lui la morte,
O scacciate il fatal da voi tiranno,
Tanto che si proueda al commun danno.

171

Come al soffiare di Borea, ò Subsolano (no;
Mormora entro à la selua il faggio, e'l pi-
Come mormora il mar, quando vn lontano,
Mentre è fortuna, il flutto ode marino:
Così bisbiglia il buon popol Romano,
Chi sia colui, ch'è nato à tal destino.
Grande à l'accusator prometton merto,
E'l capo à ogn'un mostrar fanno scoperto.

172

Per dimostrare allhora in ogni parte
Il Generale il cor puro, & intero,
La corona d'allor posta in disparte,
Mostra de le due corna il capo altero.
Dispiacque à tutto il buon popol di Marte
Veder quel meriteuol cavaliero
Le tempie di quel segno haue ornate,
Ch' à Roma tor douea la libertate.

173

Contra sua volontà vide il Senato,
E la plebe, & ogn'un, ch'era presente,
Quel meriteuol capo essere armato
Del corno infausto à la Latina gente.
Di nouo à lui d'alloro il capo ornato,
E date gratie à la sua buona mente,
Pregarlo à star così fuor de le mura,
Ch'in Roma prenderian del tutto cura.

174

Per satisfare al fato, & à la fede
Di Cippo, e saluar Roma dal Tiranno,
Voller, che Cippo hauesse per mercede
D'haue fatto palese vn tanto danno,
Tanto di quel, che'l publico possiede,
Terren, quanto in vn dì cerciar potranno
Due buoi, con fin, che co'l suo frutto poi
Possa menare in bando i giorni suoi.

175

E, per che'l fato non mentisse, in quanto
Volea, che in Roma douesse portare
Vn, ch'hauesse le corna, il Regio manto,
Di Cippo il capo fer di bronzo fare:
E su la porta il fer co'l rito santo
Por, per la qual douea pur dianzi entrare.
E così assicurarò il lor domino,
E profetare il ver fero al destino.

Ma

176

Ma ben l'assicurar da quella sorte,
Che volea porre in cima de la rota
Cippo, ma non da l'aspra, e cruda morte,
Che quasi la città restar fe uota.
Ne la Romana imperiosa corte
Venne una peste in modo empia, & ignota,
Che non potè la medicina, e l'arte
Assicurarne la millesma parte.

177

Poi che conobber tale esser la peste,
Che non potea giouar rimedio humano,
Ricorsero à l'aiuto alto, e celeste,
Per non si affaticar piu tempo in vano.
Molti mandar de le più saggie teste,
Che nel Senato allhor fosser Romano,
In Delfo ver lo Dio lucido, e biondo, (do.
La doue ha vn tempio illustre i mezzo al mō-

178

Giunti, pregan l'Oracolo, che voglia
Dar lor fido consiglio, e certo aiuto,
Ch' à Roma l'incurabil peste toglia
Pria, che sia il popol suo tutto perduto.
Del Lauro allhor tremò la casta foglia,
Tremò il muro, e l'altar, ne stè piu muto
L'Oracol de lo Dio, che'l giorno guida,
E fe udir questa voce utile, e fida:

179

L'aiuto, ch'impetrar santo, e diuino
Bramate, e in questo tempio à me chiedete;
V'era mestier cercarlo piu vicino,
E sò, che piu vicino il cercherete.
Per torui al mortal vostro empio destino,
Non n'è d'huopo lo Dio, che qui vedete:
Non vi bisogna Apollo, ò'l suo consiglio,
Ma vi bisogna ben d' Apollo il figlio.

180

Poi c'hebbero i Legati rapportato
Le proprie de l'Oracolo parole,
E che discorso assai fu nel Senato,
Doue albergasse l'Apollinea prole:
Che stana in Epidauro fu trouato,
Ne la superba à lui sacrata mole.
Tosto crear noui Legati, e furo
In breue dentro al destinato muro.

181

Al publico collegio se ne vanno,
E porgon preci pie, ch' à lor si preste
La pia, che d'Esculapio imagine hanno,
Fatal rimedio à la Latina peste.
Molti, per riparare à tanto danno
Di Roma, approuan le dimande honeste;
Non voglion molti (e sono à le contese)
Priuar del proprio aiuto il lor paese.

182

Mentre il Senato dubbio non risolue,
S'al Roman satisfar demmo desio,
Lo ciel, che sopra noi si moue, e uolue,
Fe, che la notte venne, e'l dì sparìo.
Hor, mentre ne le piume ogn'un s'inuolue,
Al nuncio appar Roman l'amato Dio;
Ne la sinistra il serpe haue, e la verga;
Par, che la destra il mento allisci, e terga.

183

Poi rompela fauella in questo accento,
Pon giù forte Romano ogni timore,
Ch'io vo venire à Roma, e far contento
Il buon popol Latin del mio fauore.
In questo serpe mio tien l'occhio intento,
Nota la sua figura, e'l suo splendore;
Si che ben riconoscer poi mi possa,
Ch'io vo vestir di lui la carne, e l'ossa.

184

Quel serpe auolto al mio bastone intorno
Io mi vo far, ma ben maggiore, e tale
Di luce, e d'oro, e d'ogni pregio adorno,
Qual si conuiene ad huom fatto immortale.
Lo Dio poi sparue, e'l sōno: e innāzi al gior-
L'Aurora per lo ciel battea già l'ale, (no
Quando leuossi ogn'huomo, e v'ene al tempio,
Dentro alqual d'Esculapio era l'esempio.

185

Dal publico consiglio il giorno auante
Dubbio di dar lo Dio s'era ordinato
D'appresentarsi a le sue pietre sante,
Per ueder, s'alcun segno hauesse dato.
Hor, come al sacro altar furon dauante
Co'l ginocchio, e co'l ciglio ogn'un chinato,
Pregar, ch'ei dimostrasse à qualche segno,
S'amaua stare, ò pur uscir del regno.

A pena

186

*Esculapio
erpète.*
Apena il popol di pregar s'arresta,
Ch'entra lo Dio nel suo proprio serpente,
Tal che il serpe auinato alza la testa,
E manda il sibil suor, ch'ogn'uno il sente.
Tutta tremante, e sbigottita resta
La turba senza fin, ch'iuvi è presente;
E piu, che nel finir de i sacri carmi
Tremò l'altar, la statua, e i santi marmi.

187

Tosto priua di se lascia la verga
Il serpe, e sopra il pauimento scende:
E, come è in mezzo al tēpio, alza le terga,
E gira il collo, e intorno i lumi intende.
Poi, per lasciare il nido, oue egli alberga
Per la porta maggiore il camin prende.
Vedendo questo il sacerdote, esclama,
Questo, questo è lo Dio, che Roma brama.

188

Saluti con la lingua, e col pensiero
Ogn'vn lo Dio, ch'al nosto voto applaude:
Co'l coruolto ver lui puro, e sincero
Ogn'vn l'adori, e cola, ogn'uno il laude.
Tu, che discendi dal celeste impero,
Giona, ti prego, à noi, che ti diam laude:
Fà, che il tuo scender da l'empirea sede
Sia con vtilità di chi ti vede.

189

Tutto quel ben, che il sacerdote santo
Dice verso lo Dio propitio, e fido,
Replicato è dal popol tutto quanto
Co'l geminato tuon, co'l santo grido.
Co'l sibilo, e co'l ce mo applaude intanto
Il serpe, & esce del suo antico nido.
Scende le sale, e volge à dietro i lumi,
E quei, che vuol lasciar, saluta Numi.

190

Co'l sibilo, e co'rai l'antico tempio
Saluta, e quindi segue il suo viaggio.
Del suo si fido, e si diuoto essempio
Faliato ogni Roman dentro il coraggio,
Che sperano, che'l morbo iniquo, & empio
Debbia ammorrar, oue lor fa tātò oltraggio.
Ounque si riuolti il serpe, e vada,
D'herbe odorate, e fior gli ornan la strada.

191

Per mezzo la città serpe, e s'aggira,
Per la strada miglior, che'l guida al mare;
E quinci, e quindi il pio popol rimira,
Che canta le sue proue illustri, e rare.
Ver la naue Romana amore il tira,
E in quel, che sopra il ponte vuol montare,
Riuolge il guardo in q̄sta, e in quella parte,
E fa l'ufficio pio d'vn, che si parte.

192

Su l'asse poi, che sta fra il lito, e il legno
Serpando entra lo Dio sopra le naue:
La qual dal peso vn manifesto segno
Hebbe d'esser d'vn Dio superba, e graue.
Rendon Romani al sempiterno regno
Gratie del raro don, che lor fatt'haue.
D'un toro sacrificio allegri fanno
Su'l lito, e poi le vele a' venti danno.

193

L'onde con aura dolce il legno fende,
El serpe intanto in sù la poppa siede:
Et alza il collo, e il guardo in giro intende,
E d'ogni intorno il mar ceruleo vede:
Tanto, che'l sesto di l'Italia prende
Vicino al promontorio, oue risede
La Licinia Giunon nel suo bel tempio,
V' già staua Licinio auaro, & empio.

194

Lascia lo stretto à dietro di Messina,
E da man destra la Calabria scorge,
Indi al nobil Sorrento s'auicina,
V' l'arbor di Lieo si lieto scorge.
Ver la città dapoi, ch'iuvi è Reina,
Ch'à l'otio, e al van disio tutta si porge,
Si drizza; indi la perde, e giugne al passo,
Onde si scende al Regno oscuro, e basso.

195

Lasciato Cuma, e'l passo, onde à l'inferno
Passò con la Sibilla il saggio Enea,
Seguendo il lor camin, veggon Linterno,
E la piaggia fruttifera Circea.
Quiui sorgendo in mar l'horribil verno
Fermasti, ù nuocer men l'onda potea,
Don'entra in mare vn grā braccio di terra,
E fa riparo à la marina guerra.

Visto

196

Visto i Romani vn tempio esser vicino,
Fer fumar su l'altar l'incenso, e'l lume:
E ricercar del suo fauor diuino
Il sempre biondo Dio, ch'iuvi era Nume.
Vscir volle Esculapio ancor del pino,
Per seruar verso il padre il pio costume:
Serpando uscì del pin deuotamente,
E'l tempio salutò del suo parente.

197

Subito la fortuna al suo fin venne,
Onde tutti tornar sopra la naue.
E per giudicio vniuersal si tenne,
Ch'el mar fece Esculapio oscuro, e graue,
Per far calare in quel lito l'antenne,
Per far l'ufficio pio, ch'iuvi fatt'haue'.
Allegro il legno il vento in poppa tolse,
E nel suo grembo il Tebro al fin l'accolse.

198

Viene à incontrarlo ogni gran senatore,
Ogni gran caualier, tutta la turba.
Tregan le macri pie, pregan le nuore,
Che toglia il mal, che la città disturba.
Mille altari su'l Tebro alzar l'odore
Sabeo fan fino al ciel, mentre ei s'inurba,
Cantan hinni per tutto, e in mille luochi
Fan mille sacrifici, e mille fuochi.

199

Alza il collo entro à Roma il serpe tanto,
Che quasi il capo suo l'arbore eccede;
E intorno à la città dà gli occhi intanto.
Per veder, quale à lui conuenga sede.
Risolue poi volere il tempio santo,
Doue in due parti farsi il Tebro vede:
Doue diuide il suo fonte in due braccia,
Indi l'vnisce, & vna isola abbraccia.

200

Giunta la naue à l'isola, discende
Il serpe, e ponfi à punto in quella parte,
Doue d'hanere il diuin tempio intende
Dal diuoto di lui popol di Marte.
Qu'iuvi la forma sua diuina prende,
E l'infelice peste indi si parte.
S'allegra Roma, e fa superbo vn tempio,
E ponui d'Esculapio il vero essempio.

201

Ma, s'allhor s'allegro d'vn Dio straniero
Roma, e fondogli il tempio, e'l rito pio;
Ben fu il suo gaudio in ogni parte intero,
Quando vn de' figli suoi vide esser Dio.
CESARE, che di Roma il sommo impero
Ottenne primo, anch'egli al ciel salio:
E con gaudio maggior nel patrio sito
Da suoi propri hebbe il tēpio, el santo rito.

202

Non fu tanto il valor, c'hebbe ne l'armi,
Non re la toga, e nel negotio il senno;
Ch'à lui drizzare, i sacri, e ricchi marmi
Con si grande artificio in Roma fenno;
Non fer tanto cantargli i santi carmi
Mille, che gli alti Dei gratie à lui denno;
Non tanto essere stato humano, e giusto,
Quātò ch'esser douea padre d'AVGVSTO.

203

Dunque il donar gl'indomiti Britanni,
La Francia, il Ponto, l'Africa, e l'Egitto;
L'hauer tutti impiegati i giorni, e gli anni
Continuo in guerra, e rimanere inuitto:
E in mezzo à tanti muri, à tanti affanni
L'hauer con tanta gloria oprato, e scritto;
Noi vorrem dir, che sia di maggior pregio,
Che l'hauer fatto vn figlio così egregio?

204

Perche tāt'huò, quātò fu AVGVSTO al mōdo
Non d'vn mortal nascesse, ma d'vn Nume,
Conuenia, che nel Regno alto, e giocondo
CESARE risplendesse vn nuouo lume:
E fosse toltà l'anima al carnal pondo
Fuor de l'humano, e natural costume.
Ben vide Citherea l'odio, e'l trattato:
MA chi può contraporsi al cielo, e al fato?

205

Riguarda ben da la celeste corte
Citherea, Cassio, e Bruto, e gli altri insieme
Al pronipote suo giurar la morte:
E tanto il miser cor l'affligge, e preme,
Che cerca d'impedir la fatal sorte,
E inanzi ad ogni Dio supplica, e geme,
Ch'vn sol, che gli è restato del suo sangue,
Non lasciar per tal via venire essanguie.
Vedete,

Vedete, quante infidie, e quante pene
M'appresta quella ingiusta empia congiura.
Miseria me, dopo ch'ogn'hor m'aiuene
Noua calamità, noua sciagura.
Toglie Tidide il sangue à le mie vene;
Cadon di Troia mia l'altre mura;
Saluar conuenimmi Enea da l'importuno
Mare, & al fin da Turno, anzi da Giuno.

Ahi, che fur nulla i miei passati scempi,
S'haurò riguardo al mio nouo tormento.
Deh, nò facciamo, ò Dei, quei crudi, & em-
Tanto senno morir, tanto ardimento. (pi
Non comportate, che ne santi tempi
Di Vesta resti in tutto il foco spento
Dal sangue del supremo Sacerdote.
Perpetua doglia à l'alme alme, e deuote.

Queste, & altre parole in van dicea
L'afflitta Citherea con van discorso.
Gli Dei bene à pietà tutti mouea,
Ma non potea impedire il fatal corso.
Pur, se ben tor da lor non si potea,
Che non fosse à tant'huom piagato il dorso;
Voller cò piu d'un segno, horrido, e tristo,
Che quà giù tanto mal fosse premisto.

Fu fra le nere nubi udito intorno
Vrtarsi l'arme insieme, e farsi guerra.
S'udì con mesto suon la tromba, e'l corno
Cò'l tuon, che'l piu crudel folgore atterra.
Fu suor di modo oscuro, e tristo il giorno:
Tremò l'alta città, tremò la terra:
Pionue giù sangue, e ne le selue sacre
S'udir note ne l'aere horrende, & acre.

La Luna il suo splendor di sangue sparso,
Latrar di notte intorno à tempj i cani.
Ne l'hostia ogni infelice segno apparso,
Lasciar gli auelli sgombri i morti, e vani:
Le statue de gli Dei di pianto sparso,
E mille altri portentosi horrendi, e strani
Fur visti: e abbandonaro i gusi il nido,
E ser per tutto udir l'insane strido.

Ma non poter mille segni infelici
Far, ch'ei suggisse il fato acerbo, & empio,
Andaro armati i suoi crudi nimici
In mezzo del Senato, in mezzo al tempio
Fra santi simulacri, e santi uffici,
Per far di sì grand'huom l'ultimo scempio,
Come ne la città non fosse stato
Luogo per tanto mal, se non sacrato.

Il bianco sen ferì, stracciò le chiome
Venere, quando ignudi i ferri vide:
E'l volle in una nube asconder, come
Fè, quando ascosse Paride ad Atrides;
O come quel, cui le terrene some
Ella formò, saluo dal gran Tidide:
Ma Giove immantinente à lei s'oppose,
E'l decreto diuin così gli esposse:

Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi,
Che così da principio era ordinato?
E stolta in tutto sei, se sola credi
Di superar l'insuperabil fato.
Va da te stessa à le tre Parche, e chiedi,
S'è tempo ancor, ch' in ciel venga beata.
Doue potrai veder nel suo destino,
Ch' Atropo à questo fin già tronca il lino.

In gran quadri di bronzo essere scritto
Tutto il destin del tuo germe vedrai:
Nè v'è timor, che'l mio folgore inuito,
Nè ch'infornio alcun lo suolga mai:
Scaccia pure il dolor dal core afflitto,
Asciuga pure i lagrimosi rai,
Che gli ho veduti, e letti. e vò contarti
Quel, che disposto n'han per rallegrarti.

Per far restar piu lungamente viuo
Cesare, in van tu t'affatichi, in terra;
Ch'è giunto il tempo, il qual de l'alma priuo
Doue fare il suo corpo andar sotterra:
Hor tu dei farlo al cielo ascender Diuo,
Subito, che'l suo spirto si differra
Del corpo humano: hor fallo, e dāne idicio
A fin, ch'egli habbia i tempj, e'l sacrificio
Guidala

Guidala pure al regno alto, e giocondo,
Com'este l'alma del suo albergo suora.
Chel figlio haurà la Monarchia del mōdo;
Nè dubitar, che inuendicato muora.
Che, come egli haurà in terra il maggior pō
E che vedrà l'occasione, e l'hora, (do,
In parte ei condurrà l'armate squadre,
Che vendetta faran del morto padre.

Potran far fede e Modona, e Farsaglia,
E'l campo Macedonico del vero,
Quanto ne l'arme, e nel giudicio vaglia
Questo, c'haurà del mōdo il sommo impero.
Che vinti sien per forza di battaglia,
E'l faran gir de' suoi trionfi altero:
E'l mar Siculo ancor potrà dir, come
Vincerà lui, c'haurà di Magno il nome.

Del grande Egitto l'inclita Regina,
Fatta consorte al gran Duce Romano,
Haurà per quel, che'l fato à lui destina,
Nè le sue nozze confidato in vano:
Che vedrà del suo Imperio la ruina,
E venir tutto al grande Augusto in mano;
E vedrà d'hauer preso in van per scopo,
Che serua il Tarpeo nostro al suo Canopo.

Volte infinite haurà di palma, e lauro
Ornato il crin questo felice Augusto.
Sarà suo tributario e l'Indo, e'l Mauro,
Con lo Scita sanguigno il Moro adusto.
Tornata al mondo poi l'età de l'auro,
Si volgerà, come benigno, e giusto,
A dar le leggi, à far del mondo vn tempio
A farsi à ogn'vn di ben'oprar esempio.

E con maturo, e prouido consiglio
Riguardo hauendo à la Romana sede,
A' suoi nipoti, al publico periglio,
Con buona mente, e purità di fede
S'eleggerà di santa madre vn figlio,
E del nome, e del Regno il farà herede:
Finita poi l'età tarda, & imbelle,
Risplenderà fra le cognate stelle.

Si che, figliuola mia, pattene intanto
Verso la salutifera congiura;
E, ferito che gli hanno il carnal manto,
De lo spirito suo prendi tu cura.
Fallo splendor del regno eterno, e santo,
E la diuina in lui forma figura:
E fà, che dal supremo ethereo chiosstro
Riguardi il Campidoglio, e'l tempio nostro.

In quel, che Giove parla, i lumi intende.
Verso il nipote suo Venere, e mira,
Che Cassio, e Bruto cò'l pugnall'offende,
Con ogni caualier, che vi cospira.
Tosto inuisibil nel Senato scende,
Non l'aiuta però; ma, come spira,
Che si risolua l'alma, non comporta,
In aere, ma la prende, e al ciel la porta.

Mentre la Dea per l'aere la conduce,
S'infiamma, e acquista à se foco, e splendore.
Tosto, che Citherea vede, che luce,
E che viene il suo foco ogn'hor maggiore,
Sapendo la natura de la luce,
C'hà d'alzarsi da se forza, e vigore,
La lascia: ella à le parti alte, e diuine
Poggia con lungo, e fiammeggiante crine.

Crinta al fin nel ciel giugne una stella
Cesare fra le luci alme, e sourane,
Doue risplende luminosa, e bella,
Onde riguarda l'attioni humane.
E, mètre il mōdo Augusto il figlio appella,
Per hauer sì lontan l'arme Romane
Stese, s'allegra d'esser vinto, e gode,
Chel figlio, ch'ei lasciò, sia di piu lode.

Cesare in
Stella.

Benchel piu chiaro, e piu felice Augusto
Nega, chel suo valor sia di piu pregio.
E'l nega con ragion: che pargli ingiusto
Di farsi da se stesso alto, & egregio.
Ma de la vera fama il grido giusto,
Ch'inalza il suo splendor sublime, e regio,
Sopra ogni huò, che fu mai, l'estolle, e cāt.
E sopra il padre ancor l'ammira, e vanta.
Così

226

Così di valor cede il grande Atreo
Al figlio Agamemnon più saggio, e forte:
E così al figlio Theseo il padre Egèo
Di senno cede, e d'animo, e di sorte:
E così cede ancora il gran Peleo
A quel, ch' al grande Hettor diede la morte:
Così di più lodate, e rare proue
Fu del padre Saturno il figlio Giove.

227

Giove è rettor nel regno alto, e giocondo,
Felice Augusto il mar regge, e la terra.
Tal, ch' ha il nostro rettor diuiso il mondo
Con lo Dio, che l' diuin folgore atterra.
Deh, poi ch' egli quà giù regge tal pondo
Senza gl' infami vitij, e senza guerra,
Fate, che tardo, Dei, venga quel giorno,
Che dee donarlo al vostro alto soggiorno.

228

Voi, Dei, che già dal' Asiana parte
Veniste à noi col gran Duce Troiano;
Giove Capit olin, tu fero Marte,
Padre, & auctor del gran nome Romano;
E voi, Romani Dei, cui l' arme, e l' arte
Diede, e' l' cor pio si gràde Imperio in mano;
Fate, ch' Augusto, e ogni altro inclito Duce
Goda più, che si può, fra noi la luce.

229

Tu Geneuena pia, tu pio Marcello,
Veri Gallici Diui, e tu Dionigi,
Fate, che CARLO, Imperador nouello
Del vostro felicissimo Parigi,
Che con un spirto si svegliato, e bello
De' padri inuitti suoi segue i vestigi,
Tanta età, tanto honor, tanto ben goda,
Ch' abbia nò mē d' Augusto imperio, e loda.

230

CARLO, in sì verde età dal cielo eletto
Imperador de le Lutetie squadre,
Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Et al valor de la tua santa madre,
Per darti col maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra, hereditaria di tuo padre:
Per lui le diè principio, e' l' piu n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome inuitto.

231

Hor, poi che' l' Re del ciel fra i più lucenti
Spiriti beati lui beato ferra,
E vuol, perche' l' suo don più d' un contenti,
Che di lui goda il ciel, di te la terra,
Con tutti i modi humili, e riuerenti,
Quanto, ch' io posso più, chinato à terra
Io dò quest' opra à te presente, e viuo,
Che dar non posso à lui lontano, e Diuo.

232

Lo stesso animo à te diuoto, e fido
Dono, e consacro, e le scritture, e i carmi.
Poi, quādo alzādo andrà la Fama il grido,
E loderà di te le proue, e l' armi:
S' haurò quest' alma ancor nel carnal nido,
A cantar l' opre tue tutto vò darmi.
Doue al mondo, & à te spero far noto,
Quanto al tuo sangue io, sia fido, e diuoto.

233

E, se ben l' alto affar d' un tanto Regno
Tien la tua mente in altro hoggi occupata;
Dalle tal volta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia, che ti sia grata.
Di questo sol fauor fà colui degno,
Che già tant' anni t' h' à l' alma dicata;
Che tutto vuol far tuo ciò, ch' opra, e scrive:
E per te s' affatica, e per te viue.

234

Godi, Balban, de la tua interna luce,
Che scorge l' auenir sì di lontano.
Godi Matteo del frutto, che produce
La tua sì liberal natura, e mano.
Questa fatica mia, ch' hor mando in luce,
Nasce dal tuo giudicio intero, e sano:
Che, prevedendo, e prevedendo il tutto,
Questo qual' ei si sia, n' è nato frutto.

235

Dapoi che non posso io supplir, secondo
Fora il desire, a tanto beneficio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudicio;
E che lieto il semblante, e' l' cor giocondo
Cerchi donar col don, & con l' officio;
E sei ne l' opre pie, ne' desir giusti
Quel, ch' esser denno i Cesari, e gli Augusti.

Hor

236

Hor tu nata opra mia d' una sibella,
D' una sì rara, e varia poesia,
Fà noto al mondo, che l' età nouella
Non inuidia talhor l' età di pria:

E mentre viue la Tosca fauella,
Fà, ch' ancor viua la memoria mia;
Fà co' l' tenor de' tuoi viuaci carmi
Ch' io nò habbia à inuidiar brōzi, ne marmi

IL FINE DEL QUINTODECIMO
LIBRO.

ANNOTATIONI
DEL QUINTODECIMO
LIBRO.



Si uede nell' electione di Numa Pompilio Sabino al gouerno di Roma, quanta forza habbia nell' opinioni de gli huomini la scientia, e maggiormente la filosofia, come quella, che instituisce, e dà una forma ueramente nobile all' huomo, essendo, come è, ministra della prudenza, poiche gli huomini uanno a cercar, sino ne i paesi esterni, quelli, che sono dotati di uera sapienza, per dar loro in mano l' Imperio di se stessi. Par quiui, che l' Anguillara sia stato più presto espositore della mente di Ouidio, che traduttore del suo Poema: così lo uà ornando d' alcune sententiose digressioni, come fa nella stanza, *Così purgato hebbe ei l' interno lume.* descriuendo il bello, e qualificato animo di Numa Pompilio, insieme con la seguente. nell' altra poi rende la ragione, perche l' eleggessero i Romani per Re loro, dicendo, *Marauiglia non fu, se tanto apprese.* Bellissima descrizione della notte è poi quella della stanza, *Hauea passato il Sole il mar d' Atlantide.* Come è ancor bella la forma dell' accusa, che fa il fiscale della fuga di Micele, nella stanza, *Hor, mentre di fuggirsi s' apparecchiava.* le proue, che uincono il reo, e' l' modo di dar la sentenza, che si legge nelle seguenti, insieme con l' oratione di Micele ad Hercole nella stanza, *Come si danno i sassi, i bianchi, e i negri.*

Ci rappresenta molto uiuamente quiui ancora l' Anguillara la dottrina di Pitagora, e' l' modo del contemplare, e tutto quello, che comprende la Filosofia, nella stanza, *Et la sostanza, l' ordine, e l' effetto.* insieme con la maniera, che teneua Pitagora nel leggere a' suoi discepoli, nella stanza, *Ma d' una cosa è ben, ch' io t' ammonisca.* come ancora ci rappresenta uiuamente i cibi, de' quali douerebbe rimaner satisfatto l' huomo, nella stanza, *L' herba, la barba, il seme, il frutto, e' l' fiore.* e nella seguente. insieme con l' esclamatione propria, ch' ei fa nella stanza, *O quanto è gran delitto, o quanto è ingiusto.* Bellissima è l' addurtione dell' età dell' oro per far buone le sue ragioni. come è ancor bella la descrizione del modo, che tenne l' huomo con cibarsi dopo le saluaticine, à gli animali domestici, che si legge nella stanza, *Ne sol la lepore, e' l' caprio fuggiuo.* Bellissimo è ancora il bialmo, ch' ei dà all' ingorde, e strane uoglie dell' huomo, che si legge nella stanza, *O uoglie troppo à l' honestà nimiche.* e nella seguente. come è ancor bella la conuertione, che fa à gli huomini, nella stanza, *O sciocchi, e forse à un tratto ogn' un non corre.* insieme col lagnarsi, che fa nella stanza, *Onde, oime, nasce un desir tanto ingordo?*

V A il Poeta descriuendo l' opinione di Pitagora intorno l' anima dell' huomo, la qual tiene immortale, ma però di modo, che, morendo l' huomo, quella istessa anima possi uiuificare un animale così fiero, come domestico, e quella dell' animale morto possi uiuificare l' huomo. per questo

questo non voleua quel gran Filosofo, che gli huomini si cibassero delle carni de gli animali, ma che rimanessero contenti dell'herbe, de' frutti, del latte, e del mele; perche, amazzando gli animali per nodrirsi della loro carne, ne haurebbe potuto offendere alcuno, che l'anima sua vi uificatiua hauesse altre volte uiuificato qualche suo parente, ouer'amico, e cosi andaua vaneggiando intorno questo errore apertissimo. si veggono quiui molte bellissime rappresentazioni di quanto ha voluto dire Ouidio, dell'Anguillara, come quella del Tempo, nella stanza, *El tempo sempre appar con noua fronte*, e nella seguente: e quella del Giorno ancora nella stanza, *Ma non veggiamo noi, che'l giorno stesso*; e quella della Luna nella seguente. Si legge ancora la rappresentatione della Primavera nel mezzo della stanza, *E, mentre l'anno vn'anno in giro è volto*. come ancora si legge quella della Estate nella stanza, *Ma, ccmè al Sole il Cancro apre le porre*. e quella dell'Autunno, nella stanza, *Come a la Libra poi lo Dio s'aggiugne*. come ancora quella del Verno in quella, *Diuenta l'anno poi debile, e stanco*. rappresenta ancora felicissimamente l'Anguillara la età dell'huomo, nella stanza, *El corpo human si volue, e si trasforma*. e nelle seguenti: insieme con la conuersione al tempo della stanza, *Tempo empio, e rio co i crudi inuidi denti*.

DESCRIVE ancora felicemente la commissione de gli elemēti, de i quali dui sono grossi, e corporei, che sono l'acqua, e la terra, e dui senza corpo, che sono l'aere, e'l foco, e come la maggior grossezza del foco si risolve in aere, e leuando il foco dell'aere, l'aere si fa'acqua, e leuandosi la grossezza dell'acqua, si vederà, che non è altro, che terra: cosi per il contrario la piu nobil parte della terra si risolve in acqua, la più nobil dell'acqua in aere, e la piu nobil dell'aere in fuoco. Descrive ancora, come da questi si corrompono, e generano tutte le cose nella stanza, *Ha quattro corpi genitili il mondo*. e nelle seguenti.

HIPPOLITO, bandito da Teseo per la falsa accusa della matrigna, ci da effempio di vn'animo veramente casto, e fedele, come ancora la sfacciata donna ce lo dà di vna sceleratissima mente di vna donna alterata dalla ferissima passione dell'amore libidinoso, poi che può pensare, e mettere in esecuzione vna tanto abomineuole sceleragine. che Hippolito fosse poi stracciato, e fatto in diuerse parti, e al fine ritornato in vita dalla diuina virtù di Esculapio, potiamo dire, che l'huomo di valore non si lascia impaurire da i mostri del mare, che non sono altro, che i trauagli di questo mondo, se ben la sua parte mortale è stracciata, e fatta in diuerse parti dalle proprie passioni: perche al fine Esculapio, che è la vera prudenza, con la virtù sua le rifana tutte, vaghissimamente ci rappresenta l'Anguillara l'impaurire de i Caualli, che tirauano la carretta d'Hippolito nella stanza, *Volgono gli occhi miei caualli intanto*.

VOGLIONO alcuni, che la fittione di Tagete, che nacque della Terra, fosse historia, e che vno di questo nome si fosse di modo allontanato dalle case, e dalle ville per dar'opera a gli studi dell'indouinare, che, fin che non fu perfettissimo in quest'arte, non si lasciasse vedere nella Toscana, dou'era nato, di qui, donde s'era partito giouane; e che, comparendoui poi, mostrasse à quelli del paese l'arte sua, e che per questo dicessero, che s'era veduto giouane, e poi di matura età, quando vi comparue dotto, nell'arte dell'indouinare. che vi fosse poi veduto vecchio, ancora, e che dappoi sparisse, si può dire, che, essendo stato vn tempo nella patria, diuenne vecchio, e che, conoscendo uerissima quella sentenza, che non ui è alcun profeta, che sia grato alla patria sua, se ne partisse. Descrive l'Anguillara con la sua solita felicità la fauola del suo nascimento, nella stanza, *Tutte a fatto stupir le Dee Latine*. e nella seguente.

CIPPO, che copriu le sue corna col-Lauro, ci dà a vedere, che molti coprono i loro vitiij sotto il velo della virtù: ch'egli fuggisse poi, come huomo di buona mente, l'Imperio di Roma, per non diuenir tiranno, si può comprendere, quanta forza habbia la temperanza in un'animo nobile, e ben qualificato, poi che Cippo s'eleffe piu presto di uiuere perpetuamente bandito dalla propria patria, che viuerci dentro, non come membro modesto, e mediocre, ma come capo, e tiranno crudele. Si legge l'oratione, che fa Cippo à Dio, molto vagamente scritta dall'Anguillara, nell'ultimo della stanza, *Al fonte, a gli occhi suoi propri non crede*. e nella seguente. come è ancora trasportata uagamente la comparatione della stanza, *Come al sofflar di Borea, o Subolano*.

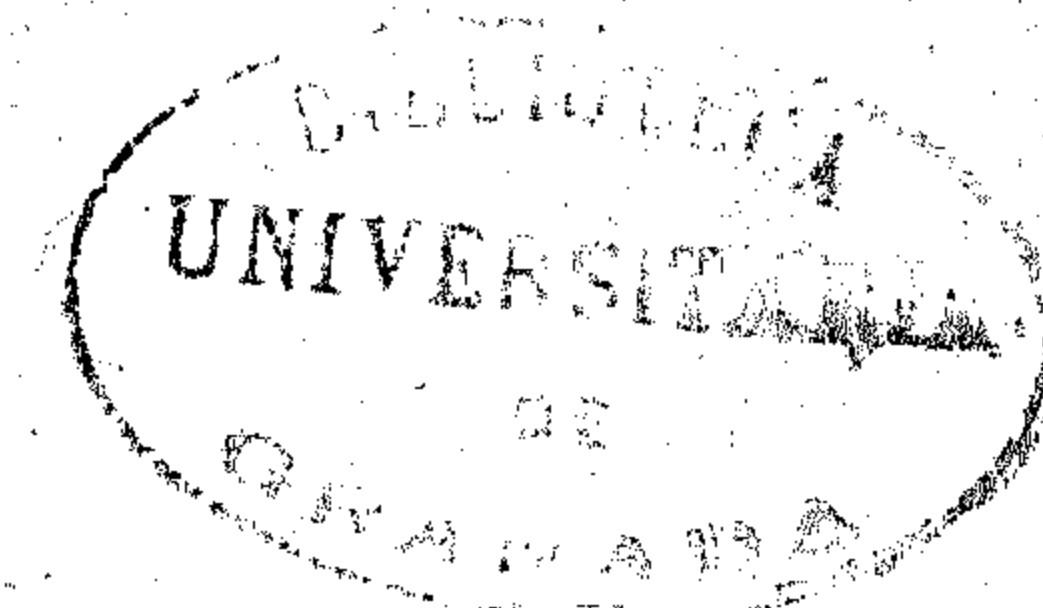
CHE i Romani hauessero ricorso, essendo afflitti da una grauissima pestilenza, all'Oracolo d'Apolline, ci dà effempio di quanto dobbiamo far noi nelle nostre afflittioni; e con tanto maggior confidenza, e fede, quanto più conosciamo la nostra religione uera, al paragone della loro. l'Anguillara quiui rappresenta la molta diuotione del popolo Romano verso Apol

so Apolline, insieme con la risposta dell'Oracolo, nella stanza, *L'aiuto che imperar, sanò, e diuino*. come ha ancora felicemente descritto il viaggio, che fecero gli ambasciatori Romani, ritornando a Roma con Esculapio, trasformato in serpe: e questo vogliono molti, che'l sia, perche questo animale ha molti, e molti rimedi per la salute dell'huomo, nella stanza, *L'onde con aura dolce il legno fende*. e nelle seguenti.

NEL fine del suo poema Ouidio canta le lodi di Cesare, nel mezzo della stanza, *Ma, s'allhor s'allegro d'un Dio Straniero*. e nelle seguenti. insieme con la doglienza, e i lamenti di Venere per la morte sua nella stanza, *Riguarda ben dalla celeste corte*. con le seguenti. Bellissimi sono ancora i tristi segni, e mali augurij, che trasporta l'Anguillara della morte di Cesare, nella stanza, *Fu sua le pere nubi indito intorno*. e nelle seguenti. come ancora è bella la riprensione, che fa Gioe a Venere, nella stanza, *Che fai, figliuola mia? che fai? non vedi*. Quanto vagamente ancora descrive, come salì l'anima di Cesare alla sua amica stella, nella stanza, *Mentre la Dea per l'aere la conduce*. e nelle seguenti, e le lodi di Augusto ancora, insieme con l'iuocatione di Ouidio a gli Dei Romani, nella stanza, *Voi, Dei, che già de l'Asiana Corte*.

A imitatione di Ouidio ancora l'Anguillara consacra questa sua in vero lodeuolissima fatica al Christianis. CARLO Re di Francia, come herede delle qualità Reali della felicissima memoria del suo grandissimo Padre, alquale donò già l'Anguillara questo suo Poema, nella stanza, *Tu Geneueua pia, tu pio Marcello*. e nell'altre quattro, che seguono. doue fa palese, quanto sia diuoto seruitore di quella Corona, e in quanta stima tenghi la memoria felicissima del non già mai a bastanza lodato Re Arrigo. e quiui, dopò hauer fatte due stanze in lode dell'honoratissimo Messer Matteo Balbani, Gentil'huomo Lucchese, suo vnico benefattore, finisce il suo Poema molto vagamente, nella stanza, *Hor tu, nata opra mia d'una sì bella*.

I L F I N E.



3. Jann...
3. Reg...
1. Jann...